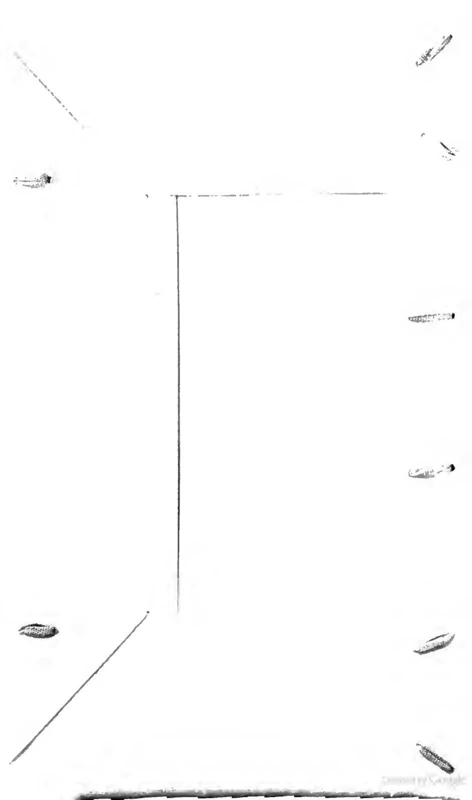




STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DELL'ORDINE DI S. GREGORIO IL GRANDE

DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO DELLA S. R. C. CARDINAL ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LIBERIANA BASILICA,
DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE,
DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO EC. EC. EC.

VOLUME DECIMO

MILANO
TIPOGRAFIA DI PAOLO LAMPATO
1841.

STORIA UNIVERSALE

DELLA CHIESA

LIBRO SETTANTESIMOQUARTO

DALLA MORTE DI GIANSENIO NEL 1638, FINO ALLA BOLLA DI URBANO VIII NEL 1642.

L'anno 1638 fu sventurato pe' due corifei della nuova dottrina. L'uno, colpito dalla peste, fu tolto al mondo in età di cinquantadue anni; e l'altro, troppo alla perfine conosciuto per poter dommatizzare in pace, si vide carcerato per ordine del re nel castello di Vincennes. I partigiani dell'abate di San Cirano non si tennero dal gridare all'iniquità e alla tirannia contra il cardinale di Richelieu, che essi accusavano senza riflessione di aver fatto imprigionare il loro capo solamente perchè aveva opinato in favore del matrimonio di Gastone di Francia con Margherita di Lorena. Ma erano già da oltre tre anni che il clero di Francia aveva pronunziato, nel luglio 1635, sulla nullità di questo matrimonio, quando l'abate di San Cirano fu carcerato; ed erano già due anni che Luigi XIII aveva promesso di acconsentire a ciò che il principe suo fratello aveva fatto, purchè perseverasse nella volontà di sposarsi alla principessa di Lorena. Gli animi erano dunque in calma intorno a questo affare. E per qual mai strana ragione il cardinale di Richelieu, così impaziente delle contraddizioni, così pronto nelle sue vendette, avrebbe egli tardato sì lungo tempo a far palese l'ira sua. Nella commissione che il re diede per informare, parla del colpevole presso a poco come di un eretico noto all'universale: la sola maniera con cui si procedette contra di lui annunziava il medesimo delitto. Avendo la duchessa d'Aiguillon perorato per la liberazione del prigioniero, il cardinale ministro le rispose, che l'Alemagna e la Francia sarebbero tuttavia cattoliche, se si fossero messi di buon'ora Calvino e Lutero in luogo sicuro, com'egli adoperava col Du Verger. Egli è basco, soggiunse il cardinale al padre Giuseppe; egli ha i visceri ardenti, e dei vapori che gli si sollevano al capo; egli si forma delle immaginazioni stravaganti, che erige poi in dommi ed in oracoli ». Finalmente il prigioniero medesimo ha smentito i suoi apologisti sulla causa della sua prigionia, scrivendo non essere stato carcerato che solo per aver seguito esattamente la teologia di Santa Teresa [1]; la qual cosa dà chiaro a divedere che era per motivo di religione, e per un fanatismo ch'egli procacciava di far ricadere sopra questa santa.

Lanbardemont, consigliere di stato, incaricato delle informazioni, udì un gran numero di testimoni, la maggior parte così distinti pel loro grado, come per le loro doti personali. Noi abbiam pure le deposizioni di madamigella Aquaviva, figliuola del duca d'Atry; di Vitton, limosiniere del re; di Port-Moran, abate di Pleneselve; di Vigier, priore della dottrina cristiana; dell'abate regolare di Prières; dell'abate Caulet, ben diverso allora da quello che fu già sulla sede di Pamiers; dell'avvocato Tardif, intimo amico dell'accusato, e di altri molti. A tutti i quali si vogliono aggiugnere le dichiarazioni di san Vincenzo de Paoli, del pio padre di Condren, del vescovo di Lan-

[1] Lettr. Spirit. 23.

gres e dell'arcivescovo di Sens, signore di Bellegarde; i quali ricusarono di comparire davanti ad un giudice laico, ma diedero le loro deposizioni per iscritto al cardinale ministro. In generale ciò che risulta da queste dichiarazioni, si è che l'abate di San Cirano era un uomo pien di sè stesso, e di un orgoglio e di una presunzione che non si potevano comportare; che anteponeva le sue idee particolari all'insegnamento di tutti i dottori e di tutti i pastori, de' quali non parlava che con asprezza e dispregio; che metteva temerariamente le mani sui punti di credenza e di osservanza avuti universalmente in gran riverenza; che era preoccupato molto più in favore de' sentimenti di Calvino, che uon de' giudizi della Chiesa, che egli qualificava in termini formali di adultera prostituita all'errore.

De Lescot, canonico della chiesa di Parigi e poscia vescovo di Chartres, avendo avuto dal suo arcivescovo l'incarico di interrogare l'accusato sulle informazioni, questi si difese in guisa cotanto odiosa, e in particolare con tanta mala fede, che il commissario, il quale aveva avuto infino a quel dì una buona opinione di lui, non lo stimando colpevole che solo di qualche indiscrezione, la pensò di poi in modo affatto diverso. Ei lo udì negare arditamente le cose meglio certificate e le più manifeste, lo udì accumular menzogne sopra menzogne, e ciò sotto giuramento in un esame giuridico: seguitando così appuntino ciò che egli aveva tante volte ripetuto a' suoi amici, che negherebbe tutto, se mai si venisse a rivelare ciò che aveva detto. Egli possedeva perfettamente i due linguaggi del partito, parlando a cuore aperto co' suoi iniziati, e non profferendo che solo degli emmmi o degli equivoci alla presenza de' suoi giudici, che egli paragonava agli Ebrei, abusando delle parole della Scrittura: *Occulte propter metum Judaeorum.* San Vincenzo de Paoli attesta in termini espressi di avere udito l'abate di San Cirano a dire, « che se avesse detto delle verità in una camera a persone che ne fossero capaci, passando in altra camera dove fossero altre persone incapaci di ben comprenderlo, egli direbbe tutto il contrario; che nostro Signore fece così, e raccomandava che si facesse nel modo istesso [1] ».

Si venne alle sue proprie lettere, le quali erano testimonianze irrefragabili. Interrogato del perchè egli avesse rappresentato come abusivo a suor Puy-Laurens un certo punto di dottrina che risguardava la confessione, e che si insegnava in tutte le scuole cattoliche, egli cominciò dal negare il fatto. Ridotto a dover riconoscere la verità, che gli fu dimostra chiara come il giorno, egli replicò che si sostenevano molte cose nella teoria, mentre si praticava poi il contrario; che desiderava per una prima intenzione il ristabilimento della penitenza antica, quantunque se ne dipartisse con una seconda intenzione, e con un accomodamento alla disposizione degli uomini; a tal che secondo il primo disegno, che è il migliore, questo ristabilimento è un abuso, e seguendo il secondo, è un buon uso della carità ed una eccellente condiscendenza. Siccome egli aveva risposto che suor Puy-Laurens avea male interpretato il suo pensiero, gli fu rimostrato che egli doveva rimetterla sulla buona via; intorno alla qual cosa egli replicò che faceva professione di tollerare molte cose contra l'opinione che si aveva ch'egli era troppo severo. Quando venne rimproverato per gli errori manifesti che egli aveva avanzati, e per la indegna maniera con cui aveva parlato del concilio di Trento, rispose, ora che aveva usato di un eccesso di parole, ora che aveva parlato per catacresi; e questa volta dicendo il vero aggiunse che questa figura di catacresi, la quale è un abuso di parole, gli era famigliare, senza che avesse per ciò alcun disegno di nuocere alla verità; che del resto se gli era sfuggita qualche parola un po' troppo forte, si doveva attribuirlo alla sua complessione, e perdonare ad un uomo un po' esaltato [2]. Finalmente, siccome egli aveva scritto a san Vincenzo, non si sa bene per qual motivo, che gli aveva renduto servigio in un processo contra il giudizio della sua coscienza, il gran vicario che l'interrogava, gli dimandò come avesse potuto procedere in quella guisa, poichè non è mai permesso di difendere nè di sostenere una causa ingiusta. Ed egli rispose che l'aveva fatto mediante una

[1] Déposition de l'abbé de Prières, pubblicata nel 1655 da Prévil. Let. de M. Vincent à M. d'Origny, du 10 sept. 1648. — [2] Mém. chron. et dogm. an. 1638.

dispensa, *dispensatorie*, come si esprime san Bernardo in un caso simile. Ciascuno può senza l'aiuto de' commentari fare la giusta stima di simili difese.

Gli apologisti di San Cirano gridarono non pertanto all'abuso d'autorità, all'iniquità, all'ommissione delle forme praticate nel suo processo, perchè ad istanza de' suoi protettori gli era stata risparmiata la vergogna del confronto e di un giudizio definitivo; vale a dire, si fece un delitto al governo della sua propria indulgenza. Ma da quanto si è veduto così a carico come a difesa, e chi è che non comprenda quale ne sarebbe stato il giudizio? Alla morte del cardinale Richelieu (1642), Chavigny, segretario di stato, e Molé, primo presidente, ottennero la libertà del prigioniero con questa condizione, che non si dovesse parlare più di lui. Troppo fortunato nel liberarsi, dopo cinque anni, dalla funesta torre, egli non dimandò alcuna riparazione d'onore, quantunque avesse dinanzi l'esempio di molti altri, i quali pretesero che fosse renduta giustizia alla loro innocenza oppressa da un ministro onnipotente. Egli si morì l'anno medesimo che fu liberato, e la sua fazione fece di lui un santo.

Per titoli affatto diversi, pel vero merito, il fondatore della missione, dopo di averla rotta solennemente con questo pericoloso amico, meritava di essere iscritto nel novero de' santi dalla vera Chiesa di Gesù Cristo. La carità, regina delle virtù, lo fece canonizzare, mentr'era per anco in vita, dall'acclamazione di tre grandi provincie di cui fu il salvatore. Prodigio a mala pena credibile, di cui nessuna antica storia reca esempio alcuno, e che si avrebbe per favoloso se non fossimo così d'accosto al tempo in cui venne operato, e se la ricordanza di un tal fatto non fosse tuttavia fresca in queste provincie. Un sol uomo, un sacerdote povero, nato ignobile e misero, fece tutto quel più che superava le forze de' più potenti principi. Fra i terrori e gli orrori di una barbara guerra, in mezzo alle violenze ed alle rapine, ogni più bell'opera di misericordia spirituale e corporale fu esercitata con ordine, con intelligenza, con coraggio e fin con sicurezza; nè già solo con alcuni privati, ma con intere popolazioni; non solamente in qualche passeggera circostanza, ma per un lungo correre d'anni; e in tutto questo tempo si vide trionfare la carità ne' luoghi appunto in cui la giustizia era scaduta affatto del suo potere, e dove era dimenticata la legittima autorità e calpestate tutte le leggi.

Correndo l'anno 1639, ebbe Vincenzo il primo sentore della deplorabile condizione a cui era recata la Lorena [1]. Raccolte immantinente alcune limosine, alle quali aggiunse tutto quel più che non era strettamente necessario alla sua comunità, ei le mandò a'suoi missionari. E immantinente dopo questa prima limosina, la quale non prima giunta, fu esaurita, alcuni di coloro che n'erano stati i dispensieri tornarono a lui dipingendogli il quadro della spaventosa miseria che avevano veduto coi loro propri occhi. Nelle migliori città, nelle campagne v'avevano genti d'ogni condizione recate al più duro stremo della miseria, la quale era sì feroce che si trovarono de' genitori, che sospinti da fame, degenerata in rabbia, si cibavano de' loro propri figliuoli. Una folla di giovanette, anche di casati illustri, spiavano l'occasione di comprarsi la vita, o meglio di differire la morte, abbandonandosi all'estremo della vergogna. Le religiose più riformate uscivan dai chiostri in cerca di pane, con grave pericolo della loro virtù. Moltissimi curati, dopo vuoti ed asciutti d'ogni loro cosa per sollevare i loro parrocchiani, non si trovavano aver più un pezzo di pane per mantenere la loro vita. Ne fu veduto uno, a una mezza lega dalla città di San Michele, ridotto a tirare l'aratro, aggiogato co' suoi parrocchiani in vece de' bovi o altro. Gli ecclesiastici, i nobili e i buoni borghesi che difettavano d'ogni vettovaglia, abbandonavano il paese per andar a prolungare altrove la loro vita sciagurata, che non era loro più dato di sostenere nelle loro famiglie. Tutte le case dei ricchi erano deserte, e le altre cadute in tanta rovina, che i lupi, che in questa provincia cinta per tutto da gran foreste si annidavano moltiplicandosi, entravan di notte tempo nelle città e nelle abitazioni, e vi rapivano de' fanciulli e delle donne. Di bel meriggio e alla vista di tutti ei si divoravano coloro che trovavano alcun po' fuor della strada. Il flagello della fame si era esteso alle bestie selvatiche private dagli uomini della loro

[1] Abel. Vie de S. Vincent, l. 1, c. 35; l. 2, c. 11.

naturale pastura; e non moriva cavallo, di qualunque malattia esser potesse, che non lo mettessero incontanente in brani per divorarlo. Le bestie velenose non destavano orrore alcuno. Una donna, rimasa vedova con tre figliuoli, pigliò, senza pur esitare, una gran serpe, e tostamente la fece arrosstire per soddisfare alla fame de' piccoli fanciulli.

Uno de' padri della missione, mandato dal suo superiore, appena arrivato nel primo luogo, gli diede i seguenti ragguagli [1]: « Io trovo una sì gran quantità di poveri, che mi è impossibile di soccorrer tutti. Ve ne sono più di trecento in grandissimo bisogno, e da oltre cento altri sono recati all'estremo della miseria. Io ve lo dico colla più esatta verità; ve ne sono più di cento che sembrano scheletri coperti di pelle, e così spaventosi, che se il Signore Iddio non mi fortificasse, io non oserei di rimirarli. Essi hanno la pelle come un marmo greggio, e talmente aggrinzata, che i loro denti sembrano tutti secchi e scoperti fino alla radice; essi hanno il volto e gli occhi orribilmente increspati. È la cosa più ributtante che si possa mai vedere. Ei van pei campi in cerca di radici, che fanno cuocere per metà, e subito le inghiottono. Moltissime giovani si muoiono di fame, e ve ne sono altre per le quali io tremo che la disperazione non le precipiti in altra più spaventosa sciagura. Nell'ultima distribuzione di pane che noi abbiam fatta, si sono trovati mille cento trentadue poveri, non contando gli infermi che sono in gran numero, a' quali provvediamo, insiem coi rimedi, l'alimento che è loro necessario. Oltre i poveri mendicanti, la maggior parte de' borghesi, e più ancora della nobiltà, patisce della fame in guisa che non si può dire e neppure immaginare; e ciò che vi ha di più deplorabile, si è che non osano di domandare. Ve ne sono di quelli che piuttosto ne morrebbero. Io medesimo parlai ad alcuni i quali non fanno altro che piangere inconsolabilmente ». Nelle migliori città, a Metz in particolare, dove gli sciagurati accorrevano da tutte parti, la miseria toccava l'estremo. Il numero degl' indigenti che non avevano nè fuoco nè casa, era sì grande e dentro e fuori della città, che se ne trovavano talvolta alle porte fino a quattro e cinque mila d'ogni età e d'ogni sesso, ed ogni mattino se ne trovavano d'ordinario morti i dieci e i dodici. Ma qual pericolo mai per le giovani, la cui virtù in quella orribile situazione doveva difendersi contra tanti nemici ad un tempo!

La carità di Vincenzo accendendosi a tale prospettiva, egli mise l'ardor suo nell'anima di molte persone, maschi e femmine; e fu presa la risoluzione di sollevare quella sciagurata popolazione a qualunque prezzo costar dovesse. Questi generosi fedeli diedero tosto riguardevoli somme di denaro, e il santo le spedì sul momento, perchè fossero distribuite secondo che i bisogni erano più pressanti. Ma in men di quella furono consumate; e tali larghezze, replicate molte volte, non che ponessero un termine alla miseria, non parvero fatte che in solo danno. Una carità minore di quella di Vincenzo, si sarebbe smarrita di coraggio e avrebbe avuta l'impresa come impossibile. Ma che cosa non può un cuore infiammato dell'amor divino! La difficoltà medesima altro non fece che accrescere in mille doppi il suo coraggio; la sua magnanimità il rendette onnipossente, e il Cielo diede tanta virtù alle sue ardenti esortazioni, gli attribuì un tale ascendente sopra cuori poco disposti alla misericordia, che procacciò da un milione e seicentomila lire di limosine alla sola provincia di Lorena nel tempo che durò una tale calamità.

Un fratello della Missione fece egli solo cinquantatrè viaggi in questa provincia per recarvi in oro, ora le venti mila, ora le venticinque e le trenta mila lire. E la cosa che ha proprio del prodigioso, la cosa che si deve tenere come un miracolo di provvidenza almeno e di protezione a questa buon'opera, si è che il portatore di tanto danaro avendo fatto molti viaggi attraverso gli eserciti e i soldati che correvano alla spicciolata tutto il paese, in mezzo a schiere di ladri ne' quali si abbattè molte volte, pure non venne mai nè rubato, nè preso, e arrivò sempre felicemente al suo destino. Traversando molte volte delle foreste piene di assassini, appena gli udiva da lontano o li vedeva, egli gettava nel fango o in qualche macchione il danaro che portava in una bissaccia tutta rappezzata; indi gli andava a incontrare con un'aria di

1 Vie de S. Vincent, l. 2, c. 11.

sicurezza. Ei lo frugavano qualche volta dappertutto; ma non trovandogli niente, il lasciavano andare, e quando ei s'erano dilungati, egli tornava a ripigliarsi la sua bisaccia. Un giorno vide molti Croati in una gran campagna; non ebbe che solo il tempo di porre la sua bisaccia in qualche macchia, e fu avventurato di poterla salvare. Accadde molte volte, che essendosi accompagnato con alcuni convogli scortati, le scorte furono disperse, rapiti i convogli; ma il frate trovò sempre il modo di fuggire col suo danaro. Altre volte ancora viaggiando con molti particolari, come per ispirazione se ne separava; la compagnia cadeva nelle mani de' masnadieri che la spogliavano, e al frate non avveniva danno alcuno. Finalmente le avventure di questo famoso portatore si rendettero tanto famose, che la regina madre volle udirle di sua propria bocca; ella prese molte volte piacere di fargli ripetere le innocenti astuzie di cui si giovava; ma protestò sempre che la sua buona fortuna era il frutto delle preghiere e delle virtù del suo superiore.

Or chi potrebbe dire tutte le opere di misericordia che il santo esercitava colle mani di tanti altri missionari animati dal suo spirito? Tutti i giorni e in tutti i luoghi dove regnava la miseria si distribuiva del pane e della minestra ad ogni povero, pigliando una cura particolare dei malati. Si ritrassero questi ultimi dalle contrade, dove languivano distesi per terra in gran numero, e si posero in diverse case, dove eran loro amministrati i rimedi e i convenevoli alimenti. I missionari, già stabiliti a Toul, ne albergarono fino a sessanta nella loro propria abitazione, o raccolsero eziandio molti soldati feriti o malati che si tornavano dall'esercito [1]. A Verdun essi avevano comunemente a soccorrere cinque o seicento persone, o per lo meno quattrocento, ed ogni dì li fornivan tutti di pane. Davano minestra e carne a cinquanta o sessanta malati, e provvedevano pur anco taluni di danaro pei loro particolari bisogni. Sostenevano da circa trenta poveri vergognosi; facevano limosina in danaro a moltissimi contadini e ad altri passeggeri, cui ristoravano di pane in ogni ora del dì. Ne vestivan molti che erano ridotti ad una vergognosa nudità, fornivano di scarpe coloro che ne aveano il maggior bisogno. Lo stesso praticavasi in tutte le città, di cui le principali non differivano dall'altre che solo per un maggior numero di poveri vergognosi. E di questi se ne trovavano persino fra le persone più qualificate, ecclesiastici e secolari. A questi veniva dato ogni mese, oltre gli alimenti, un sussidio in danaro proporzionato alla condizione di ciascuno. Bisognò pur anco prender cura particolare di una quantità di balie, alle quali si soccorreva con farina e danaro. I malati e i feriti, pe' quali pagavansi i chirurghi ed i rimedi, erano una nuova sorgente di spesa in danaro, quantunque i missionari ne curassero essi medesimi e medicassero un gran numero. Le biancherie costavano anche di più. In un giorno vennero distribuite sette dozzine di camicie ai soli poveri della città di Nancy, riprendendo i cenci che avevano in prima, affine di metterli in bucato e di acconciarli per altri, o di usarne nel medicar le ferite. Alle case religiose si distribuivano le intere pezze di lana, di cui si facevano esse medesime gli abiti, e si fornivano talune anche delle scarpe, in tanto estremo era caduta la loro miseria. In cotal guisa si fecero sussistere tutte le comunità regolari così di maschi, come di femmine, alle quali veniva soccorso anche in danaro, ricevendo ogni trimestre le tre e le quattrocento lire, e a talune erano date fino le seicento lire. E cotali distribuzioni in viveri, danaro e vesti, si fecero per nove o dieci anni non solamente nella Lorena, ma anche nelle città dell'Artois, di fresco conquistate e tutte recate all'ultima rovina. I missionari viaggiavano il paese accompagnati dai curati, che conoscevano meglio lo stato delle famiglie, e in ogni viaggio si vestivano ordinariamente un centinaio di persone d'ogni sesso e condizione. Nel qual uso si impiegarono da ben quattordicimila aune di stoffe d'ogni maniera. La regina, madre di Luigi XIV, fu sì commossa delle relazioni che gli vennero fatte della nudità di quelle povere popolazioni, che, lasciando stare le sue immense larghezze in danaro, ella mandò loro tutte le sue tappezzerie e le vesti da corruccio, dopo la morte del re suo sposo; e tale esempio venne imitato dalla duchessa di Aiguillon.

Fin qui San Vincenzo de Paoli, stanziato in Parigi per moltiplicare i soccorsi alla

[1] Certific, du chap. II de Toul. Vie de S. Vinc. l, 2, p. 375.

loro sorgente e farli giungere in maggior copia al lor destino, non avea adempiute che le funzioni del capo o del cuore, che danno il moto a tutte le membra. Ma il continuar della guerra e della miseria in provincie rovinate fuor d'ogni rimedio, avendo alla perfine ridotta una gran parte degli abitatori ad abbandonarle e a venirsi a gittare fra le sue braccia a Parigi, ei gli accolse con affetto paterno, non ributtando persona; procurando una edificazione affatto nuova, egli fece immediatamente da sè medesimo ciò che da sì lungo tempo operava col mezzo de' suoi discepoli. Ei li fornì d'alloggi, di viveri e di vesti per tutti gli otto anni che durarono le migrazioni. Alle persone comuni faceva avere del lavoro e degli strumenti, o gli acconciava in opera di servi in qualche casa. Egli si riservava di provvedere alla sicurezza delle giovani, la cui virtù si trovava esposta, incaricando espressamente i missionari di condurre a lui tutte quelle che volessero venire, e che non potessero in altra guisa salvare il loro pudore. Ei ne menarono a lui di fatto molte, e molte volte cencinquanta e censessanta, che spesavano per tutto il cammino, senza contare un gran numero di orfanelli in tenera età che accompagnavano le loro sorelle. I maschi erano ricevuti a San Lazzaro, infino a che si potesse porli a qualche professione. La signora Le Gras albergava in sua casa le giovani, e quivi tutte le famiglie di Parigi, avvertite dalle dame di carità, venivano a sceglierle per farne le loro cameriere e le loro serve.

La cosa che impacciava molto maggiormente, erano le persone di alto grado, e le intere famiglie, che non accostumate a guadagnare la loro vita, erano a que'dì ridotte a dover limosinare. Ma nulla fu che facesse ostacolo alla carità del santo. Egli si prese il carico di mantenerle non già colle limosine raccolte nella provincia, le quali andarono sempre esattamente a'luoghi cui erano destinate, ma col mezzo di un'associazione di molte persone di prima sfera, alle quali il virtuoso barone di Renti servì principalmente di modello. Tutte le prime domeniche d'ogni mese elle si congregavano a San Lazzaro, e là si tassavano a vicenda, all'esempio del santo, per formare una somma che bastasse al mantenimento di quella povera nobiltà, cui si distribuiva nel corso del mese a seconda del novero delle persone e del grado delle famiglie. Inoltre questi pii associati li andavano gli uni dopo gli altri a visitare, affine di sapere tutti i segreti della loro miseria, di assicurarli, di consolarli, e davan loro sempre nuove testimonianze di stima e di considerazione, egualmente che di perseveranza, onde obbligarli. Molti gentiluomini e signori inglesi, fuggiti dalla patria per la fede cattolica, si erano in quelle circostanze riparati a Parigi. L'immensa carità di Vincenzo gli uni ai Lorenesi, e fece approvare la sua risoluzione al rimanente degli associati; il che prolungò una tale associazione, e la maggior parte delle buone opere per ben vent'anni, vale a dire fino al termine presso a poco della vita del santo.

Animato dagli ostacoli, non che ne fosse scoraggiato, egli si fece condurre ben anco dalla Lorena a Parigi una comunità di quattordici religiose benedettine, le quali venute allo estremo di morir di fame nel loro monastero di Rambervillers, erano andate invano a cercare la loro sussistenza a S. Mihiel. Ei le sostenne per un certo qual tempo coll'assistenza delle dame della Carità, e dopo, venendo la Provvidenza in modo solenne in aiuto di queste degne figliuole di S. Benedetto, elle aprirono casa nel borgo di S. Germano, e vi istituirono vantaggiosamente sotto il titolo di religiose del santissimo Sacramento l'adorazione perpetua, e formarono una fervorosa congregazione, che della pubblica miseria formò il soggetto di un nuovo trionfo per la religione.

Intanto il Signore non mancò punto di provar la fede del suo servo. Molto spesso i danari de'pii associati erano insufficienti alle tante loro opere dispendiose; e Vincenzo era ridotto a supplirvi coi fondi della sua casa, talvolta anche oltre quel che poteva. Un dì fra gli altri, dopo messi a contribuzione gli associati, mancavano tuttavia dugento lire a compiere la somma che occorreva di tutta necessità. Il santo chiamò il procuratore della sua casa, e pigliatolo in disparte, gli dimandò quanto danaro avesse in cassa. Egli rispose aver soli cinquanta scudi, e questi bisognare al mantenimento della comunità, la quale era a que'dì numerosa fuor di modo. « E che! non v'è altro danaro in tutta la casa? ripigliò il santo. — No, riprese il procuratore, non vi sono che soli cinquanta scudi. — Non importa, soggiunse Vincenzo, io vi

prego di recarmeli »; e avendoli ricevuti, gli diede per compiere presso a poco la somma; amando meglio pigliare in prestito o patire co' suoi, anzi chè lasciar languire la povera nobiltà. Ma uno degli associati che aveva udito un tale colloquio del santo col suo procuratore, e che ne andò tocco vivamente nel cuore, mandò il dì appresso un migliaio di lire alla casa di S. Lazzaro. Un'altra volta che bisognavano trecento lire, il santo le diede subitamente dei danari che gli erano stati dati perchè cambiasse il suo cavallo, il quale andato in malora gli cadeva sotto ogni giorno, con gran pericolo della sua vita.

La Lorena non fu il solo teatro, o, per dir meglio, non fu il solo campo di trionfo della meravigliosa carità di Vincenzo. Dilatandosi la guerra e la miseria nella Sciampagna e in Piccardia, queste due gran provincie caddero in tale estremo, che desterebbe un orrore affatto nuovo, se non temessimo di moltiplicare questi lugubri quadri. Chi sosterrebbe, per esempio, la circostanziata pittura de' soldati lasciati addietro nelle marcie, languenti di fame e di malattie, facendo ogni sforzo per trascinarsi avanti, precipitando ne' fossi e nel fango, dove spiravano, privi d'ogni soccorso? Di una schiera di quattrocento malati giunti a S. Quintino, la metà de' quali non fu voluta ricevere in città, dove eran già da ben sette od ottomila famelici, e che l'uno dopo l'altro perirono in questo crudele abbandono? Di seicento persone che presso a Guisa si gettarono sui morti cavalli e cani, dopo che i lupi ne avevano fatto il loro pasto? Di schiere infinite d'uomini, di donne e di figliuoli erranti quali bestie selvatiche ne' prati e ne' boschi, pascendosi d'erba, rosicchiando le scorze degli alberi, trangugiando la terra e i cenci medesimi che li vestirono? Alcuni finalmente si mangiarono le braccia, indi si morirono fra la rabbia e la disperazione. Passiamo velocemente ai prodigi della carità che posero un termine a queste sciagure.

Questi infelici furono nudriti, e sulle prime tanto largamente, che molti ne rimasero soffocati. Quelli che si rimanevano ignudi nelle cantine o in su' letami, donde la vergogna impediva loro di uscire, ebbero delle vesti; tutti i malati, dopo alcun tempo di sperienza, ricuperarono la salute, ad eccezione di pochi che erano per così dire già morti quando si scoprirono. Furono ristaurate, ricostrutte le case, si diedero gli strumenti agli operai, filatoi e canapa alle donne, ai contadini ogni arnese da lavorar la terra e granaglie da seminarla. Le parrocchie abbandonate, i cui curati eran morti o moribondi, e nella sola diocesi di Laon ve ne aveva un cento, ove non si faceva più alcun esercizio di religione, tutte queste chiese disordinate e spoglie di tutto furono ristabilite e provvedute di quanto bisogna al servizio divino. Furono posti assistenti ne' luoghi privi di pastori, e si provvide alla loro sussistenza. Le quali distribuzioni montarono per assai lungo tempo alla spesa di dieci, dodici e fino alle sedicimile lire al mese, e nondimeno non fu mai che mancassero. La carità non cessò che colla calamità; e il santo istitutore della missione fu davvero, come un tempo Giuseppe, il salvatore de' popoli e delle provincie. Fra quanti si chiamano eroi o grand'uomini, e chi sa trovarmene uno solo che abbia meritato meglio dal genere umano di questo povero prete? Ma gli eroi formano la sciagura de' popoli, e gli uomini della fatta di questo povero virtuoso ne sono i liberatori. A chi pertanto si s'innalzeranno più giustamente delle statue? E se la statua di Vincenzo di Paoli, altrettanto grand'uomo che gran santo, non fosse eretta sui nostri altari, e qual mai luogo fra i nostri monumenti nazionali sarebbe tanto eminente per collocarla come essa merita?

Se l'uomo di Dio era cotanto sensibile alle calamità temporali, tanto più vivamente egli sentiva lo stato infelice delle anime abbandonate dai loro pastori e prive di quasi tutti gli aiuti della religione. Egli raccomandava sopra ogni cosa di riconciliare questi sciaurati con Dio, di farli partecipare ai sacramenti, di insegnar loro a cercare la consolazione nella loro fede. Rispetto agli sciagurati che riparavano in Parigi, egli pigliava cognizione da lui medesimo dello stato della loro coscienza, e li disponeva ad una buona confessione. Egli fece fare ad essi delle missioni in regola nella chiesa del villaggio della Chapelle, per la Pasqua: e perciò li riconduceva a Dio per le vie praticate che nella Chiesa in ogni tempo. Mentre i novatori, coi quali ei l'aveva rotta solennemente, ragionavano a perdita di fiato sulla grazia e sulla carità, faceano delle teologhe ne'chiostri e negli spedali, egli riduceva in pratica le loro vane

speculazioni, per non dire di più, e non si occupava delle femmine, che solo per porne al coperto la loro virtù.

Penetrato in modo straordinario dei delitti arrecati dalla guerra, de'rubamenti e degli assassinii, delle bestemmie e de'sacrilegii, della profanazione delle cose più sante, giunta colla rovina delle famiglie e la desolazione delle provincie, egli prese una risoluzione che fu l'ammirazione e al tempo medesimo lo spavento di tutta la corte. Ma ciò che avrebbe fatto cadere nella peggior disgrazia il più privilegiato de'favoriti, riuscì al santo maravigliosamente. Siccome il cardinale di Richelieu gli professava benevolenza, così egli volle cavarne il miglior partito contro la pubblica calamità. Non degnando por mente che metteva in grande rischio sè medesimo, egli andò a trovare il cardinale ministro, gli espose le sciagure del povero popolo e tutti i disordini cagionati dalla guerra; indi gittandosegli appiedi: « Monsignore, gli disse colle lagrime agli occhi, dateci la pace, abbiate pietà di noi e de'nostri sciaurati concittadini, date la pace alla Francia e alle sue disperate provincie ». Cotesto fiero ministro, non che pigliasse il consiglio in mala parte, ne parve intenerito e rispose, che farebbe ogni suo meglio a procurar la pace, scusandosi in certo qual modo intorno alla lentezza, pel motivo che la cosa non dipendeva da lui solo.

Fra tanti servigi renduti alla patria ed all' umanità, quanti mai l' immensa carità di Vincenzo non ne rendeva essa al tempo istesso e immediatamente alla religione coi diversi esercizi che formavano lo scopo del suo istituto? Prima che istituisse la sua congregazione, egli aveva spesi da ben otto anni nel fare le missioni in diverse diocesi. Da tale istituzione fino all'anno 1632, nel quale S. Lazzaro ne diventò il luogo principale, egli fece o da sè o col mezzo de'suoi un centoquaranta missioni, e da questo tempo infino alla sua morte la sola casa di S. Lazzaro ne ha fatte quasi settecento, ed egli le ha dirette tutte quante, e in molte lavorò in persona. Se a queste si aggiungono tutte quelle che sono state fatte dalle altre case stabilite in oltre venticinque diocesi così in Francia, come negli altri stati, chi potrà narrare tutti i frutti di salute che quest' uomo apostolico produsse nel mondo cristiano e fin nelle terre infedeli? Quante persone tratte dalla dannevole ignoranza in cui erano delle prime verità del cristianesimo! Quante altre strappate fuor di mano al delitto, nel quale marcivano da ben quindici o vent'anni! Quanti sacrilegii ne'sacramenti espiati con buone confessioni generali! Quante usure abolite, quante restituzioni fatte, quante nimicizie tolte, quanti concubinati rotti, quanti scandali riparati, quante virtù messe in opera, o almeno quante enormi offese verso Dio arrestate per qualche tempo! Ora in ciò solo, il vero zelo, quello zelo che non tien punto dell' orgoglio fariseo, trova larghissimo guiderdone alle sue fatiche.

Nondimeno quali furono queste fatiche e quale il coraggio comunicato a'suoi discepoli da Vincenzo per poterli sostenere nella campagna di Roma, per esempio, dove i pastori che l'abitavano con soli i loro armenti, passavano i cinque e i sei mesi di seguito senza che mai udissero a parlare di sacramenti, e non assistendo quasi mai alla messa? Era in loro una ignoranza così profonda, che la maggior parte non sapevano nè manco il simbolo degli Apostoli. E nondimeno tornava impossibile il radunarli in una chiesa. Ma non è ostacolo che la carità non superi. I missionari si spandevano in quelle campagne deserte; calato il dì, andavano in ciascuna delle capanne dove i pastori passavano la notte, la passavano insieme su qualche tavola o spesso sulla ignuda terra, facevan loro recitare le orazioni della sera, gli istruivano delle verità della fede, li preparavano a fare una buona confessione; indi li ragunavano tutti la festa in qualche cappella del vicinato, dove si celebrava la messa, si facea una esortazione commovente, e si dava loro la comunione. Per fare i medesimi esercizi ei si trasportarono infin su' greppi più selvaggi degli Appennini. Le diocesi di Viterbo, di Palestrina e tutti i luoghi vicini, lo stato di Genova, del Piemonte, l'isola quasi barbara della Corsica, dove pareva che la vendetta omicida avesse ferma la sede del suo impero, raccolsero con egual copia i frutti di una carità medesima per tutto il tempo che visse il santo istitutore della missione.

Ma in quella che la Provvidenza forniva tanti aiuti alla Chiesa per raccendere la fede e rimettere in fiore i costumi nelle sue antiche possessioni, l'inferno faceva

dal canto suo ogni potere di attaccarsi con nodi sempre più stretti ciò che altre volte aveva usurpato. Docile alle sue suggestioni, Cirillo Lucario, patriarca di Costantinopoli, non contento dello scisma e della servitù in cui gemeva la Grecia sua patria sotto il giogo degli infedeli, tentò di indurla anche negli errori e nelle empietà dei settari del settentrione.

Quest'uom versatile, che parea non aver tenuto ad alcun principio di fede, nacque nell'isola di Candia, donde andò a studiare a Venezia ed a Padova. Appresso egli viaggiò la Germania, e legò stretta amicizia coi protestanti, i quali colsero avidamente una tale occasione per introdurre in Grecia la loro dottrina. Egli ricevette tutte le impressioni che vollero dargli, promettendo di farne buon uso e di dissimulare infino a che potesse dichiararsi con fortuna. Nelle sue promesse non era cosa che fosse superiore alla capacità di questo Greco, uno de' più consumati nell'arte della cabala e dell'astuzia. Tornato in Oriente, egli venne fatto prete ed archimandrita pel credito di un suo parente che era vicario di Alessandria, e ne diventò poi patriarca. Indi viaggiò in Lituania, dove continuando le sue relazioni con quegli eretici, e travagliato per ciò, diede senza difficoltà una confessione di fede conforme alla dottrina della Chiesa romana sui punti in quistione fra i protestanti e i cattolici. Giunto di poi al patriarcato di Costantinopoli, dopo di essere stato per alcun tempo patriarca di Alessandria, egli si credette bastevolmente istrutto per poter insegnare la dottrina protestante alle sue pecorelle. Intanto i vescovi e i sacerdoti greci si levarono ad una voce contra di lui, e menarono sì gran romore che fu esiliato a Rodi, e creato patriarca in sua vece il vescovo di Adrianopoli. Allora si vide chiaro come l'interesse di Lucario, e la sua stessa impresa, era quello delle potenze protestanti. L'ambasciatore d'Inghilterra perorò sì vivamente perchè fosse rimesso nella sua sede, che l'ottenne: e altero per tale sostegno, non prima si vide fermato in sulla sua sede, Lucario pubblicò un catechismo infetto degli errori di Calvino; osò parimente di pubblicare nel senso medesimo una confessione di fede che l'ambasciatore di Olanda fece stampare a Ginevra. Questo nuovo insulto gli attrasse un nuovo esilio: ma richiamato novellamente in capo di tre soli mesi, fiancheggiandosi de' suoi potenti protettori, egli credette poter macchinare impunemente; ma la Porta, stanca finalmente di un'ostinazione contraria alla sua tranquillità, ed offensiva del suo orgoglio, lo fece porre in una fortezza del mar Nero, ove fu strangolato (1638).

Cirillo di Berea, che gli succedette sulla sede di Costantinopoli, appena entrato in carica, tenne un concilio, nel quale fece anatematizzare Lucario. Quattro anni dopo, vale a dire nel 1642, Partenio, successore di Cirillo di Berea, credette di dovere egli pure radunare un nuovo concilio e anatematizzare la confessione calvinista fatta da quell'apostata. Un tale decreto fu ricevuto in Moldavia ed in Grecia, e confermato nel sinodo di Jassi. Tutti in generale gli orientali hanno aderito alle sue decisioni, e coloro che hanno scritto di poi, ne hanno favellato con lode. Così i maneggi dell'empietà sacramentaria non giovarono che a far più pieno il suo obbrobrio, conferendo l'ultimo grado di autenticità all'unanimità della fede fra tutte le chiese antiche, anche scismatiche, particolarmente intorno al sacramento dell'eucaristia.

Nel cuor della Francia, che si mostrò ognora così attaccata alla cattedra di Pietro, sursero di tratto in tratto diverse controversie che diedero luogo alla decisione di quelle dilicate quistioni che rado si fanno con calore senza qualche pericolo per l'unità santa. Il cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, accettata la protezione della Chiesa di Spagna, lasciò intravedere la sua predilezione per questo regno; e perciò l'ambasciatore di Francia a Roma dimandò che il cardinale Antonio Barberini, altro nipote del papa, pigliasse il carico della protezione delle chiese di questo regno. Il santo Padre prese il partito di vietare egualmente a' suoi nipoti di mescolarsi negli affari delle corone; ma per un punto d'onore Luigi, o meglio Richelieu, pretese che il cardinale Antonio esercitasse la protezione della Francia, almeno per un anno, come il cardinale Francesco aveva esercitato quella di Spagna; al che il papa non volle mai consentire. Avendo in quel mezzo tempo gli eserciti francesi conquistata la Lorena, il re volle nominare ai benefizi concistoriali di quella provincia ed anche a quelli dei tre vescovadi, Metz, Toul e Verdun, quantunque non fossero punto

compresi nel concordato; ma il papa si rifiutò anche a questo. Inoltre la corte era malcontenta, perchè non si mandava mai il cappello di cardinale al famoso padre Giuseppe, che essa aveva da sì lungo tempo dimandato. Ma tale malcontento toccava solo in particolare Luigi XIII; poichè, per quanto si pretende, era il medesimo Richelieu quello che suscitava l'opposizione di Roma; amando molto meglio di avere ad utile cooperatore un uomo di genio grandissimo, o piuttosto per assistente dedicato tutto alla gloria del suo signore, che non un collega nella porpora e forse un concorrente nel ministero. In queste congiunture fu parimente assassinato a Roma un servo del maresciallo d'Estrées, e non fu potuto averne giustizia. Finalmente il cardinale di La-Valette, andato a morire in Piemonte, dove capitanava l'esercito francese, il papa non volle punto che la solita pompa de' funerali che fassi in Roma pei cardinali defunti, fosse fatta per un prelato che era morto esercitando una professione che non si accordava nè punto nè poco col suo carattere. Queste erano le ragioni che si dicevano in pubblico, e sulle quali si menava il rumor più grande; ma vi erano ben altre ragioni, e non si mettevano tanto innanzi quelle se non col disegno di dissimulare queste.

Cupidissimo d'ogni genere di grandezza e di autorità, il cardinale di Richelieu aveva chiesta la legazione di Francia, come in altro tempo l'aveva avuta il cardinale d'Amboise: ma i papi conoscevan troppo il suo umore imperioso per investirlo di una dignità che gli avrebbe aperta e sgombra la via ad un potere assoluto e illimitato nella gerarchia. Essi gliela offersero per tre anni, ma egli non la volle a nessun patto. Egli dimandò poscia la legazione d'Avignone, e questa pure gli fu negata. Il perchè non potendo aspirare ad un dominio assoluto sul clero, il cardinale si diede almeno a soggettare a sè lo stato monastico. Egli era già abate di Cluny, e si fece eleggere anche abate capo dell'ordine de' cistercensi e premonstratensi: ma gli abati stranieri, a' quali egli non poteva comandare, non vollero punto riconoscerlo, e il papa gli negò le bolle. Egli n'ebbe tutta quell'ira che ne doveva naturalmente sentire un uomo che era come lui sì poco avvezzo a patir de' rifiuti; e però egli applicò tutto quanto l'animo a dar noie e fastidi al papa. E cominciò con un decreto del consiglio, il quale proibiva di fare spedizioni a Roma e di mandarvi del danaro. Egli mise poscia in opera alcuni prelati perchè dimandassero la revoca o almeno la moderazione delle annate; poi tenne un concilio il quale doveva reprimere i tentativi della corte romana; ma se vi furono dei deboli fra i vescovi, i quali compiacquero al cardinale ministro, il cardinale di La Rochefoucault e un gran novero di prelati illuminati e virtuosi mandarono a vuoto la cabala, e la cosa non venne punto approvata dall'assemblea del clero [1].

Tali contraddizioni altro non fecero che ispirare a Richelieu un disegno più vasto e più ardito; egli si propose niente meno che di farsi patriarca in Francia. La prima cosa si dovea da tutte le cattedrali del regno far cedere al re la facoltà che esse avevano avuto di eleggere i loro vescovi prima del concordato, come abusiva; e a tale effetto congregare un concilio nazionale; ma sotto obliqui pretesti, sotto colori ingannevoli e pieni di allettative per la prelatura, che si gridava intorno volersi far rientrare ne suoi diritti naturali sui capitoli e sui regolari. Affine di fare più facilmente illusione, si additavano apertamente per moderatori di tale concilio i prelati più teneri della santa Sede, riservandosi a pigliar i partiti convenienti per attraversare i loro disegni ad ogni avvenimento: e il ministro col gran peso della sua possanza non dubitava punto di ottenere la pluralità de' voti nell'assemblea. Intanto egli faceva per tutto intorno il fracasso che mai maggiore ad ogni menomo motivo di lagnanza che desse la corte romana, accostumando così i popoli a gridare allo scisma, e affievolendo almeno l'attaccamento che la nazione portava alla Sede apostolica. Alcuni prelati, o per adulazione, o per semplicità, o per veduta troppo corta, eran l'eco e i favoreggiatori del cardinale. Ben lontano il re dal penetrare la profonda ambizione di Richelieu, lo secondava con tanto più vivo ardore, quanto meno lo conosceva. Egli reputava di

[1] Mém. d'Avrigny, an. 1639 e 1640.

operar solo per la dignità della sua corona, e faceva ogni cosa per soggettarla al suo ministro, e per renderlo così assoluto nella Chiesa, come era già nello stato.

Non contento di avere vietato al maresciallo d'Estrées di presentarsi all'udienza del papa, egli non volle ricevere alla sua il nunzio straordinario che Urbano VIII aveva mandato in Francia, e proibì a tutti i vescovi del regno di render visita a questo ministro, infino a che il pontefice non avesse date tutte le soddisfazioni che egli ne pretendeva (1639). E ciò che aveva più del duro, si è che tutti questi ordini furono villanamente partecipati al nunzio da un usciere; ma questi non volle nè ricevere l'intimazione, nè udirne la lettura. Quattro giorni dopo, l'ambizioso cardinale fece emanare dal parlamento un decreto il quale proibiva di fare quindi innanzi davanti al nunzio le consuete informazioni, e passate in leggi per quelli che erano stati nominati ai beneficii concistoriali. In oltre il parlamento di Borgogna avendo in queste congiunture ordinata senza lettere patenti la registrazione di alcuni brevi, il re dichiarò nulla una tale registrazione. Tante mortificazioni date l'una sull'altra e come ad arbitrio alla corte romana, non la recarono per questo a nessun atto ingiusto o fallace. I traviamenti di Richelieu non tolsero nulla al papa della sua moderazione e del suo sangue freddo; quanto più il cardinale impiegava di raggiri per indurre il papa a romperla colla Francia, e più eziandio egli si teneva in guardia, affine di nulla fare che potesse cagionare una tale rottura.

Prima che fossero menati questi colpi rumorosi, e come per prepararvi gli animi, i due fratelli Dupuy, Pietro e Giacomo, pubblicarono, sotto la protezione del cardinale ministro, un'opera in due volumi intitolata: *Dei diritti e delle libertà della Chiesa gallicana*. Era uno spauracchio pei Romani e come i primi tocchi pei Francesi. Le libertà della Chiesa gallicana, secondo i gallicani moderati, consistono nel diritto e nel possesso rispettabile in cui si trova questa Chiesa di tenersi agli usi antichi e di non ammetter cosa che attenti ad essi. Ponendo questo principio generale come al sicuro da ogni rimprovero, essi convengono che la difficoltà sta nelle particolarità e nelle conseguenze pratiche cavate da tale principio; sui quali punti le opinioni diversificarono all'infinito. Pietro e Giacomo Dupuy, dottissimi uomini, non erano però teologi, e perciò fu mestieri in seguito aver ricorso ad altri per ritoccare la loro opera e correggere i luoghi ne' quali si dilungavano troppo manifestamente dalla dottrina cattolica. Come apparve sulle prime, vale a dire più ricco assai di compilazioni che non di ragioni, il libro era la raccolta di tutti gli attentati che la potestà secolare avesse mai fatto contro la Chiesa. Il nunzio ne portò le sue lagnanze alla corte; e bisognava che fossero molto bene fondate, poichè, non ostante lo stato in cui erano gli spiriti, pur l'opera fu proibita da un decreto del consiglio di stato. E la potestà, si può dir quasi sovrana, del cardinale di Richelieu non fu però tale da potere impedire di essere condannato da ventidue prelati francesi, cardinali, arcivescovi o vescovi (1639); perocchè il clero di Francia non conosceva diritto alcuno che mirasse a rompere la sua unione colla Chiesa romana.

Quest'opera fu censurata e confutata eziandio dal dottore Carlo Hersent in un piccol libro latino che aveva per titolo: *Optati Galli de cavendo schismate liber paraeneticus*. Dopo avere stabilita la necessità di stare uniti con un solo capo, che è il sommo pontefice, l'autore dice che si appresta ogni cosa per separarsene: che l'affetto de' Francesi, il quale fu inalterabile verso la santa Sede ne' tempi più difficili, poco manca ad essere distrutto; a tal che se il clero non rimedia a un sì gran male, la Chiesa gallicana somiglierà tra poco a quella dell'Inghilterra. Egli fonda i suoi timori e le sue apprensioni, 1. sull'edizione dei due volumi delle Libertà della Chiesa gallicana, i quali si spacciavano non ostante il decreto del consiglio che ne aveva ordinata la soppressione, e la censura dei vescovi che gli avevano diffamati: 2. sulla proposizione che alcuni prelati, suscitati e mossi dal cardinale di Richelieu, avevano fatto sopra le annate: 3. sulla dichiarazione che il re aveva dato intorno ai matrimoni, per la validità de' quali egli pretendeva delle condizioni che la Chiesa non dimandava. Ma nel pubblicare il suo *Optato francese*, Hersent serbò con cura l'anonimo, ben vedendo che fatto palese la sarebbe stata spacciata per lui. Il terribile ministro fece indarno le più rigorose perquisizioni, e non potendo riuscire a conoscere l'au-

tore, egli fece condannar l'opera dal parlamento ad essere lacerata ed arsa dalle mani del carnefice. Cinque giorni dopo l'arcivescovo di Parigi e i suoi suffraganei la censurarono come falsa, scandalosa, ingiuriosa, tendente a sturbar la pubblica pace, ad ispirare avversione al re e a'suoi ministri sotto il pretesto di un scisma immaginato da una sottilissima malizia. La qual censura fu sottoscritta il dì medesimo da sedici altri vescovi od arcivescovi che si trovavano nella metropoli (1640). L'autore, violento e declamatore di natura, per cui era stato costretto ad uscire dalla congregazione dell'Oratorio, poteva avere dei torti quanto alla forma; ma i suoi timori rispetto allo scisma non erano del tutto immaginarii. Il principe di Condé, che non era certo nella sua immaginativa un visionario, parlava di questo temuto scisma come di una sciagura inevitabile nella condizione in cui si trovavano le cose e gli animi.

Il cardinale di Richelieu incaricò quattro scrittori che confutassero i principii dell'*Optato francese*. Con grande maraviglia si vide fra questi uno de' religiosi che facevano una professione particolare di essere devoti alla santa Sede. La replica del padre Rabardeau, gesuita, fu anzi quella che andò maggiormente a grado al cardinale. Egli sosteneva che la creazione di un patriarca in Francia non aveva nulla di scismatico, e che il consenso di Roma non era più necessario di quello che lo fu per istituire i patriarchi di Gerusalemme e di Costantinopoli. Quest'ultimo articolo in particolare mostra quanto l'autore avesse considerata poco la cosa. I soli termini del suo paragone avrebbero dovuto aprirgli gli occhi. Il papa, successore del principe degli Apostoli e capo della Chiesa universale, è al tempo istesso il patriarca dell'Occidente; ma non lo è dell'Oriente. Così l'erezione de' patriarcati di Gerusalemme e di Costantinopoli, ammettendo ben anco che non fosse avvenuta di suo formale o tacito consenso, e per la concessione di colui che è la sorgente di tutti i diritti, non aveva levato nulla alla sua giurisdizione patriarcale; laddove la creazione di un patriarca in Francia gliene rapiva una delle più considerevoli parti. Per questa nuova ragione ella non si poteva dunque fare in Francia a suo malgrado, senza una manifesta ingiustizia.

Il sommo pontefice si diede a divedere, e con tutta ragione, estremamente offeso dell'opera di Rabardeau. L'inquisizione di Roma la condannò, siccome quella che conteneva massime perniciose contra l'ordine gerarchico e la giurisdizione della Chiesa, e come più acconcia a suscitare lo scisma che non ad estinguerlo. Quest'ultima clausola alludeva al titolo dell'opera, che era in questi termini: *Optatus Gallus de cavendo schismate benigna manu sectus.* Il decreto dell'inquisizione, tribunale che ostinavasi in Francia a non voler riconoscere, fu nondimeno ricevuto dall'assemblea del clero, e registrato nel suo processo verbale senza esser passato per le mani del parlamento di Parigi e senza altre formalità ordinarie. Ma per quanto grande fosse lo zelo de' nostri prelati per allontanare lo scisma, sarebbe forse tornato inefficace, se il cardinale ministro non fosse in quel tempo morto, il 4 dicembre 1642. Il patriarcato francese discese insiem con lui nella tomba, o meglio si tornò nel nulla, donde egli solo aveva potuto aver fidanza di cavarlo.

Per giudicare il Richelieu, noi diremo avere egli fatte di grandi cose per la Francia; egli soggettò i protestanti, umiliò i grandi e rialzò l'autorità del re; ma non si può certo perdonare ad un principe della Chiesa d'aver prestato il suo aiuto a que' medesimi protestanti al di fuori, e di essere il creatore di quella politica anti-cristiana, per la quale si oppongono delle ragioni, che si chiamano *colpi di stato*, ai pericoli che minacciano la religione. Richelieu morì di 58 anni nel palazzo Cardinale, oggidì *Palais-Royal*, che egli aveva fatto fabbricare. Quando fu annunciato a Luigi XIII che egli era spirato, disse semplicemente: *Ecco morto un gran politico:* breve orazione funebre, che racchiude quanto si può dire di questo ministro. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa della Sorbona, di cui egli aveva eretti gli edifizi (1635) con una magnificenza veramente regale. Il suo mausoleo, che vi si vede ancora, è un capo lavoro di Girardon.

La Chiesa di Francia non era per anco francata di questi timori, che ne patì insiem colla Chiesa universale de' più fondati e più funesti. Appena Giansenio fu sepolto, i dottori Liberto Fromond e Giovani Caleno, depositari del suo libro, si fecero premura di metterlo alle stampe. Prima di tutto ei dovevano consultare la santa Sede, come

il prelato aveva ordinato nel suo testamento, sottomettendo tutta la sua dottrina a questo tribunale; ma gli esecutori testamentari, che conoscevano troppo bene l'opera e la sua conformità con quelle di Baio, di cui non era che l'apologia, per aspettare un'approvazione da Roma, non pensarono che a guadagnar tempo. L'università di Lovanio pigliò l'*Augustinus* sotto la sua protezione. Pontano o Dupont ed Enrico Caleno, ambedue censori apostolici e regi, gli diedero una solenne approvazione. In seguito si ritrattarono, non guadagnando nemmen per questo la confidenza degli ortodossi, e non iscapitando nemmeno di quella della loro fazione [1]. Le attrattive di una cattedra di teologia staccarono Dupont, e Caleno si lasciò abbagliare dallo splendore di una mitra. Di fatto egli fu innalzato al vescovado di Ruremonda; ma la santa Sede gli negò le bolle, e il petente, sospetto ben anco a Madrid, non ottenne il vescovado. Dal canto suo Dupont fu privato vergognosamente della sua qualità di censore.

Munito però di privilegi del re di Spagna, del consiglio del Brabante ed anche di quello dell'imperatore, il manoscritto di Giansenio venne fidato ad un tipografo di Lovanio sotto il sigillo del segreto e del giuramento; ma tale mistero era conosciuto da troppi iniziati, perchè non s'avesse a sapere. Questi non parlavano a Lovanio che di un fenomeno che doveva eccitare l'ammirazione del mondo, e della mortificante sorpresa che doveva arrecarsi alla pretesa compagnia di Gesù nell'anno secolare della sua istituzione. I gesuiti, persuasi, con san Girolamo [2], che non si debbe punto tollerare l'accusa di eresia, e che l'indifferenza intorno a ciò è per sè stessa uno scandalo, impiegarono tutta la loro operosità a chiarire un tale raggiro, e trovarono il segreto di ottenere i fogli dell'Agostino d'Ipri di mano in mano che venivano stampati, senza che gli editori ne potessero menomamente sospettare. Essi parteciparono la loro scoperta all'internunzio di Brusselles, rappresentandogli che il più sicuro mezzo di prevenire i disordini che egli prevedeva molto bene, consisteva nel sopprimere i fogli che erano già stati stampati, e nell'impedire che fosse stampato il rimanente. Ma furono sospettati che operavano in ciò molto più pel sistema della loro scuola e per la causa altre volte difesa da Lessio contra alcune opinioni tollerate eziandio da Baio, che per far trionfare la dottrina della Chiesa. Ecco una seconda occasione in cui, molto meglio che nelle congregazioni *de Auxiliis*, ei dovettero forse pentirsi di avere opposto sistema a sistema, invece di tenersi a tutta la semplicità e alla santa obbedienza della fede cattolica.

Nondimeno l'internunzio, dietro il loro parere, ordinò al decano della facoltà di far sospendere la stampa sospetta fino a nuovo ordine: al tempo istesso egli informò di quel che ne avveniva il cardinale nipote, Francesco Barberini, il quale adempieva a Roma l'ufficio di primo ministro. Il cardinale patrono, titolo che indicava il suo ufficio, spedì da parte di Sua Santità ordini pressanti per sopprimere il libro. L'internunzio gli intimò issofatto così al rettore dell'università, come al decano della facoltà di teologia; e questi li comunicarono a tutta l'università, che si radunò. E la conchiusione fu, che sarebbe fatta sul momento proibizione allo stampatore di continuare. Così il partito dell'obbedienza la vinse, allorchè i novatori côlti alla sprovveduta non avevano avuto per anco il tempo di concertarsi intorno a quello che fosse da fare. Ma siccome ei la padroneggiavano fra i dottori di teologia, e il rettore dell'università, Gerardo Van-Vern, e il cancelliere Fromondo erano ne' medesimi interessi; così l'affare, la mercè di una bella astuzia e di alcune ardite menzogne, pigliò in breve tempo una piega al tutto diversa. Il tipografo dimandò in forma di rimostranza e ottenne dall'università che fosse levata subito la proibizione. La facoltà di teologia scrisse all'internunzio, che essa non aveva avuto notizia alcuna della stampa dell'Agostino, e non vi voleva avere alcuna mano; che essa non aveva alcuna autorità sugli stampatori, i quali dipendevano dalla persona del rettore [3]; che nondimeno pregherebbe colui che era investito di tale uficio, di adoperare in guisa che gli ordini del sommo pontefice fossero puntualmente eseguiti. In cotal guisa la facoltà guadagnava del tempo

[1] Hist. gén. du jans. t. 1, p. 59 e 60. — [2] Hier. ad Pammach. — [3] Hist. gén. du jansén. t. 1, an. 1640.

sopra l'internunzio, e il tipografo non perdeva momento. Finalmente l'Agostino venne in luce nel 1640, munito d'una moltitudine di approvazioni e dedicato al cardinale infante, governatore de' Paesi Bassi. Il rettore, il quale simulò di esserne adontato forte, minacciò lo stampatore di fargli portar via tutti gli esemplari; questi, intimorito in apparenza, presentò una rimostranza all' università; la quale in gran parte corrotta, mandò deputati all' internunzio per esporgli alcune capziose ragioni, le quali conchiudevano che il sopprimere quel libro era un' ingiustizia, aggiungendo non ostante con una grande affettazione di rispetto, che se Sua Santità l'avesse definitivamente comandato, l'università era pronta a sopprimere non solamente il libro dell'Agostino, ma ben anco tutti quelli che erano stati pubblicati sopra sì fatte materie. Si voleva trarre in inganno l'internunzio per lo spaccio del libro, come era stato fatto per la sua stampa, e vi riuscirono bellamente. Questo prelato, il quale non dubitò punto che il nuovo ordine sarebbe decisivo, promise ai deputati di scrivere a Roma, e così consentì ad essi tutto quel più che pretendevano, vale a dire il tempo necessario così al tipografo per ispacciare i suoi esemplari nascostamente, come agli editori di procacciarsene una nuova edizione fuor de' Paesi Bassi.

Come si aspettava, il papa rispose che voleva e intendeva che il libro di Giansenio fosse soppresso, e v'aggiunse nondimeno un qualche elogio per la sottomissione dell'università, che egli credeva sincera. Diceva altresì che la sua intenzione non era quella di appuntare personalmente Giansenio, ma di impedire, per mantenere la pace della Chiesa, la pubblicazione di tutti i libri dove fosse trattato della grazia, e che fossero stati stampati senza licenza della santa Sede dopo le proibizioni in contrario [1]. Il qual breve giovò, non foss'altro, ad inceppare i maneggi de' teologi di Lovanio. Il ritardo non fu abbastanza lungo per dare all'Agostino tutta la celebrità ch'ei si proponevano; ma dopo la spedizione del breve ei cercarono come innanzi a farsi giuoco dell'internunzio con rimostranze e promesse replicate; e qualche incidente, usato con artifizio, ne impediva sempre l'esecuzione. In tale stato di cose si venne all'anno 1641, in cui il male non fu più suscettivo di alcun preservativo. La maggior parte degli esemplari di Lovanio erano spacciati, e se n'era fatta a Parigi una nuova edizione, che francheggiata dall'approvazione di sei dottori famosissimi in quella celebre università, aveva acquistato un alto grado di considerazione. Allora la soppressione riuscì impossibile; e l'internunzio essendo tornato fieramente in campo, i Lovanisti gli obbiettarono, che essendo stato il libro ristampato a Parigi, non era più possibile di arrestarne il corso. Ei lo pregarono altresì che facesse gradire le loro scuse al santo Padre, ed osarono ben anco di dimandargli in nome della loro università, che la facesse dispensare a Roma, tanto dal condannare, quanto dal sopprimere quest' opera. Allora egli comprese, ma era un po' tardi, infino a qual punto era stato il zimbello del loro simulato candore.

Siccome non si trattava più di proibire un libro diffuso per ogni dove, e che era tanto più cercato quanto maggiori erano stati gli ostacoli alla sua pubblicazione, così non si pensò altro che a combatterlo, a rilevarne gli errori, e a dimostrare ai semplici il veleno nascoso sotto il linguaggio della divozione. Tutte le Chiese cattoliche vi erano accusate d'ignoranza, e la maggior parte di pelagianismo; tutti si levarono contro il superbo dispregiatore di una tradizione di cinquecento anni. I suoi settari replicarono in tuono vieppiù amaro ed oltraggioso; ed in pochi mesi la discordia, lo scisma e lo scandalo afflissero la Chiesa. Non si udiva favellar d'altro che di grazia efficace e di grazia sufficiente. I nomi di giansenisti o di molinisti diventarono altrettanto famosi, quanto lo furono altre volte in Italia i nomi de' guelfi e de' ghibellini, o come il furono di poi i frondisti e i mazzarini in Francia. Indarno i nuovi settari si chiamarono agostiniani; il pubblico si ostinò a chiamarli giansenisti; nome poco conveniente, è vero, poichè è giusto che i discepoli portino il nome, non di un discepolo anche segnalato, ma del loro comune maestro e del loro primo autore, il quale per questi non fu altro che Lutero o Calvino, come in breve ce ne potremo convincere. Nonpertanto essi ebbero l'accorgimento di far imporre dal volgo ignorante il nome di molinisti a

[1] Hist. du Jansén. t. 1, an. 1640.

tutti quelli che erano contrari all'Agostino d' Ipri, vale dire a tutti i dottori e a tutti i pastori che difendevano la comune dottrina della Chiesa, e per conseguenza a tutti i cattolici; linguaggio frodolento, di cui torna molto a proposito il fare in due parole conoscere l'abuso. I molinisti non sono membri che di una scuola particolare, la quale tiene, come tante altre, opinioni che la Chiesa non ha nè adottate nè riprovate; laddove i giansenisti sostengono ostinatamente errori riconosciuti per tali dalla Chiesa e colpiti da tutti gli anatemi; e così corre fra i giansenisti e i molinisti quella differenza che è fra una controversia permessa ad una eresia fulminata.

Il papa fu chiarito dell'andacia colla quale, non ostante le proibizioni, si diffondeva l'opera di Giansenio, di cui gli si fece al tempo istesso conoscere appieno la perniciosa dottrina. Misurando nonpertanto il suo procedere colla maggiore circospezione, egli si contentò di proibire a'fedeli la lettura di questo libro, con un decreto del sant'ufizio, che l' internunzio significò tosto all' università di Lovanio (1641). Le quattro facoltà conchiusero che bisognava obbedire ai decreti del sommo pontefice, aggiungendo nonpertanto che esse non potevano ricever questo se prima non avevano conferito coll'arcivescovo di Malines, come pure col consiglio privato e il gran consiglio del Brabante. Ora, l'arcivescovo di Malines, Giacomo Boonen, altrettanto difficile a disingannare, come facile a sorprendere, era ben lontano dall'applaudire ad un decreto pronunziato contro il capolavoro di Giansenio, di cui era stato maisempre il protettore e l'amico. Il consiglio del Brabante, avendo a presidente un Rose, non meno preoccupato dell'arcivescovo in favore di Giansenio, non si trovava neppur esso disposto in favore del decreto, ed era più che verosimile che il consiglio privato non si tacerebbe a simili proposizioni, e userebbe ancor meno delle vie di violenza. Penetrando la frode, l'internunzio credè di sconcertarla dando immantinente l' ordine di pubblicare il decreto. Ma il procuratore generale del consiglio del Brabante levò lagnanze contra un ordine intimato a questa provincia senza il concorso del re cattolico; dimandò e ottenne la soppressione del decreto.

Alla vista di sì fatti maneggi, alcuni dottori di Lovanio, che non avevano punto abbandonata l'antica dottrina, mandarono a Roma una relazione molto ampia di tutto ciò che era avvenuto nella loro scuola, con moltissime proposizioni cavate dal libro di Giansenio, tutte conformi a quelle che erano state proscritte, non solamente dalle bolle fulminate contro Baio, ma dal santo concilio di Trento. E aggiunsero, che se non si faceva presto a soffocare questo incendio in sul suo nascere, esso avrebbe in breve tempo incendiato tutto il Belgio, e produrrebbe uno scisma funesto a tutta la Chiesa. Il rimanente dell'università osò di giustificare il proprio procedere, e spedì al papa un'apologia firmata, nella quale non degnò neppure di disapprovare gli errori di Baio. Ma nulla intralasciò per guadagnare degli approvatori a Giansenio nelle università e nelle diverse diocesi, specialmente nel clero sciagurato dell'Olanda, fra tutti i religiosi benedettini, domenicani, francescani, agostiniani, premonstratensi, carmelitani, minimi, e di preferenza fra quelli dell'Oratorio. A detta di Dupin [1], poco sospetto in tale materia, si andò a mendicare un'approvazione infin nella cella di un buon certosino; e con un raggiro di falsario, secondo una testimonianza sicura di buona fede [2], si supposero le approvazioni di alcuni dottori di Douai, che detestavano l'Agostino giansenista, e si minacciò di perderli se avessero mossa querela di falso. Ei facevano pertanto ogni potere, non di scusare Giansenio degli errori di Baio, ma di far trionfare gli errori di Baio col mezzo di Giansenio, vale a dire di far prevalere fin dal primo assalto le porte dell'inferno contro la pietra sulla quale Gesù Cristo ha edificato la sua Chiesa. Il cancelliere Fromond, non che pensasse a francare la sua fazione dal rimprovero di baianismo, affettò di riprodurne gli errori più manifesti nel libro bizzarro ch'egli intitolò la *Notomia dell'uomo.* Egli dava in esso qual dottrina di S. Agostino e della Chiesa cattolica non solamente che Dio non ha potuto crear l'uomo soggetto alle miserie che noi proviamo, e senza la giustizia originale; ma che tutto ciò che è volontario è libero. Egli ardì pur anco di dedicare l'opera sua al cardinale Barberini, nipote del papa, sebbene sapesse la grande avversione che esso por-

1 Hist. génér. de l'Église, part. 2, p. 34. — 2 Rondour. Epist. ad Fromon.

tava a quegli errori. Nel tempo stesso il pubblico fu inondato da una folla d'opere che sostenevan questa, e che ne supponevano la dottrina adottata da molti ecclesiastici e sopratutto da un novero infinito di religiosi. Tuttavia gli scrittori cattolici prestando obbedienza alla proibizione di trattare cotali quistioni, si rimanevano in silenzio e inoperosi.

Chiarito di questi nuovi disordini, il papa diresse un breve all'università per farle sentire lo scandalo che aveva cagionato la sua disobbedienza al decreto del sant'uffizio. Ella rispose con sicurezza non avere opposto impedimento alcuno alla pubblicazione del decreto, anzi che non bramava altro che di obbedirvi, purchè i vescovi e il consiglio di stato vi consentissero; negando di aver sollecitata la politica potestà ad opporvisi. Una tale menzogna parve cotanto odiosa alla facoltà legale, che ricusò ostinatamente di firmare la risposta. Ella scrisse separatamente al santo Padre, e protestò di non avere avuto alcuna mano nella lettera dell'università, dove non si era punto arrossito di scolparsi colla falsità più manifesta [1]. Qualunque uso che il pontefice facesse di tale dichiarazione, per quanti sforzi tentasse, così da sè o con sue lettere, come per mezzo del suo internunzio, egli non potè riuscir mai a piegare nè l'università, nè i consigli preoccupati, nè i prelati dominati dall'arcivescovo di Malines e dal vescovo di Gand. Cessando adunque il pontefice d'insistere per l'accettazione di un semplice decreto, egli risolvette di pronunziare con una bolla in forma un giudizio solenne e decisivo. Fu dato agli esaminatori del sant'ufficio il libro di Giansenio insiem cogli scritti composti così per accusarlo, come per difenderlo, affine di esaminar tutto colla più gran maturità e la più grave attenzione. E dietro la relazione de'consultori e il suo proprio esame, il pontefice giudicò l'Agostino condannabile, non solamente perchè trattava delle materie della grazia non ostante i divieti pontificii, ma perchè rinnovava quasi ad ogni pagina gli errori già condannati negli scritti di Baio.

Lo storico de'giansenisti tutto in contrario asserisce che Urbano VIII non trovò alcun errore nel libro di Giansenio, che per finire ogni cosa bastava di confermar le bolle portate contra le proposizioni di Baio; ma che il compilatore della bolla, Francesco Albizzi, allora assessore del sant'ufizio e di poi cardinale, vi intromise di suo capo, e contra l'intenzion del papa, il nome di Giansenio. Asserzione stravagante, poichè suppone che Urbano VIII, pontefice dotto ed esatto, o non avesse visto in questa bolla nè il nome di Giansenio che vi si trova almeno un sei volte, nè il rimprovero che vi si fa a questo vescovo di sostenere nel suo Agostino, con grande scandalo dei cattolici e in dispregio dell'autorità della santa Sede, molte proposizioni già condannate da questo tribunale. Il che è quanto dire, o che Urbano VIII non avesse letto la sua bolla, o che non ebbe il coraggio di riformarla. Inoltre, e come mai accordare questo paradosso e coi brevi che il medesimo papa scrisse l'anno seguente al governatore, ai vescovi, alle università di Fiandra, nominando in tutti questi suoi scritti Giansenio; e colla conferma che ordinò di questa bolla dopo che i deputati di Lovanio gli ebbero fatte intorno a ciò delle rimostranze; e coll'ardore che egli aveva dimostro per l'esecuzione del decreto che vietava la lettura del libro di Giansenio? Come mai, senza nominare nè Giansenio, nè il suo libro, avrebbe questo papa preteso di quietare le nuove turbolenze della Fiandra suscitate da questo solo libro? A dir breve, quest'opera rinnovava essa o no gli errori di Baio? Ecco su di che si trattava di pronunziare per troncare d'un colpo le controversie: ei bisognava dunque giudicare quest'opera e non quelle di Baio, che non erano più in quistione.

Il vigilante e laborioso Urbano VIII, dopo aver letta colla maggiore attenzione non solo la bolla ideata, ma anche l'opera di Giansenio, fece spedire questa bolla, chiamata dalle sue prime parole *In eminenti*, il 6 marzo 1642. Le si diede nondimeno la data dell'anno precedente, secondo l'uso romano, il quale cominciava l'anno il dì dell'Incarnazione del Verbo, vale a dire la festa dell'Annunziata, il 25 marzo. Una tale osservazione, benchè tenue in apparenza, merita attenzione, come si vedrà tra poco. I settarii avevano già fatto nascere degli incidenti fin sul frontispizio delle bolle di Pio V e di Gregorio XIII, dove si trovano queste parole: *ad futuram rei memoriam*,

[1] Specimen. doctrinæ Lovan. p. 80.

da cui pretendevano conchiudere che queste censure del baianismo non dovevano aver luogo che per un tempo. Per questo Urbano VIII mise in fronte alla sua costituzione *ad perpetuam rei memoriam*; e nel testo, *perpetuo confirmamus et approbamus;* dichiarando così fuor d'ogni ombra di ambignità, che egli approvava e confermava in perpetuo le bolle de'suoi predecessori contra la dottrina di Baio. La bolla di Urbano VIII comincia dunque, dopo alcune parole di preambolo, dal confermare per sempre quelle di Pio e di Gregorio. Il papa richiama in seguito la proibizione fatta da Paolo V di non istampar cosa alcuna senza licenza formale della santa Sede intorno alle materie discusse in passato nelle congregazioni *de Auxiliis;* e così pure il decreto pel quale egli stesso aveva confermato quello di Paolo, affine di soffocare assolutamente tutti questi germi di disordine e di scandalo. Di qui egli cava un primo motivo di condanna contra l'Agostino, stampato senza licenza dagli esecutori testamentarii del suo autore, e pone al tempo istesso nel novero de'libri proibiti diverse opere cattoliche, stampate esse pure senza licenza, particolarmente alcune tesi sostenute dai gesuiti per combattere la dottrina dell'Agostino e stampate poscia ad Anversa. Ma non lasciando al livello medesimo l'errore e la verità: « Siccome poscia, ripiglia il pontefice, leggendo con somma cura e a bell'agio il detto libro, intitolato *Augustinus*, si riconobbe che esso contiene in manifesta maniera molte proposizioni già condannate dai nostri predecessori, e che le sostiene, con grande scandalo dei cattolici, senza alcun rispetto per l'autorità della santa Sede, contra le dette proibizioni e condanne; noi nel disegno di recare un rimedio conveniente a questo male, che scandalizza tutta la società cristiana, e che mira alla rovina della fede cattolica, di nostro proprio moto, di nostra certa scienza e colla pienezza della potestà apostolica, confermiamo ed approviamo in tutto e per sempre colla presente costituzione, che avrà forza in perpetuo, le suddette costituzioni de' papi Pio e Gregorio nostri predecessori. E colla medesima autorità noi proibiamo assolutamente colle presenti, e vogliamo che si abbia per proibito il libro intitolato *Augustinus*, siccome quello che contiene e rinnova, come noi abbiamo riconosciuto, gli articoli, le opinioni e i sentimenti riprovati e condannati dalle suddette costituzioni; e tutt'insieme noi condanniamo le mentovate opere alla fine di queste presenti lettere. Inoltre noi ordiniamo sotto tutte le pene e le censure contenute nella costituzione di Pio nostro predecessore, dalle quali nessun'altra persona che il sommo pontefice potrà assolvere i colpevoli, se non all'articolo di morte, che nessuno de' fedeli di qualsiasi condizione e grado, nemmeno coloro che devono essere specificati in più particolar modo, ardisca parlare, scrivere, disputare intorno gli articoli condannati e contenuti nel suddetto libro, nè intorno gli altri articoli, opinioni, libelli, discorsi, epistole, scritti e tesi notate qui sotto, e non presuma di conservare o di leggere sia questo libro, sia le altre opere ». Qui si tratta di quattro libri composti in favore di Giansenio. Così tutta questa clausola, secondo la spiegazione del cardinale di Lugo, autorizzata a tale effetto dalla santa Sede, non è che una proibizione di scrivere o di parlare in favore della dottrina riprovata. « Che nessuno, conchiude in fine il pontefice, non imprenda a trasgredire questa costituzione; e se qualcuno osasse di attentare contro di essa, sappia che incorrerà l'indegnazione dell'Onnipotente, ecc. ».

Egli è tempo finalmente di dare una giusta idea di quest'opera famosa, e di far vedere tutto ad un tempo che la qualificazione di semi-calvinista, attribuita ai partigiani del falso Agostino, non è niente meno che una ingiuriosa iperbole. Noi presenteremo lo scopo dell'analisi, e abbiam creduto di porla alla fine del presente libro, dove non troncherà il filo della narrazione; in guisa che il lettore potrà leggerla od ommetterla secondo il grado d'interesse che darà alla presente quistione.

Il titolo altrettanto breve che fastoso del libro di Giansenio è semplicemente *Augustinus;* esso fu il frutto della riflessione, che fece sostituire il nome di uno de' più autorevoli santi dottori al nome oscuro di Baio. La divisione dell'opera combinata nel suo insieme con gran metodo non è men favorevole del titolo al disegno dell'autore. Esso comprende tre tomi o parti nel medesimo volume. La prima parte, intitolata *Dell'eresia pelagiana,* contiene otto libri, il primo de' quali, in forma di preambolo, è una storia generale di questa eresia. I libri seguenti toccano

di diversi errori, così reali come supposti, de' pelagiani e de' semipelagiani, e delle diverse gradazioni della loro dottrina, varia secondo i tempi e le circostanze.

La seconda parte, in otto libri anch'essa, tratta dell'integrità della natura umana, della sua malattia e della sua guarigione contra i pelagiani e i dommatizzanti di Marsiglia. Il primo di questi libri tratta dei confini della ragione umana nelle cose teologiche, e dell'autorità di sant'Agostino nelle materie della grazia e della predestinazione; il secondo, della grazia degli angioli e del primo uomo, o dello stato di innocenza; i tre seguenti, delle pene del peccato originale, e delle forze del libero arbitrio dopo il peccato. I tre ultimi combattono la possibilità dello stato di pura natura, così per ciò che risguarda l'anima, come per ciò che è delle miserie corporali.

Nel terzo tomo finalmente, o nella terza parte di tutta l'opera, si spiega in dieci libri la grazia del Redentore. Il primo non comprende che delle osservazioni generali: il secondo tratta della vera grazia di volontà relativamente all'azione: il terzo, della grazia sufficiente; il quarto, della grazia di Gesù Cristo quanto alla sua essenza ed alle sue specie: il quinto, degli effetti della grazia di Gesù Cristo; il sesto e il settimo, del libero arbitrio; l'ottavo, dell'accordo della grazia col libero arbitrio; il nono, della predestinazione degli uomini e degli angioli; il decimo, della loro riprovazione.

Giansenio termina la sua opera con un paralello in cinque libri, degli errori de' Marsigliesi e di certi dottori moderni; ma non ostante quest'apparente ristrizione ad alcuni moderni, salta agli occhi che si prendono di mira dottori cattolici dei quattro o cinque ultimi secoli che avevano preceduto il vescovo d'Ipri.

Noi abbiamo esposto il disegno e le divisioni dell'opera, l'ordine e la disposizione delle materie, affine di risparmiare le lunghe investigazioni a coloro che volessero da sè stessi assicurarsi della fedeltà colla quale noi ridurremo tutto l'Agostino d'Ipri ad alcuni punti di dottrina. È questo di fatti il risultato delle osservazioni dello spirito più giusto e insiem più profondo; di modo che se si mettesse sotto lo strettoio l'*Augustinus,* non se ne estrarrebbero che le cinque proposizioni condannate nel senso del loro autore. Ora, se è così, non si saprebbe analizzar meglio quest'opera, se non che facendovi notare in modo sensibile queste proposizioni quali furono dinunziate e condannate poscia dalla Chiesa; vi si trovan tutte o in termini espressi o in termini equivalenti sotto tutti gli aspetti, o in termini più duri ancora e più scandalosi.

Che la prima vi si trovi in termini espressi, non lo nega neppur la setta, poichè converrebbe non saper che leggere, onde confonderla. Ma siccome ella pretende non ostante d'involarsi ai fulmini della Chiesa col mezzo dei diversi sensi che attribuisce a questa proposizione, noi riferiremo alcuni passi dov'essa la sbaglia, affine di privare i giansenisti anche di questo miserabile sotterfugio. « Non vi è cosa più certa, nè meglio stabilita nella dottrina di sant'Agostino, dice espressamente Giansenio[1] il quale dà la pretesa dottrina di questo Padre per la fede della Chiesa, se non che vi sono de' precetti la cui osservanza è impossibile non solo agli infedeli ed agli ostinati, ma ben anco ai fedeli ed ai giusti che vogliono osservarli, e che fanno perciò tutti gli sforzi che sono attualmente in loro potere; ed è vero del paro che essi mancano della grazia che loro rende possibile una tale osservanza. Il che è evidente, continua egli, dall'esempio di S. Pietro, e di molti altri, i quali provano delle tentazioni a cui non possono resistere ». Così è messo sant'Agostino e la fede cattolica in formale opposizione con S. Paolo, il quale insegna tanto chiaro che Dio non permette che noi siam tentati al di là delle nostre forze. Questa impossibilità, secondo il suo autore, procede da ciò, che le forze della volontà sono indebolite dalla concupiscenza, che lo allontana dal bene, lo tira in senso contrario e ne distrae le forze con questa specie di lotta; dal che ne avviene che l'uomo non vuole assolutamente, non vuole pienamente, non vuole in tutta l'estensione della sua volontà. Ora, con una simile volontà, incapace di vincerne un'altra che si è fortificata già da gran tempo, l'uomo non saprebbe volere quanto è necessario per agire; ei lo potrà bene, quando ne avrà una volontà piena e ferma, ma non è in suo potere il darsela, chè ciò non ispetta che alla grazia di Dio. « Egli è per questo che noi la imploriamo assidua-

[1] De Gratia Christi, l. 11, c. 13, ediz. di Parigi, an. 1641, p. 138, 139 e 140.

mente, continua Giansenio; e tali preghiere sono una confessione ben chiara che noi manchiamo di una grazia che basti per osservare i precetti ». Rispetto a questa possibilità di osservarli, che si ottiene colla preghiera, Giansenio non permette nemmeno di dubitare che un gran numero di fedeli e di giusti non ne siano privi. E la ragione che egli ne dà, non è solo che molti di loro non hanno ricorso a questo mezzo di salute, ma che anche fra que' medesimi che dimandano a Dio la forza necessaria per obbedire alla legge e superare la concupiscenza, tutti non ottengono ciò che essi domandano. « Dio, egli dice, ritira da essi molto spesso il suo soccorso, affinchè peccando ei sentan meglio la loro debolezza, e intanto li lascia cadere per lungo tempo e ad ora ad ora rialzarsi. Imperocchè è un grande errore quello di pensare, prosegue egli, che l'uomo abbia sempre la grazia all'effetto di pregare, e di pregare con bastante ardore per ottenere ciò che esso domanda. Come dunque, ne conchiude egli, un grandissimo numero di fedeli anche giusti o non dimandano punto la grazia che dà un potere sufficiente per osservare i precetti, o non la dimandano come è necessario per ottenerla, e Dio non dà punto a tutti la grazia, sia di pregare con fervore, sia di pregare in qualunque modo; è evidente che moltissimi fedeli mancano di questa grazia sufficiente, e per conseguenza di quel potere abituale che loro suppongono alcuni dottori per l'osservanza de' precetti ».

Basterebbe l'aver dimostrato nell'opera di Giansenio questa prima delle cinque proposizioni così manifestamente condannabile nel senso che le parole presentano naturalmente allo spirito, per conchiudere che le altre quattro vi sono contenute nel modo medesimo; poichè non se ne può sostenere una sola senza sostenerle tutte, e poichè i più zelanti partigiani di Giansenio dichiarano formalmente che esse hanno un legame essenziale e reciproco fra loro, e col principio altresì, che senza alcuna eccezione serve loro di fondamento [1]. E quale è dunque questo principio fondamentale? È che nello stato della natura degradata dal peccato del primo uomo non v'è altra grazia interna e attuale, se non che la grazia efficace della sua natura, la quale fa consentire all'ispirazione del bene, o resistere alla tentazione del male in modo così assoluto, che si può dire di ogni uomo per una conseguenza infallibile e necessaria: Egli ha avuto la grazia, dunque ha fatto il bene; egli non ha fatto il bene, dunque non ha avuto la grazia. Il medesimo Arnaud riconosce e fa notare la necessaria connessione delle cinque proposizioni con questo principio [2]. Sulla prima, per esempio; « ne conseguita, egli dice, più chiaro della luce, che se la grazia di Gesù Cristo è sempre efficace, tutti i giusti non hanno sempre la grazia necessaria per adempiere a' precetti; poichè se ciò fosse, ei gli adempirebbero infallibilmente ». Facciam ora vedere la connession necessaria di ciascuna delle cinque proposizioni insiem col loro fecondo e funesto principio. Nessuna cosa è più dimostrativa, o almeno più soddisfacente, come l'enumerazione in questo genere di prove. Dal non esservi grazia interiore attuale che non sia essenzialmente efficace, o seguita necessariamente dal suo effetto, risulta evidentemente, 1.° Che nello stato della natura corrotta non si manca mai di consentire, o non si resiste mai alla grazia interiore; è questa la seconda delle cinque proposizioni: 2.° Che la volontà dell'uomo non ha nè manco il potere di resistervi; è la quarta. 3.° Che chiunque, sia giusto o peccatore, viola un precetto, manca allora della grazia, che gliene rende l'osservanza possibile; poichè la grazia essendo seguita sempre dal suo effetto, se egli avesse la grazia di osservare il precetto, l'osserverebbe; è la prima. 4.° Che Gesù Cristo non è morto che per la salute dei predestinati, il che forma la quinta. È evidente che esso non è morto se non per la salute di coloro a cui la sua morte ha procurato la grazia necessaria per potersi salvare. Ora, secondo il principio giansenistico, questa grazia non è data che a coloro che si salvano di fatto, vale a dire ai soli predestinati. Imperocchè se questa grazia è sempre efficace, o non è mai priva del suo effetto, tutti coloro a cui ella è data, si salvano infallibilmente. Così nessun riprovato l'ha ricevuta, nemmeno fra i medesimi cristiani. 5.° Ne conseguita finalmente, ciò che forma la terza proposizione, che veruna necessità, da quella in fuori di forza e di violenza, non impedisce

[1] Apolog. des SS. PP. Préf. p. 17. — [2] Apolog. pour Jansénius, l. III, p. 9.

che le nostre azioni sieno nè meritorie nè demeritorie. Imperocchè se da un lato, secondo l'inesanribile principio, si consente sempre necessariamente alla grazia efficace, poichè non si ha il potere di privarla del suo effetto; d'un altro lato, tutte le volte che non si ha questa grazia, vale a dire tutte le volte che si pecca, si fa necessariamente, perchè è allora impossibile di non peccare.

Ripigliamo ora il filo delle cinque proposizioni per istabilire che si trovan tutte nell'opera di Giansenio, se non grammaticalmente come v'è la prima, almeno in maniera egualmente energica.

Nello stato della natura corrotta non si resiste mai alla grazia interiore: ecco i termini della seconda proposizione; ed ecco come Giansenio esprime la medesima cosa[1]: « Non v'è assolutamente alcuna grazia medicinale di Gesù Cristo, che non abbia il suo effetto; non si può dire senza assurdo, che la grazia manchi d'avere il suo effetto; Sant'Agostino non ha insegnato altra grazia che quella la quale tosto che è data all'uomo, gli dà al tempo istesso il suo effetto ». Ma perchè accumulare i testi, se il capitolo nel quale ci lusinghiamo di stabilir meglio cotesta strana dottrina è intitolato[2]: *Come mai nessuna grazia di Gesù Cristo non manca del suo effetto?* Ma l'effetto della grazia è il consenso della volontà; il consenso della volontà è la sua non resistenza, se si può all'uopo esprimersi così; egli è dunque evidente che se la grazia ha sempre il suo effetto, la volontà consente sempre alla grazia; e ciò che è la cosa medesima, *non si resiste mai alla grazia interiore*. Senza il soccorso d'alcun ragionamento, ecco qualche cosa di più stringente ancora e di più preciso: « Sant'Agostino, dice Giansenio[3], adottando il sentimento che egli imputa a questo Padre, sant'Agostino stabilisce talmente l'impero della grazia sul potere della volontà, che dice spesso che l'uomo non può resistere all'operazione divina che si fa dalla grazia, ***hominem, operanti Deo per gratiam, non posse resistere***». Se v'ha qualche differenza fra questa asserzione e la seconda proposizione condannata, è che essa è più dura e più condannabile, poichè ella porta non solamente che non si resiste mai alla grazia, ma anche che non vi si può resistere.

Continuiamo ora, per dare al lettore la soddisfazione di vedere da sè medesimo che il gran principio de' giansenisti, cioè che non vi è punto altra grazia attuale che la grazia efficace, è veramente l'opera di Giansenio. La grazia ha sempre il suo effetto; non si resiste mai alla grazia; non vi è grazia sufficiente: queste tre proposizioni significano una sola e medesima cosa, per confessione de' giansenisti e di tutti i partiti. Non si può dunque sostenere che non vi è grazia puramente sufficiente, senza sostenere al tempo medesimo che ogni grazia è efficace e che non si resiste mai alla grazia. Ora il terzo libro di Giansenio, *De Gratia Christi Salvatoris*, intitolato *De Gratia sufficiente*, non è diretto che a combattere questa grazia sufficiente. Per convincersene, basta riandar la tavola de' capitoli. Eccone alcuni articoli. Capitolo I. Si fa vedere che dopo la caduta dell'uomo, non gli è dato alcun soccorso sufficiente che non sia al tempo istesso efficace. — II. Il soccorso puramente sufficiente, vale a dire la grazia sufficiente, inutile per la redenzione dell'uomo peccatore, ed anche pernicioso (così i pretesi Agostiniani pigliando il fare e lo stile di Lutero e le sue buffonesche bestemmie, dicevano in forma di litanie: *Dalla grazia sufficiente, liberateci, o Signore*). — III. Quanto la grazia sufficiente è mostruosa nelle spiegazioni che ne danno i teologi più moderni! (non bisogna dimenticare che Giansenio, secondo il suo amico Du Verger, per questi moderni, così ristretti in apparenza, intende tutti i teologi cattolici da cinquecento anni in poi. — IV. Per la natura della grazia di Gesù Cristo si dimostra che nessuno riceve grazia sufficiente presa nel senso de' moderni. — V. La legge fu imposta agli Ebrei, e molti precetti sono imposti ai Cristiani senza alcuna grazia sufficiente, od *aiutante*. Gli altri titoli annunziano, rispetto agli infedeli, agli Ebrei principalmente, una dottrina che non può ispirare che la disperazione e la bestemmia: per esempio, che gli uomini sotto la legge non avevano grazia sufficiente per osservare alcuno de' suoi precetti; che lo stato del Vecchio te-

[1] De Gratia Christi, l. 11, c. 25, p. 83, 84, 85. — [2] *Ibid.* c. 27. — [3] *Ibid.* c. 24, p. 82, col. 2, B. — [4] *Ibid.* l. 4, c. 6, p. 266, col. 1.

stamento non comportava una grazia sufficiente, ma piuttosto una grazia impediente; che non era quello uno stato di giustizia e di salute, ma di peccato e di morte; che finalmente gli infedeli mancano per la salute della grazia sufficiente, così lontana come prossima, e di tutto ciò che può esserne il principio.

La terza delle proposizioni condannate è enunciata come segue: *Per meritare e demeritare nello stato della natura corrotta, non vi ha bisogno di una libertà esente dalla necessità di operare; ma basta di una libertà esente dalla violenza.* « Sant' Agostino ci insegna, dice Giansenio [1], che la necessità, la quale non è altro riguardo alla volontà che una certa forza o violenza o coazione, la quale opera ciò che essa può, non ostante la volontà medesima; che questa sola necessità ripugna essenzialmente alla libertà, e interamente la capovolge, e non già la necessità che è al tempo istesso volontaria, vale a dire per la quale è semplicemente necessario che si faccia qualche cosa senza ripugnanza per parte della volontà, che per lo contrario vuol la cosa in una maniera immutabile: *qua simpliciter necesse est aliquid fieri, non repugnante, sed immutabiliter volente voluntate* ». Tutto il veleno della proposizione condannata, cioè l'accozzamento della libertà con una vera necessità di agire, poichè non si tratta di null'altro, non si contien egli chiaramente in ciò che abbiamo or ora letto, colla giunta di qualche cosa di anche più duro? « Questa dottrina, aggiugne l'autore, parrà sorprendente agli scolastici, che egli interpella alla fine generalmente, senza limitarsi a certi moderni; e nondimeno, ripiglia egli, essa è indubitabile ne' principii di sant' Agostino ». Ecco dunque la dottrina dommatica di sant'Agostino e l'antica fede della Chiesa messe in opposizione colla dottrina comune e la credenza cattolica dei quattro o cinque ultimi secoli anteriori a Giansenio.

Ma seguiam più lontano questo strano interprete. « È facile, dice egli [2], di provare sino alla dimostrazione, con sant' Agostino, che la sola necessità coattiva distrugge la libertà, e non la semplice necessità, colla quale, senza coazione, l' atto della volontà è semplicemente necessario. Io non so (è sempre Giansenio che parla), io non so se si possa dir cosa più chiara e più pressante di ciò che stabilisce la libertà di ciascuno di questi atti, senza eccettuar quello che è necessario che noi produciamo. Imperocchè non si potrebbe negare che non sia questo il principale e più potente esercizio della nostra volontà, e che non sia principalmente in sua potestà, poichè si fa nel modo più assoluto quando noi vogliamo, e per conseguente è il più libero ». Associandosi poscia san Prospero e san Fulgenzio insiem con sant'Agostino, Giansenio dice: « Secondo i principii di questi Padri, nessuna efficacia della grazia, nessuna necessità si può temere per gli atti liberi della volontà; ma la sola violenza, la sola coazione e la necessità di coazione, che produce il suo effetto nostro malgrado, mentre noi non vogliamo, mentre noi resistiamo; tal quale è la necessità della morte. Rispetto all' altre, qualunque siano e per grandi che siano, io non so donde si possa temere che esse tolgano la libertà alla volontà nostra; poichè sotto tale o tale altra necessità, sotto tale o tale altra volontà è sempre *in potestà nostra*. Poichè se noi vogliamo, questa volontà ha luogo; se noi non vogliamo, non l' ha; perchè sarebbe falso il dire che noi vogliamo allorchè non volessimo ». Non si ignora che il termine di *potestà* nella bocca di Giansenio non significa altro che la facoltà naturale di volere.

A convincersene plenamente, si ascolti ancora questo corrompitore di sant'Agostino. « Siccome questo Padre, dice egli [3], non conosce niente di libero se non ciò che è in nostra potestà; niente difatto può essere più in potestà nostra che quello che si fa quando vogliamo, e per conseguenza non v' è niente che sia più libero. Dal che noi inferiamo che ogni determinazione pensata della volontà, subito che non si fa nostro malgrado, ma di nostro pien grado, è libero, e non può non esserlo; verità che si dimostra coll'amore divino, la di cui beatifica visione è il principio. Quantunque la volontà degli angioli e dei demoni sia tenuta soggetta all' impero l' una del bene e l'altra del male, essi si conservano una libertà sufficiente, da qualunque parte allora si rivol-

[1] De Gratia Christi, l. 4, c. 6, p. 267. — [2] De Statu natur. laps. l. 4, c. 24, p. 271.

gano, per essere creduti rivolgervisi liberamente [1]. In generale il libero arbitrio è tanto esteso quanto la determinazione della volontà, perchè il libero arbitrio e la determinazione della volontà, secondo sant'Agostino, sono la cosa medesima [2] ». Così, che vi sia un libero arbitrio, e che sia nell'uomo e nell'angelo qualche volontà o *volizione*, non è che una cosa medesima per Giansenio; e ciò perchè la volontà o volizione e la libera volontà, vale a dire volere o volere liberamente, sono la medesima cosa; e perchè è impossibile che il volere non sia libero.

Noi non la finiremmo più, se volessimo riferire tutti i passi dell'*Augustinus*, che confondono assolutamente tutto ciò che è volontario o spontaneo con ciò che è libero. Se si vuole qualche cosa di più, si legga il sesto capitolo del libro sesto della grazia di Gesù Cristo, che ha per titolo: *La doppia necessità, quella della coazione, e la necessità semplice o volontaria; quella e non questa ripugna alla libertà*. Tutto il capitolo non tende che solo a provare questa seconda asserzione. Si confrontino ora i diversi passi che abbiam letto, o almeno il loro risultato, della terza delle cinque famose proposizioni e della sua censura; e si vedrà che ciò che la Chiesa vi ha condannato nel senso di Giansenio, è precisamente ciò che esprimono questi passi, cioè che la sola necessità di violenza, come, secondo Giansenio, la necessità di morire, è incompatibile colla libertà; e non qualunque altra specie di necessità, qualunque ella siasi e per quanto grande sia, anche ne'demoni per rapporto al male, negli angeli rapporto al bene, e ne'beati rapporto all'amor divino che ispira la visione beatifica. Ora, se la sola necessità di violenza, e non la necessità volontaria, impedisce la libertà, egli è incontrastabile ne' principii di tutti i partiti, che per meritare e demeritare non si ha bisogno di essere esente dalla necessità di agire, ma basta di essere esente dalla violenza; poichè tutti i partiti, e i giansenisti più rigorosamente di qualunque altro, tengono che pel merito e il demerito basti una vera libertà.

I semipelagiani, porta la quarta di queste proposizioni, *ammettevano la necessità di una grazia interiore e preveniente per ogni azione in particolare, anche pel principio della fede; ed essi erano eretici in questo, che pretendevano che questa grazia non era di tale natura, che la volontà dell'uomo avesse il potere di resistervi o di obbedirvi.* « L'errore de' Marsigliesi o semipelagiani, dice Giansenio, consiste in questo, che essi pensano che rimanga qualche cosa della libertà primitiva, pel cui mezzo, come Adamo avrebbe potuto, se lo avesse voluto, operare il bene con perseveranza; così l'uom caduto il potrebbe se il volesse; nè l'uno nè l'altro però senza il soccorso della grazia interiore, il cui buon uso o l'abuso fosse stato lasciato in potere e nel libero arbitrio di ciascuno. Il primo errore de' semipelagiani, dice egli ancora [3], consisteva nel credere che il principio della fede l'orazione, i gemiti, i desiderii e altre simili cose procedessero da noi, vale a dire dal libero arbitrio, e nondimeno fosse necessario di avere per questi atti il soccorso della grazia, anche attuale, la cui influenza era lasciata al loro libero arbitrio: ora che essi abbiano insegnato chiaramente una tale dottrina, è ciò che noi abbiam dimostrato sopra e molto diffusamente.

Oltre il passo dell'*Augustinus* qui indicato dal suo proprio autore, si apra a caso la prima parte dell'*eresia pelagiana*, e ci convinceremo fuor d'ogni dubbio della conformità della sua dottrina con quella che è stata condannata nella quarta delle cinque proposizioni [4]. Se mai sgomentasse questa fastidiosa lettura, si può leggere soltanto il ventesimo capitolo del terzo libro *Della grazia di Gesù Cristo*, e si troveranno in esso più assai motivi che non fan di bisogno per convincersene. La spiegazione che vi si dà del seguente testo di sant'Agostino, *Dio vuole che gli uomini siano salvi e giungano alla cognizione della verità*, non mira che a sostenere la parte più condannabile e formalmente eretica della quarta proposizione, cioè che la grazia interiore e preveniente non è di tale natura, che la volontà dell'uomo abbia il potere di resistervi e di obbedirvi. Nessuno certamente pretenderà di porre una differenza fra il poter resistere od obbedire alla grazia, e potervi consentire o non con-

[1] De Statu natur. laps. l. 4, c. 24, p. 270. — [2] De Grat. Chr. l. 7, c. 10, p. 326. *Ibid.* l. 6, c. 5, p. 2. — [3] De Hæres. Pelag. l. 8, c. 6, p. 88. — [4] De Gratia Christi, l. 2, p. 62.

sentire; vale a dire nell'opinione medesima di Giansenio, conservare sotto l'impressione della grazia la libertà di darvi il suo assenso, o di rifiutarvelo; il che non si può fare se non che volendo o non volendo punto seguire una tale impressione. Ora Giansenio in tutto il capitolo in quistione sostiene che l'uomo non conserva la libertà di seguire o non seguire l'impressione della grazia, di non consentire alla grazia, di fare e di volere ogni altra cosa che quella a cui la grazia lo inclina: in conseguenza egli qualifica di semipelagiana la proposizione seguente di sant'Agostino, che egli finge di non esservi espressa se non in forma di disputa e per obbiezione: *Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla cognizione della verità; non però in tale maniera, che ella distrugga in essi il libero arbitrio*: il che non significa altro, aggiunge Giansenio, che se dicesse: Egli vuole che tutti gli nomini siano salvi: se però lo vogliono essi medesimi col loro libero arbitrio. « Si può egli attaccare la libertà con fronte più scoperta? Egli osa trattar ben anco di semipelagiana questa proposizione di Vitale di Cartagine: *Dio fa, per quanto è da lui, che noi vogliamo il bene, allora che ci fa udire la sua voce*, il che non può significare se non che la voce della grazia: *ma se noi non vogliamo consentirvi, adoperiamo in guisa, che la sua operazione non ci profitti in nulla.*

L'ultima proposizione condannata è concepita in questi termini: *È un errore il dire che Gesù Cristo sia morto, o che abbia sparso il suo sangue per tutti gli uomini, senza eccezione.* Essa è dichiarata falsa, temeraria e scandalosa, contra coloro che si limitassero a sostenere precisamente ciò che significassero queste parole. Ma siccome esse sono determinate dal contesto dell'*Augustinus* in un senso anche più attivo, la proposizione è dichiarata non solamente eretica, ma empia e sacrilega, *se si intenda in questo senso, che Gesù Cristo sia morto pei soli predestinati.* Altrimenti sarebbe stato di mestieri seguire in un labirinto di sotterfugi questo dommatizzante artificioso, il quale pare in qualche luogo contraddire al senso letterale della proposizione condannata.

Di fatto egli dice formalmente che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini; ma in qual senso? Ecco la sua stessa spiegazione[1]: Gli è perchè egli è morto per tutta la sua Chiesa, che è sparsa in tutto l'universo, e per conseguente per ogni genere d'uomini; pei re, pei nobili, pei semplici cittadini e pel rimanente; gli è perchè egli è morto anche per gli uomini di tutte le nazioni, di tutte le lingue, di tutte le tribù, cioè degli Ebrei e de'Gentili, di cui si formò l'universalità del popolo di Dio; gli è perchè egli è stato crocifisso per tutti quelli a cui la sua morte è stata fruttuosa, i quali formano una moltitudine e una specie di universalità; gli è perchè il prezzo della sua morte è sufficiente per redimere tutti gli uomini; e si potrebbe dire, aggiunge egli in termini espressi, che Gesù Cristo si è sacrificato pei demoni medesimi, alla redenzion de'quali il prezzo del suo sangue bastò indubitabilmente: *Etiam pro dæmonibus Christum se dedisse redemptionem dici posset, quibus redimendis sine dubio pretium sanguinis ejus est sufficiens* ».

È difficile certamente dare in apparenza una maggiore estensione alla divina misericordia. Ma che cosa significano tutte coteste moltitudini e universalità di creature per le quali Giansenio è tanto liberale? Egli si move da sè stesso una quistione equivalente. « Come mai, si dimanda egli[2], Gesù Cristo è il redentore di tutti gli uomini, come taluni affermano, se non ha ottenuto a tutti un tale soccorso, la cui mercè possano essere salvi? E perchè Gesù Cristo, si fa egli stesso a rispondere, gli ha tutti sufficientemente riscattati, ma non effettivamente; soluzione, aggiugne egli applaudendosi, dalla quale non conseguita in maniera alcuna che una tale redenzione abbia procurato a tutti un soccorso sufficiente, « vale a dire (come è chiaro dal tenor medesimo dell'interrogazione) delle grazie sufficienti per salvarsi. Si vede qui che nella sua opinione, come nella persuasione dei cattolici, è la medesima cosa, e sono espressioni perfettamente sinonime, il dire che Gesù Cristo sia morto per tutti gli uomini, o che abbia ottenuto loro colla sua morte delle grazie sufficienti per salvarsi. Posto ciò, si oda Giansenio. Ecco come egli si spiega[3]: « Secondo la dottrina degli an-

[1] De Gratia Chr. l. 3, p. 162, 163. — [2] *Ibid.* p. 162. — [3] *Ibid.* p. 164, col. 2, A e seg.

tichi, Gesù Cristo non ha patito, o non è morto per tutti gli uomini senza eccezione, *nec enim, juxta doctrinam antiquorum, pro omnibus omnino Christus passus aut mortuus est* ». Qual differenza, anche grammaticale, vorrà dunque assegnarsi fra questa dottrina confessata da Giansenio e la quinta proposizione condannata? È dunque vero che almeno qualche altra proposizione, fuorchè la prima delle cinque proposizioni condannate, si trova letteralmente nell'*Augustinus*.

Ma seguitiam l'autore, per assicurarci ancora che essa vi è stata condannata nel senso dell'autor medesimo. « Il Salvatore, dice egli un poco più sotto, il Signore co' suoi giudizi, segretissimamente e giustissimamente segreti, ha risoluto nella sua prescienza di dare la fede, la carità e la perseveranza finale in questa carità, a un certo numero di uomini che noi diciamo assolutamente eletti e predestinati; e ad altri, la carità senza la perseveranza; ad altri ancora, la fede senza la carità. Egli è morto pei primi, come per le sue vere pecorelle, come pel suo vero popolo, il quale dovea essere assolutamente salvo: egli è vittima di propiziazione per cancellare tutti i loro peccati, e seppellirli in un eterno obblio; egli è morto per farli vivere eternamente; egli ha pregato suo Padre affine di liberarli da ogni male; e non per gli altri, che dilungandosi dalla fede e dalla carità, muoiono nel peccato; perocchè egli non è morto e non ha pregato il Padre suo per questi, se non perchè dovevano essere gratificati d'alcuni effetti passeggieri della grazia. Imperocchè, come l'oblazione, la propiziazione e l'orazione del Salvatore non possono essere vane; così non può avvenire nemmeno che coloro pei quali egli ha sparso il suo sangue, fosse morto ed avesse pregato il Padre suo, affinchè il suo sangue servisse di propiziazione pei loro peccati, non ottenessero poi l'effetto di questa morte, di questa propiziazione e di questa preghiera; ma essi non ne ottengono altro effetto che quello di una fede e di una carità, o di una perseveranza di qualche tempo. Così e non altramente Gesù Cristo è morto, ha sparso il suo sangue, è vittima di propiziazione, ed ha pregato il Padre suo, vale a dire affinchè essi ottenessero questi effetti passeggieri della sua propiziazione o della sua morte, del suo sangue e della sua preghiera ». E questo è troppo più che sufficiente per convincere gli spiriti retti.

Ecco di che confondere i più ribelli. « Non è in modo alcuno conforme ai principii di sant'Agostino, dice l'Agostino d'Ipri, identificato sempre nella sua opinione con quello d'Ippona, che Gesù Cristo nostro Signore sia riputato avere sparso il suo sangue, essersi dato in sacrifizio, aver pregato il Padre suo per la salute eterna degli infedeli che muoiono nell'infedeltà, o per quella dei giusti che non perseverano ». Ecco de' sentimenti se non più eretici, almen più discordanti e totalmente ributtanti. Secondo questo santo dottore travestito in bestemmiatore dal suo interprete [1], Gesù Cristo non è morto e non ha pregato il Padre suo per l'eterna liberazione di quelli che non sono predestinati, niente meno che per quella del diavolo: *Non magis Patrem pro æterna liberatione ipsorum (reprobatorum), quam pro diaboli, deprecatus est.* Questa orribile proposizione differisce ella forse da ciò che si è notato di eresia, di bestemmia e d'empietà, nell'ultima delle cinque proposizioni? Sì, certamente, poichè essa vi è resa in termini più riservati e meno offensivi alle pie orecchie. Ma da quando in qua i riguardi osservati con un autore scandaloso, o piuttosto verso de' fedeli cui si risparmia tutto quel più che è possibile dello scandalo che loro si dà, daranno a lui il diritto di gridare alla falsificazione ed alla calunnia?

« Se Gesù Cristo, continua Giansenio, ha dimandato alcuna cosa al Padre suo pei riprovati, gli ha dimandato certi frutti momentanei della sua giustizia, e per ottenerli ha offerto e sparso il suo sangue: prezzo ed oblazione che sono molto ristretti, che giovan poco ai riprovati, e considerevolmente ai predestinati; il che fa che sant'Agostino in tanti passi de' suoi scritti ha costume di restringere quasi ai soli eletti l'oblazione del sangue, della morte e delle preghiere di Gesù Cristo. Rispetto alla vaga estensione del senso delle parole dell'Apostolo, *Dio vuole la salute di tutti gli uomini*, ella procede, seguita egli, da quella grazia sufficiente preparata a favore di tutti gli uomini, la quale è stata rigettata da sant'Agostino, da san Prospero e

[1] De Gratia Christi, l. 6, p. 166, col. 1.

san Folgenzio, e dall'*antica Chiesa*, come una macchina messa in opera dai semipelagiani ». Come si vede, non sono più precisamente i teologi dell'antichità quelli che Giansenio mette in opposizione col teologi moderni e gli scolastici; ma egli osa opporre la Chiesa alla Chiesa, la Chiesa antica alla Chiesa d'oggidì, vale a dire, a ciò che la Chiesa ha insegnato per tutti i cinque secoli che hanno preceduto il vescovo d'Ipri.

Abbiam veduto che le cinque proposizioni si leggono nell'*Augustinus* o in termini formali, o in termini più aspri e più scandalosi, o in termini almeno equivalenti. Non ci rimarrebbe da fare che sole poche osservazioni sul titolo medesimo di questo libro, per renderne un conto così esatto che aspettar si possa dalla storia. La conformità della sua dottrina colla dottrina condannata nelle cinque proposizioni dal capo e da tutti i pastori della Chiesa basterebbe anche in generale per far sentire l'indegnità della profanazione commessa dal suo autore nel dargli il sacro nome di Agostino. Imperocchè la fede della Chiesa antica e moderna essendo sempre la medesima, e avendo sant'Agostino incontrastabilmente sostenuto la fede della Chiesa, ne consegue evidentemente che questo profondo e santo dottore è stato altrettanto contrario alla dottrina del falso *Agostino*, quanto alle cinque proposizioni. Ma siccome non v'ha cosa più acconcia a vendicare questo Padre, quanto il contrapporre la sua dottrina a quella che gli attribuisce Giansenio, e di mostrare la sorgente a cui questi ha attinto; così ancora è questo un dovere che ci rimane ad adempiere.

Limitiamoci, per esser brevi, alla sola quistione della grazia efficace, e in essa si presentiranno almeno gli altri articoli. Una tale quistione in Giansenio ha due parti, cioè: che non vi è altra grazia che la grazia efficace, e che questa grazia porta necessariamente il consenso della volontà. La prima parte cade tutta intera sulla grazia sufficiente, per tal ragione distrutta; e la seconda sul libero arbitrio, a cui ella non lascia altro che il nome. Ora il libero arbitrio una volta distrutto, tutta la dottrina delle cinque proposizioni dell'*Augustinus* rimane vittoriosa. Ma tutta questa dottrina è riprovata, se i novatori, che non ritengono che il nome di libero arbitrio, sono colpiti dalle più terribili censure della Chiesa. Non si tratta più dunque, che di esaminare a chi sia conforme l'Agostino d'Ipri; se egli ha attinto all'Agostino d'Ippona nella tradizione dei Padri confermata dalla Chiesa, o nei dommi di setta e di tenebre colpiti da'suoi anatemi.

Tutti gli eretici, ad esempio de'predestinaziani, Felice d'Urgel, Claudio di Torino, Berengero, Giovanni Vicleffo, Giovanni Hus, Lutero e Calvino coi loro discepoli, si sono coperti del nome di sant'Agostino come di uno scudo alla prova anche de' fulmini della Chiesa. « Lo scandalo che ci viene imputato, dice Berengero, è tutto quanto di sant'Agostino. « Io confesso senza pena, diceva Vicleffo [1], che la penso diversamente dai teologi moderni, ma sono di buon accordo con sant'Agostino: » e si gloriava talmente di questo suo accordo, che i suoi discepoli non lo chiamavano altramente che Giovanni di sant'Agostino [2]. Lutero e Calvino in mille passi dicono e ripetono continuo: Agostino è nostro. Nell'*Antidoto* opposto da Calvino al concilio di Trento, nelle invettive del suo secondo libro delle *Istituzioni* contro la Sorbona si trova a stento una pagina dove non sia invocato il nome di sant'Agostino. Dappertutto egli fa risonare il nome di sant'Agostino; dappertutto egli appella alla fede di Agostino; dappertutto egli ammucchia i passi di sant'Agostino in sì gran numero e in una maniera così autorevole, da sembrare eletto dall'oracolo d'Ippona per servirgli d'interprete ed organo. « Agostino, egli dice [3], è talmente nostro, che se mi fosse dimandata una confessione di fede, mi basterebbe di presentar quella che formano i suoi scritti ».

Ecco il primo tratto di somiglianza fra Giansenio e i novatori che lo hanno preceduto. Fin dal primo libro, che serve d'introduzione alla sua intera opera, egli esalta l'autorità di sant'Agostino, con un'affettazione così somigliante a quella onde Roberto di Salisbory, famoso calvinista, fa pompa nella sua prefazione della Difesa di

[1] Apud Guitm. l. 2, de Ver. Euch. Bibl. PP. t. 6, p. 234. — [2] Wald. t. 1, l. 1, art. 2, c. 34. — [3] L. de Ætern. Præd. p. 693.

Calvino, che se una tale prefazione non fosse stata composta lungo tempo prima del libro preliminare di Giansenio, la si prenderebbe per un compendio fatto espressamente di questo libro. Ma dappoichè ella è stata composta prima con una conformità che non si può, senza acciecarsi da sè stesso, attribuire al caso, ne segue incontrastabilmente che Giansenio fin dal suo primo passo è il plagiario di questo calvinista. Giansenio nomina con enfasi i papi Innocenzo, Zozimo, Celestino, Leone, Ormisda, Felice, che hanno approvato e consacrato la dottrina di sant'Agostino. Roberto di Salisbury ha invocato esso pure il nome dei papi Innocenzo, Zozimo, Bonifacio, Sisto, Celestino, Felice e Gelasio. Giansenio accusa di temerità e d'insolenza certi moderni che non sono pienamente d'accordo con sant'Agostino. Roberto di Salisbury nota di perversa ostinazione tutti coloro che non si considerano come obbligati rigorosamente a seguire tutte le opinioni di sant'Agostino. Giansenio s'irrita contra coloro i quali affermano avere sant'Agostino lasciate indecise molte questioni, oppure in uno stato di semplice probabilità, e che allegano in loro favore quelle parole di papa Celestino: *Rispetto ai punti ulteriori e più difficili di questa sorta di quistioni, mentre noi non crediamo dispregiarli, non giudichiam però nemmeno necessario di confermarli.* Intorno a queste medesime parole Roberto di Salisbury esclama: « E chi può credere di Celestino, il quale, dopo aver renduta ad Agostino la più onorevole testimonianza, come uscito improvvisamente de' sensi, e smentendo sè medesimo, egli ne ha vilipesa la persona e diffamate le opere? » Finalmente Giansenio dice che quegli che conoscerà i libri di sant'Agostino contra l'eresia di Pelagio, vi troverà senza gran difficoltà la soluzione delle difficoltà e de' sofismi che mettono alla tortura i più valenti maestri delle scuole moderne. « Quegli, dice Roberto di Salisbury, ridurrà facilmente in polvere questi medesimi sofismi, che squadernerà gli scritti di Agostino contro i pelagiani, e che starà più attaccato ai monumenti dell'antichità, che ad alcuni moderni scartafacci ». V'ha egli una conformità meglio sostenuta fra due scritti? Può ella essere un effetto del caso? E il giansenista, poichè venne ultimo di tutti, non ha egli copiato il calvinista?

Giansenio dice altresì, non una volta sola, ma tante da venire a noia, che menò tutta la vita nella meditazione degli scritti di sant'Agostino; che ha logori ventidue interi anni nell'assidua lettura e spesso ripetuta delle sue opere; che le ha lette tutte più di dieci volte coll'attenzione che mai maggiore, e che ha letto almeno trenta volte dalla prima all'ultima faccia tutti i libri che combattono i pelagiani [1]. Prima di Giansenio, Lutero e Calvino si vantavano colla medesima ostentazione di aver passata una gran parte della loro vita in istudiare sant'Agostino; di averne lette e rilette con attenzione tutte le opere, e d'averle scolpite indelebilmente nella loro memoria; di aver esaminato a fondo tutti i punti della sua dottrina, e di averli cavati fuori dalle dense tenebre in cui l'ignoranza e l'incuria degli scolastici li avevano immersi; di modo che ei potevano darsi il vanto di ristoratori della dottrina agostiniana, e recarsi a gloria di aver dato una seconda nascita ad Agostino [2].

Calvino reca più lungi la sua stima pel dottore della grazia: non solamente lo preferisce all'uno od all'altro de' Padri in particolare, ma a tutti i Padri insiem riuniti, e ne dà questa sistematica ragione [3]. « Tutti gli scrittori ecclesiastici, eccettuato il solo Agostino, hanno parlato in maniera così ambigua e versatile intorno al libero arbitrio, che dietro i loro scritti non si può formarsi una certa opinione. Ma che bisogno fa egli mai, prosegue, di affaticarsi a cercar quello che hanno pensato intorno a ciò gli antichi, se Agostino solo ci può bastare? » E che cosa v'è mai più conforme a quello che Giansenio aveva costume di dire, come i difensori eretici de' suoi sentimenti riferiscono nella sua vita scritta, cioè che gli altri Padri erano utili, ma che sant'Agostino era necessario; ma più, che egli solo bastava per tutte le materie di teologia? S'egli faceva si poco caso anche de' Padri della Chiesa latina in confronto di sant'Agostino, egli ne fa un molto minor conto de' più santi dottori della Chiesa

[1] Lib. Præmiali, cap. 10. — [2] Calv. lib. 5, de Libr. Arb. p. 199. Horant. contra Calv. l. 1, c. 32. Melancht. in Decl. de S. Aug. Id. in Apol. Luther. sub. fin. — [3] Lib. 3, de Liber. Arb. c. 3, e l. 3, in Pigh. p. 161.

orientale, vale a dire della metà della Chiesa universale, o della tradizione cattolica. Giansenio e i suoi discepoli censurano sfacciatamente questi; calpestano tutta la loro autorità rispetto alle materie della grazia, e gli accusano generalmente di essere macchiati degli errori de' semipelagiani.

L'autorità di sant'Agostino è per verità di un peso tutto particolare in queste materie, perchè la santa Sede apostolica ne ha consacrato la dottrina colle sue decisioni intorno a tale argomento. Ma quali sono gli articoli precisi delle sue decisioni? Sono quelli certamente, e quelli soli, che pronunciati contra i pelagiani dai concili di Cartagine e di Milevi, sono stati confermati dai papi Innocenzo e Zozimo, e quelli che hanno definito contra i semipelagiani il papa san Celestino e il concilio d'Orange. Ma a che si riducono tutte queste definizioni? alla realtà del peccato originale ed alla necessità della grazia, così per l'osservanza dei precetti che pei principii della salute e della perseveranza finale, come ne accertano i monumenti originali. Ecco precisamente ciò che hanno proposto per articoli di fede nella dottrina di sant'Agostino e papa Celestino e papa Innocenzo e papa Ormisda e papa Giovanni II [1]. Del resto essi hanno approvato gli scritti di questo Padre in generale, e san Celestino specialmente rende una testimonianza altrettanto onorevole alla sua fede che al suo sapere. « Ma con Agostino, dicono questo pontefice e il quinto concilio ecumenico [2], noi riceviamo i santi dottori Atanasio, Ilario, Basilio, Gregorio, Ambrogio, Grisostomo, Cirillo, e gli altri santi Padri, che nel seno della Chiesa di Dio hanno annunziato la vera fede in maniera irreprensibile sino al termine della loro vita ». San Tomaso d'Aquino è stato approvato in termini più onorevoli ancora dai papi Giovanni XXII, Innocenzo VI, Clemente VI, Urbano VI, Pio IV e Clemente VIII, pari in autorità a papa Celestino. « Gli scritti di questo dottore, dice in particolare Innocenzo VI, hanno sopra tutti gli altri, eccettuati i libri canonici, la proprietà dei termini, l'ordine delle cose, la verità delle asserzioni; in tal guisa che non v'è persona che attenendosi a questa dottrina sia caduta giammai in errore. Si vorrà ora conchiudere da tale testimonianza, altrettanto generale che pomposa, che nella vasta Somma di san Tomaso non vi sia nulla che non si debba tenere per articolo di fede? Tutto ciò che si deve conchiudere da questa sorta di approvazioni, si è che la Chiesa permette espressamente ai fedeli la lettura de' libri così approvati, e che essa li giudica acconci all'edificazione della fede e de' costumi.

Ma che essa pretenda con ciò di far riguardare tutte le asserzioni che essi contengono come altrettante decisioni che ella avesse fatte, è un imputarle una assurdità così contraria alle regole della fede, che alle impressioni del buon senso. Ella avrebbe dunque preteso di conferire agli scritti di questi dottori altrettanta autorità che alle divine Scritture, poichè ogni cosa sarebbe egualmente di fede negli uni e nelle altre? Ella terrebbe dunque le medesime asserzioni per articoli di fede e per errori, poichè in molti di questi Padri che ella approva si trovan talvolta delle proposizioni erronee? Ella erigerebbe adunque al tempo istesso i due contraddittorii in articoli di fede, poichè essa ha dato la sua approvazione alle opere di san Gerolamo, come a quelle di sant'Agostino, e perchè questi due Padri si contraddicono formalmente in alcuni punti? Bisogna tornare alla massima fondamentale che opponeva un tempo Vincenzo di Lerins ai paralogismi degli eretici, e che è stata ammessa in ogni tempo dai cattolici sinceri. « Si deve, dice egli [3], tenere per indubitato e per immutabile ciò che tutti i Padri o il gran numero de' Padri hanno insegnato chiaramente, costantemente, uniformemente; ma ciò che un Padre isolato, quantunque martire e confessore, avesse pensato di ulteriore o di contrario, debbe porsi fra le opinioni particolari che non fanno punto autorità ».

A che giovan dunque, sia a Giansenio, sia a Calvino, le proteste affettate di una stima esclusiva per sant'Agostino? Se fosse così vero, come è falso, che questo Padre fosse contrario a tutti quelli dell'Oriente, per una conseguenza altrettanto necessaria quanto l'unità della fede è essenziale alla Chiesa intera di Gesù Cristo, ei sarebbe

[1] Epist. Synod. Conc. apud Aug. 91. Cœlestin. ep. Carth. apud Aug. 90. Inn. ep. ad episc. Gall. — [2] Synod. collat. 5. — [3] Vinc. Lib. contra Hæres. c. 39.

egualmente contrario ai Padri latini, e per consegnente anche a tutto l'insieme della tradizione cattolica. Quindi si dovrebbe in sul fatto abbandonare un dottore che abbandonava tutti gli altri, non avendo alcun riguardo all'autorità dei papi, i quali non avrebbero potuto altro che prevaricare autorizzando la sua dottrina. Così Giansenio, mentre in apparenza esalta la dottrina di sant'Agostino, la distrugge col fatto. Ma e che fa a lui in sostanza l'autorità di questo Padre, prevalesse pur essa su tutte l'altre, dappoichè non gli è punto meno contraria di quella del rimanente de' santi dottori; se egli non ha cavato i suoi fatali dommi da questo Padre il più illustre di tutti e il più caro alla Chiesa, ma sì piuttosto li cavò dal repertorio degli ultimi eresiarchi?

In questo manifestamente e non in sant'Agostino fu trovato il domma giansenista che contiene tutti gli altri, quella chimerica libertà che non impedisce punto la necessità ed a cui non ripugna che la violenza assoluta; talchè tutto ciò ch'è volontario sia libero, e tutto ciò ch'è libero non sia che volontario: la quale libertà non è altro che una parola, e nondimeno si pretende dover bastare per meritare e demeritare innanzi agli occhi del giusto Giudice. Quale è dunque la libertà riconosciuta da sant'Agostino come necessaria per meritar l'elogio o il biasimo, la pena o la ricompensa. È quella che ha il potere di agire o di non agire, di fare una cosa o di non farla, di consentire alla grazia o di resistervi. Per formare contra i manichei il domma della nostra libertà, il santo dottore dice [1], che è in potere dell'anima nostra di essere una sostanza cattiva o di non esserlo; di eleggere quello che è buono e di essere il buon albero, ovvero di eleggere ciò che è male e di essere l'albero cattivo; ciò che egli conferma nelle sue Ritrattazioni nel seguente modo [2]: « Egli è in nostro potere o di essere innestati sull'ulivo dimestico mediante la bontà di Dio, o di esserne tagliato via mediante la sua severità »: e nella decimaquinta delle sue cinquanta omelie: « Egli è in poter nostro di consentire o di non consentire sia alla tentazione, sia alla grazia. Non è in facoltà d'alcuno, dice egli ancora [3], che gli venga in mente il tale o tal altro pensiero, ma è della volontà propria di ciascuno di consentirvi o di non consentirvi ».

Tutte le fazioni confessano che ciò che è ad un modo in poter nostro di fare o non fare, si fa senza necessità. Ora che tutta l'efficacia della grazia non imponga alcuna necessità al nostro libero arbitrio, è ciò che significano manifestamente queste parole di sant'Agostino a Petiliano vescovo dei donatisti [4]: « Se io vi domando come Dio Padre attiri al suo Figliuolo gli uomini, ch'ei lascia usare del loro libero arbitrio, voi durerete certo gran fatica a risolvere una tale quistione. Difatto, come gli attira egli, se lascia a ciascuno ogni potere di fare quello che vuole? Nondimeno l'una e l'altra di queste due cose sono vere; ma ben pochi sono capaci di penetrare un tale mistero ». Intorno alle quali parole del santo dottore si può ricordare quell'argomento forte e sempliee ad un modo, a cui nessun calvinista nè giansenista non fu ardito mai di rispondere: Sarebbe falso ed anche ridicolo di rappresentare come cosa tanto difficile l'accordo della grazia colla libertà, se si trattasse di una libertà che escludesse semplicemente la coazione e non la necessità; poichè allora qual cosa sarebbe più facile da comprendere? Ecco un punto che gli orgogliosi novatori, che si danno vanto di rispondere tanto universalmente a tutte le obbiezioni dei cattolici, pur non hanno attaccato mai. Sono oggimai tre secoli che il dotto Tapper ha proposto ad essi questa obbiezione; ma non fu mai settario che imprendesse a confutarla.

L'idea che sant'Agostino dà qui della libertà, è perfettamente conforme a ciò che dice san Gerolamo con tutti quanti i Padri [5]: « Noi non siamo tirati dalla necessità nè alle virtù nè ai vizi; poichè là dove è necessità, non ha luogo nè la pena nè la ricompensa ». Ma teniamoci a sant'Agostino, il quale non può d'altronde essere d'accordo che cogli altri Padri su questo punto di domma. E per recar le molte parole in una, limitiamoci a stabilire sulla dottrina di questo Padre, che la volontà eccitata dalla grazia conserva un pieno potere di consentirvi o di non consentirvi, di

[1] Lib. contra Secondin. c. 3; contra Felic. c. 4. — [2] Lib. 1 Retr. c. 22. — [3] Lib. de Spirit. et Litt. c. 34. — [4] Lib. 2 de Lib. Arbit. c. 4. — [5] Lib. 2 contra Jovin. c. 2.

seguirne gl' impulsi, o di resistervi. E che di più chiaro intorno a ciò del seguente passo, che si può riguardare come il compendio di tutti gli scritti di S. Agostino contra i nemici così della grazia che del libero arbitrio? [1] « Ei bisogna attribuire a Dio le nostre buone volontà; non solamente perchè esse provengono dal libero arbitrio, ma perchè Dio agisce soprannaturalmente in noi, affinchè noi vogliamo e crediamo, sia al di fuori mediante la parola evangelica, sia al di dentro, dove non è in potere di nessuno che gli venga la tale o tal altra cosa alla mente; *ma è in potere della propria volontà di consentire* o *di non consentire*. Allorchè adunque Iddio agisce così coll'anima ragionevole, affinchè ella creda in lui (poichè ella non saprebbe credere con tutto il suo libero arbitrio, se non vi è una voce od una ispirazione alla quale essa creda), Dio opera nell'uomo il buon volere medesimo, e in tutte le cose la sua misericordia ci previene; ma, come dissi già, *appartiene alla propria volontà di dare il suo consenso all' ispirazione di Dio, o di rifiutarvelo* ». A ognuno è noto che Giansenio rispose a tale obbiezione che non ammette replica, e rispose pigliando in prestito la sua risposta da Martino Chemnitz, bestemmiatore protestante del santo concilio di Trento, che dietro al passo in questione definisce che l'uomo può resistere alla grazia preveniente. « Tutto ciò che questo Padre ci insegna in tale passo, dicono [2] in comune il giansenista e il luterano, si è che consentire e rifiutare il proprio consenso, credere e non credere, volere e non volere, sono funzioni della volontà; laddove la percezione appartiene all'intelletto: » come se si potesse immaginare che qualcuno, a meno che non fosse fuor de' sensi, riferisse il volere all'intelletto e la percezione alla volontà.

Giansenio tronca tutti i passi di S. Agostino; leva quello che precede o che segue ad un testo, il quale non poteva essere inteso che col mezzo di questi accessorii, o che per la loro soppressione prendono un senso tutto contrario a quello dell'autore. Egli dà talvolta le obbiezioni per le risposte, e le asserzioni per le obbiezioni. Spinge l'inganno o la furberia fino a dare per sostegno delle sue opinioni i passi medesimi che interamente lo abbattono. Così egli sceglie pel primo fondamento del suo sistema il tratto del terzo libro del libero arbitrio, nel quale S. Agostino pronuncia espressamente che la nostra libertà per la prescienza divina è piuttosto stabilita che distrutta [3]. La ragione del santo dottore nello stile del suo tempo, si è che la prescienza non impedisce punto che la volontà non sia volontà, vale a dire, che la libertà non sia libertà, o che la volontà non sia una facoltà libera da ogni necessità. Giansenio medesimo conviene che il santo l'intenda d'ordinario così contro i Manichei. Il termine di *volontà* si prende qui pure in un senso più stretto ancora, per un atto libero da ogni necessità; poichè si tratta, come risulta dal contesto della volontà tale e quale era nel primo uomo, che per confessione di Giansenio [4] non ha potuto rendersi colpevole senza essere esente da necessità. Ma sul semplice equivoco della parola *volontà*, la quale può prendersi o per la facoltà di volere, o per gli atti particolari di questa facoltà, il novatore confonde e mette insieme ogni cosa; e in questa confusione egli stabilisce il suo sistema, la mercè di dieci parentesi, le quali nel passo citato del santo dottore confondono altrettante volte l'atto particolare della volontà colla facoltà di volere. Del resto Giansenio moltiplica le citazioni, dandosi maggior travaglio e briga del numero de' testi, che non del loro peso e della loro convenienza; colle citazioni che gli sembrano adatte al suo fine, egli accumula quelle che gli sono perfettamente inutili, e ripete un passo medesimo centosettanta volte contate bene; ma un tale maneggio manifesta l'imbarazzo di un generale che in mancanza di soldatesca fa impugnar l'armi ai famigli dell'esercito, comanda delle frequenti mostre ed esercizi, e con poca gente appresenta un esercito in apparenza formidabile, per far prendere la fuga ai nemici, ch'ei crede di non poter combattere. Nondimeno se questi lo affrontano, egli fugge con mille sotterfugi, e minaccia di tornare alla pugna, non tenendo però mai la sua parola. Così Giansenio, stretto da un argo-

[1] De Spirit. et Litt. cap. 33. — [2] Chemnitz, ap. Staplet. tom. 2, lib. 4. Jans. lib. 2, de Grat. Christi, c. 34. — [3] Aug. l. 3, de Lib. Arb. c. 2, 3, 4. — [4] Jans. l. 4, de Statu nat. Laps. c. 21, et l. 6, de Grat. Christi, c. 5.

potere di determinarsi con una eguale libertà al bene ed al male, ma perchè egli fa il male volontariamente e non forzatamente ».

I discepoli di Lutero e di Calvino, come quelli di Giansenio, tengono unanimamente questa medesima dottrina. « La pace è fatta fra i cattolici e i luterani, dice Bucero [1], se la sola coazione è incompatibile colla libertà. Imperocchè quello che dicono i cattolici, che l'uomo ha il libero arbitrio, deve intendersi di una libertà esente da coazione e non da necessità; ciò che dicono per lo contrario i luterani, che l'uomo non ha punto libero arbitrio, deve intendersi di una libertà esente da necessità e non da coazione ». Ora non possiam noi dire dal canto nostro: La pace è dunque fatta fra i giansenisti ed i luterani? Per giustificare una tale conseguenza, ei basta di fatto il solo annunzio posto in questi termini in fronte ad un capitolo di Giansenio: *Necessità di coazione, e necessità semplice o volontaria: quella e non questa è incompatibile colla libertà* [2].

Fra gli altri discepoli dei due eresiarchi [3], l'uno definisce il libero arbitrio, la facoltà o la potenza di volere senza coazione; ed accorda anche la pace a coloro i quali convengono che la necessità o l'immutabilità che non proviene punto dalla coazione, ma dalla natura e dalla volontà, non pregiudica in nulla alla libertà. Un altro dice [4] che il libero arbitrio dell'uomo corrotto non è che la potenza naturale di scegliere senza essere costretta, e che tutto ciò che è esente da coazione è libero. Teodoro Beza, in una specie di catechismo [5], si gloria d'insegnare chiaramente che la libertà non è distrutta dalla necessità, ma unicamente dalla coazione. Per stabilire che la necessità medesima di peccare non toglie punto la libertà, Du Molin cita i demoni, che sono necessariamente cattivi [6], e che peccano liberissimamente, come se non vi fossero a ciò costretti; egli cita Dio necessariamente buono e sovranamente libero. Ma perchè invocare queste testimonianze private, se tutto quanto il calvinismo ha renduto sinodalmente a Dordrecht il decreto seguente [7]: « La volontà dell'uomo per la sua essenza rimane sempre libera anche allorquando essa è determinata ad una sola cosa; poichè la libertà non è punto incompatibile con ogni necessità ed ogni genere di determinazione. Ella è incompatibile, è vero, colla determinazione di violenza, vale a dire colla necessità di coazione; ma ella si accorda perfettamente colla necessità d'infallibilità; poichè Dio odia necessariamente il peccato, cioè per la necessità della sua natura o della sua immutabilità, e lo odia nonpertanto liberamente ».

Il lettore ci saprà grado di notare eziandio i diversi tratti di somiglianza, o meglio di identità, che s'incontrano su questo punto fra l'Agostino di Giansenio e le produzioni calviniste di Giovanni Scharp, di Girolamo Zanch e di Pietro Du Moulin, repertorii principali a cui il vescovo d'Ipri ha attinto la sua dottrina. In un trattato assai breve, intitolato *Dello stato miserabile dell'uomo nella schiavitù del peccato*, Scharp presenta sì compiutamente e sì puntualmente le opinioni di Giansenio, e i passi di sant'Agostino stravolti perchè servan loro d'appoggio, che se non si sapesse che questo trattato è stato pubblicato un trent'anni prima dell'*Augustinus*, si crederebbe che n'è il compendio. Il nuovo Agostino segue ancor più servilmente il calvinista Zanch, il quale sembra aver avuta la sua predilezione fra tutti questi dottori dell'eresia. Giansenio lo seguita passo passo, si appropria tutte le sue scoperte, e piglia da lui in imprestito o gli ruba non solamente le sue opinioni, ma il giro delle frasi, e il più spesso le sue medesime espressioni. Coloro che per avventura ne dubitassero, confrontino il sesto capitolo del primo libro de' Trattati Teologici di Zanch coi capitoli quinto, sesto e decimosettimo del sesto libro di Giansenio sulla grazia di Gesù Cristo; e dican poi se non hanno quasi sempre trovato nell'uno e nell'altro indistintamente le medesime cose esposte colle medesime espressioni. Il libro di Du-Moulin sulla grazia e il libero arbitrio, pubblicato pochi anni prima del Giansenismo, non solo parve un compendio dell'*Augustinus*, ma fu preso di fatti per tale da alcuni partigiani di Giansenio, nè già i meno valenti. E chi non avrebbe

[1] Lib. de Concord. Doct. — [2] Cap. 6, lib. 6, de Grat. Christi. — [3] Zachar. Ursin. quæst. 1, de Lib. Arb. — [4] Arnaud. Polan, ediz. Ginevra 1612, pag 33 — [5] Libell. Quæst. et Resp. Christi p. 680. — [6] Cyp. fidei, art. 9. — [7] Synod. Dordrecht. ediz. Hannovr. 1620, p. 706 e 707.

in ciò preso errore? La libertà compatibile colla necessità semplice, la necessità di peccare senza scusa pel peccatore, l'impossibilità di adempiere i precetti, il ridicolo sparso sulla grazia sufficiente, l'efficacia d'ogni grazia medicinale, la ristrizione posta alla carità del Redentore ed alla volontà di Dio per la salute degli uomini, il paralello della dottrina comune col semipelagianismo; tutti questi punti finalmente, insiem coi ragionamenti e le autorità su cui sono appoggiati, appariranno tanto eguali nelle due opere, che sarà giocoforza di giudicare che uno è un puro plagiario dell'altro; e siccome il calvinista scese primo in campo, si conchiuderà, senzo esitare, che il giansenista è il plagiario.

Ma non bastava a Giansenio l'attingere la sostanza della sua dottrina alla infetta sorgente degli eresiarchi; egli ruba loro anche le ragioni o i ragionamenti e le citazioni, per cui fa ogni potere di darle un'apparenza di verità. Per esempio egli prova che la sola coazione distrugge il libero arbitrio, pel motivo che la necessità semplice è congiunta alla libertà in Dio negli angioli e ne' beati, e nei medesimi demoni [1]. Prima di Giansenio, Chamier aveva ragionato in questo modo [2]: « Il libero arbitrio di Dio, degli angeli, dei diavoli, dei beati e dei dannati è veramente libero; ora esso non è esente della necessità interiore: dunque il libero arbitrio non è sempre esente da tale necessità ». Prima di Chamier, Calvino aveva detto [3]: « Se la necessità in cui è Dio di fare il bene non impedisce punto che la sua volontà sia libera nelle sue operazioni; se il diavolo, il quale non può altro che fare il male, pecca nondimeno liberamente; chi è che dirà che l'uomo non è libero, perchè è nella necessità di peccare? » Wicleffo, prima di Giansenio, di Chamier e Calvino, avea sostenuto che gli angioli hanno la libertà, quantunque siano trascinati da una necessità invincibile a fare quello che essi fanno; e che Dio è libero in tutto ciò che egli fa, fin nella produzione del Verbo e dello Spirito Santo, quantunque li produca per un'assoluta necessità [4].

Da una tale nozione della libertà ne conseguita chiaramente che l'uomo non può adempiere i precetti e astenersi dal peccato; che Dio gli comanda delle cose impossibili, o lo riduce alla necessità di peccare; che Dio per conseguente non dà a tutti gli uomini le grazie necessarie per evitare il peccato e l'inferno; che egli non vuole la salute di tutti gli uomini; che non è morto per tutti gli uomini, ma solamente per quelli che difatti si salvano, ossia per i soli predestinati; e per un'ultima conseguenza legata colle antecedenti, come un anello alla catena di cui fa parte, ne conseguiterebbe che Dio per un barbaro procedere non ha creato il gran numero degli uomini se non per mandarli in perdizione per sempre in una maniera inevitabile. Bestemmia il cui orrore fu compreso da Giansenio e da Calvino, i quali, uniti sempre di interessi, studiano in comune di palliare. Calvino dice senza riserva che il peccato, quantunque necessario, non è punto meno da punire; perchè l'impotenza in cui sono oggidì gli uomini di non volere che il male, non proviene dalla creazione, ma dalla corruzione della nostra natura, ossia dall'essersi Adamo collocato di sua piena volontà sotto la tirannia di Satana [5]. E Chamier, interprete di Calvino, sostiene che non si potrebbe conchiudere, dall'essere il peccato necessario, che non sia più peccato; perchè i nostri peccati non procedono dalla creazione, ma dalla corruzione cagionata dal nostro primo padre [6]. Il calvinista Zaccaria degli Ursini in particolare ci inizia al segreto così di Giansenio che di Calvino. « Coloro che peccano necessariamente, dice egli [7], sarebbero per verità puniti ingiustamente, se questa necessità di peccare non fosse stata contratta volontariamente; ma gli uomini hanno contratto volontariamente una tale necessità ne' loro primi parenti ». Dietro a ciò, si legga ove Giansenio ripete in venti maniere, che la necessità di peccare non proviene che dalla determinazione libera della volontà di Adamo, e non è altra cosa di fatti che la perpetuità e l'immutabilità di questa prima volontà [8]. Si confrontino alcune concezioni

[1] Jans. l. 6, de Gratia Christi, c. 6 e 8. — [2] Cham. t. 3, l. 2, c. 4. — [3] Institut. l. 2, cap. 3, n. 5. — [4] Wiclef. apud Vald. l. 1, c. 22. — [5] Institut. l. 2, c. 5. — [6] Tom. 3, lib. 1, cap. 2. — [7] Zach. Urs. in Explic. Cat. ediz. p. 2, 156. — [8] Jans. de Statu nat. laps. c. 24 e 26.

disperanti di Calvino [1], le quali sono troppo diffuse per poterle recar qui, e si troverà un accordo perfetto fra le loro idee, così lontane dal concepire ordinario dello spirito umano, da non potersi persuader mai che siano venute in pensiero a due nomini, senza che l'uno abbia consultato o copiato l'altro.

Egli avviene delle citazioni del nuovo Agostino, come de' suoi principii e ragionamenti; ogni cosa è dell'officina lutero-calvinista. Il famoso testo di sant'Agostino, preso dal quinto libro della Città di Dio, capitolo decimo, è del pari impiegato da Giansenio e dai discepoli di Calvino per accreditare la famosa distinzione delle due necessità e l'accordo luteraon della necessità semplice colla libertà. [2]Giansenio e il calvinista Parea [3] usano essi pure di conserva tanto il ventesimo secondo capitolo della Città di Dio, quanto il centesimo quinto dell'Enchiridion del medesimo Padre, affine di persuadere che la nostra libertà, come quella dei beati può sussistere colla necessità. Si potrebbe mostrare la medesima conformità nelle citazioni di san Bernardo principalmente, di sant'Ilario, di san Prospero, di sant'Anselmo, del Maestro delle sentenze, e ben anco di san Tomaso e san Bonaventura. Perocchè e qual è la cosa di cui non si giovino i novatori, non ostante il dispregio che manifestano per tutto ciò che sente della scuola? E come mai essi osano, diciamolo così di passaggio, come osan mai di invocare in particolare san Tomaso, egli che dice in termini espressi del libero arbitrio supposto determinato nella sua scelta dalla necessità, quantunque senza violenza: « Questa opinione è eretica, e non solamente contraria alla fede, ma a tutti i principii della filosofia morale? [4] ».

Noi potremmo pur anco porre al paragone le risposte di Giansenio colle obbiezioni dei cattolici, con quelle di Lutero e Calvino. Ma quantunque elle si riducano presso a poco e le une e le altre a dare pel libero arbitrio la facoltà medesima della nostr'anima, che si chiama volontà, la quale non essendo punto distrutta dal peccato e conservando la sua flessibilità naturale, può sempre mutare, e potrà inchinarsi al bene quando ella sarà provveduta de' soccorsi che le sono necessari per volerlo; nondimeno noi non toccheremo che solamente quello che dice Lutero. « Quantunque questa specie di libero arbitrio, egli dice [5], dovrebbe piuttosto essere chiamata variabile o versatile che non libera, concediamo per abuso che una tale instabilità faccia la libertà. Così essendo, la volontà dell'uomo non fa più che le funzioni di una bestia da soma; se Dio la monta, ella vuole e va dove Dio vuole; e se è Satana, ella va dove vuole Satana ». Si vede che Giansenio e Lutero si incontrano infin nell'allegoria. Il mulo di Lutero e la bilancia di Giansenio, co' suoi pesi marcati di grazia e di concupiscenza, sono emblemi diversi; ma il senso ne è il medesimo.

Rimarrebbe ancora a dimostrare nei monumenti eretici i sarcasmi e le ingiurie che Giansenio si permette in ciascuno de' suoi libri contra i teologi e i filosofi cattolici, contra la medesima teologia e la filosofia. Ma ciascuno può soddisfare la sua curiosità intorno a sì fatta cosa, aprendo anche solo a caso e dove vien viene i libelli innumerevoli e perfettamente simili dei due partiti. L'ingiuria medesima che Giansenio riproduce con maggiore compiacenza, la macchia che fa il maggiore sforzo di imprimere alla nozione comune del libero arbitrio, che egli intitola di *aristotelica e profana*, si troverà nella maggior parte degli scritti di Lutero, di Melantone, di Calvino e de' loro numerosi copisti. E non soddisfacendolo per anco la qualificazione di profana, egli la qualifica di pelagiana, e la dice anche più perniciosa del pelagianismo in diversi punti. Così il sinodo calvinista di Dordrecht aveva pronunciato che i popoli tenevano gli errori di Pelagio, quantunque a parole ei li rigettassero [6]; e dopo di Calvino Melantone aveva scritto che la teologia degli scolastici era in ciò più impura di quella de' pelagiani [7]. Giansenio ha inserito ne' suoi libri dell'eresia pelagiana un paralello dell'opinione de' teologi moderni con quella de' semipelagiani; e nel terzo libro di Calvino sul libero arbitrio si trova il paralello della dottrina di

[1] De Lib. Arb. l. 4, p. 173. — [2] Lambert. Danæus Isag. Christi, part. 5, c. 35. David. Paræus, lib. 3, de Grat. et Lib. Arb. c. 3. — [3] Paræus, ibid. p. 423. — [4] S. Thom. Quæstion. 6, de Malo, art. unic. — [5] Luth. de Serv. Arb. — [6] Syn. Dordrecht. p. 728. — [7] Melancht. Apo., Luth. Calv. de Lib. Arb. lib. 3, p. 188.

Trento con quella di Pelagio. Pietro Martire ha fatto il paralello de' pelagiani e de' papisti sotto il titolo di *Paragone de' nostri avversari coi pelagiani* [1]; e il paralello, di cui Giansenio si pretende l'autore, è si fattamente tessuto di frasi e di interi tratti di Martire, di Calvino, di tutti questi eretici, che se vi si ponessero i nomi de' papisti, de' tridentini, dei sorbonisti, e di alcuni altri cattolici, in luogo dei nomi degli scolastici e de' teologi moderni, non vi rimarrebbe più niente che fosse suo.

Che cosa vorremmo finalmente pensare del genio creatore di Giansenio, se la scoperta ond' egli andava superbo, se il gran perno sul quale è fermo e si aggira il suo sistema, vale a dire la distinzione, pretesa nuova, fra la grazia della natura sana e la grazia della natura corrotta; e per impiegare le parole sacramentali, se la riproduzione tanto vantata dell' *adiutorium quo* e dell' *adiutorium sine quo non*, che il nuovo Agostino ripete infino a settanta volte (si ebbe la pazienza di contarle) non è tuttavia, come tutto ciò che si è già veduto delle sue produzioni, se non uno spauracchio usato, se non una logora e gotica macchina della fabbrica degli ultimi eresiarchi? Prima dell'oracolo d'Ipri, quello di Ginevra aveva messo ne' suoi scritti che i padri di Trento la sbagliano e traviano in una maniera incredibile, non osservando alcuna differenza fra la grazia della rigenerazione, che sovviene presentemente alla nostra miseria, e la prima grazia che era stata data ad Adamo; e il vizio del quale traviamento, secondo lui, come secondo Giansenio, consisteva in credere che la volontà sotto l'impressione della grazia del secondo stato può a sua voglia od obbedire a questa grazia o resistervi [2]. Non pertanto Giansenio è così tenero e baldo della gloria dell' invenzione, che il capitolo nel quale si tratta della sua pretesa scoperta è intitolato: *Differenza fra la grazia della natura sana e della natura medicinale, assolutamente sconosciuta ai moderni.* Pazienza che Calvino abbia scritto che al suo tempo una tale opinione era nuova, o che essa era sconosciuta da molti secoli; ei lo poteva dire senza farsi ridicolo, perchè non si era trattata per anco profondamente una tale materia. Ma quando Giansenio scriveva, una tale opinione era pubblica, applaudita da tutti i calvinisti e luterani, e per lo contrario beffata da tutti i cattolici.

La rara scoperta dell' *adiutorium quo* e dell' *adiutorium sine quo non*, si vede impiegata eziandio pel medesimo uso e nel modo medesimo negli scritti di Calvino e nelle produzioni più recenti di Giansenio. « In Agostino, dice l'eresiarca [3], avvi una distinzione che serve maravigliosamente a spiegar la cosa, vale a dire la differenza della grazia del primo stato dalla grazia del secondo; ed eccola: Altro è il soccorso senza il quale la cosa non si fa, ed altro il soccorso pel quale si fa la cosa: *Aliud est adiutorium sine quo aliquid non fit, et aliud adiutorium quo aliquid fit* ». Altro raggiro comune a Giansenio ed a Calvino: ciò che Giansenio ripete settanta volte e Calvino sole venti volte, ambedue come secondo S. Agostino, il quale ha messo però una volta sola in opera l' *adiutorium quo* e *l' adiutorium sine quo non*, cioè nel dodicesimo capitolo del suo libro *Della correzione e della grazia*; l' eresiarca e il suo copista ne fanno uso, e gli danno un senso tutto contrario a quello del santo dottore. Essi sostengono che il soccorso *sine quo non*, vale a dire la grazia senza la quale non si può far cosa alcuna, non differisce dalla grazia pelagiana; e che il soccorso *quo*, o la grazia per la quale si fa il bene, è la grazia cattolica, che secondo essi fa necessariamente il bene in noi. Tutto al contrario S. Agostino dice che la grazia nella bocca di Pelagio non era che un soccorso per fare più facilmente ciò che si poteva assolutamente fare col libero arbitrio, e tutt' al più un lume che additava la strada dove noi possiamo camminare colle forze del libero arbitrio [4]. Rispetto al soccorso pel quale si fa la cosa, *quo aliquid fit*, basterà per far dileguare ogni difficoltà, di leggere il capitolo intero, che questi frodolenti interpreti non hanno troncato senza un qualche fine [5]. Vi si vedrà che si tratta unicamente e precisamente della perseveranza finale, non della causa che opera in noi la perseveranza, ma della perseveranza in sè,

[1] Petr. Mart. loc. comm. tit. de Lib. Arbit. — [2] Calvin. Antidot. Conc. Trid. p. 278. Calv. Institut. lib. 2, c. 3, n. 10. — [3] Calv. de Lib. Arb. sub. fin. p. 203 ed 204. — [4] Aug. de Haeres. haer. 88; de Grat. Christi, c. 29. — [5] Libri de Corrept. et Grat. c. 12.

o della perseveranza formale, per servirci del linguaggio preciso della scuola. Il paragone della beatitudine che, essendo comunicata all'uomo, lo costituisce per questo appunto felice, paragone che il santo dottore applica a tale argomento, non lascia alcun dubbio che questo non sia il suo pensiero. sant'Agostino interpreta ancor più chiaramente sè medesimo nella risposta ai sacerdoti di Marsiglia, i quali intendevano, o simulavano di intendere, come i giansenisti, le parole del santo dottore, di una grazia attuale che rendesse il consenso necessario. « Ei pensano ben poco, dice egli [1], a ciò che ne obbiettano, dappoichè noi parliamo di quella perseveranza per la quale si persevera sino alla fine, che non ha altro che quello che ha perseverato sino alla fine; di modo che se ella è stata data, si è perseverato sino alla fine, e se non si è perseverato sino alla fine, ella non è stata data » : il qual passo ha tanto contrariato il sistema dell' usurpatore del nome di S. Agostino, che non ne ha citata neppure una sillaba. E la prudenza, se si può lodar quella de' figliuoli delle tenebre, non fu mai tanto lodevole; poichè se si inserisse questo testo nelle centinaia di pagine dove Giansenio notomizza il celebre trattato del libro *Della correzione e della grazia*, non rimarrebbe più cosa delle tenebre ch'ei imprende ad accumulare dietro i principii costanti di S. Agostino.

Ma siccome il fine di Giansenio non era già quello di spiegare il sentimento di questo dottore rinomato, ma sì piuttosto di far passare per buoni i suoi propri errori la gran mercè di questo nome venerato; così a servir loro di base, egli ha trascelto un passo concepito in termini straordinari, sperando che con questo modo egli persuaderebbe facilmente ai semplici che vi si trattava della grazia attuale; e questo punto ammesso una volta, non si potrebbe più negare che la grazia attuale non operi necessariamente il suo effetto. Furberia manifesta, poichè nella distinzione che esprime questo passo, non si parla per niun modo della grazia che negavano i pelagiani, e che Giansenio medesimo assicura non essere chiaramente insegnata da S. Agostino che sul fine della sua vita [2]. Contradizione non meno evidente, poichè questa sola distinzione, secondo lo stesso Giansenio, è il filo che può solo guidare nel labirinto degli *scritti di S. Agostino*; e che il santo dottore, secondo Giansenio ancora, l'ha nondimeno tenuta nascosta per tutti i vent'anni, ne'quali egli ha combattuto i pelagiani.

Il novatore plagiario degli eresiarchi è dunque altrettanto malaccorto che ardente nel compilare senza discernimento le loro avvelenate produzioni. Tutto ciò che nel suo libro, dove si gloria sopratutto di esser nuovo, si allontana dal sentimento comune dei teologi; tutto ciò che questo libro ha di allettativo per gli spiriti leggeri e di ributtante per gli animi solidi e sani; tutto ciò che vi ammirano i suoi scismatici encomiatori, e vi anatematizzano i suoi censori cattolici; tutto questo non è che cosa pigliata in prestito d'altrui. Che dopo di ciò Giansenio si vanti di aver letto dieci volte S. Agostino e da ben trenta volte le opere di questo Padre contro l'eresia di Pelagio, noi non ci faremo a contradirlo; egli può averle lette anche un maggior numero di volte, ma a brani e a squarci sfigurati e assolutamente guasti, siccome si vedono nei comentari di Wicleffo, di Giovanni Hus, di Lutero e di Calvino.

Qualunque sia il compendio che noi abbiamo fatto de' plagi del falso Agostino, non si creda però che siano i soli da potersegli rimproverare: perocchè, come abbiamo promesso, noi non l'abbiamo investigato che sopra un punto solo della sua dottrina, la quale posa per verità tutta quanta su questo punto fondamentale. Ma anche su questo solo punto noi non abbiam notati che i plagi principali, e da questi pochi si può giudicare di quelli che si trovano nella intera opera; plagi vergognosi non solamente per la natura loro, la quale mostra una superba incapacità, o almeno un orgoglio più grande assai della capacità, ma molto più ancora per la natura delle cose che ne formano l' obbietto. Di fatti e qual cosa è mai più vergognosa per uno scrittore che pretende di essere tenuto cattolico, dei cavare ogni sua opinione e quasi tutti i suoi pensieri dal magazzino generale dell' eresia? Egli è vero che tutto ciò che gli eretici scrivono non essendo sempre eretico, il libro di Giansenio non sarebbe convinto di eresia precisamente per essere stato attinto in quelli di Lutero e di Cal-

[1] L. de Dono Persev. c. 6. — [2] Jans. de Grat. prim. Hom c. 17.

vino; chè bisogna per ciò che gli errori e la sostanza medesima dell'eresia degli uni siano stati trasportati nell'altro. Ma per convincersi che la cosa è appunto così, fa egli mestieri d'altro che della testimonianza de' settari, i quali hanno tante volte offerta la pace ai cattolici, alla sola condizione che fosse loro menato buono il principio fondamentale del sistema di Giansenio; i quali riducono a questo tutto l'oggetto della loro controversia con noi intorno alla grazia ed alla libertà; che riconoscono che tutti gli anatemi di Trento piombano diritti sopra questo perno del giansenismo e del calvinismo? Si potrebbono allegare ben anco i reclami delle scuole cattoliche, de' concili posteriori a quelli di Trento, de' sommi pontefici, de' vescovi e del corpo episcopale, e così pure il suffragio unanime dei pastori e dei dottori, che al primo sorgere delle nuove opinioni vi hanno riconosciuto insiem colla dottrina rinnovata degli ultimi eretici gli errori fulminati dall'ultimo concilio ecumenico. Ma teniamoci ad autorità di tutt'altro peso per coloro che noi dobbiam convincere o confondere.

Si facciano essi dunque ad ascoltare il ministro calvinista Samuele Desmarais, nella sua prefazione del Catechismo dei giansenisti [1], ch'egli tanto gustò da farne una versione latina. La prima cosa, egli assicura che Giansenio ha fortemente vendicata la causa di Baio, già dottissimo professore di teologia a Lovanio e poco lontano dal regno de' cieli. Egli dice poscia che le controversie intorno la grazia importano sommamente al trionfo della verità e alla prossima rovina della sede dell' anticristo. « Imperocchè l'autorità del papa medesimo, aggiunge egli, è insensibilmente affievolita non solo per tutto ciò che hanno scritto e fatto il dottore Arnaud di Sorbona e i suoi partigiani, ma anche per le controversie sulla grazia, nelle quali i partigiani di Paolo e di Agostino difendono e sostengono molte proposizioni censurate già da Pio V, da Gregorio XIII e da Urbano VIII. L'autorità medesima del conciliabolo di Trento, prosegue egli, è molto vacillante presso questi difensori della grazia, non meno dotti che importuni ai gesuiti. Imperocchè sebbene ei non ardiscano di contraddirlo manifestamente, e che procurino anche di ammollire i suoi canoni come il naso di una figura di cera, e di mitigarne il senso; nondimeno, appena ei si fanno a interrogare le loro coscienze, elle attestano bastevolmente che la dottrina di Paolo e di Agostino, che essi difendono, non può senza la forza del ferro e delle macchine piegarsi alle decisioni di questo concilio, principalmente a quelle della quinta e sesta sessione. *E in questo punto capitale della controversia*, dice egli ancora, i giansenisti tengono veramente ciò che si insegna nelle chiese di Calvino, e che è stato definito nel sinodo nazionale di Dordrecht ». Dal che il Desmarais conchiude che i settari di Calvino debbono congratularsi coi giansenisti pei loro generosi sforzi nella causa della grazia; ma ch'essi debbono al tempo medesimo invitargli ad andar più innanzi, ad unire apparentemente il domma de' sacramentari con quello della grazia necessitante. « Egli è per tante giuste ragioni, dice egli terminando, che io ho tradotto in favore de' popoli diversi questo sommario della dottrina della grazia e dei dommi aggiunti, colla brevità e la semplicità dell'originale ». Che cosa si può dire di più chiaro sul perfetto accordo del giansenismo e del calvinismo su questo punto? Or la persuasione di Samuele Desmarais è la persuasione generale de' calvinisti, i quali gridano per tutta Europa che le opinioni condannate nei loro scritti dal concilio di Trento sono precisamente quelle che i giansenisti si sono appropriate, e non hanno che debolmente travestite. Gli è dunque con giustizia che noi qualifichiamo il giansenismo un semi-calvinismo, od anche un calvinismo mutilato, anzichè mitigato, poichè esso ne conserva tutta la durezza nel domma della grazia e del libero arbitrio, avendone levata unicamente l'empietà sacramentaria.

Se fu mai cosa che bisognasse chiamare col proprio nome, non è forse la setta la quale volle non ostante la Chiesa far parte della Chiesa? Non è forse quella che colle sue finzioni e co' suoi maneggi seppe ognora schivare la separazione esteriore e manifesta, e che sempre confusa in mezzo ai fedeli, non lascia ai semplici alcun preservativo contro la seduzione?

[1] Catech. Jansenianorum Groning. ediz. 1651.

LIBRO SETTANTESIMOQUINTO

DALLA BOLLA PUBBLICATA DA URBANO VIII NEL 1642, SINO AL TRATTATO DI VESTFALIA NEL 1648.

Come altra volta Pio V, Urbano VIII non fece sulle prime nè pubblicare nè affiggere la sua bolla, ma come il suo predecessore egli si dovette in breve pentire de' suoi riguardi. Il seguente anno 1643 fu d' uopo venire alla solenne pubblicazione di questa costituzione, la quale fu la prima a condannare il libro di Giansenio, e fece presagire gli eccessi a' quali trascorrerebbero i partigiani di questo novatore contra la santa Sede apostolica. Anche prima che fosse divulgata questa bolla, nacque fra essi una generale sollevazione. Gli uni scrivevano che la bolla era orrettizia o supposta, e si trascorreva perfino a mostrare alcune lettere colla data di Roma, le quali accusavano un gesuita inglese di avervi comprato da un segretario del sant' uffizio e sparso in Fiandra, come una bolla in regola, un informe abbozzo e rigettato dal papa. Ma la loro grande prova per la supposizione consisteva in questo, che nell' esemplare di Roma la bolla portava la data dell' anno 1641, e in quella che il nunzio di Colonia aveva avuto l' incarico di far mettere alle stampe pei Paesi Bassi essa aveva la data dell' anno 1642; la quale diversità, come si è veduto, procedeva dalla diversità dei calendari pel principio dell' anno. Gli altri refrattari dicevano essere la bolla surrettizia o piena di falsità, e pubblicarono contro di essa alcune note che formavano il degno riscontro delle postille che Lutero aveva poste alla bolla di Leone X. La maggior parte dissero finalmente che se la dottrina del vescovo d' Ipri era condannata da san Pietro, essa era approvata da san Paolo; che ciò che a Roma si riguardava come un libro scandaloso, era la quintessenza della dottrina così dell' Apostolo che del Dottore della grazia; e che ventidue anni spesi in continue fatiche non erano stati impiegati indarno a mettere nell' Agostino d' Ipri il sugo e la più pora sostanza dell' Agostino d' Ippona. Lo scisma e la ribellione non potevano certo dichiararsi in guisa più insolente. Ei portavano Insinga che a forza di gridare farebbero cader la bolla a quel modo che avevano deluso il decreto che l' aveva preceduta, o almeno che i difetti di forma, contra i quali si erano con tanto ardire levati, la vincerebbero sulla sostanza.

La fazione intanto spedì deputati al sommo pontefice perchè gli esponessero le ragioni che opponevano alla pubblicazione della bolla. Egli si lusingava dunque ancora di farla rivocare, e per conseguente non la credeva punto orrettizia. Si occultò scrupolosamente l' oggetto della deputazione, e la si palliò col pretesto di vegliare alla conservazione de' privilegi dell' università. Con tal mezzo si carpirono al governatore ed al consiglio di Fiandra e così pure ai vescovi delle credenziali e commendatizie, le quali erano scritte ne' termini più onorevoli pei deputati. Si fece ben anco in favore di Giansenio e del suo libro un' aggiunta furtiva a queste lettere in quella che vi si apponeva il sigillo delle armi del Brabante, affinchè i deputati sembrassero autorizzati dal governo per adoperarsi contro la bolla, laddove ei non l' erano che solo per trattare dei privilegi dell' università, il che attrasse da Roma a questo consiglio tali rimproveri da cui si sentì pungersi al vivo [1]. Quindi mostrò il suo corruccio al segretario che aveva firmato le lettere coll' aggiunta, il quale rispose di avere operato secondo gli ordini dell' arcivescovo di Malines. Il risentimento di quel tribunale si accrebbe pei rimproveri che gli fece il re di Spagna, e per l' ingiunzione che quel monarca intimò al governatore, di informare contra gli autori di tale falsità. L' arcivescovo di Malines, siccome quello che si meritava i maggiori rimproveri, ebbe gagliardi motivi d' inquietudine; ma non è cosa mai che lo zelo di setta non trovi modo di giustificare [2]. La gran mercè del governatore, amico dell' arcivescovo e propizio alla fazione, tutto si andò calmando per insensibil maniera.

1 Specimen Doctrin. Lov. c. 1, pag. 86. — 2 *Ibid.*

Il dottore Dupin e lo storico de' giansenisti ignorava o simulava di ignorare un tale intrigo, quando affermò che Sinnick e Paepe furono deputati a Roma dagli stati del Brabante nell'affare della condanna di Giansenio. Da quanto si è letto è manifesto che la sola università e alcuni prelati ebbero mano in questo raggiro.

Muniti delle loro furtive patenti i deputati Giovanni Sinnick dottore in teologia, irlandese di nascita, e Cornelio de Paepe dottore in diritto canonico, partirono per la Francia, dove ogni loro fatto fu del paro clandestino. Essi entrarono in Parigi in una carrozza chiusa; e affine d'occultare il vero motivo di tale maneggio, simularono che si voleva attentare alla vita di Sinnick. Il padre Gerberon nella storia della fazione dice che non sì tosto i nemici di sant'Agostino ebbero avuto notizia di tale deputazione, fecero fare il ritratto del deputato irlandese, e lo mandarono per tutte le parti in cui dovea passare. Non si fa pur parola del suo collega Paepe, e forse perchè essendo morto nel corso di quel negoziato, egli sfuggì alla memoria dello storico allorquando scrisse la sua storia. Tutto ciò che v'ha di vero in questa finzione, è che il nunzio di Francia, consapevole de' pensieri di raggiro che i deputati avevano fatto sopra Parigi, gli faceva osservare affinchè non si accordassero punto con quelli della loro fazione. Ei nascosero nondimeno il loro procedere con tale e tanto accorgimento, che renduta vana la vigilanza del nunzio, passarono molti dì insieme coi loro amici di Parigi. Indi se ne partirono, e sempre in una carrozza chiusa; ma non si tennero così celati che solo per tre leghe fuori di quella città. Come è agevole il crederlo, essi arrivarono non correndo pericolo alcuno a Roma, e la loro pietà riconoscente risolvette di consacrare alla difesa di Giansenio quei rimanenti giorni di vita che Sinnick protestava di esserne debitore all'intercessione di questo santo con tanta ingiustizia vituperato.

Le circostanze non erano propizie ai deputati. Il papa aveva da poco tempo spediti molti brevi pei Paesi Bassi, affine di sollecitarvi l'accettazione della sua bolla. Offeso de' cavilli che ne sospendevano l'esecuzione, egli aveva espresso il suo sdegno ne' termini più energici al governatore, agli arcivescovi di Malines e di Cambrai, al vescovo d'Anversa ed alle due università del Belgio. Egli inveiva contra la temerità, l'ostinazione, la contumacia e l'impudenza de' refrattari, che sopra false e ridicole ragioni spargevano che la costituzione era supposta. Significava loro dovessero finalmente riguardarla come una decisione autentica della santa Sede contra una dottrina già proscritta da' suoi predecessori Pio e Gregorio. E chiamandoli fin d'allora col titolo di settari o di giansenisti, *iansenìani*, egli faceva sentire ad essi il pericolo che correvano in continuare a combattere contro l'autorità apostolica. E terminava tutti questi brevi esortando il governatore e i prelati a pubblicare immantinente la bolla, e a costringere con tutti i modi di diritto l'insopportabile arroganza degli opponenti (sono le sue parole) di piegare sotto la divina potestà del principe degli Apostoli.

Non pertanto Sinnick parlò al segretario Albizzi, al cardinale patrono, al papa medesimo colla sicurezza di un confessore della fede, sostenendo che la dottrina di Giansenio era quella di sant'Agostino e della Chiesa cattolica. Il pontefice ascoltò ogni cosa con pazienza; ma la sua risposta fu che egli voleva che si sottomettessero interamente alla sua bolla. Non ostante si udirono i deputati anche in una congregazione del sant'uffizio, nel pensiero di nulla intralasciar per convincerli che ogni cosa era secondo le regole. A malgrado delle istanze iterate ch'ei fecero a viva voce e per iscritto, il risultato fu che essi e tutti i fedeli dovevano obbedire alla bolla sotto le censure e tutte le pene da essa ordinate. E solo a fine di tagliar la strada ad ogni cavillo, particolarmente intorno alla punteggiatura della bolla di Pio V contra Baio, si concedette una copia autentica delle bolle di Pio e di Urbano fatte sugli originali che si conservano negli archivi del Vaticano, e che vennero confrontate sotto i loro occhi.

Era provato che la bolla non era nè orrettizia, nè surrettizia. L'ommissione medesima della virgola nella bolla di Pio V, e così pure tutti gli errori di stampa, si trovava pienamente rettificata. Nondimeno i deputati o almeno Sinnick non la volle cedere per niun verso. Rispetto a Paepe, siccome morì in quel tempo, non si può dar

giudizio intorno alle sue disposizioni. Ma Sinnick, altrettanto bugiardo che ostinato, mandò in Fiandra una relazione piena di imposture, nella quale egli assicurava che nè il papa, nè la corte romana non avevano mai inteso di esaminare regolarmente il libro di Giansenio; che non avevano preteso se non di confermare le bolle pubblicate in passato contra la dottrina di Baio; che si dava in Roma sì poca importanza alla pretesa bolla *In eminenti*, che non era stata nemmeno riferita nel bollario, o almeno che vi era stata inutilmente cercata. Per buona ventura alla corte pontificia era stata fatta la giusta stima della probità di Sinnick, e la congregazione del santo uffizio aveva notificato anticipatamente tutto ciò che era avvenuto così ai nunzi di Francia e di Colonia, come all' internunzio di Brusselles.

La costituzione di Urbano VIII provò in Francia le contraddizioni medesime che in Fiandra. Subito dopo la sua pubblicazione n'era stato spedito un esemplare al cardinale Grimaldi, nunzio in questo regno; ma sia andato perduto o sia stato preso da qualcuno, il fatto è che egli non lo ricevette. I Francesi partigiani delle novità pubblicarono al tempo medesimo dei libelli in forma di osservazioni contro la bolla. Tuttavia il nunzio che si era lagnato a Roma di non averne per anco ricevuto copia, fu la seconda volta sì bene servito, che allora gliene arrivò una senza verun impedimento o ritardo. Egli andò subitamente a presentarla al re; si raunò il consiglio degli affari ecclesiastici, e fu risoluto ad una voce che la si riceverebbe con rispetto. S. Vincenzo de Paoli, che era membro di questo consiglio, attesta in termini formali, in una lettera diretta a d'Origny, uno de' preti della sua congregazione[1], che la regina, il cardinale Mazzarino, il cancelliere, il penitenziere, che tutto insomma il consiglio si dichiarò contra il libro di Giansenio. Egli aggiugne che una delle forti ragioni che avevano diretto il suo proprio voto, era la cognizione particolare che egli aveva del disegno dell'autore delle nuove opinioni, il quale era di rovesciare lo stato presente della Chiesa. « Un altro motivo, continua egli, è che io conobbi che le opinioni di Baio, che Giansenio sostiene, erano state condannate da tre o quattro papi, come ancora dalla Sorbona nel 1560, e che presentemente ancora la più sana parte di questa facoltà, che sono tutti gli anziani, si dichiara contro queste nuove opinioni ».

L'arcivescovo di Parigi, Giovanni Francesco di Gondi, prima della decisione della santa Sede aveva imposto silenzio alle due parti con un editto, onde arrestare i dissapori e le turbolenze. Ma appena apparve la bolla, egli pubblicò un altro editto[2], col quale la riceveva egli stesso, e ordinava a' suoi diocesani di riceverla con una sommissione religiosa. Il prelato non aveva avuto bisogno di aspettare che questa bolla fosse stata ricevuta e gradita dal consiglio del re, perchè allora i nostri vescovi avevano essi medesimi la facoltà di far ricevere le bolle e le decisioni dommatiche che venivano da Roma. Si mandò questo editto alla Sorbona colla bolla ed un ordine regio ottenuto dal nunzio ad effetto di procedere alla sommissione che dimandavano le tante ragguardevoli autorità. Rispondendo in quel modo che si aspettava da lei, la facoltà opinò che si doveva ricevere la bolla pienamente e con molto rispetto quanto alla dottrina, e che sarebbe vietato a tutti i dottori e baccellieri di pigliare a sostenere o difendere veruna delle proposizioni censurate e proibite da sì fatta decisione; che rispetto alle altre difficoltà bisognava sospenderne la conchiusione infino a che non si fosse pienamente chiari dell' intenzione di Sua Santità intorno alle controversie sulle materie della grazia e delle censure sotto le quali erano proibite cotali controversie. Questa è la versione che si merita maggior fede, almeno per la sua chiarezza e la sua precisione. La sua fedeltà era così notoria nel tempo in cui emanò la conclusione, che essendo stata stampata e pubblicata allora dal dottore Isacco Habert nel suo libro della Difesa della fede, con approvazione dei dottori suoi confratelli e licenza del re, non si levò alcuno a contraddirla. Quantunque la conclusione, come si legge nei registri della facoltà, non sia rispetto alla sostanza contraria a questa, pure vi si trova un tale imbarazzo di stile, che la rende sospetta a motivo dell' eclissi che patì in seguito l' illustre società da cui era emanata.

[1] Lettera del 25 giugno 1648, inserita nelle Mémoires de Trévoux, mese d'aprile 1726, art. 27. -- [2] Mandat. Archiep. Parigi 11 dicembre 1643.

Rispetto alle difficoltà che facevano sospendere in parte l'esecuzione della bolla, esse risguardavano unicamente la proibizione di disputare e di stampare sulle materie della grazia. I dottori Charton gran penitenziere, Habert teologo, Duval ed Hallier, quantunque sommessi alla santa Sede, trovavano non pertanto de' grandi inconvenienti nel sopprimere nella scuola sì fatte quistioni, mentre v'era l'obbligo di confutar gli errori dei luterani e dei calvinisti, e così pure di Baio e di Giansenio che li rinnovavano. Ei furono di parere che bastava di inserire nei registri della facoltà le proposizioni condannate dalla bolla con proibizione ai licenziati ed altri studenti di porle nelle loro tesi e di disputarne, e coll'ingiunzione così ai dottori che al sindaco di non passarle punto in queste tesi, nè approvare nelle risposte, come neppur nei libri, i sermoni e le lezioni, sotto pena di essere deposti dalle cariche loro. Questi quattro dottori, accompagnati da molti altri, andarono poscia a render conto al nunzio della loro risoluzione, e gli proposero le difficoltà che li avevano determinati a prenderla. Il nunzio rispose che le proibizioni portate nella bolla non cadevano che sulle proposizioni condannate, che essa pretendeva unicamente di impedire che fossero insegnate o sostenute. « Risposta che noi riferiamo, soggiugne il dottore Habert, affinchè non rimanga scrupolo alcuno ai difensori dell'antica dottrina intorno la vera grazia di Gesù Cristo ». Una tale dichiarazione soddisfece pure tutto il corpo della facoltà, il quale persistette fino a quel momento nella censura che ella aveva in passato pronunziato contra gli errori di Baio. Il contagio del giansenismo non l'aveva punto ancora corrotta e guasta per forma da dovere disconoscere la sua propria dottrina in quella della bolla.

I partigiani delle novità, vedendo la bolla di Urbano VIII citata nelle lezioni e nelle cattedre come una legge dommatica e una regola di fede, ne concepirono un furioso dispetto. Uno di essi, chiamato Teofilo Beguin, si lasciò trascorrere per sì fatta maniera, che negando il Salvatore il quale ha promesso di presedere all'insegnamento della sua Chiesa senza alcuna interruzione sino alla consumazione de' secoli, asserì che l'infallibilità della Chiesa non è assicurata che ai concili ecumenici, cioè che la Chiesa non insegna con certezza la verità se non nelle circostanze rare molto, in cui ella si trova radunata in concilio. Ecco dove fin dalla sua origine condusse il giansenismo, che fu dappoi così fedele a questo principio universale di scisma e di sovversione. Le proposizioni inaudite di Beguin maravigliarono, scandalizzarono, indegnarono tutti i fedeli. La facoltà di teologia di Parigi si ragunò incontanente, le prese in accurata disamina, e pronunziando con precisione sopra il fatto del concentrar che esse facevano l'infallibilità della Chiesa universale ne' soli concili generali, le censurò come temerarie, inaudite, ingiuriose alla Chiesa ed assolutamente eretiche [1].

La bolla di Urbano VIII fu spedita in Ispagna, in Francia e in tutte le chiese cattoliche. L'uso, che varia secondo le nazioni, era, per rapporto alla Spagna, di indirizzarvi le costituzioni dommatiche al grande inquisitore, il quale dopo di averne preso cognizione col suo tribunale, ordinava che fossero pubblicate ed affisse alle porte di tutte le chiese cattedrali; tale era in questo regno la promulgazione di tutti i decreti apostolici. I vescovi di queste chiese, cui n'era stata data copia, affinchè ne potessero giudicare, erano presenti a tale pubblicazione. Gli è in questa forma che in Ispagna dove non se ne conoscevan altre, la bolla *In eminenti* fu pubblicata solennemente e ricevuta dappertutto con rispetto. Essa il fu da poi anche in Polonia, dove l'operosità de' nuovi settari aveva diffuso il libro di Giansenio [1]. In Alemagna ella fu osservata così religiosamente, che avendo un religioso osato di sostenere alcuni articoli che essa condannava, la sua tesi fu soppressa; e l'assistente e il difendente furono obbligati a lacerarla e bruciarla colle loro proprie mani [2].

Ricevuta in Ispagna e pubblicata la bolla, il re cattolico mandò il suo formale assenso a' suoi sudditi de' Paesi Bassi, perchè ivi pure così si facesse. Si riconobbe allora manifestamente che lo zelo che gli opponenti avevano dimostro per ciò che essi chiamavano le libertà della Chiesa del Belgio, non era altro che una maschera

[1] Conc. Fac. Theol. Paris. an. 1644. -- [2] Bull. Clem. VIII, ediz. di Varsavia, an 1630, p. 1
[3] Append. triumphi Cath verit. p. 412

sotto la quale nascondevano un vero libertinaggio di credenza. Dacchè fu conceduta l'approvazione dal re, più non fu ad essi bastante. Sopravenne un ordine; ei misero tutto in opera perchè fosse rivocato. Tentarono di sedurre l'università di Parigi e più ancora quella di Douai, che sotto il medesimo governo di Lovanio si era dimostra ben diversamente disposta verso la prima decisione della santa Sede, che ella aveva ricevuta puramente e semplicemente colle testimonianze le meno equivoche di una sommissione religiosa. A dir breve, i cavilli e le opposizioni furono sì moltiplicati e prolungati nell'università di Lovanio, anche allora quando non vi erano più che tre giansenisti dichiarati nella facoltà di teologia, che la morte prevenne papa Urbano VIII il 29 di luglio 1644, senza che egli avesse potuto godere del contento di avere acchetate le turbolenze. Ma il cardinale Panfilo, che gli succedette il dì 15 di settembre dell'anno medesimo sotto il nome di Innocenzo X, e che era appien consapevole dell'affare, siccome quello che era stato uno dei tre commissari delegati a formare il processo, lo continuò con pari zelo, ma con molta maggior fortuna del suo antecessore.

Il governatore don Francesco di Mello, preoccupato in favore degli eresiarchi, essendo stato richiamato in Ispagna, e il marchese di Castel Rodrigo, che la pensava affatto diversamente, essendogli succeduto ne' Paesi Bassi, papa Innocenzo indirizzò un breve a lui, ai vescovi delle provincie ed all'università di Lovanio, affine di far pubblicare e porre ad esecuzione la bolla di Urbano VIII. Assicurava di avere egli medesimo riconosciuto che la dottrina di Baio era stata espressamente rinnovata nel libro di Giansenio condannato dalla santa Sede. Questi brevi vennero sostenuti da un ordine assoluto di Sua Maestà cattolica, diretto al nuovo governatore, per procurarne la pubblicazione, con proibizione a qualsiasi di opporvisi. Il governatore intimò quest' ordine ai consigli del re, e il consiglio privato diede un decreto contra coloro che brogliassero a farvi opposizione, con minaccia di usar con essi come co' perturbatori della pubblica quiete. Per conseguenza la bolla venne alla perfine divulgata in pubblico ed affissa a Brusselles. Tutti i vescovi, eccettuati quello di Gand e l'arcivescovo di Malines, l'avevano già ricevuta con rispetto. Alla prima notizia che l'impero erasi unito col sacerdozio, tutti si affrettarono quanto più presto poterono a pubblicarla nelle loro diocesi con tutte le volute solennità.

Ma non fu così nell'università di Lovanio, la quale era tanto feconda in cavilli e sotterfugi, quanto lo erano il vescovo di Gand e l'arcivescovo di Malines, suoi favoreggiatori. Quando era comparsa la bolla, essa l'aveva rigettata sotto il pretesto di orrezione e di surrezione. Essendo stati dimostrati immaginari i vizi di orrezione e di surrezione, ella chiese il *placet* e il beneplacito del re. Giunto questo beneplacito e debitamente notificato, con una scandalosa supposizione ella non volle più una licenza, ma un comando espresso; come fosse appartenuto alla potestà politica, e non all'apostolica, il comandare in materia di fede. Essendo nondimeno giunto per soprappiù l'ordine del principe, ella tornò al suo primo principio, o meglio al suo primo errore, protestando di nuovo di non potere, senza condannare sant'Agostino, ricevere la bolla che condannava Giansenio. E siccome ella adoperava di conserva col l'arcivescovo di Malines e col vescovo di Gand, questi due prelati presentarono al consiglio privato una specie di manifesto contro la bolla, nel quale erano le ragioni che gli impedivano di pubblicarla.

A ricondurre l'università al suo dovere bisognò alcuna cosa più che ordini e parole. Il marchese di Castel Rodrigo cominciò l'affare, ma per terminarlo fu mestieri della gagliardia e dell'augusto ascendente dell'arciduca Leopoldo, che gli succedette nel governo del Belgio. Questo principe accoppiava ad un gran coraggio una pietà rara nelle persone del suo grado, una purezza di costumi che l'aria contagiosa della corte non aveva alterato giammai, un attaccamento inconcusso alla Sede apostolica ed alla credenza universale della Chiesa. Nulla gli fu più a cuore che il fare puntualmente eseguire la bolla di Urbano VIII. Essendosi a tale effetto concertato coll'internunzio, el convennero di un formulario, che venne fatto da questo prelato, e decretarono che non sarebbe conferito alcun benefizio se non che a quelli che avessero riconosciuta quella confessione di fede. L'arciduca fece approvare questo progetto

a Roma e a Madrid, poi diede una dichiarazione, colla quale proibiva di ammettere a carica alcuna, o benefizio, a nessun ufficio ecclesiastico nè civile chiunque non avesse accettato e firmato questo formulario. Non v'è cosa che maggiormente inasprisca i settari, di questi mezzi violenti, sì a proposito per un'ostinazione che non si può vincere in altro modo. Quindi per iscreditare questo formulario, lo storico della fazione attesta di non sapere che alcun vescovo de' Paesi Bassi l'abbia mai autorizzato. Basterebbe il rispondergli che era autorizzato dal papa, che esso non esigeva altro che l'accettazione della bolla *In eminenti*, e che questa bolla era stata accettata e pubblicata da tutti i vescovi, eccettuati due soli: ma una tale menzogna vuole una risposta più precisa. L'opera dell'università di Douay, intitolata *La verità e l'equità nella censura pontificia di Pio V*, era conosciuta da questo storico, poichè ne fa spesso menzione nella sua storia. Or ecco come si spiega quest'opera famosa, pubblicata sotto i più augusti auspicii [1]: « Noi diciamo che questo formolario, emanato dall'internunzio apostolico, colla partecipazione e per ordine della santa Sede, è accettato da tutti i vescovi della provincia gallo-belgica, dal vescovo d'Anversa e dalla maggior parte degli altri, che dichiaran ciò pubblicamente ».

Con altra impostura i refrattari, vergognando del loro picciol novero, osarono di pubblicare che l'università di Douay era dello stesso lor sentimento, e trascorsero in tanta audacia da attestarlo all'arciduca in una lettera autentica. Una tale menzogna suscitò la più viva indegnazione nell'università di Douay, la quale non tenendosi paga di porre in confusione gli autori con una pubblica protesta indiritta all'arciduca, esortò quel principe perchè continuasse ad estirpare con un infaticabile vigore la dottrina giansenista, la quale, come diceva ella medesima, contiene tutt'altro che i sentimenti di S. Agostino. Pago di tali sicuranze il principe dimostrò la sua soddisfazione con una pronta risposta ai dottori da cui ricevale. Li prese al tempo istesso a consulta intorno alla natura del rimedio che conveniva di applicare ad un male che andava a guisa d'una peste dilatandosi nel Belgio, e di quivi minacciava tutta quanta la Chiesa. I dottori si avvisarono ch'e' bisognava senza dilazione purgare la scuola di Lovanio, esigendo da tutti i professori in teologia una pura e semplice sommessione alla bolla di Urbano VIII; ed essere a proposito il comporre un'opera che fosse chiara e solida; tale insomma da render sensibile la verità ed equità dei decreti apostolici contra le nuove dottrine emanate.

L'università di Lovanio, come seppe che quella di Douay aveva smascherate le sue imposture, parve in sulle prime sensibilissima a tal onta. I settari non pertanto dissimularono il risentimento loro, e spedirono deputati a Douay per riacquistare al loro partito i dottori, ed invitarli ad unirsi con essoloro contro i gesuiti, quasi d'altro non si fosse trattato fuorchè di combattere le opinioni di una scuola particolare. Il grande artifizio de' novatori fu quello sempre in ogni tempo di proporre dapprima le loro novità siccome semplici opinioni più esatte di quelle di altri teologi, e sopratutto di coloro che sono ad essi particolarmente opposti: ma può ben dirsi che ninna setta più studiosamente nè più felicemente fece uso di un tale strattagemma, di quello che non l'abbian fatto i semi-calvinisti nascosti or sotto il nome di agostiniani, or sotto quello di tomisti. Siffatte soperchierie per altro non valsero a far che la facoltà di Douay prendesse abbaglio. Imperocch'ella rispose colla più gran fermezza al dottor Rech, incaricato della deputazione di Lovanio, tener essa la dottrina di Giansenio per iscandalosa e perniciosa; avere, dopo un maturo esame dell'*Augustinus*, riconosciuto contener esso libro molte proposizioni dannate dalle dogmatiche bolle dei sommi pontefici, e che tendeva a ristabilirle con grave scandalo dei fedeli non meno che in disprezzo della santa Sede apostolica: tale essere il sentimento unanime ed immutabile della facoltà, ove la bolla di Urbano VIII era stata pubblicata ed affissa, senza trovare un solo oppositore. Il deputato si ridusse soltanto a chiedere una conferenza tra i dottori di Douay e que' di Lovanio, sotto l'arbitramento di giudici non sospetti, esclusone però il papa, siccome male informato. « E chi sarà adunque l'arbitro delle nostre differenze? riprese a dire la facoltà piena di calore e di sdegno.

[1] Veritas et Æquitas, etc. p. 29 e 159.

A qual giudice vorrete voi rimettervi, se rifiutate il successore del principe degli Apostoli, giudice naturale d'ogni controversia? Male informato il dite voi; ma e perchè i vostri delegati, che furono a Roma sì lungo spazio di tempo, non ebbero a parlo al fatto di tutto quanto poteva importarvi? Ma il giudizio della santa Sede era indipendente dalle vostre allegazioni, e la infallibilità sua non riposa che sulla assistenza dello Spirito Santo ». Rech ebbe l'ardimento di soggiugnere che i suoi colleghi non avevano alzata bandiera che per la difesa di S. Agostino. A tali parole il dottor Silvio, i cui lumi e le cui virtù formavano il principale ornamento della scuola di Donay, si alzò e diede questa risposta ben degna dell'alta sua fama. « Egli è per la difesa dell'Agostino olandese che voi innalzaste il vessillo; e noi lo abbiamo innalzato a favore del grande Agostino africano; perciocchè gli è solo la dottrina dei sommi pontefici per la quale noi tutti siam pronti a combattere sino all'estremo respiro. — La dottrina del vostro Agostino, soggiunse il decano della facoltà, che noi abbiamo in orrore, è scandalosa, offensiva alle pie orecchie, eterodossa, eretica in istretto rigor di vocabolo, e allo stesso giudizio de' vostri tre primi dottori che l'hanno accuratamente disaminata.

I lovanisti, respinti di tal fatta, proruppero in un'aperta guerra contra i dottori di Donay. Questi ultimi pubblicarono allora l'opera che avevano proposta all'arciduca per la piena e dimostrativa giustificazione delle censure pontificie contro i nuovi errori. Il campione dei lovanisti, Fromond, vi rispose con due scritti intitolati *la Lanterna* e *lo Smoccolatoio;* cui misero in pezzi tre lettere scritte con uno stile energico e conciso dal dottor Randour, teologo di Donay. Noi non ne riferiremo che il brano col quale si confonde la mala fede con cui Fromond e la sua fazione, per illudere i semplici, sforzavansi di ristringere ai soli gesuiti la quistione che avevano con tutta quanta la Chiesa. « Nulla di più maraviglioso del vostro linguaggio, diceva il dottor di Donay: voi sostenete che i gesuiti sono i soli autori di tutto quanto s'è fatto contro il libro di Giansenio; e convenite voi stessi che i vostri tre primi dottori, Schinkelio, Busecum e Des Anges, hanno fatto sapere a Roma che quel libro conteneva molte eresie e poneva la Chiesa in un vicino pericolo di scisma. Papa Urbano, pressato dalle sollecitazioni di questi dottori, manda fuori una bolla, e, a vostro dire, i gesuiti l'hanno coniata. Ordina il re di pubblicarla; e quest'ordine vien dai gesuiti. L'arciduca ne affretta la esecuzione; ed ei non è che il cieco stromento de' gesuiti. Compongono i nostri dottori, sulle tracce d'Estio e di Silvio, *la Verità e l'Equità delle censure pontificie;* ed è la penna de' gesuiti che dà alla luce quest' opera. Noi vi presentiamo il corpo di dottrina che la vostra propria facoltà ha compilato per ordine del nunzio apostolico; e questa eziandio la dite opera dei gesuiti. Noi siamo adunque, congiuntamente a voi, altrettanti dottori sforniti d'intelligenza e di ogni capacità; e la società, colla quale noi non abbiamo nulla di comune, riunisce ogni sorta di merito. Ma non avete voi riconosciuto per mezzo di autentici documenti, nel modo stesso di Baio, che i padri francescani furono i primi moventi e veri promotori della bolla di Pio V, che a voi piace eziandio attribuire a' gesuiti? Or dunque qual è la vostra pretensione? Voi volete persuadere ai semplici che non avete a far che co' gesuiti, nel tempo istesso che innalzate la bandiera dello scisma e della ribellione contra la romana Chiesa, vostra madre, contro il re, contro l'arciduca, contro il consiglio di stato, contro l'internunzio, il clero gallo-belgico, gli ordini religiosi e la nostra facoltà; in breve, contro il sacerdozio e l'impero. Ma sappiate che i francescani, i domenicani e tutti i regolari della nostra facoltà, come un esercito bene agguerrito e pronto a sfidar tutti i perigli, non cesseranno mai di perseguitare la dottrina di Giansenio, già da lunga pezza riprovata in Baio medesimo. E se le forze del Belgio non vi fanno paura, sappiate che vi ha tuttora a Parigi novanta dottori, i più rispettabili di quella illustre scuola, con noi confederati per la difesa della verità e della giustizia della bolla ».

Il timore e l'interesse temporale fecero alla perfine aprir quegli occhi che stavan chiusi a tutte sorta di ragioni di coscienza. Il re cattolico, istrutto degli scandali dati da' suoi sudditi scismatici di Fiandra, nuovamente ordinò la piena esecuzione della bolla; e all'esclusione dei benefizi, già pronunziata contro i refrattari, aggiunse

una multa di cinquecento fiorini alla prima disobbedienza, e di dieci anni d'esilio alla seconda. All'arrivo di un cosiffatto editto (1650), la bolla fu nuovamente pubblicata nelle Fiandre, in tutte le diocesi senza eccezione, e nelle due università senza contraddizione di sorta. In questo mezzo l'arcivescovo di Malines ed il vescovo di Gand non ebbero a sottomettervisi che mediante alcune clausole artifiziose, le quali non solo ponevano al coperto delle censure il libro di Giansenio, ma erangli tanto onorevoli quanto ingiuriose tornavano alla santa Sede. Roma ne fu vivamente offesa, e dietro alcuni altri atti di scisma che fecero ancora que' prelati, il papa pronunciò contro di loro un decreto d'interdetto e di sospensione, che fu affisso alle porte della chiesa principale di Brusselles. Il consiglio del Brabante proibì di avere per esso alcun riguardo; ma l'arciduca il giorno dopo annullò il decreto del consiglio, ed ordinò che il decreto pontificio avesse il suo pieno effetto. Alcune settimane dopo, i capitoli di Gand e di Malines furono per mezzo di un breve autorizzati a non tollerare che i vescovi interdetti celebrassero funzione alcuna nelle loro chiese, e neppur ch'e' potessero porvi piede. Di tal guisa i due prelati si trovarono con un'onta vieppiù maggiore costretti a rispettare la censura. Salutare fu cotesta umiliazione, se non altro al loro gregge, pel quale lo scandalo ebbe a cessare coll'accettazione semplice e pura ch'ei fecero per allora della bolla; ciò che fu seguito poscia dall'assoluzione di tutte le censure. Si ha anche buon fondamento di credere che questa grazia sia stata un colpo di salute per essi medesimi, poichè perseverarono invariabilmente nella obbedienza sino alla morte loro che fu del pari edificante. Abbiamo anticipato in quest'articolo il corso degli anni, affine di presentare senza interruzione tutto ciò che avvenne nelle Fiandre alla nascita del giansenismo, e ad oggetto di non ritornare sul traviamento momentaneo di un popolo internamente religioso e sì fermo nel bene, il quale, una volta rientrato nella buona strada, non seppe più che si fosse il deviarne, almeno in quanto al sistema di Baio, già stato formalmente riprovato dalla bolla di Urbano VIII, siccome da quelle di Pio V e di Gregorio XIII. Deh perchè non fu egli il medesimo per la nazione che si appassionò d'un modo sì sorprendente per quelle stravaganti novità, da divenirne poscia la madre adottiva! Senza la Francia, il giansenismo, generato in Fiandra, avrebbe ben presto cessato di esistere.

A misura che i Fiamminghi rientravano in sè stessi e ripigliavano i loro primieri sentimenti di rispetto e di sommessione all'autorità del capo della Chiesa, lo spirito di scisma e di ribellione s'accresceva ne'Francesi, ed alcuni ne sollevò in iscandalosa maniera contro le decisioni apostoliche. L'abate di San-Cirano aveva trovato sì favorevoli disposizioni al suo partito nel giovine dottore Arnaud, e sì bene le avea coltivate prima della sua morte, che subito dopo questo avvenimento costui fu riguardato come la più salda colonna dei giansenisti, e come un capo che poco tarderebbe a far obbliare quello a cui succedeva. Genio vasto, lavoratore infaticabile, d'una profonda erudizione, abile scrittore, oratore eloquente, pieno di forza, di fuoco, di fermezza, e di un carattere vigoroso, incapace di sostare nella lotta nella quale si fosse una volta impegnato, Antonio Arnaud era in ispecial modo atto a fare nella sua patria la fortuna dell'Agostino fiammingo. Ei ne compose immediatamente l'apologia senza alcun riguardo per la bolla che lo aveva abbattuto. Il teologo Habert rispose a quest'opera, ed il giovine dottore replicò con una seconda apologia, più forte ancor della prima.

L'arcivescovo di Parigi avea poco innanzi condannato un libercolo che aveva per titolo *Teologia famigliare, ovvero breve spiegazione dei misteri della fede*, il quale fu anche proscritto a Roma alcuni anni dopo. Questa era la sorte consueta delle produzioni originali dell'abate di San-Cirano. Questo spirito eteroclito, il quale piccavasi eziandio di pensar tutt'affatto diversamente dagli altri, spiegavasi in quest'opera in uno strano modo intorno al grande mistero della Trinità. « Dio, diceva egli, ponendo una distinzione reale fra la divinità e le persone divine, Dio non era solo prima della creazione del mondo, poichè viveva nella sacra compagnia di tre persone divine, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo [1] ». Parlando della Chiesa,

1 Pag. 5.

ei ne escludeva tutti i peccatori, senza eccettuarne coloro i quali dovevano appresso ricuperare la grazia; poichè vien da lui definita *la compagnia di quelli che servono Dio nella professione della vera fede e nella unione della carità* [1]. Quanto alle preparazioni richieste per comunicarsi, confondendo quelle che sono essenzialmente necessarie per non commettere un sacrilegio, con quelle che attraggono una maggior abbondanza di grazie, egli insegna generalmente che per ricevere l'eucaristia, bisogna, oltre allo stato di grazia, aver fatta penitenza de' propri peccati, e non essere attaccato, nè per atto di volontà o di negligenza, a cosa alcuna che possa dispiacere al Signore. Egli vuole eziandio che sieno cacciati dal sacrifizio e dal luogo santo tutti coloro che non sono ancor perfettamente uniti a Dio solo, tutti coloro che non sono interamente irreprensibili e perfetti [2]. Facil cosa è il riconoscere nel maestro i principii che appresso ebbe ad esporre il discepolo con molto maggior estensione nel libro che porta il titolo, apertamente falso, *Della frequente comunione.* Non è dunque a maravigliare che sia stato giudicato il loro partito colpevole del premeditato disegno di annientare i sacramenti con un mezzo affatto opposto a quello de' sacramentari, che è quanto dire, per mezzo dell'affettazione di un rispetto eccessivo, il quale non serve meno ad allontanarne di quello che il facciano le bestemmie di Zuinglio e di Calvino.

La Chiesa veglia a un tempo istesso su tutte le parti del sacro deposito, e lo difende contra ogni sorta di assalti, senza niuna eccezione di persona o di stato. Avendo ella a cuore ad un modo e la conservazion dei costumi e la purità della fede, pose all'*Indice* l'opera sospetta del padre Bauny gesuita, intitolata *La somma dei peccati*, di cui l'università di Parigi aveva già censurate parecchie proposizioni (1642). Non avvi materia più spinosa, e intorno alla quale non pertanto siasi scritto di più, che i casi di coscienza: meno le regole di morale ebbero ad osservarsi, più se ne ragionò. Ciascuno volle percorrere questo mare burrascoso, e molti hanno dato negli scogli. In tutte le nazioni, in tutte le università, in tutti gli ordini religiosi e in tutte le compagnie ecclesiastiche si trovarono moralisti inesatti ed eziandio capitalmente riprensibili. Siffatti sono ed i confini dello spirito umano e la oscurità della materia. Ciò è quanto si può dire con tutta giustizia del gesuita Bauny, come de' casisti d'altri ordini, ove i traviamenti non furono meno frequenti se non perchè sì numerosi non vi furono gli scrittori: considerazione la quale nulla dee togliere alla vigilanza de' primi pastori, e che effettivamente non impedì che il clero di Francia, in ogni tempo animato da un zelo particolare per la purezza della morale, non condannasse la Somma già sfregiata dalla Sorbona e dal sant' uffizio, come libro contenente proposizioni atte ad indurre al libertinaggio ed a corrompere i costumi.

I nuovi settari, fatti audaci da questa censura la quale non cadeva che sovra l'errore di un particolare, impresero a diffamare tutta la compagnia di cui era membro costui. A tale oggetto, sparsero essi per ogni dove un libello, nel quale la teologia morale dei gesuiti era posta generalmente in opposizione colla vera morale del cristianesimo. Non è ben certo chi ne fosse l'autore: ma se non era stato prodotto dal nuovo capo della setta, egli per lo meno l'applandiva. Lo aveva letto e riletto e perfettamente erasene impossessato, poichè n'espresse tutta la quintessenza in un solo passo della lettera dedicatoria che vedesi in fronte alla sua *Tradizione della Chiesa intorno al subietto della penitenza e della comunione.* Checchè ne sia, gli uomini equi, tanto laici che ecclesiastici, ne furono presi di sdegno, ed il parlamento di Guienna, ove quest'opera erasi molto diffusa, condannolla, radunate insieme la gran camera e quella della Tournelle (1644), ad essere lacerata nella udienza della corte, siccome libello scandaloso, zeppo d'imposture, di furberie, d'empietà, di proposizioni pericolose e detestabili, d'ingiurie le più atroci e d'orribili calunnie. L'autore della *Teologia morale* ne aveva tratta la materia dal *Catalogo delle tradizioni romane* in altri tempi pubblicate dal ministro Du Moulin, ne aveva presa la forma ed il titolo dalla *Teologia morale dei papisti*, composta da Calvino nel primo trasporto del suo furore contro la Chiesa, che lo aveva colpito de' suoi anatemi. Il cattivo successo

1 Pag. 23. -- 2 Pag. 102.

della *Teologia morale* non impedì punto alla medesima officina di produrre anche l'*Anti-Coton*, libello per lo meno altrettanto sanguinoso, la cui falsità, secondo Bayle [1], testimonio ben autorevole in tale materia, fu dimostrata in un modo da non lasciar dubbio di sorta a qualsiasi persona che non abbia rinunziato al buon senso.

Al tempo istesso si cercò di diffamare persino la preziosa parte della compagnia di Gesù che piantava lo stendardo di quel divino maestro alle estremità dell'Oriente, sulle ruine della superstizione e dell'idolatria. Bisognava bene che i semi-calvinisti avessero eziandio questo tratto di somiglianza coi rigidi discepoli di Lutero e di Calvino, come pure cogli eretici di tutti i tempi, per cui la propagazione del Vangelo e la conversione degli infedeli, fra le opere proprie alla vera Chiesa, furono ognora una delle più inimitabili. Missionarii di ordini differenti avendo potuto pene trare nella China cinquant'anni dopo i gesuiti, che avevano dissodato quel campo sparso di spine, la divisione, o per lo meno la diversità delle opinioni non tardò molto ad introdurvisi. I missionarii gesuiti, ad esempio del P. Ricci loro precursore, avevano creduto di dover tollerare in una nazione mirabilmente attaccata alle sue usanze gli onori ch'essa rendeva al suo filosofo Confucio e a'suoi defunti predecessori, e ch'eglino riguardavano siccome cerimonie meramente civili, dopo uno studio profondo della lingua, della storia e dei costumi chinesi. Per la qual cosa il papa san Gregorio, giusta la relazione di Beda [2], aveva concesso agli Inglesi novellamente convertiti di celebrare alcune feste, innalzando parecchie loggie di fogliame all'intorno delle chiese, e di scannarvi degli animali, non già come prima in sacrifizio, ma per farne de'banchetti di tripudio. Senza far uso di tali distinzioni, il padre Morales, missionario domenicano, riputò idolatrici i costumi chinesi, e come tali a Roma li denunciò. Pigliandosi a fondamento la sua esposizione, ei non bisognava nè infallibilità e nè tampoco teologia per pronunciare una decisione sicura. I Chinesi, secondo lui, avevano de' tempi eretti in onor di Confucio e de'loro antenati, e due volte all'anno offerivan loro de' sacrificii solenni in cui i governatori facevano l'uffizio di sacerdoti. Chiaro era abbastanza, senza che Roma pronunziasse, non essere punto permesso ai cristiani il sacrificare agli estinti; ma il punto di quistione consisteva nel sapere se cotali pratiche erano veramente sacrificii religiosi, oppur semplici usi civili, e se a tale effetto vi avevano tempii e sacerdoti. Il P. Morales diede per cosa incontrastabile ciò ch'era solo in quistione; e la congregazione di *Propaganda* (1645) afferrando il partito più sicuro intorno a sì delicata materia, proibì tali osservanze insino a tanto che la santa Sede non ne avesse altrimenti ordinato. Ben presto la fama di questo decreto venne a diffondersi sino in Francia, ove gli arrabbiati panegiristi della grazia e della carità pubblicarono essersi vietato a'gesuiti di permetter più oltre l'adorazione degl'idoli, sotto verun pretesto. In tal guisa la proibizione era personale ai missionarii di quella compagnia. Ciò nulla di meno s'indirizzava essa a tutti i missionarii in generale di qualsivoglia ordine ed instituto si fossero: son questi i proprii termini del decreto. Se la compagnia di Gesù vi è espressamente nominata, si è perchè, non essendo compresa sotto nessuna delle regole antiche, è proprio dello stile di Roma di specificarla di tal guisa fra gli ordini diversi, come ognun può facilmente convincersene alla prima ispezione del Bollario.

Intanto il Vangelo, per mezzo delle fatiche dei varii missionarii, ma particolarmente dei gesuiti, prese radice nell'impero chinese, e produsse persin dentro la capitale frutti copiosi di benedizione. Per mezzo delle scienze dell'Europa essi eransi sì fattamente procacciata la stima e le buone grazie dell'imperatore, che si credettero giunti al punto di far autorizzare il cristianesimo in tutto l'impero. Ma com'eglino incominciavano a spingere la cosa con molto buon esito, una delle più maravigliose rivoluzioni rovesciò tutto ad un punto e il trono e sì dolci speranze. Quel grande impero, che dalla propria mole pareva esser reso saldissimo, soccombendo al più debole urto, fe'convenire i pagani medesimi nulla essere di stabile sopra la terra.

Uno de'piccoli re della Tartaria orientale essendosi lagnato, senza ch'e'potesse ottenere soddisfazione, di qualche ingiustizia fatta a'suoi sudditi dai mercanti chinesi,

[1] Dict. hist. et crit. alla voce LOYOLA. — [2] Hist. Angl. l. 1, c. 30.

entrò con uno esercito, per vendicarsi, nella provincia di Leanton. Questa irruzione diede motivo a parecchie ribellioni e ad un spaventoso ladroneccio. Alcuni malandrini attruppatisi formarono in brevissimo tempo eserciti riguardevoli collo assembrare la turma dei vagabondi e dei malcontenti che ad essi accorrevano. Abbruciarono molte città ed orribilmente devastarono intiere provincie. Ben presto levossi un capo di ribelli chiamato Ly, al par d'essi feroce, ma più sistematico, più abile, e che sollevò le provincie più lontane. Percorse egli l'impero col ferro e col fuoco alla mano, immolando al suo furore tutti quelli che non univansi a lui; nè mai furono veduti nella China altrettanti omicidii ed atrocità di tal fatta. Dopo di avere abbattuto tuttociò che s'incontrava sul suo cammino, Ly si affrettò di assalire Pechino, le cui forze maggiori sapeva essersi recate alla frontiera per opporsi ai Tartari. L'imperatore aveva quivi ancora settantamila uomini; ma quasi tutti corrotti per mezzo di emissarii del ribelle, al quale furono aperte le porte. Il primo atto di autorità di costui in quella città capitale, si fu di porvi ogni cosa a fuoco ad a sangue. Il tradito imperatore, senza nulla perdere per anco della sua grandezza d'animo, volle far una sortita alla testa di seicento guardie che gli restavano ancora, per farsi strada attraverso alle torme ribelli, o se non altro, gloriosamente perire colle armi alla mano; ma neppur uno di costoro lo volle seguire. Soccombendo alla disperazione, si ritirò in un giardino, colla principessa sua figlia, e scrisse col suo sangue queste parole sul lembo della sua veste: *I miei mi hanno abbandonato; fa del mio corpo tutto che ti piacerà, ma risparmia almeno il mio popolo*; poscia traendo la sua scimitarra, con un sol colpo fece cader morta ai piedi la giovine principessa; poscia s'appese ad un albero [1] (1644).

Dopo la sua morte, tutto piegò sotto la potenza dell'usurpatore, eccetto il generale chinese che comandava nelle provincie del nord contra i Tartari. Ei fu ridotto da questo tiranno a sostenere un assedio, nel quale mai lo si potè forzare; nè mai volle sottomettersi, quantunque gli si facesse vedere il proprio padre carico di catene, colla minaccia di scannarlo dinanzi a'suoi occhi s'egli avesse differito ad arrendersi. Questo generoso cittadino fe' cedere al dovere tutta la sensibilità della natura; ed il sangue paterno che si fece infatti scorrere sotto i suoi occhi, non servì che ad inspirargli un ardore più vivo, e viste più felici per la salvezza della patria: perciocchè fece la pace coi Tartari e si unì d'interesse col loro re. Ambidue marciarono a dirittura contro il tiranno, il quale non ardì d'aspettarli, e non tornò di nuovo Pechino se non per porre il colmo alle calamità di questa infelice metropoli. Dopo averne arso il palazzo e tutto quanto era sfuggito al suo primo furore, prese la fuga carico delle spoglie e delle maledizioni di tutto l'impero, e sì bene si nascose che nessuno potè mai raggiugnerlo, e nè tampoco sapere che ne fosse addivenuto. I Tartari entrarono dopo di lui in Pechino, e seppero sì bene condurre gli spiriti, che furono pregati di pigliar cura dell'impero; ma ben presto se ne resero gli assoluti padroni. I principi del sangue, i quali in varii luoghi si erano fatti proclamare imperatori, o perirono nel difendere i loro diritti, o veramente furono ridotti a piegare sotto il giogo del vincitore. Allora tutti i mandarini dichiararonsi, gli uni pel conquistatore, gli altri per la libertà della nazione; e molti, alla testa di armate fazioni, cercarono di trar partito dalla generale confusione per la loro particolare esaltazione: ma tutto fu alla perfine costretto di cedere al valore ed alla buona condotta dei Tartari, i quali parve non avessero di barbaro altro che il nome. Il loro re, per nome Cumti, non ebbe il tempo di godere della sua conquista, perciocchè morì quasi all'atto di ascendere sul trono della China, e affidò a suo fratello Amavan la reggenza dello stato in uno colla educazione di suo figlio, appena giunto all'età di sei anni. Amavan finì di estinguere le fazioni e di ristabilire la calma nelle provincie: principe veramente grande pel suo coraggio, per la sua prudenza, per lo splendore delle sue imprese e de' suoi felici successi; ma infinitamente ancor più grande per la generosità del suo disinteresse: poichè potendo tenersi per sè il più grande impero dell'universo, ei lo rimise nelle mani del suo nipote Xunchi, non sì tosto questo giovine principe fu pervenuto all'età di governare.

[1] Mém. du P. Lecomte, lettre 2.

Dal primo anno del regno di Xunchi, figlio di Cumti re de'Tartari Manchoux, conquistatore della China, ossia dall'anno 1645, cominciasi a contare sotto il nome di Tsing la ventesimaseconda dinastia dell'impero chinese, il più antico del mondo, quantunque la sua antichità non sia tale a gran pezza, quale questa nazione pretende, la cui vanità evidentemente si perde negli spazii immaginarii. Nè deesi punto prestar maggior fede ai fatti registrati nella istoria loro, la quale, eccettuati gli ultimi tempi, è quasi tutta incerta, non posando sovra alcun monumento che regga alla prova di una saggia critica. Altra particolarità degna di osservazione nella lunga durata e nelle frequenti rivoluzioni di quest'impero, si è che sempre ebb'egli a conservare la sua lingua, le sue leggi, i suoi usi, e che vincitore de'suoi proprii e numerosi vincitori, ebbe ognor l'arte di assoggettar essi medesimi, perciocchè l'impetuosità e la forza mai non poterono ottener cosa alcuna contro la fredda costanza che forma il carattere particolare dei Chinesi.

In mezzo a tali rivoluzioni e spaventosi sconvolgimenti, i ministri evangelici credettero che tutto fosse per la religione perduto: ma il Cielo piacesi di far prosperare l'opera sua allorquando appunto le speranze sono svanite, ed esausti tutti gli umani espedienti. Egli inspirò tutto ad un tratto al tartaro imperatore più affetto al cristianesimo che mai ne lo potesse sperare da alcuno imperatore chinese. Xunchi non diede soltanto al padre Schall la direzione delle matematiche, onde i maomettani erano in possesso già da tre secoli; ma per uno de'più straordinarii privilegi gli concesse il ricorso diretto al sovrano per tuttociò che risguardar potesse le missioni, senza che fosse soggetto alle formalità dei tribunali, che non erano a ciò molto propizii. Questo insigne favore, cui tennero dietro molti altri ancora, rassicurò i nuovi cristiani, e fu di eccitamento ad una moltitudine d'infedeli a chiedere il battesimo. Molte persone d'alto grado abbracciarono in Pechino la nostra fede. Durante i disordini stessi della guerra, una imperatrice, moglie d'uno di quegli imperatori effimeri che s'opposero senza buon esito alla invasione dei Tartari, era stata battezzata unitamente a suo figlio. Le provincie seguirono l'esempio della corte; e sì abbondante divenne la messe, che non aveva ella più alcuna proporzione col numero degli operai: ma il loro coraggio, la loro prudenza, la loro rara capacità e l'infaticabile attività loro supplirono sì bene alla scarsezza del numero, che sparsero la luce evangelica sino nelle più remote parti di quel vasto impero. I segni stessi ed i miracoli, preordinati in ispecial foggia per la conversione degl'infedeli, non mancarono in una circostanza sì particolarmente adatta alla loro destinazione.

Il padre Faber, gesuita francese, senza vantare lo stesso genere di merito ch'ebbero gli Schall ed i Verbiest suoi confratelli, non è meno degno di splender con essi tra le prime colonne della chiesa della China. I chinesi cristiani narrano anche al presente a'loro figliuoli i prodigii ch'egli operò a fine di stabilire e confermare gli avoli loro nella fede. Il modo con che fondò la bella missione del Chen-si, provincia lontana dalla capitale da circa dieci o dodici ore di cammino, dee parere per lo meno assai straordinaria, a non volerla giudicare miracolosa. Siccome la fama dell'alta sua virtù vi era sparsa da tutte parti, senza tuttora che si eccedessero i confini di una sterile ammirazione, avvenne che uno di que'grossi borghi chinesi che equivalgono alle nostre grandi città, trovossi infestato da nembi di locuste che in pochi dì si divoravano tutte le foglie degli alberi, e rodevano le erbe insino alla radice. Gli abitanti, dopo aver posto in opera inutilmente tutti i mezzi immaginabili contra questo flagello, si pensarono di aver ricorso all'uomo di Dio. Da ciò pres'egli occasione di spiegar loro i misteri della fede, e soggiunse che se avessero voluto sottomettervisi, il Dio dei cristiani e di tutto l'universo, oltre la liberazione che desideravano, concederebbe loro una eternità di contentezze senza mescolanza di male alcuno. Essi promisero; ed il missionario, armato di quella fede che è atta a far cangiar di posto alle montagne, percorse i campi vestito degli abiti sacerdotali, e gli asperse d'acqua santa, recitando le preci della Chiesa. Il giorno dopo i voraci insetti disparvero; ma la data parola se ne volò con essi. Gl'ingrati furono immantinente puniti; perciocchè il flagello diventò più terribile e desolatore che non era stato ancor prima. Allora eglino scambievolmente accusaronsi, si rimproverarono gli uni gli altri la loro mala fede, cor-

sero di nuovo in folla alla casa del missionario confessando i loro peccati, e prostrati a' suoi piedi, protestarono che questa volta s'ei gli avesse liberati, tutta la borgata avrebbe riconosciuto all'istante il Dio che solo poteva operare maraviglie sì grandi. Il padre, dopo essersi lunga pezza lasciato pregare, a solo oggetto di accrescere in loro la fede, andò di bel nuovo a benedir le campagne, che il giorno dopo si trovarono affatto prive d'insetti. Persuasi allora in un modo inconcusso, obbedirono alla grazia, si fecero tutti istruire, e fondarono una chiesa, la quale in appresso ebbe sempre fama d'essere la più fervente della China.

Narrasi dello stesso missionario, che lo si vedeva sovente sollevato da terra nell' atto di pregare, che nelle sue corse apostoliche fu trasportato da una potenza invisibile al di là dei fiumi, e ch'ei riceveva di lassù gran copia di favori tutti ugualmente mirabili. Ma il più prezioso ed il più incontrastabile si fu il costante esercizio di tutte le virtù che al suo stato addicevansi: una pazienza a prova d'ogni travaglio, d'ogni ingiuria; un coraggio che non conosceva pericoli; un' austerità appena credibile, accompagnata da un' angelica dolcezza; una umiltà che lo persuadeva intimamente non esser lui che inutile servo, mentre tutto il mondo il preconizzava come un apostolo ed un taumaturgo; e sopratutto poi una carità che faceva sì ch'ei riguardasse il guadagno di un' anima sola come un premio sovrabbondante di tutti i suoi patimenti e della sua vita medesima.

Mentre sotto la mano di tali operai il seme evangelico gittava profonde radici nelle provincie, andava ogni dì producendo mirabili frutti dentro Pechino. L'imperatore giunto all' età di regnare (1649), parve egli medesimo poco lontano dalla fede; andava spesso alla chiesa de' missionari, e quivi adorava la Maestà divina con tale un rispetto, che lodato lo si sarebbe in un cristiano. Compose alcuni scritti che tuttora sussistono e che rendono una gloriosa testimonianza alla bellezza e santità della fede cristiana. Ma il cuore reso schiavo dei piaceri del senso la vinceva sovra i lumi dello spirito; ed allorchè il padre Schall, con tutto l'ascendente del genio, lo andava esortando alla pratica del Vangelo, ei gli diceva: « Avete ragione; ma come volete voi ch'io segua certe vostre massime? Toglietele, e in allora potremo andare d'accordo nel resto ». Indarno il padre gli rappresentava non esser lui che il ministro, non l'arbitro della fede; che non dobbiamo calcolare sulle nostre forze naturali, ma sì bene sovra un Dio che può fortificare la natura più debole, e la cui bontà non è minore della sua potenza. Non potè insomma mai indurlo a combattere certe inclinazioni che quel principe teneva come insuperabili. Non pertanto Xunchi nulla perdette della sua affezione a riguardo del padre Schall; giacchè in lui aveva riposta ogni sua confidenza, nè lo chiamava altrimenti che padre suo; in due anni gli rese insino a venti visite di cerimonia; gli permise di fondare in Pechino due chiese; infine nulla gli ricusava di tutto ciò che potesse contribuire ai progressi del Vangelo, e lo preveniva il più delle volte a tal uopo, persuaso che nulla potesse fargli un maggior piacere. Ma ad onta di tutto questo, perseverò egli per tutta la sua vita nella infedeltà. Da ultimo, vittima del paro che schiavo delle sue vergognose passioni, morì di dolore per aver perduto una concubina da lui tolta al suo proprio marito. Il padre Schall, cui volle vedere anco una volta in quell' ultimo istante, e che ricolmò delle consuete sue testimonianze di confidenza e di amorevolezza, non ricavò da questa visita altro frutto eccetto il dolore di non avergli potuto ispirare un efficace pentimento.

Questa morte pose la religione all'orlo della sua perdita (1661). L'impero ricadde negl' imbarazzi di una minorità e di un reggenza divisa fra quattro mandarini, tutti dichiarati nemici del cristianesimo. Insorse una delle più violenti persecuzioni che abbia mai sofferte la chiesa della China. Il padre Schall ne fu il primo obbietto; poichè venne arrestato ed imprigionato nel modo più ignominioso unitamente a tre altri suoi compagni. Tutti gli altri predicatori del Vangelo furono citati a Pechino, e trattati indegnamente del paro, vale a dire, carichi ciascuno di nove catene. Furono arsi i loro libri, le loro corone, e tutto ciò che portava in sè impresso qualche carattere di religione. Risparmiate furono però le loro chiese, ad eccezione di quelle che erano state fabbricate sulle coste marittime; ma queste furono tutte quante abbattute in forza di un editto il quale ordinava ad ognuno di ritrarsi tre o quattro leghe lungi dal

mare, e di rovinare quindi tutte le abitazioni, perchè un famoso corsaro ne traeva profitto all'oggetto di esercitare le sue piraterie col favore della minorità. Furono del paro maltrattati i semplici fedeli, non però con quel rigore col quale i missionari venivano malmenati.

Quanto a quest'illustri confessori, ebbero la gloria di esser trascinati a tutti i tribunali, ove spiegarono un coraggio che destò l'ammirazione de'loro più crudeli nemici. Questi infedeli restavano quasi loro malgrado inteneriti dallo spaventevole rovescio che soffriva in particolar modo il padre Schall. Questo vecchio venerabile, poco dianzi l'oracolo dell'impero e l'amico dell'imperatore, compariva, il più colpevole degli schiavi, carico di catene, oppresso sotto il peso degli anni e delle malattie, e per colmo di sventura, ridotto da un catarro che lo soffocava a non poter parlare in sua difesa. Il padre Verbiest, a costo di attirar tutta la procella sul proprio capo, rispose pel suo confratello, e si il fece d'un modo cotanto generoso, che i giudici non poterono a meno di non applaudire all'eroica sua carità. Schall fu non pertanto condannato a perder la vita, ma per mezzo del supplizio della corda, ch'è onorevole nella China. Ben presto l'animosità vincendo la compassione, fu con un nuovo decreto condannato ad essere tagliato vivo in mille pezzi; e la sentenza fu trasmessa ai reggenti ed ai principi del sangue, perchè e' la confermassero. Ecco i frutti temporali che si raccoglievano, eziandio dal più alto favore, in una missione sì fortemente esposta all'odio dei nemici dell'antico Vangelo e de' suoi propagatori.

Insino a qui Dio pareva avere abbandonato i suoi servi; ma non tardò guari a pigliare la loro difesa. Un orribile tremuoto pose in ispavento tutta Pechino, e fu preso dagli infedeli medesimi siccome un effetto della divina vendetta. Sclamavasi da tutte le parti volere il Cielo castigare la ingiustizia e l'empietà. Gl'iniqui giudici la duravano ancora, allorchè un fuoco, di cui s'ignorava la causa, s'appiccò al palazzo, ed in pochi minuti ebbe a consumarne gran parte. Allora non fu più possibile resistere: il padre Schall fu lasciato in libertà, e gli si permise di tornarsene nella sua casa, senza che tuttavia si rivocasse la ignominiosa sentenza contra lui pronunziata. In questo stato di sfregio, da esso risguardato come il suo più bel titolo di gloria, egli morì poco dopo, più consumato dai barbari trattamenti sofferti, di quello che il fosse dalle lunghe fatiche di una vita tutta apostolica. I missionari delle provincie, in numero di venticinque, tre domenicani, un padre di san Francesco, senza contarne un altro del medesimo ordine che stava tuttora ne' ceppi, e ventun gesuiti, furono tutti esiliati a Canton; ma se ne trattennero quattro alla corte, per una visibile disposizione della Provvidenza, la quale voleva servirsene per ridonare alla religione il suo primitivo splendore.

I mandarini reggenti e persecutori provarono alla loro volta non solamente delle sventure, ma eziandio irremediabili catastrofi. Il primo di costoro, nemico il più forsennato che i missionari s'avessero, morì quasi subito dopo ch'ebbe lasciato libero il corso all'empio suo odio. Il secondo venne condannato ad una morte crudele e giustiziato in un co'suoi figli che erano in numero di sette. Il terzo, rivestito delle spoglie del padre Schall, cioè della presidenza del tribunale delle matematiche, dignità delle più eminenti che siano nella China, fu del pari condannato a morte pe'suoi delitti, dopo di essere stato vergognosamente deposto dalla sua carica a cagione della sua ignoranza. Il giovine imperatore, che assumeva il timone del governo, sospese il supplizio del colpevole, a cagione della estrema sua vecchiezza; ma il supremo Vendicatore, facendosi egli medesimo esecutore del terreno decreto, lo colpì di un'ulcera orribile che ne rese più spaventosa la morte.

Il padre Verbiest, gran matematico anch'egli come il suo confratello Adamo Schall, e che era stato adoperato a confondere la ignoranza del prosontuoso mandarino, fu posto con grandi onori alla direzione del tribunale delle matematiche. Gli antichi missionari furono richiamati alle loro chiese: il padre Schall fu pubblicamente giustificato; ne fu ristabilita la memoria, ne furono nobilitati gli avi, e gli si eresse un magnifico mausoleo per ordine ed a spese dell'Imperatore. Per colmo di benedizioni, molti padri di S. Francesco e di S. Agostino vennero a rinforzare i missionari gesuiti, e ad aiutarli nel riparare i danni che l'inferno aveva cagionati alla vigna del Signore.

Di tal guisa l'Onnipotente, per mezzo di una vicenda perpetua di sventure e di felici successi o esercitava la costanza o rialzava il coraggio dei fedeli. Dovunque furono stabilite nuove missioni, i pagani si convertirono in folla, quantunque fosse sempre proibito di dar opera alla conversione dei Chinesi. Ma il giovine imperatore, il grande Can-gi, il quale naturalmente amava gli stranieri, e che aveva concepito un' alta estimazione pei missionari, dopo aver saputo per mezzo di spinni sino le più minute circostanze delle loro domestiche osservanze e delle loro penitenze corporali, non aveva voglia di recar loro disturbi. Il padre Verbiest specialmente godeva di una sì grande riputazione di capacità in ogni sorta di scienze, che i suoi sentimenti sulla religione se non erano valevoli a trascinar seco i letterati infedeli, gli tenevano se non altro sospesi. Alcuni mandarini ragionando un dì sovra il mistero della Trinità, ed assurda trovandone la credenza cristiana, uno fra loro soggiunse: *Io non ci vedo più chiaro che quello che voi ci veggiate, ma il padre Verbiest lo crede; è mai possibile ch'egli s'inganni?* Tutti gli altri si tacquero, o parvero almeno restarsene in dubbio.

Una rivoluzione sopraggiunta, e in cui il genio del padre Verbiest fe' trionfar l'imperatore, pose il suggello tanto alla tranquillità dei missionari, quanto alla prosperità della religione. Il generale chinese che aveva introdotto i Tartari nell' impero, a fine di meglio difenderlo, e non già di far che ne divenissero i padroni, si rivolse contra di loro nel tempo istesso che i piccoli re del Quantoum e del Fokien, unitamente ad un corsaro fattosi abbastanza forte, per potersi impadronire in pochi giorni dell' isola di Formosa. Il Chinese col mezzo di queste diversioni invase dapprima tre grandi provincie, senza contare il suo governo di Chen-si, abitato dai più bellicosi popoli della China. Co' suoi buoni successi inspirò alle numerose schiere che aveva assembrate una confidenza atta a tutto imprendere, ed ammassò considerevoli tesori. La politica tartara trovò modo di sollevargli i suoi alleati, accordando loro patti migliori; ma costui rimase padrone di tutte le provincie occidentali, che è quanto dire, della terza parte dell'impero la più feconda di guerrieri, e la meno accessibile, a motivo delle sue scoscese montagne e delle frequenti sue gole. Era impossibile di trascinar ivi l' artiglieria tutta di ferro e di una enorme gravezza, qual si era quella che aveva l' imperatore. Egli propose al padre Verbiest di fondergli de' cannoni giusta la forma ed il metodo degli Europei. Il padre, che di un tale meccanismo non ne sapeva se non quel poco che ne aveva veduto già da gran tempo in Europa, senza alcun disegno di farne mai uso, si scusò della ignoranza nella quale si trovava di un' arte assolutamente straniera ed anche poco convenevole alla sua professione. Ma l'imperatore che gli credeva tutto possibile, gli fu attorno in modo da rendere una più lunga resistenza quasi sospetta di un po' d' affezione pei Tartari, o per lo meno d'intelligenza coi rivoltosi, siccome già avevan cominciato ad accusarlo i nemici del padre. Fu quindi uopo obbedire; ed il raro suo ingegno, spronato dallo zelo o dalla necessità, ebbe a servirlo nel modo il più fortunato. Fece fondere dei pezzi di bronzo assai sottili, ciascun de' quali incassavasi in altro cannone di legno con cerchi di ferro di spazio in ispazio; e l' opera fu trovata sì maravigliosa nelle reiterate prove fattene sotto gli occhi del principe, che compreso dalla gioia, si spogliò della sua veste alla presenza di tutta la sua corte, e la diede al padre in contrassegno della sua stima. Un espediente così fatto ebbe tutto il buon esito che erasene atteso: i nemici, i quali non avevano lo stesso vantaggio e che restavano distrutti senza venire alle mani, furono costretti a disordinatamente fuggirsene di posto in posto, e subito dopo a fare una capitolazione che rese i Tartari pacifici padroni di tutto l'impero.

Il campo del Signore divenne allora libero perfettamente, non solo nelle provincie chinesi, ma anche nella Tartaria e nel regno di Corea, e la messe già biondeggiante mancò meno ai lavoratori di quello che questi mancassero ad essa. Ma gli antichi missionari attrassero da ogni lato de' cooperatori, i quali si affrettarono di venire a far parte di que' frutti di salute. Il santo Padre spedì molti vescovi in qualità di vicari apostolici, e la cristianità della China, pigliando forma di Chiesa, prese d'allora in poi onorevole posto nella gerarchia. Poco dopo fornì essa dal proprio suo seno uno de' più

degni prelati nel vescovo titolare di Basilea, vicario apostolico nella China, primo prete, primo religioso, cioè dell'ordine di S. Domenico, primo vescovo di sangue chinese; e, ciò che sorpassa infinitamente tutti codesti titoli, uno de' primi di quella nazione che sia morto, come aveva costantemente vissuto, in odore di santità e da venerabile apostolo.

Roma, per quanto attenta foss'ella a far di tal guisa fiorire la chiesa della China, avea non pertanto le sue inquietudini domestiche, e provava d'altronde alcuni assai sensibili disgusti. La Francia era verisimilmente l'oggetto avuto principalmente in vista da Innocenzo X, in una bolla che avea dianzi pubblicata di suo proprio e solo moto, ed alla quale attribuiva egli la medesima forza come se fosse stata emanata dal consiglio del sacro collegio [1]. Era ivi ingiunto a tutti i cardinali di risiedere nello stato ecclesiastico, o per meglio dire, di non uscire di Roma senza la permissione del papa, sotto pena di confisca dei loro beni e di privazione di voce attiva e passiva nei conclavi, se non avessero obbedito entro lo spazio di sei mesi. Questa bolla, la quale non aveva altro scopo che di mantenere i cardinali in una giusta subordinazione, fu pubblicata all'occasione dei Barberini richiamati a Roma per la loro condotta particolare, a proposito di concussioni durante il pontificato dell'ultimo papa loro zio, e rifugiati in Francia, ove se ne vivevano sotto la protezione del re. Mazzarino, che ve gli aveva ricevuti, non aveva temuto di somministrare ad Innocenzo un grave motivo di lagnanza, procurando al maggiore di essi l'arcivescovado di Reims e la carica di grand'elemosiniere di Francia. Molte relazioni ci fanno sapere che Innocenzo cercava di vendicarsi di que' due cardinali, i quali gli avevano data l'esclusione in conclave: altri per lo contrario pretendono anzi ch'ei dovesse la tiara a questi due prelati medesimi. Che che ne fosse, la bolla venne tanto più mal accolta in Francia, in quanto essa comprendeva i cardinali medesimi che i sovrani adoperavano negli affari di stato.

Il cardinale Mazzarino era ben poco disposto a lasciare il governo di un gran regno per irsene a vivere confuso tra la folla dei prelati romani. Il procuratore generale del parlamento di Parigi si appellò dalla bolla come abusiva, sostenendo esser ella contraria allo spirito de'canoni, alla libertà della chiesa gallicana ed alla dignità stessa del re. Ma il cardinal ministro non aveva egli promesso, al paro degli altri, sommessione e fedeltà al pontefice? D'altro lato, la dignità reale era essa compromessa, dappoichè il re, per serbarsi Mazzarino, non aveva a pronunziare che una sola parola? Da ultimo, piuttosto che credersi ferita nella persona medesima dei Barberini da lei presi sotto la sua protezione, la Francia non doveva riconoscere aver ella oltraggiato il pontefice e negato i suoi dritti collo aprire un asilo e col prodigare i suoi favori a tali uomini che non erano francesi, ed i quali, siccome sudditi del papa, trovavansi soggetti alla sua giurisdizione? Questa controversia non ebbe conseguenze spiacevoli. Mazzarino, abilissimo temporeggiatore, attaccato d'altronde per riconoscenza alla casa de'Barberini, maneggiò questo affare con tale destrezza, e col tempo procurò una riconciliazione sì perfetta, che Innocenzo X maritò una sua pronipote a Maffeo Barberini, principe di Palestrina.

Questo alterco passeggiero non fu d'ostacolo al ricevere poco dopo in Francia col dovuto rispetto un decreto d'Innocenzo X, che condannava alcuni libri francesi, ne' quali era detto che la grandezza della Chiesa romana è ugualmente fondata sull'autorità di S. Pietro e di S. Paolo. Il papa dichiarava quivi eretica la proposizione seguente: « S. Pietro e S. Paolo sono due capi della Chiesa che non fanno che uno; di modo che S. Paolo è uguale e non soggetto a S. Pietro nel governo e nella primazia della Chiesa universale ». Una tale asserzione, apertamente scismatica, trovasi in termini equivalenti nella prefazione della *Frequente comunione* di Arnaud; e Dupin [2] riconosce in buona fede che Roma nella sua censura aveva questa prefazione di mira. Egli ci fa conoscere al tempo istesso che la proposizione vi era stata inserita da Barcos, nipote dell'abate di S. Cirano. Egli aggiugne, come a prima vista ognuno può restarne convinto, ch'essa non vi cadeva in nessun modo a proposito; ciò che indicava

[1] Bullar. ad 4 dec. 1645. — [2] Hist. eccl. du XVII siècle, t. 2, p. 146.

nell'impostore ed un premeditato disegno d'intaccare la primazia di Pietro, ed una incapacità che tradiva persino il nome con cui voleva coprire l'oscurità del suo. Da che apparve in Francia il decreto apostolico, i vescovi, com'ebbero poi a spiegarsene appresso, in numero di ottantacinque, lo riguardarono come la giusta proscrizione di un errore mostruoso che tendeva a dare due capi alla Chiesa. I partigiani delle nuove dottrine non lasciarono di assalirla per mezzo d'uno scritto che divulgarono dovunque: ma in forza di una sentenza emanata per ordine del re, il libro cui pretendevano giustificare fu pubblicamente lacerato ed arso per mano del carnefice. Se il parlamento soppresse quasi poco dopo gli esemplari del decreto che il nunzio del papa aveva fatto dare alle stampe, si fu unicamente perchè s'aveva in Francia la pretensione di non tollerare che i nunzii vi pubblicassero bolle, ed a più forte ragione semplici decreti (1647), il potere temporale incatenandovi lo spirituale, sotto pretesto di assicurare la libertà della nostra Chiesa.

Ad onta della mala accoglienza fatta allo strano sistema di un doppio capo nella Chiesa, questa dottrina si mantenne ognora nella nuova setta, la quale fece per tal mezzo conoscere che nella sua finzione vi era qualche cosa di più della singolarità, e ch'ella veramente mancava dei principii fondamentali dell'unità cattolica. Barcos, dopo aver seminato nell'altrui campo, pubblicò egli stesso due trattati di cui si può portar giudizio dai titoli medesimi. Il primo era *Dell'Autorità di S. Pietro e di S. Paolo che risiede nel papa, successore dei due apostoli;* e l'altro, *Della Grandezza della Chiesa romana, stabilita sull'autorità di S. Pietro e di S. Paolo*. Quanto alla sostanza, v'erano gli stessi ragionamenti, le stesse prove, le citazioni istesse che trovavansi nell'opera già da lungo tempo riprovata di Marc'Antonio de Dominis, a cui Barcos pareva avere attinto da un capo all'altro. La condanna che fu fatta anche a Roma di questi due trattati, non impedì che la dottrina in essi contenuta non sussistesse in una scuola che si accordava in tanti articoli con quelle di Lutero e di Calvino, perchè non fossero poi eziandio per andare d'accordo nel progetto di distruggere la preminenza della Chiesa romana. Imperciocchè in fine il dogma del doppio capo non fa del papa più di quello che ne facesse l'autore dello scisma d'Inghilterra, l'impudico Enrico VIII, cioè un vescovo che non ha maggior prerogativa degli altri, e che fa d'uopo ridurre al governo della sua Chiesa particolare. E per verità, a qual titolo i difensori di una sì bizzarra dottrina fanno essi dividere a S. Paolo, piuttosto che a S. Giovanni e a San Giacomo e a tutt'altri dei dodici apostoli, il principato del sacerdozio, la cattedra e l'autorità di S. Pietro? Ora, se tutti dodici vi hanno l'uguale diritto, tutti i vescovi del mondo, che sono loro successori, hanno del pari redato questo diritto, e sono uguali in tutto al romano pastore, il quale non avrà più un vano nome di capo della Chiesa. Gli è a tal punto ch'essi volevano pervenire: e non è da stupirsi per nulla di un disegno di tal fatta; perciocchè in tutti i tempi l'eresia non potè sopportare il potere apostolico. Potremo ben presto convincersi ch'ella non se la prende meno colla potenza politica.

Abbiamo lasciato il re d'Inghilterra Carlo I in lotta co'suoi sudditi eretici, quantunque professasse esso pure nel fondo del suo cuore la medesima loro credenza [1]. Ma egli aveva incorso l'odio di coloro che eran più da temersi pel suo zelo a favore della liturgia anglicana, e pel governo episcopale abborrito dai presbiteriani che formavano di quel tempo ne'suoi stati la setta dominante, o, per meglio dire, la più turbolenta. Non è oggetto nostro l'esporre particolarmente le guerre ch'egli ebbe a dare e a sostenere, le sue vittorie e le sue sconfitte, tutte del paro perniciose alla sua corona. Mai non fu il suolo britanno sì largamente abbeverato di sangue britanno. Quel popolo impetuoso fece questa guerra intestina tutta a modo suo, poco all'arte concedendo e nulla all'umanità, non volendo che furiose battaglie, nelle quali la rovina intera d'una fazione avesse a decidere d'un sol tratto la contesa. Se la sorte, pinttosto che la politica, sospese talvolta il furore, ciò non avvenne che per ridurre il monarca ai più umilianti trattati con sudditi armati, i quali gli andavan togliendo, l'una dopo l'altra, le più belle prerogative della sua corona, e lo for-

1 Révol. d'Anglet. t. 3, l. 9.

zavano a screditare il suo proprio servigio, facendogli abbandonare al loro risentimento, sotto pretesto di pace, quegli stessi suoi primi ufficiali che gli erano i più affezionati e i più utili.

Fu di tal guisa che lo si ridusse a sottoscrivere la proscrizione del valoroso conte di Stafford, viceré d'Irlanda, il cui delitto in tutto e per tutto consisteva in una inviolabile fedeltà al suo re, aggiunta al desiderio di trarsi da una prigione che gl'impediva di servirlo (1641). Ma nulla fu ommesso per imputargliene altri; quantunque tutto l'artifizio della fazione, già fissa nella idea di renderlo colpevole, non potesse riuscirvi. Niuna delle accuse portate contro lui fu trovata sufficiente, o abbastanza provata, perchè lo si potesse condannare al supplizio. Tuttavia, per mezzo di una non più udita processura, della quale gli autori medesimi si fattamente sentirono l'iniquità, che dichiararono eglino stessi non dover questa indurre a conseguenze per altri posteriori giudizii, pronunciarono la lor sentenza capitale fondatisi nella moltiplicità sola delle accuse, quantunque sfornite di prove. Il re cercò lungo tempo varii pretesti per non firmare la sentenza, sebbene i magistrati, i vescovi eziandio, ad eccezione di Juxon vescovo di Londra, glielo consigliassero, ed il popolo, eccitato dalla camera dei comuni, si mostrasse disposto di venirne agli ultimi eccessi, s'e' non sottoscriveva. I consigli di parecchi traditori travestiti da amici furono quelli che fecero in lui maggiore impressione. Il generoso Stafford, consacrandosi di per sè stesso alla salute del suo signore, non solo accondiscese ch'ei firmasse, ma ne lo sollecitò vivamente, e più volte In ciò quel grand' uomo, sgraziatamente imbevuto dei dommi e delle massime della riforma protestante, che lo rendevano intento unicamente alla gloria di morir da eroe, non ebbe a riflettere ch'ei consigliava un'infamia al suo principe. Quindi Carlo, il quale cedette alla fine, ebbe a rimproverarsela sino alla morte, e non cessò di attribuire a questa iniquità tutta la serie delle sue sventure. Si può ben dire a buon diritto, indipendentemente dalla vendetta divina, che questo fallo portava con sè la sua pena. La debolezza del re accrebbe in modo prodigioso l'audacia de'suoi nemici e non raffreddò meno lo zelo de'suoi partigiani.

Abbisognavano alla fazione eretica vittime illustri in tutti gli ordini dello stato. Non potevasi sfuggire al furore di lei abbiurando in generale la religione cattolica, se non si applaudiva eziandio agli attentati del presbiterianismo, il quale si era proposto di ridurre al nulla persino le apparenze e la forma esterna della religione. Al viceré d'Irlanda si unì il primate d'Inghilterra, Guglielmo Law, arcivescovo di Cantorbery, protestante al pari di Stafford, egualmente fedele al suo re, ed altrettanto più zelante della conservazione dell'episcopato anglicano, in quanto egli appunto ne era il capo. Dopo aver lungamente languito nel carcere quale ostaggio, a motivo delle circostanze onde se ne sarebbe potuto trarre partito, ebbe alfine tronco il capo. Il guardasigilli ed il secretario di stato, minacciati di un trattamento consimile, si rifuggirono, il primo in Fiandra, in Francia il secondo.

Ebbesi appena la moderazione di non procedere contra la regina, per aver essa dato mano al re suo marito, e sollecitato i cattolici a contribuire col loro danaro alla sommessione dei ribelli. Le si intercettarono le lettere, le quali furono lette nel parlamento, e convenne ch'ella venisse a scusarsi. Già s'andava frugando nei registri per trovar pure s'e' non vi avesse qualche esempio di una regina alla quale fosse stato fatto il processo; e vi ha ogni apparenza che sarebbe divenuta il preludio della catastrofe del suo sposo se non fosse stata della famiglia reale di Francia, per la quale ebbesi tanto più di riguardo, in quanto il re aveva legami direttamente opposti colla corte di Spagna. Ma il risentimento ripiombò di rimbalzo sovra i cattolici, siccome quelli che erano le vittime che sempre s'immolavano con maggior compiacenza allo simulato zelo del riposo dello stato. Fu un attentato irremissibile agl'Inglesi della comunione cattolica l'avere somministrato qualche denaro al re d'Inghilterra contro i ribelli di Scozia: e siccome le ordinanze del parlamento non hanno forza che per mezzo dell'approvazione e della firma del principe, così fu d'uopo che Carlo divenisse ei medesimo e lo stromento della oppressione contro i suoi più fedeli sudditi, e la causa principale della propria sua perdita.

In questo medesimo parlamento egli fu costretto a privarsi de'suoi beni, siccome

eziandio de'suoi servi più fidi, de'suoi diritti e della sua autorità. Lo si fe'acconsentire a cedere tutti i tributi che i suoi predecessori avevano dritto di levare senza il concorso dei parlamenti, ed a sopprimere l tribunali che avevano con esso lui i rapporti più intimi. Per dir breve, questo parlamento, accanito nel procurare la sua rovina, gli estorse il privilegio di non poter essere disciolto che col consentimento delle due camere, le quali starebbero assembrate tutto quel tempo che avrebbero esse creduto conveniente al pubblico bene. Egli era presso a poco come un rinunziare alla sovranità per tutto il resto de' suoi giorni; imperciocchè non potè mai disciorre quest'assemblea d'arbitri imperiosi d'ogni diritto della corona. Se suo unico scopo si fu, com'ebbe ad assicurare per mezzo di uno scritto autentico, di comperare la pace a forza di grazie e di contrassegni di confidenza; ben presto dovette riconoscere che la sua condiscendenza non aveva fatto che stimolare l'insolenza, e che avendo esaurite le concessioni e le grazie, non gli restava più alcun mezzo di tenerla in freno.

Stanco alla fine di tante indegnità, volle imporvi un termine. La maggior parte dei membri e della camera alta gli erano ancora sinceramente affezionati, e molte persone dabbene e piene di giustizia, nella camera stessa dei comuni, segretamente fremevano nel vederlo di cotal guisa oltraggiato. Ma la cabala presbiteriana tanto avea operato co' suoi intrighi, che ella disponeva finalmente di tutte le risoluzioni del parlamento. Il basso popolo stavasene alla devozione di quegli audaci puritani, usciti dal suo seno medesimo; ed allorchè questi volevano far passare in legge taluno de' loro progetti, servivansi di questa classe abbietta e sempre pronta alle sedizioni, a fine di estorcere i suffragi dei membri che erano della loro opinione. Cotesti insulti, che giugnevano sino al punto di porre gli uomini più dabbene in pericolo della vita, fecero abbandonare le assemblee a gran parte di veri cittadini e a quasi tutti i vescovi, a cui portavasi odio in modo speciale. Carlo conobbe allora che le mire della cabala tendevano a ridurlo ad uno stato d'impotenza, nel quale egli si riputasse fortunato di conservare il nome solo di re. In fatti, uno de' faziosi, avendo richiesto ad un altro ciò che potevasi ancora esigere da un principe che tutto aveva concesso, costui ebbe apertamente a rispondere: *Ch' e' si spogli dell'autorità della quale fa sì mal uso, e si getti in nostra balìa.* La sfrenata setta, immaginandosi il destino della chiesa anglicana come inseparabilmente unito con quello della dignità reale, volle annientare la potestà regia, affine di trascinare nella sua rovina quella eziandio della gerarchia; e per colorire il suo disegno, faceva da' suoi emissarii divulgar da ogni parte che il re apprestavasi, insiem co' papisti, allo sterminio di tutti i protestanti. Queste assurde notizie s'andavano spacciando di giorno in tutte le case di Londra, si gridavano la notte per le strade; e sebbene fossero destitute di ogni verisimiglianza, pure producevano sugli animi della moltitudine il medesimo effetto come se fossero state indubitabili. La città tutta era nello spavento e nella più alta confusione: per le piazze e per le strade altro non si vedeva che persone armate, corpi di guardia, trinceramenti, barricate e catene tese per opporsi agl'intraprendimenti del re.

Carlo credette che fosse tempo di sottrarre la maestà reale all'impeto d'una plebaglia mossa a talento de' suoi nemici; e però si ritrasse da Londra colla regina, col principe di Galles e coi signori della sua casa che non facevano parte del parlamento. Quindi sotto pretesto di condurre al principe d'Orange la principessa reale sua sposa, fece passare la regina in Olanda, affine di sollecitarne dei soccorsi ch'ei reputava necessarii ad una guerra omai fatta inevitabile (1642). Il parlamento venne assai di leggieri in cognizione dei disegni della corte. Non era esso meno disposto di lei ad un'aperta guerra; ma nè l'uno nè l'altro partito amava che il pubblico gli rimproverasse di averla incominciata. Così ognuno vi si preparò secondo le proprie mire ed il proprio genio: il re, come padrone indulgente, pronto a dimettere le armi appena si cesserebbe di spingerlo agli estremi, e pronto eziandio a far nuovi sacrifizii pel bene della pace; il parlamento, come potenza tirannica risoluta di cavare dal re e dalla sua inclinazione alla pace tutto ciò che potevasi acquistare con una guerra risicosa; ma pronto al tempo istesso a tentar piuttosto la sorte della guerra che a nulla rimettere in favore della pace. Conseguentemente a cotali disposizioni rispettive e sì poco conformi, vi ebbero negoziazioni non meno variamente guidate; che è quanto dire, che

due partiti continuarono a dimostrare, l'uno la sua eccessiva condiscendenza, l'altro la determinata sua risoluzione di non fare di Carlo che un fantasma di re. Più il monarca rallentava le redini della sua autorità, più il parlamento accresceva le sue pretensioni; e si può giudicare fino a qual punto fosse giunta l'insolenza, da uno dei nove articoli di concessione che si vollero da questo principe, allorchè trovavasi a York. Nè solamente si pretese che tutti i grandi ufficiali della corona e tutti i governatori fossero istituiti col beneplacito del parlamento; ma che questo eziandio potesse disporre a suo talento della milizia, delle piazze di guerra, dei porti e degli arsenali.

Siffatte proposizioni non indignarono il re solamente. Molti membri del parlamento eziandio, abborrendo dal far parte più lungamente di un' assemblea in cui attentavasi in modo così ingiusto contro il legittimo sovrano, disertarono e vennero ad unirsi con lui. La corte con ciò venne ingrossata di circa quaranta signori, duchi, marchesi, conti o baroni; e molti membri della camera bassa seguirono l'esempio dato da que' pari. La corte di Francia, che coll'occhio di un ministro politico e fermo avea sin qui osservato con compiacenza ed anco fomentato questi torbidi, perchè erano d'impaccio a Carlo I a seguire la sua inclinazione per la Spagna, fremette alla vista dello scopo a cui tendeva sì apertamente il furore degl'Inglesi. Diede pertanto ordine al suo ambasciatore di por tutto in opera a fine di comporre una differenza la quale altro omai non poteva che tornare funesta a una testa coronata, cui avrebbe se non altro voluto sottrarre all'estremo attentato. Ma che mai poteva la mediazione delle potenze straniere sopra fanatici armati contra il proprio loro sovrano! L'ambasciatore fu senza più arrestato, facendogli sentire che la sola proposta di un accomodamento renderebbe la Francia istessa sospetta.

Già da tutti ben si poteva scorgere non restar che la guerra per terminare quella lotta fatale; nè si lasciò scorrere qualche tempo se non per impiegarlo in procedure, in manifesti, ed anco in negoziazioni di pace. Ma intanto che Carlo, colla sua pusillanime irresolutezza, i suoi riguardi fuor di proposito, la sua confidenza e generosità romana o piuttosto romanzesca, si lasciava sfuggire i più preziosi momenti; i suoi nemici dirittamente procedendo al loro scopo, s' impadronirono di Hull, fortezza importante e per la sua situazione e pel suo arsenale, s'impossessarono della flotta e tolsero una considerabile somma di denaro. Nulla ostante levò il re delle truppe, per l'allestimento delle quali ricevette molto a proposito armi e danaro che la regina gli spediva dall'Olanda. Il parlamento armò egli pure con un' attività molto più maggiore; e tostochè si potè venire in campagna, l'Inghilterra, nell'anno 1643, diede il preludio del più orribile spettacolo ch'ella forse abbia offerto giammai, sebbene già fosse il mondo accostumato a vederla innondata del proprio sangue. Tutti i cittadini avevano preso partito, ciascuno secondo il suo genio o il suo particolare interesse; ed in molti luoghi, il fratello contro il fratello ed il padre contro una parte de' figli. Non v'era una provincia in cui non si vedesse una metà delle città e delle famiglie armata contro l'altra. Tre grossi eserciti occupavano il centro e le due estremità del regno.

Il re, che comandava nel centro, e gli ufficiali che per lui comandavano alle due estremità, riportarono dapprima e per lungo tempo parecchi vantaggi, i quali, sotto tutt'altro principe o in tutt'altra nazione, avrebbero potuto essere tali da sciorre il nodo: ma proposte di accomodamento, onde ben cento volte avea conosciuta l'illusione, arrestavano ad ogni istante il corso delle sue buone fortune, senza che l'esperienza del passato potesse mai servirgli di lezione; senza pure che gli oltraggi resi di giorno in giorno più sanguinosi lo correggessero mai della sua imprudente dolcezza. La inaudita brutalità colla quale si cannoneggiò per mezzo di un vascello parlamentario la casa ove alloggiava la regina, giunta dall'Olanda, non produsse su questo principe che una momentanea impressione. Vero è ch'egli spesso era contrariato dalle persone stesse che godevano della sua confidenza, e che, senza volere la sua perdita, non amavano però che fosse troppo potente. Secondo il genio di quella nazione che risguarda il parlamento siccome la salvaguardia della libertà di cui è idolatra, que' falsi amici non intendevano punto che questo corpo fosse abbattuto; essi teme-

vano ancora che il re, vittorioso nelle provincie, e rientrando a viva forza nella sua città capitale, non pretendesse esercitare un diritto di conquista sul regno.

Si lasciarono perciò sfuggire molte occasioni di sottometter Londra. Intanto i parlamentarii, che perfettamente conoscevano l'arte di trar partito dalle occasioni perdute, brigavano in Iscozia col più prospero successo. Quantunque Carlo fosse appena uscito di quel reame, ove, giudicando di ciò che si farebbe da quello che si doveva fare, era persuaso che la profusione delle sue grazie e delle sue dimostrazioni di confidenza gli avessero inviolabilmente congiunto quell'antico retaggio de'suoi padri; tuttavia gli agenti della cabala anglicana vennero a capo di sollevarlo contro di lui. La riconoscenza, la giustizia, la fede delle promesse testè giurate, l'aspetto di una eterna infamia, tutto cedette agl'interessi del vile puritanismo che dominava in Iscozia, ed al quale volevasi assicurare la preminenza medesima in tutti gli stati britannici. I signori convocarono andacemente quell' assemblea che chiamavasi *Convention*, e che teneva luogo di parlamento in Iscozia. Gli Inglesi ne adottarono il famoso *Convenant*, cioè quella funesta ordinanza che divenne in tal modo comune alle due nazioni così collegatesi contra il loro sovrano. Erasi preso impegno dall'una e dall'altra parte di dar opera, tutti in generale e ciascuno in particolare, per conservare la religione, tanto in Irlanda che in Iscozia e in Inghilterra, secondo la pura morale di Dio, e l'esempio delle chiese più zelanti nella riforma; a non esser mai neutrali nè indifferenti in una causa che tanto importava alla gloria di Dio; ad isforzarsi, senz'aver riguardo a persona, di esterminare il papismo e l'episcopato; ad esporre vita e sostanze per mantenere le franchigie dei tre regni; finalmente (notabili sono queste ultime parole) a difendere la persona e l'autorità del re, in quanto egli concorresse co'settarii, sia a conservare la religione che a mantenere i loro privilegi. I fatti spiegarono poscia qual senso applicassero eglino a quest'ultimo articolo.

Leslè, creato generale degli Scozzesi, marciò, seguito da ventimila uomini, contra l'esercito che il re aveva nelle provincie del nord; mentre il conte d'Essex, generale in capo dei ribelli, bloccava Oxford, ove reputavasi tener chiuso quel principe. Ma Carlo, uscito a proposito, erasi posto alla testa del suo esercito, e sboccò dalla parte di Vorcester. Il conte d'Essex, che forse repugnava di combattere a viso aperto contro il suo sovrano, diede ordine a Waller, uno degli uffiziali generali, di seguirlo e tener d'osservazione questo principe; ed egli si diresse da un altro lato, sotto pretesto di ridurre le provincie armate pel re. Waller avea sotto al suo comando schiere piene di ardore, levate la maggior parte a spese dei cittadini di Londra, mediante i risparmii fatti alle loro proprie tavole; cotanto erano invasi dallo spirito di ribellione! Egli ingrossò e fortificò, colle guarnigioni di molte piazze, questa nuova milizia, già d'altronde sperimentata in varie imprese, che l'avevano estremamente gonfiata di presunzione. Non pago di osservare il monarca, s'affrettò d'attaccarlo con tutto il calore di un subalterno ambizioso, ebro prematuramente della gloria di terminare egli solo la pubblica quistione. Ma ei ne fu sì malconcio, che i realisti, senza che perdessero più di venti uomini, gliene uccisero o fecero prigionieri più di mille, co'suoi cannoni; e non evitò una intiera disfatta se non per mezzo di una vergognosa fuga.

La gioia di un tale successo fu ben presto turbata dalla più grande amarezza. Il principe Roberto, fratello dell'elettore Palatino e parente del re, comandava i realisti al nord del regno. Avendo quivi sottomesse quattro città e liberata quella di Newark, dopo averne battuti gli assedianti, nulla più vide al disopra delle sue forze, e marciò contra gli eserciti riuniti dei ribelli d'Inghilterra e di Scozia, molto più forti del suo. I confederati, i quali eransi vantaggiosamente trincierati, ma che erano ben lontani dal perdere un'occasione sì preziosa, sortirono dalle loro linee e gli risparmiarono una parte del cammino. Egli ebbe ad incontrarli pronti a combattere nella pianura di Morstonmoor, famosa per questa battaglia, la più numerosa di truppe, la più sanguinosa, ed una delle più decisive di questa guerra (1644). Parve dapprima che la vittoria si dichiarasse da sè pel partito più giusto, mentre i generali del parlamento piegavano tutti ad un tratto e le truppe fuggivano in rotta. Ma un sì pieno trionfo, soffocando la ribellione, avrebbe imposto fine sull'istante alle calamità d'Inghilterra; e questa nazione non avea ancora esaurita la tazza delle vendette destinate

contro la sua apostasia: l'apostasia, d'altro lato, non aveva per anco condotta questa nazione al colmo della scelleratezza.

L'istante era giunto in cui il Signore voleva istruire i re a non fondarsi sulle sette, e mostrare con un terribile esempio a qual punto l'eresia spinga il suo odio contro la dignità reale. Egli suscitò un di quegli uomini funesti che costituisce ministri delle sue vendette. E siccome tutto dee piegare sotto lo strumento della sua collera, così diede a costui il potere di domare, di sedurre, di soggiogare le città e gli spiriti, di prevalere sui re, sulle leggi e sugl'imperi. Cromwel, nato con tali talenti che ne avrebbero fatto il primo eroe del suo secolo, se la sua scelleraggine reso non lo avesse per lo contrario il più abbominevole; dotato di una estensione e di una pieghevolezza di genio atte a tutto; saggio capitano, intrepido soldato, politico profondo e raffinato; capace di tutto imprendere, di tutto condurre, di tutto consumare e di tutto nascondere; infaticabile in campo e nel gabinetto; di una preveggenza che non lasciava nulla alla fortuna di quanto poteva rapirgli la prudenza; sì vigilante e sì attivo, che non lasciò mai sfuggirsi una occasione favorevole, e, ciò che solo valeva tutto insieme codeste buone doti, e donde per lo meno ne traeva tutto il maggior possibile vantaggio, d'una eloquenza focosa, seducente, che trasfondeva in tutti coloro che l'ascoltavano, i suoi pensieri, le sue passioni e bene spesso quella persuasione ch'ei non aveva; Cromwel, diciamo, era uno di que' genii forniti d'un ascendente naturale, a cui tutti gli altri si sottomettono spontaneamente: uomo tanto audace quanto dominatore imperioso, fatto per operare le rivoluzioni e rovesciare la costituzione degl'imperi.

Alla battaglia di Morstonmoor trovavasi egli secondo nell'ala sinistra comandata dal conte di Manchester. Ferito tra' primi, uscì dalla mischia per farsi medicare: riedendo poco dopo pieno d'ardore, trovò tutte le schiere e i generali del suo partito posti in fuga. Lungi dal cercare ei medesimo il proprio scampo nella ritirata, va in traccia di espedienti, osserva, vede che quelli che inseguono non si mantengono meglio nelle loro file di quelli che fuggono; scorge un eguale disordine tanto nei vincitori quanto nei vinti, e con una fermezza di coraggio pari alla sua presenza di spirito raccoglie una brigata, la trascina a seguirlo, piomba con altrettanto impeto che buon ordine sui realisti, che li pone alla loro volta in iscompiglio, s'impossessa de' loro cannoni e de' loro bagagli, e rimane padrone del campo di battaglia. Il primo vincitore, l'imprudente Palatino, tratto, secondo il suo costume, dalla foga d'inseguire i fuggenti, e contando appresso di ritornare in seno della vittoria, ebbe il rammarico di vederla passata al campo nemico. Questa battaglia fu cagione che tutto il nord dell'Inghilterra cadesse in potere dei ribelli.

Il re non lasciò per altro di riportare ancora molti vantaggi, e sì considerevoli eziandio, che pareva naturalmente potesse ristabilire i suoi affari, o per lo meno contrappesare tutte le sue perdite. Nell'inseguire il conte d'Essex nelle provincie del mezzogiorno, lo respinse sino alla punta di Cornovaglia, e lo strinse sì da presso, che lo ridusse a salvarsi per mare con alcuni de' suoi uffiziali, ed a lasciare il suo esercito alla discrezione del nemico. Soli duemila cavalli all'incirca poterono scamparsela: il resto s'arrese, con quaranta pezzi di cannone, duecento grosse botti di polvere e tutto il bagaglio. Carlo, da buon re, concesse a tutti la vita, e da cattivo politico, permise che si ritirassero tutti quelli che il volevano: il che fu il più gran numero. Per vero fec'egli prestar loro giuramento di non servir più contro di lui; ma quc' fanatici, ribellati per coscienza e pei principii della loro sediziosa religione, più non si ricordarono del loro giuramento allorchè videro di nuovo sventolare lo stendardo della ribellione. Si può anche notare che costoro ebbero poscia a combattere con animosità maggiore che non facessero le altre schiere. In questo mezzo il fido Montrose entrò quasi solo in Iscozia; e col suo valore, la sua abilità ed il suo genio fecondo in tutte sorta d'espedienti, riportò tali successi, che uniti a quelli del re potevano valere a compensare la perdita di Morstonmoor. Ma pronunziato era il supremo decreto, ed i colpevoli suoi esecutori si moltiplicarono per mezzo del loro stesso infortunio.

Dal seno del puritanismo, nel tempo eziandio della più grande prosperità del monarca, nata era una setta nemica non solo del re, ma della dignità reale, cui risolvette

di annientare per sostituirvi una democrazia, nella quale questa feccia della nazione potesse arrogarsi ogni autorità. I nuovi settari davano alla libertà evangelica una estensione affatto diversa da quella che le davano i puritani. Poco era per costoro il rifiutare i vescovi e i sinodi con tutte le forme e le osservanze della gerarchia protestante. Eglino non ammettevano per libertà dei figli di Dio, se non una indipendenza assoluta ed una indocilità sì universale da divenir sospetti persino alla setta che gli aveva prodotti, ed ebbero infatti talvolta con quella delle violenti questioni. Di qui venne loro il nome d' indipendenti: fanatici dati in preda alla mania d'innovare senza fine, e ad un odio mortale per ogni padrone e per ogni autorità. Divisi tra loro medesimi, gli uni sotto il nome di quacqueri o tremolanti, pigliavano tutti i loro sogni per altrettante inspirazioni, e i loro trasporti convulsivi per operazioni dello spirito di Dio; gli altri, nomati cercatori, mille seicento anni dopo Gesù Cristo, andavano in cerca della sua religione, senza che ne osservassero alcuna; altri ancora, attaccati ciascuno alla sua arbitraria credenza, formavano in una religione altrettante differenti religioni quante erano le persone che vi si annoveravano. Così andava perdendosi nelle stravaganze una delle più saggie nazioni per avere disprezzato la voce della Chiesa, e per non voler più alcun'altra guida che la sua intemperante e superba saggezza. In questa strana confusione e mescolanza di sette e di religioni antipatiche, Cromvello, colla sua infernale penetrazione, s'avvide di un punto di riunione. Siccome non avevano esse omai più regole fisse, il piacere di dogmatizzare senza essere inquietato da alcuna potenza ecclesiastica o regolare era divenuto il prestigio di tutti gli spiriti: il sovvertitore seppe sì mirabilmente coglierli da tal lato, che fece di questa mostruosa assemblea un corpo terribile e bastantemente unito per tirarlo a' suoi fini. Ei ciò nulla meno si dichiarò per la setta particolare degl'indipendenti, la più favorevole alle sue mire. Non senza tendenza al delitto o alla virtù, e con una grande facilità di praticare or l'uno or l'altra, l'ambizione che invadeva tutte le sue facoltà, lo trasse senza molta fatica a dividersi tra la pratica reale, ma mascherata, del delitto, e l'ipocrita pompa della virtù. Il suo ingegno per la guerra, distinto con tanto splendore contro la maestà reale, gli aveva, non v' ha dubbio, conciliato un grandissimo credito fra gl'indipendenti; ma la modestia e la divozione, la quale, fra tutte le virtù ond' ei si mascherava, eran quelle che meglio sapeva contraffare, gli procacciarono un'autorità illimitata, e tanto più stabile in quanto ei pareva meno geloso di conservarla, sembrando per lo contrario non cercare in tutto che il bene della religione e della patria. Seppe egli trar partito dalla mediocrità istessa della sua nascita, abbastanza onesta per non attirargli il disprezzo, e troppo comune perchè si potesse supporre ch'egli aspirasse al dominio.

Sotto un capo di tal fatta, la setta degl' indipendenti divenne ben presto preponderante, sordamente dapprima e per mezzo d'intrighi, sovra le risoluzioni parlamentarie. Da quel punto in poi fece ella sotto obliqui pretesti cambiare tutti gli ufficiali delle truppe, e mettere in lor vece persone devote al suo particolare interesse. Cromwello per timore di alienarsi i grandi, i quali non avrebbero visto senza rammarico un uomo nuovo alla loro testa, non istimò ancora a proposito di occupare il grado di generale in capo. Egli lo fece dare al barone di Fairfax, il quale aveva nascita, servigi, valore, attività, e quel genere di destrezza che conviensi fra le armi; in una parola, il genio della guerra, benchè null'altro possedesse: eroe per puro istinto, se può esprimersi di tal modo, unicamente proprio a porre in rotta de' battaglioni ed a forzar delle mura; fuor di ciò, puro automata, non avente altri movimenti se non quelli che si credeva opportuno d' imprimergli: del resto, ipocondriaco, cupo, suscettibile in fatto di religione di tutte le impressioni della impostura e facile zimbello dell' entusiasmo. A lui fu dato per luogotenente Cromwello, che è quanto dire, Fairfax essere stato il personaggio dell'intrigo di cui era anima Cromwello medesimo.

In questo nuovo stato di persone e di cose, la guerra si fece con tutt' altro vigore che prima. Insino a qui non erasi inteso che ad affievolire il re senza distruggerlo. Volevasi un re ridotto a cedere in ogni cosa, a far parte della sua autorità ai suoi sudditi, ad obbedir loro in certo qual modo; ma volevasi pure un re o per lo meno uno che rappresentasse l'autorità regia: il che era stato cagione di rendere meno

vive le pugne, meno ubertosi i frutti della vittoria, e fatto sì che fossero andate a vuoto molte decisive occasioni. Ma dappoichè la nuova setta dominò nel parlamento, non si volle sapere più nè di re nè di dignità regia; e siccome si era cambiato disegno, cangiossi anco metodo. Donde avvenne che la battaglia data poscia al monarca vicino al borgo di Naesby (1645), senz' essere così micidiale come era stata quella di Morstonmoor, ebbe molto più terribili conseguenze. I tre capi dell'esercito ribelle, Fairfax, Cromvello ed il suo genero Ireton, erano tutti uomini da non aver riguardo a cosa alcuna del mondo. Si venne alle mani dall' una parte e dall' altra con tutto quanto il furore di una guerra di religione. Il principe Roberto piombò sull'ala sinistra, comandata da Ireton, con tal impeto cui non potè sostenere sforzo di sorta, ed in pochi istanti fu vista rotta, in disordine, in fuga. Ireton fu ferito da due colpi e fatto prigione. Ma l' ardore incorreggibile di Roberto avendolo novellamente trasportato ad inseguire i fuggitivi, Comwello, il quale all' ala opposta aveva ottenuto il vantaggio medesimo del Palatino, lasciò fuggire quelli tra' realisti ch' egli aveva sbaragliati, e si ripiegò verso il centro cui il re assaliva in persona, e che cominciava a rompersi ad onta di tutto il valore di Fairfax. Qualunque sforzo facesse questo principe per infondere a' suoi il coraggio di cui si sentiva egli stesso compreso, il genio di Cromwello la vinse. Tutto piegò sotto questo flagello di Dio: Carlo abbandonato non isfuggì alla prigionia che colla fuga, e coloro che si sottrassero alla morte si salvarono dispersi e senza serbare alcuna forma di esercito. Ireton fu liberato; i bagagli, i cannoni, le bandiere, quasi cinquemila prigionieri furono il minor bottino del vincitore. La vittoria fu la più compiuta che riportata si fosse a memoria d' uomini, se ne eccettui per altro il numero degli estinti, assai mediocre dall'una parte e dall' altra, e quasi doppio fra i vincitori, di quello che il fosse tra i vinti, i quali non ebbero a contarne più di seicento: segno novello della collera del cielo contra il re ed il regno della infedele Inghilterra.

Scopo del vincitore essendo quello di spegnere la dignità reale, non conobbe alcuno di que' temperamenti ch' eransi antecedentemente posti in opera a riguardo del re; perciocchè usò in istretto rigore del vantaggio su questo principe riportato, ed operò di concordia con tutti gli altri capi della ribellione per incalzarlo, per opprimerlo, per prenderlo. Tutti erano pressochè di sua scelta; ed ei che fra tutti gli uomini meglio sapeva far questa scelta, sapeva del pari come e' si mettessero in opera. Tutti seguirono questa vittoria, ciascuno dal lato che gli fu assegnato, con tanto ordine e vigoria, che detto si sarebbe essersi Cromwello trovato in ogni dove in persona. La città di Taunton assediata dal generale Goring a favore del re, per cui sarebbesi reso padrone di tutto l'occidente dell'Inghilterra, fu liberata da Fairfax e Goring interamente battuto. Bridwater, piazza di prim' ordine, Sherbune e Berthe furono prese a viva forza; Bristol fu resa dal principe Roberto, la cui prudenza fuor di tempo offuscò quella intrepidezza che sì spesso gli aveva fatto porre la prudenza in obblio. Opton, che tentava di soccorrere Excester con ischiere tuttora considerevoli, fu sforzato ne' suoi trinceramenti; e tutta l' infanteria reale fu malmenata a colpi di sciabola, presa o dissipata in quello scontro. Chester, lunga pezza e vigorosamente difesa, dovette finalmente cedere. Hereford, cui il re aveva scelto per luogo di suo ritiro, fu sorpresa: in una parola, questo infelice principe in meno di sei mesi non ebbe più in Inghilterra nè piazze nè truppe atte a far fronte ai ribelli. Intanto il bravo Montrose operava prodigi in Iscozia: ei penetrò sino ad Edimburgo, ove tutto dichiarandosi a favore del re, già si teneva per fermo che il regno avrebbe sfuggito alla lega fatale. Ingannato alla fine da' suoi esploratori, fu disfatto a Selkirk. Poteva egli col suo genio trascendente, e veramente inesauribile in espedienti, por riparo a questo disastro; e già lo aveva quasi riparato, allorchè il re trovossi ridotto a tale estremità che tutti gli espedienti e vantaggi a nulla più poteano servirgli.

Carlo non era per anco prostrato, ma lo scoraggiamento e la disperazione entrarono nel petto de' suoi migliori generali. Il principe Roberto gli scrisse non esser più tempo di dar retta al punto d' onore, e meno ancora agli scrupoli di coscienza; ch' e' bisognava cedere al suo parlamento e sottomettersi al suo destino. Goring, dopo avere inutilmente tentata la pace appresso di Fairfax, il quale risposegli aver

lui l'incarico di combattere e non di negoziare, abbandonò l'impresa e passò il mare. Opton con un grosso numero di valorosi uomini che lo seguivano, e che non voleva sacrificare in pura perdita, capitolò sotto condizione che ognuno se ne ritornerebbe a casa propria, o si veramente si ritirerebbe presso gli stranieri. Il conte di Bristol, dopo avere difesa Excester, prese la risoluzione di ritirarsi in Francia; e per ultima sciagura, il principe di Galles medesimo imbarcossi per passare alle isole Sorlinghe (1646).

Il re, rifugiatosi da Hereford ad Oxford, era circondato da un miserabile avanzo di cortigiani, d'ufficiali abbattuti, incerti, spesso in discordia per la divisione dei pareri, e più ancora pel rancore che la malinconia naturalmente produce. Ciò nulladimeno uopo era pigliare una pronta risoluzione. I vincitori si affrettarono di marciare alla volta di Oxford, ove il monarca, una volta assediato, avrebbe potuto mantenervisi per alcun tempo; ma non avendo speranza alcuna di ricevere soccorso di sorta, non poteva alla perfine evitare di subire il giogo della tirannide. In tale estremo ei si rivolse al parlamento, e offrì di andarvi in persona, con promessa di firmare tutto ciò che le persone dabbene reputerebbero necessario per una solida pace. Dicesi anche che fece proporre all'esercito di andare a gittarsi nelle sue braccia, ed aggiugnesi che i suoi parricidi nemici vi si opposero perchè volevano pigliarlo colle armi alla mano, a fine di renderlo più odioso al suo popolo, e di colorire in qualche modo la esecuzione del loro orribile disegno. È cosa certa per altro che Cromwel imprese a bella posta il viaggio di Londra per impedire che il re vi fosse accolto. Respinto da ogni parte, l'infelice monarca vidosi ridotto a precipitarsi di per sè stesso, e senza avere nemmeno la scelta del precipizio: se adunque ei si gittò nel più profondo, egli è perchè tutti gli altri erangli chiusi.

Egli si travestì, uscì di nottetempo da Oxford, e senza saputa di tutti i suoi, eccetto il ministro Hudson ed un servo fidato che lo accompagnarono, andò a mettersi nelle mani degli Scozzesi (1646), i quali per vero dire l'avevano pei primi richiesto. Gli fecero essi il più lusinghiero accoglimento, e tali dimostrazioni erano per allora sincere. Dopo qualche tempo le due nazioni non andavano molto unite. Si lamentavano gl'Inglesi altamente che l'esercito scozzese gli vendesse troppo cari que' servigi di cui più non abbisognavano, e principalmente ch'e' si rendesse padrone assoluto delle piazze che prendeva in Inghilterra. Ma ebbero a cangiar di favella allorchè lo videro più necessario che mai; e però gl' indirizzarono rimostranze e sollecitazioni. Fu protestato dall'una e dall'altra parte volersene stare ai termini della lega e del *Convenant;* si rannodarono negoziazioni, ed il re, tanto a persuasione degli Scozzesi, quanto per disingannare i popoli a cui era stato dipinto siccome l'inimico della patria, costrinse le truppe che ancora parteggiavano per lui ad abbassare le armi, e le città che tuttor gli restavano ad arrendersi ai parlamentarii. Montrose, il quale co' fedeli montanari di Scozia formava ancora un considerevole partito, fu allora costretto di dare addietro. Egli abbandonò la sua patria in preda alla disgraziata sua sorte per passare nell'Ungheria. Carlo ordinò pure di spingere vivamente la guerra contra i cattolici d'Irlanda, suoi più costanti difensori e suo più sicuro rifugio. In questa guisa disparvero persino le vestigia e le speranze del buon partito nei tre regni.

La virtù ciò nulladimeno non gli abbandonò di tal fatta, che ancor non si trovassero anime giuste, o almeno indispettite contro la scelleraggine. Il partito della independenza avendo proposto al parlamento di trarre il re dalle mani degli Scozzesi per rinchiuderlo a Warwick, il conte d'Essex, quantunque antico generalissimo della fazione, e attualmente alla testa dei presbiteriani, rigettò pieno d'orrore il partito, e fu seguito dai grandi con tale concorso da far comprendere agli atroci intriganti non essere per anco il parricidio giunto alla maturanza. Il conte, per sventura del re, qualche tempo dopo morì. I presbiteriani in generale, e quasi tutti gli Scozzesi, fra' quali tal setta era già da lungo tempo dominante, volevano conservare il re, ma spoglio della maggior parte del suo potere, e sopratutto staccato dal corpo episcopale, di cui essi avevano irrevocabilmente risoluta l'estinzione. Puossi eziandio assicurare che se Carlo avesse accordato francamente questo ultimo articolo, sarebbesi ceduto, e col tempo

anche chiusi gli occhi su molti altri. Ma fu il bizzarro suo scrupolo che decise dell'ultima sua sventura. La contessa di Carlisle lo scrisse in quel tempo alla regina, se non altro in termini equivalenti; e fu la comune opinione fondata in questo, che i puritani de' due regni, ottenendo dal re questo punto capitale di loro comuni pretensioni, avrebbero unito gli sforzi loro contra gl'independenti che erano i suoi veri oppressori. Il suo rifiuto per lo contrario lasciava sussistere fra le due sette un legame che le teneva unite pel comune interesse.

Il presidente di Bellièvre, spedito dalla corte di Francia in qualità di ambasciatore, per sostenere il re d'Inghilterra, per quanto il permettevano sì critiche congiunture, comprese, al par di tutti gli altri, il punto principale essere quello dell'episcopato. E questo illuminato ministro, il quale perfettamente comprendeva che l'episcopato, staccato dalla pietra sulla quale ha Gesù Cristo fondata la sua Chiesa, non sarebbe più che un vano simulacro da non meritare il sacrifizio di una corona, fece uso di tutta la sua eloquenza a fine di persuadere a Carlo di concederne al più presto la soppressione, e di dar soddisfazione per una strada sì corta al suo parlamento. Ma tale si fu il giudizio di Dio sovra di quel principe infatuato negli errori in mezzo alla luce che una sposa pia ed amata faceva continuamente splendere a' suoi occhi, che nulla potè torgli la beoda che li copriva; perocchè nel tempo istesso ch'ei teneva bandito da' suoi stati il vero episcopato della Chiesa, si rendeva martire del fantastico episcopato della regina Elisabetta.

Intanto che il tempo si andava di cotal guisa perdendo in sollecitazioni ed in conferenze, il raggiro tirannico, che era in apprensione delle conseguenze, vi oppose alcuni mezzi più speditivi. Già il parlamento d'Inghilterra aveva fatto suonar l'oro alle orecchie della soldatesca scozzese, sotto pretesto di rimunerare i di lei servigi. Per primo pagamento i cospiratori s'affrettarono di far levare cento mila lire sterline; e per affrettare la consumazione dell'infame loro traffico, vale a dire per farsi dare nelle mani il venduto monarca, fecero marciare le loro truppe verso la Scozia, sotto la guida del servile Fairfax. Gli Scozzesi facilmente si persuasero che bisognava venirne a capo ad ogni prezzo; e siccome il re persisteva a ricusare l'abolizione dell'episcopato, conclusero l'esecrando loro traffico, e rimisero il re ai deputati del parlamento, i quali lo condussero a Holmby, una delle sue case di campagna (1647). Avevano essi posto per condizione che non lo si farebbe morire, che lo si tratterebbe anzi con rispetto, e che cercherebbonsi incessantemente tutti i mezzi di ristabilire la concordia fra esso e i suoi sudditi. Precauzione che cuopriva loro stessi di quella infamia onde pretendevano guarentirsi, giacchè con questo mostravano di presentire l'estremo pericolo al quale esponevano il re loro.

Intanto il più degl'Inglesi volevano che si mantenesse la parola all'esercito di Scozia; e se il parlamento fosse stato libero nelle sue deliberazioni, Carlo col tempo avrebbe potuto rialzarsi. Ma l'esercito, che aveva mandato a soqquadro gli affari di quel principe, stava interamente alla devozione di Cromwello e degl'independenti. Costoro avevano avuta la destrezza di far congedare successivamente, sotto pretesti economici, i varii corpi di soldatesche che si trovavano nel resto del regno, e quelle sopratutto che erano comandate da' capi di una setta diversa. Il parlamento, avvedendosi finalmente di questi rigiri, ed imitandoli, per isconcertarli, prese alla sua volta il partito di disciorre l'esercito degl'independenti, di licenziarne una parte, d'allontanarne altri sotto pretesto di tener in freno le provincie, e di non riserbarne presso la capitale che quel tanto che potevasi facilmente tenere in soggezione. Tale decreto, che pareva dovesse incontrare la più grande opposizione, passò a pieni voti. Cromwello, ben lontano dall'opporvisi, fu il primo ad applaudirvi. Gli pareva mille anni di sottomettere alla tirannide la nazione ed il re; e la sua profonda malignità scòrse nel decreto una fortunata occasione di alzare la bandiera contro il parlamento, di far rivoltare al tempo istesso l'esercito, senza neppur ch'ei paresse aver parte alla ribellione. Non contento di applaudire al decreto, assicurò sovra il suo capo della obbedienza dell'esercito, e fece sì bene la parte dello zelante patriota, che fu nominato commissario per la esecuzione. Ma ben presto ebbesi a conoscere avere lui destato l'incendio che volevasi prevenire. Alla prima lettura del decreto insorse una generale

sollevazione fra i soldati, i quali in luogo delle ricompense ond'eransi lusingati, vedevansi per la maggior parte ridotti alla miseria, o per lo meno ad una vergognosa inazione. Incoraggiati di soppiatto dai loro capi, che in pubblico affettavano di raffrenarli, formarono dei più andaci fra essi, a difesa di tutti gli altri, una specie di tribunale cui nominarono il consiglio degli agitatori. Con tal mezzo Cromwello arrestava tutte le risoluzioni del parlamento che non quadravano alle sue mire. Ma avendo poscia riconosciuto che codesta artificiosa usurpazione dell'autorità era soggetta a tali lentezze che facevano sfuggire importanti occasioni, volle dominare in modo più diretto e più efficace.

Ei cominciò dal rendersi padrone della persona del re, cui trovò modo di rapire da Holmby, sebbene vi fosse strettamente custodito; lo fece condurre all'esercito, ove Fairfax ed esso lo ricevettero con tale rispetto da imporre ai più sospettosi. Si prestò inoltre a consolarlo, gli diede molte speranze e nulla trascurò per indurlo ad applaudirsi del suo cangiamento di prigionia. La nuova schiavitù del re aprì la strada a quella del parlamento. Questa compagnia, offesa al vivo del rapimento del principe, fece pubblicare una ordinanza esprimente ch'e' sarebbe rimesso a Richemond, tra le mani degli stessi uffiziali che aveva prima, ad eccezione del loro capo, a cui ella ne sostituiva uno più fedele. Cosa non vi era più opportuna di questo colpo di autorità per meglio favorire il disegno che avevano i tiranni di porre il parlamento in discordia coll'esercito, e di abbattere quel tribunale per erigerne un altro sovra le sue stesse rovine. Fairfax, generale di titolo, dissimulando ancora, si scusò di quello che era avvenuto, e ne gettò la colpa sul consiglio degli agitatori; ma al tempo istesso accusò di delitto di stato undici membri dei comuni, presbiteriani i più avversi agl'indipendenti; accusò il parlamento medesimo di prevaricazione, chiese ch'ei fosse disciolto, e che un altro se ne convocasse in forza della legge che non soffriva che fosse perpetuo. Siffatte prescrizioni gittarono lo spavento e l'incertezza nel parlamento, ove gl'indipendenti avevano sempre un partito. Gli undici membri segnatamente s'offrirono di per sè stessi di astenersi dalle assemblee durante lo spazio di sei mesi. Avendo la città di Londra, gelosa della sua libertà e dei privilegi della milizia sua propria, mostrata maggior vigoria, i fautori della tirannide indussero il parlamento a dichiararsi pel loro esercito ed a cangiare la milizia di Londra. Allora gli uffiziali della città, non serbando più modo, andarono tumultuosamente a Westminster, e costrinsero il parlamento a ristabilire sul fatto la primitiva milizia: le camere essendosi levate, l'oratore dei pari e quello dei comuni, seguiti da cinquanta altri parlamentarii, uscirono tumultuosamente e si ritrassero presso l'esercito sedizioso, gridando che violata era la libertà del parlamento. Nell'istante medesimo, quanto era rimasto dell'assemblea di Westminster, nominò altri oratori, ed unendosi al corpo della città, fece un decreto col quale veniva ordinato che gli undici membri interdetti sarebbero ristabiliti nelle loro funzioni; che il re sarebbe condotto a Londra, e che la milizia della città sceglierebbe un capo per comandarla unitamente alle nuove leve che vi sarebbero aggiunte.

Ed effettivamente si armò; ma un vigore così fatto non ebbe a sostenersi se non insino a che Fairfax e Cromwello comparvero innanzi a Londra col loro esercito di risoluti. Allora si sarebbe detto che meno si era pensato di far loro resistenza di quello che preparar loro un trionfo. Le porte si aprirono dinanzi ad essi: entrarono come padroni, e non tardarono a far conoscere ch'effettivamente lo erano. Avevano essi condotto i disertori del parlamento ch'eransi ritirati sotto le loro bandiere; e conducendoli con pompa nelle sale di Westminster, e cacciandone tutti quelli che erano loro sospetti, formarono un parlamento tutto a loro devozione. Appresso avendo fatto sì che la torre s'arrendesse, vi posero un governatore ed una guarnigione del loro partito; e ridussero egualmente le altre fortificazioni, non che le milizie, in uno stato da non più cagionare ad essi fastidio. Il comando della marina fu pure commesso a faziosi fidati. Di tal guisa tutto piegò sotto il giogo del tiranno, al quale, perchè dominasse senz'altra opposizione, non restava che d'immolare il legittimo sovrano.

Per quanto ardito fosse un tale attentato, difficile ed assai pericolosa ne era per

anco la consumazione. Gl' infortunii del re, tutte le indegnità che gli si facevano soffrire, avevano ridestato l'amore ed il rispetto nel cuore de' popoli, i quali d'altronde cominciavano a riguardare il suo ristabilimento come il mezzo più sicuro di cessare le turbolenze e le pubbliche calamità. Per quanto si fosse il terrore che incuteva la tirannide, quella nazione non mormorava a voce sì bassa che le sue lagnanze non giungessero alle orecchie dei tiranni. Gli Scozzesi, che aveano venduto il loro re, mossi da un pentimento non migliore della confessione di colui che aveva in altro tempo tradito il Giusto, assumevano nn tuono di minaccia, ed accusavano altamente come delitto di stato il rifiuto che si faceva a quel principe di ammetterlo, com'ei non cessava di richiedere, a trattare in persona col parlamento, che era il primo consiglio del monarca e della nazione. I presbiteriani d'Inghilterra, che vi formavano sempre il più gran numero, non davano minori contrassegni di malcontento, e già in molte provincie erasi cominciato a tumultuare. Persino nell'esercito medesimo consacrato al tiranno potevasi scorgere nn nuovo sentimento di affezione per l' infelice sovrano, ed eziandio una decisa tendenza per esso dal lato di una gran parte de'soldati e degli uffiziali. Gli agitatori stessi, avversi alla monarchia, ma repubblicani di buona fede, s' accorgevano che Cromwello fingeva soltanto di esserlo affine di rendersi padrone assoluto degli affari, e di rapir loro il potere di cui gli aveva lusingati.

Grande era l' imbarazzo e prossimo il pericolo pel capo dalla tirannide, il quale da un istante all'altro poteva essere sostituito alla vittima di cui meditava il sacrifizio. Ma quella politica infernale, a cui buono è ogni spediente ed indifferente ogni delitto, non incontra ostacoli che non sappia spianare. Cromwello aprì una nuova scena, e vi fece sì abilmente la sua parte, che tutta l'Europa ne rimase ingannata e credette vicino il ristabilimento del re. Carlo fu onorificamente condotto nella casa reale di Hamptoncourt; non più in sembianza di prigioniero, ma in aspetto di monarca nello splendor di sua gloria, circondato da una corte numerosa e brillante. Egli vide i suoi figli, s'intertenne co'suoi amici, scrisse liberamente alla regina e ne ricevette le risposte Ognuno davasi premura di rendergli i suoi omaggi; e Cromwello superava tutti nelle dimostrazioni di rispetto, di attaccamento e di fedeltà; e si mostrava ardente ad abbattere tutto quanto poteva essere di ostacolo alla sua perfetta contentezza. Ma intanto che lo scellerato di tal guisa abbagliava il pubblico ed il re, brigava nel parlamento per far proporre al principe le condizioni più contrarie all' onor suo ed alla sua coscienza, insistendo sopratutto per l'abolizione dell' episcopato anglicano che Carlo, nelle bizzarrie della chimerica sua fede, credeva essere d' istituzione divina. E nel punto medesimo che gli faceva giugnere queste proposizioni da Westminster, lo distoglieva ad Hamptoncourt di accettarle, persuadendogli che l'esercito, da cui gliene erano già state fatte di più ragionevoli, glie ne proporrebbe alla fine di più conformi alla delicatezza di sua coscienza. Un tale artifizio non poteva senza dubbio durar lungamente senza che venisse scoperto; ma già la lunga tragedia, sì destramente condotta da Cromwello, era vicina allo sviluppo.

Erasi fatto giurare al re ch'e' non uscirebbe di Hamptoncourt senza il consenso dell'esercito. Ma sia che Cromwello, a fine d' irritare l'esercito contra nn principe senza parola, lo avesse indotto alla fuga, siccome lo riferiscono gli storici realisti, facendogli di soppiatto temere un premeditato assassinio; sia che la difficoltà di far condannare il re dalla voce pubblica avesse, come eziandio si disse, determinato il parricida a farlo secretamente morire, e che nna tale risoluzione fosse giunta a cognizione del principe; questi credette di dover porre il suo capo in salvo colla fuga; e trovando chiusa ogni altra ritirata, rifuggì nell'isola di Wight. In ogni caso, Wight era la rete in cui Cromwello voleva attirar la sua preda. Il perfido Hammond, che quivi egli aveva stabilito governatore, e che fu nno de' principali attori nella catastrofe di quella orribile tragedia, arrestò il monarca, e ne diè avviso al parlamento. Ma Carlo, prima di uscire d'Hamptoncourt, aveva deposto sulla tavola un viglietto vergato di sua mano, col quale protestava di non aver presa la fuga se non per sottrarsi agli attentati de'suoi nemici; ch'egli perseverava inviolabilmente nel volere la pace, e che non domandava se non d'essere udito nel suo parlamento per dissiparne ogni sorta d'apprensioni. Questo viglietto, unito ad una lettera che scrisse pure da Wight,

rinnovò le mormorazioni del popolo a tal segno che i tiranni, invece delle vie di fatto e della violenza, reputarono doversi far uso di negoziazioni e d'intrigo. In questo mezzo ordinarono ad Hammond di rinchiudere il re a Carisbrock, forte castello dell'isola, e di allontanare da lui i suoi amici e servitori; spedirono una squadra ad incrociare in quelle acque, e fecero custodir l'isola colla massima cura.

Se ne tornarono essi a Londra, e fecero adunare il parlamento dopo averne allontanati, col pretesto di varie commissioni, cinquanta membri, de'quali non erano troppo sicuri. L'impetuoso Ireton favellando pel primo e levandosi tutto ad un tratto la maschera nella camera dei comuni: « Troppo a lungo, disse, si abusa della pazienza del tribunale supremo d'Inghilterra. Il re ci dà a diveder quanto basta, aver egli tutt'altro che il cuore di un re pe'suoi sudditi: ma in tal caso, il diritto delle genti, il diritto naturale insegna a noi quali sieno i nostri diritti. I contratti dei re e dei popoli impongono a ciascuno degli obblighi reciproci; a'popoli, quello di obbedire ai re loro; ai re, quello di proteggere i popoli. Ma il re nostro, lungi dal proteggerne, ci tiene perpetuamente in preda a'furori della guerra e della discordia: ciò posto, noi siamo dispensati dagli omaggi e dai servigi ai quali eravamci impegnati in forza del mutuo contratto che i nostri padri stipularono co'suoi maggiori. Del resto, pigliate senza timore la risoluzione che si conviene alla vostra dignità ed al vostro zelo pel pubblico bene. Voi avete sotto la scorta di capi sicuri un esercito pieno di coraggio, i cui passati servigi vi sono mallevadori di quanto potete desiderare per l'avvenire ».

Cromwello aggiunse al discorso di suo genere, che nulla più bisognava aspettarsi da un principe che Dio aveva indurato; che nel parlamento risiedeva tutta l'autorità necessaria per l'amministrazione dello stato; che per sostenere la forma di governo che giudicherebbe opportuna, potevasi altrettanto contare sulla fedeltà, quanto sul fortunato valore di un esercito tante volte vittorioso, purchè non gli si desse luogo di sospettare che omai si pensasse di venirne a qualche aggiustamento, in conseguenza del quale esso rimarrebbe abbandonato alla vendetta del pubblico nemico. « Imperocchè con questo, proseguiva egli, si torrebbe lo scrupolo di mancare a de'vili che mancherebbero essi pe'primi, e che stoltamente mancherebbero a sè medesimi eziandio ».

La conclusione naturale di tali discorsi era la deposizione del re; e fu immantinente posta in deliberazione. Ma una quistione di simil natura, una volta proposta, è già decisa. Non ostante stette lungo tempo senza trovare il numero necessario di voti; e bisognò che la fazione guarentisse che nulla più sarebbesi ordinato contra il principe se non che la deposizione. Sotto una tale promessa, la cosa passò alla fine nella camera bassa; ma ebbe a provare difficoltà infinitamente maggiori nella camera dei pari, i quali comprendevano molto bene che la rovina della monarchia seco trarrebbe la loro; e che quando che vi avesse più re, non vi sarebbero nemmeno pari del regno. L'opposizione fu tale, che il decreto della deposizione non sarebbe mai stato confermato, se i tiranni non avessero fatto avanzare le loro schiere sotto le mura di Londra. Fu allora che gran numero di signori si ritirarono protestando contra il decreto, il quale fu ciò nulla ostante firmato da quelli che ivi erano rimasti.

Per rendere il principe odioso a'suoi popoli, i tiranni fecero stampare, in forma di dichiarazione legale, tutto quanto la calunnia aveva potuto inventare d'infamie, sino a renderlo sospetto di avere data la morte al re suo padre. Cromwello, riserbandosi la parte d'ipocrita, che nessun uomo sostenne mai coll'ingegno medesimo, o per lo meno col medesimo vantaggio, contrafaceva il profeta, e dava per esecuzione degli ordini del cielo quegli attentati che formavano lo scandalo e l'orrore di tutte le nazioni. Egli andava dicendo con un tuono inspirato che, naturalmente inclinato a ristabilire il re, aveva implorato i lumi celesti; ma che appresso avendo voluto favellare, eragli venuta meno la voce: facendogli Iddio in tal guisa conoscere di avere riprovato Carlo I, e non voler più che regnasse. Suscitava allo stess'uopo sciami di predicanti e di fanatici, tra'quali distinguevasi sopra ogni altro il ministro Peters. Di tal guisa procedono le sette al rovesciamento degli stati pel sovvertimento della vera religione e di tutti i suoi principii!

Si sono vedute pur troppo sollevazioni e ribellioni in ogni comunione, e sino presso le nazioni più cattoliche: ma vi ha una differenza troppo essenziale e troppo visibile

tra i principii delle une e delle altre, perchè trar se ne possa la conseguenza medesima. È cosa confessata da tutti i partiti, che i cattolici non possono scuotere il giogo del principe legittimo, per insopportabile che possano immaginarselo, e che sia anco in effetto, senza tradire al tempo istesso la loro religione, la quale da san Paolo in poi, confermata per mezzo della tradizione di tutti i secoli, impone loro di obbedire a' propri padroni, quantunque oppressori e persecutori. Il suddito cattolico può al pari d'ogni altro diventare un cattivo soggetto, o traviare dalle regole che gli vengono prescritte dalla sua religione; ma la regola resta sempre la stessa e condanna sempre i suoi traviamenti. Se si paragonano tali principii, unica base d'ogni società bene ordinata e d'ogni ordine pubblico, alle massime religiose e sediziose tutte insieme de' settari animati alla ribellione da una coscienza che s' accorda perfettamente colla loro credenza; qual differenza non si troverà egli, relativamente alla quiete degl'imperi, tra la religione degli uni e degli altri? Qual differenza se non altro tra i principii cattolici e quelli degl'independenti? Questa setta riponeva nella classe dei contratti più profani gli obblighi scambievoli, e intesi a modo suo, dei sovrani e dei sudditi, senza avere alcun rispetto al sacro carattere degli unti del Signore, senza ammettere alcun'altra sanzione eccetto la perseveranza, o veramente l'instabilità delle volontà umane: che è quanto dire, che gl'indipendenti non ammettevano se non un re sottomesso al giudizio ed al capriccio de' suoi sudditi, o, per meglio dire, un re che non fosse re; imperciocchè quando i sudditi diventano i giudici di un principe, egli è allora un principe degradato.

Intanto la degradazione del re d'Inghilterra non doveva sì presto consumarsi. La nazione non aveva per anco provato tutto il rigore del decreto pronunziato in quei termini profetici che sì bene gli si addicono: *Chi dee morire vada alla morte, e quelli che resteranno si distruggano gli uni cogli altri* [1]. Un breve scritto dato dal re in risposta alla dichiarazione diffamatoria della tirannide, nel quale egli faceva conoscere in un modo patetico a' suoi popoli la profondità dello infortunio in cui era piombato, eccitò una indignazione e ben presto una sollevazione quasi generale contro i tiranni.

Il basso popolo dapprima gridò *viva il re*, in mezzo a Londra, con tanta animosità e risolutezza, che il *maire* fu costretto a ritirarsi entro la torre. Gli abitanti della contea di Surray si attrupparono quindi, corsero tumultuosamente a Westminster, e presentarono al parlamento un indirizzo, nel quale si domandava che dovesse ristabilirsi il re e licenziare l'esercito degl'independenti. Nel tempo istesso si andavano formando de' partiti e de' corpi di truppe più o meno ragguardevoli nella contea di Suffolck, in quella di Cornovaglia, nel principato di Galles e nella contea di Kent. Molti capitani, ben accompagnati, si presentavano da tutti i lati nella campagna, o si rinchiudevano, sotto la bandiera del re prigioniero, nelle piazze che aveano sorprese o forzate. Eglino furono imitati sino al centro del regno da parecchi signori di primo grado, com'erano il giovine duca di Buckinghan ed il conte Holland, fratello del duca di Warwick, altre volte uno dei più zelanti partigiani della fazione parlamentaria. In una parola, tutta l'Inghilterra, in meno di tre mesi, si armò a favore della buona causa. A tal uopo si videro cospirare i servitori del re, i presbiteriani, la più gran parte dei pari, gran quantità di membri dei comuni che non favoreggiavano punto la setta degl'independenti, e la città stessa di Londra, stanca alla fine delle insolenze dell'esercito ribelle. D'altro lato l'esercito di Scozia si pose in cammino, sotto la condotta del duca d'Hamilton, e penetrò nell'Inghilterra. Otto vascelli inglesi abbandonarono il partito dell'indipendenza, ed andarono ad arrendersi al duca di Yorck, il quale erasi rifugiato in Olanda, travestito da donna, e che, riunendosi a questi altri navigli, compose una flotta di venti bastimenti, co'quali fece vela verso il Tamigi.

Alla vista di una sì generale cospirazione, tutti credettero abbattuta di nuovo la fazione parricida. Ma irrevocabili sono i decreti del Cielo, e tutto piega sotto la mano suscitata per la loro esecuzione. Rivestito di quella forza sovraumana, onde l'Onni-

[1] Zachar. c. 11, v. 9.

possente investisce coloro ch'ei chiama suoi servi non per altro titolo che quello degl'infernali esecutori delle sue vendette, Cromwello, Fairfax, Lambert, tutti i capi della fazione, pari a quelle bufere che rovesciano, disvelgono, trascinano, nè lasciano che una immagine dello annientamento in tutta la lunghezza del loro corso; Cromwello nelle province dell'occidente, Fairfax in quelle del mezzodì e Lambert in quelle del nord, forzarono e superarono tutte le barriere che loro venivano opposte. Cromwello, chiamando anche l'artifizio in soccorso del valore, per far sì che fallisse la riconciliazione che il parlamento negoziava tuttora col re, fece proporre a questo principe le condizioni più dure che gli si fossero mai fatte, e sempre l'abolizione dell'episcopato. La malignità si fe' manifesta agli occhi di tutti; ma quanto ebbe a derivarne, si fu questo, che i mediatori della riconciliazione perdettero il coraggio e la speranza. Carlo domato dall'eccesso della sventura, accordò quasi tutto, insino all'episcopato medesimo: egli acconsentì che si sopprimessero gli arcivescovi, e che i vescovi non avessero giurisdizione se non per conferire gli ordini. Si rimise anco su quest'ultimo articolo a tale da starsene contento alla decisione di un sinodo che sarebbesi convocato dal parlamento: fatale e meschina delicatezza di coscienza! Ma che puossi operare di meglio, allorchè ci separiamo dal centro dell'unità e della verità cattolica?

Ad appianare questo miserabil resto di difficoltà si perdette un tempo, del quale i faziosi sentirono tutto il vantaggio. Una sola state bastò loro per terminare la guerra cui avevano da ogni parte a sostenere. Le piazze che tuttora stavano a favore del buon partito, furono tutte ridotte. I vascelli che erano rimasti in potere della fazione, resero inutili tutti i tentativi dei figli del re. Cromwello, dopo avere compiuto il suo uffizio, corse in aiuto di Lambert, il quale, oltre ad un drappello numeroso di realisti inglesi, aveva a fronte il duca di Hamilton con più di ventimila Scozzesi. Cromwello e Lambert non avevano tutti insieme se non diecimila uomini: ma la destrezza dei capi e lo sperimentato valore delle loro truppe supplirono al numero. Senza contare i morti, il cui sangue inondò il campo di battaglia, fecero eglino altrettanti prigionieri quanti erano i vincitori. Molte relazioni ne portano il numero a novemila, fra' quali si annovera, unitamente ad Hamilton, gran moltitudine di persone distinte. Spingendosi poscia sino ad Edimburgo, Cromwello vi fu accolto dagli uni come amico, come tiranno dagli altri; ma tutti, o per inclinazione o per timore, si sottomisero, rinnovarono o per amore o per forza la lega fra i due regni, e gli diedero il titolo di conservatore della Scozia.

Dopo tanti trionfi, l'avventuroso scellerato non serbò altra misura che quella che ancor bisognavagli per conservare i suoi delusi seguaci, e specialmente per tener in suo potere Fairfax, strumento cotanto adatto a'suoi fini. Ei fece richiedere più volte al parlamento, or per mezzo di un reggimento del suo esercito, or per mezzo di un'assemblea di uficiali, che venissero puniti, senz'alcuna eccezione, tutti coloro che troverebbonsi colpevoli dei passati sconvolgimenti. Il parlamento, il quale non iscorgeva se non troppo chiaramente l'augusto capo che avevasi in vista in cotesta vaga richiesta, andava temporeggiando, e mettendo in opra differenti pretesti; allorchè, deponendo la larva, il tiranno fece pubblicare, sotto il titolo di Rimostranze indirizzate alle due camere dall'esercito e dal popolo Inglese, la più sanguinosa di tutte le sue invettive contra l'infelice re: concludeva egli di punirlo siccome reo di tutto il sangue versato nelle ultime guerre; di procedere giuridicamente contra alcuni parlamentari che venivano indicati; di sciogliere il parlamento attuale, e di stabilire una forma di governo che rappresentasse il popolo e reggesse lo stato in suo nome. Siffatte proposte eccitarono tanto orrore, che il parlamento mostrò una fermezza che più da lui non aspettavasi.

Allora Fairfax, mosso da Cromwello, entrò in Londra con un corpo di diecimila uomini, mentre un altro corpo di armati levava per forza il re per trasportarlo a Windsor (1648). Carlo stava conferendo con parecchi deputati del parlamento, quando gli si venne ad annunziare ch'e' bisognava partire. Egli ne parve attristato meno di loro, e si congedò con una fermezza d'animo che gli riempì di altrettanta maraviglia che compassione. « Io tengo per fermo, disse loro, che noi non ci rivedremo mai più.

Or sia fatta la volontà di Dio! Aspetto con rassegnazione tutto ciò che può avvenirmi dal canto degli uomini, e vi desidero una sorte migliore della mia; ma voi dovrete ora comprendere che la mia rovina seco tragge la vostra. Io non ignoro nulla di ciò che si sta macchinando contro di me e della mia famiglia: tutto questo per altro non mi commove in confronto de' mali da cui il mio popolo è minacciato ». Sensi ben degni d'altro destino e sopratutto di un'altra religione! I tre regni britannici, tutte le corti straniere, quella di Francia principalmente, interessata in particolar modo alla difesa di un re marito di una figlia di Enrico il Grande, e che risguardava quel rapimento siccome il preludio immediato dell'ultima scelleratezza, tutta l'Europa fremette d'orrore e d'indignazione; ma di una sterile indignazione.

La Francia colla sua guerra intestina, ossia quelle dissensioni domestiche che furono appellate la Fronda, a non parlar degl'imbarazzi di una minorità procellosa, aveva a combattere tutte le forze della casa d'Austria, nè poteva che soccombere traendosi addosso gl'Inglesi eziandio, vivamente sollecitati dalla Spagna. La Spagna stessa, tutti gli stati d'Alemagna, l'Italia, l'Olanda, i regni del Nord, oppressi dal peso di una guerra eccessiva che già da trent'anni li desolava, lunge dal pensare a pigliar parte alle quistioni straniere, non formavano che voti per la pace, la quale finalmente si stava negoziando, ma che pativa strane difficoltà nel conflitto degl'interessi e delle pretensioni di una moltitudine quasi infinita di contrari partiti. Il rifinimento al quale tutti si trovarono ridotti, pareva dover facilitare la conciliazione; ma questo rifinimento medesimo, presso a poco uguale in tutti i partiti, non faceva che render più difficile l'accordo; poichè nessuno era nel caso d'imporre la legge, e nessuno che disposto fosse a riceverla senza violenza. Il carattere inasprito dalla contraddizione e dalla lunga abitudine dell'animosità, faceva sì che si prorompesse in insulti nel mezzo delle conferenze, e bene spesso venissero sciolte allorchè credevasi esser al punto di concludere. Così più d'una volta fu veduto tentare di far progredire colla forza quello che ottenere non potevano l'arte della persuasione e tutta la pieghevolezza della politica. Ma la superiorità, alla quale ognuno dei partiti aspirava sì ostinatamente sovra gli altri, non si verificò giammai a favore d'alcuno.

Le forze della Svezia, quasi distrutte nella giornata di Nordlinga (1634), si ristaurarono col coraggio e l'abilità di Bannier, di Torstenson, di Wrangel, e del formidabile Bernardo duca di Sassonia-Weimar, eroi tutti formati o perfezionati nella scuola di Gustavo. Bannier, dopo aver posto in rotta a Wistock, in Sassonia, i Sassoni e gl'imperiali con una fermezza di coraggio che lo fece ricondurre dieci volte colla cavalleria alla mischia, prese la forte piazza di Torgau con tutta la sua guarnigione, la quale si arruolò tra i vincitori. Egli fece egualmente ammirare e la sua costanza nello sfidare gli elementi, e le sue giudiziose marcie; passò e ripassò i fiumi a vista dell'oste nemico, percorse da vincitore tutto quanto il paese nel cuore di un rigidissimo inverno, sulle sponde dell'Elba e del mar Baltico. L'assunzione di Ferdinando III all'impero non cangiò per nulla la nuova fortuna della Svezia. Questo illustre vincitore di Nordlinga non potè conservare alle armi imperiali l'ascendente che loro aveva altre volte procacciato con quella impareggiabile sua vittoria. Nel paese del Reno, il duca di Weimar, sfidando alla sua volta i rigori del verno, concepì il disegno d'impadronirsi delle quattro città forestiere, Prese egli di primo slancio Lauffemburgo e Sekingen, intanto che un'altra parte delle sue truppe ben presto s'impadronì di Waldrhut quasi senza resistenza. Rhinfeld, più importante e molto più forte, era quasi ridotta ad arrendersi, a malgrado delle acque e delle nevi che riempivano la trincea; allorchè i nemici comandati da quattro generali che avevano a capo il famoso Giovanni di Werth, giunsero in soccorso della piazza. Tutto ciò che poterono operare, si fu d'introdurvi trecento uomini, dopo uno scontro il più gagliardo che il duca Bernardo sostenne colla minor parte del suo esercito, che non aveva potuto a tempo riunire in quartieri. Lo rese egli eziandio assai svantaggioso agl'imperiali, affinchè gli abbandonassero il campo di battaglia. Ma non pago di una vittoria imperfetta, questo lione, sdegnato di vedersi sfuggire la preda, vola ad inseguirla. De Werth concepiva sì poco la rapidità di quel folgore di guerra, che all'avvicinarsi della vanguardia nemica si figurò che potesse essere una banda che andasse a ri-

conoscere il paese. Ma fu disingannato ben presto: pose all'infretta le sue genti in battaglia, e la sua moschetteria fece una furiosa scarica, attraverso alla quale le truppe del duca, avanzandosi arditamente, fecero alla loro volta, ma coll'arme addosso al nemico, una scarica che uccise o disordinò tutto ciò che avevano dinanzi. La paura e la sconfitta indi si trasfusero in tutto l'esercito, e persino nella cavalleria, la quale si diede alla fuga, senza che la maggior parte dei cavalieri traessero un sol colpo. Giovanni De Werth, abbandonato e caduto da cavallo, fu subito fatto prigioniero; e in pochi istanti tutti i generali, niuno eccettuato, subirono la medesima sorte, unitamente ad una innumerevole moltitudine di altri ufiziali. Molte città della Svevia furono, al pari di Rhinfeld, il prezzo di quella vittoria.

Poco ancor pago il vincitore, portò le sue mire sovra Brissaco, piazza importantissima e per l'uno e per l'altro partito, siccome quella che era la chiave de' loro rispettivi dominii, cioè della Francia per gl'imperiali, e dell'impero pe' Francesi. Bisognò dapprima prendere gran quantità di piazze che cuoprivano questa, e particolarmente Friburgo, atta di per sè sola a consumare un numerosissimo esercito. Fu duopo eziandio vincere quasi altrettante ordinate battaglie. Il generale Goeutz fu il primo ad essere disfatto vicino al villaggio di Witemveir, dalla metà di uno esercito, il quale avendo l'altra metà occupata a difendere le linee, sarebbe stato ancor più debole del suo. Il duca di Lorena non entrò poco dopo nella lotta, se non per essere posto in rotta: ma di lì a qualche giorno ei tornò alla zuffa con quelle poche sue genti che aveva potuto mettere insieme, quantunque la sua ostinazione non servisse che a porre il colmo al suo infortunio. Il generale Goeutz, con nuove truppe condotte da Lamboi, ritornò parimenti, punto dalla propria sconfitta, e ardendo di desiderio di ricattarsi. Fulminò egli le linee degli assedianti con una numerosa artiglieria: attaccò, forzò parecchi de' loro posti, i quali furono ricuperati ben presto; li travagliò notte e giorno, cercò di disordinarli da ogni lato, ed in cento varie riprese; di modo che i vincitori, rifiniti dalla stanchezza nella continuazione delle loro vittorie, furono talvolta ridotti al punto di soccombere sotto il peso dei loro allori medesimi; nè fu che per una forza d'animo e di coraggio che facevano, per così dire, cangiar di natura ai corpi da essa animati, ch'eglino dissiparono finalmente i loro ostinati rivali. Il generale Goltz, surrogato a Goeutz, che l'imperatore, ridotto alla disperazione, aveva condannato ad una ingiusta prigionia, a malgrado dello sfortunato suo valore, ben lungi dall'operar meglio, si diede alla fuga alla sola notizia che il duca, tante volte vincitore, si avanzava per venirgli all'incontro. Brissaco fu alla fine espugnata, senza aver ricavato da que' funesti soccorsi altro frutto che una disperata resistenza ed una sì spaventevol fame, che andavasi nei cimiteri a disotterrare i morti e a divorarne persino gli ossami.

Il generale Torstenson nella Boemia, ove l'imperatore era accorso, e colla sua presenza comunicava alle sue schiere un'attività che stancava mirabilmente gli Svedesi; Torstenson, diciamo, per un subitaneo dispetto, le assalì fieramente presso Thabor, abbattè le cavalleria al primo scontro, e fece grande carnificina della fanteria: dopo di che fu dall'una e dall'altra parte combattuto per vincere o perder tutto. Invano la notte pose tregua all'accanimento, perciocchè egli ebbe subito a ricominciare il dì appresso. Invano ancora gl'Imperiali combatterono allora con una ostinazione più grande che mai avessero fatto; poich'essi non procacciarono agli Svedesi che una più compiuta vittoria, a vista dell'imperatore medesimo che si ritirò costernato sino a Vienna. Tale si fu il terrore ne' paesi ereditarii della casa d'Austria, tutti con questa sola vittoria aperti all'inimico, che gli abitanti se ne givano a torme a cercare un asilo persino in Italia. L'imperatore a fine di arrrestare la deserzione, fu costretto a proibirla sotto le più rigide pene. Intanto, tratto ben memorabile della religione di questo principe! ei diede mano alla esecuzione dell'editto che aveva già dato fuori al principio di quest'anno 1648, per estirpare dai suoi dominii ogni esercizio della religione protestante, senza paventare il risentimento degli Svedesi, non meno ardenti per l'errore che per le conquiste.

Il generale Merci rianimò poco dopo le speranze di Ferdinando, battendo a Mariendal il più rinomato dei generali francesi, Turenna, insino allora reputato invincibile.

Ma quell'eroe si rifece nella stessa campagna, e propriamente sul teatro dell'antica gloria di Ferdinando. Turenna e Condé, riunitisi nei campi di Nordlinga, altra volta sì fatale alla Svezia, lavarono l'affronto dei loro alleati nel sangue del comune nemico, e cangiarono quel monumento di duolo in un monumento più durevole di trionfo. Turenna e Wrangel, generale svedese, riportarono ancora a Sommerhausen, vicino ad Augusta, una vittoria che finì se non altro di ristabilire l'equilibrio tra le parti.

Ma quanti ostacoli rimanevano ancora alla pace delle nazioni, alla conciliazione di tanti opposti interessi e sopratutto alla riunione degli spiriti! La sola religione, alla quale si devono ristringere le nostre mire, o per lo meno principalmente rivolgersi, formava un ostacolo terribile alla più consumata politica, dopo che le leghe e gli eserciti protestanti contrappesavano nell'impero il resto delle sue forze. Il luteranesimo, al nascer suo, lungi dal portare la sua ambizione sui titoli e i dominii della Chiesa, limitava le sue pretensioni ad essere puramente tollerato. Teneva egli siccome una grande ventura l'aver ottenuto ad Augusta il famoso *Interim*, che sospendeva il decreto della sua proscrizione; e più ancora la transazione di Passavia (1552) colla pace di religione che permetteva a'suoi seguaci l'esercizio del loro culto novello, secondo la confessione d'Augusta. Ma tale è il carattere delle sette: timide e strisciantesi al suolo nella loro infanzia; non sì tosto hanno esse ottenuto qualche accrescimento, alzano imperiosamente la testa, e non serbano altra misura alle loro pretese, che quella delle loro forze.

I novatori di Germania aveano convenuto, per mezzo del più solenni trattati, che i prelati e tutti i benefiziati cattolici che avrebbero abbandonata la religione romana per abbracciare la loro, sarebbero da quel momento in poi costretti di lasciare i loro benefizii. Appena credettero poter frangere i trattati e le leggi, i beni e le dignità ecclesiastiche divennero l'oggetto della loro avidità. Calpestando allora il diritto delle genti tanto da essi reclamato, furono visti, colla spada alla mano, invadere i più antichi possedimenti della Chiesa, e rivolgere contro di essa i propri suoi beni. Ferdinando II avea giustamente intrapreso di reprimere questo sacrilego ladroneccio col suo famoso editto di restituzione: ma in mezzo allo scompiglio ed alla guerra che posero l'impero all'orlo della sua rovina, i settari, non contenti di ripigliarsi i beni ecclesiastici che erano stati costretti a restituire, usurparono un'infinità di altri diritti e beni che non erano stati se non posseduti dal clero cattolico; e già riguardandoli come loro conquiste e come un patrimonio inalienabile, trattavano di vessazione e di tirannide gli sforzi fatti dai cattolici per rientrare nelle loro proprietà, o per metter soltanto qualche confine alle usurpazioni. Di qui tutti i lagni e i clamori onde stordivano tutta la Germania; di quivi quelle rimostranze, com'ei le chiamavano, che si affrettarono di presentare in dieci capitoli ai plenipotenziarii di Westfalia, tre anni prima che nulla si potesse ivi conchiudere.

Essi domandavano in sostanza, non ostante gli editti ed i trattati contrarii, che i prelati e gli altri benefiziati che passassero dalla fede cattolica al luteranismo, non fossero privati dei loro benefizii; che i beni della Chiesa situati nel territorio de' luterani fossero sottoposti alla giurisdizione di questi ultimi; che tutti gli stati evangelici avessero un illimitato diritto d'ordinare e di riformare la religione in tutta la estensione dei loro territorii; che gli evangelici percepissero liberamente le rendite, decime, pensioni ed elemosine fondate negli stati cattolici per le cure, i monasteri od ospitali che possedevano i protestanti; che il papa e tutti i prelati della comunione romana non avessero alcuna sorta di giurisdizione sovra individuo alcuno nel territorio degli stati evangelici; che nelle assemblee dell'impero non si avesse riguardo alla pluralità dei suffragi allorchè si trattasse degli affari di religione, ma che il partito degli evangelici, quantunque il meno numeroso, avesse un'autorità sempre eguale a quella dei cattolici; finalmente che nelle deputazioni ordinarie dell'impero, quand'anco non si trattasse di religione, i deputati de'due partiti fossero in numero perfettamente uguale. Da ciò si scorge che quegli ambiziosi settarii volevano finalmente una perfetta eguaglianza fra essi e i cattolici, che spogliavano in cotal guisa di tutto ciò che volevano arrogarsi a sè stessi. Ma più ancora: pretendendo che non si dovesse

aver riguardo alla pluralità dei suffragi nelle assemblee dell'impero, non vi volevano evidentemente che disordine e confusione.

Poco eziandio contenti della eguaglianza, tendevano essi a rovinare insensibilmente l'antica religione colle loro soverchierie e coi loro spergiuri: dissimulando la loro credenza sino a ricevere gli ordini sacri per aprirsi con ciò l'adito alle prebende ed alle prelature; poi togliendosi la maschera, se ne tornavano con quelle alla setta loro, la quale proponeva nuove condizioni e nuove formole di giuramento onde privarne per sempre i cattolici. Eglino si arrogavano inoltre un'aperta superiorità su gli ecclesiastici dell'antica religione, i quali, dato il caso che si ammogliassero, erano costretti a lasciare i loro benefizii; quando per lo contrario il loro proprio matrimonio, o per meglio dire, il loro concubinato, lungi dai rendergli inabili ai benefizii, ne gli rendeva più degni, secondo le massime della loro impura riforma. D'altro lato, mentre essi non volevano che gli stati cattolici, neppure ecclesiastici, avessero l'esercizio della loro giurisdizione, quanto allo spirituale, su tutti i sudditi del territorio loro proprio, s'attribuivano poi il diritto di costringere tutti i loro sudditi indistintamente ad abbracciare ed a professare i loro errori. Ricusavano essi ancora ai cattolici le rendite che appartenevan loro in un territorio protestante, mentre pretendevano percepire il prodotto de' loro beneficii che erano situati in un territorio cattolico. Spinsero quindi le loro pretensioni sino a chiedere che si sopprimesse la camera imperiale con tutte le corti di giustizia dell'impero, e che in loro vece si stabilissero quattro nuove camere, sovrane ciascuna nel suo distretto, composte d'un egual numero di cattolici e di protestanti.

Gli Svedesi, cotanto ardenti in fatto di religione quanto i principi protestanti di Germania, andavano altamente dicendo che l'equilibrio delle due religioni nell'impero poteva solo rendere sicura e durevole la pace: d'onde essi concludevano d'introdurre l'eguaglianza, tanto nel collegio elettorale, quanto nella camera imperiale e nel consiglio aulico. Zelo di setta, senza dubbio poco in fondo sincero, ma che coloriva vantaggiosamente il disegno di quella nazione di procacciarsi in Germania uno stabilimento che le desse maggior considerazione in Europa; nel che le serviva essenzialmente l'ardore ch'essa mostrava per la difesa della religione protestante e della libertà germanica. Oltre alla bella provincia di Pomerania, pretendevano gli Svedesi che si cedessero loro le diocesi di Brema, di Verden, d'Halberstadt, d'Osnabruck e di Minden; e tanto più insistevano su quest' articolo, in quanto esso intaccava direttamente la Chiesa e trovava maggior favore appo i principi protestanti dell'impero. La Francia, quantunque fedele alleata degli Svedesi, non potea favorire queste proposizioni senza tradire la fede che professava e discreditarsi in faccia a tutti i cattolici. I suoi ministri rappresentarono a quelli di Svezia, saper eglino molto bene che la religione non aveva parte alcuna nell'alleanza delle due corone, e che non erasi mai proposto altro scopo fuor quello di far risorgere gli stati dell'impero dominati dalla casa d'Austria, lasciandovi la religione nello stato in cui erasi trovata; aversi a temere che molti principi cattolici, avendo riguardato, sulla parola del re cristianissimo, la guerra di Germania come una mera guerra di stato, non pigliassero omai altro consiglio se non dalla loro indignazione, allorchè vedessero la religione romana offesa in un modo sì manifesto; che in qualunque caso, la riputazione di quel monarca verrebbe sempre infinitamente a soffrire; che già gli Spagnuoli lo screditavano a Roma a motivo della sua alleanza con una potenza protestante, e si vantavano da ogni parte che il papa fosse loro interamente favorevole.

Que' ministri veramente religiosi, Claudio di Mesme conte d'Avaux, ed Abele Servien, conte della Roche Desaubiers, secondo le istruzioni della loro corte tendenti all'assicurazione della pace, fecero ogni sforzo d'impegnare i plenipotenziarii di Svezia a far entrare nella loro comune alleanza tutti i principi d'Alemagna, sì cattolici che protestanti: ma le disposizioni di quelle due corone non erano gran fatto le stesse. Gli Svedesi avevano sempre in vista di mantenere in Germania una lega permanente e puramente protestante, ad oggetto di contrappesare ed annichilire, se possibil fosse, il partito cattolico, senza scorgere poi ch'essi con ciò ponevano degli ostacoli allo ingrandimento loro proprio. Con una tale parzialità essi forzavano le potenze catto-

liche a tenersi di tal guisa collegate nell'impero, ed imponevano loro la necessità di attaccarsi alla casa d'Austria, la quale, sicura di un pronto soccorso, starebbe in agguato, e presto o tardi troverebbe il momento di schiacciare il partito contrario. Traviati nelle chimeriche concezioni del loro falso zelo, essi si proponevano eziandio di formare una lega universale fra tutti i protestanti dell'Europa; e già stavano negoziando col parlamento d'Inghilterra a fine di stabilire in tutte le nazioni il *Convenant* di Scozia, che è quanto dire, di esterminare in ogni dove la cattolica religione.

Intanto la Francia, al pari della casa d'Austria, voleva avere il papa per mediatore della pace universale, ed effettivamente lo fu egli colla repubblica di Venezia: ma per quanto tempo e quante volte non ebbero elleno a lottare con quegli alteri settarii, prima di condurli ad acconsentirvi? Tale si fu invincibilmente l'avversione loro pel pastore o pel nome romano, che fu duopo dividere il congresso in due città; Munster, ove ebbe la sua residenza il rappresentante dal papa, Fabio Chigi, il quale in seguito fu papa sotto il nome di Alessandro VII, ed Osnabruck, dove si ritrassero i plenipotenziari di Svezia. Quelli di Francia fecero nonpertanto comprendere, che a cagione dell'estrema delicatezza nelle materie di religione, bisognava assegnare a ciascuna di queste due assemblee un numero presso a poco eguale di deputati delle due credenze; e per la spedizione più uniforme degli affari vi fu una comunicazione continua e frequenti viaggi dall'una città all'altra. Ecco quale fu la forma del famoso congresso di Vestfalia, ed ecco i principali articoli che vi si fermarono intorno la religione, solo oggetto che ci appartenga (1648).

Si diede principio col confermare il trattato di Passavia, fatto nel 1552 fra Carlo V e i principi luterani dell'Alemagna. Questo accordo funesto, che aveva dato alla fazione protestante un'esistenza legale nell'impero insiem col libero esercizio del luteranismo professato secondo la confessione d'Augusta, ebbe così tutto il suo effetto. Si confermò parimente la così detta pace di religione, vale a dire i regolamenti dell'adunanza che si tenne ad Augusta nel 1555 per la spiegazione degli statuti precedenti; il che aveva dato un nuovo grado di consistenza allo stato de' protestanti ed al libero esercizio del luteranismo. Era per verità stato fatto in essa un regolamento molto vantaggioso alla fede cattolica; cioè che ogni prelato ed ogni beneficiato che rinunziasse in seguito all'antica religione, sarebbe privato de' suoi benefizi; ma sotto il pretesto di ambiguità e per ovviare agli intrighi, si derogò nel trattato di Vestfalia non solamente a tale articolo, ma ben anco a tutti quelli che parevano lasciare un qualche vantaggio agli antichi fedeli sui novatori. A dir breve, si rimisero le due parti, il protestante e il cattolico, precisamente nella condizione in cui erano nel 1642, vale a dire prima che la casa d'Austria avesse ripigliato, colle vittorie di Tilly e di Valstein, l'ascendente che l'aveva messa in istato di ordinare nel 1630 la restituzione de' beni ecclesiastici usurpati dai settari. Con questo si distruggevano eziandio le convenzioni fatte nel 1634 in vantaggio della vera religione col trattato o la pace di Praga, allorchè dopo la morte del gran Gustavo e l'umiliazione del partito svedese a Nordlinga i principi dell'unione evangelica abbandonarono per un tempo questo sciagurato partito.

Così vennero assicurati nei diversi stati dell'impero, sia cattolici, sia luterani, tutti i vescovadi, arcivescovadi, badie e monasteri, ospitali, collegi, prelature, commende, parrocchie, cappelle, coi loro diritti fruttosi ed onorifici, a quelli che n'erano in possesso il primo dell'anno 1624, non ostante tutti i decreti, liti pendenti, sentenze emanate, transazioni, accordi o capitolazioni, e perfino le esecuzioni, le quali si rimasero per sempre annullate. E per l'avvenire si ordinò che se un vescovo o qualunque altro beneficiato, sia della comunione romana, sia della confessione d'Augusta, venisse a mutare di religione, egli sarebbe scaduto da tutti i suoi diritti, dovesse incontanente cedere i frutti e le rendite correnti, e che gli verrebbe dato un successore della religione alla quale era annesso il benefizio mediante il trattato suddetto, non facendogli però restituire i frutti che egli avesse riscossi prima del suo mutarsi di religione. La stessa cosa fu ordinata per tutti i fondi ecclesiastici passati da un partito all'altro dopo l'anno 1624, i cui possessori spogliati da queste ultime convenzioni furono dispensati dal restituire i frutti, e così pure delle spese, danni e interessi

che una parte potesse pretendere contro l'altra. Si statuì eziandio che per l'avvenire i benefizi, le dignità, i principati ecclesiastici non si trasmetterebbero più quali eredità, e che non sarebbe più fatta cosa che potesse renderli ereditari. Ma che cosa si poteva egli promettersi da un simile statuto contra la rapacità dell'eresia adescata in tant'altri modi?

Rispetto alle chiese ed ai capitoli misti, vale a dire parte cattolici e parte protestanti, si decretò che vi sarebbero in perpetuo tanti capitolari o canonici, quanti ce ne aveva all'epoca fissata del 1624, e che a quelli che venissero a morire se ne sostituirebbero della medesima religione: che se in qualche luogo se ne trovasse un maggior numero dell'una o dell'altra credenza, che a tale epoca questi soprannumerari godrebbero delle loro prebende per tutta la loro vita; ma che sarebbero in seguito surrogati da persone dell'altro partito fino alla concorrenza di una eguaglianza perfetta; che non sarebbe intanto aggiunta cosa alcuna agli antichi statuti, che potesse ferire la coscienza o diminuire i diritti degli uni o degli altri.

Fu stabilita l'uguaglianza medesima nelle compagnie civili e politiche, nel consiglio aulico, nelle camere imperiali, nel senato e in tutti i tribunali delle città libere dell'impero; di modo che vi fu per ogni religione un numero eguale di giudici e di magistrati negli stati misti. Per quelli che professavano una sola religione nel 1624, e generalmente per tutti i principi e signori che avessero sudditi di una religione diversa da quella del loro territorio, si ordinò che lasciassero la libertà di coscienza in modo che questi sudditi potessero attendere pacificamente nelle loro case alle loro particolari divozioni, assistere anche nel vicinato al pubblico esercizio della loro religione, mandare i loro figliuoli fuor di paese alle scuole della loro credenza, o farli istruire in essa da maestri della medesima comunione. E per quell'interesse che hanno tutte le sette anche le più inconciliabili in accordarsi fra loro contro la Chiesa, la libertà di coscienza e gli altri vantaggi stipulati in favore della confessione d'Augusta furono estesi anche ai settari di Zuinglio e di Calvino, così odiosi agli stessi luterani, sotto il nome di sacramentari. Per colmo d'acciecamento la sciagurata Germania, mettendo, per così dire, l'ultimo sigillo alla sua riprovazione, e premunendosi contro i mezzi di conversione con una previdenza che teneva più assai dello spirito infernale, che non dell'uomo e della politica, fece stabilire che un principe il quale venisse a mutare di credenza non potrebbe mutar cosa ne' suoi stati riguardo all'esercizio della religione, nè alle leggi o costituzioni ecclesiastiche ricevute innanzi.

Nella composizione di tutte le liti, l'articolo delle spese e delle indennità è comunemente quello che incontra i maggiori ostacoli: e qui la cupidigia dell'eresia trovò pienamente da soddisfarsi alle spese del santuario e del patrimonio dei poveri. Si fece scandalosamente mano bassa sulle più ricche proprietà della chiesa germanica, la più riccamente dotata di tutte le chiese. Alcuni particolari daranno un'idea di questa enorme depredazione. Si abbandonò e si trasmise a perpetuità ai re di Svezia l'arcivescovado di Brema ed il vescovado di Verden, eretti in ducati profani ed in feudi immediati dell'impero; alla casa di Brandeburgo l'arcivescovado di Maddeburgo ed i vescovadi di Halberstad, di Minden, di Camin, colla facoltà di estinguere a Camin tutti i canonicati dopo la morte de' canonici per incorporarne i beni al rimenente dell'usurpazione; ai duchi di Meckelburgo i vescovadi di Strasburgo e di Schwerin, colla facoltà medesima di estinguere in lor profitto i canonicati di questi due capitoli; ai duchi di Brunswick, la successione alternativa coi cattolici al vescovado di Osnabruck, e i ricchi monasteri di Walckeried e di Groemingen; al langravi di Assia, l'abbadia di Hirsfeld con una somma di seicento mila risdalleri, da pagarsi tanto dagli arcivescovi di Magonza e di Colonia, quanto dai vescovi di Paderborn e Munster dall'abate di Fulda.

Così la pace funesta di Munster eternò, per così dire, il luteranismo in Alemagna, altrettanto e più ancora per queste sacrileghe invasioni, che tutti i richiami del capo dell'impero non poterono impedire, che con lo stato di stabilità con cui ella pose l'errore e l'empietà a livello della vera fede. Così ancora la più mostruosa e la più assurda delle eresie, a considerarla almeno nella sua qualità di riforma, conseguì sulla

maggior parte delle altre il sciaurato vantaggio del potersi distendere e durare. Ma se questo è in senso suo un vantaggio, ei v'ha però una setta d'infedeli, la maomettana, che può disputarglielo.

E qual tristo vantaggio non è quello, che da tre secoli in qua tien sempre coloro che se ne giovano addormentati nell'ombre mortali dell'errore, senza che sia dato di sperare che si risveglino, fuorchè nel caso d'una effusione di quelle grazie miracolose che il Cielo, avaro di miracoli, non largisce che con peso e misura!



LIBRO SETTANTESIMOSESTO

DAL TRATTATO DI VESTFALIA NEL 1648, FINO ALLA PUBBLICAZIONE DELLA BOLLA D'INNOCENZO X, NEL 1653.

Nell'anno 1649 si apre la scena della storia con un attentato non per anco udito ne' suoi fasti, ma che poteva prevedersi [1]. Aspettavasi già, comechè in confuso, l'ultimo eccesso della nera malignità di Cromvello, dappoichè egli avea tolto dalle mani del Parlamento il proprio re, e tenevalo chinso nella prigione di Windsor. Nondimeno lo scoprirsi di tutta la perversità di lui avrebbe potuto provocare una indignazione per avventura fatale allo scellerato; ma egli troppo destro nella malvagità per iscagliare sul capo del suo re il colpo parricida, tolse di farlo proscrivere dal rappresentanti della nazione, e dare al più enorme de' misfatti le sembianze di un pubblico atto di giustizia. Tuttavia, siccome molti membri del Parlamento non sembravano inclinati a secondarlo, almeno con quella sollecitudine ch' egli avrebbe voluto; così l'armata a lui venduta s'impadronì delle porte delle due camere, imprigionò quarantun membri della camera bassa, e ne scacciò centocinquanta. In riguardo all'alta camera, appena se ne prendeano per formalità i voti: tanto era il potere a cui erano giunti i Comuni nelle deliberazioni. Il supremo tribunale dell' Inghilterra si ridusse quindi a quaranta scellerati, in gran parte della più vil feccia del popolo. Questi cassarono tuttociò che le due camere aveano stabilito onde preparare la riconciliazione; poscia dichiararono il re sottoposto alle pene dei delitti d'alto tradimento, e reo del sangue sparso nelle ultime guerre. La camera dei Pari non omise di reclamare altamente contro questo articolo, ch' essa rifiutò mai sempre di ratificare; ma venne deciso che competendo originariamente al popolo il supremo potere, la facoltà di far le leggi e i decreti spettava unicamente alla camera dei Comuni, senza che fosse necessario il consenso dei signori.

Pareva che Cromvello non avesse a diffidare del Parlamento, stante la maniera con cui egli stesso l'avea composto: tuttavia egli non ebbe peranco così sinistra opinione da lasciare in balìa di lui una sì atroce processura. Infatti rimanevano ancora non poche coscienze inorridite dall' enormità e dalla prossimità del misfatto. Era necessario l' intervento dei più grandi scellerati per far cadere una testa cinta di tre corone. Ne scelse il parricida, fra le diverse condizioni, sino a centocinquanta, alcuni dei quali se ne sottrassero. Lo stesso Farfax ebbe orrore per una sì orribile commissione. Cromvello, mediante l'opera d' Ireton suo genero, riuscì a compierne il numero. Questo nuovo tribunale, che prese il titolo d'alta giustizia, venne eretto dalla sola autorità dei Comuni, degradate elleno stesse, e tuttavia decorate col pomposo nome di Parlamento britannico. Alla notizia di siffatta erezione, l' Europa tutta conobbe che il monarca era sul procinto di perire; e tutte le corti reiterarono con nuovo calore le loro sollecitazioni. Rappresentarono gli stati generali d' Olanda che una tale atrocità formerebbe eternamente l'obbrobrio della riforma. Fece la Francia le più commoventi rimostranze, scendendo perfino alle preghiere; sola via che le restava fra le turbolenze della Fronda, dalle quali era desolata.

Tutto fu inutile: inspirando Cromvello la sua ipocrisia ne' ministri della sua ambizione, come inspirata ne avea la sua ferocia, questi si andavano scusando cogl' intercedditori d' essere costretti di far resistenza alle disposizioni del cuore per ubbidire a Dio, che internamente loro parlava, e da loro richiedea quest' atto penoso di sommissione. Una visionaria, sotto il nome della Vergine d' Hereford, divulgò d' essere stata in una rivelazione fatta sicura che tuttociò che dai capi dell' esercito era stato risoluto contro il re, era cosa giusta e santa. Il predicante Peters avea trovato in tutti i libri della Bibbia sentenze ed esempi che antorizzavano il supplizio di questo

[1] Revol. d'Anglet. t. 3, l. 9.

principe; poscia, salendo sul pulpito, spacciava le sanguinarie sue allusioni con un' aria di compassione sino a versar lagrime. Cromvello eziandio predicava, e tanto meglio affettava l' uomo ispirato, perchè sembrava abbandonarsi allo spirito di Dio, quando meno si sarebbe aspettato, in mezzo ad un consiglio, in una pubblica adunanza, e spesse volte alla testa dell' esercito.

La corte d' alta giustizia, uniformandosi alle impressioni di questi oracoli sanguinari, citò, fin dal principio dell' anno 1649, Carlo Stuardo re d' Inghilterra (questi sono i propri termini della citazione) come accusato di tirannia, di alto tradimento, di uccisioni, e di tutti gli eccessi che furono commessi nel regno durante la guerra. Venne trasferito da Windsor a Westminster, ove la camera teneva le sue sedute. Allorchè vi comparve, e a lui fu letta l' accusa, siccome intentata dal popolo inglese, la moglie di Farfax, che stava in un luogo eminente, interruppe colui che leggeva: « È una solenne menzogna, si fece ella a gridare con indegnazione; appena la decima parte della nazione ha preso parte in questa iniquità: questa è tutta opera di quel traditore di Cromvello che vedete colà ». Se destò l' ammirazione il coraggio della donna, l' imperturbabilità del tiranno cagionò ancora maggiore sorpresa. Egli fece vista di non avere udito, e lungi dal ricredersi, approfittò di tutti i momenti per raggiungere la meta. Il re nonpertanto, con un sublime coraggio veramente degno del diadema, rifiutò costantemente di riconoscere la competenza della camera. Ma prima che fosse accusato, era già risoluta la sua perdita. Dopo alcune formalità, parodia sacrilega delle regole della giustizia, venne in contumacia condannato al taglio della testa, come tiranno, traditore della patria, come omicida e pubblico nemico della nazione: qualificazioni che nessun principe meno di lui ebbe a meritare, e che più ancora dello stesso delitto di regicidio fanno conoscere quali erano coloro che osavano di applicarle a Carlo I.

Dopo l' emanazione della sentenza, il re ebbe il tempo di prepararsi alla morte. Infatti vi si apparecchiò con tali atti di virtù, che fatto ne avrebbero un martire, se lo zelatore di una setta, il quale venga sagrificato ad un' altra, potesse meritare questo sacro titolo. Piegossi con intera rassegnazione ai decreti del cielo, accettò particolarmente la sua morte in espiazione di aver consentito per debolezza a quella di Stafford vicerè d' Irlanda; dichiarò che perdonava sinceramente agli autori della sua sventura, e fece scrivere al principe di Galles, che se mai egli fosse salito sul trono, non facesse uso della sua autorità per vendicarlo.

In fine questo principe sventurato per tanti riguardi venne condotto a Wittehal il dì 9 di febbraio, ed ivi montato sul palco erettosi dicontro al palazzo dei re britannici, dopo aver detto ad alta voce che l' unico mezzo per ottenere una pace solida era di rendere a Dio quel ch' è di Dio, al re quel che spetta al re, e al popolo ciò che appartiene al popolo, abbassò la testa, che gli fu spiccata da un carnefice mascherato. Fu detto che Cromvello volle vedere il re morto, e che fatta aprire la bara ove fu deposto dopo l' esecuzione, prese quel capo in mano, e lo contemplò qualche tempo senza la menoma commozione. Che cosa non dovea aspettarsi da quella orrenda forza d' animo!

Questa morte fu cagione in Inghilterra della più sorprendente ed universale rivoluzione che vi si fosse mai veduta. Dopo pochi mesi vi si trovarono appena alcuni vestigi di quel ch' era stata da duemila anni. La regia dignità, sì antica in quell' isola, come l' isola stessa, venne abolita e perseguitata sino nelle future discendenze. Fu proscritto il principe di Galles, allora Carlo II, e suo fratello il duca di Yorch. Il duca di Glocester, incapace per l' età di sentire la sua disgrazia, venne relegato in Olanda. Si aggiunse l' obbrobrio alla persecuzione. Si pose in deliberazione se dovevasi far imparare un mestiere alla principessa Elisabetta; poi fu mandata nel castello di Carisbrook, primo scoglio della grandezza del re suo padre. L' abbandono in cui ella trovossi colà, la fece ben tosto perire. Tutti que' signori che aveano tentato di sostenere il trono furono trattati da rei di stato. Il duca d' Hamilton, il conte d' Holland e il barone di Capel vennero decapitati per sentenza di quello stesso tribunale che avea fatto decapitare il re. La camera dei Pari, monumento troppo memorabile della monarchia, fu soppressa, dopo che però il tiranno n' ebbe fatti pas-

sare alcuni membri nella camera dei Comuni, ed erano le persone più indegne della lor nascita, e che più vilmente eransi prostituite alla tirannide. Questa feccia della nazione fu investita del supremo potere, che si dichiarò devoluto al popolo, collo stabilire una repubblica in luogo della monarchia. L'usurpatore bentosto vi si rese il solo padrone; ma conoscendosi troppo i limiti del potere dei re d'Inghilterra, egli prese il titolo di protettore, alla cui ombra giunse impunemente ad un assoluto dispotismo.

Vi si mantenne per lo spazio di nove a dieci anni, e morì nel palazzo dei re a Wittheal lasciando anche il titolo e il potere illimitato di protettore a Riccardo suo figliuolo. Colui che fa prosperare a suo talento i buoni o i malvagi, volle con un tremendo esempio istruire i re a non aspettarsi dalle sette la sommissione che quelle rifiutano alla Chiesa, e mostrare al popolo a quali passi conduce la preferenza data, in confronto della voce della Chiesa, a quella delle sette. Esempio che dee colpire, se altro ve ne fu mai che il meritasse: videsi la più orgogliosa delle nazioni, dopo avere proscritto il suo re, piegare il collo per dieci anni sotto il suo oppressore.

Nonpertanto i Francesi approfittarono ben poco di una lezione che il cielo dava ad essi così davvicino. Questo popolo ammiratore delle produzioni straniere, e benespesso di quel che vi ha in esse di più cattivo, avea concepita sì forte passione per le novità del Belgio, dappoichè furono discreditate nel loro paese, che finalmente la Francia ne sembrava la madre naturale anzichè l'adottiva. I dottori, sedotti dapprima nell'università della capitale, si giovarono di tutti i mezzi che può suggerire lo spirito di partito per crescere i partigiani a queste novità. La predicazione, la direzione delle coscienze, la penna e la stampa, tutto era prostituito al novello errore che qualificavasi per antica dottrina della Chiesa, accagionando il torrente dei dottori e dei pastori di averla abbandonata da quattro o cinque secoli, e di sconoscerla interamente con un'ignoranza giunta al suo colmo. Indegnati di sì oltraggiosi rimproveri, e dallo scorgersi turbati nel possesso della credenza stabilita, questi replicavano con calore, gridavano con l'armi alla mano: Allo scisma, all'eresia: non sì tosto compariva un'opera dell'uno dei partiti, l'altro prendea tutto l'impegno di screditarla.

Lo zelo anticattolico varcò i monti, e ardì scegliere per suo teatro lo stesso centro dell'unità cristiana. Claudio Hersent, già famoso pel suo libro intitolato *Optatus Gallus*, recossi a Roma sotto colore di acquistare il giubbileo dell'anno 1650. Predicando disse che la nostra volontà, dopo la caduta di Adamo, non può che peccare se non è soccorsa dalla grazia; che i santi seguono i movimenti della grazia tanto più liberamente, quanto più volontariamente lo fanno, quanto più la grazia è imperiosa, e più imperiosamente essa fa loro amare e volere il bene a cui li porta. L'istorico dei giansenisti riferisce che siffatte verità sembrarono nuove ad alcuni Romani che nulla sapevano, aggiugne egli, della credenza della Chiesa, nè della dottrina di sant'Agostino intorno a queste materie. Era cosa nuova in effetto a Roma, nel cuore del cattolicismo, di udir predicare la dottrina di Baio e di Giansenio, che quivi non era mai stata confusa con quella di sant'Agostino. Ma se i Romani ne furono maravigliati, ne rimasero anche scandalezzati nel tempo istesso, e tanta indegnazione ne sentirono, che non ne perdettero più la memoria. E quando in appresso il partito volle mascherare i suoi veri sentimenti per evitare i fulmini della Chiesa, i Romani giudicarono della loro sincerità da questa confessione prematura del loro imprudente emissario. Si ricordavano maisempre che nei loro principii tutto quello che non procede dalla carità viene da una cupidigia peccaminosa; che un amico che aiuta il suo amico per pura amicizia, che un cittadino il quale affronta la morte per salvare la patria, che un figlio il quale ama suo padre per bontà naturale, fanno altrettanti peccati: più ancora, che l'uomo su questa terra, mosso dalla grazia ad un'opera buona tanto invincibilmente, quanto lo sono i santi nel cielo ad amare l'oggetto della loro beatitudine, lo fa nondimeno liberamente, perchè egli lo fa volontariamente. Per conseguenza l'uomo spinto al male da una forza invincibile lo farà liberamente egli pure, perchè lo farà volontariamente. Se la cosa è così, dov'è la libertà? E se noi non ci reputiamo più liberi, a che sono ridotti i nostri costumi?

Hersent, contro il quale questa strana dottrina suscitò una pericolosa burrasca, si mise al sicuro nel palazzo dell'ambasciadore di Francia, e senza nulla perdere della

primiera sua intrepidezza, diede alle stampe il suo sermone con una dedicatoria al papa, in cui affermava di nuovo che tutte le azioni libere che non vengono dalla grazia sono altrettanti peccati. Dopo questa seconda stravaganza, si credette di non dover usar più riguardi, e fu citato a comparire in persona al giudizio. Spirato il termine, e non essendo comparso, lo si dichiarò scomunicato, decaduto da ogni dignità, da ogni grado, e dal poter insegnare e predicare. L'apostolo, il cui zelo non giungeva ad affrontare il martirio, fuggì di soppiatto, e ripigliò il cammino di Francia.

A Parigi un gran numero di giovani teologi, sedotti da semplici baccellieri, aveano preso tanto gusto alle nuove opinioni, che le inserivano nelle tesi; e quando un prudente revisore le cancellava nel manoscritto, essi avean la temerità di rimetterle nelle stampe; oppure lasciando le proposizioni come erano state emendate, nella pubblica conferenza sostenevano il contrario, e non si facevano scrupolo di asserire che quel che leggevasi nella tesi, eravi stato posto contro il loro vero sentimento. Il dottore Cornet, uno de' più distinti della casa di Navarra e sindaco della facoltà, nell'assemblea del dì primo di luglio, ebbe a lagnarsi di questa scandalosa insubordinazione. Ne addusse parecchi esempi, aggiugnendo che per porre un freno a siffatti disordini, facea mestieri di esaminare alcune proposizioni ch'erano la cagione delle turbolenze. Di sei ch'egli ne recò, le prime cinque contenevano in succinto quelle che dottori attempati e profondi insieme con lui trovavano di più contrario alla fede nel libro di Giansenio, ch'era il vero pomo della discordia, ed era divenuto il terrore del cattolicismo. Un altro dottore dell'assemblea ve ne aggiunse una settima. Esse erano concepite in questi termini:

I. Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili a' giusti, che desiderano di osservarli colle forze che hanno allora, e manca ad essi la grazia che le renderebbe loro possibili.

II. Nello stato della natura decaduta non si resiste giammai alla grazia interiore.

III. Per meritare e demeritare nello stato della natura decaduta, l'uomo non ha bisogno d'una libertà esente dalla necessità di operare, ma basta che abbia una libertà esente da violenza.

IV. I semipelagiani ammettevano la necessità d'una grazia interiore e che prevenisse in qualunque azione, anche nel principio della fede; ed erano eretici, perchè credevano che questa grazia fosse di tal natura, che la volontà dell'uomo avesse il potere di resistervi, o di seguirla.

V. È un errore de' semipelagiani il dire che Gesù Cristo sia morto o abbia sparso il sangue per tutti gli uomini senza eccezione.

VI. La Chiesa ha creduto un tempo che la penitenza sagramentale segreta non bastasse pei peccati segreti.

VII. L'attrizione naturale è bastevole pel sacramento della penitenza.

Non ci fu questione in appresso se non delle cinque prime di queste proposizioni. Esse acquistarono d'allora in poi una prodigiosa celebrità, e trassero addosso al dottor Cornet tutte le ingiurie e le calunnie che le sette vomitarono in ogni tempo contro i primi ch'ebbero il coraggio di levar loro la maschera.

Dopo la sua denunzia, il sindaco chiese nelle consuete forme che l'assemblea deliberasse, e deputasse dei commissari per l'esame. A malgrado dell'opposizione d'un giovane dottore, che avea per nome Luigi di Saint-Amour, degno di ricordanza pel suo Giornale, opposizione che fu secondata da un numero considerabile di dottori, si mise in deliberazione ciò che avea proposto il sindaco. Fu concluso, a pluralità di voti, che le proposizioni sarebbero state poste ad esame, e vennero nominati incontanente i commissari per farlo (1649).

Comparve tosto una quantità di scritti per iscreditare questa conclusione, chiamata dai partigiani di Giansenio l'attentato di Cornet. I più notabili furono quelli dell'abate di Bourzeis in latino, e l'opera in francese che venne attribuita al celebre dottore Arnaud. Il primo portava il titolo di *Proposizioni riguardanti la grazia, che devono essere esaminate al primo giorno nella Sorbona;* e l'altro di *Osservazione sull'intrapresa del signor Cornet sindaco della Facoltà nell'assemblea del primo di luglio.* Come il ridicolo in Francia è un'arme per lo meno tanto effi-

cace quanto la calunnia, gl'istoriografi del giansenismo fecero del dottor Cornet un gesuita in abito corto. Fecero anche tutto il possibile perchè fossero riguardati, come gesuiti mascherati, dopo l'arciduca Ferdinando, quanti personaggi vi erano al giansenismo contrari, tra i dottori delle università, tra i prelati del regno, tra i primi magistrati, tra i ministri e i principi stessi.

Siccome trattavasi al primo di agosto di confermare, secondo il costume, la determinazione della facoltà del primo dì del precedente mese, i dottori, ai quali essa dispiaceva, sollecitarono il cancelliere Loisel a far risorgere un'antica pretesa de' suoi predecessori, chiedendo di presiedere all'assemblea. Questo artifizio, di cui facilmente penetravasi il motivo, diè occasione ad un lungo dibattimento, il quale fece sciogliere l'adunanza senz'aver fatto nulla. Intanto, approfittando della dissensione, sempre vantaggiosa alle sette, Saint-Amour fe'sottoscrivere da sessanta dottori una petizione, che presentarono al Parlamento, ad oggetto di appellare, come da un abuso, dalla presa risoluzione. La petizione fu rimessa per l'informazione al consigliere Broussel, uomo d'integrità, ma di capacità mediocre, di ardente carattere, e uno de'più caldi partigiani della Fronda. Il genio e l'interesse aveano già uniti insieme il partito del nuovo Agostino e quello della Fronda. Ma il primo presidente Molé s'interpose per accomodar l'affare, e si convenne che per quattro mesi le cose rimarrebbero nello stato in cui si trovavano, per cercare i mezzi di formare una pace solida; ma invano, perchè la tregua stessa non fu osservata.

Meno di un mese dopo, corse per Parigi una censura a stampa delle sette proposizioni, sottoscritta dai commissari esaminatori. Saint-Amour e i suoi partigiani presentarono una seconda petizione, supplicando che si desse giudizio sulla prima, e che quelli di cui la censura portava i nomi, fossero citati per dichiararsene autori, o per negarlo. Ottennero quello che domandavano. I commissari comparvero il cinque d'ottobre, e dichiararono che senza loro saputa e contro il loro volere era stata pubblicata la censura. Per la qual cosa la camera delle vacanze pronunciò una sentenza che le parti sarebbero state sentite alla prima udienza dopo la festa di san Martino, e cesserebbero provvisionalmente di discutere le materie controverse fin che la corte ne ordinasse altrimenti.

In questo intervallo i dottori che difendevano l'antica dottrina, e che ravvisavano questo oggetto puramente ecclesiastico alla discrezione di un tribunal secolare, dove inoltre si creerebbero ad ogni passo incidenti ed ostacoli sempre nuovi, abbandonarono il giudizio dottorale delle nuove dottrine; ma nel tempo istesso operarono in maniera da ottenere una decisione tanto più spiacevole ai loro avversarii, in quanto non ammettesse riforma. L'assemblea del clero era intimata per la primavera dell'anno 1650: i principali dottori della facoltà ebbero conferenze sopra questa materia coi prelati che giungevano pel tempo prescritto; e tutti d'accordo, dopo matura riflessione, giudicarono esser la causa troppo grave e troppo grandi le turbolenze, per attender d'altronde, che dalla cattedra di Pietro, il ristabilimento della quiete e dell'unità. Questo disegno non fu proposto in pubblico nell'assemblea del clero, perchè si temevano, non senza buone ragioni, gli ostacoli e gl'impedimenti ch'ebbe, non ha guari, a provare la facoltà teologica: ma la lettera essendo stata scritta da Isacco Habert, già teologale di Parigi ed allora vescovo di Vabres, fu approvata e sottoscritta da ottantacinque tra vescovi ed arcivescovi, ai quali si unirono di poi tre altri ancora; e venne indilatamente spedita. Siccome questa lettera è, per così, dire il primo filo della processura nell'affare del giansenismo, ed un autentico monumento dei sentimenti invariabili de' nostri primi pastori su queste materie, noi quindi abbiamo creduto di doverla riportare per esteso. Ecco quale la si trova negli atti del clero:

« La fede di Pietro, beatissimo padre, che mai non può venir meno, richiede con gran ragione, secondo la consuetudine ricevuta ed autorizzata nella Chiesa, che sieno devolute le cause maggiori alla Sede apostolica. Per obbedire ad una legge sì equa, abbiamo creduto che facesse mestieri di scrivere a vostra Santità sopra un affare molto importante che riguarda la religione. Sono ormai dieci anni che vediamo la Francia sconvolta da violentissime turbolenze pel libro postumo di Cornelio Giansenio vescovo d'Ipri, e per la dottrina in esso contenuta. Questi movimenti doveano essere

sedati sì dall'autorità del concilio di Trento, come da quella della bolla d'Urbano VIII di felice memoria, con cui egli ha sentenziato contro i dogmi di Giansenio, e confermando i decreti di Pio V e di Gregorio XIII contro Baio. Vostra Santità con nuovo decreto ha stabilito la verità ed il vigore di quella bolla; ma perchè ogni proposizione in particolare non è stata notata d'una censura speciale, taluni la eludono con sotterfugi e cavillazioni. Speriamo che a loro ne saran tolti i mezzi, se piace a vostra Santità, come noi umilissimamente la supplichiamo, di definire in modo chiaro e distinto, quale sia il sentimento che convien avere in questa materia. Ond'è che noi la preghiamo di far l'esame, e di pronunciare un giudizio certo ed evidente di ciascuna delle proposizioni seguenti, intorno le quali la quistione è pericolosa, e più fervente il contrasto ».

A questo passo della lettera sono riportate le cinque prime proposizioni, quali dianzi si lessero, e dopo essa continua così: « Vostra Santità ebbe recentemente a sperimentare quanto potere abbia l'autorità apostolica per abbatter l'errore d'un doppio capo della Chiesa: la burrasca fu bentosto dissipata, il mare e i venti hanno obbedito alla voce ed al comando di Gesù Cristo. Ciò che ne induce a supplicarla, beatissimo padre, di pronunciare sopra il senso di queste proposizioni un giudizio chiaro e decisivo, avendo a questo Giansenio, vicino a morte, sottomessa l'opera sua; di dileguare ogni oscurità, di rassicurare gli animi vacillanti, d'impedire le divisioni, di restituire alla Chiesa la sua tranquillità e il suo splendore ».

Scorgesi dal solo contenuto di questa lettera tutto quello che impegnò un sì gran numero di vescovi a scrivere, al papa, e in particolare quello che essi opinavano intorno al libro di Giansenio. È dunque un far ingiuria senz'alcun fondamento a quel che vi ha di più rispettabile e per la dignità e per la virtù, il dire con isfrontatezza e scandalo, come fa lo storico de'giansenisti [1], che i nostri vescovi fecero questo passo principalmente per liberarsi dalle importunità del padre Vincenzo de Paoli molinista e semipelagiano. Quelli della setta che di questo molinista e di questo semipelagiano vogliono farsi un amico e quasi un fautore, dappoichè egli fu posto nel numero dei santi ben differenti da quelli del loro partito, dovrebbero riflettere che altri si ricordano di queste sacrileghe ingiurie.

Il sommo pontefice informato dalla lettera de'prelati francesi del pericolo che sovrastava alla fede in Francia, istituì una congregazione particolare per prender cognizione d'un affare di tant'importanza con tutta la maturità che si richiedeva. Nominò commissari i cardinali Roma, Spada, Ginetti, Cecetimi, Chigi, Pamfili; e per segretario l'Albizzi, assessore del santo uffizio. Fino dalla prima adunanza (1654) che si tenne in casa del cardinal Roma, decano del sacro collegio, Spada, sul fondamento che la bolla d'Urbano VIII stabiliva che Giansenio avea riprodotto la dottrina di Baio, propose di cominciare dalla disamina di ciò che si era fatto nell'affare del baianismo. Questo parere ebbe l'universale approvazione. Si fe' ricerca negli archivi del sant'uffizio di tuttociò che concerneva a questo primo novatore; se ne fece posatamente la lettura innanzi commissari deputati pel secondo; e questi confrontarono con diligenza, comechè in segreto dapprima, la dottrina dell'uno con quella dell'altro.

Non erasi ancor formata la congregazione, che il dottore Saint-Amour, seguendo l'esempio di Hersent, andato a Roma pel giubbileo, il quale sebbene spirato, non lasciò partire il preteso pellegrino; Saint-Amour s'affrettò di scrivere ai suoi corrispondenti a Parigi, che facea mestieri di ben maneggiarsi con vigore, se si volevano salve le cinque proposizioni: lontano dall'isperanzirli, diceva loro che poco si poteva contare sulla buona riuscita dell'affare; *perchè a Roma* soggiungeva, *non si conosce quasi più la vera grazia del Salvatore*. Lungo tempo prima Calvino avea detto precisamente la stessa cosa. Questo fu il costante linguaggio dei settari del secolo XVII, egualmente che del XVI. A questa sfavorevole notizia, quei che s'interessavano per la difesa del vescovo fiammingo, o piuttosto per la fortuna d'un partito ch'era divenuto il lor proprio, si radunarono per concertare gli opportuni spedienti in congiunture sì critiche. I dogmatizzanti avevano gia attirato qualche vescovo al loro

[1] Hist. du Jansen. an. 1650.

partito, ma in uno scarso numero; fecero ogni sforzo per guadagnarne altri, e a forza di gridare che portando a Roma l'affare di Giansenio, si erano intarcati i privilegi dell'episcopato, trassero a sè undici tra vescovi ed arcivescovi, cioè quelli di Sens, di Agen, di Comminge, di Valenza, di Orléans, di san Paolo, di Lescar, di Châlons nella Sciampagna, d'Amiens, d'Angers e di Beauvais. Molti di questi prelati andarono immantinente a dichiarare al nunzio che non prendevano alcuna parte nella petizione degli ottantotto vescovi; che la riguardavano al contrario come pregiudiciale alla loro comune autorità, appartenendo loro di sentenziare in materia di fede, e di giudicare in prima istanza. L'arcivescovo di Sens fece in particolare la stessa protesta, e divenne ben presto uno de' principali zelatori del partito. Era questi il famoso Enrico Luigi di Gondrin, di cui i nemici della verità hanno detto molto male, e i giansenisti assai poco bene, avvegnachè avessero fin d'allora il costume di erigere i loro partigiani in dottori della Chiesa e in santi miracolosi, qualunque si fosse la mediocrità del loro sapere e delle loro virtù. Fu certamente un indizio assai sfavorevole per questo prelato che non abbia potuto aver luogo nel calendario di Porto-Reale, dopo aver tanto parlato di riforma e di morale severa; dopo aver preso a ristabilire tutte le osservanze della penitenza pubblica con un ardore ed una perseveranza che non potevano fallire di produrre il loro effetto, se le parole senza l'esempio facessero impressione.

Egli si mise alla testa de' prelati discoli; e tutti insieme scrissero una veemente lettera al papa contro quella dei loro ottantotto confratelli, di cui parlavano con la consueta sincerità del partito, come se mediocre ne fosse il numero. Dicevano al santo Padre di avere inteso che alcuni prelati avevano scritto intorno ad un affare importantissimo e assai spinoso; che, oltre le difficoltà che sono inseparabili dalle questioni della grazia e della predestinazione, non sembrava che questo fosse il momento opportuno per terminare una controversia di tal natura, e che non potevano approvare il disegno di quegli altri vescovi; che se tuttavia si credeva a proposito di decidere, l'ordine legittimo dei giudizi della Chiesa universale, unitamente alla consuetudine della chiesa gallicana, voleva che le più grandi questioni che insorgono nel regno, vi fossero prima esaminate dai suoi vescovi; che a Roma poscia si riassumerebbero in tutta la loro estensione, si citerebbero e si sentirebbero le parti, come era stato praticato nella congregazione *de Auxiliis;* che altrimenti coloro che venissero condannati, potrebbero lagnarsi con ragione di aver dovuto soccombere per gli artifizi e le calunnie de' loro avversari; che se da queste controversie nascevano dei tumulti, questo male proveniva unicamente perchè le cinque proposizioni erano state coniate a capriccio e in termini ambigui; che non iscorgevano verun inconveniente a lasciar continuare ancora un poco una disputa che durava da molti secoli, senza che ne fosse alterata l'unità cattolica. Adoperando in un modo sì visibile d'impedire il giudizio, gli undici prelati assicuravano tuttavia che lo desideravano, anzichè temerlo. Con lo stesso candore si giovavano delle antiche decisioni dei papi e dei concili, nominatamente del concilio di Trento, che gli amici del vescovo d'Ipri hanno mai sempre riguardato come una vana assemblea di scolastici, sorda alla voce dello Spirito Santo.

Il dottore di Saint-Amour, che avea procurata questa lettera, venne incaricato di presentarla al papa, e di tener dietro all'andamento dell'affare coi dottori Brousse e La Lane e col licenziato Angran. Nè la lettera nè i raggiri fecero cambiar pensiero al pontefice; sebbene i deputati del partito avessero avuto tutto il tempo di maneggiarsi senza ostacoli, essendo giunti a Roma dieci mesi prima dei dottori Hallier, Loisel e Lagaut, che possono ben qualificarsi i deputati del clero di Francia, atteso il gran numero de' vescovi, in nome dei quali operavano. Molto tempo avanti l'arrivo di questi erasi incominciato a confrontare le proposizioni estratte da Giansenio con quelle di Baio; ma dopo il loro arrivo si spinse avanti il lavoro con un'attività molto più grande. Non avevano avuto un mese di riposo per prepararsi, che il cardinal Roma, presidente della congregazione, li fece chiamare l'11 di luglio 1652, otto giorni dopo i deputati giansenisti, per significare agli uni ed agli altri, che avessero a presentare le loro memorie. I cattolici le diedero incontanente. Quanto ai giansenisti, non credettero a proposito di usare la stessa diligenza. Così volevano persua-

dere ai Romani, e più particolarmente ai religiosi agostiniani, che l'attacco fosse diretto contro la dottrina del loro santo istitutore. Da un altro canto facevano intendere ai domenicani, che si voleva porre in discredito la loro scuola. Questi difatti ne concepirono vive inquietudini, da cui non si riebbero mai perfettamente. In vano fu ad essi rappresentato che sostenendo la grazia efficace per sè stessa, ammettevano però che i precetti sieno impossibili a chi non ha questa grazia; perchè Iddio dà loro quella che basta per adempirli, o per ottener quella ch'è necessaria: non fu possibile di renderli affatto tranquilli.

In questo frattempo la morte rapì il cardinale Roma. Spada, divenuto capo della congregazione, radunò in sua casa gli altri commissari, il giorno 24 settembre 1652, con undici consultori, scelti tra i più valenti teologi conosciuti a Roma. Questi erano i padri Candito domenicano, maestro del sacro palazzo; de Pretis, pure Domenicano, commissario del santo uffizio; Visconti, generale degli agostiniani; Modesto di Ferrara, procurator generale dei francescani; Campanella carmelitano scalzo; Vading minore osservante; Carpinetti procurator generale dei cappuccini; Ciria dell'ordine de'serviti d'Elbene teatino, e Pallavicini gesuita. Il papa aggiunse ad essi in appresso il padre Bruni agostiniano, e il padre Tartaglia carmelitano scalzo.

Il primo oggetto delle deliberazioni fu il modo con cui si farebbe l'esame, cioè se dovessero esaminarsi le cinque proposizioni in relazione al libro di Giansenio, o solamente in sè stesse, senz'altro considerare che il significato proprio de'termini. In vista di ciò si rilesse la lettera degli ottantacinque vescovi; e come quella conteneva che la questione aggiravasi interamente intorno alla dottrina di Giansenio, e particolarmente intorno alle cinque proposizioni attribuite a questo prelato, il quale d'altronde si era sottomesso al giudizio della santa Sede, i commissari opinarono di doverle esaminare nel libro e nel senso di Giansenio, per quanto fosse possibile; vale a dire che così farebbero quei consultori a cui fosse dato di aver questo libro ch'era raro ancora; ma quelli che non avessero potuto procurarselo, si contenterebbero di esaminare le proposizioni in sè stesse. Informati di questa risoluzione, i deputati cattolici di Francia recaronsi tosto presso il cardinal presidente, e saviamente gli rappresentarono che sarebbe stato un non far nulla ove non venissero qualificate le proposizioni in relazione al libro il quale era l'unica sorgente delle controversie. Il cardinale conobbe sul momento la savièzza dell'osservazione; e dopo avere sentito il parere di molti teologi riputati a Roma, diè ordine ad ogni consultore di qualificare e di esaminare ciascuna proposizione, in quanto erano di Giansenio, e si ebbe cura di farne avere a tutti un esemplare.

Si occuparono intorno a ciò con tutta la diligenza e l'applicazione possibile. I commissari, del pari indefessi, si prestarono con la medesima sollecitudine alla compilazione del lavoro. Dal primo d'ottobre del 1652 fino al 20 di gennaio dell'anno seguente, s'impiegarono venti sessioni ad opinare sopra le cinque proposizioni: cinque per la prima, quattro per la seconda, quattro per la terza, tre per la quarta e quattro per la quinta.

Nel frattempo i deputati giansenisti rinnovarono le loro importunità presso i cardinali commissari, presso il pontefice istesso, presentando suppliche sopra suppliche, memorie sopra memorie, affine di ottenere che la congregazione, come in altro tempo nei sistemi di Bannez e di Molina, prendesse una forma contenziosa, e che le materie venissero trattate in via di disputa. Tutti i loro tentativi ed artifizi tornarono inutili. Già il vicario di Gesù Cristo metteva una differenza capitale fra i traviamenti dei giansenisti e le opinioni indifferenti sia dei tomisti, sia dei molinisti. Egli volea assolutamente e senza ritardo render la pace alla Chiesa turbata e scandolezzata dal libro di Giansenio; e ad esempio delle congregazioni *de Auxiliis*, in cui la forma contenziosa non avea servito che a tirar in lungo l'affare per tanti anni, senza poter venire ad una decisione, tenne fermo pel metodo il più acconcio a procurar un giudizio pronto e definitivo: si disse ai deputati giansenisti che sarebbero state ricevute le loro difese in iscritto, e che verrebbero anche sentiti in piena congregazione, ma non in una maniera contraddittoria coi loro antagonisti; ciò che essi rifiutarono finchè non videro l'assoluta necessità di ridurvisi.

I deputati cattolici al contrario, dacchè seppero che il papa offriva di dar loro udienza, dovendo però comparire dinanzi ai commissari, l'accettarono con rendimenti di grazie, e comparirono nel giorno assegnato, il 27 di gennaio. Ciascuno fece il suo discorso in una maniera molto semplice, circoscritto scrupolosamente all'argomento in questione. Il tutto ebbe fine in una sessione; dopo di che il capo della congregazione la convocò pel giorno tre di febbraio per raccogliere i voti, e sapere se i consultori volessero farvi qualche cangiamento.

In questo giorno e due giorni dopo il segretario Albizzi fe' lettura di que' voti, a cui si attennero esattamente quelli che gli avean dati; eccettochè alcuni di essi che non avevano ancora qualificate le proposizioni nel senso di Giansenio, lo fecero sul fatto. Nonpertanto il generale degli agostiniani, il domenicano maestro del sacro palazzo, e il suo confratello commissario del santo uffizio, tutti e tre favorevoli alla nuova dottrina, dichiaravano che non intendevano di parlar di Giansenio. S' ingiunse a loro espressamente di tenersi pronti a farlo per la sessione del 27; e quando arrivò il giorno prescritto, tutti e tre, come di concerto, dissero di non esser preparati. Il francescano Wading, dichiarato anch' egli per le cinque proposizioni, non tralasciò di parlar di Giansenio, il più spesso per iscusarlo; ma sulla quarta proposizione convenne ingenuamente che questo vescovo vi censurava in una maniera scandalosa l' opinione de' suoi contradittori.

Dopo questa revisione de' voti, come alcuni fra i consultori non avevano letti ancora gli scritti degli agenti del giansenismo, si assegnò loro un tempo sufficiente per esaminarli a fondo; e il papa fece avvertire i giansenisti che voleva udirli in persona il 10 di marzo. In questo intervallo, Innocenzo, che si avea fatto recare i registri della congregazione, volle prender cognizione egli stesso dei voti, e di tutto quello che si era fatto sino allora. Il giorno indicato, i quattro cardinali commissari, Spada. Ginetti, Pamfili e Chigi, seguiti da tredici consultori e dal segretario, si recarono al palazzo del papa, che aprì la seduta con la invocazione dello Spirito Santo. Dopo di che disse ad alta voce, che aveva esaminati i voti de' consultori, e di essere informato pienamente dell' affare; ma che pel compimento d'un' opera di tanta importanza, egli credeva di doverli udire ancora personalmente per dileguare fino l'ombra del sospetto, e mettersi in grado, mediante l' assistenza del cielo, che aveva ordinato d' implorare pubblicamente in tutta la città, di restituire la quiete alla Chiesa con una decisione che i vescovi della Francia e una gran parte della cristianità attendevano con impazienza.

Finito che ebbe il papa di parlare, il segretario nella medesima sessione ed in alcuna delle seguenti, vi lesse le cinque proposizioni, facendo a ciascuna alcune pause più o meno lunghe, affinchè i consultori, che tutti parlarono ancora un dopo l'altro, dessero di nuovo il loro parere, facessero le loro osservazioni, aggiungessero, levassero e cambiassero dove e quanto loro piacesse; il che però non si ridusse ad altro, per la maggior parte di essi, che a fare censure più forti e più espresse, o a qualificare le proposizioni nel senso di Giansenio, se ancor non lo avevano fatto prima. Rispetto ai quattro consultori che difendevano le proposizioni, il generale degli agostiniani disse soltanto sulla terza quel ch' egli ne pensava relativamente al senso di Giansenio; il maestro del sacro palazzo non si spiegò che sulla prima, e il commissario del santo uffizio sulla prima e la terza. Il padre Wading all' opposto spiegossi francamente sopra tutte le proposizioni, discolpando quasi dappertutto il vescovo d' Ipri. Tale è in sostanza il contenuto dei voti riportato nell' originale del processo verbale che ne fu compilato; ma tale non è la relazione che i giansenisti, sia per mala fede, o per la precipitazione di un falso zelo, fecero stampare dietro qualche copia dei voti che si diedero la prima volta, e che Saint-Amour inserì nel suo giornale. Vizzani, assessore del sant' uffizio nel 1657, confrontò questa stampa con l' originale romano, e secondo la relazione che ne fece nella congregazione del primo giugno, circa la prima delle cinque proposizioni, per non parlare delle altre, vi si trovarono sino a sei di questi voti in cui si erano omesse queste parole: *Nel senso di Giansenio ella è erronea, o eretica, o prossima all' eresia.*

Innocenzo X impiegò, dal dieci di marzo sino al sette d' aprile, dieci sessioni nel-

l'udire i consoltori; e queste dieci adunanze, tenute io meno di un mese, che duravano quattr'ore ciascuna, in cui egli prestò tutta l'attenzione che potea desiderarsi, non giunsero a stancarlo nell'età d'ottant'anni, e neppure a cagionargli alcuna noia. E siccome l'ambasciadore di Francia e la famiglia del pontefice lo pregavano ad aver qualche maggior riguardo alla sua salute, egli rispose che si reputerebbe felice di terminar la sua vita affaticando per un affare da cui dipendeva la pace della Chiesa e la sicurezza della religione. Al termine di queste sessioni, Innocenzo ordinò ai cardinali, in termini positivi, di vedere in un'assemblea particolare fra loro, come converrebbe procedere coi deputati che sostenevano Giansenio e le cinque proposizioni.

Il 21 d'aprile del 1651 i monaci premostratensi proibirono, radunati in capitolo d'insegnare dovunque nel loro ordine la dottrina di Giansenio; doppiamente commendabili, in quanto che resistevano a un tempo stesso all'esempio d'una parte de' lor confratelli stranieri e dei Francesi loro compatriotti. Sotto ben altro aspetto gli ha ravvisati lo storico de' Giansenisti [1]. I norbertini francesi, secondo lui, erano allora tanto ignoranti quanto eran dotti quelli de' Paesi Bassi. Ma tutto il fondamento di questo ingiurioso paragone è che un picciol numero di premostratensi fiamminghi si era dapprincipio dichiarato per le nuove opinioni. Tra i discepoli del nuovo Agostino l'abilità dipende dal partito che si abbraccia. E così lo stesso storico dice dei religiosi cappuccini che questi buoni padri aveano più zelo che lumi, che non sapevano nemmeno di che si trattasse, proibendo a tutti i loro professori e predicatori in un capitolo generale tenuto a Roma, d'insegnare e di sostenere la dottrina di Giansenio sotto pena d'essere privati de' loro impieghi. I carmelitani scalzi, per aver fatto lo stesso divieto in un capitolo generale tenuto a Charenton nel 1646, e averlo confermato parimente nel capitolo del 1649, non sono più che buoni padri del vecchio Testamento, poco istrutti della grazia del nuovo. In questi due anni stessi, i foglianti ancora avendo fatta e confermata la stessa proibizione, non se ne fece meraviglia, dice lo storico fecondo di goffe villanie, come d'ironie senza sale, perchè il loro padre Giuseppe, teologo veramente stimabile, era un semi-pelagiano ostinato, e sì ammaliato dal molinismo, che altro non vedeva nel suo Molina che sant'Agostino. Da questa unanime insurrezione di tanti ordini diversi contro l'Agostino Fiammingo, noi inferiremo che la sua dottrina era dunque ben nuova e scandalosa nella Chiesa.

Le avventure del cardinale di Retz, che il re fece mettere in arresto nel tempo a cui siam giunti, cioè il 19 dicembre 1652, sono più connesse di quel che potrebbe pensarsi, per la lor frivolezza, cogli affari generali della religione. Non solo la chiesa di Parigi e la corte romana s'interessarono molto nel destino di questo prelato singolare, se altro lo fu mai; ma gli zelatori affettati del vangelo puro e della morale severa, che per lui non erano l'uno e l'altra che un giuoco, fecero plauso al suo umore inquieto ed intrigante, alle sue fazioni e alle sue furie sediziose; e qualche volta ancora l'appuntarono di troppa riserva. La Fronda e il giansenismo, o quel ch'è la stessa cosa nel cardinal di Retz, il libertinaggio e il rigorismo furono strettamente uniti.

Gian Francesco Paolo de Gondi era entrato nell'ordine ecclesiastico con le disposizioni che vi recano per la maggior parte i figli de' gran signori, quando questi non consultano, in materia di vocazione, che il vantaggio temporale delle loro famiglie. L'arcivescovato della capitale, posseduto da suo zio, incapace pur questi di dargli un'educazione virtuosa, fu l'unica attrattiva ch'ebbe per lui lo stato ecclesiastico. Tuttavia, com'egli aveva un'abilità naturale a rappresentare tutti i personaggi, generoso d'altronde e d'un amabil carattere, in mancanza delle virtù del suo stato, prese alcune apparenze che ingannarono, o volsero altrove gli sguardi del pubblico. Elemosine straordinarie, e fatte con arte, gli cattivarono il cuore del popolo: si affezionò i parrochi e tutti gli ecclesiastici co' suoi modi gentili. Alcuni sermoni sacri gli procacciarono la riputazione d'un Grisostomo; e pareva che tutti si fossero dimenticati della casa ove andava a passare le notti, quando lo vedevano il giorno in sembianza di padre della Chiesa. Tuttavia siffatta celebrità non lo soddisfece per lungo tempo.

Leggendo le opere di Plutarco, come lo fa sapere egli stesso [2], avea concepito la

[1] Hist du Jansen. t. I. p. 490. — [2] Mem. du cardinal de Retz, l. I, p. 238.

più alta stima pei capi di fazione. Le turbolenze sopravvennte a Parigi nel 1648 gli somministrarono l'occasione di rappresentare un tal personaggio, e mostrò di averne tutta la capacità. Furono opera di lui le barricate che diedero origine alla guerra civile. Il parlamento irritato fece decreti sopra decreti contro il cardinale Mazzarino disgustatosi col coadiutore. Quel ministro onnipotente fu spinto a tale da non esser più sicuro della sua testa che fuori del regno; ma l'astuto Siciliano se ne vendicò ben tosto. Il coadiutore camminava per Parigi col corteo di quattrocento gentiluomini ed altrettanti borghesi armati. Gli si fecero delle proposizioni che lo abbagliarono, fu nominato cardinale, vennero dissipate le sue diffidenze, si lasciò tirare alla corte; ed il capitano delle guardie di servigio lo arrestò nell'anticamera del re, il quale ordinò di rinchiuderlo in Vincennes. Da quel punto Parigi fu tranquillo, perchè i frondisti non avevano più capo, e Mazzarino vi ricomparve in tutto lo splendore della sua potenza.

Immantinente il capitolo di Nostra Donna, ligio al coadiutore dimandò, che o gli si facesse il processo, o che lo si ponesse in libertà; e siccome la corte non si dava fretta di rispondere, prese il partito di cantare ogni giorno un'antifona pubblica per la liberazione del prigioniere: ma il popolo rimanendo tranquillo, la divozione presto si raffreddò. Diede più inquietudine il disgusto di Roma. Vi si dichiarò che spettava soltanto alla santa Sede di giudicare i cardinali. La corte di Francia ne fu offesa, a segno di non voler dar neppure udienza ad un legato spedito per questo affare. Il pontefice prese allora la savia risoluzione di procedere colla maggiore cautela: ma la morte dell'arcivescovo di Parigi, a cui il coadiutore suo nipote succedeva di pieno diritto, trasse la corte di Francia in un imbarazzo affatto nuovo.

Ella propose al prigioniero di dare la sua dimissione, in cambio di sei abazie riguardevoli, e di ritirarsi a Roma. Egli accettò senza difficoltà, persuaso com'era dell'insufficienza d'un atto con data dalla torre di Vincennes, donde dovette però essere trasferito a Nantes finchè il papa non avesse ricevuto la sua rinunzia. Ma il papa non volle mai riceverla, per quante istanze fossero a lui fatte, anche da parte del cardinale, che in cuore era già risoluto di rivocarla, posto che fosse in libertà. Egli s'annoiò nonpertanto della prigione e concepì il disegno di liberarsene a qualunque costo. Mediante una corda ed un bastone, che pose tra le sue gambe, discese da un bastione di quaranta piedi d'altezza; e quattro gentiluomini, che lo attendevano, lo misero a cavallo. Il suo disegno, concertato cogli amici più fidati ch'avea nel parlamento, era di volare a Parigi per suscitarvi una sollevazione generale; e quaranta cavalli freschi appostati sul cammino ve l'avrebbero condotto, prima che fosse sparsa la voce della sua fuga, ove pure la stessa sua precipitazione non lo avesse ai primi passi arrestato. Non fu appena fuori dei sobborghi, che cadde da cavallo, e si ruppe una spalla. Giunse non senza grande stento a Mauve, tre leghe distante da Nantes, per passarvi la notte; e qui non vedendosi in istato di porsi alla testa d'una fazione, cambiò interamente il suo disegno. Cinque gentiluomini che si fecer venire dalle terre del duca di Retz e del duca di Brissac, lo condussero fino a Marchecou, capoluogo del ducato di Retz, donde giunse a Belle-Ile, poi alla città di san Sebastiano sul confini della Spagna. Ebbe però la delicatezza di non andare a Madrid, facendosi scrupolo di unirsi ai nemici stranieri del regno, mentre non respirava che la ribellione e la guerra civile: nel suo viaggio istesso tutto pose in opera per dar le armi in mano alla nobiltà d'Angiò e del Poitù a favore del principe di Condè, il quale era cogli Spagnuoli. Deliberò finalmente d'imbarcarsi e di passare a Roma. Il capitolo di Parigi appena ebbe la notizia della sua fuga, fece cantare il *Te Deum* in rendimento di grazie.

Il cardinal fuggitivo scrisse da Roma alcune lettere al capitolo ed ai vescovi di Francia, per giustificare la sua condotta. Ma in tali materie, ogni giustificazione è riguardata come un nuovo delitto che aggrava il primo. La lettera circolare indiritta ai vescovi del regno fu presa particolarmente per un libello diretto a turbare la quiete dello stato, e come tale arsa sulla piazza pubblica per mano del carnefice. Secondo le memorie di Joly, autore non sospetto, che fu per lungo tempo consigliere di questo prelato, questa lettera era opera dei novatori di Porto-Reale, che credendolo fa-

vorevole alle loro opinioni, prendevano vivamente il suo partito; comechè, a detta dello stesso scrittore, non c'era uomo che meno di lui badasse alla religione. Secondo poi altre memorie, l'abate di Rancé, famoso riformatore della Trappa, allora divoto alla fazione del cardinale e grande amico de' giansenisti i più distinti, gli prestava la sua penna allorchè trattavasi di scrivere contro il primo ministro [1]. Chassebras, parroco della Maddalena, ch'egli creò suo vicario generale in occasione del giubileo, pubblicava dal canto suo manifesti e monitorii che traeva da Porto-Reale, e che sempre portavano il nome dell'arcivescovo residente a Roma. Egli servivasi, per le sottoscrizioni, di Le-Houx, primario del collegio di Grassins, uomo da nulla, famigerato per la sua abilità di falsario, che possedeva in sommo grado. Ogni cosa era sagrificata pel vantaggio che ne ritraevano la Fronda ed il giansenismo. Chassebras fece tanto uso di questi mezzi frandolenti, che finalmente una sentenza del Castelletto, emanata il 27 di settembre del 1655, lo condannò al bando perpetuo, confiscò i suoi beni, e dichiarò che si poteva concorrere ai suoi benefizi.

La corte, veduto ch'ebbe crearsi dei vicarii generali dall'arcivescovo, ne chiese essa pure al papa, come pure de'giudici che facessero indilatamente il processo al prelato disertore. Quest'ultimo punto non venne conceduto, perchè il pontefice esigeva che l'arcivescovo fosse interamente ristabilito prima che gli si nominassero dei giudici; cosa che la corte di Francia non volle ammettere; ma il pontefice stesso gli nominò per vicario generale uno dei soggetti scelti dal cardinal Mazzarino. L'arcivescovo vi consentì sulle prime, perchè i suoi buoni amici gli mandarono a dire che con ciò veniva riconosciuta la sua autorità; ma egli rivocò il suo consenso. Questa doppiezza di procedere dispiacque vivamente al santo padre: mandò sul fatto a chiamare il cardinale che stava ai bagni di san Cassiano. Il prelato conobbe che sarebbe arrestato se fosse ritornato a Roma. Il timore di non potersi salvare sì facilmente dal castel Sant'Angelo, come dal forte di Nantes, gli fece sul momento prender la fuga, e cercare uno scampo in luoghi ben lontani al di là delle Alpi (1656). Giunto nella Franca Contea, gli Spagnuoli e i suoi confidenti lo consigliarono di recarsi in Fiandra per concertarsi col principe di Condé; ma questo millantatore, che si spaccia per un Cesare in tutti i suoi scritti, non mostrò se non che vigliaccheria facendosi paura della sua ombra.

Non osava recarsi in Fiandra, sul timore che gli fosse fatto il processo in Francia, come ad un nemico dello stato: non osava ricomparire in Francia, ove al primo grido della sua fuga da Roma, Mazzarini avea fatto pubblicare rigorose proibizioni di tenerlo nascosto. Prese partito di cangiar nome, di farlo cangiare a tutti coloro che lo accompagnavano, di andar errando di città in città, e di dimenticare la sua sciagura coll'abbandonarsi ai piaceri. Intanto ebbe avviso che la corte faceva osservare i suoi passi, e che correva il rischio d'esser preso: ciò che lo costrinse a passare sconosciuto l'inverno a Costanza. Scorse in appresso una parte della Germania; ma un'indisposizione cagionata dal suo libertinaggio lo fece di là sparire per qualche tempo. Guarito e non emendatosi, vi rientrò con lo stesso scandalo. La sua lunga perrucca ed i suoi abiti a doppie trine aprendogli le case chiuse alla porpora romana, sopportava di buon grado la privazione degli onori, a cui sostituivasi la scostumatezza. Se le sue conquiste erano meno brillanti di quel che lo fossero state a Roma, dove non mancò per parte sua di far credere di aver avuto una regina incatenata al suo carro, se ne consolava colla facilità di soddisfare ai più vili e depravati piaceri ed alle sfrenate sue inclinazioni. I suoi amici arrossivano di una dissolutezza sì ignominiosa, ed avrebbero desiderato che mostrasse maggior elevatezza di sentimenti od almeno più vigore. I giansenisti bramavano ch'egli fulminasse un interdetto generale sulla sua diocesi per porre in tale effervescenza gli spiriti, da obbligar la corte ad usar maggiori riguardi: noi ne abbiamo anche qui la malleveria del suo fedele Joly. Questo scrittore, che gli fu vicino, afferma che a lui venne deputato uno per nome Saint-Gilles, affine di proporgli di far causa comune con essi, offrendogli il loro credito, la loro borsa, e tutto quello ch'era in potere de' loro amici, purchè s'inducesse a far qualche passo

1 Motifs de la conversion de l'abbé de la Trappe.

rumoroso, che a lui veniva rappresentato siccome necessario per render più trattabile il governo. Ma il cardinale, per quanto poco riflessivo egli fosse, riguardò la cosa proposta come un ostacolo insuperabile al suo aggiustamento con la corte, e che non poteva che giovare ai novatori, pei quali le turbolenze e i disordini pubblici sono l'unico mezzo di sostenersi.

Egli deliberò finalmente di spedire al re la rinunzia pura e semplice del suo arcivescovado (1662). Gli fu conceduto, dietro a ciò, di ritornare a Parigi; gli furono rimesse somme considerevoli ritratte dal sequestro de' suoi benefizi, alle quali si aggiunse la ricca abbazia di san Dionigi, con altra di minor valore, affinchè potesse vivere decorosamente, e pagare i suoi debiti, ch'erano immensi. Joly assicura che il prelato ne pagò fino a tre milioni. Quest'uomo frivolo conobbe allora che gli onori cui era pervenuto non erano da paragonarsi con quel che a lui era costato per giungervi. Dopo tante agitazioni e turbolenze, ridotto ad una vita pacifica, con un piccol numero di amici, segnalò gli ultimi anni di una vita poco cristiana con tutto il contegno ed anche con tutta la delicatezza d'una virtù episcopale. Chiese al re la permissione di rimandare a Roma il cappello cardinalizio. Il sommo pontefice, ad istanza del re, gli ordinò di ritenerlo; ma non si potè impedire che non andasse a ritirarsi in una delle sue abbazie, per meditarvi a suo agio le grandi verità del cristianesimo, sì nuove fino allora per lui. Questa condotta colpì almeno di meraviglia per la sua singolarità, e parve tanto più mirabile ad un gran numero di persone, in quanto che non suscitando più allora l'invidia, egli non avea più nemici. Quindi la maldicenza non l'assalì pubblicamente: ma quel che i più esaltavano, come un trionfo della grazia, ad altri non sembrò che un raffinamento dell'amor proprio. Ecco dove andò a finire tutta la celebrità che il cardinale di Retz ebbe ad acquistare ponendo in non cale i doveri e il decoro del suo stato. Tutto il favore di una setta che seppe vantaggiosamente colorire la sua condotta, non potè impedire che dagli osservatori giudiziosi non fosse messo nel novero degli spiriti romanzeschi e falsi, i quali non eccitano che il riso o la compassione.

È d'uopo credere che il partito si sentisse ridotto alle strette, per appigliarsi a tali mezzi di diversione. Roma in vero spingeva vivamente avanti l'esame della dottrina giansenistica; ma si lasciava ai suoi difensori la piena libertà di giustificarla nelle vie canoniche, s'era possibile. I cardinali convocatisi il 18 d'aprile del 1633 opinarono che il sommo pontefice dovesse concedere un'udienza pubblica ai deputati, alla presenza dei commissari e dei consultori. Compiuto era allora il numero di questi agenti partiti successivamente dalla Francia. In luogo del dottor Brousse, costretto a ritornare dopo alcuni mesi, erano stati spediti il dottor Menessier e il padre Desmares, già prete dell'Oratorio. Questi fecero nuove istanze al santo padre perchè fosse stabilita una congregazione, ove l'affare potesse trattarsi in contraddittorio; vale a dire, ove potessero disputare co' deputati cattolici, ch'essi chiamavano le parti loro avversarie. Il papa rispose in poche parole, ch'era inutile di chiedere di nuovo una cosa contraria a quel che era stato regolato; che non si trattava d'un processo in cui vi fossero due parti, qualità che gli altri deputati non aveano assunta; come neppure domandavano d'essere sentiti in contraddittorio; che per rendere la pace alla Chiesa v'era una via migliore di quella delle dispute, la quale non ha mai fine; che vedessero adunque se volevano o non volevano essere sentiti, senza costituirsi parti e senza dispute; che nel primo caso, ei si esibiva di ricevere i loro scritti, e di udirli con quella pazienza ch'essi avessero desiderato. Dopo aver per qualche tempo insistito, si adattarono finalmente alla ferma risoluzione del pontefice, ed ebbero udienza il 19 di maggio.

L'abate La Lane fu il primo a parlare, e fece un'arringa preparata che durò tre quarti d'ora. Essa tendeva a mostrare che tutto l'affare delle cinque proposizioni era stato concertato per distruggere la dottrina e l'autorità di sant'Agostino. Suppose i gesuiti autori di questo disegno, come pure i deputati degli ottantacinque vescovi; assicurando il papa, secondo l'espressione di Saint-Amour [1], che senza pudore e senza fede aveano

[1] Journ. de Saint-Amour, p. 468.

trattato questa materia di pura fede. Dopo aver preso un po' di fiato, ei cominciò un altro discorso che non era preparato, e che durò quasi due ore: diede in esso al papa un'idea generale dei cinque nuovi scritti che dovea presentare; poi lesse interamente, parola per parola, il famoso scritto diviso in tre colonne, ch'era uno dei cinque [1]. La prima colonna conteneva i sentimenti che gli stessi giansenisti riconoscevano per eretici nelle cinque proposizioni. La seconda proponeva il senso che attaccavano a ciascuna proposizione. Nella terza indicavano un senso opposto a quello di essi medesimi, e lo attribuivano ai molinisti.

Quando ebbe finito, il padre Desmares, elegante oratore, recitò un discorso, lo scopo del quale era di mostrare che la grazia efficace per sè stessa, o che fa operare e volere, è necessaria per ogni sorta di bene; che ogni altra grazia non è la grazia di Gesù Cristo, ma una grazia pelagiana. Dal che si può giudicare se i cattolici aggravino i seguaci di Giansenio, quando li accusano di non ammetter punto la grazia sufficiente; e se i giansenisti, in qualunque modo si esprimano, sieno veramente sinceri quando si sforzano di persuadere ch'essi l'ammettano. Dopo che il padre Desmares ebbe parlato per un'ora e mezzo, sopravvenne la notte: e il papa pose fine alla seduta; i deputati, prima di ritirarsi, presentarongli le cinque loro nuove scritture, la più importante delle quali, a loro avviso, era quella divisa in tre colonne.

Finalmente il 31 maggio di quest'anno 1653, vigilia della Pentecoste, dopo i primi vespri, fu presentata la bolla al sommo pontefice, che le diede l'ultima sua sanzione; e tosto ne furon fatte quattro copie da quattro notai del sant'ufficio. Il giorno stesso della Pentecoste furono munite del piombo nella forma consueta; e dopo otto giorni interi venne affissa tanto alla chiesa di san Pietro, quanto nel campo di Flora, piazza di Roma la più frequentata, e dalla consuetudine consecrata alla solenne pubblicazione dei decreti pontificii. Un usciere del sant' ufizio la guardò a vista per qualche tempo, poscia la staccò secondo la pratica stabilita, onde impedire che se ne facessero copie prima di quelle che il papa deve spedire ai principi cristiani. Dopo queste formalità si mandò la bolla all'imperatore, al re cristianissimo, al re di Polonia, al duca di Baviera, ai tre elettori ecclesiastici ed agli altri principi del Reno, all'arciduca Leopoldo, governatore de'Paesi Bassi, al vescovo di Piacenza, grande inquisitore di Spagna, e ai vescovi di Francia in comune.

Tutto questo si fece tanto segretamente, che i deputati giansenisti ne ebbero appena una cognizione vaga la sera del 9 di giugno, giorno nel quale la bolla venne affissa. N'ebbero però tale sospetto intorno al contenuto della medesima, da prender la risoluzione di abbandonar Roma; fecero chiedere la loro udienza di congedo per mezzo dell'ambasciadore di Francia, e la ottennero il 3 di giugno, giorno susseguente alla festa del *Corpus Domini*. Il papa disse loro che dopo aver fatto esaminare le cinque proposizioni con tutta la possibile diligenza dai più abili teologi, e dopo essersi personalmente informato della materia, senza risparmiare nè attenzione nè fatica, avea creduto dinanzi a Dio di proferirne quel giudizio che la bolla esprimeva. Saint-Amour assicura [2] che gli domandarono se aveva con ciò preteso di attentare alla dottrina di sant'Agostino e di san Tomaso, risguardante la grazia efficace per sè stessa; e che egli rispose che la dottrina di sant'Agostino era stata troppo approvata dalla Chiesa per poter essere intaccata; che rispetto alle materie della grazia agitate per lo spazio di dieci anni, sotto Clemente VIII e Paolo V, egli non avea voluto esaminarle nè discutere in quest'occasione [3]. Lo stesso autore aggiunge che questo pontefice avea già detto al cardinal Pimentel esser certissimo che queste proposizioni nulla avevano di comune nè con sant'Agostino, nè con san Tomaso, nè con la congregazione *de Auxiliis*. Il papa, dal canto suo, chiese ai deputati giansenisti, se avevano letta la bolla; e siccome risposero che non era ancor giunta alle loro mani, egli con molta bontà ne espose loro il contenuto. Dopo aver protestato la lor divozione alla santa Sede, si ritirarono e partirono poscia quattro giorni dopo.

Ai 16 di giugno, il giorno precedente alla partenza, i deputati cattolici ebbero anch'essi un'udienza dal papa. Spiegò loro tutti i particolari del suo procedere in que-

[1] Journ. de Saint-Amour, p. 466 — [2] *Ibid.* p. 534. — [3] *Ibid.* p. 517.

sto affare, indicando specialmente il motivo che lo aveva determinato a far buona accoglienza ai loro antagonisti, ch'era quello di ricondurli alla sana credenza. In riguardo ad essi, costanti difensori della verità cattolica, per un'ora e mezzo che durò l'udienza, diede loro tutti i contrassegni possibili d'una stima e d'un affetto particolare. In tal modo terminò l'affare delle cinque proposizioni a Roma, dopo un esame d'oltre due anni, vale a dire dal mese d'aprile del 1651 sino alla fine di maggio del 1653. Si tennero per questo solo oggetto circa cinquanta congregazioni, tanto alla presenza del papa, quanto dei cardinali commissari. Siccome può vedersene con soddisfazione la bolla che ne fu il risultato, ecco come questa è concepita.

« Siccome in occasione che si diè fuori il libro che ha per titolo *Agostino di Cornelio Giansenio*, fra le altre opinioni di questo autore, insorsero dispute, principalmente in Francia, intorno alle cinque proposizioni; molti vescovi di quel regno ci hanno fatto istanza che ne piacesse di esaminare siffatte proposizioni recate al nostro tribunale e di proferire un giudizio chiaro e certo sopra ciascuna di esse in particolare. Noi, che tra gli oggetti che continuamente esercitano la nostra sollecitudine, ci sta principalmente a cuore che la Chiesa di Dio, affidata dall'alto al nostro governo, sia purgata dagli errori e dalle opinioni perverse che la mettono in periglio, e che, come un vascello sul mare ove fu calmato il furore dei venti e dei flutti, possa navigare con sicurezza, e giugnere finalmente al sospirato porto della salute; ponendo mente all'importanza di questo affare, abbiamo ordinato che fossero diligentemente esaminate le cinque proposizioni, una dopo l'altra, da parecchi dotti teologi, in presenza di alcuni cardinali della santa Chiesa Romana, i quali spesso si sono adunati, specialmente per questo soggetto. Noi abbiamo riveduto con agio e maturità i loro voti, tanto a viva voce che per iscritto; e abbiamo sentito questi medesimi dottori discorrere molto alla lunga sopra le sopradette proposizioni, e su ciascuna di esse in particolare in molte congregazioni tenute alla nostra presenza. Fino dal principio di questa discussione, noi abbiamo ordinato che si facessero preghiere tanto particolari che pubbliche, per ottenere il soccorso dall'alto, e noi le abbiamo in appresso fatte reiterare con maggior fervore. Noi medesimi dopo aver implorato con ardore l'assistenza dello Spirito Santo, soccorsi in fine dal favore di questo Spirito divino, abbiamo fatto la dichiarazione e la definizione seguente:

» Quanto alla prima di queste proposizioni: *Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili ai giusti che desiderano e procurano di osservarli secondo le forze che hanno allora; ed essi non hanno la grazia, dalla quale sieno resi loro possibili:* noi la dichiariamo temeraria, empia, contenente bestemmia, colpita da anatema, eretica, e come tale la condanniamo.

» Seconda proposizione: *Nello stato della natura corrotta non si resiste mai alla grazia interiore:* noi la dichiariamo eretica, e come tale la condanniamo.

» Terza proposizione: *Per meritare e demeritare nello stato della natura corrotta, non è mestieri d'una libertà esente dalla necessità di operare, ma basta una libertà esente da violenza:* noi la dichiariamo eretica, e come tale la condanniamo.

» Quarta proposizione: *I semi-pelagiani ammettevano la necessità di una grazia interiore e preveniente per ogni azione in particolare, anche pel cominciar della fede; ed erano eretici, in quanto pretendevano che questa grazia fosse di tal natura, che la volontà dell'uomo avesse il potere di resistervi o di arrendervisi:* noi la dichiariamo falsa ed eretica, e come tale la condanniamo.

» Quinta proposizione: *È un errore dei semi-pelagiani il dire che Gesù Cristo sia morto od abbia sparso il suo sangue per tutti gli uomini senza eccezione:* noi la dichiariamo falsa, temeraria, scandalosa; e qualora s'intenda in questo senso che Gesù Cristo sia morto per la salute dei soli predestinati, la dichiariamo empia, contenente bestemmia ingiuriosa e che deroga alla bontà di Dio, eretica, e come tale la condanniamo.

» Per la qual cosa noi proibiamo a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso d'insegnare e di predicare, rispetto alle predette proposizioni, diversamente da quel che è contenuto nella presente nostra dichiarazione e definizione, sotto le censure ed altre

pene giuridiche ordinate contro gli eretici e i loro fautori. Noi ingiungiamo parimente a tutti gli arcivescovi e vescovi, come pure agl' inquisitori dell'eresia, di reprimere assolutamente e di contener nel dovere, colle censure e colle pene sopradette, tutti i contradittori e ribelli, invocando anche contro di essi, se ne è d'uopo, il braccio secolare. E con questo giudizio sopra le cinque proposizioni, noi non intendiamo di approvare, in qualsiasi modo, le altre opinioni che il libro qui sopra nominato di Cornelio Giansenio contiene. Dato a Roma, il 31 maggio 1653 ».

Questa decisione venne spedita in Francia, con brevi pel re e pei vescovi al nuncio Bagni, che si affrettò di presentarli al monarca. Nel giorno appresso (4 di luglio) il re mandò fuori un editto indirizzato a tutti i prelati del regno per farla accettare. Quelli che si trovavano a Parigi, si radunarono in casa del cardinal Mazzarini in numero di trenta, tra i quali erano i vescovi di Châlons, di Valenza e di Grasse, i quali avevano sottoscritta la lettera scritta in favore delle cinque proposizioni, prima che Roma avesse deciso. Fecero osservare che a termine delle lettere patenti, era intenzione del principe di lasciar loro la deliberazione libera; che tuttavia egli non si limitava ad esortarli, ma obbligavali ad eseguire la bolla; il che punto non accordavasi con la libertà che dichiaravasi di voler loro lasciare. Dietro le loro rimostranze, venne tosto dato l'ordine di spedire nuove lettere patenti; dopo di che i vescovi conchiusero unanimamente per l'accettazione. Quattro giorni appresso (15 luglio) scrissero al papa per assicurarlo della loro sincera adesione.

Lo stesso giorno scrissero a tutti i prelati del regno, per far loro sapere quello che era seguito all'arrivo della bolla, e spedirono ad essi le lettere patenti che ne autorizzavano la pubblicazione. Il vescovo di Rennes recò la costituzione alla Sorbona il primo giorno d'agosto, e vi fu registrata d'unanime consenso. La facoltà confermò la sua conclusione il dì primo di settembre, e dichiarò che se vi fosse in avvenire chi sostenesse alcuna delle cinque proposizioni verrebbe escluso dal corpo, e cancellato il suo nome dal catalogo dei dottori. Essa inoltre deputò venti dottori al re per ringraziarlo della bolla che avea ottenuta, e per accertarlo dei sentimenti di tutta la compagnia. La bolla venne in appresso ricevuta da tutti gli ordini religiosi, da tutte le comunità ed università del regno. Quindi la costituzione d' Innocenzo X venne accettata in Francia senza veruna opposizione e quasi senza eccezione. Non vi ebbe che l'arcivescovo di Sens e il vescovo di Comminges che si distinsero con editti tanto bizzarri quanto la singolarità della loro condotta. Ma se questi prelati impressero qualche macchia alla chiesa di Francia, la solenne accoglienza con la quale venne ricevuto a Poitiers il decreto apostolico venne a coprirla con vantaggio. Filleau, avvocato del re, avea già fatto pronunziare a Poitiers una sentenza la quale proibiva di sostenere e di pubblicare le novità di Giansenio. Il capitolo della cattedrale non sì tosto ebbe copia della bolla che, approfittando della vacanza della sede episcopale, proibì, sotto pena di sospensione e di privazione dei sacramenti, di dir cosa alcuna contro di essa. L'università fece un atto che obbligava tutti i graduati a condannare con giuramento le cinque proposizioni; e per renderne più solenne l'esecuzione, tutto il corpo, in abito di cerimonia, recossi alla chiesa dei domenicani, ove si cantò il *Te Deum;* dopo di che si portò in processione agli agostiniani, dove tutti i membri dell'università giurarono sui santi evangeli che osserverebbero l'impegno assunto mediante l' atto di cui fatto avéasi innanzi la lettura. Finalmente si decretò che tutte le domeniche di quell'anno si celebrerebbe una messa solenne pel pontefice che avea fatto trionfare la fede cattolica dei nuovi errori, e che vi assisterebbe tutta l'università.

In Ispagna la bolla trovò una sommissione perfetta. Nei Paesi Bassi, comechè soggetti alla stessa corona, si avea gran motivo di temere che una condanna sì precisa dei punti principali della dottrina di Giansenio non incontrasse grandi ostacoli; poichè vi si era fatta opposizione per lungo tempo e sì fortemente alla bolla di Urbano VIII, la quale non censurava che in generale il libro di questo novatore. Tuttavia ella venne accettata dal consiglio del Brabante, dal clero secolare e regolare e dalle università, e la pubblicazione si fece pacificamente sino nel nido degli errori ch'ella fulminava, cioè a Lovanio. Le altre nazioni cristiane, meno interessate in tali quistioni, dalle quali felicemente non erano mai state agitate, ne ammisero la decisione in una maniera più o men espressa e senza verun reclamo.

Tutte le persone che non facevano consistere la pietà nella novità delle loro pratiche e della loro dottrina, aderirono alla decisione del capo della Chiesa con un' obbedienza ed un affetto sincero, ma più o meno vivo, secondo la vivezza più o meno grande della loro fede: quindi lo zelo straordinario che il santo fondatore della missione, Vincenzo de' Paoli, mostrò costantemente pel trionfo della verità messa infine in tutto il suo lume dal vicario di Gesù Cristo [1]. Molto tempo prima che il papa avesse deciso, il santo ebbe a conoscere tutto il pericolo delle nuove opinioni. Aveva anche steso una lista degli errori di Giansenio condannati negli scritti dei novatori precedenti, o dai concili o dai decreti dei papi, e l'avea comunicata al nunzio, affine d'impegnarlo sempre più alla conservazione della sana dottrina in Francia. Spesso egli aveva conferito, per lo stesso fine, col gran Condé, principe tanto distinto per l'estensione del suo ingegno e delle sue cognizioni, quanto per le sue eroiche qualità, e che era pieno di fede e di lume, secondo le espressioni del santo, contro gli errori del vescovo d'Ipri. Vincenzo conferiva spesso anche sui mezzi di arrestarne il corso, col cancelliere di Francia, col cardinal Mazzarini e colla regina madre, quando egli venne chiamato ai consigli. In ogni incontro si sforzava di far sentire quanto importava al bene della religione e dello stato ancora di non conferire se non che ai sudditi ben saldi nei sentimenti comuni della Chiesa gli uffizi, i benefizi e specialmente le cattedre dei professori e dei predicatori, i quali sono come le sorgenti pubbliche ove si va ad attingere i dommi e i costumi. Quindi in tutti i tempi in cui è insorta qualche nuova eresia, o coperta di un nuovo velo, si è veduto comparire qualche uomo di Dio, incaricato principalmente di farle fronte e di strapparle la maschera. Vincenzo de' Paoli, suscitato contro il giansenismo o contro gli avanzi mascherati del calvinismo, come in altri tempi Flaviano di Costantipoli contro i nestoriani, Cirillo di Alessandria contro gli eutichiani, e in più particolar modo l'umile Sofronio contro i medesimi, riprodotti nei monoteliti; egli nulla omise per adempire come quelli al suo ministero. Nel suo grado di semplice sacerdote, di cui la sua umiltà persuadevalo ancora d'essere indegno, aveva egli per l'interesse generale della Chiesa un ardore e un'attività che comunicavansi ai primi prelati. Dappoichè ebbe saputo che un buon numero di vescovi aveano deliberato di chiedere a Roma un giudizio definitivo sopra le cinque proposizioni, scrisse ad alcuni altri vescovi suoi conoscenti per indurli ad unirsi ai primi. In questa lettera, comechè circolare e brevissima, scorgesi l'aggiustatezza dello spirito del santo, e la sua abilità a cogliere i motivi i più stringenti, come a prevenire le obbiezioni, per poco che fossero plausibili. Rappresentava loro vivamente il pericolo d'una tolleranza apparente, col favore della quale queste perniciose novità pigliavano credito in ogni luogo; aggiungeva importare non meno all'onore della chiesa gallicana che alla sicurezza del sacro deposito, di trar d'inganno i Romani, prevenuti che la maggior parte dei vescovi di Francia tenessero siffatte opinioni; e che la via del ricorso a Roma, nelle attuali congiunture, era indicata dal concilio di Trento, il quale si rimette ai sommi pontefici per giudicare delle difficoltà che possono nascere intorno alle sue decisioni.

Tra i vescovi a cui scrisse il santo sopra il medesimo argomento, due ve n'ebbe che dalla loro risposta fatta in comune e non sottoscritta, gli parvero disposti a serbare il silenzio sopra le questioni di quel tempo. Nulla avvi di più delicato che dover trattare con questa sorta di prelati i quali comunemente danno un aspetto di prudenza o alla loro pusillanimità o alla loro politica, e che per occultare la debolezza delle loro ragioni oppongono la preminenza della loro dignità allo zelo e alla capacità de' lor subalterni. Vincenzo non abbandonò la causa di Dio per ciò; ma se da un lato l'ardore della sua fede lo spinse a parlare, ad esortare e a proporre gli espedienti che suggerivagli lo Spirito Santo, una profonda umiltà e un rispetto singolare per la sacra dignità dei vescovi lo indussero nel medesimo tempo a prostrarsi in ispirito ai loro piedi, supplicandoli di perdonargli la libertà che si prendeva, e protestando loro cordialmente che li venerava come suoi maestri, come i principi e gli oracoli della Chiesa, dai quali si recherebbe ad onore di veder approvato quello ch'egli rappre-

[1] Vita di S. Vincenzo, l. 2, c. 12.

sentava loro con un' intera sommissione. L' umiltà illuminata o l'umile capacità di Vincenzo trovò grazia e innanzi a Dio che benedisse i suoi disegni, e presso i vescovi che fecero plauso alla saviezza e alla purità del suo zelo: essi ravvisarono e venerarono in lui lo spirito dei Massimi, dei Sofronii e degli Antonii, i quali dal fondo del loro ritiro volavano in aiuto della Chiesa assalita dagli eretici, per animare o secondare il coraggio dei primi pastori.

Vincenzo incoraggiava nello stesso modo fin di là dai monti i dottori destinati dal clero alla difesa dell'antica dottrina, comunicava loro i suoi disegni e i suoi sentimenti pel vantaggio della religione, e gl' impegnava a renderlo informato dell'andamento che prendeva l'affare, come di una cosa che maggiormente lo interessasse: preziosa corrispondenza in tutta la sua estensione, poichè ella conferisce a un dipresso lo stesso grado di autorità alle lettere degli amici del santo, che a quelle del santo medesimo; perocchè la Chiesa, che gli ha decretato un culto pubblico, non canonizzò mai nè gli impostori nè i loro fautori. Indipendentemente anche da questa considerazione, nulla avvi più degno di fede che questi documenti, i quali, prendendo l'affare dalla sua origine, non possono travisarlo impunemente senza aver preveduto con uno spirito profetico tutte le pieghe che gli si darebbero in avvenire. Da una di queste lettere scritta da Lagant a san Vincenzo, si è venuto a sapere che Innocenzo X fu persuaso di essere stato assistito in queste discussioni dallo Spirito Santo in un modo particolare e il più sensibile, ch'egli stesso maravigliava della facilità con cui aveva afferrato e ritenuto tutto quello che i teologi aveano detto in sua presenza; e che una mattina, essendosi raccomandato a Dio, aveva fatto chiamare a sè uno de'suoi segretari, a cui in quella sola mattina gli aveva dettata tutta la bolla.

Divulgatosi a Parigi questo giudizio definitivo, san Vincenzo, il cui zelo pieno d'attività non avea però nè amarezza, nè scappate imprudenti, recossi a far visita ad alcuni dottori, ai superiori di alcune religiose, e a diverse persone in carica che avevano mostrato il più vivo interesse per la causa della Chiesa, affine di esortarli a usare della moderazione propria ad agevolare la riconciliazione del partito. Passando dalle parole ai fatti, andò a visitare a Porto Reale quelli che d'ordinario vi si ritiravano, congratulandosi seco loro della sommissione che subito mostrarono alla decisione della santa Sede, e diede loro dei grandi attestati di stima e di affezione. Il santo andò a trovare dipoi alcune persone di alta sfera le più notabili del partito, le quali gli promisero intera sommissione pel giudizio del capo della Chiesa.

Ma questi uffici caritatevoli, e la maggior parte delle promesse che quelli ottennero, non ebbero l'effetto che si sperò dapprincipio. La simulazione, i sotterfugi, i palliativi coi quali i principali novatori coloravano la loro ostinazione, prevalsero in molti spiriti sopra tutte le esortazioni della carità e sopra le agitazioni stesse della loro coscienza. Un amico del santo, che era stato quasi sedotto dall'austerità che il partito dimostrava e dalle grandi elemosine che si facevano, venne un giorno a dimandargli se non vi fosse modo di venire ad accomodamento con persone sì caritatevoli e sì virtuose. « E che? diss'egli, vuolsi dunque ridurgli agli estremi? non sarebbe meglio convenirsi amichevolmente? I giansenisti vi sono disposti, e non vi ha chi meglio di voi possa calmare l'amarezza che vi è da una parte e dall'altra, e procurare una conciliazione ». Ma Vincenzo, comechè persuaso che si dovesse procedere con una grande indulgenza anche coi seguaci della nuova dottrina, voleva però della fermezza, essendo d'opinione che un'eresia è un male che non devesi nè blandire nè palliare. » Allorchè una controversia è decisa, rispose egli, non avvi altro accordo da fare che di sottomettersi al giudizio proferito. Prima che i giansenisti fossero condannati, hanno fatto tutti i loro sforzi perchè la menzogna trionfasse della verità: allora non volevano sentir parlare di verun componimento, e si ponevano sopra gli altri con tanta alterigia, che non osavasi di resistere a loro. Dacchè la santa Sede ha pronunciato sopra queste opinioni a loro svantaggio, gli scrittori che hanno fatto tanti libri e tante apologie per difenderli, non hanno ancora nè proferito nè scritto una parola per disconoscerle. Quale unione possiamo noi dunque stringere con essi, se non hanno una sincera intenzione di sottomettersi? qual temperamento può opporsi a quel che la Chiesa ha deciso? Queste sono materie di fede che non deb-

bono nè soffrire alterazione nè ammettere composizione; e per conseguenza noi non possiamo raggiustarle secondo i sentimenti dei giansenisti. Spetta ad essi a soggettare i lumi del loro spirito, ed a riunirsi a noi con una medesima credenza e con una sincera sommissione al capo della Chiesa. Senza questo, nulla far possiamo che pregar Dio per la loro conversione ».

Avendo il santo veduto che nulla eravi da guadagnare con questi spiriti che non si consigliano che col proprio lor senso, tutto si applicò a premunire contro la seduzione quelli che avevano perseverato nell'antica dottrina, e rivolse le sue prime sollecitudini ai membri della congregazione di cui era istitutore e capo. Parlò loro più volte in comunità per rassodarli nei buoni principii; proibì loro i libri dei partigiani della novità, e di sostenere direttamente o indirettamente la loro dottrina, nè alcuna opinione che potesse esserle favorevole. Se dopo ciò ne ritrovava alcuno che vi avesse la menoma aderenza, egli ne faceva incontanente la separazione, come di un membro guasto che poteva infettare gli altri.

Dopo d'aver proveduto alla sicurezza della sua congregazione, estese il suo zelo a parecchi monasteri, principalmente di monache, le quali erano a lui debitrici, dopo Dio, della lor ferma adesione alla sana credenza. Voleva che si dichiarasse apertamente il proprio sentimento contro novità proibite espressamente dalla Chiesa, riguardando come un vero scandalo la dissimulazione a questo proposito, e più ancora di tenersi in una specie di neutralità. « Se è un male, diceva egli, il perder di vista le leggi della carità e della moderazione verso le persone cadute nell'errore, e il giudicare temerariamente d'alcuna di esse; è un altro male più pericoloso il voler con una falsa carità giudicar bene di quelli che devono tenersi per eretici: non è solamente temerità, ma iniquità, ma empietà il non condannare quelli che la Chiesa condanna, e tanto più lo è il discolparli; di accusare per conseguenza la Chiesa, e condannare i giudizi che ella proferisce per la bocca del suo capo e de' suoi prelati ».

Da questi tratti della vita di san Vincenzo de' Paoli si vede, come da tutte le storie di quel tempo, che avvenne della costituzione del papa per parte dei giansenisti, come dei canoni dell'ultimo concilio ecumenico per parte dei calvinisti; vale a dire, che queste decisioni, chieste da un lato e dall'altro, non trovarono che una sedizione scandalosa in quasi tutti quelli che erano imbevuti degli errori infine dichiarati tali dalla Chiesa. Si trovarono nonpertanto alcune anime rette e generose fra loro che si piegarono a una sommissione veramente esemplare, e ad una formale ritrattazione. Fra questi i più celebri furono il padre Wading dell'ordine di san Francesco e l'abate Bourzeis.

Il padre Wading, comechè scelto a consultore per queste discussioni, si era lasciato preoccupare in favore delle novità che per uffizio doveva reprimere, e avea vigorosamente sostenuto la causa di Giansenio sino al momento della decisione. Ma appena il vicario di Cristo ebbe pronunziata la sua decisione, non esitò a retrocedere; e non contento di rinunziare in segreto al suo poprio sentimento, volle cancellare, mediante una pubblica ritrattazione, le impressioni che il suo primo traviamento poteva aver lasciate. Dopo aver detto, secondo gli autori meno sospetti [1]: « Infine il papa ha testè pubblicata una bolla in cui ciascuna delle cinque proposizioni è colpita con diverse censure, » egli aggiunse da buon cattolico: « Se avanti tale decisione alcuno ne ha giudicato altrimenti, qualunque si fosse la ragione o l'autorità dei dottori, che a ciò lo movesse, è obbligato presentemente a piegare il suo spirito sotto il giogo della fede, secondo la sentenza dell'Apostolo » .... « Io dichiaro adunque, prosegue egli, che questo appunto è quel ch'io fo cordialmente, dannando ed anatematizzando tutte le suddette proposizioni in ogni e qualunque senso sua Santità ha voluto condannarle, benchè prima di questa decisione io abbia creduto che sostener si potessero in certi sensi, come ho spiegato ne' suffragi che possono vedersi » [1]. L'abate Bourzeis, uno de' principali sostenitori del partito, pel quale avea composte tante opere degne di una causa migliore, fece anch'egli la sua ritrattazione; e se meditò più lungamente intorno a questa sua risoluzione, non fu che per eseguirla con tanta edifi-

[1] Difesa della Chiesa Rom. del P. Quesn. 429.

cazione quanto ne fu lo scandalo che avea dato. Ma siffatti esempi d'un'umiltà verace e d'una fede sincera ebbero pochi imitatori.

Egli è vero che la maggior parte de' giansenisti protestavano che sinceramente si sottomettevano alla bolla d'Innocenzo X; che riguardavano col sommo pontefice le cinque proposizioni come vere eresie; che le condannavano in tutti i cattivi sensi ch'egli avea condannati; ch'essi non voleano difenderle in avvenire, sotto pretesto che potessero avere il senso della grazia efficace per sè stessa, nel qual senso ei le aveano difese prima della censura; che il papa avendo dichiarato a viva voce che non avea punto attentato a questo domma nel condannare le cinque proposizioni, era cosa manifesta ch'egli le avea determinate a non aver più in avvenire quel senso; e quindi non ravvisandolo più nelle cinque proposizioni, essi non aveano più interesse alcuno a difenderle, o a non approvare la costituzione in riguardo ai punti di diritto. Questo è quello ch'essi hanno ripetuto in ogni sorta di scritti. Ma da un'altra parte la maniera con cui i giansenisti si sono spiegati in varie occasioni risguardanti questa medesima costituzione, ha indotto i loro avversari a rivocare in dubbio se fossero sincere le proteste ch'essi facevano di sottomettersi a quella. Ecco a tal proposito alcuni passi del Giornale di Saint-Amour, ai quali hanno dato importanza.

Questo autore, spiegando ciò che egli aveva opinato, egualmente che i suoi colleghi, della condanna ch'egli prevedeva che il papa poteva fare delle cinque proposizioni, senza aver loro accordata una congregazione, come essi la chiedevano, dice che in questo caso (che poi si è effettivamente verificato) *tale condanna sarebbe informe, inudita, contro ogni sorta di equità e di regole, e si distruggerebbe da sè medesima* [1]. Egli dice in un altro luogo, che avendogli chiesto l'ambasciatore di Francia se si starebbe alla determinazione del papa, gli rispose che ciò si farebbe *a condizione ch'ella fosse fatta secondo l'ordine e le regole della Chiesa; ed al contrario se si avvisasse di farla contro le forme, secondo le idee d'Albizzi, o di tutt'altri mal intenzionati, così ignoranti e così dipendenti dai gesuiti come egli era* (ciò che Saint-Amour suppone essere avvenuto), *non si baderebbe a siffatta determinazione e non vi si avrebbe verun riguardo* [2]. E d'altronde parlando della congregazione istituita dal papa: *Noi avevamo considerato,* dic'egli, *ch'essa era sì poco proporzionata all'importanza dell'affare che doveva decidersi.... ch'ella agiva in una maniera sì poco canonica*, ec. [3]. Lo stesso autore, parlando in appresso della condanna delle cinque proposizioni, dice che *la loro sommissione alla santa Sede era diretta dalla ragione; che nella discussione di quest'affare il papa avea trasandato ogni sorta di forme, ed i mezzi più necessari per iscoprire la verità* [4].... *Che quelli* fra i consultori *che erano favorevoli alle cinque proposizioni, avevano detto le migliori cose per difenderle* [5]. Altrove egli chiama questa decisione *una condanna surretta* [6]. Dice finalmente *che essi avevano fatto tutto il possibile per impedirla;* e dimostra *il timore ch'essi avevano che il papa volesse abbligarli a sottoscriverla* [7].

Quello che lo stesso autore riferisce circa i sentimenti de' suoi amici, espressi in varie lettere da lui inserite nel suo Giornale, non è men degno di osservazione.

Uno gli scrive: *Se fanno una censura precipitata delle cinque proposizioni, so ben io quel che dovrò fare. La Chiesa è la mia regola; starà a vedersi chi avrà ragione: o questo papa, od altri che lo hanno preceduto* [8]. Un altro gli dice, *non esser possibile di trovarsi* (a Roma) *de' giudici abbastanza istruiti nelle materie controverse* (le cinque proposizioni) *e amici del vero, ed sperimentati in ogni sorta d'affari, per pronunciare in suo favore avendola riconosciuta* [9]. La lettera di un altro accenna che *il papa pare talmente preoccupato, che non si spera nulla di buono; che ogni cosa tende al male* (vale a dire la censura delle cinque proposizioni) *e ad accelerarla più presto che si potrà; che nulla*

[1] Journ. p. 85. col. 2. — [2] Ibid. p. 130, col. 2. — [3] Ibid. pag. 398, c. 1. — [4] Ibid. pag. 444, c. 1. — [5] Ibid. p. 419, c. 1. — [6] Ibid. p. 518, c. 1. — [7] Ibid. p. 529, c. 1; pag. 531. c. 2. — [8] Ibid. p. 3. c. 1. — Ibid. [9] Ibid. p. 264, c. 1.

si può dire per arrestare il corso di questo male [1]. E in un'altra lettera: *Ed è possibile* (diceva questo medesimo amico, parlando di Roma e della congregazione istituita per questo affare) *che si renda sì poco omaggio alla verità in un luogo in cui ella dovrebbe essere come sul suo trono? È da sperarsi che Iddio confonderà coloro che in tal maniera l'oltraggiano* [2]. Un dottore di Parigi, scrivendo allo stesso Saint-Amour, dice che *il giudizio del papa sopra queste proposizioni sarà piuttosto un giudizio imbarazzato e pieno di equivoci, che un giudizio certo e che possa esser ricevuto senza contradizione delle parti* [3]. Un altro dottore, che Saint-Amour aveva invitato a recarsi presso di loro onde prestare ad essi il suo aiuto per la difesa della loro causa a Roma, gli scrive: *E un affidare la verità alla discussione e alla censura de' suoi nemici, il sottoporla al giudizio e alla definizione di persone saspette; le quali, anche supposta in loro la miglior intenzione, non avranno giammai le cognizioni e la capacità necessarie per penetrare nelle materie di cui si tratta* [4]. Dopo la condanna delle cinque proposizioni, un altro amico gli scrisse che *le persone di qualche intelligenza non hanno una grande stima per questa censura: tanta parzialità vi scorgono, tante passioni e sì poca giustizia* [5]. E nella medesima circostanza, parlandosi del papa, viene scritto a lui: *Sarà sempre imprudenza di far discutere una causa avanti un giudice che non comprende i termini della materia di cui trattasi....... e tutto sarà sempre pieno di disordine* [6]. Un altro amico, dopo avergli scritto che *i vescovi delle Fiandre non avevano punto voluto ricevere la dichiarazione di Sua Santità sopra le cinque proposizioni, aggiunge: Se i vescovi della Francia e i vostri dottori fossero così generosi, i molinisti non avrebbero di che glorificarsi* [7]. Nello stesso tempo si scrive a lui eziandio che il cardinale Chigi (il quale succedette a Innocenzo X) *era uno di quelli che più aveva nociuto alla verità, e contribuito a questa decisione* contro le cinque proposizioni. *È mestieri ch'io vi confessi*, prosegue, *che male mi apposi nel giudizio che aveva fatto di questo cardinale; e che in me si è molto diminuito il credito, l'onore e il rispetto che aveva per lui* [8]. Un dottore di Parigi, scrivendo allo stesso Saint-Amour intorno alla bolla: *Voi vedete*, dic'egli, *che sono stato profeta, quando vi diceva che si farebbe questo colpo......* [9].

Tutti i sentimenti espressi negli estratti del Giornale non vennero pubblicati da Saint-Amour se non che nel 1662: ciò che gli avversari de' giansenisti hanno fatto osservare per mostrare che questi in quel tempo persistevano ne' medesimi sentimenti. E per giustificare che i giansenisti non se ne sono allontanati dappoi, citano [10] parecchi loro scritti, e fra gli altri quello col titolo, *Disegni dei gesuiti presentati ai monsignori Prelati*, nel 1663, ove l'autore presume di provare che il giudizio d'Innocenzo X sopra le cinque proposizioni non è stato reso secondo le regole della Chiesa, ma sopra un principio erroneo; e che il papa non ha operato *che per politica, e pel desiderio di dar lustro al suo pontificato* [11]. Citano eziandio quelle parole di Gilbert, celebre fra i gesuiti di Douay, tratte da una lettera ch'egli scrisse ad Arnaud: *Voi avete*, gli dice, *sceverata la dottrina evangelica della grazia di Gesù Cristo, dalla ferita fattagli da Alessandro VII con la sua costituzione* (la quale conferma quella d'Innocenzo X contra le cinque proposizioni) *e che non era ben rammarginata* [12].

Dal fin qui detto i cattolici ne han dedotta questa conseguenza. Parlare della censura delle cinque proposizioni come d'una censura *surretta, inudita, fatta contra ogni sorta di regole e di equità*, in cui il papa *non intendendo i termini della materia di cui trattasi, si è lasciato preoccupare*, non ha operato *che per politica, ha trasandata ogni sorta di forme, e i mezzi più necessari per iscoprire la verità*, ove non ha impiegato persone *ignoranti, sospette, malintenzionate e nemi-*

[1] Journ. p. 419, c. 2. — [2] Ibid. p. 440 c. 1. — [3] Ibid. p. 522, c. 1. — [4] Ibid. pag. 235, c. 2. — [5] Ibid. p. 533, c. 2. — [6] Ibid. p. 554, c. 1 e 2. — [7] Ibid. p. 556, c. 1. — [8] Ibid. p. 557, c. 1. — [9] Ibid. p. 559, c. 1. — [10] De la foi hum. part. 2, p. 21, 22, 41, etc. — [11] Desseins, etc, pag. 35. — [12] Secrets du parti de M. Arnaud, 3.e ediz. p. 35. Relat. sommaire, p. 9.

che della sana dottrina; dire finalmente che questa condanna *si è meritato il disprezzo delle persone intelligenti; tanta parzialità, passione e poca giustizia vi scorgono;* parlar di tal guisa della decisione del papa, e riguardarla tuttavia sinceramente come una regola di fede, come un oracolo del cielo, sono cose che sembrano del tutto incompatibili. Che se di due maniere sì opposte di parlare, fosse d'uopo giudicare qual sia quella cui deesi aver riguardo, non si può quasi dubitare, dicono i giansenisti, che i veri sentimenti non sieno quelli che hanno espresso nelle lettere segrete, scritte confidenzialmente, e nelle particolari memorie di Saint-Amour, dove non avvi luogo a sospettare che il rispetto umano abbiali obbligati a parlare contro l'intimo loro convincimento.

Checchè ne sia, allorchè i giansenisti hanno protestato che sinceramente si sommettevano alla costituzione d'Innocenzo X, in quanto al punto di fede, non han lasciato di lagnarsi sulle prime d'eessre stata omessa alcuna cosa necessaria, in appresso, che vi si era introdotta alcuna cosa falsa.

L'omissione consiste, secondo essi, in ciò, che il papa non ebbe la cura di distinguere il senso delle cinque proposizioni, e di notar quello sopra il quale cadeva la condanna; sebbene nel loro scritto a tre colonne avessero essi presentato questi diversi sensi, e dichiarato quello in cui sostenevano le proposizioni. Il che diede luogo ai loro avversari, ei dicono, di far cadere la condanna sopra il senso di sant'Agostino, come se questo fosse il senso condannato; in vece che, se il papa avesse dichiarato ciò che doveasi credere circa al senso esposto nel lor secondo volume, non vi sarebbe più veruna controversia sul senso condannato, e sul non condannato.

Ecco quello che fu risposto dai sostenitori della costituzione. Questa distinzione di senso non è in verun modo necessaria; ella sarebbe stata inoltre molto inutile, avuto riguardo alla disposizione de' giansenisti. Se le cinque proposizioni possono essere piegate a sensi stranieri con una interpretazione forzata di alcuni loro termini, come può accadere a proposizioni le più semplici e le più chiare per sè stesse, ciò non impedisce ch' esse abbiano il loro proprio senso, naturale e letterale, vale a dire quello che hanno i termini di cui sono composte, allorchè si prendano nel comune significato che quelli hanno fra gli uomini. Questo senso è un senso unico, di cui niun teologo può dubitare, e di cui gli stessi giansenisti convengono. Quando la Chiesa condanna qualche proposizione, senza distinguervi più sensi, è regola universalmente conosciuta che la condanna cade sul senso proprio e naturale. Così essendo la cosa, non facea di mestieri, perchè s' intendesse il senso condannato nelle cinque proposizioni, che il papa si spiegasse intorno al senso dello scritto in tre colonne: e molte ragioni hanno potuto determinare sua Santità a non avervi punto alcun riguardo nel far la sua bolla. Allorchè i deputati giansenisti gli presentarono questo scritto, il 19 maggio 1653, erano già più di due anni che si stavano esaminando le cinque proposizioni, delle quali era per terminarsi allora il giudizio. Se dopo tanti esami, tante assemblee tenute su questo argomento, fosse stato mestieri di accingersi di nuovo ad esaminare le proposizioni dello scritto a tre colonne, o non si sarebbe mai venuti ad una decisione, o almeno era d' uopo risolversi a rigettarla ben lungi, e a lasciar frattanto la Chiesa nelle turbolenze. Ei pare eziandio che l'intenzione de' giansenisti, nel presentare allora quello scritto, fosse stata quella di tirare in lungo questa decisione, cui eransi sempre sforzati di distoglierne il papa, come pare nel Giornale di Saint-Amour. Ma avendo veduto che non vi sarebbero riuscito, ed essendo stati avvertiti dai loro segreti amici che il pontefice stava meditando una censura, o almeno dubitandone, aveano tentato d'impegnarlo in questa discussione delle loro tre colonne, affine di far differire il giudizio definitivo, se il papa imprendeva ancora a pronunciare sopra questo scritto; oppure, se nol faceva, affine di poter dire che egli non avea punto toccata la loro dottrina. Innocenzo X credette di non arrestarsi a questo scritto, e che bastavagli di pronunciare nella sua bolla sopra le cinque proposizioni che a lui erano state deferite dai vescovi di Francia. Ma egli si è dappoi dichiarato quanto basta sullo scritto a tre colonne, ponendolo col suo decreto del 23 aprile 1654 nella classe delle opere che ha censurate, siccome contenenti la dottrina condannata dalla sua costituzione. Del resto, se il papa avesse nella sua co-

stituzione pronunciato espressamente sopra la seconda colonna dello scritto, come i giansenisti lo domandavano, non sarebbero state più avanti spinte le cose; perocchè le proposizioni che quella colonna conteneva non sono meno suscettibili di diversi sensi, ovvero lo sono molto di più che le cinque proposizioni condannate dal papa. Gli stessi giansenisti non trovando le proposizioni della seconda colonna chiare abbastanza, han creduto dappoi di dovere spiegarle in una maniera più perspicua nei loro cinque articoli, ne' quali a Roma venne ravvisata non poca ambiguità. Se adunque Innocenzo X avesse dichiarate eretiche le proposizioni della seconda colonna, non avrebbero intralasciato di dire, come di quelle della bolla, che le aveva prese in un senso ben diverso dal loro. Si sa, per l'esperienza di tutti i secoli, che non v'hanno proposizioni di tale semplicità, nelle quali lo spirito di controversia non faccia trovar diversi sensi, per iscusarle o per condannarle. Le cinque proposizioni sono intelligibili abbastanza, senz'altra spiegazione, per coloro che non vogliono cavillare; e rispetto a quelli che sono disposti a farlo, niuna spiegazione saprebbe impedirneli; perocchè all'oggetto di spiegarle sarebbe stato mestieri il servirsi di proposizioni composte d'altri termini; e i giansenisti vi avrebbero ancora trovate nuove ambiguità, usando di quel metodo di cui si son giovati per iscoprirne parecchie nelle cinque proposizioni. Infatti, dopo che il papa ha espresso in una maniera molto evidente il senso ch'egli condannava come empio e bestemmiatorio nella quinta, non hanno intralasciato di dare parimente a questa medesima spiegazione un senso del tutto diverso da quello che a lei dauno il rimanente de' teologi. Tanto è vero che, in una materia sì esposta alle false sottigliezze, come è quella della grazia, sarebbe stato moralmente impossibile di trovare veruna proposizione alla quale persone determinate a non ceder punto, non avessero potuto dare diversi sensi così bene come alle cinque proposizioni prese in sè stesse. Questo è quello che si è risposto alla prima lagnanza de' giansenisti.

L'altro gravame contra la costituzione, si è che, nella maniera con cui vi è discorso di Giansenio e del suo libro, ella fa conoscere e che le cinque proposizioni sono tratte da questo libro, e che questa è la dottrina dell'autore: in vece che, essi dicono, quelle non vi si trovano nè in quanto ai termini (almeno le quattro ultime) nè in quanto al senso eretico condannato dal papa; non avendo Giansenio, secondo essi, insegnato circa alla materia delle proposizioni che la pura dottrina di sant'Agostino sanzionata dopo tanti secoli dalla Chiesa, e che Innocenzo X ha dichiarato egli stesso di non aver in alcun modo riprovata. E da qui ebbe origine la celebre *questione di fatto*, che dopo quel tempo divenne la principale e quasi la sola a cui si sono ridotte le dispute dei giansenisti.

Questa disputa non concerneva dapprima che il fatto particolare di Giansenio. Trattavasi di sapere soltanto se la dottrina condannata delle cinque proposizioni era la dottrina di quest' autore: ed è in che consiste propriamente ciò che chiamasi *questione di fatto*. Ma il papa avendo pronunziato sopra quella controversia, i giansenisti ne fecero insorgere un'altra; cioè, a qual cosa obblighi in coscienza l'autorità della Chiesa nella decisione di questa sorta di fatti: se è nell' essere persuasi, o soltanto a non contradirli, e a serbare un rispettoso silenzio? Ma prima di entrare in questa controversia, è necessario di porgere un'idea chiara ed evidente della questione medesima; perocchè molti, per non averla intesa, sono caduti in abbagli che cagionarono moltissime turbolenze.

È mestieri suppor dapprima che il fatto di cui è questione non consiste già nel sapere se Giansenio sia stato eretico. La ragione si è, ch'egli può aver seguita interamente la dottrina che la Chiesa ha condannata nel suo libro, senz'essere perciò colpevole d'eresia; supposto che non abbia errato che in buona fede, e che la protesta da lui fatta morendo di sottoporre il suo libro alla censura della santa Sede sia stata sincera, come dee presumersi.

Parimente non è più questione di sapere se nel compor questo libro abbia positivamente avuto nell'animo il senso che i papi gli hanno attribuito, vale a dire il senso eretico delle cinque proposizioni. Pretendono i suoi avversari che ciò non possa mettersi in dubbio, eccetto che non si supponga, il che par incredibile, ch'egli abbia

scritto, per sue particolari viste, contro il proprio convincimento; o che, per non intender nemmeno sè stesso, e per non comprendere il significato de' termini, ha espresso tutto il contrario di ciò ch'egli aveva in animo di dire. Ma checchè ne sia di quello ch'egli ha pensato intorno alla materia delle cinque proposizioni, è un fatto che la Chiesa non ha preso a giudicare, e non è punto quello su cui ella ha giudicato. Quindi, fatta astrazione di ciò che riguarda personalmente l'autore, il fatto di Giansenio sì contestato consiste unicamente nel sapere se i passi del suo libro, dei quali egli si spiega su questa materia, contengano la stessa eresia che le cinque proposizioni condannate dalla Chiesa. Questa è la prima parte della controversia.

In riguardo alla seconda, la quale concerne l'autorità della Chiesa nella decisione de' fatti, è d'uopo supporre ancora che non trattasi d'ogni sorta di fatti senz' eccezione. Sebbene spesse volte i giansenisti abbiano detto generalmente che la Chiesa non può obbligare a credere verun fatto che non sia stato rivelato da Dio, e sebbene tutte le loro ragioni tendano a provar questa cosa; tuttavia, quando si è dovuto rispondere a certi argomenti de' loro avversari, hanno confessato esservi alcuni fatti non rivelati, sui quali la Chiesa non può ingannarsi, e cui non si può ricusar di credere, senza peccare e senza rendersi sospetto di eresia. E in questo numero essi comprendono i fatti che sono necessariamente vincolati a qualche domma; come lo è questo fatto, che tale o tal domma sia a noi tramandato dalla tradizione, che sia sostenuto dalla testimonianza de' Padri, o almeno dal maggior numero.

Da un'altra parte gli avversari di Giansenio non hanno mai preteso che la Chiesa fosse infallibile sopra ogni sorta di fatti. Ne eccettuava quelli che la Chiesa non può giudicare se non che sulla testimonianza degli uomini, quelli che chiamansi fatti *personali*. Imperocchè, sebbene ve n'abbia alcuni di tal sorta, su i quali la maggior parte de' teologi credono che Dio giammai non permette ch'ella s'inganni, allorchè p. e. giudica che S. Pietro, san Lorenzo, e tutti quelli da lei posti solennemente nel numero de' beati, lo sono positivamente: nonpertanto i cattolici non seguono punto quest' opinione nella presente controversia, come una dottrina che loro sia necessaria. Si ristringono a sostenere l'obbligo di prestar fede alla Chiesa nel giudizio dei fatti *dottrinali* o *dommatici;* vale a dire, allorchè si tratta di determinare il senso di un libro scritto sulle materie di religione: giudizio che non dipende punto da una prova estranea, ma dall'esame del libro istesso; e nel quale la Chiesa, facendo nel tempo stesso l'ufficio di giudice e di testimonio, non potrebbe prender abbaglio che per mancanza di lumi o di applicazione.

Del resto se qui si chiamano *questioni* di *fatto* quelle che riguardano il senso de' libri, si è per adattarsi all'uso che ha prevalso, e senza pregiudizio al sentimento di coloro i quali, prendendo la cosa altrimenti, dicono esser queste positive questioni di diritto. La ragione si è che i giureconsulti, dai quali la teologia ha preso questi termini, non chiamano *questioni di fatto* se non quelle in cui si tratta di sapere se una cosa sia avvenuta: per esempio, se il tal delitto sia stato commesso, se il tal debito sia stato contratto, se fu pagato, ec.: laddove chiamano questioni di diritto tutte quelle in cui si tratta del senso della legge, allorchè questo è dubbio.

Per la stessa ragione, allorquando nelle controversie della fede si disputa o si giudica del senso della Scrittura che ne è la regola e la legge, quella chiamasi questione di diritto, decisione di diritto. E siccome la tradizione contenuta negli scritti degli autori ecclesiastici d'ogni secolo è la regola di queste controversie del pari che la Scrittura, si comprende abbastanza che per la stessa ragione le questioni concernenti il senso di questi scritti sono eziandio questioni di diritto.

Non è che riguardandole da un lato, si possano ancora chiamare questioni di fatto: ove si voglia circoscrivere il nome di *questioni di fatto* a quelle in cui si domanda se qualche proposizione è vera o falsa, cattolica o eretica. Perocchè in quel senso ogni questione in cui non si tratta nè di verità nè di falsità, apparterrà alle questioni di fatto.

Per questa ragione la questione concernente il libro di Giansenio potrebbe per diversi motivi chiamarsi questione di diritto o questione di fatto. Questione di fatto,

fintanto che trattasi di sapere, non già se il tal senso è cattolico od eretico, ma se è il senso di tale o di tal altra proposizione del libro, avuto riguardo alla maniera con cui è concepita, e al nesso che ella ha col seguito del discorso: ciò che può chiamarsi un fatto. Questione di diritto, fintanto che non è questo uno di que' fatti puramente personali, cui il nome di fatto venne determinato fin qui dall' uso, allorchè si distinguevano le quistioni di fatto da quelle di diritto.

Poco importa adunque che si chiami questione di fatto o questione di diritto la controversia intorno al senso del libro di Giansenio: purchè chiamandola questione di fatto, non si ponga nel numero di quelle in cui non si tratta che di fatti puramente personali, di cui la Chiesa non può giudicare che sulla deposizione de' testimoni capaci di trarla in inganno, o d'ingannarsi essi medesimi.

Per afferrare il primo capo della controversia, che è il fatto di Giansenio, si possono considerare nelle cinque proposizioni o i termini ch' esse contengono, o il senso in quelle racchiuso. Considerandone soltanto i termini, non vi sarebbe alcuna disputa sul fatto, poichè i Giansenisti convengono che la prima proposizione è parola per parola in Giansenio, e che rispetto alle altre quattro, i loro avversari convengono altresì ch'esse nol sono parola per parola. Ma siccome gli è propriamente al senso delle proposizioni che si ha riguardo, per approvarle o per condannarle, la questione si riduce a sapere se ve n' ha nel libro di Giansenio che presentino il medesimo senso che le cinque proposizioni.

Convengono pure entrambe le parti che il senso nel quale sono condannate come eretiche queste proposizioni, è il *senso proprio, naturale e letterale ch' esse hanno secondo il comune significato de' termini che le compongono.* E difatti è una massima evidente secondo le regole del buon senso e la pratica costante della Chiesa, che ogni proposizione approvata o condannata indistintamente, è considerata esserla secondo il senso proprio e naturale che le conviene in ragione de' termini con cui è concepita. Altrimenti, se si dovesse aver riguardo a sensi forzati e strani che vi si potrebbe dar maliziosamente mediante l' interpretazione di qualche parola sviata dal suo significato naturale ed ordinario, non vi sarebbe proposizione sì ortodossa che non se ne potesse fare un errore, o sì eretica di cui non se ne potesse fare una verità.

Quindi, in riguardo alla prima proposizione, tutta la questione si riduce a sapere se il senso proprio e letterale ch' ella ha, presa in sè stessa, è quello ch' ella presenta nel passo di Giansenio, ove è tratta parola per parola: e rispetto alle altre quattro, la questione è di sapere se v' hanno testi di quest' autore, il senso de' quali proprio e naturale sia lo stesso che il senso proprio e naturale di queste proposizioni.

Sopra tale questione gli avversari di Giansenio sono per l' affermativa, e i suoi difensori per la negativa. Perocchè questi ultimi sostengono che il senso proprio e naturale d' alcuna di queste proposizioni, non pur della prima, non trovasi in quelle che si allegano o che possono allegarsi come di Giansenio: perciocchè, se la si legge ne' medesimi termini nel suo libro, il senso che ivi ha, è del tutto differente, secondo essi, da quello che presenta allorchè la si riguarda in sè stessa, isolata da quel che precede e da quel che segue. Imperciocchè, essi dicono, il senso proprio di questi testi di Giansenio è unicamente il senso o la dottrina della grazia per sè stessa necessaria ad ogni bene, siccome viene insegnato dai veri discepoli di san Tomaso, secondo i principii di sant' Agostino, contro l' opinione della grazia sufficiente insegnata da Molina, e condannata nella congregazione *de Auxiliis*.

Da ciò si scorge che, quando i giansenisti hanno detto, ora che il senso condannato nelle cinque proposizioni non è punto quello di Giansenio, nè dei libri fatti per difenderlo; ora che il senso o la dottrina di Giansenio in questa materia non è che quella di sant' Agostino, o quella della scuola di san Tomaso intorno alla necessità della grazia efficace per sè stessa; altra volta che la dottrina di Giansenio e de' suoi difensori non combatte che la grazia sufficiente di Molina o dei gesuiti, e in niun modo quella dei veri tomisti: da ciò si scorge, noi diciamo, che quando i giansenisti si sono così diversamente spiegati, non han detto in sostanza che la cosa medesima. Quindi non farà di mestieri di riportar in particolare ciò ch' è detto a fa-

vore o contra ciascuno di questi punti; poichè tutto quello che serve a stabilirne o a distruggerne un solo, stabilisce o distrugge egualmente tutti gli altri.

La questione essendo adunque quella di sapere se il senso proprio, letterale e naturale delle cinque proposizioni, che i giansenisti professano di tener per bene condannata, sia o non sia la dottrina del libro di Giansenio, quelli che stanno per l'affermativa, pretendono d'averla provata e secondo Giansenio istesso e secondo i suoi propri difensori: secondo Giansenio, citando i testi del suo libro che si riferiscono a ciascuna delle cinque proposizioni, e mostrando ch'è il medesimo senso dall'una e dall'altra parte: secondo i suoi discepoli, ponendo sott'occhio che prima della condanna delle cinque proposizioni erano d'accordo coi loro difensori intorno al senso naturale ch'esse hanno; ch'ei lo sostenevano come ortodosso, attribuendolo essi medesimi a Giansenio; e che questo senso che gli attribuivano è effettivamente quello stesso che hanno confessato, dopo la bolla d'Innocenzo X, essere il vero senso, il senso proprio e naturale delle cinque proposizioni, condannato dal papa. Ecco quel che pretendono di aver provato gli accusatori di Giansenio, e che altamente negano i suoi difensori.

Sarebbe un lavoro che molto eccederebbe i confini prescritti nella presente Storia, se qui espor si volesse tutto quello ch'è stato allegato di Giansenio per giustificare la verità del fatto, o per dimostrarne la falsità. Imperocchè non si dovrebbe pretermettere verun passo del suo libro citato dagli uni e dagli altri; nè intralasciare le riflessioni e i ragionamenti ch'essi hanno fatto su questi libri, per timore che sopprimendone una parte, ciò non desse appiglio a dire che si sarebbe diminuita la forza delle prove di un partito o dell'altro.

L'altro mezzo per chiarire il fatto, il quale consiste nella testimonianza istessa de' giansenisti, non richiede un sì lungo e circostanziato discorso; ed ha eziandio il vantaggio d'essere adattato alla capacità d'ogni persona. Quindi noi appigliandoci al suddetto mezzo, poichè esso è sufficiente per l'istruzione dei lettori, indicheremo dapprima ciò che gli avversari di Giansenio allegano a questo proposito, e in appresso ciò che a quelli rispondono i suoi difensori.

Le prove che si pretende che adducono i giansenisti, sono di due sorta: le prime generali, tratte dalla loro storia; le altre particolari, tratte dai loro scritti dommatici.

Si vuole quindi, in primo luogo, che prima della condanna delle cinque proposizioni, come anche dopo, abbiano mostrato colla loro condotta che riguardavano come propria dottrina, e in conseguenza come dottrina di Giansenio, quella che al presente confessano essere condannata. Si vuole, in secondo luogo, che in parecchie loro opere fin allor pubblicate, abbiano difatto spiegata e sostenuta evidentemente questa stessa dottrina, come i loro avversari l'hanno sempre attribuita a Giansenio, e combattuta nelle cinque proposizioni.

Le prove tratte dalla condotta dei giansenisti, che io chiamerò prove generali, sono fondate sulla maniera con cui si è testè veduto come hanno parlato, prima in favore delle cinque proposizioni, innanzi che fossero condannate, e poi contra la bolla che le condanna. Noi qui riporteremo l'estratto di una dissertazione scritta su questo argomento da un teologo cattolico che fece uno studio particolare del Giornale di Saint-Amour [1].

Dopo varie osservazioni sui passi fatti dai giansenisti a Parigi ond'impedire che la facoltà teologica non avesse cognizione delle cinque proposizioni: « Che significa, dice questo teologo, l'inquietudine che provano i giansenisti intorno alla sorte delle cinque proposizioni, e gli sforzi che facevano per preservarle dalla censura?

» Tostochè queste proposizioni furono deferite alla Sorbona dal sindaco della facoltà, si videro comparire le *Considerazioni su l'intrapresa del sig. Cornet:* opera fin d'allora attribuita ad Arnaud, e che tutti quelli del partito confessano. Non dicono essi in quell'opera, parlando delle cinque proposizioni, che *lo scritto col quale* i loro avversari *avevano eglino medesimi preso l'ardire d'informare il papa per indurlo alla condanna delle più sante e più costanti massime della grazia*, è

[1] L'abbate Ilario Dumas, Istoria delle cinque proposizioni di Giansenio, l. 1, p. 57.

stato confutato; e che queste proposizioni che si appuntavano d'errore e d'eresia vennero sostenute vigorosamente contro le loro frivole accuse? E che significano quelle parole d'Arnaud nella prefazione dell'*Apologia pei santi Padri*[1]: *Allorquando meno vi si pensava, videsi non già formarsi, ma scoppiare quel turbine del primo luglio dell'anno 1649, che a giusta ragione può chiamarsi l'impresa* più irregolare e più ingiusta *che può concepire lo spirito di alcuni teologi cattolici. Perchè chiamare ingiusta e irregolare* l'impresa di far condannare le proposizioni, se non perchè si riguardavano allora come *le più sante e le più costanti massime della grazia,* e non come vere eresie, siccome si credette a proposito di parlarne dipoi?

» Ma che non fecero i giansenisti quando videro l'affare portato a Roma? Opposero dapprima alla lettera degli ottantotto vescovi che domandavano il giudizio della santa Sede, una lettera d'undici vescovi che imprecavano contro questa domanda, e che si studiavano di persuadere il papa che quello non era il tempo opportuno di decidere su quell'affare; che anzi sarebbe stato inutile d'intraprenderne l'esame, salvo che non osservasse le formalità ch'ei prescrivevano a lui, al che si era sicuri che punto non vi si sottoporrebbe. Vedesi poi nello stesso Giornale la sollecitudine dei loro deputati nel procacciarsi dei suffragi a favore delle cinque proposizioni; le lodi che danno a tre o quattro consultori che a quelle erano favorevoli; le lagnanze che fanno perchè nelle congregazioni gridavasi *all'eresia* contro questi consultori, *allorchè dicevano le migliori cose in difesa delle* proposizioni; le loro doglianze reciproche, che *la verità era sì mal servita a Roma;* la loro desolazione nel vedere che *ogni cosa tendeva al male* (della condanna) *e che non potevasi nulla dire al papa per arrestarne il corso,* ec. Finalmente, dopo la decisione, vedesi in questo Giornale e in tanti altri loro scritti, con qual amarezza e qual dispregio parlano tra loro e della censura delle cinque proposizioni, e d'Innocenzo X che l'avea fatta, e del cardinal Chigi che vi avea contribuito; ch'ei non vi scorgevano che *ignoranza,* che *parzialità,* che *passione,* che *politica,* che *ingiustizia,* che *disordine,* ed un'infrazione di tutte le regole della Chiesa; che si applaudivano nel vedere alcuni vescovi in Fiandra ricusar di ricevere quella bolla; e che desideravano che in Francia i prelati e i dottori fossero *del pari generosi.*

» A chi potrebbe persuadersi (dice in proposito l'autore della Dissertazione) che persone le quali non avrebbero punto abbracciata la dottrina delle cinque proposizioni, o che non vi avrebbero preso alcun interesse; che l'avrebbero mai sempre creduta eretica, o almeno che abbandonata l'avrebbero in buona fede: che quelle persone, io dico, avessero riguardata come contraria alla verità o alla giustizia una decisione che non può esserla se non che agli occhi di coloro pei quali queste proposizioni sono verità e non errori?

» Che se i giansenisti, allorquando parlavan tra loro confidenzialmente e senza infingersi nelle loro lettere secrete, hanno riconosciuto che la dottrina condannata dal papa era positivamente quella da essi professata e che si erano studiati di difenderla fino a quel punto, come possono ei negare che quella del libro di Giansenio sia la condannata, eglino che non presero a giustificar quest'autore se non che per giustificar sè medesimi, e che hanno sempre sostenuto ch'egli nulla ha insegnato intorno alla grazia se non quello ch'essi insegnavano nel difenderla? »

Per render più chiara e rinvigorire questa riflessione, lo stesso teologo ne aggiugne un'altra che vi ha moltissima relazione. Essa ha per oggetto la condotta dei quattro consultori romani; vale a dire: il maestro del sacro palazzo, il padre commissario del santo uffizio, il padre Visconti, il padre Wading; come pure il modo con cui si sono spiegati nei loro voti sulle cinque proposizioni. Noi non ne riferiremo che i passi i più precisi e più chiari, omettendo il resto, che non sarebbe ben inteso che dai teologi.

« Sulla prima proposizione che riguarda l'impossibilità de' precetti rispetto ai giusti, il padre commissario del santo uffizio, nel suo voto del 6 novembre 1652, dice

[1] Page 9, 10.

che *avuto riguardo al valore dei termini di cui è attualmente composta, e prendendoli nel loro proprio significato, usitato e comune* (ciò che chiamasi senso proprio, naturale e letterale), *essa non è in verun modo censurabile.* Ella non merita alcuna censura, dice chiaramente il padre Candido, maestro del sacro palazzo; al contrario ella è verissima e cattolica: *Non mereri censuram, sed esse verissimam et catholicam.* Il padre Wading la condanna nel caso che se ne facesse una proposizione universale che comprendesse tutti i giusti e in ogni tempo, ciò che i giansenisti, come pure i loro avversari confessano non esserne in verun modo il senso proprio, ma « un senso strano che vi si potesse dar maliziosamente, e del quale punto non si trattasse »: ma lo approva, al pari dei due primi, nel senso proprio e naturale, il quale non riguarda che alcuni giusti in certe occasioni, e che dice esser quello di Giansenio.

» Sulla seconda proposizione, i primi tre sostengono concordemente che, ben lungi dall'essere censurata in alcuna maniera, è anzi una verità cattolica, ove prendasi il termine di grazia *interiore* per grazia efficace, alla quale questa parola appartiene *propriamente* secondo essi: vale a dire, se pigliasi la proposizione *nel senso proprio e naturale.*

» Sulla terza, il padre Wading dichiara che la ritiene probabile ed esente da ogni censura: il padre Visconti, che in quello ch'essa dice della libertà necessaria per meritare, è una verità cattolica; e in quella parte che riguarda il demerito, non può essere censurata: il maestro del sacro palazzo, senza far alcuna differenza tra queste due parti, non solamente la considera esente da censura, ma ne fa una verità di fede.

» Sulla quarta, il padre Wading nulla trova a condannare se non che la temerità con cui Giansenio censura l'opposta dottrina: il maestro del sacro palazzo assolve da ogni censura non solo la prima parte della proposizione, ma eziandio la seconda che riguarda il domma, purchè non si prenda il termine di *resistere* nel suo significato proprio e naturale, *in proprio significatu.*

» Finalmente, sulla quinta, il padre commissario dice che quello che ivi chiamasi error semi-pelagiano, lo è in effetto; e che quindi la proposizione non merita punto censura: e il maestro del sacro palazzo aggiugne che la si può sostenere come una verità indubitabile, *sine dubio veram.*

» Ciò che deesi osservare sul fin qui detto, si è, 1.° che questi consultori, parlando in tal modo, approvano e difendono le cinque proposizioni secondo il senso proprio e naturale; perocchè, oltre di notare talvolta espressamente che è appunto quel senso ch'essi pretendono di giustificare, chiunque approva o condanna una proposizione, si reputa che la approvi o la condanni secondo il senso proprio e naturale dei termini che la compongono, eccettochè non dichiari il contrario, e che non dica quale altro senso pretenda di condannare o di approvare. È questa una regola sì generale, specialmente in materia di religione, che gli stessi giansenisti, vedendo censurate del papa le cinque proposizioni senza veruna distinzione di senso, hanno confessato ch'esse l'erano secondo il senso proprio e naturale. Per la stessa ragione adunque, allorchè da quei consultori non si nota punto altro senso nel loro voto, la loro approvazione cade senza dubbio sul senso proprio e naturale delle proposizioni.

» 2.° L'altro riflesso si è che scorgesi qua e là nel Giornale di Saint-Amour la stima ch'egli e i suoi colleghi aveano per quei consultori, l'interesse ch'ei prendevano per l'affare dei giansenisti come se fosse loro proprio, la sollecitudine che si davano perchè sortisse buon riuscimento, il loro dispiacere quando non procedeva come avrebbero desiderato, finalmente la stretta unione e la corrispondenza che avevano con essi.

» Tutto ciò dimostra due cose, prosiegue il teologo: la prima, che dai sentimenti di quei consultori si può giudicar con certezza dei sentimenti di Saint-Amour e de' suoi colleghi in proposito delle cinque proposizioni. Perocchè quelli essendosi informati con tutta sicurezza dell'opinione di Saint-Amour da lui medesimo e per le memorie secrete ch'egli dava ad essi, è impossibile il credere che avessero difeso nelle congregazioni siccome verità di fede quello che avessero saputo riguardarsi da lui come eresie e che in niun modo voleva sostenere. Quindi, allorquando si dichiara-

vavano con tanto vigore in favor delle cinque proposizioni prese nel loro senso proprio e naturale, non può dubitarsi che nol facessero se non che secondo le sue intenzioni e d'accordo con lui; e per conseguenza è questo quello ch'ei sempre chiama insieme ad essi *la dottrina di sant'Agostino e la verità*.

» La seconda conclusione che segue: della prima si è che gli uni e gli altri riguardavano allora questo senso proprio e naturale delle cinque proposizioni siccome dottrina di Giansenio. Difatti, se que' consultori mostrarono tanto zelo per sostenerle nel loro senso proprio e naturale, fino a starsene talvolta in ginocchioni durante il tempo che arringavano nelle congregazioni davanti al papa, come può vedersi dal processo verbale di cui si è detto, ed anche nella Relazione del padre Wading fatta stampare dal padre Q.... [1], la loro ragione era, come dicono eglino stessi a sua Santità, che condannandosi le cinque proposizioni, ella condannerebbe sant'Agostino sotto il nome di Giansenio; tanto erano persuasi che il condannare o assolvere queste proposizioni secondo il loro senso proprio e naturale, era lo stesso che condannare od assolvere Giansenio. Quindi si scorge che il padre Wading non chiama Saint-Amour e i suoi colleghi se non che i dottori della Sorbona che difendevano la causa di Giansenio: *Sorbonici qui partes tuebantur Jansenii* [2]: prendendo per una cosa medesima di difender Giansenio e il sostenere le cinque proposizioni nel loro senso proprio e naturale, siccome questo padre sostenevale egli stesso unitamente ad essi.

» Un altro riflesso che pone, per così dire, il suggello a tutto quanto si è fin qui narrato, riguarda le ritrattazioni dello stesso padre Wading, e di alcuni altri i quali, sì tosto ebbero conosciuto il partito di Giansenio e de' giansenisti, lo hanno in appresso abbandonato.

» Il padre Wading protesta che per sottomettersi alla costituzione d'Innocenzo X contra le cinque proposizioni, *sottopone* l'intelletto *al giogo della fede*, secondo l'espressione dell'Apostolo. Qui non si parla se non riguardo alle cose in cui, a malgrado delle ragioni che ci sembrano le più convincenti, si rinuncia al suo proprio sentimento, e si sacrificano alla fede tutti i suoi lumi. Egli è perciò eziandio che i giansenisti, per non volere ammettere che sia la loro dottrina quella che vien condannata, protestano che affine di sottoscrivere sinceramente a questa condanna, non ebbero punto bisogno di abbandonare i primi loro sentimenti; che avevano sempre tenuto per eretico quello che il papa ha dichiarato come tale; che avevano insegnato soltanto quella dottrina che ha mostrato di non essere stata colpita dalla costituzione. Quindi il padre Wading, che rende una testimonianza del tutto contraria, riconosce da ciò d'avere prima sostenuto ne' suoi voti quello ch'ella condanna, vale a dire, il senso proprio e naturale delle cinque proposizioni; poichè senza di ciò abbastanza sapeva ch'essa non lo avrebbe costretto a cangiar d'opinione, nè ad abbiurare ».

A questo esempio del padre Wading lo stesso teologo aggiunge quello di due scrittori, celebri ciascuno nel suo genere. Uno è l'abate Bourzeis, di cui abbiam fatto qualche cenno; l'altro è il padre Thomassin, prete dell'Oratorio, riguardevole per la solida sua pietà e pel candore dell'animo, come per la vastità del suo sapere e per le molte sue opere piene d'erudizione. Questo dotto uomo, giovine ancora al tempo che insorsero le controversie del giansenismo, e non avendo studiato sant'Agostino se non che nel libro di Giansenio e in quelli de' suoi seguaci, cadde, senz'accorgersi, negli errori che furono condannati sotto il nome delle cinque proposizioni. Ma siccome egli era umile e di buona fede, non appena ebbe conosciuto, per la lettura dello stesso Sant'Agostino, quanto Giansenio attribuiva a questo santo dottore, non fu trattenuto da verun rispetto umano dal fare una pubblica confessione cui fosse stato obbligato. Non si ha di lui, come dell'abate Bourzeis, un'espressa dichiarazione in iscritto, per non essere obbligato a farla, stantechè egli non dogmatizzò pubblicamente. Ma l'intera congregazione ha saputo quello che il padre Thomassin ha raccontato ei stesso a diverse persone estranee, che egli recossi espressamente presso tutti coloro ai quali poteva aver comunicato i suoi primi sentimenti; e dichiarò ad

[1] Difesa della Chiesa Romana contro Leyd. p. 421, 424, 425. — [2] Pag. 427.

mirabili, di negare un fatto ammesso dallo stesso accusato, e di voler sostenere contro di lui ch'egli s'inganna nel render testimonianza de' suoi propri sentimenti?»

Tutto quello che precede è del teologo cattolico di cui ho parlato, e si può ridurre ai seguenti due sillogismi ciò ch'ei dice a tal proposito.

1.° I giansenisti hanno creduto prima della costituzione d'Innocenzo X ciò che è stato sostenuto nelle congregazioni di Roma dai quattro consultori loro amici, di cui lodano il zelo e la capacità, e di cui approvano i suffragi; ciò che hanno dopo ritrattato il padre Wading e l'abate Bourzeis. Ora quei consultori vi hanno sostenuto le cinque proposizioni nel loro senso proprio e naturale, che è il senso condannato; lo dicono in termini formali; ed è pure quello che venne ritrattato da coloro che furono pocanzi nominati, e che fuor di questo, nulla avrebbero avuto da ritrattare. Dunque questo è quello che i giansenisti credevano essi medesimi prima della costituzione.

2.° Quello che i giansenisti hanno preso a difendere, siccome loro propria dottrina, l'hanno riguardata eziandio come una dottrina di Giansenio, non avendo mai fatta distinzione tra l'una e l'altra. Ora essi hanno difesa siccome loro propria dottrina le cinque proposizioni prese nel senso proprio e naturale. Riguardavano quindi allora questo medesimo senso siccome quello di Giansenio; e per conseguenza, quando lo negano, negano un fatto di cui eglino stessi somministrano autentiche prove.

A queste prove generali del fatto de' giansenisti, i loro avversari ne aggiungono alcune particolari, venendo alla discussione di ciascuna delle cinque proposizioni; e il metodo di cui si serve il teologo di cui testè abbiamo parlato, sembra ben naturale.

I giansenisti avevano pubblicato in alcuni scritti che le proposizioni erano suscettibili di diversi sensi, parte cattolici, parte eretici; e lagnavansi che venissero loro attribuiti que' cattivi sensi, sebbene fossero alieni dal sostenerli. Ma affine di prevenire siffatte lagnanze, mentre dibattevasi la lite a Roma, i dottori deputati degli ottantotto vescovi ebbero la sollecitudine di spiegare per iscritto ai cardinali commissari ed ai consultori il senso preciso e determinato che avevano riguardato siccome il vero e il proprio senso delle cinque proposizioni, il solo ch' essi attribuivano a Giansenio ed ai giansenisti, il solo sul quale chiedevano il giudizio della santa Sede. Questo si scorge, fra gli altri, in uno de' loro memoriali che Saint-Amour ha inserto tutto intero nel suo Giornale [1]. Di maniera che, affine di conoscere se si andava d'accordo fino a quel punto dalle due parti sulla questione di sapere in che consiste il senso di Giansenio e de' giansenisti, basterà solo il vedere se è vero che quel memoriale nulla gli attribuisce che non avessero eglino stessi positivamente confessato e difeso nelle precedenti loro opere. E questo è quello che ha preso a giustificare lo stesso teologo, confrontando con ciascun articolo del memoriale i testi compresi in quelle opere.

[1] Pag. 284.



LIBRO SETTANTESIMOSETTIMO

DALLA CONDANNA DI GIANSENIO NEL 1653, FINO ALLA BOLLA D'ALESSANDRO VII NEL 1656.

Mentre si dava opera in tutto il regno a pubblicare e a fare eseguire la costituzione di Innocenzo X, l'esito giustificò la predizione fatta, durante il corso del processo, dai giansenisti, cioè che la Chiesa non sarebbe tornata in pace per la censura delle cinque proposizioni. La sorte in fatti ch'ebbe questa costituzione non fu gran fatto dissimile da quella toccata ai concilii di Nicea, di Efeso, di Calcedonia, e in un tempo più recente al concilio di Trento; perocchè, ben lungi dal mettere d'accordo gli animi, fecero anzi nascere dispute sempre nuove, più animate e più intense di prima. Ma chi si facesse a credere che meglio sarebbe stato per la Chiesa il tacere, e che tutte le sue decisioni sarebbero tornate utili, andrebbe grandemente errato. Il suo silenzio avrebbe accresciuto il male; le sarebbero state imputate le turbolenze che ne conseguitarono: laddove la colpa è tutta quanta de' ribelli; gli errori non avrebbero fatto verun progresso; e se questi furono in voga per qualche tempo, si sono alfine dissipati o in tutto o in gran parte.

La costituzione d'Innocenzo X ebbe almeno due buoni effetti; cioè che non si trovò più uno, dai calvinisti dichiarati in fuori, che abbia sostenuto apertamente le cinque proposizioni; e che quelli che le hanno sostenute, si sono limitati a negare che questa fosse la dottrina di Giansenio.

Dai diversi scritti pubblicati in francese su questo argomento, riconobbero i vescovi di Francia che si tendeva ad eludere, sotto il pretesto d'una questione di fatto, la condanna della dottrina eretica, e a rendere inutile tutto quello che si era fatto. La relazione delle deliberazioni del clero, scritta per ordine dell'assemblea [1], che la fece stampare dopo averne fatta la revisione, ci fa sapere che i prelati che si trovavano a Parigi, si radunarono a quest'oggetto e scelsero otto commissari dei più illuminati fra loro, per considerare (sono i propri termini della deliberazione) le diverse interpretazioni, e le altre evasioni inventate per render la bolla inutile [2]. Si ricercarono, si lessero e si esaminarono i testi di Giansenio che si riferiscono a ciascuna delle cinque proposizioni. Frattanto, continua la relazione, si recò per parte dei Giansenisti un'istruzione a stampa, per mostrare che le proposizioni non erano in Giansenio, e che anzi egli insegnava il contrario nelle sue opere. Presentarono eziandio una memoria stampata, diretta a provare che il disegno de' loro avversari era di far condannare la dottrina di sant'Agostino col mezzo della condanna de' sentimenti di Giansenio. Anche questi scritti furono esaminati dai prelati commissari. Dopo dieci sessioni d'una fatica assidua, dichiararono in piena assemblea che le cinque proposizioni, condannate dalla bolla d'Innocenzo X, erano veramente nel libro di Giansenio, che le insegnava, le spiegava, che si sforzava di provarle, e di rispondere alle obbiezioni; che, anzichè aggravare od alterare la sua dottrina, elleno non esprimevano interamente il veleno ch'è sparso in tutta l'estensione del suo grosso volume. Dal che conclusero che le condanne facendosi secondo la significazione propria delle parole e secondo il senso degli autori, era indubitato che le cinque proposizioni erano state condannate nel loro senso proprio, ch'è quel di Giansenio; vale a dire, che le opinioni e le dottrine di questo vescovo sopra la materia ch'è contenuta nelle cinque proposizioni, e ch'egli ha più amplamente estesa nel suo *Augustinus*, erano condannate dalla bolla. Nel che, si prosegue, non v'è applauso che basti alla savìezza del papa, sì conforme all'esempio de' suoi predecessori e dei santi concili, che condannando l'eresia, hanno d'ordinario condannato gli autori, affinchè tuttociò ch'essi sostengono nei loro libri, sia egualmente anatematizzato nel senso in cui essi lo sostengono, malgrado l'ostinazione dei loro seguaci a persuadersi che questo senso sia

[1] Pag. 8, ediz. del 1661. — [2] Actes du clergé, an 1654, p. 8.

ortodosso. Tutti i dubbi e tutte le allegazioni contrarie non tendono che all'annientamento della costituzione: perocchè se le proposizioni, come costoro lo pretendono, non sono condannate nel senso di Giansenio, ma solamente in un senso vago, indefinito, e che secondo il loro significato proprio tanto sieno suscettibili d'un senso ortodosso, quanto d'un senso eretico, la bolla non è più che un'illusione, e la controversia sussiste nello stesso stato in cui era prima che Roma avesse parlato.

Quanto alla pretesa conformità delle dottrine di Giansenio con quelle di sant'Agostino, e per conseguenza con quelle della Chiesa romana, i commissari ebbero cura d'aggiugnere che il santo vescovo d'Ippona era apertamente contrario alle sottigliezze del vescovo d'Ipri, che lo citava in suo favore, sull'esempio degli eretici antichi e moderni, tutti egualmente gelosi di dare un appoggio ai loro errori colla testimonianza dei Padri e delle Scritture, e specialmente di sant'Agostino; la qual cosa non avea trattenuto i papi e i concili dal proscrivere i falsi dogmi in ogni tempo. Senza ristrignersi a queste osservazioni generali, si lessero nell'assemblea i passi di sant'Agostino, che i difensori di Giansenio allegavano sopra ciascuna delle proposizioni, e dai quali concludevano che condannandole, si condannava la dottrina di questo padre. Nel qual proposito i commissari, dopo aver fatto notare la male fede con cui questi apologisti citavano e raffazzonavano i passi di Giansenio, fecero vedere che sant'Agostino era tanto conforme alle decisioni della bolla, quanto opposto alle opinioni di Giansenio; che il dottor della grazia aveva senza dubbio insegnato sopra questa materia quel che appartiene veramente alla regola della fede; che s'egli vi aveva aggiunte delle questioni meno importanti e lasciate indecise dal decreto apostolico, da cui egli trae la sua autorità superiore, la disgrazia di Giansenio era che le asserzioni espresse dalle cinque proposizioni non erano nel numero delle indecise; che non vi era stato autore cattolico che avesse interpretato sant'Agostino nel senso di Giansenio prima di Michele Baio, condannato in ciò dai papi Gregorio XIII e Pio V; infine che il concilio di Trento, giudice legittimo della tradizione cattolica, confrontando insieme i diversi passi di sant'Agostino, ne avea spiegato i veri sensi col mezzo dei passi ove questo profondo dottore si era più chiaramente espresso. Fu quindi decretato che si dichiarerebbe, e si dichiarò in effetto, per via di giudizio sopra gli scritti prodotti da una parte e dall'altra, che la bolla avea condannato le cinque proposizioni, come essendo di Giansenio. L'assemblea notificò questo giudizio al papa, e ne scrisse inoltre a tutti i prelati del regno.

Si vede che il clero penetrava sin d'allora l'artifizio de' nuovi settari, i quali, professando di condannare le cinque proposizioni, si procuravano la libertà di sostenere tutto ciò che aveano sostenuto sino a quel punto, sotto pretesto che la dottrina di Giansenio, a cui restavano segretamente attaccati, non avesse corso nessun disastro. E avendo ancora offerto di ricevere la censura delle proposizioni in qualunque senso potessero avere, purchè non si dicesse che fosse fatta nel senso in cui le insegnava Giansenio; si rigettò questo ripiego o disprezzo. Oltre l'assurdità che vi avea nel condannarle in qualunque senso che potessero avere, mentre, secondo quelli che facevano questa offerta, elleno potevano avere un senso cattolico, si sentì che questi termini generali tendevano sempre a rendere inutile la condanna che nella bolla è espressa e chiarissima contro la dottrina di Giansenio. Si giudicò adunque questo temperamento contrario alla pace medesima e all'unione degli spiriti che si cercava, perchè ella non potea stabilirsi sopra l'ambiguità, sorgente la più comune delle divisioni, ma sopra l'unità e la semplicità della fede. In questo proposito la saggia e dotta assemblea rilevò gli artifizi diversi di cui aveano fatto uso gli antichi eretici per sorprendere la religione dei vescovi, e come in questi perniciosi aggiustamenti, ove si avea cercato di approssimarsi ai disertori della fede sotto pretesto di facilitar loro il ritorno, la Chiesa avea sempre scapitato ne' suoi diritti, e l'eresia aumentate le sue forze. Furono citate quelle parole venerabili di san Girolamo sopra l'accordo di Rimini: *Si è consacrata la prevaricazione sotto il nome dell'unità;* e si conchiuse, come fece il medesimo padre contro i pelagiani, *di non privarsi, per una pace finta, de' vantaggi che si avea potuto conservare nella guerra.*

Il papa avendo ricevuta la lettera di quest'assemblea, ne mostrò la più grande

soddisfazione, e fece spedire un breve indirizzato all'assemblea generale, che il clero del medesimo regno dovea tenere fra poco. Egli vi colma d'elogi lo zelo e la pietà de' nostri prelati; approva e conferma quel che aveano giudicato riguardo alla bolla; dichiara espressamente che con la sua costituzione del 31 maggio 1653 avea condannato nelle cinque proposizioni la dottrina di Cornelio Giansenio, contenuta nel suo libro intitolato *Augustinus*. Dietro a ciò, crederassi che gli scrittori i più autorevoli del partito, e lo stesso padre Quesnello abbiano avuto l'audacia di asserire che non avvi alcun atto autentico che il libro di Giansenio sia stato posto ad esame?

Il pontefice nel suo breve raccomandava ai prelati, oltre l'esecuzione della sua bolla, quella di un decreto ch'egli avea fatto dipoi, e che contenea la condanna di quaranta opere già pubblicate per la difesa dell'*Augustinus*. Di questo numero erano lo scritto a tre colonne, presentato già a Roma dagli agenti del partito, e che avea acquistato tal grido, da meritare questa censura espressa; le due Apologie composte da Arnaud in favor di Giansenio, il Trattato della Grazia vittoriosa dell'abate di La Lane; la Lettera pastorale dell'arcivescovo di Sens, con l'Editto del vescovo di Comminges, e il Catechismo della Grazia, attribuito al dottor Faydeau dallo storico del giansenismo. Questo breve fu letto e ricevuto con applauso in un'assemblea particolare, in mancanza della generale che non avea potuto cominciare sì tosto; ma si scrisse immediatamente a tutti i prelati del regno per far loro note le intenzioni del santo padre, e per far argine a uno de' più gran mali da cui potesse esser afflitta la Chiesa; così appunto si esprimevano: furono pregati di far sottoscrivere il breve insieme colla costituzione da tutti i capitoli, da tutte le università, e da tutte le comunità secolari e regolari, esenti o non esenti, dai parrochi e da tutti i beneficiati, generalmente da tutte le persone che potevano interessare la sollecitudine pastorale, di qualunque qualità e condizione potessero essere. Fu creduto un dovere in tutto il regno di seguire questo giudizio episcopale, confermato da un breve del santo Padre.

Fra tante opere condannate in quest'occasione, la giustificazione di ciascuna censura sarebbe un carico eccessivo che noi non pensiamo di addossarci: ma si potrà giudicare di queste opere da quel che aggiungeremo, e meglio ancora da quel che i nemici giurati della fede romana hanno detto del Catechismo della Grazia. Lo sfregio che avea ricevuto a Roma, fu pei calvinisti una ragione di fargli lo stesso accoglimento ch'ebbe dai partigiani di Giansenio. Si è già veduto che Samuele Desmarais, professore della teologia calvinistica a Groninga, avea pubblicato una traduzione latina di questo Catechismo, con grandi elogi al coraggio mostrato da Giansenio nel difendere la causa di Baio. Egli ridusse in appresso la dottrina di questo libro in tesi, e la fece sostenere pubblicamente, come interamente conforme alle decisioni del sinodo calvinistico di Dordrecht. All'elogio di Giansenio egli aggiunge quello dell'abate di Saint-Cyran, e con più compiacenza ancora quello del dottore Arnaud, il quale, dic'egli, si era proposto di ristabilire la penitenza pubblica, d'abrogare l'uso della frequente comunione introdotta dai gesuiti, e di associare san Paolo e san Pietro nella fondazione della Chiesa romana; « lo che dispiacque molto, prosegue egli, agli adulatori del vescovo di Roma, perchè la successione del solo Pietro è l'unico fondamento sul quale egli stabilisce i suoi diritti chimerici ».

I partigiani della nuova dottrina si avvidero che questi elogi di un nemico dichiarato della religione dei loro padri troppo potrebbero screditarli nell'opinione di quelli che aveano ancora qualche adesione alla fede. Per prevenire le conseguenze, pubblicarono tre lettere in risposta alle imputazioni pretese dal teologo protestante; ma i soggetti di maggior riputazione tra i calvinisti parlavano nello stesso modo di Desmarais. « I giansenisti, dice fra gli altri il ministro Jurieu [1], si sono in tutto ravvicinati a noi sulla materia della grazia; ma ravvicinandosi a noi, hanno cercato di allontanarci da loro; e per giustificarsi d'essere calvinisti, ci attribuiscono dei sentimenti che non solo noi non abbiamo; ma che con un'insigne mala fede sapevano benissimo che noi non avevamo ». Bayle [2], dopo averli rimproverati di sostenere con

[1] Esprit de M. Arn. t. 2, p. 4. — [2] Diction., alla voce Jansen.

calore di non essere calvinisti, aggiunge che per difendersi da chi per tali gli accusa, non usano che artifizi e distinzioni mal fondate.

Il breve d' Innocenzo X, scritto in data del 29 settembre 1654 all'assemblea del clero di Francia, fu l'ultimo tratto del suo zelo contra i novatori di questo regno, che tuttavia erano ben lontani dal rendersi docili, e che non potevano neppure restare tranquilli. Questo pontefice, in età di più d'ottant' anni, fu rapito dalla morte la notte dei 6 al 7 gennaio dell'anno 1655, undecimo del suo pontificato. Sebben si trovasse in pessimo stato sin dai 27 dicembre, non ci era chi avesse ardire, come si pratica ordinariamente coi grandi, di annunziargli che il suo fine era prossimo. Finalmente il cardinale Azolina obbligò il confessore di sua Santità a recargliene la notizia. Innocenzo la ricevette con una fermezza d'animo che edificò tutti. Fece venire il padre Oliva gesuita, allora suo predicatore e di poi generale della compagnia, per assisterlo nelle ultime sue ore. Avendo osservato vicino al suo letto il cardinale Sforza: *Voi vedete*, gli disse, *dove vanno a finire tutte le grandezze del papato*. Per tre giorni fece tenere aperte le porte del palazzo, perchè tutti i fedeli indistintamente potessero vedere lo stesso spettacolo; e dopo questo spirò con grandi sentimenti di pietà. Innocenzo X univa al fuoco e alla vivacità molta saviezza, discernimento ed elevatezza di spirito. Era irremovibile nelle sue risoluzioni; ma non prendevale se non dopo averle maturamente considerate. Magnifico nelle spese necessarie, si guardava dalle superflue; odiava il lusso, viveva assai frugalmente. Senza rovinare i suoi sudditi ch' egli amava con tenerezza, e a' quali faceva rendere un'esatta giustizia, lasciò dei risparmi, di cui v' erano pochi esempi. Non si può negare che non avesse conceduto troppo potere sopra di lui e troppa parte nel governo a sua cognata Olimpia *Maldacchini* e alla principessa di Rossano sua nipote; ciò che ha dato luogo a' *nemici di lui* e dei suoi decreti di spargere qualche ombra fino su i suoi costumi; ma qual è il papa scevro di vizi al giudizio dei settari ch' egli ha condannati. A tutt' altro tribunale Innocenzo X, come tanti supremi pontefici, sarebbe forse senza difetti, se fosse stato meno sensibile al vantaggio de' suoi prossimi. Sotto il pontificato d' Innocenzo X, verso l'anno 1646, un gran numero di giacobiti sirii, vale a dire eutichiani, avevano lasciati, loro errori per le cure de' cappuccini, ed eransi riuniti alla Chiesa romana. Il principale di essi fu l'arcivescovo di Aleppo, il quale divenne il capo di questi nuovi cattolici della Siria. Venne confermato dalla santa Sede, ed è riguardato come il patriarca cattolico di Antiochia.

Qualche mese prima della morte d' Innocenzo X, cessò di vivere l'8 settembre 1654 un semplice religioso, la cui memoria ben merita di trovar luogo ne' fasti della Chiesa, quanto ciò che si ha di più sublime nella gerarchia. Il padre Claver, della compagnia di Gesù, non solo è degno di questa distinzione per le sue eroiche virtù, tali dichiarate da un breve del papa Benedetto XIV, relativo alla sua canonizzazione, ma pel carattere tutto particolare del suo zelo [1]. La parte del genere umano la più vilipesa e la più maltrattata ne fu l'oggetto, e Cartagena ne fu il teatro. Questa città, provvista d'un porto sul golfo del Messico, è il deposito di tuttociò che per l'Europa si trae tanto dal Messico, quanto dal Perù, dal Potosì, e da tutte quelle ricche costiere. È come il convegno generale di tutte le nazioni commercianti, in particolare per la tratta de' negri. Vi si vede ad ogni istante approdare navi, ove questi sgraziati schiavi sono ammonticchiati, senza letto, senza vestiti, impaniati nelle loro immondezze, e sempre carichi di catene; il che, aggiunto il cattivo trattamento, cagiona loro malattie, cancheri, ulceri sì puzzolenti, che non possono eglino stessi sopportarne l'odore. In una parola, non vi sono bestie da soma sì maltrattate com' essi. Dal che avviene che non pochi amano meglio di strangolarsi o di lasciarsi morir di fame, che di tirar in lungo una vita sì disperata, tanto più che vi sono de' padroni spietati i quali, allorchè per infermità o per vecchiezza non se ne può più trarre servizio alcuno, gli abbandonano spesso all'infelice lor sorte, come animali divenuti inutili. Il più deplorabile si è, che non si prende più cura delle loro anime

1 Vie du P. Claver, l. 2.

che dei lor corpi; e sotto tutti i punti di vista, non si ebbe mai più ragione di esclamare: A che non induce la sacrilega fame dell'oro!

Alla vista di questi orrori, il padre Claver, a cui il Padre di tutti gli uomini avea dato un'attrattiva particolare e una vera tenerezza pei negri, fu penetrato dalla più viva compassione, e concepì il disegno di consecrarsi interamente al loro servizio. Tutti i poveri e gl'infelici furono l'oggetto del suo zelo, che non si curava troppo di esercitare pei ricchi, a cui questo genere di soccorsi non manca mai; ma i negri ebbero sempre il primo luogo alla sua carità, e si può dire che si dedicò e si consumò per lo spazio di quarant'anni pel loro sollievo e per la loro salute. Quando fece la solenne sua professione religiosa, ai voti ordinari aggiunse quello di consecrarsi per sempre al servizio dei negri, e sottoscrisse: *Pietro schiavo dei negri per sempre.* Forse non fu mai pronunziato un voto più difficile, nè mai altro voto fu meglio osservato.

Tostochè giungeva in porto un vascello carico di negri, questo tenero missionario vi correva, dopo essersi provveduto d'acquavite, di biscotto, di frutte, di conserve ancora e di molte altre vivande ricercate, per far loro festa e ristorarli, come una madre avrebbe potuto fare pe' suoi figliuoli. La sua prima cura era di rimoverli dalla persuasione, in cui sono per la maggior parte, di esser condotti là per impiegare il loro grasso a carenare i vascelli, e il loro sangue a tingere le vele. Faceva lor sapere ch'era questo un artifizio dello spirito maligno per renderli infelici in questo mondo e nell'altro; che non erano al contrario condotti là che per liberarli dalla schiavitù infernale, e procurar loro una felicità che non avrebbe mai fine; che da questo momento egli prendeva ad assisterli per sempre come protettore, come difensore e come padre. Ma checchè dir potesse, o far dir loro da' suoi interpreti, l'aspetto suo tenero, la sua amorevolezza che traspariva in tutte le sue maniere, e una non so quale attrattiva simpatica infusa dal cielo tra il pastore e le greggie che commettevagli, erano più eloquenti che tutte le parole, e rendevangli affezionati quei miserabili sin dal primo scontro. Finiva di farseli suoi, distribuendo loro i piccoli rinfreschi che aveva recati; ed era solito dire che prima di tutto si dovea parlar colle mani. Alcuni amici virtuosi intendevano quel ch'egli voleva dire, e gli mandavano tutte le provvisioni necessarie. Dopo aver guadagnato la confidenza de' negri, cercava di guadagnare a Dio essi medesimi. S'informava subito di tutti i bambini nati nel villaggio, per conferir loro il battesimo. Visitava in appresso per lo stesso fine gli adulti che si trovavano pericolosamente ammalati. Accarezzava generalmente tutti gli infermi, medicava e nettava egli stesso le loro piaghe, accostava loro il cibo alla bocca, gli abbracciava con tenerezza prima di partirsi, per quanto nauseanti fossero, e lasciavali così incantati dell'accoglimento caritatevole, che riusciva loro sì inaspettato.

Il giorno dello sbarco generale, ritornava accompagnato da antichi negri della nazione stessa de' nuovamente venuti. Porgeva la mano a questi per aiutarli a discendere sulla riva; prendeva gli ammalati fra le sue braccia, e li portava sopra vetture che avea fatto lor preparare; non ve n'era alcuno a cui non desse qualche segno particolare della sua benevolenza. Non gli abbandonava prima di averli tutti condotti al luogo del loro destino; quando erano alloggiati, andava di nuovo a visitarli un dopo l'altro, li raccomandava istantemente a' loro padroni, e prometteva loro di ritornare bentosto, senza perderne mai la memoria.

Si trattava poi di raccogliere il frutto di queste carità corporali colla salute delle lor anime; ed ecco come egli vi si appigliava. Dopo essersi accordato co' suoi interpreti delle ore convenevoli per l'istruzione, si metteva in cammino nel momento preciso, con un bastone in mano, che terminava in forma di croce, con un crocifisso sul petto, e con una bisaccia sulla spalla, dove teneva una cotta, una stola, diverse immagini, e tutto quello ch'era necessario pel sollievo degl'infermi. Arrivato ch'egli era, entrava con una faccia giuliva nelle loro case. Sono queste una specie di magazzini, o piuttosto di stalle oscure, umide e sprovviste di tutto. Sebbene possano contenere molte centinaia di negri, la loro moltitudine li riduce ad essere ammonticchiati gli uni sopra gli altri, senz'altro letto che la terra. L'aria cattiva che, sopra-

tutto in un paese caldo, esala da tanti corpi naturalmente infetti, ne rende il soggiorno insopportabile; pochi sono gli Europei che possano passarvi un'ora senza cadere in isvenimento. Ma il padre Claver parea che ne facesse il luogo di sue delizie, a non altro inteso che al prezzo delle anime redeute col sangue di Gesù Cristo. Egli v'innalzava una specie d'altare, ove collocava dei quadri atti a far impressione, per esempio della crocifissione, dell'inferno, del paradiso, per dare a quegli spiriti grossolani qualche idea de' nostri misteri. Dipoi metteva in ordine egli stesso le sedie pe' suoi interpreti. Affinchè i negri ancora potessero udire agiatamente le istruzioni, andava a cercare panche, tavole, stuoie; e faceva tuttociò con un'aria sì allegra e affettuosa, che questi poveri schiavi non sapevano come attestargli la loro riconoscenza. Si avrebbe detto che non fosse là che per servirli, ch'era lo schiavo degli schiavi stessi. Se ne osservava alcuno di cui le ulcere col puzzo, o anche al solo vederle, incomodassero gli altri, egli lo copriva col suo mantello, o gli faceva di quello una specie di sedile, perchè non istesse altrimenti troppo a disagio. Spesso lo traeva di là sì pieno di sucidume, ch'era d'uopo lavarlo le sei, le otto volte. Quanto a lui, unicamente occupato nella cura di guadagnar anime, se l'avrebbe rimesso indosso, come lo trovava, se i suoi interpreti non glielo avessero impedito.

Per poco che si abbia di fede, si concepisce agevolmente l'abbondanza delle benedizioni che Dio spandeva sopra il ministero d'una carità e d'una negazione sì perfetta. Sebbene la maggior parte de' negri, tanto per timore, che per ignoranza, obbediscono facilmente ai loro padroni, che lor comandano di farsi cristiani; ve ne sono però, sopratutto tra i più robusti e i più ben fatti della persona, quelli della Guinea per esempio, che una certa fierezza, o una stupidità feroce rende quasi intrattabili. Se ne trovano ancora che sono estremamente attaccati ad alcune pratiche superstiziose dell'idolatria o del maomettismo. Ma non vi era chi resistesse alle sollecitazioni e alla perseveranza del santo pastore. Del resto non si trattava con lui di abbracciare il cristianesimo come facevasi per ordine de' mercanti, i quali dopo il battesimo ne volevano sapere ben poco di quel che potevano credere e praticare codesti neofiti. Egli non si contentava di farli cristiani di nome o di professione: voleva che fossero veri fedeli, istrutti e fermi nella fede, regolati nei loro costumi, pii anche e virtuosi. Infatti in quella porzione degradata e quasi interamente divenuta brutale del genere umano, egli formò dei modelli di virtù, e presentò degli esempi da confondere gli Europei I megli addottrinati. E con un secondo prodigio, a questi uomini, il cui solo aspetto fa quasi rivocare in dubbio la loro origine, che abusano dei benefizi, dei buoni trattamenti, e si armano contro i loro benefattori, che si dice che non sieno sensibili se non al rigore e alla sferza; a questi egli inspirò della gratitudine, della venerazione, una fiducia e una tenerezza filiale. Ecco quel che può operare la grazia, e la grazia sola sopra cuori appena capaci delle impressioni della ragione e del senso umano.

Ma quali pene, quale assiduità, qual pazienza ammirabile non fu necessaria per far germogliare questi frutti di salute in una terra sì ingrata! Che non costò a questo laborioso pastore il dar solamente la prima nozione de' nostri misteri a menti stupide e chiuse, che nulla concepiscono di quel che non cade sotto i sensi! Per le cose stesse sensibili e le più semplici, per insegnar loro a farsi il segno della croce, conveniva ripeterne la formola a un solo fino venti volte. Egli passava al secondo, e dovea tornar da capo, come se nulla avesse detto fino allora. Li prendeva così un dopo l'altro, quasi sempre collo stesso stento, e sempre colla stessa pazienza e con la stessa dolcezza, e con molte carezze a quelli che mostravano un pocolino d'applicazione. Si trattava dipoi di coltivare i primi semi di religione che aveva gettati nelle lor anime. Tutti i giorni andava a visitarli ne' loro tuguri; ripeteva loro l'istruzione del giorno innanzi, li preparava per quella di domani. Ne' dì di festa gli andava a cercare egli stesso per la messa, li conduceva alla chiesa, ove aveva avuto cura di preparare banchi e stuoie per preservarli dall'umidità. Ma tutte le pene che si dava per istruirli, non sono da paragonarsi con quel che gli costava il disporli, come conviene, ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. All'avvicinarsi d'una festa solenne, avea l'attenzione di avvertirli, e di risvegliare ne' loro cuori tutti i buoni

sentimenti che avea loro inspirati. Il giorno della festa si trovava al confessionale dalle tre ore del mattino, e vi restava sino all'ultima messa che diceva abitualmente per essi, tenendosi onorato d'essere il cappellano dei membri di Gesù Cristo i più dispregevoli secondo il mondo. Finchè si presentava a lui qualche negro, non riceveva altro penitente; e se alcune dame, piene di confidenza in questo santo direttore, si mescolavan nella folla, diceva loro che potevano senza difficoltà trovare altri confessori; laddove le povere negre senza di lui non saprebbero a chi rivolgersi. Se queste dame volevano assolutamente esser udite da lui, erano obbligate ad aspettare che tutti i negri fossero passati avanti.

Consacrandosi così in loro servigio, nulla ometteva per contenerli ne' limiti del dovere e impedire che ponessero in dimenticanza le loro obbligazioni. Andava dovunque credeva poterli incontrare, e a chiunque incontrasse dava qualche avvertimento confacente alla circostanza. Se vedeva che si allontanassero dal decoro che conviene a un cristiano, prendeva un'aria e un tuono da padrone che li faceva sul fatto cangiare. L'autorità che acquistato avea sopra il loro spirito, e l'amore che li portavano, faceva che l'obbedissero senza difficoltà e senza replica. La sola sua presenza era un freno capace di arrestare e di far rientrare in sè stessi gl'indocili. Sino i più viziosi incontrandolo se gli prostravano innanzi per chiedergli la sua benedizione. Si sono veduti de' bestemmiatori nel maggior empito della collera gettarseli appiedi e baciar la terra ch'egli aveva calcata.

Quanto era terribile in questi incontri, tanto egli era buono in ogni altra occasione, e non diveniva terribile, se non perchè si sapeva ch'egli era buono. Era temuto perchè era amato, e meritava di esserlo. Si sapeva ch'egli non avea nel cuore che la felicità de' suoi cari negri, o almeno la diminuzione de' loro mali. Andava incessantemente a consolarli nelle loro afflizioni, scorreva, a qualunque ora, sotto la sferza del sole, le abitazioni campestri le più rimote. Li soccorreva in tutti i loro bisogni, gli assisteva nelle loro malattie, recava loro non solamente de' rimedi, ma tutti gli alimenti che sapeva essere di loro gusto. Stava le ore intere nelle piazze e ne' crocicchi delle strade per raccogliere limosine e varie provvisioni, che riponeva in un paniere, portandolo egli stesso sul dorso, come l'infimo degli schiavi. Se ne trovava che temessero d'esser puniti da' loro padroni, per danni recati o per negligenza, o per altra cagione, egli correva a domandar grazia con le più vive istanze; e se alcuni padroni avari gliela negavano, cercava qua e là elemosine per rifarli delle lor perdite. Se gli veniva a notizia che altri venissero trattati con una barbara severità, andava a trovare i padroni, e non risparmiava nè rimostranze, nè preghiere, nè promesse, per moverli a compassione. Giugnevangli alle orecchie, passando, le grida di quelli ch'erano gastigati? sentiva lacerarsi il cuore, accorreva spaventato, e non si metteva in calma, se non avesse fatto cessare le sferzate.

Facevasi un dover particolare di visitar con assiduità quelli ch'erano in prigione, o fra' ceppi; e sapendo che mancavano di tutto, recava ad essi tutto quello che immaginava poter giovare a loro di conforto, non dimenticando il tabacco, che fa le loro delizie. Pigliava eziandio interesse pe' loro piaceri, quando erano innocenti: passava co' più sventurati prigionieri le ore intere, occupato nel raddolcire le loro pene, e facendone trar profitto per l'eternità. Co' suoi discorsi, accompagnati da teneri modi e da ogni maniera di buoni uffizi, ne trattenne moltissimi dal darsi la morte, al che hanno pur troppo l'inclinazione. Quando la prigionia andava in lungo, si recava dai loro padroni, e gli scongiurava in nome di Cristo, morto per tutti gli uomini, a non precipitare questi sciagurati nella disperazione e nell'inferno. Prometteva ad essi, anzi facevasi in qualche modo mallevadore, che in avvenire avrebbero motivo d'esserne contenti; e questi sventurati, per far onore alla parola del loro padre, sforzavansi di riparare i loro falli con un'esattezza e una diligenza del tutto nuova.

Le fatiche sostenute nella tratta de' negri, di cui ne arrivava qualche vascello ogni settimana, e non di rado anche più giorni di seguito, non bastavano ancora allo zelo del loro apostolo. Non perdendoli giammai di vista e sempre dedicato principalmente alla loro salute, trovava ancora del tempo per le prigioni pubbliche, per lo

spedale in cui tenevansi le persone attaccate da orribili malattie, cagionate in quelle regioni da uno sfrenato libertinaggio [1]; come pure per l'infermeria dei lebbrosi, anche questi in grandissimo numero in quel clima. Dopo aver veduto quel ch' egli faceva coi negri, non ci farà meraviglia ch' egli volesse per sè e che avesse come per una delizia quel che vi era di più fetido e di più orribile nello spedale. Tra gli ammalati se ne trovò uno sì sfigurato, sì guasto e sì infetto, che gli altri non potendone sopportare l'odore, e nemmeno la vista, era stato trasferito in una stanza in disparte. Il padre Claver va a cercarlo; e dopo averlo salutato con un tenero affetto, si assise vicino a lui, che aveva il volto quasi appoggiato sopra un braccio dell' infermo. Siccome ne stillava una marcia fetente, l'ammalato lo pregò egli stesso a ritirarsi un po' indietro: ma l'uomo di Dio gli rispose festevolmente che non era per nulla incomodato, baciò le sue piaghe, e restò due ore intere nella medesima positura per consolarlo e inspirargli sentimenti cristiani. Continuò lungo tempo a visitarlo ogni giorno, e gli predisse infine che avrebbe ricuperato pienamente la salute, raccomandandogli di non più peccare in avvenire. Egli guarì di fatto; il che non potè accadere senza un miracolo, a giudizio di tutti; e per un miracolo più bello ancora, la sua vita fu dipoi tanto regolata, quanto era stata prima dissoluta.

Principalmente nel lazzaretto, ossia spedale de' lebbrosi, il padre Claver trovò un campo proporzionato all' eroismo della sua carità. Non vi si vedevano che cadaveri viventi, le cui carni erano bene spesso consumate sino alle ossa. La violenza del male faceva cadere agli uni il naso o le orecchie, la metà del viso, sino un braccio, o una gamba. Gli altri erano coperti di cancheri e di posteme che facevano orrore a vederle, e che esalavano un lezzo insopportabile. Questo triste luogo era quasi senza soccorsi tanto per l'anima quanto pel corpo. Tutto si riduceva a dirvi una messa bassa in fretta in fretta ne' dì di festa, dopo la quale si fuggiva precipitosamente dall' aria contagiosa che vi si respirava. Se qualche zelante sacerdote andava in soccorso de' moribondi, non ne avea assistiti due o tre che soccombeva, ed era obbligato a ritirarsi il più presto. Un campo sì abborrito dagli altri operai divenne il luogo di delizia del nostro incomparabile missionario. I giorni destinati alla ricreazione de' fratelli, erano quelli ch' egli consacrava di preferenza ai lebbrosi, perchè trovava allora più tempo e più libertà. Il suo piacere era ancora di privarsi del suo desinare un po' migliore in que' giorni che negli altri, e di portarlo ai più gravemente ammalati.

Nel suo arrivo radunava quelli ch' erano ancora in istato di camminare, si metteva in ginocchio in mezzo di essi, recitava delle orazioni, che quelli ripetevano dopo lui, faceva loro qualche istruzione, poi si metteva a sedere sopra una pietra per confessarli. Quando l'aria era un po' fredda, gl' inviluppava col suo mantello, e faceva posare sopra le sue ginocchia quelli che non potevano reggere in altra maniera, cioè quelli di cui tutte le membra erano ulcerose, e la cui vista sola faceva allontanar tutti. Di là si recava nelle stanze più rimote, ove si rinchiudevano quelli che per l'infezione delle loro piaghe inveterate erano insopportabili anche agli altri lebbrosi. Ivi dava loro da mangiare egli stesso, metteva loro i bocconi fra' denti quando perduti aveano l'uso delle braccia; e quando ne vedea taluno più svogliato, mangiava egli stesso nel medesimo piatto per fargli venir l'appetito. Nettava quelli che non potevano farlo da sè stessi, medicava le lor piaghe, le maneggiava con più compiacenza che se avesse toccato perle o fiori, le baciava teneramente; e quel che si ammira in alcuni santi, d'aver avuto la costanza di porre una qualche volta la lor bocca sopra ulcere tali che al vederle aveano messo sossopra il loro stomaco; questo è appunto quel che il padre Claver ha fatto le mille fiate; questo è ciò ch' egli faceva giornalmente e cento volte il giorno. Per nettare a fondo queste orribili piaghe, dopo averne sgombrata l'apertura, vi applicava la bocca e la lingua, e n' estraeva tutto ciò che poteva ritardarne la guarigione.

Non è che fosse naturalmente meno delicato di un altro. Era d'una casa delle più distinte tra la nobiltà di Catalogna, ed era stato allevato con la delicatezza consueta

[1] Vita del P. Claver, l. 3.

di questa sorta di condizioni. Dotato ancora d'uno spirito poco comune, di sentimenti nobili, con una disposizione mirabile agli studi, e con molto avanzamento in essi, non v'era posto sì elevato a cui non avesse potuto aspirare. Il suo gusto per l'abbiezione, per questa mortificazione prodigiosa e in certo modo contro natura, nulla adunque ebbe a riconoscere dal naturale, e per intero fu opera della grazia. Per manifestar ciò, il cielo permise un giorno che la natura gli facesse sentire i suoi ribrezzi. Il padre essendo stato chiamato da un mercante a confessare un de' suoi negri, trovò questo ammalato disteso in un cantuccio, ove era stato gettato per liberar gli altri dalla sua infezione. Era sì coperto di marcia e di putridume, che più che uomo vivo ancora, pareva un cadavere già corrotto. Il mercante e quattro Spagnuoli seguirono da lungi il confessore per vedere gli effetti della sua carità singolare di cui sentito aveano far parola. Al primo aspetto di oggetto sì orrido, il missionario raccapricciò, e il primo movimento fu di retrocedere; ma nello stesso istante, confuso della sua vigliaccheria, si tira in disparte, prende un'aspra disciplina, poi ritorna verso l'ammalato, gli si avvicina ginocchioni, bacia ad una ad una le sue piaghe, fermandosi più a lungo sopra le più nauseose, lo confessa, e resta ancora lungo tempo dopo per consolarlo.

Non è da domandare se i penitenti di tal confessore s'investissero dei sentimenti ch'egli lor suggeriva. Non vi erano cuori sì indurati, peccatori sì disperati, ch'ei non venisse a capo di far ravvedere. Era stato messo nel lazzaretto un uomo attaccato da un male straordinario, e che del tutto non conoscevasi. Stravolgeva gli occhi, tenea le membra tese con una violenza che mettea spavento; avea più l'aria d'un ossesso che d'un ammalato. Rimedi naturali e soprannaturali, tutto fu invano. Se gli si parlava di confessarsi, non rispondea che con villanie. Presentavaglisi il crocifisso, volgeva in altra parte la testa da disperato. Il padre gli si fa innanzi, e appena ha dette alcune parole, l'ammalato, mansueto come un agnello, domanda i sacramenti, li riceve con grandi segni di pentimento, e perseverò sino all'ultimo sospiro ne' sentimenti d'un'anima solidamente convertita.

Vi era nello stesso luogo un ammalato inquieto, agitato, taciturno, inabissato nell'umor tetro: non volea sentir parlare nè di confessione nè di religione. Era un monaco apostata che dopo aversi fatto onore ne' primi pulpiti, s'era abbandonato ad un libertinaggio eccessivo, da cui era ridotto a languire da lungo tempo. Di tutte le conversioni dovea esser questa una delle più difficili. Ma non lo fu più che le altre pel nostro santo confessore. L'apostata divenne un penitente sì contrito, sì coraggioso e sì umile, che dappertutto si accusava d'essere stato il maggiore scellerato, aggiungendo che non vi era voluto meno che un santo per istrapparlo dall'inferno. Non è il solo peccatore di simil durezza di cuore, a cui Dio abbia fatto grazia pel ministero dell'apostolo de'negri: ve n'ebbero altri parecchi che dopo cinque, sette, dieci anni di apostasia, e di tutte le enormità ch'essa si tira seco, non potendo resistere alla forza e all'unzione delle sue parole, rientrarono penitenti nel loro chiostro ove divennero modelli di regolarità e di fervore.

Fu lo stesso dei malfattori condannati all'ultimo supplizio, e i più indispettiti contro la confessione, contro tutti i simboli della religione, degl'induriti i più dichiarati, degli eretici inglesi e olandesi, condotti prigionieri di guerra a Cartagena, dei maomettani istessi, degl'infedeli e de' bestemmiatori i più empii. Quando tutti gli altri sacerdoti della città non aveano potuto ridurli, si ricorreva al padre Claver. Egli si prestava a tutto: la grazia e il buon esito dappertutto lo accompagnavano; riduceva egli solo al suo termine quel che tutti gli altri insieme appena aveano potuto abbozzare. Gli stenti della città non bastavano ancora all'immensità del suo zelo; operava gli stessi prodigi nelle missioni della campagna, faticando senza interruzione, non mangiando quasi mai nel corso del giorno; e tornando la sera a casa, si contentava di un pezzetto di pane di grano d'India con alcune patate abbrustolite, o d'un poco di biscotto con sale ed acqua, sotto pretesto che questi alimenti fossero adattati al suo stomaco. Ritirato nella sua stanza dopo queste fatiche, prendeva un'aspra disciplina, passava tre o quattro ore in orazione, e prendeva in fine un breve sonno in terra o sopra una tavola ravvolto nel suo mantello.

Gli viene attribuita una quantità di miracoli i più straordinari, di guarigioni d'ogni specie, di morti resuscitati, col corredo di testimonianze tali, che meritano di essere inseriti nel processo della sua canonizzazione. Ma il più grande di tutti senza dubbio è il prodigio della sua mortificazione; e per esser questo tanto ben provato, quanto pare incredibile, rende almeno verisimili tutti gli altri. Che non ci resterebbe dunque da riferire ancora d'una vita che fu un tessuto di meraviglie in ogni genere? Ma temiamo d'interrompere troppo a lungo il racconto degli avvenimenti che interessano in generale tutta la Chiesa, sebbene sia un interromperlo per presentare un oggetto di edificazione che non fa men d'onore al Vangelo, che i suoi trionfi più luminosi.

Tre mesi dopo la morte del papa Innocenzo X, il cardinal Fabio Chigi, nato a Siena da un'illustre famiglia, gli fu successore il 7 d'aprile del 1655, sotto il nome di Alessandro VII. Ebbe il voto di tutti i conclavisti, colla sola eccezione del cardinal Rossetti. Ma il sommo pontefice ricevette l'adorazione del sacro collegio con più modestia. Ben lungi dal manifestare la gioia che mal si può ritenere in questi incontri, non mostrò che dolore, versò lagrime che s'ebbe ogni motivo di credere sincere. Egli non riguardava che il peso dello splendido carico che gli si addossava; e il primo lampeggiar della tiara, che fa tanta impressione negli altri, non fece a lui vedere che spine. Tuttavia a poco a poco ei se la rese famigliare, e parve col tempo consolarsi di portarla.

Nel primo anno di questo pontificato, la regina Cristina di Svezia abiurò il luteranismo a Inspruck, ov'essa era di passaggio per portarsi a Roma, e ritornò con istrepito all'antica religione de' suoi padri. Non si era mai creduto già nel suo regno che ella fosse troppo salda nella credenza volgare. Avea infatti tanta penetrazione da osservare il vizio radicale d'una riforma, che un popolo, zimbello dell'ignoranza e della seduzione, aveva abbracciato sulla parola d'un monaco apostata. Sebbene non abbia abiurato l'errore che nell'età di ventotto anni, ella ha voluto far noto al pubblico che vi aveva rinunziato dachè aveva avuto l'uso della ragione. Questo è ciò ch'ella obbligò Bayle a pubblicare, in riparazione dell'imprudenza ch'egli aveva commessa nel dare per un resto di protestantismo una lettera da lei scritta sopra i rigori esercitati contro gli ugonotti da Lodovico XIV [1]. È difficile di conciliare una testimonianza sì autentica coll'attestato addotto da Baillet, che contiene che la Provvidenza si era servita del filosofo Descartes e di Canuto suo amico per dare a Cristina i primi lumi che la grazia e misericordia divina perfezionarono dipoi. Bayle attesta per lo contrario [2] che questa principessa confidò per la prima volta il suo disegno al gesuita Macedo che accompagnava l'ambasciatore di Portogallo in Isvezia; ch'ella lo mandò dipoi a Roma con una lettera al generale della sua società, a cui ella domandava due gesuiti italiani, per chiarirsi con essi dei punti che non la lasciavano ancora tranquilla; e che i padri Malines e Casati terminarono infatti quel che Macedo avea cominciato.

Cristina, prima della sua abiura, avea abdicato la corona in favore di suo cugino Carlo Gustavo, conte palatino dei Due-Ponti, e pronipote del gran Gustavo Vasa. Ella fece di poi molti viaggi nelle Fiandre, in Francia, in Alemagna, in Italia, ricomparve nella Svezia, e infine fissò il suo soggiorno sino alla morte nella capitale del mondo cristiano. Dappertutto mostrossi d'uno spirito poco comune, amica delle persone di capacità in ogni genere, protettrice generosa delle lettere, avida di cognizioni, istrutta, almeno superficialmente, di tuttociò ch'è nella sfera dello spirito umano. Dappertutto ancora parve ineguale nella sua condotta, singolare ne' suoi gusti, e perfino nell'abbigliarsi, affettando tutte le maniere degli uomini, accusando la natura di aver preso abbaglio facendola nascer femmina, e giustificando la natura istessa, appunto colle cure che davasi per ismentirla. Egli è più che inutile a' nostri fini l'esaminare se Cristina, con le irregolarità del suo sesso, n'ebbe anche le debolezze. Si sa che la religione non decide sempre dei costumi, e che si può esser cattolico sincero senza esser sempre perfetto cristiano.

[1] Nouvel. de la repub. des Lettr. janv. 1687. — [2] Diction. alla voce MACEDO.

Mentre la luce della fede trionfava nell'anima di Cristina de' grossolani errori del Nord, la setta più assurda ancora de' preadamiti nasceva nel seno della nazione più cristiana e più illuminata. Da alcune parole di san Paolo nella lettera ai Romani, Isacco di La Peyerère, nativo di Bordeaux, prese a provare (1655) che vi erano state due creazioni d'uomini; la prima nel principio del mondo, allorchè Dio, secondo questo visionario, creò in tutte le parti del mondo a un tempo stesso uomini e donne, d'onde sono pervenuti i Gentili; l'altra lungo tempo dopo, quando Dio creò Adamo, perchè fosse il padre del suo popolo particolare, ossia del popolo ebreo. Questo dogmatizzante si appoggiava principalmente a questo passo mal interpretato: *Prima della legge il peccato era nel mondo, ma il peccato non era imputato, perchè non eravi legge.* Egli pretendeva che queste parole non potessero intendersi della legge di Mosè, poichè la storia ci assicura che il misfatto di Caino, quello de' sodomiti e quantità d'altri erano stati puniti in que' primi tempi; e quindi dovessero essere intese d'una legge data ad Adamo: dal che egli concludeva che prima di Adamo vi fossero stati degli uomini a cui i peccati non erano imputati. Come queste folli speculazioni interessavano poco le passioni umane, elleno non fecero gran fortuna. La Peyerère stesso due anni dopo averle pubblicate, le abiurò a' piedi di Alessandro VII.

Non fu così delle visioni di Giorgio Fox, che nell'Inghilterra, abbandonata allo spirito di scisma e di traviamento, diede verso il medesimo tempo l'origine alla setta insensata de' *quacheri* o tremanti, che l'hanno qualificato apostolo di primo ordine, e glorioso stromento della mano di Dio. Questo vile artigiano del villaggio di Dreton nel paese di Leycester, di professione calzolaio, vestito tutto di cuoio, comparve a Darbì dinanzi ai giudici, e declamò con tal vigore sulla necessità di *tremare* al cospetto di Dio, che il commissario, da cui venne interrogato, esclamò che aveva a fare con un *quachero*, ciò che in inglese significa *tremante:* quindi fin d'allora si diè questo nome alla setta. Sprovveduto colui d'ogni talento per le scienze, parlando anche male la naturale sua lingua, ludibrio della sua sregolata immaginazione e del suo umor nero, si disse suscitato dal cielo per riformare il genere umano. Annunziava con un tuono e un'aria da profeta, che tutti gli uomini aveano abbandonata la via di Dio, e non avevano risparmiato nulla, nè nella dottrina, nè nei costumi. La singolarità del personaggio tirò a sè un gran concorso; e fra i popoli che nulla aveano di fermo nella lor religione, l'Illuminato giunse a farsi ben tosto de' proseliti, da farne una setta formale. Animato da questi successi, e non aspirando più che a conservarli, diede i suoi vaneggiamenti per rivelazioni, le sue convulsioni per estasi, e pubblicò delle guarigioni miracolose, che diceva essersi operate per le sue orazioni.

Ad esempio di lui, tutti que' fanatici si credevano altrettanti organi dello Spirito di Dio; e dal mezzo delle loro adunanze, i cui riti si riducevano tutti ad una tetra taciturnità, aspettando l'effusione dello Spirito Santo, si levava ora un uomo, ora una donna, ora un fanciullo, per annunziare gli ordini del cielo, che aspettati venivano con rispetto. Margherita Fell, moglie di Fox, divenne uno de' personaggi più celebri della setta per le sue prediche. Questi predicatori d'ogni sesso, d'ogni condizione e d'ogni mestiere, entravano arditamente ne' templi, ove interrompendo i predicanti ordinari, spacciavano una dottrina tutto opposta, e mettevano in rivolta il popolo contro i ministri. Ve n'ebbe che corsero per le strade e le piazze pubbliche coperti di abiti ridicoli, affettando una voce lugubre, alzando talvolta grida ed urli orribili, screditando i magistrati, e predicando la desolazione prossima del regno. Il governo si contentava di farli mettere in arresto, come persone attaccate da mania; ed erano messi in libertà tostochè volevano promettere di contenersi. Si fece però frustare un certo Taylor, come bestemmiatore: avea questi avoto l'empietà di soffrire che quelli che in folla lo seguivano, lo dichiarassero re d'Israele, sole di giustizia, figlio unico di Dio; e che nel suo ingresso a Bristol si gridasse innanzi a lui: *Osanna figlio di David.*

Nondimeno questo partito fanatico fece progressi considerabili: non si tirò dietro solamente la plebaglia ignorante, ma molte persone eziandio che non erano prive di

fortuna, nè di nascita, nè di cognizioni, nè d' ingegno. Guglielmo Penn tra gli altri, figlio d' un vice-ammiraglio d' Inghilterra, e più distinto ancora pe' suoi talenti, si arrolò a questa setta, di cui divenne l'ardente protettore, e le impetrò la tolleranza che sino allora non avea potuto farsi concedere. A questo fine egli pubblicò molti scritti, ove insisteva fortemente sul dogma della tolleranza universale, che non avea già più limiti tra i sudditi degli stati britannici, se non per la religione de' loro padri. Ci si lasciò abbagliare dall'incorruttibile probità che affettavano questi settari, dallo spirito di concordia e di fratellanza che rendeva i beni comuni fra loro, dalla semplicità delle loro maniere, delle loro tavole, dei loro vestiti. Si rendevano osservabili coll' aria brusca de' loro volti, col sussiego, colla fredda lentezza de' loro discorsi, con cui pretendevano mostrare il loro orrore, non solo alla menzogna, ma ad ogni parola inconsiderata. L' uso del giuramento era assolutamente proibito fra essi; e detestavano ogni guerra generalmente, come un furore più proprio di bestie feroci, che di creature ragionevoli.

Volevano che tutte le cose fossero comuni tra gli uomini; che un uomo non potesse aver autorità sopra un altro, e che nessuno fosse chiamato padrone o signore; che non si salutasse cavandosi il cappello, dicendo *voi* in luogo di *tu*, nè usando alcun segno d' onore. Quindi, dopo vari viaggi in Francia ed in Irlanda, Guglielmo Penn, tornando a casa di suo padre vice-ammiraglio, invece d' inginocchiarsegli dinanzi chiedendogli la benedizione, secondo la consuetudine degl' Inglesi, gli si avvicinò col cappello in testa dicendogli: *Mi congratulo assai, amico, di trovarti in ottimo stato di salute*. Credette il padre che suo figlio fosse impazzito: ma bentosto s' accorse ch' egli era un quacquero. Pose tutto in opera per ottenere da lui che si recasse presso il re e il duca d' Yorch, col cappello in mano, e che non desse a loro del *tu*. Rispose Penn che questo non permettevagli la sua coscienza. Da questi quacqueri, di cui i moderni filosofi e specialmente Voltaire, hanno esaltata la dottrina in odio di quella della Chiesa, derivò in certe famiglie l'uso di dar del *tu* al proprio padre ed alla madre. Quanto alla fede, rigettavano le preghiere pubbliche, ogni culto esteriore, tutti i sacramenti, e seguivano i principii o la pratica degli anabattisti in riguardo al battesimo. Sostenevano che l' anima è una parte di Dio; che Gesù Cristo non ha altro corpo che il suo corpo mistico, ossia la sua Chiesa; che noi siamo giustificati dalla propria nostra giustizia, e che non vi ha altra vita nè altra gloria da sperare che quelle di questo mondo. Alcuni fra essi hanno spinto il fanatismo sino a dirsi il Cristo, e Dio medesimo. Altri si dicevano simili a Dio, come essendo animati sostanzialmente dal medesimo spirito che Dio. Tutti pretendevano che qualsivoglia persona trovi in sè stessa lumi in abbondanza per intendere le Scrittura, e per dirigersi nelle vie di Dio. Da questo solo tratto è evidente che questa nuova setta di anabattisti, nulla men che la prima, riconosce la sua origine dalla sciagurata riforma, ove il senso particolare è l'interprete de' sacri libri e l'arbitro supremo della religione. L' apologia che Barclay ha fatta dei quacheri, è una prova delle variazioni e delle contradizioni delle sette che hanno per guida questo senso particolare. A scorno dello spirito umano, questi stravaganti settari si sono propagati fino a' nostri giorni. Sono in grandissimo numero in Olanda, come in Inghilterra, e sino nel nuovo mondo, sopratutto, nella Pensilvania. Si sa, dice Feller, che uno scrittore troppo famoso ha paragonato il giansenismo nascente alla setta dei quacqueri. Un paragone così stravagante potrebbe far sospettare ch' egli stesso avesse forti disposizioni al quacquerismo. Allorchè la setta dei quacqueri avrà soggiogato i filosofi ed i re; quand' ella avrà distrutte tutte le altre religioni, e ciò in un secolo così illuminato come quello d' Augusto; quando e durante diciotto secoli ella avrà avuto il suffragio di tutti gli spiriti retti, avrà per essa un grande argomento. Spetta a quelli che sanno apprezzare le possibilità e preveder l' avvenire, il decidere se il fanatismo dei *tremanti* otterrà giammai tale intento. I novatori di Francia, più circospetti nel loro procedere, non tendevano meno direttamente al loro scopo ch' era l' annientamento della tradizione, e per conseguenza di quasi tutta la religione cristiana. A questo fine furono pubblicate allora due lettere dal dottor Arnaud, per dimostrare che l' infallibità della Chiesa non si estendeva al senso degli autori ch' ella prendeva

a giudicare: due scritti capitali nella storia del giansenismo, e divenuti tanto famosi, quanto lo furono in altri tempi i Tre Capitoli nella storia dei nestoriani. Arnaud, giunto all'età d'anni 40 circa, e a tutta la considerazione di un capo di partito, restava nondimeno nel silenzio, e ciò per quasi due anni dacchè era uscita la costituzione di Innocenzo X: almeno il suo nome non compariva nelle opere pubblicate per sottrarre dall'anatema il libro di Giansenio. Egli ruppe alfine il silenzio, o se vuolsi l'*incognito*, con una lettera stampata che portava il suo nome, e ch'era indirizzata a una persona di condizione, in occasione d'essere stata negata l'assoluzione al duca di Liancourt nella parrocchia di san Sulpizio. Il confessore, per nome Picot, aveva creduto non poter regolarsi altrimenti, anche a riguardo di questo distinto penitente, quand'egli non desse delle dimostrazioni d'una sommissione sincera alle ultime decisioni della Chiesa, e non facesse cessare lo scandalo de' suoi intimi legami coi contumaci, ritirando sua nipote da Porto Reale, e congedando l'abate Bourzeis, che tuttora era del partito, e troncando ogni commercio coi giansenisti. Arnaud prese motivo da ciò di difendere la sua causa con quella de' suoi amici: disse in nome di tutti [1] non esser vero che sieno caduti in alcun errore; poichè da una parte condannano sinceramente le cinque proposizioni censurate dal papa, in qualunque libro elle possano trovarsi, nessuno eccettuandone; e dall'altra non seguono verun autore che proponga opinioni nuove, e che parli da sè circa le materie della grazia, ma la sola dottrina di sant'Agostino.

Si rispose a questa lettera con differenti scritti, ove pretendevasi che tal maniera di condannare le cinque proposizioni non fosse sufficiente; che l'autore e i suoi amici, particolarmente quelli che aveano sostenuto con pubblici scritti la dottrina di Giansenio, nominatamente condannata dalla bolla, erano obbligati di dar prove certe e precise della lor sommissione; che doveano confessare e disapprovare di buona fede l'errore in cui erano stati avanti la decisione della santa Sede; dichiarare inoltre il libro di Giansenio ben condannato, e rinunziare alla dottrina che era espressa nelle cinque proposizioni. Si aggiungeva che questa dichiarazione era sopratutto indispensabile, dappoichè il clero di Francia, radunato sì solennemente, avea giudicato che l'intenzione del capo della Chiesa era di condannare le cinque proposizioni come estratte dal libro di Giansenio, e nel senso insegnato da lui; e più ancora dacchè il sommo pontefice stesso, con un breve a questo oggetto, avea approvato il giudizio di questi prelati: donde concludevasi che a giusto titolo tenevasi per sospetta la dichiarazione de' giansenisti, sino a tanto che non fosse conforme con quella del papa e de' vescovi.

A questi scritti rispose Arnaud [2] con una seconda lettera diretta a un duca e pari. Egli vi prende apertamente la difesa del libro di Giansenio, che sostiene non aver mai insegnato le cinque proposizioni; coniate, aggiunge egli, dai partigiani dei sentimenti contrari a quelli di sant'Agostino. Si dimenticava egli che avanti la censura delle cinque proposizioni, parlando della prima, avea detto in termini espressi ch'ella era estratta quasi parola per parola dal libro del vescovo d'Ipri; e di più, ch'ella vi era giustificata da un sì gran numero di passi chiarissimi di sant'Agostino, che non vi era persona sì ostinata che potesse rivocarla in dubbio? [3] Si potrebbe trarre la stessa confessione per tutte le altre, o dagli scritti propri di lui, o dalle lodi ch'egli ha date agli scritti de' suoi diversi amici, e dall'abate de Bourzeis in particolare; ma basta la confessione della prima, di cui le quattro altre sono conseguenze naturali, come lo hanno riconosciuto i difensori di Giansenio, senza eccettuarne il medesimo Arnaud e il cardinale di Noailles nella condanna dell'*Esposizione della Fede*. Dall'altro canto tutte e cinque non sono che conseguenze del sistema delle due dilettazioni invincibili che il vescovo d'Ipri stabilì come il fondamento della dottrina circa la grazia. Si può vedere come Dupin ne fa la deduzione, nell'analisi che ha fatta dell'*Augustinus* [4]: questo dottore non è un arbitro sospetto al giansenisti.

Arnaud sapendo che la sua lettera correva rischio d'esser censurata in Sorbona, scrisse

[1] Lettr. d'Arn. du 24 fevr. 1655. — [2] *Ibid.* du 10 juillet 1655. — [3] Considér. sur l'entrepr. de M. Cornet. — [4] Hist. eccl. du 17 sec. t. 2, p. 23 e 24.

al papa per ischermirsi da questo colpo, e sottomise al giudizio del santo padre la lettera, contro cui procedeva la facoltà. Gran numero di teologi scandolezzati di veder giustificato apertamente un libro già condannato da due papi e dai vescovi del regno, e che si tornasse in campo colla prima delle cinque proposizioni, d'onde discendevano tutte le altre, portarono le loro doglianze al sindaco della facoltà, e questi denunziò la seconda lettera del dottore Arnaud in un'adunanza pubblica, poi chiese che si nominassero dei commissari per esaminarla. Il partito, col mezzo di Saint-Amour, mise tosto in opera il sotterfugio che l'autore si avea preparato collo scrivere al santo padre, e fece un'opposizione formale all'esame della lettera, sotto pretesto che la facoltà non dovea prevenire il giudizio del sommo pontefice. Si venne a deliberazione tanto sulla proposta del sindaco, quanto sopra la proposizione di Saint-Amour, e fu risoluto colla pluralità dei voti che la lettera verrebbe esaminata.

Allora una quantità di dottori, in numero di circa sessanta, si unirono a Saint-Amour, presentarono supplica al parlamento contro la conchiusione della facoltà; e alcuni giorni dopo, Arnaud ne appellò come d'abuso in tutte le formalità. Ricusava nel medesimo tempo la maggior parte degli esaminatori nommati, sotto il pretesto che erano suoi nemici, o le parti stesse avversarie. V'ebbe una supplica a parte, ordita dal partito per far cassare l'elezione di Guyart, fatto sindaco da poco tempo, e che per essere troppo buon cattolico non potea a meno di metterli in angustie. Si faceva istanza ancora che in ogni convento di religiosi mendicanti, conosciuti come strettamente attaccati alla fede romana, esser non vi dovessero che due dottori con voce deliberativa. Sino a quel tempo non vi erano regole in questo proposito, o almeno nulla si era decretato. Il parlamento, senza badare a tal sorta di scherme, che metterebbero a coperto tutti i settari e tutte le sette, diede una sentenza, con cui ordinavasi di procedere immediatamente all'esame della lettera che cadeva in questione, dai commissari già nominati.

La facoltà non fu però più tranquilla. I faziosi non cercarono che di turbar le assemblee, di farvi perdere il tempo, quando non potevano discioglierle, di far nascere incidente sopra incidente, di trattar di materie che dilungavano dal soggetto della quistione, di parlare con una prolissità che potesse stancare la compagnia, e di non far mai giungere al termine della deliberazione. Monsignor Péréfixe, allora vescovo di Rodez, fu costretto a ricorrere al re contro questi disordini; e il cancelliere di Francia ebbe ordine di assistere alle assemblee. La sua presenza mise un poco in soggezione i faziosi; ma si lagnarono di soppiatto che la corte volesse indurre la facoltà a fare una censura reale, anzichè ecclesiastica; avvegnachè il cancelliere non avesse altro oggetto, come lo dichiarò apertamente, che di procurare la libertà dei voti, e di far osservare le regole prescritte dalla compagnia. Se i faziosi in seguito dissero la loro opinione più moderatamente, non lo fecero però con maggior brevità; il che obbligò la facoltà a decretare infine, colla pluralità dei voti, che il tempo di spiegare il suo sentimento per ciascuno de' suoi membri non passerebbe la mezz'ora. I partigiani di Arnaud presero il partito di abbandonare le assemblee, e non vi furono più veduti, ad eccezione dei dottori Mucé, Copin, Porcher e Drugeon.

Prima di ciò, il signor Arnaud aveva scritto con grandi dimostrazioni di rispetto e di sommessione alla facoltà; venerandola, diceva egli, come sua madre, e supplicandola di additargli, in che era riprensibile la lettera ch'ella esaminava. Avendo saputo in seguito che un gran numero di dottori aveva già opinato, e che la pluralità gli era tutt'altro che favorevole, aveva scritto loro una seconda volta; protestando che non avrebbe parlato nella sua lettera al duca e pari, come parlato avea se avesse preveduto che gli sarebbe imputato a colpa; che vorrebbe non averla scritta, e che chiedeva perdono al papa e ai vescovi d'averlo fatto. Ma divenuto più fiero per lo levarsi la maschera dei sessanta dottori che aveano abbandonato le assemblee, fece notificare alla facoltà un atto giuridico, il quale conteneva che non poteva riconoscerla per giudice legittimo, con protesta di nullità contro tuttociò che vi si era fatto, e che vi si farebbe d'allora in poi. Esponeva nel medesimo tempo le ragioni che credeva di avere per operare in tal modo, e che quasi tutte riducevansi alle sofisticherie già combattute dalla sentenza che autorizzava a procedere contro il querelante. Si vede

da questo che egli era ben lontano dal sottomettersi puramente e semplicemente a quel che la facoltà pronuncierebbe, come ella non avea mancato di esigere rispondendo alla sua prima lettera, concepita in termini sì rispettosi.

Ella continuò adunque le sue deliberazioni, malgrado la ritirata dei partigiani dell'accusato, e malgrado il rifiuto particolare ch'egli fece ancora di alcuni de' suoi giudici. Non si credette di dover badare a' reclami che metterebbero tutti i settari al coperto delle censure d'un concilio stesso ecumenico, se venissero ascoltati; cioè, se tutti quelli che gli accusati riguardavano come loro avversari non vi avessero a sedere, nè dovessero dar voto. Il dottor Arnaud, disponendo dei voti di più di sessanta de' suoi confratelli, non potea non guadagnar la causa, se tutti quelli ch'egli chiamava suoi avversari, o suoi nemici, fossero esclusi dalle assemblee. È vero che a prima giunta non ricusò che otto o dieci dottori; ma poteva allegare la stessa inimicizia per ricusare tutti gli altri, perchè i primi non erano nemici che della sua dottrina, e gli altri non vi aveano minor avversione. Infine, dopo venti sessioni e più, i dottori, in numero di centotrenta, compresivi sette vescovi ed arcivescovi, condannarono quel ch'era piaciuto all'avversario di chiamar *questione di fatto*; cioè, pronunziarono che la sua lettera, in quanto negava che il veleno delle cinque proposizioni si trovasse nel libro del vescovo d'Ipri, era temeraria, scandalosa, ingiuriosa al papa e ai vescovi di Francia, e dava anche motivo di rinnovare interamente la dottrina di Giansenio sì espressamente condannata.

Si tennero inoltre dieci sessioni per quel che il partito chiamava *questione di diritto;* ed ecco di che si trattava. Mentre Arnaud pretendeva che nè Giansenio, nè i suoi partigiani tenessero la dottrina condannata nelle cinque proposizioni, egli ne rimetteva in campo la prima, e per conseguenza tutte le altre, nella lettera medesima, in cui si sforzava di stabilire il suo paradosso. Perocchè in quella famosa lettera a un duca e pari diceva in termini formali che il Vangelo e i santi dottori ci mostrano nella persona di san Pietro un giusto a cui la grazia, senza la quale nulla si può, è mancata in un'occasione, dove non si può dire ch'egli non abbia peccato: dal che segue evidentemente che vi sono dei comandamenti impossibili ad uomini giusti, secondo le loro forze presenti, e che allora non hanno grazia che li renda loro possibili. Questa proposizione fu dichiarata temeraria, rea di bestemmia, colpita da anatema ed eretica. Nel medesimo tempo fu decretato che se dentro i quindici giorni l'autore non si sottomettesse alla censura, e non la sottoscrivesse, sarebbe cassato dal corpo della facoltà, e cancellato dal catalogo dei dottori.

In vano la facoltà, che in riprovare la dottrina di Arnaud voleva risparmiare la sua persona, lo esortò ne' termini i più stringenti a sottomettersi a lei: egli preferì all'unità cattolica lo sgraziato onore di distinguersi in figura di capo di partito. Ma per impedire che la sua dottrina non facesse ulteriori progressi, la facoltà ordinò che in avvenire non si ammetterebbe veruno che aspirasse ai gradi, e neppure alcun dottore alle assemblee e alle funzioni dottorali, che non avessero prima sottoscritta la censura del disubbidiente: ordinando ancora che se alcuno osasse approvare, sostenere, insegnare, predicare, o spargere in iscritto le proposizioni censurate nella sua lettera, sarebbe scacciato irremissibilmente dalla facoltà; inoltre che questa censura sarebbe stampata e pubblicata, affinchè tutti sapessero quanto la facoltà abborriva questa dottrina perniciosa e pestilenziale. La censura fu riletta e confermata il primo del mese di febbraio 1655, e sottoscritta il 18. Allora i quattro dottori, Mincé, Copin, Porcher e Drugeon, che aveano sino allora favorito costantemente Arnaud, credettero, più che all'amicizia, esser debitori alla verità e alla coscienza, e sottoscrissero come gli altri. La censura fu in appresso spedita ai dottori assenti, tanto a Parigi che nelle provincie; e convenne che ciascheduno d'essi la sottoscrivesse, o si vedesse privato dei diritti della compagnia.

Non mai litigante condannato ingiuriò i suoi giudici con più impeto di quello che Arnaud e i suoi partigiani. E questi clamori hanno fatto eco per più d'un secolo. Tuttavia bastava per congiurarli di smentire la congiura, e di riconoscere che la maggior parte de' cristiani vivono e muoiono senza aver grazie sufficienti per operare la lor salute; che il giusto trasgredisce i precetti per mancanza della grazia necessaria

onde osservarli. Difatti durante la lunga ecclissi che sofferse la fede o lo zelo della Sorbona, il partito cangiò linguaggio a di lui riguardo: non rinnovò le sue ingiurie se non che dopo ebbe riparata la trista variazione che si potè rimproverare in materia di fede a questa celebre scuola del mondo cristiano.

Oltre le invettive, Arnaud e i suoi partigiani vollero impiegare il raziocinio a loro giustificazione: pretesero che la proposizione censurata riguardo a san Pietro fosse parola per parola di sant'Agostino e di san Gio. Grisostomo. Per mala sorte il sermone preteso centoventiquattresimo di sant'Agostino, da cui dicevano tratta la lor famosa proposizione, è riconosciuto da tutti i buoni critici non essere assolutamente di questo santo padre: i benedettini stessi l'hanno rigettato, come scritto apocrifo, nell'edizione che hanno data delle sue opere. Del resto, questo sermone stesso non dice che Dio abbia abbandonato interamente san Pietro, ma che l'abbia abbandonato in certo modo, *subdeseruit;* vale a dire, che non gli diede una grazia forte, speciale, e, se si vuole, efficace. Spiegazione perfettamente d'accordo, almeno con la dottrina del santo vescovo d'Ippona, secondo il quale Pietro non avrebbe peccato, se fosse stato privo d'ogni grazia; perocchè chi è che perchi, facendo ciò che non può evitare? [1] L'autore istesso del sermone citato suppone che Pietro avesse avuto la presunzione di tener per certo avrebbe dato la vita per Gesù Cristo colle forze del suo libero arbitrio, indipendentemente da ogni grazia. Così nel pensiero di questo autore con Pietro che avea mancato il primo alla grazia, e non la grazia che avesse mancato a Pietro. Parimente, secondo tre o quattro sermoni incontrastabilmente di sant'Agostino [2], Pietro non rinnegò vilmente, se non per aver avuta una superba presunzione, per aver fatto capitale, non del soccorso divino, ma del libero arbitrio; perocchè quegli che presume delle sue forze è abbattuto anche prima del combattimento. La presunzione di Pietro, giusta i propri termini del dottor della grazia, fu la spada con cui il nemico della salute lo trafisse.

Quanto a san Gio. Grisostomo, non si può credere che Arnaud lo citi al serio in suo favore, avendo detto Giansenio schiettamente che questo santo padre avea ricevuta la sua dottrina sopra la grazia da Origene, primo autore del pelagianismo, e che i giansenisti hanno trasformato generalmente in pelagiani i Padri della chiesa orientale [3]. Ma come mai il Grisostomo in particolare avrebbe supposto il principe degli Apostoli interamente abbandonato dalla grazia, egli che non riconosce questo abbandono ne' Giudei neppure in quel tempo in cui è notato nella Scrittura ch'essi non potevano credere perchè Dio gli aveva indurati? Non potevano credere, ripiglia questo padre, e vuol dire, non volevano. In fatti molte volte si prende la ferma determinazione della volontà per la stessa possibilità; come allorquando si dice: Non posso amare quest'uomo, perchè si è nella ferma determinazione di odiarlo.

È visibile che Arnaud e il suo partito hanno voluto fare la stessa illusione, e coprirsi col mantello d'una scuola rispettabile, quando hanno affermato che non si allontanavano dal sentimento dei tomisti. Lemos, Alvarez e tutti i veri tomisti stabiliscono una grazia tanto generale, quanto lo è la luce per tutti gli uomini, un soccorso veramente sufficiente, quantunque inefficace; laddove i giansenisti mettono in derisione questo soccorso, e parlano del sistema tomistico con tutto il dispregio, quando non giova loro fare altrimenti. Testimonio Giansenio [4], loro padre e loro oracolo, che si fa beffe della determinazione fisica, come d'una speculazione frivola e profana, ch'è stata ricavata dai filosofi pagani, e che non ha servito che a mettere la confusione nella dottrina di sant'Agostino: testimonio il ruvido abate di San Cirano, il quale osò dire che san Tomaso avea dato il guasto alla vera teologia: testimonio Pascal, che insulta in tante maniere i domenicani per la loro grazia sufficiente. Arnaud e i suoi apologisti, come tutti i difensori di simili cause, non erano nè costanti nè coerenti negli argomenti a loro difesa. Facendo un uso perpetuo della lor distinzione di fatto e di diritto, ora dicevano che la Sorbona avea mal inteso il pensiero dell'autore, che non era diverso dal sentimento dei tomisti, e che perciò ella

[1] Aug. de Lib. Arb. l. 3, c. 18. — [2] Serm. 147, 153. 224, 285. — [3] Jans. l. Procem. — [4] Lib. 8. c. 2.

avea errato nel fatto; ora ch'ella avea condannato una proposizione ch'era di sant'Agostino e di san Crisostomo, e ch'ella avea errato nel diritto. Sicchè ella avrebbe errato, nello stesso tempo e sopra lo stesso oggetto, tanto nel diritto, quanto nel fatto; il che è manifestamente in contradizione, poichè di queste due proposizioni una distrugge l'altra. Qui non c'è mezzo. Ora, s'ella ha ben inteso, e che sia veramente quello de' Padri, ella ha errato nel diritto, ma non nel fatto; se al contrario ella l'ha mal inteso, ha errato nel fatto e nel diritto.

In questo tuono dogmatico e serio si erano trattate sin qui le questioni correnti, già assai secche per sè stesse; e il raziocinio non migliorava gran fatto gli affari del partito. Fece succedere il motteggio alla disputa, e seppe ben scegliere una penna a proposito: ce n'erano quante se ne volea nella società dei dottori di Porto Reale; scrittori erano questi d'un genio, o almeno d'un gusto superiore a tuttociò che aveasi ammmirato sino allora nelle altre compagnie di letterati. Fin dall'anno 1627, il nipote delle madri Agnese e Angelica Arnaud, Antonio Le Maître, in età non più di 29 anni, e già assai distinto per la sua eloquenza nel foro, si era ritirato a Porto Reale dei Campi, per passarvi il resto de' suoi giorni nella solitudine e nella meditazione delle eterne verità. Vi fu seguito da due suoi fratelli, uno dei quali, celebre sotto il nome di Sacy, acquistò questa celebrità per una quantità di opere che l'hanno messo nella classe de' buoni scrittori del suo secolo. Il loro esempio vi tirò poco appresso cinque o sei altri personaggi tanto secolari che ecclesiastici, per cui la penitenza o la riforma aveva la stessa attrattiva. Vi si vide infine il patriarca della nuova dottrina Antonio Arnaud, d'Audilly suo fratello maggiore, Pascal, Nicole, Lancelot, Sainte Marthe, le Toruneux, Singlin direttore dei fratelli, Hamon loro medico, e un gran numero d'altri che formarono, come si è veduto, una specie di Tebaide nel centro del regno. Vi erano molti dotti, come Baillet e Tillemont, che senza abitare nel deserto, aveano un legame intimo con quelli che vi erano sepolti. Ma i solitarii facevano delle lunghe orazioni, leggevano ginocchioni le divine Scritture, recitavano uniti le differenti ore dell'uffizio, infine delle quali si prostravano in terra, come i penitenti de' primi secoli. Ristabilirono l'antica astinenza dell'Avvento, e l'uso di non fare che un pasto sul far della sera nel corso della quaresima. Avevano tanto orrore pel lusso, che i più portavano abiti contadineschi. Si applicavano al lavoro delle mani, e a differenti mestieri che avevano appresi, come di falegname, di magnano, di calzolaio: non isdegnavano nemmeno di maneggiare la cazzuola e di portare la calce, sia per ristaurare la clausura del monastero, sia per costruire delle celle ai fratelli che sopravenivano di giorno in giorno; del resto l'officina principale era quella degli scrittori che faticavano per la diffusione delle nuove opinioni. Porto Reale divenne la fucina ove si lavorarono tutte le armi offensive e difensive del giansenismo. Si aveva fatta buona scelta della situazione, sei leghe della capitale e tre dalla corte, con la sicurezza che aveasi dall'altra parte dei proprietari del luogo, preparati gran tempo prima delle suggestioni mistiche dell'abate di San Cirano, e stretti di parentela coi solitari più considerabili. Il popolo e i grandi, gli ecclesiastici e i suoi laici accorsero da Parigi e da Versailles per ammirare una maniera di vivere sì maravigliosa. Il rifiuto di ricevere le visite di alcuni signori e di alcune dame del primo ordine fu, come si prevedeva benissimo, un nuovo stimolo per la divota curiosità. Non eran queste assolutamente respinte: i solitarii parlavano almeno per interprete colle dame di qualità, e talvolta in persona, per riuscir meglio a staccarle dalle vanità del secolo. Alcune parteciparon diffatti delle dolcezze di questa solitudine. La duchessa di Luines persuase al duca suo marito di abbandonare la corte, e di edificare il castello di Vaumurier, in vicinanza e sul fondo stesso dell'abazia. Fecero anche costruire un bel dormitorio per le monache. Il duca e la duchessa di Liancourt vi facevano frequenti visite, e di quando in quando vi soggiornavano per lungo tempo. Questi contribuirono a far fabbricare un casamento intero nella prima corte. La principessa di Guemené la marchesa di Sablé e altre dame di ugual distinzione, determinate a passare la loro vita in un ritiro un po' meno selvaggio, si fecero costruire degli appartamenti al di fuori della casa di Parigi, unita sotto una medesima badessa a quella dei Campi. Infine il gusto del ritiro o della dottrina di Porto Reale investì

sino i principi del sangue: questi bravi solitarii annoverarono fra i loro amici il principe di Conti, la principessa sua sposa e la duchessa di Longueville sua sorella. Dopo questi sarebbe inutile far menzione del marchese di Coislin, del barone di Saint-Auge, dei signori di Bagnols di Bernière, di Pontis, e d'un'infinità d'altri protettori considerabili anch'essi per la loro nascita o per la loro dottrina.

Si vide che dopo questo rinforzo di protettori opulenti, la cazzuola non fu più necessaria nelle mani dei solitarii letterati, a cui si persuase che la sola penna doveva occupare il prezioso lor tempo, e a cui si diede il modo di fare quell'edizioni che si ammirano ancora. Si applicarono a proporre quella folla d'opere magnificamente stampate, ben pensate, scritte bene, d'uno stile sempre adattato al soggetto, d'un ordine facile e d'un metodo naturale; in una parola, quei modelli del gusto e dell'arte, in cui nulla resta a desiderarsi, quanto alla forma. Piacesse a Dio che si potesse dire altrettanto della sostanza! Ma quante vi sono di queste opere ove quasi nulla resterebbe, se vi si levasse tuttociò ch'è detto in favore delle dottrine effimere, riconosciute infine generalmente per eretiche ne' luoghi stessi ov'erano nate. E in tutte queste opere sì ingegnose, sì limate, quale secchezza, qual arida freddezza, qual vuoto pel cuore e per la tenera pietà! No, non si sentì mai tanto, quanto leggendole, che l'unzione dello Spirito Santo è di tutti i doni dall'alto il più incomunicabile allo spirito di scisma e d'errore.

Quegli stessi che le aveano scritte sentirono una parte di questi inconvenienti. Per rimediarci, per trarre a sè l'universale con le produzioni dei talenti d'ogni genere ch'essi riunivano nella loro società, si esercitarono sopra tutte le materie, tanto profane che sacre, che presentano qualche allettamento allo spirito umano. La grammatica e la rettorica, come pure la teologia e la controversia, la logica, la metafisica, la geometria, la morale, la critica, la tradizione, la letteratura antica e moderna, greca e latina, tutte le scienze in una parola furono da esse abbracciate; e in ciascuna pubblicarono opere che fecero porre in obblio tutte quelle che si aveano avute sino allora, e a cui quelle che comparvero di poi non hanno fatto perdere il lustro. In breve son dessi che hanno contribuito principalmente a fissare il gusto della più bella età degli studi moderni. Ciascuno dei solitari era impiegato nella composizione secondo il genere e la misura del suo ingegno. Gli uni rifrustavano i monumenti antichi, diciferavano gli originali, leggevano i Padri e i santi dottori, gli autori moderni e gli antichi, e ne facevano lo spoglio; gli altri mettevano in ordine queste collezioni relativamente al progetto che con esse volea eseguirsi; approfittandosi della loro esperienza e della loro cognizione che aveva del mondo per presentire gli effetti che l'espressione e la forma, quanto il valor delle cose produr potrebbero. Alle penne migliori si addossava la cura della compilazione e dello stile. Veniano dietro a questi quelli che senza avere il talento dell'invenzione, aveano la finezza del tatto e faceano una prima connessione, che un consiglio intiero rivedeva di nuovo e a cui metteva l'ultima mano. Se ne trovavano ancora che restringevansi all'umile funzione di copisti con un spirito di concordia e di dipendenza che non ha nulla di straordinario tra le persone di partito. In questo modo nel giro di pochi anni la società di Porto Reale giunse a farsi nella repubblica delle lettere una riputazione maggiore e con merito non minore di tutte le altre dotte società. E quanto utili sarebbero stati tanti uomini capaci e laboriosi insieme, se le circostanze del tempo e l'interesse delle opinioni che avevano adottate, non gli avessero impegnati in dispute che consumarono la maggior parte dell'inestimabile loro tempo! Quanti servigi principalmente non avrebbero reso a questa Chiesa, quanto accrescimento non avrebbero dato alla loro gloria, se avessero intraprese l'istesse fatiche per sostenere la fede, anzichè per combatterla; se si fossero tanto adoperati per istabilire l'autorità dell'apostolato anzichè per indebolirla colla sottigliezza delle loro distinzioni e de' loro sofismi! Perocchè infine convien ridursi ai principii fondamentali della fede cristiana. O Porto Reale e i suoi aderenti, con tutta la severità della loro morale, colla lor vita penitente, contemplativa, e, se si vuole, angelica, aveano abbracciato l'eresia; o tutto il resto della Chiesa, a cui contradicevano con ostinazione, era nell'errore in materia di fede. Ora, se un angelo stesso, ci dice san Paolo, viene ad annunciarci un altro Vangelo, o ce lo spiega diver-

samente dalla Chiesa, non può essere che un angelo delle tenebre, a cui noi dobbiamo dire anatema; non dobbiamo giudicare della dottrina dalle persone, ma delle persone dalla dottrina. Chiunque non ascolta la Chiesa, in qualunque maniera ella creda a proposito di parlarci, e per quanto virtuoso sia, o comparisca, quegli che ricusa di ascoltarla, non deve più essere per noi che un gentile e un pubblicano.

I più fervorosi e i più dotti fra i solitari di Porto Reale erano però quelli che mostravano più d'ardore per accrescere la dottrina condannata tanto dal vicario di Gesù Cristo quanto dagli altri successori degli apostoli. Pascal fu scelto dalla società per eseguire il disegno ch'ella aveva concepito di variare la scena, di far succedere la farsa alla controversia, e di tirare al suo partito quelli a cui piace di ridere. Egli vi riuscì (1656) col mezzo delle sue diciotto lettere intitolate Provinciali, perchè le dieci prime furono dirette a un uomo di provincia, cioè al signor Perrier consigliere della corte dei sussidii a Clermont in Auvergne. Se la riuscita delle quattro prime fu grande, quella delle seguenti superò tuttociò che il partito stesso ne attendeva, ad eccezione delle ultime che sono più serie, e dall'altra parte piene d'ingiurie che non possono interessare se non una malvagità nera e goffa. Le tre prime e le due ultime sono apologie dichiarate del giansenismo e de'giansenisti. La prima tende principalmente a giustificare la proposizione d'Arnaud circa il peccato di san Pietro, e a mettere in ridicolo la dottrina della Sorbona, particolarmente circa il poter prossimo che la grazia sufficiente, secondo questa scuola e secondo tutte le scuole cattoliche, ei dà, per fare il bene e per evitare il male. Nella seconda lettera egli investe direttamente questa grazia sufficiente, e beffa a tutto potere la scuola dei tomisti, di cui si vide di là a non molto prendere l'assisa. Vi tratta il lor sentimento di bizzarro, d'inintelligibile, di contradittorio, e consiglia loro di annunziare a suon di tromba che con la parola della grazia sufficiente essi intendono una grazia insufficiente. Fa di essi una truppa d'ipocriti e di sovvertitori, che per salvare il loro credito, travisano la lor dottrina su de'punti essenziali alla fede, ammettendo una grazia sufficiente data a tutti gli uomini, quantunque sieno ben persuasi che simil grazia non è che una chimera. La terza lettera è contra la censura dei principii d'Arnaud, che compariva in fine. Nella decimasettima e nella decimaottava ritorna sulla pretesa questione di fatto; e sostiene che nè Giansenio nè i giansenisti hanno mai insegnato gli errori delle cinque proposizioni, ma solamente la dottrina dei tomisti; si dimenticava già di averne parlato come d'un'assurdità e d'una stravaganza.

I grandi uomini di rado son tali per ogni verso, e bene spesso hanno una parte più debole che gli spiriti d'un ordine comune. Pascal, gran geometra, orator sublime, letterato compiuto, non iscriveva in certe materie che da avventuriere, e senza badar troppo alle regole stesse della probità. Sappiamo dagli stessi giansenisti che non si può far caso della sua testimonianza, sia riguardo ai fatti ch'egli adduce senza averli verificati, sia riguardo alle conseguenze che ne tira ed alle intenzioni che attribuisce a' suoi avversari, perchè sopra fondamenti falsi o incertissimi egli stabiliva, dicono essi, sistemi che non sussistevano fuorchè nella sua immaginazione [1].

Si giudichi dal rimprovero che gli fanno, per esempio, di dare false accuse a'suoi avversarii, o, quello che poi è lo stesso, di non conoscere i loro scritti; se ne giudichi da ciò ch'egli asserisce nella sua lettera decimottava, che fino allora avevasi avuta l'ostinazione di non voler dire qual fosse il senso di Giansenio, che pretendevasi essere stato condannato nelle cinque proposizioni. Nel che sciogliendo la briglia al suo talento per l'ironia, fa de'grandi ringraziamenti a uno di que'gesuiti ch'egli fa passare per imbecilli, d'aver dichiarato finalmente che il senso di Giansenio circa la necessità d'operare era la dottrina di Calvino. Ora il gesuita fece vedere, rispondendo a questa decimottava lettera, che tra molte opere che aveva pubblicate anteriormente contro Giansenio e i suoi seguaci, non ve n'era nemmanco una, dove non avesse dichiarato e provato chiaramente che il loro error capitale consisteva in questa dottrina. Pascal non conosceva meglio molti importanti scritti del suo partito; poichè nella re-

[1] Let. d'un ecclesiastico ad un amico, p. 81 e 82. Journ. de Saint-Amour, p. 432 e 433.

lazione di Saint-Amour e degli altri deputati a Roma, i deputati cattolici riducevano alla dottrina di Calvino tutto l'errore di Giansenio e delle cinque proposizioni.

In quanto alla stessa bolla d'Innocenzo X, o agli esami di cui essa fu il risultato, Pascal dice colla più grande asseveranza che questo papa fece esaminare precisamente se le cinque proposizioni fossero eretiche, e non se fossero di Giansenio: asserzione già confusa da quel che abbiam riferito di quest'esame, e che Alessandro VI, successore d'Innocenzo X, sotto il quale egli aveva assistito a tutte le congregazioni in qualità d'esaminatore, ha qualificata con indignazione d' insigne menzogna. La lettera decimasettima di Pascal dice precisamente che Innocenzo X si lasciò persuadere dai gesuiti che la dottrina di Giansenio fosse quella delle cinque proposizioni. È certo tuttavia che nei tredici consultori stabiliti da questo pontefice, non vi aveva che un solo gesuita, e che questo gesuita fu sì modesto verso Giansenio, che gli agenti del partito se l'hanno attribuito ad onore, ed han cercato di trarne vantaggio[1]. Vedesi da venti passi del Giornale di Saint-Amour, che i Gesuiti non avevano credito presso Innocenzo, che questo papa non li risparmiava in occasione veruna, e che nessun d'essi fu da lui prediletto. Pascal afferma anche e fa dire ad un domenicano, che i gesuiti avevano impugnato la dottrina de'tomisti sino dal cominciar dell'eresia di Lutero, cioè più di vent'anni prima che vi fossero gesuiti al mondo, più di quaranta prima dell'epoca assegnata dai domenicani al molinismo e quasi sessanta avanti la prima controversia di queste due scuole.

Ma come può esser d'accordo Pascal cogli altri scrittori, mentre tutta la sua geometrica esattezza non ha potuto accordarlo con sè medesimo in tutte quelle nuove dottrine? Egli sostiene, nella sua decimottava lettera, che i giansenisti han sempre rigettata l'opinione di Calvino circa la necessità di peccare, ed aveva detto in termini positivi nella seconda, che i giansenisti vogliono che non v'abbia alcuna grazia sufficiente che non sia insieme efficace; che vogliono che tutte le grazie le quali non determinano effettivamente la volontà d'operare, sieno insufficienti per venire all'opera. Ma Pascal non era abbastanza teologo per sapere che il non ammettere alcuna grazia sufficiente, fuor di quella che fa operare effettivamente, e sostenere la necessità calvinistica di peccare, è una sola e medesima cosa, ovvero che sono talmente inseparabili, che nessun teologo, cattolico od eretico, le ha separate. Quindi tutti i giansenisti ch'hanno voluto persuader che questo non era il loro dogma, non hanno mancato di dichiarare che ammettevano una grazia sufficiente.

La morale era più alla portata di Pascal, e nella sua quinta lettera, come nelle nove successive, diffamando la morale de'gesuiti, comincia colle stesse sue esagerazioni e la sua malafede a divertire gli spiriti leggieri o prevenuti. Ecco ciò che ha fatto la prodigiosa fortuna delle Lettere provinciali. Madama du Plessis-Guénégaud, e l'abate de Rancé, suo amico, contribuirono a far valere queste calunnie ingegnose; de Rancé, come avviene d'ordinario, era tanto più dichiarato partigiano della morale severa professata dall'autore, quanto meno la metteva egli in pratica in quel tempo. Il presidente Perrault, uno dei parapetti del satirico francese, fu anche il gran panegirista delle Provinciali. Difatti sarebbe uno screditare il proprio gusto dire che non si gusta lo stile di Pascal. Ma quasi tutte le sette ponno vantare questa sorte di merito. Il tetro Calvino si formò anch'egli uno stile che nessun Francese del suo tempo forse ha eguagliato. In Alemagna, senza parlare del bello spirito di Melantone, Lutero, in seno a quelle nazioni tutte incolte ancora, ha nondimeno trovato l'arte di dare dell'amenità al suo rozzo idioma. Se Pascal ha lasciati indietro l'uno e l'altro, ciò nasce dalla differenza de'tempi e de'luoghi.

Ma per esser rimasto fedele alle impressioni del genio ed alle regole dell'arte, il valente autore delle Provinciali non pecca meno in quanto al fondo delle cose, e non ha meno violate le leggi della verità. Simile ai poeti comici che caricano i caratteri per meglio colpire, o ai pittori del genere grottesco che non ritengono che le principali fattezze de'lor personaggi, e fanno tutto il resto coll'immaginazione, egli fa parlare a suo modo i teologi che vuol diffamare; fa lor dire tutto ciò che serve

[1] Suffragia Censor.

al suo fine, e spesso il contrario di quel che dicono in fatto; fruga nelle loro intenzioni, e ne attribuisce loro non solo delle leggerissime presunte, ma delle contrarie tanto a quel che bene intende egli stesso, quanto al senso naturale dei passi ov'egli s'inventa di trovarle. Egli altera, snatura e forza d'ordinario i testi de' suoi avversari, li mutila e vi aggiunge, secondo che meglio gli conviene, li presenta isolati quanto sono accompagnati da correttivi essenziali, sopprime quello che segue o precede e che è necessario per cogliere il vero senso. E dopo questo egli argomenta a suo agio, pianta principii, tira conseguenze e anima tutto con sublimi invettive.

Dal Trattato dell'elemosina del gesuita Vasquez, al capitolo quarto, l'autore delle Provinciali conclude generalmente nella sua sesta lettera che, secondo i casisti della società, le persone più doviziose, senza eccettuarne i re, sono disobbligate dal far l'elemosina, come quelle che niente hanno di superfluo; e in questo capitolo stesso Vasquez dice espressamente che i laici, gli ecclesiastici, e sopratutto i beneficiati, sono obbligati ad assistere i bisognosi, *almeno col superfluo del loro stato, e qualche volta col necessario.* Vasquez in breve, anzichè essere indulgente sopra la materia dell'elemosina, parrebbe piuttosto eccessivo in alcuni punti. Leggonsi in vero nel suo libro queste parole, che Pascal riferisce: *Si troverà con fatica tra le persone del mondo e tra i re stessi chi abbia un superfluo; e per conseguenza di rado vi sarà l'obbligo dell'elemosina, se non si è tenuti a farla che col superfluo.* Ma quel che Pascal ha intenzione di sopprimere, si è che Vasquez combatte qui l'accecamento de' ricchi, che trovando di rado di avere un superfluo, e colla prevenzione che non vi sia dovere di soccorrere i poveri di quel ch'è lor necessario, si scaricano di tutta l'obbligazione di assisterli. Quindi egli aggiunge nello stesso capitolo che sono obbligati nelle necessità considerabili di supplirvi non solo col superfluo del loro stato, ma anche col necessario.

Ecco un'impostura ancor più grande. Valentia, gesuita come Vasquez, insegna, seguendo precisamente san Tomaso, che dietro l'uso autorizzato dalla Chiesa, si può senza simonia dare un bene temporale per averne uno spirituale, ed un bene spirituale per un temporale, purchè non si dia il bene temporale come un bene spirituale, ma come un compenso gratuito, o come un motivo che porta a dare per riconoscenza il bene spirituale. Per tal modo si dà del denaro ad un prete per le sue messe, delle elemosine ai poveri per aver le loro preci, delle retribuzioni ai predicatori ed ai vari ministri degli altari. Siccome questa è una pratica ricevuta generalmente e conforme ai principii di tutti i dottori, bisognava far dire qualche cosa di più a Valentia. Si suppone adunque nella sesta delle Provinciali, che questo gesuita abbia preso questa obbliquità per salvare le rassegnazioni simoniache, e gli si mettono in bocca le seguenti parole latine, delle quali non se ne trova una sillaba nell'autore, e si citano in carattere corsivo perchè si distinguano di più: *Non tanquam pretium beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum,* non come un pagamento d'un beneficio, ma come un motivo che faccia rassegnare. Dopo di che vengono il patetico e le invettive contro questo causita che si accusa di grave tralignamento morale. Basta aver gli occhi per iscoprire la supposizione, e ve n'ebbero subito d'aperti. Ecco il motivo per cui il falsario, nelle successive edizioni, tolse la sua sleale interpolazione; ma il colpo è stato fatto, e poche son le persone che riformano i primi loro giudizi.

Nella quinta delle Provinciali si rimprovera al gesuita Bauni d'aver insegnato che non si deve negar l'assoluzione ai penitenti che restano nell'occasione *prossima* d'offender Dio, se non possono lasciarla senza qualche incomodo; che si può anche cercare questa sorte di occasioni direttamente e per sè stessi, quando vi si trova un vantaggio, sia temporale, sia spirituale, o per sè o pel prossimo. Bauni aveva il torto in altre cose, e i suoi delatori non divengon perciò meno odiosi a calunniarlo. Perocchè Bauni nel passo citato dichiara in termini espressi, che l'occasione di cui egli parla non deve *essere nè cattiva per sè stessa nè prossima.*

Pascal si credette innocente delle sue imputazioni false, per non aver fatto che impiegare gli estratti che messi gli venivano in mano, senza esaminare se fossero conformi o no alla verità; e in questa incertezza egli parla, come se fosse certissimo. Dalla sua temeraria supposizione egli cava ancora le conseguenze più violente e più

ingiuste, rimprovera dapertutto a questi casisti, citati a caso, d'aver corrotte le più sante massime del Vangelo e introdotto il rilassamento nella Chiesa, o piuttosto lo sregolamento assoluto de' costumi. Fossero pure esatte le citazioni, bisognerebbe ancora, per tirarne quelle conseguenze, far vedere che gli autori citati non solo abbiano adottato l'errore, ma che ne siano gli autori; che l'autorità dei dottori più antichi non gli abbia illusi, ma che sien essi che abbian fatto illusione a tutti gli altri; che sian essi o i soli, o almeno i primi colpevoli. Senza di questo, tutto il fondo delle Provinciali posa sul falso. Pochi sono in caso di esaminarle per minuto, d'entrare nella discussione d'una infinità di passi, e di penetrare a fondo in questioni che ricercano tanta sagacità quanto tempo da perdere: ma ognun s'accorge ch'è ingiusto imputare quante irragionevoli decisioni si son mai fatte, a un ordine moderno che non ha preso altre opinioni che quelle che trovò stabilite e comunemente insegnate nelle scuole cattoliche. Si può non fargli grazia per essersi smarrito, sebbene seguendo le strade battute; ma non si può accusarlo se non di sviamento, e non di aver fatto agli altri la strada, mentre altro non ha fatto che chiuder la marcia.

Andiamo addirittura al fatto, alla sorgente avvelenata da cui l'autore delle Provinciali pretende che derivino tutti i rilassamenti e i disordini che affliggono la Chiesa universale. È forse la Compagnia si contraria e sì odiosa a tutte le sette, che abbia dato alla luce il mostro del probabilismo, da cui si fa che sien nati tutti gli altri? Prima ch'essa fosse nata, Bartolomeo di Medina, dell'ordine di san Domenico, aveva detto nelle sue *Esposizioni Dorate*, date al pubblico coll'approvazione del suo generale e coll'applauso di tutto il suo ordine: « È mio parere che, quando una opinione è probabile, sia permesso di seguirla, quantunque l'opinione contraria sia più probabile ». Prima che alcun gesuita avesse scritto, avesse aperto bocca sopra il probabilismo, Salonio, dell'ordine di Sant'Agostino, aveva detto questa essere la dottrina più comune e più autorizzata, ed una folla di dottori d'ogni paese, d'ogni rango, di tutte le università, sacerdoti secolari, religiosi, vescovi, avevano detta e confermata la stessa cosa. Avanti, dopo, e con Escobar, Sancio, Vasques, Emmanuele Sa, Toleto, Suarez, tutti nomi diffamati nella scuola giansenia, e la maggior parte esaltati nelle scuole cattoliche, il domenicano Giovanni Nider nel suo libro dell'Anima timorata, e i suoi confratelli Silvestro Prieras, Giambattista Haqnet, Mercado, Luigi Lopez, Francesco Vittoria, Giovanni Idelfonso, lo stesso Battista Alvarez, sì magnificato dai discepoli di Giansenio; i vescovi Maldère e Bonacina; Isambert, Duval e Gamaches, professori rinomati nella Sorbona; Bail, dottore celebre della stessa facoltà; du Metz, casista d'uffizio nel seminario de' Nicolaiti; tutti questi teologi di scuole e di stato diversi erano altrettanti probabilisti per lo più al sommo accaloriti. Si potrebbe aggiungere che i casisti i più maltrattati dal loro discreto censore sono quelli che hanno ristretto questa dottrina nei limiti più angusti, e che sono stati anche i primi ad oppugnarla. Perchè infine Comitolo era loro confratello, e da lui Nicole, sotto nome di Wendrok, ha tratto il meglio ch'egli ha detto in questa maniera; ma ebbe tutta l'attenzione di tacere in questa occasione il nome del gesuita.

Non è che noi pretendiamo autorizzare il probabilismo, di cui sentiamo e temiamo troppo il pericolo; ma da tante autorità non doveasi conchiudere, o che si aveva potuto sostenerlo in altro tempo senza farsi giuoco della coscienza e della religione, o che questa accusa dovea cadere indistintamente sopra tutti quelli che l'avevano sostenuto, od almeno che non si dovea appropriarlo a quelli che non l'hanno inventato? Del resto, finora la Chiesa non ha giudicato a proposito di decidere sul fondo di questa dottrina. Ella ha deciso contro i rigoristi di setta e di cospirazione, che non si è sempre obbligati a seguire il sentimento più sicuro; ma ella non ha mai pronunciato contro quelli che fuor della materia dei sacramenti e della fede cristiana, seguissero di due opinioni veramente probabili, quella che potrebbe esserlo meno. Ella ha condannato quelli che dicono, che si può seguire un'opinione probabile, quantunque debole sia la sua probabilità, sia estrinseca sia intrinseca; e puossi non applaudire a questa severità contra un rilassamento che dà negli occhi? Ma niente ha ella definito contro quelli che vogliono, nella probabilità che ammettono, dei fondamenti

sodi, e che non vi si trovi nulla di contrario nè alla Scrittura, nè alla tradizione, nè all' evidenza naturale, nè alle leggi positive, nè a'sentimenti comuni de' dottori.

Tuttochè i casisti che si mettono in ridicolo richiedessero tutte queste condizioni, le Provinciali, mercè lo spirito e la piacevolezza, ebbero un corso prodigioso a Parigi, nelle migliori città delle nostre provincie, e bentosto in tutte le parti dell'Europa, col mezzo dell'elegante traduzione di Wendrok o Nicole, e delle sue note ancora più maligne che il testo. Egli si vendicò non solo della società, di cui fece riguardare in tanti luoghi i dottori come altrettanti corruttori della morale ed infami pelagiani; ma, quel che allora importava sopratutto, fece una felice diversione in favore dei divoti di Porto Reale, perseguitati come eretici. La chimera del pelagianismo, imputata ai loro avversari, fece così passare per un fantasma il giansenismo che si faceva vedere a faccia scoperta ne' loro scritti. Lo stordimento non fu però generale o nol fu per lungo tempo. Il parlamento di Provenza fu de' primi ad opporsi alla seduzione, facendo abbruciare le provinciali, *come ripiene di calunnie, di falsità, di supposizioni e di diffamazioni*. Molti vescovi in appresso si diedero fretta di censurarle, e fin dal 6 settembre dell' anno 1657, secondo della loro età, furono condannate dal sommo pontefice. Tre anni dopo il re le fece esaminare a fondo, con le note di Wendrok e le *Disquisizioni di Paolo Ireneo*, altro nome di guerra di Nicole. Sulla relazione che se ne fece, uscì un decreto del consiglio che ordinava di farle lacerare e ardere per mano del carnefice. Porto Reale registrò subito questi vescovi e questi giudici nella classe dei pelagiani, tali da esso costituiti.

Intanto che la società di Porto Reale si tirava addosso il risentimento delle due potestà, due società ben differenti, suscitate dall' angelo tutelare della Francia, nel pericolo in cui era la religione, vi sostenevano possentemente l'antica fede non solamente colle sode loro lezioni e co' loro più scritti, ma coll' esempio del loro fervore. Videsi regnare a san Sulpizio e a san Nicola du Chardonnet la pietà senza pompa, la modestia e la dolcezza, la concordia, la cordialità fraterna, una mirabile mistura di riserva e di umanità nel commercio del prossimo, il mantenimento della dottrina ricevuta, della disciplina stabilita, delle auguste cerimonie della Chiesa; in breve, tutto ciò che poteva edificare i fedeli sinceri e richiamare o conservare nel clero lo spirito vero del sacerdozio.

Adriano Bourdoise, institutore del seminario di san Nicola, nato nel Perche da poveri ma virtuosi genitori, aveva già concepita tutta l'eccellenza della dignità sacerdotale, e prese tutte le idee che potevano formare un perfetto ecclesiastico, allorchè nell'età di vent' anni egli cominciò i suoi studii. Non s' iniziò negli ordini che per un comando de' suoi superiori, e giustificò costantemente questa vocazione colle sue opere. Dalla sua vocazione fino alla sua morte, congiunse gli esercizi della più tenera pietà colle più laboriose funzioni del sacerdozio e col puro zelo d'un apostolo. La sua carità fu immensa, e lo fece entrare, con san Vincenzo de' Paoli, in tutte le imprese che si facevano al suo tempo per l' istruzione de' popoli e la perfezione dello stato clericale. Sopra le sante nozioni che aveva attinte dal concilio di Trento, gettò il primo fondamento de' seminari, che ad imitazione di quello ch'egli fondò a san Nicola du Chardonnet, si sono sparsi nel regno: contribuì anche allo stabilimento di quello di s. Sulpizio. Missioni, conferenze, catechismi, niente esauriva l' immensità del suo zelo, e durò l'attività quanto la sua vita, che terminò santamente nel 1655, in età di 66 anni.

Il seminario di s. Sulpizio ebbe per istitutore e fondatore Gian Giacomo Olier, figlio d'un referendario. Egli fece i suoi studi a Parigi, ove nacque, prese il grado di baccelliere in teologia; e mostrando fin d'allora una pietà poco comune, con un rispetto tutto particolare per la santa Sede romana, centro dell' unità cattolica, fece il viaggio di Roma e della Madonna di Loreto. Di ritorno nella sua patria, si collegò strettamente con s. Vincenzo de' Paoli, ch'era l' appoggio di tutte le società virtuose e il promotore universale delle imprese vantaggiose alla religione. Dopo aver ricevuto l' ordine del sacerdozio, si applicò alle fatiche delle missioni, esercitò particolarmente il suo zelo in Auvergna, ove possedeva l'abazia di Pibrac. Tentò di ristabilire la regolarità in questa casa; ma le cattive disposizioni di quelli che teme-

vano la riforma l'obbligarono a tornar a Parigi in capo a sei mesi. Per attrarre nuove benedizioni sulle proprie fatiche, prese un modo di vivere tutto apostolico, lasciò la sua carrozza e tuttociò che aveva la menoma apparenza di fasto secolare, incominciò nuove missioni nella stessa provincia d'Auvergna e le prolungò per diciotto mesi continui con prodigioso successo. Di là a non molto si trasferì in Brettagna per riformarvi un monastero di monache; e il successo che l'accompagnò in questa delicata missione, parve per lo meno assai mirabile. Il cardinale di Richelieu lo fece nominar coadiutore del vescovo di Chalons-sur-Marne, e gli mandò sul fatto il brevetto; ma il generoso missionario che aveva in vista ricompense ben differenti, rifiutò invincibilmente questa dignità.

Pieno di quello spirito principale del sacerdozio che vede in grande il bene della Chiesa, animato d'altra parte da' suoi legami intimi con s. Vincenzo de' Paoli e col pio generale dell'Oratorio, il padre di Condren s'associò molti ecclesiastici d'imminenti virtù, e con essi intraprese di stabilire un primo seminario il quale potesse servire di modello e lezion permanente a quelli ch'egli stabilirebbe di poi. Lo stabilimento si fece primieramente nel villaggio di Vaugirard; ma il fondatore essendo stato poco dopo nominato alla cura di San Sulpizio, ch'egli accettò collo stesso spirito che gli aveva fatto rifiutare d'esser vescovo, chiamò a sè i suoi più cooperatori coi loro allievi. Gli uni furono applicati al servizio della parrocchia, che cominciò a segnalar subito la sua pietà tra tutte le chiese della capitale; gli altri presero la direzione del seminario, ove la decenza clericale, la regolarità, il fervore, lo zelo della casa di Dio e tutte le virtù sacerdotali non contribuirono meno alla pubblica edificazione. Questo stabilimento fu confermato dall'autorità de' superiori ecclesiastici e da lettere patenti del re date nel 1645. La riputazione di questo seminario, ognora ben governato, andò sempre crescendo, talchè divenne in poco tempo come la scuola dell'episcopato e la sorgente principale ove attinse fino a' nostri giorni la chiesa di Francia per riempir degnamente le sue prime sedi.

L'infaticabile superiore di s. Sulpizio stabilì degli altri seminarî egualmente stimabili a Nantes, a Viviers, a Puy nel Velay, a Clermont in Auvergna e a Quebec nell'altro emisfero. Diede dei missionari per accompagnare una colonia che andava a stabilirsi nell'isola di Monte Reale nella Nuova Francia, e per attendere alla conversione dei naturali di quel paese selvaggio. Ripigliò egli stesso le funzioni di missionario dopo una malattia che lo aveva obbligato a rinunziare alla sua cura, fece una missione generale nel Vivarese, e ristabilì l'esercizio della religione cattolica nella città di Privas, donde era bandita da più di trent'anni. Attaccato in seguito da una apoplessia, che lo rese paralitico nella metà del corpo, sostenne colle sue esortazioni e co' suoi esempi, colle sue sollecitudini e col mezzo de' suoi confratelli, le grandi opere alle quali non poteva più applicarsi egli stesso: in fine, pieno di meriti, in età di 49 anni, e generalmente venerato, morì santamente ai 2 d'aprile 1657. Oltre i frutti abbondanti de' suoi stenti esteriori, egli ha lasciato delle opere di pietà piene dello spirito di Dio, di cui le persone versate nella vita interiore fanno molta stima.

Lo zelo della fede e della disciplina anche la più severa si estendeva dal seno luminoso del cattolicismo sino nelle regioni coperte ancora dalle ombre dell'infedeltà e della superstizione. Animati da una santa emulazione, i religiosi dei diversi ordini, occupati della salute delle anime, pareva che si disputassero la gloria di affrontare in maggior numero i pericoli e gli stenti dell'apostolato, e di dilatare l'impero della Chiesa sino alle più rimote estremità dell'universo. Ma qualunque fosse il loro ardore pel progresso del Vangelo, non erano meno attenti, particolarmente nella China, di trasmetterlo in tutta la sua purità, senza alcuna mescolanza delle superstizioni del paese. Parve ancora che alcuni giungessero sino allo scrupolo colla loro delicatezza in questo proposito.

Si è veduto che il padre Morales dell'ordine di san Domenico avea ottenuto a Roma un decreto contro gli onori che i Chinesi rendono tanto a' loro parenti defunti, che al loro filosofo Confucio, i quali aveva egli rappresentati come superstiziosi. Molti altri missionari di differenti ordini non giudicandone così, il padre Martini gesuita credette dover ripassare in Europa, per informare il sommo pontefice dello stato esatto

e verace delle cose. Espose che in ciò che aveasi qualificato per sacrifizi, non vi era alcun sacrificatore, nè alcun ministro di setta idolatra, ma unicamente v' erano de' filosofi che si adunavano co' loro scolari, per riconoscere il più celebre e il più antico dottore della nazione, come primo loro maestro, con cerimonie che per la loro istituzione stessa non erano che politiche, e che andavano a finire in un onore puramente civile. Quanto agli onori resi generalmente ai morti nella China, egli aggiunge, che il luogo ove onoravansi era dappertutto una sala ordinaria, e non mai un templo; che i Chinesi non attribuivano alcuna divinità, alcuna potenza alle anime de' morti; che non domandavano loro e non ne speravano niente; che, in una parola, nulla vi aveva in tutto ciò che si potesse chiamar sacrificio o culto religioso. Sopra queste rimostranze, la congregazione del santo uffizio rilasciò un decreto che permetteva ai Chinesi convertiti di praticare le cerimonie chinesi verso Confucio e i loro parenti trapassati, protestando per maggior sicurezza contro ciò che esser vi potesse di superstizioso [1].

Ad esempio di san Gregorio il Grande che permise agli Inglesi recentemente convertiti di tenere delle usanze assai singolari, ma indifferenti alla religione [2], Alessandro VII credette cosa saggia di tollerare nella China delle cerimonie pubbliche, l'abolizione delle quali poteva mettere un ostacolo invincibile alla propagazione della fede in un impero sì geloso, come quello, de' suoi antichi usi. Siccome questo papa fece inserire nel suo decreto le ragioni allegate da Morales per ottenere quello del pontefice precedente, l'ultimo ottenuto fu riguardato dalla maggior parte de' missionari, anche domenicani, come un giudizio contraddittorio e definitivo. Alcuni però si dolsero a Roma che si spacciasse nella China che il primo decreto era rivocato. In conseguenza, la congregazione generale dell' inquisizione ne pubblicò uno nuovo, che diceva che quelli d'Innocenzo e d'Alessandro sussistevano l'uno e l'altro secondo la lor forma e tenore, cioè, secondo la diversità delle circostanze e delle allegazioni fatte per ottenerli. Ciò era tutto quello che Roma poteva allora saggiamente ordinare, sopra testimonianze giunte di sì lontano, assolutamente contrarie l'una all'altra: d'altronde la materia era d'una delicatezza estrema sotto il suo duppio rapporto sia al progresso della fede che si poteva impedire, sia alla superstizione che si correva pericolo di autorizzare. Ciascun missionario avendo la libertà di agire secondo i propri lumi e la propria coscienza, tutto fu tranquillo nella missione, sino all'arrivo di quelli che sopravvennero nel 1684 rivestiti della qualità di vicari apostolici.

Le missioni della Siria, meno rinomate di quelle della China, erano anche molto più pacifiche: almeno non ebbero altro a soffrire che le avanie de' nemici dichiarati della fede, messi in furore di quando in quando dalla loro insaziabile avarizia o dal trasporto passeggero del loro odio contro il nome cristiano, e sopratutto contro i cattolici romani. I padri di san Francesco, chiamati in Oriente padri della Terra santa, sono come i parrochi propri de' fedeli del rito latino in Siria ed in Palestina: quelli della compagnia di Gesù, sempre uniti co' francescani per la professione della medesima dottrina e del medesimo rispetto per la cattedra di san Pietro, eseguivano collo stesso concerto le funzioni apostoliche. Questa buona intelligenza diede luogo ai missionari gesuiti di formare cinque stabilimenti principali, come tanti capi-luogo donde gli operai evangelici si spandevano dentro un certo distretto, per coltivarvi con ordine la vigna del Signore. Ve n'erano due nei due punti più frequentati della Siria, cioè Tripoli e Saide, ch'è l'antica Sidone; due nelle due città principali di questa vasta provincia, Aleppo e Damasco; e il quinto nel borgo d'Antoura nel Kesroan.

La missione d'Aleppo, in altri tempi Gerapoli, una delle città principali dell'impero ottomano, fu la prima stabilita, e può riguardarsi come la madre delle altre [3]. Fu nel 1625 che il papa Urbano VIII, pel consiglio di persone giudiziose e zelanti pel bene della Chiesa, comprese ch'era necessario di mandare quanto prima de' missionari zelanti in quelle contrade, se si voleva impedire che perisse intieramente la

[1] Mém. Chron. an 1655 e 1656. — [2] Bed. Hist. Angl. lib. 1, c. 30. — [3] Lettr. Edif. edit. del 1780, t. 1, lett. a, p. 119 e seg.

vera fede ne' luoghi ove il Salvatore degli uomini l'aveva piantata. Egli si rivolse al generale della compagnia di Gesù ch' era come un corpo di riserva, ove il capo della Chiesa trovava infallibilmente quel che occorrevagli ne' bisogni più urgenti. Gli furono dati a prima giunta due uomini laboriosi, che furono destinati per la chiesa di Aleppo, celebre per la sua popolazione di circa dugento mila anime, pel ricco commercio che vi si fa di tutto ciò che la Persia e l'India hanno di più prezioso, e pel carattere de' suoi abitanti, dolci, spiritosi e molto più colti che quelli delle altre città ottomane. Nondimeno le contradizioni e le croci non mancaron loro; la prigionia e il bando furono i primi frutti che raccolsero dal loro apostolato, il che non servì che a raddoppiare il loro coraggio e la speranza stessa, nella persuasione in cui erano che l'opera del Signore non mai riuscì meglio che dopo essere stata più contradetta. Scacciati e costretti a rimbarcarsi per l'Europa, si ritirarono a Costantinopoli, ove, mediante la protezione dell' ambasciatore di Francia e la possente raccomandazione del re, informato di quel che aveano sofferto, ottennero un ordine assoluto del gransignore di poter esercitare il lor ministero con tutta libertà. Ritornati ad Aleppo, furono di nuovo condotti innanzi al bascià ed accusati come perturbatori della pubblica quiete: ma questo nuovo governatore che li avèva conosciuti a Costantinopoli, minacciò i loro accusatori che erano guidati dal loro spirito di scisma e di libertinaggio, e promise al contrario la sua protezione ai gesuiti, che si applicarono con intera libertà alle funzioni del loro ministero. Colla loro assiduità a istruire la gioventù, colla loro cura a farle prendere un sistema di vita regolata, colla loro carità magnanima a soccorrer gli ammalati nel tempo della peste che infierì poco dopo in tutta la città, guadagnarono l'affetto dei fedeli e degli infedeli, dei negozianti inglesi ed olandesi, quanto della nazione e del console francese, che infine diede loro la sua cappella col titolo di suoi cappellani, perchè fossero in certo modo tutelati dal diritto delle genti; lo che il re Luigi XIV confermò di poi con un brevetto formale che li metteva sotto la protezione tutta particolare del re cristianissimo. In pochi anni il numero dei cattolici divenne grandissimo fra i cristiani greci, maroniti ed armeni: si fanno ascendere a cinquantamila, senza contare molti europei che il commercio attrae in quella città doviziosa.

La missione d'Antoura, nel paese de' Maroniti, cioè nelle montagne del Libano, fu stabilita nel 1656 [1]. È una meraviglia la perseveranza di quella piccola città nella fede cattolica, in mezzo agli infedeli, agli scismatici ed agli eretici d'ogni sorte. Ella ritrae il suo nome e la sua fermezza nell'antica credenza dal santo abate Marone che nacque nella Siria nel quarto secolo, e che non si dee confondere con un famoso monotelita dello stesso nome e quasi dello stesso tempo. Quegli che viene sì giustamente onorato dai Maroniti, si santificò nella vita cenobitica e governò un gran numero di discepoli nella medesima carriera. La riputazione della sua nascita fu sì grande, che san Giovanni Grisostomo gli scrisse dal luogo del suo esiglio per ottenere colla sua interposizione il coraggio di cui abbisognava nella persecuzione ch' egli soffriva. La lettera di questo santo abate al papa Ormisda, il libro ch' egli presentò al concilio di Calcedonia, sono monumenti autentici del suo zelo per la vera fede.

Dopo la sua morte, i suoi discepoli fabbricarono vicino al fiume Oronte un secondo monastero, e per renderlo più cospicuo gli diedero il nome del santo abate che piangevano. Vollero che questo nome aggiungesse al suo di Giovanni quegli che eletto aveansi per nuovo superiore e che si oppose al progresso dell'eresia collo stesso buon esito. Ei la fece abbiurare a molti, e difese sì bene la sua nazione contro gli attentati degli eretici e degli scismatici che l'attorniavano da ogni parte, che essa restò sola in Oriente inviolabilmente e universalmente attaccata al centro dell' unità cattolica. Questo abate Giovanni Marone fu il primo istituito patriarca de' Maroniti dalla santa Sede romana. Da questo tempo sino a' nostri giorni i suoi successori non hanno mancato d'indirizzarsi a Roma dopo la loro elezione, per farla confermare ed ottenere il pallio.

La fedeltà di questa nazione deve parer tanto più maravigliosa in quanto colpisce

1 Lett. Edif. tom. 1, p. 238 e seg. *Ibid.* p. 109, etc.

il contrasto ch'ella forma colla religione mostruosa de' Druidi lor vicini, e in gran parte loro padroni [1]. Questi tuttavia dicono d'aver la loro origine dai Francesi che ai tempi delle crociate andarono alla conquista della Terra santa. Alcuni scrittori giungono perfino a specificare da chi sieno discesi e come siensi colà stabiliti. Pretendono che un conte Dreux essendo stato sconfitto dagli infedeli, gli avanzi della sua truppa siensi rifuggiti nelle montagne, si sieno fortificati, moltiplicati, ed abbian preso il nome di Drusi in memoria del loro capo. Altri sostengono che questa nazione portasse già il nome di Drusi prima delle crociate, il che non impedirebbe ch'ella si fosse formata, almeno in parte, da que' crociati francesi incorporati co' nativi del paese, come lo fa presumere la sua costante affezione per la Francia e pel cristianesimo. Uno de' suoi principali signori si dice anche della casa di Guisa, e prende il titolo di duca.

Per quanto ben fondata sia la loro pretensione, lo sviamento de' Drusi in materia di religione fa pur troppo conoscere che non v'è parzialità appresso il Signore, e ch'egli è perfettamente libero ne' suoi doni. Mentre i Maroniti si segnalarono con una perseveranza di tanti secoli in una religione abbandonata da tanti rinnegati dello stesso lor sangue, i Drusi che si dicevano usciti da eroi cristiani, e chiamavansi tuttavia cristiani, non ne conservavano il nome che per disonorarlo con maggior scandalo. La loro religione non è più che una mostruosa mescolanza delle osservanze che hanno conservate del cristianesimo e di quelle del maomettismo che hanno adottate sia nel loro commercio coi Turchi, sia piuttosto pel timore della loro inimicizia e di una intera oppressione. Sebbene abbiano la circoncisione e portino il turbante, sempre leggono il Vangelo con rispetto straordinario. Non hanno alcuna venerazione per Maometto, rigettano i principali articoli della sua legge e particolarmente la pluralità delle mogli. In breve, hanno sempre l'anima cristiana, e molto più affetto pei cristiani che pe' musulmani: ma il loro inviolabile attaccamento ai propri usi ed all'uniformità di cui si son fatto un dovere, unita alla loro massima di nulla ascoltare e di non mai ragionare sopra la religione, pare che chiuda ad essi la strada della salute senza lasciar luogo a speranze. Siccome abitano la stessa contrada e sono più potenti dei Maroniti, i quali per la maggior parte sono loro affittaiuoli, i disordini che si comprende dover regnare fra' cristiani degenerati, erano uno degli scogli più pericolosi per la salute di quelli che vivevano sotto la loro dipendenza. Fu questo uno de' principali motivi per lo stabilimento della missione d'Antiochia, la cui esecuzione fu opera della Provvidenza.

Il pastore destinato a raccogliere questo prezioso gregge ed a preservarlo dagli agguati che lo circondavano, era un negoziante marsigliese, chiamato Lambert, che allora risiedeva a Saide in Siria, dov'era già stata fondata una missione ed una congregazione o confraternita assai fervorosa [2]. Fra que' confratelli della congregazione, Lambert si distingueva per una pietà ed una regolarità di condotta che faceva l'edificazione di tutti gli altri e l'ammirazione degl'infedeli; ma il Signore voleva da lui qualche cosa di più che questa muta predicazione. Per le relazioni ch'egli aveva coi missionari, seppe che doveasi stabilire una missione a Ispahan, capitale del regno di Persia, e si sentiva inspirato ad associarsi ad un'impresa nella quale trattavasi della salute di tanti popoli e d'un sì considerabile accrescimento dell'impero di Gesù Cristo. Dopo avervi pensato maturamente e aver consultate le persone più degne della sua confidenza, non dubitò di non esser chiamato, come un tempo san Matteo, alla vita apostolica. Assestò i suoi affari, lasciò le sue ultime volontà per iscritto a un amico virtuoso, e partì per andar a raggiungere i missionari di Persia.

Le vie della Provvidenza non sempre vanno a finire a quel termine che la pietà stessa si propone. Lambert, che si credeva chiamato in Persia, fu condotto da diversi accidenti sopra la costa orientale dell'antica città di Meligapor, ora chiamata San Tomè dal nome di san Tomaso, che si crede vi abbia sofferto il martirio. Giunto così al sepolcro di questo apostolo, concepì che Dio aveva su lui delle viste particolari, che gli sarebbero rivelate appiè d'un monumento sì santo. Si prostese sulla pietra ove tutto-

[1] Lettr. Edif. t. 2, p. 273, etc. — *Ibid.* t. 1, p. 220, etc.

il paese crede che l'apostolo sia stato martirizzato, vi rimase a lungo in orazione, tornandovi più giorni di seguito, standovi ore intiere a pregare, ripetendo senza fine quelle parole di Saulo, chiamato all'apostolato delle nazioni: *Signore, che volete ch'io faccia?* Quegli che sempre esaudisce i voti delle anime rette, gli parlò al cuore e gl'ispirò un gran desiderio d'entrare nella compagnia di Gesù. Lambert non era uno spirito leggero e credulo: consultò un religioso agostiniano che viveva in riputazione di santità e ch'era in credito di assai versato nelle vie di Dio. Questo santo direttore, dopo le dilazioni e gli esami convenevoli, lo consigliò ad abbracciare senza ritardo il nuovo genere di vita che Dio gl'inspirava; e per ovviare alle difficoltà che potrebbono fargliesi altrove, ad andare addirittura a Roma e indirizzarsi al generale de' gesuiti. Senza esitare, Lambert imbarcossi per l'Italia, ebbe una felice navigazione, fece la sua inchiesta, esponendo tutto ciò che lo impegnava a farla, e fu ricevuto nella Compagnia dal generale che egli stesso lo volle condurre al noviziato. Dopo i due anni ordinari di prove e il corso degli studii convenevoli alle funzioni che gli erano destinate, ricevette gli ordini sacri, poi partì con due giovani compagni per le missioni del Levante, dove la cognizione ch'egli avea del paese faceva presumere poter egli esser più utile.

S'imbarcarono tutti e tre sopra una nave che pretendeva approdare a Saide o a Tripoli: ma la provvidenza ch'avea sempre condotto Lambert per vie coperte, continuando nello stesso tenore, permise che il bastimento fosse gettato da una burrasca sulle coste vicine d'Antoura. Vedendo un vascello portato sopra una spiaggia che non aveva nè porto nè commercio, gli abitanti di que'contorni lo presero per un pirata, e senza ascoltare che la loro prevenzione, misero le mani addosso ai tre missionari e ad alcuni passeggeri, e li condussero dal governatore della contrada. Questo ufficiale, nomato Abunofel, interrogò Lambert e i suoi due compagni. Essi dissero con semplicità chi erano, e gli fecero vedere le patenti del loro generale che li dichiaravano religiosi della compagnia di Gesù, inviati alle missioni della Siria.

Abunofel, maronita il più ricco e distinto delle montagne dell'Anti-Libano, era anche il cristiano più virtuoso ed il più zelante cattolico di que' paesi. Nato in una condizione ordinaria, in mezzo ai barbari e sotto il giogo della tirannia, la sua anima aveva un'elevazione degna del trono. Il suo genio superiore sapeva rendere a Dio ciò ch'era di Dio, e a Cesare ciò ch'era di Cesare, e servire ancora delle potenze straniere, senza mai dar ombra alla Porta Ottomana. Così col consenso e coll'applauso del Gransignore fu pregato dai Veneziani d'esser loro console, e fu provveduto anche da Luigi XIV del consolato della nazione francese. Il principe dei Drusi, malgrado l'enorme differenza del suo cristianesimo da quello di Abunofel, lo riveriva come suo padre, lo ascoltava come suo oracolo, e gli lasciava la cura di esercitare la giustizia sui cristiani del paese. Ma stabilito giudice del suo popolo dal principe, per la sua bontà n'era il padre, ed ebbe sempre il segreto di mantenere l'autorità senza farne sentire il peso e renderla amabile senza snervarla. Onorato dai più grandi potentati, faceva risorgere nell'Oriente la nobile semplicità de' primi patriarchi e l'ospitalità generosa de' primi credenti. Teneva tavola aperta non solo per le persone considerevoli del cantone, ma per gli stranieri senza credito, pei viandanti e sopratutto pei poveri che trattava come suoi figliuoli. Andava loro incontro, gl'interrogava con premura e con una specie d'inquietudine: si faceva spiegar per minuto i loro bisogni e contava per giorni perduti quelli che non aveva passati in esercizi di carità. Non si può esprimere quanto la sua sensibilità s'interessasse sopratutto per la religione. Non poteva sentir parlare delle violenze usate di quando in quando da' brutali maomettani senza versar lagrime; e quando v'era chi se ne maravigliasse: «Io porto, diceva, tutti i cristiani nel mio cuore; ponno essi ricevere qualche ferita senza che ne sia colpito io stesso? Sì, malgrado la distanza de' luoghi, io sento ogni sferzata che si scarica sopra di essi nel bagno di Costantinopoli [1]». Tali sono i cuori che la grazia del cristianesimo forma ne' paesi ove da tanti secoli tutto cospira a distruggerlo.

Oltre le virtù, il cielo aveva fornito Abunofel di tutta la destrezza necessaria per

[1] Lett. Edif. t. 2, p. 283, etc.

proteggere la vera religione in mezzo alle insidie ov' egli con essa trovavasi, e per conservare la sua propria vita, sì preziosa perciò, sino all'età avanzata, in cui la coronò con una vita santa e pacifica. Essendo conosciuto in ogni parte per protettore de' cristiani, di rado si discostava dalle montagne, per timore di cader fra le mani di alcuni Turchi fanatici. Intanto un possente signore ebbe curiosità di vedere un cristiano sì famoso, e gli spedì a posta un uomo onde pregarlo di lasciarsi trovare in un luogo destinato. Abunofel, da uomo di spirito, prese la cosa in ischerzo, si cansò con pulitezza da tale abboccamento, e incaricò il messaggero della seguente lettera: «Signore, voi potete bramar di vedermi, perchè non mi conoscete; io, perchè mi conosco, non devo aver nessuna brama di farmi vedere, e certamente non merito l'onore che voi mi compartite. Son però sì pago del vostro invito, che non potendo la persona che vi fu tanto vantata, voglio almeno presentarvi il mio ritratto; ed eccolo al naturale: la mia statura è un poco al disopra del mediocre, ho la testa grossa, la fronte larga, i colori vivi, la barba folta, il naso corto, ma si trova che non sta male pel mio viso, e i miei occhi più che a fior di testa fanno dire che ho la guardatura fiera. In breve, quelli che mi vogliono far la corte, dicono che nell'aria e nel portamento ho qualche cosa di grande; ma quel che io posso dire di me stesso, è che rassomiglio a quelle figure che si vedono su certe medaglie arrugginite o sopra vecchie tappezzerie. Giudicate ora, o signore, se si deve esser curioso di veder un tal uomo, o almeno se quest' uomo deve aver la passione di farsi vedere; noi non potremo che scapitare entrambi in questo abboccamento ».

Con questo grado d' intelligenza, Abunofel conobbe senza difficoltà che i pretesi corsari erano missionari inviatigli dalla Provvidenza; e per secondarla risolse di stabilire una missione presso i Maroniti delle montagne che difficilmente parteciparono dei frutti delle altre missioni. Assegnò loro un sito nel proprio dominio, cioè nella parte del Libano che chiamasi Kesroan, nel borgo d'Antoura, posto tra la città di Berito e l'antica Gibail, ove si lavorarono i legni di cedro che Irem re di Tiro somministrò a Salomone pel tempio di Gerusalemme. Cedette loro un terreno spazioso per una cappella, una casa con un orto, e fece tutte le spese della costruzione. Antoura significa in arabo sorgente d' acqua di roccia, e porta questo nome per esser vicina ad una montagna pietrosa da cui scaturisce un' abbondante fontana che porta la freschezza e la fecondità in tutto il vicinato. Lo stabilimento di questa missione portò vantaggi inestimabili. L'aria essendovi assai sana, contribuiva molto al ristabilimento dei missionari dopo le lor penose corse nelle montagne. Ma il meglio era che questa contrada, quasi tutta cristiana cattolica, presentava un asilo sicuro contro le persecuzioni che si suscitavano nei luoghi circonvicini. I maomettani che dopo aver abbracciato il cristianesimo non potevano aspettarsi nei luoghi più aperti che l'ultimo supplizio, ivi trovavano almeno un primo ricovero, sino a tanto che si potesse farli passare sotto un altro dominio

I cristiani stessi d' Europa vi raccoglievano all' uopo tutti i frutti della carità, che faceva di questi Maroniti, come de' primi fedeli, un solo cuore ed un' anima sola. Di questo numero fu una olandese cattolica, le cui avventure passerebbero per romanzesche, se non fossero attestate da' più gravi missionari che n' erano stati testimoni, e in particolare dal celebre padre Nacchi, maronita di nascita, e che pel suo merito straordinario fu istituito superiore generale delle missioni della Siria e dell' Egitto [1]. Un giovane turco di Damasco, fatto schiavo in mare da' Maltesi, passò al servizio d' un signore spagnuolo che gli prese affetto, lo fece istruir nella fede e lo indusse co' suoi buoni trattamenti a farsi cristiano. Otto o dieci anni dopo partì con lui per la guerra che si faceva in Fiandra; e siccome il giovane turco faceva scorgere in lui delle qualità eccellenti, e sopratutto quelle volute dal mestier dell' armi, il suo padrone, divenuto suo amico e suo ardente protettore, gli ottenne una compagnia di cavalleria. Nel fine della campagna, il nuovo capitano, in età di circa venticinque anni, andò a fare i suoi quartieri d' inverno a Brusselles. La fama della sua buona condotta, il suo spirito e la sua gentilezza gli diedero accesso nelle migliori case; si strinse

[1] Lettr. Edif. t. 1, p. 255, etc.

particolarmente con una cattolica d'Amsterdam ch'era andata con sua figlia a passar qualche tempo a Brusselles. Quando credette aver acquistata la loro stima, domandò ed ottenne la figlia in isposa. Stettero gli sposi dieci anni insieme, in capo ai quali soltanto ebbero un figlio.

Allora questo perfido marito, che si diceva sempre spagnuolo, confidò segretamente a sua moglie, ch'era assai pia, l'ardente desiderio ch'aveva di fare il pellegrinaggio alla Terra santa, promettendo di condurla poi in Ispagna per vedere la sua famiglia, e riconoscere i beni che fingeva possedervi. Concertarono sì bene il loro imbarco col padrone d'un vascello olandese che faceva vela per l'Italia, che la madre stessa della sposa ingannata non lo seppe che dopo la loro partenza. Il vascello che portava il padre, la madre e il figliuolo fu incontrato dai Barbareschi sulle coste d'Africa; e il supposto spagnuolo, sotto pretesto di salvare sua moglie da un insulto, domandò d'abboccarsi col loro comandante, passò sopra il suo bordo, gli narrò le proprie avventure, e lo persuase che il suo disegno era d'entrare nella sua vera patria, per osservarvi liberamente l'avita religione. Egli ritorna alla sua sposa, gli dice che arriverebbe più presto a Gerusalemme cambiando navilio, di quello che andando cogli Olandesi a prender porto in Italia; e la impegna a seguirlo, malgrado la sua ripugnanza ed il presentimento interno delle sue sventure. Ella audò fino ad Algeri senza troppo sapere quel che dovesse seguire, ma in questa città, e a misura che s'avvicinava al termine del viaggio, in Alessandria, ad Aleppo, ella ne seppe di più. Con tutti i riguardi e con tutte le precauzioni di suo marito, ella scoprì che non conviveva che co' Musulmani e segretamente andava alle moschee. Finalmente ella conobbe d'esser moglie d'un turco ed infelice per sempre; lontana dalla sua patria, ridotta a passare il resto de' suoi giorni fra barbari, i cui costumi, gli usi e sopratutto la religione gli facevano orrore. Il falso spagnuolo dal canto suo le confessò la sua religione, il motivo d'aver lasciato l'Europa e del suo simulato pellegrinaggio a Gerusalemme; ma siccome aveva per lei stima e tenerezza, le protestò che non le darebbe mai disturbo per le osservanze del cristianesimo; che al contrario non si sarebbe occupato che di renderla felice, e che ne avrebbe abbondanti mezzi nel luogo della sua nascita ove era per rientrare in possesso de' suoi beni.

La sfortunata olandese, senza poter proferire una parola, si abbandonò interamente alla divina Providenza, e si lasciò guidare da quell'indegno sposo che raddoppiava in vano le sue attenzioni per piacerle e calmare le di lei angustie. Per colmo di sciagura, corsa voce che il falso spagnuolo portava seco molto oro ed argento, fu assassinato nella città d'Aleppo. Quegli che non abbandona mai le anime fedeli, non lasciò questa priva d'ogni soccorso. Alcune donne maronite venute dal monte Libano, ove dovevano tosto far ritorno, le proposero d'andar con esse a soggiornare in quel paese quasi tutto cattolico, dove osserverebbe con tutta libertà la sua religione, e nulla mancherebbe a lei nè a suo figlio. Nella dolorosa situazione in cui trovavasi, accettò con rendimenti di grazie il benefizio che il cielo le offriva, ed arrivò colle sue caritatevoli compagne al borgo d'Antoura, ove quel buon popolo nulla omise per farle dimenticare gli amari suoi casi. Una vedova pia ed inoltre assai agiata la ricevette in casa sua, e n'ebbe costantemente particolar cura. Dal canto suo l'Europea edificò tutti con una angelica pietà e colla condotta più esemplare; parlava delle proprie sciagure con una rassegnazione che cavava le lagrime dagli occhi di quanti la udivano. Passati così alcuni anni, si presentò un'occasione e una compagnia convenevole per ritornar col suo figlio nel seno della propria famiglia, e tanto i missionari quanto i fervorosi maroniti le somministrarono tutto ciò ch'era necessario per far agiatamente il suo lungo viaggio.

In quell'amabile nazione, in quel dolce asilo dell'innocenza e della primitiva semplicità, oltre queste pacifiche virtù, trovavansi ancora anime forti e capaci delle più grandi cose. Una donna bennata, di nome Giuseppa Vonni, era stata ridotta dalle avversità de' tempi e delle circostanze a rifuggirsi in un villaggio vicino a Saide [1]. Era assai avanti negli anni ed indisposta molto, e il suo corpo ricoprissi talmente di

[1] Lettr. Edif. t. 1, p. 231, etc.

ulcere, che toccandola per assisterla se le cagionavano dolori insoffribili. La sua estrema povertà la privava in aggiunta di tutti gli agi della vita. In una parola, il rigore del suo destino fu qual doveva essere perchè spiccasse la sua meravigliosa pazienza e tranquillità inalterabile in mezzo a' più violenti dolori. Dalla sua bocca non uscì mai una parola che desse indizio di tristezza. Una dolce serenità appariva continuamente sulla sua fronte, ed era d'un umore sempre sì uguale da far credere che il suo corpo fosse insensibile a tutto quello che vi è di tormentoso.

Tra le sue vicine che andavano a consolarla, o piuttosto ad ammirarla ed edificarsi, vi era una giovine di diciotto a venti anni, nata da genitori musulmani, e allevata ne' loro strani errori; ma ella aveva il cuor puro e le mire rette; e incantata dalle virtù che scorgeva nell'inferma, divenne una delle sue più assidue compagne. Trovandosi un giorno sola con questa malata ammirabile: « Come può darsi, le disse, che ad ogni istante in preda ai più crudeli dolori, voi non ve ne lagniale mai, e sembrate sempre contenta. — È perchè non son sola a portar il peso delle mie sofferenze, rispose la Maronita. Il Dio che adoro, e che solo è adorabile, mi sostiene colla sua grazia e mi fa conoscere che queste fanno sì ch' io piaccia a' suoi occhi. Egli sofferse infinitamente più per la salute dell'anima mia; ma voi avete la disgrazia, aggiunse ella, d'ignorare queste verità consolanti; quantunque nelle sue sofferenze voi ci abbiate avuto tanta parte, quanto io. — E qual' è questo Dio che ha sofferto per me? ripigliò la giovine. Voglio assolutamente saperlo. — Ve 'l farò intendere, quando vi piacerà, rispose la Maronita ». La Musulmana, colpita da questo parlare, ritornò spesso a conferire coll'ammalata, la quale le insegnò tutti i nostri grandi misteri e le principali verità del cristianesimo.

In questo mentre si presentò un partito vantaggioso per la giovine infedele. Suo padre l'accettò, diede la sua parola, e lo propose tosto alla figlia, come un affare concluso, non d'altro trattandosi che di darvi esecuzione. La figlia adoperò tutte le ragioni che potè immaginare per fargli cangiar risoluzione: ma il padre che aveva un grande interesse a stringere questo vincolo, e che riguardava la resistenza della figlia come una ribellione contro l'autorità paterna ed uno scorno per lui, disprezzò tutte le di lei rimostranze, istanze e lagrime. Per tutta risposta la minacciò di cacciarla da casa sua ed abbandonarla per sempre s'ella non ubbidiva subito. Uno de' suoi zii, a cui ella ricorse mostrando una ripugnanza invincibile al matrimonio, fece invano quanto potè per distogliere il padre dal violentare l'inclinazione di questa figlia primogenita, e di maritare in sua vece la minore. Nel tempo di questo maneggio, la donzella coraggiosa, dopo aver ricevuto il battesimo col nome di Maria Teresa, andava di continuo e in segreto a render conto, dell'avvenuto alla Maronita che terminava d'istruirla. La santa ammalata la fortificò nelle sue risoluzioni, le insegnò la pratica delle virtù più proprie della situazione ove trovavasi, le fece conoscere il prezzo tanto delle persecuzioni quanto della morte stessa incontrata per Gesù Cristo.

Il padre suo, che per alcuni giorni l'avea lasciata tranquilla per darle luogo di far le sue riflessioni, non mise più limiti al suo risentimento, quando vide inutili le sue dilazioni. Prese primieramente il partito di maritare la figlia minore con una pompa che credeva dover cagionare dispiacer mortale alla primogenita, divenuta oggetto del suo odio; ma questo divenendo più violento a misura ch'egli lo sfogava, siccome la famiglia beveva il caffè con lui, egli ne fece dare una cicchera avvelenata alla novella cristiana che morì in questo modo martire della verginità e nello stesso tempo della religione che gliela rendeva sì cara. Non pago ancora, fece gettare il corpo in un pozzo. Aggiungesi che il cielo, vendicando la virtù e la natura sì orribilmente oltraggiate, il Turco snaturato morì subitamente pochi dì dopo il suo misfatto.

Si videro dei vescovi e dei patriarchi, dietro l'esempio di questa magnanima donzella, passare da uno scisma nulla meno colpevole che l'infedeltà, alla fede cattolica, e soffrire i più indegni trattamenti per averla professata pubblicamente e con perseveranza [1]. Il patriarca d'Aleppo, Ignazio Pierre, ricevette ottanta bastonate sotto la pianta de' piedi, e fu messo in ferri di poi in una stretta prigione coll'arcivescovo

[1] Lettr. Edif. t. 1, p. 138, etc.

della stessa città, Dionisio Reskallah. Non ne uscirono che per esser condotti al castello d'Adané, e rinchiusi in un orrido carcere per il rimanente de' loro giorni. L'arcivescovo morì entrandovi per gli stenti del viaggio. Il patriarca sopravisse alcuni mesi, ma con infermità continue e disagi, che gli resero quel resto di vita assai più duro che la morte. Prima di spirare, rinovò ne' termini più espressivi la sua professione di fede, dichiarando che si metteva sotto i piedi del successore di san Pietro, e che moriva figlio della Chiesa cattolica, apostolica e romana.

Dopo questo martirio, e per la virtù che nol diversificava da quelli de' primi tempi della Chiesa, i patriarchi greci di Damasco e d' Alessandria rientrarono nel seno dell' unità cattolica. Il loro esempio, unito a quello del patriarca d'Aleppo, fu tanto efficace, in quanto ch' erano tutti tre in molta riputazione per la loro capacità, per la purezza de' loro costumi e per la rara lor probità. Quel d'Alessandria si arrese alla luce tostochè si offrì a' suoi occhi, e mandò subito la sua professione di fede al papa, che dichiarava di conoscere e venerare, come il vicario di Gesù Cristo e il capo della Chiesa universale. Cirillo, patriarca di Damasco, il più possente ed accreditato di tutti nel Levante, non fu sì pronto a prendere il partito; ma da quel punto trattò i missionari con bontà, li vide spesso, ed anzichè opporsi alla conversione della sua greggia scismatica, favoriva a tutto potere il lor ritorno alla Chiesa romana. Mostrava ancora d' esser malcontento de' suoi predecessori che le si erano separati. Finalmente un' avventurosa tribolazione gli fece cader la benda dagli occhi. Divenuto personalmente l' oggetto d' una di quelle avanie sì frequenti sotto il governo turco, e messo nella prigione del sangue, cioè tra' destinati alla morte, concepì vivamente la vanità dei beni e degli onori caduchi. Si salvò finalmente da quel pericolo, e ricuperò la sua libertà col prezzo di sei borse, o sia di novemila franchi. Appena rientrato nella sua casa, ricevette un breve del papa, che lo ringraziava degli attestati di stima che dava alla Chiesa romana, scongiurandolo come suo fratello in Gesù Cristo d' approfittare egli stesso dei mezzi di salute che procurava al suo popolo, e gli rammentava quelle tenere parole del Vangelo : *Che giova all' uomo guadagnar tutto il mondo, se viene a perdere la propria anima?* Alla voce del primo pastore, accompagnata dalla voce interiore della grazia, il patriarca non istette più in dubbio; adunò i missionari per notificar loro la sua risoluzione, e mandò la sua professione di fede al sommo pontefice col suo bastone pastorale in contrassegno della sua sommissione al vicario di Gesù Cristo.

Il patriarca de' Maroniti merita indubitatamente, sebbene per altri riguardi, un'attenzione tanto particolare, quanto quelli di cui abbiamo finora parlato. La residenza di questo prelato è nel monastero di Cannobin, posto nelle montagne più scoscese del Libano, paese selvaggio e quasi impraticabile oggidì, ma ancora tutto coperto delle rispettabili vestigia della penitenza e della pietà de' solitari che in altro tempo vi fu così florida. Ecco quanto ci narrano due missionari che l' avevano scorso, cercando, sull' esempio del buon pastore, le pecorelle smarrite in mezzo a quei deserti e a quei precipizi [1]. Essi partirono da Tripoli nel mese d' ottobre, avendo per guida tre Maroniti. In capo a quattro giorni di continuo viaggio tutto quel che poterono fare, fu di arrivar alle dieci ore della sera al villaggio d'Argès, posto appiedi del Libano, sei leghe lontano da' suoi famosi cedri. Dovettero passare il rimanente della notte in una capanna di canne dove furon tormentati continuamente da un vento furioso e de' più molesti. Il dì appresso dovettero soffrire un terribile oragano accompagnato da violenta pioggia, che passò i loro abiti e durò due ore. Questa pioggia che formava sotto i lor piedi un fiume mezzo agghiacciato, sopra i vicini monti altro non era che neve. Finalmente, dopo incredibili difficoltà arrivarono al monastero di Marserkis, ove i carmelitani che l' abitavano una parte dell' anno, s' affrettarono a prestar loro quanto occorreva per ristorarli. Questo monastero è a' piedi d' una rupe che si erige a perpendicolo ad una prodigiosa altezza, e che non è accessibile che alle aquile, ed agli avoltoi che vi si veggono in gran numero. Le grotte scavate nella rupe formano la maggior parte dell' abitazione, che nondimeno è agiata e anche assai

[1] Lettr. Edif. t. 1, p. 279 e seg.

bella. La cappella è una grotta più spaziosa, così propria, come se fosse stata tagliata collo scarpello. Scaturisce dal masso una fonte copiosa che somministra l'acqua per tutti i bisogni, e porta la fecondità nel giardino con una dolce freschezza. Questo soggiorno è delizioso nella state; ma le nevi e le brine del Libano lo rendono nel verno così insoffribile, che i Carmelitani lo abbandonano dai primi freddi fino a Pasqua, ritirandosi a Tripoli.

Da Marserkis non vi ha che una lega sino ai cedri, che si veggono assai lontano, sebbene ora ve ne siano pochissimo de' grandi. Non se ne conta in vicinanza di Marserkis che una dozzina di una grandezza straordinaria; ma questi hanno fino a sei braccia di giro. Ve ne sono alcuni che dopo essersi un poco elevati sopra un sol tronco, si dividono in cinque o sei ceppi d'alberi, ciascuno di tal grossezza che due uomini appena possono abbracciarli; e nella cima de' loro boschi ove i rami degli uni e degli altri si aggruppano, formano un volume di cui i nostri alberi d'Europa non ponno dare un' idea. La loro altezza non è meno sorprendente. I cedri più piccoli e novelli sono in gran numero nello stesso luogo. Tutti coprono una pianura assai spaziosa, che fa come la sommità di questa prima montagna, e ch' è circondata da monti ancor più alti, sempre coperti di neve; ciò che rende l'aria di questa pianura sì fredda, che non v' è chi la voglia abitare, tuttochè la situazione ne sia deliziosa. Tempo fa il Libano era tutto coperto di cedri; ma al presente non se ne trovano che da questa parte e sopra una montagna vicina a Cannobin.

Appiedi de' più grossi cedri vi sono quattro altari di pietra, ove il patriarca de' Maroniti viene ogni anno a celebrare con tutta la solennità possibile la festa della trasfigurazione. È accompagnato da un gran numero di vescovi, di preti, di monaci, seguito ordinariamente da cinque o sei mila fedeli che vi si recano da tutte le parti. Non che i Maroniti credessero, come l'hanno asserito alcuni storici, che la trasfigurazione di nostro Signore sia avvenuta in questo luogo; il loro uffizio dichiara in termini espressi ch' ella avvenne sul Tabor. Ma il Tabor fa parte della catena di monti che chiamansi Libano e Antilibano. Il Libano si stende dalle sorgenti del Giordano sino al monte Carmelo sopra le sponde del Mediterraneo. L'Antilibano, così detto perchè è di fronte al Libano, s' inoltra più nelle terre ed è separato dal Libano propriamente detto, da pianure che giungono fino al di là di Damasco.

I due missionari andarono da Marserkis al monastero di sant' Eliseo, il quale non è distante che una lega. È situato appiè d' una montagna il cui aspetto ha alcunchè di lugubre, sulla sponda del fiume Nahr-Gadischa, che vuol dire il fiume santo. Le lagrime de' santi penitenti ritirati un tempo sulle rive di questo torrente, colle acque del quale si mescolavano, gli hanno fatto dar questo nome. Scorre in una gola, o piuttosto in un precipizio che ha più di sessanta piedi di larghezza, ed è fiancheggiata dall'una all' altra parte da una catena di rupi in tutto il suo corso di cinque in sei leghe. Queste rupi contengono una quantità di profonde grotte, le quali erano altrettante celle di solitari che volevano aver Dio solo per testimonio della loro penitenza. La vista delle grotte e del fiume in quest' orrido deserto inspira tuttavia la compunzione. Il monastero di sant' Eliseo, composto di venti religiosi maroniti, chiamati Aleppini, è degno anch' esso de' più bei tempi, sebbene sia assai moderno. Fu eretto da un santo abate del paese per nome Abdula, sotto la direzione de' missionari gesuiti. Abdula, come i santi abati de' tempi antichi, fu tratto suo malgrado dal suo monastero, per esser fatto vescovo. I monaci Aleppini fanno due anni di noviziato, non mangiano mai carne e digiunano con molto rigore. Il loro vestito è assai povero: cantano il mattutino a mezzanotte, fanno molte orazioni, meditazioni, pie letture, e celebrano gli ufizi con fervore e modestia esemplare. Impiegano una parte del giorno alla coltura delle terre ed agli uffici domestici. Ogni giorno, mattina e sera, rendono conto della loro coscienza al superiore. Osservano la loro regola con iscrupolosa esattezza, particolarmente quella del silenzio. Veggono raramente le persone di fuori, e non mai le donne che non entrano nella loro chiesa. Se qualche religioso traligna dal primo fervore, o almeno si rallenta, il superiore, che ha la facoltà di dispensarli dai voti, lo fa ritirare, avesse anche dieci anni di professione. Chi

non riconosce qui la virtù della fede romana e i salutari effetti della sollecitudine apostolica sino ne' più oscuri angoli e tra le nazioni più degradate?

Andando da questo monastero a Cannobin, sopra uno spazio di due buone leghe, si vedon gli avanzi di molti monasteri i quali non sono più che rovine. Ve n'erano alcuni sopra roccie così erte che non si può comprendere come vi si salisce. Rimane una cappella eccellentemente intagliata nel masso che conserva due altari, uno coll'immagine della santissima Vergine, l'altro con quella di sant'Antonio. A lato della cappella e nello stesso masso si vedono ancora sì anguste celle, quanto esser lo potrebbono se fossero sepolcri.

Infine i due missionari arrivarono al monastero di Cannobin, dove trovarono il patriarca de' Maroniti che li accolse colla più tenera affezione e li fece sempre mangiare alla sua tavola. Dei legumi conditi coll'olio, alcune rape e un poco di pesce salato con un pane nero e secco, fecero tutto il trattamento. In quanto al vino, non se ne beve del migliore in Europa. Il patriarca mostrò ai missionari una camera che non si apre che con religioso rispetto, dacchè vi furono alloggiati dei commissari delegati dai papi Gregorio XIII e Clemente VIII, tanto per far ricevere il concilio di Trento ai Maroniti, quanto per fare che condannassero in un sinodo gli errori d'un conciliabolo scismatico del Levante. I religiosi sono in iscarso numero a Cannobin, alloggiati poveramente, ed ancor più poveramente nutriti e vestiti. Il patriarca, i religiosi ed alcuni vescovi maroniti che gli stanno abitualmente appresso, vivono tutti fratellevolmente con una semplicità e regolarità mirabile. I menomi falli sono puniti severamente. Il monastero, tuttochè povero, esercita generosamente l'ospitalità verso tutti i viandanti. L'abito del patriarca è rosso, con fodera di pelli sugli orli, e sotto quest'abito a casacca all'orientale, egli porta una sottana color di porpora: ma tutta la pompa si riduce al colore, chè del resto non può esservi meglio osservata la modestia. La chiesa del monastero, che si vuole antica di mille e quattrocento anni, è dedicata alla santissima Vergine. È questa una vasta grotta di cui si fece una chiesa assai bella: la pittura eziandio non vi è risparmiata. Le celle dei monaci sono altrettante grotte vicine alla chiesa.

A un tiro di pietra da Cannobin v'è la cappella di santa Marina, per cui tutta la contrada conserva una venerazione straordinaria. Nessuno vi revoca in dubbio quello che raccontano gli storici di questa vergine, vestita da monaco, e accusata d'un fallo che il suo sesso le rendeva impossibile, senza voler far la prova sì facile della sua innocenza. La cappella ove si onora oggidì la sua virtù, che non fu riconosciuta che nel seppellirla, e la grotta ov'ella compì in silenzio eroico la sua penitenza di tanta umiliazione e lunghezza.

A due leghe di là discosto v'è il monastero di sant'Antonio; ma per giungervi bisogna attraversare una montagna quasi impraticabile. Questo monastero è posto sul pendio assai ripido d'una rupe, che colla punta s'erge fino alla regione delle nuvole. È composto di trenta monaci aleppini, fra' quali dodici sacerdoti. Abdula, loro istitutore e superiore immediato avanti la sua promozione al vescovato, continuò anche da vescovo a farvi la sua residenza e a condurvi una vita da santo. Egli non aveva una cella migliore degli altri monaci, e tuttochè la vita di costoro fosse austera viveva con maggiore austerità di loro. Egli era solamente distinto dal suo abito color violaceo. Siccome questo monastero occupa uno spazio notabile atteso il numero delle grotte necessarie per dar ricetto a tutti i monaci, così vi sono due chiese, delle quali la grande pulitezza forma tutto l'ornamento: trovansi anche molte cappelle isolate, che sono altrettante grotte, di cui una dedicata a san Michele, che ha qualche cosa di augusto. Essa ha tre altari, e due celle di clausura pei monaci che vanno successivamente a farvi i loro esercizi spirituali. Sulla sommità della montagna opposta vi sono due altre grotte ove due religiosi menano continuamente la vita da anacoreti; non escono giammai, non favellano a chicchessia se non al loro superiore, per rendergli conto ogni dì della loro coscienza. Sono ambidue sacerdoti e dicono la messa in una piccola cappella scavata nella montagna.

Da quel che fin qui si è veduto delle missioni della Siria, si può farsene un'idea dei frutti di salute che potevansi raccogliere. Non si trattava in vero, come per san

Francesco Saverio, o san Luigi Bertrando, di battezzare a migliaia gli idolatri convertiti, e meno ancora di conquistare a Gesù Cristo immense provincie ed interi regni; ma importava moltissimo il conservarvi la vera fede fra' cristiani che la ritenevano ancora, il preservarli dal contagio dello scisma e dell' eresie, e il far rientrare nel seno della Chiesa molti di quelli che n'erano usciti. Col mezzo delle opere anche le più oscure, come il battesimo secreto dei fanciulli moribondi, l'istruzione degli schiavi, e il servire gli appestati, gli apostoli moderni del Levante introducevano nel regno di Dio gran numero d'anime che non gli sono meno care di quelle dei primi potentati. Tuttochè sia quasi inutile, per non dir temerità, il tentare in Turchia la conversione de' Maomettani, restavi ancora un campo vasto da coltivarsi nelle false chiese che ne occupano una gran parte. Senza parlare dello scisma de' Greci, le eresie di Nestorio e di Eutiche, dopo tanti secoli scorsi dalla loro origine, vi fanno ancora i loro devastamenti; il nestorianismo, principalmente in Siria, da cui si è esteso nelle più rimote parti dell' Asia, l'eutichianismo nell' Egitto e fino nell'impero d' Etiopia, nel seno dell' Africa.

Gli eutichiani non sono quasi più conosciuti in Egitto che sotto il nome di copti, che è lo stesso che giacobiti, abbreviato e corrotto dai Saraceni. Lo traggono dal monaco Giacomo e Jacob, soprannominato Zanzala, che fu discepolo del famoso eutichiano Severo, patriarca intruso d' Antiochia. Gli Arabi gli hanno dato anche il soprannome di Burdaï, che vuol dire vestito di barde o coperte di cammelli; perchè col mezzo di questo esteriore umiliato, quell' ipocrita ordinato furtivamente arcivescovo scorse la Siria e l'Egitto, e stabilì in tutti i luoghi vescovi, preti e diaconi imbevuti de' suoi errori. Però i copti non tengono la confusione delle due nature in Gesù Cristo nel senso d' Eutiche. Essi dicono, per lo contrario, anatema a questo goffo eresiarca: ma troppo goffi essi medesimi per comprendere che queste due nature possono esser distinte senza essere separate, che sono unite restando ciascuna quel ch'erano prima dell' unione ipostatica, vogliono che con questa unione sieno divenute un solo principio attivo di tutte le operazioni del Figliuolo di Dio fatto uomo; dimodochè quelle sue azioni che corrispondono alle nostre, non sieno solo divine perchè ritraggono la loro eccellenza dalla divinità, ma perchè emanano da essa. Essi sostengono, in conseguenza, negli stessi termini de' primi eutichiani, che non vi ha in Gesù Cristo che una sola operazione e volontà; lo che porta necessariamente l' unità di natura. Del rimanente si trova appena un copto tra mille che voglia o possa ragionare: una stupida ostinazione forma tutta la loro religione.

Quel che sostiene lo zelo e la speranza dei missionari, è che uno scisma di mille e duecento anni non ha potuto cancellare intieramente dallo spirito di que' ciechi settari il rispetto ch'è dovuto alla Sede apostolica. Il patriarca, che si fa gloria d' essere successore di san Marco, discepolo di san Pietro, riconosce che il papa è successore di san Pietro stesso. E quel che è più, i copti celebrano tutti gli anni con una festa solenne e particolarissima la superiorità di san Pietro sopra gli altri apostoli. Se non dicono nel loro Simbolo che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, non si scandalizzano in nessun modo nel sentir che noi lo confessiamo nel nostro. Essi ignorano assolutamente la disputa che noi abbiamo sopra ciò coi Greci; e se avessero a prender partito, v'è ogni apparenza che almeno per l' astio contro quei melchiti (com' essi li chiamano) si metterebbero dalla nostra parte. Essi riconoscono con tutti gli eretici del Levante la presenza reale e permanente del Signore nell' Eucaristia, la necessità della confessione segreta e che discende alle particolarità, e l'istituzione de' sette sacramenti fatta da Gesù Cristo. Essi fanno orazioni, elemosine ed altre buone opere per ottenere il sollievo e la liberazione delle anime uscite da questo mondo senz' aver soddisfatto intieramente pe' loro peccati. Ritengono il culto de' santi, con una divozione particolare per la madre di Dio. Hanno più venerazione ancora che noi per le sacre immagini; e come la loro costante avversione pei Greci fa vedere che non hanno preso da essi le loro osservanze, è evidente che queste sono della prima antichità nella chiesa d' Alessandria. Così si manifestano le vie della Provvidenza sopra sette in certo modo rese eterne, per rendere una testimonianza

eterna a tanti punti importanti della fede cattolica. Così divien tutto luce quell'oracolo, che pareva strano, del Vangelo: *È necessario che vi siano delle eresie.*

Ma questa sì florida chiesa d' Alessandria o d' Egitto, questa prima scuola della scienza della salute, questa viva immagine della Chiesa trionfante, con cui le sue legioni di solitarii, più somiglianti agli angeli che agli uomini, la facevano confondere, era caduta in una depressione eguale al suo antico splendore; e quelli che n'erano stati il più bell'ornamento, n'erano divenuti il più grande obbrobrio. I monasteri già sì santi e sì numerosi degli Antonii, dei Pacomii, dei due Macarii e di tanti altri maestri della vita perfetta, non somministravano più che pochi ricoveri sparsi e rovinosi a' monaci selvaggi, ignoranti, superstiziosi, eretici e scismatici indurati. Tali nondimeno erano i santi e gli oracoli del cristiani del paese, più degenerati ancora delle loro guide. Per riuscir con essi, o per farsi soltanto ascoltare, i missionarii prima d' ogni cosa dovevano guadagnarsi la stima, la benevolenza dei monaci, e perciò andarli a visitare con pene incredibili nelle sabbie e nelle aride roccie, ove sono confinati all'oriente ed all' occidente della pianura d' Egitto.

Questo paese, singolare per tanti rapporti, e di cui convien rappresentarsi la situazione per aver un' idea delle corse e delle fatiche de' suoi novelli apostoli, s'estende dal mezzodì al settentrione, dall' ultima cateratta del Nilo sino alla foce di questo fiume nel Mediterraneo, sopra una larghezza di più di dugento leghe, e venti in venticinque soltanto di larghezza, fuorchè al di sotto del Cairo; ove allargandosi a mano a mano per uno spazio di trentacinque leghe, va ad averne ben cento di larghezza sulle sponde del Mediterraneo: ma per quel che resta al disopra, si può dire, relativamente alla sua ricchezza e potenza, che non ha di larghezza se non da cinque a sei leghe, poichè non ve n' è una maggior estensione in coltura. Così l'opulente Egitto non è altro che la valle del Nilo attorniata a levante e a ponente da una doppia catena di montagne. Tutto il rimanente è una terra deserta e in ogni tempo incolta. Da questo e dalla sua antica magnificenza, di cui si ha la prova sino a' nostri giorni ne' suoi monumenti superbi, possiam formarci qualche idea della prodigiosa sua fecondità, che proviene dalle annue innondazioni del Nilo, che copre a dilungo le sue rive d'una sabbia nera e finissima, ove tutto cresce quasi senza coltivazione. Si può similmente con ciò conciliare le sì disparate idee del suolo meraviglioso dell' Egitto, e di tanti deserti di cui si fa menzione nella storia degli innumerabili suoi solitarii che abitavano questo paese.

Le aride e sabbiose pianure di Scetè, il monte di Nitria, l'isola di Tabene, la Tebaide orientale e gli scogli vicini al Mar Rosso erano i luoghi di ritiro i più popolati di questi angeli terrestri, o sia di questi uomini celesti. Dalle sponde del ramo più occidentale del Nilo, nel Basso-Egitto, dopo un'ora di cammino ed una ricca ed amena campagna, si entra nelle sabbie del deserto di Scetè, che si stende tre giornate circa da oriente in occidente, tra il corso del Nilo e la Libia, e altrettanto dal mezzodì al settentrione tra il monte di Nitria e le vicinanze del Mediterraneo. Vi si contavano una volta più di cento monasteri, e più di centomila tanto cenobiti quanto anacoreti, nel qual numero erano i santi uomini Macario il vecchio o l'Egiziano, e Macario il giovane o l'Alessandrino, Ammone, Arsenio, Apollone, Pambone, Serapione, Pemeno, Daniel, Mosè il Nero e Giovanni il Piccolo, tutti divenuti immortali per la loro vita angelica e per meraviglie riservate ai taumaturghi. Si riconoscono distintamente al presente più di cinquanta monasteri, benchè quasi distrutti; ma non ne sussistono che quattro, se pure può darsi questo nome a certe specie di trinceramenti di circa cento passi in quadro, con una poverissima cappella, una biblioteca che consiste in tre o quattro casse piene di manoscritti polverosi, alcuni luoghi coperti per le persone e per le provvigioni da bocca, e con una ricca torre o rocca per servir di rifugio contro le incursioni degli Arabi.

Il primo di questi monasteri, che conserva il nome di san Macario il Vecchio, non ha per tutta comunità che un superiore monaco e sacerdote, un portinaio monaco egli pure e due diaconi secolari. Due di questi monasteri sono un poco più numerosi: comprendono dodici in quindici soggetti tanto preti che semplici monaci o secolari ricevuti per ordine del patriarca copto. Il superiore è sempre sacerdote, ed è re-

ligiosamente obbedito [1]. Tutte le sere, prima di ritirarsi nelle loro celle, si prostrano dinanzi al superiore per accusarsi de' loro falli e ricevere la sua benedizione. La sua volontà, che li dirige e li occupa, è la lor regola principale. Essi passano un tempo considerevole nel coro, il giorno e la notte, e lavorano manualmente negli intervalli. Celebrasi loro la messa tutte le domeniche, e così pure tutti i mercoledì e venerdì de' quattro digiuni dell'anno. Pel nutrimento e pel vestito conformansi alla gente di campagna. In ciascuno di questi monasteri si veggono le rovine di due o tre chiese, di molti dormitorii, di diversi refettorii, e d'un gran numero di celle, di cui ne restano qua e là alcune. In quella di san Macario in particolare restano ancora d'una grandissima chiesa in rovina cinque altari e cinque cupole sostenute d'una ventina di colonne d'un bel marmo, ma d'ordine gotico.

Nel monastero della Madonna de' Suriani, il più bello dei quattro che sussistono, lo spettacolo della vita austera e mortificata dei solitari che l'abitavano, reso inutile pel cielo per essere ostinati nello scisma e nell'eresia, trafisse il cuore del padre Sicard, osservatore tanto diligente quanto zelante missionario. Convinto che in simili materie l'ordine delle cose può preferirsi a quello dei tempi, riporteremo, riguardo a quest'uomo apostolico, alcuni fatti relativi all'Egitto, tuttochè non siensi realizzati che negli anni seguenti. Il superiore, che accolse il padre Sicard colle maggiori dimostrazioni d'amicizia, lo fece pranzare nel refettorio, ove tutto il convitto di solennità fu un gran bacino con zuppa di lenticchie e pane. La sera si mette in tavola un piatto di posatura di canna di zucchero, ora cipolle asciutte, o stemperate nell'acqua salata, e altre vivande simili, di cui l'insipidezza è il minor difetto. Ve ne sono d'insopportabili per l'odore, almeno per gli Europei. Questi monaci non bevono mai vino, e prendono di raro il caffè. Dormono vestiti: il letto è di stuoie stese sul pavimento. Il giorno è distribuito interamente tra la salmodia e il lavoro delle mani: contuttociò sono pieni di forza e di salute.

Il missionario impiegava le ore del giorno e della notte che essi aveva di libertà a discorrere loro delle verità cattoliche, adattando il suo stile e le sue maniere al loro genio, e ingegnandosi di guadagnare il loro affetto. Diceva loro, per esempio, che si guardassero bene di fissarsi nell'idea falsa che avevano dei Franchi, vale a dire dei Latini. « Che significa il nome di copto? domandava loro. Non intendete voi sotto questo nome un discepolo dei beati Atanasio e Cirillo, un vero servo del Figliuolo di Dio fatto uomo, un figlio rispettoso della santa Chiesa sua sposa? » Essi convennero senza esitare: « Ebbene, ripigliò egli, tuttochè Franco, io son copto, e più copto che voi. Non tocava a voi di chiamarvi discepoli dei Padri della Chiesa, dei quali non avete mai letti i libri. La vera dottrina dei Padri è stata corrotta dai vostri falsi profeti, e questi falsi profeti v' hanno insegnato i loro errori invece della vera dottrina de' Padri. Avete creduto imprudentemente a questi nuovi dottori sulla loro parola, senza esaminare se fossero per avventura di quelli uomini nemici, come dice il Vangelo, che vengono a seminar la zizzania tra 'l buon grano. Per me, intenerito dalla vostra disgrazia, quanto meno voi la conoscete, sono accorso come un buon fratello in vostro aiuto ». Tutti, con una faccia in cui l' inquietudine e la consolazione dipingevansi a vicenda e con vivi movimenti del capo e delle mani, gli risposero ch'era il ben venuto.

Allora egli tirò fuori il Vangelo tradotto in arabo, e se lo mise, secondo il costume del paese, sopra la testa e alla bocca. I monaci stesero le mani per toccarlo e baciarlo essi pure. Il missionario lo tirò indietro bruscamente, e sel nascose nel seno, dicendo loro ch'erano indegni di por la mano sopra verità che si mettevano sotto i piedi insiem co' precetti divini ch' esse contenevano; e con voce imperiosa: « Sappiate, disse, che il dito di Dio ha già scritto in questo santo libro la sentenza della vostra condanna. — Siamo noi dunque ribelli al Vangelo? esclamaron essi con spavento. — Leggete, replicò il ministro evangelico, leggete e vedete voi stessi: non è egli scritto: *Non giudicate e non sarete giudicati?* Con qual temerità osate voi dunque e i vostri padri, da tant' secoli, giudicare e condannar quelli

[1] Lett. Edif. t. 5, p. 20 e seg.

che venerano il santo concilio di Calcedonia? Dioscoro e i suoi aderenti erano essi al disopra delle leggi evangeliche? Costeti corruttori delle divine Scriture ebbero l'audacia di violare la fede della Chiesa; ma la Chiesa ha punito il loro attentato rigettandoli dal suo seno. Sono dunque più degni oggi della vostra credenza che i santi Grisostomo, Gregorio, Basilio e tanti altri dottori divini che il cielo vi aveva inviati per dirigervi nella fede e per ispargerla in tutto l' universo per mezzo de' loro scritti? Ma pretendete voi che i vostri digiuni e le vostre vigilie sieno per mettervi al coperto dei fulmini della Chiesa e dalla riprovazione del cielo? Ignorate che senza la vera fede che ci fa figlinoli di Dio e coeredi di Gesù Cristo, è impossibile piacere al Signore e sottrarsi alla severità di questo giudice formidabile dei vivi e dei morti?» I solitari furono sì commossi, che il più vecchio e più accreditato fra loro si levò sul fatto, e disse con ingenuità che il Franco aveva ragione, e che non si doveva accusare nessuno di eresia, se non dietro il giudizio della Chiesa cattolica. Tutti fecer plauso a questo vecchio, che continuò poi sempre e non senza riuscita a sostenere la vera fede.

Il padre Sicard predicò le verità evangeliche anche a quegli Arabi, o assassini che scorrono continuamente il paese per isvaligiare i viaggiatori e dare il sacco alle abitazioni ove possono introdursi. Appena uscito dal monastero fu incontrato da una truppa di questi vagabondi che di primo lancio gli chiesero del denaro. « Io non ne porto, diss'egli in tuono fermo. — Datemi dunque almeno, ripigliò uno di essi, dell' unguento per una ferita che mi cagiona gran dolore ». Con questi rimedii i missionarii trovavano il più facile accesso presso que' popoli. Gliene diede, e tutta la truppa accorrendo a lui come ad un valente medico, ciascuno spiegogli i suoi mali. Dopo aver suggerito a molti ciò che credeva opportuno: « Voi avete tutti, disse loro, una malattia molto più pericolosa, e nessuno tuttavia me ne domanda il rimedio: questa funesta malattia è la sciagurata inclinazione al ladroneccio e a tanti altri misfatti che vi rende odiosi a Dio ed agli uomini, e che vi condurrà infallibilmente, se non cangiate tenor di vita, a un fuoco divoratore, ove anderanno i vostri corpi e le vostre anime per tutta l' eternità ». Ascoltarono con tale attenzione ed aspetto di commozione, che diedero luogo a sperare che la semenza della salute germoglierebbe almeno nel cuore d' alcuni fra essi.

Gli sgraziati popoli dell'Egitto non sentivano quasi mai parlare delle verità della salute; e se si discorreva fra essi di religione, non era che per isfigurarla con favole e finzioni superstiziose, atte piuttosto ad inspirare il disprezzo. I preti secolari ed i monaci erano immersi nella più crassa ignoranza. Il missionario nondimeno incontrò a Girgé, capitale dell'Alto-Egitto, un parroco nommato Giuseppe, assai più illuminato degli altri ed uomo dabbene: mentre i suoi colleghi tolleravano tutti i vizi e davano anche la benedizione senza scrupolo ai maritaggi degli uomini che abbandonavano le proprie mogli per isposarne delle altre, questi si era formato e governava con sollecitudine un piccolo gregge di veri fedeli che avevano in orrore l'eresia di Eutiche, ed onoravano co' loro costumi la purità della fede. Egli li presentò al missionario, che li esortò teneramente alla perseveranza, e accrebbe il piccolo lor numero con nuove conversioni prima di lasciarli. Seppe lungo tempo dopo che questo prodigio di edificazione continuava in mezzo alla generale corruzione.

Egli andò a visitare dipoi nella Bassa Tebaide i monasteri già sì celebri di sant' Antonio e di san Paolo Eremita, i cui monaci aveano ancora un grande ascendente sullo spirito de' popoli. Ebbe una nuova consolazione nel villaggio di Bajadé, sulla riva orientale del Nilo. Gli abitanti, tutti cristiani, senza alcuna mescolanza di maomettani, lo ricevettero con tutto il rispetto e la tenerezza che aver potrebbero de' figlinoli pel loro padre, e mostrarono la più grande docilità per le sue istruzioni. Contuttociò non concesse loro che un giorno, con lor grande rammarico, e passò il fiume verso la sera per andar a dormire nell' antico monastero di san Giovanni il Piccolo, ch'è distante una lega. Questo monastero non ne ha più che il nome. Delle famiglie cristiane vi si sono stabilite, e vi hanno eretto attorno alla chiesa una cinquantina di case. Poco discosto cominciano le famose grotte della Tebaide, scavate per uno spazio di quindici in venti leghe in una catena di montagne il cui piede è

bagnato dal Nilo, che non s'allontana ordinariamente che una mezza lega o una piccola lega al più. Di là gli antichi re d'Egitto hanno cavato i graniti ed i preziosi marmi che impiegavano ne' lor superbi monumenti; e queste cave abbandonate scelsero a loro dimora quegli angeli terrestri che non volevano più esser contati tra i viventi.

Al di là di quella catena di montagne e d'una pianura tanto deserta quanto sterile, è situato il monastero di sant' Antonio, appiè del monte Colzim, che forma una nuova catena sulle rive occidentali del mar Rosso[1]. Non ci ha che una piccola lega di distanza a dritto filo tra questo monastero e quello di san Paolo; la sola grossezza d'un masso divide la grotta di san Paolo da quella di sant' Antonio, che tuttavia camminò due giorni interi, secondo il racconto di san Girolamo, per andare dall' una all' altra; ma queste rupi accessibili tutt' al più a' camosci e alle tigri che danno loro la caccia, sono sì impraticabili per gli uomini i più robusti, che ci vogliono otto o dieci giorni di cammino per arrivare al medesimo punto per le gole della montagna. Questi due monasteri, e tutto ciò che li circonda, offrono una prospettiva tanto orrida, che forza in qualche modo a disgustarsi di tutta la natura, per non rivolgersi più che al Creatore. Il monastero di san Paolo, posto nel cuore del monte Colzim, per così dire, riguarda l'oriente dalla parte delle sponde deliziose del mar Rosso, lontano da due o tre leghe soltanto; ma colli aridi ed anneriti da un sole cocente gliene tolgono la vista. I due monasteri non sono che una specie di fortini quadrati con muri massicci e molto alti: non vi si vede nemmeno una porta. Il timore che si ha continuamente delle violenze degli Arabi, fa che non vi si entri che per un' alta finestra in un cestone, col mezzo d'una fune e d'una carrucola. Nel recinto, ch'è di nove o dieci arpenti quanto al monastero di sant' Antonio, si trova primieramente una corte ove sono le celle con la cappella, poi un orto che somministra ai monaci erbaggi e legumi. Il monastero di san Paolo è meno spazioso, e i monaci meno numerosi che in quello di sant' Antonio, ove tuttavia non ve ne sono più di quindici, tra i quali due soli preti, compreso il superiore.

Il loro abito è una camicia di lana bianca, una tunica di rascia di lana bruna, un cappuccio e un mantello nero. Non portano calze, e si levano le scarpe nell' entrare in chiesa. Osservano i tre voti religiosi ed un rigoroso silenzio. Non mangiano mai carne, almeno nel monastero, non bevon vino che nelle feste più solenni, digiunano tutto l'anno, trattone il sabato, la domenica e il tempo pasquale, recitano in piedi le ore canoniche, si prostrano a terra cento cinquanta volte tutte le sere, vanno in coro a mezzanotte, e si coricano vestiti interamente sopra una semplice stuoia. Fra questi monaci, ve ne sono alcuni che fanno professione d'una vita più perfetta che gli altri, e vivono con assai maggiore austerità. Questi tra le altre cose fanno trecento profonde riverenze ogni notte, e gli ospiti non parlano mai con essi. Sono distinti da uno scapolare che chiamano l'abito angelico, le cui estremità sono tutte tessute di croci. Una vita ancora sì penitente, malgrado la decadenza di questi solitari, ci rende ben credibili le meraviglie che ci vengono riferite dei loro padri, i Paoli, gli Antonii, gli Ilarioni, i Macarii e i Pacomii.

Ma queste virtù non ne sono più che un'ombra, la quale nutrisce l'orgoglio de' loro figliuoli fino nella degradazione vergognosa ove gli ha ridotti lo scisma, l'empietà o l'ignoranza crassa, che fa cercar loro nella magia l'arte di far miracoli. Gonfi di presunzione, non ascoltano che con dispregio gl' insegnamenti più propri a dissipar le loro tenebre. Tutto quello che potè fare il missionario, fu di far nascere a loro qualche dubbio, mettendogli sotto gli occhi il Vangelo che rispettano molto, e spiegandone ad essi i passi che sono più visibilmente contrari ai loro errori. Vide nel suo ritorno il monastero di Tabene, posto vicino all' isola dello stesso nome, formata dal Nilo. Non vi trovò più monaci, ma un ammasso prodigioso di fabbriche diroccate che non lasciano dubitare del gran numero di discepoli che la storia attribuisce a san Pacomio. Ecco in quale acciecamento trovavasi immerso l' occhio stesso dell' Oriente, la scuola un dì sì luminosa dei Clementi, degli Origeni, dei Cirilli, dell' immortale Ata-

[1] Lettr. Edif. t. 5, p. 167 e seg.

nasio; e la nazione più famosa pe' monumenti del suo spirito, non lo era più che pel prodigio della sua ignoranza e pel delirio della sua ostinazione.

Nondimeno in questa medesima strada, e senza temere il termine dove andava a finire, nel seno di una fra le più illuminate fra le moderne nazioni, s'impegnavano sempre più di giorno in giorno quegli uomini superbi che preferivano il lor proprio giudizio all'autorità del primo pastore e di tutti i prelati uniti al loro capo. Prima che le cinque proposizioni fossero condannate, i loro difensori le avevano costantemente intese, coi loro avversari, in un solo e medesimo senso che difendevano come il senso proprio di Giansenio, autore del libro in cui allora non negavano ch'esse si trovassero almeno in termini equivalenti [1]. Nè essi, nè altri, sia in Fiandra od in Francia, avevano dato indizio di dubitare fino allora che queste non contenessero il compendio della dottrina di Giansenio. Dopo la loro condanna fu una cosa affatto diversa. Essi diedero in luce una quantità di scritti diretti a provare che la dottrina condannata nelle cinque proposizioni non era che quella di Giansenio, cioè diretta a eludere la decisione della santa Sede ed a render nullo tutto ciò che essa aveva ordinato. Quel che fecero in seguito, mostra evidentemente che tale era il loro scopo. Proposero di ricevere la bolla e la condanna delle cinque proposizioni, qualunque senso potessero avere, purchè non si dicesse ch'era fatto nel senso in cui Giansenio insegnavale [2]: palpabile contradizione, poichè condannando queste asserzioni in tutti i sensi possibili, avrebbero condannato il senso cattolico di cui secondo essi elleno erano suscettibili; ma con questi termini vaghi non pretendevano che sparger delle ombre sulla condanna di Giansenio, ch'è espressa e chiarissima. Nella bolla d'Innocenzo X, fin dalla prima frase, il libro di Giansenio vi è nominato e rappresentato con queste cinque proposizioni, come la sorgente delle altercazioni che agitavano la Francia; e nell'ultima il pontefice aggiunge ancora che col censurare i soli cinque articoli nel libro suddetto, egli non intende di approvar però le altre opinioni che quello comprende.

L'offerta fu rigettata dai prelati adunati nel 1654, come uno di que' temperamenti perniciosi con cui l'eresia cerca tirar nella rete quelli che vengono a composizione con essa. L'assemblea dichiarò al contrario in termini formali e per via di giudizio, che la bolla aveva condannate le cinque proposizioni come di Giansenio; ch'esse sono veramente tratte da lui, e condannate nel lor senso proprio, che è quello di Giansenio. Esso ne informò subito il santo padre con una lettera che consegnò il vescovo di Lodeve che trovavasi a Roma. Il papa dopo aver mostrata estrema soddisfazione di questa condotta, fece spedir un breve che colmava di elogi lo zelo e la saviezza dei vescovi dell'assemblea, che approvava e confermava ciò ch'essi avevano dichiarato in proposito della sua bolla: dichiarando egli stesso che con questa costituzione aveva preteso di condannare nelle cinque proposizioni la dottrina di Cornelio Giansenio contenuta nel suo libro intitolato *Augustinus*.

Questo breve, ricevuto con rispetto primieramente in un'assemblea del 20 maggio 1655, lo fu similmente e con più solennità l'anno seguente nell'assemblea generale, ove ai deputati ordinari si unirono tutti i prelati che si trovavano a Parigi; in guisa che poteva dirsi eguale, come è notato ne' suoi atti, a un concilio generale. Vi si pronunziò conformemente al breve d'Innocenzo ed alla deliberazione della precedente assemblea, che la bolla di questo pontefice avea condannato nelle cinque proposizioni la dottrina del libro di Giansenio, intitolato *Augustinus*, che non è assolutamente quella di sant'Agostino. Si rinnovò e si confermò quel ch'era stato risolto nell'assemblea soprallegata per la piena esecuzione di questa bolla, e si decretò che i vescovi che negligentassero di farla ricevere e sottoscrivere col breve, dopo gli ordini che ne avevano ricevuto da questa assemblea, non sarebbero più ammessi alle assemblee generali, provinciali e particolari del clero. Si scrisse in seguito al sommo pontefice, che allora era Alessandro VII, per rendergli conto di quanto erasi fatto per l'esecuzione della bolla e del breve del suo predecessore.

Il papa Alessandro, convinto che i giansenisti, che egli stava da lungo tempo os-

[1] Ist. delle cinque proposizioni, lib. 2. — [2] Actes du Clergé del 28 marzo 1554.

servando, non tendevano che a salvare gli errori proscritti, credette poter almeno guarire le prevenzioni delle anime rette. Aveva una particolar cognizione di tutto ciò che erasi fatto a Roma durante l'esame delle cinque proposizioni, essendo stato uno dei principali commissari che Innocenzo vi aveva impiegati, dimodochè egli dovea saper meglio d'ogni altro le intenzioni di quel pontefice ed il senso della sua bolla. Credette dunque non poter differire d'informarne i fedeli, e diede il 16 ottobre di quest'anno 1665 una nuova costituzione, colla quale confermava di punto in punto quella d'Innocenzo X, che inserì anche nella sua. Tratta subito di figli d'iniquità e di perturbatori del pubblico riposo coloro che osano sostenere, con grave scandalo de' fedeli, che le cinque proposizioni non si trovino negli scritti di Giansenio, ma che siano state coniate a capriccio, o che non sieno state condannate nel senso dell'autore. Assicura al contrario, come testimonio di tutto quel ch'erasi fatto in questa causa, che ciò che riguarda Giansenio v'era stato esaminato con una esattezza alla quale nulla potevasi aggiugnere. In conseguenza, e per troncare tutti i dubbi che potesser nascere in avvenire, egli approva e rinnova la costituzione, la dichiarazione e la definizione d'Innocenzo X, dichiara e definisce egli stesso che le cinque proposizioni sono tratte dal libro di Giansenio, intitolato *Augustinus*, e condannate nel senso nel quale questo autore le insegna. Condanna di nuovo questo libro e tutte le opere a stampa, o manoscritte che si son fatte o che potranno farsi per sostenere la dottrina condannata. La precisione e le precauzioni non potevan portarsi più oltre: parvero sul principio anche troppo caricate: si vedrà ben tosto che non erano ancora sufficienti.



LIBRO SETTANTESIMOTTAVO

DALLA BOLLA D'ALESSANDRO VII NEL 1656, FINO ALL'ELEZIONE DI CLEMENTE IX NEL 1667

Fino dalla costituzione d'Alessandro VII i giansenisti, dopo aver sostenuto in un sì gran numero di scritti che la dottrina condannata nelle cinque proposizioni è quella di Giansenio, sentirono, almeno per un tempo, che questo paradosso non potea sostenersi; ma trovarono tosto un altro scampo nella maliziosa distinzione del fatto e del diritto. Costretti a concedere che la Chiesa aveva creduto di vedere la dottrina delle cinque proposizioni nel libro di Giansenio, sostennero ch'ella s'era ingannata sopra questa specie di fatto, e che non è infallibile nel giudicare del senso d'un libro, perch'essa può errare giudicando sui fatti.

La tesi generale dei giansenisti era, che a riserva dei fatti immediatamente rivelati da Dio nella Scrittura o nella tradizione, la Chiesa può ingannarsi a riguardo di tutti gli altri fatti: che sostenere la Chiesa infallibile riguardo ai fatti non rivelati, è un rovesciare la natura della fede divina e confonderla colla fede umana, attribuendo agli uomini una infallibilità che non conviene che a Dio solo. Ma si oppone loro, che far la Chiesa soggetta ad ingannarsi sui fatti dogmatici, è un distruggere la tradizione, ch'è il fondamento della fede; perchè la tradizione non consiste che nell'ammasso di questa sorta di fatti, cioè che il tale o tal altro Padre in ogni secolo ha avuto tal sentimento, per esempio sulla presenza reale. In ciò consiste tutto il mistero dell'inseparabilità del diritto e del fatto, questo problema sì famoso nelle dispute del giansenismo, sul quale i giansenisti medesimi sono stati discordi, e che sembra esser stato pochissimo inteso da molti di quelli che l'hanno combattuto. Ciò che bisogna intendere per l'inseparabilità del diritto e del fatto nell'affare del giansenismo, non è altro che ciò che hanno sempre detto e sostenuto i giansenisti stessi sopra un soggetto del tutto simile, come è il fatto di sant'Agostino. Poche parole lo spiegano.

La Chiesa romana ha proposto altre volte certi articoli da credere che contenevano la sua dottrina circa la grazia contro i pelagiani, ed ha dichiarato, per la bocca di papa san Celestino, che questa dottrina è quella medesima che ha sostenuto sant'Agostino nelle sue opere contro quelli eretici [1]: ecco un diritto ed un fatto, o quel che vuol chiamarsi un fatto, ben contrassegnato l'uno e l'altro e ben distinti. Tali articoli contengono la dottrina della Chiesa; questo è il punto di diritto: la dottrina contenuta in questi articoli è quella medesima che sant'Agostino insegna; questo è il punto di fatto. Ma tutti e due sono uniti in questa proposizione: tali e tal altri articoli di sant'Agostino contengono la dottrina della Chiesa. Ora, in virtù della dichiarazione dei papi, il diritto e il fatto, secondo i partigiani di Giansenio, son talmente legati l'uno all'altro, che non possono più separarsi. « È indubitabile, dicon essi per la bocca d'Arnaud [2], che la Chiesa approvando la dottrina di sant'Agostino, non si è ingannata nell'intelligenza del senso di questo Padre. Ora, supposto questo fatto non contrastato, che la Chiesa abbia ben inteso la dottrina di sant'Agostino e che ella l'abbia approvata, la dottrina di questo santo si trova inseparabilmente connessa con quella della Chiesa; dimodochè è oggidì la stessa cosa il giudicare se una opinione sia o non sia di sant'Agostino, che giudicare se sia vera o falsa, ortodossa o erronea ».

Se l'inseparabilità del diritto e del fatto è così chiaramente stabilita dai giansenisti in favore della dottrina di sant'Agostino; essa è per lo stesso raziocinio stabilita con una eguale solidità contro la dottrina di Giansenio; perocchè è fuor di dubbio che la Chiesa ha tanto bene afferrato il senso di Giansenio quanto quello di sant'Agostino. Nessuna ragione in favore o contro di uno, che non sia favorevole o contraria all'altro. Supponete dunque questo fatto indubitabile, che la Chiesa ha bene intesa la dottrina di Giansenio, e ch'essa l'ha condannata: la dottrina di questo vescovo diventa necessariamente opposta a quella della Chiesa, in modo che d'ora innanzi

[1] Conc. Araus. II. Capitul. Cœlest. — [2] Réfut. du P. Amat. p. 6, etc.

diviene la stessa cosa il giudicare se un'opinione sia o non sia di Giansenio, che il giudicare s'essa sia falsa ovvero erronea od ortodossa. La Chiesa può forse con più sicurezza decidere della conformità della sua dottrina con quella del santo vescovo d'Ippona, di quello che della opposizione di essa con quella del vescovo d'Ipri? Sarebbe un rovesciare tutti i principii del ragionare, non che della fede il pretender ciò.

Arnaud l'ha sentito egli stesso. « Vi sono certi fatti, dic'egli in generale [1] da cui si deduce necessariamente la verità d'una dottrina; ed essi sono quelli che contengono la tradizione della Chiesa. Per esempio: da quello che i Padri hanno insegnato unanimamente come una dottrina di fede, segue che questa dottrina è di fede. Così è chiaro, continua egli, che la Chiesa essendo infallibile nella decisione dei dogmi, lo è altresì nella decisione di quel genere di fatti che seguono necessariamente dai dogmi, e che sono i mezzi necessari coi quali ella arriva alla conoscenza delle verità della fede ». Effettivamente l'inseparabilità del diritto e del fatto, quale deve ora concepirsi, ha luogo ovunque la Chiesa ha riunito queste due cose; perchè s'ella ha potuto ingannarsi sul senso, sia di Giansenio, sia di sant'Agostino, nella materia della grazia, ha potuto ancora disconoscere il senso dello stesso Padre e di tutti gli altri, in proposito della presenza reale, della divinità di Gesù Cristo, della Trinità stessa e di tutti i nostri misteri. Ella non potrebbe dunque più assicurarci della tradizione di alcun dogma impugnato dagli eretici; e tutte le verità cristiane ondeggierebbero nel dubbio e nell'incertezza che annientano la fede.

La Chiesa, in tutti i secoli, non s'è contentata di proscrivere i falsi dogmi degli eretici; ma ha condannati i loro libri ancora, esigendo una sommessione di spirito intera e senza riserva alle sue censure, senza separare il senso de' libri proscritti dalle eresie ch'ella anatematizzava. Così Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea furono obbligati nel concilio di Nicea, a sottoscriver la condanna d'Ario, nel senso di questo eresiarca, ch'essi pretendevano che mal s'intendesse. Così il concilio d'Efeso condannò gli scritti di Nestorio, come apertamente contrari alla fede della Chiesa; e Giovanni d'Antiochia, con una moltitudine di vescovi orientali che giudicarono ortodosso il senso di questo prelato, non fu ricevuto alla comunione cattolica se prima non sottoscrisse questa condanna. Così Teodoreto nel concilio di Calcedonia fu obbligato egli pure a dire anatema a Nestorio, alla sua dottrina ed a'suoi difensori. Così il patriarca Giovanni II di Costantinopoli non fu ammesso alla comunione della Chiesa romana che dopo aver sottoscritto il formolario di papa Ormisda, ed anatematizzato tanto Acacio quanto i suoi predecessori eretici. Così il quinto concilio generale condannò gli scritti di Teodoro di Mopsuesta, del celebre Teodoreto vescovo di Ciro, d'Iba vescovo d'Edessa, e disse anatema a quelli che rifiutassero d'anatematizzarli essi stessi. Così il concilio di Laterano, sotto il santo papa Martino I, condannò tutti quelli che non rigettassero col cuore e colle labbra Teodoro di Faran, Ciro d'Alessandria e Sergio di Costantinopoli, co'loro scritti eretici. Così la bolla di Martino V, approvata dal concilio di Costanza, ingiunse a tutti i vescovi di trattare come eretici quelli che avessero la presunzione di difendere i libri o la persona di Wicleffo, di Giovanni Hus e di Gerolamo di Praga. Da ciò è più che provato che la Chiesa s'è sempre creduta in diritto di condannare gli errori, non solamente in un senso vago, ma secondo il senso proprio degli scritti ove erano contenuti. E non è egli di tutta necessità ch'ella abbia questo diritto per soddisfare a'suoi obblighi? essa è incaricata dell'istruzione de' fedeli; essa è incaricata di pascere la greggia di Gesù Cristo. È dunque necessario ch'essa insegni senza nessun pericolo d'errore; ch'essa conduca il gregge in pascoli sani, e lo allontani dai pascoli avvelenati: ma come adempiere questi doveri, s'ella non distingue il veleno dal nutrimento sano, o i buoni dai cattivi libri? se non conosce infallibilmente il senso proprio d'un libro eretico, onde interdirne la lettura ai fedeli? Altrimenti ella potrebbe diffamare un buon libro ed accreditarne uno pessimo, talchè il fedele ascoltando la Chiesa, come lo comanda Gesù Cristo, sarebbe indotto in errore, e la vera fede diverrebbe il premio dell'incredulità. Vi è un'empietà più assurda?

[1] Réfutation du P. Annat. p. 6.

Del resto, dopo avere stabiliti questi principii la cui applicazione non si farà attendere, rammenteremo che per il senso di Giansenio non s' intende già il senso ch' egli ha avuto nello spirito nel comporre il suo libro, ma quello che si presenta naturalmente allo spirito dei suoi lettori, quello che risulta dalla significazione comune dei termini ch'egli impiega, e dal contesto dell' opera ch'egli ha composto. Si chiama questo senso il senso dell' autore, perchè non si presume che un autore si esprima in maniera da far concepire tutto il contrario di quel ch' egli pensa. Ma ch' egli abbia avuto in realtà cotal senso in vista, questo è un fatto personale di cui la Chiesa non giudica, e sul quale effettivamente non ha pronunziato. Non si attacca dunque la persona di Giansenio; molto meno vien giudicato formalmente eretico. Egli può assolutamente aver tenuto la dottrina condannata dalla Chiesa nel suo libro, senza esser colpevole d'eresia; non solo perchè può aver errato senza malizia, ma perchè la sua penna può aver male espresso il suo pensiero. Così lasciando da parte la persona di Giansenio, il problema del fatto, sì misterioso in apparenza, si riduce a sapere se il testo del suo libro nel suo senso naturale e letterale contiene le medesime eresie delle cinque proposizioni condannate dalla Chiesa.

La bolla colla quale Alessandro VII decideva questa quistione, e confermata dalla decisione d' Innocenzo X sul medesimo argomento, fu presentata il 15 marzo 1657 all' assemblea del clero: ma la deliberazione fu rimessa ai 17 per chiamarvi i vescovi, che senza esser dell' assemblea, si trovavano a Parigi. Essi vi si recarono; e tutti avendo con sommissione accettata la bolla, si decretò che sarebbe pubblicata colle formalità ordinarie e messa in esecuzione in tutte le diocesi per ordine dei vescovi. Siccome essa ordinava che la costituzione d' Innocenzo X sarebbe osservata secondo l' interpretazione che ne dava papa Alessandro, cioè che le cinque proposizioni sono di Giansenio, e che la loro dottrina è condannata nel senso che Giansenio insegna; l' assemblea dichiarò che si sarebbe proceduto secondo il rigore di queste due bolle, contro coloro che contradicessero a questa determinazione, come contro quelli che professassero la dottrina condannata. E per meglio assicurare l' esecuzione dei decreti *apostolici*, si stese una formola di fede che doveva essere aggiunta alla nuova costituzione. I prelati furono esortati a farla sottoscrivere ciascuno nella propria diocesi entro un mese [1]. Essa è concepita in questi termini: « Io mi sottometto sinceramente alla costituzione di papa Innocenzo X del 31 maggio 1653, secondo il suo vero senso, che è stato determinato dalla costituzione del nostro santo padre Alessandro VII del 16 ottobre 1653. Io riconosco d' esser obbligato in coscienza ad ubbidire a queste costituzioni, e condanno col cuore e colla bocca la dottrina delle cinque proposizioni di Cornelio Giansenio, contenuta nel suo libro intitolato *Augustinus*, che questi due papi e vescovi hanno condannato; la quale non è altrimenti quella di sant'Agostino, che Giansenio ha male spiegata, contro il vero senso di questo santo dottore ».

La deliberazione del clero non ebbe sì tosto il suo effetto. Dacchè la nuova costituzione fu pubblicata nelle diverse diocesi, e si intese parlare di formolario e di sottoscrizione, i partigiani delle novità proscritte, sull' esempio de' loro capi, ripeterono da tutte le parti che sommettendosi alle costituzioni apostoliche per quel che riguarda la decisione dei dogmi di fede, non potevano essere obbligati contro i loro lumi e la loro coscienza a riconoscere che una dottrina eretica si trovasse negli scritti d' un pio e dotto vescovo morto nella comunione della Chiesa; che questa non è che una questione di fatto di cui la Chiesa non aveva diritto di esigere la credenza, non avendo ella autorità per deciderla infallibilmente. Uno de' primi scritti che comparve sopra questo argomento, fu il *Caso di Coscienza* proposto da un dottore che non nominavasi, ma che si seppe in seguito essere l' inesausto dottore Arnaud. Egli domandava, se essendo stato persuaso fino allora che le cinque proposizioni non sono nel libro di Giansenio, nè condannate nel suo senso, egli era obbligato di cambiar sentimento e creder quind' innanzi il contrario. « Non se gli notano, aggiungeva egli, i siti del libro dove sono le proposizioni; si crede bastevole di condannare il senso di Giansenio, senza dire qual egli sia. Così le ragioni che gli hanno fatto credere che Gian-

[1] Actes du Clergé, an. 1657.

senio non abbia altro senso che sant'Agostino in questa materia, gli parevano più evidenti che mai. In fine, conchiude egli, non è questa poi che una questione di fatto, sopra la quale non crede che un teologo sia obbligato a smentire i suoi lumi e i propri occhi; sapendo d'altronde che l'esame del libro di cui si tratta non è mai stato canonico ».

Il *Caso di Coscienza* fu indirizzato, fra gli altri prelati, a monsignor Pavillon vescovo d'Alet, che non era ancora del partito, come si vedrà dalla sua risposta: « Tutto considerato innanzi a Dio, egli rispose, noi siamo di parere che quelli a cui si proporrà di sottoscrivere la nuova costituzione, non solamente lo possono di coscienza, ma lo devono, sebbene sieno stati fino al presente persuasi del contrario di ciò ch'ella contiene. Sono anche obbligati a sottomettersi alla dichiarazione del papa; poichè nelle cose contestate tra' cattolici, noi dobbiamo seguire i lumi e le decisioni del sommo pontefice, a cui appartiene, quando la Chiesa non parla in corpo, di pronunciar giudizio, e di determinar gli spiriti a quel ch'egli giudica, essendo certo che la sua autorità deve prevalere a tutti i nostri sentimenti particolari; e ancorchè si riconosca la gran differenza tra il pronunziare sopra una questione di fatto o una questione di diritto, si può dir nondimeno che questa questione di fatto è talmente unita alla questione di diritto, che sembra cosa pericolosa in questo incontro farne la separazione. Si tratta di sapere se le cinque proposizioni sieno estratte dal libro di Giansenio, che è quanto a dire se ve n'abbia in questo autore che sieno concepite, se non nei medesimi, almeno in termini equivalenti, e se il senso di questo medesimo autore sia il vero senso di sant'Agostino. Poichè c'è bisogno per questa cosa di raziocinio, e diverse sono state le opinioni de' cattolici in questo proposito, v'è ragion di credere che la cosa non sia sì chiara da non lasciare alcun dubbio. Sembra quindi a noi che convenga sottomettersi alla decisione del papa, e che dopo una dichiarazione tanto solenne e tanto precisa, quanto è quella della bolla, vi sarebbe motivo di dividere dalla comunione de' fedeli chi rifiutasse di sottomettervisi. Quanto al formolario, che si dice non contenere in sostanza quel ch'è definito dalla bolla, sembra che si debba riceverlo e sottoscriverlo quando sarà presentato. E sebbene esso indichi che si sottoscrive, non solo per la pace della Chiesa, ma perchè si è obbligati in coscienza, cosa che non è espressa nella costituzione, ciò che non deve far difficoltà perchè effettivamente la ragione, per cui uno vi si sottomette, è una ragione di coscienza, e perchè si crede di dover essere obbediente al capo della Chiesa ».

Il dottore, lungi dall'arrendersi al sentimento del vescovo, fece stampare, sotto il titolo di *Riflessioni*, i motivi che lo impedivano di conformarvisi. La massima fondamentale di tutti i raziocinii è che ogni persona, e massime un dottore che ha qualche discernimento delle cose che passano nella sua mente, è il primo o piuttosto l'unico giudice di quel che gli pare evidente: dal che concludeva che non era obbligato di sottomettere il suo giudizio a quello del sommo pontefice, perchè al contrario gli pareva di una intiera evidenza. Egli sosteneva la sua massima con quel passo di san Paolo [1]: *Nessuno sa quel che passa dentro dell'uomo se non lo spirito dell'uomo stesso.* Si cercò di fargli capir bene l'obbligo del suo sofisma, i cui due sensi saltano agli occhi: l'uno che ogni particolare può solo, tra gli uomini, giudicare se una cosa gli paia evidente; l'altro che ogni particolare, o almeno ogni dottore, può solo giudicare se ciò che gli pare evidente è realmente tale, o se non sia che un' apparente evidenza. La proposizione presa nel primo senso non ha che fare colla presente quistione, ove non si cerca se il contrario del fatto di Giansenio paia evidente al suo difensore, ma s'egli lo sia effettivamente; e tale è il senso del testo di san Paolo, che significa semplicemente che lo spirito di ciascun uomo conosce egli solo gli atti ch'egli forma nel suo interno, e quanto alla loro esistenza soltanto, ma non quanto alla loro qualità. Per esempio, è evidente ad un uomo ch'egli fa un atto di contrizione; ma non gli è evidente che questa contrizione abbia le qualità richieste per riconciliarlo con Dio. Così era evidente al dottor Arnaud ch'egli formava un giu-

[1] 2 Cor. c. 2, v. 2.

dizio favorevole al libro di Giansenio, se lo formava effettivamente; ma non era evidente che cotesto giudizio fosse vero.

Che se egli sostiene di aver anche un'evidenza della verità del suo giudizio (e questo è il secondo senso della sua proposizione sofistica), non dirà nulla che non abbiano detto Lutero e Calvino, per non sottomettersi al concilio di Trento, nulla che non distrugga tutte le decisioni dei concilii e dei papi, nulla che non apra la porta a tutti gli scismi ed a tutte le eresie, senza che sia mai possibile terminar alcun dibattimento nella Chiesa per la via dell'autorità che Dio non pertanto ha stabilita come la sola efficace. Quelli che sono nell'errore, comunemente non vi sono che per credere evidente e certo ciò che non lo è: ond'è chiaro, che se ogni particolare fosse giudice legittimo per discernere la vera evidenza da quella che non è che apparente, gli eretici e gli scismatici non sarebbero più obbligati di rimettersi alla Chiesa contro ciò che loro paresse evidente; o piuttosto non vi sarebbero più nè scismatici nè eretici, dacchè nessuno è obbligato ad ascoltar la Chiesa contro quel ch'egli crede evidente.

Tutti questi principii fecero sì poca impressione al dottore Arnaud, quanto il parere del vescovo d'Alet, che, malgrado la replica del dottore, continuò più di quattro anni ancora nel suo sentimento. Questo prelato, essendosi incontrato lungo tempo dopo col famoso riformatore della Trappa, lo lodò assai d'essersi sottomesso alle decisioni della santa Sede, e lo esortò fortemente a non ascoltar nulla di ciò che si potrebbe dirgli per farlo cambiare. « Ogni cristiano, gli disse espressamente in questo proposito, è obbligato ad attenersi ai decreti ed alle dichiarazioni della Chiesa. Si dee tener fermo e morire in questa persuasione. Le ragioni contrarie non meritano d'essere ascoltate [1] ». Questo vescovo cangiossi poi con universal sorpresa; e protestò di non averlo fatto che dopo lunghe preghiere e uno studio più profondo di prima; ma l'abate della Trappa attribuì questo cangiamento a ragioni ben diverse. « So, dice egli [2], che si è cambiato, ma so anche di quale scaltrezza e di quali artificii si è fatto uso, e qual impegno si prese per indurlo a un tal passo ». Queste parole fanno abbastanza capire che il cambiamento del vescovo d'Alet, checchè si dica della sua pietà e di tutte le sue doti episcopali, provenne da ben altro che dallo studio e dall'orazione.

Il 19 gennaio 1657 fu presa a Venezia dal senato la risoluzione di richiamare i gesuiti colla pluralità di 116 voti contro 153. Al loro uscire, si era annunziato ad essi che non ne rientrerebbero con tanta facilità; e per più di cinquant'anni si mantenne la parola. Il tempo fece finalmente quello che papa Paolo V ed il re Enrico il Grande non poterono effettuare. Fra Paolo non viveva più, e la società aveva degli amici fra i senatori più dabbene. La repubblica cedette alle preghiere d'Alessandro VII al quale aveva recenti obbligazioni pe' soccorsi che gli s'erano dati contro i Turchi. I gesuiti vi furon ristabiliti, ma non vi ricuperarono la prima considerazione, e vi rimasero dipoi senza credito, con gran soddisfazione di molti altri religiosi, dice uno scrittore che aveva tutto osservato co' propri occhi [3]; perchè la loro regolarità faceva comparire la dissolutezza degli altri più grande agli occhi del mondo. Lungi che la Società fosse a questa condizione, la loro provincia di Venezia fu sempre, al contrario, la più florida d'Italia.

Nell'anno stesso papa Alessandro condannò la Lettera d'Arnaud a una persona di grado; quella dello stesso autore a un duca e pari; le Lettere provinciali, ed alcune altre opere pubblicate dai partitanti delle nuove dottrine. Nemico dell'errore e non delle persone, egli condannò, due anni dopo, un libro composto dal gesuita Pirot, sotto il titolo di *Apologia dei casisti contro le calunnie dei giansenisti*. Sarebbe stato meglio intitolato: Apologia di Pascal e delle sue imputazioni; tanto l'imprudente autore si era impegnato a giustificare le decisioni anche le più riprensibili! la maggior parte de' suoi confratelli si sono opposti alla pubblicazione della sua opera, che fu incontanente disapprovata dai superiori di Pirot. I parrochi di Parigi vollero

[1] Lett. de l'abbé de Rancé à l'abbé de Tillemont. — [2] *Ibid.* — [3] Amel. Hist. du gouv. de Ven. p. 281.

nondimeno denunciarla al parlamento; ma il re proibì loro di portare questa causa ecclesiastica ad un tribunal secolare. Convenne che si contentassero d'indirizzarsi alla Sorbona ed ai vicari generali del cardinale di Retz, allora prigioniero di stato. Ebbero i curati anche la mortificazione di veder sopprimere una delle loro Memorie dal consiglio di stato, come un libello contenente molte cose supposte ed accuse date contro la verità. Il sommario della loro denuncia fu in seguito censurato a Roma. Frattanto la Sorbona condannò tre proposizioni del libro denunciato circa la simonia e certi contratti usurarii. I grandi vicarii di Parigi ne condannarono un numero assai maggiore. Poi si videro comparire in tutte le provincie del regno delle ordinanze pastorali, ove è da notare che la maggior parte de' prelati più zelanti contro Giansenio si dichiararono più fortemente contro l'Apologia de' cattivi casisti. Così i settatori ed i fautori della nuova dottrina non ebbero neppure il vantaggio di rifarsi, dal lato morale, dell'onore che avevan perduto dal lato della fede. Il papa medesimo informato del romore che questo libro faceva in Francia, lo condannò il 21 agosto 1659, ed i gesuiti mostrarono unanimamente la più perfetta sommissione pel decreto pontificio. Tale fu uno de' più grandi trionfi di Porto Reale sulla Società.

Mentre duravano queste agitazioni, la pacifica congregazione di san Vincenzo de' Paoli intraprese, benchè appena formato, di portare il suo zelo fino nel seno dell'infedeltà e della barbarie, nella grand'isola di san Lorenzo a Madagascar, posta al di là del vasto continente dell'Africa sotto la cocente linea del Mezzodì[1]. L'intemperie del clima o l'eccessiva fatica fece perire sette missionari in pochissimi anni. Le burrasche ne dispersero undici o dodici altri, senza che il santo istitutore, che nulla risparmiava per questa grand'opera, se ne ritraesse. « La Chiesa, rispondeva egli ad alcuni falsi sapienti che disapprovarono la sua perseveranza, la Chiesa è stata fondata colla morte del Figliuolo di Dio, rassodata da quella degli apostoli e de' primi pontefici. Il sangue fu la semenza del cristianesimo, e sempre il Signore provò colle avversità quelli ch'egli destinava all'esecuzione de' suoi grandi disegni. Il tempo è giunto, e la sua divina bontà fa intendere pincchè mai che vuole che il suo nome sia conosciuto, e il regno del suo Figliuolo stabilito in tutte le nazioni ». Un solo di questi missionarii, l'infaticabile e pio Bourdaise, oltre un'infinità di fanciulli, ai quali egli aprì il cielo col battesimo, convertì molti principi, e fece seicento cristiani degni di questo nome, fra isolani di sì depravati costumi, che i figliuoli imparavano dai loro medesimi genitori a perdere l'innocenza prima d'esser giunti all'età della ragione. Ma questa corruttela proveniva sopratutto dalla loro rozzezza ed ignoranza; siccome questi popoli, naturalmente docili, mostravano molta premura di farsi istruire, c'era motivo di sperar bene. L'abbondanza della raccolta cominciava infatti a corrispondere alla grandezza degli stenti, quando la rovina della colonia francese di Madagascar trascinò seco quella di questa missione.

Le montagne della Scozia, come le isole Ebridi e le Orcadi non eran meglio provviste de' soccorsi della religione, che non lo fosse il centro dell'infedeltà e della barbarie. I preti cattolici essendo stati scacciati di là quando il dominio britannico erasi separato da Roma; e la miseria del paese, ove i nobili stessi non avevan che paglia per letto e pane d'avena per cibo, avevano pochi allettamenti pei predicanti; la maggior parte de' nativi del paese, senza sapere se fossero cattolici od eretici, non avevano quasi nessun esercizio di religione. Vi si trovavano vecchi d'ottant'anni non ancor battezzati. Bastò al caritatevole istitutore delle missioni di conoscere l'estremità di questa miseria spirituale, per affrettarsi a prestarvi rimedio. Propose subito ad alcuni preti scozzesi ed irlandesi della sua congregazione d'andar a soccorrere i loro compatriotti. Trasfuse sì bene ne'loro cuori la generosità che spirava egli medesimo, ch'essi sprezzarono tutto il vigore delle persecuzioni che si facevano sotto il dispotismo già stabilito di Cromwello contro i preti della Chiesa romana.

Partirono travestiti da mercanti, col conte di Clangary, di fresco rientrato nel seno della Chiesa. Arrivati nella Scozia, convertirono a bella prima il padre di questo conte, giunto all'età di novant'anni, che pareva aver aspettato il loro arrivo per morire nella

[1] Vita di S. Vincenzo de' Paoli, l. 2, c. 1.

professione della vera fede. Un prete apostata, che li riconobbe e fece ogni sforzo per farli perire, fu in appresso sì tocco dal pentimento, che venne a piangere il suo zelo micidiale a' loro piedi, ed a pregarli, abbiurando l'eresia, di rimetterlo nella strada della salute. Il conte di Clanranald, signore d'una gran parte dell'isola di Viste, si convertì colla sua moglie, col giovine suo figlio e con tutti i suoi domestici, tutti i gentiluomini suoi vassalli e da mille a mille dugento villani. Nell'isola d'Egge e di Canne i missionari convertirono e istruirono da otto a novecento persone, fra le quali non ve n'erano quindici che conoscessero un solo de' misteri della fede cristiana. Conferirono il battesimo a quaranta altri ch'erano pervenuti, senz'averlo ricevuto, all'età di sessanta, ottanta e cent'anni, e che morirono poco dopo nella grazia che avevano acquistata. Ecco una parte delle benedizioni che il cielo sparse sopra le fatiche di questi operai evangelici nelle isole Ebridi. I loro successi felici non furono minori nelle contrade settentrionali del continente della Scozia, ove ricondussero all'ovile della Chiesa gran numero di persone anche del primo ordine.

Avevano ogni motivo di promettersi la stessa riuscita nelle isole Orcadi, dove non c'era chi si ricordasse d'aver veduto alcun prete prima di essi; e già essi le percorrevano con frutto, quando ad instigazione de' gelosi predicanti venne un ordine del tiranno, nominato protettore, di far una straordinaria ricerca de' preti papisti e di punirli secondo tutto il rigore delle leggi. Il padre Blano fu arrestato nelle montagne della Scozia con un gesuita, e imprigionato nella città d'Aberdeen. Tuttavia non si trovarono prove sufficienti per convincerlo nel termine letterale della legge, d'aver celebrata la messa o fatta alcun'altra funzione del sacerdozio. Fu messo in libertà dopo cinque mesi di prigionia, con proibizione di battezzare e di amministrare alcun sacramento, sotto pena d'essere appiccato senz'altro processo; ciò che non gli impedì di tornare in quelle montagne, e di faticarvi come prima, con continuo pericolo di morte, e in una maniera di vivere che equivaleva al martirio. Passavano d'ordinario egli e i suoi compagni i giorni intieri e alcune volte molti giorni di seguito senza mangiare, dopo di che tutta la loro refezione consisteva in pane d'orzo e d'avena, con formaggio e butirro salato. Per le carni, quando ne trovavano in casa de' nobili, impigliate com'erano nella paglia che serviva loro di tavola e di tovaglia, di piatti e di salvietta, non poteva che stravolgere loro lo stomaco, qualunque fosse la loro mortificazione.

Quanto non furono benemeriti della Chiesa i degni figli di San Vincenzo de' Paoli nella missione di Barbaria, troppo onorevoli al nome cristiano, per non riferirne almeno due tratti d'edificazione? Tra gli schiavi che premunivano contro il pericolo dell'apostasia, eranvi due giovanetti cristiani di circa quindici anni, uno francese e l'altro inglese, caduti fra le mani di due maomettani di Tunisi, vicini l'uno all'altro. La vicinanza l'eguaglianza dell'età e dell'infortunio, fece contrar loro la più stretta amicizia. Il Francese, ch'era pio e zelante cattolico, smosse l'Inglese che fu in seguito fondatamente istrutto da un missionario, fra le mani del quale abbiurò gli errori della sua nazione. Fu sì solida la sua conversione, che essendo venuti de' mercanti inglesi per riscattare gli schiavi del loro paese e della loro religione, dichiarò loro schiettamente d'esser cattolico, e d'amar meglio di restar fra' ceppi tutto il rimanente della sua vita, che ricevere la libertà a pregiudizio della vera fede. Restò dunque schiavo; e continuando a vedere il suo virtuoso compagno, non cessarono d'animarsi reciprocamente a disprezzare per la fede tutte le violenze che potrebbero impiegarsi per isradicarla dal loro cuore. Quel che avrebbe dovuto far l'ammirazione degli infedeli, non ispirò loro che furore: più volte i loro barbari padroni spinsero la brutalità sino a lasciarli per morti dalle battiture.

Il Francese, trovandosi un giorno in questo stato, fu visitato dal suo amico, che non potendo capire se fosse vivo o morto, lo chiamò ad alta voce pel suo nome. Tutto ciò che potè ritrarne dapprincipio, furono queste parole: *Son cristiano per la vita;* l'Inglese allora gli baciò i piedi come ad un martire. Mentre gli dava questo attestato di venerazione, sopravenuti alcuni maomettani, gli chiesero perchè così facesse. *Io rendo onore*, rispose ad essi, *ai membri che hanno patito per Gesù Cristo mio salvatore e mio Dio.* Per lo che gl'infedeli lo cacciarono via oltraggiosamente. Qual-

che tempo dopo il Francese guarito andò a far visita all'Inglese, e lo trovò steso egli pure sopra una meschina stuoia, mezzo morto dalle percosse che dianzi aveva ricevute. Il padrone barbaro che aveva appena finito d'esercitare la sua brutalità, si trovava ancora presente con molti Turchi. Nulla intimorì il giovine eroe; entra senza esitare, si approssima al suo amico, e gli domanda ad alta voce s'egli amava più Gesù Cristo o Maometto. L'Inglese, dimenticando i suoi dolori, risponde con una voce piena di coraggio: Gesù Cristo; ch'egli è cristiano e vuol morir cristiano. Gl'infedeli fremevano di rabbia contro il Francese. Uno di essi che aveva due coltelli alla cintola, ne impugnò uno e si mise a inseguirlo, minacciandolo di tagliarli le orecchie. Il giovane cristiano lo aspetta senza turbarsi, e come gli fu vicino, gli strappa l'altro coltello, si taglia con quello un'orecchia, e presentandogliela gli domanda se vuole l'altra ancora. Se l'avrebbe di fatto tagliata, se non gli avesse levato il coltello di mano. Dalle avventurose conseguenze di questa azione, contraria senza dubbio alle regole comuni, parve che fosse diretta da una speciale ispirazione. Il coraggio tutto divino di questi ragazzi fece tal impressione ne' due infedeli, che non parlarongli più d'allora in poi d'abbandonare la fede cristiana. Ma la corona ch'era loro destinata, avendo già preso il maggior suo lustro, furono rapiti l'uno e l'altro l'anno seguente da uno stesso genere di malattia. Il Signore non volle separare in morte quelli che lo zelo per la gloria del suo nome aveva sì strettamente uniti nella lor vita [1].

Il secondo esempio di edificazione più imponente ancora, come più inaspettato, s'ebbe nella città d'Algeri. Uno schiavo di ventuno in ventidue anni, Pietro Bourgouin, nativo di Maiorica, aveva rinnegata la fede per la paura che gli faceva il bascià di destinarlo alle galere del Gransignore, da cui più non può sperarsi l'uscita. Questo sgraziato giovine riteneva però nel suo cuore sentimenti di stima e d'amore ch'aveva sempre avuti per la sua religione; lo diceva anche apertamente agli schiavi cristiani che gli rinfacciavano il suo delitto. La sua coscienza glielo rimproverava sì vivamente e sì continuamente, che non potè resistere a' suoi rimorsi. Prese finalmente la risoluzione di scontarlo col sagrificio della sua vita, quantunque il solo pensiero del tormento che avrebbe a soffrire lo facesse fremere d'orrore. « Ma la forza del cristiano, diceva a sè stesso, è nel Signore; le sue misericordie sono infinite; egli mi sosterrà. Ad ogni modo egli è morto per me, ed è ben giusto che io muoia per lui ». Pieno di questi pensieri, va a trovare il bascià, e calpestando il turbante che aveva da lui ricevuto: « Tu m'hai sedotto, gli disse, facendomi rinunciare la mia religione ch'è la buona e la vera, per la tua ch'è falsa. Or ti dichiaro ch'io sono sempre cristiano: abiuro alla tua credenza e l'ho in orrore. So che tu mi farai morire, poco m'importa; son pronto a tutto soffrire per Gesù Cristo mio Salvatore ». Il bascià furibondo lo condannò sul fatto ad essere abbruciato vivo. Giunto al luogo del supplizio, vedendosi attorniato da musulmani, da rinnegati e da molti cristiani: « Viva Gesù Cristo, gridò egli, e trionfi per sempre la sua religione! Altra non ve n'ha in cui si possa trovar salute ». Egli consumò il suo sagrificio con una costanza invincibile. Tuttavia il missionario ch'aveva sempre sostenuto il suo coraggio, si trovò, sebbene in qualche lontananza, presente al suo martirio; e al segnale di cui era convenuto tra loro, gli diede un'ultima assoluzione in mezzo alle fiamme [2].

Il santo istitutore di queste missioni n'era al tempo stesso e lo zelatore e il direttore; e con tutto lo zelo che lo infiammava, qual saviezza e qual circospezione non regolava i suoi consigli! Non v'è che una prevenzione di setta che nell'autore della seguente lettera, in vece dello spirito ristretto e ostinato che gli attribuivano i novatori che pel primo ha smascherati, non riconosca la grandezza delle sue viste e la superiorità del suo spirito. « Cavate, scriveva egli ai missionari d'Algeri, cavate quel che potete di buono ai schiavi cristiani, anche preti e claustrali, colle vie della dolcezza, e non adoprate le maniere severe che all'estremità, per timore che quello che di già soffrono, unito al rigore da voi esercitato, non li porti alla disperazione. Voi non siete tenuti per ufficio a render conto della loro salute, poichè non siete mandati che per consolarli, animarli a soffrire, aiutarli a perseverare nella nostra

[1] Vita di S. Vicenzo de' Paoli, l. 2, c. 1, sez. 2 — [2] *Ibid.* sez. 5.

santa religione. Non è da intraprendere di abolire di primo slancio le cose che sono in oso fra essi, benchè cattive. Vi prego adunque di essere indulgenti, per quanto lo potete, all'umana infermità. Voi guadagnerete meglio gli schiavi cristiani colle dimostrazioni d'una compassione tenera che colla correzione e colle ripulse. Non mancava di lumi, ma di forza, la quale si insinua coll'unzione delle parole e co' buoni esempi. Non dico che sieno da autorizzarsi e permettersi i loro disordini, ma che i rimedii devono essere assai dolci nello stato in cui sono, e che bisogna applicarli con molta precauzione, a cagione delle circostanze e del pregiudizio che possono recare non solo a voi, ma alle opere di Dio.

« Avete un'altro scoglio da sfuggire, continua egli, in ordine ai maomettani e ai rinnegati. In nome di Dio, non abbiate commercio con quella genia: non esponetevi ai pericoli che ne possono venire; perchè, esponendovi, voi esporreste tutto. Voi cagionereste un danno irreparabile ai poveri cristiani che gemono nella schiavitù, e chiudereste per l'avvenire la porta che vi è aperta oggi per andar a rendere nella loro persona qualche servizio a Dio. Vedete adunque la grandezza del male che voi fareste per un piccol bene che forse non è che di apparenza. Importa più d'impedire l'apostasia d'una quantità di schiavi, che procurare la conversione d'un rinnegato. Il medico che preserva dal male è dappiù di quello che lo guarisce. Voi non siete incaricato delle anime de'Turchi nè de' rinnegati; la vostra missione non si stende so di essi, ma solamente sopra i cristiani in ischiavitù ».

Quanto alle regole della discrezione, del riguardo e d'una saggia longanimità, il santo scriveva ciò che segue: « Non conviene intraprender troppo sul principio, come di far missioni nei bagni, e d'introdurre fra i poveri schiavi delle nuove pratiche di divozione. Si guastano spesso le buone opere per voler andar con troppa fretta, nel che si opera secondo le proprie inclinazioni naturali che trasportano lo spirito e la ragione. Si persuade a sè stesso che tutto il bene che si vuol fare sia possibile a farsi, e che sia in tempo opportuno: si riconosce in progresso il proprio errore, ma troppo tardi, e quando il colpo andò fallito. Il bene che Dio vuole, si fa quasi da sè e senza che vi si pensi. In questo modo è nota la nostra congregazione, e similmente l'associazione delle donne di carità, l'istituzione delle serve de' poveri, lo stabilimento dei bambini esposti; in breve, tutte le opere che oggidì ci occupano. Nulla di ciò è stato intrapreso per disegno fatto antiripatamente; ma Dio che voleva esser servito in tale e tale occasione, le ha egli stesso promosse insensibilmente; egli si è servito di noi senza che noi sapessimo dove la cosa andasse a terminare. E perciò lasciamo fare a lui, senza darci maggiore affanno nel progresso di coteste opere, di quello che al cominciar di esse. Ah! quanto desidero che voi moderiate il vostro ardore, e che pesiate maturamente le cose col peso del santuario, prima di risolverle! Comportatevi in una maniera, dirò così, più passiva che attiva; Dio farà per voi quel che tutti gli uomini insieme non potrebbero fare senza di lui ».

Una savia lentezza, sempre in attività però sotto la mano di Dio, ecco il carattere dello zelo, sì fecondo di grandi opere, che il santo istitutore della missione inspirava incessantemente a' suoi discepoli, e che animò lui stesso sino all'età di ottantacinque anni, senza che le sue infermità abituali, accompagnate anche dai più vivi dolori, gli facessero niente rallentare della sua fatica e della sua maniera di vivere austera. Negli ultimi due anni della sua vita principalmente fu sì tormentato da una gonfiezza di gambe, che non poteva muoversi senza rischio di cadere svenuto. Tuttavia egli proseguiva tutti gli affari della sua congregazione, le missioni diverse, tutte le opere di pietà di cui era sempre l'anima. Egli riceveva un'infinità di lettere, alle quali rispondeva egli solo. Spediva uomini de' quali poteva fidarsi ne' luoghi dove non poteva andar egli stesso, prescrivendo loro ciò che dovessero fare e dire, chiamava a sè i suoi assistenti e gl'impiegati della sua casa, favellava a tutti insieme o in particolare a ciascuno, secondochè la prudenza richiedevalo. Nel più grande spossamento del corpo tenne qualche volta de' discorsi d'una mezz'ora, con una forza, con un ardore ed anche con una eloquenza che mooveva ad ammirazione quanti l'udivano. Così andò consumandosi insensibilmente uno de' lumi più folgoreggianti della Chiesa dell'ultima età; e non cessò di risplendere se non quando cessò d'esistere.

Erano diciott'anni ch'egli si preparava sì particolarmente alla morte, che non erasi coricato una volta senza essersi messo nella disposizione di morire quella stessa notte. Infine morì munito di tutti i soccorsi della Chiesa, il 25 settembre 1660, senza febbre, senza straordinari accidenti, senz'alcuna apparenza d'agonia, per uno sfinimento della natura, simile ad una lucerna che si estingue quando è interamente consumata. Tutte le sue forze erano state diffatti consumate in servizio del divino Maestro; e la sua morte fu sì dolce, che sembrò addormentarsi nella pace del Signore anzichè morire.

Quando egli più non respirò, quando la sua umiltà la più profonda che si avesse da lungo tempo veduta, non mise più ostacolo alla pubblica venerazione; i principi, i prelati, le comunità civili ed ecclesiastiche, la capitale e le provincie non ebbero più nissun limite nei loro atti di rispetto, negli attestati di gratitudine, ne'loro panegirici, ne'loro elogi pubblici e privati. Ma sono le opere del giusto, secondo lo Spirito santo, quelle che fanno degnamente il suo elogio: e quanti panegiristi di questo genere per Vincenzo de'Paoli nell'istituzione d'un numeroso corpo di missionari, di Sorelle dello spedale, della Provvidenza, della Croce e tante altre! nello stabilimento dello spedale generale di Parigi, dell'asilo de'fanciulli esposti e delle persone medesime cadute nella demenza! nel sollievo e nella sussistenza delle provincie di Sciampagna, di Picardia, della Lorena e della Franca contea per dieci, dodici e quindici anni quasi senza interruzione! nell'incoraggiamento e nella direzione di tutte le buone opere di qualche importanza che si fecero nel lungo corso della sua carriera! E quel che va al disopra delle opere stesse, egli fu sì costante a rimoverne da sè la gloria, come a riservare a sè quel che avevano di penoso. Ma ciò che forse fu più ancor generoso, si è che nell'orrore estremo in cui aveva le novità riprovate dalla Chiesa, inaccessibile ad ogni timore, ad ogni umano rispetto, levasse la maschera alla odiosa setta che non trova virtù, capacità e neppure buon senso, se non ne'suoi dipendenti o ne'suoi fautori. Ma qual bisogno c'è di dar risalto ad opere che non trovano contradizioni se non dispregievoli? Quelli soli negano a san Vincenzo de' Paoli i titoli di uomo grande e di gran santo, i quali hanno tentato nel loro empio delirio di bandirlo dagli altari ove la Chiesa lo aveva solennemente collocato.

Del resto, gli attentati dei settari tra le mani della Provvidenza sono le armi più proprie a rovinarle o almeno a coprirle di confusione. Così si vide la fanatica Inghilterra arrossire ella stessa degli eccessi ai quali era giunta contro il suo re Carlo I, e ristabilire in quest'anno 1660 Carlo II sul trono dello sventurato suo padre[1]. Il giovane re, dopo la funesta battaglia di Worchester, ove la tirannia avea compiuto il suo trionfo, avea menato in paesi stranieri una vita raminga e fuggiasca. Il suo scampo stesso fu un favore segnalato di chi veglia in un modo più particolare alla conservazione dei re. Carlo era fuggito da Worchester, accompagnato soltanto da cinquanta uomini a cavallo, del numero de'quali era il conte di Derby. Quando egli ebbe evitato il primo pericolo, si pensò a trovare un ricovero ove potesse in sicuro prendere le sue misure per fuggir più lontano. Derby gl'indicò in quelle vicinanze un paesano cattolico, cognominato Penderel, scaltro, prudente, d'una sperimentata probità, e dal quale egli stesso aveva già ricevuto un simile servigio. La sua qualità di cattolico romano non fu l'ultima a determinare il re, che per quanto fosse ancora impegnato nell'eresia, riconosceva, dietro la sua propria esperienza, che l'educazione cattolica inspira una fedeltà verso i sovrani che non ritrovasi nelle sette.

Il conte di Derby mandò a cercare Guglielmo Penderel, che venne con suo fratello Riccardo, nulla men fedele di Guglielmo. Il re congedò la sua scorta, e si mise solo tra le mani di questi buoni villici, a cui non si fece mistero di nulla. La prima loro attenzione fu di tagliargli i capegli, di imbrunirgli il viso e le mani, e vestirlo alla lor foggia. Quindi, invece di condurlo a Boscobel, luogo della loro abitazione all'ingresso della contea di Schrop, andarono a nasconderlo in un bosco vicino, ove gli fecero una capanna che per molti giorni fu la sua dimora. Non erano già eccessive queste precauzioni. I distaccamenti spediti da tutte le parti ad inseguire il re,

[1] Rev. d'Anglet. l. 10.

già battevano le strade di quel cantone come delle contrade circonvicine; ma una orribil pioggia sopravvenuta a proposito nel luogo dove egli si trovava, rallentò la vivacità di queste ricerche, e gli diede agio di respirare. Intanto Riccardo Penderel andò a cercare in casa sua un cuscino ed alcune coperte, e avvertì una sua parente di recargli da mangiare. Il re sorpreso di vederla, le fece alcune interrogazioni per iscoprire se Penderel le aveva confidato il suo segreto. La probità e la delicatezza di sentimento erano comuni a tutta questa famiglia. La contadina, senza entrare in veruna particolarità che potesse mettere in agitazione il principe, gli diede però una tal risposta in cui il suo cuore si dipinse sì bene, che Carlo non ebbe alcuna apprensione; e del latte e del burro ch'ella gli aveva recato, fece un pasto che il bisogno gli rese più delizioso di tutti i banchetti della corte. Prese anche sonno senza sentir il disagio del suo miserabile alloggio.

Allo svegliarsi, risolse di passare nel paese di Galles, ov'erano dei signori di cui fidavasi, per osservare di là se si desse il mezzo di far suscitare una rivoluzione nella città di Londra I suoi ospiti gl'indicarono sulla sponda della Saverna, ch'egli doveva passare, un uomo di cui si facevano mallevadori, e che lo terrebbe sicuramente nascosto nella sua casa, sinchè trovasse il mezzo di passare il fiume. La notte seguente il re partì con Riccardo Penderel, che volle servirgli di guida. Non v'erano che due leghe a farsi; ma la notte era estremamente oscura, e bisognava passare un ruscello, sul quale non v'era altro ponte che quello d'un molino chiuso la notte da un cancello. Tentando essi d'aprirlo, il mugnaio corse al rumore, gridando: Ferma, ferma. Riccardo abbandona tosto il ponte, passa attraverso del ruscello; e il re, appena tenendogli dietro l'occhio, lo seguì al rumore de' suoi abiti grondanti d'acqua. Il mugnaio non ebbe cuore d'esporsi fra le tenebre con persone sì risolute; e passarono il ruscello senza ostacolo, ma non poterono andar oltre. Tutte le rive della Saverna erano sì occupate dai soldati, che Riccardo sconsigliò il principe dal tentar un passo tanto periglioso. Convenne tornare a Boscobel, da dove Carlo andò subito alla foresta a rimpiattarsi nella capanna, mentre Riccardo stava osservando intorno se comparissero i nemici.

Egli trovò in vece uno di quelli il cui incontro gli cagionò un gran piacere. Era il bravo Carlis, che aveva combattuto fino agli estremi per lo scampo del re, e non avea preso la fuga che quando gli parve che potesse esser fuor di pericolo. Carlo s'era ammaccato un piede nella corsa fatta verso la Saverna, e non ne avea ben sentito il dolore se non dopo alcuni momenti di riposo nella sua capanna. Per cercarvi qualche rimedio andò la notte alla casa dei Penderel, ove già si trovava il conte de Carlis ch'era nativo di que' dintorni e che conosceva tutta la probità di quella famiglia. Là si fece il primo scontro del re e del conte, con un gaudio che sospese per un momento tutti gli affanni dei due fuggitivi; ma medicato che s'ebbe il piede del principe, e dopo aver egli mangiato, se ne ritornò nella foresta, accompagnato da Carlis che volle correr con lui tutti i pericoli. E non credendo mai abbastanza sicura una testa sì cara, prese lingua con uno de' suoi ospiti che venne a mostrargli un grosso albero ove ad una certa altezza v'era una scavatura che poteva dar ricetto a due persone. Egli vi fece salire il re, cui seguì e che tenne fra le sue braccia tutto il tempo ch'egli volle dormire. In seguito Hudleston, prete cattolico, rifuggitosi anch'esso presso i Penderel, lo nascose in una maniera meno disagiata, e resegli altri servigi di cui Carlo non perdè mai la memoria.

Il segreto tuttavia veniva comunicato a molte persone, e si spandeva non so quale bisbiglio che il re era nascosto in quel cantone. L'officiale d'una di quelle truppe che lo inseguivano, incontrando un giorno uno dei Penderel, lo strinse molto colle ricerche circa questo principe, promettendogli di fare la sua fortuna, se poteva aiutarlo a farne la scoperta. Alcuni giorni dopo si giunse sino a metter una pistola alla gola ad un altro dei Penderel per costringerlo a palesare dove fosse il re. La fedeltà di questi villici virtuosi non mai si smentì; e il re non aveva veruna apprensione per parte loro: ma bastava che si sospettasse ch'egli fosse in quel luogo per esser nel maggior pericolo. Seppe d'altronde che il barone di Wilmot, che aveva mandato a Londra per tentar qualche colpo, non aveva avuto buon successo, e si era ritirato a

Mosley presso un gentiluomo fidato, chiamato Witgrave. Prese il partito di andarlo a raggiungere, determinato di sgombrare il più presto da un regno dove per lui non v'era più sicurezza in veruna parte. A Mosley egli diede l'addio ai Penderel che aveano voluto scortarvelo. Ivi trovò Wilmot: ma il piacere di averlo raggiunto fu turbato in modo strano. Appena si erano veduti, che una compagnia di soldati circondò la casa di Witgrave, coll'intenzione di frugarvi dappertutto. La resistenza era più che inutile: Witgrave si contenne con presenza di spirito. Fece nascondere i suoi ospiti, e aprì nello stesso tempo la sua casa con una facilità ed un'aria di fiducia che fecero perder la voglia di farvi una esatta ricerca.

Il re partecipò la risoluzione da lui presa di passare il mare, tanto a Witgrave che ad un altro gentiluomo del cantone, egualmente sicuro, nominato Laney. Questi aveva una sorella, che trovò un espediente per arrivare alla costa di Bristol. Ella aveva vicino a quella città una parente prossima al parto. Sotto pretesto d'andar ad assisterla, ella montò in groppa dietro il re, travestito da servitore. Una donna a cavallo dietro un' altr' uomo lo seguiva pel decoro; e Wilmot gli accompagnava da cacciatore con uno schioppo e dei cani. Nel cammino il cavallo del re si sferrò. Per sostenere il suo personaggio di servitore, andò egli stesso a cercare il maniscalco in un villaggio vicino. Tutto il paese era pieno di truppe che lo cercavano, ed in tutti i luoghi non si parlava che del re. Mentre egli teneva il piede del cavallo, il maniscalco gli mostrò un gran desiderio di sapere dove fosse il re, e ciò con cattiva intenzione; aggiungendo che si erano promesse a suon di tromba mille lire sterline a chi lo scoprisse. Il preteso servitore sostenne a meraviglia questa delicata conversazione; ma quando s'ebbe rimessa in groppa la sua padrona, e si trattò di passare a guado il fiume Avon che non poteva evitarsi, il suo imbarazzo fu estremo. Furon veduti, dall'altra parte del fiume, dei soldati in guardia a distanza d' alcune centinaia di passi dal luogo ove si passava. Tuttavia altro non costò che la paura. Il re passò arditamente, e l'equipaggio parve sì al naturale quello d'una famiglia di campagna in visita, che non nacque ombra di sospetto nei soldati che lo cercavano che questi potesse essere il re. Quando furono arrivati, la dama, di cui rappresentava essere un domestico, fingendo ch'egli fosse ammalato, gli fece preparare un buon letto in una stanzetta in disparte, e prese cura perchè fosse ben trattato, ciò che fece nascere una piccola avventura che non potè essere che una compiacenza pel principe. Un medico che quivi trovavasi lo volle vedere; e trovandolo più stanco che ammalato, gli fece recare del vino, e per animarlo ne prese egli stesso un bicchiere, e da buon realista fece un brindisi alla salute del re.

D'altra parte il mastro di casa nominato Pope, che aveva servito sotto il principe, lo riconobbe sebben travestito. Attese di esser solo con lui per dichiararglielo. Allora, gettandosi ai piedi gli disse: « Sire, sì, siete voi, ed è inutile che mel vogliate nascondere, chè non correte pericolo alcuno a confessarmelo. Contate sopra una fedeltà ad ogni cimento. Io non vi do questo stesso momento d'inquietudine che per sollecitarvi a togliervi dagli occhi di tanti sudditi perfidi che non vi cercano che per tradirvi, e che possono com' io riconoscervi. Se posso contribuire a ciò o a qualunque altra cosa in vostro servigio, io mi chiamerò felice ». La dissimulazione che sarebbe stata naturalmente inutile, poteva in aggiunta divenire pericolosa. Il re giudicò bene di Pope, e il fatto fece vedere che non si era ingannato. Fu Pope che gli fece conoscere un altro suddito affezionatissimo, nominato Windsam; e questi si diede tutta la premura per imbarcare il principe.

Era qualche tempo che un negoziante suo amico aveva già fatto passare il mare a milord Barklai, che s'involava alla stessa persecuzione. Egli lo pregò di far lo stesso a favore di milord Wilmot, senza far menzione del re, se non come d'un servitore fidato, che Wilmot conduceva solo di tutto il suo treno. Il mercante officioso condusse nello stesso istante il suo amico al padrone medesimo che aveva tragittato milord Barklai. Si fece il contratto, si appuntò il giorno dell'imbarco, e il luogo fuor di mano ove dovevasi trovar la barca per prendere Wilmot e il suo servitore. I due passeggeri si portarono puntualmente al sito convenuto; ma non comparve nè barca nè padrone. Il giorno precedente all' imbarco si aveva pubblicato in una fiera delle

vicinanze un ordine terribile del parlamento contro coloro che favorissero lo scampo del re; e la moglie del padrone, insospettitasi del mistero che facevagli suo marito del suo viaggio in Francia, vi si oppose a segno di rinchiuderlo in una stanza, dov'era andato a prender qualche cosa pel suo viaggio.

Fu d'uopo allontanarsi il più presto da un luogo divenuto sì pericoloso, e senza ben sapere dove si dovesse andare. Carlo si mosse quasi alla ventura alla volta di Dorchester, sempre accompagnato da Wilmot e da Windsam, con uno de' suoi servitori che serviva loro di guida. Un ferro che perdette ancora il cavallo di Wilmot mise il colmo all'angustia. Il maniscalco a cui si ricorse, riconobbe che i ferri erano stati lavorati nelle provincie del Nord, quando i viaggiatori dicevano d'essere d que' dintorni. Da questa circostanza il servitore della locanda dove si trovavano, e dove avevano passato la notte senza coricarsi e senza voler che si levasse la sella ai loro cavalli, concluse che fossero signori del partito del re, e che potrebbe anch'essere il re stesso. Egli va a trovare il ministro della parrocchia, che per buona sorte volle terminare alcune cattive orazioni, prima di andare ad avvertirne il magistrato, e i viaggiatori intanto disparvero. Ma si corse poco dopo alle armi, si fece processo, e si spedì una compagnia ad inseguire cotesti sconosciuti. Il re era preso infallibilmente, se la Provvidenza che lo guidava non l'avesse fatto piegare da un momento all'altro a sinistra, invece di continuare la strada dritta che aveva presa sul principio. Tuttavia i pericoli rinascevano uno dietro l'altro. Ad ogni istante il principe era circondato da truppe che non respiravano che la sua morte. Non entrava in un'osteria che non vi vedesse arrivar soldati, officiali, compagnie intere. È inconcepibile, a non guardare se non il corso ordinario delle cose, come non fosse preso venti volte anzichè una. Un giorno ch'egli aiutava un garzone di stalla a tirar fuori i cavalli dei supposti suoi padroni: « Vi ho veduto all'armata, gli disse il garzone, e non credo d'ingannarmi. — È vero, me ne ricordo benissimo, » ripigliò il principe con tutta la franchezza; e senza dar campo a ulteriori ricerche, si affrettò di montar a cavallo per seguire i suoi padroni, promettendo al garzone che meglio si riconoscerebbero al suo ritorno.

Si diresse verso Salisbury, ove Giovanni Conventri, figlio dell'antico guardasigilli, si addossò la cura della sua persona, dopo aver ricolmato d'elogi quei che sin allor a l'avevano accompagnato. Infine se gli trovò una barca a Shore, in vicinanza di Portsmout, col mezzo d'un altro negoziante nominato Mansel, che impegnò il padrone Tetershall a tragittarlo in Francia con Wilmot, di cui egli era sempre creduto servitore: ma il padrone che avea veduto più volte il principe, lo riconobbe dopo averlo ben considerato. « Voi m'avete ingannato, diss'egli al negoziante in disparte, e mi mettete sull'orlo del precipizio. Io conosco perfettamente il re. È quello che è travestito da servitore, e il preteso suo padrone sarà il confidente della sua fuga ». Il negoziante, convinto esso pure che questo servitore fosse il re, non ebbe che maggior premura di farlo imbarcare e di dissuadere il marinaio dalla sua prevenzione. L'interesse con cui parlava, fece avvicinare Wilmot, che già entrava in sospetto del motivo della questione. Appoggiò le ragioni di Mansel con tanta liberalità e promesse, che senza fargli cambiar opinione, lo determinò. Questi corse immantinente a casa sua, e dimandò con premura alla moglie le sue vesti e le provvisioni. « Voi avete una gran fretta, gli diss'ella, e perchè tanta furia? » Siccome egli la sollecitava ancor più: « Vedo bene che andate a tragittare il re. Dio accompagni voi e lui! L'impresa è pericolosa, ma purchè lo salviate, mi contento d'andar mendicando co' miei figliuoli pel resto de' miei giorni ». Animato da un discorso sì proprio a produr questo effetto, Tetershall non pensò più che a tener la sua barca pronta pel giorno seguente, sul far del dì. Wilmot vi si portò seguito dal re, sempre travestito, e dai sudditi fedeli che avevano procurato l'imbarco. Prima di abbandonare il principe, Mansel se gli avvicinò, gli prese la mano, e gli disse baciandola: « Non è piaciuto, sire, che V. M. m'ingannasse. Faccia il cielo ch'ella arrivi sicura, e che ritorni in pace a regnare gloriosamente sopra i suoi popoli! » Il re rispose ridendo, che quando ciò succedesse, non dimenticherebbe il servizio che Mansel gli aveva sì generosamente prestato. Si

salpò; e il vento fu sì favorevole tutta la giornata, che si approdò la notte seguente a Fecamp in Normandia.

La Provvidenza, che avevasi particolarmente vegliato alla conservazione dei giorni del re, altrettanto visibilmente apparve nel suo ristabilimento sopra il trono de' suoi padri. I re suoi alleati abbandonandolo, sino a niegargli ne' loro stati un asilo contro il parricida; i suoi stessi sudditi ribelli e le creature medesime del capo della ribellione, quando nulla più ebbero a temere, richiamarono con ardore il lor padrone legittimo; e i fautori più ardenti un tempo della tirannia chiesero colla maggior premura l'onore d'andar in cerca di lui. Carlo dimenticò tutto il passato, e trattò favorevolmente i partiti a lui contrari, non aspirando che a riunire tutti i suoi sudditi in una perfetta concordia. Ma l'esperienza avendogli fatto conoscere in nove anni di disgrazie che i suoi più fedeli sudditi erano i cattolici romani, e che dopo Dio doveva da essi principalmente riconoscere il suo scampo dall' Inghilterra e la conservazione della sua vita, la sua fiducia e la stima per essi andò crescendo sino al momento della morte, in cui egli ebbe la sorte di abbracciare la loro credenza.

Le controversie di relazione divenivano intanto sempre più vive di giorno in giorno in Francia, e con essi la resistenza alle decisioni della Chiesa. È vero che i difensori delle novità proscritte cercavano d'ordinario di nascondere i loro attacchi. Come si fa in mare, inalberando la bandiera del nemico che si vuole sorprendere, spesso essi affettarono il linguaggio dei tomisti tanto per difendersi quanto per assalire con maggior vantaggio. Ma se l'interesse de' novatori in molti incontri è d'andar per isbieco, in molti altri è loro di necessità parlar chiaro; altrimenti la seduzione troppo coperta non farebbe presa nella moltitudine, e non formerebbe un partito che avesse forza, o almeno che facesse strepito per lusingare l'orgoglio de' suoi capi. Quindi nel tempo stesso che sostenevano che i nuovi errori erano stati inventati a capriccio, e che non c'era chi gli insegnasse, li spandevano a piene mani sino nelle opere dirette a provare ch'erano immaginarii. Si affacciavano ad ogni pagina nei loro scritti; ed eglino gridavano all'ingiustizia, perchè si credeva ai propri occhi che ve li leggevano, piuttostochè alle menzognere proteste di chi ve li aveva inseriti.

Così si fecero scorgere particolarmente in due opere latine, pubblicate da Nicole, delle quali abbiamo già dato cenno. Una, che intitolò *Ricerche di Paolo Ireneo*, non tendeva che a giustificare gli errori di Giansenio, negando che si trovassero nel suo libro; e l'altra, pubblicata sotto il nome di Guglielmo Wendrock, conteneva la versione delle Lettere provinciali, con note peggiori del testo, di cui egli canonizzava gli errori insieme e le calunnie. Del resto queste due opere, riguardo alle qualità letterarie, sono delle migliori produzioni di Porto Reale, se se ne eccettua qualche solecismo sfuggito all'autore come in altri incontri. Qualunque fosse la bellezza dello stile, ella non compensava lo scandalo che nasceva dalla sostanza. Quattro vescovi e nove dottori, incaricati dal re d'esaminare questi due libri, rilevarono, attraverso alla bella latinità, qualche cosa di più che errori di grammatica. Essi dichiararono che le eresie di Giansenio v' erano sì chiaramente sostenute, che bisognava, per negarlo, non aver letto que' libri, o non tener per eretico quel ch' era stato dichiarato tale dal sommo pontefice, dalla chiesa di Francia e dalla Sorbona.

Il clero condannò inoltre, sotto pena di scomunica, la traduzione del Messale romano, che il dottore Voisin aveva pubblicato con permissione dei vicari generali di Parigi [1]. I novatori di tutti i tempi non hanno trovato mezzo più facile per insinuare i loro errori, che mettendo fra le mani del popolo i libri sacerdotali, ove colle furtive loro spiegazioni imbevono i semplici, e particolarmente le donne, di prevenzioni e d'una presunzione sì difficile a guarire di poi, quanto fu facile prima a farle lor concepire. È questo l'artificio che s. Girolamo rimproverava nel quinto secolo ai pelagiani, e che nel decimosesto fu impiegato da Calvino collo stesso effetto. Dietro queste considerazioni, i prelati dell' assemblea, non contenti di condannare il Messale francese, scrissero a tutti i vescovi del regno per pregarli di far altrettanto nelle loro diocesi. Credettero ancora di dover impegnare il papa a confermare la loro censura col-

[1] Actes du Clergé, 2 e 3 sept. 1660.

l'autorità apostolica. L'affare non parve al capo della Chiesa di minor importanza che ai vescovi della Francia. Alessandro VII, condannando quest'opera, parla in generale della pubblicazione di questa sorta di libri in lingua volgare, come d'una impresa insensata, contraria non meno alle leggi che alla pratica della Chiesa, e propria unicamente a cagionare la profanazione de' sacri misteri. Non fu più favorevole la Sorbona al Messale francese, e il re con un decreto del consiglio ne ordinò la soppressione ed impedì lo spaccio. I vicari generali nondimeno osarono dichiarare, con un editto pubblicato in tutte le parrocchie, ch'era questa un'impresa illegittima sulla giurisdizione dell'ordinario: ma ad istanza del clero uscì un nuovo decreto del consiglio che ingiunse loro sotto clausole efficaci di rivocare il loro editto.

La facoltà di teologia censurò inoltre l'uffizio giansenistico, steso dal signor Laval (1661), sotto il titolo di *Preghiere cavate da quelle della Chiesa, da farsi in comune nelle famiglie cristiane.* Essa dichiarò d'avervi trovati dei passi tradotti con mala fede, molte proposizioni maliziose o false che avevano sentore di eresia anche riguardo ai sacramenti, che v'inducevano i fedeli e che sempre riproducevano le opinioni tante volte condannate circa la grazia e il libero arbitrio. Si scoprì che l'autore nella traduzione d'alcuni passi dei salmi aveva seguita letteralmente la versione di Teodoro di Beza; ciò che non deve sorprendere. Egli segue manifestamente Giansenio, nella preghiera fatta a Dio, pag. 332, perchè converta i peccatori *colla forza invincibile del suo spirito, a cui la libertà dell'uomo non può resistere.* Si inculcava anche fino nel libro di preghiere il sistema delle cinque proposizioni; mentre da ogni parte si gridava ch'erano state inventate a capriccio, e che nessuno le sosteneva. E appunto nei libri della Chiesa, negli uffici e nelle orazioni tanto private che pubbliche, è registrata la credenza comune; e non si fa mai tanto presto che basti a purgarli dalle alterazioni che vi furon fatte, per timore che un giorno l'eresia non se ne prevalga, pretendendo di dar questi depositi corrotti per monumenti dell'antica tradizione.

Il re, infastidito da tutte queste macchinazioni, fece chiamar al Lovero i presidenti dell' assemblea del clero, che cominciò verso il fine dell'anno 1660, e continuò l'anno seguente [1]. Esortolli fortemente a cercar mezzi efficaci e pronti per estirpar una volta il giansenismo, e promise loro di sostenerli con tutta la sua autorità: « sentendosi obbligato, diceva egli, dalla propria coscienza e dal proprio onore, dall'interesse di stato a metter fine allo scandalo, reprimendo con severità, se fosse necessario, quelli che non si avea potuto vincere sino allora colla dolcezza ». In conseguenza, e sulla relazione di dodici commissari nominati per soddisfare a'desiderii del monarca, si risolse unanimemente nell'assemblea, che tutti gli ecclesiastici secolari e regolari del regno sottoscriverebbero la formola di fede ch'era stata stesa nell'assemblea precedente. Il contenuto era, che secondo le bolle dei papi Innocenzo, ed Alessandro, le cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenio erano condannate come eretiche nel senso in cui questo autore le aveva insegnate; che quelli che non si sottomettessero agli ordini dati per accertarsi dell'obbedienza universale ai decreti della fede, e distinguere con un contrassegno sensibile, secondo l'uso della Chiesa, gli ortodossi dalle persone sospette d'opinioni eretiche, sarebbero tenuti eretici per questo solo, perseguitati giuridicamente e puniti coi castighi decretati dalle costituzioni pontificie. Quelli che avevano scritto contro le bolle, oltre la sottoscrizione del formolario, erano obbligati ancora a fare una ritrattazione formale e in iscritto di quel che insegnavano nelle loro opere. La Sorbona aderì con voci unanimi a questa risoluzione, dichiarò che la sottoscrizione del formolario era il mezzo più convenevole per impedire i progressi de' nuovi errori, e ordinò che fosse sottoscritto tanto dai dottori che dai baccellieri e dai candidati. La risoluzione del clero fu ancora sostenuta, per l'esecuzione, da un decreto del consiglio, a cui il re stesso unì una lettera per tutti i prelati del regno.

I vicari generali di Parigi, non giudicando a proposito di ostinarsi apertamente contro l'autorità del monarca, pubblicarono un ordine che obbligava a sottoscrivere

[1] Mémoires du Clergé, an. 1660 e 1661.

il formolario. Ma sebbene fosse dichiarato in termini espressi nel formolario, che si condannavano le cinque proposizioni nel senso di Giansenio, in cui Innocenzo X ed Alessandro VII le avevano condannate, l'ordine dei vicari suddetti diceva al contrario, che al tempo d'Innocenzo X non si trattava di sapere a Roma se non se queste proposizioni fossero vere e cattoliche, o se fossero eretiche e false: e quindi esigevasi semplicemente, quanto al fatto di Giansenio, che si restasse nel rispetto intero e sincero ch'era dovuto alle costituzioni; del quale la sottoscrizione del formolario, per parte di quelli che la farebbero, sarebbe un attestato, una promessa, una sicurezza inviolabile e pubblica, come anche della lor credenza quanto alla decisione di fede. Malgrado queste precauzioni di stile, non era difficile di riconoscere la separazione del diritto, per cui si esigeva la credenza, dal fatto, per cui non si dimandava che il rispetto, o il silenzio rispettoso, ch'era il talismano del partito.

Il clero portò i suoi lamenti al re; l'ordine dei vicari fu esaminato dai prelati che si trovavano alla corte, dichiarato nullo di pieno diritto, come attentatorio alle costituzioni apostoliche; ed il principe ne ordinò la rivocazione. I curati di Parigi al contrario, dopo averlo sottoscritto coi loro ecclesiastici, fecero una dichiarazione per mano di notaio, per attestare che se i vescovi erano stati scandolezzati, essi ed i loro preti n'erano stati molto edificati. Il papa, informato di questo nuovo scandalo, diresse ai vicari generali un breve concepito in termini d'indignazione tanto viva, quanto era ben giusta. Rimproverò loro d'aver avanzato una falsità manifesta, d'usar mala fede, d'attentare con artifiziose giravolte contro le decisioni della Chiesa, pubblicando che Innocenzo X non aveva fatto esaminare le proposizioni nel senso di Giansenio. « Condotta falsa, aggiungeva egli, che vi fa riconoscere in ogni incontro per seminatori di zizzania nel campo del Signore, per perturbatori della Chiesa cattolica, per autori, in quanto sta a voi, d'uno scisma disastroso ». Minacciava poi di far loro sentire tutta l'indignazione e il rigore della sede di Pietro, tutto il peso di quella pietra, da cui è inevitabilmente schiacciata la testa di chi se la tira addosso.

A questa intimazione terribile, che fu anche sostenuta dal re, i vicari generali pubblicarono un nuovo editto, scrupolosamente conforme al protocollo che fu loro spedito da Roma. Siccome l'amor proprio cerca sempre qualche spediente, allegavano che male avevasi inteso il lor primo editto contro la loro intenzione, la quale tuttavia dava negli occhi di tutti. Del resto, riconoscevano che le cinque proposizioni erano state esaminate e condannate nel senso di Giansenio, a norma di quel che loro aveva fatto intendere Alessandro VII col suo breve. Rivocavano il loro primo editto, come questo papa gli obbligava ancora a fare, ed ordinavano di sottomettersi col cuore e collo spirito alle costituzioni pontificie, sottoscrivendo puramente e semplicemente il formolario del clero.

In questa occasione, tanto è salutare il rigore quando è adoprato con saviezza, l'abate di Bourzeis si dichiarò altamente per le decisioni della Chiesa. Pieno di franchezza e di probità, con un gran fondo di religione ed una pietà senza liscio, non ascoltò quelli tra' suoi amici, o tra' suoi panegiristi, i quali per eludere il giudizio della santa Sede, negavano che le cinque proposizioni si trovassero in Giansenio, neppure in termini equivalenti. Convinto del contrario, per averlo riconosciuto e sostenuto egli stesso avanti la pubblicazione della bolla in un'opera latina, che aveva pubblicata con l'applauso dei principali del partito, ebbe orrore della loro mala fede, e credette dover ritrattare in una maniera strepitosa tutto ciò che aveva mai sostenuto di contrario, o di poco conforme alle decisioni della santa Sede. Senza ristringersi adunque a sottoscrivere la bolla puramente e semplicemente, protestò che vorrebbe cancellar col suo sangue tutto quel che aveva scritto in favor delle nuove opinioni, che aveva ed avrebbe per tutta la sua vita un'inviolabile sommissione a' decreti del santo padre, come del maestro comune dei cristiani nella fede, del successore del principe degli Apostoli e del vicario di Gesù Cristo in terra: sono questi i propri suoi termini.

Dopo questa abiura, l'abate di Bourzeis, sì vantato prima da tutti i panegiristi, non fu più trattato che da vil compiacente del cardinale Mazarini [1]. Ma Mazarini

[1] Hist. du jans. sous l'an 1661.

era morto nel mese di marzo del 1661, e l'abate Bourzeis fece la sua ritrattazione nel mese di novembre dello stesso anno, cioè otto mesi dopo la morte del cardinale ministro. Egli avrebbe dunque fatto pel cardinal morto ciò che non aveva mai voluto fare pel ministro vivo. Allo stesso modo avevano fatto predicare il dottore Isacco Habert contro il giansenismo per compiacere il cardinale di Richelieu, due mesi dopo la morte di questo ministro. Tale è il peso sì del biasimo che degli elogi prodigati nelle sette.

La conversione, o per meglio dire la variazione dell' arcivescovo di Sens, Luigi di Gondrin, che sottoscrisse anch'esso il formolario, poco dispiacque al partito, e non cagionò meraviglia in veruno. Alla pubblicazione della bolla d' Innocenzo X, egli aveva asserito in una lettera pastorale, che le cinque proposizioni erano state coniate maliziosamente dai nemici della grazia del Salvatore, e che il papa le aveva condannate senza alcuna relazione a Giansenio. L'anno seguente s'acconciò dalla parte dei prelati che pronunziarono che le cinque proposizioni erano state dichiarate eretiche nel senso di Giansenio; credendosi, diceva, veramente obbligato in coscienza a far questo passo. Undici giorni dopo protestò, che aderendo pel bene della pace al maggior numero dei vescovi, egli non aveva inteso di pregiudicare in niente la dottrina di sant' Agostino, cioè nel suo linguaggio, quella di Giansenio; e prese atto della sua protesta. Il giorno dopo, stretto da ben altro che dalla coscienza, e temendo fortemente di veder procedere canonicamente contro di sè, dichiarò che si sottometteva con perfetta sincerità alla bolla, e che le farebbe rendere una obbedienza intera nella sua diocesi. Nel 1656 sostenne in faccia al dotto arcivescovo di Tolosa, Pietro de Marca, che nè egli nè altri gli mostrerebbero in Giansenio la dottrina condannata delle cinque proposizioni: parve che si attenesse ancora a questi sentimenti nell' assemblea del 1657, per la resistenza che fece alle risoluzioni del clero appartenente al formolario; e nel 1661 non mancò di sottoscrivere questo formolario, mandando fuori poi un editto che dichiarava senza ambiguità, che le cinque proposizioni erano condannate come eretiche nel senso di Giansenio, e che questo senso non era quello di sant' Agostino. Ma si aveva sì poca buona opinione della sincerità di questo prelato, che pochi si persuasero ch' egli avesse altro in vista che di ristabilirsi in credito nella corte di Roma e in quella di Francia. In questo aspetto il nunzio ne scrisse al papa. Infatti il papa cominciava a procedere contro l' arcivescovo; e trattandolo già come escluso dalla sua comunione, gli avea negato il giubbileo, di cui spediva la bolla agli altri vescovi.

Alcuni de' suoi confratelli e de' suoi amici, che non avevano gli stessi motivi d' interesse, non ebbero la stessa pieghevolezza. Fu una sorpresa il vedere alla lor testa il vescovo d' Alet, lo stesso che si era mostrato sì contrario alla loro risoluzione, nella risposta che aveva dato al famoso *Caso di coscienza* del dottor Arnaud. Quanto al vescovo di Pamiers, si fecero minori meraviglie del suo sviamento; ancorchè in altro tempo, non essendo che abate di Caulet, avesse deposto tanto contro gli erronei sentimenti in materia di fede, quanto contro l' orgoglio e le menzogne dell'abate di San-Cyran. Ma ammiratore del vescovo d' Alet, dice il ministro Jurieu, sempre colmato d' elogi, non faceva più niente che secondo i suoi ordini, e seguiva in tutto le sue massime [1]. Così di calunniatore non meno infamato sino allora dai giansenisti che il padre Vincenzo de' Paoli, fu da un istante all' altro cambiato da essi in santo da canonizzare. Pare tuttavia che prima di questa apoteosi, si avrebbe pur dovuto esigere una ritrattazione autentica di quanto egli aveva attestato giuridicamente contro il padre e il protettore del giansenismo in Francia. Perchè infine s' egli ha detto la verità, qual santo è questo protettore? e se ha detto il falso senza riparare di poi la calunnia, qual santo è egli stesso? [2].

I partigiani del silenzio rispettoso si dolevano principalmente che i vescovi avessero proceduto a Parigi come se fossero adunati in concilio nazionale; e gridavano che la loro deputazione non riguardando che gli affari temporali, essi non avevano alcun diritto di decretare in ordine alla fede nè alla disciplina. Vana allegazione, e

[1] Polit. du Clergé, entretien 2. — [2] Mém. Chron. t. 2, pag. 483.

tanto falsa quanto iniqua, poichè queste assemblee, fino dalla loro istituzione, come si vede dalla collezione de' loro atti, sono in possesso di fare de' regolamenti circa la fede ed i costumi. Questo cavillo fece tuttavia che si sospendesse per più di due anni nella maggior parte della diocesi la sottoscrizione del formolario. Si aveva lusinga di metter alla ragione i contumaci colla dolcezza e per la via delle conferenze: ma ne avvenne quel che in ogni tempo hanno prodotto i trattati di tal natura coi settari.

Le monache di Porto Reale sottoscrissero dapprincipio e senza la menoma difficoltà il formolario proposto alla foggia de' vicarii generali di Parigi nel primo loro editto. Esse non si lagnarono d'esser trattate da teologhesse; e in vero, rispetto alle materie della grazia, meritavano questo titolo quanto i giovani candidati dell'università, da cui prendevasi ugualmente la sottoscrizione, come una testimonianza che ogni fedele deve rendere della sua fede, quando la Chiesa crede dover assicurarsene. Non fu lo stesso quando si venne ad esiger da esse una sottoscrizione pura e semplice, senza alcuna relazione all'editto. Si vide subito comparir l'Epistola, o il lamento d'un solitario, sulla persecuzione che si faceva soffrire a più monache, a donzelle semplici e senza studio, che il loro sesso e il loro stato rendevano incapaci sino d'intendere ciò che si voleva far loro sottoscrivere. Ma la corte fu tocca sì poco da queste doglianze, che il signor Singlin, loro direttore e loro consigliere, formato dall'abate di San Cirano, non ebbe che il tempo di sottrarsi con pronta fuga dall'arresto. Invano il signor Arnauld d'Andilly scrisse al re per assicurarlo della fede di queste monache. La madre Agnese Arnauld, loro abbadessa, fece altrettanto a nome delle sue figlie, ma in vano; il che determinolle, per consiglio del dottor Antonio Arnaud, a sottoscrivere che condannavano sinceramente gli errori di cui trattavasi, senza distinguere espressamente il fatto dal diritto. Ma in seguito alcune tra esse, malgrado tutto l'ascendente di quel dottore sopra il loro spirito, si misero in mente di aver con questa reticenza disonorato la memoria di Giansenio; per lo che furono sì oppresse dal dolore, se si vuol credere al giudizioso autore della storia del Giansenismo, che la madre Eufemia, sorella di Pascal, morì per questa cagione, e la madre priora si ammalò a morte [1]. Andò ben peggio la cosa, quando gli ortodossi avendo trovato che non avevano ancora adempito quel che la Chiesa da esse esigeva, uno de' vicari generali significò loro che avessero a condannare espressamente le cinque proposizioni nel senso che avevano nella dottrina di Giansenio. L'imbarazzo fu crudele, ma non ebbe durata. La rinunzia che fece allora il cardinale di Retz dell'arcivescovato di Parigi, la morte precipitosa del de Marca che occupò il suo posto, e la promozione di monsignore di Perefixe diede loro qualche momento di respiro.

Questa prima scena fece nascere tuttavia una specie di scisma nel partito medesimo. Erano ben d'accordo di non sottoscrivere la condanna di Giansenio: ma erano in disparere quanto al modo di sottoscrivere il formolario senza screditare un libro sì caro a tutti gli *adepti*. La cosa, a dire il vero, aveva le sue difficoltà; poichè il formolario portava espressamente, e che si condannasse di cuore come colla bocca la dottrina di Giansenio contenuta nel suo libro, e che questa dottrina non era quella di sant'Agostino. In questo proposito v'ebbero tre opinioni principali.

La prima è esposta in questi termini in un'opera pubblicata allora da quelli che la tenevano [2]. « Alcuni teologi celebri, che per lo spazio di cinque anni e più hanno spesso dichiarato che quelli che erano persuasi che le cinque proposizioni non fossero in Giansenio, non potevano in coscienza sottoscrivere il formolario, sono al presente di parere che non si debba far difficoltà a sottoscriverlo senza spiegazione nè restrizione qualunque, sebbene non si creda interiormente che Giansenio abbia insegnate le eresie che gli sono attribuite da questo formolario. Il fondamento di questo nuovo parere è, continua l'autore, che quantunque nel formolario il fatto sia confuso col diritto, la sottoscrizione però non cade sopra il diritto, per quanto appartiene alla credenza interiore, e riguardo al fatto, non fa che dare un attestato di rispetto e di deferenza ». Si può riconoscere in questa decisione la morale del casista che aveva

[1] Hist. du jans. sous l'an. 1661. — [2] De la signat. du form. p. 1.

impegnato le monache di Porto Reale a sottoscrivere la prima volta senza distinguere espressamente il fatto dal diritto.

La seconda opinione, diametralmente opposta alla prima, è, che a meno d'esser persuasi che le cinque proposizioni sieno in Giansenio, non si può sottoscrivere semplicemente, e senza qualche spiegazione o restrizione verbale; altrimenti la sottoscrizione conterrebbe una restrizione mentale, peccaminosa sopratutto nelle professioni di fede, e di più uno spergiuro, con una calunnia contro un santo vescovo. Crederebbesi mai, se i monumenti autentici e meno sospetti non ne facessero fede, che si fosse trovato una tale diversità di opinione fra rigoristi che tanto schiamazzo tutti d'accordo facevano contro le reuitenze e le restrizioni mentali? che fino i più rigidi fra essi non avessero trovato nè menzogna nè ombra di peccato a sottoscrivere e a girare, senza spiegazione nè restrizione espressa, in una confessione di fede, che si crede una cosa che non si crede in effeto? È ella questa particolarmente contro la menzogna, la dottrina di sant'Agostino?

Pascal, in ocasione della sottoscrizione di Porto Reale, produsse una terza opinione. Egli aveva detto in mille maniere nelle sue Provinciali, che Innocenzo X non aveva leso in alcuna parte la dottrina della grazia efficace per sè stessa; che le cinque proposizioni erano legittimamente condannate, ma che non erano di Giansenio, ed erano state fabbricate a capriccio dai molinisti; cioè egli si trincerava allora nella distinzione del fatto e del diritto. Ma quando le monache sottoscrissero, persuase che le cinque proposizioni non contenessero altra dottrina che quella di Giansenio, che supponeva esser quella di sant'Agostino e della Chiesa cattolica circa la grazia efficace, sostenne che i papi avevano errato, non più sul fatto, ma sul diritto: dal che concludeva che non potevan in coscienza sottoscrivere il formolario, senza eccettuare in una maniera espressa il senso di Giansenio; e che sottoscrivendolo diversamente, si aveva peccato contro le leggi non solo della sincerità cristiana, ma della giustizia presa a rigore, disonorando indegnamente la memoria del santo vescovo d'Ipri. « È indubitabile, diceva egli [1], che dichiarando semplicemente che si riceve la fede, senza dire che non si riceve la condanna della dottrina di Giansenio, non si mostra con ciò di non ricevere questa condanna, ma si mostra piuttosto di riceverla; poichè l'intenzione pubblica del papa e dei vescovi è di far rigettare il senso di Giansenio, sotto questo nome di *una cosa di fede*; tutti dicendo pubblicamente il contrario, e alcuni dicendolo solamente in secreto; lo che non è niente in materia di fede, ove la luce, al dire di Gesù Cristo, deve essere messa in evidenza dinanzi agli uomini, e non sotto il moggio. Quindi è fuor di dubbio che una tal professione è almeno ambigua e per conseguenza malvagia, poichè ogni ambiguità è orribile in materia di fede ».

È cosa curiosa il vedere quel che pensava in realtà quest'uomo celebre, della distinzione, sì capitale in apparenza, del fatto e del diritto. Quel che ne dice in questo incontro può correggere le idee ancora di molti cattolici. « Il fondamento della sottoscrizione, diceva egli, cioè quello che ha messo in calma le monache di Porto Reale sottoscrivendo il formolario, è stata la distizione che si fece del diritto dal fatto, allorchè si promise la credenza per l'uno e il rispetto per l'altro. Ora il punto della questione consiste in sapere se avvi in ciò un fatto o un diritto, o se non vi ha che un diritto; cioè se il fatto che vi è non faccia altra cosa che determinare e segnare un diritto. Il papa e i vescovi, prosegue egli, sono tutti da una parte, e pretendono che sia un punto di fede e di diritto il dire che le cinque proposizioni sono eretiche nel senso di Giansenio. Alessandro VII dichiara nella sua costituzione, che per essere nella vera fede, convien dire che le cinque proposizioni sono eretiche nel senso di Giansenio, dimodochè queste parole, *nel senso di Giansenio*, non fanno che esprimere il senso eretico delle cinque proposizioni; ed è così un fatto che si tira dietro un diritto, ch'è propriamente un diritto esso pure, e che fa la parte essenziale della professione di fede; come chi dicesse, il senso di Calvino sopra l'Eucaristia è eretico, ovvero il senso di Nestorio sopra l'incarnazione; lo che è certamente un punto di

[1] Pascal, lettr. du 15 juil. 1666, rapportée dans la Réfutation du P. Annat, et dans la Défense des religieuses du Port-Royal.

fede. Gli altri, quelli cioè che contradirono in ciò il papa e i vescovi, sono in piccol numero, facendo ad ogni istante dei piccoli scritti volanti, ove dicono che questo fatto di sua materia è separato dal diritto, e che non ne fa che una parte ».

Pascal, che aveva, come lo si vede, singolarmente cambiato dopo il tempo delle Lettere provinciali, assaliva Arnaud con queste parole: « È assai strano, dic' egli in una dissertazione che ha per titolo: *Dell' intelligenza di queste parole*, Senso di Giansenio, è assai strano di veder quelli che fanno ogni sforzo per provare che la bolla del pontefice condanni la fede cattolica, esagerare poi con tanto calore l'ingiuria che si fa al papa, mettendo in dubbio se abbia ben inteso Giansenio. Il ripiego che adoperano per risparmiare al papa l'ingiuria che consiste nel dire che non ha ben inteso un libro, è di dire schiettamente ch' egli ha condannata la fede cattolica ». Così Arnaud recriminava; e questa osservazione era giusta senza nulla togliere alla giustizia dell'offesa. È strano difatti che Pascal, supponendo a torto o a ragione, poco importa qui l'uno o l'altro, che la dottrina della grazia insegnata da sant' Agostino e da Giansenio fosse condannata dalla santa Sede, e che questa condanna fosse ricevuta dalla Chiesa, *trattone un piccol numero di persone sconosciute*, com' egli se ne esprime tuttavia; abbia potuto credere nondimeno che fosse questa una verità cattolica, sopra la quale si fosse in coscienza obbligati di spiegarsi quando si facia una professione di fede. I più duri giansenisti non andavano più in là, vedendo che sarebbe stato un combattere di fronte l'autorità non solo del papa, ma quella anche della Chiesa universale.

Sotto l'impero di questa strana convinzione, Pascal voleva che le monache di Porto Reale, sottoscrivendo il formolario, dichiarassero positivamente di non condannare il senso di Giansenio, nell' atto che questo formolario ne pronunciava la condanna in termini formali. Voleva in conseguenza che si protestasse espressamente che si teneva come una dottrina di fede la dottrina medesima che si abiurava. Ecco in sostanza il giuramento ch'egli voleva che si facesse: Io mi sottometto sinceramente alla costituzione che condanna la dottrina di Giansenio; ma dichiaro che questa dottrina è ortodossa, e che io non la condanno. Tali sono gli sviamenti da far pietà, in cui incorrono gli spiriti stessi del primo ordine, quando la loro profana abilità vuole ingerirsi nelle cose di religione, e sopratutto quando la fiducia ne'loro propri lumi fa che disdegnino d' ascoltar la voce della Chiesa.

Pascal si ostinò sì fortemente contro quelli che lo contradicevano, che rimproverò loro d' aver rigorosamente variato nella dottrina per accomodarsi al tempo, come pure di spacciar falsamente la loro dottrina per quella de' tomisti. Venne ad aperta rottura coi principali del partito, e più non li vide. Ma poteva egli dissimularsi a sè medesimo ch'egli stesso variava? Egli aveva sì altamente sostenuto nelle sue lettere, che bisognava distinguere il fatto dal diritto, che il senso condannato dai papi non era quello di Giansenio, e che le asserzioni contrarie del clero di Francia, della facoltà di Parigi e dei gesuiti erano altrettante calunnie. In appresso s'era persuaso che i papi avessero condannato veracemente la dottrina di Giansenio, e nel tempo stesso quella di sant' Agostino. Non doveva egli dunque concludere d'essere obbligato in coscienza di ritrattarsi pubblicamente, per ristabilire la riputazione di quelli che avea trattato falsamente di calunniatori, o almeno per trar d' inganno quelli che aveva impegnati nella sua prima opinione, ch'egli riconosceva finalmente contraria alla fede? Ma contento di discorrere co' suoi amici in difesa del suo nuovo sistema, Pascal non pensò mai di disingannare il pubblico, nemmeno in punto di morte, la quale avvenne poco dopo questa guerra domestica. Fu solo accidentalmente, e dopo la sua morte, che si venne in cognizione di tal contesa tanto per via de' suoi manoscritti, quanto per certe accuse che ridussero i giansenisti a pubblicar eglino stessi quel che abbiamo riferito.

Si seppe per la stessa strada che essi lo qualificavano per uomo di fantasia e mal instrutto delle materie che trattava; che sopra fondamenti incerti piantava sistemi; che senza cercar le prove di quel che asseriva, si atteneva alle memorie che alcuni amici gli somministravano: dal che avvenne, prosegnesi, che sia caduto in una quantità di abbagli; che vi sieno ne' suoi scritti delle storie assolutamente favolose, e dei

dialoghi ove si fanno dire ai personaggi cose di cui non fu mai parlato [1]. Dopo questa confessione dei giansenisti, che pensare delle Lettere provinciali, se non che le grazie e lo spirito fossero stata la causa della loro fortuna?

Le dispute non servendo che a ritardare la sottoscrizione del formolario, il consiglio pubblicò un decreto in data del primo maggio 1662, per autorizzare i vescovi a farlo sottoscrivere senza eccezione nè spiegazione. Era questo il secondo atto d'autorità assoluta, e non avanzò gli affari meglio del primo. Allora si propose la via delle conferenze, che fu accettata, tuttochè avesse dovuto parere ben illusoria. Il vescovo di Cominges, Gilberto di Choiseul, ed il padre Ferrier, gesuita, professore di teologia a Tolosa, e di poi confessore del re, ragionando insieme intorno ai mezzi di finire le contestazioni che turbavano la Chiesa, concertarono di esaminare a fondo e in comune coi difensori di Giansenio, qual fosse il senso del libro di questo prelato; aggiungendo che dopo essersi accordati di buona fede, se si dubitasse ancora che fosse questo il senso condannato dalle bolle, si ricorrerebbe al papa e si starebbe alla sua decisione. Il re, che non desiderava che di estinguere le turbolenze senza rumore, aggradì questo progetto, e fece venire a sè quelli che l'avevano concepito. Porto Reale nominò a sua difesa i dottori La Lane e Girard. Si adunarono, disputarono vivamente e non conclusero nulla. Allora i vescovi di Laon e di Rhodez con quello di Cominges proposero ai deputati di Porto Reale di sottoscrivere cinque articoli opposti alle cinque proposizioni, con una dichiarazione che si sottomettevano sinceramente alla condanna che il papa Alessandro VII aveva fatto in termini espressi delle cinque proposizioni nel senso dell'autore. I cinque articoli non incontrarono difficoltà; ma fu tutto all'opposto per la sommissione *sincera* alla decisione d'Alessandro VII, almeno dopo avervi aggiunto quella parola *sincera*, che era stata ommessa dapprincipio per inavvertenza. Era incompatibile col sotterfugio del silenzio rispettoso, e fu la pietra di scandolo che fece tutto svanire. Nè i deputati, nè la maggior parte de' loro comitenti vollero più sottoscrivere alla dichiarazione e si ruppero le conferenze.

Il vescovo di Cominges, che voleva pacificar le cose, immaginò un altro espediente. Scrisse al papa una lettera assai sommessa, colla quale si rigetterebbero le cinque proposizioni, aggiungendo che se il santo padre desiderasse qualche cosa di più, si era pronti a farla. L'offerta fu accettata: il prelato scrisse al papa, e unì alla sua lettera cinque articoli stesi dai commissari di Porto Reale a spiegazione della loro dottrina in ordine alle cinque proposizioni (1663). Lo storico del giansenismo [2] asserisce che il padre Ferrier non aveva voluto mandare questi articoli a Roma, perchè non dubitava che non vi fossero approvati, e perchè non contenendo se non la dottrina dei tomisti, sarebbe stato così un condannare quella dei molinisti. Ma ignorava egli che i sentimenti di queste due scuole sono insegnati a Roma in egual modo, senza che gli uni vi facciano condannare gli altri? Doveva egli dimenticare che il padre Ferrier approvava i cinque articoli, purchè vi si unisse la condanna delle cinque proposizioni nel senso dell'autore? Il peggio fu, che se il teologo gesuita non dubitava che il papa non fosse per rimaner soddisfatto degli articoli, egli s'ingannò a partito. Il pontefice li fece esaminare in primo luogo dai teologi qualificatori del sant'uffizio, poi in una congregazione straordinaria di cardinali. Tutti giudicarono che questi articoli erano proposti in una maniera maliziosa, che quel che si accordava da una parte, veniva rivocato in un'altra; che pareva infine che non si domandasse una risposta, che per trarne qualche vantaggio contro le costituzioni. Quindi è che il papa, che anche prima non si fidava troppo del vescovo di Cominges, non si degnò di dargli risposta; ma diresse un breve ai vescovi di Francia in comune, lodando molto il loro zelo per far osservare le costituzioni apostoliche, ed esortandoli ad impiegare i mezzi più efficaci per procurarne l'esecuzione, a implorare ancora, se fosse necessario, il potere del re, il cui zelo egli colmava d'elogi. Certo non era questo un contrassegno nè un linguaggio, da cui si dovesse presumere che il papa approvava i cinque articoli. L'autore delle storia del giansenismo trova nondimeno l'approvazione dei cinque arti-

[1] Lett. d'un ecclesiastico ad un suo amico — [2] Hist. du jans. an. 1663.

coli nel tenore stesso di questo breve, che non ne fa alcuna menzione. Tutta la sua finzione non ha altro fondamento che il suppor che fa il pontefice, dietro la promessa autentica in cui i giansenisti s'impegnavano di sottomettersi alla decisione della santa Sede, unita ad altre lettere venute di Francia che la dicevano sincera, il suppor nel suo breve, in questi termini, *ut credimus*, disposti a fare quel che egli loro prescriverebbe. Ma appena si seppe il contenuto del breve a Parigi, si vide a comparire una lettera di Arnaud che assicurava non aver avuta alcuna parte nella negoziazione. Ella era in data del primo d'agosto, e non comparve che dopo il venti, giorno dell'arrivo del breve, di cui era d'uopo sapere il contenuto prima di dichiararsi, per regolarsi secondo le circostanze. Lo storico che rende conto esatto delle più minute opere del partito, non dice una parola di quella lettera. È troppo naturale di concluderne che la protesta, malgrado la sua antidata, non era rifatta se non dopo essere stato ridotto alla necessità o d'ubbidire, lo che non volevasi, o di far conoscere ad evidenza che la promessa d'ubbidire era stata fatta di mala fede.

I dottori La Lane e Girard, che non potevano negare d'aver dato la loro promessa, non ebbero scrupolo maggiore di violarla che Arnaldo, che pretendeva non aver nulla promesso. Stretti per parte del re a mantenere la loro parola espressa, sottomettendosi al breve, si limitarono a rimettere al vescovo di Cominges uno scritto, nel quale s'impegnavano a condannare le cinque proposizioni in sè stesse, senza altro promettere circa il fatto che il silenzio rispettoso. Il monarca si sdegnò d'una condotta sì falsa; ed il prelato, vergognandosi delle chimeriche speranze che aveva date, fu obbligato a ritirarsi nella sua diocesi.

Tal fu l'esito di queste conferenze famose al loro tempo. I due partiti ne pubblicarono relazioni diametralmente opposte, ove si trattarono reciprocamente da furbi e da calunniatori. Il vescovo di Cominges, unico mediatore in quest'affare, sapeva egli solo, da qual lato era la verità e da quale la menzogna; tuttavia mantenne un silenzio ostinato. I giansenisti, ch'erano incontrastabilmente più cari a questo prelato che il padre Ferrier, domandavano a lui il segreto come un servizio essenziale; mentre questo padre, come le sue lettere ne fanno fede, lo scongiurava colle più vive istanze di dire la verità, che gli era perfettamente nota. Qual era dunque il motivo e del gesuita per sollecitar la rivelazione, e dei giansenisti per impedirla? Esso apparisce svelatamente in una lettera scritta dal vescovo di Alet a quel di Cominges suo amico. Ei dicevagli *che il padre Ferrier potrebbe trar vantaggio da questa dichiarazione, e ch'essa appannerebbe quella sincerità colla quale le persone disinteressate hanno creduto sinora che procedessero i difensori di Giansenio.* Il vescovo stesso di Cominges, se non ruppe il silenzio, ne rese almeno la ragione. In una memoria che contiene le riflessioni di questo prelato sulla relazione delle conferenze, stesa e comunicatagli dal padre Ferrier, egli domandò il silenzio a questo medesimo padre almeno sopra alcuni articoli più essenziali, e gli confessò ingenuamente che se non si spiegava egli stesso, era per timore di tirarsi sulle braccia il dottore Arnaud, e d'impegnarsi in un cumbattimento che voleva ad ogni costo evitare.

Ma qual potè essere il fine dei giansenisti, domandando con tanta istanza una conferenza contradittoria per esaminare il senso di Giansenio, ricusando poi di entrare in questo esame quando la conferenza fu aperta? Qual fu il fine de' protestanti che domandarono con incessanti grida un concilio ecumenico finchè credevano che il papa non lo volesse, e che trovarono mille ragioni di non andarvi dacchè lo videro adunato? La risposta a queste due ricerche è la stessa.

Il re adunò i vescovi che si trovavano a Parigi, per deliberare, in occasione dell'ultimo breve, circa il mezzo più sicuro per ridurre alla ragione persone sì ostinate. L'assemblea si attenne alla sottoscrizione del formolario, e pregò sua Maestà d'impiegare il suo potere, secondo il voto del sommo pontefice, perchè si procedesse alla sottoscrizione entro due mesi al più tardi. I prelati non mancarono di scrivere a sua Santità di aver trovata la dichiarazione finale dei giansenisti artificiosa, iniqua, e che copriva l'eresia sotto l'apparato d'una obbedienza di parole. In contraccambio i novatori pubblicarono contro i vescovi ed i dottori cattolici un diluvio di libelli sì violenti, che non si possono paragonare che ai trasporti di Lutero ne'suoi accessi di

frenesia contro i papi. Questa audacia impegnò di più il monarca a pressare, colla spedizione delle sue lettere patenti, l'esecuzione del breve. Qualche mese dopo diede ancora una dichiarazione più forte, e andò in persona a farla registrare nel parlamento.

Intanto il consiglio di stato aveva condannato il giornale di Saint-Amour ad essere abbruciato per mano del carnefice, con ordine d'arrestarne l'autore e lo stampatore (1664). Quest'opera è un racconto infedele, e spesso tutto falsità di quel che seguì a Roma ed a Parigi relativamente al giansenismo dal 1645 al 1654. Fu esaminata da diversi prelati e dottori dei più distinti. Tutti giudicarono che l'eresia di Giansenio v'era rinnovata e sostenuta apertamente; che gli scrittori ortodossi che avevano combattuto quest'eresia, vi ricevevano ogni sorta d'ingiurie, mentre si portavano in cielo i suoi autori e i suoi difensori; che i decreti apostolici in questa materia, i sommi pontefici, i vescovi, i dottori, i regolari v'erano trattati con un disprezzo e con un'insolenza sfrenata; in breve, che l'autorità della Chiesa si trovava talmente offesa in quest'opera, che meritava tutto il rigore voluto dalle leggi contro i libri eretici.

La dichiarazione del re, data in seguito, comincia dall'avvertire che le prime scintille dell'ambizione e dell'interesse privato, coperte dal velo della pietà e del rigorismo, possono cagionare l'incendio più funesto. Per soffocarle al loro nascere e far cessare le divisioni che agitano i suoi sudditi, il re ordina che il formolario sarà sottoscritto da tutti gli ecclesiastici, secolari e regolari; che i benefizi di quelli che non sottoscrivessero dentro il mese della pubblicazione, si potranno impetrare come vacanti di pieno diritto; che nessuno potrà per l'avvenire, senza aver sottoscritto, esser provveduto di benefizi di qualunque sorta, nè essere ammesso ai gradi dell'università, alle cariche, preminenze e reggenze che ne dipendono; come neppure a far professione, nè esercitar veruna carica nè verun ufficio ne' monasteri.

In conseguenza Perefixe, installato recentemente nella sede della capitale, pubblicò il 7 giugno di quest'anno 1664 il suo editto per la sottoscrizione del formolario. Tre anni prima si aveva sostenuto in una tesi pubblica nel collegio de' gesuiti a Parigi, che si poteva credere di *fede divina* che le cinque proposizioni tratte da Giansenio fossero eretiche nel senso dell'autore; sopra la qual cosa Arnaud aveva gridato contro come un'empietà. Per evitare questo rimprovero, il nuovo arcivescovo nel suo editto dichiarò che le costituzioni dei papi non richiedevano una sommissione di *fede divina* in ordine al fatto di Giansenio, ma solamente *una fede umana ed ecclesiastica*, che obbliga a sottomettere il suo giudizio con sincerità a quello dei superiori ecclesiastici. Il clero di Francia, nell'assemblea del 1656, non aveva creduto di dover entrare in questa sorta di spiegazioni con un partito che non cercava che di cogliere i suoi avversari nelle parole, soprattutto se credessero di vederne alcune che non fossero d'un uso comune tra i Padri e i santi dottori. I giansenisti avevano gridato all'empietà quando si aveva parlato loro di fede divina; quando si parlò loro di fede umana, gridarono contro la sciocchezza, e si gloriarono come d'un trionfo compito d'aver ridotto a questo passo uno de' primi vescovi. Il raziocinio sopra il quale si fondavano era questo: « Non si può dire che la credenza che si esige nel fatto di Giansenio sia una fede nè divina nè umana. Essa non è divina, poichè questo fatto non è registrato nel deposito della divina rivelazione. Non si può sostenere ch'essa sia umana, poichè in questo modo ella sarebbe fallibile; non si può dunque esigere credenza ferma e sincera in ordine a questo fatto ». A questo argomento si è risposto che poteva applicarsi al fatto di sant'Agostino, come a quello di Giansenio; cioè che se la Chiesa non ha potuto conoscere e condannare infallibilmente la dottrina del libro di Giansenio, ella ha nè meglio conosciuto nè meglio approvato quella delle opere di sant'Agostino sopra la grazia. Si è detto con la stessa ragione che questo argomento tendeva a rovesciare tutto l'edifizio della fede cristiana; poichè può applicarsi ai fatti di tutti gli eretici antichi e moderni, a tutto ciò che può chiamarsi fatto ne' Padri nei concili generali, nelle divine Scritture. Perchè infine non vi ha rivelazione alcuna immediata e particolare, che gli scritti d'Ario, di Nestorio, di Pelagio, di Lutero, di Calvino, di qualsivoglia eresiarca, in particolare racchiudano delle eresie. Non è stato

rivelato in particolare, che alcun concilio sia stato veramente ecumenico e legittimo, nè che i libri santi, che noi abbiamo oggidì sieno conformi agli originali. Dirassi perciò che la fede cristiana, di cui questi monumenti fanno la base, non sia fondata che sopra fondamenti umani, ch' ella non abbia la fermezza d'una fede divina, e che non può esser chiamata con questo nome?

Ma non è di fede e di fede divina, non è un articolo espresso della rivelazione, che *la Chiesa di Dio è la colonna e il fermo appoggio della novità?* che *Gesù Cristo è sempre cogli apostoli*, cioè coi primi pastori, *per insegnare alle nazioni tutto ciò ch' egli ha prescritto?* [1] che per la sicurezza del sacro deposito, di cui sono stati stabiliti custodi, è loro ordinato, e per conseguenza hanno il dono d'astenersi dalle novità profane nei loro discorsi, d'insegnare una dottrina sana in termini quali convengono, e di reprimere i vani ragionatori che tengono un altro linguaggio? La Chiesa è la fedel custode del deposito della fede; ella ne propone la verità senza verun pericolo d'errore, ella riprende colla stessa infallibilità quelli che le combattono; quindi quand'ella riprova i loro documenti perversi, le loro parole o i loro scritti, le loro asserzioni isolate o i loro libri interi, è dovere di sottomettersi alle sue decisioni con la stessa fermezza di fede, come alla parola di Dio, che le ha conferita la sua infallibilità.

Chiamisi, se si vuole, questa credenza *una fede umana*, in quanto la Chiesa, prima di approvare o di riprovare un libro, fa uso de' soccorsi umani per iscoprirne il senso proprio; è sempre vero ch' ella non deciderà senza averlo scoperto con tanta certezza, quanta conviene che sia quella che deriva in lei dall' assistenza dello Spirito Santo per ammaestrare le nazioni. Ovvero chiamisi *fede ecclesiastica*, come non essendo nè semplicemente umana, nè puramente divina, ma fondata in una maniera immediata e speciale sopra la infallibilità della Chiesa: non si potrà negar tuttavia ch' ella non sia ancora essenzialmente divina, poichè ella ha per oggetto secondario, se è lecito di dir così, l' autorità di Dio, ch' è la garanzia dell' insegnamento della Chiesa in materia di fede, e non già dei nomi che le si possan dare. Il punto capitale è che questa credenza abbia tutta la sincerità e la fermezza che richiedono la fede dovuta alla Chiesa e la religione del giuramento.

Appena monsignor di Péréfixe ebbe pubblicato il suo editto (1664), si applicò a farlo eseguire, e prima di tutto a Porto Reale, riguardato come l' asilo e la scuola principale del giansenismo. Le monache non gustarono più la fede umana che la fede divina; e la condiscendenza che avea portato il prelato a far uso d'una espressione nuova, non fece che somministrar un nuovo motivo di pretendere che dovesse contentarsi del silenzio rispettoso. Come egli era naturalmente dolce, ed il suo zelo nulla avea d'impetuoso, concesse loro un mese per far le loro eccezioni, e incaricò un dottor di Sorbona con un padre dell' Oratorio di conferire di quando in quando con esse, per ridurle all' obbedienza. Si accorsero però ben tosto che queste monache, con tutto il lor affettare ignoranza e semplicità, ne sapevano quasi quanto i loro padri e i loro maestri. La madre Angelica di san Paolo, e la madre Agnese, che reggevano a vicenda i due monasteri della città e della campagna, erano sorelle del celebre Arnaud. Maria Teresa e Maria di santa Chiara erano figlie del sig. Arnaud d'Andilly. Quasi tutte, in comune e in particolare, dinanzi ai deputati dell' arcivescovo si mostrarono perfettamente istrutte a disprezzare e le decisioni della Sede apostolica, perchè i papi Onorio e Liberio, dicevano esse [2] erano caduti nell' eresia; e l'accettazione delle bolle per parte dei vescovi, perchè gli scribi e i dottori della legge s' erano uniti col sommo sacerdote Caifas per crocifiggere Gesù Cristo; e l' esempio del resto dei fedeli, perchè elleno erano del picciol numero che appartiene al figlio di Dio, e fuori del quale non c'è più fede nel mondo; e la privazione de' sagramenti, perchè santa Maria Egiziaca e la maggior parte degli anacoreti avevano passata quasi tutta la loro vita senza comunicarsi; perchè si partecipa alla mensa del Signore per mezzo della fede, di cui il giusto vive; perchè è lo spirito che vivifica, e perchè la carne non serve a nulla. Era questo specialmente quel che caratterizzava fra esse le anime perfette

[1] I Tim. 3, 15. Matth. 28, 20. I Tim. 6, Tit. 1. — [2] Relat. de M. Chamillar.

che Dio metteva al disopra delle osservanze comuni e della disciplina moderna. Infatti alcune arrivarono a un tal grado di perfezione, che passavano diciotto mesi di seguito senza comunicarsi. Si astenevano senza difficoltà dal prendere la Pasqua, e pareva loro di poter farne di meno anche pel resto de' loro giorni. Questo è quello che si legge nelle loro proprie lettere. Erano sì pienamente istrutte del fondo stesso della nuova dottrina, che la loro ripugnanza a sottoscrivere il formolario proveniva, come non hanno potuto tacere, dal sentir benissimo che sottoscrivendo la condanna del libro di Giansenio, condannerebbero nel medesimo tempo la dottrina propria delle cinque proposizioni, che si faceva loro riguardare come la dottrina approvata dalla Chiesa nelle opere di sant'Agostino. Così vedesi nella vita della madre Eugenia, che le più ostinate a non sottoscrivere dicevano a quelle che si lasciavano persuadere di farlo, ch'erano ben semplici a credere che Gesù Cristo fosse morto per Giuda e per Caino, poichè questi reprobi non aveano avuto parte maggiore nella redenzione di lui, che i demonii, pei quali è fuor di dubbio ch'egli non ha mai sparso il suo sangue. Così appunto, come si è veduto, Giansenio esprime la quinta delle famose proposizioni [1].

Non ve ne furono che tre o quattro che si arresero alle esortazioni dei commissari dell'arcivescovo. Tutti i lumi del gran Bossuet, che non giudicò indegno di sè l'abbassarsi in seguito a tale impresa di smoverle, furono ancora meno fruttuosi. Il mese di dilazione conceduto dall'arcivescovo essendo alfine spirato, fece loro un'altra visita; arringò alla comunità, esortò ogni religiosa in particolare: tutto fu sempre inutile; il che lo determinò, malgrado la sua naturale moderazione, a interdir loro l'uso de' sacramenti. Siccome si lamentavano che la regolarità della lor vita, a cui aveva reso egli stesso testimonianza, non meritava questa severità: « Sì, rispose egli, voi siete pure come gli angeli, ma superbe ed ostinate come i demonii ». Per applicare l'estremo rimedio a un male che l'indulgenza non poteva rendere che più irremediabile, la corte prese il partito di disperdere la comunità; e congiuntamente coll'ordinario, vi mise a presedere la madre Eugenia di Fontaine, che l'arcivescovo andò egli stesso a stabilirvi, con cinque altre monache della Visitazione, per rinnovare interamente lo spirito di Porto Reale. Se ne levarono per la stessa ragione l'abbadessa e undici religiose delle più ostinate, che si dispersero nei monasteri, la cui fede era senza eccezione. Tutta Parigi fece giustizia al merito e all'eminente virtù della nuova abbadessa; eppure Nicole nelle sue *Lettere immaginarie*, e il padre Gerberon nella sua storia del Giansenismo non hanno mancato di darle delle accuse.

Le religiose contumaci appellarono da tutto quel che si era fatto, e presentarono supplica al parlamento, tanto contro il loro arcivescovo, quanto contro le monache della Visitazione ch'erano state introdotte in Porto Reale. Il frutto di questa condotta fu una sentenza canonica, che le dichiarò ribelli ai superiori ecclesiastici, indegne di partecipare ai sacramenti della Chiesa, e private di voce tanto attiva che passiva in capitolo. Si prese dipoi il partito di mandare tutte le ribelli nel monastero dei Campi, e non si ritenne a Porto Reale della città, se non quelle ch'erano infine rientrate in sè stesse, in numero di dieci. Tuttavia l'arcivescovo cercando in tutti i luoghi queste pecore smarrite, si trasferì al monastero dei Campi, ove allora si trovavano in numero di settantacinque. Di tutta questa moltitudine non ve n'ebbe una sola che non si mostrasse determinata a tutto soffrire, anzichè obbedire alla Chiesa. Oltre l'uso dei sacramenti, il prelato vietò loro l'uffizio pubblico e l'ingresso del coro, senza che si mostrassero più docili (1665). La pena durò sino alla pace furtiva, che si estorse col mezzo dello spergiuro sotto il pontefice seguente, e che chiamossi dal suo nome la pace di Clemente IX. In questo intervallo cinque monache amarono meglio di morire scomunicate, che di dare alcun segno di pentimento. Si aveva loro insegnato che vi sono delle scomuniche più salutari che nocevoli, che possono anche conferire allo scomunicato un merito da paragonarsi a quello del martirio. Tali sono le massime della prima delle *Lettere immaginarie* e delle *Riflessioni morali*.

Mentre queste figlie di san Bernardo si abbandonavano così allo spirito di scisma

[1] Aug. Ypr. l. 3, p. 166, col. 2.

di ribellione, altri figli del medesimo padre nei deserti del Perche non si occupavano che a far rivivere i grandi esempi di penitenza, di abbiezione, di rinunzia assoluta alla vita dei sensi, che appena credevasi ancora, de' bei giorni di Cisterdo e di Chiaravalle. L'uomo della man del Signore per l'operazione di questo prodigio fu l'abate della Trappa, Armando Giovanni Bouthillier di Rancé, d'una famiglia impiegata nel ministero, le cui aderenze unite alle qualità personali di abate lo mettevano in grado di poter aspirare a tutto [1]. Tuttavia egli entrò nello stato ecclesiastico; ma non ebbe meno ambizione perciò nel principio, e non fu esente da molte altre debolezze. Padrone di un patrimonio considerabile in età di venticinque anni, e provveduto d'una quantità di benefizi, favorito ugualmente dalla natura che dalla fortuna, uomo d'uno spirito elevato e fatto a qualsivoglia cosa, della più bella fisonomia, d'un carattere amabile e d'una conversazione che rapiva, i piaceri lo cercavano, ed egli non era astemio; il mondo lo amò, ed egli amò il mondo. Non ch'egli incorresse in disordini grossolani: avea dei principii di decenza e una gran cura della sua riputazione, almeno per non nuocere al suo avanzamento. Ma viveva abitualmente in mezzo di tuttociò che poteva ammollirlo; sontuosità e delicatezza nella sua tavola, lusso con un'eleganza studiata ne' suoi abiti, nel suo mobile, ne' suoi equipaggi.

Dall'altra parte il Cielo, che aveva le sue mire sopra quest' uomo straordinario, gli aveva dato un cuore la cui bontà superava forse anche la bellezza del suo spirito. Lo avea non meno generoso che sensibile, sempre pronto a far fronte agli ostacoli e ai pericoli stessi, non solo per compiacere i suoi amici, ma per soccorrere ogni sorta d'infelici. Ancorchè la vita molle e sensuale produca d'ordinario una durezza impenetrabile alle altrui miserie, egli ebbe sempre una vera tenerezza pei poveri. Era naturalmente disinteressato, pieno d'onore e di lealtà, malgrado la sua ambizione. Avea bensì le sue mire: volea inalzarsi; ma non per istrade oblique e vili, nè a spese dell'equità, e meno ancora dell'amicizia. La sua rettitudine e la sua delicatezza di sentimento, con un certo gusto per l'onesto e pel vero, non gli permisero mai di trovare il suo riposo nell'iniquità, e neppure nei piaceri che lo divertivano, ma senza fissarlo. Non era d'accordo seco stesso; le sue passioni combattevano i suoi lumi, e i suoi lumi combattevano le sue passioni: si giudicava, si condannava talvolta; giungeva fino a far degli sforzi per rompere i suoi legami; ma questi sforzi, sino al giorno stabilito dal Signore, furono quelli d'un uomo che lotta un momento contro il sonno, e che ricade dopo in un sonno più profondo [2].

Il Signore lo richiamò insensibilmente a lui col mezzo di accidenti successivi, come la morte del suo stretto parente, il conte di Savigny, ministro di stato, da cui egli sperava molto; quella di Gastone di Francia, duca d'Orléans, di cui era il diletto e il primo limosiniere; e diversi pericoli di perder la vita, da alcuni de' quali non si salvò che per una specie di miracolo. Eccone un esempio: era sì appassionato per la caccia e per le armi, che prendeva il suo archibugio nella città stessa per andar a passeggiare dietro la chiesa di Nostra Signora, di cui egli era canonico, sopra il terrazzo che fa orlo al fiume. Truvandosi ivi un altro cacciatore, dalla riva opposta, non si sa se per inavvertenza o per malizia, gli tirò contro, e la palla l'avrebbe steso morto al terreno se non fosse andata a colpire la borchia della sua tasca da caccia. Tocco da un tratto sì visibile della protezione divina: *Ah*, esclamò, *che sarebbe di me, se Dio non mi avesse usato misericordia!* Tanti avvenimenti singolari, o per meglio dire, la grazia da cui avevano la loro attività, gli fece prendere infine la risoluzione ferma di darsi interamente a Dio [3].

Egli si ritirò nella sua casa di Veret in Turena, per riandar ivi nell' amarezza della sua anima gli sviamenti della sua vita mondana. Ma questa bella abitazione quanto gli parve differente da quel che gli era paruta sino a quel momento. *Ove son io?* disse egli, rivedendosi ivi, disgustato dalla magnificenza e dalla voluttà che tutto vi spirava. *O il Vangelo m'inganna, o questa è l'abitazione d'un reprobo.* Risolse sul fatto stesso di venderla e di darne il prezzo a' poveri. La cosa non poteva

[1] Vie de l'abbé de Rancé par Mars. l. 1, c. 1, 4. — [2] *Ibid.* 89, c. 7 e 8. — [3] Cap. 5.

eseguirsi sì tosto, ma egli ne bandì nel momento stesso il lusso, la profusione, e col lauto trattamento le persone dedite al piacere ch' ella traeva a sè. Congedò una quantità di domestici, provvedendo nondimeno alla lor sussistenza, e non conservò che i più necessari. Vendette la sua argenteria, di cui distribuì a' poveri il prezzo. La riforma della sua tavola fu ancora più severa: si ridusse a non mangiare se non carne di bue. Si può immaginare ch' ei si era interdetta la caccia; ma quel che non s' immaginerebbe, è che rinunziò al diletto che trovava nel disegnare, per innocente che fosse questo esercizio, in cui riusciva assai bene. Troppo prezioso parevagli il tempo, dopo averne perduto tanto, per non consacrarlo tutto intero alle cose dell' eternità.

Dopo la preghiera, la meditazione delle verità eterne, la lettura dei libri santi e dei Padri, visitava i poveri del suo podere e del vicinato, sempre a piedi, qualunque tempo fosse, somministrando ad essi il bisognevole, assistendoli nelle loro malattie, consolandoli ed istruendoli, prevenendo o terminando i litigi de' dintorni coi suoi consigli e colle sue liberalità, portando dapertutto la pace e la concordia. Venivano gl' infelici a trovarlo a Veret, ed egli li vedeva con piacere consumare il prodotto de' benefizi che aveano sì lungo tempo servito di materia al fasto ed alla mollezza. Per lo spazio di più anni provvide alla sussistenza di quattro in cinquecento poveri: discendeva colle attenzioni d'una madre alle particolarità dei loro bisogni, dava abiti agli uni, medicine agli altri, e a tutti senza eccezione il nutrimento. Si aprì una sorgente inesausta di elemosine colla soppressione d' ogni spesa inutile, colla vendita de' suoi mobili e delle sue terre in appresso, col risparmio che usava riguardo alla sua stessa persona. La semplicità del suo vestire uguagliava quella della sua tavola. Invece dell' ordinaria sua vanità, non si vide più in lui se non una pulitezza modesta, o piuttosto povertà pulita e decente. Si vestiva da sè e senza fuoco nelle stagioni le più fredde. Si ridusse ai pannilani, proibendosi per sempre la seta. In somma non impiegò più servo alcuno pel servizio della sua persona.

I suoi parenti e i suoi amici gli rappresentavano vivamente ch' era nato fatto per la società; che aveva tutti i talenti per esserle utile, nel tempo stesso che gradito; che doveva almeno farsi scrupolo del torto che faceva alla Chiesa, tenendoli infruttuosi; che questi accessi di fervore erano soggetti a grandi instabilità e pentimenti; che non avea consultato abbastanza le sue forze; e che era assai da temere, se differiva a seguire i loro consigli, che non avesse a ritornar poi con la vergogna di non averli ascoltati alla prima. Quest' ultimo tratto sopratutto lo punse vivamente: egli dice nelle sue lettere che non potè udirlo senza indignazione. La sua politezza e la sua gran pratica del mondo lo tennero a freno; ma rispose in un tuono da far comprendere che combattendo i suoi disegni, altro non si faceva che confermarvelo sempre più; e quindi fu lasciato tranquillo [1].

La critica fece anch' essa la sua parte. Gli uni attribuirono il suo cangiamento all' esser visionario, al che nol portò mai la tempera del suo spirito; altri alla malinconia d' un anima poco filosofica, al dispetto di non poter andar tant' alto, quanto egli pretendeva; altri all' ipocrisia ancora, a un' ambizione mascherata, che tendeva a' suoi fini per vie tanto più sicure quanto più coperte. Essendo egli sempre stato di un' estrema delicatezza per la sua riputazione, il disprezzo di queste dicerie è un de' più grandi sagrifizi ch' abbia avuto a fare. « Si dica di me tutto quel che vorrassi, si legge nelle sue lettere in questo proposito; purchè la mia coscienza nulla mi rimproveri, io viverò in riposo; purchè io sia di Dio, non conto per niente l'opinione degli nomini. Do al mondo la libertà di dire di me tuttociò che gli piacerà. Io merito tutto questo, e di più ancora: ma conoscerò quindi sempre meglio l'importanza di stabilirmi in un ritiro che non possa esser disturbato dal commercio degli uomini ».

Egli prese infine questo partito [2]: vendette colla terra di Veret il resto de' suoi beni patrimoniali per circa trecentomila lire, che diede al grande spedale di Parigi, dopo di aver ricompensato liberamente le persone di suo servigio. Fece la rinunzia de' suoi benefizi, con la sola eccezione dell' abazia della Trappa, che non gli rendeva che tremila lire; e con due domestici, di cui uno divenne un de' suoi più ferventi religiosi,

[1] Cap. 23 e 13. — [2] Lib. 1, c. 2; l. 2, c. 1.

si ritirò in questo luogo solitario, o piuttosto selvaggio e per sua natura disgustoso. Si disapprovò che non avesse lasciato a'suoi parenti almeno i suoi beni di famiglia: ma egli avea creduto di dover così soddisfare a quel ch'era in obbligo di restituire alla Chiesa e ai poveri pel cattivo uso che avea fatto del prodotto de'suoi benefizi.

L'abazia della Trappa, dell'ordine di san Bernardo, nella diocesi di Seez ai confini del Perche e della Normandia, è posta in un gran vallone, circondato da boschi e da monticelli, che par che vogliano nasconderla al resto del mondo. Undici stagni attorno del monastero, o piuttosto de'suoi sfasciumi sparsi, rendevano l'aria malsana, e sì difficile l'accesso, che non vi si poteva arrivare senza guida. La Chiesa minacciava rovina; tutti i luoghi regolari erano interamente diroccati; sei o sette monaci, se pur potevasi dar loro ancor questo nome, alloggiati qua e là in alcune meschine stanze tra i fittaiuoli e le fittaiuole, non avevano più del loro stato se non l'abito, e non conservavano l'abito che per disonorare il loro stato. Ecco quel ch'era la Trappa, quando l'abate di Rancé ancora semplice commendatario intraprese di mettervi la riforma: progetto che fece tremare per la sua vita stessa; tanto i suoi monaci erano in sinistra opinione. Si credevano capaci di tutto. Eppure egli la vinse sopra di essi, e fu una meraviglia che accettassero una pensione, o per vivere in libertà nel recinto del monastero, o per ritirarsi dove fosse lor convenevole. Fece venir dipoi dall'abazia di Perseigne sei monaci della stretta osservanza per abbozzar la riforma; perocchè non fu quello invero che un abbozzo in confronto dei prodigi di penitenza e di mortificazione che si ammiravano poco dopo alla Trappa. Intanto l'abate senza mutar abito ancora nè stato, si mise a vivere come i riformati, osservando i loro digiuni, entrando a parte delle loro fatiche, assistendo ai loro uffizi, a tutte le loro orazioni, a tutti i loro esercizi di religione [1].

La sua fedeltà alla grazia attraendo sopra di lui nuove grazie e sempre più forti, ebbe infine l'ispirazione di farsi monaco, e non differì ad eseguire la sua vocazione, che quanto fu necessario per assicurarsi che fosse tale per via di saggi consigli. Si portò subito dopo nell'abazia di Perseigne, ove prese l'abito il 30 giugno 1663, l'anno trentottesimo della sua età, e l'ottavo del suo ritorno a Dio. Una malattia cagionata da un genere di vita sì contrario alla delicatezza del suo temperamento, come alla maniera nella quale era vissuto nel mondo, non potè scuotere la sua costanza; sebbene i medici, dopo molte ricadute, gli avessero dichiarato che perirebbe infallibilmente, se si ostinasse più oltre. Dio gli ridonò la sanità tanto perfetta, quanto l'avea mai avuta; ed egli ripigliò le sue austerità con tanto fervore, come se non gli fossero state mai nocevoli [2]. Dopo la sua professione, ritornò alla sua abazia della Trappa, ch'egli riteneva anche monaco, col beneplacito della corte. Voleva rinunziarla, e ridursi allo stato di semplice religioso; ma soggetti illuminati e della maggior esattezza gli fecero comprendere che spogliandosi dell'autorità di abate regolare non gli era più possibile di stabilire la stessa regolarità, nè la riforma ch'egli meditava.

Con quest'autorità stessa, e con tutto l'ascendente d'uno spirito superiore [3], non può concepirsi come abbia potuto portare le cose ad un punto a cui gl'istitutori stessi della stretta osservanza, per quanto eminente fosse la loro virtù, non credevano che la debolezza umana potesse giungere. Tuttavia con la dolcezza e con la carità, coll'unzione delle sue parole, e soprattutto co'suoi esempi, che andavano al di là anche di tutti i rigori della regola, egli riuscì a far praticare, senza intermissione, la penitenza la più austera che abbiasi mai veduta, almeno nell'ultima età della Chiesa. Il nutrimento alla Trappa è il più meschino, mal preparato e in piccola quantità. L'uso del vino, della carne, del pesce, del butirro e delle uova n'è assolutamente bandito. Non vi si permettono che legumi, erbe, radiche, latte semplice e pan nero, da cui non si leva la crusca, con una foglietta di sidro o di birra al giorno. Ne'giorni di digiuno che occupano la maggior parte dell'anno, niente si condisce se non col sale e coll'acqua, e la colazione si riduce pe' digiuni della regola a tre once di pane, senza nessun'altra cosa, e a due oncie pe' digiuni della Chiesa. Non vi ha nè festa

[1] Lib. 2, c. 2. — [2] *Ibid.* c. 3 e 4. — [3] Lib. 3, c. 5, 12 e 13.

nell'anno, nè occasione veruna, ove sia permesso di accrescere il nutrimento ordinario, eccettuato il solo caso d'una grande malattia, in cui l'uso delle uova e delle carni è tollerato. La biancheria è assolutamente fuor d'uso, anche per gli ammalati. Il letto di questi per tutta delicatezza consiste in un paglericcio non trapuntato; fuori di questo caso, si hanno de' paglierici trapuntati e sì duri, che si starebbe meglio sopra nude tavole, che almeno non avrebbero ineguaglianze. Non parliamo qui delle penitenze particolari e frequenti, delle discipline, dello star alla lunga prostesi in terra, e delle altre pratiche simili, che sono imposte dai superiori, con riprensioni e umiliazioni che non crocifiggono meno lo spirito che la carne. Vi sono otto o nove ore di coro, due delle quali la notte; e questo lungo canto si fa a voce piena e assai alta. Non vi sono nè ricreazioni nè passeggi. La dimora nel monastero è inalterabile. Vi regna un silenzio eterno, sia tra' religiosi, sia tra le persone di fuori. Tutto quel che può distrarre lo spirito, è un lavoro che opprime il corpo, almeno di tre ore al giorno; dopo il quale gli abiti si trovano sì grondanti di sudore, che restano ancora umidi sino al lavoro del giorno seguente, senzachè sia permesso di cambiarne. Ma a che più minute particolarità? Il solo nome della Trappa basta.

La fama di questa riforma portò l'ammirazione in tutto il regno e in tutto il mondo cristiano. L'edificazione pareva eguale nei difensori della credenza antica e nei partigiani delle novità proscritte. Ma nell'atto istesso che applaudivano a sì grandi esempi di umiltà e di penitenza, quest' ultimi davano sempre lo scandalo della loro resistenza orgogliosa alle determinazioni del clero, sostenute dalle dichiarazioni del re, senza però contradire ancora apertamente all'autorità della Sede apostolica, a cagione del formolario. Si vantavano al contrario essere autorizzati da Roma, nel rifiuto che facevano di sottoscriverlo; pubblicando da tutte le parti che il papa disapprovava l'intrapresa del clero di Francia in questo proposito; che Alessandro VII non avea mai fatto menzione di formolario ne' suoi brevi; che si era guardato anche dal nominarlo; che non lo riprovava meno colla sua condotta che col suo silenzio; poichè non esigeva in Roma quel che i vescovi s'ingerivano a fare in Francia per la pretesa esecuzione delle bolle. La futilità di quest' ultima obbiezione dava negli occhi a tutti; perocchè sarebbe stato tanto ridicolo, quanto inutile l'esigere confessioni e attestati di fede ne' luoghi ove non era in sospetto la fede di nessuno. Quanto alle disposizioni costanti di Alessandro VII riguardo alle sottoscrizioni del formolario in Francia, poteva egli meglio manifestarle che col breve che avea diretto ai vicari generali di Parigi per far loro sopprimere il primo loro editto, e ridurli alla sottoscrizione pura e semplice che aveva pretesa il clero del regno? [1]

Per quanto meschini fossero questi cavilli, il re, per confonderne gli autori, pregò il santo padre di mandare egli stesso un formolario di suo genio, con un comando preciso ai prelati di sottoscriverlo e di farlo sottoscrivere dai loro diocesani, com'era stato ordinato per quello del clero. Alessandro VII fece incontanente stendere una nuova costituzione, ove per togliere, egli dice, ogni pretesto alla disobbedienza, e ogni scampo all'eresia che cerca di sottrarsi colle sue giravolte ordinarie, ordinava ai vescovi e a tutti gli altri ecclesiastici, tanto secolari che regolari, alle monache stesse, ai dottori, ai licenziati, ai principali dei collegi e ai reggenti, di sottoscrivere fra tre mesi la formola della confessione di fede ch'egli avea inserito nella costituzione (1665). Ella era composta in questi termini: « Io mi sottometto alla costituzione d'Innocenzo X, sommo pontefice, del giorno 31 maggio 1653, e a quella di Alessandro VII suo successore del 16 ottobre 1656; e rigetto e condanno sinceramente le cinque proposizioni estratte dal libro di Cornelio Giansenio, intitolato *Augustinus*, nel proprio senso del medesimo autore, come la Sede apostolica le ha condannate colle stesse costituzioni. Io lo giuro così: Così Dio mi aiuti, e i santi Evangeli ». Il pontefice ordina dipoi di far eseguire questo regolamento in tutti i luoghi, e di costringere quelli che ricuseranno d'ubbidire, con sentenze, censure, pene, e con tutti i mezzi di diritto e di fatto, senza riguardo a veruna appellazione; e d'implorare anche, se occorre, il braccio secolare. Ricevuta ch'ebbe il re questa costituzione, diede

[1] Hist. abrégée du Jans.

le sue lettere patenti; ove ingiunge che venga ricevuta in tutte le terre di sua obbedienza; che tutti i vescovi ed arcivescovi sottoscrivano e facciano sottoscrivere puramente e semplicemente il formolario romano, nei termini precisi nei quali era concepito, senza usare alcuna distinzione, interpretazione o restrizione che derogasse direttamente o indirettamente alle costituzioni pontificie. E in caso che qualche vescovo o arcivescovo ricusi di sottoscrivere, o di far sottoscrivere puramente e semplicemente nello spazio di tre mesi, sua Maestà vuole che si proceda contro di lui per le vie giuridiche, e similmente contro gli altri ecclesiastici, e contro tutte le persone accennate nella costituzione, che mancassero di sottomettervisi. Ella proibisce ancora di nulla scrivere contro il formolario, sotto pena d'esser trattato come fautore dell'eresia e perturbatore della pubblica quiete. Il padre Gerberon sfogò la sua bile contro la dichiarazione del re, che pretende aver egli oltrepassato i limiti della bolla. Osa anche sostenere che questa bolla, che contiene il formolario fatto appunto contra la distinzione del fatto e del diritto, che ordina di condannare sinceramente le cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenio; osa sostenere ch'ella non proscrive questa distinzione che non esige la credenza interiore se non pel diritto, ossia per la dottrina, nel che tutti erano d'accordo almeno con la bocca; e che pel fatto, ella lascia una libertà intera di crederlo o di non crederlo: in una parola, ch'ella mette i dottori al largo riguardo alla questione di fatto [1]. « Il papa Alessandro, dice un altro scrittore nulla più coerente, si è astenuto di dire [2] che le cinque proposizioni fossero estratte parola per parola da Giansenio, e di chiamare, come hanno fatto certi calunniatori, il libro di questo pio vescovo, il falso Agostino, per non impedire, per cinque proposizioni che senza fondamento gli si attribuiscono, che non si potesse credere e sostenere che il libro contenesse la dottrina di sant'Agostino circa la grazia di Gesù Cristo ».

Queste vane sottigliezze bastarono tuttavia per indurre il massimo numero de' partigiani di Giansenio a sottoscrivere il formolario, senza cangiar sentimento quanto alla dottrina. I rigoristi che il solo nome d'equivoco o di restrizione mentale faceva dar nelle smanie, giurarono senza scrupolo che condannavano sinceramente le cinque proposizioni tratte dal libro di Giansenio, e che le condannavano nel senso di Giansenio; mentre tenevano nel loro cuore che Giansenio non avesse mai insegnato se non la dottrina della Chiesa, se non la dottrina pura di sant'Agostino. Tuttavia il dottore Arnaud non volle mai sottoscrivere puramente e semplicemente; sempre protestò, sino nel suo Testamento spirituale, di non poterlo fare senza menzogna; il che non fu a lui d'ostacolo di chiamare *persone oneste*, di accarezzare e di esaltar coloro ch'ei riguardava come spergiuri.

Pubblicata che fu l'ultima bolla di Alessandro VII, si videro uscire editti da tutte le parti, che, a riserva di quattro o cinque, esigevano la sottoscrizione pura e semplice del formolario. Il vescovo d'Alet diede l'esempio della singolarità. Il suo editto esprimeva che il deposito confidato alla Chiesa non comprende che le verità rivelate, e che a queste sole ella assoggetta interamente la ragione; che le altre non essendo assolutamente necessarie, Dio non avea stabilito un'autorità infallibile se non nei giudizi ch'ella pronunzia sopra un dogma, e ch'ella può ingannarsi attribuendo certi errori ad un autore o a un libro; che si deve tuttavia, riguardo a questa attribuzione, usar rispetto verso la Chiesa restando in silenzio. Non fu una meraviglia il veder adottati a mano a mano questi principii dai vescovi di Beauvais, d'Angers e di Pamiers (1665). Il primo si era segnalato da lungo tempo contro il suo capitolo con la sua opposizione alle costituzioni apostoliche. Il vescovo d'Angers era fratello del famoso Arnaud. Quanto al vescovo di Pamiers, tutto il suo onore, dopo la sua diserzione, era tra le mani del partito che lo avea sedotto. Non si sa bene per quale preoccupazione il vescovo di Noyon nel suo editto adoperò termini che in ordine ai fatti limitavano la sommessione a una deferenza rispettosa. Il contenuto dei cinque editti non sì tosto giunse a cognizione della corte, che furono soppressi da un de-

[1] Hist. génér. du Jansen. an. 1665. — [2] Reflex sur les bulles et sur les brefs qui condamnent les cinq propositions, pag. 15 e seg.

creto del consiglio di stato. Ma il vescovo di Noyon dichiarò incontanente ch' egli non avea preteso di escludere se non la sommessione alla fede divina, e non intera sommessione di spirito e di giudizio; pubblicò anche un nuovo editto che esigeva la sottoscrizione pura e semplice.

I titoli di Padri della Chiesa e di nuovi Atanagi, dati con prodigalità ai quattro vescovi opponenti, non inebbriarono talmente il vescovo d' Alet in particolare, che non gli restassero delle vive inquietudini sopra le spiacevoli conseguenze dell'esempio ch' egli avea dato. Siccome il nunzio di Francia non poteva dispensarsi d' informarne il papa, il vescovo mandò a questi un suo ufficiale affine di protestargli il suo rispetto, la sua sommissione; dolersi che alcuni vescovi per gelosia volevano torgli la sua riputazione, e gli chiese consiglio intorno a ciò che dovea fare [1]. Il nunzio rispose che nulla ci avea di più semplice; che altro non si trattava che di fare, come gli altri vescovi, un editto che ordinasse l' obbedienza che richiedeva la santa Sede; ch' egli toglierebbe con ciò ogni occasione di disputa e ogni pretesto a' suoi nemici di metterlo in mala vista presso il re. L' ufficiale replicò che tutto quello che avea fatto il prelato non era che per conservare la sua riputazione; che avrebbe volentieri obbedito al papa; ma che questo affare essendo una trama del clero contro di lui, egli non avea creduto di cambiar condotta per veruna persona del regno. Questo vescovo e i suoi tre colleghi non si salvarono a Roma con queste scuse, e non bastò neppure la condanna che vi si fece dei loro editti; poco dopo, ad istanza del re, vi furono nominati nove prelati francesi per giudicare canonicamente questi quattro contumaci.

Fra tante sollecitudini cagionate da un disgraziato libro che teneva in esercizio senza posa le due potestà, Alessandro VII, non meno attento alla conservazione de' costumi che all' integrità della fede, condannò almeno come scandalose quarantacinque proposizioni di morale rilassata, o piuttosto depravata e corrotta; con proibizione d'insegnarne alcuna sotto pena di scomunica incorsa pel fatto stesso. Sono esse per la più parte sì contrarie ai primi principii e alle massime incontrastabili del Vangelo, che non si concepisce come abbiano potuto esser adottate da dottori e anche da semplici cristiani. Le più scandalose di queste proposizioni sono quelle che riguardano il precetto dell' amor di Dio, l' omicidio e il duello, la dispensa del digiuno, l' impurità, la simonia, e l' onorario delle messe. Alcune appartengono ai privilegi annullati, di cui i regolari volessero ancor far uso. Altre alle quali i partigiani delle nuove dottrine sono infinitamente meno contrari, riguardano le proibizioni de' libri sospetti. Eccone l' ultima. I libri proibiti con questa clausola, *sin tanto che sieno stati corretti*, possono ritenersi, sinchè si abbia effettivamente preso la cura di correggerli.

Due anni dopo queste censure, il medesimo pontefice dichiarò che si poteva insegnare che l' attrizione concepita pel timore delle pene eterne bastava nel sacramento di penitenza, purchè accompagnata dalla speranza del perdono escludesse la volontà di peccare. Egli attesta che questa opinione era la più comune nelle scuole. Aggiunge nondimeno che si può ammettere anche la necessità di qualche amor di Dio; ma proibisce rigorosamente a quelli che sono di contrario parere in questa controversia, di notarsi reciprocamente di censura alcuna teologica. Egli aveva in vista l' università di Douay, ove questa questione agitavasi con calore. Il clero di Francia dichiarò nel seguito, che non basta nel sacramento di penitenza che si facciano degli atti di fede e di speranza, se non si comincia ad amar Dio come fonte d' ogni giustizia, ma non si spiega sulla natura di questo amore, sia puro, sia interessato, e come s'esprime la scuola, amore di carità, o amore di concupiscenza. Per quanto contrari paiano a prima vista questi due sentimenti, non è forse difficile il conciliarli. Il papa esige che il timore dell' inferno escluda la volontà di peccare. Ma la volontà di peccare, o l'amor del peccato, bandito una volta dall' anima, quest'anima non ha ella nel tempo stesso la volontà d' osservare i comandamenti? Non ha ella l' amor delle virtù comandate e della legge eterna, che, secondo sant'Agostino non è altra cosa

[1] Lettre du Nonce à Alex. VII du 26 juillet 1665.

che la volontà di Dio, ossia Dio che vuole l'ordine? [1] Ella ha dunque anche l'amor dell'ordine e della giustizia di cui Dio è il fonte; e quindi ella comincia almeno ad amar Dio come fonte d'ogni giustizia.

Il primo gennaio 1666, Alessandro VII pubblicò una bolla in conferma dell'instituto delle monache stabilite a Caën sotto il titolo della Madonna della Carità. Esse seguivano la regola di sant'Agostino; ed oltre i tre voti ordinari di religione, s'obbligano per una quarta parte di applicarsi alla salute delle donne e delle zitelle di cattiva vita che vogliono ravvedersi. Questo stabilimento fu il frutto dei sermoni sì atti a commovere del padre Eudes, fratello dello storico Mezerai, e celebre egli stesso a giusto titolo per l'ardor saggio del suo zelo e per la pratica di tutte le virtù che predicava agli altri. Egli aveva abbracciato primieramente l'istituto dell'Oratorio, da cui uscì per fondare una congregazione di missionari animati dallo stesso zelo e dalla stessa fede che quelli di san Vincenzo de' Paoli. Dal nome del lor fondatore hanno preso quel d'Eudisti. Il loro fine principale è di formare dei buoni ministri dalla Chiesa colla direzione dei seminari.

Luigi XIV, a somiglianza d'Alessandro VII, nulla trascurava di ciò che appartenesse all'edificazione, o almeno all'onestà pubblica, e perseguitava indistintamente ogni genere di scandalo. La nazione non era giunta per anche a quel grado di riserva e di pulitezza che solo potè darle, dopo la licenza e le turbolenze di tanti regni precedenti, la lunga durata del più splendido e del più fermo dei nostri regni. Il giuramento, l'imprecazione, la bestemmia si facevano sentire nelle conversazioni di quel che si chiamava il bel mondo, ed echeggiavano talvolta fin sotto le volte del palazzo e del Lovero. Luigi, monarca augusto ed amante della decenza, s'altro ne fu mai, appena pervenuto alla maggiorità, avea pubblicato una dichiarazione che proibiva sotto pene severe, ma senza specificarle, di profanare il nome di Dio, e di prorompere in parole contro la Vergine e i Santi. Queste proibizioni trovandosi insufficienti, si misero di nuovo in vigore le pene non men precise che rigorose ordinate in altri tempi da san Luigi: si rimisero in vigore gli statuti fatti in questo proposito al quinto concilio generale di Laterano [2], che ordina la privazione di ogni ministero pubblico, almeno in caso di recidiva, contro tutti quelli che ne esercitano; la privazione dei benefizi e delle dignità ecclesiastiche contro i sacerdoti ed i cherici, la confisca dei beni, e anche la degradazione contro i nobili, e la galera contro le persone ordinarie. Le stesse pene sono decretate ancora contra i giudici che non facessero eseguire questi statuti. Luigi dichiara e comanda che tutti quelli che saranno convinti d'aver giurato e bestemmiato il santo nome di Dio, della Vergine e dei Santi, subiscano per la prima volta una pena pecuniaria, proporzionata alla gravità del loro fallo; che in caso di ricaduta, le pene pecuniarie sieno a mano a mano raddoppiate, triplicate, quadruplicate, e per la quinta volta, che, oltre l'ammenda, sieno messi in berlina le domeniche e le feste dalle otto della mattina sino ad un'ora dopo mezzodì. La sesta volta si deve condurli alla berlina, ove sarà loro tagliato il labbro superiore con un ferro caldo; e la settima si taglierà ad essi il labbro di sotto; e se ricadono ancora, si taglierà loro la lingua per ridurli all'impossibilità assoluta di dare più scandalo. È anche ordinato sotto pena pecuniaria, a quelli che avessero udito le bestemmie, di andare nel termine di ventiquattr'ore a denunziare i colpevoli a'giudici de'luoghi.

Si è veduto che il re, di concerto col papa, avea determinato che si nominassero nove prelati commissari, per procedere contro i quattro vescovi opposti al formolario. Non si trattava se non di far la scelta dei commissari: ma l'affare era delicato, attesochè un gran numero di vescovi s'era reso sospetto, se non di giansenismo, almeno d'un'affezione pe' giansenisti che portava seco quasi gli stessi pericoli. Questa cosa fece andar in lungo, e ciò diede luogo ai contumaci di fortificare il loro partito con tanti minori ostacoli per la morte che avvenne di Alessandro VII in queste circostanze.

Appena ebbe chiusi gli occhi, non si fece che gridar nella setta contro questo papa,

[1] S. Aug. contra Faust. l. 22, c. 27. — [2] Act. Conc. Later. 5, sess. 9.

troppo attento infatti alla conservazione del sacro deposito, onde fosse risparmiato da' suoi corruttori. Avevano essi imputato, per la stessa ragione una passione incestuosa ad Innocenzo X, che avea conservato un' integrità di costumi esente da ogni sospetto sino all' età di 72 anni, nella quale era pervenuto al pontificato. Alessandro fu rappresentato come un ipocrita, come un uomo vano a segno d' esser ridicolo, invidioso di tutti e vanaglorioso per la sua nascita, come un piccolo spirito, occupato continuamente in puerilità ed inezie che gli facevan dimenticare tutte le funzioni del principe e del pontefice: senza mentovare le accuse d' un dispotismo, spinto agli estremi, d' un fasto scandaloso in un successore di san Pietro, e d' una passione per le fabbriche, che rese il suo dominio temporale odioso e rovinoso insieme a' suoi popoli. Ma Alessandro VII, cardinale giudicato il più degno della tiara, mostrò sul trono tutta la semplicità d' un prelato modesto e l' austerità stessa d' un fervente religioso. Continuava a digiunare due volte alla settimana, teneva la sua bara nella propria camera a fine di rammentarsi continuamente il fine di tutte le grandezze, e proibì ai suoi parenti di venir a Roma senza la sua permissione. Quanto al gusto de' grandi edifizi e de' monumenti, quali sono il collegio e la ricca biblioteca della sapienza, fu in tutti i tempi quello de' grandi uomini, e anche de' grandi papi, che hanno con ciò fatto risorgere le belle arti. Del resto, a detta di tutte le persone imparziali, Alessandro VII fu un uomo di spirito e di giudizio retto; mediatore prudente del trattato di Munster, dotato di virtù essenziali al sacerdozio ed al pontificato, fermo, penetrante, versatissimo in particolare nelle materie sulle quali pronunciò giudizio, sostenendo con vigore e perseveranza le sue decisioni. Morì il 22 maggio 1667, il tredicesimo anno del suo pontificato. Il 20 giugno seguente gli fu dato per successore il cardinal Giulio Rospigliosi, nobile toscano, che prese il nome di Clemente IX.



LIBRO SETTANTESIMONONO

DELL'ELEZIONE DI CLEMENTE NONO, NEL 1667, FINO A QUELLA D'INNOCENZO XI, NEL 1676.

Clemente IX non era più favorevole che Alessandro VII ai quattro prelati che si ostinavano a difendere la dottrina condannata da' suoi predecessori nel libro di Giansenio. E salito appena sul trono pontificio, egli confermò la commissione creata dall'ultimo papa perchè facesse il loro processo; e incaricò il nunzio Bargellini, arcivescovo di Tebe, perchè ne sollecitasse vivamente l'esecuzione da parte della Francia. Ma i quattro contumaci avevano già avuto il tempo di guadagnare i ministri di stato, alcune principesse del sangue reale, un gran novero di dottori, e ciò che tornava loro del maggior momento che mai, essi avevano guadagnati gli animi di diciannove de'loro colleghi, i quali posero in opera quanto mai seppero di meglio, perchè non andasse innanzi il processo. Non recò gran sorpresa in vedere in capo ad essi l'arcivescovo di Sens, quantunque egli avesse firmato puramente e semplicemente il formolario, dichiarando che si credeva a ciò obbligato in coscienza; perocchè a que'dì tutti erano avvezzi a vedere la versatile coscienza mutarsi a seconda della paura o della speranza. Gli altri diciotto, fra i quali alcuni cagionarono maggior stupore, erano i vescovi di Châlons sulla Marna, di Boulogne, di Cominges, di Saint-Pons, di Mirepoix, di Vence, di Meaux, d'Angoulême, della Roccella, di Conserans, di Lodeve, d'Agen, di Saintes, di Tulle, di Rennes, di Troyes, di Soissons e d'Amiens.

Questi diciannove prelati scrissero incontanente al papa in favore de'quattro oppositori, ma in guisa però che aveva tanto dell'ambiguo da non mettere apertamente in mala voce la propria loro fede. Stabilivano per principio che la Chiesa non definisce punto con una certezza infallibile i fatti che Dio non ha punto rivelati; dal che ne conchiudevano che tutto ciò che ella esige dai fedeli sotto questo rispetto, gli è che essi abbiano pe' suoi decreti il debito rispetto. Essi aggiungevano eziandio che se era delitto il professare tale sentimento, non era però errore particolare de' quattro vescovi, ma si bene era il sentimento di tutti gli altri e di tutta la Chiesa. Ma ei mettevano al tempo medesimo questi fatti nel novero dei fatti puramente umani, dei fatti che avvengono ogni dì, *facta quotidiana*, sopra i quali, dicevano formalmente, il Baronio, il Bellarmino, il Pallavicino e molti altri dottori non meno ortodossi insegnano che la Chiesa non sentenzia con una infallibile certezza. A dir breve, ei non parevano rigettare intorno a ciò se non quel genere di fede riservato ai fatti rivelati immediatamente nella Scrittura e nella tradizione; il che faceva sì che i termini della loro dichiarazione riguardassero i fatti puramente istorici, i fatti anche personali, e la fede nel senso più stretto divina, rigettata in questa materia anche dalla maggior parte de'cattolici francesi. Il papa tanto più facilmente potè restare illuso, perchè il vescovo di Chalôns gli attestò come tale era veramente la credenza dei diciannove vescovi, nel cui novero era egli stesso; certificando inoltre, che essi non ricusavano punto di attribuire le cinque proposizioni al libro di Giansenio, e che sotto un sì fatto rapporto essi avevano tutta la sommissione che aver si debbe per la condanna dei cattivi libri, secondo la dottrina cattolica di tutti i secoli.

Dopo tutte queste dimostrazioni di rispetto verso il papa, i diciannove prelati indirizzarono al re una lettera che aveva ben diversi sentimenti. Ella si riduceva in sostanza a stabilire che giudicando i quattro vescovi secondo il breve dato a tale effetto, non solamente si distruggerebbero i canoni, ma bisognerebbe rinunziare inoltre ai primi principii dell'equità naturale, riconosciuti dai pagani medesimi. Perciò ei si recavano a gloria di opporsi ad una nuova e perniciosa dottrina, contraria a tutti i principii della religione, agli interessi del monarca, alla sicurezza dello stato, e che rendendo il papa infallibile nei medesimi fatti, gli attribuisce ciò che appartiene solamente a Dio. La buona fede avrebbe voluto che si distinguessero almeno i fatti dottrinali da quelli che sono puramente personali.

Questo zelo affettato per gli interessi del re e per la sicurezza dello stato non fece illusione alla savíezza del monarca, il quale se ne mostrò tutto al contrario vivamente offeso. Il procuratore generale ebbe ordine di annunziare al parlamento che il principe era chiarito delle combriccole e de'raggiri, i quali miravano a far sottoscrivere ai vescovi che si trovarono nella metropoli una pretesa lettera a lui indirizzata, e contenendo essa delle proposizioni atte a turbar la Chiesa, e ad affievolire eziandio l'autorità delle bolle registrate circa la dottrina di Giansenio. In quel mezzo tempo venne fatto un decreto, il quale metteva in pubblico e in chiaro queste cabale e queste illecite congreghe, e proibiva ad ogni persona di stampare o far stampare, di vendere o diffondere la lettera accennata, nè altri somiglianti scritti.

I quattro vescovi, con tutto il cattivo accoglimento fatto alla lettera dei diciannove, ne mandarono fuori poco appresso un'altra diretta da loro medesimi a tutti i vescovi del regno, nell'intendimento di recarli a pigliar le difese di una causa comune a tutti quanti; « poichè non si trattava già solo, dicevan essi, dell'esser oppressi noi soli in particolare, ma si bene della distruzione dei santi canoni, dell'essere violati i primi principii dell'equità naturale, e dell'ultimo avvilimento dell'ordine episcopale ». Il seguito della lettera era un'audace protesta contra il procedere ed i sentimenti della corte romana, che si tacciava di ambiziosa. Tale è l'idea che la fazione aveva allora, o almeno voleva dare di Clemente IX e de'suoi antecessori. Questa lettera fu soppressa con un decreto del consiglio di stato, con proibizione a tutti i vescovi ed arcivescovi di farne alcun conto.

Clemente IX si era l'anno innanzi (1667), il primo del suo pontificato, spiegato tanto manifestamente, che non si poteva in verun modo aver dubbio come ei la pensasse intorno alle nuove dottrine. Egli aveva condannata la versione del Nuovo Testamento, detto comunemente di Mons, opera favorita di Porto Reale e capolavoro della sua legione di dotti. Clemente ne proibì la lettura sotto pena di scomunica che si incorrerebbe pel solo fatto, come di una versione temeraria de'libri santi, perniciosa, diversa dalla Volgata, e acconcia a sedurre i semplici. Ella fu pure condannata dall'arcivescovo d'Embrun, dal cardinale Barberino, arcivescovo di Reims, dai vescovi d'Evreux e d'Amiens, e penetrando appena nelle diverse diocesi, dalla maggior parte dei vescovi. Alcuni la dichiararono sì poco conforme al testo greco, che a quello della Volgata, piena di giunte e di mutamenti arbitrari fatti al testo latino, e conforme alla versione di Ginevra in molti de'passi stravolti in guisa da favoreggiare il calvinismo. Per conseguenza il consiglio di stato la proscrisse e la qualificò di produzione furtiva, venuta da persone palesemente disobbedienti alla Chiesa. Non fu mai opera altrettanto esaltata dalla fazione scismatica e tanto generalmente riprovata dai suffragi dei cattolici.

Il nuovo papa proscrisse eziandio il Rituale di Alet, siccome quello che racchiudeva opinioni singolari e false proposizioni pericolose nella pratica, anzi erronee, contrarie alle osservanze comuni della Chiesa e tali da indurre i fedeli negli errori già condannati. La censura pontificia non fece alcuna impressione sul vescovo di Alet (1668); fino alla sua morte il Rituale, il quale era stato fatto per mettere in credito la nuova dottrina, fu osservato nella sua diocesi; una delle mille prove, che il partito non rigettava la decisione del fatto, se non per eludere quella del diritto.

Frattanto il papa, invece di rispondere alla lettera dei quattro vescovi, spedì un nuovo breve perchè si desse incontanente mano al loro processo. Essi non aveano alcuna buona speranza dalla parte della corte di Francia, infastidita di un'ostinazione che non finiva mai. E siccome ei non potevano altro che soccombere oppressi dal peso di due autorità unite in un solo volere, i loro partigiani studiarono i modi di venire ad una composizione. L'arcivescovo di Sens cominciò i negoziati presso il nunzio, e gli rappresentò quanta gloria verrebbe a Clemente IX il ridurre in pace la Chiesa di Francia; e lo assicurò che non vi si troverebbe difficoltà alcuna, purchè non si pretendesse cosa che potesse offendere la coscienza o ferire la dignità dei quattro prelati. Lo spediente che egli immaginò di conserva col vescovo di Châlons sulla Marna, fu che questi prelati, senza andar soggetti ad alcuna pena canonica, e non rivocando nè manco gli editti che gli avevano fatti incorrere nella disgrazia di Roma,

esigerebbero una nuova sottoscrizione del formolario; nè già per via d'altri editti od ordini pubblici, ma con de' processi verbali, i quali rimarrebbero ne' loro scrittoi, coi quali dichiarerebbero ai loro ecclesiastici, che rispetto al fatto la Chiesa non esige che solo una sommissione di rispetto e di silenzio; e poscia ei scriverebbero tutti e quattro al papa una lettera rispettosissima per rendergli conto di tale novità. Si fatto spediente fu proposto al nunzio, ma solo in parte; perocchè non vi ha prova alcuna che egli sia stato fatto partecipe della dichiarazione che doveva aver luogo rispetto al fatto ne' processi verbali. Fu inoltre convenuto che non sarebbero messe in iscritto le condizioni dell'aggiustamento; e furono presi tutti i possibili partiti per tenerle nascose a tutti coloro che si erano dichiarati contrari agli errori di quel tempo.

Il vescovo di Châlons scrisse poscia a quello di Cominges, e lo pregò di andare a trovar quelli di Alet e di Pamiers, affine di indurli ad accettare questa via di accomodamento. Il vescovo di Alet, che non sapeva far cosa che non gradisse a quello di Pamiers, approvò lo spediente quanto alla sostanza, ma sotto condizioni e riserve che menarono la cosa per le lunghe cinque o sei settimane. Egli voleva avere per sè e pe' suoi tre colleghi una intera libertà di stendere i loro processi verbali e la loro lettera al papa, chiedendo sopratutto di non essere obbligati a usare in essi di niun termine equivoco, ambiguo, od anche solamente oscuro. La minuta di questa lettera fu nondimeno mandata da Parigi, non essendo stato ad essi consentito di mutare od aggiungervi cosa, dalla loro firma in fuori: si richiese a un dipresso la medesima cosa rispetto ai processi verbali. Il vescovo di Alet, e per conseguenza anche quello di Pamiers, dopo aver molto esitato, sottoscrissero finalmente la lettera; quantunque a senno loro ella fosse piena non solamente di oscurità e di equivoci, ma di falsità e di soperchierie, nella supposizione che abbiano voluto dire in essa altra cosa da quel che il papa prese pel vero lor sentimento.

Chiarito che i partiti di rigore non sarebbero riusciti ad altro che a guastar l'affare, il nunzio aveva scritto a Roma, che se invece di obbligare i quattro vescovi a ritrattare i loro editti, si voleva Roma tener paga ch'ei sottoscrivessero sinceramente il formolario prescritto da Alessandro VII, ogni buona ragione faceva sperare una composizione [1]. Temendo di porre in compromesso l'autorità della sua sede, non solamente coi diciannove prelati che avevano abbracciata la causa de' quattro accusati, ma eziandio con un più gran numero che gli era detto esser pronti a dichiararsi in favore de' primi, Clemente IX stimò di dover usare indulgenza. Laonde non parlò più nè di deposizione, nè di pene canoniche, cessò d'insistere sulla ritrattazione degli editti, e non pretese che sola una sottoscrizione sincera, la quale salvasse almeno l'interesse capitale della fede [2]. Sino allora il firmare sinceramente il formolario non significava ne' due partiti che la sottoscrizione pura e semplice senza eccezione o restrizione, senza distinzione di fatto e di diritto, senza alcuna addizione o spiegazione che ne sconvolgesse il senso; ciò insomma significava un firmare in tal guisa che si riconoscessero le cinque proposizioni per eretiche nel senso di Giansenio. E infatti chi avrebbe mai indovinato che non sarebbe riconosciuta la decisione del fatto di Giansenio nel formolario steso appunto per farlo ammettere?

Era stata con ogni precauzione tenuta nascosa a Clemente IX la dichiarazione inserta ne' processi verbali de' quattro vescovi, vale a dire la distinzione del fatto e del diritto, appiè della quale ei consentivan solo di firmare insiem coi loro ecclesiastici. Si resterà pienamente di ciò convinti dall'esposizione dei seguenti fatti. D'Estrees, vescovo di Laone, e poscia cardinale, eletto dal papa per mediatore in questo affare, con facoltà di associarsene altri, si associò i vescovi di Meaux e di Châlons, i quali erano stretti in molto maggior relazione di lui coi quattro prelati. Per le cure di questi due vescovi, i quattro fecero la loro nuova sottoscrizione del formolario; indi ne diedero avviso a sua Santità ne' termini più rispettosi e più acconci a persuadere che il loro procedere novello non era più differente da quello che aveva fatto tutto quanto il clero. « I vescovi di Francia, dicevan essi fra l'altre cose, avendo pigliato un partito

[1] Lettre du Nonce, du 5 juin 1668. — [2] Relation de ce qui s'est passé dans l'affaire de Jansenius, par le cardinal Rospigliosi.

diverso dal nostro per firmare il formulario, che noi abbiam saputo essere più gradito alla Santità vostra, abbiam presa la risoluzione di imitarli. Gli è perciò che avendo ragunato com' essi i sinodi delle nostre diocesi, e ordinata una nuova sottoscrizione, l' abbiam noi medesimi firmata; quello che essi hanno spiegato ai loro ecclesiastici, noi l' abbiamo spiegato ai nostri; l' obbedienza che essi hanno richiesta dai loro alle costituzioni apostoliche, noi l' abbiamo richiesta dai nostri; e siccome noi siamo sempre stati uniti con essi rispetto al domma, e così noi ci siamo uniti ad essi anche in questo punto di disciplina. Noi non dissimuliam punto, o santissimo padre, come la cosa ci riuscì difficilissima e penosissima, ben sapendo a quante derisioni de' nostri nemici per questo punto di disciplina anderemo soggetti ». Il rimanente della lettera non è che una continua protesta di rispetto e sommissione alla Chiesa romana, alla Sede apostolica ed alla persona di Clemente IX. Non vi si vede neppure una parola che tocchi la distinzione del fatto e del diritto; non v' è quasi linea che per lo contrario non serva a far nascere nell' animo l' idea di quella sommissione che si era sempre richiesta, di quella sottoscrizione senza distinzione e restrizione, di un procedere retto, franco e leale. Nondimeno rispetto alla sostanza era forse una nuova sottoscrizione quella che essi avevano dato, poichè in nulla differiva da quella che essi avevano prescritta cogli editti che avevano tirato loro addosso la disapprovazione della santa Sede? Messa in fondo di un processo verbale, dove non si esigeva punto la interna credenza del fatto, questa clandestina sottoscrizione non era soddisfacente pel vicario di Gesù Cristo. E come dunque i quattro prelati potevano essi presentarla al padre comune dei fedeli come l'ultimo sforzo del loro attaccamento alla Sede apostolica?

L'autore della Storia compendiata della pace della Chiesa pretende che essi abbiano fatto un gran sacrificio contentandosi de' processi verbali rimasti nelle loro cancellerie, senza fare espressamente degli editti per autorizzare la distinzione del fatto e del diritto. Davvero che l'è una umiliazione che sorprende! È vero che i quattro prelati non fecero nuovi editti, ma non ritrattarono però i primi; i loro processi verbali rimasero nelle loro cancellerie, ma quelli che li firmarono non istettero però in silenzio. Ei pubblicarono che non era stato da essi richiesto che quello che avevano sempre offerto, che ciò che avevano essi medesimi fatto di loro piena volontà e pel vantaggio del partito. Lo storico di questa fazione vuole che i quattro vescovi abbiano potuto dire con verità che la nuova sottoscrizione era ad essi costata molto; e da poi i difensori del giansenismo ne parlarono come di un intero trionfo riportato dai loro antichi capi. Dal che è manifesto che si usò di artifizi per dare ad intendere a Clemente IX che la sottoscrizione era quale si era voluta, vale a dire pura e semplice, fuor d' ogni eccezione o ristrizione qualunque si fosse. Giovandosi di una cabala indegna del carattere episcopale, si fece illusione al papa colle apparenze concertate di una sommissione, la quale non consisteva che solo in parole abbaglianti e menzognere.

La lettera de' quattro prelati presenta eziandio altre cose, le quali finiscono per dare una idea poco vantaggiosa della loro rettitudine. Eglino assicurano in essa di avere ragunati i loro sinodi ad esempio dei loro confratelli, e che hanno fatto firmare i loro sacerdoti; l' esemplare che fu mandato a Roma porta la data del primo di settembre, e i sinodi non furono congregati che il dì quattordici, il quindici e il diciotto di questo mese. Ora, assicurare di aver fatto ciò che non è stato realmente fatto, è ella una condotta assai leale? Per giustificare dalla taccia di mensogneri questi vescovi ei bisogna che esprimendo il futuro invece del passato, essi affermassero come avvenuto quello che doveva avvenire veramente prima che la loro lettera giugnesse a Roma. Ma, e come mai asseriscono essi altresì di aver fatto firmare il formolario secondo l'intenzione del papa? L'intenzione del pontefice era che tutti gli ecclesiastici la dovessero firmare senza eccezione, e che si procedesse secondo il rigore dei canoni contro coloro che non l' avessero firmato. Nondimeno il numero di coloro che firmarono nei sinodi fu assai mediocre, e sottoscrissero solamente quelli che lo vollero fare, e in particolare nel sinodo di Angers.

Il nome del dottore Arnaud, fratello del vescovo del luogo, si trova fra queste sottoscrizioni ultime; e Arnaud in tale sottoscrizione piglia il titolo di cappellano della

Garenna: ora non vi è segno nè memoria alcuna di tale cappella, suppostà nella parrocchia di Jumelle nella diocesi d'Angers. Da ciò è chiaro che questo fu un titolo senza beneficio, eretto, o tutt'al più tornato in piedi in favore di questo capo di partito; ed a qual fine, se non era quello di dispensarlo dal firmare in tutt'altra diocesi, col mezzo del domicilio che gli si costituiva in questa, dove egli era sicuro di poter firmare nel modo che più gli fosse piaciuto? Da un altro lato, il giorno in cui si supponeva che il cappellano della Garenna avesse firmato il formulario a Saumur, in cui si radunò il sinodo d'Angers, Antonio Arnaud era a Parigi, e il decano della cattedrale d'Angers si esibì a provarlo al nunzio in maniera irrefragabile; ma non si volle entrare in tale discusione, perchè il fatto della firma di Arnaud sussistendo, non importava gran fatto che ella fosse stata apposta dopo sulla copia mandata espressamente a questo dottore.

Non riesce meno difficile di spiegare la sottoscrizione dei vescovi di Angers e di Beauvais nella lettera comune dei quattro prelati a Clemente IX. Tostochè l'arcivescovo di Sens, nella sua qualità sussidiaria di mediatore, n'ebbe stesa e firmata la minuta insiem col nunzio, spacciò un corriere per recare ad Alet la sola copia che n'era stata tirata. La qual copia non ritornò da Alet se non il 14 del settembre. Quel dì medesimo, o il di seguente al più tardi, ella fu consegnata nelle mani del nunzio, il quale la spedì a Roma due giorni appresso. Quando adunque i vescovi di Angers e di Beauvais avranno firmato questo medesimo foglio che avevano sottoscritto quelli di Alet e di Pamiers, se non fu altro che una sola copia mandata a Roma colla sottoscrizione dei quattro prelati? È impossibile adunque che la firma dei vescovi di Angers e di Beauvais sia di loro propria mano, se non si vuol supporre che vi fosse a Parigi un foglio in bianco firmato dall'uno e dall'altro, sopra il quale si copiò la lettera in modo che i vescovi di Alet e di Pamiers vi potessero porre la loro firma prima degli altri, come vi si trova in effetto.

Ai quattro sinodi di Angers, di Beauvais, d'Alet e di Pamiers non furono chiamati, oltre le persone d'ufficio, che quegli ecclesiastici del cui voto il partito si teneva sicuro. Inoltre fu loro raccomandato con istraordinarie istanze il segreto e il silenzio. Al sinodo di Angers specialmente si fecero firmare su due copie del processo verbale senza che i sottoscrittori avessero potuto sapere se esse erano conformi all'originale. In alcuni altri si fece firmare su molti fogli volanti. Non si lasciavano leggere i processi verbali a coloro che dovevano firmare, e bisognò che si contentassero della rapida lettura che loro ne fu fatta.

A Pamiers per altro i deputati del capitolo della cattedrale in numero di otto, per la maggior parte dignitari, intesero molto bene la lettura del processo verbale, ed osservarono che vi si faceva una gran differenza fra la questione del diritto e quella del fatto; che era detto in esso, rispetto al diritto, che si doveva credere con una fede interiore la decisione che il papa aveva pronunziato intorno le cinque proposizioni; e quanto al fatto, che bastava una sommissione interna e un silenzio rispettoso. E immantinente il priore claustrale del capitolo, parlando in nome degli altri deputati, richiese per ben due volte il vescovo che gli facesse spedir copia del processo verbale. Il prelato rispose seccamente che si vedrebbe, se ciò fosse necessario. Questi deputati notarono eziandio, non senza grande sorpresa, che non vi era nell'assemblea alcun religioso della città, e neppur di tutta la diocesi, eccettuato un solo canonico regolare di santa Genoveffa; che il processo verbale col formolario erano scritti su diversi fogli separati, e che il vescovo con due sole altre persone doveva firmare sopra un certo foglio ch'egli si riserbava. Il rimanente degli astanti firmò sopra fogli disposti in guisa, che se ne poteva trar quel partito che fosse meglio piaciuto al vescovo. Un tal procedere mise i canonici in diffidenza; ma il vescovo gli assicurò che tutto ciò che dimandavano il papa e il re, era di firmare il processo verbale col formolario. Pertanto ei firmarono senza troppo riflettere sulle conseguenze che ne potevano derivare; ma riconoscendo da poi che essi avevano sottoscritto contra la loro intenzione alle ristrizioni riprovate dai cattolici, si tennero obbligati in coscienza a riparare in una maniera autentica l'inconsideratezza della

loro condotta. A questo fine ei fecero in pien capitolo [1] la dichiarazione di tutto ciò che era avvenuto nel sinodo, protestarono contra la sottoscrizione che era stata loro estorta per sorpresa, e presero atto della loro protesta.

Pamiers era troppo lontano dal cuor della Francia e degli affari, perchè fosse immantinente divolgato quel ch'era succeduto nel suo capitolo. Inoltre la lettera dei quattro prelati al papa era cotanto soddisfacente in apparenza, che la maggior parte degli ortodossi non sospettavano la menoma finzione nella loro condotta. Il vescovo di Laon, mediatore principale in questo affare, scrisse al sommo pontefice intorno alla nuova sottoscrizione ne' termini i più acconci a rassecurarlo. Ei gliene parlò come di un avvenimento da sè medesimo capace a immortalare il suo pontificato. Scrisse altresì nel senso medesimo al cardinale patrono, francheggiandosi della fermezza de' quattro vescovi contro que' suoi sacerdoti che sotto qualsiasi pretesto volessero, all'occasione del libro di Giansenio o della sua dottrina, recar la menoma offesa alle bolle.

I due altri mediatori, cioè l'arcivescovo di Sens e il vescovo di Châlons, il signor Lionne, ministro di stato, e il monarca medesimo scrissero al tempo istesso al papa per assicurarlo della sincerità colla quale procedevano i quattro prelati. Queste lettere giunsero a Roma il 24 del settembre. Il pontefice tenne una congregazione il dì 28, per far la minuta della risposta da darsi al re; e fin quel dì istesso mandò tale risposta al re, rimettendo a un altro giorno quella ai quattro vescovi. « Quanto noi abbiamo a cuore, diceva egli al monarca, di mantener la pace e l'unione della Chiesa, altrettanta gioia noi provammo in sentire che i vescovi di Alet, di Pamiers, d'Angers e di Beauvais si sono sottomessi alla sottoscrizione pura e semplice del formulario; per la quale sommissione noi siamo più contenti di vederci eccitati ad usare di clemenza, che di esser costretti ad usar di rigore per la loro disobbedienza ». Il pontefice esalta poscia coi trasporti di una viva gratitudine lo zelo del principe per la conservazione della fede, scongiurandolo per cotesto medesimo zelo, se mai rimanesse tuttavia da fare alcun che, ad impiegare la sua reale autorità per mettere l'ultima mano ad un'opera la quale riguarda egualmente la sicurezza della religione e l'interesse dello stato.

Due giorni dopo di aver ricevuto questo breve, fu in Parigi divolgato l'affare che esso trattava, e si ebbe per conchiusa la pace de' quattro prelati. Il dottore Arnaud, condotto dall'arcivescovo di Sens e dal vescovo di Chalons, ebbe udienza dal nunzio, gli protestò di aver firmato il formolario con animo sincero, e n'ebbe una graziosissima accoglienza. Egli fu ben anco presentato al re al quale diresse un complimento lusinghiero per la protezione che degnava mostrar vivissima alla Chiesa. Dal canto suo il nunzio ebbe udienza dal monarca, e l'assicurò di bel nuovo che il papa era contento. Per conseguenza il consiglio di stato emanò un decreto che imponeva il termine alle contestazioni che duravano da sì lungo tempo, ed ai processi già cominciati contra i quattro vescovi. Tutto è fondato sopra la piena soddisfazione del pontefice, dell'obbedienza che questi prelati hanno prestata alle costituzioni di Innocenzo X e di Alessandro VII, così colla firma sincera che essi hanno ordinato e fatto essi medesimi nei loro sinodi, del formolario di fede inserito nella costituzione di Alessandro VII, come colle lettere che essi hanno scritte a Clemente IX per assicurarlo della loro sommissione alle costituzioni pontificie, e che hanno recato il santo padre a dimenticare tutto ciò che era avvenuto nelle ultime contestazioni. Del resto, il decreto ordina che queste bolle e costituzioni continueranno ad essere osservate ed eseguite in tutto il regno: raccomanda ed ingiunge a tutti i vescovi ed arcivescovi di invigilarvi, e di prestarvi mano col maggior impegno.

Intanto era corsa in Francia la voce che il procedere dei quattro prelati non era stato sincero, e questa voce andò fino a Roma. Clemente IX, il quale non aveva per anco risposto alla lor lettera, prima di dare ad essi questo segno autentico di riconciliazione, volle avere un atto firmato di loro propria mano, in cui certificassero che essi avevano sottoscritto e fatto sottoscrivere sinceramente il formolario secondo le costituzioni de'

[1] Conclus. du chapitre de Pamiers, du 18 septembre 1668.

suoi predecessori Innocenzo ed Alessandro. Ei certificarono pertanto che avevano sinceramente firmato e fatto firmare nei loro sinodi il formolario di Alessandro VII conforme alla lettera che avevano scritta a sua Santità. E qui si vuol fare osservare che di tutti gli scritti de' giansenisti relativi a tale argomento, come sono tra gli altri *La storia della pace della Chiesa* e *Il fantasma del giansenismo*, non ve ne ha pur uno che parli di questi certificati, la cui esistenza non è persona che la possa rivocare in dubbio. Si vuol notare altresì che tutti e quattro hanno una data anteriore di oltre un mese. E qual fu lo spirito che suggerì questa omissione e questa maniera di porre le date?

I certificati non fecero per anco appien contento il papa. Quantunque i quattro prelati non avessero dato a persona del mondo copia dei loro processi verbali, che non gli avessero nè manco lasciati leggere a quelli che li sottoscrivevano, e che così adoperando avessero impedito di poterne sapere al giusto il contenuto; era difficile che col mezzo di alcuni degli astanti e fra gli altri con quello de' canonici di Pamiers, non si vedesse che era fatta una distinzione essenziale tra il fatto e il diritto, con dichiarazione che si esigeva la credenza interiore del diritto, e che rispetto al fatto non si obbligava che ad un rispettoso silenzio. Clemente IX, il quale supponeva, come si vede nel suo breve al re, che era stato firmato puramente e semplicemente, non poteva prendere che per una protesta contra tale firma ciò che si diceva dichiarato intorno al fatto ne' processi verbali. Di fatto la sottoscrizione pura e semplice recava la confession del fatto, secondo i giansenisti medesimi; era veramente un protestare contra tale sottoscrizione il dichiarare che si obbligava non già a crederlo, ma solo a non farne parola. E però il pontefice ordinò al nunzio di informarsi esattamente del come era la cosa, e di dargliene avviso [1]. Nell'ipotesi in cui fosse stato dichiarato semplicemente ne' processi verbali che il papa può ingannarsi nelle quistioni ove si tratta di un fatto puramente personale, sua Santità non voleva darsene per intesa; ma nel caso che si fosse veramente dichiarato di non volere riguardare le cinque proposizioni per eretiche nel senso di Giansenio, secondo che erano state condannate dalla santa Sede, il papa diceva chiaro al nunzio che non avrebbe ciò tollerato mai in nessuna maniera, come quegli che era risoluto invariabilmente a non dissimular nulla, e a non usar la menoma condiscendenza sotto tale rispetto. Ed ecco ciò che riferisce il cardinale Rospigliosi, nipote di Clemente IX, e citato dai medesimi giansenisti come testimonio irrefragabile di tutto ciò che era avvenuto in tal materia nel consiglio del papa suo zio [2].

Il re avendo saputo l'ordine dato dal papa al nunzio, ordinò egli pure a monsignor d'Harlai, allora arcivescovo di Parigi, di andar a trovare il vescovo di Châlons, il solo de' tre mediatori che fosse allora nella metropoli, affine di ottenere il più presto da lui gli schiarimenti che voleva il santo padre [3]. L'arcivescovo andò a lui accompagnato dal dottore Arnaud, senza del quale nulla si poteva terminare, e là fu immantinente steso il seguente attestato: « I quattro vescovi e gli altri ecclesiastici hanno operato colla miglior fede del mondo. Essi hanno condannato e fatto condannare le cinque proposizioni con ogni sincerità, senza eccezione o restrizione qualunque, in tutti i sensi che la Chiesa gli ha condannati, e sono alienissimi dal covare nel loro cuore alcun disegno che fosse per contradire a questa condanna. Rispetto all'attribuzione di tali proposizioni al libro di Giansenio, aggiugne l'attestato, essi hanno eziandio renduto e fatto rendere alla santa Sede tutta la deferenza e l'obbedienza che è a lei dovuta, siccome tutti i teologi convengono che bisogna renderla riguardo a tutti i libri condannati, secondo la dottrina cattolica, sostenuta in tutti i secoli da tutti i dottori, ed anche in questi ultimi tempi dai più gran difensori dell'autorità della santa Sede, come fra gli altri i cardinali Baronio, Bellarmino, Richelieu e Pallavicino, del paro che i padri Sirmondo e Petavio; conforme altresì allo spirito delle bolle apostoliche, il quale è di non dire nè scrivere nè insegnar cosa in contrario a ciò che è stato deciso dai papi sopra tale argomento ». Se queste ultime parole, considerate sole, spargono qualche ombra di difficoltà sulla questione del fatto, è manifesto, da tutto

[1] Lettre du 6 nov. 1668. — [2] Relat. du card. Rospigl. — [3] Fantôme du jansenisme, p. 254.

quello che le precede, che il senso ne è ristretto ai fatti personali; e a questo rispetto il papa consentiva a dissimulare. « Noi certifichiamo, soggiunge altresì il vescovo di Châlons, che avendo avuto partecipazione e conoscenza particolare dei sentimenti de' quattro vescovi, e di ciò che è contenuto nei loro processi verbali, la dottrina che contiene questo scritto è interamente conforme a quella dei detti processi verbali. E questa è pure la mia credenza e quella dei diciannove vescovi che hanno scritto a sua Santità ». Arnaud aggiunse il suo attestato e la sua professione di fede a quelli del vescovo di Châlons.

Vedendo il papa, ripiglia il cardinale nipote nella sua relazione, che finalmente i quattro vescovi avevano sottoscritto sinceramente il formolario, e condannato senza alcuna sorta di restrizione le proposizioni in tutti i sensi ne' quali erano condannati dalla Chiesa; credette di dover dissimulare l'altro punto; cioè che quantunque non volessero riconoscere come un articolo di fede una decisione pontificia sopra un fatto, ei si facevano nondimeno un dovere di venerarla con un rispettoso silenzio, e fare intorno a ciò quello che insegnavano i cardinali Baronio, Bellarmino, Pallavicino e Richelieu, e i padri Sirmondo e Petavio, negli scritti de' quali nulla si trova su questa materia che arrechi danno alla santa Sede. E perciò sua Santità fece scrivere al nunzio, che la dichiarazione del vescovo di Châlons, sottoscritta da Arnaud e confermata da poi dall'arcivescovo di Sens, che i certificati autentici, mandati al medesimo nunzio dai quattro vescovi per istabilire che essi avevano sottoscritto e fatto sottoscrivere sinceramente il formolario; che le assicurazioni date ancora su questo punto dal ministro Lionne, dall'arcivescovo di Sens e da altre persone; che tutto ciò formava agli occhi di sua Santità una prova superiore di molto a ciò che era stato asserito in contrario intorno al contenuto de' processi verbali. Il santo padre, prosiegue il cardinal nipote, fondandosi così sopra queste diverse testimonianze, come sulla parola del re, credette di non dover più rivocare in dubbio che i quattro vescovi non avessero renduto una intera obbedienza e sottoscritto il formolario con tutta sincerità. Tenendosi adunque per soddisfatto, risolvette di rimetterli nella sua buona grazia, e gli onorò di un breve, concepito in questi termini (1669):

« Venerabili fratelli, salute e benedizione. Il nostro nunzio alla corte di Francia ci ha fatto avere la lettera colla quale voi ci fate sapere con grandi segni di sommissione, che in conformità di ciò che è prescritto dalle lettere apostoliche emanate dai nostri predecessori Innocenzo X ed Alessandro VII, voi avete sottoscritto e fatto sottoscrivere sinceramente il formolario contenuto nelle lettere del medesimo papa Alessandro. E quantunque per certi romori corsi abbiamo creduto di dover andar più lenti in questo affare, perocchè noi non avremmo accettato mai su questo proposito nè eccezione nè ristrizione qualunque, essendo noi, quanto più si possa dire, attaccati alle costituzioni de' nostri antecessori; nondimeno al presente, dopo le nuove e considerevoli assicurazioni che ci sono venute dalla Francia, intorno la vera e perfetta obbedienza colla quale voi avete sinceramente sottoscritto il formolario, avendo inoltre condannato senza alcuna eccezione o restrizione le cinque proposizioni, secondo tutti i sensi in cui elle sono state condannate dalla Sede apostolica, voi siete infinitamente alieni dal volere in ciò rinnovare gli errori che questa medesima Sede ha condannati; noi abbiamo voluto darvi qui un contrassegno della nostra benevolenza paterna; assicurati come siamo che voi non dimenticherete nulla in avvenire per darci l' un giorno più che l'altro delle nuove prove della sincera obbedienza e sommissione che ci avete renduto in questa occasione ».

Clemente IX scrisse al tempo medesimo ai tre prelati mediatori, l'arcivescovo di Sens, e i vescovi di Laon e di Châlons. In questo breve comune a tutti e tre egli si mostra sempre persuaso dell'intera e perfetta obbedienza che i quattro vescovi erano tenuti aver renduto alla santa Sede, sottoscrivendo il formolario nel modo prescritto dalle costituzioni. « E siccome l'ardore della carità apostolica, diceva egli ancora, fa sì che noi amiamo meglio usare di clemenza verso le persone sottomesse, che non punire con rigore de' ribelli, noi abbiamo voluto dar loro de' segni della nostra paterna benevolenza ». E congratulandosi coi mediatori, egli aggiugne, aver essi ben meritato dalla Chiesa, adoperandosi a ottenere dai quattro vescovi la sommissione

che dovevano, e che hanno renduto al vicario di Gesù Cristo con una piena ed intera esecuzione delle bolle apostoliche.

Presentati dal nunzio al re questi brevi, posero come il sigillo all'accordo, che fu nominato la pace di Clemente IX o la pace della Chiesa, si concedette un generale perdono, senza eccezione d'alcuno. Nondimeno, quantunque il dottore Arnaud fosse tornato nelle buone grazie del monarca, pur continuò ad essere escluso dalle assemblee della Sorbona. Tutti i tentativi de' suoi amici in quest'incontro, tanto vani quanto quelli che fecero dappoi, non giovarono che solo a far riguardare questa pace come una pace finta e sospetta ad un gran novero di dottori. Ma le monache del monastero di Porto Reale dei Campi, dove aveano avuta permissione di ritirarsi quelle della città che erano state dapprima disperse in diversi altri monasteri, furono ristabilite nel diritto di partecipare ai sacramenti e di celebrare il sant' uffizio in coro. E questa fu una estensione della grazia conceduta ai quattro vescovi. L'arcivescovo di Sens e il vescovo di Châlons la dimandarono con grandi istanze all'arcivescovo di Parigi anche prima che fosse terminato l'affare dei quattro vescovi. Il prelato, il quale temeva apparentemente qualche sorpresa, rispose che avendo infino a quel dì seguito il primo pontefice nella sua condotta a loro riguardo, non durerebbe fatica a imitarlo ben anco nell'accomodamento, quando avesse conosciute le vere intenzioni di sua Santità. Di fatto, quando egli fu sicuro che il santo padre aveva accordata la pace ai quattro vescovi sulla testimonianza speciale di quello di Châlons in favore della loro sincerità, credette di poter fare altrettanto anch'egli verso le religiose. Esse gli presentarono in forma di supplica una dichiarazione, la quale non era altro che una copia di quella dei quattro vescovi, ed egli fece in lor favore un editto, la cui sostanza è la seguente: « Parendoci dalla supplica delle monache di Porto Reale dei Campi, che esse condannano le cinque proposizioni con ogni miglior modo di sincerità, senza eccezione o restrizione qualunque, in tutti i sensi che la santa Sede gli ha condannati, e che essendo interamente sottomesse alle costituzioni dei papi Innocenzo X e Alessandro VII, elle sono alienissime dal rinnovare su questo argomento gli errori condannati dalla santa Sede, noi non possiam ricevere che con piena allegrezza questo nuovo e autentico atto della loro verace e intera obbedienza. Imperocchè volendoci noi tenere inviolabilmente attaccati alle costituzioni dei suddetti papi, noi non avremmo mai ammesso alcuna eccezione o restrizione a questo riguardo. Da che ci è paruto dunque dalla dichiarazione che i quattro vescovi hanno mandato al nostro santo padre il papa, e dal breve con cui sua Santità testifica di esserne soddisfatto, che la dichiarazione delle supplicanti non differisca in niente da quella che è stata ricevuta ed approvata dal santo padre; assicurati da tale esempio, noi riceviamo ed approviamo la loro supplica e la dichiarazione suddetta. Per conseguenza noi le assolviamo dalle censure che avevano incorse, le ammettiamo alla partecipazione dei sacramenti, alla celebrazione dell'ufficio in coro, e le dichiariamo capaci tanto di formare un corpo di comunità, che di godere del diritto di voce attiva e passiva ».

Volendo il partito render più strepitoso questo avvenimento, usò del credito che si godeva presso alcuni ministri di stato per far coniare una medaglia che ne perpetuasse la memoria. Vi era impressa l'effigie del re, e nel rovescio si vedeva un libro aperto sopra un altare collo scettro e la mano della giustizia in forma di croce. Di tal modo i giansenisti rivolgevano in trionfo la loro umiliazione e l'indulgenza che era stata usata con essi in una soddisfazione di gustizia. Il nunzio comprò due di queste medaglie e ne mandò una a Roma; coll' altra andò a trovare il re, il quale condusse immantinente il ministro romano nella sala del consiglio dov'erano allora i suoi ministri, e dimandò chi di loro avesse ordinata questa medaglia. Tutti sostennero di non avere avuto menomamente la mano in quel raggiro, che risguardavano, aggiunsero essi, come una contravvenzione alla parola che avevano dato i partigiani di Giansenio di non fare alcun romore di tale composizione [1].

Immantinente ciò che aveasi preso per la pace, non comparve più che uno stratagemma per ricominciar la guerra con maggior vantaggio e per farla con maggiore

[1] Hist. des cinq prop. l. 6, p. 227.

ostinazione che mai. I giansenisti pubblicarono, trionfanti, che la condotta di Clemente IX era una condanna tacita di quella de' suoi predecessori; che egli aveva approvato che i quattro vescovi avessero fatto nei loro processi verbali la distinzione tra il fatto e il diritto; e che obbligandosi alla credenza interiore per l'uno si fossero limitati per l'altro ad una semplice sommissione di rispetto o di silenzio. Nondimeno è certo per tutto ciò che fu letto infino ad ora su di tale argomento, primieramente, che il papa ha invariabilmente voluto dai quattro vescovi una sottoscrizione pura e semplice del formolario: in secondo luogo, che alloraquando accordò la pace, egli aveva ogni buona ragione di credere che essi avevano firmato a questo fine: in terzo luogo, che questo pontefice credette di fatti che essi avessero firmato puramente e semplicemente. Si rammenti qui la massima di sant'Agostino secondo la quale il firmare e giurare sinceramente non è un farlo secondo qualche senso particolare che si abbia nell' animo, ma secondo l'intenzione di coloro coi quali si tratta. Ora, che il papa abbia creduto che i quattro prelati avessero sottoscritto senza eccezione nè restizione, e che avessero dichiarato le cinque proposizioni eretiche nel senso di Giansenio; è ciò che la testimonianza del cardinale nipote nella sua relazione e quello che le parole medesime del pontefice ne' suoi brevi al re ed a' suoi vescovi non lasciano altrimenti in dubbio.

Dopo aver appellato alla relazione del cardinale Rospigliosi, come ad una testimonianza integra e perentoria, non è più consentito a' giansenisti di divolgare che il detto cardinale ha dato i suoi propri sentimenti per quelli di suo zio, e che la sua relazione sia un' invenzione dopo il fatto per non essere ridotto a confessare che questo papa ha condannato la condotta de' suoi predecessori, che egli stesso ha condannato in segreto ciò che in pubblico sosteneva. Ma quand' anche volessero oggidì porre in dubbio la buona fede del cardinale, l'argomento preso dalla sua relazione non sarebbe nulladimeno concludente. Supponiamo per un momento che Clemente IX non abbia operato secondo i principii di suo nipote; è però certo, secondo l'idea di questo cardinale, che il papa doveva operar così per non far cosa che fosse indegna del capo della Chiesa. Il nipote non avrebbe certamente attribuito simili sentimenti a suo zio, se non avesse pensato insiem con tutto il mondo cattolico, che non mettendoli in pratica, questo papa avrebbe tradito il suo dovere e il suo onore.

Da un altro lato le dichiarazioni del papa sono perfettamente conformi alla relazione del cardinale. È il medesimo Clemente IX che ha detto nel suo breve al re che i quattro vescovi avevano sottoscritto puramente e semplicemente il formolario; e nel suo breve scritto ad essi medesimi, che non avrebbe sofferto mai in proposito nè eccezione, nè restrizione qualunque. Dal che segue necessariamente una di queste due conseguenze: o questo pontefice era persuaso che non si poteva adempiere ciò che si doveva alla Chiesa se non con una sottoscrizione pura e semplice, ed egli voleva almeno per l'onor suo che si credesse che l' aveva pretesa e ottenuta dai quattro vescovi; o essendo persuaso del contrario nel suo particolare, non lasciava, come papa, di operare e di parlare contra la sua propria persuasione. Qualunque sia l'opinione che si abbia su di ciò, ecco due nuove conseguenze altrettanto necessarie che le precedenti. Una è che Clemente IX sarebbe reo d' una menzogna odiosa al cospetto di tutta la Chiesa, assicurando de' quattro vescovi ciò che egli sapeva essere interamente falso, e dicendo di sè medesimo che non avrebbe tollerato mai ciò che egli aveva permesso ed approvato. E da ciò che ne ritrarrebbero i nemici del formolario, se non che di rovinare la loro propria causa, facendo scadere di riputazione Clemente IX? L'altra conseguenza è che in questi due modi contradditorii di procedere, e che consistevano in condannare in pubblico la restrizione che esso avrebbe gradita segretamente, sarebbe la sua pubblica voce o la sua dichiarazione autentica quella che dovrebbe esser riconosciuta per la voce della Chiesa, poichè per questo solo mezzo egli sarebbesi spiegato come sommo pontefice. Qui deve applicarsi quella massima, incontrastabile pei giansenisti medesimi, che per gli atti pubblici dei pastori e non pei loro discorsi privati o segreti si deve riconoscere la dottrina della Chiesa.

L'*Istoria* giansenistica *del Formolario*, la *Storia compendiata della pace della Chiesa*, e il *Fantasma del giansenismo* non sono stati pubblicati se non affine di

persuadere che Clemente IX si era contentato di ciò che i suoi predecessori avevano riguardato come un contrassegno distiutivo dello spirito di scisma e di errore. I giansenisti danno questo fatto per sì costante, che parrebbe non potersene dubitare senza dar nel ridicolo; e non oppongono a tutte le prove che abbiam veduto in contrario, che una mentita sfrontata. Non si può concepire ch' ei possano nominare la pace di Clemente IX senza arrossire; e questo monumento della loro confusione forma il soggetto principale del loro trionfo. Per lo contrario agli occhi del cattolico questa pace, di cui si conoscono i preliminari, verrà sempre risguardata come il capo d'opera della doppiezza.

Nell' anno stesso in cui si diè opera a questa pace, Clemente IX, dopo soli diciotto mesi di pontificato, morì il nove di dicembre 1669. Il cardinale Emilio Altieri gli succedette il 19 dell' aprile seguente, e prese il nome di Clemente X; pontefice dotato in sommo grado della virtù che è la misura e insieme la base di tutte l' altre. La sua sincera umiltà oppose la più forte resistenza alla sua esaltazione, alla quale il solo pensiero del bene della Chiesa lo fece alfine acconsentire.

Ma Clemente IX non aveva per anco chiusi gli occhi, che coloro i quali ne aveano estorto la lor falsa pace, si mostrarono meno pacifici che prima. Essi fecero incontanente risonar tutta Europa di tutto quel più ch' ei poterono sapere o inventare di più infamante contra tutti i cattolici che si levavano in qualche fama, papi o vescovi, dottori secolari o regolari, e in ispecial modo contra coloro che il partito trovava importante di rendere responsabili per tutti gli altri. Essi avevano già dato alla luce un libello intitolato *La teologia morale de' Gesuiti*, somigliante a quegli aringatori che in un affare disperato, dove non è altro partito che quello di far diversione, non si stancano mai di vomitare le medesime ingiurie contro i loro avversari; essi rinnovarono le medesime invettive, quasi sotto il medesimo titolo, cioè *La morale pratica de' gesuiti*. L' autore di quest' opera si era di preferenza giovato de' materiali preparati già per le Lettere provinciali; ma vi correva altrettanta differenza nella forma o maniera dei due libri, quanta ne corre fra il genio di Pascal e quello di Perrault, il quale fu creduto l' autore della *Morale pratica*. Come già i settari del sedicesimo secolo per istornare dai loro empi dommi l' attenzione dei fedeli, applicarono l' animo a dipingere con vergognosi colori i papi, i vescovi e i dottori più ardenti nella difesa della Chiesa; e così i giansenisti del secolo susseguente, abbandonando il domma, presero la morale, di cui non si faceva nè manco parola, per loro campo quasi unico di battaglia, e i moralisti o casisti pei loro veri oppositori; come il rigorismo giustificasse l' eresia, e che una troppo facile indulgenza potesse fare applaudire all' empietà. Quando tutte le calunnie dei novatori fossero altrettanti giusti rimproveri, le loro novità lascerebbero forse di esser meno contrarie all' antica e vera dottrina, alle decisioni infallibili del capo e dei membri della Chiesa insegnante, alla fede certa e invariabile della Chiesa universale? Ma questo uscir di strada in apparenza conduceva esso pure i giansenisti al loro fine; perocchè era loro pensiero quello di separare i nemici che non si potevano respingere, o almeno di rintuzzare e far cadere indarno i colpi che essi tiravano. Nell' intendimento di diffamarli si corse l' uno e l' altro emisfero. Qui si dipingevano come scellerati che con disegno premeditato e di buon accordo coi capi del loro governo avevano assunto l' impresa di atterrare la morale evangelica. Là si travestivano i più degni ministri di Gesù Cristo da apostoli di Satana o di Mammone, ed anche come insensati che avevano abbandonato la loro famiglia e la loro patria, traversata l' immensità dei mari, esaurite le loro forze e sagrificata la vita nel solo disegno di tesoreggiare in pro d' altri, distruggendo il ministero della croce. Dappertutto si rovesciava sull' intero corpo la colpa o gli errori di alcuni de' suoi membri; sovente si diffamava il particolare, quantunque lo si avesse per innocente, e ciò per iscreditare il corpo. Tale è il giudizio che portarono di questo libello e l' arcivescovo di Parigi e i consultori della Sorbona, che lo dichiararono pieno d' ingiurie, d' imposture e di calunnie, di falsificazioni, di tratti villani, d' ignoranza, di proposizioni false, eretiche, scandalose. Finalmente i magistrati lo condannarono ad essere lacerato ed arso pubblicamente per mano del carnefice.

Benedetto Spinosa pubblicò nel medesimo anno 1670 il suo Trattato teologico e politico, il quale presenta l'abbozzo dell'empio e non meno assurdo sistema a cui diede l'ultima mano nelle sue opere postume. Egli sosteneva in esso che Dio non è un ente infinitamente perfetto, che non è anzi neppur dotato d'intelligenza; ma che la divinità non è altro che quella virtù o quella mal definita energia della natura, la quale pensa negli uomini, sente negli animali, vegeta nelle piante, che sussiste semplicemente negli esseri inanimati; divinità brutale, se così può esprimersi, la quale opererebbe per una cieca necessità, donde ne conseguiterebbe che l'esistenza di tutti gli esseri è similmente necessaria e per conseguente eterna. A dir breve, non vi era, secondo lo Spinosa, che una sostanza unica, ma diversamente modificata, ed infinita in ogni senso. Ond'è che quest'empio sognatore innalzava tutte le creature alla divinità, e riduceva la divinità al nulla. A questo empio non si può nonpertanto negare una profondità di spirito; si pretende anzi che egli fosse uom costumato: ma che conchiuderne in favor di lui, più che in favore degli angioli degradati e convertiti in demoni che non sono nè anime carnali, nè spiriti stopidi? L'orgoglio conduce ai medesimi precipizi che i vizi della carne. Il traviamento dello Spinosa nacque dall'aver voluto scandagliare le materie della religione con una curiosità profana, e con tutta la temerità della persuasione; e perchè volle altresì soggettar le opere di Dio al mal concepito procedere della geometria, e le prove di fatto alle sottigliezze di una vana dialettica. Secondo i suoi pregiudizi filosofici egli ragiona sui fatti di religione, e sopra dei fatti che non aveva punto studiati. E però si nota com' egli non era versato punto nella critica, e nè manco nella letteratura ebraica, quantunque fosse ebreo. Nonpertanto Spinosa parve meno colpevole che gli increduli nati nel seno della vera religione, nella quale non furono meglio istrutti delle nostre sante verità che per portar più innanzi i delirii di quest'empio, come lo hanno fatto nel sistema più sviluppato del suo mostruoso naturalismo. Non ostante l'aria di persuasione che mostra lo Spinosa ne' suoi principii distruttivi di ogni rivelazione e di ogni vera religione; nondimeno, come tutti gli increduli, egli non può far più che dubitare circa i nostri misteri; giacchè, per sua confession propria, egli non avrebbe avuto difficoltà di crederli, se fosse stato testimonio della risurrezione di Lazzaro, o della guarigione del cieco nato del Vangelo. Le opere di questo ateo suscitarono un orrore così generale, che furono proscritte dagli stati generali delle Provincie Unite, delle quali era nato suddito.

La vera fede trionfava delle invenzioni dell'empietà fino nelle terre degli infedeli tra i deboli cristiani abbandonati allo scisma irrimediabile dei Greci. Nè la durezza del giogo ottomano, nè le sollecitazioni e le promesse de'settari d'Alemagna, nè l'esempio del patriarca della nuova Roma, che quegli eretici avevano sedotto, potè sradicar dal cuore de'cristiani orientali la venerazione pel sacro mistero de' nostri altari, nè alterare in modo alcuno la fede della presenza reale del Salvatore nell'eucaristia. Dositeo, patriarca di Gerusalemme, per secondare il loro zelo contra l'empietà sacramentaria, tenne a Betlemme un concilio che proscrisse gli errori che Cirillo Lucario aveva tentato di introdurre in Oriente. Dionigi, patriarca di Costantinopoli, confermò nel medesimo anno 1672 la confessione di fede che Partenio suo predecessore aveva già opposto all'attentato di Cirillo contra la fede costante della Chiesa orientale.

Quanto più vivo ardore metteva l'Oriente in difendere la fede primitiva, altrettanto due ordini famosi (1674) ne mostravano per appropriarsi la gloria di aver avuto nel loro seno l'autore dell'Imitazione di Gesù Cristo, libro difatti infinitamente più prezioso che non tutti quelli della Grecia profana; ma questo è ancor poco, perocchè questo è il libro più prezioso di quanti mai siano stati scritti in materia di pietà dopo le divine Scritture. L'opinione comune nel corso di una buona parte del sedicesimo secolo lo aveva attribuito a Giovanni Gerson, cancelliere dell'università di Parigi, ed uno degli scrittori più segnalati di quel tempo: il vescovo di Belley non permetteva che se ne dubitasse [1]. Ma Gerson non fu mai religioso; e

[1] Revis. de l'avis d'un docteur touchant les devoirs d'un bon paroissien, pag. 523.

l'autore dell'*Imitazione* ringrazia espressamente il Signore di averlo chiamato allo stato religioso. « Che farò io, sclama egli nel fervore della sua orazione [1], in riconoscimento della grazia che voi m'avete fatto, e che voi non concedete a tutti di rinunziare ai beni terreni e di abbracciar la vita religiosa? Ho ricevuto la croce dalle vostre mani, dice egli altrove [2], e la porterò sino alla morte quale voi me l'avete imposta; perocchè la vita di un buon religioso è una vera croce, ma una croce che guida al cielo ». Non può esser cosa più precisa contra la causa di Giovanni Gersone.

Quella di Giovanni Gersen, abate nel secolo decimoterzo della badia benedettina di san Stefano di Vercelli in Lombardia, non pare meglio fondata. Fors'anco questa pretensione, molto recente, non ha altro fondamento che la rassomiglianza dei nomi di Gerson e di Gersen. Questo nuovo emulo di Tomaso da Kempis non fu disseppellito che nel 1616 da don Costantino Gaetano, benedettino d'Italia, conosciuto molto pel suo ardore d'ingrossare il numero degli scrittori del suo ordine. Allora per le sue cure uscì alla luce la prima Imitazione di Gesù Cristo, che abbia portato per nome d'autore quello dell'abate, o immaginario o reale che sia, di Vercelli. Dopo questa usurpazione, allorchè nel 1641 si volle fare al Lovero una edizione degna di questo libro inestimabile, i padri benedettini supplicarono il cardinale Richelieu di non voler onorare quest'opera del nome d'altro autore, se non di quello del loro abate Gersen, il cui diritto trovavasi stabilito ne' manoscritti di don Gaetano. Il cardinale mandò questi documenti al celebre antiquario Naudeo, siccome il giudice più acconcio a sentenziare in simile materia. Ma Naudeo vi scoprì delle cancellature molto recenti, e de' mutamenti che rendettero sospetta a tutta ragione la buona fede de' supplicanti. I religiosi di san Germano de' Prati assalirono gagliardamente questo dotto, egli si difese col medesimo calore; il che diede occasione ad una lite che fu portata al parlamento di Parigi, e pel rifiuto che fecero i benedettini di produrre i manoscritti incolpati, fu dato nel 1662 un decreto il quale proibiva di stampare l'Imitazione sotto altro nome che quello di Kempis, o da Kempis.

L'affare si credette finito fin nel 1671, nel quale i benedettini tornarono da capo colle loro pretese. La morte di Naudeo gli avea liberati da un formidabile avversario. Inoltre ei pretendevano aver ritrovate nuove prove. De Harlai, uno de' più celebri magistrati che abbia avuto la metropoli, volle andare egli medesimo, come arbitro, a san Germano de' Prati. Vi andarono pure con lui alcuni dotti di tutti gli ordini; quelli della congregazione di santa Genoveffa, siccome coloro che erano più d'ogni altro interessati alla gloria di Tomaso da Kempis, canonico regolare com'essi, non mancarono di trovarsi. I loro padri di Moulinet e Lallemand sostennero, come in passato Naudeo, che i titoli de' benedettini erano falsificati, e che Gersen o Gessen era un personaggio immaginario, che era stato vestito da benedettino per rapire all'ordine de' canonici regolari l'onore onde uno de' suoi membri faceva che godesse da tempo immemorabile. I figli di san Benedetto replicarono che Tomaso da Kempis non era punto l'autore dell'Imitazione, come i tanti altri copisti antichi non l'erano stati delle opere alle quali avevano il costume di porre i loro nomi. Dopo un lungo animatissimo quistionare, che durò tutto quanto il giorno, sopraggiunta la notte, separò i combattenti, senza che si potesse venire ad alcuna decisione.

I benedettini, che ne volevano una assolutamente e senza dilazione, si rivolsero all'arcivescovo di Parigi, il quale era della famiglia medesima del primo magistrato eletto per arbitro. Siccome i canonici regolari non furono punto chiamati a questo tribunale, l'atto che vi si stese, se qualche cosa sentenziasse, non poteva essere riguardato che come un decreto a richiesta e nullo quanto alla sostanza; ma tutto ciò che esso porta è, che gli antiquari i quali rividero i manoscritti, gli avevano esaminati con molta attenzione. Intanto, non altramente che se questa relazione fosse stata un decreto formale e contradditorio, si vide uscire nel 1674 una nuova edizione dell'Imitazione di Gesù Cristo col nome in fronte di Giovanni Gersen. Del resto, la lunga prefazione, in cui don DelfAce compilò tutto quanto era stato scritto e pro e contra Tomaso da Kempis, prova unicamente che il pio autore di questo libro co-

[1] De Imit. Christi, l. 3, c. 10. — [2] *Ibid.* c. 56.

tanto disputato aveva praticato benissimo ciò che egli insegna ne' segnenti termini: *Amate di non esser conosciuti.* Tre anni dopo i canonici regolari pubblicarono un'opera espressamente per rivendicare i loro diritti. Finalmente il di 4 del marzo 1681 essi presentarono i loro titoli in regola dinanzi all'arcivescovo di Parigi, ed ebbero almeno eguaglianza di prove, ma senza dimostrazione. Quindi si può tuttavia dubitare assolutamente quale sia il vero autore dell'Imitazione di Gesù Cristo.

Il testo medesimo di questo libro prova che Gersone non ne fu l'autore, poichè egli non professò mai la vita monastica, e l'opera fu composta da un claustrale. È verosimile che Giovanni Gersen sia un nome supposto, immaginario e cavato da quello di Giovanni Gersone. È vero che i benedettini hanno recate molte ragioni in lor favore; ma non v'ha cosa più sospetta di questo genere di prove. Gli antichi monaci, i quali dissipavan tutto, non hanno cessato mai dall'ingrossare i loro archivi. E perciò si può temere che la corruzione non sia penetrata in tutto ciò che n'esce, almeno alloraquando l'interesse può avervi parte e che le cose non vengono confermate dai pubblici archivi. Rimane Tomaso da Kempis, il più antico dei tre, e per verità l'unico pretendente che possa fare impressione sopra uno spirito imparziale e giusto. Nondimeno il suo diritto non è punto incontrastabile. Quantunque i più antichi esemplari portino in fronte il suo nome, si può sempre dubitare se questo titolo equivoco indichi l'autore o semplicemente il copista. I recenti studi di scrittori distinti, i Gence, i De-Gregori non hanno schiarita menomamente la quistione. Ma e che rileva mai una tale cognizione all'edificazione che il vero autore ebbe ad unico suo fine, e sopratutto alla modestia di cui volle dare chiarissimo esempio? E perciò la nostra discussione ha molto meno per iscopo di procurar la gloria di questo pio scrittore, che di confondere la vanità di chi volesse rapirgliela.

Sebbene l'autore del libro intitolato *Avvisi salutari di Maria a' suoi divoti indiscreti*, come quello dell'Imitazione, nascondesse il suo nome al pubblico, pure non fu difficile di giudicare almeno da qual partito fossero usciti sì scandalosi vaneggiamenti. In tutti i tempi i nemici di Dio e della Chiesa lo sono sempre stati eziandio della santa Vergine sua Madre. Sotto il pretesto di correggere l'indiscrezione, gli *Avvisi* non miravano che solo a distruggere la divozione che si ha per Maria. Gli è questo il giudizio che ne diede l'inquisizione di Spagna nella censura che essa fece di questo libro temerario, il 27 del novembre 1674. L'università di Magonza lo aveva condannato il mese precedente, siccome libro che sentiva di giansenismo, e per una necessaria conseguenza anche di luteranismo e di calvinismo. L'inquisizione di Roma, dopo averlo dichiaratu primieramente libro sospetto, lo proscrisse assolutamente il 22 del giugno del seguente anno. Per lo contrario i novatori, i settari di Calvino e Giansenio lo lodavano a cielo, e lo voltarono in molte lingue. Il padre Quesnel in particolare, unendo all'apologia dell'opera i dileggi e le ingiurie contra i suoi censori, non sapeva punto comprendere come un fraticello chiamato inquisitore (in questo modo mostrava il veleno delle sue ironie) od una congregazione di frati preseduta da un prete o da un cherico vestito di rosso, avesse avuto l'audacia di diffamare un libro approvato da più vescovi e caro ai più degni fedeli.

Giovandosi il partito della pace che pretendeva di avere ottenuta da Clemente IX, non fu tardo a manifestare colle opere che la supponeva unicamente fondata sulla distinzione della dottrina delle cinque proposizioni del fatto di Giansenio. Il di 4 del maggio 1676, Arnaud vescovo d'Angers proibì all'università di questa città, sotto pena di scomunica, incorsa pel solo fatto, di esigere la confessione di fede prescritta dal formolario, senza distinguere il fatto dal diritto. Qualunque opinione si avesse di questo prelato nella sua diocesi, pur egli non potè goadagnare che soli pochi membri dell'università, il cui corpo si teneva in guardia contra i novatori di ogni grado. Egli ottenne finalmente dal cancelliere più assai inconsiderato che non di male intenzioni contro la sana dottrina, che facendo prestare il giuramento di fede ai baccellieri, non parlasse più di Giansenio. Ma il re, come tosto ne fu chiarito, proibì di nulla cangiare dell'uso stabilito. L'ordine regio fu letto e registrato in un'assemblea generale dell'università; ma quando si venne a volere far ciò in particolare nella facoltà teologica, il sindaco vi si oppose sotto il frivolo pretesto che non gli era

messa innanzi altro che una copia della lettera del principe. Il re replicò i suoi ordini, ma si trovarono altri sotterfugi. Il vescovo diè fuori allora un editto ove asseriva che la lettera era surrettizia, e che il giuramento tendeva a sturbar la pace della Chiesa, rinnovando le controversie estinte dalla santa Sede. Egli non dissimulava punto che questa pace non poteva sussistere senza la distinzione del fatto e del diritto; e facendo finalmente uso de' processi verbali de' quattro vescovi, infino allora conservati con somma cura nelle loro cancellerie, osò dire che erano stati concertati col nunzio di Clemente IX, e che erano perfettamente conformi alle intenzioni di questo pontefice. Siccome questo papa era morto, così non si aveva timore alcuno di essere smentiti.

L'università si radunò e protestò di nullità contro l'editto. Ella venne fiancheggiata da un decreto del consiglio di stato, i termini del quale vogliono essere attentamente notati. Vi si dice che il vescovo d'Angers si appoggiò nel suo editto ad un fondamento falso e pernicioso, come se non fosse alcuno più obbligato, e non fosse nè men permesso di sottoscrivere il formulario. Sul fatto delle cinque proposizioni di Giansenio nel modo che le assemblee del clero, le bolle dei papi, le lettere patenti del re e i decreti del suo consiglio l'avevano ordinato; come se fosse nella potestà di un vescovo, sotto il pretesto del nome di pace, interpretato alla sua maniera con un manifesto abuso, di distruggere nella sua diocesi il formolario e la firma che esigono le costituzioni apostoliche ricevute e pubblicate nel regno; o come se la savia condiscendenza che aveva avuta la santa Sede ammettendo certe sottoscrizioni del formolario con qualche sorta di spiegazioni in favore solamente di alcuni particolari, affine di porli al coperto de' loro scrupoli e delle pene fissate dalle costituzioni, equivalesse ad una rivocazione della bolla, la quale prescrive di firmare con giuramento il detto formolario senza far menzione di questa interpretazione; e che essa dovesse essere in avvenire una legge di necessità e di cangiamento riguardo alla firma degli ecclesiastici, che si sono recati a gloria di sottomettersi puramente e semplicemente all'autorità della santa Sede. Si faceva poscia notare che l'editto in quistione era tanto più da riprendere, perchè vietava sotto pena di censura di firmare ciò che il capo della Chiesa aveva prescritto; dal che ne conseguitava che coloro i quali avevano prestato e prestavano giornalmente una pronta obbedienza alle costituzioni apostoliche, invece degli elogi che merita questa sommissione, incorrevano le pene che sono riservate alla disobbedienza.

Comunque religiosa sia la sostanza di questo decreto, pure vi si può di leggeri riconoscere, come anche i secolari della miglior intenzione, quando entrano in certe particolarità nelle materie ecclesiastiche, si espongono ad incurrere in molti errori. Tali sono qui i riguardi supposti in Clemente IX per gli scrupoli dei quattro vescovi; dal che si potrebbe assolutamente trarre qualche conseguenza pregiudicievole alla fede. Ma non fu pur detta parola di questo genere di riguardi nel breve definitivo di questo papa ai quattro prelati, e neppure ne' brevi che furono diretti sia al re, sia ai prelati mediatori, relativamente alla condotta ed alla conclusione di questo affare. La condiscendenza di Clemente IX pei quattro vescovi consistè tutta quanta a porli al coperto non già degli scrupoli che prendevano l'origine nelle loro colpevoli prevenzioni, ma solo dalle pene che la loro lunga resistenza aveva meritate.

Prima che il decreto giungesse ad Angers, i partigiani di Giansenio tentarono di indurre la facoltà di teologia a dichiarare che l'espressione del fatto, unita all'antico giuramento, era una novità introdotta dal cancelliere. Le congetture erano favorevoli a questo disegno: si doveva tra poco tenere il sinodo, il quale doveva naturalmente far venire in città i curati della campagna. Siccome molti di loro erano dottori e divoti del loro vescovo, si avea la lusinga di ottenere la pluralità de' voti. Si tenne l'adunanza; e si trovò infatti che il cancelliere nel conferire i gradi aveva il primo richiesto il giuramento colla giunta del fatto di Giansenio; ma alcuni dottori rispettabili frapponendosi immantinente, sostennero che sì fatta giunta, o antica o nuova che la fusse, era altrettanto saggia che necessaria. Il corpo dell'università si dichiarò altamente in favore per questo partito. Per conseguenza la facoltà di teologia decretò alcuni giorni dopo, che nessuno sarebbe ammesso ai gradi,

e neppure a sostenere le tesi, se non aveva prima sottoscritto il formolario secondo l'uso della Sorbona; e inoltre che quelli che avessero preso i gradi dopo la pretesa pace di Clemente IX, fossero obbligati a firmarlo nel medesimo modo entro un mese, nella supposizione che non l'avessero per anco fatto. Questa conclusione essendo stata confermata e poscia notificata alle comunità ecclesiastiche, tutte vi si conformarono, una sola eccettuata. Il superiore dell'Oratorio aveva sulle prime resistito; ma l'interesse gli fece indi a poco superare il suo scrupolo; il popolo d'Anjou aveva ricusato di riceverlo nel posto principale del collegio quando non obbedisse al decreto dell'università. Gli sforzi che fecero da poi alcuni dottori attirati da molto lontano, affine di rivocare la conclusione, non riuscirono che a far deporre due canonici regolari ed un prete secolare de' più caparbii, con proibizione a sei altri di presentarsi mai più alle assemblee. Queste disposizioni vennero confermate da un decreto del consiglio di stato dell'11 settembre 1676; il che recò il vescovo d'Angers a pubblicare nel seguente mese di dicembre un nuovo editto, al quale pose nondimeno la data del 4 di settembre del medesimo anno. Sospendendo la pubblicazione di tale editto, il prelato aveva certamente sperato che la corte si ammollirebbe; e dandogli una data anteriore, egli aveva avuto il disegno che tale sua speranza non sembrasse aver punto influito sopra la sua condotta. La ritrattazione formale e compiuta che il vescovo era obbligato di fare del suo primo editto, e che faceva veramente nel secondo, non vi era nonpertanto qualificata che come una dilucidazione; egli vi assicurava che era stato male interpretato il suo primo pensiero, e che non aveva mai preteso di proibire la sottoscrizione pura e semplice del formolario a quelli che potessero darla in coscienza. Nondimeno l'andamento ch'egli aveva costantemente seguito, e le espressioni più generali e proibitive al maggior segno del suo primo editto smentivano evidentemente questa sua spiegazione.

Che che ne fosse, la facoltà di teologia volle la sottoscrizione non solamente da coloro ond'ella non feriva punto i pregiudizi, ma da chiunque volesse entrare e rimanere in questo corpo. Fu indarno che il siudaco tentasse al suo ritorno da Parigi di far credere ai dottori che l'arcivescovo di questa metropoli e il cardinale ministro gli avevano ingiunto di dire allasua compagnia che l'obbligo di firmare puramente e semplicemente riguardava l'avvenire, non le sottoscrizioni già fatte secondo gli editti dei vescovi, in qualunque maniera fossero state fatte. L' università si tenne ferma al suo primo decreto, e poco appresso in virtù di un ordine del re, la relazione del sindaco fu cancellata dai registri. Tutti gli studenti di teologia apposero poscia la firma ordinata, tranne sedici, tredici de' quali appartenevano ad una comunità che si era di nascoso formata nella città col favore delle innovazioni e delle turbolenze. Gli è un segreto particolare de' novatori moderni per diffondere e sopratutto per eternare i loro errori, di comporre queste società, non semplicemente di sudditi applicati alle scienze, ma ben anco di persone d' ogni professione e mestiere, nelle quali l'ostinazione suole andar del pari con l' ignoranza. La corte ingiunse al comandante della provincia d'Anjou di sciogliere la comunità clandestina de' cherici d'Angers, e così pur l' altra che nella stessa guisa avea preso possesso alla Flèche. Così fu renduta la pace all' università di questa provincia, la quale ebbe la gloria di segnalare la sua fede ne' tempi più pericolosi, e che si distinse dappoi pel suo attaccamento alla sana dottrina ed al centro dell' unità.

Anzichè riferire altri esempi degli intrighi che fecero i giansenisti sotto l'ombra del loro simulato accordo col pontefice romano, noi presenteremo al lettore delle immagini acconce ad un tempo e a consolarlo e ad edificarlo. Verso la metà del secolo decimosettimo alcuni missionari spagnuoli concepirono il disegno non solamente di far dei viaggi evangelici, ma di andare a stabilir la loro dimora nel seno della più feroce barbarie, nel cuore dell'immenso continente dell'America meridionale. Sino a que' dì i missionari si erano quasi unicamente limitati a fare da luogo a luogo a grandi distanze alcuni stabilimenti sulle coste marittime, principalmente del Perù, non osando mai varcare le spaventevoli montagne che all' oriente innalzano il loro capo di ghiaccio nelle regioni dell'aria, donde i curiosi non vedevano che foreste interminabili, impraticabili mari e laghi e fiumi simili ai mari. Tutto ciò che la fama divolgava di

quelle terre mal conosciute, era che desse non erano popolate che da tigri, da lioni, da iene, da enormi serpenti, e da selvaggi più feroci assai di tutti questi mostri. Ma la sperienza aveva insegnato agli operai del Vangelo che il solo modo di far de' frutti sodi e durevoli fra gli Americani, era quello di penetrare nelle terre più lontane dalle città e dalle abitazioni europee. Le orribili angherie esercitate contra quel popolo dagli Spagnuoli, non ostante le proibizioni e le severità della corte, troppo lontana per farsi temere, avevano ispirato agli Americani una invincibile avversione per tuttociò che procedeva dalla terra dei loro tiranni ed anche per la loro religione. L'esempio solo degli Spagnuoli d'America, che la sete dell'oro d'ordinario, e spesso ancora la fuga del patibolo conduceva al nuovo mondo; il loro insultante orgoglio, le loro ingiustizie e violenze, i loro costumi dissoluti toglievano ogni forza alle più patetiche predicazioni. Quando si diceva ai selvaggi che non era permesso di avere più mogli, che bisognava esser umile, dolce, benefico, ei contrapponevano subito a tale discorso la vita contraria de' cristiani, che essi avevano sotto gli occhi; o senza dir nulla, rispondevano con un sorriso di dileggio. Ed ecco il perchè i missionari, affrontando tutte le fatiche e i pericoli, entrarono l'anno 1657 nelle terre remote che bagna il fiume delle Amazzoni; ei si avanzarono infino a' luoghi in cui fu poscia fabbricata la città di Borgia, vale a dire a trecento leghe da Quito, donde s'erano partiti. Di là ei si sparsero sulle rive della Pastaca, della Gualaga e dell'Ucayale, in traccia delle orde sparse nelle foreste che corrono lungo questi fiumi. Ei penetrarono alla pertine alla destra del fiume delle Amazzoni, e molto al di là delle strade del sole nelle terre di benedizione che fertilizzano il Paraguai, il Parana, l'Uraguai e tanti altri fiumi che formano il Rio di Argento o della Plata, che regge al paragone con quello delle Amazzoni. Dapertutto fu loro mestieri di aver le più grandi attenzioni perchè fosse ignorato il luogo donde venivano, perchè dove fossero stati conosciuti per Spagnuoli, sarebbero stati immantinente trucidati [1].

Ristoratori magnanimi dell'umanità imbestialità, molti di essi caddero vittima della loro magnanimità. Il padre Francesco di Figueroa e Pietro Suarez furono i primi che sigillarono col loro sangue le massime celesti che predicavano. I padri di *Hurtado*, Durango, Richler e il licenziato don Giuseppe Vasquez associato alle missioni della compagnia di Gesù, ottennero la stessa corona, dopo aver còlti però i più abbondanti frutti di salute. Il padre Richler in particolare, uomo tutto apostolico, morto in vita a sè medesimo, faceodosi giuoco delle difficoltà e degli stenti, la cui sola narrazione fa fremere, aggiungendovi delle macerazioni vie più terribili ancora, facendo tutti i suoi viaggi a piè nudi sopra sabbie ardenti o ciottoli acuti, attraverso spini e bronchi, ridotto talvolta a non aver più per coprirsi se non de' cenci caduti dalle sue prime vesti, o foglie, o cortecce di palma, e per cibarsi e non morire di fame, che erbe o radici selvatiche, attrasse per sì fatto modo le benedizioni del cielo sopra queste terre ingrate, che vi guadagnò sette numerose popolazioni a Gesù Cristo, di cui esse onorarono il nome sì colla purezza de' loro costumi, come per la fermezza inconcussa della loro fede.

Lungi dallo spaventare i loro confratelli, la sorte di questi primi martiri formava il più caro oggetto de' loro voti e non servì che a crescerne il novero. Intanto gli uficiali del re di Spagna, animati sempre dallo spirito militare e conquistatore, vedendo che le missioni lontane prendevano un corso felice, pensarono che importava al governo il proteggerle, e offerirono ai missionari di schiuder loro la via colle armi; ma i degni ministri del Vangelo rigettarono assolutamente una tale offerta. Fedeli alle lezioni del buon pastore, e simili a pecorelle esposte senza difesa al furor dei lupi, ei continuarono ad andar oltre col breviario sotto le braccia e tenendo nelle mani un bastone, sopra il quale era un crocifisso. Ciascuno di loro si faceva d'ordinario accompagnare da venti fervorosi neofiti, che servendo loro d'interpreti, adempievano ben anco gli ufici di catechisti e talvolta quelli di predicatori. Erano spesse volte costretti a fare trenta o quaranta leghe per istretti sentieri che non erano mai stati corsi da persona del mondo, e attraverso a foreste dove bisognava aprirsi il passo

[1] Lett. edit. t. 8, p. 289, ec.

colle scuri alla mano con fatiche eccessive ed una lentezza da far disperare. Essendo in mezzo ai mari, non avevano altra guida che gli astri o la bussola, e non ostante tutta la circospezione possibile i nostri viaggiatori ora fuorviano entrando in terre pantanose che minacciavano ogni momento di inghiottirli, ed ora fra dirupi e scogli che loro tagliavano ogni uscita. Ora si trovavano sulla vetta de' monti intirizziti dal freddo, molli grondanti acqua, reggendosi a grande stento in piè sopra un terreno sdrucciolevole, e vedendo ai lor piedi abissi coperti di canne, sotto le quali si udivano correre torrenti con spaventoso fragore. E in quelle antiche foreste, in cui era sconosciuta la scure, ei correvano ad ogni piè sospinto il pericolo di essere sepolti sotto dei vecchi alberi che cadevano al primo porvi sopra le mani, e più ancora di essere dilaniati dalle tigri, di essere morsi da velenosi rettili o divorati da enormi serpenti, che col loro soffio avvelenato, e il solo terrore che ispira la loro spaventevole veduta, arrestano la loro preda, senza ch'essi la inseguano. Talvolta i selvaggi al primo sospetto che gli Spagnuoli si avvicinassero alle loro popolazioni, appiccavano da tutte parti il fuoco alle foreste dove li credevano impegnati, e principalmente nei passi più agevoli, a tal che l'incendio si trovava più terribile in quel lato in cui era più naturale di cercar di evitarlo [1].

In mezzo a questi patimenti e a queste fatiche eccessive, la carovana apostolica non aveva d'ordinario per letti che la nuda terra o semplici stuoie; e beato a chi avesse potuto provvedersi di un letto pensile per prendervi qualche ora di sonno al sicuro dai serpenti e dalle tigri. I missionari erano spesse volte ridotti a un pugno di maiz per ogni nutrimento, e talvolta ancora ne' lunghi viaggi mancarono le provvisioni interamente. Allora l'unico sussidio erano le radici o le frutte selvatiche e la rugiada che succhiavano dalle foglie per temperare la sete, che un aere soffocante riaccendeva ogni momento. Se viaggiavano per acqua, il pericolo era diverso, ma non iscemava punto. Non aveano per navigare, almeno nelle loro prime imprese, che deboli e logori canoti, fatti di cuoio, o di corteccie, o di un solo tronco d'albero scavato. E nondimeno bisognava traversar torrenti impetuosi, andare a remi sopra fiumi che trascinavan continuo alberi svelti dalle loro radici, sopra fiumie laghi pieni di coccodrilli, alcuni de' quali vincevano in grandezza le medesime navicelle, ed erano tanto voraci che spesso si gittavano impetuosi sopra i rematori. Ma Quegli che ha promesso ai primi apostoli che i mostri e i veleni non farebbero loro alcun male, non venne punto meno del suo aiuto agli apostoli di questa età, e talvolta li salvò nel modo più maraviglioso.

Rispetto alla crudeltà de' barbari, quasi tutti antropofagi in quelle contrade, era ciò che meno inquietavali. Sebbene ei li trovassero sempre armati e presti a scagliar le loro frecce non ostante tutti i segnali di pace e d'amicizia che si potesse lor fare, i ministri evangelici non che cansassero il loro scontro, si tenevano ristorati delle loro fatiche allora che veniva ad essi fatto di abbattersi nelle loro orde. Assai tempo prima uno di questi intrepidi missionari, il padre Ignazio Chomé, dopo aver impiegati tre giorni co' suoi neofiti ad aprirsi la via in una foresta di otto leghe, ch'era chiusa in mezzo a due montagne, ed un quarto giorno ad arrampicarsi sulla vetta di un monte, udì abbaiare de'cani, che sono i compagni fedeli de' selvaggi. Egli mandò tre de'suoi neofiti affine di riconoscere quella popolazione che giudicava non essere molto lontana, e subito dopo procedette innanzi egli stesso impaziente di aver notizia de' suoi. Egli scendeva il meglio possibile che fosse fra le rupi e i precipizi, allorchè si scontrò in due de' suoi messaggeri, che se ne tornavano indietro senza fiato e che tremavano ancora per lo spavento. Essi gli parteciparono che a' piè del monte era una schiera d'infedeli, che avendo saputo il luogo dove egli aveva passata la notte innanzi, l'aspettavano all'uscir del bosco, e parevano irritati al maggior segno; che aveano preso l'altro loro compagno e l'avevano già forse trucidato; e finirono per iscongiurarlo a non procedere più innanzi, perchè v'era da temer tutto per la sua vita.

Siccome facevano tutti i loro sforzi per rattenerlo, egli sfuggì dalle loro mani, e

[1] Relat. des Missions du Parag. par Murat. c. 12

lasciandosi andar giù del monte alla ventura anzichè discenderne, quasi prima che se ne accorgesse, egli si trovò in mezzo agli infedeli, che il folto del bosco aveva celati ai loro sguardi. Essi erano dodici, nudi affatto, armati di lance, e il terzo neofita era in mezzo a loro. L'uomo apostolico si avvicina con trasporto, gli abbraccia uno dopo l'altro con una gioia e tenerezza straordinaria. La sua aria franca e sicura cagionò ad essi tale sorpresa, che sospese nel loro cuore ogni altro sentimento. Quando si furono un po' riavuti del loro stupore, egli partecipò loro il disegno che il faceva andare alla lor popolazione, e che aveva per oggetto di insegnar loro a vivere felici in questo mondo e nell'altro. Essi non si mostrarono ripugnanti a riceverlo. Intanto giunsero i compagni del missionario, rassicurati alquanto, col lor piccolo bagaglio. Egli trasse fuori alcun po' di carne secca con della farina di maiz, e li distribuì ai barbari. Accese egli medesimo il fuoco, li regalò tutto quel meglio che gli fu possibile, e finalmente li mise tutti ne' suoi interessi. Ma per andare alla popolazione, era necessaria la licenza del loro capitano, il quale non era presente.

Si mandò a lui un neofita con uno di que' selvaggi, ed egli non tardò guari a venire; ma invece di ciò che si sperava, tutto parve perduto al suo arrivo. Furibondo per l'accoglienza che i suoi avevano fatto ai cristiani, senza dir parola ad alcuno, egli andò a gittarsi sopra un macigno in disparte, essendo in fronte impallidito della rabbia e tenendo il capo appoggiato alla sua lancia. Il missionario si approssimò a lui e lo carezzò molto, ma non gli venne fatto di avere da lui risposta alcuna. Lo pregò a voler essere a parte del suo banchetto; ma ogni istanza fu inutile. Uno dei selvaggi disse al padre due o tre parole che potevano egualmente significare, *egli è in collera*, oppure *egli è malato*. Il valente missionario le prese in questo ultimo senso, e si diede a tastare il polso del carico; ma questi ritraendo con brutalità la sua mano: « Io non son malato », gli disse con tuono da farlo tremare. — E che! Tu non sei malato, ripigliò il missionario scoppiando dalle risa, e non vuoi mangiare! Tanto peggio per te: i tuoi compagni ne avranno di più. Nondimeno quando tu vorrai mangiare, non avrai che a dirmelo ». Questa apparente fierezza fece maggiore impressione sul barbaro di quel che potessero fare tutti i convenevoli e il maggior rispetto. Egli cominciò allora a parlare, poco dopo rise, dimenticò la sua collera e non fu più sì tetro; mangiò di buon umore, comandò a' suoi che andassero a cercare da bere, e volle egli pure regalare il missionario. In cotal modo questi uomini apostolici si introducevano ne' trinceramenti dei demoni accaniti alla rovina degli uomini. Un coraggio che lor veniva dal cielo investivali d'improvviso nel più forte de' pericoli; e chi avrebbe tremato lungi dal cimento, non sapeva più che si fosse paura quando vi si trovava impegnato.

Del resto una carità ingegnosa, attenzioni e cortesie infinite, un'aria di bontà e di famigliarità, modi cortesi, una dolcezza angelica toccavano i cuori più austeri e guadagnavano insensibilmente la loro confidenza. I missionari facevano loro qualche piccolo presente di aghi, di vetri di diversi colori ed altre bagattelle che ai loro occhi erano del maggior pregio. Davan loro dei rimedi per le diverse malattie, curavano le loro ferite, rendevan loro i servigi più ributtanti, sedevano per terra con loro e vi dormivano, e si cibavano de' loro medesimi alimenti, per disgustosi che fossero. Essi imitavano perfino le loro sconce maniere e i loro ridicoli atteggiamenti.

Determinata che si fosse una popolazione a fissarsi sotto le leggi sociali e cristiane, bisognava provedere almeno infino alla prima raccolta ogni famiglia ed ogni individuo, il cui appetito, cresciuto per una ghiottornia d'abitudine, rinasceva ogni momento. Ma la cosa che tornava vie più difficile, era quella del dovere insegnare almeno i mestieri di prima necessità ad uomini inetti e non avvezzi per nulla alla fatica. I missionari furono obbligati di fare essi medesimi i primi esercizi e ad esercitare dieci mestieri alla volta. Ora affrettavano i lavori pubblici di falegname o di muratore, e il facevano molto più coll'esempio che colle parole. Ora dissodavano delle terre che non erano mai state coltivate, e per lavorar campi di quella rozzezza non si ebbero dapprima se non utensili di legno. Seminavano il maiz, l'orzo, le fave e legumi d'ogni maniera, le cui sementi avevano avuto cura di portar seco. Altri abbattevano dei boschi e ne trascinavan le legne alla *Riduzione* (questo era il nome delle abitazioni dei

cristiani) per costruirne la chiesa e le case. Alcuni andavano a cercare nelle città spagnuole delle vacche, delle pecore, delle capre e del pollame, che menavan seco attraverso di cento e di dugento leghe di paesi disabitati [1]. Così fu veduto il padre Cipriano Baraze, fondatore della bella casa di Moxes, che egli fecondò del suo sangue, spingersi innanzi, aiutato da alcuni selvaggi cristiani, un armento di dugento bestie per cinquantaquattro giorni, il più spesso nel fango fino a mezza gamba, talvolta nell'acqua fino oltre ai fianchi, e continuamente esposto agli assalti delle tigri e degli antropofagi. Il padre Espinosa trovò la corona del martirio mentre esercitava una carità cotanto straordinaria. Conducendo da Santa Fe un gregge di pecore, fu assalito e messo a morte da molti scorridori della nazion feroce de' Guaiachiri. Ma chi potrebbe dire il numero di coloro che distinti come lui, per la nobiltà de' loro natali o per la superiorità del loro merito, pur si fecero pastori, fabbri ferrai, falegnami, tessitori; impiegandosi ne' lavori più vili e più penosi nel solo disegno di procacciare agli Indiani, che essi avevano convertiti, una sussistenza altrettanto sicura quanto facile!

Mentre faticavano estenuati dal sudore e dalla stanchezza, il selvaggio infingardo, almeno sui principii, se ne stava colle braccia incrocicchiate le ore intere a guardarli con occhio indifferente. Non gli cadeva neppure in pensiero di offerirsi a dividere quella fatica, che era tutta in suo vantaggio, e che egli era in molto maggior vigoria di poterla sostenere meglio di qualunque Europeo. Nondimeno furono fabbricate molte case, malfatte certamente; non erano che stuoie ritenute da pali o coperte di rami frammisti a giunchi, però con certa quale simmetria e con un aspetto di pulitezza che poteva passare per magnificenza agli occhi dei selvaggi al paragone delle loro orride capanne. A poco a poco vennero impegnati, e non senza grande stento, a prestare anch'essi la lor opera nella coltivazione delle terre. Quando esse furono seminate, andarono come prima alla caccia ed alla pesca, in cerca del mele e dei frutti selvatici. Al loro ritorno essi trovavano una raccolta che forniva un mantenimento comodo per l'inverno e il gran caldo; la qual cosa ispirava loro un coraggio al tutto nuovo per la fatica. Colpiti da questi primi esempi, i selvaggi vicini presero piacere di questi nuovi costumi, e in pochi anni si videro molte popolazioni stabilite in luoghi fissi, le quali sotto il nome di Dottrine o di Riduzioni si misero tutte insieme sotto le leggi sociali e le leggi cristiane. Insensibilmente si formarono in queste abitazioni de' muratori, falegnami, fabbri ferrai, tessitori sopratutto, e finalmente degli architetti, e perfino degli scultori, de' pittori, incisori e de' valenti indoratori. Le donne impararono a filare, a cucire, a ricamare; e il facevano con sì buon gusto ed eleganza, quanto in Europa. Il cristianesimo prosperava nella proporzion medesima delle arti.

Lo stabilimento delle Riduzioni propriamente detto cominciò nella provincia dell' Uragai, la quale fa parte del Paraguai, sotto il cui nome si comprende qui tutto l'interno dell'America meridionale. Questa provincia, posta all'oriente verso il Brasile, è circondata da una catena di monti, che racchiudono una pianura immensa e fertilissima, bagnata da un capo all'altro, vale a dire per uno spazio di dugentotrenta leghe dal fiume di Uraguai, che le dà il proprio nome. Alcune Riduzioni si stabilirono poco appresso nella provincia di Guaira, che si estende più al settentrione, e che ha pur essa delle pianure egualmente fertili e quasi della stessa vastità. In luoghi così acconci alla coltura e dove l'aria è buonissima, si contarono bentosto sino a trenta Riduzioni, ciascuna di quattro o cinque o sei mila abitanti. Ma la provincia di Guaira non è gran fatto distante dal forte di San Paolo, nido dei Mammelù, i quali non tardarono a devastare queste nascenti cristianità.

Verso il Capo di san Vincenzo, all'estremità settentrionale del Brasile, i Portoghesi fabbricarono in altro tempo sopra una rupe quasi inaccessibile la città o fortezza di San Paolo. Alcune montagne impraticabili e folte foreste la circondano da lontano, e ne chiudono ogni adito. Le campagne intorno intorno sono fertili, e provedono così a' bisogni, come agli agi ed alle delizie della vita. Siccome que' primi coloni,

[1] Relat. des Missions du Parag. par. Murat. c. 5.

per la maggior parte giovani avventurieri, non avevano donne, ei ne presero presso i barbari, e da questo mescuglio nacquero de' fanciulli che ebbero tutti i vizi delle loro madri, senza ritener nulla di quel che i loro padri potevano aver avuto di virtù. E perciò ei caddero in tale discredito, che tutte le colonie vicine si sarebbero credute disonorate se avessero mantenuto il menomo commercio con loro. Si giudicarono perfino indegni di portare il nome di Portoghesi, e fu loro imposto quello di Mammelù, il quale non si è più cambiato, almeno in quelle contrade. Di fatto ei non furono più nè Portoghesi nè cristiani che di nome. Non obbedirono al re di Portogallo se non quando vi trovavano qualche vantaggio. Se prendevano ancora il nome di cristiani, era il colmo dello scandalo, perchè lo faceva esecrare coll'enorme opposizione della loro vita alle leggi del cristianesimo.

San Paolo non aveva dapprincipio più che 400 abitanti, compresivi i negri e gli americani; ma da poi se ne noveravano molte migliaia, cavate, per così dire, dalla sentina di tutte le nazioni. Esso era il ricettacolo degli sbanditi, scampati dal patibolo, tanto in Europa, quanto in America, e che cercavano di esercitare impunemente il lor mestiere di masnadieri. I Mammelù si davano vanto di non obbedire a veruna potenza. Ei formasono di fatti una specie di repubblica che si reggeva sovranamente da sè. La postura vantaggiosa della loro città e le fortificazioni che vi aggiunsero, fecero perdere a' Portoghesi, se non la brama, la speranza almeno di sottometterli. Dopo che si furono sottratti all'autorità del vice re del Brasile, si abbandonarono ad un genere di rapina inusato perfin tra i selvaggi più disumani. Si videro gittarsi ogni anno, prima sui popoli vicini, poi su' più lontani, e trascinare schiavi un novero infinito d'Indiani, coi quali non avevano alcuna nimistà, per farli lavorare nelle piantagioni, nello scavamento delle miniere d'oro, che si trovavano nelle loro montagne. Essi misero in desolazione tutte le provincie del Paraguai e quella di Guaira; penetrarono anche più volte sulle rive del Maragnone da una parte, e dall'altra sul Rio della Plata, percorrendo in cinque o sei mesi più di mille leghe di paese. Sono essi principalmente che hanno spopolato questa vasta regione di tanti uomini che mettevano in catene; ma di cento, novantanove perivano o di fatica o di miseria per le strade, o per l'aria malsana nelle miniere, o per le fatiche eccessive delle piantagioni. Secondo un registro autentico, di trecentomila Indiani rapiti dai Mammelù in cinque anni, non ne rimasero che venti mila.

Malandrini abbominevoli agli occhi della religione, non fu stratagemma che l'inferno non ispirasse loro per distruggere l'opera di Dio. Spesso ei si travestivano in missionari e in catechisti, affine di surprendere gli Indiani; la qual cosa fece sì che i veri missionari perdessero la confidenza di moltissime popolazioni, e pose per assai lungo tempo un ostacolo invincibile allo stabilimento del Vangelo. Nella provincia di Guaira, la meno lontana da loro, dove erano più in caso di usare i loro artificii, essi ne assalivano scopertamente gli abitanti, e il facevano con forze tanto grandi, e continuarono tante volte le loro scorrerie, che riuscirono a distruggere da capo a fondo tredici Riduzioni, e vi uccisero o presero schiavi da ben ottantacinquemila neofiti.

Affine di salvare i deboli avanzi di queste abitazioni, la cui sciagurata sorte impediva la conversione de' loro vicini, i quali temevano grandemente di andarvi soggetti essi pure, i loro savi pastori presero il partito di trasferirli, con eccessivi stenti, in distanza di cento trenta leghe sulle rive molto meno accessibili del Parana. Vi giunsero in numero di circa dodicimila, de' quali si formarono le Riduzioni di Loreto e di sant'Ignazio. Indi si stabilirono molte altre abitazioni tra i fiumi del Parana e dell' Uragai; e tutte furono disposte in maniera da potrr vicendevolmente vegliare alla loro sicurezza e concorrere alla loro difesa. E ciò che è più, questi coraggiosi neofiti si addestrarono così bene alla guerra, che tornarono poscia in possesso dei paesi che aveano abbandonato. Ei vi fondarono delle nuove Riduzioni, e si posero in tal condizione da non temer più dei Mammelù, i quali combattuti da loro dovettero più volte pentirsi de' loro nuovi insulti.

Verso il cadere del secolo XVII nella sola provincia di Guaira fra il Parana e l' Uragai si contarono trentadue Riduzioni con oltre centoventimila Indiani convertiti. Erano state stabilite molte altre Riduzioni, le une vicine alle altre, fra l' Uragai e il

Brasile. Se n'erano formate altre verso il settentrione sulle sponde della Mammora, che mette foce nel fiume delle Amazzoni.

Dall'altro lato dell'America meridionale, prima di giugnere alle provincie marittime, è tuttavia una vasta regione, cinta all'occaso dalle montagne del Chilì e del Perù, e all'oriente dal fiume del Paraguai. La sua lunghezza da setteutrione a mezzodì è di oltre quattrocento leghe sopra una larghezza di centocinquanta circa. Ella è bagnata dai gran fiumi di Pilcolmaio, di Vermeio e Salado, senza parlare di molti altri considerevolissimi. Questi luoghi sono abitati da diversi popoli; ma i Chiriguani verso il settentrione sono i più formidabili, o almeno i più intrattabili. Procedendo ancora più verso il settentrione, si trova il gran lago di Caraia, dove il fiume del Paraguai nasce e piglia al tempo medesimo la sua maestosa grandezza. Questo cantone è principalmente abitato dai Manacica e dai Chiquiti; almeno questi ne sono gli abitanti più conosciuti.

Più volte, e sempre indarno, si era tentato di introdurre il cristianesimo presso questi barbari feroci, quando il padre d'Arcé, accompagnato dal padre di Zea, si giovò delle circostanze felici che la sola Provvidenza aveva potuto far nascere [1]. Due nazioni vicine si facevano una guerra accanita, che le rovinava ambedue. Giovandosi di una certa naturale eloquenza e della capacità che egli aveva per la conciliazione, questo missionario venne a capo di ritornar fra loro la pace e la concordia. Quasi al tempo medesimo ottenne la grazia per uno de'loro concittadini che era stato condannato alla morte dal governatore di una città spagnuola. Essendo questi popoli nella prima ammirazione di una carità sì nuova per loro, egli propose ad essi di abbracciare la religione che ispirava simili virtù. Immantinente i cacichi intimarono un'assemblea generale per deliberare sull'invito del loro benefattore. Fin dalla notte seguente tutti andarono al luogo stabilito, e l'affare fu discusso dalla mezzanotte sino all'alba, mentre l'uomo apostolico supplicava al Padre de'lumi a volere illuminare que'poveri ciechi. Ad una voce fu risoluto che la fede cristiana sarebbe ricevuta nel paese, a condizione però che non si potessero obbligare ad uscirne coloro che ricusassero di abbracciarla. Quantunque una tale condizione avesse i suoi inconvenienti, pure fu accettata dal missionario, il quale, pieno di confidenza in Dio, sperò, e non indarno, che i più ostinati, anzichè sedurre gli altri, si lascerebbero a poco a poco vincere anch'essi dal buon esempio.

Nelle memorie pubblicate da un canonico spagnuolo [2], il quale era stato lungo tempo testimonio e ammiratore delle fatiche apostoliche del padre Diaz, è riferito che questo pastore indefesso, senza limitarsi alle fatiche della sua Riduzione, percorreva il vicinato, visitando gli infedeli attaccati da una malattia contagiosa, affine di guadagnare almeno in quell'estremo alcune anime al Signore. Da un altro lato vi accorsero pure degli inesorabili antropofagi per divorare fuor d'ogni rischio e resistenza tutti quelli che non fossero stati presi dal contagio. Essi aspiravano sopratutto a far banchetto della carne dell'Europeo che era venuto a soccorrere gli appestati, vale a dire del missionario; perchè la carne degli uomini che usano del sale ne'loro cibi è più dilicata al lor palato, che non quella degli Indiani che non ne usano punto. In quel mentre uno schiavo fuggito dalle loro mani recò nella Riduzione di questo padre la notizia del pericolo imminente che egli correva. Tutti i suoi neofiti pigliarono in sul momento le armi, e volarono in suo soccorso. Vi giunsero a tempo, quantunque la distanza fosse grande, assalirono con gagliardia gli infedeli, li sbaragliarono, fecero moltissimi prigionieri e misero in rotta il rimanente. Essi volevano far di loro una solenne vendetta, e per imprimere il terrore a tutti i mostri di quella specie, risolvettero di appiccare i loro prigionieri sulle vie più battute, ed agli alberi maggiormente in vista. E già dal pensiero venivano all'esecuzione, quando il padre costernato e intenerito fino a versar lagrime, intercedette in favore di quegli sciagurati con tanta istanza, che ottenne in fine la loro grazia, e furono messi nelle sue mani. Ei li ricolmò di carezze, li tenne seco lunga pezza, usando sempre loro la bontà medesima, affine di istruirli de'nostri santi misteri, poi rese loro la libertà. Ei furono così tocchi

[1] Relat. des Missions du Parag. par Murat, c. 12 — [2] *Ib.* c. 19.

di quella sua generosità veramente prodigiosa per loro, che giunti alla lor popolazione, non avevano parole sufficienti per esaltare la fede e la carità cristiana. Poco appresso ei tornarono con tutta la loro nazione, si gittarono tutti insieme appiè del caritatevole missionario, e lo pregarono istantemente di battezzarli, promettendo di voler vivere sotto la sua condotta da veri e perfetti cristiani. Di fatto ei ricevettero il battesimo, dopo tutte le prove richieste dalla prudenza; e tanta fedeltà ai doveri del cristiano mostrarono sempre dipoi, quanto attaccamento alla fede.

Primo di tutti il padre Baraze prese verso l'anno 1675 a convertire la numerosa nazione de' Mossi, che abitano i dintorni del fiume Guapia, insieme con molti altri popoli, i cui nomi non sono per anco ben noti [1]. Infino a quel tempo si credeva assolutamente impossibile di sottomettere nazioni sì feroci e sì dissolute alle leggi severe del Vangelo; e prima della fine di questo medesimo secolo si annoveravano in questa regione da otto a nove popolazioni cristiane con più di trentamila fervorosi neofiti. Ma qual pazienza, qual costanza e coraggio non bisognarono a riuscirvi! Fu appunto per questa interessante missione che il padre Baraze andò fino a Lima a cercare quel gregge di benedizione che moltiplicandosi vi sparse l'abbondanza e vi fece prosperare il cristianesimo. Questo istitutore, altrettanto zelante che avveduto, scoprì eziandio, dopo molte indagini che avrebbero ributtato qualunque altro uom più coraggioso, una via tre o quattro volte più breve per andare al Perù, donde bisognava trarre il necessario sostentamento. Alla perfine egli solo venne a capo di stabilire tre Riduzioni considerevoli. Quando ebbe aperto un sì bel campo ai ministri evangelici, molti vi accorsero per coltivare ed estendere ben anco una sì bella cristianità. La missione dei Mossi era, non ha guari, una delle più fiorenti così dell'America, come dell'altro emisfero. Vi si vedevano perfino delle chiese fabbricate con buon gusto e con tale una magnificenza, che sebbene propria del paese, avrebbe fatto l'ammirazione di moltissime altre.

Pieno il cuore della salute delle anime, il padre Baraze, poichè vide che questa missione poteva passarsi della sua presenza, la commise alle cure de' suoi cooperatori, ed egli andò fra altri barbari affine di farvi lo stesso mutamento. Egli giunse fin nel paese de' Bauri, popoli indomiti e perfidi, che apparsi a bella prima docili alle sue istruzioni, si fecero però conoscere in breve per simulati e bugiardi. Egli fu trucidato da questi traditori il dì 16 del settembre 1702. Così egli coronò col martirio ventisette anni di apostolato. Non si avrà difficoltà a credere che perissero più altri eroi del Vangelo nel conquisto di una terra sì selvaggia e divisa fra tante disumane nazioni. Lasciando star quelli che pagarono colla loro vita lo scoprimento di queste barbare terre, quasi tutti i fondatori delle antiche Riduzioni le bagnarono del loro sangue. Di questo novero furono tra gli altri i padri Gonzales, Rodriguez, Del Castiglio e un fratello utilissimo a tali stabilimenti, chiamato Romero. I soli barbari del Paraguai propriamente detto trucidarono in appresso, in diversi tempi, i padri Ortiz, de Bleude, d'Alfaro, d'Arcè, de Silva, de Mendoza, Cavalieri, Fernandez, Ariaz, Sanchez e tanti altri, di cui si può calcolare il numero dal grado di fertilità che il loro sangue ha dato a terre dappoi altrettanto abbondanti in frutti di salute, quanto in prima erano fuor d'ogni speranza.

Un mutamento così prodigioso recherà certamente una grande sorpresa; cotanto al primo sguardo sembra lontano dal corso ordinario delle cose e de' costumi; ma bisogna notare che gli uomini derivando tutti dalla medesima sorgente, sono di lor natura presso a poco i medesimi dappertutto. Le istruzioni solamente e gli esempi mettono fra loro la differenza che cagiona il nostro stupore. I barbari del Paraguai, che non avevano d'uomo altro che la figura, che non si occupavano che a soddisfare i loro brutali appetiti, sono divenuti modelli di tutte le virtù sociali e cristiane: ma l'esperienza mostrò che essi erano di loro natura dolci ed affabili, fedeli, sinceri, riconoscenti e singolarmente sensibili all'amicizia: dal che venne che si trovò bentosto in coloro che professavano il cristianesimo, quella evangelica semplicità che è la compagna e la guardiana dell'innocenza [2]. Se adunque ei parvero prima della loro

[1] Muratori, p. 346. — [2] *Ibid.* c. 7.

conversione non aver altra dote che l'incontinenza e la crudeltà, era meno l'effetto della loro natura che il frutto contagioso dell'educazione. Le abitudini viziose si tramandano allora dai padri ne' figliuoli per la via dell'esempio; e quando essi n'ebbero de' buoni sotto gli occhi, si vide la dolcezza e la carità, il pudore e la riservatezza pigliare il luogo delle sfrenate passioni che si erano credute in essi naturali. Popoli meno degni di odio che di pietà, la loro sciagura commosse finalmente il Padre delle misericordie, e fece piovere le sue benedizioni sopra di essi in tale abbondanza, che quanto in prima essi erano stati l'obbrobrio dell'umanità, altrettanto fecero dappoi la gloria del cristianesimo.

Nell'anno che seguì e consolidò la conversione dei Mossi, il 22 luglio 1676, morì in età d'ottantasette anni papa Clemente X. Il cardinale Odescalchi gli succedette sotto il nome di Innocenzo XI il dì 21 del settembre. Era il giorno di san Mattia; circostanza che aggiunta a quella che il papa era figliuolo di un banchiere, diede luogo a quella pasquinata, in cui dal banco lo si faceva passare sulla sede di san Pietro. Nondimeno questo pontefice aveva la maggior parte delle doti che richiede il pontificato, un buon giudizio, spirito penetrante, ma pochi studi. Egli era sopratutto grand'uomo dabbene, severo con sè medesimo, e rigido sotto molti altri rispetti. A dir breve, egli fu uno di quegli uomini retti che nulla può smovergli una volta che abbiano preso il loro partito, persuasi sempre che sostenendolo si procacci la gloria di Dio.



LIBRO OTTANTESIMO

DAL PRINCIPIO DEL PONTIFICATO DI INNOCENZO XI NEL 1676
FINO ALLA REVOCA DELL' EDITTO DI NANTES NEL 1685.

Mentre il Vangelo faceva i più maravigliosi progressi fra i barbari, una vergine delicata, uscita appena dall' infanzia, diede al mondo cristiano lo spettacolo di un trionfo della grazia altrettanto commovente che il primo. Ella nacque a Parigi nel 1649 da genitori illustri che occupavano i primi posti alla corte, quantunque non si possa con una certezza assoluta dire il loro nome; ma si pretese con molta verosimiglianza che il casato di lei fosse il gran nome di Montmorencì. Verso l' anno 1666 questa famiglia perdette una fancinlla di quindici anni circa, e credette che fosse stata rapita e messa fuor del caso di poter dare notizie di sè; e fu propriamente in questo tempo che la vergine magnanima di cui si favella, e che aveva l'età medesima di quattordici in quindici anni, fuggì dalla sua famiglia per evitare un matrimonio contrario al voto che ella aveva fatto di consacrare sè stessa allo Sposo divino. Ma più: si vede dal suo carteggio col proprio direttore, il padre Luca di Bray francescano assistente alla parrocchia della Trinità a Châteu-fort presso Versailles, e particolarmente dalla quinta lettera del padre di Bray, che tutte le persone a lei unite in parentela od affinità erano parenti ben anco del casato di Montmorencì; ma questo religioso aveva il segreto sotto il sigillo della confessione, e non credette di poterlo mai palesare. Dopo aver fatte tutte le possibili indagini senza poter nulla scoprire, la famiglia temette di render pubblico questo preteso rapimento, e giudicò che fosse meglio coprir con un eterno silenzio un affare di tal natura.

Dopo il sacrifizio del suo nome di famiglia, questa vergine non volle portare altro nome che quello di Giovanna Margherita, che ella aveva ricevuto colla grazia del battesimo. Dio aveva prevenuto quest' anima privilegiata delle più abbondanti benedizioni; ed ella vi corrispose con tanta fedeltà, che aveva acquistato non solo una vera pietà, ma una virtù maschia e magnanima in quella età in cui le altre fanciulle appena è che sieno istrutte de' primi doveri del cristiano. E come tosto ella seppe dell'eccellenza della verginità, consacrò per sempre la sua al Signore. Almeno è certo che essa ne fece il voto prima dell' età di quattordici anni, nella quale si cominciò a parlarle di nozze. Da ciò si vede che le istanze de' suoi parenti furono inutili. Ei la mandarono a passare qualche tempo in casa d' una zia, di cui ella rispettava la virtù e aveva il grande ascendente sopra di lei. Quantunque mostrasse minore resistenza alle nuove istanze della zia, pur la giovinetta praticava i suoi esercizi di pietà coll'assiduità che mai maggiore. Sua zia non la contrariava, colla speranza di insinuarsi a poco a poco nel suo spirito e di ridurla in fine dov' ella voleva. Ella portò la sua compiacenza sino a permetterle di andare in pellegrinaggio al monte Valeriano. La giovane vergine dopo aver rinnovato il suo voto appiè della croce, pregò il divino Sposo con grande effusion di lagrime, che la campasse dal pericolo di divenirgli infedele, e le suggerisse i modi di vivere per sempre da sposa sconosciuta e crocifissa insiem con lui, rimettendo il suo corpo e l' anima fra le sue mani, e abbandonandosi per sempre alle cure della sua provvidenza. Pieno il cuore di tale pensiero e tutto infuocato degli ardori celesti, ella abbandona le sacre stazioni, e move i suoi passi ancora incerti verso il bosco di Boulogne; ma ella non era per anco giunta alla badia di Longchamp, che si sentì vivamente ispirata a entrar nella chiesa; là ella congedò per qualche ora le persone che l' accompagnavano, sotto pretesto che doveva recitare ancora molte orazioni, e appena le vide allontanate da lei, esce dalla chiesa e va penetrando nella parte men frequentata del bosco. Ella seguitava senza saper dove un sentieruolo fuor di mano, quando tutto ad un tratto si scontrò in una povera donna che la richiese di qualche limosina. Ella forma il suo disegno, e lo mette tosto in esecuzione. Cangia le sue vesti con quelle della povera accattona, la fa padrona

de' suoi abiti e de' suoi gioielli, veste i suoi cenci, s'imbratta di fango le mani ed il volto per rendere i suoi lineamenti più grossolani, e per isfigurarsi quanto fosse possibile. Volge poscia dalla parte opposta a quella in cui credeva che si dovessero fare le indagini per rinvenirla, e si fa a camminare notte e di infino a che giunge ad una campagna non discosta dalla Senna al di sopra di Parigi. Nonpertanto ella venne scontrata da ecclesiastici caritatevoli, che tocchi della sua giovinezza e de' pericoli a cui esponevala la sua avvenenza a malgrado de' suoi cenci, la allogarono nella casa di una donna ricca, molto ordinata nel suo vivere; ma vie più austera cogli altri, aspra, imperiosa, altera, e di tale umore fastidioso e turbolento, che cambiava ogni mese il lacchè e la fantesca. Giovanna entrò in questa casa come cameriera; ma siccome nessun servo poteva durarvi alla lunga, ella sola in età di quindici anni sostenne gli uffici di cameriera, di cuciniera e perfino di lacchè. Oltre il suo ardore per la croce e per la penitenza, erale grato questo servigio, perchè essendo fuor degli occhi de' curiosi, poteva così tenere più al coperto il suo segreto. Giovanna sostenne con una inalterabile dolcezza infino alla morte della sua padrona, vale a dire per nove o dieci anni, tutte le fatiche, le contradizioni e i capricci immaginabili; di maniera che l'intrattabile padrona ne rimase alla perfine così confusa, che gliene dimandò pubblicamente perdono, venuta che fu alla morte, e volle assolutamente premiarnela con un dono di quattro mila franchi, oltre il pagamento del suo salario, del quale la pia serva non aveva infino a quel dì toccato quasi nulla. Confusa anch'essa, Giovanna non sapeva qual contegno tenere riguardo a questo rifacimento. Ma essa potè ben negare e ricusare il dono; la moribonda insistè più forte ancora, e comandò formalmente al suo erede di costringere Giovanna a ricevere la intera somma, che unita al salario montava a seimila franchi. Di fatto egli la costrinse a ricever tutto; ma in quel dì medesimo ella distribuì quella somma ai poveri, riserbando pe' suoi bisogni una piccola parte del suo salario.

Appena la virtuosa incognita ebbe considerate le conseguenze di una liberalità così straodinaria per una persona di servizio, temè di vedersi per ciò tolta da quella oscurità in cui voleva essere sepolta; e però risolvette di scampare il più presto a tale pericolo. Nel ritornare dal funerale della sua padrona, vide passare il carro coperto che portava l'acqua ad Auxerre. Immantinente vi sale sopra, arriva in quella città, e cerca subito una casa dove servire; e la sua dolce fisonomia e il suo genio per l'abbiezione gliela fan trovar subito. Ella capitò in casa di un artigiano distinto e molto onesto, che era ad un tempo e falegname ed intagliatore. Il cielo conduceva, per così dire, per la mano quest'anima privilegiata, e in ciascuna delle case che le assegnava la disponeva ad adempiere le mire che avea sopra di lei.

Ella sapeva benissimo i modi di rendersi utile al suo novello padrone; ma imparò a maneggiare la pialla e lo scalpello per consiglio d'un savio confessore dell'ordine di san Benedetto, al quale ella aveva comunicato il suo disegno di vivere per sempre lontana dal commercio degli uomini, e che gli fece sentire di qual vantaggio le sarebbero cotali esercizi manuali. Nel medesimo luogo ella imparò ben anco a fare degli orologi di legno. Tuttavia non rimase ad Auxerre che un anno solo; poichè essendo morto il suo confessore, e non trovandone altri a cui potersi aprire, ella ritornò a Parigi, dove sperava di trovare maggiori soccorsi di pietà. Ella si teneva poi mutata cotanto da non potervi essere riconosciuta. Prima della sua partenza aveva dato ai poverelli quanto danaro aveva, e fece questo secondo suo viaggio accattando la limosina per vivere. Giunta a Parigi, si rimase per alcun tempo confusa tra i mendichi, e unicamente occupata delle pratiche di pietà e penitenza. Ella non dimandava ogni giorno se non ciò che era strettamente necessario per vivere in quel giorno stesso. Trovandosi una volta sulla porta di una chiesa, dimandò umilmente la limosina alla priora della scuola di Château-fort, zitella pia e caritatevole, sotto la direzione del padre Luca di Bray. V'ha una specie di simpatia fra le anime di Dio. Al primo vedere questa giovane e modesta mendicante, la virtuosa priora sentì nel cuore una viva tenerezza, e credè di vedere in Giovanna alcun che di straordinario. Ella si fermò, l'interrogò e fra l'altre dimande le richiese se ella mendicava per cagione di infermità. Ma Giovanna non rispose altro, se non che ella credeva di obbedire all'or-

dine di Dio facendo così. Questa risposta piacque alla priora, e raddoppiò molto il suo interesse; ella disse alla giovane mendicante, che nello stato di debolezza in cui la vedeva, l'aria della campagna le gioverebbe; e le propose di condurla seco. Giovanna conosceva di fama il merito del padre di Bray, il quale veniva di quando in quando a Parigi a fare delle esortazioni private ad alcune religiose con tale unzione da cui restavano mirabilmente edificate. Pel desiderio di udirlo e di avere i suoi consigli, ella consentì a seguire la priora della scuola.

Si fu a Château-fort che Giovanna prese la risoluzione di vivere non solamente sconosciuta al mondo, ma crocifissa al mondo, e già tolta da ogni commercio col mondo. Il padre di Bray appena ebbe parlato con lei, la riguardò come un angelo vestito di corpo mortale, prese tutti i sentimenti di un padre per sua figlia in Gesù Cristo, e s'incaricò della sua condotta, umiliandosi davanti al Signore che fidava alle sue cure un'anima così preziosa. Non è noto quanto tempo ella rimanesse a Château-fort o nel vicinato; ma ella vi passò un tempo assai lungo per conoscere il merito del padre di Bray, al quale ella si aprì interamente, e la cui fidanza non scemò punto nella sua fuga al deserto, e durò infin che visse questo virtuoso direttore. Essa gli parlò a lungo del suo desiderio di vivere in una solitudine ignota a tutti i viventi, senza poterlo mai indurre a darle la sua approvazione; ma assalito da una malattia creduta da tutti mortale, e che durò lungamente, ella fu costretta ad eleggersi un altro confessore. Allora non soggetta più al padre Bray, e più attratta che mai dallo spirito di Dio, il quale voleva in piena libertà, per così dire, parlarle al cuore, si partì per andarsi a cercare un ritiro ignorato da tutti. Passarono due anni prima che ne trovasse uno dove fermare la sua dimora; corse diverse provincie, e occupò successivamente due solitudini, che non erano distanti trenta leghe l'una dall'altra, l'ultima delle quali era lontana dieci leghe dai confini della Spagna e quaranta dal santuario della Madonna di Monferrato, famoso pellegrinaggio che fece questa solitaria, e che è nella Catalogna. Questo deserto non poteva esser dunque che nei monti Pirenei, verso la parte orientale della loro vasta catena.

La solitaria de' Pirenei aveva circa quarantacinque anni, quando si stabilì nel selvaggio ritiro che ella chiama nelle sue lettere la solitudine delle rupi. Era un piccolo spazio di forma pentagona, cinto da cinque rupi che formavano una specie di croce, e che ne rendevano il centro inaccessibile, o almeno invisibile. Appiè d'una di queste rupi più elevata che le altre scaturiva una sorgente di bonissima acqua, e la sua sommità formava come una vedetta per iscoprire da lungi i curiosi che volessero avvicinarvisi. Al basso erano tre grotte, una delle quali era un sotterraneo tortuoso e profondo molto, ed ella scelse questo per sua cella; le altre le servirono di cappelle. Questa solitudine era lontana più d'una mezza lega da tutte le strade, e circondata da una densa foresta, o meglio da un macchione sì folto, che per penetrarvi bisognava aprirsi il passo fra spini e bronchi, e per un sentiero che non sembrava praticabile che agli animali selvatici. L'intrepida solitaria non si abbattè però in altre bestie feroci, che in un orso, il quale ebbe più paura di lei che non ella di lui; ma vi erano molti cervi, de' camosci e de' conigli; vi eran pure degli alberi che facevano frutti somiglianti molto e pel gusto e pel colore alle susine dommaschine pavonazze. Le rupi erano coperte di nespoli, i cui frutti erano molto grossi e altrettanto buoni. Il freddo vi era sopportabile anche nel cuor del verno, e il calore della state temperato molto per la frescura delle rupi e dei boschi che le circondavano.

Trovandosi là assolutamente sola col suo divino Sposo questa fervorosa sposa di Gesù Cristo, ebbe interamente paghi tutti i voti del suo cuore. Uscita dalla cattività del mondo, ella cantava i benefizi del suo liberatore con tutti i trasporti d'Israele salvato dalla barbara terra d'Egitto o di Babilonia. Tutti i suoi pensieri, tutti i movimenti del suo cuore non erano che slanci d'amore ed effusioni di tenerezza pel Signore che riempiva tutta quanta l'anima sua. Ei non può leggersi l'espressione di questi sentimenti nelle sue lettere, senza sentire almeno una qualche scintilla del fuoco divino che la consumava.

Restavale però qualche inquietudine per non poter frequentare i sacramenti ed assistere alla messa ne' giorni di precetto; ma quest'ultimo articolo non la disturbava

però quanto l'altro. Nelle vicinanze della sua foresta eran due badie, una d'uomini da un lato e dall'altro una di donne. Per rendersi meno osservabile, ella andava ora all'una ed ora all'altra per la messa e per l'ufficio de' giorni di festa. Ella si proponeva pure di scegliere un confessore nella badia degli uomini; ma essa vi trovò ciò che non cercava punto, così si esprime ella medesima nelle sue lettere, e non vi trovò, almeno sulle prime, ciò che cercava; poichè pel seguito si rivolse di tempo in tempo ad uno di que' religiosi chiamato Laumonier, e ne fu soddisfattissima. Fece nuove indagini e si abbattè nel cantone in un buon curato di cinquantotto anni, il quale ascoltava le sue accuse, e non la richiedeva d'altro. Ella comprese allora che bisognava di consigli, e ricorse ai lumi del padre Bray, al quale non scrisse però che tremando e per una via indiretta, per timore che fosse morto. Questa lettera del 12 gennaio 1693 è la prima del loro carteggio, il quale durò sino all'anno 1699, in cui morì il padre Bray. La solitaria si serviva di un vetturale, uomo semplice e di sicura fede, per portare le sue lettere e riportare le risposte, e quel poco danaro che il suo caritatevole direttore aveva cura di mandarle di tempo in tempo per comprar le cose indispensabili che ella non poteva in altro modo procurarsi. Tali erano alcuni strumenti di falegname e d'intagliatore, che servivano a variare le sue occupazioni; degli aghi, del refe e qualche pezzo di tela o di panno per racconciare le sue vesti, semplicissime certo, ma sempre pulite, quando ella andava alla chiesa. Rispetto ai cibi, ella andava due volte la settimana a chieder la limosina alle due badie del vicinato, infino a che si accostumò a non mangiar più pane. E allora ella non visse altro che di radici e di frutte selvatiche, come susine, nespole, castagne, noccinole, sorbe, corniole. Anzi rimproveravasi di avere in sì meschine provisioni un' abbondanza che le toglieva il merito della povertà.

Qual più terribile condizione di quella di una donna tutta sola e senza difesa, nella notte principalmente, in mezzo ad una foresta, dove l'orecchio non era percosso che dallo scalpitare e dagli urli di mille animali selvatici [1]. E anche ne' più bei giorni, qual tormento dev'esser la noia nel corso di tante settimane, e mesi e anni interi! Che fare ogni dì fra quattro rupi dal primo albeggiare del dì sino al tramontare del sole? Ma se l'uomo animale non concepisse le cose di Dio, liberata dall'illusione dei sensi, e partecipando già della condizione de' puri immortali, la divina solitaria passava tre o quattr'ore e talvolta intere giornate, inabissata, come un serafino, nella contemplazione del sommo Bene, e coll'anima immersa in un oceano di delizie. Nondimeno ben lontana dal voler tentare il Signore e di far capitale de' favori ond'ella si reputava affatto indegna, si era prescritto un ordine del giorno, che eseguiva puntualmente allora che i trasporti del divino amore non rapivano punto l'anima sua infino al punto di farla uscir di sè stessa. Ella si levava alle cinque del mattino in ogni stagione, faceva la preghiera fino alle sei e la terminava per l'ora di prima; indi se non andava alla messa, essa vi assisteva in ispirito e leggeva qualche capitolo della sacra Scrittura fino alle otto. Poscia spendeva circa due ore nel lavoro delle mani, o a racconciare i suoi arnesi, o esercitandosi nell'arte di falegname e d'intagliatore, o nella coltivazione di un piccolo giardino che si era fatto accanto al suo abituro. Alle dieci recitava terza, sesta e nona, indi si metteva al cospetto di Dio, appiè del suo crocifisso, per esaminare le sue mancanze, le sue menome negligenze, le sue intenzioni, la sua corrispondenza alla grazia e i suoi progressi nelle vie di Dio con tutta l'esattezza e la severità che si può presumere da un'anima così pura. Ella si imponeva delle penitenze per tuttociò che le paresse colpa, e questi esercizi duravano due ore. Al mezzodì ella pigliava la sua refezione, che era la sola nella giornata, poi una specie di ricreazione, la quale consisteva, quando era bel tempo, nel passeggiare sopra le sue rupi ammirando la grandezza di Dio nelle opere della natura e cantando qualche cantico. Ella faceva poscia una lettura, il più sovente dell'Imitazione di Gesù Cristo, poscia una preghiera affettuosa, nella quale esponeva a Dio i suoi bisogni, null'altro dimandandogli, che l'adempimento della sua volontà; e ripigliava il lavoro delle mani fino alle quattro. Allora ella diceva il vespero, poi il rosario, che era accompagnato e se-

[1] Lettre du 17 oct. 1694.

guito da meditazioni o da contemplazioni che la conducevano fino alle otto; nel qual tempo ella visitava un calvario che si era formato, e faceva le penitenze impostesi. A nove ore ella si ritraeva nella grotta, che gli serviva di cella, e che il suo direttore la costrinse a coprir di tavole a motivo dell'umidità. Faceva l'orazione della sera e l'esame ordinario di coscienza, indi si coricava per riposare fino alle undici. Allora si rialzava per dire il mattutino che sapeva a memoria, e per meditare o contemplare fino a due ore; tornava poi a coricarsi per riposare sino alle cinque ore. Per regolar così l'impiego del suo tempo, ella si era fatto un orologio, del quale la campana era anch'essa di legno, perocchè la sua abilità in ogni sorta di lavori di mano era prodigiosa.

La signora di Maintenon, che aveva in grande stima il padre di Bray e che andava anche a confessarsi talvolta da lui, ne ereditò un crocifisso di legno di sorbo, tutto di un pezzo, che questa maravigliosa solitaria aveva lavorato pel suo direttore, la quale fattura fece l'ammirazione de' più valenti operai. Il quale crocifisso, inestimabile per tanti rispetti, fu donato ai cappuccini di Parigi, dove era tuttavia nel 1689, col titolo della sua autenticità affisso in caratteri chiarissimi sul rovescio della croce. In quanto alle lettere della solitaria, che madama di Maintenon aveva similmente ereditate, non si giunse a scoprirne gli originali, neppure oggidì; ma se ne hanno delle copie che portano quasi tutte tale carattere di verità che persuade anche i critici di più difficile contentatura, e che il più abile impostore non avrebbe certo potuto mai contraffare. Era d'uopo infallibilmente aver corse le vie straordinarie e sublimi che sono spiegate in queste lettere per dipingerle coll' unzione e l'energia e ad un tempo coll'esattezza e semplicità che vi si riscontra.

Giovanna godeva della santa oscurità della sua solitudine, quando il cielo per distaccare il suo cuore anche dal godimento il più innocente, permise che il luogo del suo ritiro fosse quasi interamente scoperto. Le sue comparse nelle chiese del vicinato, dove la si vedeva assorta tutta in Dio, e più simigliante ad un angelo che ad una mortale, avevano ispirato il più vivo desiderio di conoscerla. Per assai lungo tempo ella era stata presa ora per una fantesca di qualche villaggio vicino, ora per una conversa di religiose; ma il tempo e le indagini avevano alla perfine dileguate queste immaginazioni. Si fece spiare la santa straniera all' uscir della sua foresta e quando vi entrava. Siccome ella andava sempre per viottoli fuor di mano, e quando per l'uno e quando per l'altro; così per lunga pezza ella sfuggì ad ogni indagine. Finalmente vi si frammischiarono tante persone, i religiosi della badia vicina e le converse del monastero di vergini, e tanti curiosi, che si pervenne a scoprire, non però la sua propria stanza, ma le rupi che la circondavano, e non le si dissimulò questa scoperta. Non bisognò più avanti, perchè ella pigliasse tosto il suo partito.

Dopo aver consultato il Signore appiè del crocifisso, ella si trasportò, sospinta, dic'ella [1], da una forza irresistibile, lungi trenta leghe di là, sempre ne' Pirenei, presso le terre spagnuole. Ella aveva abitato quattr'anni la solitudine delle rupi, e dimorò tre anni in questa, che dinominò l'Abisso de' Ruscelli. Tutti i suoi dintorni lo facevan di fatti un abisso ed un luogo malaugurato. Non eran altro che rupi e caverne, donde uscivano bestie selvatiche in copia, grossi serpenti e mostruose lucertole che mettevano terrore alle genti del vicinato, ed impedivano di approssimarvisi. Ma quando si era giunti al di là di queste rupi, più arrampicandosi che camminando, si riusciva in una valletta coperta di fiori e di verzure e interrotta da rigagnoli, che formavano diverse fontane. Vi avevano pure molte specie di saporitissimi frutti, e una copia grande di mele selvatico eccellente. Tutto l'inconveniente di questa solitudine si riduceva ai rettili velenosi onde formicolava; ma la solitaria sapeva ciò che il Signore aveva promesso contra questi pericoli a coloro che non vi si esponevano che pe' suoi ordini; e la fermezza del suo coraggio uguagliava la vivezza della sua fede. Del resto, ella non provocava questi mostri, i quali dal canto loro la lasciavano tranquilla, come faceva uno scottaiolo e alcuni altri animaluci, che ella

[1] Lett. 4 au P. de Bray, du 4 nov. 1696.

avea dimesticati; e ciò era per lei un nuovo motivo di celebrare i benefizi del Creatore, il quale provvede liberalmente ai bisogni di tutte le sue creature.

Come ne' dintorni del suo primo ritiro, ella trovò pur qui un monastero di religiosi, ma più distante che il primo. Esso era lungi tre leghe e mezza, ed ella v' andava camminando sempre per boschi, almeno all' uscire del suo precipizio, il quale era posto nel cuore di una immensa e densissima foresta. Ciò che avrebbe ributtato qualunque penitente, fu appunto quello che determinò, per la scelta di un confessore, l' angelo terrestre, che non vedeva maggior pericolo in questo mondo di quello di essere conosciuta. Ella s' indirizzò al superiore del monastero, il quale la ricevette con carità, la credette una povera zitella campagnuola, e non le fece alcuna dimanda al di là del suo ministero. Per la messa, v' era, distante una lega e mezzo dall' altra parte del bosco, un romitaggio di sant'Antonio, dove ella andava qualche volta a sentirla; ma sia per l' eremo, sia pel monastero, vi eran tanti viottoli e strette, e il paese era tanto coperto e montuoso, che non si poteva sapere nè donde una persona venisse, nè dove andasse.

Ivi la nostra solitaria ripigliò tranquillamente i suoi primi esercizi, si fabbricò alla meglio due celle nella scavatura di due rupi vicine, e formò in mezzo una piccola cappella, che ella godeva tutta in ornare di verdura e di fiori campestri. Queste tre grotte erano esposte all'oriente; vi faceva minor freddo che nella prima abitazione, e l' aere vi spirava più sottile. L' orazione, la contemplazione, i ratti e le estasi furono più sublimi che innanzi; e non pertanto Giovanna continuò sempre la sua medesima regola di vita ed i suoi consueti esercizi, attenendosi alle vie battute; e per quanto glieł consentiva lo spirito di Dio, negando di correre le vie straordinarie. A questo modo ella procedeva a passi da gigante nella via della virtù, allorchè restando senza risposta la sua diciannovesima lettera al padre di Bray, ella non dubitò più della morte di questo caritatevole direttore. In questa lettera del 17 settembre del 1699 essa gli diceva sentirsi un desiderio straordinario di andare a Roma per l' anno seguente, affine di raccogliere con maggiore abbondanza le grazie del giubileo; nondimeno sottoponeva il suo disegno alla decisione di colui che ella riguardava come l' interprete del cielo a suo riguardo. Quando fu persuasa che questo padre era morto, si credette in libertà di partire, e partì di fatto per Roma; ma non si sa più niente di lei dopo la sua partita. Si congetturò che ella fosse morta; e verosimilmente ad istanza della sua illustre famiglia vennero fatte delle indagini anche per ordine de' primi magistrati, affine di scoprire la sua sepoltura, e rendere almeno alle sue preziose ceneri la venerazione che meritavano. Ma parve che il cielo abbia voluto in tutta la loro estensione esaudire i voti di una mortale di cui il mondo non era degno, tenendogliela per sempre nascosta.

Quanti altri prodigi della grazia non avremmo noi da riferire, se il nostro disegno ammettesse la descrizione di tutti quelli che si operano, ma che non si effettuano se non nel seno della vera Chiesa di Gesù Cristo! I puri lumi che dopo la divina assemblea di Trento non cessavano di spandersi sui diversi ordini del popolo cristiano, spiccavan fin ne' decreti medesimi de' tribunali secolari. E questo provò la riforma di un abuso trascurato infino allora, vale a dire il decreto pel quale il primo parlamento di Francia, sensibile infine ai gemiti del pudore, abolì il dì 28 febbraio 1677 le vergognose prove del congresso, introdotte, fu detto benissimo, dalla sfrontatezza delle donne, e autorizzate dalla semplicità degli uomini.

Il diciassette del febbraio del seguente anno il padre Capisucci, domenicano, maestro del sacro palazzo, censurò e proibì di leggere, spacciare o conservare un picciol libro stampato sotto questo titolo: *Uffizio dell' immacolata Concezione*, approvato da papa Paolo V, il quale aveva conceduto cento giorni d' indulgenza a coloro che lo recitassero divotamente. Questa censura, che attaccava almeno indirettamente la concezione immacolata di Maria, e per conseguente la persuasione comune della Chiesa, mise a rumore l'Europa cattolica. Il medesimo Bayle [1], quantunque ben agguerrito contra gli scandali, disse che essa scandalizzò un' infinità di persone, e che in Francia

[1] Bayle, Diction. art. INNOCENT XI.

non vi furono che i giansenisti che ne fossero edificati. Ei l'onorarono di fatti di magnifici elogi, non ricordando punto che da cinquant'anni in poi nulla aveano intralasciato per far dispregiare tutto ciò che poteva uscire dal tribunale dell'inquisizione. L'imperatore rivolse direttamente le sue lagnanze sul medesimo oggetto al sommo pontefice. Sulla parola del domenicano, Innocenzo rispose, che era stato proibito il detto ufficio, perchè gli si attribuiva una indulgenza apocrifa, e si assicurava falsamente che era stato approvato da Paolo V; ma che la proibizione non cadeva sull'uffizio medesimo, che da lungo tempo si recitava nella chiesa colla permissione della santa Sede. E aggiungeva che non si era voluto per nessun modo affievolire il culto della madre di Dio, ma sì piuttosto aumentarlo quanto più fosse possibile. Una tale spiegazione era certamente necessaria; poichè attenendosi ai termini della censura, ella andava a percuotere direttamente l'uffizio, proibendone la lettura, e non la pubblicazione dell'indulgenza, di cui essa non faceva menzione alcuna. Il pontefice parve finalmente che dubitasse della rettitudine del domenicano, e pensò che bisognava rassicurare altramente la pietà de' fedeli. A tal fine egli ordinò che nelle nuove edizioni che si facessero dell'uffizio renduto in quel modo sospetto, si aggiungesse nell'orazione una parola che notasse bene quello che egli stesso pensasse della concezione di Maria, vale a dire, che ai termini di *concezione santa* si aggiungerebbe quello di *immacolata*. Così la gioia di coloro che si erano maneggiati per far sopprimere quest'uffizio, si convertì ben tosto in clamori dispettosi.

La predilezione degli autori della nuova dottrina per i padri dell'Oratorio aveva finalmente prodotto il suo effetto. Indarno i superiori che lo avevano preveduto, si erano levati i primi contra queste scandalose novità. Fin dal 29 del giugno 1657, il padre Bourgoin, superiore generale, aveva scritta una lettera circolare per obbligare tutti i padri della congregazione a firmare la bolla di Alessandro VII e il formolario del clero di Francia. Notava in essa che non si poteva negare di farlo senza meritare di perdere la qualità di cattolico, di cristiano, di figliuolo della Chiesa, e per conseguenza dell'Oratorio. Tutto ciò che questa lettera produsse secondo lo storico de' giansenisti[1] fu di metter sossopra la congregazione, donde a detta del medesimo autore uscirono o furono scacciati i personaggi di maggiore estimazione. Da tali parole si vede quali tristi conseguenze fossero già risultate dalla funesta amicizia dell'abate di san Cirano e de' suoi primi cooperatori. Nondimeno è una esagerazione quella di spacciar per giansenisti i migliori soggetti che avesse allora la congregazione. Il padre Tomassin, uno certamente de' suoi più degni membri, e che essendo tuttavia giovane aveva accettato le nuove opinioni, le ripudiò in seguito, come altrettanti errori essenzialmente contrari alla fede. Le opere che egli ci ha tramandate attesteranno per sempre e la realtà e la sincerità della sua dichiarazione. Il dotto padre Morin, suo confratello e contemporaneo, lasciando stare molti altri, non era pur esso punto meno sommesso alle decisioni della santa Sede su queste materie.

Quelli che l'amore della novità aveva sedotti, non uscirono tutti dell'Oratorio, o almeno vi furono in breve surrogati da soggetti della credenza medesima. Gli è perchè la sesta assemblea generale della congregazione, di concerto coll'arcivescovo di Parigi, dove fu tenuta nel dicembre 1678, risolvette di porre almeno de' confini ai progressi che vi facevano gli errori di quel tempo; ella fece uno statuto formale per vietare a tutti i suoi dipendenti di insegnare il giansenismo e il cartesianismo. Esso fu sottoscritto dalla maggior parte de' padri dell'Oratorio. Vi furono de' politici che stettero assenti per qualche tempo; altri si ritrassero per sempre, e taluni abbandonarono ben anco il regno. Il famoso padre Quesnel fu nel novero di questi ultimi, perocchè fatto consapevole che l'arcivescovo si disponeva a processarlo per le vie canoniche, riparò a Brusselles. Egli pretende di avere in ciò seguito i moti della sua coscienza, perchè lo statuto feriva ad un tempo e la ragione e la religione. « Si proscrivono in esso, dice egli[2], le opinioni filosofiche di Cartesio; per qual luogo? E perchè mi recherò io a rinunziare alla mia ragione, all'evidenza, alla mia libertà, se io trovo le sue opinioni filosofiche migliori delle altre? » Ma ciò che ribultava mag-

[1] Hist. du j ns an 1657. — [2] Anatomie de la Sentence contre le P. Q. pag 22.

giormente Quesnel, è, per sua confession propria [1], che i suoi superiori proibivano ogni dottrina sospetta de' sentimenti di Giansenio e di Baio; gli è perchè impedivano d'insegnare che le buone azioni degli Infedeli, come l'amare e venerare i loro parenti, sono peccati; che ammettevano delle grazie sufficienti che la resistenza della volontà può rendere inutili. Uscito che fu dalla Francia, egli si abbandonò liberamente alla sua passione per la nuova dottrina, e mostrò in questa parte un calore sì grande e l'amarezza del suo zelo, che fu trovato fra tutti i discepoli d'Arnaud il più degno a succedergli come capo del partito.

Lo statuto della congregazione dell'Oratorio provò maggiori contradizioni nelle provincie del Belgio, che in seno alla Francia. I padri Bachier e Thorentier, questi assistente e l'altro segretario generale, sollecitarono lunga pezza, ma sempre indarno, i loro confratelli di Mons, a sottomettersi a un decreto sì pio, e trascorsero perfino a minacciare gli indocili di trattarli da eretici incorreggibili. I colpevoli risposero, e il padre Quesnel li servì loro di segretario: la risposta diceva fra l'altre cose, che dove fossero stati sospinti all'ultimo, dovessero aspettarsi di vedere smembrarsi la congregazione. Il padre Thorentier tornò alle prese, e fece sentire il suo rammarico al padre Piquery, superiore a Mons. Gli oratoriani fiamminghi avendo risposto ancora che erano lontanissimi dagli errori che racchiudono le cinque proposizioni, il padre assistente replicò che parlando in quella guisa, si giustificavan meno che non si condannavano. Difatti condannare le cinque proposizioni senza condannare la dottrina di Giansenio, che la Chiesa vi ha precisamente condannata, era un professare che l'eresia di Giansenio è un fantasma; che non vi eran punto di eretici giansenisti, o semplicemente che non vi eran giansenisti.

Tutte queste rimostranze fecero poca impressione al padre Piquery: ma alcuni motivi umani sottentraroro ai principii della fede e dell'obbedienza. Egli firmò lo statuto, quantunque persuaso che non dovesse farlo. Il fatto è certificato da una lettera che egli scrisse al dottore Arnaud il 4 settembre di quell'anno 1678. « Ho firmato con dispiacere, gli diceva, e vi confesso che il romore che avrebbe desto il mio rifiuto, la gioia che ne avrebbero provato i nostri nemici e la rovina della nostra casa non hanno contribuito poco ad accecarmi e ad indebolirmi. Mi duole di averlo fatto, e sono prestissimo a rivocare la mia sottoscrizione, se voi credete che Dio ne sia glorificato ». Si ignora qual fosse la decisione del dottore; ma non c'è indizio alcuno che la firma del consultante non sussistesse punto quanto quella degli altri oratoriani, i quali sottoscrissero quasi tutti lo statuto.

Mentre i superiori ordinari premunivano così i loro dipendenti contra le nuove dottrine, il pastore incaricato di vegliare a tutte le parti della Chiesa, seppe che si erano in certe diocesi, sopra principii affatto contrarii, introdotti diversi abusi nell'amministrazione dell'eucaristia. Vi si era stabilita, come necessaria, la pratica di comunicarsi tutti i giorni e perfino il venerdì santo. Vi si riceveva il più santo de' nostri sacramenti non solamente nelle chiese, ma anche nelle cappelle private, nelle case e talvolta anche in letto, quantunque non fosse il caso di una grave malattia. Alcuni sacerdoti la portavano segretamente a certi zelanti; altri non essendo a ciò approvati, udivano le loro confessioni e davan loro l'assoluzione, almeno de' peccati veniali. Nel comunicarli davan loro eziandio o molte ostie, ovvero ostie più grandi delle usitate. La sacra congregazione, interprete del concilio di Trento, fece contra queste bizzarre divozioni un decreto, che fu espressamente approvato dal sommo pontefice, e v'aggiunse intorno alla frequenza di questo augusto sacramento regole così sagge, sì sode, e così lontane dai due estremi egualmente viziosi, che il lettore dee saperci grado di riferirne qui almeno la sostanza.

Vi si osserva a prima giunta che i Padri e i santi dottori, quantunque abbiano costantemente approvato l'uso di comunicarsi spesso ed anche tutti i giorni, non hanno però specificato nessun giorno per mese o per settimana, nel quale siasi obbligati di partecipare alla mensa del Signore, o di astenersene; che il santo concilio di Trento non ha similmente prescritto nulla in questo proposto, e si è contentato di dichiarare

[1] Anatomie de la Sentence contre le P. Q. p. 31.

in generale, che bramerebbe che tutti i fedeli fossero in istato di comunicarsi ad ogni messa che sentono; che in ciò egli ha usato una grande savíezza, perchè vi sono delle cose impenetrabili nelle coscienze, e che da un altro lato Dio spande molte grazie sopra i più deboli. Gli occhi degli uomini, si prosegue, non penetrando in queste ombre, non saprebbero sentenziare intorno alla purezza della coscienza d'ognuno, nè per conseguenza decidere se debba ricevere il pane della vita spesse volte, o ciascun giorno. Quest' ufizio riguarda i direttori delle coscienze, i quali devono prescrivere ad ogni penitente ciò che essi conosceranno essergli utile, secondo la purezza del loro cuore, e pei frutti che ritrarrà dalla comunione; e tale ne debb'essere la regola e la misura. Si deve pertanto non vietare generalmente a certe persone la comunione frequente od anche quotidiana, nè assegnarsi i giorni particolari in cui siano obbligate a comunicarsi, ma applicarsi a conoscere ciò che torna spediente a ciascuno. I predicatori dal canto loro, dopo avere esortati i fedeli ad accostarsi spesso alla santa mensa, devono subito parlar loro della preparazione necessaria per parteciparvi. Quelli che si sentono inclinati a prendere spesso o tutti i giorni questo sacro cibo, saranno avvertiti di considerar bene e la dignità di Quello che essi ricevono e la loro propria miseria, affinchè questi due punti li rechino ad approssimarsi con rispetto e fiducia alla mensa dove la carne del Figlinolo di Dio diviene il loro alimento.

Innocenzo XI condannò nel medesimo anno 1679 sessantacinque proposizioni di morale rilassata, e proibì di sostenerle sotto pena di scomunica da incorrersi pel solo fatto. Esse erano state dinunziate dai giansenisti, i quali sentivano il maggior bisogno che mai di fare diversione. L'arcivescovo di Malines e più di cinquanta dottori del clero secolare e regolare de'Paesi Bassi instavano per la censura di altre trentuna proposizioni, estratte per la maggior parte da opere pubblicate dagli oracoli della fazione; allorchè i suoi delegati arrivarono a Roma; il che fece dire al confessore d'Innocenzo XI: *Ecco persone che un maligno raggiro fa venir qua affin di rendere sospetta la giusta lagnanza dei dottori ortodossi.* Ma siccome essi avevano de' poteuti protettori, vennero a capo di far condannare le sessantacinque proposizioni. Quantunque esse fossero veramente condannabili per sè medesime, pure il decreto di condanna fu rigettato in Francia da un decreto positivo del parlamento di Parigi, sia a motivo della mala intelligenza che sussisteva allora fra le due corti, sia perchè era cagione di imputazioni calunniose. Il ministro Jurieu, che aveva in ciò il medesimo interesse dei giansenisti, attribuisce questo decreto al credito del padre La Chaise, confessore del re [1]. Questa non è cosa che meriti una discussione. Innocenzo XI però parve sì poco disgustato contra questo padre e contra la sua società, che colpì de'suoi anatemi tre libelli pubblicati l'uno dopo l'altro, i quali miravano a provare che le sessantacinque proposizioni erano cavate da scrittori gesuiti. Questi religiosi dal canto loro fecero stampare uno scritto che le mostrava opposte affatto alla dottrina comune de' loro moralisti.

Di fatto queste proposizioni, almeno per la maggior parte, erano citate, senz'altro esame, dietro le lettere di Pascal, o simili satire. È certo che i dinunziatori abbiano attribuita la dodicesima, per esempio, dietro la sesta lettera al Provinciale, dove è riferita siccome estratta dal gesuita Vasquez, ma troncata colla malignità che si vide nel conto che abbiam renduto di queste lettere. Si tratta della limosina e dei capitali con cui si deve supplirvi; ma col mezzo di una reticenza che muta totalmente la proposizione, Pascal e i suoi partigiani fanno dire al suo autore il contrario appunto di ciò che in fatto egli dice. La quarantesimaquinta proposizione dinunziata, la quale riguarda la simonia, e che colla medesima falsificazione si attribuisce al padre Valentia, è citata pur essa manifestamente dietro la stessa lettera di Pascal. La sessantesimaseconda, la sessantesimaterza e la sessantesimaquarta, risguardanti la dilazione dell'assoluzione, sembrano copiate tanto dalla quinta Provinciale, che dalla *Teologia morale*, dove si accusa il padre Bauni di avere insegnato che non si deve negar l'assoluzione alle persone che vivono nella occasion prossima del peccato. Il papa condannò senza dubbio e giustamente questa dottrina, ma non l'autore a cui

[1] Polit. du clergé, entretien I.

si attribuiva falsamente. Si può dire che la maggior parte delle altre proposizioni denunziate che sono state inventate a capriccio, o almeno falsificate in tal guisa che nessuno de' teologi cui si attribuivano non le ha mai riconosciute per sue; ed ecco il perchè il sommo pontefice non volle condannarle che in sè medesime, senza proibire la lettura degli autori a cui erano imputate.

Rispetto alla malvagia dottrina che riduce quasi a nulla l'obbligo di fare degli atti formali di carità o di amor di Dio, e che fu riprovata sì giustamente colla quinta, la sesta e la settima di queste proposizioni dinunciate, l'imparzialità voleva almeno che si nominassero indistintamente gli scrittori di ogni ordine e di ogni condizione, che avevano leso questo primo precetto della legge di grazia, come Banuez e il cardinale Gaetano, ambedue domenicani, Molano dottore di Lovanio, e Giansenio vescovo di Gand, lasciando stare i meno famosi. Ma nè Pascal, nè alcuno de' compilatori di questa scuola ne ha fatto menzione. E fu perchè premeva alla fazione di non avere addosso tanti nemici in una volta; laddove le conveniva di incolpare i padri Annat, Maine e Sirmond, i due primi de' quali però non hanno detto nulla di ciò che si fa lor dire. È vero che il terzo traviò molto coll'asserire che l'amore effettivo è un comando di dolcezza, la cui inosservanza non fa punto incorrere le pene eterne; nondimeno l'equità voleva che non si suggerisse al lettore, come si fece nelle Provinciali, che questo padre Sirmond era il medesimo che il celebre Sirmond gesuita altrettanto degno della sua fama, quanto l'altro fu oscuro.

Il probabilismo sospinto troppo innanzi, o male applicato, fu condannato nelle quattro prime proposizioni, che erano state denunziate in questi termini: 1. Non è illecito di seguire nell'amministrazione dei sacramenti una opinione probabile intorno alla validità del sacramento, abbandonando la più sicura, salvo se qualche legge, qualche patto o qualche pericolo di un gran danno non lo vieti; e perciò non si è in dovere di astenersi di far uso dell'opinione probabile se non nell'amministrazione del battesimo, o quando si conferisce l'ordine del sacerdozio e quello dell'episcopato. 2. Io credo probabilmente che un giudice possa giudicare secondo l'opinione meno probabile. 3 In generale si opera prudentemente seguendo un'opinione probabile, per quanto debole ne sia la probabilità, sia intrinseca, sia estrinseca, purchè l'opinione non esca de' confini della probabilità. 4. Un infedele che si appoggia ad una opinione probabile, sarà scusato della sua infedeltà non credendo ai nostri misteri.

Ecco precisamente ciò che Innocenzo XI ha condannato del probabilismo, senza aver voluto mai condannarlo assolutamente e generalmente, quantunque ne sia stato molte volte sollecitato. Egli si è limitato a proibire di usarne rapporto ai sacramenti, ed a prescrivergli de' confini più stretti che non gli imporrebbero certi moralisti, i cui principii o le cui speculazioni bizzarre potevano dar occasione a molte pratiche abusive. Gli è di fatti un aprir la porta alla rilassatezza ed anche al disordine il sostenere che una opinione probabile, per debole che ne sia la probabilità, ci renda sicuri in coscienza. È manifesto che appena si crederà di potersi in tal modo appoggiare sopra ragioni od autorità, di qualunque peso elle sieno, si giudicherà sempre in favore della cupidigia: quindi non è questa falsa probabilità che hanno sostenuta tanti rinomati casisti. Secondo essi, perchè un sentimento sia probabile in morale e sicuro nella pratica, deve necessariamente aver due condizioni; la prima, che poggi sopra fondamenti sodi, e l'altra, che non sia contrario nè a ragioni decise, nè alla Scrittura, nè alla tradizione, nè alle decisioni della santa Sede, nè all'insegnamento comune dei dottori.

La giustizia e la verità richiedevano questa esposizione imparziale e scrupolosamente istorica intorno al probabilismo, per quanto contrario potesse essere alla nostra maniera di pensare, fondata su questo passo dell'Apostolo: *Tutto ciò che non è conforme a quello che detta la coscienza, è peccato*. Se questo è il vero principio e la regola unicamente sicura, come non si potrebbe dubitare, ei pare impossibile di giustificare un'anima che nel concorso delle due opinioni, la più probabile delle quali è per la legge e la meno probabile solamente per la libertà, osi operare secondo quest'ultima. Ed è egli proprio vero che in pratica, e nel giudizio di una

sola e medesima persona, un'opinione sia ancora probabile quando essa vi è combattuta da un'altra più probabile? Ma considerati sotto questo punto di vista, il probabilismo e il probabiliorismo, dopo ogni quistione, non parranno essi accostarsi al punto di confondersi insieme e di identificarsi sotto tutti i rispetti?

Passeremo sotto silenzio il resto delle sessantacinque proposizioni, perchè nessuno non le ha mai insegnate. Ma nel solo anno 1679 le cinque proposizioni dell'Agostino d'Ipri, non ostante tutto l'ardimento col quale si sfidava a mostrare alcuno che ne sostenesse gli errori, furono riconosciute e condannate da Innocenzo XI in quattro diverse opere. E fu proprio perchè apparivano troppo manifeste nel Nuovo Testamento di Mons, già riprovato da Clemente IX, che il suo successore Innocenzo proscrisse di nuovo quest'opera prediletta del partito. Ciò mostra assai chiaramente che le lodi largheggiate dai giansenisti a Innocenzo XI, che essi mettono al di sopra di tutti i papi, non furono l'effetto della gratitudine, ma sì quello di una raffinata politica. Conveniva loro assai di onorare un papa che non lanciò alcun anatema diretto e generale sul corpo della loro dottrina; ei bisognava far vedere di non aver contra di sè tutta la serie de' successori di Pietro, e per conseguenza contare per amici coloro i cui colpi hanno recato minori offese. Il medesimo Innocenzo XI ha nondimeno dichiarato altamente, o almeno assai spesso, quello che egli pensasse di una dottrina così nuova a Roma.

Dopo il Nuovo Testamento di Mons, egli condannò la *Difesa della disciplina di Sens*, risguardante l'imposizione della penitenza pubblica; opera in cui gli errori del tempo erano mascherati, è vero, ma non tanto da sfuggire alla penetrazione di questo pontefice. Quanto a quella che egli proscrisse sotto il titolo di *Specchio della pietà cristiana*, gli errori vi erano sparsi senza cautela. Coperto sotto il nome di Floro di Santa Fede, ma tradito dall'amarezza del suo stile, l'autore, l'avventato padre Gerberon, vi diceva in venti maniere che Dio, non avendo riguardo alcuno nè ai meriti nè ai demeriti, ha da tutta l'eternità predestinata la maggior parte degli uomini ai supplizi dell'inferno; che la sua volontà sola fa il terribile destino di tanti sciagurati; che dopo il peccato originale egli non ha alcun disegno di salvar altri, che il piccol numero di coloro che la sua misericordia ha eletti pel cielo. Che se coloro che rimangono nella moltitudine de' perduti, non ne escono, non è sempre perchè non vogliano salvarsi, ma si perchè egli stesso non vuole salvarli. Tale è la dottrina empia che l'autore dello *Specchio della pietà* aveva attinto, come se ne gloria, a' libri terzo e quarto del terzo tomo di Giansenio; dottrina che Giansenio aveva egli pure cavato dal libro delle *Sostituzioni* e dal trattato della Predestinazione di Calvino. Dopo di ciò non farà più stupore di leggere nell'Agostino d'Ipri, che senza una grazia efficace, che faccia fare il bene in una maniera invincibile, l'uomo dopo la caduta di Adamo non può fare alcun vero bene, nè cansare alcun male se non con un altro male; a dir breve, che non si dà veruna grazia puramente sufficiente.

Queste opinioni sono una conseguenza delle precedenti, e di più elle si trovano chiaramente sviluppate nel falso Agostino [1]. Si tolleri quest'altra citazione: « Quantunque l'uomo, dice Giansenio, sia destituito di grazia, e secondo le sue proprie espressioni, nella necessità di peccare, nondimeno egli pecca con una intera libertà. La sua volontà, prosegue egli, fa necessariamente, quantunque con sua piena libertà, ciò che più gli piace. Quando il piacere, che la grazia ci ispira, è più grande di quello che la cupidigia ne fa trovare in peccando, noi seguitiamo necessariamente, quantunque con piena libertà, le sue inclinazioni; così per lo contrario quando il piacere del peccato è più grande di quello della giustizia, noi siamo necessariamente vinti e trascinati al male ». Così si deve parlare, quando per l'essenza della libertà, vale a dire per meritare o demeritare quaggiù, non si cerca, a detta di Calvino, che l'esenzione della violenza; come fa appunto più amplamente Giansenio del sesto libro del suo terzo tomo.

In quarto luogo, Innocenzo XI condannò il trattato latino che aveva per titolo: *Saggio della morale cristiana e della morale diabolica*, il cui autore è il padre

[1] Jans. t. 3, l. 2, c. 3, pag 85, 183, 185.

Gabrielis del terzo ordine di san Francesco (1679). Ben lontano dai sentimenti di cui i francescani, affezionati sempre e devoti alla santa Chiesa romana, fanno una professione dichiarata, questo falso fratello aveva inserito nella sua opera il baianismo e il giansenismo più spiegato. Dapprima il tribunale dell'inquisizione ne vietò la lettura in qualunque lingua egli fosse, o potesse essere coll'andar del tempo. Questa nota d'infamia non parve far altro che accrescere l'audacia del padre Gerberon, il quale era più che mai geloso di mantenersi in possesso di non fare il menomo caso di questa sorta di censure. Egli tradusse questo libro in francese, dopo però che si fu ritirato in Olanda. Si comprenderà assai agevolmente che egli non cercò punto di addolcire i sentimenti dell'autore, e molto meno poi di mascherarli con parole equivoche. Ma il rimanente della fazione temeva forte la censura reiterata per una seconda edizione fatta dal medesimo autore. Qualunque si fosse la fermezza di Arnaud, egli fece sentire le sue inquietudini a Valloni, nome di guerra dell'abate di Vancel, il quale faceva a Roma gli affari della piccola chiesa. Ma non ostante gli sforzi degli agenti della fazione e le sollecitazioni de'loro potenti fautori, lo *Specchio della pietà cristiana*, sfregiato già dalla congregazione dell'Inquisizione, fu di nuovo colpito dalla censura più atroce (è l'espressione dell'abate di Vacuel) per parte della congregazione del sant'uffizio (1683).

Tutte queste decisioni di papa Innocenzo XI furono ricevute dalla Chiesa universale col consenso almen tacito delle altre chiese particolari. Quella che essa rendette (1679) contra il trattato delle *Cause maggiori*, che Giovanni Gerbais, dottore di Sorbona, aveva pubblicato per ordine del clero di Francia, ebbe a soffrire in questa contrada una specie di opposizione. Ma per apprezzarne le cagioni ei si vuol sapere che dal 1662 al 1664 le corti di Francia e di Roma erano state sciaguratamente in poco buon accordo per motivo dell'alterigia del duca di Crequì, ambasciatore di Luigi XIV. Questo duca aveva rivoltato l'animo dei Romani colla sua arroganza; i suoi famigli commettevano in Roma i disordini medesimi della sfrenata gioventù di Parigi; i suoi lacchè avevano investito colla spada alla mano un drappello di Corsi che proteggevano l'esecuzione della giustizia, il che aveva provocato delle rappresaglie da parte di questi. Ma sebbene il pontefice avesse ogni diritto di chiedere soddisfazione, pure si vide costretto da Luigi XIV, il quale si era reso singolarmente assoluto con tutti i monarchi dell'Europa, di disciogliere la guardia dei Corsi, di innalzare a Roma una piramide con un'iscrizione che esprimeva l'oltraggio e la soddisfazione e di mandare il cardinale Chigi suo nipote in qualità di legato *a latere* alla corte di Versaglia per farvi delle scuse pel procedere dei Corsi. Mentre durava una tale controversia, Avignone e il suo contado erano stati riuniti alla corona per decreto del parlamento d'Aix, siccome antico dominio e dipendenza dal contado di Provenza; e la Sorbona e le persone del re non usavano verun riguardo verso i teologi che si mostravano fedeli alle dottrine della santa Sede. Quindi un baccelliere, chiamato Gabriele Drouet di Villanova, avendo asserito in una tesi che Gesù Cristo ha dato a san Pietro e a'suoi successori una suprema autorità sulla Chiesa; che i pontefici romani hanno conceduto dei privilegi ad alcune Chiese, e fra l'altre a quella di Francia; che i concili generali sono utilissimi, ma non assolutamente necessari per estirpare le eresie; la Sorbona e il parlamento (1663) per compiacere al monarca hanno soppresso la tesi e insiem tutte l'altre che contenessero simili proposizioni.

Essendo stata nel collegio de' Bernardini sostenuta la medesima dottrina, si rinnovarono gli stessi rigori; e affine di mortificare il papa, la facoltà di teologia riprodusse in sei articoli la dichiarazione de' suoi antichi sentimenti per farla presentare al re dall'arcivescovo di Parigi. I tre primi riguardano l'autorità del sommo pontefice sul temporale dei re, di cui allora non era pur fatta parola. Il quarto, che non aveva neppur esso alcuna relazione cogli affari che allora correvano, porta che la facoltà non approva punto e non ha approvato mai ciò che è contrario all'autorità del re ed ai canoni ricevuti nel regno; per esempio, che il papa possa deporre i vescovi contra le disposizioni dei canoni. Secondo il quinto ed il sesto, non è dottrina della facoltà che il papa sia superiore al concilio, e neppure che egli sia infallibile, alloraquando il consenso della Chiesa non interviene; i quali due punti si vedranno

confermarsi nel 1682 dall' assemblea del clero sotto l' influenza delle medesime preoccupazioni. Dietro le conclusioni dell'avvocato generale Talon il parlamento di Parigi non mancò di registrare la dichiarazione, e il re estese questa disposizione a tutte le giurisdizioni ed università del regno. Il discorso di Talon suggerì due osservazioni al padre d' Avrigny [1]: « Questo avvocato generale asserisce, 1.° che la dottrina dell' infallibilità del papa e della sua superiorità sul concilio è contraria alla libertà della Chiesa gallicana. Egli non è nè il primo nè l' ultimo che l'abbia detto. Ma è evidente che si potrebbe ammettere l'infallibilità del sommo pontefice e la sua superiorità sul concilio senza attaccare la sostanza delle nostre libertà. Per testimonianza di tutti coloro che hanno trattato queste materie con lume e intendimento, esse consistono nel diritto che noi ci siam mantenuto di esaminare i nuovi decreti, da qualunque parte vengano, e di rigettarli se sono contrari alle prerogative della corona o alle nostre antiche consuetudini. Per dare al concilio la superiorità sopra il papa, noi non siamo disposti a seguire i regolamenti che egli può fare sulla disciplina, come se egli gli fosse inferiore, come appare da quelli che sono stati fatti a Trento, che noi non riceviam punto; e per una conseguenza naturale, quand'anche noi dessimo al papa tutta la superiorità sul concilio, che gli attribuiscono la maggior parte alcuni teologi non francesi, noi non saremmo punto meno attaccati alle nostre consuetudini. Da ciò si vede quanto si ingannino coloro che si immaginano che le nostre libertà sono perdute, se il vicario di Cristo diviene infallibile. È la giudiziosa osservazione che fa il de Marca nella sua eccellente opera *Dell'accordo del sacerdozio coll'impero* [2]. L' avvocato in generale dice, in secondo luogo, che la facoltà di Parigi, sciolta dai legami che la tenevano come incatenata, ha alla perfine condannate le novità come *errori* che meritavano la censura. Il parlamento non si tenne dal pronunziar cosa simile, perchè la facoltà non aveva difatti detto nulla che vi si approssimasse. Ella dichiara non pensar punto che il papa sia superiore al concilio, e neppure che sia infallibile; ma non tratta punto il sentimento contrario di errore degno di censura, e i teologi più zelanti delle nostre libertà nulla asseriscono di simile. Chi dice errore, dice opinione opposta ad una verità costante, dalla quale non ci possiam dilungare senza andare evidentemente contra la Scrittura o le decisioni della Chiesa: ora è notorio che la Scrittura o la Chiesa non hanno punto sentenziato sulla fallibilità del sommo pontefice; e quantunque i padri congregati a Costanza sembrassero decidere la superiorità del concilio, tutto il mondo sa che i sentimenti sono così divisi intorno a ciò, che i medesimi prelati di Francia, quelli stessi dell'assemblea del 1682 non hanno mai preteso di farne un articolo di fede, ma solamente di disciplina. Questo fu altresì lo scopo del decreto del parlamento e della dichiarazione del re, di cui abbiamo parlato. Il principe e i magistrati non vogliono che si insegni pubblicamente in Francia nè l'infallibilità del papa nè la sua superiorità sopra il concilio; inoltre, poco importa loro quel che se ne pensi. Non essendo questi punti decisi, la potestà secolare può fissarli quanto alla disciplina; ma essa non si estende fino alla nostra credenza ».

Fedele a queste opinioni, la facoltà di teologia di Parigi censurò ben anco il 26 del maggio 1664 parecchie proposizioni estratte da un libro intitolato: *La difesa dell'autorità di N. S. P. il papa, di NN. i cardinali, gli arcivescovi e i vescovi, e dell'impiego de' religiosi mendicanti contro gli errori di questo tempo.* Quest' opera del padre Giacomo Veruant, carmelitano di Billettes, e stampata a Metz nel 1658, era favorevolissima all'autorità del papa, mettendone l'autorità al di sopra del concilio, ed ai privilegi; il che gli attrasse la censura, la quale appare molto forte al lettore di animo pacato. Il padre d'Avrigny [3] afferma che parecchie proposizioni che essa condanna potevano essere sostenute in Francia, e che la maggior parte non sarebbero state colpite nelle altre università cattoliche dell' Europa; e però Alessandro VII prese vivamente a sostenere le parti dell' autore.

L' anno seguente la medesima facoltà condannò molte proposizioni di morale cavate da un libro intitolato: *Amadaei Guimenii Lomarensis, olim primarii sacrae*

[1] Mém. chron. an 1663. — [2] Lib. 3, c. 7. — [3] Mém. chron. an. 1664.

theologiae professoris, Opusculum singulariae universae fere theologiae moralis complectens, ec. Il papa si richiamò indarno presso il re contro le censure che avevano per oggetto le opere di Guimenio e di Vernant; ma non avendo ottenuto soddisfazione, le condannò con una bolla del 25 giugno, nella quale dice che per una censura temeraria furon notate alcune proposizioni che riguardano particolarmente l'autorità del pontefice romano e della santa Sede apostolica, la giurisdizione dei vescovi, il dovere dei curati, i privilegi accordati dalla santa Sede, le dispense apostoliche, la regola delle azioni morali, e molte altre massime appoggiate alla testimonianza di gravi autori, ed alla consuetudine stabilita fra i cattolici; indi egli dichiara queste censure prosuntuose, temerarie e scandalosé, riservando a sè ed alla santa Sede apostolica di pronunziare un più ampio giudizio sopra questo fatto, e sulle opinioni contenute nei libri condannati. Quantunque la bolla non sia stata mandata in Francia per le vie ordinarie, le persone del re autorizzandosi di alcune copie sparse in Parigi, ricorsero al parlamento. Talon rimostrò che questa bolla era ingiusta e insostenibile sopratutto perchè sosteneva l'infallibilità del papa e la sua superiorità sopra il concilio, come articolo di fede; che tale dottrina distruggeva la libertà della Chiesa gallicana e stabiliva per una conseguenza necessaria tanto la potestà assoluta del papa anche sul temporale dei re quanto la necessità di ricevere l'inquisizione in Francia. Il padre d'Avrigny [1] trova questa conclusione ben lontana dal principio. « Noi riconosciamo, dice egli, in Francia e altrove, che i concili non possono errare sulle materie di fede; facciamo inoltre professione di crederli al di sopra del capo della Chiesa; nessuno avvisò finora d'inferirne che tale infallibilità e superiorità pregiudichino alla indepeudenza dei re pel temporale, o che essa ci imponga l'obbligo di sottometterci agli inquisitori ». La mancanza di logica nelle persone del re, o meglio la loro parzialità astiosa per ciò che essi qualificano libertà gallicane, non impedì al parlamento dal venire in aiuto della Sorbona con un decreto, che in questa resistenza alla santa Sede venne applaudito da' corifei del giansenismo. Arnaud che si era scatenato in violenta maniera contra la censura che la facoltà aveva fatto della sua lettera ad un duca e pari, e che ne sparlò ancor tanto forte alcuni anni dopo nel suo Testamento spirituale, stampò nelle sue *Osservazioni*, che essa era la prima facoltà del mondo per aver fatto resistenza al sommo pontefice. Egli è perchè l'uomo sacrifica spesso le sue passioni ad una passione principale. Arnaud odiava la Sorbona che lo aveva maltrattato; ma egli odiava vie maggiormente il papa, il quale maltrattava tutta la sua fazione e credeva di avere un iuteresse essenziale a distruggere il rispetto che l'università de' fedeli professa per le costituzioni apostoliche. Boileau, nelle sue *Considerazioni rispettose*, è più ritenuto ne' termini, ma mira allo scopo medesimo. Egli trova ben anco che l'appello come di abuso, ammesso dal parlamento contro la bolla, non rimedia punto al male, e giudica che si deve appellare al futuro concilio; e questo era il più breve di tutti i modi per cavarsi d'impaccio, poichè un appello di tale natura menava per le lunghe la decisione. Del resto, Alessandro VIII condannando le censure della facoltà di Parigi non approvava in tutto la dottrina di Guimenio, la cui opera, messa all'indice nel 1666, fu di bel nuovo proscritta nel 1675 e 1680. Noi faremo notar pure che fu rimproverata la Sorbona di aver censurato molte proposizioni come fossero di questo autore, quantunque egli non abbia fatto che riferirle, e le abbia egli stesso condannate.

Punta dall'avere Alessandro VIII condannata la censura portata sul libro di Guimenio, suscitata inoltre dalle persone del re, l'assemblea del clero del 1665 dimandò al dottore Gerbais la dissertazione, pubblicata nel 1679, sulle Cause maggiori che riguardano i vescovi. L'autore applicossi principalmente a stabilirvi in primo luogo, che i vescovi hanno diritto di pronunziare sulle materie tanto di fede che di disciplina, e di opporre l'autorità, che essi hanno ricevuta immediatamente da Gesù Cristo alle novità che possono suscitarsi nella loro diocesi e provincia; in secondo luogo, che giusta la disciplina del concilio di Sardica, sì spesso raccomandata dagli altri concili e dagli antichi papi, i vescovi devono essere giudicati in prima istanza nella loro

[1] Mém. chron. an. 1665.

provincia. Del resto quest' opera dispiacque alla santa Sede non solamente per le asserzioni che conteneva sulle libertà della Chiesa gallicana, ma ezlandio per la maniera dura ond' erano formulate; e perciò il clero ne ordinò una seconda edizione, nella quale l' autore doveva correggere ciò che era dispiaciuto alla corte romana. « Ma siccome non è probabile, dice il clero per la via de' suoi commissari, che il papa abbia voluto recare offesa alle massime istesse che vi si trovano stabilite, intorno alle cause maggiori, noi l' abbiamo giudicato degno della nostra protezione, come diretta a stabilire con molta erudizione una dottrina sana e fondata sui canoni più antichi ». La dissertazione di Gerbais, diretta contra la santa Sede, sotto gli auspicii del clero e della corte, costituiva un'aggressione che era debito del capo della Chiesa di dover rintuzzare con una condanna. Ma questo non fu altro che il preludio della famosa controversia che poco dopo si suscitò fra Innocenzo XI e la Francia.

In quel mezzo tempo il visconte Guglielmo di Stafford in Inghilterra fu condannato a morte sotto pretesto di una cospirazione formata contra il re Carlo II, che sebbene protestante, ma ammaestrato dalla sperienza, si fidava molto più a' cattolici che non a' sudditi della sua propria religione [1]. Quest' accusa, nella quale si diceva implicata la regina medesima insiem col duca d' York, fratello del re, non aveva pur l' ombra del verosimile; non era altro che una trama ordita da fanatici gelosi e in gran credito nel parlamento, affine di rendere il duca inetto al trono in odio della vera fede che egli professava senza alcun umano rispetto. Nè il carattere degli accusatori, nè l' inverosimiglianza delle loro accuse non trattennero il cancelliere Shaftesbury, che Carlo II chiamava *il più gran mariuolo del regno*. Questo capo indegno della magistratura, persuaso che le calunnie più sciocche pigliano favore in una popolaglia preoccupata (e tutta Inghilterra l' era contra i cattolici, sopratutto contra i gesuiti) elesse de' giudici assortiti a' suoi vizi per fare il processo. Si ebbe cura di non produrre i testimoni, se non gli uni dopo gli altri, di maniera che gli ultimi potessero accomodare le loro deposizioni a quelle de' primi, che si comunicavan loro, o che erano già pubblicate. Oatz ovvero Oatès, inventore della favola, fece colle sue impudenti menzogne tutto ciò che faceva duopo per discreditarla. Egli diceva avere avuto delle conferenze a Bruselles con don Giovanni d' Austria, che egli spacciava per uno de' congiurati; gli fu dimandato di qual figura fosse questo principe: *Gli è*, rispose egli, *un grand' uom magro*. Don Giovanni era precisamente il contrario, piccolo e pingue. Non sapeva dove fosse posto il collegio de' gesuiti di Parigi, che egli diceva aver frequentato. Si vantava di avere avuto delle pratiche segrete col segretario del duca di York; e messoglielo dinanzi, egli non lo conobbe punto. Diceva di essersi confessato a un Marco Preston, sacerdote e gesuita; e questo preteso gesuita provò che non aveva per anco trentatre anni, e che era da ben quindici o sedici anni ammogliato. Egli accusò la regina in pieno parlamento di aver consentito alla morte del re suo marito; sopra di che uno de' membri dell' assemblea fece notare che in una delle adunanze precedenti, dopo aver nominati tutti i pretesi complici della congiura, non facendo mai menzione della regina, dichiarava *che non aveva più nulla da dire contra alcuna ragguardevole persona*. Per insensata che paresse l' accusa a quante erano persone d' onore in Inghilterra, le due camere la credettero, o meglio simularono di crederla molto bene provata. Fu posta la cittadinanza sotto le armi, si disarmarono i cattolici e si scacciarono di Londra; fu tolto ad essi il diritto di assistere al parlamento, e per colmo di iniquità, sulla deposizione di due insigni scellerati (Oatès e Bedlor) si condannò alla pena de' rei di alto tradimento (1680) lord Stafford dopo due anni di prigione, Colman, segretario del duca d' York, e cinque missionari. Il re fece invano ogni sua prova per salvar la vita a Stafford, che gli era carissimo; ma tutto ciò che egli potè ottenere, si fu la commutazion della pena. Questo signore, nell' età di settant' anni, ebbe tronco il capo a Londra, il dì 8 del gennaio 1681. Salito sul patibolo con una fermezza degna della fede che professava, egli fece un discorso per giustificare la sua innocenza, e protestò che moriva volontieri per la fede cattolica, apostolica, romana: più felice assai del conte di Stafford, vicerè d' Irlanda, il quale morendo nell' eresia,

[1] Revol. d'Angleterre, l. 2.

non fu martire che della sua fedeltà al proprio sovrano. Il delatore Oatz e molti complici della micidial sua calunnia, condannati quattro anni dopo come spergiuri dal medesimo parlamento, giustificarono pienamente la memoria di colui che essi avevano sagrificato. Il giudizio di Stafford ci insegna quel che si debba pensare di molti altri renduti nel medesimo paese in danno dei sudditi e in processi affatto simili a questo.

La fede romana sosteneva il martirio, e ciò che può sembrar anche più maraviglioso, la verginità fin nelle terre selvaggie del Canadà, fra gli Irocchesi, i più crudeli degli antropofagi, e nello stesso tempo i più abbandonati alle passioni. Il cielo medesimo si prese cura di illustrare con de' miracoli il barbaro nome di Caterina Tegacouita, giovane vergine irocchese, morta, siccome aveva vissuto, in odore di santità [1]. Alla sua tomba si operarono tanti prodigi, e si ricevettero tanti favori segnalati dall'Altissimo per la sua intercessione, che fu sopranominata la Genoveffa della nuova Francia.

Ella nacque da padre infedele e madre cristiana, tenerissima della sua religione, ma che morì quando sua figlia non aveva che soli quattro anni, e prima che avesse potuto procacciarle la grazia del battesimo. L'orfanella si rimase sotto la guardia di tanti infedeli e nelle mani di un zio immerso nelle stesse tenebre. Avendole il vaiuolo indebolita la vista, ella stette alcuni anni senza poter sostenere la luce; la qual cosa riuscì per lei una via di predestinazione. Ridotta a passare le intere giornate nella sua capanna, ella si accostumò insensibilmente alla solitudine, e fece alla perfine per genio quello che sulle prime ella aveva sofferto per necessità. Per questo modo in seno della corruzione ella conservò tutta l'innocenza de' suoi costumi. Ella non ebbe mai a rimproverarsi che l'uso degli ornamenti del suo sesso; perocchè non bisogna immaginarsi che le sole nazioni incivilite sieno inclinate a questo genere di lusso. Le mogli e sopratutto le figlie de' selvaggi si studiano singolarmente ad ornarsi di ciò che fa lor fare una bella comparsa. Oltre le pelliccie e le stoffe a colori vivaci che esse acquistano nel loro commercio cogli Europei, si fregiano di liste, dal capo fino appiè, di conchiglie di diversi colori; se ne fanno de' collari, de' braccialetti, degli orecchini, de' cinti e delle guarnizioni di scarpe. La giovane Tegacouita aveva di sua natura poco gusto a queste frivolezze; ma ne faceva uso anch'essa, affine di compiacere alle persone che le tenevan luogo di padre e madre, e che ne usavano anch'essi nelle adunanze della lor popolazione, nelle quali tenevano il primo posto; il che, appena fatta cristiana, ella se lo appose a delitto, e lo pianse tutto il rimanente di sua vita, e si soggettò alle più rigorose penitenze affine di espiarlo.

Gli Irocchesi aveano già preso qualche tintura delle verità evangeliche nelle predicazioni del padre Jogues, che era riguardato come il loro primo apostolo, a tanto maggior diritto, perchè fecondò coll'effusione del suo sangue la terra ingrata, il cui dissodamento gli era costato sudori infiniti. Per primo premio del suo attaccamento quegli omicidi ne' loro barbari giuochi gli tagliarono le dita, e protraendo la sua morte lo tennero in una stretta schiavitù, alla quale non isfuggì per alcun tempo se non per una specie di miracolo. L'anno seguente il suo zelo intrepido lo ricondusse in mezzo a' suoi carnefici, che gli fecero patire l'ultimo supplizio. Due altri gesuiti, compagni del suo apostolato, ottennero pur essi la corona del martirio. Mettendo poscia questi barbari in desolazione le colonie francesi, il governo di Quebec spedì contra di essi delle truppe per tenerli in soggezione. Si portò la guerra nel cuore della loro nazione, si appiccò il fuoco a molti villaggi, e il terrore tenne dietro all'insolenza. Ei fecero delle proposizioni di pace; i loro deputati furono accolti a Quebec, e il trattato fu conchiuso con soddisfazione d'ambe le parti.

Avendosi sopratutto a cuore che il Vangelo si stabilisse fra essi, furono scelti tre missionari ad accompagnare i deputati al loro ritorno, sotto il pretesto di confermar la pace che era stata loro accordata. Affine di procurare un accesso più favorevole ai ministri del Vangelo, consegnò loro grandi regali pei principali della nazione. Essi giunsero in quella che questi popoli dissoluti, per l'allegrezza della pace, da quel

[1] Lett. Edif. t. 6, p. 40 e seg.

che pare, si abbandonavano ad ogni più turpe diletto e crapula; a tal che non si trovò persona in istato di ricevere i nostri, eccettuato che la giovine Tegacouita, la quale non prendeva parte alcuna a que' licenziosi piaceri: in questo modo ella fu particolarmente conosciuta da coloro che la Provvidenza mandava a lei per avviarla sul cammino della salute e della vita perfetta. Ella era stata incaricata di provvedere all'abitazione ed al mantenimento de' ministri francesi; lo che fece con una modestia e dolcezza che eccitarono l'ammirazione de' missionari, poco usati a quella maniera d'accoglienza da parte dei selvaggi. Dal canto suo ella pure fu tocca molto dal savio temperamento della loro gravità, cortesia e carità, del loro raccoglimento e assiduità alla preghiera e a tutti gli esercizi di virtù in cui era distribuita la giornata. Ella avrebbe fin d'allora pregati i missionari a battezzarla, se essi avessero dimorato più lungo tempo in quel luogo; ma il fervore de' suoi desiderii gliene avevano già procurata la grazia.

Il terzo giorno del loro arrivo questi padri furono chiamati in un altro villaggio, dove furono accolti con un apparato che li mise nelle più grandi speranze del buon successo della loro missione. Due di loro fermarono la loro dimora in questo villaggio. Il terzo andò a fondare un'altra missione in un popolo distante trenta leghe di là. L'anno seguente si formò la terza missione e poi la quarta, e in breve la quinta. In seguito i missionari applicati al servigio di quegli Irocchesi che si chiamano Agniez e Tsonnontouans, non bastando a codeste nazioni numerose e separate in molte borgate, fu di nuovo bisogno di crescere il numero e le stazioni degli operai del Vangelo.

Tegacouita intanto entrava nell'età nubile, e i suoi parenti si diedero la maggior premura di trovarle uno sposo; ma la giovane irocchese aveva inclinazioni opposte affatto ai voti della sua famiglia. Diretta dallo Spirito Santo senza che il conoscesse, e non sapesse neppur l'eccellenza della verginità, ella sentiva in sè un' attrattiva invincibile per questa virtù. Al primo proporle il matrimonio, ella si scusò dapprima sotto pretesti sostenuti con tanto spirito, che fu lasciata quieta per qualche tempo; ma non tardarono a farle nuove proposizioni. Fra questi Indiani i soli parenti hanno tutta la condotta di un matrimonio, non lasciata alle due parti nessuna libertà di ingerirsene. Quantunque eglino spingano la dissolutezza de' costumi agli ultimi eccessi, pur non v' ha nazione, per quello che riguarda un matrimonio intavolato, dove le convenienze del pudore siano tanto severe in pubblico. Un giovane sarebbe rovinato per sempre se conversasse pubblicamente colla donzella che brama di sposare. Basta che si parli di maritar due giovani, perchè essi sfuggano con gelosia di abboccarsi e scontrarsi; ma quando gli sponsali sono graditi alle due famiglie, vengono immantinente conchiusi. Il fidanzato va la sera nella capanna della sua sposa futura, le siede allato, e se ella lo permette, egli ha tutti i diritti di sposo.

I parenti di Tegacouita avendola adunque proposta ad un Indiano, la cui affinità pareva loro vantaggiosa, e gradita la proposta così dal giovane, come dalla sua famiglia, egli entrò la sera nella capanna della pretesa sua sposa, e andò a sedere accanto a lei. La virtuosa Indiana arrossì, impallidì, tremò, e non consultando che il suo ribrezzo fuggì dalla capanna, e non volle entrarvi insino a che egli non ne fosse uscito. Le due famiglie si tennero oltraggiate, e la casta Irocchese fu trattata come la più miserabile creatura. Sapendo il carattere feroce di quella nazione, si può immaginare quello che ella ne dovesse patire. Ella sopportò ogni ingiuria con una invincibile pazienza; non perdendo punto della sua equanimità e della sua angelica dolcezza, rendette a' suoi parenti i servigi d'una schiava con una sommissione, esattezza, costanza e con maniere tali, che alla perfine gli ammansò.

In quel mentre il padre di Lambervville fu condotto dalla Provvidenza al villaggio della virtuosa Irocchese, la quale fu sollecita ad assistere alle preghiere ed istruzioni che si facevano ogni dì nella cappella; ma fosse discrezione, fosse naturale timidezza, le repugnava dichiarare pubblicamente il disegno che ella aveva già concepito di farsi cristiana. Una ferita che si fece ad un piede, la ritenne nel villaggio, mentre la maggior parte delle donne facevano nei campi la raccolta del maiz. Il missionario si giovò di quel tempo per istruire più liberamente coloro che erano rimasi nelle capanne, e non dimenticò Tegacouita, che ne provò una gioia straordinaria. Ella non

tardò ad aprirgli il suo cuore, alla presenza ben anco di molte persone, intorno alla premura che avea di essere messa nel novero dei fedeli, non dissimulandogli però gli ostacoli che ella doveva superare da parte di suo zio nemico del cristianesimo; ma al tempo medesimo dimostrava tale una risoluzione, che non s'aspettava certo dalla sua aria di dolcezza e di timidità. L'indole sua bellissima, il suo candore e la sua ingenuità, la sodezza, la vivezza medesima del suo spirito, accoppiata alla fermezza del suo coraggio, fecero giudicare fin d'allora al ministro evangelico che ella formerebbe un dì la gloria del Vangelo in tutte quelle contrade. Egli si applicò pertanto ad istruirla e a formarla, senza ceder però sì tosto alle sue replicate istanze di ottener la grazia del battesimo. È regola fra que' barbari incostanti di non concedere una tal grazia se non dopo fatte lunghe prove. Tutto l'inverno venne impiegato ad istruirla e a prendere rigorosa informazione de' suoi costumi ed abitudini; e non ostante l'inclinazione che hanno que' selvaggi, e le donne massimamente, per la maldicenza, pure non ve n'ebbe una che non si lodasse altamente della nuova catecumena. Que' medesimi che l'avevano perseguitata più acerbamente, non si poterono tenere dal rendere testimonianza all'integrità della sua virtù; e il missionario non mise più tempo in mezzo ad amministrarle il battesimo, che ella ricevette col nome di Caterina il giorno di Pasqua dell'anno 1676.

Come che già tanto virtuosa, pur dopo fatta cristiana, Caterina parve tutt'altra persona. Non contenta delle osservanze comuni e delle pubbliche istruzioni, alle quali si mostrava la più assidua di tutte, ella ne richiese delle particolari, affine di procedere molto innanzi sulla via della vita perfetta. Le sue preghiere e tutte le sue divozioni, le sue penitenze e le sue macerazioni furono regolate; e la regola rendendosi ogni dì più stretta, fu sì fedelmente osservata, che in breve tempo la neofita pervenne al più altro grado della perfezione.

Sulle prime la sua famiglia non parve disapprovare il suo nuovo genere di vita. Ma siccome un'anima che si dà interamente a Dio, debbe, secondo l'avvertimento dello Spirito Santo, prepararsi alla tentazione; così poco tempo dopo la sua virtù straordinaria le attrasse delle persecuzioni affatto nuove da parte de' suoi medesimi ammiratori. Ei riguardavano una vita così pura come un tacito rimprovero de' loro traviamenti; e nel disegno di screditarla, essendo fuori d'ogni speranza di poterla corrompere, tesero mille insidie alla sua innocenza. La sua fiducia in Dio e l'umile diffidenza che ella aveva di sè medesima, la semplicità della colomba e la prudenza del serpente, che ella seppe congiungere perfettamente e usare a proposito, la fecero trionfare di tutti gli assalti. Tutto ciò che questi produssero, fu d'accrescere in lei l'orrore del peccato, il ricorso all'orazione, la vigilanza cristiana, e sopratutto di farle acquistare una pazienza da reggere ad ogni prova.

La sua umiltà però facendola tremare infin nelle sue vittorie, le cadde nell'animo di andare in una terra dove fossero meglio stabilite le massime del Vangelo. Da qualche tempo si era formata fra gli stabilimenti francesi una colonia di Irocchesi. La pace conchiusa tra le due nazioni dando a questi selvaggi la libertà di venire alla caccia sulle terre francesi, molti di loro si erano fermati nella gran prateria della Maddalena. Ei vi furono scontrati dai missionari, i quali parlaron loro in termini pieni d'unzione della necessità della salute. La grazia operò al tempo istesso sui loro cuori in una maniera sì efficace, che si trovarono quasi d'improvviso mutati. Di leggieri ei si renderono alla proposta che loro venne fatta di abbandonare quella patria, dove la vera loro felicità e la loro virtù non potevano più ritrovare che scogli. Dopo aver sostenute le consuete prove, ei ricevettero il battesimo, e l'onorarono incontanente con virtù rare ben anco tra i più antichi fedeli. Il loro esempio attrasse molti loro compatrioti, e in pochi anni la missione di san Saverio del Salto (così fu denominato questo stabilimento) diventò una delle più famose pel novero e il fervore de' suoi neofiti. Per poco che un fedele vi dimorasse, vi fosse anche solo venuto per vedervi un parente od un amico, la tranquillità, la concordia, la sincera e generosa tenerezza che regnavano fra questi nuovi cristiani, gli facevano perdere ogni voglia di ritornare alla sua popolazione. La loro carità si stendeva fino a dividere con questi nuovi venuti i campi che essi avevano dissodato col più grande stento. L'ardore del

loro zelo e i loro discorsi animati dallo spirito di Dio producevano al tempo istesso le più vive impressioni sul cuore de' loro ospiti. Ei passavano gli interi giorni e bene spesso ancora la miglior parte della notte in inculcar loro le verità della salute. Non paghi di convertir quelli che andavano a trovarli, scorrevano di tratto in tratto per le borgate irocchesi, e se ne tornavano accompagnati sempre da nuovi proseliti. Uno di questi fuggiaschi che aveva occupato il primo posto nella nazione degli Agniez, vi andò ad esercitare con tanto frutto questa specie d'apostolato, che se ne tornò un giorno con trenta persone guadagnate a Gesù Cristo.

E fu proprio in questa bella cristianità che la Provvidenza preparò un asilo alla virtù di Caterina. Ella aveva una sorella adottiva, che vi aveva già preso domicilio, e che indusse suo marito, e il zelante neofito di cui abbiam favellato, ad andar ad invitarvela. Ei partirono come per andare a far la tratta dei castori cogli Inglesi, si sparsero nelle terre irocchesi e passarono pel villaggio dove era Caterina; suo zio era assente, ed ella colse un momento così favorevole, e il dì appresso si mise in via insiem coi due neofiti. Fu spacciato immantinente un messo a suo zio, per dargli avviso di questa fuga. Irritato di vedere ogni dì scemare la sua nazione e finalmente la sua propria famiglia, questo vecchio capo caricò il suo archibugio di tre palle, e corse dietro i fuggitivi che scoprì da lontano. I due selvaggi cristiani che lo avevano veduto prima degli altri, e avevano nascoso Caterina in un bosco molto folto, si arrestarono con un'aria tranquilla e sicura, come per riaversi alquanto della fatica del cammino. Il capo sorpreso e in certo qual modo confuso di non trovare sua nipote insiem con loro, parlò ad essi di cose indifferenti, indi ritornò indietro, persuaso di aver creduto troppo facilmente una falsa notizia. I due neofiti ripigliarono poscia la loro via con Caterina, e giunsero felicemente tutti e tre alla missione del Salto.

Come l'eran già sua sorella e suo cognato, Caterina fu albergata nella capanna d'una delle più antiche e più degne cristiane della missione. Ella si chiamava Anastasia, e aveva l'incarico di ammaestrare le persone che vi si volea disporre al battesimo. Le sue istruzioni e più ancora i suoi esempi incantarono Caterina, la cui gioia fu al colmo al vedere il fervore che animava tutti i fedeli di quella nascente cristianità. Ella confrontava la loro esemplare condotta colla vita licenziosa che aveva veduto menare a molti di loro ne' luoghi della loro origine, e riconosceva con trasporto che quei tali che poco innanzi non respiravano che il sangue e l'immondezza, che l'omicidio e l'impudicizia, erano modelli di pudore e di dolcezza evangelica. Penetrata di riconoscenza verso il Dio di bontà, che l'aveva condotta in quella terra di benedizione, ella prese la risoluzione invariabile di darsi a lui senza riserva, e mostrò da quel momento tanto fervore, che i missionari le permisero poco appresso di fare la sua prima comunione. E questa era una grazia che non si concedeva agli Irocchesi fuggiaschi se non dopo anni di prove; ma si credette di dover per lei passarsi delle regole comuni, e l'esito fece vedere che non si erano ingannati. In men di quella si vide in questa giovane non solo una pia neofita, ma una di quelle anime privilegiate che il cielo vuole innalzare nella carriera medesima della vita perfetta al di sopra della classe ordinaria.

Le sue virtù tuttavia opposero un ostacolo al disegno che ella aveva di rimaner vergine. La sorella di Caterina, persuadendosi che non vi fosse giovane nella missione del Salto, che non aspirasse alla felicità di sposare una zitella sì virtuosa, e che potendo ella scegliere in tutto il distretto, avrebbe per marito qualche valente cacciatore che porterebbe l'abbondanza in tutta la famiglia, si pose in capo di obbligarla a maritarsi. La prese da sè a sè, e con quella eloquenza che il proprio interesse dà ai selvaggi, come a quelli d'ogni altra nazione, le parlò del matrimonio come del mezzo più sicuro così a prevenire le occasioni del peccato, come per fuggire gli estremi dell'indigenza, i quali non sono meno pericolosi per la salute. La fuggitiva non s'aspettava di trovar tentazioni nell'asilo medesimo della virtù; ma ella seppe far uso di tutta la prudenza evangelica. Senza far troppo conoscere la sua sorpresa, rispose che l'affare era importante, e che vi penserebbe maturamente. Ma vedendo la sorella che da sè sola non le sarebbe facile di determinarla, trovò il

modo di farsi sostenere da Anastasia, che l'una e l'altra riguardavano come lor madre. Queste ultime istanze non sortirono riuscita migliore delle prime. Anastasia, che aveva fino a quel dì ritrovato in Caterina una docilità senza riserva, rimase così stupefatta della sua resistenza, che gliene fece amari rimproveri, e la minacciò di recarne le sue lagnanze al missionario, loro pastore ed oracolo.

Ma Caterina la prevenne; e dopo aver raccontato al padre gli assalti che le erano stati dati, e che le si ripetevano ogni dì, gli dichiarò di essere risoluta a non volere altro sposo che Gesù Cristo, scongiurandolo di aintarla quanto più poteva a consumare il sacrifizio che meditava da lungo tempo. Comechè il missionario lodasse la sua risoluzione, pure non parve rendersi affatto a' suoi desiderii. E per averne una prova indubitata, egli si fece forte delle ragioni che potevano farla pendere al matrimonio; ma ella così gli rispondeva. « Ah, padre mio, io mi sono data tutta quanta a Gesù Cristo, e non mi è possibile di dividermi fra due padroni. Quanto alla povertà onde si vuol farmi paura, questo pericolo non mi riguarda; ci vuol sì poco pel mio nutrimento, che la mia fatica basterà, e troverò sempre qualche cencio da coprirmi ». Il missionario la licenziò dicendole che le concedeva tre giorni per pensarvi dinanzi a Dio. Ella si tenne paga sulle prime di tale proposizione: ma brevi istanti dopo ella tornò a lui, e gli disse: « È finita, padre mio, non si tratta più di deliberare; no, io non avrò mai altro sposo che Gesù Cristo ». Il savio pastore non si oppose più oltre ad una risoluzione cotanto verosimilmente ispirata dallo Spirito Santo. Caterina si consacrò irrevocabilmente al Signore col voto di verginità, e il missionario gli promise di prendere le sue difese contro tutti coloro che volessero per l'avvenire darle nuovi travagli. Anastasia venne intanto a lagnarsi seco della pretesa indocilità di Caterina; ma egli l'interruppe, facendole sentire la sua sorpresa che una cristiana cotanto illuminata da istruir le altre non comprendesse meglio il pregio della verginità, la qual virtù rende l'uomo simile agli angeli. A tali parole la buona Anastasia rinvenne come da un profondo letargo, si condannò da sè medesima, e non pensò che a riconfermare la novella sposa di Gesù Cristo nelle sue angeliche disposizioni.

Dopo la sua consacrazione la vergine irocchese non parve più tenere alla terra, e che già fosse a parte della sorte degli spiriti celesti. Ella non trovava diletto che appiè degli altari o nella santa calma della solitudine. La sua conversazione era quasi unicamente nel cielo; e quella degli uomini non le era tollerabile se non allora quando le parlassero di Dio. Ella il vedeva, lo sentiva, per così dire, e si intratteneva seco dappertutto. La sua preghiera era continua, anche nel più forte del suo lavoro, che non perciò veniva mai a rallentarsi. Ma la maggior parte delle notti essa le passava unicamente nell'intimità delle sue tenere comunicazioni col divino Sposo. I suoi digiuni e le sue vigilie, le sue austerità d'ogni maniera raddoppiarono al paro della sua pietà.

Piena di fede e della più viva gratitudine per quel Dio che l'aveva riscattata e dotata col suo sangue, ella era ingegnosa a immaginare in ogni occasione de' nuovi modi di crocifiggere la sua carne. Quand'andava l'inverno al bosco, ella seguiva da lungi le compagne, si levava i calzari, e camminava a piè nudi nelle nevi e ne' ghiacci. E il dolore del freddo non sembrandole tanto forte, ella si applicò un giorno sotto i piedi degli ardenti tizzoni. Un'altra volta ella seminò di spine la stuoia su cui dormiva, e vi si voltolò dentro per tre notti continue; e avrebbe ciò fatto più lungamente, se una delle sue amiche, colpita dall'alterazione del suo volto e del suo atteggiamento forzato, non le avesse carpito fuor de' labri il segreto, e non le avesse fatto coscienza del suo fervore indiscreto. Di fatto ella non aveva una complessione tanto robusta da poter sostenere lunga pezza simili macerazioni. Ella fu attaccata da una malattia violenta, la quale se si mitigò, lasciolle una lenta febbricciuola, che la consumò a poco a poco. Ma non che il languore del corpo passasse infino all'anima; come più ella si approssimava alla morte, la si vide crescere nell'eminenza delle virtù che ella aveva praticate nella pienezza delle sue forze. Non fu mai che le sfuggisse parola di lamento, nè un segno involontario d'impazienza, quantunque le sue pene duranti i due ultimi mesi di vita toccassero il sommo. Ella non pareva mai tanto

contenta, come alloraquando i suoi dolori erano più acuti, dicendosi e stimandosi più felice di vivere e morire sulla croce.

Ella si trovò a lottare colla morte nel tempo che i selvaggi fanno la loro gran caccia per la provvisione, e quando le loro donne sono occupate dal mattino alla sera ne' lavori della campagna. I malati si rimangono allora soli tutta la giornata con un piatto di grano d' India e un vaso d' acqua che si pone al mattino vicino alla loro stuoia. Fu in tale abbandono che Caterina passò tutto il tempo della sua ultima malattia, e la sua allegrezza si accrebbe a mano a mano che cresceva il suo merito. Al cominciar della settimana santa parve che la morte le si andasse sensibilmente accostando. Dopo aver ricevuti gli ultimi sacramenti con un fervore di sentimenti che nulla mostrava della sua estrema debolezza, ella entrò il mercoledì sera in una dolce agonia, nella quale perdette la parola, conservando però una conoscenza perfetta. In capo ad una mezz'ora ella rendette l'ultimo sospiro così tranquilla come se fosse addormentata. Ella non aveva compiuti i ventiquattro anni; ma il cielo facendo vedere che nell' ordine della grazia e del merito ella aveva già corsa una lunga carriera, il suo volto, già sfigurato interamente per gli effetti della malattia, congiunti con quelli della penitenza, parve d' improvviso così mutato e giocondo, che la voce del popolo, d' accordo con quella di Dio, fece udire da tutte le parti queste parole: *La santa è morta; la santa è salita al cielo.* Di fatto ei si sarebbe detto che un raggio della gloria celeste riverberasse dalla sua fronte. Due Francesi che venivano dalle estremità della prateria della Maddalena, vedendola così vezzosa e fresca distesa sopra la sua stuoia in una capanna aperta a tutti, si dissero l' un l' altro: *Ecco una giovane che piglia il suo sonno con gran sicurezza.* Ma quando seppero che era il corpo di Caterina Tegacouita, morta il giorno innanzi, si gettarono a' suoi piedi, si raccomandarono alle sue orazioni, e subito dopo ordinarono che le fosse fatta una cassa in forma di feretro, affine di onorare il suo corpo come una santa reliquia. Il cielo non tardò ad onorare egli pure quest' angelo terrestre. Fra le guarigioni miracolose che si operarono in novero infinito alla sua tomba, sarebbe difficile alla stessa incredulità di contestare plausibilmente la guarigione particolare di un vicario generale di Quebec, e quella di un comandante del forte di Frontenac, le quali furono attestate da essi medesimi, e verificate nelle forme più rigorose ed autentiche. E qual cosa più credibile, per poco che si conosca il primo stabilimento del Vangelo? Qual cosa meno incredibile delle maraviglie così acconce a manifestare il potere della grazia sul cuore dei popoli stessi i più barbari? Se Dio è ammirabile ne' suoi santi, in quelli che egli forma fra gli Irocchesi e gli antropofagi spicca principalmente la sua gloria.

Quantunque assai distinta fra i cristiani della missione del Salto, pur Caterina vi aveva moltissimi imitatori fin nelle più sublimi virtù. Lo spirito di penitenza in particolare, l'odio della carne e l'amore della croce, cotanto essenziale al Vangelo, vi regnavano universalmente. I digiuni rigorosi, le discipline sanguinose, i cinti guerniti di punte di ferro, tutte le macerazioni dei monasteri più penitenti erano ivi osservanze comuni. Le donne non si distinguevano dagli uomini se non adoperando la loro più viva immaginazione a inventare le più strane pratiche per crocifiggere la loro carne. Molte di esse, allorchè il freddo infieriva maggiormente, si seppellivano, per così dire, nella neve. Altre, quasi interamente ignude, in luoghi fuor di mano, si rimanevano per lungo tempo esposte al crudo soffiare de' venti settentrionali sulle sponde di un lago o di un fiume gelato. Talune, dopo aver rotto il ghiaccio di uno stagno, vi si immergevano fino al collo, e vi recitavano adagio tutto quanto il loro rosario. Una fra l'altre vi si immerse per tre notti di seguito, il che le cagionò una così violenta febbre, che fu per morire. Tutta l'autorità de' missionari non potè arrestare questi fervori indiscreti; ma la Provvidenza aveva le sue mire anche in questa sorta di eccessi, ed era per questi tormenti volontari che i santi neofiti del Salto, in procinto di essere perseguitati, si disponevano ad affrontare per la fede i più spaventevoli supplizi.

La guerra si era riaccesa tra la Francia e l'Inghilterra. Gli Irocchesi egualmente gelosi de' progressi di queste due nazioni in tanta vicinanza alle loro proprie terre,

erano propensi in questo incontro per gl'Inglesi, temendo non senza ragione di vederli oppressi dalla Francia. Ne' cinque cantoni o popolazioni principali che formavano la confederazione irocchese, era un punto di politica quello di mantenere l'equilibrio fra questi due potenti vicini. Di fatto ei non potevano che soccombere sotto quella delle due parti che avesse preso l'ascendente sopra l'altra. Alla prima voce di guerra questi barbari astuti volendo raccogliere tutte le loro forze, invitarono i loro compatriotti della colonia del Salto a ritornare ne' loro cantoni. Questi, non vedendo in tale riunione se non de' pericoli per la loro fede, non ostante le promesse del contrario, si rifiutarono ostinatamente a tutti gl' inviti ed ordini; per conseguenza ei furono dichiarati nemici della patria, e incontanente perseguitati acerrimamente.

Una schiera di Irocchesi, che ne sorprese alcuni alla caccia, li condusse legati ai cantoni, dove furono arsi a lento fuoco. Questi martiri generosi in mezzo ai roghi predicavano Gesù Cristo a quelli che gli arrostivano, esortandoli a salvarsi mediante la professione del cristianesimo da fiamme infinitamente più terribili. Uno di questi, chiamato Stefano, sotto i tizzoni e i ferri ardenti, dimenticava sè medesimo per incoraggiare sua moglie, che pativa lo stesso supplizio. Nel momento di spirare egli raccolse quanta più forza gli rimaneva, e ad esempio del suo santo patrono pregò Dio ad alta voce per coloro che lo tormentavano con l'estremo della barbarie. La sua preghiera fu efficace: molti di que' barbari, guadagnati dalla testimonianza di una benevolenza sì nuova fra loro, abbandonarono i loro pericolosi cantoni, e ripararono nella missione del Salto per osservarvi in pace le leggi del Vangelo.

Un altro Stefano fu preso da un drappello di quattordici Irocchesi, e menato al borgo di Onontagué, dove i selvaggi si erano ragunati in folla. Alla notizia del suo avvicinarsi la moltitudine assetata del suo sangue corse a incontrarlo. Gli idolatri erano armati di scuri, di coltelli, di mazze, di lunghi piuoli, e il furore sfavillava ne' loro occhi. Uno di loro se gli accostò nondimeno con flemma e gli disse: « Fratel mio, tu sei morto: ma sei tu che ti perdi abbandonando noi per que' cani che tu chiami cristiani. — È vero, rispos' egli, che sono cristiano ed è vero pure che mi fo gloria di esserlo. Fate di me quello che vi piacerà; oltraggi e tormenti, io soffrirò tutto volontieri pel mio Dio, che ha patito infinitamente di più per me ». Non ebbe finito di parlare, che quelle bestie feroci si precipitarono sopra di lui e gli fecero mille tagli alle braccia, alle coscie, a tutte le parti del corpo, che in un batter d'occhio fu tutto sangue. Gli strapparono le unghie e molte falangi delle dita. Uno di questi forsennati gli disse poscia: « Prega il tuo Dio, se hai cuore! — Sì, io lo pregherò, » rispose Stefano; e levando le sue mani legate insieme, egli fece il meglio che potè il segno della croce, dicendo le consuete parole in lingua irocchese: immantinente gli tagliarono la metà dei diti che gli erano rimasi, e gli dissero per la seconda volta: « Prega ancora adesso ». Egli fece di nuovo il segno della croce, e sul momento gli tagliarono interamente le dita fino alla giuntura della mano; poi lo sfidarono da capo a pregar Dio, vomitando mille bestemmie; e mentre egli si poneva in atto di far di nuovo il segno della croce coi rimasugli sanguinosi delle sue mani, gli spiccarono le giunture, gli sfregiarono la fronte, lo stomaco e le spalle, vale a dire tutte le carni che egli aveva marcate del segno della nostra salute. Fu poscia condotto ad un gran fuoco, dove erano state arroventate molte pietre. Se gli misero queste pietre infuocate fra le coscie, che si stringevano una contro l'altra. E allora gli dissero di cantare secondo il costume di que' popoli barbari, presso i quali i prigionieri si fanno gloria di affrontare i più orribili tormenti, e si credono compensati di tutto ciò che possono soffrire colla riputazione del coraggio che lasciano dopo la lor morte. Stefano giudicò a ragione queste braverie contrarie all'umiltà cristiana, sicchè in vece di quei canti di ostentazione, recitò alcune delle preghiere convenevoli ai moribondi. Uno de' più furibondi pigliò un tizzone ardente, glielo cacciò in bocca, e senza lasciarlo respirare fu attaccato al rogo. Quando egli si vide in mezzo ai ferri roventi ed ai piuoli infuocati, mostrando una fermezza molto superiore agl' impeti dell'orgoglio e della disperazione, rivolse un placido sguardo su tutti i mostri accaniti contra di lui, e loro tenne il seguente discorso. « Pascetevi, o fratelli, del piacere che voi provate in farmi penare senza temere di commettere un' ingiustizia. I miei peccati meritano pene molto

maggiori di quelle che voi mi fate soffrire; e i vostri bagordi, siano pur crudeli tutto quel più che possono essere, non potranno nuocermi mai. Più voi mi tormenterete, e più aumentate la felicità che mi è riserbata nel cielo ». Queste parole non fecero che viepiù attizzare la loro rabbia. Ciascuno di loro prese de' ferri infuocati o dei tizzoni ardenti, e gli applicarono a tutti i suoi membri. Questo martire soffrì tutto, non traendo pure un sospiro: egli era così tranquillo come fosse stato insensibile. Quando si sentì mancare affatto le forze, domandò un momento di tregua, e gli fu conceduta. Rianimando allora tutto il suo fervore, egli fece la sua ultima orazione, raccomandò l'anima sua al Salvatore, e lo pregò di perdonare la sua morte a quelli che nulla risparmiavano per rendergliela più meritoria. Dopo un nuovo sfogo de' suoi atroci carnefici, e dopo molte e affatto nuove prove della sua incomprensibile pazienza, egli rendette in pace il suo spirito al Creatore.

Una donna chiamata Francesca al battesimo mostrò la stessa forza ne' medesimi supplizi. Suo marito, cristiano fervoroso al pari di lei, pescava a tre leghe dal Salto, dove ella era rimasta, alloraquando giunse la notizia d'una incursione d'Irocchesi nei dintorni. Francesca salì sul momento in un canoto in cerca di suo marito. Ella il sopraggiunse felicemente, e ambedue ritornarono indietro alla distanza d'un quarto di lega dal Salto, dove credendosi in sicuro, caddero nelle mani degli scorridori. Sul momento fu spiccato il capo al marito, e la donna, che naturalmente credevasi di poter pervertire facilmente quando fosse sola, fu condotta prigioniera. Ma la giudicarono male. Appena giunta a Onontagué, fatta salire sopra un patibolo innalzato in mezzo alla borgata, ella professò coraggiosamente la fede cristiana in presenza della sua famiglia e della sua nazione; aggiungendo che si stimava felice di morire per le mani de' suoi compatrioti, ad esempio di Gesù crocifisso da quelli della sua nazione che gli erano stati più cari. Uno de' suoi parenti che era presente, aveva fatto il viaggio sino al Salto, per ricondurla in patria, ma non potè cavarne che questa risposta. « Io stimo infinitamente più la mia religione che la mia patria e la mia propria vita; per cosa del mondo io non ritornerei in un luogo dove la mia salvezza sarebbe in pericolo ». Un tale rifiuto gli aveva cagionato un risentimento che il tempo aveva sempre più cresciuto, e che la presenza di Francesca fece giungere al suo colmo. Furibondo egli salta sul palco, le strappa un crocifisso che ella portava al collo e le fa un'incisione in forma di croce dicendole: « Ecco ciò che tu preferisci alla tua patria e alla tua famiglia. — Io ti ringrazio, o fratello, gli disse Francesca. Io poteva perdere la croce, che di fatto tu mi togli; ma me ne rendi una, che non perderò che colla vita ». Ella fu poscia condotta per tre notti continue in tutte le capanne, in cui servì di trastullo ad una sfrenata gioventù. Il quarto giorno fu appiccata al funesto palo. Da trenta o quaranta forsennati le applicarono su tutte le parti del corpo de' tizzoni ardenti e delle canne d'archibugio arroventate. Questo tormento durò delle ore intere senza che questa eroina mettesse il menomo grido. Quando i barbari si furono trastullati per lungo tempo in abbrustolire a poco a poco la martire, le tagliarono in cerchio con un coltello la pelle del capo, secondo il loro costume, le strapparono tutti i capelli, e vi posero sopra della cenere calda; indi tirandola, trascinandola, e costringendola a correre, la inseguivano con urli spaventosi e una tempesta di pietre. Insensibile a tutto, ella si pose in ginocchio appena si trovò libera, e offerì a Dio gli ultimi aneliti della sua vita, che ella perdette un momento dopo sotto una grandine di sassi.

Un'altra donna di nome Margherita morì lietamente ne' medesimi supplizi nella fresca età di ventiquattro anni. Fin dal tredicesimo, in cui fu battezzata, ella era stata l'esempio di tutte le virtù cristiane e di una vivezza singolare di fede. Ella riguardava il martirio come un favore insigne, e dopo il battesimo era questo l'oggetto de' suoi voti più ardenti e delle sue frequenti preghiere. Caduta in mano della plebaglia de' selvaggi, ella fu sul momento spogliata di tutte le sue vesti; e tutti gittandosi in calca sopra questa pacifica vittima, le squarciarono ogni membro a colpi di coltello, a tal che il suo corpo non fu in brevi istanti che una piaga. Un Francese spettatore di così orribile scena riguardava come un miracolo che non la fosse morta in sul fatto. Margherita, che lo vide intenerito fino a piangere, gli diresse queste parole: « Voi

deplorate la mia sorte, e di fatti io non ho che pochi momenti di vita. Ma Dio sia per sempre benedetto per un sì grande favore! Cessate di compiangermi: io non temo nè la morte nè i tormenti. Qualunque sia il rigore di quelli che dovrò patire ancora, Dio mi tratta con bontà, e secondo la sua grande misericordia, cancellando così i miei peccati, che meritano infinitamente peggio. Pregatelo che mi perdoni veramente, e che mi sostenga in tutte le prove ». Siccome la si bruciava a fuoco lento, ella sentì alla fine una gran sete, e dimandò un poco d'acqua. Ma subito dopo: « Il mio Salvatore, diss'ella, ebbe sete morendo per me; non è egli giusto che io soffra la medesima pena? » Indi pregò non le fosse dato da bere, quand'anche essi sentissero che ne chiedesse.

I suoi feroci compatrioti la tormentarono dal mezzodì fino al tramontar del sole. Essi osservarono tutte le loro barbare pratiche, le strapparono i capelli, le coprirono il cranio sanguinoso di cenere calda, la distaccarono dal palo e le comandarono di correre. L'umile martire per lo contrario si mise in ginocchio a pregare. Le menarono molti colpi di bastone sul capo, senza che ella interrompesse la sua orazione. Uno di essi prese alla infine un gran coltello, e glielo immerse nel ventre; ma il coltello si spezzò con grande stupore della moltitudine. Un altro strappò il palo al quale era stata attaccata, e le menò un colpo mortale sul capo. Siccome ella respirava ancora, misero il fuoco a una catasta di legne secche, e vi gittarono il suo corpo, che fu interamente consumato.

Ella aveva un figliuolo di due anni che era stato preso insiem con lei; ma la sua tenera età non valse a campargli la vita. La pira essendo tutta in fiamme, il pargoletto innocente, nell'atto d'esservi gittato sopra, chiamò tre volte sua madre già morta, e stese le sue mani al cielo dove pareva che la vedesse, come per sollecitarla di andare a lui. Tutta la ferocia de' selvaggi non potè resistere ad uno spettacolo così tenero, che parve meraviglioso. Il pargoletto fu liberato dalle fiamme, ma non dal martirio. Sua madre ne aveva sollecitata la grazia per lui, dimandando che fosse a lei unito il più presto, nel timore che s'pravivendo non fosse educato nell'idolatria o nel libertinaggio. Un nuovo accesso di ferocia sopravenne ad uno de' barbari, che pigliò il fanciullo per un piede, e dopo giratolo in aria qualche momento, gli fracassò il capo contra un muro. Molti altri cristiani irocchesi sotto gli occhi di molti testimoni sicuri che hanno deposto il fatto, mostrarono la medesima costanza a confessare Gesù Cristo, senza contar quelli che furono immolati in molto maggior numero nell'oscurità delle loro capanne, e che non ebbero, dai loro carnefici in fuori, altro testimonio che l'occhio di Dio. Tali sono i frutti di salute che la semente evangelica ha prodotto nella terra selvaggia, la più ingrata di tutte. E qual trionfo per la grazia di Gesù Cristo che li faceva nascere! qual forza manifestamente sovrumana in selvaggi appena divenuti cristiani, e che prima di essere cristiani erano sì poco differenti dai bruti!

Rispetto ai medesimi loro pastori, e fin ne' giorni di calma, in cui non avevano da patir che i dispiaceri e le ripugnanze naturali, qual altra virtù se non quella dell'Altissimo potè sollevarli tanto al di sopra della natura? Un missionario giunto di fresco dall'Europa, dove aveva passata la sua prima età in seno del buon gusto e dell'urbanità, era spesso trasportato in una terra lontana tre o quattrocento leghe da ogni città incivilita e in mezzo a selvaggi, cui la grazia del battesimo non aveva per anco spogliati di quella rozzezza ed inurbanità ch'ei tenevano dalla loro natura o da una lunga abitudine. La sola maniera con cui prendevano la loro refezione metteva sossopra lo stomaco all'Europeo che cominciava a mangiar con loro[1]. Essi empiono di carne e d'acqua una gran caldaia: dopo qualche bollitura, senza levare la schiuma, cavano la carne anzi scottata che cotta, e la distribuiscono sopra delle corteccie che loro tengono il luogo di piatti. Ciascuno morde la sua parte, senza forchette e coltelli, colla sordida ghiottornia di un animale carnivoro. Non mangiano pane, perchè non sanno che cosa sia. Quando manca il selvaggiume, ricorrono alla pesca ed ai pesci d'ogni maniera. Vi furono de' missionari che al loro arrivo non

1 Lettr. Edif. t. 6, p. 159, etc.

trovarono che ranocchi, scottati a quel modo, senzachè se ne avesse levata alcuna parte, e neppure la pelle. Al solo aspetto di questi piccioli cadaveri ammucchiati e raggrinzati in modo stomachevole, per grande che sia il coraggio di un ministro evangelico, egli non può aver certo il grande appetito. L'umore bisbetico del selvaggio e la sua schietezza naturale lo rendono incapace di tacere veruna cosa. Si dimanda al missionario perchè non mangi: indarno si difenderebbe coll'addurre la sua ripugnanza. « E che, Robenoire (è questo il nome ch'ei danno ai gesuiti e vi attaccano l'idea di una virtù capace di tutto), tu hai difficoltà a superare la tua nausea? È dunque così difficile ad un patriarca che sa perfettamente la preghiera? (vale a dire che osserva con perfezione le massime del Vangelo.) Ci superiam pure anche noi per credere quello che noi vediam punto ». Allora non resta più da ondeggiare, ed ogni scusa sarebbe uno scandalo.

A sì disgustosa abbondanza succede spesso una carestia estrema fra questi popoli sempre vagabondi, i quali non sanno che cosa sia il pensare al dimani [1]. Dopo una lunga e faticosa corsa, nella quale il pastore e le pecore erano state per morire di fame, di freddo e di stenti, alcuni buoni selvaggi ritornati a casa vollero imbandire una lauta mensa al loro missionario, che era il padre Râle, per rimetterlo del suo lungo digiuno. Ecco in che consisteva il pasto, che in queste circostanze era per loro un lauto banchetto. La prima cosa gli diedero un piatto di grano d'India cotto nell'acqua: indi gli diedero una focaccia della medesima farina con ghiande arrostite e un piccolo pezzo d'orso. Infine la terza imbandigione, che teneva luogo di frutti e di dolci, consisteva in una pannocchia del medesimo grano, arrostita o seccata al fuoco, con una mano di grani della medesima specie cotti sotto la cenere. Tuttavia il missionario facendo le maraviglie della splendidezza di quel convito: « Ah, padre, gli dissero essi, sono due giorni che tu non hai mangiato niente affatto: era ben giusto di trattarti bene; perchè non siamo noi in istato di tornare ben tosto da capo! »

V'era certamente un altro alimento, e spesso delle vere delizie per lo spirito che animava questi uomini apostolici [2]. La loro carità e il loro disinteresse facevano qualche volta impressioni inaspettate sul cuore di que' barbari. Per citarne un esempio, noi anticiperemo di alcuni anni il seguente fatto. Ucciso dagli Inglesi, le cui colonie non erano lontane da questa missione, uno de' capitani più rinomati nella nazion cristiana dagli Abnaki, alcuni Amalinganti idolatri, che si stabilivano nelle vicinanze di questi neofiti, e volevano vivere in pace con loro, mandarono ad essi dei deputati a condolersi della loro sciagura. Il padre Râle, istitutore sempre memorabile di questa fervorosa missione, colse l'occasione che gli si rappresentava per gettare nel cuore degli Amalinganti li primi semi del Vangelo. Già i ministri della religione anglicana avevano tentato di farla abbracciare a que' poveri selvaggi; ma non ostante tutta la loro ignoranza, che il cielo illuminò certamente, questi non ricevettero la proposta che con una indifferenza che aveva del dispregio. Ma fu ben altra cosa dell'invito che loro fece il missionario cattolico. Dopo la prima apertura fatta con una eloquenza ed un'unzione tutte apostoliche, ei si trattennero alcuni momenti insieme; poscia il loro oratore in nome di tutti diede questa risposta: « Padre mio, ho tutto il piacere di udirti. La tua voce ha penetrato nel mio cuore come la rugiada del mattino; ma questo cuore non è per anco aperto, ed io non posso farti adesso conoscere ciò che esso racchiuda, nè da qual parte si piegherà. Mi conviene aspettare il capitano e i savi della nostra nazione, che sono assenti fino al prossimo autunno. Allora io t'aprirò il mio cuore ». Al termine fisso il missionario non mancò di dimandare la risposta. Raccomandò l'affare ad un Abnako pieno d'intendimento, il quale andava a cercar del grano agli Amalinganti per seminarne le sue terre. Ed ecco le parole che egli ne riferì: « Noi siamo penetrati di riconoscenza per un padre che si occupa di noi continuamente: e dal canto nostro noi non abbiamo cessato mai di pensare a lui. Non possiamo dimenticare le sue parole infino a che avremo un cuore; perocchè elle vi sono così profondamente scolpite, che nulla può cancellarle. Il nostro padre ci convince che ci ama; egli vuole la nostra felicità, e noi vogliamo fare

[1] Lettr. Édif. t. 6, p. 222. — [2] *Ibid.* p. 180.

tutto ciò che egli desidera da noi. Noi vogliamo adorare il gran Genio (così essi chiamano il vero Dio); ci è gradita però la preghiera che egli ci fa, e siam tutti determinati ad abbracciarla. Noi saremmo già andati a trovare il nostro padre nel suo villaggio, se vi fossero vettovaglie sufficienti per vivervi finchè egli c' istruisse; ma ciò che doppiamente ci affligge, si è che la fame è nella capanna del nostro padre, e che noi non possiamo andarvi a prendere le sue lezioni. Se nostro padre potesse venire a passare qualche tempo da noi, egli non avrebbe fame, e ci ammaestrerebbe ». La carestia che affliggeva di fatti gli Abnaki, avendoli obbligati ad allontanarsi per qualche tempo dalla loro borgata, per cercar di che vivere fino alla raccolta del maiz, il missionario in quell' intervallo si rendette agli inviti degli Amalinganti. Questi stavano osservando le strade per le quali egli potrebbe arrivare; lo videro distante una lega, e subito cominciarono a salutarlo colla scarica di tutti i loro archibugi, e le replicarono sin ch' egli fu in mezzo a loro. Assicurato delle loro disposizioni da tale accoglienza, egli fece incontanente piantare una croce. Alcuni selvaggi cristiani che lo accompagnavano fabbricarono al tempo istesso una cappella con pertiche e grandi corteccie nel modo che si fanno le loro capanne, e vi formarono un altare. Durante questo lavoro il missionario percorse le capanne per invitare i proseliti alle istruzioni, e appena cominciarono, ei le frequentarono con gran sollecitudine. Le prendevano tre volte al giorno nella cappella, la mattina dopo la Messa, a mezzogiorno e la sera dopo la preghiera. Il rimanente della giornata il padre andava nelle capanne a fare altre istruzioni particolari. Allorchè essi furono sufficientemente istruiti, assegnò il giorno per la solennità del battesimo. I primi che si presentarono per riceverlo, furono il capitano, l'oratore e cinque de' più ragguardevoli della nazione, dei quali tre uomini e due donne. Immantinente dopo questi, due schiere di venti persone ciascuna ricevettero successivamente la medesima grazia. Finalmente tutti gli altri furono battezzati parte in quel giorno, parte nel dì seguente. Quando il pastore fu obbligato a ritornare al suo primo gregge, l'oratore de' novelli cristiani, alla presenza di tutti i suoi compatriotti solennemente ragunati, gli espresse i loro sentimenti in questi termini: « Padre nostro, le parole ci mancano per esprimerti quello che sentiamo. Dopo il nostro battesimo ci sembra d' avere un altro cuore. Dileguata si è ogni cosa che ne recava pena; il nostro coraggio non ha più nulla di vacillante, una forza sconosciuta lo sostiene, e noi siamo invincibilmente risoluti di obbedire al gran Genio per tutto il tempo che respireremo ». Il missionario rispose loro con un discorso, nel quale gli esortava con unzione e con molta tenerezza, non solamente a perseverare nella fede, ma a non far mai nulla che non fosse degno del carattere di figlinoli di Dio, ond' erano stati col battesimo rivestiti.

Le colonie inglesi non vedevano di buon occhio queste conquiste spirituali che consolidavano nel lor vicinato la dominazione francese. Non era vantaggio ch' ei non proponessero agli Abnaki ed agli Amalinganti per tirarli nei loro interessi, o almeno per indurli a guardare con indifferenza la Francia e l' Inghilterra [1]. Una tale insidia era naturalmente inevitabile per uomini che non avevano della natura umana altro che la parte animale. Ma il Signore si piace sopratutto a far risplendere la virtù della sua grazia e la stessa profondità della sua sapienza nelle nazioni più bestiali, se così è lecito esprimersi, e alle più in apparenza abbandonate. Ed ecco come questi cattolici selvaggi risposero per l' organo del loro oratore al primo predicante che fu mandato per sedurli [2]. « Le tue proposizioni mi maravigliano, ed io ammiro la tua confidenza in farmele. Tu sei venuto qua molto prima che io avessi veduto i Francesi. I tuoi, e tu stesso non mi avete allora parlato mai nè della preghiera, nè del gran Genio. Essi hanno fatto capitale delle mie pelli di castoro e dell' alce, e questo è ciò a che essi pensavano unicamente. Essi le hanno con gran sollecitudine ricercate, ed io non poteva darne loro quante ne volevano. Quando io ne portava loro molte, era il loro grande amico, e nulla di più; ma un dì che io aveva smarrita la via, capitai presso Quebec in un villaggio in cui le Casacche nere insegnavano la preghiera. Appena vi fui entrato, un Casacca nero venne incontro. Io era carico di pelli, ed egli non degnò

[1] Lettr. Édif. t. 6, p. 204. — [2] Ibid. p. 210.

pure di guardarle. Per lo contrario fu sollecito di parlarmi del gran Genio, del soggiorno beato dove egli aspetta i suoi adoratori, dell'ardente prigione che consuma i suoi nemici, e della preghiera che è il solo modo di sfuggir l'una e di giugnere all'altro. Le sue parole mi piacquero, ed io mi rimasi lunga pezza in quel luogo per udirlo. Finalmente i miei occhi si aprirono, abbracciai la preghiera e ricevetti il battesimo. Ritornai poscia a partecipare la mia felicità alle genti della mia famiglia e a tutta la mia nazione. Tutti hanno invidia di me; vanno a trovare la Casacca nera, e si preparano al battesimo. Così usò meco il Francese. Se al primo momento che tu mi hai veduto, tu pure m'avesti parlato della preghiera, siccome allora io ignorava se la tua preghiera fosse buona o cattiva, forse avrei avuto la sciagura di pregar come te; ma al presente io ti dico: La preghiera che ho imparata dal Francese è buona, la tua è cattiva, e terrò saldo finchè la terra arda in fondo dei fiumi, e che tutto si dilegui in fumo ». Intanto che i Francesi portavano una luce sì meravigliosa ne' ricettacoli selvaggi del Canadà, la pietà nel seno della metropoli ebbe tutti i timori che può cagionare la prospettiva di un vicino scisma (1681). Questo pericolo provenne dalla controversia che si levò fra la corte romana e quella di Francia, pel diritto regio, cioè per l'uso in cui erano i re cristianissimi tanto di conferire i benefizi ecclesiastici durante la vacanza della sede cui apparteneva la collazione ordinaria, quanto di disporre delle loro entrate durante quel tempo. Quest'uso di conferire i benefizi o di godere delle loro entrate durante la vacanza di una sede aveva la sua origine da concessioni che la Chiesa riconoscente aveva fatto alla liberalità dei monarchi che si onoravano del titolo di fondatori. Fin dall'anno 1673 il re aveva ordinato di estenderlo a tutte le diocesi del regno, alla riserva di quelle che n'erano esenti a titolo oneroso; ma questo diritto dovendo appunto, perchè era una concessione della Chiesa, essere ristretto alle sedi cui era stato conceduto, non era egli forse un abusare della forza e violare apertamente la giustizia il volerlo estendere a tutti? L'editto reale riguardava principalmente le provincie vicine alle Alpi ed ai Pirenei, ove il diritto regio non avea luogo sino allora. I vescovi di quelle contrade si opposero sulle prime quasi tutti; ma avendo il re dato nel 1675 un secondo editto, la maggior parte si sottomisero, e fecero registrare il loro giuramento di fedeltà. Quello di Alet per lo contrario e quello di Pamiers furono renitenti agli ordini del principe sino a proibire ai loro capitoli di ricevere gli eletti dal re, e pronunziarono contra questi la sentenza di scomunica. Il monarca esiliò i principali del capitolo di Alet, e non risparmiò il vescovo se non che per la sua età molto avanzata. Quel prelato, per sua quiete, morì prima che questo affare fosse spinto col calore che vi mise finalmente la corte, suscitata o secondata dai membri della famosa e lunga assemblea degli anni 1681 e 1682.

Il vescovo di Pamiers non visse più lungo tempo se non che per vedere prolungate le discordie, le quali non finirono neppure colla sua vita. Il suo primo colpo strepitoso fu di ricusare l'entrata nel suo capitolo a due canonici provveduti secondo il diritto regio, e di pubblicare un editto contra di loro. Nella sua qualità di metropolitano l'arcivescovo di Tolosa appellò alla santa Sede, persuaso che troverebbe sostegno a Roma dai protettori della nuova dottrina, i quali avevano guadagnato alcune persone depositarie della confidenza d'Innocenzo XI. Avendo perciò preso coraggio, scomunicò il terzo canonico che il re aveva nominato per la cattedrale di Pamiers. Invano il consiglio diede in questo mentre un decreto iterativo per obbligare il prelato opponente, col sequestro de' suoi beni temporali, a far registrare entro due mesi al più tardi il suo giuramento di fedeltà. Egli rigettò un altro ecclesiastico a cui il re aveva dato una prebenda, e che un decreto espresso del consiglio gli ingiungeva di ricevere: lo trattò come uno scomunicato, e proibì a' suoi canonici di ammetterlo sotto pena di essere essi medesimi scomunicati. Quanto il capitolo si era opposto al prelato nell'affare del giansenismo, perchè il vescovo errava sostenendo i novatori, altrettanto per rimaner fedele alle regole della Chiesa egli si unì nell'affare del diritto regio a questo medesimo prelato, il quale difendeva i diritti legittimi della sua sede: intorno a ciò regnava fra il vescovo e il capitolo una conformità di sentimenti che guarentiva quella della condotta. Intanto per impedire il sequestro delle rendite, il prelato fulminò le più terribili censure contra coloro che mettessero

le mani sopra i suoi beni di chiesa. Ciò che egli aveva riguardato come una sicura salvaguardia, fu qualificato di attentato dal parlamento, il quale citò il vescovo a comparire al palazzo per vedervi cassare il suo ordine; ma non che piegasse, egli pubblicò un Trattato del diritto regio, per dimostrare l'ingiustizia del re e de' suoi ministri; e dichiarò di nuovo separati dalla comunione de' fedeli tutti coloro che a titolo di regalisti avessero ottenuto od ottenessero per l'avvenire, o per essi o per altrui, qualche benefizio nella sua diocesi. Ma egli morì nel frattempo (1680) senza che un tale avvenimento rallentasse la fermezza del capitolo.

Alcuni religiosi, cui il vescovo aveva date delle provvisioni da canonico per devoluzione, elessero de' vicari generali senza chiamare alcuno de' canonici provvisti dal re; ma il procuratore generale di Tolosa appellò immantinente come d'abuso, e il parlamento ordinò che il capitolo intero si radunasse per nominare altri vicari generali nel termine di tre giorni, passati i quali senza farlo, il metropolitano vi provvederebbe. I regalisti avevano gran bisogno di essere sostenuti. Mentre essi entravano nella chiesa, il padre d'Aubarede, uno de' vicari generali nominati dai canonici, che difendevano i diritti e antichi usi della loro chiesa, intimò agli altri di ritirarsi; ma rifiutatisi questi, egli salì il pergamo, li dichiarò separati dalla Chiesa e dati nelle mani di satana. Tutto fu immantinente in romore, in tumulto e confusione nel luogo santo, e il disordine crebbe a tale, che l'intendente della provincia fu obbligato di accorrere con delle soldatesche per reprimere la sedizione. Il padre d'Aubarede fu condannato al bando. Ma il padre Cerle, che gli fu surrogato, annullò tutte le sentenze che il metropolitano aveva fatte, scomunicando il vicario generale e il sindaco che questo prelato aveva nominato in conseguenza del decreto del parlamento. Il parlamento anch'esso procedette criminalmente contra di lui, e lo condannò, come perturbatore della pubblica quiete e reo di lesa maestà, a essere trascinato per le strade, poi dicapitato; il che venne eseguito in effigie.

Fu detto che Innocenzo XI avrebbe dovuto interporsi come mediatore e conciliatore, parte che conveniva tanto bene alla sua dignità di capo della Chiesa, piuttosto che costituirsi giudice supremo in una controversia che avrebbe potuto seguire naturalmente il corso consueto di un negoziato amichevole e politico; piuttosto che pronunziare il suo giudizio in maniera tanto assoluta, che Luigi XIV, per moderato che fosse di natura e penetrato di qualche rispetto per la santa Sede, dovette giustamente offendersi di un procedere così straordinario. Questa opinione del cardinale Bausset [1] è accolta dall'autore del Saggio istorico sull'influenza della religione in Francia durante il secolo decimosettimo [2]. Accordando le debite lodi alla regolarità, allo zelo ed alla rettitudine d'Innocenzo XI, egli richiama alla memoria, che questo papa fu rimproverato di una inflessibile fermezza; e di fatto è forse permesso di credere, aggiugne questo critico, che se il pontefice ebbe ragione su molti punti delle sue discussioni con Luigi XIV, ve ne sono altri sui quali egli avrebbe potuto ammettere alcuni temperamenti. Nondimeno la parte che Innocenzo XI prese all'affare del diritto regio, sembra tanto più degno di elogi, poichè in sostanza egli si mostrò il coraggioso difensore dei deboli oppressi, e si rimase superiore ad ogni spirito di parte. Difatti, se egli non avesse ricevuto l'appello del vescovo di Pamiers, e sostenuto secondo il suo dovere i diritti di questo prelato, la storia non direbbe forse con ragione che il pontefice romano, signoreggiato dal risentimento, dall'umore, e dalla durezza del suo naturale, venne meno agli obblighi della sua carica ed alla carità? Che lasciò opprimere questo vescovo, perchè era il fautore e il capo de' giansenisti nel regno? Inoltre, Innocenzo XI non si esagerava i risultati dell'estensione del diritto regio. A pigliar le cose in seria disanima, non si trattava egli forse di tutta la dignità ed autorità dell'episcopato, poichè la commissione medesima nominata per questo affare, e di cui Le Tellier, arcivescovo di Reims, fu l'organo, dichiarò che il diritto regio era un diritto così inalienabile e così imprescrittibile de' nostri re, che su questa materia essi non volevano punto essere soggetti alla disciplina della Chiesa? Con questo diritto inalienabile di nominare ai benefizi durante la vacanza delle sedi

[1] Hist. de Bossuet l. 6, t. 2, p. 114. — [2] Lib. 5, t. 2, p. 162.

episcopali, chi potrebbe impedire al principe di lasciar vacare le sedi per godersi dei loro redditi, e per una conseguenza ulteriore di sopprimere i titoli ed uffici? Chi lo impedirebbe di nominare de' soggetti eretici o senza fede, e di atterrar così la religione? Bisognava prevenire un tal disastro col restringere la prerogativa reale ne' suoi giusti limiti. Procedendo il diritto dei nostri re dall'essere fondatori delle chiese, Innocenzo XI doveva vigilare che essi non lo esercitassero che sulle chiese fondate da loro, ma non su tutte indistintamente, come far voleva Luigi XIV. Ora la maggior parte delle chiese di Francia erano stabilite prima del battesimo di Clodoveo, vale a dire avanti la fine del quinto secolo; e se la prerogativa del re, che non era originariamente se non una concessione su alcune sedi, sussisteva in certe provincie, almeno per tutte le sedi vicine alle Alpi ed ai Pirenei, la Chiesa aveva conservato senza eccezione nè interruzione il possesso immemoriale, fondato non sopra una concessione, come pel re, ma sopra un diritto reale. Determinato da queste potenti considerazioni, Innocenzo XI diresse tre brevi al monarca, due all'arcivescovo di Tolosa, altrettanti al vescovo di Pamiers, e dopo la morte del vescovo, altri tre al capitolo di questa cattedrale ed ai vicari generali legittimi. Negli uni egli parlava dell'estensione del diritto regio come di un attentato che tendeva a rovesciare la religione da capo a fondo, e si dichiarava pronto ad avventurar tutto, anzichè tollerare un disordine così funesto; negli altri egli animava il vescovo e il capitolo di Pamiers, e applaudiva a tutti i lor modi di procedere. Rispetto al metropolitano, Innocenzo annullava tutti i suoi atti, anche quelli che non aveva per anco fatti, ma che potesse fare, colla scomunica maggiore, che si incorrerebbe senz'altra dichiarazione pel solo fatto, contra chiunque sostenesse questo prelato, o i vicari generali che egli aveva nominati per Pamiers.

Il breve del 20 gennaio 1681, diretto al famoso padre Cerle ed al capitolo di Pamiers, fu il più severo. Dopo aver trattati da figli di perdizione tutti quelli che non avevano secondate le mire del vescovo defunto, annullava senza alcuna eccezione nè modificazione tutto ciò che era stato o potrebbe essere fatto da coloro che avevano preso o prendessero il titolo di vicari generali per la nomina de' regalisti e del medesimo metropolitano. Egli vietava a chiunque di prendere questo titolo e di adempierne gli uffici, se non era eletto dal capitolo, sotto pena di scomunica, di privazione de' suoi benefizi, di incapacità di poterne mai possedere alcuno, e a tutti i fedeli di obbedir loro, e così pure di prestare ad essi aiuto o consiglio. Ma più ancora: egli dichiarava invalide tutte le confessioni fatte ai preti approvati da questi vicari generali, e tutti i matrimoni contratti colla loro permissione.

Non sì tosto apparve in Parigi questo breve, che ne fu ordinata la soppressione sulla dimanda del procuratore generale, per decreto del parlamento. Siccome supponevasi nella petizione che il breve potesse essere stato coniato da spiriti maligni e turbolenti, non volendo il papa lasciar ombra d'incertezza sull'autenticità del suo breve, comandò al generale de' gesuiti di spedirne alcuni esemplari in Francia ai superiori provinciali della sua compagnia, con un comando espresso di rendere pubblico questo breve nelle provincie di Parigi e di Tolosa, e di obbligare i loro inferiori a certificarlo per vero. Nella circostanza in cui il re e i vescovi si erano dichiarati contra di lui, era naturale che il papa incaricasse de' suoi ordini degli ecclesiastici che gli avevano giurata una obbedienza tutta speciale. Ma il parlamento di Parigi avendo riconosciuto che un tale partito non aveva operato nulla, disse a questi religiosi, per l'organo del primo presidente, che non si poteva sorprendere la loro prudenza a quella guisa che non si poteva corrompere la loro fedeltà, e che era una fortuna che i dispacci fossero caduti in mani così savie come le loro. Da un altro lato fu scritta una lettera di rimprovero ai gesuiti in nome del papa.

Mentre in Francia si fingeva di credere che il breve potesse essere stato fabbricato da spiriti maligni e turbolenti si suscitava contro Innocenzo XI un uomo che possedeva in sommo grado queste due malvagie qualità. Un carmelitano del principal convento di Parigi sostenne in una pubblica tesi non solamente che il diritto regio era solidamente fondato, ma che vi erano delle leggi ecclesiastiche, alle quali il papa è soggetto; che egli non può sempre dispensare dai canoni; che non è assolutamente in

suo potere di deporre i re, nè d'imporre de' tributi al clero del loro regno; che i vescovi tengono da Dio la loro giurisdizione; che si può credere, colla prima scuola del mondo cristiano, che i papi non sono nè infallibili, nè al di sopra de' concili. E facile di avvedersi che se questo religioso non fosse stato cacciato innanzi, egli non avrebbe mai osato trattar la prima questione, che in quelle circostanze agitava così forte gli animi; e che molto meno ancora egli avrebbe pensato di aggiugnervi tante altre materie estranee al diritto regio, e tanto acconce a ridestare gli antichi odii. Ma ciò che prova vie meglio che questo figlio perduto aveva de' potenti sostegni fuor del suo ordine, e che il pontefice, giustamente offeso della sua imprudenza e temerità, avendolo interdetto, il re, che non si supponeva nè meno doversi ingerire in questo esercizio monastico, proibì al priore de' carmelitani di significare l'interdetto al suo religioso. L'ordine del papa fu non pertanto eseguito: nondimeno come niente fosse, il religioso andò a predicar la quaresima a Lione. Il quaresimale non era finito, che il pontefice diresse al priore ed al consiglio del principal convento un nuovo decreto, che dichiarava il religioso scaduto da tutti i privilegi accordati ai regolari dalla santa Sede, incapace d'ogni ufficio ecclesiastico, privo di voce attiva e passiva nelle elezioni, con pena di scomunica e di deposizione contra i superiori, se tollerassero che egli contravenisse a tale giudizio. Il decreto fu letto in pien capitolo, e registrato nelle forme ordinarie; ma la comunità, e sopratutto il priore, non andò guari che espiarono quest'atto di obbedienza. Egli fu citato al parlamento con due de' suoi religiosi, e gli fu ingiunto di comparire personalmente dinanzi ad uno de' magistrati che lo sottopose ad un interrogatorio umiliante, dopo del quale venne di bel nuovo ammonito dal primo presidente con proibizione di non ricadere nel medesimo fallo sotto pena di esemplare castigo. Questa condotta del parlamento non dee recar meraviglia; egli aveva altre volte impedito che la facoltà di teologia deliberasse sulla condanna del famoso Richer, ed aveva ricevuto l'appellazione di questo dottore dalla censura del suo arcivescovo: così questa corte secolare non faceva che seguire il piano che pareva avesse formato di costituirsi giudice della dottrina.

Un altro affare che non intaccava nè la diversità della dottrina, nè le prerogative del pontificato, mostrò pure l'opposizione del parlamento all'autorità del romano pontefice. La duchessa d'Orleans aveva fondato nel 1646 nel sobborgo di sant'Antonio a Parigi un monastero della congregazione stabilita in Lorena dal beato Pietro Fourier. Uno de' suoi principali statuti era che le religiose scegliessero la loro superiora fra le sorelle che componevano la società, e che la superiorità non durasse che tre anni; ma la fondatrice medesima aveva ottenuto poscia che la prima superiora fosse perpetua. Venuta questa a morte, il re nominò, per occupare il suo luogo, suor Maria Angelica de Grand-Champ, a richiesta dell'arcivescovo di Parigi, il quale la rappresentò come la sola capace di ristabilire il buon ordine sì nello spirituale che nel temporale ch'erano caduti in precipizio in quella casa. Da parte dell'arcivescovo era un provocare la violazione della regola del monastero approvata dal sommo pontefice. Così le religiose obbedirono a un dovere rigoroso, allorchè nell'impossibilità di rivolgersi nè al prelato che aveva sollecitata l'infrazione della regola, nè al re che aveva sanzionato un tale traviamento, recarono le loro lagnanze al papa. La risposta fu un breve imperativo (1680) all'effetto di procedere alla elezione di un'altra superiora; e suor Levêque fu eletta immantinente. Coll'ordinare il mantenimento della legge canonica, poteva egli Innocenzo XI pensare che il parlamento s'immischierebbe di decidere che egli aveva operato contra i canoni? Non ostante il procuratore generale appellò come d'abuso, e suor di Grand-Champ fu mantenuta per decreto. Qui si vuol deplorare, come l'arcivescovo non abbia rimostrato con franchezza che le religiose erano nel loro diritto riclamando l'osservanza del loro istituto, e che il papa si era limitato a seguire il concilio di Trento, esigendo il mantenimento della regola; la quale rimostranza avrebbe determinato il re a lasciare questo monastero in pace. Difensore dei canoni, Innocenzo XI con un secondo breve confermò l'elezione di suor Levêque; ma il parlamento ostinandosi in esigere la sovversione del diritto canonico nell'opposizione del papa ad una nomina assolutamente invalida, un nuovo decreto pronunziò la nullità del breve. Finalmente il papa con un terzo

breve in forma di bolla proibì sotto pena di scomunica, incorsa pel solo fatto, di tenere alcun esemplare dell'ultimo decreto, e ordinò di unirli insiem con quelli del primo, perchè fossero sul momento bruciati. Il parlamento ordinò la soppressione così del breve, come della bolla.

In tale occasione una parte del clero di Francia unendosi solennemente col parlamento, si ragunò straordinariamente il 19 marzo 1681 in novero di oltre quaranta vescovi od arcivescovi, quantunque in seguito della dichiarazione emessa dall'assemblea non si trovino che soli trentaquattro vescovi od arcivescovi indipendentemente da trentasei ecclesiastici di second'ordine e dei due agenti del clero. Ducreaux[1] conviene che tutto era concertato fra la corte e i prelati, che il partito era preso, che era stata regolata la forma della dichiarazione progettata, e la maniera onde doveva essere concepita; che anzi riguardavasi il pontificato di Innocenzo XI come una congiuntura acconcia ad eseguire un tale disegno. « Inoltre egli era vecchio, dice egli, e si pensava, che allorquando il colpo di vigore che si meditava fosse menato, i suoi successori sarebbero obbligati tosto o tardi di entrare in trattative di accordo, e di chiuder gli occhi sopra ciò che non sarebbe più possibile di impedire ».

Che che ne sia, il procedere del papa fu censurato nell'affare delle religiose in particolare, come attentatorio alla giurisdizione degli ordinari; fondandosi sopra il riflesso, che alloraquando l'arcivescovo di Parigi avesse avuto tanto maggior torto, quanto meno ne aveva, il santo padre non avrebbe dovuto, sulla semplice esposizione delle religiose nella loro propria causa, annullare tutto quello che aveva decretato il loro superiore ordinario, senza averlo fatto chiamare, e senza neppur fare alcuna istanza a Roma, sia per appello, sia per denegata giustizia; il che sovvertirebbe tutte le regole prescritte per le elezioni del diritto canonico. Ma per supporre così poco torto all'arcivescovo di Parigi, bisognava dimenticare che la regola del monastero di Charonne, posta sotto la protezione dei canoni, approvata dalla santa Sede, e per questo appunto altrettanto più rispettabile all'ordinario, era stata violata nel punto più essenziale alla pace della comunità, vale a dire all'elezione della superiora; bisognava dimenticare che la nomina del re, contraria alla regola, violava il diritto canonico; e che il papa, che difendeva la regola e il diritto canonico, non poteva essere accusato senza prevenzione di avere infranto l'uno e l'altro. Si venne di nuovo alle turbolenze di Pamiers, e si trovarono i medesimi motivi di recriminazione contra Innocenzo XI ne'brevi dettati a tal proposito, come pure nella sua insistenza a sostenerli con tuttociò che la potestà pontificia aveva di più terribile.

Siccome il diritto regio era quello che importava maggiormente al monarca, così lo si trattò molto a lungo; se ne fece risalir l'origine fino a quella della monarchia; lo si rappresentò come un diritto della corona, così inalienabile come è dessa e così imprescrittibile come la legge salica, indipendente da ogni tribunale ecclesiastico, indipendente dalla polizia o dalla disciplina ordinaria della Chiesa. Diversi prelati sostennero che questo diritto era stato anticamente confermato dai papi Alessandro III, Innocenzo III, Clemente IV, Gregorio XI, e da molti concilii. Ma restava pel fatto presente sempre salda una difficoltà nell'estensione del diritto regio alle chiese, dove essa non era stato in uso infino a quel tempo. E fu risoluta, dicendo che un picciol numero di chiese particolari doveva sacrificare qualche cosa anche de'loro veri diritti, piuttosto che dare occasione a turbolenze in tutto un gran regno; almeno quando era possibile di comprar la pace senza alcun pregiudizio per la fede, nè pei costumi, con un semplice mutamento di disciplina; che questo era appunto il caso in cui si trovavano, poichè il diritto regio non è che un affare di disciplina soggetto per conseguenza alle variazioni e modificazioni analoghe ai tempi ed alle diverse circostanze.

Sulla relazione dell'arcivescovo di Reims, uno de'sei prelati incaricati di dilucidare questa grande quistione, e senza scrivere di nuovo a Innocenzo XI, il qual sosteneva i diritti e le vere libertà delle chiese, si conchiuse di dimandare al re la convocazione o di un concilio nazionale o di un'assemblea generale di tutto il clero del regno, affinchè la chiesa di Francia, dopo avere discussa a fondo la materia, potesse

[1] Siècles chrétiens, t. 9, p. 185.

levare la sua voce in modo di obbligar Roma a por mente alle sue lagnanze. I parlamenti, propensi quasi tutti pe' giansenisti, avevano accesa per sì fatto modo la controversia, e i prelati raccolti a Parigi erano in guisa così irresistibile trascinati, che dicevano altamente: *Il papa ci ha sospinti, ma se ne pentirà* [1]. Secondo Fénelon [2]: « La maggior parte de' vescovi si precipitavano per un cieco movimento dalla parte dove inchinava il re; e non ce ne dobbiamo maravigliare. Essi non conoscevano che solo il re, da cui tenevano la loro dignità, autorità e ricchezze: laddove nello stato presente delle cose ei pensavano non avere nulla da sperare, nè temere dalla sede apostolica. Essi vedevano tutta la disciplina fra le mani del re, e si udivano ripetere spesso, che anche in materia di domma, sia per istabilire, sia per condannare, bisognava consultare il vento della corte. Vi erano nondimeno alcuni più vescovi che avrebbero resi più fermi nella retta via la maggior parte degli altri, se la moltitudine non fosse stata trascinata dalla cattiva parte da capi corrotti nei loro sentimenti ». Bossuet, che non si sospetterà punto di aver nodrito delle vili passioni, ma che non era del tutto esente da una certa debolezza di corte, si provò a moderare il calore de' suoi colleghi. Ei li vedeva pronti a lasciarsi andare a' più terribili eccessi; e si gittò qual mediatore fra essi e la Chiesa, dimenticando ciò che in ogni altro incontro, e più padrone di sè medesimo, egli avrebbe ravvisato pel primo: che la Chiesa non accetta punto simile mediazione; che nulla avendo da cedere, ella non tratta mai, e in qualunque modo si alteri la sua dottrina, se ella aspetta con pazienza il pentimento, viene il momento in cui la carità chiama essa medesima la giustizia, e la sollecita a pronunziare la sua irrevocabile sentenza.

Giacomo Benigno Bossuet, il cui nome già pronunziato nell'affare delle religiose di Porto Reale, è stato ora ripetuto, discendeva da una famiglia di toga, nobile ed antica. Egli nacque a Digione la notte del 27 al 28 settembre 1627, lungi pochi passi dal villaggio di Fontaine, dove era nato san Bernardo, il quale fu il suo segreto ed eterno modello, e di cui parve di fatti rinnovar la vita religiosa, politica e letteraria. Massillon, nell'elogio del Delfino, lo ha chiamato « l'uomo di un genio vasto e felice, di un candore che caratterizza sempre le grandi anime e gli spiriti di prim'ordine; l'ornamento dell'episcopato, e di cui il clero di Francia si onorerà in tutti i secoli; un vescovo in mezzo della corte, l'uomo di tutti i talenti e di tutte le scienze, il dottore di tutte le chiese, il terrore di tutte le sette, il padre del secolo decimosettimo, al quale non mancò altro che di esser nato ne' primi tempi perchè fosse il lume dei concili, l'anima de' padri congregati, dettato de' canoni e preseduto a Nicea e ad Efeso ». Coloro che hanno asserito essere stato Bossuet destinato al foro ed alla magistratura, hanno errato; poichè era pensiero de' suoi genitori che egli entrasse nello stato ecclesiastico. Egli toccava appena l'ottavo anno, allorchè nel 1635 gli fecero prendere la tonsura clericale, e l'anno 1640 nell'età di anni tredici fu provveduto di un canonicato a Metz. Questo grand'uomo dovette il suo genio alla sua pazienza: fin da quando egli era in collegio sotto i gesuiti maestri, facendo allusione al suo nome, fu soprannominato *Bos suetus aratro*. Fin dalla sua infanzia si vide in lui tutto ciò che doveva poscia attrargli la pubblica ammirazione. Dopo un sermone che recitò una sera alla presenza di molti personaggi della corte e di letterati, un certo Voiture, al quale erano una bella fortuna i giuochi di parole, disse, *non aver mai udito predicare nè così presto, nè così tardi*, perchè il sermone era stato recitato ad ora molto avanzata. All'uscire da' suoi primi studi fatti a Digione, Bossuet era nel 1642 andato a Parigi nel collegio di Navarra per istudiarvi filosofia; indi si associò a questa casa, vi conseguì la sua licenza e vi prese il berretto di dottore correndo l'anno 1652. Rispetto al suo preteso matrimonio con madamigella Des Vieux, è stato dimostrato non essere altro che una favola: ella aveva soli dieci anni, allorchè Bossuet la vide per la prima volta, ed era già sacerdote; e quando ella fu in istato di matrimonio, egli era vescovo. Ella fu amica di lui, e cotesta pratica nulla offerse che non fosse degno di rispetto. Ritornato a Metz, dov'era canonico, Bossuet si applicò al-

[1] Nouv. Opusc. de Fleury, p. 142. — [2] Memoriale Sanctissimo Domino Nostro clam legendum, t. 12, p. 604, Versailles.

l'istruzione dei protestanti, e ne ricondusse molti alla religione cattolica. I suoi successi levarono altissimo grido, e il fecero chiamare a Parigi a sostenere le cattedre più splendide. La regina madre, Anna d'Austria, sua ammiratrice, fece a lui dare nell'anno 1661, all'età di 34 anni, l'Avvento della corte, e la quaresima nel 1662. Il re fu sì preso del giovane predicatore, che fece scrivere a suo padre, intendente di Soissons, seco congratulandosi che avesse un figliuolo che lo renderebbe immortale. La quaresima del 1666, l'Avvento del 1668, predicati per confermare i novelli convertiti e principalmente il maresciallo di Turrena, valsero a Bossuet il vescovado di Condom. Il re commise immantinente a lui l'educazione del Delfino; ed egli prestò il consueto giuramento il 23 del settembre 1670. Un anno appresso egli rinunziò al vescovado di Condom, non credendo di poter custodire una sposa colla quale non viveva punto. Intorno a questo tempo egli recitò l'orazion funebre di Enrichetta d'Inghilterra, morta improvvisamente in mezzo ad una splendida corte, di cui faceva le delizie. Fu appunto in questo genere di eloquenza che l'illustre oratore, giovandosi dell'autorità del suo ministero, fece servire i tristi trofei della morte all'utile ammaestramento dei vivi. La sua parola sorprende lo spirito, rapisce l'ammirazione, strappa le lagrime del sentimento; ei lo si vede e lo si intende spiegar tutta la gagliardia, tutta la sublimità dell'anima sua e del suo genio; padroneggiando gli animi, ei li tien raccolti e attenti, e confonde con terribili parole la vanità delle umane grandezze. Egli ritorna in vita gli estinti, che celebra con tanta possanza, con quanta lo si vede nelle sue controversie atterrare gli eterodossi che egli combatte. Tutto ad un tempo e oratore e controversista, e storico e precettore dell'erede del trono, egli fa pompa delle ricchezze che cela lo spirito più sublime. Troppo grande nonpertanto per avere dell'ambizione, egli non cerca altro che la virtù e la felicità di servire agli uomini d'ingegno; troppo ricco della sua propria gloria, egli non ha d'uopo, per illustrarsi, dello splendore delle dignità. Nonpertanto le cure che aveva preso per l'educazione del Delfino vennero guiderdonate colla carica di primo limosiniero della Delfina nel 1680, e del vescovado di Meaux nel 1681. Nel 1697, egli doveva essere onorato della carica di consigliere di stato, e l'anno appresso di quella di limosiniero della duchessa di Borgogna. Ecco l'uomo che condotto sino al santuario dalla sua scienza e virtù, n'era l'ornamento e l'oracolo.

Essendosi il re risoluto per l'assemblea generale, che si rendette così famosa, e che fu convocata pel 9 di novembre di quell'anno 1681, si gettarono naturalmente gli occhi sopra Bossuet pel discorso dell'apertura. Alla vista de' pericoli che minacciavano l'unità, non trattavasi punto di conseguire i vani successi di un oratore. « Io mi sono proposto due cose, disse Bossuet [1]; una, parlando delle libertà della Chiesa gallicana, di favellarne senza scemar punto la vera grandezza della santa Sede; l'altra di spiegarle nel modo che le intendono i vescovi, e non in quello che le intendevano i magistrati... Io non ho messo nel mio discorso una sola parola se non con ragioni particolari, e sempre, io ve l'assicuro dinanzi a Dio, sempre con una intenzione purissima per la santa Sede e la pace. Le tenere orecchie de' Romani devono essere rispettate, ed io il feci con tutto il mio cuore... Io non ho voluto nè tradire la dottrina della Chiesa gallicana, nè offendere la maestà romana ». Fin dall'esordio egli mostra lo spirito ond'è animato. « Oh come è bella questa Chiesa gallicana, come piena di scienza e di virtù! ma come è bella nel suo tutto, che è la Chiesa cattolica, e come è bella santamente e inviolabilmente unita al suo capo, vale a dire al successore di san Pietro! Oh, non sia turbata mai una tale unione! Che nulla alteri questa pace e questa unità, nella quale Dio dimora!... La pace è l'oggetto di questa assemblea ». Egli non esita punto a manifestare la sua opinione sull'indefettibilità della santa Sede. « Proclamando Gesù Cristo figliuolo del Dio vivente, Pietro si attrasse con quest'alta predicazione della fede l'inviolabile promessa che lo fa il fondamento della Chiesa. La parola di Gesù Cristo, che dal nulla fa ciò che le piace, diede questa forza ad un mortale. E non si dica nè si pensi che questo ministero di san Pietro finisce con lui; ciò che debbe servire di sostegno ad una Chiesa

[1] Lettr. au cardinal d'Estrées, dec. 1681, OEuv. t. 37. p. 242.

eterna non può mai aver fine. Pietro vivrà ne' suoi successori: Pietro parlerà nella sua cattedra: questo è ciò che dicono gli apostoli, questo è confermato da seicento-trenta vescovi nel concilio di Calcedonia ». Dopo aver rappresentata la Chiesa romana con tutti i caratteri che una istituzione divina le ha attribuiti, egli pronunzia queste magnifiche parole: « Oh come è grande la Chiesa romana, sostenendo tutte le chiese, portando il peso di tutti quelli che patiscono, mantenendo l'unità, confermando la fede, legando e sciogliendo i peccatori, aprendo o chiudendo il cielo! Oh come è grande, il dirò un'altra volta, allorchè piena dell'autorità di san Pietro, di tutti gli apostoli, di tutti i concili, ella ne mette ad esecuzione i salutari decreti con altrettanta forza che discrezione! Santa Chiesa romana, madre delle chiese e di tutti i fedeli, Chiesa eletta da Dio per unire i suoi figliuoli nella medesima fede e nella medesima carità, noi ci terrem sempre costanti alla tua unità sin dal fondo delle nostre viscere. Se io ti dimentico, o Chiesa romana, possa io dimenticare me medesimo! Che la mia lingua inaridisca e rimanga immobile nella mia bocca, se tu non sei la prima nella mia reminiscenza, e se non ti faccio precedere ai miei cantici di gioia ». Al tempo istesso insinuando con destrezza le risoluzioni che furono prese alcuni mesi dopo, Bossuet dice che la chiesa gallicana, per essere stata fedele nell' unione inviolabile che ella ha conservata colla santa Sede, non cessò mai di essere ferma e costante nel mantener le sue massime. Egli esalta l'applicazione costante de're cristianissimi a mantenere nei loro stati, secondo la prammatica sanzione di san Luigi, *il diritto comune, la potestà degli ordinari secondo i concili generali e le istituzioni de'santi Padri* ». Ma, fa notare un critico [1], tutti i paesi cattolici non hanno essi mantenuto, quanto la Francia, il diritto comune, la potestà degli ordinari secondo i concili generali e le istituzioni de'santi Padri? E non è ella cosa singolare che i Francesi si siano attribuito in certo qual modo esclusivamente la fedeltà agli antichi canoni? È egli forse che la santa disciplina dell'antichità vieti di essere soggetti ai nuovi canoni, come agli antichi? La disciplina è soggetta a variazioni e modificazioni analoghe ai tempi ed alle circostanze diverse. Inoltre, e quale strano abuso di parole di chiamare *libertà* una esattezza ed una severità più grande per quello che essi pretendono. Egli è come se si chiamasse la pratica della perfezione evangelica *le libertà dello stato religioso*, o la stretta osservanza di Circestio *le libertà della Trappa*. Certamente san Luigi, al pari di noi, non avrebbe compreso nulla di simile linguaggio ». Proponendo poscia l'oratore i mezzi di ovviare agli abusi, citò l'esempio dei concili di Lione e di Limoges, il primo de'quali ricusò di ammettere nel 1025 un privilegio di Roma che giudicava contrario al buon ordine, e il secondo si lagnò nel medesimo secolo di una sentenza contraria ai canoni, che Giovanni XVIII aveva renduta per sorpresa.

Il diciannove marzo del seguente anno (1682), poichè questa famosa assemblea durò fino al 1682, da cui piglia principalmente la data, si vide principalmente lo scopo delle insinuazioni del primo discorso. Il re voleva una decisione pronta; i suoi ministri si opponevano vivamente ad ogni specie di ritardo, e i prelati dal canto loro dimostravano il medesimo zelo nel compiacere al monarca. Da quel punto Bossuet non aveva pensato se non ad allontanare lo scisma imminente onde la Francia era minacciata, temperando almeno colle forme dell'espressione le massime che non poteva impedire che si proclamassero. Ingannato dal lodevole desiderio di evitare un male presente, questo grand' uomo non previde che ne preparava forse de'più pericolosi per l'avvenire. Difatti tutta l'arte delle parole non poteva mutare la sostanza della dottrina, che il clero aveva l'ordine di adottare solennemente. Dopo un preambolo, in cui i prelati protestano di avere puramente in vista di mantenere nella chiesa gallicana le libertà appoggiate sui sacri canoni e sulla tradizione dei Padri, di conservare al tempo istesso l'unità della Chiesa cattolica e di chiuder la via alle declamazioni degli eretici contra la potestà pontificia, vengono i quattro seguenti articoli. 1.° Gesù Cristo ha dato a san Pietro e a'suoi successori la potestà sulle cose spirituali che appartengono alla salute; ma non ne ha dato loro alcuna, sia diretta, o ind retta, sulle cose tem-

[1] Dissertation historique sur les libertés, etc.

porali, e per conseguenza essi non hanno la facoltà di deporre i re, nè di prosciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà. 2.° La pienezza della potestà conceduta alla Sede apostolica ed ai successori di san Pietro sulle cose spirituali non deroga punto a ciò che il concilio di Costanza, confermato dai papi, dalla Chiesa in generale e da quella di Francia in particolare, ha pronunziato sull'autorità de' concili generali nella sua quarta e quinta sessione; e la chiesa gallicana non approva punto quelli che rivocano in dubbio l'autorità di questi decreti, o che ne eludono la forza, dicendo che i Padri di Costanza non hanno parlato che per un tempo di scisma. 3.° L'uso della potestà apostolica deve essere regolato dai canoni, formati collo spirito di Dio e rispettati da tutta la terra: e le regole e le pratiche o gli usi ricevuti nel regno e nella chiesa di Francia devono avere la loro forza. 4.° Spetta principalmente al papa il decidere in materia di fede, e i suoi decreti obbligano tutte le chiese; nondimeno le sue decisioni non sono assolutamente sicure se non dopo essere state accettate dalla Chiesa.

Di tal modo i prelati radunati per discutere a fondo il diritto regio, dopo aver chiesto quattro mesi per trattare questo grande affare, finiscono per non dire neppure una parola del diritto regio, e per dare come il frutto delle loro veglie e come loro dottrina ciò che era stato messo in tesi, e professato dal carmelitano della piazza Maubert, quel monaco interdetto dal papa e sostenuto dal parlamento! « Se il re avesse voluto, dice Voltaire [1], non aveva che dire una parola, egli era padrone assoluto dell'assemblea del clero. Allora si pensò che era finalmente venuto il tempo di stabilire in Francia una religione cattolica, apostolica, che non fosse punto romana ». Almeno se non si ammette questa asserzione troppo assoluta di Voltaire, quando si considera la sorpresa che suscitò fuor della Francia, in tutta la cattolicità, la dottrina della Dichiarazione, e il pregio che non hanno cessato mai di attaccarvi tutti i settari, non si potrebbe dubitare che non sembrasse ai nemici del papa contenere i principii medesimi sopra i quali il potere temporale si appoggiava per autorizzare la guerra che esso faceva fin dal 1673 alla Chiesa ed al suo capo.

I quattro articoli non furono sì tosto distesi, che l'assemblea pregò il re di farli pubblicare nel regno. E tosto fu dato l'ordine per farli registrare in tutti i parlamenti, podesterie e siniscalcati, università, facoltà di teologia e di diritto canonico, con proibizione a chiunque, secolare o regolare, di non scrivere o insegnar nulla in contrario. Fu pure ordinato che fossero sottoscritti da tutti i professori delle scienze ecclesiastiche, con obbligo di insegnarli; che in tutte le università si sarebbero destinati de' professori per far ciò, i quali, dove ne fossero richiesti, sarebbero obbligati di presentare i loro scritti su questa materia ai prelati de' luoghi od ai procuratori generali; che nessun baccelliere potrebbe essere licenziato, nè ricevuto dottore, se non dopo di avere sostenuto questa dottrina in qualcuna delle sue tesi; e finalmente che tutti i vescovi la farebbero insegnare in tutta l'estensione delle loro diocesi. Perchè immancabile ne fosse l'esecuzione, era ingiunto ai sindaci e decani delle facoltà di teologia di invigilarvi con somma cura, e si rendevan di ciò personalmente garanti. Tutte le quali cose vennero eseguite senza che nulla vi si opponesse.

La pubblicazione di massime così nuove per Roma dispiacque certamente a Innocenzo XI, quanto l'estensione del diritto regio. Nondimeno rispetto a questo, o a ciò che esso poteva avere di abusivo, Luigi aveva proceduto con assai moderazione. Da alcuni anni il parlamento di Parigi, che solo giudicava in materia di diritto regio, avea esteso in modo straordinario l'uso di tale prerogativa. Da lungo tempo inoltre i nostri re avevano la facoltà di conferire nelle chiese vacanti i decanati, gli arcidiaconati, ed altre prebende, alle quali sono annessi uffici spirituali, senza che gli investiti in tal modo fossero costretti a ricevere le istituzioni canoniche. Il clero deputò al principe per rappresentargli che questo uso pareva derogare all'autorità spirituale dei vescovi, e attentare alla giurisdizione che loro era propria. Per conseguenza il re mandò fuori il 24 del gennaio 1682 un editto, il quale ordinava che in tutte le chiese cattedrali e collegiali del regno, nessuno per l'avvenire potesse essere

[1] Siècle de Louis XIV, c. 35.

provveduto per elezione regia di alcuno de' benefizi che conferivano il diritto di esercitare qualche giurisdizione ecclesiastica o qualche funzione spirituale, se prima di tutto non avesse l'età, i gradi e le altre qualità prescritte dai canoni e dalle ordinanze; e di più, che dopo esserne stato provveduto, egli sarebbe obbligato, prima di farne alcuna funzione, di presentarsi ai vicari generali stabiliti pel tempo della vacanza, se essa durava tuttora, ed ai prelati, se ve ne fossero stati di istituiti, affine di ottenerne l'approvazione e la missione canonica. Rispetto alla troppo grande estensione che si dava da qualche tempo al diritto regio, il re dichiarò che non intendeva di conferire, in virtù di questo diritto, alcuno de' benefizi che vi si pretendevano soggetti, se non quelli che i prelati avevano legittima facoltà di conferire. L'esercizio del diritto regio si trovava così scevro di ciò che pareva offrire di contrario all'esattezza delle regole, e degli inconvenienti che gli avevano rimproverati i vescovi di Alet e di Pamiers. Il clero, riguardando le concessioni del re come molto più favorevoli ai principii della giurisdizione spirituale che non poteva esserlo alla considerazione esteriore della Chiesa una esenzione che si trovava circoscritta in quattro provincie, applaudì a questo editto, che modificava così opportunamente l'esercizio del diritto di collazione. Ma si vuol notare che tutto questo avvenne prima della famosa dichiarazione, la quale è solo del 13 marzo; non avendo forse il re voluto cedere alcuni punti ai vescovi, se non nel disegno che questi gli cedessero poscia molto di più. « Essi erano ben contenti, dice d'Avrigny, di profittare della congiuntura nella quale sua Maestà era molto contenta anch'essa di vederli consentire di buon grado all'esecuzione dell'editto del febbraio 1673, e inoltre di fare qualche cosa in favore della Chiesa per autorizzare maggiormente il consenso unanime che i prelati dovevano dare a ciò che egli aveva fatto in favore della corona ». L'assemblea credette di dovere render conto al papa della conclusione di un affare che occupava il governo e il clero da quasi dieci anni, e che aveva dato origine ai più spiacevoli romori. Innocenzo XI, dopo aver tenuta tre giorni la lettera dell'assemblea, non degnando pure di aprirla, e dopo aver fatta aspettare tre interi mesi la sua risposta, diresse il di undici dell'aprile ai prelati un breve, nel quale ei li rimprovera di aver dimentichi i grandi esempi di fermezza che gli antichi Padri avevano loro dato in simili circostanze, e dove egli riprova, cancella e annulla tutto ciò che era stato fatto nell'affare del diritto regio. L'assemblea volle pur essa rispondere al papa. Per trarsi dall'imbarazzo di entrare in una discussione diretta col capo della Chiesa, essa incaricò Bossuet di stendere una lettera diretta a tutti i prelati e a tutti gli ecclesiastici del regno; ma questa lettera, in cui il prelato faceva scorgere una viva sensibilità, non fu punto ad essi mandata, avendo l'assemblea ricevuto l'ordine di sciogliersi prima che Bossuet le avesse renduto conto dell'esecuzione della commissione ond'era stato da essa incaricato. Luigi XIV, nel cuor del quale un sentimento profondo di religione combatteva una sospettosa suscettibilità, resistè all'impero delle circostanze a tale segno, che sciogliendo improvvisamente l'assemblea del 1682, egli impedì la pubblicazione del suo processo verbale.

Se il vescovo di Meaux era tanto afflitto pel breve di Innocenzo XI, lo era non tanto a ragione degli ostacoli che esso poteva recare alla conclusione di un accordo già consumato, quanto perchè egli dava la misura del grado di irritazione in cui Roma era rispetto alla Francia. È di fatto molto verosimile che la prima risoluzione del papa era stata di non rispondere alla lettera dell'assemblea; erano scorsi tre mesi dappoichè l'aveva ricevuta; ma in quel mezzo tempo l'assemblea aveva proclamato i quattro articoli; e questa nuova recata a Roma vi aveva suscitato una tale commozione ch'era agevole a riconoscersi nel breve dell'undici aprile. Innocenzo XI non si spiegò da principio sulla dichiarazione del clero di Francia; ma ben presto si parve temere da lui qualche estremo partito, le cui conseguenze sarebbero state incalcolabili. Nondimeno gli animi si calmarono a Roma; il papa si limitò a incoraggiare e guiderdonare i molti scrittori che si diedero con tutto il calore a combattere l'assemblea del 1682.

Similmente si vide uscire in Francia una moltitudine di scritti contra i prelati che ne facevano parte, e il più notevole, come altresì il più violento, fu il Testamento po-

litico attribuito al gran Colbert. Si dice in esso in termini espressi, che gli arcivescovi di Reims e di Parigi, i quali presedettero all'assemblea, non avevano de' grandi sentimenti di religione; e che gli altri vescovi, presso a poco della medesima coscienza, erano così devoti ai voleri del re, che se egli avesse voluto surrogare l'Alcorano al Vangelo, ei vi avrebbero data egualmente la mano. Il ministro cui è apposto un tale scritto, avrebbe egli favellato in questa guisa di trentaquattro vescovi od arcivescovi, fra i quali se ne annoveravan tre del suo sangue e del suo cognome, uno de' quali era il suo proprio figliuolo? Per una eccessiva deferenza alla volontà della corte parve che questi prelati, mortificando il papa, volessero costringere a por mente ad oggetti molto più spiacevoli per lui di quel che fosse il diritto regio; ma i lumi e la regolarità che gli Italiani medesimi dicevano allora crescere ogni giorno da due regni in poi nel corpo, ond'erano membri[1], non ci autorizzano forse ad ammettere le disonoranti supposizioni del Testamento politico? « I prelati dell'assemblea del 1681 e 1682, fa notare il padre d'Avrigny[2], trascorsero molto in là, se si vuole; la loro condotta avrebbe potuto far nascere uno scisma, sotto un principe così fermo, ma non meno religioso, qual era Luigi XIV; questo è tutto ciò che si può dire. La pietà universalmente conosciuta di un gran numero di questi vescovi non permette pure di dubitare della purezza delle loro intenzioni ». I discepoli di Lutero e di Calvino e quei di Giansenio vollero trar partito in favore del loro scisma da questa specie di divisione fra i cattolici; ma l'assemblea medesima del 1682, o il dotto prelato che n'era l'anima e che ne teneva la penna, li ravvicinò alla fonte dell'unità, alieno affatto dal far causa comune coi settari. « Sappiano costoro, disse egli, che la controversia che sussiste tra gli ufficiali del papa e noi non riguarda menomamente i dommi della fede, nè le massime della morale cristiana, che la Chiesa gallicana confessa colla purezza medesima della Chiesa romana; ma riguarda semplicemente alcuni punti di disciplina, la quale, come tutto il mondo sa, è soggetta a mutarsi e a pigliar diversi aspetti ». I prelati immaginavan dunque che non vi era nulla di contrario alla fede romana o cattolica nella sanzione dei quattro articoli. Ci è bastato l'esporli, perchè il lettore possa apprezzare il valore di questa risposta. Del resto, è giusto di far notare che i vescovi ragunati a Parigi non danno punto la dottrina contenuta nella loro dichiarazione come una regola di fede, dalla quale non sia permesso di allontanarsi. Essi dicono semplicemente[3], ch'ei si sono attaccati a quella che parve loro la vera: *Dea ratio nos impulit, ut eam aperiremus, quam veram esse arbitramur catholicorum sententiam.*

Ei si vuol per la giustizia stabilire qual fosse in quello stato di crisi la disposizione generale del clero di Francia e de' fedeli. Da un lato un pontefice pio, ma severo; dall'altro un monarca giovane, felice ed altero, erano stati per una serie di circostanze trascinati ad una opposizione e brighe dichiarate. Innocenzo XI, che Arnaud paragona ad un pilastro che non va innanzi nè indietro, convinto che non si era permesso di cedere nulla che spettava ai diritti della Chiesa ed alle prerogative della sua sede, metteva forse qualche asprezza nelle forme e qualche durezza nel suo procedere. Luigi XIV, che si lusingava di non difendere che solo gli interessi della sua corona; cui la gloria del suo regno, la fortuna delle imprese, le vittorie de' suoi eserciti, la vista di tanti grandi uomini, onde la Francia si onorava allora, penetravano di un giusto sentimento di fierezza; cui le lodi che da tutte parti si prodigavano alle sue splendide doti, e la venerazione che professavagli una nazione riconoscente e sensibile, accostumavano a favellar da padrone; Luigi XIV era per questo divenuto appunto più esigente. Tutto concorreva ad esaltar l'anima sua, aperta alle idee che avevano dello splendido e del grande, ma per questo appunto più esposta a traviare e a pigliar l'ombra per la realtà. Ebbene! Anche allora quando alcuni sciagurati incidenti vennero ad aggravare la controversia, allorquando alcuni uomini imprudenti o di male intenzioni parvero chiamar lo scisma con tutti i loro voti, si rimase generalmente sottomessi all'autorità. Le controversie fra il prin-

[1] Car. Bentivoglio, Brev. Relat. degli Ugonot. etc. — [2] Mém. chron. an. 1681. — [3] Ep. conventus cleri gallic. ad universos Ecclesiæ gallic. præsules, 14 kal. april. 1682.

cipe e il pontefice non alterarono punto i sentimenti di fedeltà e di rispetto che erano dovuti all'uno ed all'altro. Si continuò a far le buone opere, e parve anzi che in mezzo a tante dissenzioni elle avessero presa una maggiore operosità. Si dava opera sopratutto con ardore alla conversione de' protestanti, e non fu mai tempo in cui il clero impiegasse tante cure e tanto zelo; que' medesimi ai quali si potè rimproverare di aver mancato di rispetto al papa, e di avere tentato d'affievolire la sua autorità, sia con fatti o scritti, si diedero a dividere, altrettanto che gli altri, solleciti e zelanti negli sforzi unanimi che si fecero allora per tornare in seno della Chiesa de' figliuoli che uno scisma funesto aveva trascinati lungi da lei. In generale riuscì facile l'accorgersi come l'attaccamento alla santa Sede avesse gettato profonde radici nel clero; risplendevano mercè dell'esempio e delle lezioni che ne avevano dato i tanti virtuosi che risplendevano nella Chiesa di Francia da oltre sessant'anni. Con tali modi si erano segnalati que' savi fondatori di congregazioni, que' ristoratori della disciplina, quei vescovi modelli de' loro greggi, e que' preti zelanti, che nei diversi gradi della gerarchia sudavano alla salute delle anime. Questo attaccamento alla santa Sede è impresso negli scritti, nelle istituzioni e nelle opere proprie di questo secolo; esso si perpetuò per una felice tradizione, e a' tempi in cui siamo, animava l'universale del clero e de' fedeli. Lungi dalla politica delle corti, l'opinione dominante chiedeva la pace, e fu pel concorso delle preghiere che tutte le classi della società innalzavano al cielo pel ritorno della concordia fra la santa Sede e Luigi XIV, che si andò debitori di veder questo principe arrestarsi in **sul sentiero sdrucciolevole**, dove una caduta avrebbe potuto avere deplorabili conseguenze [1].

L'anno medesimo in cui venne fuori la Dichiarazione del clero, un semplice baccelliere, il frate Malagola domenicano, ebbe l'audacia di combatterne il primo articolo in una tesi che sostenne al cospetto della facoltà di Parigi. Egli levò la bandiera fin dal frontispizio della tesi, in cui fra l'altre cose si leggevano queste parole: *A colui che lega e scioglie tutto sulla terra, vale a dire che possede eminentemente l'una e l'altra potestà.* L'autore fu in breve dinunziato; egli comparve arditamente e sostenne apertamente che il potere di legare e sciogliere conceduto da Gesù Cristo al principe degli Apostoli ed a' suoi successori doveva intendersi della potestà temporale, egualmente che della spirituale. Questo è il principio a cui si appoggiava il gesuita Santarelli, condannato già dalla Sorbona, la quale punto non si smentì in questa occasione. Interpretando la dottrina della Dichiarazione come una regola di fede, da cui non era permesso dipartirsi, quantunque il clero non avesse punto preteso di imporre una tale dottrina, e che avesse voluto semplicemente manifestare la sua opinione, essa rinuovò la sua antica censura, scacciò Malagola dall'assemblea, e fece cancellare il suo nome dal catalogo de' baccellieri. Ma il parlamento non volendo probabilmente aggiungere un'altra incoerenza a quella della Sorbona, si rimase questa volta quieto.

Rispetto agli accennati due scritti, parve meno indifferente che si facesse poco dopo passare in Francia contra la medesima Dichiarazione, cioè un decreto dell'arcivescovo di Strigonia che la condannava, e un'altra sorta di riprovazione data al medesimo soggetto, sotto il titolo di *Esame teologico e giuridico.* Vi si asseriva che il privilegio di giudicare in materia di fede spetta unicamente alla santa Sede. Il parlamento, a cui fu dinunziata particolarmente una tale proposizione, non volle pronunziare di suo capo sopra una materia puramente ecclesiastica, e cominciò dal consultare i dottori. La facoltà rispose che la proposizione dinunziata, siccome toglieva ai vescovi ed anche ai concili generali la facoltà che essi hanno ricevuto immediatamente da Dio per giudicare le controversie della fede, era falsa, temeraria, erronea, opposta alla pratica della Chiesa e contraria alla parola di Dio. In questa risposta l'avvocato generale Talon dimandò la soppressione del decreto di Strigonia, e così pure l'Esame teologico, il quale conteneva, diceva egli, i medesimi errori. Ed aggiunse che queste due opere tendevano ugualmente ad insinuare che il papa ha l'as-

[1] Essai historique sur l'influence de la Religion en France, pendant le XVII siècle, lib. 5, tom. 2, p. 163.

soluto dominio della Chiesa universale, e che non è punto obbligato a seguirne le regole anche più rispettabili per la loro antichità, nè a sottomettersi in alcuna maniera ai canoni. Il di appresso 23 giugno 1688 venne fuori un decreto che sopprimeva queste due opere.

La tregua che si conchiuse il 16 dell' agosto del seguente anno tra la Francia e la Spagna diede luogo a proposizioni, la cui natura e forma egualmente originali possono temperare un momento la serietà della storia, tanto più che questa specie di episodio non si allontana dal nostro soggetto; vi si vedrà infino a qual punto trascorrono le pretese de' settari anche verso i loro sovrani. Luigi XIV aveva mandato il conte d'Avaux a Ratisbona con pieno potere di ammettere alla tregua che vi si negoziava tutte le potenze che volessero accedervi. Ora venne in mente a' giansenisti di farvisi comprendere. La pace simulata di Clemente IX aveva, è vero, sospesi i processi contra i quattro vescovi contumaci; ma siccome non s' intendeva punto di dare con tale indulgenza il diritto d' infrangere le leggi della Chiesa, così la sottoscrizione del formolario era sempre in vigore. Non vi era da sperar benefizio nella diocesi, nè da ottener grado nelle università, se non si firmava il formolario con giuramento. I pastori vigilavano con tanto maggior cura sui loro greggi, perchè non ignoravano punto che molti lupi vestivano da pecorelle e ben anco da guardiani per menare in segreto i loro guasti. Ma la vigilanza e la fermezza del re, che aveva preteso di procacciare alla Chiesa una vera pace e veramente utile, ridussero i novatori più inquieti a ritirarsi ne' Paesi Bassi, dove si promettevano maggiore libertà così di parlare, come di scrivere (1684). Sudditi malcontenti e semi-ribelli, questi fuggiaschi, agguagliandosi ai monarchi e trattando da eguale col loro proprio re, stesero i loro articoli in una offerta di capitolazione, che era indirizzata al suo plenipotenziario. Una tale impresa ha così dello stravagante, che la si terrebbe per malignamente inventata, se il monumento che ne certifica la verità non fosse tuttavia fra le carte del processo di Quesnel, stampate sull' originale nel 1704, per ordine dell' arcivescovo di Malines. Il padre Quesnel convenne egli stesso che questo documento non è supposto [1], perchè egli sapeva benissimo che ne esisteva la minuta, e che la si poteva produrre. Tutto ciò che si potè rispondere di meglio, è che non si aveva l' intenzione di pubblicarla. Si può credere che la lettera, la quale conteneva queste proposizioni, non fosse stata ricapitata al plenipotenziario cui era diretta; ma esaminato bene il tutto, quelli che l'avevano scritta, giudicarono a proposito di ritenerla, probabilmente per timore di richiamare alla memoria i tempi sciagurati de' luterani di Alemagna e de' calvinisti di Francia, e di dichiararsi da sè stessi capi di partito, che si tenessero tanto forti da proporre una tregua al re, e per imporgli delle condizioni.

La lettera era firmata: *I vostri umilissimi e obbedientissimi servitori, i discepoli di sant' Agostino*: e cominciando con questo titolo, si rappresentava al re l' odiosa parzialità onde incorreva il biasimo, se avesse trattato i discepoli del più illustre de' Padri della Chiesa con molta maggior durezza che i pirati di Barberia, ai quali aveva testè accordata la pace, e se gli avesse esclusi da quella tregua che egli offriva a tutti i popoli senza distinzione di religione o di merito. Il segretario della fazione dichiarò poscia che tutti i suoi committenti gli avevano ingiunto di manifestare i loro pacifici sentimenti *colle condizioni medesime che essi avevano creduto di dover proporre, per non far nulla contra le forme consuete in questa sorta di pubblici contratti.* Venivano dietro gli articoli della capitolazione, i quali erano diciotto. Non solamente si dimandava al re, senza ristrizione o modificazione qualunque, di far cessare gli esili e tutte le vie di fatto; ma gli si diceva che il suo procedere screditava la sua giustizia e disonorava il suo nome così nel regno come fuori. Si voleva una intera libertà, non ostante l' interdetto e tutte le censure, per l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, e per difendere con vigore le verità della grazia, vale a dire la dottrina condannata coll' Agostino d' Ipri. Si prescrivevano poscia al monarca i partiti che egli doveva prendere per far subire agli accusatori degli agostiniani le pene stabilite contra i calunniatori. Dal canto loro i giansenisti offrivano

[1] Anatomie de la Sent. du P. Quesnel, p. 131 e 132.

di giustificarsi con buone apologie, nelle quali renderebbero ragione della loro condotta, e risponderebbero a tutto ciò che era stato obbiettato, sia contro la loro maniera di operare, sia contro la loro dottrina. Ecco ciò che proponeva la fazione per accettare una semplice tregua; ma che avrebbe ella dunque preteso per una pace assoluta? E che non avrebbero essi preteso, se invece dello stato di debolezza e di umiliazione in cui si trovavano, avessero avuto nelle mani la forza? Che non hanno osato gli ugonotti quando l'hanno potuto? Dalle sette che hanno i medesimi principj non si può aspettare che lo stesso operare.

Luigi il Grande aveva compreso tutto questo allorachè risolvette di sterminar l'idra sempre rinascente, la quale si ostinava, da sette od otto regni in qua, a metter sossopra la Chiesa e la monarchia francese. Fin dall'anno 1661 i religionari, oltrepassando alle concessioni dell'editto di Nantes, per eccessive che fossero, Luigi aveva pubblicata una dichiarazione, la quale portava che i commissari scorressero tutte le provincie del regno per prendere informazione delle contravvenzioni od innovazioni che vi erano state fatte, e rimettere almeno le cose a norma dell'editto. Diciotto o venti mostrarono che il voto de' parlamenti aveva preceduto gli ordini del principe, o almeno che uno zelo unanime recherebbe la magistratura a secondarlo.

Nel 1669 il re diede una nuova e molto circostanziata dichiarazione, che doveva servir di regola per l'avvenire. Essa vietava ai religionari di predicare fuor de' luoghi che erano stati loro indicati, di nulla dire contro la religione cattolica, di contrarre matrimoni coi cattolici, se vi aveva opposizione, di non giudicar mai dalla validità di un matrimonio, e di punire o censurare coloro fra di essi che mandassero i loro figliuoli alle scuole cattoliche. Era ordinato inoltre che non dovessero entrare negli stati della Linguadoca; che in questa provincia e in quella di Guienna, dove i consolati erano divisi metà per parte, il primo console sarebbe sempre cattolico; che in tutte le siniscalchie ed altre giurisdizioni i consiglieri calvinisti non potrebbero, quantunque più anziani, presedere in assenza dei capi, e che nelle assemblee delle città i cattolici sarebbero sempre in numero per lo meno eguale a quello della riforma; che i figliuoli di un cattolico e di un calvinista sarebbero sempre allevati nella religion cattolica; che le processioni del santo sacramento passando innanzi alle chiese, vi si interromperebbe il canto in fino a che non fossero avvertiti che esse erano passate; che si stenderebbero dalle finestre i damaschi nelle case così de' religionari come in ogni altra parte, e finalmente che si osserverebbero le feste prescritte dalla Chiesa, non vendendo, nè lavorando a bottega aperta. Quantunque una tale dichiarazione mirasse certamente a rovinare l'edifizio della riforma, pure il parlamento di Parigi stette quasi quattro mesi prima di registrarla, perchè essa sopprimeva o mitigava alcuni articoli di un editto più severo uscito tre mesi prima.

Luigi XIV proibì ai calvinisti il 10 del giugno 1680, l'entrar nei regii appalti generali, e nelle suddivisioni dei medesimi. Il 6 del seguente mese proibì a' cattolici, sotto pena pecuniaria e di bando, di abbracciare il calvinismo, ed ai ministri di ammetterli alle loro assemblee sotto pena d'interdetto nel loro ministero, e che fosse ad essi impedito l'esercizio della loro religione nel luogo dove un cattolico l'avesse abbracciata. Questa dichiarazione generale fu seguita da decreti particolari, in conseguenza dei quali si atterrò un gran numero di tempi fabbricati contra le disposizioni dell'editto di Nantes. E questo fu come il baleno che annunziò lo scoppio vicino della folgore. Presi di spavento i calvinisti, non si riebbero del loro stupore se non per darsi alla fuga; il che fece nel 1682 proibire alle genti di mare ed agli artigiani di abbandonare il regno sotto pena di galera a vita, e a chiunque di favoreggiare la loro fuga sotto pena di un'ammenda arbitraria, la quale non poteva essere minore di tre mila lire. L'emigrazione di alcune persone ragguardevoli diè luogo poco appresso ad una generale proibizione ai religionari di qualsiasi condizione, di abbandonare il regno sotto pena di nullità dei contratti di vendita che avessero fatto dei loro immobili un anno prima della loro fuga, e di confisca di questi beni, se fuggissero in effetto: saggia precauzione, la quale contenne l'avidità de' compratori, e che può già far sentire la falsità di tanti clamori esagerati sopra le somme pretese immense che uscirono dal regno cogli ugonotti.

Mentre il re usava della potestà esteriore per mantenere e ristabil re la religione in tutti i suoi diritti, il clero colla preghiera e coll'istruzione non cessava di richiamarvi quelli che persistevano nel loro traviamento, o per l'esempio de' loro padri, altrettanto ciechi quanto l'eran essi, o sulla parola di ministri interessati. Sebbene occupati nel 1682 in tanti altri oggetti, i nostri prelati avevano nondimeno esteso sopra questo un avvertimento pastorale, nel quale si dimostravano quasi unicamente sensibili del dolore di vedere i loro fratelli separati smarrirsi ogni dì più nelle vie della perdizione; e pigliandoli dal canto dei loro stessi pregiudizi contra i romani pontefici, rappresentavan ad essi che la loro avversione per la comunione romana non poteva più avere alcun fondamento sotto papa Innocenzo XI, il quale presentava a tutto il mondo cristiano sulla sede apostolica un perfetto modello della regolarità cristiana e della santità pontificia. Così l'assemblea del 1682 largheggiava di tante lodi con Innocenzo, quanta era l'amarezza che gli cagionava; ma per un'amarezza sì grave è ben meschino il compenso di qualsiasi elogio! Col suo avvertimento pastorale questa assemblea pubblicò una memoria che proponeva diversi metodi, i più semplici e più convenienti per la conversione de' religionari.

Al tempo medesimo il re aveva fatto spedire due lettere circolari, una pei vescovi e l'altra per gli intendenti delle provincie, esortando gli uni e gli altri a secondare lo zelo dell'assemblea. Nondimeno egli raccomandò di procedere con dolcezza e savlezza, di non impiegare che la forza delle ragioni e di non violare gli editti relativi alla tolleranza. La qual clausola fa vedere che Luigi XIV voleva tuttavia seguirne il disegno che gli era da alcuni anni riuscito, cioè di mandare in rovina il calvinismo a poco a poco, di distruggerne le chiese insensibilmente, e di non annientarle che successivamente; ma l'anno seguente 1683 questi sediziosi settari costrinsero la corte a procedere in guisa affatto diversa.

Ei si ragunarono nel Poitou, nel Santonge, nella Guienna, nella Linguadoca e nel Delfinato, stesero un progetto di unione generale e si dichiararono risoluti ad obbedire a Dio anzichè agli uomini. Non vi furono però che i settari delle montagne del più difficile accesso, che osassero di pigliar le armi; gli altri non credettero punto di doversi intromettere in un affare cotanto arrischiato, prima che avesse preso un corso da poterne sperar una buona riuscita. Questo poco accordo fece cadere a vôto la trama, e la ribellione non prima manifestatasi, venne punita. I più colpevoli, molti de' quali erano ministri, vennero condannati alla morte. Si fece grazia alla moltitudine sedotta, o almeno i calvinisti la finirono col vedere atterrati i loro templi, e alloggiate nelle case loro le soldatesche che l'aveano sottomessa e la tenevano a dovere.

Gli scrittori protestanti hanno gridato forte contra una sì fatta militare ospitalità; ma i ribelli degni di morte avevano essi buone ragioni di lamentarsi di un castigo così lieve al paragon del loro misfatto, e comandato inoltre dalla necessità di vigilare una moltitudine di ammutinati pronti sempre a correre all'armi? Se questi missionari in stivali, come furono chiamati nella setta, si lasciarono andare ad eccessi tirannici, e tiranneggiarono fino le coscienze, sono queste le conseguenze inevitabili delle guerre che hanno per pretesto la religione; conseguenze che i religionari dovevano ribellandosi aver dovuto prevedere. Ma coloro che levano tant'alto la voce contro la violenza, l'esercitavano essi i primi, senza neppur rispettare i diritti della natura. Essi insegnavano ai padri a disconoscere i loro figliuoli, ed ai figliuoli a rinnegare i loro genitori; insegnavano alle mogli ed ai mariti ad abbandonarsi, a tormentarsi reciprocamente; ai migliori amici a scannarsi, o almeno a romper fra loro ogni commercio. Un religionario fatto cattolico era un oggetto di odio per tutti i suoi parenti; non era più conosciuto nella sua famiglia e in tutto il partito, che per diffamarlo e insultarlo. Tale era il procedere suggerito dai ministri, i quali però ripetevano continuo che non si dovevano impiegare cogli ugonotti che le vie della dolcezza e della persuasione, non volendo che si chiamassero i mezzi umani in aiuto dei mezzi superiori, per insufficienti che li rendessero.

L'anno 1685 il clero si vide di nuovo obbligato a recare le sue lagnanze al re contra l'ostinazione di questi predicanti a calunniar la fede romana. Per apprezzar la giu-

stizia di questa lagnanza fatta il 14 del luglio, non si vuol che gettar gli occhi sopra l' operetta che i prelati insiem raccolti pubblicarono sotto questo titolo: *Dottrina della Chiesa, contenuta nella nostra professione di fede e nei decreti del concilio di Trento,* opposta alle calunnie ed alle ingiurie sparse nelle opere de' pretesi riformati. Vi si vede che la dottrina cattolica sulla Scrittura e sopra la tradizione, sulla giustificazione ed i meriti, sui sacramenti, sul sacrifizio della messa, l'adorazione del Salvatore nell'eucaristia, le soddisfazioni, il purgatorio e le indulgenze, era sfigurata dagli scrittori protestanti, in guisa tale da convincere che si erano unicamente applicati a dipingerla coi colori più acconci a screditarla. In conseguenza di tale rimostranza, il re mandò fuori un editto, il quale proibiva ai ministri e ad ogni persona della pretesa religione riformata di predicare e di pubblicare libri contra la fede della Chiesa, e di imputare ai cattolici dei dommi ch'essi non tenevano, ed anche di parlare direttamente o indirettamente della religione cattolica.

Il cancelliere di Francia Le Tellier, sebbene per sua natura moderato e dolce, sollecitò il monarca a menare tal colpo che dovesse abbattere l'ultima testa dell' idra. Questo ministro, i cui talenti erano sublimati e diretti dalla pietà, riguardava l'unità di religione come il più fermo sostegno del trono; alla vista della morte, che la sua vecchiaia e le sue infermità gli annunziavano ogni di più vicina, egli desiderava appassionatamente di veder la fede cristiana ricuperare immantinente tutti i suoi diritti naturali nel regno cristianissimo. Le usurpazioni fatte a danni di lei, e confermate in certo modo dall' editto di Nantes, che le fazioni eretiche e la necessità dei tempi avevano estorto al primo de' Borboni, si trovavano quasi tutte riparate dallo zelo perseverante de' re suoi figliuoli e nipoti. Luigi il Grande sopratutto colla serie accortamente combinata de' suoi editti aveva quasi interamente renduto vano quello di Nantes. Gli ugonotti erano esclusi dalla giudicatura e da molte altre professioni; la maggior parte dei templi erano abbattuti; i predicanti erano spariti; si toglieva alla seduzione dei parenti la gioventù che mostrava qualche inclinazione per la fede cattolica; i capi medesimi di famiglia, scossi a bella prima dai timori o dalle umane speranze, indi disingannati dalle controversie che si suscitavano in tutte le provincie, rientrarono in folla nel seno della Chiesa. Se vi erano delle conversioni ambigue, ve n' erano però molte più che si dovevano credere sincere, e ve ne furono anzi delle generose e superiori ad ogni sospetto. Da tutte le parti si udiva parlare di abiure maravigliose e singolarmente edificanti. Da principio si ricevettero senza grandi precauzioni per l' avvenire. Si vuole poco dopo la sottoscrizione di una formola, la quale specificava con precisione i punti essenziali della dottrina cattolica. Finalmente si obbligarono i padri a condurre i loro figliuoli alla chiesa, e ad essere mallevadori delle loro mogli; e in tutto ciò non fu luogo dove si trovasse tale resistenza che potesse mettere in soggezione. La Rocella e Montauban, che erano stati già gli antemurali dell' errore, si diedero a divedere altrettanto docili che le altre terre.

Erano le cose recate a questo punto, quando l' editto di rivocazione fu alla perfine spedito il 22 dell' ottobre 1685. Esso aboliva tutto ciò che fosse mai stato fatto nel regno in favore della religione pretesa riformata; ordinava la demolizione di tutti i templi che rimanevano a' suoi settari; intimava a questi la proibizione espressa di radunarsi in alcun luogo pubblico o casa particolare, affine di praticarne le osservanze, e a tutti i loro ministri che ricusassero di abiurare, l' ordine assoluto di uscir dal regno entro quindici giorni, cominciando da quello della pubblicazione dell'editto. Ma scacciandosi i seduttori, si proibiva alla moltitudine di seguirli, vale a dire di pigliare il partito di disertare, e così pure di trasportar fuori della Francia le loro sostanze e le loro mercanzie, sotto pena della galera per gli uomini e di confisca così del corpo, come de' beni per le donne. Nel medesimo anno uscirono due altri editti il 25 di ottobre e il 5 di novembre, che interdicevano l' esercizio del calvinismo nelle navi, e di favorire l' emigrazione di quelli che lo professavano. Però è quasi certo che la cupidigia delle guardie, solita a trovarsi ognora in questi casi, procurò la fuga di migliaia di persone, uomini e donne, le quali ripararono principalmente in Inghilterra, in Olanda ed in Prussia; ma nè la moltitudine nè l' opulenza de' fuggitivi fu-

rono così considerabili, come hanno voluto persuadere alcuni scrittori meno zelanti in sostanza per la patria, che malevoli, o almeno indifferenti per la religione.

Ai soli scrittori calvinisti noi domanderemo il numero dei settarii fuggitivi [1]. Ora Basnage li fa montare atre o quattro cento mila; La Martinière a soli trecento mila, e Larrey a meno, a dogento mila. Benoît, contemporaneo della migrazione, dice sulle prime generalmente che passarono i dugento mila; ma ripigliando poscia la cosa ne' suoi particolari, e assegnando ad ogni luogo di rifugio la sua parte di rifuggiti, ad eccezione di alcuni articoli che torna facile di fissare dopo gli altri, e che si sono altronde diligentemente verificati, questo scrittore non sa annoverarne dugento mila. Dal che si vede come l'esagerazione siasi accresciuta col tempo, o ciò che torna a un medesimo, come ella scemi a misura che risale al tempo in cui avvenne: quattrocento mila secondo Basnage, trecento mila a detta di La Martinière, dugento mila Benoît, loro predecessore, e il contemporaneo de' fuggitivi: ecco pertanto una diminuzione della metà, facendo anche grazia all' ultimo d' esser sì poco d' accordo con sè medesimo.

Rispetto alle ommissioni di questo scrittore, che noi diciamo essere state verificate con diligenza, la verificazione dell'articolo di Berlino in particolare si trova compiuta nella storia de' rifuggiati francesi di Brandeburgo. L'autore calvinista di quest'opera, Ancillon, che la scriveva immediatamente dopo gli stabilimenti formati dai fuggitivi in quell' elettorato, non può essere sospetta nè di averne ignorato il numero, nè di averlo diminuito. Ora egli dice in termini espressi, che la colonia francese di Berlino, *la più considerevole di tutte*, era di due mila persone da comunione; ciò che a ragione di cinque teste per famiglia, di cui tre a un dipresso in età da comunicarsi, dà tre mila e tre in quattrocento persone; e questo numero aggiunto a quello de' rifugiati degli altri luoghi di Brandeburgo, non fornisse, secondo il medesimo Ancillon, che un totale di nove mila seicento e alcuni altri pochi. Nondimeno ammettiamo le memorie fatte di ciò sotto il regno del celebre Federico da una penna che aveva tutto il gusto per la finzione, e vedremo che la loro totalità non monterà a' venti mila; e usando condiscendenza parimente riguardo agli altri paesi di rifugio, ci rimarrà tuttavia una differenza di oltre la metà fra il numero reale de' fuggitivi e quello di dugento mila asserito dai religionari contemporanei. Già si è potuto presumere la esattezza del conto prodotto dal duca di Borgogna, il quale non porta il numero degli ugonotti disertori che a sessantasette o sessantotto mila persone d' ogni età e d' ogni sesso.

Questo principe, di un ingegno, di una savìezza e d'un candore egualmente stimabili, è senza dubbio degno di fede, almeno sopra un fatto che poteva sapere molto meglio dello storico poeta e romanziere, che fa salire i fuggitivi a ottocentomila; la quale esagerazione è molto lontana dal delirio anticattolico, che lo porta a molti milioni, vale a dire ad una quantità più grande che quella di tutti i religionari che si trovavano in Francia prima della loro migrazione. Non si fanno ascendere essi medesimi che ad un solo milione, allorchè invocando la protezione della regina Elisabetta d'Inghilterra, e offerendo a lei il loro braccio contra la loro patria, le dicevano per l'organo di san Germano loro deputato, *che ella obbligherebbe un milione di persone d'ogni qualità, il cui servizio non le sarebbe forse inutile* [2]. Da questo tempo infino all' anno 1680, cinque anni prima della loro fuga, il loro numero non era cresciuto; poichè lamentandosi degli attentati che si facevano allora ai mostruosi loro privilegi, essi non annoveravano peranco *un milione d'anime semplicemente private di queste concessioni* [3]. Non è dunque più semplicemente probabile, ma certo che il numero di sessantamila, poco più, è il più vero. Ora, qual vuoto poteva egli lasciare questo numero in un regno di ventiquattro milioni d'anime?

Ma il danno arrecato al commercio ed all'industria fu, venne detto, molto più

[1] Basn. Unité de l'Eglise, p. 120. La Martin. Hist. de Louis XIV, l. 63, p. 327. Larr. Hist. d'Angl., t. 4, p. 664. Ben. Hist. de Nantes, tom. 3, part. 3, pag. 1015. — [2] Processo verbale dell'assemblea di Chatellerau, an. 1597. — [3] Hist. de l'édit de Nantes, t. 4, part. 3, lib. 16, pag. 414.

grave. Ma anche in ciò si cade in assurde esagerazioni. Io non ne noterò che una sola, colla scorta della quale si potrà giudicare delle altre. Sulla relazione dell'intendente di Tours si sostenne che prima della revoca dell'editto di Nantes erano in questa città per le manifatture di seta ottomila telai e sessantamila operai, comprendendovi le persone occupate nell'innaspare, e che dopo la revoca non si trovarono che soli milledugento telai e quattro mila operai. La contraddizione dà negli occhi al primo sguardo a questa parte della relazione, solo che vi si ponga un po' mente. Supponendo contra ogni verità e verosimiglianza i religionari disertori di tutto il regno un tre milioni, essi non avrebbero formata che l'ottava parte dei Francesi, il cui totale montava a ventiquattro milioni. Gli è dunque un mancare di buon senso il ridurre il commercio del regno nella proporzione di quattro a sessanta, o di quattromila operai a sessantamila.

Ma ecco una nuova contradizione in questa medesima relazione. Essa porta che la tariffa di Tours prima della revoca montava ogni anno a dieci milioni di libbre di seta; che questa manifattura impiega settecento molini e quarantamila persone per l'innaspare. Non v'è cosa più facile quanto il distruggere la finzione di questa enorme quantità di seta, che ridotta in balle ordinarie ne avrebbe formate sessantadue mila e cinquecento. Tutte le sete impiegate nel regno passavano di necessità per la dogana di Lione[1]: ora il conto delle sete che in un'annata comune arrivavano allora a questa dogana, non saliva che a tremila balle. Quand'anche tutto ciò che entrasse nel regno fosse stato per Tours, qual distanza non sarebbe da questo totale di tremila alla pretesa quantità di sessantaduemila e cinquecento? Rispetto ai settecento molini allegati ed alle quarantamila persone impiegate nell'innaspare, se tale allegazione esce da un intendente, non può servire che a convincerlo, come altri molti, di una vergognosa imperizia. Per lavorare dieci milioni di libbre di seta, fatta ben anco la deduzione del terzo, che è per la trama, e che arrivava già lavorata, invece di settecento molini ne sarebbero bisognati, secondo il calcolo degli artisti più esatti, da due mila sette o ottocento; e invece di quaranta mila innaspatori o innaspatrici, prima dell'uso de' filatoi di Lione, che non erano peranco inventati, ne sarebbero bisognati più di sessantasei mila, non contando otto mila donne o fanciulli occupati a mettere la trama sulle cannucce.

Ecco qual capitale si può fare di relazione o memorie di ufficiali pubblici, di cui non si notava l'imperizia senza rischio. Ve ne sono altre quattro o cinque del valore medesimo. Qual cosa più stravagante dell'attribuire in maniera esclusiva il talento del commercio e delle arti ai seguaci di Calvino, feroci distruttori fin dalla loro origine e molto più propri a mettere in pezzi i nostri vasi e i nostri sacri ornamenti che a preparar le materie che in essi adopravansi? Si ignora forse in qual situazione si trovavano, prima della revoca dell'editto di Nantes, le nostre fabbriche? Vi si credevano gli operai calvinisti così poco necessari, che n'erano esclusi quasi generalmente dall'autorità pubblica. Un decreto del consiglio del 24 aprile 1667 ne ridusse il numero per la Linguadoca al terzo degli altri operai. Il parlamento di Normandia, andando più in là, fin dall'anno 1667 stabilì il loro numero ad un solo sopra quindici cattolici. Nella metropoli del regno fu ad essi vietato per la mercieria di essere più di venti sopra trecento; e vi erano delle comunità così d'arti, come di mestieri, dove non se ne riceveva neppur uno. I fabbricatori d'Amiens, di Digione e d'Autun, per esempio, non ne mettevano alcuno nelle loro fabbriche. In ogni provincia essi erano generalmente esclusi dalle nuove fabbriche. Si poteva adunque far a meno di essi. Non avevano dunque essi soli il talento delle arti e dei mestieri, e non lo potevano nemmeno avere in gran numero. Essi non hanno dunque portato colla loro diserzione nè gran vantaggio all'industria dello straniero, nè gran danno a quello della patria.

In sostanza, qual consistenza aveva fra noi l'industria nel 1685. Le nostre più belle fabbriche erano allora sul cominciare. Il nostro commercio, uscito appena dalle mani di Colbert, suo creatore, non aveva peranco avuto il tempo di passare in quelle che avrebbero potuto trasportarlo ai nostri emuli. Ma che cosa avrebbero loro recato,

[1] Mémoire des marchands de Lyon, p. 102.

se non quello che essi avevano già, e ciò che avevano avuto prima di noi, poichè noi l'abbiamo imparato da essi? Il Francese perfeziona, aggiugne, cresce, abbellisce, ma d'inventiva ne ha poca. Di fatto le tappezzerie di Beauvais e dei Gobelins si fecero sulle prime ad imitazione di quelle di Fiandra e d'Inghilterra, che, per dire il vero, le superarono. I bei panni di Olanda, d' Inghilterra e di Spagna servirono di modello a quelli di Louviers, d'Abbeville e di Sedan [1]. Rouen trasse dalla Fiandra la fabbricazione dei broccatelli di lana, e Amiens quella dei cambellotti di pelo. La fabbrica delle calze ci viene dall'Inghilterra; il primo segreto dello scarlatto dall'Olanda, e i minuti lavori di acciaio e d'altri metalli dalla Germania. Le gualchiere per sodare i panni, le cesoie de'cimatori, le soppresse, i mangani, l'apparecchio dei panni e delle tele; tutte queste cose ci sono venute dai luoghi dove si dà ad intendere che ve le abbiano portate i nostri disertori. Il solo nome di una infinità di fabbricazioni annunzia che ne siam debitori allo straniero. Panni londrini, saie di Londra e d'Ascot, dammaschi e velluti di Genova, zendadi d'Inghilterra, d'Italia, di Firenze, grossa grana di Napoli, vasi di Torino, punti, veli e cristalli di Venezia; tutti questi oggetti di commercio colla loro denominazione attestano tuttodì la loro origine. Se abbelliti dalle nostre mani, sono ripassati nel loro suolo nativo, e se sono fra noi venuti meno, senza ricorrere alla migrazione de' religionari, quante cagioni più forti e più attive non si possono assegnare a questa rivoluzione? Tali furono e l'instabilità della moda, che esercita il suo impero principalmente sopra i Francesi, e la gelosia del commercio, che non agisce solo sui Francesi, e l'ingordigia de' fabbricatori, che misero in discredito la qualità delle mercanzie, e la miseria locale dei tempi che distrusse l'equilibrio della concorrenza, e il sopraccarico delle imposte che scoraggiò l'industria, e la lunghezza disastrosa delle guerre che rendettero le materie più rare e l'esportazione più difficile; e le milizie forzate, gli eserciti innumerevoli di Luigi XIV, la moltiplicazione micidiale dalle battaglie, le quali mieterono tante migliaia di operai, od occuparono almeno tante braccia necessarie alle languenti officine. Ma la migrazione recò sì poco danno alla ricchezza come alla popolazione del regno, che due anni dopo la loro fuga le entrate dello stato, anzi che diminuire, furono aumentate dal contratto di appalto del 1687, e l'imposta non si trovò aggravata che di tre quattrini per testa. Che se si vuole ben anco immaginare che il regno siasi impoverito per la fuga de' religionari, si volga uno sguardo a quegli ammassi di ricchezze che si trovano nella metropoli e in tutte le nostre grandi città, ricchezze veramente immense, quantunque mal ripartite. A tal vista non si dirà più che coi calvinisti fuggitivi la ricchezza e la prosperità si sono fuggite dalla Francia, e che la revoca dell'editto di Nantes ne ha inaridita la vera sorgente. No, il principe che lo rivocò, prese consiglio dalla sua coscienza non meno che dalla sua religione.

Ma lasciate per un istante da parte le considerazioni politiche, le quali non sono che un accessorio, il monarca in ogni caso non infranse punto le leggi dell'equità e della stretta giustizia. I settari, è vero, avevano erette le concessioni forzate de' suoi predecessori e le medesime contravvenzioni a questi regolamenti in leggi irrevocabili e in sacri obblighi, ai quali, dicevan essi, non potevasi più mancare senza commettere un delitto. Ma Grozio, tanto versato nel diritto delle genti, che poco sospetto di favorire i cattolici, ha perfettamente sentita l'illusione di questi pregiudizi [2]. « Che coloro che prendono il nome di riformati, dice egli, non dimentichino punto che questi editti non sono trattati d'alleanza, ma pure dichiarazioni dei re, che gli hanno fatti in vista di ben pubblico, e che potranno rivocare se il pubblico bene lo vuole ». In cotal modo questo valente pubblicista stabiliva il principio fondamentale in questa materia. I monarchi francesi, concedendo ai loro sudditi eretici e faziosi ciò che non erano in caso di loro negare, non trattavano punto (circostanza alla quale si deve por mente) con principi o stati stranieri, ma con sudditi, che la sola ribellione autorizzava ad arrogarsi questa sorta di eguaglianza coi loro sovrani.

Si richiami alla memoria in qual maniera il calvinismo siasi stabilito in Francia e

[1] Réglement pour les draps de Sédan, nelle lettere patent. del 20 agosto 1631, art. 8. —
[2] Rivotian. Apol. Discus. p. 22.

i vani sforzi che si sono fatti sino al regno di Luigi il Grande, sia per soffocarvelo nel suo nascere, sia per sbandirlo dopo. L'eresia vi si sostenne non ostante i danni patiti, e i cattolici cessarono di vincere per non finir di rovinare il regno. Tale fu l'unica sanzione degli editti di tolleranza e di pacificazione renduti da Carlo IX, da Enrico III e dal medesimo Enrico IV, il quale non si vide punto meno travagliato de' suoi predecessori dai faziosi settari, di cui non fu l'idolo se non alloraquando egli ne fu il sostegno. Costretto dalle loro sollevazioni interminabili a ripigliar le armi, Luigi XIII tolse ad essi le loro piazze di sicurezza, e gli spogliò della loro possanza; ma per sublime che fosse la forza del genio del suo ministro, pur Richelieu non osò di porre le mani addosso ai loro templi per l'esercizio della loro religione. Pago di averli ridotti alla condizione di sudditi, egli non credette punto ancora possibile di sottometterli al giogo della fede; egli non tolse loro nemmeno tutto quello che essi avevano usurpato al di là delle concessioni; cotanto sembrava pericoloso di richiamare alla regola genti abituate sotto il più lieve pretesto a trascorrere agli ultimi eccessi!

La corte era persuasa che non era da tollerarsi quel ch'ella tollerava, e che un tale stato di cose pregiudicava infinitamente alla monarchia ed alla religione. Nondimeno il primo dovere di un principe, dovere imprescrittibile, inviolabile, gli è quello di procurare incessantemente il bene della religione e dello stato, e di ristorarli dei danni appena il monarca può allontanare i pericoli che ne sospendevano il rimedio. Tutti gli editti che egli ha potuto fare, se contravengono a questa regola immutabile posta dalla mano di Dio e non dall'uomo, non possono essere che condizionali, in qualunque termine siano concepiti; e la medesima ragione di necessità che li ha fatti fare, ne determina essenzialmente la durata. Così Luigi il Grande ha potuto e dovuto imitare il gran Costantino, il gran Teodosio e tanti altri monarchi religiosi, che il timore di venir meno a questo genere di obbligo contratto da loro o dai loro predecessori, non si tenne punto dal rivocare delle grazie sforzate e perniciose, le quali non servivano che solo ad alimentare l'eresia e la discordia nel seno dello stato.

Ma come mai i settari, sia di Calvino, sia di Lutero, osano riclamare l'esecuzione degli obblighi, qualunque esser possano, essi che canonizzano le infrazioni fatte in favore delle novità che dovevano almeno sembrar sospette, a promesse incontrastabilmente sacre? I principi e i magistrati, che in Germania, in Inghilterra, in Olanda, in Svezia, in Danimarca, hanno stabilito il nuovo Vangelo sulle rovine dell'antica credenza, non avevano essi forse succhiata questa col latte, e giurato solennemente di mantenerla? Gli Olandesi sopratutto si mostrarono forse troppo rigidi osservatori delle promesse giurate, dei trattati e delle convenzioni, rivestiti delle forme più solenni e religiose, allorchè, dopo l'unione di Utrecht e la pace di Gand, sbandirono dalle Provincie Unite la fede di cui avevano giurata la conservazione?

No, no, anche la probità più severa non ha che riprendere in Luigi XIV, allorchè senza venir meno ad alcun obbligo legittimo o reale, egli ha fatto pel ristabilimento della religione de' suoi padri ciò che le nazioni eretiche e spergiure avevano osato fare per atterrarla. Egli sarebbe tutt' al più riprovevole agli occhi della politica, quantunque noi l'abbiamo sotto questo riguardo giustificato. Ma se si vuole ad ogni costo che la fuga de' nostri religionari, quantunque infinitamente meno considerevole di quel che si vorrebbe persuaderci, abbia arrecato qualche danno alle manifatture ed al commercio del regno; almeno esse non gli ha fatti scapitare se non nella proporzione del numero de' fuggitivi colla totalità degli abitanti della Francia: ora qual è la proporzione di sessanta e alcune migliaia d'anime con ventiquattro, ventidue o venti milioni di Francesi? Esse ne formano tutt' al più la centesima parte. Da un altro lato, quanti vantaggi non procacciò una perdita sì mediocre? Quante turbolenze e calamità, o almeno quanti pericoli e timori non ha essa allontanate? Certamente cotesti danni e vantaggi furono maturatamente bilanciati nel consiglio di Luigi il Grande, così per la saviezza della sua politica, come per lo splendore delle sue vittorie. E chi oserebbe di presumer meglio de' suoi propri lumi, che non di quelli che hanno recato al più alto punto la possanza e lo splendore dell'impero francese?

Il duca di Borgogna, formato dalla mano maestra di Fénélon sotto l'occhio penetrante di Luigi XIV, ha lasciato sulla revoca dell' editto di Nantes una Memoria ra-

gionata, che non sarà mai troppo diffusa, almeno nelle circostanze in cui ci troviamo.

« Io non mi farò, dice egli [1], a considerare i mali che l'eresia ha fatti in Alemagna, nei regni d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, nelle Provincie Unite ed altrove; dirò dei soli fatti nel nostro regno. Io non mi farò neppure a particolarizzare quella catena di disordini attestati da tanti monumenti autentici; quelle assemblee segrete, que' giuramenti di associazioni, quelle leghe collo straniero, quel rifiuto di pagare le taglie, quei saccheggi del pubblico danaro, quelle minacce sediziose, quelle congiure aperte, quelle guerre ostinate, quei sacchi delle città, quegli incendii, quelle stragi meditate, quegli attentati contra i re, que' sacrilegii moltiplicati e inuditi infino allora: mi basti il dire che da Francesco I infino a' dì nostri, vale a dire sotto sette regni diversi, tutti questi mali e altri ancora hanno desolato il regno con più o meno di furore. Ecco il fatto storico che può esser esagerato in qualche parte dalle circostanze, ma che non si può negare in sostanza o rivocare in dubbio; ed è questo il punto importante che bisogna sempre considerare nell'esame politico di questo affare.

» Ora, partendo dal fatto notorio, poco rileva il discutere se tutti i torti attribuiti agli ugonotti fossero unicamente dalla loro parte. È fuor di dubbio che anche i cattolici avranno i loro torti, ed io medesimo ne trovai alcuni nell'eccesso delle loro rappresaglie. Non si tratta neppur di sapere se il consiglio dei re abbia sempre ben veduto e saviamente adoperato in que' tempi di confusione. Che l'eresia sia stata la causa diretta o solamente l'occasione abituale e sempre rinascente di questi diversi disordini, si dirà sempre con verità che essi non sarebbero mai accaduti senza l'eresia; il che basta per far comprendere quanto importasse alla sicurezza dello stato che essa fosse per sempre estinta.

» Nondimeno si fa gran romore, si grida alla tirannia, e si dimanda se i principi hanno il diritto di comandare alle coscienze, e di usar della forza per l'argomento della religione. Siccome gli ugonotti sono quelli che gridano, si potrebbe per risposta rimandarli ai capi della loro riforma. Lutero pianta per principio che bisogna sterminare e gittare in mare coloro che non sono punto del suo parere, cominciando dal papa e dai sovrani che lo proteggono; e Calvino pensa intorno a ciò come Lutero. Certamente i nostri principii sono affatto diversi; ma senza dare al principe dei diritti che non gli spettano, noi gli lasciamo quelli che non gli si potrebbero contrastare; e diciamo che egli può, che anzi il debbe, come padre del suo popolo, opporsi che non venga corrotto dall'errore; che egli può e debbe, come lo hanno fatto i più gran principi di tutti i tempi, impugnar la sua spada per la religione, non per propagarla; chè questo non fu mai lo spirito del cristianesimo; ma sì per reprimere e castigare i malvagi che tentano di distruggerla. Noi diciam finalmente, che se egli non ha il diritto di comandare alle coscienze, ha però quello di provvedere alla sicurezza de' suoi stati, e di incatenare il fanatismo che vi getta il disordine e la confusione.

» Che i ministri ugonotti paragonino, se lo vogliono, la condotta moderata che fu tenuta con loro, colla crudeltà de' primi persecutori della religione: io ammetto il paragone quantunque ingiusto; e dico che i Cesari avrebbero avuto ragione di proscrivere il cristianesimo, se esso avesse recato quelli che lo professavano a mettere in iscompiglio l'impero. Ma i cristiani pagavano fedelmente le imposte dello stato; servivano con affetto negli eserciti; erano allontanati dai pubblici impieghi, s' imprigionavano, se ne mettevano a morte le intere legioni; essi non resistevano, non chiamavano in loro aiuto i nemici dello stato, non gridavan punto *che bisognava scannar gli imperatori e gittarli in mare.* Frattanto la giustizia e la verità era dal loro canto. La loro invincibile pazienza dimostrava la giustizia della loro causa, a quella guisa che le ribellioni e lo spirito sanguinario degli ugonotti provano l'ingiustizia della causa loro.

» È vero che essi hanno suscitato meno disordini sotto il regno attuale che sotto i precedenti; ma non era tanto la volontà di sollevar gli animi quella che loro man-

[1] Vie du duc d Bourg, depuis dauphin, t. 2, p. 98 e s g.

casse, quanto il potere; e non ostante ei si sono renduti colpevoli di alcune violenze e di infinite contravvenzioni, alcune delle quali sono state dissimulate, e le altre punite colla soppressione di alcuni privilegi. Malgrado le loro magnifiche proteste di fedeltà e la loro sommissione in apparenza la più perfetta all'autorità, il medesimo spirito inquieto e fazioso sussisteva sempre, e qualche volta si manifestava. Mentre il partito facea al re offerte di servirlo, e lo serviva di fatto, si veniva a sapere del certo che macchinava sordamente nelle provincie lontane, e che manteneva segrete pratiche coi nemici di fuori. Noi abbiamo nelle mani gli atti autentici de' sinodi clandestini, ne' quali decretavano di porsi sotto la protezione di Cromwel nel tempo in cui si pensava il meno a dar loro il menomo travaglio; e le prove delle loro pratiche colpevoli col principe d'Orange sussistono parimente.

» L'odio fra i cattolici e gli ugonotti era quasi sempre il medesimo. I più saggi regolamenti non potevano pacificare e conciliare due partiti, uno de' quali avea tante ragioni di sospettare della rettitudine e delle buone intenzioni dell'altro. Nel consiglio non si udiva parlare che delle loro particolari controversie. I cattolici non volevano punto ammettere gli ugonotti alle assemblee parrocchiali, e questi non volevano punto contribuire agli aggravi di fabbrica e di comunità. Si contendevano tra loro i cimiteri e le fondazioni di carità; si provocavano, si insultavano reciprocamente. Nelle campagne dove non avevano prediche gli ugonotti, studiavano nell'ozio dei giorni di festa di turbar l'ufficiatura ecclesiastica con attruppamenti intorno alle chiese e con canti profani. I cattolici indegnati uscivano talvolta dal luogo santo per dar la caccia a questi perturbatori; e quando gli ugonotti facevano le loro prediche, di rado s'astenevano di far rappresaglia.

» Quantunque il re sapesse benissimo che gli ugonotti non avevano per titoli primitivi de' loro privilegi che l'ingiustizia e la violenza; quantunque le nuove contravvenzioni agli editti gli paressero una ragione sufficiente per privarli dell'esistenza legale che avevano usurpato colle armi alla mano, pur sua Maestà volle consultar di nuovo, prima di pigliar un partito estremo. Tenne conferenze su questo affare colle persone più istruite e le meglio intenzionate del regno, e in un consiglio particolare di coscienza, al quale vennero ammessi due teologi e due giureconsulti, furono decise due cose: la prima, che il re con ogni maniera di ragioni poteva rivocare l'editto di Enrico IV, con cui gli ugonotti pretendevano coprirsi come con uno scudo sacro; la seconda, che se sua Maestà lo poteva lecitamente, ella il doveva alla religione ed al bene de' suoi popoli. Il re sempre più rassicurato da questa risposta, lasciò maturare ancora il suo disegno per oltre un anno, impiegando questo tempo a concertarne l'estensione coi modi più dolci. Allorchè sua Maestà propose nel consiglio di pigliare un'estrema risoluzione su questo affare, il Delfino, dietro una lettera anonima che gli era stata diretta il giorno innanzi, rappresentò che pareva che gli ugonotti si aspettassero quel che loro si preparava; che era forse da temere non si armassero, facendo capitale nella protezione de' principi della loro religione; e che supposto ben anco che non osassero di farlo, un gran numero uscirebbero dal regno; il che nuocerebbe al commercio ed all'agricoltura, e perciò lo stato ne sarebbe indebolito.

» Il re rispose, avere preveduto ogni cosa da lungo tempo, e ad ogni cosa provveduto; che nulla gli sarebbe più doloroso che di spandere una sola goccia del sangue de' suoi sudditi; ma che aveva de' buoni eserciti e de' buoni generali, e gl'impiegherebbe nella necessità contra i ribelli che volessero essi medesimi la loro rovina. Quanto alla ragione dell'interesse, ei la giudicò poco degna di considerazione, paragonata ai vantaggi di un'operazione che renderebbe alla religione il suo splendore, allo stato la sua tranquillità, ed all'autorità tutti i suoi diritti. E fu conchiusa d'unanime sentimento la soppressione dell'editto di Nantes. Il re che voleva sempre trattar da padre ed anche da pastore i suoi sudditi meno affezionati, non trascurò verun mezzo per guadagnarli, illuminandoli. Si concedettero pensioni, si diedero limosine, si stabilirono le missioni, si sparsero dappertutto libri che contenevano istruzioni alla portata così dei semplici come dei dotti.

» La riuscita corrispose alla savezza de' mezzi; e quantunque ne sembri, secondo le

declamazioni esagerate di alcuni ministri ugonotti, che il re avesse armata la metà de' suoi sudditi per scannar l'altra, la verità è che ogni cosa avvenne con grande soddisfazione di sua Maestà, senza effusione di sangue e senza disordine. Dapertutto i templi furono purificati o demoliti; la maggior parte degli ugonotti fece l'abiura, gli altri vi si prepararono, assistendo alle preghiere ed alle istruzioni della Chiesa; tutti mandarono i loro figliuoli alle scuole cattoliche. I più sediziosi resi stupidi da questo colpo di vigore, e vedendo bene che si aveva la forza da punirli se tentato avessero la ribellione, si mostrarono i più facili ad accomodarsi: quelli di Parigi, che non avevano più Claudio che li aizzasse, diedero l'esempio della sommissione. I più ostinati nell'eresia uscivano dal regno, e insiem con loro la semenza di tutte le turbolenze; e l'Europa intera fu stupefatta della prontezza e facilità con cui il re con un solo editto aveva distrutta un'eresia che aveva provocate le armi di sei re suoi predecessori, e gli aveva sforzati a venir secolei ad accomodamento.

» Fu esagerato infinitamente il numero degli ugonotti che uscirono dal regno in questa occasione, e così doveva essere: essendochè le sole parti interessate che parlano e gridano, affermano tutto ciò che loro piace. Un ministro il quale vedeva il suo gregge disperso, pubblicava che se n'era andato in terra straniera. Un capo di manifattura che aveva perduto due operai, faceva il suo calcolo non altramente che se tutti i fabbricatori del regno avessero fatta la stessa perdita. Dieci operai usciti da una città, dove avevano le loro conoscenze e i loro amici, facevano credere colla notizia della loro fuga, che la città dovesse mancar di braccia per tutte le sue fabbriche. Ciò che maraviglia, si è che molti referendari nelle relazioni che mi indirizzarono circa le loro generalità, ebbero fede in questa popolare credenza, e mostrarono con ciò come poco sapessero di quello onde si dovevano occupare maggiormente; e perciò la lor relazione si trovò contradetta da altre, e fu convinta di falsità dalla verificazione fatta in molti luoghi. Quando il numero degli ugonotti che uscirono dalla Francia a quest'epoca ascendesse, secondo il calcolo più esagerato, a sessantasettemila settecento trentadue persone, non si dovevano trovare in questo numero, che comprendeva ogni età ed ogni sesso, tanti uomini utili da lasciare un gran vôto nelle campagne e nelle fabbriche e da influire sul regno intero. È certo inoltre che questo vôto non doveva mai esser tanto sentito come alloraquando venne a farsi. Allora non fu quasi alcuno che se ne accorgesse, e oggidì si fanno i lamenti? Ei si vuol dunque cercar di ciò altra cagione. Ed essa esiste di fatto, e se si vuol saperla, è la guerra. Rispetto alla fuga degli ugonotti, ella costò molto meno d'uomini utili allo stato, di quello che lor toglieva anche un solo anno di guerra civile ».

Inoltre la migliore apologia di Luigi XIV è nei terribili risultati della condotta di Luigi XVI, il quale, secondo il consiglio del cardinale di Brienne, rinnovò nel 1787 l'opera del gran re, e rendè ai protestanti i privilegi che essi avevano estorti ad Enrico nel 1598 coll'editto di Nantes. Questa reintegrazione dei protestanti nei loro privilegi dopo la soppressione de' gesuiti, loro terribili avversari, alla presenza dei filosofi, loro naturali ausiliari, affrettò la risoluzione che atterrò il trono dell'infelice monarca, distruggendo gli altri cattolici.



LIBRO OTTANTESIMOPRIMO

DALLA REVOCA DELL'EDITTO DI NANTES NEL 1685 FINO AL RINNOVAMENTO DEL QUIETISMO NEL 1694.

I buoni esempi de' principi raro è che sieno infruttuosi. Lo zelo di Luigi il Grande per la fede de' suoi maggiori fu imitato dal duca di Savoia. Non prima vide la Francia procedere all'estinzione dell'eresia, Vittorio Amedeo risolvette di sbandirla anch'egli dai ricettacoli che avea saputo trovare ne' suoi stati. Gli abitanti delle valli di Lucerna, di Perouse e di san Martino, chiamati comunemente Valdesi, passati dagli errori di Valdo a quelli di Calvino, avevano dispregiate tutte le istruzioni acconce a trarli dai loro traviamenti. La loro ostinazione si era accresciuta per le frequenti loro relazioni coi religionari di Francia; e così pure la loro insolenza e il loro numero per la moltitudine di rifugiati di questo regno, i quali venivano ad unirsi con loro. La qual cosa nel novembre del 1685 indusse il duca di Savoia a dare un ordine, il quale obbligava gli stranieri a sgombrare dalle valli in quindici dì.

Ma non avendo quest'ordine riparato al male, uscì un editto, il quale proibiva sotto pena di morte di radunarsi per l'esercizio della pretesa religione riformata e di tenere delle scuole eretiche, con una nuova ingiunzione, così ai ministri, come ai rifugiati che non abiuravano, di sloggiare nello spazio di quindici giorni. I settari ricorsero dapprima alle suppliche, che furono inutili; indi secondo il genio e i principii della loro setta presero le armi per sostenerla. Le truppe del Piemonte, secondate dalle francesi, si avanzarono per inviluppare i ribelli, sforzarono i loro trinceramenti, ne uccisero da tremila nel passo del Pré de la Tour; e da oltre diecimila caddero prigioni. Per la raccomandazione de' cantoni protestanti della Svizzera, il duca rendè la libertà a' prigionieri, obbligandoli ciò non ostante ad uscire da' suoi stati. Daprincipio ei si ritrassero a Ginevra: alcuni stati protestanti offerirono poscia ad essi de' ricoveri; ma siccome ciascun di tali stati non ne voleva ricevere che una parte, e i fuggitivi non volevano punto separarsi, ei si fermarono nella Svizzera.

Finalmente, mentre si credevano sul punto di spandersi in Alemagna, si videro radunarsi e ripigliar la via delle loro montagne, attraversando con tutta sicurezza le terre del loro sovrano. Si conobbe di leggieri che ciò non facevasi senza sua saputa. Di fatto egli si era strettamente collegato col principe Guglielmo d'Orange, determinato di romperla colla Francia, e non vedeva nemici più animati contro questa corona, de' rifugiati Valdesi. Egli non permise solamente a loro di ritornare in patria, ma rendè ad essi ben anco tutti i privilegi di cui gli aveva spogliati. Tale è troppo spesso la preponderanza della politica; messa in sulla bilancia colla religione, che non ritrasse che un mediocre vantaggio dall'indebolimento di questi eretici, se pure il loro nuovo loro rancore non compensò con vantaggio la diminuzione del loro numero.

Non fu così nella Gran Bretagna, dove il re Giacomo II, il quale era succeduto il dì 16 del febbraio 1685 a Carlo II suo fratello, fece cedere alla religione tutti i riguardi politici. Dopo essere stato dichiarato giuridicamente inabile al trono per la fede romana che professava, egli vi ascese in mezzo ai plausi di tutti i suoi sudditi, e con maggiori applausi di quelli che avea ricevuto la maggior parte de' suoi predecessori. I servigi reali corrisposero ai segni di affezione. Il duca di Montmouth, figlio naturale di Carlo II, e il conte d'Argyle, suo complice, si erano ribellati; ei furono perseguitati col maggior vigore, vinti in una campale giornata, fatti prigionieri e condannati nella testa. A dir breve, il re fu servito con tal rigore, da farne soffrire assai la sua clemenza. Tutto gli prometteva un regno felice; e lo sarebbe stato davvero, se l'Inghilterra non fosse punto stata eretica, o se il re non fosse stato cattolico; se anzi egli non avesse avuto alcuna religione, ovvero se avesse avuto per la sua religione l'indifferenza de' principi che ne sono senza. Ma egli credette di potere e dover profittare delle circostanze così propizie per liberare i suoi sudditi cattolici dall'oppressione in cui gemevano da sì lungo tempo.

Per la legge del *Test* era proibito sotto pene rigorose ai cattolici romani di esercitar le cariche, sia ecclesiastiche, sia civili, se prima non avevano prestato un giuramento, che era per loro un vero atto di apostasia. Giacomo, dopo aver consultato il tribunale del banco del re, e i dodici giudici interpreti delle leggi, tutti i quali dichiararono che il potere che dispensa dalle leggi penali appartiene incontrastabilmente al re, credette di poterne usare, almeno per conferir le cariche pubbliche a un picciol numero di coloro che le avevano possedute da più di dodici secoli. Egli credeva inoltre di non privare sè stesso e lo stato del servizio de' suoi più fedeli sudditi. Non si mancò di mormorare; e i predicanti giunsero in alcuni luoghi sino alle invettive contra il principe e i cattolici, e con tale insolenza, che fu disapprovata dagli assennati protestanti. Le contradizioni che provava lo zelo di Giacomo non servendo che ad inasprirlo, egli fece nel 1686 consacrare nella sua cappella quattro vescovi cattolici, che furono mandati per tutta l'Inghilterra ad esercitarvi le loro funzioni sotto il titolo di vicari apostolici. Egli mandò il conte di Gastelmaine a Roma col titolo di ambasciatore, per obbedienza a Innocenzo XI, e per dimandargli un nunzio; il che gli venne conceduto, coll'avvertenza di regolare colla prudenza l'ardore che lo animava pel ristabilimento della religione cattolica. E certo di fatti, che Innocenzo XI, pontefice giudizioso, e quanti erano di maggior senno nel sacro collegio, non approvavano le imprese sconsiderate cui lo zelo trascinava Giacomo II, e che essi pigliavan dal suo fare augurii più sinistri che favorevoli per la religione. Alcuni cardinali dicevano anche scherzando che bisognava scomunicare questo principe, siccome quello che adoperava a rovinare quel nonnulla di cattolicismo che era rimasto in Inghilterra [1]. Giacomo represse alcuni sediziosi, dispregiò gli altri e pubblicò nel 1687 una dichiarazione che concedeva la libertà di coscienza così ai cattolici romani, come agli anglicani non conformisti. Questa fu prima indirizzata al consiglio privato di Scozia, il quale la ricevette ad una voce, con annullare tutti i giuramenti decretati contro i cattolici. Il consiglio privato d'Inghilterra la ricevette poscia, senza abrogare però i giuramenti, ma sospendendoli ed esentando dalle leggi penali coloro che senza averli prestati erano entrati o entrerebbero nelle cariche.

La parte che i presbiteriani avevano in questa grazia, fece loro ricevere il proclama con grandi dimostrazioni di gioia; ma gli episcopali n'ebbero vivo rancore; e per qualunque cosa ne potessero dire alcuni di loro più moderati che gli altri, non fu potuto mai recarli ad approvare la dichiarazione. I più riservati erano quelli che non manifestavano il loro dispiacere se non col loro cupo silenzio e la loro tristezza. Nondimeno il re nulla aveva intralasciato per prevenire tutti i loro sospetti. Oltre che si prometteva nella dichiarazione di mantener la chiesa anglicana come era stabilita dalle leggi, non si concedeva agli altri partiti, neppure ai cattolici, se non una semplice permissione di adunarsi nelle cappelle dei particolari, con proibizione d'impossessarsi d'alcun tempio, e con assicurazione ai possessori delle terre tolte alle chiese cattoliche di conservarli nell'intero e pacifico loro possesso. Ma si voleva tutto per la religione di Eorico VIII, o di Elisabetta, e nulla per quella di sant'Eduardo. Nè queste restrizioni però, nè queste spiegazioni non poterono mitigar l'amarezza degli episcopali, fatti maggiormente arditi, perchè il parlamento rifiutava dal canto suo di abolire il *Test*, e di confermare la libertà di coscienza con una legge stabile, che il re non può fare in Inghilterra se non col concorso della legislatura. In due anni interi di istanze e di sollecitazioni il re non potè mai vincere la resistenza di questo corpo.

Siccome egli non aveva punto bisogno del parlamento per avere un agente presso il papa, come abbiam detto, egli usò della sua libertà in questa parte; ricevette anzi un nunzio col rispetto convenevole ad un ministro del vicario di Gesù Cristo. Si trovava ben fatto che egli avesse un agente presso il Turco, che ricevesse onorevolmente gli ambasciatori che gli vennero allora da Marocco, e si ebbe dispetto che egli rendesse nella sua casa un qualche onore al nunzio. Il duca Grafton, che lo introdusse, fu accusato di un attentato che il suo bando volontario non potè espiare. È vero che

[1] Art. de vérifier les dates, art. JACQUES II.

il nunzio, Ferdinando Dada, fece il suo ingresso nel palazzo di Windsor in vesti pontificali, preceduto dalla croce e seguito da molti religiosi coll'abito del loro ordine: spettacolo tanto più fuor di luogo in quelle circostanze delicate, quanto era inutile agli interessi della religione, e più proprio ad irritare gli spiriti, che ad imprimere venerazione (1687).

Poco tempo dopo, il re sollecitato sì dai presbiteriani, che dai cattolici, ordinò ai vescovi di far pubblicare nelle loro chiese la libertà di coscienza, colla dispensa del *Test*, secondo che era stato praticato in tutti i tempi per questo genere di editti in Inghilterra e negli altri stati cristiani. Sette vescovi ricusarono apertamente di procedere a tale pubblicazione, e posero il loro rifiuto in una supplica che presentarono al principe. Furono citati al banco del re, e ricusato avendo di comparire, furono mandati alla Torre. Essi pretesero, che essendo pari del regno, non erano punto soggetti a quella giurisdizione; ma molti dotti giureconsulti dimostraron loro che non potevano declinarlo, che vi fecero secondo le regole trattare la loro causa. Le loro difese parvero così ingiuriose, che si videro costretti a dover negare che la supplica fosse stata fatta da loro. Non si potè legalmente provare il contrario, perchè Giacomo si era trovato solo nel suo gabinetto alloraquando l'aveva ricevuta, e perchè il re non può essere testimonio, sopratutto nella sua propria causa; uso molto diverso dell'antica pratica, quando i re d'Inghilterra conchiudevano i loro editti con queste parole: *Testimonio io stesso*. I sette vescovi furono messi in libertà per un sotterfugio o piuttosto per la condiscendenza del principe, il quale si lusingava, così adoperando, di ricondurli al dovere. Ma la sua giustizia gli aveva esacerbati, e la clemenza non servì che ad insuperbirli.

Da un altro lato i signori laici, o almeno un gran numero di quelli che avevano cospirato in altro tempo col conte di Shaftesbury, per escludere Giacomo dal trono, alloraquando non era che duca di York, perseveravano nelle loro male disposizioni dapoichè era re. Shaftesbury, dopo la scoperta della sua fellonia, era fuggito in Olanda, dove era morto; ma il corso delle sue trame non avea finito con quello della sua vita, poichè la partita era andata molto innanzi. Fu detto che egli proponesse da lungo tempo al principe di Orange di farsi re d'Inghilterra, e si dubita molto ch'ei gliene abbia suggerito il primo disegno; poichè vi è grande apparenza che quel principe di acuto vedere, quanto mai altri più accorti, mirasse a questa corona fino dal tempo in cui egli sposò la figlia maggiore di Giacomo, allora duca di York, cui la sua religione rendeva nemici gli anglicani sediziosi. Che che ne sia, egli si applicò costantemente a fomentare il malcontento degli Inglesi. Studiava le loro disposizioni e i loro andamenti, regolava i suoi sopra il loro, apriva un asilo in Olanda, sotto pretesti scaltramente coloriti, a tutti i faziosi proscritti dall'Inghilterra, e se gli affezionava co' suoi seducenti colloquii, mentre gli altri corrompevano a poco a poco nel regno il rimanente dei signori. Quando egli vide formata la procella contro il re nella circostanza della libertà di coscienza, e sopratutto dopo il famoso affare dei vescovi, che accompagnato dalla nascita di un principe di Galles e dalla disgrazia dei conti di Rochester e di Clarendon, cognati del re, diede l'urto alla rivoluzione: egli giudicò che dopo essere stato sì lungo tempo a macchinare, era alla perfine venuto il tempo di operare.

Sino allora i più faziosi settarii avevano tollerato il regno di un principe cattolico, nella speranza che un erede protestante gli succederebbe. Ei si consolavano che Giacomo avesse fatto rivivere il regno di Maria, colla speranza che la principessa d'Orange ricondurrebbe quello di Elisabetta; ma al nascere (1688) di un nuovo erede, il quale sarebbe stato infallibilmente allevato nella religione del re suo padre, ei non poterono sopportare la prospettiva del poter supremo perpetuato in una linea cattolica. Il principe d'Orange, che avrebbe forse aspettata la morte di suo suocero per salire il trono, di cui era erede sua moglie, parve che perdesse la pazienza; almeno questo è certo, che un tale avvenimento, più che ogni altra cosa, migliorò i suoi affari accrescendo il numero di coloro che favoreggiavano i suoi disegni. Nondimeno egli fece complimentare il re suo suocero per la nascita del principe di Galles, e aggiunse il nome di questo nuovo principe a quello de' suoi pa-

renti, pei quali si pregava nella sua cappella. Fu solo per le suggestioni di una politica interessata che egli adottò la favola de' predicanti, i quali divulgavano fra il popolo che il principe di Galles era un figlio supposto. Ma nel tempo in cui egli preparava la sua usurpazione, mantenne un carteggio continuo col re che egli voleva soppiantare, non omise alcuno dei doveri di un genero pieno di affetto pel suocero; affettò il più gran zelo pe' suoi interessi, e operò co' suoi ministri come s' egli ne fosse stato il più fedele.

Sicuro già di trovare un certo numero di partigiani nel regno, egli si applicava a sedurre il corpo della nazione; ma non proponendo che la metà de' suoi disegni, e mascherando il delitto con molto artifizio. La sicurezza della religione protestante, la riduzione de' cattolici ai termini delle leggi stabilite contra di loro, la conservazione delle cariche e degli onori nelle famiglie protestanti, la libertà dei parlamenti e l'allontanamento dal potere arbitrario, che si diceva inevitabile se non vi si faceva la più pronta opposizione, tali erano i fini e i motivi che si proponevano a quelli che non erano punto disposti a far man bassa sopra tutto; non si trattava con essi di balzare il re dal trono, ma solamente di costringerlo a governare secondo le leggi. Alcune cose fatte dal monarca in favor della religione cattolica (e una delle più gravi fu la soppressione della festa istituita per bruciare il papa insiem col diavolo), dieci o dodici articoli di questa specie, ordinati in tutti i tre regni ne' tre anni che Giacomo vi regnava, ma messi tutti quanti insieme in un libello medesimo e mirati in una sola occhiata, cagionarono una commozione generale. Si formò incontanente una lega, nella quale si entrava con tanto maggior facilità, quanto più il capo proposto per condurla si mostrava maggiormente alieno dall'invadere il trono. L'usurpatore venne così a capo non solamente di farsi seguire dai signori inglesi, ma ad essere invitato a porsi alla loro testa per obbligare il monarca a meglio osservar le leggi.

Sicuro dal canto degli Inglesi, Guglielmo applicò solamente l'animo a render isolata, per così dire, l'Inghilterra. Il re che aveva stretto lega colla Spagna, poteva promettersi con ciò che la casa d'Austria almeno per un affare di religione non gli sarebbe contraria. Giacomo non aveva alcun trattato colla Francia; ma era parente prossimo e personalmente troppo amico di Luigi XIV da sperarne un aiuto, massimamente in favore di una religione che era cara ad un modo ai due monarchi. Affine di privarlo di questi due sostegni, il principe d'Orange fece entrar gli Olandesi nella lega d'Augusta contro la Francia, per attirare su questa monarchia le forze dei principi collegati, nel caso che essa assalisse l'Olanda, mentre le truppe della repubblica passerebbero in Inghilterra. Dall'altro canto egli rendette il re suo suocero sospetto agli Austriaci, come un principe contrario agli interessi di questa casa, assicurando contro la verità che Giacomo era unito colla Francia con un trattato segreto. L'imperatore e il re di Spagna erano tanto più facili a sospettare di ciò, perchè avevano inutilmente tentato il re d'Inghilterra che entrasse nella lega formata tra loro e i principi alemanni. Siccome questa lega non era che la conseguenza di un'altra conchiusa a Maddeburgo dai protestanti in favore degli ugonotti, Giacomo aveva trovato contrario al buon senso il concorrere a far trionfare gli eretici in Francia, mentre egli faceva ogni potere di trar dall'oppressione i cattolici dell'Inghilterra. Non gli pareva neppure men contrario alla buona politica di abbandonare un amico fidato per principi che, secondo tutte le apparenze, non lo servirebbero che fino a tanto avessero bisogno di lui; poichè i protestanti gli avevano affascinati per modo, di rivolgere le loro armi contra un sovrano cattolico in favore de'calvinisti che egli aveva scacciati dal suo regno.

Luigi difatti gli diede una prova poco dubbia del suo attaccamento [1]. Quando il principe d'Orange potè far capitale delle disposizioni generali degli Inglesi a secondar le sue mire, adoperò tutta la sua autorità per sollecitare l'armamento dell'esercito che aveva già cominciato, sotto pretesto di mettere in buon sistema la flotta e l'esercito dell'Olanda. Il conte d'Avaux, ambasciatore di Francia presso quella re-

[1] Révol. d'Angl. 4, l. 2, p. 336 e seg.

pubblica, non solamente sospettò che lo Statolder aveva altri disegni che quelli di un amministratore vigilante, ma trovò il modo ben anco di scoprire che l'impresa riguardava soltanto l'Inghilterra, e ne avvertì il re suo signore: per conseguenza Luigi XIV fece avvertire il re d'Inghilterra e lo stimolò a prendere ogni cautela per difendere i suoi stati dall'invasione ond'erano minacciati. Skelton, ministro di Giacomo in Olanda, l'avvertì pur esso, chiarito della cosa da lettere che egli aveva intercette, le quali comechè non dicessero aperto il vero, facevano però manifesto che si macchinava qualche trama contra il re d'Inghilterra. L'abitudine in cui era questa corte di udir parlare di tradimento, recandola a dispregiare i buoni e i cattivi consigli, Luigi, amico zelante, fece un nuovo tentativo, spacciò un legato in Inghilterra, e sebbene minacciato egli medesimo dalla lega d'Augusta pronta a scoppiare, profferse generosamente il suo esercito al re suo amico, con navi per tragittarlo. Era quello il momento vero di far passare il soccorso, poichè la flotta che avrebbe potuto opporvisi non era per anco in istato di mettersi in mare.

Per verità un tal procedere era molto delicato per un re d'Inghilterra, poichè si trattava d'introdurre ne'suoi stati un esercito di stranieri, di cattolici, e ciò che era ancor peggio, di Francesi; ma quando il male è estremo, il rimedio debb'essere violento; e quando si arrischia tutto, è un voler perire il non osar tutto. Lo sciagurato monarca aveva una buona flotta, e un esercito molto più grosso e disciplinato che non era quello degli Olandesi. Egli non considerò che questi soli vantaggi, e non temette del tradimento, tanto più da temersi quanto maggiori erano le forze che poteva rapirgli e rivolgerle contro di lui. Il conte di Sunderland, suo principale e quasi unico ministro, fosse perfidia od accecamento, contribuì più d'ogni altro a mantenerlo in quella sua imprudente sicurezza. Ammettendo anche che Sunderland non fosse colpevole di tradimento, come ne fu accusato, non si può scusare d'imprudenza il principe ostinato a seguire i consigli di quel ministro, che aveva in altro tempo tentato caldamente di escluderlo dal trono, e più vivamente di qualunque altro; che lo aveva trascinato nell'affare dei sette vescovi, sostenuti di soppiatto dal suo credito; che non aveva brigata la grazia del re se non perchè l'avea veduto acquistare la superiorità; che era entrato in relazione co'suoi nemici, non sì tosto cominciarono a farsi forti; quel ministro, la cui moglie era in continuo carteggio colla principessa d'Orange, e il cui zio, Enrico Sidnei, era passato presso Guglielmo; a dir breve, un ambizioso di doppia faccia, pronto sempre a seguire il partito del più forte e del vincitore, e sempre provvisto di ripieghi presso gli altri in caso di disastro. Egli era sì poco sicuro che Sunderland fosse sempre del partito di cui pareva essere, che questo falso convertito, come appariva dall'una delle sue lettere, non aveva abbracciata la religione de'cattolici, che per servir meglio i settari.

Intanto il marchese d'Albyville, spedito dall'Inghilterra presso gli stati generali, ebbe l'ordine di chieder loro il motivo della flotta che si allestiva ne' loro porti. Prima che l'armamento fosse tanto innanzi, Citers, ambasciatore degli stati a Londra, aveva con una insigne scaltrezza assicurato formalmente che la flotta non riguardava per nulla l'Inghilterra, e che la Francia aveva molto maggior ragione d'esserne in apprensione. Non temendosi più de' medesimi ostacoli, si trattò più prestamente con Albyville; invece di rispondergli, lo si incaricò di dimandare egli stesso ragione al suo padrone delle alleanze da lui fatte co'suoi vicini. Il conte di Sunderland non si smentì punto in questa occasione; pe'suoi consigli fu dichiarato agli Olandesi, che non era stato fatto alcun trattato colla Francia, e si fece tornare a Londra il fedele Skelton, per chiuderlo nella torre.

Finalmente, pronta essendo ogni cosa per la calata in Inghilterra, l'usurpatore coprendo il suo attentato colle apparenze della giustizia e anche della generosità, pubblicò un manifesto, nel quale aveva raccolto tutte le accuse degli stati o dei protestanti inglesi contra il loro re, e si sforzava di provare che questo principe aveva il disegno di distruggere la religione, le leggi e la libertà del paese. Ed aggiungeva che i grandi del regno, ecclesiastici e laici, avendolo pregato, come equo mediatore, di soccorrerli contro la tirannia, il sincero interesse che egli prendeva alla loro amarezza l'aveva recato al punto di avventurar tutto per essi; nè già nel disegno di insigno-

rirsi del regno, ma colla sola vista di far radunare un parlamento libero, capace di assicurare la religione e le leggi su tali fondamenti, che non potessero in avvenire essere scossi. E dapoichè fu sparso per tutta l'Inghilterra questo segnale della ribellione e della confusione, Guglielmo si affrettò di partire.

Spiegò le vele negli ultimi giorni dell'ottobre 1688 con cinquanta navi da guerra, quattrocento da trasporto, e da dodici a tredici mila uomini da sbarco: la flotta aveva inalberato la bandiera bianca colle armi d'Orange, intorno alle quali si leggevano queste parole: *Per la religione e per la libertà*. Essa fu assalita da una violenta tempesta, costretta a doversi rifare ne' suoi porti; ma prese terra non ostante e senza opposizione il dì 15 del novembre a Lime e a Torbay nel Devonshire. Lord Darmouth, ammiraglio d'Inghilterra, aveva promesso di far fronte ai nemici, ma egli non comparve, e si vide aperto quel che si potesse aspettar da lui, la ribellione, a cui pose l'ultima mano in appresso. Nondimeno passarono alquanti giorni dopo la calata degli assalitori, senza che alcuno dei malcontenti andasse a congiungersi coll'usurpatore. Se il re avesse allora raccolte le sue genti, e non concedendo loro agio al riflettere, le avesse condotte contro il nemico, è certo che lo avrebbe costretto alla fuga. Ma la diffidenza, giustissima certamente, in cui era della fedeltà de' suoi, lo fece rimanere inoperoso: era quella una circostanza in cui bisognava arrischiare tutto pel tutto.

Alla fine la nobiltà britannica corse all'armi sotto le bandiere dello Statolder. Lord Combury fu il primo che diede l'esempio della slealtà nell'esercito reale: sotto il pretesto di sloggiare da un quartiere il nemico, egli si pose in capo ad una schiera, ne guadagnò quanti più potè, e li menò ad Excester al principe d'Orange. Lord Churchill Marlborough, altronde sì generoso e sì colmo delle grazie del re, che lo si teneva come il suo primo favorito, non solo si rendè allo Statolder, con quanti Inglesi potè indurre alla diserzione; ma tentò ben anco di rapire il monarca, per darlo, secondo ogni apparenza, nelle mani del suo nemico. La ribellione divenne generale dopo questi esempi; i diritti della natura furono violati, e così pure i doveri dei sudditi; il principe di Danimarca, secondo genero del re, e la principessa sua figliuola l'abbandonarono pel principe d'Orange. Il suo esercito si ammutinò sotto i suoi occhi, e alcune schiere si dispersero. Ogni giorno si facevano sollevazioni nelle provincie, dove un gran numero di signori, apertamente dichiarati per lo Statolder, si impadronirono de' posti più vantaggiosi.

In tanta sciagura, fu consigliato a Giacomo di venire ad accordi con questo principe; ed egli deputò alcuni de' signori che gli rimanevano, con facoltà di trattare, alle condizioni che giudicassero convenevoli allo stato presente degli affari. Siccome Guglielmo nel suo manifesto era parso che domandasse sopratutto un parlamento libero, e marciava sopra Londra, lo si pregò di sospendere la sua marcia, affine di lasciare al parlamento, che il re doveva convocare, quella libertà che egli era venuto a procurargli. Si potè allora vedere infino dove giungeva l'ambizione di questo preteso difensore della costituzione britannica. Impacciato della convocazione di quel parlamento, nel quale il monarca sarebbe per verità legato dalle leggi, ma al tempo istesso rassicurato sul trono, perchè i protestanti non avrebbero più avuto a temer nulla da lui, egli continuò il suo cammino, e non rispose ai deputati che allorquando fu vicino a Londra, per intimorire quelli che non avevano ancora condisceso alle sue pretese in tutta la loro estensione. Là, egli rispose con tanta alterigia, e propose condizioni così ributtanti, che il monarca, avvertito da uno dei tre deputati, si accorse come non v'era più nel suo regno luogo sicuro per la sua propria persona, e pigliò la risoluzione di cercare un asilo in Francia.

Sua prima cura fu quella di farvi passare la regina sua moglie col giovane principe di Galles, il che era oltremodo difficile in un tempo e in luoghi dove ogni cosa era per lo meno sospetta, dove anche un solo vagito del bambino, il quale aveva soli cinque mesi, poteva mandar tutto a male. Si travestirono e fuggirono per scale e sentieri fuor di mano, e traversarono il Tamigi in una notte e in un tempo pessimo. Giunta all'altra riva la regina, mal difesa dalla pioggia, essendosi riparata sotto i muri di una chiesa, aspettò una carrozza che si allestiva in una vicina osteria. La curiosità di

un uomo che si avanzava verso di lei con un lume fece temere che ella fosse riconosciuta. Ma Riva, ufficiale italiano di questa principessa, lo seguì prontamente, lo urtò come per caso; entrambi caddero nel fango, facendosi vicendevolmente delle scuse; il curioso però si allontanò di là, ed essi montarono subitamente in carrozza. L'angelo tutelare del giovane principe vegliò egualmente sopra questo prezioso capo fino a Gravesend, in mezzo alle sentinelle ed ai campagnuoli, i quali sospettavano che tutti gli sconosciuti fossero cattolici fuggiaschi, e però tante prede che loro fuggivano di mano. Giunta al porto la regina, fu presentata al capitano del vascello, come una dama italiana che si tornasse in patria colla sua famiglia; e immantinente ella entrò nella camera che le si era destinata, insiem colla balia che portava il piccolo principe. Il tragitto fu tranquillo, e si prese terra felicemente a Calais (1688).

Anche il re ritirossi avventurosamente da Londra e dalle vie che menano al mare, e s'imbarcò per seguire la regina; ma la sua nave mal provveduta di zavorra avendolo costretto a sbarcare per aggiungervene, egli fu riconosciuto e arrestato presso Fervesham. Al romore della sua fuga i signori si erano altamente dichiarati pel principe d'Orange. Ma alla notizia della sua prigionia, ei si ragunarono e fecero la maggior fretta a mandargli le sue carrozze e le sue guardie per ricondurlo a Londra, dove egli fu accolto con tali onori e segni di allegrezza, che nessuno ricordava di averne veduto mai di simili. Ma Guglielmo risolvette di non dare agli Inglesi l'agio di confermarsi ne' sentimenti che lo facevano tremare. Egli spedì a Londra due mila uomini de' suoi, i quali scacciarono le guardie del re, s'impossessarono si delle porte, come degli accessi a Wittehal; indi gli fece dire che scegliesse o Ham, o Hamptoncourt per ivi ritrarsi colla sua casa. Invece di queste due piazze, il re dimandò Rochester; e il principe, che vide il motivo della sua predilezione per un luogo più acconcio ad una fuga per mare, consentì alla dimanda. Egli lo fece custodire con sì poca cura, che ognuno giudicò che egli voleva, lasciandolo fuggire, risparmiarsi l'infamia di esercitar le estreme violenze contra un padre. Di fatti il monarca, il quale temeva il fatto di Carlo, fuggì da un giardino dov'era una porta che menava al Tamigi, si gettò in una barca che vi aveva fatta allestire, e venne a raggiungere la regina alla corte di Francia.

Il principe d'Orange fece allora la sua solenne entrata in Londra, dove fu pregato di assumere il carico del governo infino a che fossero convocati gli stati del regno, non in parlamento, che non può farsi che dal re, ma sotto il nome di *Convenzione*; cotanto le parole presso la maggior parte degli uomini prevalgono sulle cose. Il trono vi fu dichiarato vacante per la cattiva amministrazione e la diserzione del re. Ma il maresciallo di Berwick [1], del quale Montesquieu disse già *che non fu mai uomo che seguisse meglio le leggi del Vangelo, che costano il più agli uomini*, confutà solidamente i motivi di questa dichiarazione. « Io non pretendo di far qui un lungo discorso per provare l'irregolarità di tutto ciò che si faceva in Inghilterra. Dirò solamente che non fu mai vietato da alcuna consuetudine o legge ad un principe di uscire da uno de' suoi regni senza la permissione de' suoi sudditi, e che è cosa assurda asserire che per questo egli abdichi, perchè l'abdicazione è una dimissione volontaria che si fa o a voce o per iscritto o almeno con un silenzio non sforzato, dopo essere stato costretto a spiegarsi. Il re non cadde in alcuno di questi casi; egli era prigioniero, e per trarsi dalle mani de' suoi nemici, egli si era salvato dove aveva potuto meglio. Inoltre, non gli era più possibile di andare a sopraggiungere i suoi fedeli sudditi in Iscozia od in Irlanda, se non che per la via della Francia; perchè tutta l'Inghilterra essendo sollevata, non avrebbe potuto attraversare questo regno che con grande pericolo. Ma quand' anche fosse stato vero che il re avesse abdicato, la corona, secondo le leggi fondamentali del regno, si trovava *ipso facto* devoluta all'erede immediato, il quale non essendo che un bambino in fasce, non poteva aver commesso alcun delitto, nè abdicato. Il principe di Galles suo figliuolo era stato conosciuto per tale da tutta l'Europa, da tutta la nazione inglese, e perfino dal principe d'Orange.

1 Mémoires, t. 1, p. 42.

La dichiarazione della perdita del diritto al trono suscitò non pertanto grandi opposizioni nella camera alta; e queste si fecero molto più gravi, quando si trattò di eleggere un nuovo re; talmente che il timore che gli andasse fallito il colpo, obbligò il principe a levare interamente la maschera. Fu detto che egli minacciò i grandi di ritirarsi in Olanda e di abbandonarli al risentimento del re, manifestando ad esso coloro che lo avevano chiamato in Inghilterra; il che bastò per indurre i traditori, che avevano già fatto tanto, a scagliare l'ultimo colpo. Il medesimo clero anglicano si dimostrò sulle prime fedele alla legge fondamentale del regno. La principessa d'Orange, che era figlia di Giacomo II, avendo chiesta la benedizione all'arcivescovo di Cantorberì: *Quando essa avrà ottenuto quella di suo padre, rispos' egli, io le darò volentieri la mia.* Nondimeno il dì 11 aprile del 1689 i due sposi furono incoronati a Westminster dal vescovo di Londra, rifiutandovisi quel primate. Sedici vescovi ricusarono di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo governo, e il loro esempio fu seguito da un grandissimo numero di ecclesiastici del second'ordine e da una moltitudine di signori laici. Fu imposto il sopranome di Giacobiti ai partigiani del re deposto; Guglielmo scaricò sopra di essi il suo sdegno spogliando gli uni de' loro benefizi e deponendo gli altri dalle loro cariche. Allora si fu che per accordare l'interesse colla coscienza si immaginò la distinzione di *re di fatto* e *re di diritto*. Si consentì a rendere obbedienza a Guglielmo, siccome al re che i rappresentanti della nazione avevano eletto, perchè la sua elezione era contraria alle leggi fondamentali del regno.

Stabilito sul trono, Guglielmo, non godè punto della felicità che si era proposta. La sola Irlanda, ma quasi tutta cattolica, e governata dal conte di Tyrconel, il quale onorava la purità della sua fede colla inviolabil fedeltà al suo sovrano, rendette quasi inutili gli altri successi felici dell'usurpatore. Questa brava e fedele nazione ristabilì così bene le speranze del suo re, che tornò a mettersi alla sua testa. Egli ottenne de' vantaggi considerevoli, il che esaltò il suo coraggio fino a persuadergli che potrebbe dar battaglia all'esercito di quarantacinquemila uomini capitanato dal medesimo principe d'Orange e dal maresciallo di Schomberg, uscito malcontento dalla Francia nell'occasione della disgrazia degli ugonotti. Giacomo non aveva che da soli quindicimila Irlandesi con cinquemila Francesi, perchè Luigi XIV, stretto da tutta l'Europa, non aveva potuto fare di più. La battaglia si diede sulle rive del fiume Boyne, che le diede il nome; e Schomberg vi fu ucciso in quella che tentava il passaggio di questo fiume (1690). Meno impetuoso il principe d'Orange, colla superiorità del numero e principalmente delle artiglierie, ruppe l'ala destra, e si disponeva a ravviluppare il re, quando gli uficiali di questo monarca lo costrinsero saviamente a ritirarsi. La sola disperazione poteva ispirare una più lunga perseveranza sul campo di battaglia; ma non era così della intera isola, dove il re aveva ancora molte buone piazze, e fu biasimato di avere incontanente ripassato il mare. Gli è un perdere la partita, quando si tratta di un trono, abbandonarla. Giacomo aveva perduto nella battaglia soli mille cinquecento uomini, sicchè col rimanente egli poteva benissimo mantenersi ne' suoi posti infino a che la Francia fosse in grado di somministrargli i soccorsi necessari per rimettersi in campagna con vantaggio.

Che che ne sia, o della sua generosità a risparmiare il sangue de' suoi sudditi, o della sua precipitazione a disperar della corona, quegli a cui era rimasa, non ne divenne però più felice. Quando egli fu interamente il padrone, gli Inglesi cessarono di amarlo. Contrariato sempre dal parlamento, e fatto bersaglio delle due fazioni dei Wighs e dei Torys, per contrarie affatto che elle fossero l'una all'altra, egli si dovette molte volte pentire di avere a costo del delitto e dell'infamia compra una corona intrecciata di tante spine. Egli fu mortificato fino al punto di costringerlo a dover rimandare indietro la sua guardia olandese; la qual cosa fu a lui una delle più amare che avesse inghiottite. Da poi egli non si consolò che co' suoi frequenti viaggi in Olanda, dove ogni sua volontà era ricevuta come legge; il che fece dire che egli era il re dell'Olanda e lo Statolder dell'Inghilterra. Guglielmo d'Orange è nondimeno annoverato fra i re legittimi della gran Bretagna; e gli sciagurati Stuardi, la cui corona non venne a lui trasferita se non col mezzo della ribellione e dell'eresia, furono per sempre esclusi.

Negli ultimi tempi Michele Molinos, prete e dottore spagnuolo, aveva talmente affascinata l'Italia, dove dommatizzava, che venia posto nel numero de' più sublimi e più santi mistici. Il suo grave contegno, i suoi sguardi e i suoi discorsi che respiravan solo la divozione, i suoi scritti riboccanti di una spiritualità che niuno intender poteva, facevano paragonare le sue opere a quelle de' più pii dottori della Chiesa. Insomma l'ammaliamento fu tale, che per mostruosa che fosse tutta la sua dottrina, riuscì pericoloso il combatterlo. Il padre Segneri, gesuita, il Bourdaloue dell'Italia, avendone voluto scoprire il veleno con uno scritto a stampa, passò per un uomo punto da una bassa invidia, per calunniatore di un santo; e il suo libro fu censurato: non gli fu renduta giustizia che alloraquando l'ipocrita fu smascherato.

Eppure per distruggere l'incanto bastava leggere senza preoccupazione, fra gli altri libri di questo illuminato, la sua *Guida spirituale*, non ostante le belle apparenze che ne coprivano fino ad un certo punto le abbominazioni. L'uomo perfetto vi è rappresentato siccome un ente che non ragiona, che languisce in una disattenzione intera e in una compita inazione. Egli non riflette nè sopra Dio nè sopra sè medesimo, non brama e non teme nulla, non desidera punto la salute, non paventa dell'inferno, dimentica i propri peccati; ed è questo per lui il più sicuro mezzo di cancellarli. Egli si conforma talmente alla volontà di Dio, che nulla di ciò che passa in sè medesimo gli fa pena, nè gli impuri pensieri, nè le bestemmie, nè l'irritarsi contra la Provvidenza, nè l'incredulità riguardo ai misteri; in una parola, nessuna delle istruzioni, alle quali egli soccombe. Molinos presentava tutto questo come mezzi di cui Dio si giovava per purificare un'anima, per farle sentire la sua miseria, e farle toccar col dito le passioni e le inclinazioni disordinate. Così l'uomo non sarebbe più responsabile a Dio delle azioni più colpevoli, perchè il suo corpo potrebbe diventare lo strumento del demonio, senza che l'anima sua, unita intimamente a Dio, partecipasse di quel che avviene nella casa di carne che egli abita. La fornicazione, l'adulterio, la disperazione medesima, i peccati orribili per quelli che non sono ancor giunti allo stato perfetto dell'orazione di quiete, sarebbero azioni indifferenti pei veri contemplativi, che non ne contrarrebbero alcuna macchia. Tale è l'eresia de' quietisti, simili a que' gnostici abbominevoli che arrecarono sì gran torti ai primi fedeli, coi quali venivano confusi, e più recentemente a quei Begardi che furono condannati nel concilio generale di Vienna. Crederà essa forse la posterità che questi orrori e queste stravaganze si siano rinnovate, anche più d'una volta, nel periodo più illuminato dell'età nostra? che ne abbiano sorpresi i più begl'ingegni e le più belle anime? Ma di che non è capace lo spirito umano, come tosto perde di vista il lume della fede?

Nelle sue lettere e nelle sue conferenze particolari il Molinos si spiegava più crudamente ancora che nella sua *Guida spirituale*. Egli si teneva sicuro della sua fama e de' suoi ammiratori; ma molte persone aprirono finalmente gli occhi. Egli fu dinunziato, e i protestanti medesimi convengono oggidì che egli era colpevole. Fu arrestato nel palazzo dell'inquisizione, dove dimorava da molti anni, e fu rinchiuso in una prigione del sant'uffizio (1685). Nel fargli il suo processo, che venne eseguito colla maggior cura, gli si trovarono molti più errori che non gli erano attribuiti. Sessantotto proposizioni furono censurate, ed egli ne fece l'abiura in abito da penitente, alla presenza di tutta la corte romana e del popolo. Il pentimento che mostrò, unito alle preghiere de' suoi amici, ottenne che dopo l'assoluzione fosse condannato solamente al carcere in vita, dove terminò di fatto i suoi giorni. La sentenza dell'inquisizione venne confermata il 20 del novembre 1687 con una bolla che, oltre le sessantotto proposizioni, condannava tutte le opere del colpevole; e vi furono eziandio tre censure dell'inquisizione contra diversi scritti di molti quietisti.

Innocenzo XI pubblicò lo stesso anno un'altra bolla, la quale meritò, senza che gli ottenesse, i medesimi plausi della censura del quietismo. Egli vi aboliva le franchigie del quartiere degli ambasciatori a Roma, le quali erano cagione d'ogni maniera di abusi e di eccessi, poichè non si poteva arrestare alcuno scellerato nell'estensione, e nè manco nei dintorni dei palazzi del gran numero dei ministri che i potentati mantenevano a Roma. Anche i papi Giulio III, Pio IV, Gregorio XIII e

Sisto V avevano già pubblicate delle bolle contra i medesimi abusi; ma non vi si decretarono che pene temporali si contra coloro che cercassero questi asili, come contra i giudici che usassero connivenza. Padrone sicuramente in sua casa, e potendo fin d'allora usarvi della sua doppia autorità spirituale e temporale, Innocenzo andò più avanti e dichiarò scomunicato chiunque volesse conservarsi nel possesso delle franchigie. Del resto, siccome si trattava della giustizia da esercitarsi contra i colpevoli in favore della società, e che la giustizia non è certamente una cosa temporale, non si poteva per questa nuova ragione accusare il papa di usare male a proposito del suo potere spirituale. E così tutti i principi, ad esempio dell'imperatore, approvarono l'abolizione delle franchigie. Il solo Luigi XIV, per una ostinazione poco degna di un re saggio, si ostinò a volerle mantenere a danno della pubblica sicurezza. Fu detto che il re di Spagna e l'imperatore non aderirono a questa legge comune se non perchè erano soddisfatti dell'interesse che Innocenzo, nato suddito della casa d'Austria, pigliava alla loro lega contro la Francia; ma la lega d'Augusta non fu sottoscritta se non nel 1686, e l'abolizione delle franchigie era avvenuta, per l'ambasciata di Spagna, tre anni prima (1683). Per quella della Polonia era stata fatta sin dal 1680, e per quella dell'Inghilterra nel 1686. Per questa disposizione di diritto e di saggezza, a Luigi XIV aveva il pontefice usati particolari riguardi; ma le nuove istanze, dice d'Avrigny [1] che Innocenzo fece alla morte del duca di Estrées (1687) non furono punto ascoltate. Con tutto ciò, sia che si riguardino le franchigie come concessioni fatte ai sovrani nel medio evo, o sia piuttosto che si riguardino come usurpazioni o rimasugli di potere esercitato dai principi nell'occasione delle loro diverse invasioni che Roma aveva sofferte, è certo che esse interrompevano il corso della giustizia, ed erano contrarie al buon ordine. Innocenzo XI, siccome avevano fatto già tanti altri papi suoi predecessori, combatteva dunque un resto di barbarie, e lottava contra un monarca assoluto nell'interesse dell'incivilimento.

Luigi XIV mandò il marchese di Lavardin ambasciatore a Roma, con ordine di mantenere le franchigie. Ma non prima egli fu sulle terre del papa, che il legato di Bologna e gli altri governatori dello stato ecclesiastico ricevettero l'ordine espresso di rifiutargli gli onori consueti. Appena fu vicino a Roma, si proibì ai cardinali di aver commercio con lui. Non ostante egli continuò il suo cammino; e la sua entrata in città ebbe piuttosto l'apparenza d'un trionfo che d'un ingresso d'ambasciatore. Egli aveva al suo seguito ottocento uomini armati di tutto punto, la maggior parte ufficiali. Pochi giorni dopo egli dimandò l'udienza; e come se l'aspettava certo, gli fu negata. Avendo l'ambasciatore fatte le sue divozioni la notte del Natale nella chiesa francese di san Luigi, appena albeggiò si vide un cartello sul muro, il quale fulminava l'interdetto contro questa chiesa, perchè vi era stato a partecipare de' sacramenti Enrico di Beaumanoir, marchese di Lavardin, scomunicato notorio. Il dì seguente l'ambasciatore fece affiggere su tutte le piazze una protesta contro questo decreto, e non mutò in nulla la sua audace condotta. Continuò a comparire in Roma con fasto, e a visitare le chiese. Affettò di pigliar misure straordinarie per porre la sua persona al sicuro dagli insulti, quantunque non vi fosse pur l'apparenza che a ciò si pensasse. Egli aveva più gente seco che non ne bisognava per atterrare la milizia romana; e affine di usar precauzioni contra le sorprese, alle quali il papa non pensava nè punto nè poco, si faceva al suo palazzo una guardia esatta, e v'eran anche frequenti pattuglie durante la notte, a tal che la sua dimora aveva piuttosto l'aspetto di una cittadella minacciata, che d'un palagio di ambasciatore.

La notizia di questi fatti fu recata ben tosto in Francia. E incontanente il procuratore generale d'Harlai interpose un appello come d'abuso dalla bolla d'Innocenzo; non al papa meglio informato, che egli accusava di una parzialità poco degna del padre comune de' fedeli, a cui rimproverava di sottomettersi a persone indegne della sua confidenza, e di avere delle idee false della potestà pontificia; ma al primo concilio ecumenico, che egli rappresentava, ad esempio de' primi protestanti, come il

[1] Mém. chron. t. 3, p. 305. An. 1687.

tribunale infallibile e veramente supremo tanto del capo che dei membri della Chiesa. Metteva la bolla d'Innocenzo XI in opposizione con quelle degli altri papi sul medesimo soggetto, nelle quali si erano astenuti dalle minaccie di scomunica e da ogni pena spirituale. Riguardo alla potestà temporale del pontefice, egli vi contraponeva il poter supremo che i re di Francia, diceva egli, avevano una volta esercitato in Roma, e assicurava che il privilegio delle franchigie non poteva ricevere altra diminuzione che quella che la moderazione dei re volesse dargli. Questo discurso del procuratore generale non fu approvato, e si predicò anche a Parigi che Harlai stava sulle cavillazioni, contraponendo al diritto costante e attuale del papa i diritti antiquati e prescritti, se ve ne fu mai, de' nostri antichi re.

Il giorno seguente dinanzi alla gran camera e la Tournelle radunate, l'avvocato generale Talon, in nome di tutti i ministri del re, appellando di nuovo, disse che egli era appena credibile che Innocenzo XI avesse minacciato una scomunica che non poteva dare scrupolo alle coscienze anche le più timorate; che egli era di massima che i nostri re e i loro ufficiali non potevano incorrere alcuna censura pel puro esercizio de' loro poteri; che era un abuso intollerabile che in una materia evidentemente e puramente profana il papa si fosse servito delle armi spirituali che non si potevano impiegare che pel bene delle anime; che tale licenza in far uso della potestà delle chiavi per distruggere doveva essere repressa dall'autorità del concilio, al quale si ricorreva, quantunque i diritti del re non possano esser mai la materia di una controversia soggetta alla giurisdizione ecclesiastica. Non contento di proporre il concilio come il mezzo più naturale di reprimere gli abusi che i ministri della Chiesa (ciò che voleva significare il sommo pontefice, capo della Chiesa o vicario di Gesù Cristo) potevano fare della loro potestà, egli profferiva con insolenza, come si vedrà tra poco, che non si dovea far alcun caso del papa, che Innocenzo XI era un fautore di eretici ed un vecchio cui le infermità avevano indebolito il senno [1].

L'ostinazione di Luigi XIV a mantenere le sue usurpazioni sui diritti della Chiesa, e la dichiarazione sottoscritta da una parte del clero di Francia nel 1682, erano causa che, dopo la famosa assemblea, trentacinque chiese cattedrali rimanendo senza pastori, un tal fatto costituiva agli occhi dell'avvocato generale un gravame troppo rilevante, perchè non ne dovesse parlare nel suo discorso. Egli propose i mezzi di far cessare un male il cui rimedio, secondo lui, era sì facile, poichè col concordato quelli che erano eletti dal popolo e dal clero, e da poi dai capitoli alla presenza di un commissario del re, venivano ordinati dai metropolitani. Egli disse che nulla impediva di rientrare in questo antico diritto; che il papa ricusando di estendere la sua sollecitudine pontificia a tante chiese gementi, la devoluzione che si fa in caso di negligenza, e dal superiore medesimo all'inferiore, autorizzava i vescovi a dare l'imposizione delle mani a quelli che fossero presentati dal re, la cui nomina aveva avuto in tutti i tempi altrettanto o maggiore effetto dell'elezione sia del popolo sia del clero; che il papa non eseguendo il concordato, non si era più obbligati di eseguirlo in Francia, col pregiudizio delle somme considerabili che si portavano a Roma per le provvisioni de' benefizi. L'avvocato generale credè di mettere in apprensione Innocenzo XI con un tale progetto; ma questo pontefice nulla perdette della sua naturale fermezza e della sua tranquillità, persuaso che il re non aveva minore interesse di lui a mantenere il concordato. Se non era questo trattato e il concorso dei papi, sarebbono forse i re giunti così di leggeri alla nomina dei vescovati e di tanti altri benefizi? Avrebbero essi forse trovata sopratutto tanta facilità a mettere in commende tante ricche badie? Se Luigi XIV, uno de' più assoluti e de' più veggenti di loro, avesse veduto il modo di passarsene, si può presumere che il concordato, il quale aveva i suoi pesi come i suoi vantaggi, non sarebbe durato lungo tempo.

Innocenzo XI fu tocco più al vivo, a quel che pare, dai tratti segnenti, molto capaci in effetto a far che un papa se ne tenesse offeso. « È cosa strana, dice ancora l'avvocato generale, che un papa, la cui principal cura dovrebb'essere di conservare la purezza della fede, e di impedire i progressi delle nuove opinioni, non abbia ces-

[1] Reboulet, t. 2, p. 384.

sato mai, dapoichè è assiso sulla cattedra di san Pietro, di mantenere un commercio con quelli che si erano pubblicamente dichiarati discepoli di Giansenio, del quale i suoi predecessori hanno condannato la dottrina! Egli li ha ricolmi delle sue grazie, ha fatto il loro elogio, si è dichiarato loro protettore; *e questa fazione pericolosa, che non ha dimentico nulla per ben trent'anni, per diminuire l'autorità di tutte le potestà ecclesiastiche e secolari che non eranle favorevoli*, innalza oggidì altari al papa, perchè egli sostiene e fomenta la loro cospirazione, che avrebbe di nuovo turbata la pace della Chiesa, se la previdenza e le cure infaticabili di un principe che il cielo fece nascere perchè fosse il difensore e lo scudo della fede, non ne avessero arrestato il corso ». A questo rimprovero atroce tenne dietro un altro della medesima natura; cioè che il papa invece di applicarsi a soffocare il quietismo fin dal suo nascere, dimorava sotto questo rispetto in una specie di letargia, soffriva appena che si eseguisse la sentenza contro di Molinos, e non permetteva punto che fosse giuridicamente proceduto contra i suoi partigiani. Questo discorso finì per dimandare che gli uffiziali del re fossero ammessi ad appellare dalla bolla in questione, e che Luigi XIV fosse supplicato ad usare del suo potere per mantenere le franchigie in tutta la loro estensione, e di impor fine ai disordini che produceva la vacanza dei vescovati, e di proibire a' suoi sudditi di mandare danaro a Roma. Il parlamento fu sollecito a fare un decreto, che venne affisso in tutti i luoghi pubblici. Si può giudicar facilmente del romore che fece un tal procedere, sopratutto fra i giansenisti, che l'avvocato generale aveva detto essere onorati della protezione di Innocenzo XI. Uno di questi verisimilmente sostenne in uno scritto francese [1], che appellare da una bolla pontificia al futuro concilio è una illusione manifesta ed una ribellione simile a quella di Lutero e di Calvino. Il linguaggio di questi zelatori fu da poi molto diverso; ma i principii dei novatori non tengono che all'interesse del momento.

Luigi ebbe motivo di pentirsi di avere mortificato Innocenzo. Nella situazione in cui si trovava la Francia, attaccata da tutte le potenze germaniche e da altre ancora, veniva a lei del maggiore interesse di far porre il cardinale di Furstemberg, che le era devoto, sulla sede elettorale di Colonia. Per riuscirvi, il re aveva bisogno del santo padre, che temeva inoltre di vedere alla testa delle potenze collegate contra di lui; e però egli fece molti tentativi di terminare all'amichevole la sua contesa con questo pontefice; ma tutto fu inutile. Egli spacciò al papa un personaggio di confidenza; ma il papa non volle nè vederlo nè udirlo: gli scrisse di sua propria mano, e il papa rimandò la lettera senza neppur leggerla. Luigi si dolse con minaccie del pontefice, ascrivendo alla parzialità di lui le mosse che si facevano allora in Inghilterra in danno della Chiesa e di Giacomo II. Ma non ostante queste lamentanze e minaccie, di cui temeva poco le conseguenze, per la disposizione in cui erano per la maggior parte i potentati d'Europa verso la Francia, Innocenzo si rimase invincibilmente contrario al cardinale di Furstemberg, a cui andò fallita similmente la speranza dell'arcivescovato di Treveri (1688).

Fu pubblicato che Innocenzo XI non poteva nè meglio vendicarsi che in questo modo col re di Francia, nè disonorare maggiormente la sua propria cattedra. Di fatto, se il cardinale di Furstemberg, uomo assennato e di merito, fosse stato fatto arcivescovo di Colonia, i principi di Alemagna non si sarebbero così di leggieri o almeno così generalmente dichiarati contra Luigi XIV, e lo Statolder non si sarebbe arrischiato a sguarnire di soldatesche il suo paese per far la sua spedizione in Inghilterra. Bayle dice che la buona fortuna de' protestanti ha voluto che nel 1688 la sede di Roma fosse occupata da un papa o poco illuminato sopra i suoi interessi, o troppo abbandonato all'asprezza del suo carattere per profittare delle circostanze in pregiudizio delle sue passioni particolari. Egli è certo che Innocenzo XI fu sorpreso, e che non previde le conseguenze così della sua ostinazione, come del suo attaccamento alla casa d'Austria. Se egli non era accorto, era però sicuramente un uomo dabbene; ma per questo appunto era più facile il sorprenderlo.

[1] Justification de la bulle d'Innocent XI.

Luigi XIV lasciò scoppiar la sua collera, e s' impossessò del contado, dopo che il procuratore generale ebbe appellato al concilio universale da quello che il papa far potrebbe in danno del re e dei diritti della sua corona; appello inconseguente, se già non è ridicolo, quando si sanno tutti i giusti rimproveri che furono diretti dal clero e dalle persone del re ai giansenisti che appellavano nel modo medesimo. L' arcivescovo di Parigi, uno de' prelati che hanno firmato i quattro articoli e parente del procuratore generale di Harlai, prese a giustificare questo procedere, prima in una assemblea di vescovi che si trovavano nella metropoli, poscia in un' altra dei curati, e nella terza dei capi dei capitoli e de' superiori delle comunità. Sopravenne ben anco un' appellazione dell' università in conseguenza di un discorso che le fece il procuratore generale. Questi movimenti e queste fermentazioni cagionarono tanti timori agli amici dell' unità, quanta speranza ed allegrezza in coloro che non bramavano che lo scisma. Di fatto, si doveva temer tutto sotto un principe di quella fermezza che era Luigi XIV, se la religione non l' avesse vinta sopra ogni altro sentimento: ma egli rassicurò i fedeli, dichiarando nelle forme più autentiche che non intendeva punto di offendere l' autorità spirituale e divina del sommo pontefice, nè sottrarsi alla religiosa obbedienza che era dovuta ai vicari di Gesù Cristo. Indipendentemente dalla sua fede, egli aveva troppo buon senno e le viste troppo giuste, per credere che volesse darsi tutto quanto ad una vendetta che sarebbe riuscita molto più funesta a lui e al suo regno, che non a Roma e al sommo pontefice. Nondimeno, siccome i principi sono spesso trascinati dal corso degli affari e degli intrighi molto più lungi che sulle prime essi non credono, la Provvidenza impose il termine a questa violenta e pericolosa controversia. Innocenzo XI morì il 12 agosto dell' anno 1689, settantesimo dell' età sua e tredicesimo del suo pontificato. Il popolo lo invocò come un santo, e si disputò le sue reliquie. L'economia di questo pontefice gli aveva permesso di fornire grandi aiuti all' imperatore Leopoldo I contra i Turchi.

Se non vi è papa sì stimabile come Innocenzo XI pei novatori del suo secolo, gli è perchè è naturale di regolare la sua stima sopra il suo interesse. Non v' è male alcuno che essi non abbiano detto di Alessandro VII, irriprovevole ne' suoi costumi, come pure degli altri papi che gli hanno condannati; e non è alcuna più bella lode che essi non abbian data a Innocenzo XI, siccome quegli che non pubblicò alcuna bolla contro di loro: non già ch' egli approvasse la loro dottrina; la censura, che egli fece del loro Nuovo Testamento di Mons, e di molti altri scritti della medesima specie, ne è una prova; ma essi avevano finalmente trovato il segreto di sfuggirla al suo zelo, guadagnando alcune persone che avevano sorpresa la sua confidenza. Essi vogliono perfino persuadere che non dipendeva che dal dottore Arnaud di essere fatto cardinale, e che la sua sola umiltà si oppose al disegno che aveva di lui fatto questo pontefice. Sarebbe pure stata cosa strana il vedere conferir la porpora al più ardente settario delle opinioni tante volte dichiarate eretiche sì dai papi, come dai vescovi [1].

Il cardinale Ottoboni veneziano fu dato per successore ad Innocenzo il dì sei dell' ottobre 1689, e prese il nome di Alessandro VIII. Un oscuro avventuriere pubblicò delle memorie che lo accusano di aver cavato tre milioni dalla Francia per comprare i voti del conclave [2]. E aggiunge che la distribuzione che se ne fece ai capi delle fazioni, fece in essi ben altra impressione che l' eloquenza del buon padre Recanati cappuccino, il quale predicava loro una imparziale rettitudine. Ma la condotta di Alessandro è una confutazione di questa calunnia.

Dopo essersi lunga pezza ostinato a perpetuar l' abuso, decorato del nome di franchigie, Luigi XIV, facendo cedere un falso sentimento di amor proprio ai principii di ordine e di equità, si era alquanto rimesso su questo punto; dopo di avere coll' invasion del contado fatto prevalere la forza materiale sul diritto, egli aveva obbedito alle ispirazioni della sua coscienza, restituendo questo dominio usurpato; ma comechè avesse riparato questo doppio torto, egli non si era però riabilitato agli oc-

[1] Histoire de la Papauté, seconda ediz. t. 2, p. 273. — [2] Guerre d' Esp. de Bav. et de Flandre, ou Mém. du marquis d' ***

chi della santa Sede. I torti che egli aveva riparati non erano che accessorii, e il gran motivo di scissura sussisteva nell'estensione del diritto regio e nella dichiarazione sulla potestà ecclesiastica, che si manteneva sempre in Francia, in cui il breve dell'undici aprile 1682 non soffriva che contradizioni. Quantunque Luigi XIV sembrasse riconciliarsi colla santa Sede, pure Alessandro VIII, che non poteva sacrificargli nè i diritti della Chiesa, nè quello del sommo pontificato, si trovò, non ostante la sua buona volontà, nell'impossibilità di conchiudere la pace. Di fatto egli non poteva certo condannare ciò che il suo predecessore aveva fatto conforme al dover rigoroso della sua carica. Nondimeno quantunque egli avesse fatta la bolla *Inter multiplices*, fin dal 4 dell'agosto 1690, pur la sua paterna sollecitudine lo recò a differirne la pubblicazione per rinnovare le sue istanze presso il re giacente sul suo letto di morte; dettò una lettera commovente a questo principe; ma vedendosi il di 30 del gennaio 1691 vicino a comparire dinanzi al tribunale del Giudice supremo, e non volendo, come dichiara egli stesso, essere trovato colpevole di negligenza, fece infine pubblicare alla presenza di dodici cardinali la bolla di cui aveva infino allora sospesa la divulgazione. « Dopo aver sentito un gran numero de' nostri venerabili fratelli, i cardinali della santa Chiesa romana, dice questa bolla, e dopo aver vedute le risoluzioni di molti dottori in teologia o in diritto canonico, i quali specialmente eletti da noi per esaminare questa causa tanto maggiore, l'hanno discussa con tutta la cura possibile, e ne hanno messo tutte le particolarità sotto agli occhi; e camminando sulle tracce d'Innocenzo XI nostro predecessore, di felice memoria, il quale ha *riprovato, annullato e cancellato* tutto ciò che si era fatto nella detta assemblea nell'affare del diritto regio, *con tutto ciò che n'è seguito;* volendo inoltre che si riguardino come bene specificati qui gli atti dell'assemblea del 1682 così in quello che riguarda l'estensione del diritto regio, come in ciò che concerne la *dichiarazione sulla podestà ecclesiastica,* del pari che tutti i mandati, decreti, editti, ecc. Noi dichiariamo, dopo una matura deliberazione ed in virtù della pienezza dell'autorità apostolica, che *tutte le cose e ciascuna delle cose che sono state fatte nella suddetta assemblea del clero di Francia del* 1682 così intorno l'estensione del diritto regio, come *intorno la dichiarazione sulla potestà ecclesiastica e le quattro proposizioni che essa contiene*, con tutti i mandati, decreti, editti, ecc., sono state di pien diritto *nulle, invalide, illusorie, pienamente e interamente destituite di forza e di effetto fin dal principio, che esse lo sono ancora e lo saranno in perpetuo, e che nessuno è tenuto ad osservarle, o di osservare alcune di esse, non ostante che fossero munite del sigillo del giuramento.* Noi dichiariamo ben anco che si devono riguardare come non avvenute, e come se esse non fossero mai esistite; e nondimeno per maggior precauzione e per altrettanto bisogno, di nostro proprio impulso, di certa scienza, dopo una matura deliberazione e in virtù della pienezza della potestà nostra, *noi riproviamo, cancelliamo, rendiamo invalidi, annulliamo e spogliamo interamente e pienamente* di ogni forza ed effetto *gli atti e le disposizioni suddette,* e tutte le altre cose sopra mentovate, *e noi protestiamo davanti a Dio contra di esse, e della loro nullità ....* ».

Il papa, che annullava in termini sì energici e sì assoluti la dichiarazione dell'assemblea del 1682, non poteva conceder bolle ai prelati che ne avevano fatto parte. Già Innocenzo XI, per esprimere il suo malcontento, aveva rifiutato delle bolle agli ecclesiastici che erano stati membri dell'assemblea del 1682, e che il re aveva nominati ad alcuni vescovadi; il qual rifiuto il cardinale Bausset [1] pretende non solamente che costituisca una contravvenzione alle disposizioni del concordato di Francesco I e di Leone X, ma che non offra nemmeno un motivo plausibile. Di fatti, secondo questo storico, « era di pubblica notorietà, e Innocenzo XI non poteva ignorarlo, che i deputati del secondo ordine all'assemblea del 1682 non vi avevano avuto voce deliberativa, e non avevano che aderito al giudizio dei vescovi loro superiori nella gerarchia ». Luigi XIV, punto dal rifiuto del papa, non aveva voluto esso pure alla sua volta che gli altri ecclesiastici nominati ai vescovadi ricevessero le bolle che la santa

[1] Hist. de Bossuet, l. 6, t. 2, p. 198.

Sede consentiva ad accordar loro. Le cose si rimasero in questo stato, dopo il pontificato d'Innocenzo XI, durante quello di Alessandro VIII. Rispetto a tutte le altre grazie, dispense, provvisioni di benefizi, che la corte romana era in possesso di concedere, si continuò a dimandarglieli, ed essa continuò a spedirli. Ma più di un terzo de' vescovadi di Francia erano privi di pastori istituiti canonicamente.

Il papa condannò eziandio l'errore del peccato filosofico, vale a dire l'opinione di quelli i quali sostenessero che vi sono delle azioni che offendono la ragione, perchè si fanno contra il dettame della coscienza e che non offendono Dio; perchè quegli che li commette non conosce Dio interamente, o non pensa punto attualmente a Dio. Questo è ciò che Arnaud aveva dinunziato alla santa Sede, come tratto da una tesi sostenuta nel collegio de' gesuiti di Digione, e colla sua benevolenza usata per questi padri, come un punto capitale della dottrina de' gesuiti. La dinuncia ebbe luogo tre anni dopo che la tesi era stata sostenuta, allorchè quest' atto oscuro era caduto nell'oblio, e nessuno più vi pensava. L'autore della tesi si era espresso, è vero, in una maniera inesatta o insufficiente, usando termini che parevano assicurare come una cosa positiva ed assoluta ciò che egli non intendeva che nel senso condizionale; vale a dire, che se si commettevano de' peccati puramente filosofici, non sarebbero punto offese di Dio, ma che era impossibile d'ignorar Dio al punto di poterne commettere. Del resto, questo teologo dimostrò col mezzo de' fascicoli donde era stata presa la tesi dinunziata, che ben lungi dall'insegnare che vi fossero effettivamente de' peccati filosofici da cui Dio non fosse offeso, egli aveva confutata questa proposizione come un errore pernicioso (1690).

La Compagnia dell'autore fece inoltre vedere non solamente che l'errore del peccato filosofico non era mai stato insegnato da alcuno de' suoi autori, ma che non poteva essere errore della società, perchè incompatibile coi principii ordinari della sua scuola. Difatto la maggior parte de' suoi teologi pone per fatto costante che non vi sono barbari tanto selvaggi e zotici da ignorare la divinità in modo invincibile; se alcuni autori ammettono la possibilità di tale ignoranza, almeno per un tempo, in alcuni de' più stupidi selvaggi, essi sostengono però, che perchè un'azione meriti l'inferno, non è necessario che quegli che la commette sappia di violare un comandamento di Dio, ma basta che operi in tal caso contra i lumi della ragione e la voce della coscienza. Essi tengono che i peccatori di abitudine e gli indurati sono ancor meno scusabili che i barbari, perchè il loro oblio di Dio, qualunque esser possa quando essi peccano, è l'effetto dei loro disordini; esso ha la sorgente in una volontà libera, poichè gli è a forza di peccare volontariamente che sono venuti a tale accecamento funesto; e per conseguenza non può impedire che loro fossero giustamente imputati tutti i loro delitti.

Non ostante si chiare difese, Arnaud e i suoi amici continuarono le loro persecuzioni; ma dinunziando un'eresia chimerica, Arnaud ne stabilì delle reali e delle manifeste [1]. Egli qualificò d'errore la contradittoria dell'asserzione capitale di Calvino e di Giansenio, quantunque i suoi scritti intorno a ciò fossero stati già anatematizzati, cioè che Dio non fa mai comandamenti agli uomini se non dà loro il potere di adempierli, e che sarebbe ingiustizia il punirli per colpe che fosse loro impossibile di evitare.

I falsi dinunziatori furono alla loro volta dinunziati; o piuttosto la dinunzia che si era fatta contra di loro quattordici anni prima, venne finalmente giustificata nel 1690 da una condanna canonica degli errori che essi continuavano a spargere. Si ricorderà il lettore che fin dal pontificato di Clemente X l'arcivescovo di Malines e altri cattolici de' Paesi Bassi avevano deputato a questo papa per pregarlo di rimediare al male che le nuove opinioni cagionavano nell'università di Lovanio. Essendo morto Clemente X poco dopo l'arrivo dei deputati, i pretesi agostiniani, pieni di speranza nei protettori che si lusingavano di trovare presso il suo successore Innocenzo, opposero batteria a batteria per mettere sulle difese i loro medesimi assalitori. A tale effetto raccolsero dalla loro parte un gran numero di proposizioni in materia di mo-

[1] Lett. à l'aut. du libelle intit. Nouv. Hérésie.

rale, ne dimandarono la condanna, e riuscirono a far censurare sessantacinque di quelle proposizioni con tanto maggiore facilità, in quanto che in questo gran numero ve n'eran poche e forse nessuna che fossero state insegnate in veruna scuola.

Intanto il commissario, autorizzato dalla procura di oltre cinquanta de' principali dottori secolari e regolari de' Paesi Bassi, presentò la lista di trentune proposizioni dinunziate dai cattolici al medesimo Innocenzo, il quale elesse quattro teologi per esaminare prima di tutto se esse non erano state inventate a capriccio, o almeno falsificate. L'inconveniente in cui era dapoco caduto gli faceva temere un dispiacer simile. I libri e le tesi donde erano state estratte queste proposizioni, furono prodotti; e furono nominati otto teologi per comunicare il loro sentimento al santo padre e al sacro collegio. Si fece l'esame che deve dirigere la qualificazione, e si cominciò la medesima qualificazione; ma tutto questo avvenne con tale lentezza, che unita agli affari derivati, fra l'altre cose, dalla condanna del quietismo, fece che si tirasse in lungo sino alla malattia che rapì questo pontefice. La qual cosa fa toccar con mano la falsità di ciò che avevano asserito diversi scrittori della fazione, cioè che Innocenzo XI si era sempre opposto alla pubblicazione della censura che era stata fatta molti anni prima della sua morte.

Alessandro VIII era stato uno de' giudici non essendo che cardinale, e sapeva perfettamente i pareri de' teologi, tutti i quali concorrevano alla censura, eccettuato il solo Ricci, strettamente legato coi pretesi discepoli di sant'Agostino. Così la censura fu pubblicata subito dopo la sua esaltazione. Il papa vi proscrisse le trentuna proposizioni come scandalose, scismatiche ed eretiche rispettivamente, con proibizione d'insegnarle, sotto pena di scomunica incorsa pel solo fatto, e riservata alla santa Sede. Fra queste proposizioni ve ne sono di quelle che riguardano la libertà del nostro stato, le conseguenze dell'ignoranza invincibile, l'applicazione dei meriti del Redentore e la santità di Gesù Cristo, la grazia sufficiente, il battesimo, l'ordine, la penitenza, l'uso della comunione, l'assoluzione ricevuta dai religiosi mendicanti, il culto della Beata Vergine, i giusti confini dell'autorità di sant'Agostino, e la bolla *In eminenti* pubblicata da Urbano VIII contra Giansenio.

E per entrare in alcune particolarità acconce ad istruire, si condannano coloro che tengono colla prima proposizione, che per demeritare basti la libertà per cui il peccato è stato libero nella sua causa, vale a dire nella volontà di Adamo. Si condannano coloro che vogliono, giusta la seconda, che l'ignoranza invincibile del diritto naturale, se pur ve n'ha, non iscusi da peccato mortale; quelli che vogliono, secondo la terza, che non sia permesso di seguire l'opinione anche più probabile fra quelle che lo sono veramente; quelli che affermano che il Salvatore (è la quarta, la quinta e la sesta) si sia immolato pei soli fedeli, dimodochè la volontà degli altri uomini sia priva di ogni grazia sufficiente. L'autore di questa asserzione, mettendo coll'ironia il colmo all'empietà, aggiunge che questa grazia è più perniciosa che utile, e che invece di dimandarla a Dio, noi dobbiam piuttosto pregarlo che egli ce ne liberi. Nella settima e nelle seguenti fino alla decimaquinta, è detto che ogni atto della volontà fatto con deliberazione, o è amor di Dio, o amor iniquo del mondo; donde ne consegue che un infedele pecchi in tutte le sue azioni; che sia un nuovo peccato il non odiare il peccato che per la sua deformità; che sia anche male detestarlo e a fare il bene nella sola vista di guadagnare il cielo; in una parola, che tutto ciò che non parte da una fede che operi per via della carità, sia un vero peccato.

La sedicesima proposizione censurata porta che l'ordine di soddisfare pei peccati prima di esserne assolto, non è un semplice regolamento di disciplina ecclesiastica, ma un comandamento di Gesù Cristo fondato sulla natura delle cose. L'audacia è sospinta più lungi nella decimasettima e decimottava: vi si dice che la pratica di assolvere subito dopo la confessione rovescia l'ordine della penitenza; e che la Chiesa tiene per un abuso il moderno costume riguardante l'amministrazione di questo sacramento. La decimanona, attentando fino alla grazia del battesimo, aggiunge che l'uomo deve fare penitenza per tutta la sua vita per il peccato originale. La ventesima e ventesimaprima, calunniando corpi interi di religiosi, portano che le confessioni che si fanno a loro sono invalide, od anche sacrileghe, e che si ha il diritto di so-

spettare che quelli che vivono di limosine impongono delle penitenze troppo leggeri nella speranza dei soccorsi temporali che si aspettano. Secondo la ventesimaseconda e la ventesimaterza, si dice riguardare come sacrileghi coloro che pretendono di aver diritto alla comunione prima che abbiano fatta una penitenza proporzionata alle loro colpe, e si deve proibirla a coloro che non hanno ancora un amor di Dio tutto puro. Si trova nella ventesimaquinta e nella ventesimasesta una conferma molto convincente di ciò che si è sì spesso sperimentato, che i nemici della fede di un Dio fatto uomo lo sono anche sempre di sua Madre. Non si ebbe rossore ad asserire che le lodi date comunemente a Maria sono vane; ma questi bestemmiatori provando nel medesimo luogo che la loro empietà verso la Madre si estende alla persona medesima del Figliuolo, aggiungono che l'offerta fatta da Maria il giorno della sua purificazione annunzia non solamente che ella aveva bisogno di essere purificata, ma, o colmo dell'irreligione! che il Figliuol suo, che il Santo de' santi aveva partecipato della macchia che essa aveva contratto. La trentesima proposizione pianta per principio che alloraquando una dottrina è chiaramente stabilita in sant' Agostino, si può sostenerla senza riguardo ad alcuna bolla de' papi. E finalmente la trentesimaprima assicura che la bolla *In eminenti* è surrettizia.

Passiam sotto silenzio alcune altre di queste proposizioni, perchè non hanno relazione agli errori che rileva specialmente di riconoscere negli scrittori spergiuri, i quali non continuavan solo a professare ed a spargere gli errori condannati in Giansenio, ma andavan più oltre di quelli con tali eccessi, che non si crederebbero se non si avessero sotto gli occhi. Gli è con questa buona fede ch' ei non cessavano dal gridare che il giansenismo era una chimera, e che i fulmini del Vaticano non cadevano che sopra un fantasma. Roma si era assicurata con tutta la circospezione che esigevano le circostanze, che le trentuna proposizioni erano cavate fedelmente dai loro scritti. Se ne leggeva e se ne possono leggere ancora la maggior parte nelle opere d'Arnaud, principalmente nello scritto dato sotto il bizzarro titolo di *Pentalogus Diaphoricus*. Del resto il calore col quale i giansenisti lo difesero, e i loro eccessi contra il decreto che li condannava, provarono ad evidenza ch' ei ne erano gli autori. Il furore della fazione trascorse « fino a riguardare il papa come scomunicato ». « Voi non siete il solo, disse Du Vancel, sotto il nome di Valloni, in una lettera al padre Quesnel [1], voi non siete punto il solo che trattate da scomunicato il papa defunto. Io non ho potuto risolvermi ad andare ad alcuna delle nuove esequie che sono state fatte per lui a san Pietro, e non saprei ricordarmi di lui all' altare ».

La desolazione fu grande, sopratutto ne' Paesi Bassi, dove i principali giansenisti francesi si erano trovato un rifugio. Essa non vi era però generale. Per lo contrario fu in queste congiunture che l'università di Douai rivocò, o almeno corresse la censura che ella aveva fatto altre volte di concerto con quella di Lovanio contra i sentimenti del padre Lessio sulla grazia e la libertà [2]. Ella vedeva con dolore trar da questa censura delle conseguenze contrarie alle ultime decisioni della Chiesa, quando il padre Quesnel volendo raccendere tra la facoltà e i Gesuiti un odio che non poteva che essere vantaggioso alla sua setta, pubblicò, sotto il nome del baccelliere Gery, l'apologia storica delle due censure di Douai e di Lovanio. I dottori di Douai, che penetrarono agevolmente le mire dell'apologista, condannarono dapprima la sua opera con un decreto di tutta la facoltà. Indi questa scuola risolvette di chiudere per sempre la bocca ai novatori, che opponevano la sua antica censura all' avversione che essa manifestava per le loro novità [3].

Dopo aver fatto notare che essi ne inferivano che i giusti medesimi non hanno il potere di osservare tutti i precetti; che Gesù Cristo è morto pei soli predestinati, e che non v'è altra grazia per lo stato presente che la grazia efficace. « E perchè, dice ella, attaccarsi ostinatamente ad una censura, dalla quale si inferiscono chiaramente dei dommi sì orribili [4]? Vi sono pur molte cose da correggere in questa scritta, dalla

[1] Lettre du 17 mars 1691. — [2] Epist. Decani S. F. Th. Duac. ad Fulgent. pag. 36. Verit. et Æquil. propugnat. p. 22. — [3] Decret. Facult. Duac. adv. Apol. D. Gery, die 21 jan. 1690. — [4] Censura Facult. Duac. 22 augusti 1722.

prima asserzione infino alla ventesima, sulla possibilità dei comandamenti, sulla preghiera, sulla morte di Gesù Cristo, sulla volontà che Dio ha di salvare gli uomini. Che i nostri antichi abbiano errato o parlato con poca circospezione, è cosa propria dell'umanità; ei cercavano nella semplicità de' loro cuori delle verità che non erano per anco sviluppate, ed erano disposti a dipartirsi dai loro sentimenti tostochè la santa Sede gli avesse proscritti ».

Si allegava alla facoltà che Estio e Silvio, due de' suoi più celebri dottori, avevano tenuto la dottrina che stabiliva la censura; ma questa savia scuola fu condannata pe'suoi errori, scusate le loro persone. « Si trovano, dice ella ingenuamente, nelle opere di Estio e di Silvio alcune opinioni che meritano di essere corrette, a non dire di più. E però uno de' più abili dottori di Lovanio, ella prosegue, il dotto Steyaert, avverte il pubblico che bisogna legger Estio con precauzione, e questo è similmente l'avviso di tutti i teologi sensati. Quanto a Silvio, ella aggiugne, siccome ha sopravissuto a Giansenio, egli ha dato delle prove e della sua avversione per le novità di questo vescovo, e del suo zelo per la purezza della fede. Tra gli altri monumenti della sua sincera sommissione alle decisioni apostoliche, egli ha composto insiem co' suoi colleghi una lettera fortissima, indirizzata all'arciduca Leopoldo, contra la dottrina di Giansenio; sopra di che i teologi di Lovanio avendo deputato a Douai per farvi intendere che la loro facoltà non alzava bandiera che per la difesa di sant'Agostino, fece loro questa risposta degna veramente del gran Silvio: *Voi siete pronti a combattere per l'Agostino d'Ipri, e noi per l'Agostino d'Ippona, la cui vera dottrina è quella della santa Sede, e noi siam determinati a combattere per lei fino all'ultimo sospiro.* Nondimeno, dicono ancora i dottori di Douai, siccome le opere di Silvio sono state pubblicate prima delle mene del giansenismo, non è da stupire che vi si trovino delle opinioni troppo dure, e che hanno bisogno di essere corrette.

Alessandro VIII, vecchio quasi ottuagenario, allorchè fu eletto papa, non aveva occupata la sede apostolica sedici interi mesi, quando morì il dì primo del febbraio 1691. Gli viene imputato di aver renduto al nepotismo il vigore che gli aveva tolto, almeno col suo esempio, papa Innocenzo XI, il quale del resto aveva trovato degli ostacoli insuperabili alla pubblicazione di una bolla, che l'aboliva nelle forme canoniche; ma il pio e zelante cardinale Pignatelli, che sotto il nome di Innocenzo XII succedette a papa Alessandro il 12 luglio 1791, eseguì felicemente l'anno appresso il disegno di Innocenzo XI. Dopo di aver presa ogni sua misura, la più efficace delle quali fu l'attrattiva delle sue virtù, altrettanto insinuanti come pure ed eminenti, egli fece sottoscrivere da tutto il sacro collegio una bolla autentica che levava ogni distinzione straordinaria ai nipoti dei papi, con obbligo ai cardinali presenti e futuri di confermarla con giuramento in ogni conclave, e ad ogni papa di fare altrettanto. Fedele a questi principii in tutto il suo pontificato, egli sparse sopra i poveri, che non chiamava indarno i suoi nipoti, tutte le somme che i suoi predecessori non avevano che troppo spesso prodigalizzato coi loro parenti. Egli aveva goduto sempre di un'alta riputazione di virtù, e i Romani fecero grandi allegrezze come tosto seppero la sua elezione.

Ciò non pertanto erano tuttora nell'università di Douai alcuni membri, che non avendo abiurato se non colla bocca le novità proscritte, continuavano ad ispirarle ai giovani studenti; ma procedevano in ciò con molta circospezione. Onorato Tournely, dottore di Sorbona e professore di teologia a Douai fin dall'anno 1688, nella mira di smascherarli agli occhi del pubblico, usò dello stratagemma seguente, che non si potrebbe però scusare di soperchieria; ma la Provvidenza ebbe mire utili alla Chiesa, consentendo questi effetti di uno zelo poco regolato. Questo dottore scrisse all'abate di Ligny una lettera firmata colle iniziali A. A. Nè la scrittura, nè il sigillo d'Antonio Arnaud, che si voleva indicare con queste iniziali del suo nome, non erano contraffatti. In una parola, l'inganno era tanto manifesto, che non vi poteva essere che un uomo tradito dalla sua vanità, che vi si lasciasse prendere; ma Ligny, giovane sconsiderato, preoccupato del suo merito, sensibile alle lodi, non doveva essere la vittima di coloro che lo attaccassero per questo lato. Inoltre egli godeva nel partito di

una considerazione molto straordinaria per un semplice baccelliere, e non era cosa che bramasse con maggior passione che di giugnere al primo grado di importanza. La lettera firmata A. A. non poteva essere nè più lusinghiera, nè più tenera. Vi si dava al baccelliere il nome di caro figliuolo, e si congratulava con lui del suo zelo a difendere la buona dottrina.

Non vedendo cosa più gloriosa dell'essere richiesto da un capo di partito che si sosteneva da sì lungo tempo contra tutte le potestà, Ligny non dubitò punto che la firma A. A. non fosse quella del famoso Antonio Arnaud, riparato da dieci anni ne' Paesi Bassi. Questo pensiero vinse tutti gli altri; egli non vide che la distinzione ond'era l'oggetto, e l'importante personaggio ch'essa era per fargli rappresentare. Egli rispose all'indirizzo che gli era stato dato: la sua gioia, la sua riconoscenza, il suo attaccamento, la sua tenerezza si manifestavano con trasporto in questa risposta.

Gilbert, Laleu, Rivette, regii professori a Douai, e Malpaix, canonico della medesima città, tutti confidenti di Ligny, ricevettero alla loro volta delle lettere del falso Arnaud, e vi risposero. Aperto una volta il carteggio, lo sconosciuto compose una tesi quale poteva farla Porto Reale, e la mandò a Douai con una lettera, la quale diceva che ella era stata sostenuta a Malines, il cui arcivescovo, schiavo de' gesuiti, voleva farla censurare; ma che questo prelato non oserebbe far nulla quando vedesse il numero e il peso delle approvazioni che raccoglievansi in favore di questa scritta. Ligny, siccome quello a cui si erano diretti, comunicò la lettera a' suoi confidenti, e rimandò la tesi firmata da loro e da lui medesimo; ma accompagnata da spiegazioni su alcuni articoli, pei quali egli temeva di essere compromesso. Ei non mancarono di addurre il motivo della loro riservatezza. Ed era, perchè non potevano, dicevan essi, spiegarsi in una maniera più assoluta, senza dare ai nemici della grazia argomento di accusarli, almeno di contraddizione, perchè ei si erano veduti costretti di sottoscrivere uno scritto dove la grazia efficace e la sufficiente erano spiegate alla foggia de' tomisti. Veramente ei non pensavano punto come questa scuola, cui la grazia sufficiente non era per essi che una illusione; ma giudicavano necessario di pigliare in prestito le espressioni per meglio sviluppare i loro sentimenti, e non dar presa ai loro nemici prima del tempo acconcio a pigliare il volo. Inoltre, siccome la tesi, ch'ei riconoscevano per esattissima e tutta ortodossa, pareva nondimeno multo dura per quelli che non erano accostumati che al linguaggio delle scuole, era loro parso conveniente di recare delle spiegazioni più adatte ad impedirne la censura. In questa guisa con molte lettere ei scusavano umilmente la libertà che avevano preso di fare alcune osservazioni sulla tesi, di cui si domandava loro l'approvazione.

Quantunque queste lettere equivalessero ad una sottoscrizione pura e semplice, il falso Arnaud ne volle una strettamente tale, e dimandandola trasmise un nuovo esemplare della tesi. La docilità fu intera; gli fu rimandata la tesi suttoscritta puramente e semplicemente; e le firme erano perfino legalizzate da un notaio. Questa tesi conteneva sette articoli la cui sostanza è la seguente. « Che la grazia efficace non sia data nè sempre nè a tutti gli uomini, è ciò che si prova tanto col consenso di tutti i teologi, che colla sperienza di tutti i peccatori; e che questa grazia sia necessaria, affinchè l'uomo abbia un potere veramente e propriamente detto di fare il bene, è cosa sulla quale sono d'accordo tutti quelli che sono istruiti della tradizione e della dottrina dei Padri. Quelli che ammettono la grazia sufficiente per lo stato in cui noi siamo, si allontanano infinitamente dal pensiero di sant'Agostino, il quale non riconosce punto altra grazia che quella che è efficace. La grazia sufficiente, a senso dei tomisti, pare meno cattiva, perchè racchiude una espressione che ne esclude la sufficienza, e che in questi tempi procellosi ella è molto propria a nascondere i misteri della grazia evangelica. Dall'essere il peccato filosofico condannabile, l'ignoranza, almeno del diritto naturale, non iscusa da peccato. Egli è conforme ai principii di sant'Agostino di negare assolutamente che dopo il peccato del primo nomo si abbia avuto quella sorta di libertà che consiste nell'indifferenza della volontà a determinarsi *pro* o *contra* secondo che gli piace, e in un potere di agire o di non agire che sia sciolto da ogni impedimento. Allorchè si tratta dello stato presente, noi rigettiamo la necessità che si rhiama di natura, e che porta seco l'immutabilità; riguardo a qualunque

altra necessità, nulla deve impedire di ammetterla con sant'Agostino ». Se la dottrina di questa tesi è, come si vede chiaramente, il puro giansenismo, era chiaro altresì che il giansenismo non era che un fantasma, poichè gli uccellati di Douai attestarono essi medesimi in mille maniere che tale era la credenza del loro partito. Oltre la firma della tesi, essi confermarono con molte lettere la confessione che avevano fatto[1].

Era un anno che questa mistificazione durava, quando il falso Arnaud, munito di tutte le prove che egli aveva desiderate, la sciolse colla più comica scena. Da qualche tempo egli pasceva l'abate di Ligny della speranza di uno stabilimento vantaggiosissimo in Francia presso un santo vescovo, il quale, diceva egli, non pensava, non parlava e non scriveva che con sant'Agostino. E finalmente si partecipò a Ligny che era tempo di partire; che egli poteva con ogni fiducia mandare ciò che egli aveva di libri, di lettere e di carte più preziose ad una osteria che gli indicava a Valenciennes, e sarebbero mandati per una via sicura al santo vescovo. Docile a questo comando, Ligny appresta il suo bagaglio, il manda al luogo indicato, da cui si ebbe cura di ritirarlo al più presto, e dispone ogni cosa pel suo viaggio. Gli è scritto da poi che convien ch'egli parta immantinente, gli si indica la via e gli si raccomanda soprattutto di viaggiare con tutto suo agio, poichè lo si deve rimborsare d'ogni spesa. Siccome nulla poteva fare maggior piacere a questo tenero figliuolo, quanto quello di abbracciare infine il suo genitore, venne assicurato che lo troverebbe a Carcassona, città vicina della terra felice che gli si prometteva, e il cui nome era un mistero. Egli doveva smontare a Carcassona presso il decano della cattedrale, pel quale gli era stata data una lettera, e suo padre, che si chiamava Santa Croce in Fiandra e Puis-Laurent a Parigi, doveva venirlo a prendere da questo decano sotto il nome di Valle-Dieu, per condurlo al santo vescovo del vicinato, il quale lo aspettava con impazienza. Il baccelliere vende il suo mobile, come affatto inutile, dice teneramente addio agli amici, senza però comunicar loro il suo segreto; sostiene con una confidenza inalterabile la lunghezza del viaggio da Douai a Carcassona, e pieno di tale sicurezza va a smontare presso il decano di questa cattedrale, al quale presenta subito la sua lettera credenziale. Si può immaginare qual fosse la sorpresa del decano, il quale nulla sapeva di tale inganno: ma quella di Ligny fu ancora più grande. Disingannato dall'accoglienza che gli è fatta, egli riconosce, ma un po' tardi, che era uccellato, e pensa incontanente al ritorno in patria.

Intanto il falso Arnaud avvertiva gli altri suoi merlotti a stare all'erta. Egli scrisse loro che un perfido servo gli aveva rubate le sue lettere, tutte le sue carte ed una parte de' suoi libri; dubitare molto che questo sciagurato, il più indegno degli uomini, non tradisse il suo segreto, e studiasse di far fortuna alle spese del suo padrone; egli adunque consigliavali di tenersi per qualche tempo celati infino a che si vedesse la piega che prenderebbe tale avventura; e che si fanno sempre meglio i propri affari in un campo libero, che non in una prigione, dove si marcisce per anni interi, senza essere ascoltato. E siccome ei non mostravan così presto quel timore che egli voleva, scrisse loro una seconda lettera, dicendo come le sue apprensioni erano pur troppo fondate, che non credeva quasi egli stesso; che il suo famiglio era andato alla corte colle carte, dove, esaminate, vi trovavano cose orribili contra la religione. Poco appresso, uscì uno scritto il quale aveva per titolo: *Lettera a un dottore di Douai sugli affari della università*. Esso conteneva la tesi famosa, le sue approvazioni e i nomi degli approvatori, coi frammenti delle loro lettere, che si ristamparono poscia sotto il titolo di *Segreti del partito del signor Arnaud, testè scoperti*. Il velo non cadeva punto ancora dai loro occhi, e bisognava che lo sollevasse quel medesimo che lo aveva messo. Quando il vero Arnaud conobbe questa mistificazione, ne fece i suoi lamenti al vescovo d'Arras e al principe di Liegi, con due lettere d'ingiurie contro i Gesuiti che accusava di avere almeno diretta la trama, se pur non la avevano ordita essi medesimi. Rispetto al suo autore, qualunque esser potesse, ei lo qualificava d'impostore, di falsario, d'organo del demonio, rappresentando tutto in

[1] Lettres du 1 et du 23 nov. 1690.

contrario i novatori smascherati, come tanti agnelli innocenti, vittime della loro innocenza medesima. Ma indarno voleva francheggiarsi della loro semplicità; poichè non si poteva negare che codesti teologi di tanta buona fede si faceano beffe delle decisioni della Chiesa, e professavano nel loro cuore la dottrina che si studiavano di far passare per una chimera.

Il fine che si era proposto l'autore di questa mistificazione, non era semplicemente di divertirsi alle spese de' giansenisti. Dapoichè fu pubblicata la lettera a un dottore di Douai, questa università citò i due suoi membri in essa mentovati per sapere se convenivano intorno ai fatti che vi si trovavano enunciati. Essi non seppero risponder meglio se non che i brani prodotti delle loro lettere avrebbero un senso più sopportabile, se non fossero staccati dal corpo del discorso. Ma per toglier loro questa difesa, il falso Arnaud consegnò tutti gli originali delle carte al padre Payen, rettore del collegio de' gesuiti a Douai, il quale le fece vedere a quanti n'ebbero voglia. Il vescovo d'Arras fu uno di questi curiosi, e in qualità di giudice della dottrina nella sua diocesi parve usar dei mezzi legali per avere in mano tutte quelle carte; la qual cosa indusse il falso Arnaud a mandarle a Parigi. Poco appresso v'andò anch'egli, e fu presentato al re, che era stato chiarito di tutta la cabala, e la riguardava come un felice stratagemma di guerra. Nondimeno si può esporre che la fede non deve conservarsi se non per le vie che l'hanno stabilita, non offendendo mai nè manco l'apparenza delle leggi del candore, senza che la prudenza del serpente faccia dimenticar mai la semplicità della colomba, o pigli anche solo l'apparenza di doppiezza. Del resto, l'abate di Ligny fu rimborsato delle spese del suo viaggio e del prezzo de' suoi libri: ma quale risarcimento mai per uno scorno di tal natura!

Il re ordinò che tutte le carte sorprese a Douai fossero comunicate ai professori di teologia delle case di Sorbona e di Navarra, affine di esaminare se contenevano alcuna cosa che rinnovasse gli errori condannati dai papi Innocenzo X e Alessandro VII. Dopo una discussione di circa due mesi, i dieci professori dichiararono che tali scritti contenevano formalmente la dottrina delle tre prime proposizioni di Giansenio, e impugnavano le costituzioni dei papi anche in termini ingiuriosi [1]. La pena seguitò subito la sentenza. Gilbert era già esiliato a San Quintino; Laleu fu mandato al Mans, Rivette a Coutances, Ligny a Tours, e il canonico Malpaix a Saintes. Due fratelli di Rivette e il curato Malpaix, fratello del canonico, vennero scacciati dal regno.

S'intavolò nel medesimo tempo un maneggio più serio, il quale non ebbe però il medesimo risultato. Era stato molte volte tentato, e sempre indarno, di conciliare le differenze di religione, e di quietare le turbolenze che esse cagionavano in Alemagna. Il vescovo di Neustadt, in conseguenza delle nuove deliberazioni delle diete in tale affare, avendo fatto molti tentativi presso i ministri protestanti, l'imperatore Leopoldo sostenne colla sua autorità il prelato mediatore. Nel corso di quell'anno 1691 ei gli fece spedire un rescritto che gli dava pieno potere di trattare degli affari di religione con tutti gli stati, comunità e privati della sua dipendenza. Munito di tale autorizzazione, il vescovo si occupò per sette mesi con Molano, direttore de' concistori del paese di Annover, il quale era stato scelto fra i teologi protestanti per conferir con lui. Poco appresso impegnò in questo maneggio il dotto vescovo di Meaux.

Fu detto ch'egli avrebbe potuto riuscire se non erano le cavillazioni di Lebnitz, il quale si mescolò in questa controversia con disegni molto meno pacifici di quelli di Molano. È vero che questi parve sempre desiderare sinceramente la riunione; ma voleva che si cominciasse a riunirsi condizionatamente, e che poscia si convenisse dei dommi della fede. Bossuet prometteva che sui punti di disciplina la Chiesa userebbe coi protestanti riuniti di tutta la condiscendenza, che figliuoli infermi e per altro sommessi potevano ragionevolmente sperare da una tenera madre; ma fermo sopra i nostri principii, egli voleva che essi riconoscessero prima di tutto il domma dell'infallibilità della Chiesa; che esaminassero poscia di buona fede ciò che ella crede e ciò che ella riprova, e che vi riconducessero per conseguenza gli articoli della confessione

[1] Avis doctrinal des professeurs du 26 décem. 1691.

d' Augusta, modificandoli per forma di spiegazione, onde evitare la vergogna di una ritrattazione formale; dopo di che essi dovevano radunarsi di nuovo, affine di rendere ecumenico a loro riguardo il concilio di Trento, autorizzandolo de' loro suffragi. Quale intervallo due sì diversi progetti non lasciavan essi fra le due parti? La fede è immutabile di sua natura; l'eresia divien tale per la sua ostinazione; come ravvicinarle senza distrugger l'una o l'altra? Su tutti i negoziati di questo genere la menoma perdita che venne fatta sino ad ora, è stata quella del tempo. Si raccolsero nelle opere postume di Bossuet tutte le carte di questo affare; ma si può egli sperare di rannodarlo un giorno su questo piano?

La Provvidenza procacciò una nuova testimonianza così della perpetuità, come della cattolicità della fede romana contra i settari, che ricusavano di riabbracciarla. Fu in queste circostanze che Callinico, patriarca di Costantinopoli, approvò sinodicamente la confessione del suo predecessore Partenio intorno la presenza reale di Gesù Cristo nell' eucaristia, e condannò gli scritti del logoteta Giovanni Cariofilo, che sotto il pretesto di formare alcune difficoltà sulla parola di *transustanziazione*, mostrava introdurre errori conformi a quelli dell' antico patriarca Cirillo Lucar. Così i Greci, non ostante la loro avversione alla Chiesa latina, rendevano giustizia al concilio di Trento, il quale aveva adottato questo termine sacramentale. Callinico, come si vede, era il secondo patriarca di Costantinopoli, che si levava contra le novità contrarie al domma della presenza reale, lasciando stare i vescovi delle altre grandi sedi dell' Oriente, le quali mostrarono la stessa unanimità in questo punto di credenza; cotanto era profondamente scolpito nel cuore di tutte le nazioni cristiane.

Nel corso dell' anno 1692 il Cielo fece nascere un avvenimento più glorioso assai e incomparabilmente più vantaggioso alla vera Chiesa di Gesù Cristo, il cui accesso fu renduto libero alla più numerosa delle nazioni che sia nell' universo [1]. Infino a quel dì l'impero della China era stato chiuso, con leggi reputate fondamentali, a tutte le religioni straniere. La religion cristiana sopratutto era severamente esclusa da uno stato dove le potenze infernali facevano ogni sforzo per mantenersi, come nel loro più fiorente appannaggio. Vi erano delle tacite eccezioni pei maomettani e per le sette più stravaganti e perniciose; ma quantunque vi fossero delle cristianità e molte e considerevoli in varie provincie, pur venivano molestate senza posa; ora le si perseguitavano in un luogo ed ora in un altro, e ogni dì vedevano imminente una universale proscrizione.

Questo pericolo diveniva più prossimo per la malizia profonda e l'alto credito di Tcham-teinynn vicerè della provincia di Chekiam. Era questi un furbo consumato, che sotto un esteriore modesto e una falsa apparenza di virtù celava violenti passioni. Egli aveva acquistata la stima dell' imperatore, con una grande riputazione di integrità, perchè essendo governatore di una città dell' infimo ordine, si era condotto con gran disinteresse, persuaso che tale condotta lo innalzerebbe alle prime cariche, nelle quali egli potrebbe poi indennizzarsi di quel che gli fosse costata la sua riputazione. Un uomo di questo carattere non poteva amare il cristianesimo; oltre che egli aveva un interesse d'orgoglio a dichiararsi contra questa religione. Il tesoriere generale della provincia avendo fatto fare un idolo, affine di ottenere la bramata pioggia, invitò il vicerè all' inaugurazione della nuova divinità, e ad offerirle il primo incenso. Siccome il vicerè si piccava d' essere della setta dei dotti e dei filosofi, la quale adotta una specie di deismo, di cui l' imperatore e i mandarini fanno professione, laddove l'idolatria è rilegata nel popolo, rispose in tuon fiero e beffardo, che non sapeva punto pregare gli Dei che non sanno dar nulla. *Io vi comprendo*, rispose gli il tesoriere punto ed offeso, *voi volete dire che siete cristiano*. Il vicerè ebbe un bel difendersi; simulò di non credergli e veniva berteggiato spesso da questo lato; la qual cosa il mise di così cattivo umore contra i cristiani, che prese il partito di distruggerli. Quando credette che la sua autorità fosse bene assodata, egli suscitò loro una tale persecuzione, che non parve punto premeditata, quantunque recasse ad effetto un disegno concertato da lungo tempo. Le sue misure erano tanto più sicure, quanto erano

[1] Hist de l'édit de l'emp. Camhi en faveur du christianisme, t. 3, des Mém. de la Chine.

state più segrete e vôlte ad altri oggetti. Aveva forti appoggi alla corte, e nelle provincie i partigiani del deismo e dell'ateismo, del maomettismo e della medesima idolatria dovevano sostenerlo col loro credito, e bisognando, anche del loro denaro. Ed ecco come venne ordita la persecuzione.

Un cristiano della piccola città di Lingan venne per disgrazia a contesa con un suo parente che era idolatra. Questi sul fatto fece ricorso al governatore della città, e non mancò di fare al suo parente un delitto della di lui religione. Il governatore, eccitato, secondo tutte le apparenze, dagli emissari del vicerè, rendette la causa dell'accusato comune a tutti i cristiani, trattò il cristianesimo di setta perniciosa con cartelli stampati, e proibì a tutte le persone del suo distretto di professarla. Il padre Intorcetta, gesuita siciliano, uno de' missionari più sperimentati della China, previde fin dalle prime che una tale scintilla cagionerebbe un incendio generale. Siccome egli dimorava a Ham-Cheou, capitale del Chekiam, dove governava una delle più fiorenti chiese della missione, andò a trovarne il governatore, dal quale dipendeva quello di Lingan, e nulla omise di ciò che gli parve acconcio a soffocare questo affare in sul suo nascere. Essendo la trama concertata fra tutti gli ufficiali della provincia devoti al vicerè, non solamente le sollecitazioni del padre Intorcetta furono inutili, ma fu egli stesso ravvolto nel processo che si fece nel medesimo tempo al padre d'Alcala, religioso di san Domenico, sotto il pretesto che egli era venuto dalla provincia di Canton a stabilirsi senz'ordine in quella di Chekiam.

I padri d'Alcala e Intorcetta, obbligati a comparire davanti a' tribunali infedeli, vi si presentarono esultanti di aver a soffrire obbrobri pel nome di Gesù Cristo. Il primo disegno del vicerè era di fare atterrare la chiesa della sua capitale, che riguardava a ragione come il più bel trofeo del cristianesimo nella China. Quantunque ella non fosse così vasta come la moschea principale che i maomettani avevano nella medesima città, essa era però più regolare, e molto meglio ornata. Aveva tre navate e tre altari con un ricco fregio che girava per tutto intorno. L'oro e il lapislazzuli vi splendevano dapertutto sopra una vernice lucida come uno specchio. Ma ciò che essa offeriva di più prezioso ai neofiti, e di più disgustoso pel vicerè, era una serie di dipinti istrottivi, copiati dai migliori modelli d'Europa. Essi rappresentavano la vita di Gesù Cristo, dalla sua nascita fino alla sua ascensione, i misteri della Beata Vergine, i dodici Apostoli, i quattro Evangelisti, e gli altri santi più celebri, i quattro fini dell'uomo e i fatti più notevoli così della storia sacra, come della storia ecclesiastica. Il padre Intorcetta difese così bene questo augusto monumento, che lo preservò da tutti gli attentati del persecutore. Per devoti che fossero al vicerè gli ufficiali de' tribunali subalterni, per le cui mani doveva di tutta necessità passar l'affare, pure Tcham-teinyun vi riscontrò tali ripugnanze e timori che non potè mai vincere. Trovarono il suo procedere contrario alle leggi ed ai costumi del paese, e non vollero punto avventurare la loro sorte per soddisfare la passione di un politico, che non mancherebbe, se la corte venisse a riprovare una tale impresa, di giustificarsi personalmente producendo le loro sentenze. Sarebbe stata difatti una temerità ben manifesta quella di fare una ingiuria cotanto solenne ad una religione protetta in ogni incontro dall'imperatore, e specialmente di atterrare, senza l'ordine espresso del tribunale dei Riti, una chiesa che questo medesimo tribunale aveva rispettata nelle più acerrime persecuzioni.

Fra i cristiani della provincia vi avea un medico per nome Tcheintasen, il quale era con ragione riguardato dagli infedeli come colonna di quella chiesa. Sotto pretesto di visitare i malati, egli andava di casa in casa ad esortare i fedeli alla costanza, e distribuiva agli uni libri di divozione, agli altri rosari e immagini, affine di sostenere e suscitare il loro fervore. Egli fu condannato ad una fiera battitura, e ad esser poscia esposto in pubblico col collo stretto fra due tavole di tre piedi in quadrato e del peso di sessanta a ottanta libbre. Quantunque questa tortura sia altrettanto dolorosa che infamante, pure un giovane che il medico aveva tenuto al battesimo venne a gittarsi a' suoi piedi, e a scongiurarlo colle lagrime agli occhi a volergli cedere il suo posto: « E come! figlio mio, risposegli il virtuoso dottore, vorresti tu forse rapirmi la corona che il Signore mi presenta? Non voglia il cielo che io te la

rilasci! Questo favore è troppo prezioso per me: sento tutta la felicità di essere giudicato degno di patire qualche cosa per un Dio che ha sofferto infinitamente più per noi ». Un rifiuto sì ben sostenuto non fece che animare maggiormente il giovane. Egli andò a trovare i giudici, a pregarli di porlo al supplizio destinato al medico. Non si volle punto udirlo; ma egli non abbandonò l'impresa, e pensando di poter guadagnare gli esecutori più facilmente che i giudici, corse al luogo dell'esecuzione; ma giunse troppo tardi, e si abbattè nel confessore di Gesù Cristo, il quale col corpo tutto pesto e intriso nel proprio sangue si faceva condurre alla chiesa per rendervi le sue grazie al Signore. La gioia era dipinta sopra il suo volto, ed egli diceva a quelli che andavano per consolarlo: « Non mi compiangete per quello che ho patito; compiangetemi piuttosto perchè non abbia avuto la felicità di dar la mia vita pel nostro buon maestro ». L'esempio di una fede così eroica rafforzò i fedeli, e riuscì di una edificazione maravigliosa pei pagani, molti de' quali, e alcuni ben anco di una distinta condizione, dimandarono il battesimo, non ostante il prossimo pericolo di essere immolati alla rabbia del persecutore.

Intanto il padre Intorcetta, vedendo la gravità del pericolo che correva la religione, ne informò i gesuiti che erano alla corte, e li sollecitò ad usare del favore che godevano presso l'imperatore, affine di arrestare gli attentati del tiranno, che si proponeva risolutamente di distruggere il cristianesimo nella China. Il padre Gerbillon, uno de' più rinomati fra loro, comunicò subito queste tristi notizie al principe Sosan congiunto dell'imperatore, zio dell'imperatrice madre dell'erede presuntivo della corona, illustre altronde per le più alte cariche, e che, per una eccezione che prima di lui non ebbe esempio alcuno, aveva per ben dieci interi anni esercitato la carica di Colao o di capo de' consigli, che era la prima dell'impero. Il suo spirito vivo e pien di brio, il suo sodo giudizio, la sua penetrazione, la sua prudenza e la sua sperienza gli avevano acquistata tutta la confidenza dell'imperatore, il quale nulla faceva senza consultarlo. Più commendevole ancora per le doti del cuore, che non per quelle dello spirito, egli era naturalmente giusto, equo, generoso e amico perfetto. Ciò che aveva più contribuito a stringere il padre Gerbillon con questo principe infedele, era la pace che essi avevano di concerto negoziato fra i Chinesi e i Moscoviti, il cui successo il principe, con un procedere che manifesta tutta la lealtà e la nobiltà dell'anima sua, attribuiva interamente tanto al padre Gerbillon, quanto al padre Pereira che gli era compagno. Non fu cosa allora che maravigliasse maggiormente la Francia, quanto ciò che scrissero a que' dì della China i missionari francesi, che questo impero e quello di Russia erano confinanti e attualmente in guerra. E però non vi fu nulla di più straordinario delle conquiste de' Moscoviti alle estremità dell'Asia nel corso del secolo decimosettimo; ed ecco come le cose avvennero.

Alcuni Siberiani si avanzarono fino in Moscovia sotto il regno di Teodoro, il secondo dei gran duchi qualificati col titolo di Czar, per vendervi delle pelli di mártori chiamate zibellini dal nome del loro paese. Siccome queste pelliccie, le più belle che siansi mai vedute di questa specie e comuni in quei vasti deserti, offrivano un ramo prezioso di commercio, Boris, primo ministro, che aveva grandi viste e pensava fin d'allora a montar sul trono, come vi riuscì poscia, mandò ambasciatori in Siberia, invitandoli a stringersi in alleanza coi Moscoviti. Questi ambasciatori condussero seco alcuni de' principali della nazione che non avevano avuto mai alcuna abitazione fissa, nè quasi altra società da quella in fuori degli animali dei loro deserti. Incantati della vastità di Mosca, della magnificenza della corte e della cortese accoglienza che si ebbe cura di far loro, ricevettero con rendimenti di grazie la proposizione che lor si fece, di non più formare che un solo e medesimo popolo coi Moscoviti, e di riconoscere l'imperatore di Moscovia pel loro imperatore e lor difensore comune. I pomposi racconti ch'ei fecero poscia ai loro compatrioti, i presenti che recavan loro, le assicurazioni che si davan loro di una possente protezione, li determinarono a ratificare il trattato.

Uniti così coi popoli della Siberia, i Moscoviti scorsero le terre immense che sono comprese sotto il nome di Gran Tartaria, procederono sempre sulla medesima linea dall'occidente all'oriente, declinando un poco verso il mezzodì, fabbricarono di-

stanza in distanza città o forti sui principali fiumi e nelle gole delle montagne, affine di assicurarsi dei passi, e giunsero insieme sino alle frontiere de' Tartari orientali, vale a dire dei Mancheou, che si erano impadroniti della China. Ei non avevano trovato opposizione alcuna da parte dei Tartari occidentali, poco gelosi di alcune piazze sparse negli indeterminati spazi dove sono sempre erranti; presi al contrario delle carezze che loro si facevano sempre, e di mille nuovi agi che trovavano per la vita. Ma gli orientali, altrimenti disciplinati e sudditi degli imperatori che essi avevano dato alla China, trovarono la cosa molto strana che popoli sconosciuti venissero a fabbricar dei forti sulle loro terre, e contraposero gagliarda resistenza a queste imprese. Essi abbatterono sino dai fondamenti per ben due volte una di queste fortezze, che i Moscoviti rialzarono per la terza volta e la munirono così bene, che la stimavano al coperto da ogni insulto. I Mancheou e i Chinesi riuniti l'assediarono di nuovo; ma l'artiglieria europea, maneggiata in ben diverso e miglior modo che la loro, rendette per lungo tempo inutile ogni loro sforzo, e fece dubitare eziandio che tutta la loro perseveranza non fosse per aver miglior successo. Il loro monarca inoltre temette che i Russi non venissero a sollevare contra di lui i Tartari occidentali, suoi più terribili nemici, e che unendo le loro forze, non facessero una irruzione e forse una seconda rivoluzione nella China. Per altro ei si stancarono ben presto di una guerra che li toglieva alla vita molle che il Chinese amò in ogni tempo, e che il Mancheou stesso cominciava a gustare. Da un altro lato questa guerra pesava molto ai Moscoviti, e gli obbligava a mantenere un esercito ne' deserti lontani più di mille leghe dall'Europa. Si parlò adunque di pace, e si fece sapere all'imperatore della China che il Czar mandava a tale effetto i suoi plenipotenziarii a Selinga, città dei Russi, lungi quattrocento cinquanta leghe da Pekin. Il luogo delle conferenze fu quindi assegnato di concerto tra le due corone a Nipchou, altra piazza russa, la quale abbreviava di centocinquanta leghe la via a' plenipotenziarii chinesi. L'ambasceria di questa nazione fu di una magnificenza inudita all'Europa. Oltre i plenipotenziarii, che erano lo zio dell'imperatore e il principe Sosan zio dell'imperatrice, v'avevano cento cinquanta de' più ragguardevoli mandarini con un corteo di oltre diecimila persone. Siccome i Moscoviti avevano scritto in latino le loro lettere all'imperatore, e così egli volle che i padri Gerbillon e Pereira, valenti in questa lingua e d'altronde pratici dei costumi europei, facessero parte dell'assemblea; e per conseguenza ei li rivestì della dignità di mandarini, alfine di renderli più rispettabili ai Russi.

A questo principe non poteva cadere miglior pensiero in capo, che deputar questi padri a conchiuder la pace da lui voluta assolutamente. Le due nazioni di costumi affatto diversi, ostinata l'una e l'altra nella prevenzione della loro preminenza, s'inasprirono sulle prime invece di conciliarsi, e lo sdegno andò tanto avanti, che si spararono contro i cannoni. Eran quasi in sul romperla del tutto e fuor di speranza di rappiccare i negoziati, quando il padre Gerbillon si fece mallevadore di calmare i Moscoviti se gli fosse stato consentito di entrare nel loro campo. La cosa gli fu conceduta; egli rimase alcuni di fra loro, e fece ad essi conoscere che il punto capitale per la loro patria, invece di arrestarsi ad alcuni piccoli forti fabbricati nel deserto, era il prezioso commercio della China che recherebbe in mezzo a loro l'abbondanza e le ricchezze di tutto l'Oriente; che la pace era inoltre ad essi necessaria, per consolidare i loro stabilimenti nella Tartaria, dove ei vedevan bene che non era loro così agevole il mantenersi, se l'imperatore della China li assalisse con tutte le sue forze. I Moscoviti gustarono queste ragioni, firmarono il trattato, e le due nazioni si trovarono egualmente soddisfatte (1689). La rettitudine veramente magnanima del principe di Sosan attribuì tutto il merito del successo ai missionari. Egli divenne il protettore dichiarato della religione ch' ei predicavano e l'amico intrinseco del padre Gerbillon.

Quindi rassicurò immantinente questo missionario contra le imprese del vicerè di Chekiam, con tanto maggiore fondamento, in quanto quest' uficiale andava a lui debitore della sua fortuna. Egli scrisse una lettera pressantissima al vicerè per recarlo a riconciliarsi col padre Intorcetta, e a riparare ciò che egli aveva fatto contra la re-

ligione cristiana. Ma il vicerè aveva spinte le cose tropp'oltre, perchè le potesse rimettere nel primo stato, senza che il suo orgoglio ne patisse. Egli sentiva inoltre come un tale affare fosse delicato pel medesimo imperatore. « Imperocchè, diceva egli, se l'imperatore si dichiarasse apertamente il protettore di questa religione straniera, egli susciterebbe fra i Chinesi più pericolosi bisbigli, violando le leggi fondamentali dello stato per approvare una religione contraria a quella dei dotti e dei filosofi, la sola che sia autorizzata nell'impero sin dalla sua fondazione, lasciando stare gli eccessi a cui potrebbero giugnere i lama, i bonzi, i dervichi, i quali riguarderebbero una tale distinzione come infinitamente ignominiosa per le loro sette, che non sono più che tollerate; egli alienerebbe anche dai Tartari i suoi più fidati sudditi, i quali non potrebbero che biasimarlo, essi che adorano tutti gli Dei senza aver credenza in alcuno, se vedessero che senza necessità, senza alcun interesse di stato egli si facesse l'oggetto dell'odio pubblico per un affare di religione ». Il principe non si tacque però, nè si diè per vinto; anzi tornando in campo, indirizzò un'altra lettera, la quale non ebbe altro effetto, che di recare il vicerè a risparmiare il padre Intorcetta e a lasciarlo nella sua chiesa; ma affine di tagliar la strada agli ostacoli che si potessero suscitare contra la sua impresa, ei lo complicò in modo colle formalità del processo, che divenne impossibile lo sbrogliarla.

Non rimaneva altro che una via per salvare il cristianesimo, cioè il ricorso immediato all'imperatore, il quale per verità non parlava del Vangelo che colla maggiore stima, ma che aveva egli stesso grandi riguardi politici che il ritenevano. I gesuiti di Pekin avevano spesse volte reclamata la sua protezione contra i danni improvvisi che i cristiani pativano di tempo in tempo nelle provincie lontane. Ei gli aveva uditi sempre favorevolmente; ma per questa ragion medesima ei temevano ch'ei si disgustasse infine delle loro importunità, sopratutto in un affare condotto con arte e metodo sotto gli auspicii della legge e in tutte le forme legali. Siccome però si trattava della sorte intera del Vangelo nell'impero, ei credettero di dover arrischiar tutto, dopo aver implorato il soccorso del cielo e pigliato tutte le precauzioni che richiedeva un passo cotanto critico. La prima fu quella di comunicare il loro disegno al principe Sosan, il quale senza consultare che la sua generosità, e non temendo punto di compromettersi, approvò la loro risoluzione, assicurandoli che li gioverebbe di tutto il suo credito (1692). I gesuiti che si trovavano a Pekin, e che l'imperatore onorava in ogni occasione de' contrassegni della sua benevolenza, andarono tutti insieme al palazzo, fecero un fedele racconto di tutto quello che era avvenuto nella provincia di Chekiam, e si gittarono ai ginocchi dell'imperatore, scongiurandolo colle lagrime agli occhi di sottrarli una volta alle vessazioni continue che loro attiravano le antiche proibizioni di esercitare la religione cristiana. « Se si appone sempre a delitto ai vostri sudditi, gli dissero essi, di abbracciare il cristianesimo, non ci resta a far altro che di uscire dal vostro impero. La Maestà vostra sa perfettamente che noi non abbiamo abbandonato l'Europa, i nostri parenti ed amici, rinunziato ai nostri beni e ad ogni speranza di fortuna, se non nel pensiero di far conoscere Gesù Cristo fino alle estremità del mondo. È vero che i favori segnalati onde noi siam colmati da un sì gran principe, superano infinitamente i deboli servigi che noi possiam rendergli; ma impegnati come noi siamo dalla nostra professione a non cercare nè i beni nè gli onori di questo mondo, il solo vantaggio che possa lusingarci e che noi dimandiamo, è che la Maestà vostra revochi gli editti contrari alla legge del vero Dio, che ella permetta ai predicatori del Vangelo di annunziarlo in tutto il suo impero, e a' suoi sudditi di abbracciarlo con tutta la libertà ».

L'imperatore esibì sulle prime di calmare con segreti ordini la persecuzione di Chekiam. Dopo aver mostrato la viva lor gratitudine, i padri aggiunsero che questa persecuzione era stata troppo solenne e arrecato troppo danno alla legge di Dio, che non poteva ripararsi altrimenti che con ordini pubblici. Sia che il principe fosse punto della libertà di tale sentimento, sia che fosse inceppato da considerazioni politiche, egli parve malcontento, e li lasciò senza risposta: ma egli amava veramente questi padri, che lo avevano servito essenzialmente contro i ribelli, nella sua minore età, che gli davano giornalmente delle lezioni di matematica, che conduceva seco in

tutti i suoi viaggi, e trattava con un'affabilità fuor d'ogni esempio ne' monarchi dell' Asia e principalmente della China. Li fece richiamare il giorno appresso, e disse loro di vedere ciò che tornasse ad essi più vantaggioso, o di attenersi a quello che egli aveva lor proposto il dì innanzi, o di presentargli una supplica formale, affine di ottenere ciò che essi dimandavano. Il passo era pericoloso, e se l'affare non riusciva, le conseguenze dovevano essere terribili; ma l'imperatore era ben disposto, e in quel dì medesimo mandò loro alcune vivande della sua mensa; la qual cosa è uno de' più gran favori che possano fare questi principi anche alle persone più distinte. Si ricordarono pure la stima ch' egli portava grandissima alla religione cristiana. Essendo entrati in dubbio ch' egli non ricusava di proteggerla apertamente se non perchè la credeva assolutamente straniera alla China, e non immaginava punto ch' ella vi fosse stata mai stabilita, era loro parso singolarmente stupefatto, quando gli parlarono del monumento trovato nel 1625 nella provincia di Chensi. Da ciò appariva che il Vangelo era stato portato alla China da più che mille anni, che molti imperatori fossero un tempo applicati a farvelo fiorire, e che avevano innalzato dei tempii al vero Dio nella maggior parte delle provincie. Ora l'imperatore si era assicurato di questi fatti coll'ispezione medesima del monumento sul quale erano descritti, e che si conservava in un tempio di Siknafou, capitale del Chensi.

Per tale motivo ei presero il partito di presentare una supplica formale; e provocando accortamente la beneficenza dell'imperatore colla grandezza medesima della loro fiducia, lo supplicarono di sostenere egli stesso la loro dimanda presso il tribunale dei Riti, che loro era poco favorevole. Intralasciando di accusare il vicerè di Chekiam, e di lamentarsi d'alcuno, ei dimandavano che la qualità di cristiano non fosse un titolo per essere perseguitato nè maltrattato. E aggiungevano che la religione cristiana nulla insegnava che fosse contrario alla sana ragione nè alle leggi politiche, insegnando per lo contrario le massime della più pura morale e la pratica delle più sublimi virtù; non era giusto che tra il gran numero delle sette tollerate nell'impero non vi fosse che la sola legge del vero Dio che fosse proscritta; che se si trovasse qualche cosa da riprendere nella loro dottrina, ei si offerivan a rispondere sopra ciascun articolo in una maniera da dissipare ogni dubbio.

Primieramente ei portarono questa supplica all'imperatore in una delle sue case di campagna, affinchè egli avesse la bontà di esaminarla in particolare, prima che gli fosse presentata in pubblico. Dopo di averla letta, egli disse loro con tanta bontà quanta ingennità, che non era propria a fare impressione ai mandarini; che tutte le ragioni tratte dall'eccellenza del cristianesimo non li toccherebbero, e che ci voleva qualche cosa di più interessante pei Chinesi, siccome quelli che non si danno pensiero almeno di tutto ciò che non tiene al loro proprio vantaggio. Finalmente questo principe per un favore incredibile si diede la pena di correggere egli stesso la supplica, o meglio di mutarla interamente, e di sostituirvi ciò che egli giudicò più acconcio a farla gustare al tribunale dei Riti, al quale, secondo l'antica usanza, doveva essere trasmessa. I servigi renduti allo stato dai missionari, in particolare dai padri Schal e Verbiest; le loro fatiche assidue per l'avanzamento delle scienze e in principal modo delle matematiche, avute in tanto pregio nella China; la nuova artiglieria impiegata con tanto buon effetto per sottomettere i ribelli e per l'estinzione della guerra civile; la pace facilmente conchiusa a Nipchou fra la China e la Moscovia; insomma tutti i servigi renduti all'impero chinese da questi missionari erano presentati in tutti i particolari, e con una forza ch' essi non avrebbero mai osato d'impiegare; e nondimeno era di tutta necessità, perchè i Chinesi si pigliano tanto per l'interesse che è quello che li guida, come per la riconoscenza di cui si vantano maggiormente.

Schiava sempre ai pregiudizi del suo patriottismo, e sempre contraria allo stabilimento del Vangelo, la corte dei Riti rispose che bisognava tenersi strettamente alle leggi antiche, e vietare ai Chinesi l'esercizio della religione degli Europei; ma ciò che riuscì più terribile ai missionari, si fu che l'imperatore, che dalla loro costernazione ben s'accorse che la cosa era andata male, disse loro che il male era irrimediabile, e che non v'era altro da fare che di soffrirlo con pazienza. Nella China il potere del principe è quasi senza limiti; ma è il primo dovere di lui di regolarlo sulle leggi.

Quindi contra la sua inclinazione e tutto il suo precedente procedere egli confermò la proibizione del tribunale, la quale senza di ciò non avrebbe avuto alcun effetto. Questa nuova fu pe' missionari un colpo di fulmine. Il loro dolore fu così vivo, che li gittò in tale desolazione, che tutti se ne accorgevano. L'imperatore l'avea ben preveduto, ed era ben altro che indifferente. Vedendo un ministro che era loro amico, gli dimandò quel che dicessero i padri dell'avvenuto. « Ohimè, signore, rispose il ministro, alcuni sono malati e semivivi; altri hanno perduta la parola; tutti sono così abissati nel dolore, che fanno pietà a chiunque. — Io non so, ripigliò l'imperatore, che cosa abbiano i mandarini chinesi contra gli Europei. Io feci lor vedere chiaramente la brama che aveva di favorire la legge di Dio; ma non ostante ciò essi non la vogliono vedere in corso nell'impero. Non devono però disperare questi buoni Europei. Andate a dir loro che abbiano un po' di pazienza, che non si abbandonino al dolore, come fanno, chè io avrò cura del loro affare e procurerò di renderli soddisfatti.

Egli partecipò le sue disposizioni al principe Sosan, che sapeva essere il loro amico e che ben mostrollo in questo incontro. Siccome l'imperatore si lamentava seco de' mandarini chinesi, più ostinati che i Tartari a non volere dar corso nell'impero alla religione cristiana: « E come mai soffrite voi, o signore, ripigliò Sosan, una sì grande ingiustizia? I Chinesi sono essi dunque i padroni? E con qual diritto si oppongon alla volontà vostra? Voi onorate questi Europei della vostra benevolenza; essi vi servono da lungo tempo con un perfetto attaccamento ed una inviolabile fedeltà. E che cosa mai questi Chinesi ostinati trovan da dire contra la religione dell'Europa? Quelli che la condannano, non la conoscono punto. Quanto a me, io l'ho esaminata colla maggior attenzione; e nulla m'è giammai paruto sì conforme alla diritta ragione ed alle prime leggi della natura. Ei sarebbe da desiderare che tutto il vostro impero la professasse e la praticasse esattamente; noi non vedremmo allora più nè ladri, nè adulteri, nè masnadieri, nè ribelli, e non avremmo più bisogno di mantenere tante truppe per guarentirci dalla violenza e dal disordine. Sono trent'anni che la Maestà vostra regna con altrettanta saviezza che vigilanza; in tutto questo tempo le venne forse presentata alcuna fondata lagnanza contro i missionari o contro i Chinesi loro discepoli? Almeno io posso protestare che ne' dieci anni in cui ho esercitata la carica di colao, non si è fatta a me doglianza nè degli uni nè degli altri. E perchè dunque i Chinesi vogliono che si proscriva una religione così salutare e così ragionevole, mentre si tollerano nella China le sette dei Lama, degli Orani, dei Maomettani, o di cent'altri simili, la cui impostura e le cui stravaganze meritanò il dispregio d'ogni persona assennata? Inoltre, la Maestà vostra non ignora punto che il solo motivo della religione induce questi virtuosi stranieri a venir da sì lontano nei vostri stati. Essi non cercano nè le ricchezze, nè gli onori, nè le dignità; ciò che attrae gli altri uomini non val niente per questi. Siccome poi essi non hanno nè famiglia nè altri che possa trar vantaggio dai servigi ch'ei rendono in questo impero, se vien loro ricusata l'unica cosa che desiderano con passione, non è certamente questo il modo d'impegnarli a venire da sì remote parti per servir noi. — Voi avete ragione, rispose l'imperatore, ma la sentenza è data, ed io l'ho confermata: che posso io fare? — Voi siete sempre il padrone, rispose il principe. Quanto alla maniera di usare del vostro potere, non ispetta a me il prescrivervela ». L'imperatore riflettè alcuni momenti, poi rivolgendosi con aria risoluta: « E bene, diss'egli, io ordinerò alla corte dei Riti di sottoporre a nuovo esame la sentenza che essa ha dato, e di procedere ad un nuovo giudizio; ma tocca a voi l'andar a parlare ai mandarini, e che facciate loro sentir bene, come avete a me dimostrato, l'ingiustizia della loro prima sentenza ». Il principe promise di farlo, e adempiè così bene alla sua promessa, che tutti i membri del tribunale parvero mutarsi affatto delle loro contrarie preoccupazioni. L'imperatore aveva sulle prime ordinato che i soli mandarini tartari, come i più disposti a soddisfarlo, procedessero ad un nuovo giudizio; ma i Chinesi, mostrando le medesime disposizioni, protestarono di non aver avversione nè agli Europei, nè alla loro religione; che se fino a quel dì essi erano stati d'avviso di non permetterla solennemente, fu perchè ella è straniera alla China, e che se la si permettesse

legalmente, vi sarebbe stato da temere assai di vederla in breve tempo abbracciata da tutti i sudditi dell'impero. Il principe Sosan non mancò punto di rispondere che questa era appunto la cosa più vantaggiosa che potesse accadere alla China; poichè tutti i misfatti e le turbolenze sarebbero allora sbanditi, e la nazione diverrebbe la più virtuosa e più felice dell'universo, come n'era già la più saggia e la più possente.

Così ogni motivo di mormorare fu tolto ai Chinesi, mentre si dava la forma più legale e la più grande autenticità all'editto, di cui ecco il tenore: « Noi abbiamo deliberato sull'affare degli Europei, e abbiam trovato che essi hanno traversati immensi mari per venire dalle estremità della terra in questo impero. Essi vi hanno presentemente l'intendenza dell'astronomia e del tribunale delle matematiche. Ei si sono applicati con molta cura a costruire macchine da guerra e a far fondere cannoni, dai quali si è ricevuto gran vantaggio nelle ultime guerre civili. Quando essi hanno accompagnato i nostri ambasciatori a Nipchou, per trattarvi la pace coi Moscoviti, essi hanno trovato il modo di far riuscire questo negoziato. A dir breve, essi hanno renduto all'impero importanti servigi. Non furono mai accusati nelle nostre province di aver fatto alcun male nè commesso alcun disordine. La dottrina che essi insegnano non è cattiva; essa è incapace di sedurre i popoli e di cagionar turbolenze. Si permette a tutti di frequentare i tempi del Lama, degli Ocani, dei Tassoi, e si vieta di andare alle chiese degli Europei; ciò pare irragionevole. Bisogna dunque lasciare tutte le chiese dell'impero nello stato in cui esse erano prima, e permettere a tutti di andarvi ad adorar Dio, senza dar a nessuno alcuna molestia. — Fatto dagli ufficiali del tribunale in corpo, il terzo giorno della seconda luna dell'anno trentesimoprimo del regno di Cam-hi (vale a dire il 20 marzo 1692) ». Il giorno appresso l'imperatore confermò questo giudizio, il quale da quel momento prese la forza di legge in tutto l'impero.

Dopo aver ringraziato Dio del trionfo del suo Vangelo, i missionari andarono tutti insieme al palagio per attestare all'imperatore la gratitudine ond'essi erano penetrati. Difatti non v'era cosa che più di questa importasse al progresso del cristianesimo nella China. I successori di Cam-hi potevano ben mutare disposizioni, e alcuni effettivamente si sono cambiati; ma rimane per sempre in questo impero un titolo autentico alla vera religione; e la qualificazione di nuova, di straniera, di barbara, che è a questa nazione una specie di anatema il più ributtante, essendo abolita in maniera legale, è tolto per sempre il più grande ostacolo alla sua conservazione. Così dopo la prima pubblicazione dell'editto, che fu subito divolgato in tutti i dipartimenti delle provincie, vale a dire in quasi duemila tribunali, un gran numero di pagani, che le leggi avevano infino allora ritenuto, si fecero istruire e ricevettero il battesimo. Alcuni mandarini non meno distinti pei loro talenti, come per le loro cariche, seguirono cotali esempi. Si videro in tutte le province delle conversioni straordinarie, e il numero delle persone che si presentavano per abbracciare il cristianesimo divenne così grande, che i missionari del paese non vi potendo bastare, bisognò da tutte parti mandarne in loro soccorso.

La notizia di quello che avveniva alla China, nazione riputata la più saggia dell'Oriente, produsse maravigliosi effetti ne'regni di Cochinchina, di Tunquino, di Siam, e fin nell'India propriamente detta. Il Vangelo si trovava stabilito da lungo tempo sulle coste del Malabar e di Coromandel, senz'aver quasi penetrato nell'interno delle vaste contrade che vi sono rinchiuse. Il padre De-Nobilibus, nipote del cardinale Bellarmino e figliuolo del nipote di papa Marcello II, aveva per verità portata la fede infin nel cuore di questa vasta penisola nel regno di Madura [1], aprendo egli il primo questa penosa carriera ai predicatori infiammati del medesimo coraggio: ma egli aveva trovato degli ostacoli quasi insuperabili allo stabilimento della vera religione nella presunzione dei Brami o Bramani, che sono ad un tempo e i nobili e i dottori del paese, prevenuti, al di là di quanto si può credere, del loro sapere. Nondimeno egli ne convertì molti; insinuandosi presso di loro sotto le vesti e la forma di vita de' Sanii o Brami penitenti, che il rigore delle loro austerità faceva

[1] Vie du P. de Britto, p. 48 e seg.

ascoltare come santi e come i maestri della legge. Il loro alimento non è che un pugno di riso cotto nell'acqua senz'altro, e non ne pigliano che una sola volta il dì al tramontar del sole.

Il fondatore intanto di questa missione non fece propriamente che dissodare e seminare, lasciando a'suoi successori la soddisfazione di far la raccolta, la quale fu copiosa molto, allora che la fede cristiana, renduta venerabile a tutto l'Oriente dall'editto che l'autorizzava nel più possente degl'imperi, prevenne gl'Indiani in suo favore, o almeno ne confuse i falsi sapienti. Secondo il metodo di quello che aveva loro segnata la strada, questi novelli missionari continuarono a praticare con tutta la buona fede che prescrive il Vangelo, l'austerità, la quale era troppo spesso apparente negli zelatori dell'idolatria. La qual cosa fu quella forse che rendette questa missione la più penosa di tutte. Per loro veste i missionari non hanno che un gran pezzo di tela gialla, la cui estremità copre il capo, e il rimanente ravvolge il corpo [1]. Hanno ai piedi zoccoli o suole di legno senza tomaio e senza legacci nè correggie, affinchè l'arena ardente del paese non possa annidarvisi. Ei le calzano col mezzo di una caviglia la quale passa fra i due primi diti del piede, il che forma almen sulle prime una delle più aspre macerazioni dei missionari. Essi ne portano i piè gonfi e insanguinati per cinque o sei mesi, vale a dire infino a che a forza di patire e di superare il dolore non siasi formato il callo. Per ciò che riguarda i cibi, ei si astengono assolutamente dalla carne, dal pesce, da tutto ciò che ebbe vita, fin dal pane e dal vino, che sono cose sconosciute nell'India; non ci ha poca difficoltà ad averne quel poco che basta per la messa. Ei non possono cibarsi che di riso cotto nell'acqua, di legumi senza condimento, di erbaggi o non salati o amari, e di frutti che per la maggior parte non hanno sapore alcuno. Il loro più gran pasto è un poco di latte puro. L'acqua medesima, che forma tutta la loro bevanda, è disgustosa quando si è lungi dai fiumi, che sono molto rari in queste aride terre. Se si scavano dei pozzi, non vi si attigne che dell'acqua salsa, e bisogna ricorrere a quella degli stagni e dei pantani. I missionari sono inoltre obbligati, come i Sanii, ad un perpetuo digiuno, il quale consiste in un solo pasto. Essi possono tutt'al più pigliar la sera un qualche frutto, o de'confetti del paese, vale a dire un miscuglio di farina di riso, di pepe e di zucchero nero, o greggio o terroso. Tre o quattro vasi di terra formano tutto il loro mobile. In uno si mette tutto ciò che serve all'altare, gli altri servono per il riso e il rimanente delle provvigioni. Le foglie di certi alberi loro servono di tavola, di tovaglia, di piatti e di salviette. In queste foglie impastano il riso colle erbe, senza parlare nè di cucchiai nè di forchette. I missionari dormivano in passato sull'ignuda terra in una capanna di fango disseccato, coperta di paglia o di giunchi. Le malattie frequenti cagionate dall'umidità gli hanno costretti a distendere una pelle di tigre su alcune tavole per ovviare tale inconveniente, ed evitare altri più prossimi pericoli; ma una tale precauzione è ben lungi dall'essere sempre sufficiente.

I serpenti e i rettili velenosi d'ogni specie sono nelle Indie in gran copia, e s'insinuano di preferenza nelle capanne, dove trovano un riparo contra gli ardori del sole. Il padre Bouchet, non men celebre pei talenti di cui fanno fede le sue lettere dotte, che per le sue fatiche e i suoi fausti successi apostolici, rientrava nella sua capanna dopo di aver passata la metà della notte a confessare una schiera di neofiti venuti molto da lontano, e per buona ventura egli aveva lasciato per inavvertenza e contra il suo costume il lume acceso. Egli vide sulle tavole, dove andava a coricarsi, un grosso serpente negro come ebano: sono questi i più pericolosi. La morsicatura n'è tanto fatale, che fa talvolta morire un uomo in meno di un quarto d'ora. Egli chiamò i suoi catechisti, i quali lo uccisero; ma era spacciata per lui se non vi fosse stato lume nella sua stanza. Gli Indiani hanno per verità degli specifici eccellenti contra queste morsicature; ma è ben difficile di poter rimediarvi a tempo, almeno per prevenirne tutte le conseguenze. Un'altra volta il medesimo missionario, essendo già coricato, udì del romore nella stoppia che formava ad un tempo e il tetto

[1] Lettre Édif. t. 13, p. 6, ec.

e il soffitto della sua capanna. Nondimeno egli si addormentò, pensando che fossero sorci, sì comuni nelle Indie, come gli altri insetti; ma egli fu sorpreso allora che cominciando ad albeggiare, vide uno de' serpenti più terribili sospeso quasi a mezzo nel luogo dove egli aveva passata la notte. Un'altra volta ancora uno de' suoi catechisti leggendo accanto a lui, un serpente cadde sul libro, e non fece loro alcun male. Si potrebbono citare molti altri simili esempi, se ciò non bastasse per dimostrare l' adempimento della profezia fatta dal Signore ai ministri del suo Vangelo, che i serpenti e i veleni non farebbero loro alcun male. Di fatto, da tanti anni che gli operai evangelici scorrono le Indie, dove questi rettili sono in sì gran copia, è cosa inudita che uno solo ne sia stato morsicato.

Le tigri, egualmente numerose e ghiotte di carne in queste contrade, dove entrano a divorarsi gli uomini perfin nelle loro abitazioni campestri, fino alle porte delle città; i liopardi, gli elefanti selvatichi, i mostri d' ogni specie, sembra che rispettino gli uomini apostolici, sempre in corso per guadagnare nuove anime a Dio, o almeno per sostenere la fede e alimentare la pietà di dieci, di venti e trentamila fedeli sparsi in lontano paese, e che non hanno spesso che un medesimo pastore. Ei bisogna viaggiare a piedi sopra arene ardenti, sotto un cielo così infocato, che v' ha tale missionario, il cui volto mutò le quindici e le venti volte di epidermide; o nella stagione delle pioggie il camminare nel fango infino a mezza gamba, il traversare nell'acqua sino alle ascelle pantani e torrenti; e se in qualche paese dove non si sa pur che siavi un ponte e di rado avviene di trovare de' battelli, ei bisogna traversare i fiumi o su qualche tavola di legno simile alla corteccia del sughero, o abbracciando un gran vaso di terra vuoto e senza apertura, in continuo pericolo di romperlo e di perire. Benespesso ancora non si può viaggiar che di notte, per la tema di cadere fra le mani de' persecutori del cristianesimo, ovveramente in quelle de' ladri da strada, di cui ve ne sono tribù intere; o fra le schiere e i partigiani de' governatori e de' piccoli principi, che in un paese senza buon governo e senza politica si fanno perpetuamente delle guerre inumane, senza che il sovrano prenda alcuna parte alle loro dissensioni. Non passa mai mese che non vi sia alcuna di queste guerre in qualche terra delle missioni. Allora tutti sono costretti ad abbandonar le strade, a gettarsi nelle foreste, o ne' macchioni così folti e pieni di spine, che sembrano impenetrabili anche alle bestie salvatiche; e fra tante fatiche non si ha per alimentarsi che alcune palle di una pasta di riso disseccata, e le più volte divenuta agra. Il termine del corso è assai spesso una prigione, la cui sola descrizione farebbe orrore: se il missionario non vi perde la vita, ne esce così sfigurato, qualunque sia la forza della sua complessione, da rassomigliare molto meno ad un uom vivo che ad un cadavere disotterrato. E niente di più comune di tali prigioni; appena è che si trovi un missionario che sia stato tanto fortunato da evitarle: laddove alcuni sono stati imprigionati due volte in un anno.

Questi pericoli e queste fatiche anche in solo considerarle spaventerebbero certamente il più fermo coraggio; ma i frutti che se ne raccolgono sono sì consolanti, che lo stesso patimento diventa dolce. Il minor novero delle anime che un missionario possa guadagnare a Gesù Cristo in questa penosa missione, è di un migliaio. Il padre Bouchet nel corso dell'anno 1699 ne battezzò egli solo duemila e trecento in un solo giorno, dimodochè il braccio gli cadeva per la stanchezza, e bisognò sorreggerlo [1]. Ne' cinque ultimi anni del medesimo secolo egli ne battezzò più di undicimila, e quasi ventimila in circa dodici anni che egli rimase in questa missione. Non si potrebbero annoverare le confessioni che egli ha udite; ma verosimilmente passano le centomila. Egli aveva la direzione di trenta piccole chiese, ciascuna delle quali comprendeva circa mille cristiani; e tutta la chiesa di Madura ne comprendeva fin d' allora oltre cinquantamila.

Peraltro queste conversioni non si fanno così alla leggera; almeno questi nuovi cristiani sono ben diversi di quelli che si trovano nelle città europee delle Indie. Non si dà il battesimo agli Indiani se non dopo tre o quattro mesi d' istruzioni, accom-

[1] Lettr. Édit. du pere Martin, t. 10, p. 42, etc. du père Bouchet, ibid. p. 154.

pagnate dalle più grandi prove. Giunti ad esser cristiani, vivono come angeli, e la chiesa di Madura era una imagine presso a poco tanto fedele della primitiva chiesa, quanto quella del Paragnai. Si udivano talvolta le confessioni di molti villaggi senza trovar un' anima colpevole di peccato mortale. E nondimeno questi popoli si accusavano collo scrupolo di una monaca timorata, e con tutto il candore dell' infanzia.

Ci è della difficoltà sul principio a far gustare il Vangelo agli Indiani delle tribù nobili, preoccupati molto del loro sapere superstizioso; ma dove essi abbiano ben concepito il peccato e la stravaganza dell' idolatria, riescono i fedeli più fermi e fervorosi. Quando la fede cominciò ad allignare in una casta, e ne fa professione un certo qual numero, è molto facile a guadagnare il rimanente. V' hanno delle intere tribù, i Retti per esempio e gli Ambalagarreni, che erano di un'indole ammirabile, di una dolcezza e di una docilità, che bastava istruirli per farne de' perfetti cristiani.

In generale gli Indiani delle terre di mezzo non presentano quasi veruno degli ostacoli che si riscontrano nella conversione degli altri popoli. Essi non hanno alcuna comunicazione cogli Europei, le cui violenze e il cui libertinaggio hanno discreditato il cristianesimo nelle Indie. La loro vita è frugale quanto più si possa dire; essi non fanno alcun commercio, contenti abbastanza di quel che cavano dalle loro terre per nutrirsi e vestirsi. Essi hanno l' ubbriachezza in orrore, e si astengono da ogni bevanda che possa inebriare. Non hanno inclinazione pel giuoco, si divertono qualche volta con una specie di scacchiere, ma è solo per mostrare il loro spirito, e non mai pel guadagno. Gl'Indiani, anche del comune, abborrono dai giuramenti, dagli impeti di furore, e tanto più l'omicidio, che fa fremere la loro naturale timidezza. Ei sono di natura teneri, compassionevoli, officiosi, limosinieri e liberali molto più di quel che siasi in Europa, se si ha riguardo alle mediocri qualità di questo popolo ridotto dal vizio del governo alla maggior miseria nella più ricca delle terre. Finalmente quel che in ogni altra parte è il più grande ostacolo alla conversione degli infedeli, la poligamia medesima, è rara fra questi Indiani. I grandi soli mantengono molte donne, ma nelle condizioni ordinarie non se ne ha comunemente che una sola.

Quando la grazia del battesimo si unisce con queste felici disposizioni, è un vero argomento di ammirazione l' innocenza della vita che menano questi neofiti, e l' orrore estremo che essi hanno pel peccato. Quantunque non si confessino per la maggior parte se non che per lievi colpe, pure un sacerdote non può ritenere le lagrime vedendo il pianto che la compunzione fa loro spargere. Essi sono fortemente persuasi convertendosi, che la vita cristiana debb' essere una vita santa; e il cristiano che si abbandona al peccato, loro sembra un mostro [1]. Il padre Bouchet preparando un nuovo convertito a confessarsi, qualche mese prima del suo battesimo, gli spiegò la maniera con cui doveva accusarsi. Il neofita credè sulle prime che gli si parlasse dei peccati che egli aveva commessi prima del suo battesimo, affinchè ne concepisse un orror maggiore; ma quando comprese che si trattava delle ricadute: « E che! padre, rispos'egli molto sorpreso e quasi scandalizzato, è egli dunque possibile che un uomo sia tanto sciagurato da violar la legge di Dio dopo essere stato ricolmo delle sue grazie? Che sia tanto ingrato da oltraggiare Quello da cui le ha ricevute? » Non ostante la pusillanimità che è loro naturale, ei sono irremovibili nella fede. Appena sono capaci di dubbio in questa parte: e se si interrogano intorno a questo, ei si vuole usare della più grande circospezione [2]. Se ne trovarono perfino di quelli che si maravigliavano grandemente che si dimandasse loro se avevano dubitato di qualche verità della salute, trovando che era cosa orribile di avere il menomo dubbio sulla parola di Dio e sulla testimonianza della sua Chiesa. Se avviene che alcuni di loro vacillino nelle persecuzioni, è l'effetto unicamente del timore; la loro infedeltà, quantunque sempre colpevole, non è mai se non esteriore. Ma quanti altri, non ostante la paura che può cotanto sopra di loro, resistono a tutte le torture e a tutti i supplizi.

[1] Lettr. Édif. t. 13, p. 56. — [2] *Ibid.* p. 61.

Quel che rende la loro fede così viva, e la vita loro sì pura, è la loro assiduità alla preghiera, e la loro fedeltà a praticare fin nelle loro abitazioni più rimote i pii e frequenti esercizi che sono in uso nei luoghi principali delle loro missioni. Quelli che non sono gran fatto lontani dal luogo ove dimora il missionario, non mancano mai di andarvi. Ed a qual punto la loro santa avidità per la parola della salute e pel pane degli angioli non fa lor parer corto il cammino! Un vecchio fra gli altri, di oltre sessant'anni, che è agli Indiani il termine della decrepitezza, non mancava mai nè le feste nè le domeniche, qualunque si fossero le pioggie e i calori, di venire alla chiesa da ben cinque leghe lontana. Tutti i giorni della settimana, il missionario vi raduna sera e mattina i fedeli d'ogni età, per la preghiera e per le istruzioni, che durano lungo tempo. Il rimanente del dì, dalla messa infino a sera, o egli fa il catechismo ai fanciulli od istruisce i catecumeni nelle ore che non impiega nelle confessioni, che sono frequentissime. Il padre Martino riferisce che in cinque mesi che egli aveva passati nella missione d'Aour, non vi furono che soli quattro dì in cui i missionari non avessero avuto da confessare. Il padre Bouchet eziandio, fondatore di questa fiorente missione, s'ebbe la medesima consolazione che san Gregorio di Neocesarea, il quale non aveva trovato in questa città che diciassette cristiani, e non vi lasciò che soli diciassette infedeli. Nella grossa borgata d'Aour, tutta idolatra, quando vi andò il padre Bouchet, al suo partire non vi lasciò che due o tre famiglie di gentili. Quando i missionari sono occupati molto nelle confessioni, i catechisti o antichi fedeli presedono ai santi esercizi, o fanno almeno alcune pie letture.

Queste pratiche giornaliere non sono quasi nulla al paragone di quelle delle feste e delle domeniche, e principalmente delle feste solenni. Gli esercizi della domenica sono presso a poco i medesimi che ne' giorni ordinari; ma si ripetono più volte a motivo della moltitudine che vien molto da lontano, e non potrebbe capire tutta quanta nella chiesa. Quantunque comincino sul far del dì, pur non si può dir la messa che verso il mezzogiorno, e molte volte senza aver potuto udire la maggior parte delle confessioni, che bisogna rimettere ad altre ore. Quando il sacerdote è per ascendere all'altare, si legge un breve metodo per assistere degnamente al santo sacrifizio della Messa; si cantan poscia inni e cantici fino al tempo della comunione, nel quale si recitano ad alta voce gli atti che devono precederla e seguitarla; dopo di che vien la predica, la quale non manca mai in questi giorni; e si fa alla porta della chiesa, affinchè ella sia intesa anche da quelli che non hanno potuto trovar luogo in essa. Così, prima che la gente se ne vada, sono sempre le due e le tre ore dopo mezzodì, e tutto non è finito. Conviene allora terminare, o piuttosto prevenire le contese, accordare le differenze, consolare gli afflitti, sollevare gli infermi e i bisognosi, esaminare gli impedimenti ai matrimoni, rispondere ai dubbi ed agli scrupoli di questo buon popolo, cui la sola ombra del peccato fa paura.

Nelle gran feste è una ben diversa fatica. Ve ne sono di quelle per le quali convien prepararsi otto giorni prima; senza di che non si potrebbe contentare che una piccolissima parte di coloro che vogliono fare le loro divozioni. Per lontani che siano questi fervorosi neofiti dalle loro chiese, essi abbandonano tutto per andarvi; lasciano ai loro vicini la guardia della lor casa e partono con tutta la loro famiglia. Ve ne sono di quelli che restano gli otto giorni interi e qualche volta anche di più. Essi non tornano a casa che solo alloraquando sono finite le loro piccole provisioni. I più agiati forniscono ai bisogni dei poveri; e vi sono de' luoghi in cui vengono nutriti a spese comuni. Ogni giorno si fa sul mistero di quel dì un sermone, che è seguito da preghiere e da diversi esercizi di pietà. Si cantano cantici, si fanno sante letture, si dispongono i catecumeni al battesimo. Le confessioni sono in sì gran numero, che i missionari dopo di avervi impiegato tutto il giorno e una buona parte della notte, durano spesso fatica a riservarsi un'ora per recitare nell'oppressione della fatica e del sonno il loro breviario. Quando si trovano due o tre ore insieme, celebrano solennemente il santo sacrifizio. E non è possibile di esprimere la gioia e la divozione che hanno allora que' buoni popoli. I gentili medesimi vi accorrono in folla, e mostrano il rispetto medesimo che i fedeli. La maestà delle nostre cerimonie li rapisce d'ammirazione; e non si celebra alcuna festa con questo apparato, che non sia seguita dalla conversione

di molti idolatri. Gli è pure in questi giorni di solennità che si amministra il battesimo, almeno per la massima parte; poichè sono pochi i giorni in cui non si amministri questo sacramento; ma in queste grandi feste vi erano d'ordinario ad Aour à due e i trecento catecumeni che lo ricevevano colla più grande solennità [1]. Nel Marava il numero giunse fino a cinquecento in un giorno e talvolta anche più.

Il venerabile padre di Britto, portoghese, figliuolo di un vicerè del Brasile, e più che per la nascita, distinto per le sue fatiche e le sue virtù apostoliche, fu uno de' più famosi missionari di Madura, al quale egli si consacrò di preferenza, siccome la parte più laboriosa della vigna del Signore [2]. Tutta la serie della sua vita corrispose a queste primizie, e fu alla perfine coronato della palma del martirio. Benedetto XIV ordinò espressamente che si pensasse alla sua canonizzazione; il che può bastare senz'altra apologia a far apprezzare il libello scandaloso che si era sparso col fine d'impedirla. Tutte le virtù che formano i santi e gli apostoli, splenderono senza interruzione nella vita di questo illustre missionario; egli aveva un coraggio invincibile, una pazienza vittoriosa di tutti gli ostacoli, una severità per sè medesimo, che gli facevano aggiungere macerazioni d'ogni maniera all'asprezza di una missione in cui la natura è già sacrificata interamente; una carità per Dio e per il prossimo, una sete della salute delle anime, che gli fece affrontar la morte quasi tutti i giorni della sua vita, e che non fu paga che coll'intera effusione del suo sangue, che riguardò come il più prezioso guiderdone.

Con queste virtù e con questi talenti in tutto divini, lo spirito di consiglio, un discernimento squisito, l'unzione della parola e tutto l'ascendente della persuasione, non è maraviglia che egli abbia convertito più di ventimila idolatri nella missione di Madura propriamente detta; e nel Marava, che d'ordinario si comprende sotto lo stesso nome, così pure i regni di Tanjaour, di Gingi e di Maissour, egli diede il battesimo a ottomila catecumeni nello spazio di quindici mesi. Il racconto circostanziato de' suoi felici successi sarebbe infinito, sopratutto rispetto alla missione di Maissour, di cui fu il creatore, che fu in tutta la sua integrità opera di lui, la quale fece mai sempre tutte le sue più care delizie: egli non vi raccolse meno croci che frutti, e fu appunto per questo che gli riuscì la più cara.

La prima volta, molti anni prima della sua morte, egli fu preso e incatenato in una stretta prigione a una grossa trave. Fu battuto molte volte colle verghe e con catene di ferro; gli venne fatto patire il tormento, vale a dire attaccato in capo ad una corda lo si precipitò molte volte di seguito sino al fondo di uno stagno, trattenendolo ogni volta nel momento in cui si sarebbe affogato. La sua costanza (e si crederà facilmente alla sua maschia virtù) fu inconcussa, quantunque fosse continuamente tentato dalle promesse più seducenti e dalle minaccie dell'ultimo supplizio; ma egli non rispondeva che con queste parole: *E quando adunque avrò io la felicità d'immolarmi interamente pel mio Dio!* Ma ciò che ha dell'incredibile, e che non ostante è verissimo, è che sei neofiti che lo accompagnavano e dividevano i suoi tormenti con una forza veramente contro natura, se si considera il carattere molle dell'Indiano, mostrarono un coraggio così straordinario, che i loro compatrioti idolatri non cessavano dal gridare ne' trasporti della loro ammirazione, che uomini attaccati così generosamente alla loro religione non meritavano punto la morte. Di fatto il tiranno cedè alle grida della moltitudine, e questi confessori vennero posti in libertà in mezzo a' plausi generali, e non rimasero afflitti che quelli che venivano sottratti dalla morte.

Alcuni anni appresso un principe nominato Teriadeven, erede legittimo degli antichi sovrani di Marava, e ridotto, per una di quelle rivoluzioni che sono così comuni nell'India, al governo di una provincia di questo regno, fece invitare con grandi istanze il padre de Britto ad andarlo a trovare. Questo principe era guarito come improvvisamente da una mortale malattia mercè di un catechista che avea recitato il Vangelo sopra di lui; e però voleva udire il predicatore di una religione così maravigliosa. L'uomo apostolico sentì tutta l'importanza di una tale conferenza, e si rendette subito alle sollecitazioni del principe. Egli celebrò sotto i suoi occhi la festa dell'Epi-

[1] Lettr. Édif. du père Bouchet, t. 13, p. 63. — [2] Vie du P. de Britto.

fania in un' assemblea numerosa di fedeli accorsi da tutti i cantoni, e conferì il battesimo a dugento catecumeni. Colpito il principe dalla maestà delle cerimonie, dalle esortazioni commoventi del pastore, e dalla divozione dei neofiti, dimandò sul momento di essere del loro numero. Ma Teriadeven aveva cinque mogli, senza contare le concubine. « Voi ignorate, o principe, gli disse il missionario, qual purezza di vita esige la santità del cristianesimo. È comandato a' cristiani di non aver che una sola moglie, e voi ne avete un gran numero. — È tutto questo quello che vi trattiene? rispose il principe. L'ostacolo sarà immantinente levato ». E chiamate subitamente a sè tutte le sue mogli, ne scelse una per sua unica sposa; dichiara alle altre, esser debitore della vita al Dio de' cristiani; che per riconoscenza egli ha a lui consacrato il rimanente de' suoi giorni, che vuole obbedire a tutte le sue leggi, e non aver più che una sola moglie; che però egli avrà la più gran cura d'esse, e le tratterà come sue proprie sorelle. Dopo un sacrificio di questa natura non si poteva più dubitare delle sue disposizioni a ricevere il battesimo, e lo ricevette di fatti appena fu sufficientemente istruito. Egli lo onorò mai sempre colle opere degne di un cristiano e con una magnanimità a confessar la fede, degna veramente del modo con cui l'avea abbracciata. Ma la più giovane delle sue mogli, e la più sdegnata in vedersi ributtata, dopo avere sperimentati inutilmente, per piegarlo, tutti i suoi artifizi e le sue lagrime, passò ogni misura ne' suoi sdegni contra l' uomo apostolico, al quale attribuiva la cagione dell' essere stata ripudiata. Ella era nipote dell' usurpatore, che occupava il trono di Marava, e gli comunicò tutto il suo furore contra il santo missionario, dipingendoglielo come il più detestabil mago che infettasse l' Oriente. Egli fu arrestato con un Brama convertito, chiamato Giovanni, col catechista Moutapen e due giovani cristiani, il maggiore de' quali non toccava il quattordicesimo anno. Lungi dal prender la fuga alla vista delle brutalità che si esercitavano sopra il pastore, questi eroici fanciulli corsero ad abbracciare il santo in catene, e fu impossibile di poterneli separare. Vedendo inutili affatto tutte le loro minaccie e i loro colpi, i satelliti legarono infine queste vittime innocenti, e le fecero così compagne al martirio del loro maestro.

Noi passeremo sotto silenzio la lunga serie degli oltraggi e delle barbarie che furono il preludio della morte e che furono senza paragone più difficili a sopportarsi; ma non si vuole che il mondo ignori lo zelo generoso che in tale occasione dimostrò luminosamente il padre Teriadeven. Appena fu chiarito delle crudeltà che si usavano al padre De Britto, egli andò alla corte affine di salvargli la vita. Il principe regnante non si mostrò solamente inesorabile, ma irritato contra l'illustre patrocinatore, lo rimproverò di sostenere la setta di un infame straniero, e gli ordinò che sul momento adorasse alcuni idoli che ivi si trovarono. « Non voglia il cielo, replicò Teriadeven, che io mi renda colpevole di una empietà e di una ingratitudine così mostruosa! No, io non tradirò giammai per vani idoli il Dio che mi ha cavato fuor dalle porte della morte ». Il tiranno fremette di furore; ma temeva forte di attentare alla vita di Teriadeven, perocchè era a lui che spettava veramente la corona, e molti signori e la maggior parte del popolo ancora aveano per lui un grande amore.

L' usurpatore rivolse tutto il suo sdegno contra il santo missionario, e per non correre più lunga pezza il rischio di vedersi fuggir di mano la sua preda, ordinò di ucciderlo immantinente a colpi di moschetto; ma Teriaveden, mentre i soldati si apprestavano a fare la loro scarica, si gittò in mezzo a loro, gridando contra un procedere così manifestamente tirannico; e protestò che morrebbe piuttosto egli stesso, anzi che sopravivere al suo santo maestro! Visto qualche tumulto fra le truppe, l' usurpatore temè un' aperta ribellione. Ma gli fu di necessità l' ingoiarsi questo affronto, e rivocare in apparenza l' ordine che aveva dato. Ma in quel dì medesimo egli fece partire segretamente il padre sotto una guardia sicura, con ordine di condurlo in distanza di due giornate, ai confini del regno di Taniaour, e di farlo ivi morire senza dilazione. Il fratello del tiranno, vieppiù disumano di lui, comandava su questa frontiera, e mostrò aperto come degno fosse di tale incarico. Prima del suo martirio il confessore dovette patire mille indegnità più insopportabili della morte.

Finalmente il dì 4 febbraio dell'anno 1693, nel quarantesimo anno dell'età sua,

egli fu trascinato in una pianura aperta e attaccato ad un palo sopra una piccola altura che tenea luogo di patibolo. I carnefici con una brutale precipitazione gli lacerarono la veste; ma avendo veduto un reliquiario appeso al suo collo, indietreggiarono, presi di spavento nella preoccupazione che esso fosse la scatola ove portava le malie che affascinavano i suoi discepoli, ma questo non fece altro che rendere più atroce il suo supplizio. Uno di essi gli menò un colpo forte di sciabola per tagliare il cordone del reliquiario, e aprì una lunga piaga nel petto del confessore; dopo di che tutti in disordine e sempre tremanti gli scaricarono colpo sopra colpo sulle spalle; senza potergli mai troncare il capo. Confusi e disperati gli appiccano una corda alla barba, e tirandola in giù, gli tengono il capo inchinato sul petto, mentre uno di loro per tagliargliela corre in cerca di una grossa scure che serviva ad abbattere i buoi immolati agli idoli. Intanto gli spettatori anche infedeli facevano sentire altamente la loro indegnazione contra i carnefici; e due cristiani, rompendo la calca, andarono a gittarsi appiè del martire, protestando di voler morire insiem col loro padre. Per quanto irritati fossero i carnefici, ei non osarono però di metterli a morte, e si tennero paghi di incatenarli. Si tornò colla scure sul padre; gli menarono un colpo terribile, ed egli cadde col capo quasi interamente separato dalle spalle. Ei finirono precipitosamente di distaccarlo, indi gli spiccarono ben anco i piedi e le mani. I due cristiani arrestati furono condotti poscia all'empio comandante, il quale considerando il martirio come un favore troppo grande per loro, fece ad essi spiccare il naso e le orecchie, e li rimandò inconsolabili di non aver che con una parte del loro sangue sigillata la loro fede. Tali erano, con gran vergogna delle nazioni anticamente cristiane e le più incivilite, i frutti che la fede nascente produceva nel seno alle persecuzioni fra i popoli snervati e sì mal governati dell'India.

Noi vedemmo il regno cristianissimo poco lontano dallo scisma; ma Luigi più grande assai per le vittorie riportate sopra sè medesimo, che non per tutti i suoi trionfi sui nemici esterni, si diede a divedere molto meglio fondato nella fede, che molti di coloro che erano a lui debitori dell'esempio. Alessandro VIII vide con piacere che il monarca non fosse più sì rigido sull'articolo delle franchigie; tuttavia, al pari d'Innocenzo XI, si guardò di accordare le bolle pe' vescovati, perchè l'ingiuria fatta alla santa Sede dall'assemblea del 1682 non era riparata. Anche sotto il pio Innocenzo XII questa era tuttavia la pietra dello scandalo. Si sentì alla fine come importasse di levarla: i cardinali di D'Estrées e di Janson furono dal re incaricati di trattar l'accordo; poi, e sempre per ordine di Luigi XIV, i prelati nominati ai vescovadi vacanti fin dal principio della controversia, scrissero al papa per attestargli il loro pentimento di ciò ch'era seguito; e questo virtuoso pontefice spedì ad essi le bolle.

Si parlò dello scioglimento di questo affare in tanti diversi modi, quanto diversi erano gli interessi o i pregiudizi di coloro che ne hanno fatto menzione. Il ministro Jurieu fa confessare ai nostri prelati che essi avevano pronunziate delle decisioni contra la Chiesa, *contra Ecclesiam* [1]: la quale espressione non si trova punto nella lettera dei prelati, e non la si vede che solo nel frammento alterato che ne cita il ministro ugonotto. Egli suppone pure che tutti i prelati che erano stati all'assemblea, scrivessero al papa; e non furono invece che quelli che non avevano le loro bolle, ed anche questi fecero la cosa separatamente. Finalmente questo ministro è così male informato, che pone l'accordo come fatto sotto il pontificato di Alessandro VIII. Elia Du Pin, dottore di Sorbona, di cui l'arcivescovo di Parigi proscrisse in quell'anno medesimo (16 aprile 1693) la *Nuova biblioteca degli autori ecclesiastici*, siccome opera che favorisce il nestorianismo; e giudicando nel modo più falso e leggero la maggior parte dei dottori della Chiesa, il Du Pin, uomo di cattiva dottrina, e che ha fatto molte ingiurie alla Sede apostolica, è di parere ben diverso del ministro Jurieu. Questo dottore assicura di fatto che non v'è pur l'ombra di ritrattazione nella lettera de' prelati [2]; egli traduce questa lettera latina in una maniera molto acconcia a per-

[1] Traité historique sur la Théologie myst. part. 4. — [2] Hist. ecclés. du XVII siècle, tom. 3, pag. 724.

suaderlo, poichè ne rende l'enunciato puramente condizionale; vale a dire che i prelati secondo la sua traduzione non hanno dichiarato tener per nullo e non avvenuto il decreto del 1682, supposto che potesse giustamente essere interpretato come fatto in pregiudizio dell'autorità legittima della santa Sede.

Il diritto di giudicare su tal proposito spetta certo ai lettori. Ed eccone la traduzione letterale parola per parola. Ora giudichino essi: « Prosternati appiè di vostra Beatitudine, noi professiamo e dichiariamo d'essere estremamente addolorati, e al di là di quanto si possa dire, per ciò che si è fatto nella suddetta assemblea, che infinitamente dispiacque alla Santità vostra ed a' suoi predecessori. E però tutto quello che potè essere creduto giudicato in questa assemblea intorno la potestà ecclesiastica e l'autorità pontificia, noi lo teniamo e dichiariamo che si deve tenerlo per non ordinato. *Quidquid in iisdem comitiis circa ecclesiasticam potestatem et pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit, pro non decreto habemus et habendum esse declaramus.* Inoltre noi teniamo per non deliberato ciò che ha potuto essere deliberato a pregiudizio delle chiese; poichè la nostra intenzione non è stata di decretare checchessia, nè portare alcun pregiudizio ai diritti delle chiese suddette ».

Quindi i prelati tengono per non fatto tutto ciò che ha potuto essere riguardato come attentatorio all'autorità del papa e ai diritti della Chiesa. Ora non è egli evidente che sono i quattro articoli della Dichiarazione e ciò che era stato regolato intorno al regio diritto, che aveva potuto essere interpretato come ordinato a pregiudizio della potestà del vicario di Gesù Cristo e dei diritti delle chiese? Egli è dunque, dice d'Avrigny [1], tutto ciò che i nuovi prelati disapprovano e negano e vogliono che sia tenuto come non avvenuto. E però il dottore Du Pin con quale insigne mala fede potè mai sostenere che non vi è ritrattazione in questa lettera?

Del resto, noi non dissimuleremo che Bossuet, giudice competente del senso della lettera, poichè egli è quello che ne diede il piano, permette solamente di indurne che i sottoscrittori hanno attestato, 1.° che incresceva loro di esser concorsi nella Dichiarazione, e che avrebbero desiderato che non fosse stata fatta; 2.° che fu loro intenzione di esporre la loro opinione particolare e non di fare una decisione e di proferire un giudizio. « Ei par dunque, conchiude da ciò l'abate Emery [2], che non si è ben fondati a pretendere che i deputati nominati ai vescovadi abbiano abiurato la dottrina contenuta ne' quattro articoli ». Ciò che ne sia del senso nel quale Bossuet interpretava la lettera di sommissione che questi deputati del secondo ordine scrissero al papa, egli ha almeno trovato giusto che senza riguardare come falsa la dottrina contenuta nella Dichiarazione, i prelati avessero però tale Dichiarazione come non avvenuta; ed è vero che egli medesimo era allora disposto a considerarla come tale. « L'ultimo editore dell'opera che egli aveva composta per la difesa della Dichiarazione fa sapere che dopo l'accomodamento seguito sotto Innocenzo XII e negli ultimi anni della sua vita, egli volle rivedere tutta quest'opera e mutarne il titolo; che egli l'intitolava *Gallia Orthodoxa;* che doveva porvi in fronte una dissertazione che n'è come il compendio, e che forse è la cosa più forbita e perfetta che sia uscita dalla sua penna. Ora in questa Dissertazione, che suo nipote il vescovo di Troyes ha lasciato sconosciuta per lungo tempo, e che finalmente fu renduta pubblica nel 1745, nel primo volume della *Difesa della Dichiarazione del clero di Francia*, egli dichiara che non piglia punto le difese della Dichiarazione; ch'essa *diventerà ciò che si vorrà;* che gli basta che l'antico sentimento della scuola di Parigi rimanga nella sua integrità, e non sia colpito da alcuna sorta di censura » [3].

Non facendosi alcun caso della lettera di sommissione de' prelati, Luigi XIV scrisse egli stesso a Innocenzo XII in data del 24 settembre 1692: « Santissimo Padre, io ho sempre sperato moltissimo nell'elevazione di vostra Santità al pontificato, pel vantaggio della Chiesa e per la nostra santa religione; io ne provo ora gli effetti con molta gioia in tutto quello che la Beatitudine vostra fa di grande e di vantaggioso

[1] Mém. chron. t. 3, pag. 408, an. 1693. — [2] Nouveaux opuscules de Fleury, pag. 260. — [3] *Ibid.* pag. 293.

pel bene dell'una e dell'altra. Una tal cosa raddoppia il mio figliale rispetto per la Santità vostra; e siccome io procuro di dimostrarglielo colle prove più forti che sono in me, *mi gode molto l'animo di far sapere alla Santità vostra, che io ho dato le opportune disposizioni, affinchè gli ordini contenuti nel mio editto del 2 marzo 1682 intorno alla Dichiarazione fatta dal clero del regno, a cui le circostanze d'allora m'avevano obbligato, non abbiano esecuzione alcuna.* E siccome io bramo non solamente che vostra Santità sia informata de' miei sentimenti, ma eziandio che tutto il mondo sappia mediante una pubblica testimonianza la venerazione che io ho per le vostre gran doti, io non dubito punto che la Santità vostra non corrisponda a ciò con ogni sorta di prove e di testimonianze del suo paterno affetto verso di me. Intanto io prego Dio che conservi la Santità vostra felicemente per molti anni ».

Se il clero in corpo non ha fatto alcuna ritrattazione, gli è perchè la Dichiarazione non era punto l'opera del clero in corpo. Trentaquattro vescovi, d'altronde senza mandato per questo affare, non avevano potuto esser presi per la chiesa di Francia, e rappresentavano tanto meno questa chiesa, occupandosi, come si è veduto, di cose straniere alla loro convocazione, i quali per chiarire i loro colleghi, senza cui saputa procedevano, della loro controversia con Innocenzo XI, ei furono costretti a indirizzar loro una lettera enciclica. Or la chiesa di Francia non avendo nulla stabilito nel 1682, erano tenuti a ritrattarsi solamente quelli che avevano concorso alla Dichiarazione. Nondimeno quantunque i quattro articoli non fossero punto l'opera del clero di Francia, ma sì di molti de' suoi membri, il corpo medesimo del clero, senza fare una ritrattazione esplicita, manifestò i suoi sentimenti in una maniera evidente. Tutti sanno che le *Memorie del Clero* sono una collezione degli atti di tutte le sue assemblee, collezione nella quale nulla è inserto che per deliberazione e per ordine del clero. Ora indarno vi si cercherebbe la menoma traccia della sua Dichiarazione del 1682. Il clero in corpo, poichè queste memorie appartengono al clero in corpo, poteva egli annunziare meglio la sua disapprovazione e negativa, e mostrare in maniera più sensibile ch'egli voleva seppellir gli atti di questa assemblea in un profondo oblio? Poteva egli fare una ritrattazione più formale che in cancellandoli, o per dir meglio, escludendoli per sempre da' suoi dittici? Che se essi furono stampati durante questa fatale controversia, la loro soppressione totale ne' tempi che seguitarono non sarà ella una ritrattazione forse più solenne ancora, e di una maggior forza, essendo il frutto di una matura deliberazione?

Quindi non ostante le proibizioni di tre sommi pontefici, non ostante la lettera di sommessione dei prelati, e quantunque Luigi XIV avesse promesso nella sua lettera al papa di non far punto eseguire l'editto da lui fatto intorno la Dichiarazione del 1682, i parlamenti operarono sempre sul fondamento che i quattro articoli erano essenziali alla disciplina gallicana, e che non si poteva dilungarsene. Questo procedere della magistratura era determinato dal pensiero, che cessando il re di obbligare i suoi sudditi a sostenere le quattro proposizioni del clero, non aveva preteso al tempo istesso di vietar loro di sostenerli, e molto meno poi aveva preteso di proscrivere queste proposizioni; che egli aveva solamente renduto a questo riguardo la libertà di cui si godeva prima del 1682 nelle scuole del suo regno. E di fatto, dopo l'anno 1693, nel quale avvenne la riconciliazione, i quattro articoli furono sostenuti apertamente, vivendo il medesimo Luigi XIV, nelle tesi, nei libri, e sostenuti ne' tribunali. Quando fu morto questo principe, le sue intenzioni sulla inesecuzione dell'editto del 1682 cessarono assolutamente di essere adempite. Il parlamento di Parigi, i cui membri, subornati dai novatori, facevano di questa corte sovrana la sede di un'ostinata ribellione contro l'autorità pontificia, ordinò che l'editto del 1682 sarebbe eseguito. Noi ignoriamo i provvedimenti che Luigi XIV aveva presi per impedire tale esecuzione; noi presumiamo che egli aveva comunicate le sue intenzioni e dati gli ordini ai procuratori generali dei parlamenti; ma l'editto non essendo stato rivocato nelle forme, il parlamento di Parigi si giovò di questa circostanza per mantenerne l'esecuzione. Un legista troverà che in ciò la magistratura non offese punto le regole del diritto; ma ella operava contra le intenzioni ben conosciute di Luigi XIV, e contro la pro-

messa espressa che questo principe aveva fatto a papa Innocenzo XII. Vedendo i parlamenti disposti a mantenere l'insegnamento dei quattro articoli, che fornivan loro dei pretesti per combattere ed anche per rigettare i rescritti di Roma, il foro li confermò in questa disposizione; e i reggenti che formavano la gioventù non li servirono con zelo meno ardente. In questa guisa la magistratura secolare, la mercè del suo titolo di protettrice della chiesa gallicana, attrasse a sè quanto più potè tutte le cause ecclesiastiche; dopo aver combattuti i papi coi vescovi, ella combattè i vescovi col mezzo de' preti; moltiplicò le appellazioni come d'abuso, si attribuì il giudizio delle materie puramente spirituali, come l'amministrazione dei sacramenti; stabilì i sacerdoti; arse gli editti episcopali, e dopo avere smossi i confini delle due potestà, gettò la Chiesa e lo stato nella confusione che mai maggiore.

In quell'anno medesimo Luigi istituì l'ordine militare di san Luigi, che secondo le viste egualmente felici e grandi di questo monarca, rapì senza violenza agli ugonotti un'infinità di gentiluomini francesi; e colla spesa di una medaglia o di una fettuccia rossa le nostre legioni si popolarono di eroi. L'anno precedente era stato a Parigi istituito, o meglio adottato sotto il titolo di Buon pastore l'istituto delle figlie penitenti, già stabilito nella Lorena sotto il nome di rifugio. Ma non andò guari che si conobbe aperto come un solo asilo pei costumi in pericolo non era sufficiente in una città come Parigi; e però ve ne furono fondati altri quattro, chiamati santa Pelagia, la Maddalena, volgarmente le Maddalenette, santa Valeria e il Salvatore. E posta in Parigi una tale istituzione, si diffuse nelle altre città del regno, dove la necessità si faceva grandemente sentire.

Il 28 di gennaio 1694 papa Innocenzo XII diede per la Fiandra un decreto accompagnato da due brevi. I vescovi de' Paesi Bassi vedendo che fra gli ultimi novatori, i più rigoristi non si facevano scrupolo di firmare il formolario, sostenendo pure la dottrina condannata nel libro di Giansenio, avevano aggiunto a questo formolario alcune parole di spiegazione che lor parevano necessarie per tôrre di mezzo ogni sotterfugio. Gli agenti che il partito aveva a Roma si lamentarono, per quanto pare, di quello che si aggiungeva in Francia alle decisioni apostoliche, poichè i brevi che il papa indirizzò ai vescovi ed ai dottori di queste provincie non miravano che a contenere il loro zelo ne' giusti confini. Il breve indirizzato ai dottori porta, fra l'altre cose che tendono ai medesimi fini, che per confessare la grazia di Gesù Cristo, basta tenere ciò che è insegnato dai decreti della santa Sede. Nel breve ai prelati il santo padre diceva sul principio, che inviolabilmente attaccato alle costituzioni d' Innocenzo X e di Alessandro VII, egli voleva che esse restassero in tutta la loro forza; indi venendo al formolario, egli aggiungeva che quelli che prestano il giuramento su questa confessione, sono obbligati di farla sinceramente, senza alcuna distinzione, restrizione nè spiegazione, condannando le proposizioni *estratte da Giansenio*, nel senso che si presenta subito allo spirito, avuto riguardo ai termini ond'elle sono composte, non bisogna esiger nulla al di là del formolario che è proposto e delle parole che sono prescritte dalla costituzione apostolica. Il decreto che accompagnava questi due brevi si riduce in sostanza ad una proibizione espressa di dare al formolario verun altro senso che quello che tutti concepiscono, e che i termini presentano da sè medesimi allo spirito. Non era da presumere che questi documenti potessero divenire un soggetto di trionfo pei campioni di Giansenio. Nondimeno, come tosto il decreto e i brevi apparvero in Fiandra, gli araldi del partito pubblicarono che il capo della Chiesa si contentava che firmando il formolario si condannasse nelle cinque proposizioni il senso che si presenta allo spirito, non facendo pur parola del libro da cui si pretendevano estratte. Ma Innocenzo, informato dello scandalo dai vescovi di Fiandra, fece loro spedire un secondo breve, dove egli si spiegò in maniera da confondere i giansenisti. Questi settari non dissimulavano punto i loro timori nel loro carteggio, che allora non immaginavano punto dovesse un dì cadere nelle mani dell'arcivescovo di Malines; e le loro segrete inquietudini contrastavano col loro apparente trionfo. Arnaud sopravisse poco a questa pretesa vittoria. Egli morì nella diocesi di Malines il dì 8 d'agosto di quel medesimo anno 1694 in età d'ottantatrè anni, fra le braccia del suo più caro discepolo il padre Quesnel, che senza approvazione, e senza

che mancassero preti approvati, gli amministrò il santo Viatico e l'estrema unzione[1]. Ed ecco come si esprime sopra una morte così sciagurata il famoso abate della Trappa[2], che i partigiani del dottore avevano creduto tirare a sè colla profusione dei loro elogi: « Infine, ecco il signor Arnaud morto; dopo avere spinto innanzi la sua carriera quanto egli ha mai potuto, essa ha dovuto finalmente terminare. Checchè se ne dica, ecco molte quistioni finite. La sua erudizione e la sua autorità erano di un gran peso pel partito. Felice chi non ne ha altra che quella di Gesù Cristo! »

Mentre il ristoratore dell'antica disciplina di Cistercio si esprimeva così intorno ad Arnaud, i zelatori della nuova dottrina profondevano a questo dottore i più pomposi elogi, e lo facevano andar del paro con quanti la Chiesa ebbe mai di più grandi e santi personaggi. Molti lo hanno paragonato ad Origene e a Tertulliano, e per verità non possiamo opporci che il paragone, almeno coll'ultimo, non sia giusto. L'erudizione, l'eloquenza, l'immaginazione, il calore e l'ostinazione sopratutto furono eguali così nell'uno come nell'altro. Ambedue difesero alcuni punti capitali della fede, e ambedue pure ebbero la sciagura di allontanarsene in alcuni punti essenziali: e tutto ciò che Tertulliano fu per Montano o per l'eresia de'montanisti, Arnaud lo fu per Giansenio, o pel calvinismo rinnovato, almeno in parte, sotto il nome di giansenismo. La mano da cui egli ricevette gli ultimi sacramenti, e il suo *Testamento spirituale*, nel quale egli fa professione di voler morire nella fede del partito, fanno credere senza temerità che egli vi perseverò, almeno tutto il tempo che conservò l'uso della parola. Si venga dopo di ciò vantandoci l'ardore della sua carità per Dio e per il prossimo; il suo zelo contra i bestemmiatori de'nostri sacramenti e contra i corrompitori della morale; l'austerità della sua vita, il suo disinteresse, la sua pazienza, la sua dolcezza, la sua modestia medesima: a tuttociò una risposta basta, ed è che non vi sono punto virtù cristiane senza la fede, e non vi è fede senza sommissione alla voce della Chiesa, la quale non confessa ed approva altri organi che i primi pastori; che chiunque non ascolta questa Chiesa, sembrasse pur anco un angiolo del cielo, deve essere considerato come un pubblicano ed un pagano.

Del resto, gli è un beffarsi del pubblico l'attribuire la modestia, per esempio, la moderazione e la dolcezza all'arrabbiato capo de'giansenisti francesi. « Il suo carattere, dice Jurieu[3], si manifesta in tutto ciò che esce dalla sua penna. Si vede ch'egli è giansenista (e così di passaggio facciam notare che il giansenismo d'Arnaud non era punto un fantasma pei protestanti), che è violento fino al furore, pieno d'amor proprio, di una fierezza che non ha esempio, e che egli ha per altro dell'abilità ». Jurieu aggiugne poi che non ha minore celebrità; che è conosciuto da tutti per le controversie che ebbe con tutto il mondo e tutto il mondo ebbe con lui; che si può dire infine che il suo orgoglio, la sua violenza e il suo cattivo umore gli hanno mosso contro persone di ogni ordine e di ogni religione.

Bastava combattere i sentimenti di Arnaud per essere oppressi di ingiurie. Si trovano in ogni pagina de'suoi scritti, come in quelli di Lutero e Calvino, gli aggiunti di ignoranti, di storditi, d'insensati, d'impertinenti, d'uomini disperati, d'uomini senza onore, senza pudore, senza coscienza; epiteti a larga mano dispensati ai sacerdoti, ai prelati, ai dottori secolari e regolari di una dottrina e di una pietà riconosciute. L'autore della sua vita, il più zelante de'suoi discepoli, il padre Quesnel, non ha potuto disconvenirne; ma egli aggiugne che era un effetto della sua semplicità, incapace di fiele e di amarezza, che lo rendeva poco curante di questi piccioli riguardi di parole così studiate dalla maggior parte degli altri. Si troverà senza dubbio che la semplicità dell'apologia supera ancora quella dell'accusato.

Si potrebbe disputare eziandio al capo de'giansenisti il suo disinteresse, molto compromesso per la sua perseveranza a sostenere, contro un padre ed una madre, Perrette des Lyons, disposta a far del bene a Porto Reale[4]: disinteresse che si smentì ben anco ne' suoi riguardi per le produzioni de'suoi amici e de'suoi adulatori; pel si-

[1] Mém. chron. et dogmat. t. 3, p. 422, etc. — [2] Lett. à l'abbé Nicaise, canon. de Dijon. — [3] Esprit de M. Arnaud, t. 1, p. 6. — [4] Bayle, Diction. hist. et crit. alla voce ARNAUD.

stema di Bourdaille, che per sua confession propria [1] apriva la porta a tutte le sregolatezze e disordini; per quello di Cally che distruggeva la transustanziazione, e che fu condannato nel 1701 dal vescovo di Bayeux, nel *Durand commentato* [2]; per le più mordenti satire del suo secolo, di cui fece una formale apologia. Del resto noi non ci arrestiamo che solo sulle apparenze che sono a livello dell'uomo, senza penetrare nelle sue intenzioni, la cui conoscenza è riservata a Colui che investiga e scruta i cuori. Ma di quella dolcezza e di quella umiltà che non si attigne colla fede che nella scuola di Gesù Cristo e nella vera Chiesa, nulla si può accordare, senza tradire questa Chiesa, ad un uomo che si è creduto più illuminato di lei, che si è dimostrato fino alla morte più attaccato al suo proprio senso, che alle costituzioni dei papi, alle decisioni del capo e dei membri del corpo apostolico, all'insegnamento di tutte le chiese.

È più che inutile di parlare delle opere che ha composte questo dottore; fra grandi e piccole montano a centotrentacinque, quasi tutte anonime e condannate. Sciagurata fecondità, non ostante l'ingegno che mostrava in ogni genere, poichè esse non mirano che solo a favoreggiare il giansenismo! Tempo almeno gittato, se la setta è consentanea a sè medesima, poichè questi scritti non combatterebbero che solo per un fantasma!

Il padre Quesnel succedette al dottore Arnaud nel papato della fazione. E non si immagini punto il lettore che questo titolo sia un'invenzione de' suoi avversari; era il nome che davano realmente al grande Arnaud, almeno i direttori de' monasteri di Porto Reale, come si può vedere nel sunto delle ragioni allegate dalle religiose di questa comunità per esentarsi dal firmare il formolario. Per modestia certamente egli si ristrinse sotto il nome di *Padre abate*, che gli fu dato comunemente; e per rispetto alla sua memoria, il suo successore si contentò del nome di *Padre priore*, che aveva già quando era nel secondo posto.

Ma cessiamo di affliggere le anime cattoliche col racconto di tanti scandali; diamo loro almeno alcuna posa, e procuriamo di fare ad esse trovare un qualche argomento di edificazione sino ne' traviamenti dello spirito umano. L'ostinazione è quella che forma le eresie, e non l'errore precisamente. Nulla dunque di più proprio a levare o almeno a scemar lo scandalo dell'ostinazione giansenistica, quanto la docilità delle anime rette, la cui misticità o l'immaginazione troppo viva riprodusse allora una specie di quietismo.

[1] Lettre d'Arnaud a M. le Feron, du 8 nov. 1686. — [2] Durand commenté ou Accord de la philosophie avec la théologie touchant la transsubstantiation.



LIBRO OTTANTESIMOSECONDO

DAL RINNOVAMENTO DEL QUIETISMO NEL 1694, FINO AL PONTIFICATO DI CLEMENTE XI NEL 1700.

La ribellione contra le decisioni della Chiesa scandolezzava da troppo lungo tempo, perchè la Provvidenza non confondesse i seduttori e i ribelli con qualche esempio solenne e rispettabile di una condotta opposta alla loro. I nuovi discepoli di Molinos, che, senza riconoscerlo per maestro, insorsero in Francia sul cadere del secolo decimosettimo; si trovavano, riguardo alla macchia di eresia, nelle circostanze medesime di quelli di Giansenio. Le due sette erano state egualmente condannate dal papa e dai vescovi; e se vi correva una qualche differenza, è che la condanna del prelato fiammingo si era fatta con molto maggiore solennità di quella del dottore aragonese; che essa era stata replicata, cresciuta e confermata in tutti i modi. Ora è da vedere la condotta dei loro rispettivi partigiani.

I primi vestigi del quietismo francese furono scoperti in un libro del padre La Combe, barnabita, intitolato *Analisi dell' orazion mentale*, dove si vide aperto il carattere del molinismo, quantunque l'autore non trascorresse fino alle abbominazioni di Molinos. Questo mistico avventato ebbe un allievo che superò ben tosto il suo maestro, e che da sua figlia in Dio divenne in poco tempo e sua madre e l'oracolo suo. Era la signora Guyon, che componendo essa pure dei libri, pubblicò il *Modo breve e facilissimo di fare orazione*, la *Spiegazione del Cantico dei cantici*, ec. Le opere del direttore e della penitente, appena pubblicate, furono condannate dall' arcivescovo di Parigi (1694) sì pel motivo che metteva in ridicolo la pietà, rendendo la contemplazione comune anche ai fanciulli di quattro anni, come perchè feriva le verità essenziali della religione, e la integrità de' costumi, di cui sono la base. Questi contemplativi sedotti si pretendevano esenti da ogni penitenza esteriore, da ogni esercizio di pietà, da tutte le regole, da tutti i mezzi medesimi capaci di contribuire alla salute.

Ma per gravi che siano cotali traviamenti, sono un nulla in confronto di quello che contengono i manoscritti della novella illuminata e sopratutto quello ch' è intitolato *I Torrenti*. Ella vi insegna che la chiave di tutto l'interiore è l' abbandono perfetto, che non riserva nulla, nè morte nè vita, nè perfezione, nè salute, nè paradiso, nè inferno; che l' anima vale sì poco, che non merita che c' inquietiamo s' ella debba andare o no in perdizione; che Dio toglie qualche volta all'anima perfetta ogni grazia, ogni dono, ogni virtù e per sempre; di modo che ella diventa un oggetto di orrore a tutti; che la fedeltà di quest'anima consiste allora a lasciarsi opprimere e imputridire senza cercare di evitare la corruzione; che dapoichè ella comincia così a non sentir più la sua infezione, e ad esser contenta, senza speranza nè potere di mai sottrarsene, allora comincia pure l' annichilamento, nel quale consiste la vera perfezione; che invece di avere tuttavia orrore della sua estrema miseria, e di temere, come una volta, di portarla alla santa comunione, ella vi va come ad una mensa comune; ch' ella non si dà affanno, che anzi si compiace che Dio non la guardi più, e che Egli dia tutte le sue grazie ad altre; insomma, che ella è talmente perduta in Dio, che non vi è più in lei nè rimorsi nè coscienza. E nondimeno questo non è che una picciola parte di quello che è contenuto nel libro dei *Torrenti*, un più lungo estratto del quale non sarebbe sopportabile. È lo stato manifesto di un' anima abbandonata da Dio, data in balia al disordine e assolutamente indurata nel peccato: ed ecco quel che si spacciava per lo stato più sublime cui la grazia possa innalzare un' anima. Gli altri manoscritti della signora Guyon sono per lo meno riboccanti di stravaganze.

Rispetto alla Spiegazione dell'Apocalissi, scoglio famoso per tanti naufragii, da cui essa non fu spaventata, il minor suo traviamento è quello di farvi la profetessa. Rac-

conta visioni di tal natura che non si potrebbero riferire senza ferire l'immaginazione. E nonpertanto ella protesta, senza che la sua condotta l'abbia mai smentita, che dopo di ciò non le restavano se non pensieri sì puri, quanto il cielo che glieli inspirava. Ad esempio di santa Teresa, alla quale il suo direttore la paragonava, ella scrisse ben anco per obbedienza la storia della sua propria vita; ed ivi pure son nuove rivelazioni e nuove empietà, o meglio nuove stravaganze. Ella vedeva aperto e chiaro nel profondo delle anime, ella aveva sopra di esse, come pure sui corpi, un'autorità miracolosa. « Quello che io legherò, diceva ella, sarà legato, e ciò che io scioglierò, sarà sciolto; io sono quella pietra piantata dalla santa croce, e rigettata dagli architetti ». Essa era giunta a tal punto di perfezione, che non poteva più pregare i santi e nemmeno la santissima Vergine. Ella era sì colma di grazie per lei e per gli altri, che correva rischio ad ogni momento di rimaner soffocata. Conveniva esser pronti a slacciarla; e se un dì non si fosse fatto presto, ella ne sarebbe morta sul fatto. Intanto il rimedio più efficace era quello di sedersi silenziosi allato a lei. Allora dal serbatoio divino del suo cuore si faceva un tale trabocco, che la alleviava con soavità; e i suoi accoliti, figli di sapienza, ricevevano dalla loro madre la misura dell'alimento che conveniva a ciascun di loro.

Ciò che vi ha di più strano, ciò che nell'ordine morale deve parere un fenomeno eguale a'più gran prodigi dell'ordine fisico, è che questa donna inesplicabile, non ostante gli scritti dettati, a quel che sembra, con un estremo libertinaggio, non diede mai la menoma cagione a sospettare de' suoi costumi; gli è che per un prodigio ancor meno concepibile e non meno incontrastabile ell'abbia concepite ed esposte tante stravaganze, sebbene fosse dotata di tanto spirito, quale e quanto ne abbia mai femmina mostrato. Tutti coloro che l'hanno conosciuta, assicurano che è difficile l'averne un maggiore, e che nessuno era che parlasse meglio di lei delle cose di pietà. L'alta stima in cui ella era tenuta da uno de' più bei talenti del più bello de' nostri secoli, ne forma una prova sicurissima. Quelli che la esaltavano, e che non si riebbero che con molta fatica dalle loro preoccupazioni, la mettevan nel novero di quelle mistiche veramente accorte, ma incapaci di ammaestrar gli altri; e che hanno errato assai più nelle parole, che nei sentimenti. Difatto tutti si convinsero col tempo ch'ella era la prima ad essere illusa, e che non aveva fatto mai pensiero d'ingannare alcuno.

Qualunque si fosse il merito di coloro cui le attrattive del suo spirito imponevano, ella era però caduta in sospetto a personaggi di gran rinomanza [1]. Avuta contezza di tali sospetti, ella partecipò la sua inquietudine all'abate Fénélon, nel quale aveva particolare fiducia. Ma non era questa la sola persona di grado e merito distinto, colla quale avesse importanti relazioni; ella ispirò il medesimo interesse alle persone più illustri dell'età sua, e godette di una vera considerazione fra quanti erano più grandi e in maggiore stima alla corte di Luigi XIV.

Giovanna Maria Bouvier de la Mothe (è il suo primo nome), figliuola ad un gentiluomo del Gatinese e moglie di Guyon, nato esso pure da nobili parenti, rimasa vedova all'età di soli venticinque anni, con ricchezze, avvenenza, molto spirito e un carattere amabile, ella non volle sentir parlare d'un secondo matrimonio, e rivolse a Dio tutti i sentimenti del suo cuore naturalmente tenero. Poco dopo la morte del suo sposo, ella fece un viaggio a Parigi pe' suoi affari. Vi fece delle conoscenze, e particolarmente quella di d'Aranton, vescovo di Ginevra, il quarto successore e l'imitatore fedele di san Francesco di Sales. Questo prelato le propose di ritirarsi nella sua diocesi per attendere insiem con alcune altre pie dame all'istruzione delle nuove cattoliche. Ella pigliò di fatti un tale partito, dopo essersi spogliata de' suoi beni in favore de'suoi figliuoli, serbando a sè una modica pensione; ma le distrazioni, compagne indivisibili della carica di superiora onde la si volle insignire, ne la distolsero bentosto; troppo tardi però, poichè ella aveva già gustate le lezioni del padre La Combe, che era il direttore di questa comunità. Ella si ritirò presso le orsoline di Tonon, e dopo averle edificate per alcun tempo col suo gusto per l'ora-

[1] Mém. hist. et dogm. l. 4 p. 25 e seg.

zione e il ritiro, andò da una sua amica a Grenoble, indi a Vercelli, il cui vescovo, che aveva già per lei una stima singolare, l'aveva spesso invitata ad andarvi. Ne' sei anni che impiegò in questi diversi luoghi, ne' quali fu quasi sempre accompagnata dal padre La Combe, ella compose le sue opere sulla spiritualità. Finalmente l'aria grossa di Vercelli non confacendo punto alla sua complessione e meno ancora alla sua costituzione morale, i medici la consigliarono a ritornarsene in Francia, ed ella ritornò a Parigi.

Preceduta dalla fama delle sue opere, si avevano in Parigi prevenzioni sì sfavorevoli contro di lei, che non prima vi giunse, fu arrestata e messa in un monastero. L'arcivescovo l'interrogò, e la fece molte volte interrogare da valenti dottori. Si scoprì in lei tanta docilità quanta innocenza. Da un'altra parte le religiose rendendo con ammirazione testimonianza a tutte le sue virtù, la signora di Maintenon si interessò in favor suo presso al re, e le fece rendere un'intiera libertà. Così l'umiliazione stessa le procacciò la più possente protezione. Fin dal suo primo soggiorno in Parigi, ella aveva conosciuta la duchessa di Béthune, donna di molto spirito e di una grande pietà, nella cui casa si radunavano quante erano le persone riguardevoli per ispirito e pietà così nella città, come alla corte; e là ella si strinse intrinsecamente coi duchi di Chevreuse e di Beauvilliers e sopratutto coll'abate di Fénelon, a que' dì precettore dei figli della casa reale. Fénelon, quell'anima così pura e nobile, faceva plauso alle grandi idee che la signora Guyon si era formato di Dio, e vie meglio ancora al suo amore, non con altri oggetti diviso, per l'Ente infinitamente amabile.

Nondimeno si continuò a porre in discredito la sua dottrina, e si dipinse la sua medesima persona coi colori più orribili. Si minacciava il regno e la Chiesa di una nuova setta, eguale nelle abbominazioni e nelle infamie agli antichi gnostici: e quelli che spandevano principalmente questi romori, lo facevano con tutto il calore che poteva dare la speranza di rivolgere sopra di ciò la vigilanza e l'operosità delle due potestà, di cui erano essi l'oggetto.

Madama Guyon, per far cessare, se possibil era, questi romori, consigliata da Fénelon, prese il partito di sottomettere la sua maniera di orazione e tutti i suoi scritti all'oracolo della chiesa di Francia, al gran vescovo di Meaux. Questo prelato accettò la commissione, e la Guyon gli mandò tutte le sue opere stampate e manoscritte. Si può giudicare qual fosse lo stupore di Bossuet, alloraquando leggendo sopratutto la vita di questa donna, composta da lei medesima, vi trovò le fantasticherie e i sogni che abbiam citati. Egli non fu pure un momento in dubbio che ella non fosse nella più profonda illusione. Nelle conferenze che ella ebbe poscia con lui, confessò che era cosa contraria alla sua maniera d'orare il dimandar nulla a Dio; e perciò ei le proibì di accostarsi ai sacramenti; ma ella dimostrò tanta umiltà e sommissione, che questa proibizione non ebbe il suo effetto.

Intanto ella dimandò che De-Noailles, allora vescovo di Châlons, in gran riputazione di pietà, e Tronson, superiore generale di san Sulpizio, fossero associati al vescovo di Meaux per decidere i punti sui quali ella veniva accusata d'errore. Madama Maintenon vi fece aggiungere eziandio l'abate di Fénelon. Gli amici di madama Guyon gli avevano, a quanto pare, fatto sapere, dapoichè ella aveva eletto a giudice il vescovo di Meaux, che era cosa prudente non rimettersi in questa materia ad un prelato che si era più di una volta dichiarato in pieno consiglio alla Sorbona contra il puro amore, che egli trattava di chimera, persuaso che c'entrasse del proprio interesse in tutti gli atti del cuore umano. Lo stesso vescovo di Meaux, fin dalle prime conferenze che si tennero a Issy presso Parigi per questo nuovo esame, confessò di conoscer poco le opere de' mistici avendolo sempre le circostanze rivolto al domma e alla controversia; il perchè egli pregò Fénelon, versatissimo in questo genere di studi, di farne degli estratti e di comunicarli alla commissione. Il pio abate il fece di buon grado, non per difendere gli scritti di Madama Guyon, della quale egli non pregiava che la pietà personale, ma per zelo per la vera spiritualità, alla quale egli temeva che si recasse pregiudizio.

La prima cosa, gli esaminatori piantarono i principii atti a schiarir la materia, a far discernere la vera spiritualità dalla falsa, e a preservar dalle illusioni che sono

da temere nella pratica della vita contemplativa. Esaminarono poscia gli scritti dell'accusata, dove trovarono certamente molte cose da riprendere; ma ella soddisfece a tutte le accuse con ispiegazioni cattoliche dei passi anche più riprensibili, e sopratutto con un candore ed una sommissione che non lasciavan dubitare della sincerità della sua fede. Ei giudicaron dunque che se ella aveva peccato nei termini, era irriprovevole nella sua credenza, e bene aliena sopratutto dalle abbominazioni rimproverate a Molinos ed a' suoi discepoli. Ei vollero poscia ridurre tutte queste materie astratte e difficili ad alcuni articoli precisi, che potessero confondere l'errore senza portar pregiudizio ai veri principii della vita contemplativa. Ma non senza grandi difficoltà e dibattimenti, tanto per la sostanza delle cose quanto per la maniera di esporle, giunsero infine a stenderli in numero di trentaquattro.

Essi contengono in sostanza che ogni fedele in ogni stato è obbligato ad osservar l'esercizio delle virtù teologali e di produrne degli atti; ad aver la fede esplicita delle verità principali del cristianesimo; a volere e dimandare espressamente la sua eterna salute, la remissione de' suoi peccati, la grazia di non commetterne più, la forza contra le tentazioni, la perseveranza nel bene, e l'avanzamento nelle vie della perfezione, che può sempre crescere; che non è mai permesso di essere indifferente per la salute, nè per ciò che vi ha relazione; che gli atti sopramentovati non derogano punto alla più alta perfezione, e che per farli non è bisogno di aspettare una ispirazione particolare, bastando a ciò la fede congiunta col soccorso ordinario della grazia, che nell'orazione più sublime questi atti sono, per dir vero, compresi nella carità, ma perchè ella anima tutte le virtù e ne agevola l'esercizio, e non perchè essa li renda inutili; che le riflessioni sopra noi medesimi, sulle operazioni interiori, sopra i doni del cielo, e sull'uso che se ne fa, essendo state praticate dagli Apostoli e dai più gran santi, devono esserlo per tutti i cristiani anche i più perfetti; che le mortificazioni esteriori convengono del pari ai fedeli, siano pur giunti a qualunque stato di perfezione che si voglia, e di più che esse sono talvolta necessarie; che l'orazione perpetua non consiste in un atto unico e perseverante senza interruzione, ma in una disposizione abituale a far tutto ciò che piace a Dio, e a non far cosa che gli dispiaccia; che non vi sono altre tradizioni di un'autorità certa se non quelle che sono riconosciute da tutta la Chiesa; che non si dee rigettare l'orazione di semplice presenza di Dio, di quiete o riposo in Dio, nè le altre orazioni straordinarie, anche passive, che sono approvate dai migliori maestri della vita interiore; ma che senza di esse si può divenire un gran santo, e che non si deve attaccar lo stato di perfezione piuttosto a questo che a quel genere di orazione, e molto meno ancora il dono di profezia, o il privilegio dell'apostolato, a un certo grado di orazione e di perfezione; che è un errore pericoloso l'escludere dalla contemplazione i misteri di Gesù Cristo e le verità comuni della fede; finalmente che le vie straordinarie sono rarissime e sempre soggette all'esame de' superiori ecclesiastici con tanta maggior ragione, quanto più le illusioni son da temersi.

Eran da oltre otto mesi che durava questa discussione, e tutti ne aspettavan curiosi con impazienza l'esito. Infine il giudizio e i trentaquattro articoli furono sottoscritti dai commissari, senza eccettuare il signor di Fénelon, il dieci marzo 1695.

Francesco di Salignac della Motte Fénelon, intorno al quale la giusta curiosità del lettore dimanda alcuni particolari, nacque nel castello di Fénelon nel Querci, da un casato antico ed illustre, così nello stato come nella Chiesa. Inclinazioni felici, un naturale dolce congiunto ad una gran vivezza di spirito furono i presagi delle sue virtù e de' suoi talenti. Il marchese di Fénelon, suo zio, luogotenente generale degli eserciti del re, uomo di un valore poco comune, ornato dello spirito ed esemplare nella pietà, trattò questo fanciullo come un suo proprio figliuolo, e lo fece educare a Cahors sotto i suoi propri occhi. Il giovane Fénelon fece rapidi progressi; gli studi più difficili non furono per lui che divertimenti. Fin dall'età di 19 anni egli predicò e ottenne universali applausi. Ma temendo il marchese che la lusinga delle lodi corrompesse un'anima così bene informata alla virtù, fece prendere al nipote la risoluzione di andarsi a fortificare nel ritiro e nel silenzio. Ei lo pose sotto la condotta dell'abate Tronson, superiore di san Sulpicio a Parigi. In età di ventiquattro

anni egli entrò negli ordini sacri, ed esercitò le funzioni più penose del ministero nella parrocchia di san Sulpizio. De Harlai, arcivescovo di Parigi, commise alle sue cure, tre anni dopo, la direzione delle Novelle cattoliche. E fu proprio in questo posto che egli fece i primi sperimenti del talento di piacere, di istruire e di persuadere. Informato il re de' suoi felici successi, lo nominò capo di una missione sulle coste del Santonge e nel paese d'Aunis. Semplice e profondo insieme, accoppiando a dolci maniere una robusta eloquenza, egli ebbe la fortuna di ricondurre alla verità una moltitudine di traviati. Correndo poscia il 1689, Luigi XIV confidò a lui l'educazione de' suoi nipoti, i duchi di Borgogna, d'Anjou e di Berri. E questa elezione fu tanto applaudita, che l'accademia d'Angers lo propose come soggetto del premio che ella aggiudica ogni anno. Semplice col duca di Borgogna, sublime con Bossuet, spiritoso coi cortigiani, Fénelon era desiderato da tutti e dapertutto. Condotto da un tanto maestro, il duca di Borgogna riuscì tutto quel più che egli volle essere. Fénelon ornò il suo spirito, formò il suo cuore e vi gittò le sementi della felicità dell'impero francese. I suoi servigi non si rimasero senza guiderdone; nel febbraio 1695 egli fu innalzato all'arcivescovado di Cambrai. Ringraziando il re, egli rappresentò a lui, dice madama di Sevigné, « non poter riguardare come una ricompensa la grazia che lo allontanava dal duca di Borgogna ». Egli non accettò la sede se non a condizione che spenderebbe soli tre mesi in servigio de' principi, e il rimanente dell' anno in quello de' suoi diocesani. Al tempo medesimo egli rinunziò alla sua badia di san Valerio, e al suo piccolo priorato, persuaso che non poteva conservare insiem col suo arcivescovado verun altro benefizio. In mezzo all'alto favore che egli godeva, pur si addensò una procella sopra di lui. Nato con un cuor tenero e con una gagliarda brama di amar Dio per sè medesimo, egli si era stretto in amicizia con madama Guyon, nella quale egli non vedeva che un'anima presa tutta del medesimo suo affetto. Le idee di spiritualità di questa donna avevano suscitato lo zelo dei teologi, e sopratutto quello di Bossuet. Questo prelato volle nonpertanto consacrare Fénelon per dimostrare al pubblico che la diversità di opinioni che si era veduto essere fra loro non aveva punto alterata la loro unione. Ma ritorniamo a madama Guyon.

Nel corso delle conferenze ella si era ritratta volontariamente per sei mesi a Meaux nel convento della Visitazione, dove non aveva commercio che con due religiose di una saggezza a tutte prove e col confessore che lo stesso vescovo le aveva dato. Il prelato inoltre la visitava spesso nell'intervallo delle conferenze, le scriveva quando era assente, e riceveva esattamente le sue risposte: e in tutte queste relazioni ella non cessò mai di dargli delle testimonianze convincenti della rettitudine del suo cuore, di una modestia incapace di presunzione, anzi di fiducia e di un sincero desiderio di essere illuminata da sì gran maestro. Come prima le fu presentato il giudizio de' commissari, essa lo firmò, senza fare la menoma obbiezione. Con pari facilità ella firmò le censure che i vescovi di Châlons e di Meaux fecero de' suoi libri; ella medesima scrisse il suo atto di sommissione sotto la dettatura di questo, e tutto quello ch' ella si permise d' aggiungervi, fu che non ebbe mai l' intenzione di sostener nulla di contrario allo spirito della Chiesa cattolica, protestando che le era sempre stata e che sempre sarebbe a lei sottomessa.

Atteso così edificanti disposizioni, Bossuet le diede un attestato, col quale assicurava che ella non era in alcun modo involta in alcuna maniera nelle abbominazioni del Molinismo, e che era interamente soddisfatto della sua condotta. La superiora e le religiose della Visitazione di Meaux le diedero esse pure un certificato, il quale conteneva, che lungi dall' aver suscitato alcuna controversia nella loro casa, essa le aveva grandemente edificate colla sua condotta e co' suoi discorsi, ne' quali avevano notata molta pazienza, una grande mortificazione, dolcezza, umiltà, ed anche semplicità, e la più alta stima per tutto ciò che riguarda la fede.

Munita di tali testimonianze, dopo simili prove, madama Guyon non prevedeva di dover sostenere nuove procelle; ma la sua sommissione alla voce de' pastori le avevano alienate molte persone di setta, le quali desideravano, e avevano forse da lei sperato tutt' altro. Una docilità così esemplare confondeva troppo la loro ostinazione, onde non dover loro dispiacere; e i timori della corte intorno al nuovo quietismo

facevano una diversione troppo ad esse favorevole, per non cercare di perpetuarla. Checchè sia di ciò, come tosto ebbe madama Guyon abbandonato il suo ritiro di Meaux, risoluta di vivere in qualunque siasi altro luogo egualmente ritirata, venne accusata che avea ricominciato a dommatizzare; e per tale accusa ella fu anche di bel nuovo arrestata, correndo il 1695. Ma questa sua nuova prigionia ebbe le medesime conseguenze dell'altre. Se le permise di ritirarsi a Blois; ma prima della sua partenza, De Noailles, che dal vescovado di Châlons era passato all'arcivescovado di Parigi, volle da lei un nuovo atto di sommissione. Ed ella il diede senza difficoltà, e protestò in esso che non aveva preteso mai di insinuare alcuno degli errori che i suoi scritti contenevano; che ella non aveva pur pensato che vi potesse esser persona nel cui spirito entrasse quel cattivo sentimento.

Non si potrebbe dunque rivocare in dubbio l'innocenza di questa donna singolare, nè sospettare dell'integrità della sua fede, del pari che la rettitudine e la purezza del suo cuore. Tale fu difatti l'idea che se ne formarono Noailles e Bossuet. Questi prelati, che avevano letto e riletto i manoscritti, in cui ella si dice la donna incinta dell'Apocalissi, la sposa preferita alla madre, la fondatrice di una nuova Chiesa, non hanno veduto in tutto questo se non un fanatismo di immaginazione, senza alcuna intenzione di insegnar l'errore. È dunque da maravigliarsi che ella siasi guadagnata la stima di coloro che conoscevano in lei molte altre doti veramente stimabili? Noi vedrem nondimeno in processo di tempo apposto a delitto all'arcivescovo di Cambrai un sentimento sì degno della sua generosità, come del suo candore.

Madama Guyon non si tenne paga di aver testificata la sua fede nel corso delle sue tribolazioni; molti anni dopo essa la rinnovò in un tempo dove non importava più alla tranquillità de' suoi giorni, ne' quali non vedeva che il supremo Giudice, dinanzi al quale era per comparire. Al punto della morte ella pose in fronte al suo testamento la sua professione di fede concepita nelle seguenti parole: « Io protesto che muoio figlia della Chiesa cattolica, apostolica, romana; che non ho mai voluto allontanarmi da' suoi sentimenti; che dacchè ho avuto l'uso perfetto della ragione, non fu momento mai che io non fossi pronta, almeno colla volontà, a spargere per lei infino all'ultima goccia del mio sangue, come io l'ho costantemente protestato in ogni occasione, come io l'ho dichiarato e firmato quante volte ho avuto l'occasione di farlo; avendo sempre ed in ogni tempo sottomesso i miei scritti e i miei libri alla santa Chiesa mia madre, per la quale ho ed ho sempre avuto ed avrò, colla grazia di Dio, un attaccamento inviolabile ed una cieca obbedienza; non avendo e non volendo ammettere alcun sentimento che non sia suo, e condannando senza restrizione tutto ciò che ella condanna, come l'ho sempre fatto. Io debbo per la verità e per mia giustificazione protestare con giuramento che sono state fatte delle false testimonianze contro di me, facendo aggiunte ai miei scritti, facendomi dire e pensare quello a cui io non ho pensato mai, e da cui era infinitamente lontana; che è stata aggiunta la falsità alla calunnia, facendomi delle interrogazioni maliziose, non volendo creder punto ciò che mi giustificava, e facendo aggiunte alle mie risposte, mettendovi ciò che io non diceva e sopprimendo i fatti veri. Io non dico nulla delle altre cose; perchè tutto perdono, e con tutto il mio cuore, non volendo neppure conservarne memoria ». Qual nuovo enimma è mai questo monumento! Noi non ci avventureremo a darne la spiegazione, e meno poi ancora a far l'applicazione di queste parole; ma ne conchiuderemo che si deve usare la stessa riserva coll'accusata, che cogli accusatori.

Madama Guyon non è la sola persona del suo tempo che nel punto più luminoso di un secolo sì giustamente vantato, dimostrò che lo spirito umano non è mai sicuro di non traviare, e di non dar anche nelle follie più ridicole. In questo tempo medesimo insorse nel mezzo di Roma una intera società di fanatici, i cui membri si dinominarono i Cavalieri dell'Apocalisse. Agostino Gabrino da Brescia, loro capo, ora si faceva chiamare il monarca della Trinità, ed ora il principe del numero settenario. Un giorno delle Palme che si trovava in chiesa mentre si cantava l'antifona, *Chi è questo re di gloria*, egli corse colla spada in mano verso i cantori, gridando

ch' egli era quel re. Fu preso con ragione per pazzo, e senza far romore, non gridando nè contro l' errore nè contro l' eresia, fu messo in prigione. Però i cavalieri dell' Apocalisse eran già in numero d' ottanta, e portavano sui loro abiti e mantelli le armi del loro ordine; cioè un bastone di comando e una sciabola in traverso con una stella e coi nomi raggianti degli angioli Michele, Gabriele e Raffaele. Ei si dicevano suscitati per difendere la Chiesa contra l' Anticristo, che poco doveva stare a farsi adorare. Essi avevano ben altri principii di sovversione, tanto più pericolosi, perchè gli accreditavano colla loro sollecitudine a sollevare tutti quelli che si trovavano in qualche necessità. Dopo la prigionia del loro capo, un povero falegname che si era lasciato indurre a far parte di questa setta, svelò tutto quel che sapeva de' suoi misteri, a tal che arrestati trenta di questi illuminati, tutti gli altri si dileguarono.

Roma lasciò cadere da sè stesso questo fanatismo; e mentre che altri vaneggiamenti presso a poco simili a questi occupavano in Francia il tempo prezioso de' primi prelati, essa rivolse tutta la sua attenzione sopra due opere francesi intitolate *La divozione alla santa Vergine*, e *L'Anno cristiano;* nelle quali bisogna pur confessare che la seduzione non vi era da temere gran fatto, almeno dal lato dello stile. Il trattato della Divozione alla Beata Vergine, composto da Baillet, era sul fare delle altre sue opere. Questo autore non ragionava punto, e pensava pochissimo, ma leggeva molto, rubacchiava, compilava, sbriciolava, ammucchiava, e attingeva di preferenza ne' repertorii delle novità tutto quel più però che gli veniva fatto senza esporsi troppo, e si rendeva amici gli autori colle lodi cui era loro prodigo. Questa abilità a farsi valere suppliva al merito, e procacciava a' suoi libri pompose approvazioni, che il voto degli intendenti giustificava di rado, ma che imponevano sempre al gregge dei semplici.

Il dottore Hideux, conosciuto per le molte approvazioni date a queste cattive opere, dice fra l'altre cose, che *questa può essere assai utile per difendere la Chiesa cattolica contra le false accuse de' pretesi riformati.* Di fatto ei si sarebbero mostrati di una ben difficile contentatura, se non ne fossero rimasti appagati. Così Bayle attesta che questo autore tratta la divozione alla Vergine quanto ragionevolmente il può fare uno della sua professione [1]; vale a dire quanto un sacerdote della comunione romana, senza tradire in termini espressi la fede che egli professa, può raccostarsi a' più gran nemici di Maria. Che v' ha infatti di più conforme al genio de' protestanti, che udire da un prete che l'angelo dell'Apocalisse ritenne san Giovanni dal prosternarsi dinanzi a lui, perchè *prosternarsi è una specie di rispetto e di sommissione che non è dovuta che a Dio?* [2]. Non è forse questo un condannare veramente la pratica universale dei cattolici, che tutti i giorni si mettono in ginocchio dinanzi alle immagini dei santi e particolarmente dinanzi a quella della Vergine Maria? L'autore afferma pure che il culto renduto alla Madre di Dio è inutile cosa a Lei, perchè non ne trae alcuna gloria, come alla maggior parte degli uomini, perchè essa abborre le preghiere de' peccatori, e non intercede che per gli eletti. Quest' ultimo tratto dovette piacere egualmente ai semicalvinisti ed ai calvinisti rigorosi.

Baillet impugna similmente le prerogative e tutti i titoli di onore che la Chiesa attribuisce a Maria. Se vien chiamata madre di misericordia, gli è unicamente, secondo lui, perchè ella è la Madre del Dio di misericordia, e non perchè commossa dalle nostre miserie, ella s' adopri in nostro favore. Noi la chiamiamo Regina degli angeli, egli aggiunge, a quella guisa che si dice la regina de' fiori o il re degli astri. Egli aggiunge ancora che la maggior parte dei titoli d'onore che si danno alla Vergine son nuovi, sono esorbitanti, e pure iperboli; che la Chiesa non fa che tollerarli, e che sarebbe meglio di astenersene. Dopo i titoli di Maria, vengono le sue feste, alle quali non è fatto un miglior trattamento. « Esse furono stabilite, dice egli, in parte da principi secolari che si sono ingeriti a ordinarle, e in parte da diversi particolari che si son tirati dietro la Chiesa ». Egli parla dell'immacolata concezione da uomo agguerrito contra i fulmini della Sede apostolica e contra il torrente dei dot-

[1] Diction. art. NESTORIUS. — [2] Baill. Dévotion a la Sainte Vierge, p. 93.

tori. Per l'assunzione in corpo ed anima, che l'abate di San Cirano aveva nondimeno tenuta per tanto indubitabile, che non si poteva, secondo lui, negarla senza rendersi colpevole d'errore [1]; non è per Baillet che una congettura appoggiata a rivelazioni, in mancanza di prove regolari. « La Chiesa, soggiunge egli in termini espressi, non ha giudicato a proposito di arrestare lo zelo e l'industria di coloro che introducevano nuove opinioni, purchè elle fossero edificanti e pie ». Ora, non è forse questo, sotto le false sembianze di un' apologia della Chiesa, la giustificazione de' più atroci rimproveri che fanno a lei i protestanti?

Bastava meno senza dubbio per autorizzar Roma a proscrivere un' opera infinitamente più adatta ad estinguere che non a stabilire la divozione che prendeva per titolo. E la pena non fu sicuramente eccessiva, poichè non fece che metterla all' *Indice*, e ciò per non darle un maggior credito di quello che ne poteva acquistare colla sua mediocrità (1695).

L'*Anno cristiano* di le Tourneux non fu colpito anch'esso con maggior rigore; e se non fosse stato come una nuova pubblicazione del Messale e del Breviario francese di Voisin, già condannati, forse si sarebbe lasciato, senza proscriverlo, tra le mani di quelle persone che trovano il maggiore spirito ne' libri che intendono meno. Questo decreto fece nondimeno dar nelle smanie il padre Quesnel. Il partito, colla sua ordinaria docilità, risolvette di fare una nuova edizione del libro proscritto; e da tutte le parti si esaltò l'autore che si poneva al livello con Thomassin, con Le Cointe, con Le Vallois, e col medesimo Arnaud. Ma in sostanza, in che consiste mai il preteso merito dell' Anno cristiano? In alcune riflessioni snervate e noiose, in alcuni tropi che costano poco all' immaginazione e non vanno punto al cuore.

Un altro decreto ebbe una causa molto singolare. I dotti autori degli Atti de' santi, conosciuti sotto il nome di Bollandisti, avevano conchiuso ne' giorni 6 e 19 marzo che il padre Bertoldo era stato il primo generale de' carmelitani; e però ei fissavano nel dodicesimo secolo l'origine di quest'ordine. Ma i vecchi alunni del Carmelo non volevan certo star contenti di un' antichità di seicento anni. Alcuni di loro avevano in altro tempo preteso che la loro fondazione salisse sino al patriarca Enoc, il quale viveva prima del diluvio; ma essi erano rimasi non poco impacciati, allorchè venne loro fatto osservare che Noè e i suoi tre figliuoli, rimasi i soli di tutto il genere umano, avevano ognuno le loro mogli, la qual cosa non era punto conforme alla regola del Carmelo. L' obbiezione fu sì forte, che la loro pretensione ne andò in dileguo: ma si prese a sostenere con più ardore che almeno vi discendeva in linea retta dal profeta Elia. E dal tempo di questo profeta (secondo la tesi famosa che fu sostenuta nel 1682 da un carmelitano di Beziers dinanzi al capitolo provinciale e censurata a Roma nel 1684) quanti mai furono patriarchi e profeti in Giudea, la maggior parte dei savi e dei filosofi sotto climi diversi, Pitagora fuor d'ogni dubbio pagano, e perfino i druidi medesimi, ei furono tutti quanti carmelitani. I dotti che sudavano con tanto applauso a purgar la leggenda dalle mescolanze favolose che la disonoravano, non credettero di dover adottare siffatte opinioni. Nondimeno ei non le impugnarono di fronte, ben conoscendo quanto l'ordine in generale fosse delicato sopra l'articolo della genealogia.

Essa era infinitamente più grande ancora che non se l'erano questi figurata, almeno fra i carmelitani de' Paesi Bassi. Questi buoni padri dimenticando che la nobiltà religiosa non è punto come la mondana, la quale è tanto più stimata, quanto più lontana dalla sua sorgente; dimenticando che gli ordini monastici al contrario non sono mai più stimabili che quando alla loro origine sono più prossimi, perchè allora sono più fervorosi, si tennero offesi nel loro onore. Fecero lamenti ed alzarono grida minacciose, scrissero da tutte le parti, inondarono di libelli la Fiandra, e ben presto tutti gli stati della Spagna. Il padre Sebastiano di san Paolo, assai distinto per le cariche da lui sostenute nel suo ordine, e non molto per la sua dottrina e la sua critica, fece un delitto e quasi un'eresia ai Bollandisti l'aver accusato di supposizione le decretali anteriori a quelle di papa Siricio, come pure la donazione di

1 Petr. Aurel. t. 2, in 4.°, p. 176.

Costantino alla Chiesa romana, e di aver dubitato del miracolo della Veronica. Si vede che non fu difficile rispondere a tali obbiezioni.

Durante questa lotta, molto seria da una parte, sebbene assai faceta dall'altra, comparve d'improvviso in campo un novello atleta, il quale aveva meno l'aria di un vero concorrente, che di un attore che prendesse a mettere in ridicolo le pretese ond'egli si mostrava geloso. Nondimeno nessuna cosa fu meno supposta della bile, non più di Sebastiano religioso della Carità, allorchè seppe che i Carmelitani si spacciavano per i più antichi del mondo. Egli prese la penna, e sostenne con calore che il suo ordine era di novecento anni più antico de' carmelitani; che l'ordine de' carmelitani cominciava le sue date al più dal tempo in cui viveva il profeta Elia, e che quello della Carità risaliva incontrastabilmente fino ai tempi di Abramo; che questo primo patriarca aveva fondato l'ordine della Carità nella valle di Mambre, facendo uno spedale nella sua casa; e che inoltre dopo questo primo spedale egli andò a farne un altro nel Limbo per allogarvi i bambini morti senza battesimo [1]. Si dubiterebbe con ragione di una gara tale, se non si vedesse scolpita in un monumento fuor di ogni sospetto la lettera di questo Fra Paolo di san Sebastiano. Egli stesso scrisse in questo proposito dall'ospitale di Antiquera in Ispagna al generale del suo ordine; la qual lettera cotanto bizzarra meritava certamente di essere tramandata ai posteri.

La verità che usciva da tante parti, o fu soffocata dai maneggi, o non fu scoperta dagli inquisitori di Spagna, i quali con gran stupore di tutta la dotta Europa condannarono quattordici volumi degli Atti dei santi, i quali comprendevano i mesi di marzo, aprile e maggio (1695). Que' medesimi che erano i meno affezionati all'istituto degli autori, riguardarono questa censura come una piaga fatta alla repubblica delle lettere; e perciò l'imperatore Leopoldo pregò il re di Spagna a interporre la sua autorità, affinchè i suoi stati non fossero privi del frutto di una fatica utile alla Chiesa, e applaudita da tutti i veri dotti. Queste rimostranze fecero senza dubbio impressione, poichè l'inquisizione di Spagna pubblicò un nuovo decreto, il quale permetteva ai Bollandisti di presentare le loro difese. In questa crisi i carmelitani giudicando che bisognava arrischiar tutto, dinunziarono all'inquisizione la lettera medesima dell'imperatore, che osarono di qualificare eretica e scismatica, simulando non ostante di non crederla di questo principe. Roma prese allora cognizione dell'affare, e lasciò che fossero pubblicati i volumi censurati. L'inquisizione di Spagna proibì poscia tutte gli scritti che appartenevano a tale questione. Roma interdisse di nuovo sotto le più rigorose pene di trattare per l'avvenire dell'istituzione profetica dell'ordine de' carmelitani; e finalmente l'inquisizione di Spagna istrutta o calmata del tempo rivocò il decreto che aveva proibita la lettura degli Atti de'santi (1715).

In Francia Luigi il Grande, inteso a tutto ciò che riguardava la conservazione, il progresso e la dignità della religione, aveva emanato l'editto memorabile del 1695, sulle rimostranze del clero, il qual portava che gli statuti de' nostri re intorno alla giurisdizione ecclesiastica non erano punto osservati allo stesso modo in tutte le corti di giustizia, e che dopo la loro pubblicazione eran insorte molte difficoltà insolubili. Il monarca diede nell'aprile di quell'anno in cinquanta articoli una dichiarazione che si estendeva sopra la residenza, e la visita episcopale, sui monitorii e decreti ecclesiastici d'ogni specie, sulla pubblicazione degli atti giuridici, sulle appellazioni come da abuso, sui processi criminali, sui casi privilegiati, sull'esecuzione delle sentenze, sulle prerogative della gerarchia e la conservazione de' suoi beni, sull'amministrazione degli spedali, sui conti delle fabbriche, sull'entrate de' benefizi incompatibili, sull'onorario de' sacri ministri, sulle pubbliche preghiere, sulle predicazioni e confessioni rispetto all'ordine esteriore, e così pure sulla dottrina, sugli ufficiali, sui teologi, curati e vicari, sull'erezione delle cure, sulle scuole delle parrocchie, sugli esattori delle decime, sui monaci, sulle religiose, e su tutto quello che interessava la regolare disciplina. Insomma, la previdenza del principe adoperò in ogni miglior modo perchè la concordia e l'armonia fossero ristabilite: che se le umane passioni

[1] Rép. de Papeb. au P. Sébast. de S. Paul, art. 16, n. 10.

continuarono a turbarle, almeno le turbolenze e gli abusi scemarono considerabilmente.

Luigi XIV, per distruggere le cause esteriori delle turbolenze colla proscrizione dell'eresia, siccome ne diminuiva le cause interiori col suo editto intorno la giurisdizione ecclesiastica, confermò la revoca dell'editto di Nantes tredici anni dopo che ella era stata ordinata; il qual tempo fu molto ben sufficiente da poterne aver pesati gli inconvenienti e i vantaggi in un consiglio, di cui pochi altri poterono lusingarsi di uguagliarne la sapienza. Questo religioso monarca si era renduto sordo a tutte le sollecitudini che i plenipotenziari dei principi protestanti avevano fatto a favore dei religionari di Francia al congresso di Ryswick, mentre egli aveva tuttavia sulle braccia la maggior parte dei potentati europei. In cotal modo si dileguarono tutte le speranze che que' Francesi equivochi avevano fondate nell'occasione di una guerra molto imbarazzante pel loro sovrano. Essi andarono a cercare la libertà di professar l'errore nel principato d'Orange, il quale per un articolo del trattato era stato restituito al re Guglielmo d'Inghilterra, lieto di accoglierli in questo stato quasi spopolato; e perciò il re cristianissimo vietò ad essi, sotto pena della vita, di andarvi a fermar la loro dimora, ordinando, sotto la pena medesima, a coloro che vi avevano già riparato, di ritornare in patria entro lo spazio di sei mesi.

Mentre il monarca applicava in tal guisa l'animo intorno a ciò che riguardava l'ordine ecclesiastico e civile de' suoi stati, il sindaco della facoltà di teologia di Parigi dinunziò una Vita della Beata Vergine tradotta dallo spagnuolo, di Maria di Gesù, badessa del convento dell'Immacolata Concezione della città di Agreda. I parenti di Maria Coronel avendo fondato questo convento dell'ordine di san Francesco ad Agreda, piccola città dell'Aragona, la loro figlia primogenita vi si fece religiosa, e fu eletta superiora nel 1627, quantunque non avesse che soli ventisei anni. Gli è perciò che essa viene comunemente nominata Maria d'Agreda. Le grazie onde la si credeva fin d'allora favorita dal cielo, più assai che la stima pel padre suo, furono la principal cagione della scelta che le sue sorelle fecero di lei per governarle. Come tosto ella fu in questa carica, si sentì vivamente stretta dal desiderio di comporre la vita della Beata Vergine. Le sue rivelazioni erano le memorie, sulle quali doveva comporre; le quali memorie, nel secolo in cui siamo, erano molto sospette. Per gagliarda che fosse l'ispirazione, pur ella vi resistè dieci anni, e fu d'uopo che il suo confessore la stimolasse a questa fatica. Ella cominciò pertanto a scrivere nel 1637. Ma era destino che la sua opera dovesse sostenere delle contradizioni. Quando fu terminata, il confessore, per ordine del quale era stata intrapresa, non si trovava più ad Agreda, e un altro lo aveva surrogato. E questi, lungi dall'entrar nelle viste del suo predecessore, non approvò nè il piano nè l'esecuzione; e la penitente, ognor sottomessa, diede alle fiamme la Vita della Beata Vergine insiem con altri scritti che ella aveva composti su diversi argomenti. Ma tornato a sedere nel suo antico posto il primo direttore, sentì con dolore estremo, come un breve momento avesse consumato il frutto di una fatica di molti anni. Le religiose che seppero bentosto la cosa, non si diedero pace nè tregua insino a che non ebbero dalla superiora la solenne promessa che ella adopererebbe in guisa che la sua passata obbedienza non pregiudicherebbe nè alla Madre di Dio, nè al pubblico. E però il giorno 8 dicembre 1635 ella ripigliò il suo lavoro. I nuovi lumi che ella ricevette allora, la posero in istato di fare molte aggiunte, e l'opera uscì alla luce. Essa trovò nonpertanto dei censori, e tra gli altri quelli di Alemagna e d'Italia menarono sì gran rumore, che il papa elesse dei cardinali per l'esame del libro. Le cose erano a questo punto, allorchè il sindaco di Sorbona deferì alla facoltà la traduzione francese, che il padre Crozet aveva pubblicato a Marsiglia. I deputati a questo esame riferirono sessantotto proposizioni che giudicarono meritare la censura. Non ostante le opposizioni che fece il padre Meron, francescano, il quale pensava con ragione che era disdicevole al decoro l'entrare in un affare di cui il papa si occupava, pur si raccolsero a consiglio. Si discusse per lungo tempo e vivamente in ventinove adunanze consecutive, perchè Maria di Agreda trovò difensori ed apologisti; si disputò con calore nell'ultima, che si tenne il 17 del settembre; e finalmente dopo molte contestazioni si giudicò a pluralità di

voci di proscrivere un gran numero di proposizioni, che si dichiararono rispettivamente condannate come temerarie, contrarie alla saviezza delle regole che la Chiesa prescrive, siccome quelle che sentivano della favola e dei sogni degli autori apocrifi, ed esponevano la religione cattolica al dispregio degli empii e degli eretici. Il dì appresso Duflos e Dumas, già consiglieri del parlamento, protestarono di nullità contra tutto questo operato; la qual cosa però il sindaco e i deputati a compilare un' altra censura, che fu letta il dì primo dell' ottobre; essi vi avevano aggiunto alcune nuove proposizioni e ne avevano levate molte di quelle che erano state condannate. Del resto si vede in fronte all' avviso dottrinale una protesta che fa la facoltà di onorare la Beata Vergine come madre di Dio, di stare al sentimento de' suoi maggiori intorno alla concezione immacolata, e di credere la sua assunzione al cielo in corpo ed anima.

In un picciol libro stampato [1] e pubblicato il seguente anno si legge che la censura fu un affare d'intrigo. Questo può essere benissimo; ma ciò che si deve deplorare più assai di questa censura, sono le parole sfuggite a Bayle intorno all'opera di Maria d'Agreda [2]. Egli dice fra l'altre cose, che dall'epiteto di Madre di Dio non vi è conseguenza che non sia stata tratta, e che non si possa cavarne ragionando con giustezza; e che però il sistema de' cattolici non è per anco di una figura regolare. *Vi manca*, soggiunge egli, *la divinità di Maria nel senso letterale, poichè secondo l'ordine la Madre di Dio deve essere stata divina, e univocamente della natura medesima del suo figliuolo. Ella il sarebbe se si volesse adottare l'idea del cavalier Borri.... verrà giorno forse che se ne conoscerà la necessità, e che si renderà quadrata in questo modo la figura irregolare. E questo si crede il voto di molte persone.* Un ariano dichiarato non parlerebbe altramente. La qualità di Madre di Dio non è, secondo lui, se non un epiteto; ed è chiaro che se egli fosse creduto, sarebbe ben presto levato: un uomo persuaso della divinità di Gesù Cristo non si esprimerebbe certo in cotal modo. Se Gesù Cristo è Dio, Maria sua madre è di necessità madre di Dio. Bisogna negare apertamente il principio, quando si vuol impugnare la conseguenza. Du Pin, per aver detto in molti luoghi del tomo V della sua Biblioteca ecclesiastica, che la Beata Vergine può essere chiamata Madre di Dio, senza dire che ella deve essere così chiamata, fu trattato da nestoriano, appena venne in luce la sua opera, e non vi fu che la censura ed una ritrattazione formale che potessero far cessare lo scandalo.

Un' altra censura fu provocata in guisa più solenne nel 1697. Cinque de' più distinti prelati del regno, quelli di Parigi, di Reims, di Meaux, d'Arras e d'Amiens scrissero al papa, denunziandogli il libro postumo del cardinale Sfondrati sulla predestinazione, quantunque esso fosse stato stampato a Roma con licenza del sant' ufficio. Non è fuor di proposito di far osservare che questo cardinale aveva scritto contra i quattro articoli divolgati da una parte del clero di Francia nell' assemblea del 1682. Questo dotto benedettino, che fu in appresso professore nell' università di Saltzburgo, abate di San Gallo, indi cardinale soltanto nel 1695, un anno prima della sua morte, aveva pubblicato nel 1687 il suo *Gallia vindicata* sull' autorità del papa e contra i quattro articoli. Nel 1688 egli aveva scritto coraggiosamente contra le franchigie de' quartieri degli ambasciatori a Roma. Correndo il 1693, egli fece stampare nel monastero di San Gallo il *Regale Sacerdotium Romano pontifici assertum*. E non si volle più avanti perchè alcuni prelati francesi tentassero di mostrare che la sua dottrina o la sua scienza erano erronee.

Si vuol pure avvertire che il cardinal Sfondrati aveva messo nel suo libro alcune proposizioni che mancar non potevano di trovar degli avversari. Vi si vede fra l'altre cose che la sorte de' bambini morti senza battesimo è felice, siccome quella che gli ha preservati dall' offender Dio da sè stessi, e perchè Dio privandoli della felicità sopranaturale, non gli ha punto privi perciò di ogni sorta di felicità. Era questo uno scavare dai fondamenti tutto l'edifizio del giansenismo, e quello eziandio del calvinismo e del luteranismo relativamente alla grazia; poichè i partigiani di tutte queste

[1] L'affare di Maria d'Agreda e il modo col quale si macchinò nella Sorbona la sua condanna. — [2] Dict. hist. et crit. alla voce AGEDA.

eresie, per salvar la divina giustizia, che ne' loro principii punisce nell' inferno delle colpe che noi non abbiam potuto cansare senza la grazia che ci mancava, e che noi abbiamo allora commesse necessariamente, non trovano da poter dare miglior risposta, quando sono incalzati fino a un certo punto, se non questa, che una tale necessità in cui noi siamo di peccare nello stato presente proviene dal peccato originale, non ostante la grazia del battesimo, di cui distruggono così la virtù essenziale. La necessità, per servirmi delle espressioni medesime di Giansenio, ripetute venti volte [1], proviene dalla determinazione libera della volontà del nostro primo padre, e non è altro che la perpetuità immutabile di questa volontà primitiva. Ed ecco il perchè i giansenisti si adirano sì violentemente contro chiunque non fa, com'essi, un articolo di fede della pena del fuoco decretata pei bambini morti senza battesimo; vale a dire contra tutti i teologi cattolici, non eccettuati neppure i santi Padri, la maggior parte de' quali hanno tenuto una opinion contraria, e nessuno di essi poi ebbe questa quistione come risoluta dalla Chiesa, neppure sant'Agostino. Se questo padre, come si è potuto vedere nel luogo in cui abbiamo renduto conto delle sue opere, ha tenuto l'affermativa, trattando questa materia da oratore in un sermone recitato a Cartagine, nondimeno ei la riguardava così poco come un articolo della credenza cattolica, che tornandovi sopra in una delle sue opere dommatiche e delle più meditate, egli si mostrò affatto di contrario parere.

Il libro del cardinale Sfondrati dispiaceva per ben altre cose ai partigiani delle nuove dottrine, fra i quali però noi siam ben alieni dal comprendere molti de' prelati che si fecero suoi denunziatori, e che la sola considerazione de' suoi scritti antigallicani aveva trascinato su questa falsa via. La dottrina del cardinale era in ogni parte troppo opposta a quella de' giansenisti, perchè questi non sollevassero il clero contra di lui, se fosse stato loro possibile. Si vede dalle loro lettere, come brigassero per farle denunziare alle università, ai vescovi, al sommo pontefice. Ma il savio e pio pontefice Innocenzo XII vide aperto dove andavano a riuscire i loro colpi. Egli fece nondimeno esaminar l'opera con attenzione e ben tanta maggior libertà, perchè essendo morto l' autore, nulla poteva fare a sua difesa. Con tante circostanze favorevoli a' suoi avversari, il pontefice rifiutò costantemente di pronunziar giudizio. Sarebbe stato in vero assai strano e ben grato a' giansenisti il veder condannare a Roma ciò che Roma aveva permesso di stampare. In vece di riportar questo trionfo, ebbero anzi la mortificazione di veder uscire in Roma senza alcun ostacolo e senza condanna una difesa pubblicata in favore dello Sfondrati dal padre Gabrieli, fogliante, il quale fu poscia cardinale.

Inaspriti all' eccesso i giansenisti, proruppero in ingiurie; e il padre Gerberon fra gli altri disse non potersi leggere cosa più temeraria, più artificiosa e perniciosa dell'opera di Gabrieli, e che in molte case pareva a lui essere molto più che pelagiana. Nonpertanto, vedendo come le ingiurie non facevano effetto alcuno in Roma, la fazione si volse al clero di Francia che doveva in breve radunarsi. Si fece una grossa raccolta di tutto ciò che era stato scritto contro l'opera risparmiata a Roma, e la si presentò al clero sotto questo titolo: *La dottrina agostiniana della Chiesa romana sbarazzata dagli impedimenti del cardinale Sfondrati, da molti discepoli di sant'Agostino, e dedicata alla prossima assemblea del clero di Francia.* Ma non andò guari che i settari previdero come questa intrapresa, lungi dal vendicare il loro affronto, non servirebbe che a porre il colmo alla loro vergogna. Per impedire una umiliazione sì disperata, il padre Quesnel pubblicò in forma di lettera, diretta a un deputato del second'ordine, una specie di satira, dove asseriva che il giansenismo non aveva stanza che solo ne' cervelli infermi, e avvertiva caritatevolmente i prelati di condursi con tutta la circospezione richiesta dalla delicatezza della materia, senza di che non si tralascerebbe punto di riprendere ciò che si facesse di nuovo contra l' onore del clero di Francia. All'assemblea non fu bisogno di lunghe deliberazioni per pigliare il suo partito [2]. La sola prefazione della raccolta dava a conoscere un settario che non aveva in pensiero che di rovinare l' autorità delle costituzioni apostoliche pub-

[1] Jan. de stat. nat. laps. c. 24 e 25. — [2] Mém. de clergé, settem. 1697.

blicate contra le cinque proposizioni. Non vi si diceva solamente che il giansenismo è una chimera, ma che la costituzione di Innocenzo X non aveva servito che ad inasprire gli animi ed a seminar discordie; che Alessandro VII aveva operato in una maniera indegna della sua sede; che Innocenzo XII si era spiegato in termini ambigui; che se era parso nel primo breve recare un qualche rimedio al male, egli aveva distrutto con un altro il bene di cui si era concepita lusinga; che i vescovi di Francia avevano lasciato perire la libertà della chiesa gallicana ricevendo la bolla di Innocenzo X; che bisognerebbe stabilire delle dispute regolate sull'affare del giansenismo, alla presenza di giudici nominati dal papa o dal re; e che si dovrebbero ricordare che la morte non avea per anco rapiti tutti quelli i quali sapevano che le regole seguite al presente dai vescovi saranno eternamente la vergogna del clero di Francia. Il dì 4 del settembre 1697 l'assemblea condannò queste proposizioni, come false, temerarie, scandalose, ingiuriose al clero di Francia, ai sommi pontefici ed alla Chiesa universale, scismatiche e tali che favoreggiavano gli errori condannati. E questo fu tutto il frutto che i giansenisti cavarono dai brogli e dalle cure infinite che si diedero per l'opera del cardinale Sfondrati, cui l'assemblea nulla più toccò di quel che avea fatto la santa Sede, indegnata com'era contra i settari, i quali non impugnavano la dottrina di questo cardinale se non perchè fosse stabilita quella del vescovo d'Ipri.

L'anno precedente, il 20 agosto 1696, De Noailles, arcivescovo di Parigi, avea pubblicato una istruzione pastorale la quale fece nascere una lunga serie di discussioni e riflessioni increscevolissime a lui. Quantunque egli avesse già data la sua approvazione alle *Riflessioni morali* di Quesnel, egli condannava con questo editto o istruzion pastorale *L'esposizione della fede intorno alla grazia e alla predestinazione*; opera degna veramente dell'abate di Barcos, nipote e discepolo del famoso abate di San Cirano. Nell'editto del prelato si possono distinguere due parti.

Nella prima l'arcivescovo diceva che avesi speranza di promettersi che l'errore che cagionava tante turbolenze nella chiesa di Francia finirebbe dopo il giudizio che l'aveva proscritto; ma che vi erano tuttavia spiriti inquieti che diffondevan nel pubblico dei libri della fatta dell'Esposizione della fede intorno la grazia e la predestinazione, i quali potrebbero turbare il riposo della Chiesa; che nessuno ignorava il romore che avevano suscitato le cinque famose proposizioni cavate dal libro di Giansenio e proscritte dalle costituzioni, che i vescovi di Francia avevano accettate unanimamente con ogni sorta di rispetto e di sommissione, il che era stato seguito dal consenso di tutta la Chiesa cattolica; che si avevano bastevoli motivi per distruggere questa dottrina perniciosa; ma che l'orgoglio non cessando di rialzarsi, quantunque abbattuto, si vedeva con dolore rinascere l'eresia in un libro di recente stampato, con tanto maggior pericolo, quanto questa opera composta in lingua volgare poteva essere letta così dai dotti, come dagli ignoranti e dai semplici. Il prelato aggiungeva, che avendola fatta esaminare, e avendola per lungo tempo esaminata egli stesso, aveva di leggieri riconosciuto il veleno del domma di Giansenio. Quindi, invocato il santo nome di Dio, egli condanna questo libro, siccome quello che contiene proposizioni rispettivamente false, temerarie, scandalose, empie, bestemmiatorie, ingiuriose a Dio e deroganti alla sua bontà, percosse da anatema ed eretiche finalmente, come rinnovanti la dottrina delle cinque proposizioni di Giansenio con una temerità tanto più insopportabile, perchè l'autore osa spacciare come di fede non solo quello che non lo è, ma anche ciò che la fede detesta, e che è assolutamente abborrito da tutta la Chiesa.

La seconda parte è un'istruzione sulle materie della grazia. Dapprincipio l'arcivescovo vi stabilisce che noi non possiamo nulla per la salute senza la grazia di Gesù Cristo; ma che Dio non comanda nulla d'impossibile; che egli ci avverte di far quello che noi possiamo, di dimandar ciò che non possiamo, e che egli ci aiuta affinchè noi lo possiamo. Il prelato dice poscia che nelle preghiere che si indirizzano a Dio, non è il solo potere, ma anche l'effetto che si domanda; che per qualunque potere che sentiamo in noi di resistere alla grazia, anche la più efficace, la fede ci insegna che Dio è onnipotente, e che perciò egli può fare ciò che vuole della volontà nostra e colla

nostra volontà. L'arcivescovo finisce con un breve elogio, ma energico, di sant'Agostino, con proibizione di accusar veruno di giansenismo sopra sospetti mal fondati.

Molti settari [1], quantunque condannati da questo editto, pur trovarono che la seconda parte era un preservativo contro la prima; e che se l'arcivescovo pareva da un lato che non si dichiarasse contra Giansenio, lasciava dall'altro il modo di giustificarlo. Accusar così di giansenismo un prelato che dichiarava le opinioni di Giansenio eretiche e perniciose, era certamente un contravenire con audacia all'editto col quale egli vietava di formar delle accuse simili sopra leggeri sospetti. Altri giansenisti, per iscusare il prelato, hanno asserito che egli aveva semplicemente finto di abbandonare Giansenio, affine di addolcire un poco gli animi inaspriti all'eccesso; facendo però inoltre ogni suo possibile per giustificarlo, vale a dire che per iscusare l'arcivescovo gli attribuivano la doppiezza più indegna del suo carattere, del suo grado e della riputazion medesima di candore che egli si godeva. Altri ancora parlarono dell'istruzion pastorale, ma in ben diverso modo. Il padre Gerberon non tardò a pubblicare delle *Osservazioni*, nelle quali mettendo l'arcivescovo in contradizione con sè stesso, diceva che se nella seconda parte dell'istruzione pastorale egli aveva udito la voce di un pastore, non aveva veduto nella prima che le preoccupazioni e le ostinazioni di un mercenario che non si poteva seguire senza traviare. L'arcivescovo fu così offeso e punto pe' molti tratti sì mordaci che si riscontravano in dette Osservazioni, che coloro i quali cospiravano a ingannarlo, credettero di tutto dover impiegare per ammansarlo.

L'abate Couet, allora caldo giansenista, scrisse al padre Quesnel che bisognava indirizzare al fratello Germain (era il nome di guerra del dottore Boileau che dirigeva l'arcivescovo) una lettera che biasimasse schiettamente l'ardire dell'autore delle Osservazioni. Questa commissione, delicatissima per sè stessa, lo era sopratutto pel padre Quesnel. Egli aveva scritto all'abate Couet una lettera riboccante di lodi pel libro censurato dall'arcivescovo, e di recente ancora ne aveva scritta un'altra a Willart, nella quale parlava della censura come di un delitto enorme, capace di sospendere tutte le benedizioni del cielo. Ecco in quali circostanze il padre Quesnel ricevette la lettera dell'abate Couet, il quale gli dimandava una menzogna in favore della causa comune.

La brama di far la corte ad un prelato potente, che si avea lusinga di aver impegnato negli interessi del partito, la vinse sopra ogni sentimento di onore. Quesnel scrisse a Boileau, che era l'anima di questo intrigo, sentire il maggior dispiacere che l'autore delle Osservazioni (col quale con un'altra menzogna assicurava di non avere alcuna relazione) avesse concepito l'idea di tale intrapresa, e l'avesse eseguita in una maniera così contraria all'episcopale autorità. « Non si sospetterà certo, soggiunse egli, che io usi equivoco o restrizion mentale; già si sa che queste non le sono droghe che non sono state mai di mio gusto ». Poco appresso una tale protesta egli scrisse di nuovo a Willart, per attestargli la stima che egli continuava a fare delle Osservazioni. Su cotal modo cotesti pretesi nemici della restrizione e dell'equivoco si facevano giuoco della religione e della verità.

Le Tellier, arcivescovo di Reims, ebbe a questi dì un'avventura quasi simile. Nell'occasione di alcune tesi sostenute pei gesuiti, egli mandò fuori un lunghissimo editto, che fu distribuito in tutta l'assemblea di Sorbona, spedito a Roma, in Fiandra, a tutti i vescovi e in tutte le città del regno [2]. Oltre la dottrina, quest'opera richiedeva una lunga fatica; e perciò tutti portarono opinione che il prelato non l'avesse composta da solo. Si può vedere nel Giornale dei Dotti [3], che il dottore Vitassé vi aveva avuto una gran parte; ma l'arcivescovo di Reims vi aveva apposto il suo nome, e fu obbligato a sostenerlo.

L'editto spedito a tutti in generale fu ben lungi dall'ottenere universalmente gli applausi. Vi si canonizzava il tomismo, ma vi si poneva una differenza essenziale fra

[1] Entretien sur le décret de Rome contre le Nouveau Testament de Châlons, pag. 17 e seg. Réflexions sur les constitutions et les brefs, etc. pag. 214 e seg. — [2] Mém. chron et crit. t. 4, p. 91 e seg. — [3] Journ. des Savans, 17 jan. 1698.

la dottrina di questa scuola e quella di Giansenio. Il vescovo d'Ipri era in essa maltrattato, e i suoi discepoli rappresentati come prosontuosi che credevano entrar meglio nel senso di sant'Agostino che non tutti insieme i cattolici. I gesuiti erano scontenti del prelato quanto i giansenisti, contra i quali era stato fatto l'editto (1697). Non vi si parlava di Giansenio se non per piombare con maggior peso sulla loro dottrina, che si qualificava di nuova, di pericolosa, di sospetta e ben anco di erronea. La Scienza media era per l'arcivescovo di Reims il mostro dalle sette teste. Nelle tesi di Reims si era sostenuto che ella era uscita sana e salva dalle più forti prove. Quantunque si fosse aggiunto che non v'era niente di più costante nella dottrina di sant'Agostino, quanto la predestinazione affatto gratuita, l'arcivescovo, irritato contra il difensore della Scienza media, lo censurò, perchè non aveva sostenuto che questa predestinazione gratuita alla gloria era un domma di fede.

Questa censura dava troppa materia alla critica, perchè molte di quelle persone che sono sempre pronte a mescolarsi nelle altrui contese, non si divertissero a spese del censore. Vi furono perfino alcuni, secondo che fu pubblicato, che sedevano in ragguardevoli cariche. Il far aspro e i modi molto duri di questo prelato, figlio del cancelliere Le Tellier, fratello del ministro Louvois, e che menava la sua vita in mezzo alle persone le più atte a raddolcirgli i costumi, non avevano punto cresciuto i suoi amici. Si diffuse una copia di libelli satirici, ed ebbe sopratutto un grandissimo spaccio quello intitolato *Maurolico*, perchè l'autore stabiliva un paralello assai mordente fra un antico abate di questo nome e l'arcivescovo, che non lo aveva trattato molto bene nel suo editto. Simulando di pigliar le parti di Le Tellier, egli si fa obbiettare che l'autorità di questo prelato, quantunque grandissima, posta sulla bilancia colla dottrina di Maurolico, correrebbe pericolo di esser trovata inferiore.

Non voglia il cielo che si faccia plauso a libelli sì contrari alla carità cristiana, come al rispetto dovuto a'personaggi costituiti nelle dignità ecclesiastiche! ma la posterità ha dei diritti imprescrittibili sui fatti notorii, e il miglior uso che se ne possa fare è quello di cavarne degli avvertimenti che ci mettano in guardia contra gli scogli divenuti celebri per istrepitosi naufragi. Qualunque uomo in dignità, abbia pur tocco ben anco il sommo dell'altezza, è soggetto al giudizio del pubblico; e a questo tribunale ogni ministro della Chiesa, ogni prelato, qualunque sia il lustro de'suoi onori, che avrà voluto ondeggiare, librarsi, per così dire, fra la fede e l'errore, fra la Chiesa e le sette, o adoperar da furbo, facendosi amico alle due parti tanto contrarie l'una all'altra, oltre che la finirà ad averle infallibilmente nemiche ambedue, avrà eternamente l'obbrobrio che merita l'uom codardo e falso che stima la virtù e onora il vizio.

Noi abbiam detto che i dispiaceri e i fastidi cagionati all'arcivescovo di Parigi dalle circostanze nelle quali egli aveva condannato il libro dell'*Esposizione della Fede* non si ristrinsero all'anno in cui lo condannò. Si può risguardare come provenuto ancora da questa sorgente il famoso *Problema* che fu proposto due anni dopo all'abate Boileau. La soluzione che il parlamento, invece dell'abate, diede con un decreto di condanna, non recò maggior conforto al prelato, che soddisfazione all'autore. Il problema era in questi termini: « A chi si deve credere? a monsignor Luigi Antonio di Noailles, vescovo di Châlons nel 1695, o a monsignor L. A. di Noailles, arcivescovo di Parigi nel 1696? » Ecco il motivo e il soggetto di quello scritto.

Essendo vescovo di Châlons monsignor De Noailles, aveva dato il 23 giugno 1695 una pomposa approvazione alle *Riflessioni morali sul nuovo Testamento*, che il padre Quesnel gli aveva dedicate, e inoltre un editto per impegnare i suoi ecclesiastici a leggerle. Egli assicurava in esso che l'autore aveva raccolto tutto ciò che i santi Padri hanno scritto di più bello e più commovente, e che ne aveva fatto un estratto pieno d'unzione e di lumi; che le difficoltà vi erano spiegate con chiarezza, e le più sublimi verità della religione trattate con quella forza e dolcezza dello Spirito Santo, che le fa gustare anche ai cuori più duri; che si attingerebbe in esse di che edificarsi e istruirsi; che gli ecclesiastici vi imparerebbero ad ammaestrare i popoli che hanno a dirigere; che vi troverebbero il pane della parola, di cui devono alimentarli, già bello e spezzato, e pronto ad esser loro distribuito; e finalmente che questo libro

terrebbe loro il luogo di una biblioteca intera, gli riempierebbe della scienza eminente di Gesù Cristo, e li porrebbe in istato di comunicarla agli altri. Era impossibile, come si vede, di poter dir di più in questo elogio, fatto d'altronde da un prelato, ch'era in grande riputazione di pietà. Ma il vescovo di Châlons, divenuto arcivescovo di Parigi, condannò l'anno dopo l'*Esposizione della Fede cattolica,* la notò di eresia, e di tutte le qualificazioni ignominiose che abbiam veduto. Ora l'autore del problema pretende che la dottrina delle Riflessioni approvate a Châlons nel 1695 è assolutamente la medesima di quella dell'Esposizione condannata a Parigi nel 1696. Per provarlo egli istituisce un paragone fra queste due opere, e mostra col confronto di un gran numero di brani, che non vi è alcuna differenza fra essi nella sostanza delle cose, e quasi nessun'altra che quella della condotta o del metodo; in quanto che l'Esposizione della fede è in forma di catechismo per dimande e risposte, e le Riflessioni morali sono in forma di considerazioni. Del resto egli non dà giudizio del fondo della dottrina, affettando di non prendere alcuna parte in ciò; ma carica in un modo molto mortificante pel prelato sulla contradizione che esiste fra la censura e l'approvazione. Per conclusione, egli vuole che a lui si dica a quale dei due egli deve credere, se al vescovo di Châlons che approva con elogi magnifici le Riflessioni morali, o al medesimo prelato arcivescovo di Parigi che qualifica l'Esposizione della fede per opera perniciosa.

Il parlamento si affrettò d'impedire lo scandalo proscrivendo il Problema. D'Aguesseau, allora avvocato generale, e da poi cancelliere di Francia, ne parlò come di un libello il cui solo titolo era un'ingiuria atroce. Egli disse con non minor forza che aggiustatezza, che l'autore chiamava in giudizio non solamente la religione di un arcivescovo, ma la sua medesima ragione, ch'ei lo rappresentava come un giudice che approva ciò che deve condannare, e condanna ciò che deve approvare; eretico quando approva, temerario quando condanna; egualmente incapace di costanza nella parte dell'errore e in quello della verità. Questo eloquente magistrato dimandò che si reprimesse la licenza colla quale si diffondevano da qualche tempo dei libelli ingiuriosi alla dignità episcopale. Si fece diritto sulla requisitoria; il Problema fu lacerato ed arso dinanzi alla porta principale di Nostra Signora (1699). Il ministro Jurieu, nel suo trattato della Teologia Mistica, ha detto che non si risponde a questa sorta di obbiezioni con un decreto del parlamento, un carnefice ed un rogo; ma il parlamento pretendeva reprimere l'insolenza e non dar norma alla dottrina.

Era naturale chi si cercasse di scoprir l'autore di un'opera così mordace. Siccome non vi era male che i giansenisti non attribuissero ai gesuiti, così essi divolgarono per le stampe che il Problema non poteva uscire che da una officina moliniana; e la gran ragione che ne recavano, è che i soli gesuiti avevano interesse a mettere in discredito l'Istruzione pastorale di Parigi. Ma nel condannare l'Esposizione della fede, la quale conteneva tutto il veleno del giansenismo, l'Istruzione pastorale aveva condannato la dottrina più opposta a quella de'gesuiti: come dunque sostenere che essi soli avevano interesse a screditar questa Istruzione? È vero che un gesuita meno famigerato per la sua scaltrezza, che pe' suoi natali, il padre di Souastre, fece stampare il Problema a Brusselles; ma è più che probabile che nel maneggio impiegato per indurre a ciò quel buon padre, si volesse render la pariglia del giuoco del falso Arnaud; e che si facesse sostenere al padre di Souastre il personaggio del baccelliere di Ligny. Inoltre il padre Gerberon si costituì il difensore dei gesuiti contra quelli che lo accusavano di aver composto il Problema ecclesiastico; nè già perchè bramasse di render loro giustizia, ma sì bene per impedire che fosse ad essi dato l'onore di aver composto uno scritto che, a suo avviso, era degno de' più famosi giansenisti. Di fatto nelle tre conferenze delle Dame Dotte che egli compose da poi, la terza fu impiegata a provare che quel Problema era opera di un agostiniano, che nell'Apologia che egli fece di quella scritta, sostenne che si aveva da attribuirla ai gesuiti. E finalmente negli interrogatorii che gli vennero dati dopo il suo arresto, egli confessò candidamente di aver composta l'Apologia del Problema, affine di far sentire come fosse ridicolo attribuirlo alla società. Molti avvisarono poter giudicare senza temerità che il Problema era opera di don Teodorico di Viaixne, confratello di don Ger-

beron e famoso giansenista egli medesimo. Quando esso pure fu arrestato, se ne trovò ne' suoi scritti nna copia scritta di sna mano, che non potè negare, e sul quale, come sul rimanente del mistero, egli si difese molto male.

A Roma il Problema non ebbe miglior ventura che a Parigi; esso vi fu proscritto il 2 luglio 1700 da nn decreto del sant'uffizio; ma nn decreto di tutt'altro nome e solennità, emanato dal luogo medesimo fin dall'anno precedente, assorbiva l'attenzione di tutta la Francia, divisa nella sua ammirazione fra le dne aquile del suo clero, se così è lecito esprimersi. Tutti non badavano che alla censura che era stata pronunziata contra la famosa spiegazione delle Massime de' Santi sulla vita interiore composta da Fénelon ed impugnata da Bossuet.

Dopo le conchiusioni pacifiche delle conferenze d'Issy, e la sommissione sincera di madama Guyon, c'era luogo a presumere che la pace fosse per sempre ristabilita; ma nè gli assalitori nè i difensori di ciò che si chiamava puro amore, non erano contenti di quello che era stato infino allora fissato per mettere, da un lato, la vita interiore in salvo da ogni illusione, e dall'altro, per accreditarne le pratiche più perfette. Abbiam veduto che Bossuet, confessando a bella prima di aver letto poco i libri mistici, non ebbe difficoltà a pigliarne le prime cognizioni nell'analisi che ne fece a questo fine il pio abate di Fénelon; ma questo prelato, spirito adattato a tutto, e fornito in particolar modo di un ingegno unico per porre a livello di tutti gli uomini le più sublimi materie della teologia, non facendole menomamente scadere della *loro* elevatezza, si trovò ben tosto in caso di trattare della vita mistica da profondo maestro e interessante oratore. Egli diede il piano di un'opera che abbracciava questa spinosa materia in tutta la sua estensione, fissando i principii della vera orazione, discutendo la natura e il merito delle orazioni straordinarie, e additando le prove alle quali Dio mette le anime contemplative, e così pure gli scogli che esse hanno da temere. Nondimeno delle cinque parti che dovevano formare questo trattato compiuto della Teologia mistica, egli non fece, o meglio non pubblicò che la prima parte *(1697)*. Per mostrare il vero e il falso intorno ai diversi stati di orazione, l'autore esponeva in essa gli errori de' nuovi mistici, e faceva conoscere il perchè erano stati condannati. Questa prima parte, divisa in dieci libri, si trova nelle opere di Bossuet sotto il titolo di *Istruzione sugli stati di orazione*.

Mentre egli si occupava indefessamente in questa grand'opera, annunziata da un editto ragionato sul medesimo soggetto, Fénelon lavorava dal canto sno intorno ad un'opera tutta contraria, che non credeva meno ntile. Egli si proponeva in essa di vendicare quelli che si chiamavano nuovi mistici dalle imputazioni ignominiose ond'erano aggravati, e di mostrare che la loro dottrina nulla avea di comune con quella di Molinos, nulla che dovea mettere in apprensione, e neppure nulla di nuovo. Pretendeva che i contemplativi i più venerati in tutti i secoli si erano giovati di espressioni tanto straordinarie quanto i moderni, che si faceva ogni possibile di screditare, e che era ingiusto di pigliare tali espressioni nel senso letterale negli scritti degli uni piuttosto che in quelli degli altri. Su questi principii v'era qualche cosa di vero: ma a quanti scogli non esponeva il loro sviluppo!

Condotta che ebbe il vescovo di Meaux a termine la prima parte dell'opera sua (e questa è la sola che ci sia pervennta), egli pregò Fénelon, che aveva da poco consacrato arcivescovo di Cambrai, di onorarlo della sna approvazione, siccome avevano già fatto l'arcivescovo di Parigi e il vescovo di Chârtres. Una tale deferenza fu tanto più sospetta al nnovo arcivescovo, per essergli giunto a notizia che Bossuet si vantava co'suoi amici di averlo costretto a rinunziare a' suoi errori, e che voleva cavar da lui nna ritrattazione almeno indiretta, e tanto autentica da obbligarlo per onore a non scrivere sn qnella materia. Bossuet intanto si teneva sicuro dell'approvazione richiesta; ma l'arcivescovo di Cambrai, vicino a partire per la sua diocesi, appena pose gli occhi snl manoscritto che gli era stato lasciato, riguardò l'approvazione come nn'insidia tesa alla sua buona fede, ed uno strumento che si voleva avere dalle sue mani per disonorar lui e i suoi amici.

Egli vi lesse con sorpresa che l'autore mirava principalmente a provar vera la supposizione di un'eresia mascherata, la quale non differiva in nulla da quella che

Roma aveva condannato negli scritti di Molinos; che riferiva moltissimi passi tratti dai libri di madama Guyon, ai quali egli dava i sensi più detestabili del Molinismo, quantunque lo stesso vescovo di Meaux avesse giustificato la fede di questa dama con un attestato autentico, e avesse altresì assicurato che in questa sorta di materie non si trattava di conseguenze lontane che si possono cavare da un principio, ma che si disapprovano; nè di alcune maniere di parlare che sono esagerate, ma che si possono ridurre all'esattezza. Egli dichiarò dunque con tutta la franchezza che gli era naturale che non approverebbe un'opera fatta a bello studio per diffamare una donna che egli aveva stimata e trattata con istima dinanzi a molte persone di riguardo che avevano in lui fiducia; che il suo nome in fronte ad una simile opera non servirebbe che a richiamare alla memoria l'amicizia che egli aveva avuto con lei, di cui giudicava molto più a proposito che la si dimenticasse; che egli non prendeva grande interesse agli scritti di questa persona; ma che un vescovo, e per la sua propria riputazione e per la carità e per la giustizia, non dovea riconoscere autenticamente che ella avesse insegnato degli errori mostruosi e degni di esemplare castigo, convinto com'era, e come ella medesima aveva in molte occasioni dichiarato, non essere mai stata tale la sua intenzione. Più sensibile per l'ingiuria de' suoi amici che si dipingevano co' più negri colori, che non pel suo proprio interesse, e pei rischi a cui andava incontro, egli continuò l'opera sua e la tenne pronta per la pubblicazione in caso di bisogno, per dimostrare al pubblico quanto la dottrina de' suoi amici differisse da quella che veniva loro imputata.

Dolendosi altamente Bossuet pel rifiuto dell'approvazione che aveva dimandato, ne fece un affare di dovere e di coscienza, non di semplice convenienza e riguardi. Egli pretendeva che l'episcopato dovesse per ciò apparir diviso; che il pubblico conoscerebbe il motivo di questa divisione, e che ne conseguiterebbe un vero scandalo; ma Fénelon si rimase inconcusso nella sua prima risoluzione. Era manifesto che il rifiuto dell'approvazione, segretissimo infino allora, non lascerebbe vedere la poca concordia tra i prelati, se non in quanto si venisse a divulgarlo. Ora, Bossuet era padrone assoluto del segreto; pertanto gli era molto facile di evitare lo scandalo osservando il silenzio; ma egli non fu padrone delle sue parole. E questa, nell'opinione delle persone giuste e informate, fu la prima cagione di questa sciagurata controversia.

Molti altri censori ne fanno cagione la gelosia di un vescovo giunto al sommo della gloria episcopale e letteraria contra un giovane prelato, cui la riputazione straordinaria di spirito e di capacità unita alle sue virtù, altrettanto amabili quanto incorrotte e pure, pareva destinare alle più grandi cose, avendo sopratutto nel fiore della sua età adempito con una distinzione senza esempio l'ufficio di precettore de' principi reali di Francia. Già Bossuet e Fénelon erano stati in concorrenza per la carica di primo limosiniere della duchessa di Borgogna; e quantunque il prelato antico l'avesse vinta, pur si pretende che da poi egli non avesse mai veduto di buon occhio il suo giovane competitore. Si aggiunge eziandio che avendosi a rimproverare la pluralità de' benefizi, egli l'aveva veduto a gran malincuore far la rinunzia, divenuto arcivescovo, tanto d'un'abazia, quanto di un mediocre priorato. Il pio Fénelon non aveva anzi accettato il suo arcivescovado se non a condizione che stanzierebbe nove mesi di ciascun anno nella sua diocesi, vale a dire che non passerebbe presso i suoi augusti allievi che i tre mesi di vacanza permessi dai canoni.

Indi nacquero tutte le accuse che i partigiani di Fénelon, e molti anche indifferenti, formarono contro la purezza dello zelo che Bossuet mise in perseguitare il nuovo quietismo. I partigiani di questo per lo contrario gridarono alla calunnia, udendo accusar d'invidia e di vendetta e di sentimenti più odiosi ed abbietti un vescovo la cui gloria salita al colmo non poteva più crescere; di un vescovo che vedeva ogni altra riputazione al disotto della sua; che occupato per tutta quanta la sua vita a combattere i nemici della religione, era uscito vittorioso da tutti i suoi combattimenti, e che aveva sempre mostrato di non avere altri interessi che quelli della Chiesa e della virtù. A tali elogi si rispondeva nonpertanto che la passione della gloria, più di qualunque altra, non è mai che dica basta; che anche tocco il punto più sublime,

teme cotanto di vedere seduto un altro al suo lato, quanto, dove egli fosse in un grado più umile, sosterrebbe con pazienza di vederlo suo superiore. Non pigliando alcuna parte in questa causa, di cui la storia non debbe che esporre lo stato, perchè spetta a Dio solo di scrutare i cuori, noi facciamo osservare, da una parte, che i grandi uomini hanno in generale delle gran debolezze, e dall'altra, che le anime sensibili ed anche le più pie ed ingenue di rado è che si preservino dall'esagerazione nei lamenti in cui li fa prorompere la vivezza del loro cordoglio.

Qualunque esser potessero le disposizioni di Bossuet, è certo ch'egli fu punto sul vivo dal rifiuto di approvazione fatto alla sua opera (1696). Ed egli non lo dissimulò punto in un'altr'opera che compose da poi, e che intitolò *Relazione sul Quietismo*. Il suo mal umore non sarebbe però andato troppo innanzi, se Fénelon avesse potuto vincere la preoccupazione in cui era intorno alla necessità di giustificare i mistici, le cui speculazioni, spesso inintelligibili anche ai teologi, non sono assolutamente al livello del comun de'fedeli. Ma fortemente persuaso che si potesse anche in questa vita amar Dio continuamente e unicamente per lui medesimo, senza motivo alcuno di timore o di speranza, egli si recava a dovere di persuaderlo agli altri, quantunque in sostanza fusse indubitabile ch'egli errava secondo tutti i principii. Questa perfezione compiuta non appartiene che solo ai beati nel cielo. Nondimeno ei si può dire che se vi sono errori onorevoli, come vi sono colpe felici, non ve n'erano punto che potessero fare maggior onore di questa all'anima pura che vi era caduta per un eccesso di pietà.

L'idea di Fénelon non era stata da principio se non quella di spiegare e di sviluppare i trentaquattro articoli delle conferenze d'Issy, aggiungendo a ciascuno di essi i sentimenti e le espressioni medesime degli autori spirituali universalmente venerati. L'autore comunicò questa prima produzione all'arcivescovo di Parigi e a Tronson, ambedue i quali erano stati commissari nelle conferenze; ed essi nulla vi trovarono da riprendere; ma non giudicò di doverla comunicare al terzo commissario, vale a dire a Bossuet, dopo di aver negata la sua approvazione ad un'opera di questo prelato. Fu ciò una nuova sorgente di dissapori e di risentimenti. Fénelon si diede nonpertanto a pubblicare il suo libro. E già lo rivedeva a questo fine; ma egli non lo trovò tale da compiere le sue mire, e perciò lo estese, e gli diede al tempo stesso più ordine e maggior connessione, nervo e solidità. In questa nuova forma che conservava tutta la sostanza della prima, o ne conservava almeno l'idea principale, tutta la dottrina dei mistici era ridotta a un certo numero di massime, ciascuna delle quali era sostenuta dall'autorità di scrittori celebri in questo genere, così antichi, come moderni. Questi passi servivano ad un tempo e di prova e di spiegazione alla massima colla quale erano ordinati. L'opera così ridotta fu di bel nuovo comunicata all'arcivescovo di Parigi, il quale la giudicò troppo diffusa e carica di soverchie citazioni; il che recò l'autore ad abbreviarla, o meglio a mutilarla e a snervarla.

Così la docilità di Fénelon fece a lui guastare l'opera. Sopprimendo le citazioni di una moltitudine di autori rispettabili, ei la spogliò di quello che ne formava la forza principale, e per così dire la salvaguardia. Prima di tale soppressione non la si poteva censurare se non si censuravano al tempo stesso i più profondi e più santi mistici di tutte le età; laddove dopo le soppressioni ella si rimaneva debole da tutte le parti, nulla più avendo che le servisse di scudo. E non è già che la Chiesa, illuminata sempre dallo Spirito Santo, non vi avrebbe scoperto l'errore sotto questi avviluppi, se le massime, fortificate in questo modo, avessero avuto il medesimo senso che presentate nudamente; ma siccome il senso dell'autore o il senso naturale e letterale di una proposizione, che è il solo di cui giudica la Chiesa, dipende sopratutto da ciò che la accompagna, da quello che la precede e la segue, in una parola, dal contesto generale di uno scritto, quello che fu giudicato erroneo nel libro delle Massime, dopo la sua riduzione, sarebbe forse stato giudicato al tutto diversamente prima delle soppressioni, che gli avevano tolto un tale contesto.

Che che ne sia, l'opera sfigurata in cotal guisa fu di nuovo mandata all'arcivescovo di Parigi, il quale la tenne tre settimane, nelle quali la esaminò con somma cura insiem con due valenti teologi, i dottori Beaufort e Pirot; quest'ultimo era molto at-

tacato a Bossuet. Essi indicarono all'autore alcuni passi che giudicavano dover essere ritoccati; e Fénelon spingendo la sua docilità o la sua deferenza fin dove poteva giugnere, fece in sul fatto e sotto gli occhi medesimi dell'arcivescovo di Parigi tutti quei mutamenti che si desideravano. De-Noailles volle inoltre che quest'opera non fosse data fuori prima di quella di Bossuet; e la semplicità generosa di Fénelon il fece cedere anche a questa dimanda. Egli obbligò la sua fede; e siccome partiva per la sua diocesi, raccomandò caldamente al duca di Chevreuse, a cui avea affidato il manoscritto per rivederne le stampe, di osservar religiosamente la sua promessa; ma il duca si credette costretto a dover essere più diffidente che non era egli medesimo; e così l'opera di Fénelon, sotto il titolo di *Spiegazione delle Massime dei Santi* sulla vita interiore, fu pubblicata alcuni mesi prima dell'Istruzione di Bossuet sugli stati d'orazione (1697).

Ma appena si vide qualche esemplare delle Massime, vi furono clamori spaventevoli e uno scatenamento universale contro quest'opera. « La città e la corte, dice Bossuet [1], la Sorbona, le comunità, i dotti, gli ignoranti, gli uomini, le donne, tutti gli ordini, nessuno eccettuato, furono indegnati del raffinamento di espressioni, della novità inudita, dell'intera inutilità e dell'ambiguità di questa dottrina. Difatto mille e mille bocche gridarono a un tempo che la nuova opera era il quietismo tutto puro, mascherato nondimeno e così insidiosamente coperto; che era una giustificazione scandalosa di una donna e di una dottrina giustamente diffamata; che non faceva che rivestire di bei colori l'esclusione della speranza cristiana e dell'indifferenza per la salute ». Di fatto, dopo che fu inteso l'oracolo del clero gridare che la nuova *Priscilla* aveva trovato il suo *Montano* [2], e chi potè temere altro, nell'espressione de' suoi timori, se non di mancar d'energia? E quando si vide un sì grand'uomo gittarsi appiè del monarca, struggendosi in lagrime, e chiedendo perdono a sua Maestà di non averle svelato prima le pratiche de' nuovi molinisti, qual dovette essere l'indegnazione di un monarca così ardente per gli interessi della religione, il cui nemico capitale gli veniva additato nel precettore de' principi suoi figliuoli? La maggior parte de' cortigiani simularono di entrar a parte dei terrori del monarca. I prelati più assidui alla corte o quelli più ambiziosi parlarono con tutta la veemenza che può ispirare la gelosia del favore. Molti signori che avevano invidia a coloro che avevano fatto conoscere la loro affezione per Fénelon, e particolarmente ai duchi di Chevreuse e di Beauvilliers, si maneggiarono per ravvolgerli nella sua disgrazia.

Nondimeno, sebbene Bossuet siasi trovato alla testa di un partito dominato da odiose passioni, pur noi ci guarderem bene dall'attribuirgliele. Noi presumiamo invece più volontieri che un vescovo così ardente per la fede da lui difesa per tutta la sua vita non fosse trasportato che dal suo zelo, e che vide le cose quali egli le rappresentò. Ma è manifesto altresì dalla durezza delle sue espressioni e dall'apparato ch'egli impiegò ne' suoi modi di procedere, che il suo zelo ebbe soverchio calore, e fu tutt'altro che esente da amarezza. Ma bisogna compiangere il grand'uomo, che ha potuto chiedere perdono al re di *non avergli molto prima rivelato il fanatismo del suo confratello*, mentre questo confratello era rispettabile per tante virtù. Un libro che l'autore aveva con fiducia presentato all'esame dell'arcivescovo di Parigi e de' suoi teologi, ed a cui vennero fatti i più grandi elogi dal teologo del medesimo Bossuet, poteva egli meritare che lo si qualificasse di fanatico, e di essere stato giudicato e condannato dall'autorità suprema? [3]. Non si può che compiangere Bossuet di aver potuto paragonare le relazioni di madama Guyon e dell'arcivescovo di Cambrai a quelle di Priscilla e di Montano, od anche solo di avere accomunato il nome di Montano con quello di Fénelon, nel grave rischio di autorizzare la malignità ad imputare a' costumi angelici di Fénelon le infamie di Montano.

Tutta la moderazione di Fénelon non potè reggere a colpi sì atroci. Non si contenne più, e si lagnò vivamente che la sollevazione generale insorta improvvisamente contra di lui era l'effetto de' maneggi che il vescovo di Meaux aveva suscitati. Egli

[1] Relat. du Quiét. — [2] *Ibid.* Relat. de Boss. sur le Quiét. — [3] Le cardinal de Bausset, Hist. de Bossuet, t. 3, p. 194.

sapeva che le persone incapaci di intendere il suo libro, e che non l'aveva neppur letto, alzavano la voce ancor più degli altri. Egli assicura che Bossuet gli aveva fatto dire che gli manderebbe le sue osservazioni sulle Massime, e che egli era disposto ad ascoltarle senza preoccupazione; dal che conchiuse che se invece di gittarsi appiè del monarca, il vescovo di Meaux avesse avvertito questo principe che egli aveva prese le intelligenze con l'autore per ritoccar l'opera, sua Maestà sarebbe stata tranquilla, e non sarebbe surto lo scandalo della sollevazione.

Il re, che aveva una stima distinta di Fénelon prima che lo si accusasse di quietismo, ne concepì un'avversione per lo meno eguale alla stima di cui l'aveva in prima onorato. Correttosi de' traviamenti della sua gioventù, e più ardente che mai sulle cose spettanti alla religione, Luigi si era formata un' idea spaventevole del quietismo; e recandoselo a colpa, non sapeva perdonare a sè medesimo il grave errore di avere affidata l'educazione del principe che dovea succedergli, ad un infame eretico, ad un settario dell' obbrobrioso Molinos, ad un ipocrita, i cui costumi non erano meno corrotti della sua fede; imperocchè sotto tali colori i cortigiani gelosi non si restavan mai dal dipingergli l'arcivescovo di Cambrai, e insiem con lui tutti i suoi parenti ed amici. Fénelon fu rilegato nella sua diocesi (1697); i suoi parenti furono privati delle loro cariche. De' suoi amici, alcuni furono costretti ad abbandonar la corte, altri vennero ridotti a dichiararsi contra di lui; e a coloro che non si poterono costringere a non far più alcuna stima di quell' uomo che l'avea agli occhi loro così manifestamente meritata, non rimase che di gemere in segreto e osservare al di fuori un profondo silenzio. Il suo augusto e generoso allievo, il Delfino, prima duca di Borgogna, che gli conservò mai sempre tutto il suo affetto, fu ridotto egli stesso a compiangerlo in segreto, aspettando l'opportuna occasione di poterlo giustificare agli occhi dell'universo. Nessuno osava di mantenere relazioni con lui, ed egli non ardiva richiamarsi di alcuno: cotanto imminente era il pericolo per qualunque persona avesse mostrato di essere tuttora l'amico di Fénelon. A dir breve, nulla mancò alla sua umiliazione, nè al trionfo del suo avversario, se pure la rovina di un emulo, qual era Fénelon, potè mai essere argomento di trionfo.

Frattanto si parlò di pigliare dei partiti adatti ad arrestare i progressi del nuovo quietismo, e per ritornare in concordia i due partiti. De Noailles, amico a Bossuet e a Fénelon, si adoperò sulle prime per riconciliarli, e fino a che ebbe qualche speranza di buon riuscimento, si tenne in fra loro neutrale; ma allorchè vide ogni sua prova cader fallita, si dichiarò in favore del vescovo di Meaux, il quale nulla lasciò intentato per mettere della sua anche il De Marais, vescovo di Chartres, prelato dotto, piissimo, e in grandissimo credito per la fiducia che aveva messo in lui madama di Maintenon, di cui dirigeva la coscienza. Questi due prelati mostrarono per Fénelon ben molto maggiori riguardi che non Bossuet, e non presero a sostenere interamente la dottrina di quest' ultimo in materia ascetica. Questo almeno è certo, che il vescovo di Chartres non fu accusato di stabilire la speranza sulle rovine della carità, come n'era stato rimproverato il vescovo di Meaux, il quale daprincipio aveva negata la possibilità non solamente di uno stato fisso, in cui si amasse Dio puramente per lui, ma ancora degli atti passeggeri del puro amore. Il che si vede tuttavia nella sua Istruzione sugli stati di orazione, nella quale egli pretende che la carità non ha altro motivo pe' suoi atti propri che quello della speranza; sul qual punto egli fu abbandonato da quasi tutti i teologi, e in particolare dal vescovo di Chartres, il quale nella sua lettera pastorale del 10 giugno 1698 si dimostra molto alieno dal trattare di *pii eccessi* e di *amororose stravaganze* i sentimenti e le espressioni infiammate di tante anime sante che hanno trovate Dio bastevolmente amabile in sè, perchè lo si potesse amare, almeno per intervallo, senza un fine di interesse. Fénelon, come si vede, avrebbe potuto far diversione agli attacchi ond'era l'oggetto, impugnando egli stesso a Roma i sentimenti e i libri del suo avversario, accusandolo che distruggeva la carità per istabilire la speranza. Ma non che volesse usare di recriminazione contra un fratello, il pio arcivescovo dichiarò di voler piuttosto morire nella sua semplicità: *moriamur in simplicitate nostra.*

Bossuet, il quale si avvide molto bene del lato debole della sua dottrina, modificò

poscia il suo linguaggio. In un'opera latina intitolata *I Mistici in sicurezza*, egli parla di questi mistici (che aveva risguardati come visionari) quasi con altrettanto rispetto che ne faceva Fénelon. Ma più: il sacrifizio condizionale della salute, che egli vi passa alle anime afflitte, parve a molti dotti soggetti ricadere nel sacrifizio assoluto che costituiva il delitto dell'arcivescovo di Cambrai. Ma quante opere mai non si dovrebbero esaminare, se si volesse render conto di tutto quel più che mandò in luce in questa controversia la veemenza inesauribile di Bossuet? Lasciando stare gli *Stati d'orazione*, la *Relazione sul Quietismo*, e i *Mistici in sicurezza*, la sua penna produsse la *Scuola in sicurezza*, il *Quietismo risuscitato*, il *Sommario della dottrina di monsignor di Cambrai*, tacendo di una moltitudine di memorie, di lettere, di scritti diversi, e alcune prefazioni che tengono il luogo di altrettanti trattati. In tutte queste produzioni si trova sempre, è vero, il gran vescovo di Meaux, la sua maniera vasta e sublime, il suo ragionar maschio, la profondità delle sue mire, la giustezza e la sagacità delle sue riflessioni, que' rapidi concetti che sorprendono e trascinano, il suo stile energico, luminoso e non meno naturale; la sua eloquenza maschia, copiosa, sostenuta e quasi sempre conveniente al soggetto. Degne insomma del nome di Bossuet, tante opere diverse nulla lascian da desiderar intorno alla forma; ma nella sostanza e sotto mille rispetti, quanti desiderii non fanno nascere! Qual danno enorme non fecero le lettere e la religione, private, a cagione di opuscoli che oggidì non è alcuno che legga, de' frutti preziosi, che invece di tali sottigliezze avrebbero prodotto i due ingegni che onorarono più d'ogn' altro l'episcopato francese!

Fénelon, cui Bossuet non lasciava mai posa, scese finalmente in campo. Le istruzioni, le spiegazioni, le lettere spirituali sgorgarono dalla sua penna con quasi altrettanta rapidità che da quella del suo antagonista. Egli sparse sulle materie più aride l'amenità, l'unzione della pietà, le grazie commoventi che facevano amare lo scritto ed insieme l'autore. Uno stile ingenuo, facile, incantevole, abbelliva ogni cosa, e al tuono mirabile della persuasione subentravano con vantaggio gli argomenti calzanti e i più gagliardi mezzi dell'austera logica. Come tosto egli ebbe pubblicate diverse lettere, tutti si riebbero dalle preoccupazioni che prima avevano contra di lui. Si gridò da tutte parti che egli non aveva che seguiti gli insegnamenti de' mistici più stimati; che non era neppure trascorso tanto lungi com'essi; che egli aveva rettificate le loro idee e temperati i loro sentimenti su molti articoli. Peraltro le persone sodamente istruite giudicavano tuttora ch'egli era andato troppo innanzi nel libro delle Massime, e bramavano che vi avesse poste le correzioni che si trovavano nelle sue difese. Ma in sostanza, soggiungevan esse, un eccesso di carità è quello che forma tutto il suo delitto, e si poteva benissimo rimediar a tutto senza l'obbrobrio onde si procurò di vituperarlo.

Ma persuaso Fénelon che non era per anco dissipata del tutto la procella, si profferse a ritoccar nel suo libro delle Massime tutto ciò che si credeva aver bisogno di rettificazione; ma egli non volle punto che il vescovo di Meaux, che riguardava suo avversario, e nemico di tutti i mistici, fosse del novero de' suoi giudici. E siccome non era sì facile l'escluderlo in un esame che si doveva fare in Francia, o almeno impedire che Bossuet non avesse grande influenza nel giudizio che vi si doveva dare, per l'ascendente che egli aveva sopra tutti i suoi colleghi nell'episcopato, Fénelon propose di rimettersene ai teologi del papa, e coll'approvazione del re scrisse al santo padre. Egli espose nella sua lettera che nel trattare dell'amore contemplativo, ne condannava l'atto permanente, vale a dire che non ha mai bisogno di essere reiterato; che egli ammetteva l'indispensabile necessità dell'esercizio distinto di ogni virtù, e rigettava una contemplazione perpetua, la quale escluderebbe sia questa distinzione, sia i peccati veniali, sia le distrazioni involontarie; che egli rigettava similmente un'orazione passiva, che escluderebbe la cooperazione effettiva del libero arbitrio negli atti meritorii; che non ammetteva alcun'altra quietudine che quella pace dello Spirito Santo, colla quale certe anime fanno i loro atti diversi in modo così uniforme, che la diversità non ne è punto sensibile alle persone senza sperienza in questo genere; che sopra tutto egli pretendeva di stabilire che a qualunque grado di per-

fezione che uno sia giunto, ei bisogna però sempre che conservi nel suo cuore la virtù della speranza, siccome necessaria per salvarsi. Questa dichiarazione deve almeno far convenire che bisognava essere eccessivamente preoccupati per confondere il quietismo di Fénelon coll'orribile dottrina del Molinos. La lettera spiegativa fu seguita immantinente da una version latina del libro delle Massime, accompagnata con una raccolta manoscritta de'sentimenti dei Padri e dei Santi dell' ultima età sul puro amore dei contemplativi. Tutti questi correttivi e questi temperamenti mettevano al sicuro da ogni accusa la sostanza delle opinioni dell'arcivescovo di Cambrai; ma si dee confessare che uscivano un po'tardi, e si accordavan poco col testo del suo libro. Poteva essere il senso personale dell' autore di cui la Chiesa non giudica punto; ma non era il senso del libro, o quello che giuridicamente si chiama il senso dell'autore, di cui la Chiesa doveva giudicare. Fénelon chiese al re di voler andare egli stesso a giustificarsi presso il papa; ma non avendone ottenuta la permissione, vi mandò due ecclesiastici suoi confidenti.

Semplici motivi di curiosità stranieri affatto all'affare del quietismo avevano condotto a Roma, quasi un anno prima della pubblicazione del libro delle *Massime dei Santi*, l'abate Bossuet nipote del vescovo di Meaux, e l'abate Phelippeaux, che gli fu maestro ne'suoi studi di teologia. Appena Fénelon ebbe sottoposto il suo libro al giudizio del papa, Bossuet scrisse al nipote di sospendere il suo ritorno, perocchè la sua presenza poteva divenir necessaria in Roma. Bossuet gettò adunque gli occhi sopra suo nipote per trasmettergli le sue istruzioni e sollecitare la condanna dell'arcivescovo di Cambrai. Scelta più sciagurata non fu mai che avesse conseguenze più deplorabili. Il carteggio dell' abate Bossuet manifesta ad ogni pagina il suo carattere, i suoi sentimenti, il suo procedere, e riesce impossibile di non ascrivere alla sua funesta influenza l'eccesso di veemenza e di amarezza che si mescolò alle controversie di due grand'uomini, e che lascia tuttavia sì gran mestizia nell' anima de'loro più sinceri ammiratori [1].

Il re ordinò inoltre al cardinale di Bouillon, suo ambasciatore a Roma, di sollecitarvi la decisione. Nondimeno la decisione andò per le lunghe, a segno di far perdere la pazienza al monarca, in cui si notò un calore tanto straordinario, che in Roma fu detto pubblicamente che altro motivo aveva che l'apprensione del quietismo. Quelli che si fondavano sugli aneddoti, si persuasero che il precettore de' principi reali era perseguitato; perchè anteponendo al favore l'onore de'suoi allievi e del diadema francese, egli aveva spinto lo zelo fino a gettarsi esso pure appiè del re per iscongiurarlo a non oscurare la sua gloria, col far pubblico il matrimonio che egli aveva contratto con una donna nata troppo lungi dal trono per salirvi senza cagionare un pericoloso stupore [2]. Se tali particolarità sono incerte, almeno non era dubbio che Fénelon non fosse a parte in questo proposito dei sentimenti notissimi del duca di Borgogna. Si aggiunge che le Massime di governo e certi ritratti del Telemaco, il quale fu pubblicato in questo tempo, erano riguardate come una censura indiretta del regno di Luigi XIV. Ma tutto quel che si può assennatamente inferire da sì fatte asserzioni, è che questo accorto principe, oltre l'eresia, temè fors' anche le fazioni; due motivi, un solo de'quali bastava perchè sollecitasse con calore il fine di una controversia che metteva in fermento tutta la sua corte.

Poco soddisfatto intanto di quello che si faceva a Roma, il vescovo di Meaux cavò dodici proposizioni dal libro delle Massime, e le fece censurare a Parigi da un gran novero di dottori. Se la censura fu nel merito giusta, non si ebbe per troppo regolare nelle forme. Almeno l'arcivescovo di Cambrai credette di saper quanto bastava per lamentarsi altamente che si fosse andati di porta in porta [3] a sollecitare la firma dei censori, cominciando dai più giovani teologi, non dimenticando coloro che non avendo per anco fatto il loro *Resumptum*, non erano per anco ammessi alle deliberazioni della facoltà: che si erano poscia guadagnati alcuni anziani: che gli altri avevano rifiutato di sottoscrivere la formola che si presentava loro bella e fatta, sia che

[1] Hist. de Bossuet, t. 3, p. 305. — [2] Volt. Siècle de Louis XIV. — [3] Troisième Lettr. de M. de Cambr. à M. de Meaux.

si tenessero offesi che si volesse dettar loro la lezione, sia che trovassero imprudente il pronunziare senza esame sopra una materia la cui delicatezza richiedeva la più seria attenzione. E fu detto che questo fece sventare la mina. Si aggiugne pure che il mutamento già operato ne' sentimenti del pubblico per lo spettacolo pietoso delle sciagure del virtuoso Fénelon fece sopprimere questa censura (1698).

Non così quella di Roma, la quale fu sollecitata con vie più grande ardore. Il re la voleva pronta, siccome importante alla calma del regno. Fénelon la bramava precisa per conoscere la verità, e prometteva una intera e perfetta sommissione. Bossuet la voleva conforme all'idea che si sforzava a dare delle Massime così in Italia, come in Francia. Tutti i partiti sollecitavano il giudizio; ma la corte romana usava della sua lentezza e della sua ordinaria prudenza, esaminando ogni cosa con tanto maggior flemma, quanto minore era quella de' sollecitatori. Il savio e pio pontefice Innocenzo XII sentì tutta l'importanza e la difficoltà della quistione, sulla quale doveva sentenziare. Egli ne aveva commesso l'esame preparatorio a dieci famosi teologi, i quali dopo otto mesi di fatica si trovarono divisi nelle loro opinioni; cinque volevano la condanna del libro, e cinque ne trovavano la dottrina ortodossa. Allora sentendo più che mai quanto la materia fosse spinosa, il papa stabilì una congregazione di cardinali per rivedere tutto ciò che si era fatto nel primo esame. Essa tenne ventuna conferenze, e non potè venire ad alcuna decisione. Ne bisognò stabilire un' altra, che il vigilante pontefice compose di quanti sapeva più illuminati nel sacro collegio. Questa tenne cinquantadue adunanze, in capo alle quali si andò d'accordo sulle proposizioni che meritavano qualche censura. Non si trattava più che di stenderne la formola, e per questa ci vollero ancora trentasette congregazioni, senza contare quasi altrettante conferenze particolari. In tutte le quali operazioni si impiegarono diciotto mesi, il che fece dare nelle smanie la corte di Francia.

Vi si dipingeva Fénelon, il più ingenuo degli uomini, che menasse in lungo la decisione con sordi maneggi, e non si voleva credere a quella fredda lentezza, propria com'è dei Romani, la quale in tale occasione procedeva particolarmente dalla natura delle quistioni sulle quali si voleva una decisione. Punto vivamente Luigi XIV, rinovò le sue istanze al papa con una lettera, nella quale non pose gran cura di celare il suo rancore. « Questa memoria, dice il cardinale di Bausset[1], è forse il monumento più affliggente di tale controversia... Dispiacerà sempre che Bossuet si sia creduto nella necessità di far intervenire sotto una forma così imperiosa il nome e l'autorità di Luigi XIV nel giudizio dottrinale di un libro denunziato al tribunale della Chiesa romana, preseduta dal papa medesimo, *e di avervi frammiste delle espressioni minacciose* che avrebbero potuto intimorire giudici accessibili ad umane considerazioni. Finalmente la sentenza, sì istantemente domandata, fu pronunziata il 12 marzo 1699.

Il papa vi condannava il libro delle Massime in generale, ed in particolare ventitrè proposizioni, sedici delle quali, che si possono riferire a due capi, mirano a far credere la realtà di uno stato permanente in questa vita, ove si ami Dio per lui unicamente, e ad autorizzare il sagrifizio assoluto dell'eterna beatitudine nel tempo delle più dure prove. Rispetto alle altre sette proposizioni che hanno diversi oggetti, la loro condanna dà molto chiaro a divedere che non si voleva far grazia a niente, nè meno alle cose che avessero anche solo dell'ambiguo, solo che si potesse loro attribuire un qualche senso cattivo. Vi è detto che la lettura di questo libro potrebbe insensibilmente indurre i fedeli in errori già condannati, e che le ventitrè proposizioni, sia nel senso delle parole, quale si presenta leggendole, sia avuto riguardo alla loro connessione coi principii stabiliti nel corpo dell'opera, sono temerarie, scandalose, e tali che non suonan bene e offendono le orecchie pie, pericolose nella pratica ed anche rispettivamente erronee. Si erano fatte grandi istanze perchè nel decreto di condanna fossero inserte le qualificazioni di eretiche e di empie; ma il papa e i concistori non vollero mai estenderlo a tanto; e rifiutarono pure d'impugnar molte proposizioni che erano state impugnate in Francia in molto maggior numero di ventitrè, e

[1] Hist. de Bossuet, t. 3, p. 328.

ciascuno degli scritti di giustificazione pubblicati dall'autore, che gli aveva sparsi perfino in Roma. Il che si può riguardare come una giustificazione de' sentimenti personali dell'arcivescovo di Cambrai.

In tutta la condotta di questo affare si vide chiaro che Innocenzo XII operava a malincuore in condannar l'opera di questo prelato. Egli vi trovava certamente alcuni punti di dottrina condannabili, poichè gli ha condannati; ma non considerava alcune sottigliezze quasi incomprensibili come errori molto contagiosi, e non reputava un funesto attentato quello di recare i fedeli ad amar Dio sopra la terra nella guisa che è amato in cielo. Il semplice buon senso gli faceva scorgere che il romore destatosi in Francia non procedeva dall'oggetto della controversia; che essa non aveva altra importanza che quella che le si voleva dare, e che cadrebbe da sè medesima se non la si agitasse più oltre. Di fatto non fu mai questione sciaguratamente tanto importante quanto fu questa sotto Luigi XIV, che non fosse poscia altrettanto profondamente dimenticata, o almeno riguardata con tanta indifferenza, come la si vede oggidì.

Si dubita che Innocenzo XII fosse molto imbarazzato che la condanna del libro delle Massime fosse ricevuto in Francia. Il suo decreto non accennava punto che i vescovi del regno avevano di piena loro volontà deferito questo affare alla santa Sede; non parlava neppure delle sollecitazioni del re. La decisione non era che in forma di breve, e non era punto indirizzata ai vescovi di Francia. Non vi si trovavano i termini usati in simili giudizi, affine di renderli più autentici; e la clausola di *motu proprio*, essa sola capace a far tutto cadere, attesa l'eccessiva suscettibilità de' gallicani, vi era impiegata nel senso rigoroso; vale a dire che vi significava, senza la menoma ambiguità, che il sommo pontefice si era recato di suo proprio moto a condannar l'opera del prelato francese. Tutte le quali cose rendono inverosimile affatto il proposito che si attribuisce a questo pio pontefice intorno all'arcivescovo di Cambrai e a' suoi avversari; cioè che il primo aveva peccato per un eccesso di amor di Dio, e gli altri per mancanza di carità verso il prossimo.

Nondimeno, appena il monarca ebbe ricevuto l'esemplare della sentenza che il nunzio era stato incaricato di rimettergli, scrisse di propria mano a Innocenzo XII per ringraziarlo del suo paterno affetto verso la chiesa di Francia. Alcuni giorni dopo egli fece intimare a tutti i metropolitani di adunare senza dilazione i loro suffraganei, affine di accettare solennemente questa decisione. Fu questa per l'arcivescovo di Cambrai la più umiliante di tutte le scene di ignominia ch'ebbe a soffrire. Quale idea difatto poteva egli dare ai popoli così della sua persona, come del suo libro, il movimento simultaneo di tutti i membri del corpo episcopale in tutte le provincie?

Non mai Fenelon fu più umiliato, e non mai si mostrò più grande. Come tosto gli fu giunta la decisione della santa Sede, egli non trovò miglior partito che quello di una eroica obbedienza. Egli abbandonò per sempre le sue prime opinioni; impedì a' suoi amici di difenderle, condannò il suo libro, si diè premura di fare un editto su questo proposito, e salì egli stesso il pergamo per pubblicarlo. Ed ecco in quali termini era esso concepito. « Finalmente, miei carissimi fratelli, il nostro santo padre il papa ha condannato con un breve il libro intitolato *Spiegazioni delle Massime dei Santi* con ventitrè proposizioni che ne sono state estratte. Noi aderiamo a questo breve tanto pel testo del libro, come per le ventitrè proposizioni, semplicemente, assolutamente, e senz'ombra di restrizione. Con tutto il cuor nostro noi vi esortiamo ad una simile sommissione, e ad una docilità senza riserva, pel timore che si alteri insensibilmente la semplicità dell'obbedienza dovuta alla santa Sede, di cui noi vogliamo, mediante la grazia di Dio, darvi l'esempio infino all'ultimo sospiro della nostra vita. E tolga il cielo (soggiunse egli alle sue pecorelle intenerite), tolga il cielo che si parli mai di noi, se non per ricordarsi che un pastore ha creduto di dover esser sì docile quanto l'ultima pecorella del gregge, e che non pose confine alcuno alla sua sommissione ». I più fedeli eran tocchi fino alle lagrime dell'umiltà del prelato, e i suoi nemici intanto trionfavano della sua sconfitta: ma chi non riguarderà questa sconfitta come più gloriosa di tutti i loro trionfi?

Non ostante le espressioni sì poco equivoche della sua sincera sommissione, egli

fu censurato per questo suo medesimo editto, e trattato anche molto aspramente nel suo medesimo palazzo. Siccome a guisa di tutti gli altri metropolitani egli teneva la sua assemblea provinciale per le solenni accettazioni del breve, il vescovo di Saint-Omer, uno de' suoi suffraganei, osò di interpellarlo e di rimproverarlo perfino, perchè nel suo editto egli non avesse indicato che vi consentiva di cuore e di spirito, ed anche che con malizia vi avea tenuta come una porta aperta per revocare, ognora che volesse, la sua apparente sommissione. Ma più ancora: questo vescovo pose di suo capo in deliberazione di sopprimere tutti gli scritti che l'arcivescovo aveva composti in sua difesa, prima della decisione della santa Sede. Ma non essendo stato nessuno di questi scritti condannato a Roma, qualunque maneggio si fosse fatto per discreditarli e renderli obbrobriosi, e siccome non era per alcun modo imposto all'assemblea di Cambrai l'esame dell'editto del suo metropolitano; così l'attentato del vescovo di Saint-Omer non fece altro che suscitare la generale indegnazione. Tuttavia l'arcivescovo, con una umiltà che pose il colmo a quanto egli aveva già mostrato, conchiuse nella sua qualità di presidente, che si supplicherebbe il re perchè ordinasse la soppressione di tutte le opere composte per difendere la Spiegazione delle Massime dei Santi. In conseguenza di tale sinodo, come per quelli delle altre provincie, il re diede le sue lettere patenti non solamente per l'intera esecuzione del decreto pontificio, ma ancora per la soppressione di quanto mai era stato pubblicato in favore del libro delle Massime.

Se dopo questa fedele esposizione si prestasse tuttavia l'orecchio a' settari, che giudicando Fénelon da sè stesso, e persuadendosi ciò che essi desideravano, hanno tentato di rendere sospetta la sua sommissione, si ascolti quello che egli ha ripetuto spesse volte all'autore dottissimo e molto sincero che scrisse la Vita di questo prelato. Non era questa una testimonianza comandata nè fatta pel pubblico; era un'espansione d'un cuore all'altro, nella quale nulla si ha di nascoso per un sicuro e fidato amico. « La mia sommessione, gli diceva egli [1], non fu tratto di politica, nè un silenzio rispettoso, ma sì bene un atto interiore di obbedienza renduto a Dio solo, che parlava per l'organo del capo della Chiesa. Seguendo i principii de' cattolici, io ho riguardato il giudizio della santa Sede e dei vescovi come una espressione della volontà suprema, e come un eco della voce divina. Io intesi a favellarmi come a Giobbe, dal bel mezzo di quel turbine, e dirmi: — *E chi è colui che inviluppa le sentenze con discorsi sconsiderati?* Ed io risposi dal profondo del mio cuore: *Poichè io ho parlato indiscretamente, non mi resta a far altro che porre la mia mano sulla bocca e tacermi.* Dopo quel tempo io non mi sono punto difeso coi vani sotterfugi del fatto e del diritto; accettai la mia condanna in tutta la sua estensione, e non volli, nè doveva fare altramente ».

Quindi il padre Gerberon, invece di accusare la sincerità di questo prelato, riprovò fortemente la sua docilità [2]. Il ministro Jurieu vi trovò della debolezza di spirito e della bassezza d'animo [3]. Partendo entrambi dal medesimo principio, essi dovevano pronunziare il medesimo giudizio; ma il prelato che aveva errato, non avendo pure l'ombra dell'ostinazione che fa l'eresia, non fu mai che volesse aprir l'orecchio a coloro che lo volevano nella loro setta. Egli non frappose alcun incidente nè sul fatto nè sul diritto. Non allegò che il suo libro non aveva altro senso che quello delle spiegazioni che ne aveva date, e che queste spiegazioni non essendo state impugnate, il libro riusciva allora irreprensibile; che le quistioni sublimi, sottili, dilicate di cui si trattava, non erano mai state trattate profondamente dai teologi, e che esse non erano sufficientemente dilucidate; che si era proscritto il linguaggio della pietà e i sentimenti dei santi; che questa condanna vaga, dove pure fosse giusta in qualche punto, era inutile ed anche pericolosa, perchè dava motivo di confondere la verità coll'errore; che la sola sua forma era la rovina delle libertà gallicane, e la sua accettazione l'obbrobrio del clero di Francia. Altri usavano ogni giorno di questi sotterfugi, alcuni recare volevano Fénelon ad aver ricorso ad essi; e se egli avesse ciò fatto, il loro ingiu-

[1] Rams. Vie de M. de Fénelon. — [2] Procès du P. Gerberon, c. 6, p. 234. — [3] Jur. Théol. Myst. part. 4, art. 19.

rioso dispetto sarebbesi convertito, come per tanti altri, in trasporti di ammirazione ed in applausi. Ma inspriti da una sommissione che li rimproverava della loro ribellione contro la Chiesa, essi nulla hanno dimenticato per oscorare per sempre la gloria di Fénelon, se fosse stato possibile. In tale disegno certamente essi hanno vituperata la relazione che diede di tale controversia, nella Storia della chiesa di Meaux, don Toussaints du Plessis, benedettino della congregazione di san Mauro; ma non ostante ciò essa è qualificata d'imparziale dagli stessi protestanti, dal dotto luterano Mosheim, e da' suoi commentatori molto più che luterani.

« Noi non sarem certo sospettati, dice il cardinale di Bausset [1], di volere affievolire il merito della sommissione di Fénelon, e la felice influenza che essa ebbe nell'assicurar la pace e la tranquillità della Chiesa. Ma noi diremo che è sopratutto in simili circostanze che si deve osservare l'ammirabile costituzione della Chiesa cattolica. Nel darle un centro invariabile di unità, il suo divin Fondatore ha voluto che ella mostrasse incessantemente a tutta la terra un capo visibile, un giudice supremo per vegliare alla stabilità di questo edificio spirituale, calmando colla sua sapienza le tempeste che le passioni degli uomini sollevano contro la religione, ed estirpando le armi e le novità che lo spirito infermo degli uomini si piace così spesso di creare. Gli è dunque questa sacra gerarchia, formata dalla perfetta unione de' primi pastori col capo visibile che Gesù Cristo ha posto in capo a loro, gli è in questo, dice Bossuet, che consiste la salute e il sostegno della cattolicità.

» Dietro questa massima così giusta e profonda di Bossuet, noi riferiremo una riflessione molto notevole di Fénelon intorno all'infallibilità de' giudizi della Chiesa; riflessione che può ricevere un'applicazione particolare al giudizio che condannò lui medesimo, quantunque non ne abbia fatto uso che solo in una causa che gli era interamente straniera. Dio veglia sempre, dice Fénelon, affinchè nessun motivo corrotto strascini mai contra la verità coloro che ne sono i depositari. Nel corso di on esame vi possono essere alcune cose irregolari; ma Dio ne sa trarre quello che gli piace; ei le conduce al suo fine, e la conclusione promessa viene infallibilmente al punto preciso che egli ha stabilito.

» Per essere tutte le sette separate dalla Chiesa romana mancanti di questo centro di unità, di questo principio di ordine e di autorità per regolare i simboli della credenza comune e la forma di una disciplina regolare, elle finiscono quasi tutte a cadere nell'indifferenza di tutte le religioni, allorchè il tempo e gli avvenimenti hanno lasciato raffreddare il calore e lo spirito di contestazione da cui avevano avuto l'origine.

La condanna del libro delle Massime fu l'ultimo avvenimento strepitoso del secolo decimosettimo. Ma prima di passare al secolo susseguente, noi non ci possiamo dispensare dal toccar di volo certi fatti, meno clamorosi in vero, o che non hanno per testimonio che l'occhio di Dio, i quali sono però molto più acconci a produrre dei frutti di edificazione, ed anzi a procurare la vera gloria della Chiesa. Sul cadere del secolo decimosettimo, e sull'entrar del decimottavo, la fede romana fece progressi così maravigliosi tra gli infedeli, e fra le nazioni anche più barbare dei due emisferi, che anche i suoi nemici più dichiarati non hanno potuto a meno di concepirne ammirazione, la quale trapela, per così dire, attraverso di tutta l'amarezza del loro dispetto e della loro maligna invidia. Dai monti dell'alta Asia infino al seno dell'Africa, dal Tibet e dagli stretti più impraticabili del Caucaso fino al cuore dell'Etiopia, e nell'altro emisfero da Labrador e dalla California fino alle terre Magellaniche, non vi è popolo che sia appena degno di questo nome, non v'è quasi nessuna popolazione numerosa, dove i gesuiti non abbiano portato il nome di Gesù Cristo. E i fatti sono così manifesti, che gli storici protestanti non hanno potuto negare che i missionari di questa compagnia principalmente non abbiano intorno a questo tempo convertito un numero infinito di infedeli [2]. La sola obbiezione ch'ei poteva fare, si è che questi nuovi cristiani non hanno ricevuto, dicono essi, che una debole tintura del cristianesimo, e che non è stato punto insegnato loro il vero spirito del Vangelo.

[1] Hist. de Fénelon, t. 2, p. 144. — [2] Trad. di Mosheim, t. 6, p. 179.

Ma di leggeri si comprende quel che si vogliono significare queste parole nella bocca de' pretesi riformati: se non che il fatto seguente può bastar solo per confonderli [1].

Sulla costa della Pescheria nelle grandi Indie, non avendovi alcuna legittima autorità, gli Olandesi si diportavano da despoti e da veri tiranni. Si erano impossessati delle chiese degli Indiani convertiti alla fede cattolica, e delle case de' missionari, per albergarvi i loro fattori. Ridotti a riparare ne' boschi, questi poveri neofiti non rallentavan punto del loro fervore. La loro perseveranza arrecò tanta vergogna ai loro tiranni, che prese a questi il capriccio di farla anch'essi da uomini apostolici. Un ministro chiamato da Batavia si prese il carico di trarli, come diceva egli, dal loro acciecamento; ma sebbene non avesse da fare che con questi buoni Indiani, che non hanno altra occupazione che la pesca, pur la sua missione non sortì esito felice. Fin la prima volta che il predicante volle arringare, il capo della costa dei Paravi, i più semplici di tutti gli Indiani, gli disse in nome degli altri: « Tu sai, o devi sapere, che la fede non ha preso radice nei nostri cuori che per la moltitudine e per lo splendore dei miracoli che il gran padre (vale a dire san Francesco Saverio loro apostolo) ha operato in queste provincie. Ei bisogna pertanto, prima che tu ci parli di cangiar fede, che tu faccia sotto i nostri occhi non solo tanti miracoli quanti ne ha egli fatto, ma un molto maggior numero, poichè tu devi farci vedere che la tua religione è molto migliore di quella che egli ci ha dato. E perciò comincia tu dal risuscitare dieci o dodici dei nostri morti, poichè il gran padre ne ha risuscitati cinque o sei; guarisci tutti i nostri malati, rendi i nostri mari due volte più abbondanti di pesci che non sono: ma prima che tu faccia queste cose, noi non abbiam nulla da risponderti ». Non trovando soluzione a tale argomento, il ministro ammutolì, e rimase tanto più sconcertato, quanto meno si aspettava da un pescatore una simile risposta. Egli non si fece più vedere, e non pensò che ad andarsene lungi di là.

Ma per supplire alla ragione, i mercatanti olandesi impiegando la violenza, si risolvettero di costringere i Paravi a venire ai loro sermoni. Ma anche questo tornò tutto in loro vergogna. Il capo della casta fece affiggere alla porta medesima del tempio olandese una scritta, la quale proibiva di andarvi, sotto pena di essere punito immediatamente come un traditore della patria e un ribelle a Dio. Uno solo osò disobbedire per non perdere uno stabilimento vantaggioso di cui era debitore agli Olandesi; ma ad onta de' suoi protettori egli subì la proscrizione in tutto il suo rigore. Gli Olandesi si tennero insultati, e promisero che ne avrebbero fatta una strepitosa vendetta; ma essa svanì tutta in parole, poichè tanto il loro zelo, quanto il loro onore cedè pacificamente all'interesse del loro commercio.

Dalle coste del Malabar i padri Ippolito Desideri e Manuel Freyre risolvettero di stendere il regno di Gesù Cristo al di là del monte Caucaso fin nel più remoto Tibet [2]. Si trattava di traversare primieramente tutta l'estensione dell'impero del Mogol; ed entrati in questo gran viaggio, dopo un cammino di ottanta giorni, ei giunsero finalmente appiè di quelle famose montagne. E là passando tutto ad un tratto da un clima ardente in un'aria gelata, il freddo fece sopra di loro tale impressione, che più viva non ne avevano fino allora sentita: nondimeno, siccome quei monti sono ammonticchiati gli uni sopra gli altri, e dopo varcato il primo, che sembra confinar colle nuvole, se ne trova un secondo e poi un terzo più alto de' precedenti, e così di seguito; come più si va in alto, e più eziandio il freddo riesce insopportabile. Finalmente ei giunsero in sul sommo, che i gentili di colà chiamano Pirpangial, le cui superstizioni parvero a' missionari procedere dalla finzion de' poeti intorno a Prometeo e all'avoltoio che sul Caucaso gli divorava i visceri.

Essi impiegarono dodici giorni a traversare quella vasta catena di monti posti un sopra l'altro in un continuo pericolo di piombar ne' precipizi, o di essere trascinati dai torrenti che separano questi monti. Ma non si parlava ancora del Tibet, ed essi non ne ebbero che una qualche ma imperfetta notizia nella città di Cachemire, le cui vaste e belle campagne fanno un singolare contrasto cogli orribili monti che le circondano. Essa è tuttora sotto il dominio del Mogol. Giunti colà, seppero che vi

1 Lettr. Édif. t. 10, p. 117 e 118. — *Ibid.* t. 12, p. 430, etc.

erano due Tibet, de' quali il piccolo, dinominato Balistan, si stendeva all'onest, e il grande, chiamato Buton, al nord-est. Siccome la religione sì del piccolo Tibet, come del Mogol è la maomettana, e il Vangelo trova molto maggiori ostacoli fra i Maomettani che non presso gl'idolatri, così i due missionari anteposero tosto l'orribile soggiorno di Buton al ricco e bel paese del Balistan. Tntto il loro ardore per la croce si trovò ben presto di che rimanere soddisfatto.

Dopo sei o sette giorni di viaggio, che non fu gran fatto penoso, la quantità delle nevi, un freddo eccessivo e venti spaventevoli fecero loro scontare per più di sei settimane la dolcezza delle prime giornate. Dal monte Cantel, che si paragona in altezza alle Cordeliere del Perù, vale a dire dall'ingresso del gran Tibet sino alla fortezza di Ladak, dove risiede il re, la strada cammina fra due catene di aridi monti, o meglio di scogli nudi, che simiglianti ad un lungo ammasso di enormi scheletri e di mostri informi, presentano una imagine continua della morte e come un resto del caos. Le masse in disordine sono gittate le une sopra le altre; e le due catene sono così vicine, che rimane appena il bastevole intervallo pei torrenti che si precipitano dai gioghi e si vanno a rompere contra gli scogli con ispaventevole muggito. Impraticabili sono e il sommo e il piè dei monti; e il viandante è costretto a camminare in fianco per sentieri sì stretti, che non c'è spazio che pel piede; e chi mettesse il piè in fallo, rovinerebbe senza potersi mai arrestare in tali abissi, il cui solo aspetto inorridisce. Non è albero, nè macchia cui potersi abbrancare; nemmeno piante di veruna specie, nè il menomo filo d'erba. Se dovesi passare da un giogo all'altro, e traversare i torrenti impetuosi che li disgiungono, non si hanno altri ponti che delle corde tese e commesse insieme con rami, e il capo più fermo corre il rischio di girare alla vista e al fragore spaventoso de' flutti spumanti, sopra i quali si è come sospesi. In mezzo a tante fatiche non si trova altro cibo che la farina di sattu, che è una specie d'orzo, di cui si fa una pappa; e quando si è costretti di pigliar qualche riposo, non si ha per letto che la terra, e benespesso la neve od il ghiaccio.

Arrivati alla fine nell'interno del gran Tibet, i missionari furono accolti con umanità dai popoli, che sebbene rozzi, pur parvero loro di un naturale dolce e docile, e con qualche spirito quantunque ignorantissimi, e molto meno superstiziosi degli altri idolatri dell'Asia. Essi rigettano la metempsicosi, che è in tanto credito nelle Indie, e fra loro non è in uso la poligamia. I lama o sacerdoti, i ministri di stato, e il re medesimo accolsero con gentilezza i due viaggiatori, i quali benedicendo Dio di trovare disposizioni sì favorevoli al Vangelo, si apprestavano ad aprir la loro missione, quando intesero parlare di un terzo Tibet. Il ritratto fedele che loro ne fu fatto non era acconcio a metterli in desiderio di calare in quel paese; venne loro detto che vi regnava un inverno perpetuo, che non vi allignavano nè alberi fruttiferi, nè legnami d'alcuna sorta, e che non vi si raccoglieva che solo dell'orzo e alcune cattive biade. Ma oltre che aspiravano a far fiorire il Vangelo nelle rupi le più sterili del Caucaso, e che l'oggetto della loro missione era quello di portare il nome di Gesù Cristo nel più remoto Tibet, quello in cui si trovavano era tuttavia frequentato dai Maomettani, i quali, non ostante le disposizioni del paese, pur facevano loro già sentire alcuni effetti dell'odio che portavano al nome cristiano.

Essi fecero un altro lungo viaggio di ben sei mesi in mezzo alle nevi ed ai ghiacci, fra torrenti e precipizi: dopo di che arrivarono a Lassa che è la capitale di questo terzo Tibet, e che non è lontana dalla metropoli della Cina che solo quattro mesi di cammino. Vi ricevettero lo stesso accoglimento che nel secondo Tibet, così dal re, come dal popolo. Qualche giorno dopo il loro arrivo il primo ministro li rimproverò gentilmente di non essersi per anco presentati all'udienza del principe. Il padre Desideri si scusò di non averlo fatto per non aver nulla che fosse degno di essere, secondo il costume, offerto ad un sì gran re. Il ministro insistè, non ostante una tale scusa, ed in una maniera così obbligante, che il padre andò sul momento a palazzo. Nondimeno egli vi portò alcune curiosità d'Europa, ma che non avevano altro valore che di essere sconosciute al Tibet. Il principe ne mostrò la più grande stima, quantunque in quell'istante medesimo egli riguardasse appena alcuni regali considerabili

che gli si facevano d'altra parte. Egli fece sedere il padre al suo fianco, si intrattenne seco per oltre due ore, non dicendo pure una parola agli altri; e nel congedarlo lo ricolmò di contrassegni di benevolenza. Sotto sì favorevoli auspicii i missionari aprirono in breve la loro missione; ma non si hanno di ciò altri particolari; il che non deve recare grande sorpresa, poichè tutti oggimai sanno come difficile sia la comunicazione dell'Europa con questi quasi ignoti paesi. Si dubita nonpertanto che questa missione abbia avuto conseguenze proporzionate agli stenti che era costato il suo stabilimento. Ma sarà sempre vero che la carriera fu aperta agli emuli di questi primi apostoli del Tibet; e la profezia che riguarda la predicazione del Vangelo in tutto l'universo, fu adempiuta in uno de' punti più difficili del suo compimento. Si vuol credere altresì che la parola emanata dal seno di Dio, non ritornando mai senza frutto, non sarà stata senza frutto in questa circostanza.

Dopo le fatiche apostoliche della Tartaria superiore, quelle della piccola Tartaria, detta comunemente Crimea e un tempo Chersoneso Taurico, non parrebbero che piccola cosa, e nulla più avrebbero di singolare. Quindi noi rimanderemo ai monumenti originali i più fedeli, cui nulla interessa mediocremente in fatto di edificazione[1]; e dalle estremità settentrionali dell'Asia passeremo coi propagatori del Vangelo nel cuor dell'Africa.

I padri Liberato Weis, Pio di Zerbe e Samuele di Bienno, missionari alemanni dell'ordine di san Francesco, furono mandati in Etiopia sul cominciar del secolo decimottavo da papa Clemente XI. Dopo la missione del padre di Nugnez, che il pio re di Portogallo Giovanni III unì con altri missionari al soccorso che spediva all'imperatore d'Etiopia contra i sudditi ribelli[2], tutti i papi zelanti avevano avuto molto a cuore la salute di questa nazione veramente degna di tutte le attenzioni non solo per la sua celebrità ne' più antichi monumenti sacri e profani, ma ancora pel suo attaccamento alla religione cristiana, che ivi fu sempre la religione dominante in mezzo all'idolatria e al maomettismo, di cui è infetto il rimanente dell'Africa. Anzi prima dello stabilimento del cristianesimo gli Etiopi d'oggidì non erano idolatri; perocchè non si vogliono confondere coi primi Etiopi che erano venuti dall'India; ond'è che la maggior parte degli autori antichi hanno confuso l'India coll'Etiopa. Gli Abissini, che tengon oggi l'Etiopa sotto le loro leggi, non la conquistarono che lungo tempo dopo questi Indiani; essi erano originari dell'Arabia Felice, di cui Saba è la capitale, e si chiamavano Omeriti. Secondo la loro tradizione, che non è gran fatto inverosimile, fu una delle loro regine quella che venne un tempo ad ammirare la sapienza di Salomone. Essi aggiungono che ella n'ebbe un figlio nominato Manilehec, da cui discendono i loro imperatori. Almeno è certo che gli Abissini o gli Etiopi moderni professavano la religione ebraica quando si convertirono al cristianesimo.

Una parte di questi popoli, unita ad altri Arabi, passò il mar Rosso, conquistò la provincia del Tigri e fondò il regno d'Axuma, il quale fu convertito alla fede cristiana, come si è veduto, da san Frumenzio, natio di Alessandria, che sant'Atanasio ordinò primo vescovo di quella nazione. Ei conservano tuttora nella loro figura, assolutamente diversa da quella dei Negri, i contrassegni della loro origine. Essi sono di colore semplicemente olivastro, ordinariamente assai ben fatti, ed hanno un'aria di grandezza. Questa nuova chiesa ebbe sempre in riverenza quella di Alessandria, come madre sua, e spinse anche troppo lungi il suo rispetto, poichè ella ne ricevette, non si sa bene in qual tempo, gli errori di Dioscoro, e si divise com'essa dalla Chiesa cattolica. Era unita tuttora al centro dell'unità sotto l'impero di Giustiniano, come si vede dalla storia del suo re Elesbaamo, di cui tutta la Chiesa onora la memoria.

Fu questo Elesbaamo che precipitò dal trono l'ebreo Dunaam, usurpatore e insiem persecutore. Si può supporre che questi Abissini o Etiopi di origine omerita conservarono la vera fede fino al principio del nono secolo; tempo in cui si trovano nella storia i primi vestigi delle loro relazioni scismatiche coi patriarchi copti o giacobiti di Alessandria.

[1] Lettr. Édif. t. 3, p. 158 ... p. 242. — [2] Mém. de l'Ethiopie, dans les Lettres Édif. tom. 3, p. 287 e seg.

Verso l'anno 960 la famiglia reale fu quasi estinta del tutto da una nuova Atalia, che essendosi proposta di distruggere la posterità di Salomone, usurpò la corona, e la trasmise a' suoi propri discendenti, i quali l'hanno posseduta insino al termine del secolo decimoterzo. Allora Ikun Amlaco, il solo principe che restasse, o che si riputasse del sangue di Salomone, ricuperò il trono de' suoi maggiori. Uno de' suoi successori, chiamato Costantino, mandò deputati al concilio ecumenico di Firenze; e questo fu il suo pronipote, l'imperatore David, che domandò truppe ausiliarie e predicatori cattolici al re Giovanni III di Portogallo. Dopo la morte di questo imperatore, il quale non ebbe il tempo di veder giugnere i missionari, vi furono in Etiopia nel rimanente del secolo decimusesto persecuzioni quasi continue e frequenti rivoluzioni, le quali non impedirono però a questi uomini apostolici di spandervi e di farvi germogliare la semenza del Vangelo.

Essi respirarono infine sotto il regno di Atznaf-Seghed, erede legittimo dell'impero, che ricuperò col suo valore verso il cominciare del secolo decimosettimo. Questo principe aveva tanta penetrazione quanto coraggio, e tanta rettitudine quanta penetrazione. Amico della verità, ei l'abbracciò non sì tosto l'ebbe scoperta. « No, diss'egli al padre Paez, io non posso disconoscere il capo della Chiesa nel successore di Pietro, sul quale il Figliuolo di Dio ha fondato questa Chiesa, e che ha incaricato di pascere le sue pecorelle e i suoi agnelli. Io credo che negare a lui l'obbedienza sia negarla al medesimo Gesù Cristo ». Ma il suo zelo fu troppo vivo e il suo coraggio troppo impetuoso. Un editto, pubblicato in mal punto in favore della religione romana, suscitò la ribellione; e il fuoco del suo valore, permettendogli di temporeggiare sinchè l'ambizione dividesse i congiurati, come gliel consigliava il padre Paez e il generale portoghese, egli presentò la battaglia ai ribelli, fu abbandonato dalle sue truppe, e perì colle armi in mano.

Susneios, altro pronipote dell'imperatore David, e suo legittimo successore dopo Atznaf-Seghed, seguì il consiglio, per l'inosservanza del quale il suo predecessore era perito, e riuscì col tempo ad estinguere la ribellione. Ma credendo allora di non aver più nulla da temere, e troppo vivo egli pure per ritornare in piedi la vera religione che aveva abbracciata, dichiarò la sua conversione con una specie di manifesto, nel quale egli dipingeva con orribili colori i patriarchi di Alessandria e gli altri vescovi giacobiti, e ordinò con un solenne editto a tutti i suoi sudditi di ricevere il concilio di Calcedonia. Questa fermezza fuor di proposito cagionò sollevazioni e fazioni in grandissimo numero. Nondimeno egli ne trionfò; indi scrisse al papa e al re di Spagna, per sollecitar l'arrivo di un patriarca cattolico. In conseguenza il padre Alfonso di Mendez, gesuita portoghese, fu consacrato patriarca a Lisbona l'anno 1624, e giunse l'anno appresso in Etiopia. L'imperatore, il principe suo figliuolo e la maggior parte dei grandi con una moltitudine di monaci e di cherici fecero nelle sue mani una professione pubblica di sommissione al successore di san Pietro, siccome al solo e vero capo della Chiesa. Si corressero altresì gli abusi della disciplina del paese, e vi furono introdotti i riti romani. E parendo invalide per giusti motivi le ordinazioni, si fecero de' nuovi sacerdoti e de' nuovi diaconi. Il numero si andò considerabilmente aumentando, e tutti i giorni si facevano conversioni in tutti gli stati. A dir breve, non era cosa che non si sperasse dal corso che prendevan gli affari della religione, allorquando Tecle, genero dell'imperatore, e gli scismatici delle provincie formarono fazioni più pericolose delle prime. Susneios, veramente uomo di guerra, ne trionfò, come aveva fatto delle altre, ma con imprese sanguinose che non risparmiarono neppure il sangue più illustre. Nell'ultima battaglia che assicurò il suo trionfo, otto mila uomini, e di questi moltissimi del prim' ordine, furono scannati sul campo.

Ma a questo orrendo spettacolo que' suoi sudditi medesimi che gli erano rimasi sempre fedeli, senza abbandonare però lo scisma, facendogli contemplare quei cadaveri, così gli dicevano: « Il mar di sangue che noi abbiamo sparso qui non è già sangue degli infedeli, nè dei nemici della nazione, no; questi sono i nostri fratelli, sono cristiani come noi, e cristiani illustri in gran parte ». Il re parve intenerito. L'imperatrice, il principe ereditario e la maggior parte dei signori colsero questo momento per parlare a favore della religione del paese, rappresentandolo come poco

differente dalla religione romana, e che riteneva almeno tuttociò che quella aveva di essenziale, e confessava del pari Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. Si obbligò il patriarca a ristabilire l'antica liturgia, e a limitarsi a correggere i principali abusi. L'imperatore concedette con un editto intera libertà di coscienza agli scismatici non esclusi nè meno i recidivi. Non ritrattò peraltro l'abiura che aveva fatto, e perseverò anzi nella vera fede sino alla morte che avvenne alcuni mesi dopo queste nuove disposizioni.

Non fu così di Faciladas, suo figliuolo e suo successore. Appena si vide padrone del regno, lasciò scoppiare la segreta avversione che egli aveva covato sempre contro la religione romana. Furono tolte le chiese ai missionari, e i principali de'cattolici patirono la pena della morte o dell'esilio. Il primo segretario di stato fu nel novero degli esiliati. Zela-Christo, zio del nuovo imperatore, fu caricato di catene e condotto dinanzi a questo principe, il quale gli profferse di ritornarlo nelle sue dignità, se voleva rinunziare alla religione degli stranieri. Senza rimanere forse un istante, questo illustre confessore rifiutò in modo da non lasciare la menoma presa a tentarlo di nuovo di apostasia. Egli udì con gioia pronunziare il decreto di morte che il suo rifiuto gli aveva procurato. Nondimeno l'imperatore arrossì di spargere il sangue di suo zio, ma lo rilegò in uno spaventevole deserto. Egli fece scacciare ignominiosamente il patriarca e tutti i missionari. Però il padre d'Almeida, vescovo del titolo di Nicea, e sette de' suoi confratelli, risoluti a soffrire i più crudeli tormenti anzichè abbandonare i convertiti in sì grandi pericoli, si rimasero dispersi nelle provincie dell'impero, e convertirono ancora una quantità di Etiopi, molti de'quali patirono il martirio. Tutti i missionari ebbero gli uni dopo gli altri la medesima grazia: i padri Paez e Pereira nel 1635; il vescovo di Nicea coi padri Rodriguez e Franceshi nel 1638; i padri Bruni e Cardeira nel 1640. Il padre Noguera, rimaso lungamente solo, fu alla perfine martirizzato l'anno 1645 insiem col principe Zela-Christo, troppo degno del martirio perchè la corona di esso gli fallisse.

Faciladas impiegò i mezzi più severi per impedire che i sacerdoti romani tornassero mai più ne'suoi stati. La congregazione della Propaganda non si tenne perciò dal mandarvi de' cappuccini; ma di sette che ne spedì, due furono fra via trucidati dai malandrini; tre arrestati a Suaquem nell'alto Egitto dal bascià turco, vi furono decollati ad istanza dell'implacabile Faciladas. Gli altri due, cioè il padre Cassiano di Nantes e il padre Agathange di Vendome, essendo penetrati fino alla corte di Etiopia, vi furono incontanente messi a morte.

Il padre di Bredevent, gesuita francese, intraprese anch'egli di portar la fede in Etiopia verso l'anno 1700 sotto il regno di Adiamseghed, terzo successore di Faciladas. Le buone qualità di questo imperatore, la sua dolcezza, la sua umanità, il suo zelo per la giustizia, il suo gusto per le scienze, unito ad una brama straordinaria di istruirsi e a qualche propensione per la fede romana, diedero le più belle speranze di questa nuova missione; ma il missionario morì dalle fatiche del viaggio prima di giungere al fine. Il dispiacere dell'imperatore alla notizia di questa morte pose il colmo a quella dei cattolici.

Finalmente i tre francescani alemanni, scelti da Clemente XI, arrivarono in Etiopia sotto il regno di Giusto, successore immediato di Adiam-seghed. Essi avevano da principio intrapreso il viaggio per terra; ma vedendo bentosto la grandezza degli ostacoli, a cui tanti altri missionari avevano dovuto soccombere, cangiarono il loro disegno, senza nulla perdere del loro coraggio, e s'andarono a imbarcare sul mar Rosso. La loro navigazione fu prospera; penetrarono felicemente nella Etiopia, si portarono a dirittura a Gondar, che n'è la capitale, e furono ricevuti dall'imperatore in una maniera da far credere che non vi fossero andati se non col consenso di questo principe. Egli li prese sotto la sua protezione, profferse loro e pensioni e terre; ma essi le ricusarono con tale disinteresse, che unito alla vita penitente che essi menavano, lo edificò sì fortemente che promise loro di sostenerli anche a costo della sua propria vita. Egli proibì loro solamente di predicare in pubblico, per timore di sollevare i popoli. « L'opera che noi prendiamo a fare, egli diceva loro, richiede tempo e circospezione. Dio medesimo, invece di creare il mondo in un momento, non lo volle

fare che in sei giorni ». L'apprensione del principe era molto bene fondata. Appena i missionari ebbero convertite alcune persone, quantunque molto segretamente, i monaci del paese, di concerto con alcuni signori, suscitarono una violenta sollevazione. Ma fedele alle sue promesse, l'imperatore salvò i missionari dalla violenza de' sollevati, e li fece trasportare in luogo sicuro, finattantochè potesse ristabilire la calma; ma egli fu quasi subito preso da una paralisia, che si ebbe motivo di attribuire al veleno.

Venne scacciato dal palazzo, e fu coronato un giovane del sangue imperiale, chiamato David. Siccome questo usurpatore voleva mantenersi col favore della sollevazione che lo aveva messo sul trono, così una delle sue prime cure fu di aver nelle mani i missionari, che tenne in una stretta prigione. Essi furono interrogati alla sua presenza. La prima cosa, fu dimandato loro perchè erano venuti in Etiopia; ed essi risposero ingenuamente, essere colà tratti non per altro motivo che per quello di istruire gli Etiopi nella vera fede di Gesù Cristo. « Come! ripigliò l'imperatore irritato all'eccesso; non siam noi dunque de' veri cristiani io ed i miei sudditi? » E senz' altro esame ei li condannò ad essere lapidati. Nondimeno un momento dopo fu loro fatta la grazia, se volessero ricevere la rirconcisione secondo l'uso degli Etiopi, e professare la religione del paese. Essi rigettarono queste proposizioni con un orrore e un coraggio, che l'imperatore, il quale si piccava di fare molta stima de' coraggiosi, ne andò sì maravigliato che mutò la loro pena di morte in esilio: ma gli scismatici furiosi e sopratutto i monaci, attenendosi alla prima sentenza, trascinarono i confessori sopra una vasta piazza, dove furono lapidati da otto o dieci mila persone tumultuariamente adunate. Quegli che gettò la prima pietra fu un prete, il quale disse altresì anatema a chiunque non ne getterebbe almen cinque.

Nell'altro emisfero, sotto il cielo del Labrador e del Canadà, il Vangelo faceva al tempo istesso de' progressi ammirabili fra i selvaggi più barbari, presso gli Esquimali, gli Uroni, gli Algonkini, gli Abnaki, presso i medesimi Irocchesi, i più inumani di tutti questi antropofagi; e piegando dal nord al sud-ovest, presso gli Illinesi, o Miami, ed una infinità d'altri popoli, i cui nomi sono appena conosciuti. E questi uomini, che nella loro infedeltà non avevan d'uomo che l'aspetto, che si abbandonavano ad eccessi ignoti fino alle bestie, appena furono rigenerati colla grazia del battesimo, parvero uomini e cittadini e cristiani perfetti, di una innocenza di vita sì costante e generale, che la maggior parte di loro morivano comunemente in questi virtuosi sentimenti [1]. Con tale innocenza essi avevano per la fede cattolica un attaccamento illuminato soprannaturalmente senza dubbio, e che debbe ritenersi per un de' più grandi prodigi. Qual maraviglia di fatto non debbe fare la loro costanza in rigettare, appena convertiti, le offerte vantaggiose che lor fecero gl' Inglesi loro vicini, di entrare con essi in società di commercio e di religione! Qual altro maestro, dallo Spirito Santo in fuori, potè loro persuadere, come ei rimproverarono spesso a quegli importuni tentatori, che una religione senza verginità, senza sacerdozio, senza sacrifizio, e quasi senza culto, non era migliore della loro antica infedeltà?

Colla vera fede questi uomini, ridotti poco innanzi ad una vita puramente animale, pigliavano de' nobili sentimenti e delle idee sgombre dai sensi, e un fondo ben anco di cognizioni religiose, che non è punto comune nemmen nelle nostre migliori parrocchie d'Europa [2]. I cristiani illinesi in particolare, naturalmente spiritosi, a dir vero, e molto men barbari degli altri selvaggi, non ignoravano quasi nessun fatto delle storie dell'antico e del nuovo Testamento [3]. Essi erano perfettamente istruiti dei nostri misteri e dei doveri del cristiano. Era stato ad essi dato nella loro lingua un eccellente catechismo, buoni metodi per udir la messa, per ricevere i sacramenti, per le preghiere della sera e del mattino, per far tutte le loro azioni in una maniera meritoria; ed essi avevano queste istruzioni sempre presenti allo spirito, in cui la pratica assidua ch' ei ne facevano li scolpiva di giorno in giorno più profondamente.

Il padre Gravier fu quello che fondò questa bella missione con incredibili stenti; non già perchè il paese sia così rozzo, come il rimanente del Canadà; al contrario

[1] Lettr. Édif. t. 6, p. 189 e seg. — [2] *Ibid.* p. 175, 223 e seg. — [3] *Ibid.* t. 7, p. 63 e seg.

egli è la parte più deliziosa e piu fertile almeno delle contrade interiori dell'America settentrionale. I grandi fiumi che lo bagnano dall'un capo all'altro, praterie più feconde assai delle meglio tenute in Europa, vaste e maestose foreste, lasciando stare i boschetti che da luogo a luogo coronano le colline e fanno bellissima veduta: tutto ciò forma un quadro sì riccamente variato, che si contempla sempre con nuovo piacere. Sebbene questa contrada sia più meridionale della Provenza, pure il caldo vi è molto minore, essendovi l'aria rinfrescata dalle foreste, come altresì dalla quantità de' fiumi e de' ruscelli, da laghi e stagni da cui è intersecata. Il freddo vi è bensì più grande; nondimeno assai moderato, e tale che gli uomini vivono ignudi, a riserva di una specie di sciarpa che loro serve di cintura. Le campagne vi sono tutte coperte di buoi selvatici, di cervi, di cavrioli e d' altre bestie selvaggie. Si vedono spesso nelle praterie, più estese della vista, quattro in cinque mila buoi uniti insieme. Oltre la loro carne che è sanissima, essi forniscono un pelo morbido e crespo, non meno proprio della lana a far tessuti di ogni maniera. I cigni, le oche granaiuole, le anitre, le farchetole e mille altri uccelli acquatici coprono le acque e le rive; e non si corre una lega di quel ricco paese, che non si trovino branchi di due a trecento galline e galli d'India, altrettanto buoni e più grassi di quelli che si allevano in Francia. Sono comunemente del peso di trenta fino alle trentasei libbre francesi. Vi si trovano ancora frutti buoni in abbondanza; e le paludi e gli orti sono pieni di radici, alcune delle quali deliziose. A dir breve, di tutte le contrade che sono comprese sotto il nome di Canadà, non ve n'è altra dove regni maggiore abbondanza.

Ma in che può contribuire alla dolcezza della vita la profusione de' beni della natura in una terra senza leggi, senza costumi e quasi senza abitatori? Nel bel paese degli Illinesi, che si stende dal nord al mezzodì, e tanto lungi, quanto il fiume che porta il loro nome, e più in giù ancora sulle rive del Mississipi, dove ha la sua foce, vale a dire sopra una lunghezza di dugento leghe e sopra oltre cento leghe in larghezza, non vi erano che soli undici villaggi, e soli tre che pel numero degli abitanti si meritassero il nome di borgate. Quello dei tre che più si avanza verso il sud, sulle rive del Mississipì, era venticinque leghe distante da quello di mezzo, e questo in una distanza di più di cento leghe dal terzo, il quale era distante ottocento leghe di Quebec. E nondimeno erano obbligati di andar dall'una all'altra di queste borgate e di avere delle relazioni di prima necessità colla città di Quebec, attraverso immensi spazi, dove non era nè ospizio nè strada, e che sono continuamente infestati da masnade di selvaggi e di antropofagi. Spesse volte un missionario era ridotto a viaggiare con tre o quattro neofiti, senz'altra provigione per la sussistenza che la caccia; se il selvaggiume loro mancava, bisognava morire di fame. Per evitare siffatti inconvenienti si viaggiava quanto più possibil era sui fiumi, con canoti di corteccia, che si trasportavano da un fiume all'altro; ma queste fragili barchette nelle contrade settentrionali erano spesso dai ghiacci spezzate. L'unico mezzo di salvarsi allora, è saltare da uno all'altro pezzo di ghiaccio, per arrivare se si può alla sponda.

Fu a questo duro prezzo che si procurò la grazia della salute così agli Illinesi, come agli Akensi loro vicini; ma essa fu tanto fruttuosa, che parve che avesse costato poco. Questi buoni selvaggi perseverarono invincibilmente nella fede cristiana; e il loro attaccamento inviolabile per la nazione che l'aveva rigenerata, li recò a dispregiare tutte le sollicitazioni e le minaccie degli altri selvaggi congiurati in appresso a sterminare le colonie francesi della Luigiana. « Gli è dai Francesi, risposero unanimamente, senza pur pensarvi sopra, gli è dai Francesi che noi abbiamo la conoscenza del Gran Genio, e la pratica della preghiera che conduce alla vera felicità; noi farem sempre loro un riparo co' nostri corpi, quando si vorrà assalirli; prima di giungere a loro, bisognerà passar sopra i nostri petti, e colpir noi nel cuore prima di scalfir loro la pelle. Noi ascoltiamo con rispetto, dissero in altra occasione, i comandi del gran re nostro padre, più ancora i Vestinere, quando ci recano la parola del Gran Genio, re di tutti i re; poichè la migliore di tutte le parole è che conviene sempre essere attaccati alla preghiera, come all'unico mezzo di esser felici in questo mondo, e di esserlo poi infinitamente più ancora nell'altro ».

La California, la più remota regione all'occaso dell'America e quasi distaccata da

quel nuovo mondo, non fu più accessibile, che il primo continente, alla luce del Vangelo. Essa vi penetrò l'anno 1697 per le cure de' padri Picolo e Salvaterra [1]. Alla prima comparsa di questi due Spagnuoli, i naturali del paese si immaginarono che si andava a tor loro la pesca delle perle che abbondano sulle loro coste; e però non ascoltando che il loro panico terrore, ei fecero piovere nuvole di freccie e sassi da cui solo il cielo potè preservare i suoi ministri; ma siccome questi popoli, dotati di uno spirito vivo e di un carattere di rettitudine, intendevano molto bene le ragioni che erano loro dette, e si arrendevano con docilità quando rimanevano convinti, appena vennero loro fatte sentire le stravaganze dell'idolatria, e la somma felicità che si aveva in vista di procurar loro col cristianesimo, essi corsero in calca a dimandare il battesimo, e si rendettero assidui quanto più si possa dire alle istruzioni che si disse loro essere necessarie per disporli a riceverlo. La leggerezza ch'è loro comune con tutti i selvaggi, faceva temere che, non ostante la loro sollecitudine, non fossero per tornare alle loro superstizioni; e perciò si tennero due anni nella classe de' catecumeni, ad eccezione d'un certo numero di fanciulli che non abbandonavano quasi mai i missionari, e che dimandavano loro ogni giorno il battesimo, con tali istanze e lagrime sì tenere e pietose, che si credette di poter senza pericolo rallentare per essi il rigor delle regole. Furono battezzati pure anche alcuni malati e alcuni vecchi, per timore di una vicina morte.

Dopo questo primo saggio di missione, i due zelanti pastori si sparsero in questa grande penisola, il padre Salvaterra verso l'oriente e il padre Picolo verso occidente, affine di raccogliere tutte le pecorelle disperse che potessero incorporar col gregge dell'eterno Pastore. Non senza compianto e senz'amarezza questi apostoli di Gesù Cristo videro uno de' più bei paesi del mondo soggetto da tanti secoli all'impero di Satana. Essi trovarono vaste pianure, ridenti valli, immensi pascoli, montagne ben provviste di legname, belle sorgenti di acque vive, ruscelli e fiumi abbondanti di pesci, e così i mari in cui si scaricano. Rispetto alla natura del territorio, la natura vi è sì fertile, che molti alberi ed arbusti vi fanno i loro frutti tre volte all'anno. In quasi tutte le stagioni si trovano dei grossi pistacchi di molte specie, de' fichi d'ogni colore, e una quantità di frutti deliziosi, che non allignano che solo in questa felice terra. C'è la stessa abbondanza di legumi, e quei d'Europa vi fanno altrettanto bene che quelli del paese. Lasciando stare le radici di molte piante, di cui gli abitatori compongono del pane e delle paste, si annoverano quattordici specie di grani onde si alimentano. Oltre gli animali conosciuti in Europa buoni da mangiarsi, come i cervi, le lepri, i conigli e pernici di un gusto squisito e in gran novero, oche, piccioni, anitre, ve ne ha di molti altri, i più notevoli de' quali sono due specie di montoni molto grandi, la cui carne è dilicata, ed hanno molto più lana dei nostri.

In mezzo a tanta copia di cose che la terra produce colà da sè stessa, i Californii, quasi ignudi e la maggior parte contenti del poco che basta al vivere, riguardavano tutto il resto con occhio indifferente. Il paese era nondimeno popolato, tanto per la grande salubrità dell'aria che lo preserva dalle malattie più comuni, quanto per la sua situazione isolata, immune dagli assalti degli erranti selvaggi, che mettono in continua desolazione il rimanente dell'America. Di rado si va oltre due o tre leghe nelle terre, sopratutto verso il settentrione, senza trovare casolari composti di venti o trenta o quaranta e più famiglie. Nondimeno essi non avevano casa; l'ombra degli alberi li difendeva dagli ardori del sole ne' dì sereni, e per la notte e pel cattivo tempo si facevano un coperto di fogliame più folto, e nell'inverno si chiudevano nelle grotte. L'occupazione più ordinaria degli uomini e delle donne consisteva in filare una specie di cotone che ritraggono dai baccelli di certi frutti o da lunghe erbe filamentose, che la natura forniva loro anche a minor costo.

In cinque anni i due missionari formarono tre missioni, e ne abbozzarono una quarta. La prima, chiamata Nostra Signora di Loreto, comprendeva nove borgate; quella di san Francesco Saverio ne aveva undici, e quella della Madonna de' sette dolori non annoverava che tre borgate, ma popolate in modo straordinario. La quarta,

[1] Lettr. Édif. t. 8, p. 53 e seg.

dinominata san Giovanni di Londo, quantunque imperfetta, ne comprendeva già cinque, non contando due abitazioni di recente scoperte, e che si poneva ogni applicazione ad istruire. Ecco ciò che fecero due missionari in cinque anni, in capo ai quali fu necessario di mandare dei cooperatori per secondare il loro zelo, tutta la cui operosità non poteva più assolutamente esser bastevole alla moltitudine dei catecumeni. Le cappelle fabbricate dapprincipio non essendo sufficienti per la stessa ragione, si eressero grandi chiese con muraglie di mattoni, con soffitti di tavole lavorate e lustrate con arte per imitare il marmo, perchè rispondessero alla dignità del rimanente dell'edificio.

In questo medesimo anno 1697 il Vangelo fece i medesimi progressi, ma in un modo molto più maraviglioso, all'altra estremità del nuovo mondo [1]. La conversione de' Caniisiani particolarmente è l'opera di Dio. Questi barbari feroci, rintanati nelle foreste e nelle montagne impraticabili del Perù più remoto, non avevano nè superstizione, nè religione. Quantunque avessero idee, ed anche assai particolari, dell'Ente supremo, pure non rendevano onore alcuno nè a Dio, nè al demonio, nè ad alcun ente invisibile. Andavano ignudi affatto, uomini e donne indistintamente, e insiem confusi. Non avevano alcun sentore di leggi, nessuna dimora permanente, e nessuna abitazione, dalle loro foreste in fuori, nelle quali ogni madre co' suoi figlinoli aveva in disparte la sua tana o il suo macchione, come gli animali più selvatici. La loro guardatura terribile e veramente di sinistro augurio annunziava tutta la loro ferocia. Ei si facevano guerre orrende, e mangiavan quasi vivi i prigionieri che loro cadevano nelle lor mani.

Il padre Stanislao Arlet, senza nessuna scorta, senz'altro accompagnamento che alcuni pochi neofiti, necessari per servirgli di guida e di interpreti, osò di andare a quelle abborrite foreste. In sul momento mille cinquecento selvaggi, armati di freccie e giavellotti, gli vennero incontro di volo. Per buona ventura ei non avevano mai veduto nè cavalli, nè uomini vestiti. Al primo raffigurare questo missionario, che non era per anco disceso da cavallo, caddero loro dalle mani l'arco e le freccie; essi prendevano il cavallo e l'uomo con tutto l'equipaggio per un solo e medesimo animale; e lo scontro di un mostro così nuovo nelle loro foreste li percosse di tale terrore, che li rendeva quasi immobili. Uno degli interpreti dileguò il loro terrore, facendo ad essi comprendere che invece di mostri malefici, erano uomini come loro, e teneri fratelli che venivano dall'altro capo del mondo per insegnar loro a servire il Padron supremo, e a far parte ad essi della felicità che egli destina a' suoi servitori. Egli aggiunse alcune istruzioni che potevano intendere intorno all'immortalità delle anime nostre, l'eternità delle ricompense future, e lo spaventevol fuoco cui non potrebbero sfuggire se avvenisse mai che chiudessero gli occhi alla luce che era loro da sì lontan paese portata.

Era questo il momento della grazia per quello sciagurato popolo. Questa leggera istruzione li penetrò sin nel profondo del cuore, e da quel momento numerose schiere di que' selvaggi non cessarono mai d'accorrere al padre delle loro anime. Essi il cercavano, lo seguitavano dapertutto, a quella guisa che le pecorelle seguono i passi del pastore, e non lo abbandonavano se non per andare in cerca d'altre pecore, e ne menavan loro delle migliaia. E in breve sei nazioni molto popolose, o meglio gli abitatori numerosi di sei grandi foreste mandarono i loro deputati a richiederlo della sua amicizia, ad assecurarlo della loro, e a promettergli che lo avrebbero accompagnato, e di stabilirsi dovunque egli ordinerebbe. Ed egli non fu tardo a far la sua elezione. Questa nuova cristianità fu stabilita in un canton fertile, comodo e delizioso, quanto il poteva essere un deserto. Ella aveva a levante e a mezzodì una pianura di molte leghe d'estensione, coperta qua e là di grandi palme, che facevano fede della fertilità del territorio. Dal lato di settentrione era chiusa da un grosso fiume, ricco a dovizia di pesci. All'occidente erano foreste di alberi odorosi, ma di una straordinaria grandezza e assai acconci per le costruzioni. V'avevano de' cervi, de' cinghiali, e ogni sorta di selvaggiume. Ei traevano tutto il loro mantenimento dal fiume e dalla foresta.

[1] Lettr. Édif. t. 8, p. 30 e seg.

Non si vedeva in questa missione e per molto tempo non si vide mai nè pane, nè vino, se non quel che bisognava per la messa. La borgata, dove ogni famiglia aveva la sua casa, era divisa regolarmente in vie e piazze pubbliche. Non v' ebbe daprima che una sola cappella; ma quei buoni selvaggi non si acquetarono sinchè non ebbero fabbricato al Padron supremo, come chiamavan essi Iddio, una casa più degna di lui.

Ecco in un sol tratto la sicura guarentigia della loro conversione, la quale fu tanto soda e sincera, quanto fu pronta. Tutti sanno quale ostacolo mettano comunemente alla conversione di questi barbari la pluralità delle mogli, e l'eccesso dell' incontinenza, che avevano ridotto i Canisiani più che tutti gli altri selvaggi alla condizione de' bruti e de' mostri. Nondimeno al primo discorso che il missionario loro fece su tale argomento con tutta quella riservatezza che richiedeva la delicatezza della materia, l'intero popolo, eccettuate sole tre famiglie, si sottomise immantinente alle regole della castità coniugale e strettamente cristiana. Non costò maggiormente il correggerli dall' ubbriachezza, vizio egualmente radicato fra loro e agevolato dalla copia dei frutti e delle radici che avevano alle mani, e che con una breve fermentazione riducevano in una bevanda forte e che offende molto il capo. Una delle prime cure fu quella di rimediare all' indecenza ed alla immodestia. Le donne impararono a filare, a far la tela e le vesti; ma finchè non arrivasse il frutto delle loro fatiche, tanto gli uomini che le donne si servirono, come poterono meglio, di foglie e corteccie per coprirsi. Il cangiamento si operò in tutte le parti del loro essere, e sempre con rapidità. Non era corso un anno, ed essi avevano già presi grandi sentimenti non solamente di umanità, ma altresì di quella beneficenza generosa e sovrumana che merita il nome di carità. Ei praticarono la civiltà medesima e una certa quale cortesia. Ogni volta che si scontravano fra via si salutavano affettuosamente, e si facevan l'un l' altro mille cordiali profferte. Gli stranieri che per lo passato essi andavano, a guisa di tigri o di iene, ad aspettare che passassero per divorarli, mutati affatto, ei gli andavano allora cercando e li facevano venire alle loro borgate, per esercitar con essi quella più liberale ospitalità che le loro scarse facoltà consentivano. Esempi così commoventi non potevano restare senza imitatori, e perciò la nazione de' Canisiani non fu la sola che in questi cantoni facesse ammirare e la forza della grazia e la celerità de' suoi trionfi. Dieci anni dopo che la fede vi era stata portata, si noveravan già da oltre quaranta mila barbari, di natura presso a poco simile, che avevano ricevuto il battesimo, e che lo onoravano generalmente con virtù, di cui rimangono ben pochi esempi fra i servitori della fede.

Non imprenderemo di raccontare tutte le maraviglie che la parola della salute operò in quel tempo fra i popoli innumerevoli del nuovo mondo. Quale sviluppo non richiederebbe questo quadro per essere compiuto! Dove ci condurrebbe la sola enumerazione delle nazioni e convertite, e semplicemente evangelizzate, dal golfo del Messico fino alle terre magellaniche, In tutto il corso del Maragnone e dall'Orenoco, da quindici in diciotto centinaia di leghe, nei luoghi paludosi e nelle montagne impraticabili de' Mossi, de' Quiquiti, de' Baceri, e fin de' Chirignani, reputati per sì lunga pezza incapaci del cristianesimo; e al di là del Tucaman nelle Sabbie sterili che si stendono al sud-est dal Chilì fino alle vicinanze de' Patagoni, lasciando stare ancora i Guarani, i Paresii, i Pignochi, i Gnati, i Guapsi e tanti altri antropofagi, di tutti quali, regnando Innocenzo XII, si formò l'incomparabile cristianità del Paraguai, che sotto il seguente pontificato offerse alla Chiesa stupefatta lo spettacolo di una innocenza e di un fervore non più conosciuti dopo i tempi apostolici.



LIBRO OTTANTESIMOTERZO

DAL PRINCIPIO DEL PONTIFICATO DI CLEMENTE XI NEL 1700
FINO AL PRIMO DECRETO DELLA SANTA SEDE CONTRA LE RIFLESSIONI MORALI NEL 1708.

Fra i papi dagli ultimi novatori sfigurati con libelli ingiuriosi, importa principalmente di ben conoscere Clemente XI, il quale dopo la morte d'Innocenzo XII salì la santa sede il 30 del novembre 1700, o piuttosto che vi fu come per forza portato dal suffragio unanime e dalla perseveranza inconcussa de' cinquantotto cardinali del conclave, degnissimi i più di occupare la cattedra di san Pietro. Le circostanze di questa elezione sono tanto edificanti, che il loro racconto non può riuscire noioso. D'altronde il rifiuto sincero dell'episcopato, e con maggior ragione il rifiuto del sommo pontificato, è la prova più sicura e rara della dignità del personaggio che ce la somministra.

Al primo avviso che ebbe il cardinale Albani, ossia Clemente XI, che in meno di quattro ore di deliberazione tutti i suffragi si trovavano raccolti in suo favore, egli fece veder chiaro, col turbamento che il prese in tutti i suoi sensi, che la sua modestia non gli aveva mai permesso di pensare che si potesse gittar gli occhi sopra di lui [1]. La sorpresa il fece rimaner mutolo per alcuni istanti; indi ripigliando un poco i suoi spiriti, egli disse, tutto commosso, che si riconosceva troppo indegno della cattedra apostolica, per consentire che vi fosse innalzato; che il sacro collegio non aveva difetto di persone capaci a sostenerne il carico incomparabilmente più degni di lui; e che se i suoi colleghi volevano adempiere al loro dovere, si affretterebbero a fare una scelta migliore. Non recò sorpresa che egli nutrisse così umili sentimenti di sè medesimo; ma si lusingarono che dopo quel primo colpo gli sarebbe fatto intender ragione sopra una cosa che pareva manifestamente nell'ordine della Provvidenza e della volontà divina. Ma avvenne tutto il contrario: i suoi sensi non parvero calmarsi se non per immergersi in riflessioni più profonde, e cagionargli un rammarico sì vivo, che gli prese la febbre con grandi vomiti. Costretto di porsi in letto, egli non parve accessibile che alla sola consolazione che non si voleva concedergli. Tutta Roma per lo contrario si metteva in movimento per costringerlo in certo qual modo a dare il suo consenso: parenti, amici, cittadini di ogni ordine, grandi e piccoli, ricchi e poveri, accorsero tutti, parte alle porte del conclave, e parte appiè degli altari, per dimandare a Dio ed agli uomini i mezzi di piegarlo. I cardinali andavano di quando in quando nella sua cella, usando di tutta la loro accortezza per vincere la sua resistenza; ma egli ne impiegava una molto maggiore per trar eglino stessi al suo sentimento.

Per ultimo sforzo il cardinale Le Camus tentò di convincerlo, secondo le regole, che non poteva più lungamente resistere al sacro collegio senza resistere a Dio medesimo. Munito del pastorale di san Gregorio papa, egli andò a presentarsi alla cella d'Albani: ma il malato stanco di tante visite che incessantemente lo contrariavano, fece rispondere, avere un bisogno assoluto di quiete; però il nuovo sollecitatore non venne accolto. Questi aveva per conclavista l'abate di Tencin, poscia cardinale, giovane amabile, destro a condurre un affare, e molto ben veduto dall'Albani. Più perseverante del suo cardinale, egli ritorna alla cella del malato, aspetta, osserva, coglie il bel destro, si presenta, ed è veduto di buon occhio. Quantunque afflitto com'era, pur l'Albani non si potè contenere dal sorridere, vedendolo entrar munito di un grosso volume per fargli meglio la predica. Maravigliato nonpertanto che tutti, e giovani e vecchi, facessero ogni loro potere per vincerlo, egli ascoltò in quiete il passo del Pastorale in cui è detto che rifiutando per umiltà il colmo degli onori, cesserebbe di esser umile chi non obbedisse alla voce di Dio, allorachè ci è manifestata

[1] Vie de Clément XI, par Lafiteau.

dall'unanimità dei suffragi. Tuttavia si schermì ancora adducendo la sua indegnità, e rispose: *Questo andrebbe bene se io avessi le qualità necessarie*. Egli fece dichiarar poscia ai cardinali che li citava tutti al tribunale del Giudice supremo, e che se non cessavano le loro sollecitazioni, dovrebbero render conto in quel giorno terribile dei falli inevitabili che la sua insufficienza gli facesse commettere in carica tanto sublime, e che la Chiesa attribuirebbe ad essi le conseguenze sinistre che que' falli aver potessero. Il suo affanno non fece che raddoppiarsi di poi; passò due giorni e due notti in pianto, tanto maggiormente tormentato, perchè la sua propria coscienza cominciava a metterlo in timore non la sua resistenza fosse in parte ostinazione. In tale apprensione egli elesse fra i più abili dottori che fossero a Roma quattro de' religiosi più virtuosi che egli conoscesse, cioè il padre di Varesse minor osservante, il padre Massoulié domenicano, il padre Alfaro gesuita, e il padre Thomassin teatino, che fu di poi cardinale. Egli fece loro proporre questa duplice quistione: se egli poteva in coscienza accettare il pontificato nonostante la cognizione che egli aveva della sua propria indegnità; e se per la ragion medesima della sua indegnità egli poteva rifiutarlo con sicurezza di coscienza. La quistione fu agitata con rigore estremo, e in una maniera assolutamente indipendente da quello che desiderava il sacro collegio: ma i quattro dottori, come tutti i Romani, erano sì pienamente convinti che non si poteva fare una elezione migliore, che con una perfetta unanimità gli fecero *temere* i giudizi di Dio se egli non ratificasse alla fine ciò che non poteva più dubitare ragionevolmente che non fosse nell'ordine della Provvidenza. Egli si arrese allora; ma tanto afflitto, e sì estenuato, che la sua vita parve in pericolo. Le tante ragioni di rassicurarsi avendogli renduto un poco di calma, e cessata essendo la febbre, egli ammise, secondo l'uso, i cardinali al bacio della mano nella sua cella. Questa cerimonia, per consueta che fosse, riuscì anche per quelli cui era più familiare, uno de' più commoventi oggetti di edificazione. Per tutto il tempo che durò l'omaggio, quegli a cui si rendeva, non potè contenere le lagrime. Egli tornò poscia agli umili sentimenti che aveva di sè medesimo; espresse ai cardinali in un'aria tale di persuasione la stima che aveva per essi, i soccorsi che si aspettava dai loro lumi, e il bisogno pressante che ne aveva, che la maggior parte di loro mescolarono a quelle di lui le proprie lagrime, e tutti ne uscirono penetrati con rispetto insieme e con ammirazione. Era il quarto giorno dachè avevano preso unanimamente la risoluzione di dargli i loro voti; e però fecero fretta a condurlo alla cappella di Sisto, dove l'elezione doveva rendersi compiuta con le formalità. Dopo lo scrutinio, si trovò che non gli mancava che il suo proprio voto, che egli aveva dato al cardinale Panciatici, e non al decano del sacro collegio, quantunque fosse immemorabile costumanza di fargli onore con questa sorta di voti. Del che avendoglisi mostrata qualche sorpresa, egli rispose che le regole della coscienza erano superiori a tutti gli usi. Finito lo scrutinio, avendogli il decano, secondo i canoni, dimandato se accettava il pontificato, prima di rispondere, egli volle invocar da capo i lumi dello Spirito Santo, lasciò la sua sedia, e andò a prostrarsi appiè dell'altare. Terminata la sua preghiera, egli tornò al suo posto, e fece ai cardinali un discorso latino, la cui profonda umiltà pose il colmo all'ammirazione. Finalmente dichiarò che sottomettevasi non senza molta pena al giogo che gli era imposto. E sul momento fu gridato papa nella maniera consueta.

Da questo solo tratto della vita di Clemente XI si può con tutta sicurezza giudicare di tutto il resto. La sua condotta fu difatti il frutto di una virtù nata, per così dire, insieme con lui, o almeno innestata sul più felice naturale, spuntata e nudrita nel seno di una famiglia più ragguardevole per la sua pietà, che non per la sua antica nobiltà, e coltivata in tutte le età con tanta cura, che suo padre, temendo di perderlo di vista mandandolo da Urbino sua patria a continuare gli studi a Roma, andò egli medesimo a fissarvi la sua dimora. Quando il giovane Albani comparve poscia nel mondo con tutti i vantaggi de' natali, della fortuna, de' talenti, e fin dell'aspetto, grande e bello della persona, l'occhio vivo e pien di fuoco, il portamento nobile, l'aria aperta ed amabile accesso; queste doti, funeste all'innocenza di tanti altri, non servirono che a dare maggior risalto e merito all'integrità sempre irreprensi-

bile de' suoi costumi. Cercato dalle brigate più polite e spiritose, ed anche dalla regina Cristina di Svezia, che adunava regolarmente in sua casa, come in un nuovo liceo, quanti erano in Roma cittadini e stranieri distinti per dignità e pei talenti, egli fece ammirare in lui una facilità sorprendente per ogni genere di cognizioni, un sodo giudizio, un gusto squisito, una brillante immaginazione, una eloquenza e tali grazie che fecero derogare per lui alla legge che era stata fatta di non lasciar parlare alcuno degli accademici che quando toccasse a lui. E ciò che merita incomparabilmente una maggiore ammirazione, era la modestia sincera di colui che veniva ammirato, la poca stima che egli faceva di sè stesso, e l'alta considerazione che egli mostrava per tutti gli altri, con una semplicità che glieli faceva riguardare veramente come di gran lunga a lui superiori. Tali furono non gli esercizi gravi, ma i semplici passatempi de' suoi primi anni, durante i quali l'assiduità alla pratica delle virtù dell'età sua, e molto anche al disopra della sua età, in particolar modo la carità verso i poveri ed ogni genere di beneficenza che era in grado di esercitare, occuparono, insiem collo studio, le lunghe giornate che il suo gusto per l'ordine e per la fatica seppe far sempre che non gli mancassero.

Quando nell'età di ventun anni egli ebbe abbracciato lo stato ecclesiastico, e che i papi lo ebbero fatto successivamente referendario, consultore del concistoro, governatore di Rieti, di Civitavecchia, di Sabina, il suo zelo per la religione, la sua equità, il suo disinteresse, e soprattutto il suo amore pe' poverelli, il quale fu sempre come la sua passione predominante, lo resero sì caro in tutti i luoghi, ch'era un' afflizione pubblica, ogni volta che cambiava impiego. Fatto cardinale, non ostante tutti gli ostacoli che vi frapponeva, la sua modestia nulla cangiò della sua vita ordinaria; sempre regolato ad un modo ne' suoi costumi, assiduo alla preghiera ed alla fatica, e nondimeno di facile accesso a tutti, vegliando con attenzione sopra i suoi servi, ordinato in ogni suo affare, frugale ma decente nella sua mensa, pulito ma semplice nel suo vestire, nel suo mobile, ne' suoi equipaggi; e il disinteresse, che cresce il pregio di tutte queste virtù, mai fu chi lo portasse più oltre. Egli rifiutò irremovibilmente una seconda badia che si voleva unire con quella che egli aveva già di Casamara, e che egli solo giudicava bastare a' suoi bisogni. Non fu mai che ricevesse dono di sorta da alcuno, senza eccettuarne le teste coronate, che non poterono neppur far cadere sopra veruno de' suoi parenti i contrasegni effettivi della loro riconoscenza pei servigi segnalati che egli aveva loro renduto. Estendeva questa sua delicatezza sino ai suoi familiari, che non avrebbero mancato d'incorrere nella sua indegnazione se avessero tenuto una condotta diversa. Non pertanto egli faceva immense carità anche alle persone di civili natali cadute in misero stato: manteneva gli uni, vestiva gli altri, pagava la lor pigione, e li forniva perfino de' mezzi di ristabilire i loro affari. Egli diede un giorno tremila scudi d'oro ad una sola persona; a tal che non era possibile di immaginare donde cavasse le sue inesauribili liberalità.

Quando fu coronato papa, la prima cosa cominciò dal premunirsi contra lo scoglio dove era andata a rompere la virtù, sebbene provatissima, di tanti altri pontefici. Essendo a lui stato presentato suo fratello insiem colla sua famiglia: *Sappiate,* disse loro, *che avete perduto il vostro parente naturale; e che non avete più in me che un padre comune, come il rimanente dei fedeli.* Egli proibì loro con rigore di ingerirsi in qualunque modo ne' pubblici affari; di non sollecitar mai l'avanzamento di alcuna persona, e soprattutto di non ricevere presente di sorta, per palliato che fosse, e da qualunque mano potesse venire; proibì loro di aspirare a veruna carica, di pigliare il titolo di principi, come lo si pigliava pel passato da tutte le famiglie dei papi; di non pretenderne però e neppur di riceverne gli onori; in una parola, di passare i confini imposti ai semplici particolari. E questa sua proibizione fu eseguita con tutto il rigore. I suoi nipoti proseguirono i loro studi nel collegio dove gli avevano cominciati, e si rimasero senza alcuna distinzione confusi coi giovani nobili, di cui facevano parte. L'educazione di sua nipote si terminò pur essa nel monastero in cui era, senz'altra distinzione che quella della sua modestia e della semplicità particolare del suo corredo.

Riguardo alla sua propria condotta, il nuovo papa si fece una regola di dire tutti

i giorni la santa messa, e ad esempio di molti santi, anche di confessarsi tutti i giorni. Egli viveva in tanta sobrietà, che la spesa giornaliera del suo vitto non passava i venti soldi. Usava lo stesso rigore quanto al suo sonno, e tutto il suo tempo era distribuito in guisa da non lasciare alcun vuoto nella giornata, diviso senza riserva fra la preghiera e i doveri del pontificato. Se interrompeva talora le occupazioni penose, era per ripigliare la lettura di un qualche santo dottore, per andare ad attignere nuovi lumi nell'orazione, e attrarre le benedizioni del cielo sopra qualche santa impresa. Quando di tempo in tempo e per ragioni di salute egli era obbligato di pigliar aria, la sua passeggiata consisteva in visitare qualche chiesa, dove la carità e la pietà facevano tutto il suo sollievo.

Ecco quel che era Clemente XI, quando per un tratto visibile della provvidenza di Dio sopra la sua Chiesa egli ne prese il governo sull'entrare di un secolo nel quale si dovevano suscitare tante procelle. La successione di un principe francese alla corona di Spagna, e tutto il mondo cristiano messo in fuoco per questo dalle trame dell'invidia e della cupidigia; la causa più giusta e per lunga stagione la più sciagurata esposta agli attentati de' propri sudditi messi in rivolta dall'eresia ch'era loro comune coi nemici di fuori; i negoziati di pace altrettanto e più pericolosi che la guerra nel partito cattolico, a cui le sette congiurate in tutte le nazioni si sforzavano di rapire coi trattati ciò che esse non avevano potuto ottener mai colle armi; lo scadimento della disciplina, conseguenza naturale delle guerre e delle turbolenze; il languore dello zelo delle buone opere, delle missioni e de' progressi del Vangelo presso gli infedeli; una delle sette più ostinate e più destre nei rigiri, approfittandosi delle crisi e de' pericoli che assorbivano tutta l'attenzione de' potentati, per porsi al sicuro; tanti mali avrebbero precipitata la Chiesa nell'ultima sciagura, se ella non avesse avuto un capo in istato di reggere a tutti i generi di fatiche e ad uffizi in certo qual modo incomportabili. Come vedremo in breve, Clemente XI governò così bene e sè medesimo e la Chiesa insiem con lui, ch'ella nulla perdette nè de' suoi diritti, nè della sua gloria durante tutto il suo pontificato, che fu di oltre vent'anni; per lo contrario ella estese i suoi conquisti sui nemici della fede romana, e fino alle estremità del mondo sopra quelli del nome di Gesù Cristo.

Nelle contese de' principi cristiani, quantunque i suoi voti fossero per la Francia, come il partito che egli aveva da lungo tempo giudicato il più giusto, e fatto giudicar tale dal suo predecessore, di cui aveva goduto tutta la confidenza, Clemente XI si condusse invariabilmente da padre comune di tutti i cristiani. Quando si trattò della pace, per la cui riuscita avea fatto sforzi infiniti, coll'abilità de' nunzi che avea scelti pei diversi congressi, e colla saggezza delle istruzioni che aveva lor dato, egli sconcertò tutti i disegni e tutte le macchinazioni delle nazioni protestanti contra l'interesse della religione cattolica. Già egli aveva levato a questa fazione il conte palatino Leopoldo Gustavo. Rapì loro eziandio il principe elettorale di Sassonia, poscia re di Polonia, sbarazzandolo dai suoi pregiudizi e facendolo rientrare nell'antica religione de' suoi padri, e così pure il duca di Brunswick e due principesse sue figlie. Egli ottenne dal re di Prussia una intera libertà di predicare il Vangelo in tutta l'estensione del regno. Impose il termine alla diversità di opinioni o di pratiche che divideva i missionari della China con danno infinito della religione. Egli estese le sue sollecitudini indefesse pel crescimento della fede, e le profusioni della sua carità in Turchia, in Tartaria, in Etiopia e nella maggior parte delle contrade infedeli. E finalmente egli ridusse la più artificiosa delle sette nel suo ultimo riparo, e la espose ignuda a quell'obbrobrio a cui la si era per sì lungo tempo involata.

E contrariando tante passioni, tante preoccupazioni, tante pretensioni e interessi, egli rendette il suo nome venerabile e caro ai protestanti ed ai medesimi Maomettani. La città di Norimberga, tutta luterana, fece coniare delle medaglie in onor suo, e le sparse da tutte le parti con una lettera per lui ancor più onorevole. Il bascià d'Egitto disse in termini espressi e lasciò scritto che per la gloria del Corano augurava un capo altrettanto degno che quello che avevano i cristiani nella persona di Clemente XI. Più arrabbiati e maligni che i discepoli di Lutero e di Maometto, i settari, di cui egli sconcertò la malignità, sono i soli che abbiano nei due emisferi contradette le doti

eminenti di questo pontefice, senza osar però di mettere in dubbio l'eminenza delle sue virtù personali: ma rappresentandolo come un papa schiavo di alcuni monaci e prelati raggiratori, che lo facevano pronunziare ciecamente su de' punti dottrinali della più grande importanza; ma così dicendo essi non hanno considerato che non si poteva, senza dare in assurdità, parlare in cotal guisa di un pontefice pieno di lumi, nemico giurato dell'adulazione e delle cabale, penetrante e fermo, che voleva vedere ogni cosa da sè, e non pigliava mai il suo partito se non dopo la più matura deliberazione, conforme ai principii di una coscienza, la cui delicatezza andò fino allo scrupolo, solo difetto che siasi potuto giustamente rimproverargli.

Una delle prime funzioni pontificali che fece il nuovo papa, fu il chiudere la porta santa o del giubileo secolare: cerimonia di pompa, e che egli rendette argomento commovente di edificazione. Essendo il conclave concorso col giubileo, erano andati a Roma una quantità straordinaria di forestieri d'ogni nazione e d'ogni condizione; ma sul cadere dell'anno gli spedali riboccavano di poverelli e di infermi. Prima di chiudere la porta santa, Clemente visitò tutti gli ospizi, distribuì quantità di limosine ai poveri, consolò i malati con tenere esortazioni, udì le confessioni di moltissimi, come avrebbe potuto fare il loro proprio cappellano, amministrò loro gli ultimi sacramenti, radunò il dì medesimo tutti i pellegrini ch'erano per partire, distribuì ad essi quattromila scudi d'oro, lavò loro i piedi e gli asciugò e baciò; fece loro imbandire molte mense alla sua presenza, e durante tutto il convito li servì egli medesimo, ora parlando all'uno ed ora all'altro, con tale bontà ed aria di interessamento, che intenerirono fino alle lagrime anche gli spettatori i più indifferenti.

Il 27 ottobre di quell'anno medesimo 1700, il mondo cristiano ebbe un nuovo argomento di edificazione nella morte del famoso abate della Trappa, le cui virtù allora particolarmente esalavano il buon odore che egli aveva costantemente mandato fin dal primo momento della sua solitudine. Aveva rinunziato alla sua dignità d'abate cinque anni prima, risoluto di non applicare il suo spirito che nella meditazione delle verità e degli anni eterni. Le dolorose infermità che pativa, aggiunte alla caducità di un corpo estenuato e logoro dalla penitenza, non servirono che a purificare sempre maggiormente le sue virtù, e a dare ad esse il loro ultimo lustro. Nessun movimento d'impazienza, nessun'ombra di tedio, nessuna inquietudine turbavano la tranquillità dell'anima sua, sempre uguale e sempre in pace. La sua fermezza, in mezzo ai più vivi dolori, era così perfetta, che non interruppe mai nè le sue comunicazioni intime con Dio, nè l'effusione della sua carità verso i suoi fratelli. Tutti quelli che andavano a visitarlo, e la sua porta non era mai chiusa a nessuno, erano accolti con volto sereno, con cuore aperto, e con tutte le grazie della sua naturale affabilità, che egli conservò sino alla morte.

Come più s'andava approssimando il suo fine, e più parevano accrescersi la pace e la fermezza dell'anima sua. Dopo aver ricevuto il santo viatico e l'estrema unzione in mezzo ai fratelli che aggiungevano le loro preghiere alle sue, e lo bagnavano delle loro lagrime, non che sembrasse circondato dagli orrori della morte, si credette di vedere in lui uno di que' primi patriarchi che, pieni di vita e di prosperità, non si occupavano ne' trasporti della loro riconoscenza se non a lodare il Signore, e a spandere le benedizioni del cielo sopra la loro famiglia.

Fin sulla paglia e la cenere, dove egli volle morir disteso per terra, conservò la sua libertà e la sua presenza di spirito, riguardò teneramente il suo antico amico, vescovo di Seez, che l'assisteva in quegli ultimi momenti, gli strinse la mano, levò gli occhi al cielo, e senza fare alcun moto rendè l'anima con una tale fermezza, che si durerebbe fatica a citarne un esempio recente: così conservò fino all'ultimo sospiro il suo spirito in pace, il suo giudizio sano, l'impero sopra il suo cuore, e sopra quello pur anco de' suoi amici, la sua fede, la sua confidenza e il suo amore verso Dio; anima naturalmente forte, è vero, ma che non lo fu più della morte, se non perchè la religione lo innalzò al disopra della natura. Oltre gli esempi della sua vita, il riformatore della Trappa ha lasciato ai tempi avvenire un'ampia materia di edificazione nelle sue numerose opere di pietà, come sono il Trattato dei Doveri monastici, la spiegazione della Regola di san Benedetto, la Traduzione delle Opere di san Do-

roteo, la Condotta cristiana. Il Compendio dei doveri del Cristiano, le Riflessioni morali sui quattro Evangeli, delle Istruzioni, delle Massime e delle Lettere spirituali in gran numero, lasciando stare molti scritti riguardanti gli studi monastici, sopra il qual punto non si trovò d'accordo col celebre Mabillon.

Prima di dar le spalle al mondo, l'abate di Rancé aveva avuto molto strette relazioni coi giansenisti. Da poi parve tuttavia ch'ei li riguardasse come i veri difensori della sana morale, e non fu mai che si spogliasse bene delle preoccupazioni che egli aveva concepite contra quegli ortodossi che si chiamavano Molinisti. Per lo contrario egli si recava a gloria di non pensar com'essi, così intorno alla grazia di Gesù Cristo e alla predestinazione dei santi, come per la morale del Vangelo. Quanto a' casisti in particolare, nessuno li maltrattò più di lui; anche se non lo avesse fatto nella sua lettera al maresciallo di Bellefonds, dove egli ascrive alla loro rilassatezza i disordini della maggior parte de' peccatori che andavano a gittarsi fra le sue braccia; come se le coscienze ulcerate che andavano a cercare il loro ultimo rimedio alla Trappa, si fossero in prima occupate assai della lettura de' moralisti. Vi è tutta l'apparenza di credere che l'abate di Rancé se ne sia occupato poco egli stesso, o che almeno non abbia studiato i loro sentimenti negli originali; ma senza toglier nulla nè alla sua pietà, nè a' suoi veri talenti, si può dire che il fuoco, l'immaginativa, la facilità e l'eleganza sono quelli che dominano ne' suoi scritti, e che se nessuno si esprime con maggior grazia e non adorna i pensieri con maggiori grazie, e volge il pensiero in più maniere, non pensa però sempre così perfettamente come si esprime, non medita bastevolmente le cose, e non fa spesso che toccar la corteccia delle materie. Nella controversia che egli ebbe col padre Mabillon, questo dotto benedettino, con tutta la sua riservatezza, non tralasciò di far sentire che un tale rimprovero era fondato. Le preoccupazioni dell'abate di Rancé fecero ben anco sospettare della sua fede dopo la sua conversione. Il che si vede in una delle sue lettere al duca di Brancas. « Siccome non potrebbero, dice egli, accusare i miei costumi, essi accusano la mia credenza, e trovano nelle regole della loro morale che è loro permesso di dire contra di me tutti i mali che la passione lor può suggerire; ed è perchè la mia condotta non è conforme alla loro; le mie massime sono esatte, le loro sono rilassate; le vie nelle quali io tento di camminare sono strette, e quelle ch'ei seguono sono larghe e spaziose. Ecco il mio delitto, questo basta; ei bisogna opprimermi e distruggermi ». Qui pure si può vedere un giudizio esagerato alquanto dal calore dell'immaginazione e dall'amarezza del sentimento.

È certo però che il riformatore della Trappa non pensava punto allora come i partigiani ostinati del vescovo d'Ipri. Sebbene non vi siano lodi che non gli siano state date finchè lo credettero del loro sentimento; pur gli fecero la più atroce guerra fino alla sua morte. Non solo egli aveva firmato il formolario puramente e semplicemente, ma dichiarava altamente in ogni occasione che tutti dovevano sottomettersi alle decisioni della santa Sede apostolica nei dubbi e nelle difficoltà che riguardano la fede e la religione. Egli racconta [1] che una delle prime cose che gli rendettero sospetta la condotta dei giansenisti, fu la proposizione che gli fece uno di loro, quando egli volle abbandonare i suoi benefizi, di ritenerli, per distribuirne l'entrata alla fazione che si perseguitava. « Io non posso comprendere, aggiunge egli, come persone che volevano essere tenute interamente staccate dalle cose di quaggiù, fossero capaci di mostrare un sentimento così interessato come questo ». Non cessò di conservare ancora delle relazioni di decoro e di cortesia coi più ragguardevoli; essi gli mandavano le loro opere, ed egli ne faceva loro sempre un complimento lusinghiero. Questo commercio di cortesia durò fino alla morte di Arnaud; epoca in cui seguì la rottura in occasione della famosa lettera all'abate Nicaise, canonico di Digione; nella qual lettera l'abate della Trappa, salito al più alto punto della sua riputazione di virtuoso, mise in opposizione il partito, di cui questo dottore era capo, con quello di Gesù Cristo.

Tutti i giansenisti ritrattarono allora gli elogi che avevano profuso per sì lungo

[1] Minute d'une lettre à M. de Tillemond.

tempo all'abate di Rancé. Quesnel gli scrisse per avere una ritrattazione nelle forme. La sua lettera era così dura ed ingiuriosa, che l'abate rispondendovi gli disse che non si sarebbe mai aspettata una simil cosa da un sacerdote di Gesù Cristo, che era da sì gran pezza in grado di dare lezioni di una morale esatta. Ecco precisamente ciò che aveva sedotto l'abate di Rancé: egli aveva, come tanti altri, giudicato de' giansenisti dalle speculazioni della loro morale, e della morale delle altre scuole dagli scritti de' giansenisti; la qual cosa lo aveva fatto cadere in due errori che si andavano rafforzando l'un l'altro; almeno egli si liberò dal più pericoloso; e la lettera violenta del padre Quesnel, lungi dall'ottenere una ritrattazione, non servì che a meglio smascherare la setta agli occhi dell'abate.

Il sig. Nain di Tillemont tornò tuttavia in campo; ma siccome egli era infinitamente più gentile, più dolce e più modesto del padre Quesnel, quantunque molto più dotto, egli prese un tuono affatto diverso. Fece l'elogio del dottore Arnaud e del suo partito; sollecitò, strinse l'abate di Rancé, ma senza minaccie nè modi satirici, di far conoscere pubblicamente che egli onorava questo dottore come un uomo di una fede pura, grande nella Chiesa e grande innanzi a Dio. Ben lontano da ciò che gli era richiesto, l'abate dettò sul fatto una lettera, nel principio della quale egli parla de' giansenisti in generale, ma in tal maniera da non lodarsi nè della loro buona fede, nè della loro onestà, nè del loro disinteresse. Indi egli rende giustizia allo spirito, ai talenti ed all'erudizione di Arnaud. « Tuttavia, soggiunge egli, la resistenza che egli ha fatto agli ordini della Chiesa, e il modo col quale ha combattuto le sue decisioni, mi obbligano a concepir di lui sentimenti ed idee ben diverse da quelle che voi pretendete che io ne debba avere. Nondimeno tutte queste considerazioni non mi hanno mai recato a spiegarmi contro: per lo contrario ho sempre mostrato a' suoi amici, come a lui medesimo, che faceva molta stima del suo merito. Sono peraltro rimaso fermo ne' miei sentimenti, senza che alcuna ragione sia stata capace mai di rimovermene ».

Sebbene questa lettera non sia uscita dal portafogli dell'abate prima della sua morte, per timore di irritare semprepiù i giansenisti, è certo però ch'è opera sua. I settari medesimi riconoscevano che questa lettera era del riformatore della Trappa, quando dopo la sua morte, informati che era stata trovata fra le sue carte, usarono tutte le arti per impedirne la stampa, e quando, dopo la stampa, convertendo il loro dispetto in disdegno, essi pubblicarono che non faceva torto se non alla memoria dell'autore. Ma il pubblico ne giudicò ben altrimenti. Il nome del riformatore della Trappa era in venerazione in tutto il regno, e tutti sapevano che egli conosceva i giansenisti meglio di qualunque altro. L'impossibilità di lottare contra l'opinion pubblica fece lor mutare linguaggio; in capo a cinque anni, presumendo aver fatto dimenticare i loro primi discorsi, essi posero tutto in opera per far riguardare la lettera come supposta. Ma disperati di potervi riuscire, finirono col pubblicare che la lettera era stata composta in un tempo in cui l'abate aveva lo spirito e la memoria egualmente indeboliti. Ma il pubblico essendo di parere contrario, riguardò questa lettera come una delle più giudiciose e meglio pensate che il Rance avesse mai scritto. Inoltre due storici della sua vita [1] attestano che tale preteso indebolimento del suo spirito è una favola inventata da coloro che avevano interesse a darle corso.

Importava senza dubbio di giustificare nel riformatore della Trappa la fede, senza la quale non vi sono virtù cristiane, e di togliere questo memorabile solitario ad una setta gelosa di attaccare al suo carro gli uomini celebri in ogni genere. Questi si era prefisso di non combattere direttamente la fazione che turbava la Chiesa, fondato, come si credeva, sul principio che non avendo nè missione nè carattere per tale oggetto, il miglior partito che egli dovesse prendere, era quello di starsi in silenzio; tuttavia egli si allontanava in ciò dalle tracce di un gran numero di santi solitari, e in particolare dal gran sant'Antonio, il quale credette di dover passarsi delle regole ordinarie per soccorrere la fede messa in pericolo dagli ariani; quantunque non avesse variato mai nella dottrina, e non avesse nè per iscrivere, nè per dichiararsi, il talento

1 Massoulié et Meaupou.

o l'uso dell'abate Rancé. Molti ortodossi avrebbero voluto che impiegasse per la dottrina della Chiesa il suo bello spirito, come lo avea impiegato in altro tempo per le novità. Forse egli si persuase che il gran numero de' pastori illuminati e dei zelanti dottori che la Francia aveva a que' dì, gli dessero una ragione legittima per tenersi assolutamente ristretto ne' confini della sua professione. Ma checchè sia delle sue intenzioni, che tutto concorre a farle presumere rette, non fu mai che egli lasciasse alcun dubbio sulla sua cattolicità; e il cangiamento de' giansenisti a suo riguardo n'è una prova incontrastabile. Tuttavia la sua riservatezza non piacque a verun de' partiti, o meglio gli offese ambedue, cotanto la neutralità in materia di fede, fosse pure anche solo apparente, fa impressioni favorevoli in tutti gli spiriti. Ella spande anche sulle virtù più luminose delle ombre che le migliori apologie non vagliono sempre a poter dileguare.

Il di 16 settembre 1701 morì a san Germano in Laye il re Giacomo II d'Inghilterra, ne' sentimenti di religione, a' quali egli avea sacrificato la sua corona. Dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti della Chiesa con una divozione esemplare, chiamò a sè il principe di Galles, erede de' suoi diritti, e gli disse: « Figliuol mio, voi siete per entrare nel mio posto, che vi è dovuto per manifesta giustizia; ma se giammai risaliste sul trono, perdonate a tutti i miei nemici, amate il vostro popolo, conservate la religione cattolica, e anteponete sempre la speranza di un regno eterno ad un regno di questo mondo ». Il principe, che non aveva che soli sedici anni, rompendo in dirotto pianto, promise al re suo padre di eseguire religiosamente i suoi voleri, sopratutto in ciò che riguardava la fede cattolica; indi andò a gittarsi appiè di Luigi XIV, pose la sua gioventù e la sua sorte tra le mani di lui, protestando di nuovo, colle lagrime agli occhi, che non avrebbe mai altra religione che la cattolica. Luigi, senza considerare i numerosi nemici che egli aveva già, e che andava crescendo colla sua generosità, lo riconobbe sul fatto per re d'Inghilterra, e promise di averlo per tale fino a che dimorasse fermo nella vera fede; e in ciò Luigi si dimostrava veramente degno del titolo di grande. Appena il nunzio di Francia ebbe mandata a Roma questa notizia, il santo papa Clemente XI indirizzò al re un breve, nel quale gli testificava la sua ammirazione. Ma il 23 marzo 1701 il parlamento d'Inghilterra rendette un atto che escluse per sempre il figlio di Giacomo II dalla successione al trono. E siccome le due figliuole di Giacomo non avevano prole, fu d'uopo cercare ne' discendenti degli Stuardi per la linea femminile un ramo che avesse dei diritti, comechè lontani, alla successione. Molte famiglie avevano in ciò delle pretensioni, la casa d'Orléans, quella di Savoia e va dicendo; ma esse erano cattoliche, e questo solo bastava per escluderle. Risalendo fino a Giacomo I, si trovò che sua figlia Elisabetta, la quale aveva sposato l'elettore Palatino, ne aveva avuto fra gli altri una principessa chiamata Sofia, la quale viveva ancora ed era stata maritata a un duca di Brunswick-Hannover. Quest'ultima e i suoi eredi furono i chiamati alla successione. Si calcolò che erano in Europa quarantacinque persone che avevano maggiori diritti di lei al trono della Gran Bretagna. Ma essa era protestante, e quantunque non fosse della comunione anglicana, si assicurarono apparentemente che il suo figliuolo ed ella non fraporrebbero veruna difficoltà ad unirsi colla chiesa stabilita; e difatti il principe luterano si trovò anglicano senza difficoltà. Egli non era così tenero della sua fede da fare i medesimi sacrifizi di Giacomo. Ma Guglielmo poco sopravisse a questa disposizione.

L'accordo di Luigi XIV e di Clemente XI per la conservazione della fede spiccò ancora fuor di modo nell'occasione di una consulta di coscienza che sembrava riguardar solo un semplice privato, ma che tendeva a far cadere tutte le decisioni della Chiesa contro gli errori del tempo. Quest'opera era stata abbozzata dall'abate Perrier, canonico di Clermont nell'Alvernia e nipote del celebre Pascal: Anquetulle e Rouland le avevano data la sua forma, ed era stata stampata a Liegi [1]. Ma siccome vi avevano inserita la necessità della grazia sufficiente dei tomisti, il sig. Petitpied, a cui ciò dispiacque, come pure alla maggior parte dei giansenisti, levò quest' arti-

[1] Causa Quesnel. p. 403.

colo del caso proposto, il quale, secondo le sue espressioni, divenne così molto più netto e più spiritoso: ed ecco di che si trattava.

Si metteva sulla scena un confessore di provincia, incerto quanto alla maniera di condursi rispetto ad un ecclesiastico che egli aveva creduto per lungo tempo un uomo dabbene, ma che gli era stato infine reso molto sospetto in materia di credenza. Egli diceva di averlo interrogato su molti articoli, e di averne ricavato le seguenti risposte: « Io condanno le cinque proposizioni in tutti i sensi in cui la Chiesa le ha condannate; ma quanto al fatto, io credo che mi basti di avere una sommissione di silenzio e di rispetto; e fino a tanto che non mi avranno convinto giuridicamente di aver sostenuto alcuna di queste proposizioni, non si deve tenere per sospetta la mia fede. Io credo che essendo obbligato ad amar Dio sopra tutte le cose e in tutte le cose, come nostro ultimo fine, tutte le azioni che non si riferiscono a Lui, almeno virtualmente, e che non si fanno per qualche movimento d'amore, sieno altrettanti peccati: Io tengo che colui che assiste alla messa colla volontà e l'affetto pel peccato mortale, senza alcun movimento di penitenza, commette un nuovo peccato: Non credo che la divozione verso i santi e principalmente verso la Beata Vergine consista in tutte le vane formole e nelle pratiche poco serie che si vedono in certi autori ». Il penitente dichiarava eziandio che leggeva le Lettere di san Ciriaco, le Ore di Dumont, le Conferenze di Luçon, la Morale di Grenoble e il Rituale di Alet, credendo tutti questi libri molto buoni e debitamente approvati; che portava il medesimo giudizio sul Nuovo Testamento di Mons, e pensava che si poteva leggerlo almeno nelle diocesi in cui i prelati non lo avessero condannato.

A questa consulta quaranta dottori risposero che i sentimenti dell'Ecclesiastico, sopra i quali venivano consultati, non erano nè nuovi, nè singolari, nè condannati dalla Chiesa; insomma, che essi non erano tali da dover esigere per assolverlo che vi rinunziasse. Questa decisione fu tenuta segreta un anno intero, per aver l'agio di guadagnarle de' protettori e degli zelatori; dopo di che venne data al pubblico, stampata a Parigi, e se ne fecero una dietro l'altra moltissime edizioni. Lo scandalo fu tanto strepitoso, quanto l'attentato. Fu una sola voce dei veri cattolici che il Caso di coscienza non obbligando che al silenzio rispettoso, abbatteva da capo a fondo l'autorità delle costituzioni apostoliche, e tutto ciò che si era fatto contra le ultime eresie. Vaucel lo vedeva egli stesso, che esortando i suoi confratelli a sostenere fortemente la risposta dei quaranta dottori, scriveva, che sussistendo questa decisione, il giansenismo non poteva più passare che per un fantasma [1]. Ma in vano il padre Quesnel scrisse a molti prelati, affine di indurli a proteggere i quaranta consultori, sui quali doveva prima di tutto scoppiare la procella che egli udiva romoreggiare da tutte parti: i vescovi di Chartres e di Meaux furono i primi che fulminarono il Caso di coscienza. Questi si maneggiò molto dipoi per recare i quaranta dottori a prevenire la loro condanna personale con un'umile ritrattazione. « Nel che, dice uno storiografo della fazione [2], egli dimostrò, da buon discepolo del signor Cornet, uno zelo maraviglioso per non soffrire che fosse fatto il menomo pregiudizio alla firma del formolario ». Nel linguaggio de' settari è questo un far di Bossuet un molinista, o ciò che torna per essi lo stesso, un pelagiano: alcuni anni dopo essi ne fecero un giansenista. L'arcivescovo di Parigi, la cui autorità doveva esser qui di tutt'altro peso che quella di Bossuet, venne in suo sostegno, quantunque si osasse dire nella fazione che questo prelato aveva veduto la consulta prima che fosse renduta pubblica, e che aveva promesso ad alcuni dottori di firmarla, perchè non lo compromettessero; imputazione spoglia di verosimiglianza, sebbene lo storiografo già citato abbia procurato di renderla probabile per le altre incoerenze che appone a questo arcivescovo. È noto che i giansenisti tutto mettevano in opera per iscreditarlo, dachè diveniva loro contrario. Gli è sopra fatti solenni e non sopra semplici presunzioni che si debbano giudicare gli uomini in carica. Ora tutti i passi fatti dal prelato fanno credere che egli era contrario alla decisione.

Egli fece de' rimproveri ad una parte dei dottori che l'avevano sottoscritta, e molti

[1] Procès de Quesnel, p. 405. — [2] Hist. du Cas de Consc. p. 88.

dichiararono che l'avevano firmata senza prevederne le conseguenze; la qual cosa si può presumere per la loro nullità. Nondimeno ve n'erano di quelli cui il titolo di dottore non faceva tutto il merito. Il padre Alessandro, per esempio, compilatore così laborioso, aveva di molti lumi. Egli insegna che la Chiesa non può ingannarsi pronunziando sul testo de' libri dommatici; perchè se ella potesse errare in ciò [1], dice egli, sarebbe incapace di guidare i fedeli in molte occasioni; a quella guisa che il pastore che non sapesse distinguere i buoni dai cattivi pascoli, non sarebbe proprio a pascere la greggia, e il medico che non sapesse distinguere il veleno dall'antidoto, sarebbe molto più dannoso che non utile a' malati. Questo dottore fu nondimeno uno de' quaranta che firmarono la consulta, dalla quale è chiaramente e formalmente stabilito che non siamo obbligati ad attenerci al giudizio della Chiesa in quanto al senso dei testi: ma la vergogna di trovarsi in contradizione con sè medesimo, anzi che la paura che gli si fece di perdere la pensione che riscuoteva dal clero, l'abbia indotto a venire a composizione coll' arcivescovo. Egli scrisse a questo prelato una lettera intralciata per ispiegare in qual senso egli aveva sottoscritto, vale a dire per ritrattarsi senza aver l'aria di farlo [2]. Sottomessi che furono questi campioni, agevol cosa fu vincere il rimanente, ad eccezione di Petitpied, cui nè l'esclusione dalla Sorbona, nè la pena dell'esilio poterono smuovere dal suo proposto. Gli altri, almen col tempo, presero il partito di sottomettersi; e tutti prima di venire a questo punto, confessarono ingenuamente che si sarebbero contentati di rispondere verbalmente alla consulta, e che mai non vi avrebbero apposta la loro firma, se avessero preveduto che dovesse divenir pubblica. Quali principii non manifesta una tal confessione!

Essendosi ritrattati i consultori, De-Noailles pubblicò un editto [3] il quale condannava la loro decisione siccome contraria alle costituzioni pontificie; come quella che tendeva a rimettere in quistione cose già decise e a perpetuare le discordie, come favorevole alla pratica degli equivoci, delle restrizioni mentali ed anche degli spergiuri. Aggiungeva, che non solo in questi ultimi secoli la Chiesa ha costretto a sottoscrivere la condanna così degli autori e dei loro scritti, come dei loro errori, come appare dal concilio di Calcedonia. Nelle diverse diocesi vi furono molti altri editti simili, da poche eccezioni in fuori. E ciò che l'editto di Parigi ebbe di particolare, si è che insiem col Caso di coscienza ella condannava tutti gli scritti pubblicati contro i quaranta, siccome ingiuriosi, scandalosi, calunniosi e tali che distruggevano interamente la carità (1703).

Ma il padre Quesnel era ben lungi dal contentarsi di siffatti riguardi. Questo capo di fazione scrisse al cardinale di Noailles, che egli avrebbe dovuto consigliarsi con persone più illuminate; che la pace della Chiesa aveva da poco ricevuta dalle sue mani una piaga mortale; che la pace non poteva più sussistere, perchè l'editto ne atterrava i fondamenti, e la sperienza di cinquant'anni aveva dovuto far conoscere l'impossibilità di pervenire ad una vera pace, se non si liberassero le coscienze dal giogo insopportabile della credenza interiore del fatto. Quanto alla ritrattazione dei dottori, egli dichiara ed assicura in termini espressi, che è una menzogna pubblica e scandalosa; una falsa testimonianza estorta con un timore umano da dottori e sacerdoti contra i loro lumi e la loro coscienza; un reo mascherarsi, una vergognosa prevaricazione, una viltà indegna di coloro che hanno promesso dinanzi agli altari di difendere la verità fino all'effusione del loro sangue. Si può egli dire e pensar nulla di più ingiurioso? Ecco nonpertanto le idee che cotesti moralisti severi avevano gli uni degli altri in fatto di lealtà e di probità.

A questa lettera tenne dietro uno scritto, condannato poscia dalla santa Sede, nel quale Quesnel pretendeva di convincere i quaranta che avevano avuto tutto il torto di ritrattarsi. Egli l'aveva intitolata: *Lettera di un vescovo ad un vescovo*, o consulta sul falso Caso di coscienza; e aggiungendo l'insolenza allo scisma, vi faceva dire dal prelato che introduceva a parlare: « Non ci lusinghiam punto, mio caro signore: in materia di raziocinio, la mitra e il pastorale non vi fan nulla; una ragione detta da un mitrato e col baston pastorale è sempre una umana ragione soggetta ad ab-

[1] Hist. eccl. sæc. 6, dissert. 3. — [2] Lettre du 8 janv. 1703. — [3] Ordon. du 22 févr. 1703.

baglio; e tanto più che la mitra e il pastorale ci fanno entrare in tante diverse occupazioni, che spesso ci manca il tempo di studiare ». In cotal modo, col favore della malignità naturale all'uomo, sempre nemico della superiorità, Quesnel fissava gli sguardi sui difetti dei superiori; e staccava i fedeli dal vero principio in materia di credenza; poichè non si tratta già per la fede di sapere se un vescovo, se dieci o venti vescovi possano ingannarsi, ma se il papa, se tutto il corpo dei pastori, ai quali appartiene il privilegio dell'infallibilità, possa nelle sue decisioni dommatiche insegnar l'errore: questo è ciò che non può affermarsi senza rovesciar dai fondamenti la religione di Gesù Cristo.

Così ne giudicò col sommo pontefice un gran numero di vescovi che ad imitazione della santa Sede proscrissero il Caso di coscienza. Ei servirono di regola alle università di Lovanio, di Douai e di Parigi, le quali anch'esse lo censurarono. A Parigi, la facoltà non si contentò di dichiarare la decisione dei quaranta dottori temeraria, scandalosa, ingiuriosa ai sommi pontefici ed ai vescovi del regno, tendente a rinnovare errori proscritti e favorevoli allo spergiuro; ma ella decretò eziandio che se alcuno dei suoi membri fosse convinto di aver detto, scritto o pubblicato qualche cosa contro tale censura, sarebbe escluso dalla facoltà; e che rispetto ai due che sottoscrissero il Caso di coscienza e che non si erano per anco ritrattati, se non facevan ciò entro un mese, eglino sarebbero esclusi pel solo fatto e privi di tutti i diritti del dottorato. Il papa non contento di avere sfregiata la decisione (1703), con due brevi, diretti al re ed all'arcivescovo di Parigi, dimandò che ne fossero puniti gli autori con tal rigore, da mettere per sempre i loro complici nel maggior timore di entrare in simili maneggi.

Fin dal 29 del precedente settembre l'illustre vescovo di Meaux aveva fatto un editto contra la traduzione del Nuovo Testamento, detta di Trevoux, che aveva da poco dato fuori Riccardo Simon, prete conosciuto per l'audacia e la singolarità delle sue opinioni. Il giudizio di Bossuet è un esempio di condanne *in globo*, per le quali non si applicano le qualificazioni se non in generale; il prelato non credette certamente questa forma di censura così irragionevole e così ingiusta, come si è voluto far credere da poi, e fa molto piacere in vedere Bossuet a dichiararsi nella pratica per una forma di giudizio usata da lungo tempo nella Chiesa.

Si persuase frattanto al re che affine di impedire che le antiche controversie non ripigliassero il loro primo ardore, fosse d'uopo soffocarle con una proibizione espressa di non pubblicar nulla sulle materie del tempo. L'editto venne di fatti renduto il di 5 marzo 1703; ma siccome pareva che imponesse egualmente il silenzio così agli aggressori, come ai difensori della fede, Clemente XI, il seguente mese, pregò il monarca di dare una dichiarazione, colla quale facesse conoscere che non aveva preteso di chiudere a questi la bocca. Nello stesso breve lo ringraziava di avere esiliato il dottore Elia Du-Pin, uomo di pessima dottrina, diceva il santo Padre, e che aveva fatte molte ingiurie alla santa Sede apostolica. Luigi XIV, senza restringersi a rendere tutta la libertà ai difensori della fede, privò della sua confidenza quel ministro che lo aveva indotto a far l'editto contrario. Ma fece anche più. Questo principe e molti vescovi del suo regno, di concerto col re di Spagna, vedendo che i settari cavillavano continuamente sui brevi e su le bolle fatte sino allora contro di essi, pregarono il sommo pontefice a pronunziar finalmente nel modo più formale ed autentico sull'insufficienza del silenzio rispettoso.

L'Olanda era divenuta il teatro di un affare presso a poco simile a quello del Caso di coscienza. Il padre Codde prete dell'Oratorio, era stato fin dall'anno 1686 nominato vicario della santa Sede, pel governo spirituale degli Olandesi, che fino al giansenismo, avevano in molta parte conservato nella sua integrità la religione de'loro padri. Allorchè si trattò di consacrarlo sotto il titolo di arcivescovo di Sebaste, egli fece conoscere, colla sua resistenza a firmare il formolario, quello che si dovesse aspettare dal suo governo (1702). Le presunzioni vennero interamente confermate dai fatti. Le chiese cattoliche in poco tempo si resero somiglianti ad adunanze di calvinisti. I preti vi amministravano i sacramenti in lingua volgare, e si recitavano nella mede-

sima lingua le preghiere del rituale romano; il che suscitò i clamori de' veri cattolici, e mise molte turbolenze nella missione.

Il padre Quesnel, che non vede mali di cui non sieno autori i gesuiti, attribuisce queste discordie al padre Domin, ch'era andato in Olanda col conte di Crecy, plenipotenziario di Francia al congresso di Ryswick [1]. Ma è certo dai monumenti medesimi della fazione, che lungo tempo prima del viaggio di questo gesuita, erano state recate lagnanze al papa sulle strane pratiche delle chiese olandesi. Si vede da una lettera di Du-Vaucel, del 1 dicembre 1691, e diretta allo stesso padre Quesnel, che un religioso domenicano vi era stato mandato segretamente dall'internunzio dei Paesi Bassi, in conseguenza di un ordine di Roma, e che la sua relazione era molto contraria al clero olandese [2]. Da un altro lato l'arcivescovo d'Ancira, vicario apostolico alle Indie orientali, essendo andato in Olanda per gli affari della sua missione, aveva riferito che il male vi era a tal punto, che lo giudicava quasi fuor di rimedio; per conseguenza Innocenzo XII aveva stabilita una congregazione di dieci cardinali per procedere colla maggior cura all'esame di questo affare; e allora convenne che l'arcivescovo di Sebaste pensasse seriamente a difendersi.

Ei lo fece con coraggio, e fu secondato così in Francia come nei Paesi Bassi; nel tempo stesso il De Vaucel non lasciava in Roma intentato alcun mezzo per isconcertare le congregazioni. Nondimeno sin dalla prima che si tenne il 25 dicembre 1699, fu ordinato al vicario apostolico di Olanda di venire a Roma a giustificarsi. Intimorito da questo principio, cercò di differire il suo viaggio; ma gli venne intimato che se non partiva immediatamente, sarebbe nominato un altro vicario. Pertanto egli si pose in via nel settembre del 1700, accompagnato dal padre Delbèque, agostiniano e giansenista ardente. Una visita che gli fece a Padova il padre Serry del medesimo ordine, e la stima ch'egli professava pel sig. De Fresne e per tutta la santa famiglia (così si chiamavano la fazione e il suo capo oltre i monti), gli fecero sperare che troverebbe de' protettori fin nella metropoli del mondo cristiano, alla quale però si approssimava non senza timore. Come tutti gli imbroglioni che credono di guadagnare col cangiar di superiore, egli sperò bene da Clemente XI, il quale era allora di fresco succeduto a Innocenzo XII.

Il 18 di marzo 1701 egli ebbe dai cardinali Marescotti, Ferrari e Tanara, deputati ad interrogarlo, un'udienza che fu molto per lui mortificante. Gli furono rimessi ventisei capi d'accusa, sui quali fu a lui ingiunto di far le sue difese, ed egli le fece in capo a sei mesi. L'ultima congregazione si tenne il 7 maggio 1702, al cospetto del papa. Tutti i voti, nessuno eccettuato, furono per la sospensione dell'arcivescovo di Sebaste dall' ufficio di vicario apostolico, e la sentenza data allora fu a lui significata qualche tempo appresso. L'abate Du Vaucel con lettera del 12 seguente agosto riferì che il vicario avrebbe potuto trarsi d'impaccio, se non avesse mostrata sì gran ripugnanza a firmare il formolario di Alessandro VII; e aggiungeva che molti erano d'avviso ch'egli avrebbe potuto e anzi dovuto farlo. Nondimeno ce ne aveva di contrario parere, sia per l'orrore dello spergiuro, sia pel rispetto ai quattro vescovi di Alet, di Pamiers, di Beauvais e d'Angers, e per gli orfanelli di Laviemur, vale a dire Porto Reale.

I principali membri del clero batavo appena seppero quel che si era fatto a Roma, ricorsero, per farlo rivocare, al gran pensionario Ensio, ed ai borgomastri d'Amsterdam, tre de' quali erano nipoti dell'arcivescovo di Sebaste. Per queste potenti sollecitazioni, gli stati generali proibirono a Cook, vicario per *interim*, di farne alcuna funzione sino a che il vicario titolare non fosse stato rimesso nelle sue. In questo modo col favore delle potestà non solamente secolari, ma eretiche, i giansenisti minacciavano la santa Sede. Si lusingavano di farle violenza: ma Roma ne fu sì poco stupefatta, che la sua fredda gravità e il suo andamento uguale misero ben presto in imbarazzo coloro che avevano creduto di darle soggezione.

Il provicario Van-Hussen, che teneva in Olanda il luogo e sosteneva il partito dell'arcivescovo di Sebaste, fu esso pure interdetto. Egli consultò il padre Quesnel, il

[1] Lettre à M. de Beauvais. — [2] Procès du P. Quesnel, p. 105.

quale rispose il dì 8 gennaio 1703, che si doveva continuare il cammino senza inquietarsi di ciò che era stato fatto a Roma. E la ragione che egli ne adduceva, era che l'arcivescovo di Sebaste si trovava sufficientemente giustificato dalle sue difese, che era stato condannato contra le regole da un tribunale incompetente, e che spettava agli stati generali di trattar un tale affare. Siccome questa decisione non era affatto conforme alle idee comuni, si studiò, secondo i principii del monaco apostata Driot, uno degli oracoli della fazione, di sostenere il popolo con iscritti vigorosi contra il terrore de' fulmini del Vaticano [1]. Il giansenista Van-Hamme insinuò da principio che la corte romana si occupava molto più del suo dominio, che della religione; indi camminando sull'orme de' protestanti, egli accertò che l'Anticristo sarebbe un romano. È vero che non dice formalmente che sarebbe un papa; ma non vi mancava che la parola, e tutto cospirava a supplirvi.

Chiarito del procedere scandaloso del clero olandese, il sommo pontefice scrisse ai cattolici delle Provincie Unite e dei paesi vicini, per tenerli in guardia contra le guide che li travierebbero; aggiungendo che rimandava l'arcivescovo di Sebaste in Olanda, ma senza speranza di ristabilirlo nell'esercizio del vicariato apostolico. Questo breve mise i partigiani dell'arcivescovo in un vero furore, e deferitolo agli stati generali come un libello sedizioso, ne sollecitarono vivamente la soppressione.

In questo mezzo il vicario interdetto giunse da Roma, e non sì tosto ebbe messo il piede in Olanda, s'ebbe la notizia che la sua sospensione era stata convertita in assoluta deposizione con un decreto del 3 aprile 1704, che non era stato pubblicato a Roma che un mese dopo la sua partenza. Allora vi fu un nuovo diluvio di scritti scismatici, ne' quali si decideva che il vicario, non ostante la sua deposizione pronunciata da Clemente XI, godeva della piena autorità del vicariato che teneva da Innocenzo XII; e per far sapere a tutto il mondo cristiano che a dispetto della Sede apostolica era tenuto per vicario della medesima Sede, si fece coniare una medaglia con questa leggenda: *Non sumit aut ponit honores, arbitrio popularis aurae.* Egli non piglia nè lascia gli onori a seconda del capriccio popolare. E per onorare l'arcivescovo di Sebaste, ei non si tennero punto contenti de' monumenti riserbati agli uomini grandi; gli furono decretati gli onori de' santi, e fu canonizzato in vita. Questo è ciò che mostra una stampa, nella quale si trova san Pietro in atto di introdurlo nel cielo. L'arcivescovo visse ancora sei anni dopo sì fatti scandali, e morì senza averli riparati.

Il padre Quesnel aveva avuto gran mano nella seduzione degli Olandesi cattolici, e così pure nell'ostinazione de' giansenisti del rimanente de' Paesi Bassi, ove andava da lungo tempo errando. Sulle prime egli si era ritratto a Brusselles, dove si rimase nascoso alcuni anni insiem col dottore Arnaud. Ambedue dipoi, per un decreto di espulsione emanato dal governo, ripararono in Olanda, dove non istettero lungamente, perchè l'arcivescovo di Sebaste ebbe timore che se venissero scoperti, ciò non fosse di pregiudizio alla missione. Le circostanze li costrinsero a cercare un primo asilo in un castello del paese di Liegi, donde ritornarono poscia a Brusselles. La solitudine nella quale ei vissero, occupati quasi unicamente delle loro clandestine composizioni, fece lor godere una somma tranquillità fino alla morte del dottore (1694), nel cui posto entrò sul fatto Quesnel in qualità di patriarca del giansenismo. Quindi il partito non si accorse quasi nemmeno che il suo grande Arnaud fosse morto.

Appena entrato Quesnel nella sua carica, egli formò corrispondenze non solamente coi cattolici equivoci delle Provincie Unite e di tutti i Paesi Bassi, ma anche con quelli dei diversi stati europei. Egli si assicurò gli antichi amici, e ne acquistò di nuovi; fece ogni potere di affezionarsi quelli che non isperava punto di guadagnare al partito; e se non poteva far di essi de' partigiani dichiarati, procurava almeno di renderli neutrali. In tale intendimento egli rivide ufficiosamente la Storia delle congregazioni *de Auxiliis* del padre Serry, e prestò la sua penna ad alcuni zelatori delle missioni straniere per mettere in discredito le chiese della China governate dai confratelli de' suoi antagonisti d'Europa. Alcuni interessi reciproci tennero per lungo tempo questi ma-

[1] Lettre du 8 mars 1705.

neggi coperti di ombre impenetrabili; e se il padre Quesnel non fosse stato finalmente arrestato insiem con tutte le sue carte, coteste due segrete relazioni sarebbero ignote affatto.

Ma i libelli che si diffondevano di giorno in giorno in maggior numero ne' Paesi Bassi, indussero il metropolitano di queste provincie a pigliar de' partiti per arrestare un tanto disordine. Dopo aver denunziato senza effetto a Roma il padre Quesnel, e il padre Gerberon suo degnissimo emulo, egli ebbe ricorso alla potestà politica contra de' scismatici determinati che si facevan gloria di far fronte alla gerarchia, e che la sola forza esteriore poteva ridurre. Il re di Spagna spedì i suoi ordini al marchese di Bedmar, il quale comandava ne' Paesi Bassi, per mettere in arresto questi perturbatori. Essi ricevettero replicati avvisi del pericolo che correvano; ma continuando a credersi in sicurezza in Brusselles, non tardarono ad esser presi. Gli ufficiali del re, accompagnati da quelli dell'arcivescovo, arrestarono primieramente il padre Gerberon nella sua casa.

Andarono subito dopo al luogo nominato il Rifugio di Forêt, dove il padre Quesnel aveva un appartamento quasi ignoto. Il rumore che fece Brigode, suo fedele compagno, lo induceva a fuggirsi, allorchè pensando alla quantità delle carte che gli premeva sopratutto di mettere in sicuro, egli tornò indietro per ripigliarle, e fu arrestato, non ostante il suo travestimento e il nome di guerra, con cui cercava di coprire il suo; indi fu condotto all'arcivescovado, dove fu alloggiato in una camera che si teneva molto sicura (1703). Un gentiluomo francese, ridotto alla miseria, tentato dall'oro de' giansenisti, fu l'angelo che liberò questo novello Cefa. La notte dell'undici al dodici settembre, mentre il gentiluomo cominciava da una parte, Quesnel cominciò dall'altra a forare un muro, e ambedue lavorarono con tanta operosità, che la notte seguente a un'ora si trovò libero. Ma la sua allegrezza fu imperfetta: le sue carte, che gli erano state tolte, le sue lettere, i suoi libelli, le sue minute d'ogni maniera rimasero in ostaggio.

Il primo frutto della sua libertà fu un nuovo libello intitolato: *Motivo di diritto*, che fu arso a Brusselles per mano del carnefice insiem con due lettere. Quando si ebbe esaminato il suo portafogli, l'arcivescovo di Malines gli fece intimare di venire in persona a rispondere alle accuse intentate contra di lui. Ma egli non rispose alle citazioni reiterate che con nuove ingiurie. Non ostante si fece il suo processo sulle prove che fornivano i suoi propri scritti; fu giudicato per contumacia, e una sentenza del 10 novembre 1703 lo dichiarò scomunicato, con ordine di ritrarsi in un monastero per farvi penitenza finchè ne fosse pienamente soddisfatta la santa Sede, dalla quale sola egli poteva ottenere l'assoluzione. Gli fu proibito eziandio di rientrare nella diocesi di Malines, e di nulla farvi stampare sotto pena di perpetua prigionia.

Il suo risentimento fu quale si poteva aspettare dalla violenza del suo carattere. Egli si scatenò sopratutto contro la processura, che fu resa pubblica; nondimeno egli non accusa di alcuna infedeltà gli estratti che erano stati prodotti delle sue carte, e che avevano servito di fondamento alla sua condanna. Per rispondere a questa disperata deposizione, tutto il meglio che egli potè dire, fu che è permesso a chichessia a metterc in carta le idee che gli passano per la mente; indi egli cercò di dare una tollerabile interpretazione a queste idee. Gli si rinfacciava che nessun uomo mai aveva più di lui calpestata l'autorità delle potestà legittime; che era trascorso all'estremo dell'insolenza contra i re e i loro ministri, contra i papi, i cardinali, i vescovi, contra insomma tutte le persone contrarie alle sue opinioni. Egli rispose, non esser quelle che parole un po' libere, sfuggite parlando in confidenza di alcune persone e d'alcuni pubblici affari. Questo famoso processo, come si vede stampato, è il titolo irrefragabile sul quale la posterità diede il suo giudizio, che non ammette appellazione.

Il padre Gerberon e Brigode furono trattati peggio del padre Quesnel. Brigode stette in prigione sei mesi, in capo ai quali presentò una supplica, ove dopo aver confessato al suo arcivescovo che egli s'impiegava da molti anni così nella stampa come nella diffusione de' libri del partito, ne dimandava umilmente perdono, e si lusingava che ad esempio di Dio, di cui il suo pastore faceva le veci, questi seguirebbe piuttosto i movimenti della misericordia, che non quelli della giustizia. L'arcivescovo

di Malines lo rimise in libertà a condizione che egli farebbe una confessione chiara e netta della sua fede; che darebbe cinquanta fiorini in limosine ad alcune povere comunità; che si ritirerebbe poscia in un monastero di Certosini per ivi attendere agli esercizi della pietà per quindici giorni; che farebbe quivi una confessione generale, e non tornerebbe mai più a por piede nella diocesi di Malines. Il penitente promise tutto e non eseguì niente.

Siccome il padre Gerberon era incapace di dissimulare i suoi sentimenti, restò prigione; e il suo processo fu continuato con tutta la maturità che richiedevano il numero e la natura delle accuse; la qual cosa protrasse l'affare sino al 24 novembre del seguente anno 1704. Monaco benedettino della congregazione di san Mauro, egli era dapprima fuggito dal monastero di Corbia sul punto di esser catturato fin dall'anno 1682, per diversi libelli da lui pubblicati in favore del giansenismo. Primamente egli riparò in Olanda e si fece naturalizzare a Rotterdam sotto il nome di Agostino Kergré. Di poi errò nelle Provincie Unite e in tutto il Belgio, che innondò di scritti erronei sulle materie della grazia. Il giansenismo non ebbe nè più ardente, nè più laborioso difensore; ed egli avrebbe potuto ottenerne la direzione, se la sua rettitudine, inflessibile sotto certi rispetti, fosse convenuta ad un capo di fazione che non si sosteneva che colla finzione; ma l'ingenuità bizzarra del padre Gerberon, il quale non si fece scrupolo, nella *Storia generale del giansenismo*, di alterare i fatti più notorii, abborriva ogni palliativo ove si trattava delle sue opinioni. Egli non pubblicava scritto in cui non insegnasse manifestamente la dottrina delle cinque proposizioni, come si ha in quasi tutto quello che è uscito dalla sua penna. Dapertutto egli sostiene manifestamente che Gesù Cristo non è morto che pei soli predestinati; che ogni grazia medicinale è efficace per sè stessa; che non vi è grazia sufficiente, la cui mercè coloro che rimangono nel peccato, potrebbero convertirsi se lo volessero [1].

Una ingenuità sì contraria alla politica del partito, gli tirò spesso addosso dei rimproveri da parte di coloro che erano meno di lui attaccati a questa dottrina, ma che bramavan però che la si proponesse con più arte e ambiguità, e che le si desse almeno una qualche sembianza di tomismo. Taluni volevano ancora che si scrivesse contro di lui, affine di persuadere al pubblico che tutti i giansenisti non pensavano in quel modo. Ma nemmen per questo il padre Gerberon fu più riservato. Convinto che era un ritenere la verità schiava dell'ingiustizia l'esprimerla in termini suscettivi di tutti i sensi che le si volessero dare, continuò a presentare il giansenismo nella sua nudità; e pubblicò altresì che i tomisti non conoscevan la dottrina di sant'Agostino. Egli non fu contento nè di Arnaud, che accusava d'essersi ammollito sul finire della sua vita, e neppure di Quesnel, di cui parve geloso [2]. Peraltro si occultavano con molta cura questi dissapori al pubblico. Quesnel andò tant'oltre nella sua politica fino a parlare del padre Gerberon, quando fu condannato, come di un teologo esatto e profondo, il quale nulla aveva pubblicato che di perfettamente cattolico sulla grazia. Contradizione manifesta, poichè nell'approvare i sentimenti teologici del padre Gerberon, il quale professava apertamente il più puro giansenismo, Quesnel smentiva tutto ciò che egli stesso ha detto poscia per persuadere che i soli visionari possono scoprire nelle sue *Riflessioni morali* il fantasma del giansenismo.

L'arcivescovo di Malines, informato da un breve delle intenzioni del papa, e sicuro della protezione dei re di Spagna e di Francia, diede ordine ai suoi ufficiali di continuare il processo. Gerberon non volle altro avvocato che sè medesimo per difendere la propria causa; tutto il favore che dimandò, fu quello d'esser giudicato senza dilazione, e si dimostrò disposto a soggiacere a tutte le pene che si volesse imporgli. Sostenne molti interrogatorii, e non potè negare di avere insegnato solennemente le novità proscritte, sopratutto dopo che egli ebbe apostatato; e così pure non potè negare di avere lacerata quanto più poteva la riputazione de' papi, de' principi e di tutti i nemici del giansenismo. Finalmente il dì 24 di novembre 1704

[1] La Vérité cathol. Vict. La Confiance chrét. Adumbrata. Eccl Rom. etc. — [2] Lettre du 19 décembre 1700.

si pronunziò la sentenza, la quale non gli potè venir letta se non otto giorni dopo. Egli era in essa condannato a fare professione di fede, a firmare il formolario, ad abiurare la dottrina delle cinque proposizioni, ed esser poscia rimandato al suo monastero, dove i suoi superiori veglierebbero sopra la sua condotta, e lo terrebbero rinchiuso fino a che avesse dato piena soddisfazione per la dottrina. Tale è la sentenza di Malines, di cui i giansenisti hanno così ingiuriosamente esagerato il rigore.

Se egli sofferse altre umiliazioni, non ha potuto attribuirlo che alla ostinazione colla quale rifiutò di ritrattarsi in verun articolo e di sottoscrivere senza ristrizione il formolario. Dopo tale rifiuto, il re di Francia lo ridomandò, come suo suddito, e lo fece rinchiudere nella cittadella d'Amiens, e poscia nel castello di Vincennes. La solitudine e tutti i disagi che accompagnano la perdita della libertà, non poterono in sei anni vincere l'ostinazione di questo vecchio ottuagenario. Non restava quasi più dubbio che non fosse per morire impenitente, eretico, e segnatamente scomunicato; allorchè si sentì tutto mutato. Il Signore ebbe una pietà particolare per un'anima essenzialmente retta, il cui traviamento non era tanto l'effetto della depravazione, quanto delle prevenzioni di cui era stato imbevuto. Egli domandò con premura di sottoscrivere, e sottoscrisse il formolario senza alcuna restrizione il 10 aprile 1710, ritrattò la dottrina di tutti i suoi libri e diede a vedere il più vivo dolore del lungo attaccamento che aveva avuto agli errori condannati. Immantinente egli fu messo in libertà; e dieci giorni dopo, restituito a' suoi fratelli nella badia di san Germano de' Prati, ratificò di suo proprio moto tutto quello che fatto aveva a Vincennes. Era tempo che si ravvedesse. All' ostinazione di oltre cinquant' anni, da cui si era rimosso, il padre Gerberon non sopravisse dieci interi mesi. Egli morì il 10 gennaio 1711, non senza crudeli rimorsi, sopratutto a cagione del gran numero d' anime che egli aveva traviate, ma al tempo istesso con una ferma confidenza nelle misericordie del Signore, e con tale vivezza di pentimento, che potè espiarne la dilazione.

Nell' anno in cui il padre Gerberon soggiacque a Malines all' umiliazione che gli tornò cotanto salutare, morì a Parigi il 12 aprile 1704 il celebre vescovo di Meaux, il cui solo nome fa un elogio migliore assai di quanto mai ne potrebbe altri dire. E non fu solo in Francia che si rendettero alla memoria di Bossuet quegli onori ch' egli si era giustamente meritati. La medesima Roma lo onorò colle pubbliche condoglianze e i funebri elogi che gli decretò. Roma era troppo illuminata per non sentire la gravità della perdita che faceva di lui tutta quanta la cattolicità. Ella era convinta che in mezzo alle commozioni ed alle procelle che avevano destate tante inquietudini, Bossuet si era sempre mostrato come l'angelo di pace. La sua orazion funebre fu quindi detta a Roma nel gennaio 1705, dinanzi alla congregazione della Propaganda, alla presenza de' cardinali che n' erano membri, e di un concorso prodigioso di quanto il clero secolare e regolare di Roma aveva di più distinto. Gli era dinanzi ad un' assemblea incaricata di propagare la fede del cristianesimo in tutte le contrade della terra, che conveniva parlare degnamente di un vescovo che aveva così ben difeso la religione e la Chiesa, e il cui nome insiem colle sue opere era stato recato nelle più remote regioni [1]. Alle sue opere immortali è riserbato di rappresentare a' nostri ultimi nipoti la forza e la sublimità del genio, il quale risplende sopratutto nelle Orazioni funebri, negli Avvertimenti ai Protestanti, nella Storia delle Variazioni e nel Discorso sulla Storia universale, capolavori che non ebbero modello alcuno, e porranno mai sempre in disperazione gli imitatori. Ma prima della caduta di una setta ridotta a rapire a' cattolici i grand' uomini che non nascono più nel suo seno, sarebbesi creduto che Bossuet, cotanto superiore alle lodi, avesse bisogno di apologia e sulla grave materia della fede, egli che fu sino al termine della sua carriera il flagello d' ogni specie di setta e di errore? [2].

Del resto questa apologia non è una cosa difficile. Non si tratta che solo di esporre la storia della calunnia per farne ricadere la vergogna sopra gli autori. Quando le

[1] Hist. de Bossuet, par le card. de Bousset, t. 4, p. 423. — [2] Mém. chron. et dogmat. t. 4, p. 275 e seg.

Riflessioni morali di Quesnel cominciarono a dare dello scandalo, De Noailles, passato dalla sede di Châlons a quella della capitale, incaricò alcuni teologi di riveder l'opera che dava motivo a questi tumulti. Dapprima si parlò di correggerla; di poi si credette far meglio ricercando l'approvazione del vescovo di Meaux. Nulla era più capace di chiuder la bocca a tutti i critici, quanto il voto di un giudice risguardato da lungo tempo come uno de' più gran lumi della Chiesa, dichiarato generalmente contra tutti i novatori, e di più amico particolare del vescovo di Chartres, Godet Des-Marais, prelato di Francia, il più accerrimo nemico del giansenismo. I suoi stretti legami con monsignor di Noailles non lasciavano dubitare della sua approvazione, se qualche mezzo vi fosse di conciliare questo buon ufficio col suo onore e la sua coscienza.

Tuttavia il vescovo di Meaux, prima di nulla promettere, volle che gli fosse promesso di porre cento venti cartoni sopra alcuni passi d'un libro sì giustamente sospetto; e vi aderirono. Allora egli esaminò, se si potesse dare un'aria di verità ad un gran numero d'altre proposizioni, e renderle di senso cattolico. Mentre intendeva a questa fatica, si mancò alla parola che gli si avea data, e l'opera uscì stampata presso a poco qual era prima, vale a dire con una piccolissima parte delle correzioni convenute. Egli rimase persuaso che non essendo questo libro più suscettivo delle interpretazioni che si sforzava di dargli, doveva sopprimere ciò che aveva gettato perciò sulla carta, e non se ne udì più parlare finchè visse; ma dopo la sua morte, un passionato partigiano di Quesnel, chiamato Lebrun, trovò il modo di averne una copia, e la mandò ad un canonico di Lilla, il quale la fece stampare a Brusselles. In questa guisa si convertiva in giansenista il prelato che aveva tentato di levare da un libro il veleno del giansenismo, e si fece passare il suo progetto di apologia, o pinttosto di correzione, per un'apologia formale dell'opera che ne restava infetta.

Il partito ebbe la sfacciataggine di far valere questo scritto come di una testimonianza autentica del gran vescovo di Meaux in favore delle *Riflessioni morali*, in un tempo in cui erano tuttavia poche persone nella città e nella corte che potessero ignorare quali fossero stati intorno a ciò i suoi sentimenti. Era difficile che i medesimi partigiani di Quesnel l'avessero posto in dimenticanza. Willart aveva scritto al padre Quesnel il di 30 genoaio 1700, che avea saputo che il vescovo di Meaux, come molti altri, parlava male dei quattro fratelli o dei quattro volumi delle *Riflessioni*. L'abate Couet verso quel tempo, scrivendo a Bossuet, il quale sollecitava nell'assemblea del clero la censura di questa proposizione: Il *giansenismo è un fantasma*, si esprimeva così: « Si conoscono persone alle quali voi avete detto che le cinque proposizioni sono nel libro del padre Quesnel. Voi non avrete certo dimenticato, monsignore, di avere, non ha molto, dichiarato ad un vescovo dell'assemblea, che si trovava in questo libro il puro giansenismo ». Così parlavano allora gli uomini i più devoti al partito, perchè il fatto era notorio; ma il corso degli anni indebolisce tutte le nazioni, e viene un tempo nel quale si crede arrischiar poco a smentirle. Se adoperando in questa guisa si perde l'onore nello spirito delle persone istruite, almeno rimane una folla di ignoranti che è molto facile di sorprendere. Così si doveva ragionare in una setta che aveva a solo sostegno la frode.

Ma gli è da rivolgere gli sguardi ad un'eresia più violenta [1]. Dal fondo dell'Olanda il ministro Jurieu suscitava con iscritti incendiari lo zelo de' protestanti francesi, mandava emissari, non parlava che solo di vendetta. Rifacendo sempre nuove predizioni che venivano sempre smentite dal fatto, egli aveva certamente calcolato che il più sicuro modo di recarle ad effetto era quello di armare i suoi partigiani, e di ispirar loro il suo fanatismo. Di qui le tante violente provocazioni che offendevano perfino i più saggi protestanti, contra le quali non ardivano però di richiamarsi nel timore di irritare un uomo onnipotente nella sua fazione. Jurieu intanto ritrovò moltissimi pronti a secondare i suoi turbolenti disegni. E fu per agevolarne la riuscita che si istituì a Ginevra un'accademia di ministri rifugiati, i quali mandavano di tempo in tempo de' predicanti nell'interno del regno. Da ciò facilmente si giudica quel che

[1] Bruyes, Histoire du Fanatisme de notre temps.

potevan essere le esortazioni di questi uomini nudriti nell'odio del governo, ed esaltati dallo zelo impetuoso di Jurieu e consorti. Questa stessa accademia, aveva, si dice, incaricato il Du Serre, ardente calvinista, di istituire nel Delfinato una scuola di profeti. Du Serre scelse pertanto quindici giovani e altrettante zitelle della campagna, che senza dubbio stimava adatte al suo disegno. Ei gli addottrinò, scaldò loro il capo, e dopo averli istruiti nel loro mestiere, e sottoposti ad alcune prove, pretese di dar loro lo Spirito Santo; soffiò nella loro bocca con cerimonie ridicole, e li congedò superbi dell'onore che avevano ricevuto. Questi si dispersero. Si annoverava fra' suoi allievi quella pastorella di Cret, che Jurieu adulò per lungo tempo spacciandola per profetessa, anche dopo che essa ebbe confessate le sue imposture, e si fosse riunita sinceramente alla Chiesa. Altri si sparsero nel Vivarese e nelle Cevenne, e vi raccolsero de' partigiani. Essi tenevano delle assemblee, nelle quali il profeta predicava, prediceva e mescolava a' suoi discorsi delle convulsioni, delle estasi e quanto poteva essere adatto a sedurre persone credule e grossolane. L'illusione e il fanatismo si propagarono rapidamente. Il dono di profezia fu comunicato ad altri. Tutti volevano essere ispirati, e perfin de' fanciulli aspirarono a un tanto onore. Formaronsi numerosi attruppamenti, ove alcuni impostori seducevano la moltitudine colle loro declamazioni nel tempo stesso che l'accecavano coi loro prestigi. Essi pretendevano di saper le cose più segrete, facevano di gran contorsioni e salti, accendevano gli animi e soffiavano il fuoco della ribellione colle loro predicazioni. Fu d'uopo far uso della forza per dissipare queste numerose adunanze. Ma nel 1701 il male prese un nuovo accrescimento nelle Cevenne, paese aspro e montuoso, che era stato apparentemente giudicato il più acconcio per istabilirvi il fuoco della ribellione. Il novero degli ispirati aumentò in modo prodigioso, e non si vedevano che assemblee di fanatici dove non parlavasi che di vendetta, ed innasprivano que' semplici montanguoli, che n'erano già scontenti molto. Ei menavano alte doglianze perchè in odio della loro religione fossero sopracaricati di imposte, e perchè il di più che si obbligavano pagare non andava che a scarico dei cattolici; per conseguenza molti di questi ammutinati rifiutarono di pagare il loro testatico. I pubblici ricevitori non desistettero dall'esigerle, e fecero de' sequestri in molti villaggi delle alte Cevenne sopra coloro che facevano più rumore. Durante la notte questi ricevitori furono levati per forza dalle loro case, e appesi agli alberi coi loro cartelli al collo. Gli autori di tale attentato temendo di essere riconosciuti, si erano travestiti, mettendosi le camicie sui loro abiti, il che fece loro imporre il soprannome di Camisardi [1].

Il marchese di Broglio comandante della provincia, e De Baville intendente mandarono soldatesche ne' villaggi, e furono catturati i colpevoli che soggiacquero al meritato castigo. Ma la loro morte produsse tutt'altro di quello che si aspettava. Il supplizio di alcuni assassini accrebbe all'infinito il novero de' pubblici perturbatori. Si unirono in truppe da tutte parti, però la notte, e travestiti come la prima volta. Si sparsero nelle castella e nelle case de' cattolici, dove dapprincipio si contentarono di saccheggiare, senza effusione di sangue; ma non tardarono troppo ad aggiungere alla rapina la violenza, l'omicidio, il sacrilegio. Se la prendevano sopra tutto cogli ecclesiastici e particolarmente coll'abate di Chayla, arciprete di Mende e ispettore delle missioni, il quale aveva fatto chiudere in un convento due calvinisti recidivi. Sul far della sera investirono la sua casa, atterrarono le porte e lo trucidarono insiem con alcuni altri ecclesiastici che si trovavan seco. Allora si videro rinnovati in questa sciagurata contrada tutti gli eccessi che gli ugonotti avevano un tempo commesso in tutto il regno; si videro abbattute le croci e le statue de' santi, le chiese arse, scannati i sacerdoti e i religiosi, spogliati gli altari, rubati e spezzati i sacri vasi, e calpestate le ostie consacrate.

Infine il disordine crebbe a tal segno, che fu d'uopo spedire in Linguadoca un esercito con ordine al maresciallo di Montrevel di impiegarla a ridurre cotesti spietati fanatici. Fu in sua balìa lo sterminarli. Egli mandò grossi drappelli che ne tagliarono a pezzi un gran numero. Quattrocento furono sorpresi in una villa ne' din-

[1] Mém. pour servir à l'Hist. eccl. pendant le XVIII siècle, tom. I, p. 10.

torni di Alais, e passati a filo di spada, senza che ne scappasse un solo. Dugento altri caddero nella medesima guisa presso d'Usez. Il marchese di Fimarcon ne ruppe una grossa schiera ne' dintorni di Nimes. Indi ve n'ebbe nn sì gran numero che furono condannati alla morte, che i carnefici non potevano supplirvi; e tutti quelli che eran presi colle armi alla mano, venivano irremissibilmente ruotati vivi.

Cotanta strage doveva naturalmente arrestare il disordine; ma l'eresia, simile sempre a sè medesima, si trovava collegata coi nemici di fuori, affine di accendere la guerra in Francia. Gli Inglesi e gli Olandesi che avevano bisogno di una diversione nella guerra di Spagna, fino allora felice per la casa di Borbone, mandavano aiuti d'armi e d'oro a' Camisardi, e li mettevano in grandi speranze di potenti aiuti da parte del duca di Savoia, pronto a penetrare nel Delfinato, dicevan essi a loro, per soccorrerli. Ma questo principe era troppo occupato nel suo regno per poter portare altrove le sue forze; nondimeno questa plebaglia, abbagliata da una chimerica speranza, non restava però meno ostinata. Intanto il maresciallo di Montrevel, che era stato nominato a comandare nella Guienna, e che prima della sua partenza voleva sottomettere i ribelli, ei gli andava incalzando col maggior vigore. Essi continuavano a tenersi divisi in diverse schiere, delle quali erano i principali capi un avventuriere chiamato Rolland, e Cavalier, fornaio di professione. Questi vivace, ardente, solerte e studiato nelle sue risoluzioni, era più di qualunque altro nella loro confidenza. Egli fu attaccato prima degli altri nel 1704, verso il 15 aprile, e scapitò di ben ottocento uomini morti o prigioni. Poco dopo si rifece piombando sopra un corpo di cinque o seicento cattolici, che uccise per la maggior parte; ma il maresciallo di campo La Lande avendo assalito, una dopo l'altra, due nuove legioni di Camisardi, ne tagliò a pezzi otto in novecento. Mentre era sul partire, il maresciallo di Montrevel fece di bel nuovo attaccare un'altra delle loro schiere ch'era di milletrecento uomini; combatterono da disperati, e perirono quasi tutti.

Fu dopo queste perdite che il maresciallo di Villars venne ad occupare il posto di Montrevel. L'umanità insieme e la politica lo persuasero che era tempo di risparmiare il sangue francese. I Camisardi indeboliti erano in oltre tanto inclinati a venire ad una composizione, in quanto che tutte le promesse dell'Inghilterra e dell'Olanda non erano riuscite che solo a dare degli aiuti meschini, e perchè vedevano come il duca di Savoia, sul quale avevano fatto sì gran capitale era egli stesso alle prese col duca di Vandôme, il quale lo stringeva col massimo vigore. Quindi il maresciallo Villars, prima di fare alcun uso delle armi, credette dover tentar le vie della dolcezza e della clemenza. Egli fece pubblicare un'amnistia generale in favore di tutti i ribellati, offerse passaporti a tutti quelli che volessero uscir dal regno, e permise ad essi di vendere i loro i beni, sia per sè stessi, sia col mezzo di amici, i quali muniti di procure ne farebbero loro avere il ricavato.

E immantinente Rolland e Cavalier si proffersero a cessare ogni atto ostile e di entrar ben anco a' servigi del re colla maggior parte dei loro partigiani. Fu convenuta una tregua di quindici dì, la cui osservanza verrebbe assicurata da reciproci ostaggi; ma prima di pubblicare questa specie di tregua, Rolland piombò sopra un battaglione del reggimento di Touraine, e lo disfece. Da questo in fuori, non vi fu alcun motivo di diffidenza. Nondimeno si trattò principalmente con Cavalier, come il capo più accreditato della fazione. Una specie di eloquenza enfatica e rapida, la quale pel suo grossolano uditorio imitava molto bene la maniera de' profeti, non lasciava alcun sospetto che fosse potuto contravenire a' suoi ordini. Ei li dava sempre da parte di Dio, e sempre si eseguivano come venuti dal cielo.

Il maresciallo mandò Lalande per abboccarsi con questo capo, che si trovava a Vezenobre con ottocento uomini schierati in battaglia. Lalande, che ne aveva seco altrettanti, schierò egli pure i suoi nel modo medesimo. I due capi si avanzarono l'uno verso dell'altro ad una egual distanza dalle loro truppe, e là in una conferenza di circa due ore si fu d'accordo sopra tutti gli articoli; ma per conchiudere, Cavalier volle aver l'onore di trattare immediatamente col maresciallo, il quale ebbe la condiscendenza di concedergli un abboccamento.

Questo avvenne nel sobborgo di Nimes, nel giardino degli Zoccolanti, dopo che furono stati dati ostaggi per la sicurezza di Cavalier. La singolarità del personaggio mise in moto tutta la città. Egli comparve in veste di scarlatto riccamente guernita, e con una piuma bianca nel cappello. Non era molto alto della statura, ma molto ben fatto, aveva una bella fisonomia, biondi i capelli, e il colorito assai bianco. Il maresciallo lo accolse graziosamente, e s'intrattenne lungamente seco: Rolland anch'egli dimandò una conferenza, che gli fu graziosamente conceduta. Finalmente nella seconda conferenza che Cavalier ebbe col maresciallo, fu convenuto che il re concederebbe una piena e perfetta amnistia; che sarebbero formati quattro reggimenti di tutto quel più che rimaneva di Camisardi; che Cavalier e Rolland e alcuni altri de'loro capi ne sarebbero i colonnelli; e siccome essi insistevano vivamente sull'articolo della religione, fu statuito che sarebbe ad essi permesso di esercitare la loro.

Tutto era per concludersi irrevocabilmente, quando arrivarono nelle Cevenne alcuni deputati olandesi. Essi fecero inutili sforzi per riguadagnare Cavalier e Rolland; ma si rivolsero a un soldato disertore, chiamato Ravanet, il quale si era messo alla testa d'una delle loro schiere e col mezzo di felici assassinii aveva acquistata la riputazione di valente guerriero. Essi gli promisero di farlo riconoscere per capo di tutti i Camisardi, e che gli avrebbero fornito, sì dall'Olanda, come dall'Inghilterra, soccorsi abbondanti per sostenersi colle genti del suo partito. Queste promesse, accompagnate da altre più lusinghiere, fecero tanta impressione non solamente sopra Ravanet, ma sulla maggior parte de' ribelli, che non fu più possibile nè a Rolland, nè a Cavalier di poterli contenere; e perciò fu rotto ogni negoziato col maresciallo, si rimandarono gli ostaggi dall'una parte e dall'altra, e le ostilità ricominciarono.

Cavalier, il quale aveva operato sempre con lealtà, non si rimase fra i malcontenti se non nella speranza di calmare a poco a poco gli animi; ma vedendo infine come l'odio andava sempre più crescendo, si fuggì da loro, fece in particolare il suo accordo, ed entrò a' servigi del re insiem con suo fratello, il quale non toccava allora i sedici anni, e con centoventisette de' suoi compagni; che fu tutto ciò che potè menar seco di que' frenetiri. E gli fu dato un brevetto di colonnello con una commissione di capitano per suo fratello. Fu destinato per l'esercito di Alemagna, e partì per Brisacco, accompagnato da una scorta che egli medesimo aveva richiesta; ma arrivando a Besanzone, fu preso da una forte inquietudine; si gittò nella Svizzera, e passò ai servigi del duca di Savoia. In quanto a Rolland, egli rimise in campo i suoi, e s'impegnò più che mai nella ribellione. Il maresciallo, che era caduto da ogni speranza di pace, il fece osservar da vicino, e con tanta buona fortuna, da sorprenderlo in una campagna ne' dintorni di Nimes insiem con cinque o sei de' suoi primarii ufficiali. Ei presero tutti la fuga; ma un dragone uccise Rolland cinque o seicento passi fuor della casa. Si fece il processo alla sua memoria; e il suo cadavere, dopo essere stato trascinato sopra al patibolo, fu esposto sulla ruota ad una porta di Nimes; dopo di che il maresciallo fece pubblicare una seconda amnistia generale, la quale ricondusse un gran novero di ribelli. Non ne rimanevano che sole tre masnade, che tutte insieme non facevano più di seicento uomini, di cui Ravanet era il capo principale. Due grossi drappelli li sopraggiunsero presso a Massane, e di trecento che ne aveva seco il Ravanet, ne perdette dugento. Questo colpo di vigore fu l'ultimo. I diversi capitani vennero quasi tutti ad arrendersi successivamente colle loro bande, a condizione che si permettesse loro di passare a Ginevra. In fine anche Ravanet venne ad implorare la clemenza del re, e a dimandare la stessa permissione, che gli fu accordata, come agli altri. Così la tranquillità fu interamente ristabilita, e i calvinisti per mancanza di forza cessarono di esercitare le loro violenze.

Per lo contrario il giansenismo metteva il colmo a' suoi artifizi, e tentava di gettare le sue radici all'ombra del silenzio rispettoso. Era principalmente sopra questo spediente che si fondava la decisione del famoso Caso di coscienza, il quale aveva rinnovate tutte le turbolenze. Clemente XI lo aveva condannato tostochè ne fu chiarito. Nonpertanto, siccome egli non aveva pubblicato intorno a ciò che de' brevi enunciati anche in termini generali, che lasciavano tuttavia de' sotterfugi alle cavillazioni; così egli giudicò necessario di segnare in un modo più solenne e con egual

precisione che autenticità fin dove i veri cattolici debbono portare l'obbedienza alle costituzioni pontificie. Tale è lo scopo che egli si propose, e che aggiunse indubitatamente nella bolla del 16 luglio 1705, che comincia con queste parole, *Vineam Domini Sabaoth.*

Dopo di aver in essa riferite le bolle di Innocenzo X e di Alessandro VII, egli deplora l'ostinazione di quegli uomini falsi che, non contenti di non voler arrendersi alla verità, cercano, per eluderla, tutti i pretesti immaginabili, e ciò che è ancor peggio, non arrossiscono d'impiegare per la difesa dei loro errori i decreti medesimi fatti contro di essi dalla santa Sede apostolica; il che hanno fatto principalmente, continua il santo padre, riguardo alla lettera di Clemente IX in forma di breve ai quattro vescovi di Francia; e riguardo alle due lettere di Innocenzo XII ai vescovi de' Paesi Bassi; come se Clemente IX, il quale dichiarava in questo medesimo breve di star attaccato fermamente alle costituzioni di Innocenzo X e di Alessandro VII che esigeva dai quattro prelati una vera ed assoluta obbedienza, e voleva che firmassero sinceramente il formolario di Alessandro VII, avesse realmente ammesso in un affare così importante una qualche eccezione, egli che protestava che non ne avrebbe mai ammessa veruna: e come se Innocenzo XII, dichiarando con sapienza e precauzione che le cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenio sono state condannate nel senso naturale che il testo offre da principio, avesse voluto parlare, non del senso che esse formano nel libro, o che Giansenio ha espresso, e che è stato condannato da Innocenzo X e da Alessandro VII, ma di qualche altro senso diverso; e come se egli avesse voluto moderare, ristringere, o in qualche modo cangiare le costituzioni di Innocenzo X e di Alessandro VII, nel medesimo breve in cui dichiarava in termini formali che erano state ed erano attualmente in vigore, e che rimarrebbe fermamente attaccato a queste decisioni.

In seguito il pontefice investe direttamente il silenzio rispettoso; fa osservare che con questo sotterfugio, il quale impedisce di condannare interiormente come eretico il libro di Giansenio, non si abbandona punto l'errore, ma non si fa che nasconderlo; che si mantien viva la piaga, invece di guarirla; che si prende giuoco della Chiesa, anzichè obbedirla; che si apre ai figliuoli di ribellione una larga via per fomentare l'eresia. « Si videro perfino alcuni, aggiunge il pontefice, trascorrere a tale eccesso di impudenza, che dimenticando le regole non solo della sincerità cristiana, ma anche dell'onestà naturale, non hanno temuto di assicurare che si può lecitamente sottoscrivere il formolario prescritto da Alessandro VII, quantunque internamente non si creda che il suddetto libro di Giansenio contenga una dottrina eretica ». Dopo di ciò, Clemente pronunzia in termini espressi, che col silenzio rispettoso non si soddisfa per nulla all'obbedienza che è dovuta alle costituzioni apostoliche.

Sarebbe difficile l'aggiugner parola per dare maggior chiarezza a questa bolla. Nondimeno, appena venne fuori, si vide correre una lettera sotto il nome di un curato della diocesi di Parigi ad un dottore di Sorbona, nella quale l'autore vi diceva, che avendo letto e riletto la bolla, nulla vi aveva egli trovato che decidesse la questione. Ma ella non parve tanto indifferente al lovanista Witb, come al curato della diocesi di Parigi; imperocchè egli confessò francamente che Roma non lasciava più nè scampo, nè rifugio o setterfugio ai giansenisti; ma non per questo egli trovò in ciò una ragione di arrendersi. Come più la costituzione gli parve chiara e precisa, e più altresì la giudicò perniciosa e detestabile. Egli ne parlò come di un'opera tenebrosa, alla quale non mancava più nulla se non di essere adottata e predicata dall'Anticristo; e la dinunziò solennemente come tale a tutta la Chiesa, che fremette nell'udir di nuovo il linguaggio di Lutero.

Ricevuta questa bolla, Luigi XIV la mandò all'assemblea del clero che tenevasi allora, e poscia alla facoltà di teologia di Parigi, ambedue le quali la ricevettero con una sincera sommissione. Il re fece poi spedire lettere patenti perchè venisse registrata. Queste furono presentate al parlamento il 4 settembre di quell'anno 1705. Portail, uno degli avvocati generali, dice fra l'altre cose, che la saggezza del re lo aveva indotto a dimandare al sommo pontefice un'ultima decisione, capace di inaridire la sorgente di una dottrina velenosa, che si riproduceva giornalmente sotto

nuove forme, e di dissipar per sempre i miseri avanzi di un errore che non osando più di comparire allo scoperto, si fortificava con tanto più studio all'ombra delle sue malnate sottigliezze; che la costituzione di cui si dimandava che fosse registrata decideva che i figliuoli della Chiesa devono rigettare col cuore e collo spirito tuttociò che la Chiesa condanna, e che non è mai loro permesso di approvare colla loro firma ciò che il loro cuore disapprova; che ella rappresentava i principii contrari come un giuoco artificioso impiegato con un'ostinazione ribelle per darla ad intendere a pregiudizio della religione, come l'ultimo riparo dell'errore proscritto e fuggiasco, come un asilo sempre aperto alla più falsa dottrina per salvarsi impunemente, mostrando di non volersi più difendere, per isfuggire ai colpi della censura, cessando di combattere; che per conseguenza il santo padre condannava questo mistero frodolento di un silenzio puramente esteriore, e spesso ancora male osservato, il quale nè tocca il cuore, nè sottomette lo spirito; che è più acconcio a perpetuar l'errore che non a reprimerlo; che ne asconde il veleno solo per ispargerlo più liberamente nelle occasioni più favorevoli, e che non fa consistere la fede che nel non contradire in pubblico le decisioni, che si riserbano poi il diritto di censurare in segreto. La bolla fu registrata, e poscia mandata a tutti i vescovi del regno, i quali la pubblicarono nelle loro diocesi. Il solo vescovo di Saint-Pons osò singolarizzarsi fino a giustificare i ventitrè prelati che nel 1667 si erano dichiarati pel silenzio rispettoso. Il suo editto fu condannato dal capo della Chiesa.

Quantunque l'assemblea del clero avesse accettato unanimamente la costituzione, pure il papa non ne parve sulle prime che mediocremente sodisfatto. Il Du Pin dice in questo proposito [1] che il cardinale di Noailles, il quale la presedeva, aveva dichiarato, nel discorso che vi pronunziò, che la Chiesa romana non pretende di essere infallibile nella decisione dei fatti, anche dommatici, quando non siano rivelati; ma siccome questo discorso, qualunque esser potesse, non era stato inserito nel processo verbale [2], così non può giudicarsi che sia stato adottato dai prelati. Da questo processo verbale apparisce che i vescovi commissari, in capo ai quali si trovava l'arcivescovo di Rouen, Colbert, stabilirono nelle adunanze del 21 e 22 agosto che le costituzioni dei papi obbligano tutta la Chiesa, allorchè esse sono state accettate dal corpo dei pastori, e che questa eccezione dei pastori si fa per via di giudizio. Siccome questa clausula, che era stata approvata dall'assemblea, poteva, nelle circostanze in cui si metteva in opera, interpretarsi in maniera poco favorevole all'autorità del sommo pontefice; così Clemente XI ebbe timore che non fosse aggiunta senza qualche vista obliqua a quello che avevano fatto le assemblee precedenti in simili circostanze. Quindi egli si lagnò con Luigi XIV che i vescovi non si erano radunati per ricevere la sua costituzione, se non per restringere, o piuttosto per distruggere l'autorità della santa Sede. Il monarca nulla men prevenuto del pontefice contro l'andamento tortuoso dell'errore, volle che il presidente dell'assemblea, sei altri arcivescovi e cinque vescovi, che avevano avuta la parte principale nelle deliberazioni, dessero una spiegazione firmata di loro propria mano intorno alla clausola che aveva disgustato il santo padre.

In conseguenza di tale spiegazione, il cardinale di Noailles stese una lettera ufficiale che doveva mandare al papa, di cui il re si fece prima render conto dai signori Pont-Chartrain e d'Aguesseau. Egli diceva di avere inteso con dolore che sua Santità pensava che la sua costituzione contra gli errori giansenisti non era stata ricevuta col rispetto e la sommissione che le si devono; ma che egli dichiarava che l'assemblea aveva preteso di riceverla col rispetto medesimo, colla medesima obbedienza e sommissione con cui erano state ricevute le bolle de' suoi predecessori sulla stessa materia; che l'assemblea dicendo che le costituzioni de' sommi pontefici obbligano tutta la Chiesa quando esse sono state accettate dai pastori, non ha voluto stabilire la necessità di un'accettazione solenne per obbligare tutti i fedeli a riguardarle come regole, tanto della loro credenza quanto della maniera con cui devono spiegarsi; che essa non ho usato di tali espressioni se non per isforzare i giansenisti nel-

[1] Hist. ecclés. du XVII siècle, t. 4, p. 499. — [2] Actes de l'assemblée de 1705.

l'ultimo trinceramento e far servire una massima di cui convengono essi medesimi, ad impedir loro i sotterfugi con cui si studiano di schermirsi; che ella non ha preteso che le assemblee del clero avessero il diritto di esaminare le decisioni dei papi per rendersene giudici, sottoponendole al loro tribunale; che ella ha voluto solamente porre a confronto con quelle i sentimenti che essa ha sulla fede, e che ha riconosciuto con una gioia estrema che i vescovi di Francia, come scrivevano un tempo a san Leone, avevano creduto sempre e pensato nel modo medesimo con cui sua Santità si esprime nella sua bolla; e finalmente che l'assemblea avea avuta tutta la persuasione che nulla manchi dei decreti dei papi contra Giansenio, che non si possa appellarne per verun modo, e che non si possa aspettare che vi si faccia verun cambiamento.

Il 28 dicembre 1706 la morte liberò la repubblica cristiana dal famoso Pietro Bayle, al quale sopravissero sciaguratamente le sue opere. Ingegno vasto e penetrante, scrittore laborioso, facile e forbito, pieno di delicatezza, di lumi e di erudizione, avendo letto tutto ciò che un uomo può leggere, e ritenuto tutto ciò che può entrar nella memoria, egli lasciò come frutto principale delle sue fatiche, sotto il titolo di Dizionario, un repertorio universale, ove il libertinaggio e l'empietà hanno trovato i loro materiali belli e pronti per formare il mostruoso sistema di un filosofismo che nel secolo decimottavo fece riguardare come poca cosa tutti gli scandali dati da un diluvio di sette che avevano infettato i secoli precedenti. I miscredenti d'ogni classe e di tutti i gradi, teisti, deisti, atei, materialisti, empi, impudichi, hanno attinto i loro primi elementi dal Dizionario storico critico, o piuttosto scettico, al quale pose l'ultima mano quel preteso poeta della ragione, il quale non riuscì famoso che nei modi di ragionare propri a convincere una gioventù libertina, ed al quale il sarcasmo tenne luogo di dimostrazione.

S'impari dunque, e da una bocca non sospetta, da un protestante più risoluto di Bayle, il quale fu daprima calvinista, poscia cattolico, indi di bel nuovo ugonotto, quanto fidarsi altri possa di questo Proteo senza forma e senza carattere, di quest'oracolo tenebroso che dà all'evidenza medesima l'aria del paradosso. « Bayle, dice il ministro Saurin, era uno di quegli uomini contradittorii, che la più gran penetrazione non saprebbe conciliare con sè medesimo, e le cui qualità, una contraria all'altra, lascieranno sempre in forse, tra le due estremità opposte, in quale lo si debba collocare. Da un lato, gran filosofo che sa sceverare il vero dal falso, vedere la concatenazione di un principio, e seguire una conseguenza; dall'altro, gran sofista che fa suo studio di confondere il vero col falso, di torcere un principio e rovesciare una conseguenza. Da un lato, pien di lumi e di cognizioni, sapendo tutto ciò che si può sapere; dall'altro, ignorando o fingendo di ignorar le cose più comuni; producendo difficoltà che sono state le mille volte appianate, e proponendo obbiezioni che gli allievi della scuola arrossirebbero di addurre. Da un lato, mettendo in imbarazzo gli uomini più valenti, aprendo un vasto campo alle loro fatiche, conducendoli per sentieri penosi e pei laberinti più difficili; e se non li vince, facendo almeno che a grande stento giungano a vincere; da un altro lato, cercando l'appoggio de' più piccioli spiriti, prodigalizzando ad essi il suo incenso, e disonorando i suoi scritti con nomi che nessun dotto aveva mai pronunziato. Da un lato, esente, almeno in apparenza, da ogni passione contraria al Vangelo, casto ne' suoi costumi, grave ne' suoi colloqui, sobrio nel mangiare, austero nel suo tenore di vita; dall'altro, impiegando tutto l'acume del suo spirito nel far la guerra ai buoni costumi, nell'assalire la castità, la modestia, tutte le virtù cristiane. Da un lato, appellando al tribunale dell'ortodossia più severa, attingendo alle sorgenti più pure, e pigliando gli argomenti dei dottori meno sospetti; dall'altro, battendo tutte le strade dell'eresia, ravvivando le obbiezioni de' più antichi ed odiosi eresiarchi, prestando loro nuove armi, e riunendo nel nostro secolo tutti gli errori de' secoli passati ». Bayle confermò egli stesso la verità di questo ritratto. Rispondendo al rimprovero che gli fece un dotto religioso, perchè rivolgesse contro il cielo i talenti che avea in tanta copia ricevuti, per tutta giustificazione si paragonò al Giove d'Omero, al nome del quale questo

poeta aggiunge quasi sempre l'epiteto νεφεληγερέτα, cioè *adunanubi* [1]; notando con questo emblema la proprietà fatale del suo genio, tanto abile a spandere le ombre sulla verità, quanto inabile a dileguarle.

Egli dubitava e si beffava di tutto, dice d'Alembert. Voltaire lo chiama con ragione *il primo de' filosofi scettici*. « I suoi più grandi nemici, aggiunge egli, sono costretti di confessare che non vi è una sola linea nelle sue opere, che sia una bestemmia evidente contro la religione cristiana; ma i suoi più gran difensori confessano che ne' suoi articoli di controversia non vi è una sola pagina che non conduca il lettore al dubbio ed all'incredulità ». Voltaire disse pure di Bayle, ch'egli era *l'avvocato generale de' filosofi*, il che è vero; ma che non dava mai le sue conclusioni, il che non è molto esatto. Questo avvocato generale è benespesso giudice e parte, e conchiude anche troppo per la più cattiva causa. Nel secolo decimottavo Bayle ebbe un deciso ascendente [2].

Un protestante equivoco somministrava armi all'incredulità contra i primi principii della fede cristiana; e un'accademia intera di protestanti rigidi rendeva alla fede romana una testimonianza del maggior momento. La principessa di Brunswick, richiesta in isposa dall'arciduca Carlo d'Austria, che fu poscia imperatore sotto il nome di Carlo VI, volle, per la quiete di sua coscienza, sapere dai dottori della sua religione se ella poteva condannare la Confessione d'Augusta in considerazione di tale unione. I dottori luterani dell'università di Helmstad si radunarono quindi per questo oggetto, e dopo aver esaminato questo affare secondo i principii della loro comunione, firmarono la consulta seguente, che noi diam qui, tal quale si trova negli scritti di quel tempo [3]. « Sulla dimanda fatta, se una principessa protestante può in coscienza farsi cattolica contraendo matrimonio con un principe cattolico, non si può statuire se prima non sono decise due questioni: 1.° se i cattolici sono nell'errore nel fondo o principio della fede; 2.° se la dottrina cattolica è tale, che facendo professione di questa religione non si abbia la vera fede, e non si possa salvarsi. Si risponde a ciò, che i cattolici non sono nell'errore sul fondo della dottrina, e che uno può salvarsi in questa religione, 1.° perchè i cattolici hanno con noi i medesimi principii della fede. Perocchè il principio solido della fede e della religione cristiana consiste in questo, che noi crediamo a Dio Padre che ci ha creati, al Figliuol di Dio, messia e salvatore che ci era stato promesso, il quale ci ha effettivamente salvati dalla morte del peccato, dal demonio e dall'inferno; ed allo Spirito Santo che ci ha illuminati. Noi impariamo dai comandamenti di Dio la maniera con cui dobbiam vivere verso Dio ed il prossimo. Il *Pater noster* ci insegna come noi dobbiamo pregare. Noi impariam pure che dobbiamo servirci del battesimo e della sacra cena, poichè il Signore gli ha istituiti ed ordinati. Bisogna inoltre aggiungere che Gesù Cristo dà agli Apostoli ed ai loro successori il potere di annunziare ai peccatori penitenti il perdono dei loro peccati, ed agli impenitenti la collera di Dio e il suo castigo, e per conseguenza la potestà di ritenere i peccati di questi e di rimetterli agli altri; ed è per questo che, volendo essere assolti in nome di Dio, noi ci troviamo qualche volta al confessionale per dichiarare e confessare i nostri peccati. Tutto questo si trova nel nostro catechismo, che è un compendio della dottrina cristiana cavata dai santi Padri e dagli Apostoli. Questo catechismo, che è comune ai cattolici ed ai protestanti, comprende tutti i principii del decalogo, il *Pater noster*, le parole di N. S. G. C. sopra il battesimo e la cena. Nella prefazione della Confessione d'Augusta noi leggiamo che i cattolici e i protestanti combattono tutti sotto uno stesso Gesù Cristo. Ella dice eziandio, nella conclusione del secondo articolo, che la nostra dottrina non è contraria alla dottrina della Chiesa romana. Noi sappiam pure che fra i cattolici si trovano persone dotte e virtuose che non osservano esattamente le aggiunte umane, e non approvano l'ipocrisia che gli altri praticano. Noi rispondiamo in secondo luogo che la Chiesa cattolica è la vera Chiesa, perchè è un'assemblea che ascolta la parola di

[1] Lettr. de Bayle au P. Tournemine jésuite. — [2] Mém. pour servir à l'Hist. Eccl. pendant le XVIII siècle, t. 1, Introd. p. xxvj. — [3] Histoire de l'Empire, par Heiss; nouvelle édition. Paris, 1734; 3 vol. in-4.°

Dio, e riceve i sacramenti istituiti da Gesù Cristo, come fanno i protestanti. Le quali cose nessuno le può negare. Altrimenti converrebbe dire che tutti quelli che sono stati e che sono tuttora nella Chiesa cattolica sarebbero dannati, il che noi non abbiam mai detto nè scritto. Per lo contrario Filippo Melantone nel suo *Compendio dell' Esame* vuole mostrare che la Chiesa cattolica è sempre stata la vera Chiesa, ciò che egli prova per mezzo della parola di Dio. La dottrina del loro catechismo lo persuade, perchè essi ammettono i comandamenti di Dio, il simbolo degli Apostoli, l'orazione dominicale, il battesimo, i Vangeli, e le Epistole, da cui i fedeli hanno imparato i principii della vera fede. La Chiesa cattolica insegna come noi negli scritti e ne' sermoni dei loro dottori, che non si può esser salvi che per Gesù Cristo, e che Dio non ha dato un altro nome agli uomini pel quale essi possano essere salvati, che il nome di Gesù Cristo; che gli uomini non sono solamente giustificati dinanzi a Dio per l'adempimento de' suoi comandamenti, ma altresì per la misericordia di Dio e per la passione di nostro Signore Gesù Cristo. Perocchè la Chiesa cattolica crede come noi, e ha sempre insegnato che dalla creazione del mondo fino al presente nessuno ha potuto essere salvato che da Gesù Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini. I dottori cattolici e quelli della Confessione d'Augusta insegnano del pari che i peccati non possono essere rimessi se non pei meriti e pei patimenti di Gesù Cristo. Rispetto alla penitenza ed alle buone opere, i protestanti e i cattolici convengono di tutte queste cose, e tutta la differenza, che si può trovarvi, non consiste che nell'espressione e nella maniera di parlare. Avendo esaminato seriamente tutte queste cose, noi dichiariamo che nella Chiesa cattolica romana è il vero principio della fede, e che vi si può vivere e morire cristianamente; che per conseguenza la serenissima principessa di Wolfenbuttel può abbracciarla e sposarsi coll'arciduca, principalmente se noi consideriamo che ella non ha cercato nè direttamente nè indirettamente di procurarsi questo matrimonio, ma che le è presentato per un effetto della divina Providenza; ed in secondo luogo, perchè questo contratto di matrimonio potrà esser utile al suo ducato, e contribuir forse a ottenere una pace felice. Si vuol però considerare che non si deve costringerla ad abinrare la religione protestante; non le si muova alcuna controversia, non le si proponga alcun articolo di fede contrario alla sua: ma si dee istruirla brevemente e semplicemente delle cose necessarie alla sua salute, per esempio, dell'annichilamento di sè medesima, della penitenza continua, dell'umiltà davanti a Dio, delle miserie della vita umana, della carità verso i poveri, dell'amor di Dio e del prossimo. Tutte queste sono buone opere, che insegnano anche i cattolici ». La consulta di Helmstad ha fatto nascere molte riflessioni. *E perchè dunque*, dice il continuatore della Storia d'Inghilterra di Rapin Thoyras, *perchè dunque tanto rumore e tanto sangue sparso per riformare questa religione, nella quale uno può salvarsi, e la cui dottrina è buona? A che riescono le accuse di Lutero contro questa Chiesa, accuse che sono state, secondo ciò che egli ha preteso, l'unico fondamento della sua separazione?* [1]

Un gran novero di protestanti, e fra gli altri Pictet, ministro di Ginevra, parvero scandalizzati di questa dichiarazione; ma i consultori di Helmstadt, dichiarando che i cattolici sono nella via di salute, non avevano essi altrettanta ragione che i calvinisti, i quali avevano riconosciuto la stessa cosa riguardo ai luterani nel loro famoso sinodo di Charenton, dove ei si dissero loro fratelli? Lungo tempo avanti tuttociò, Melantone nel suo libro intitolato *Compendio dell' Esame*, che i dottori di Helmstad non mancarono di citare, aveva sostenuto e provato che la Chiesa cattolica è sempre stata la vera Chiesa. « La Chiesa cattolica, dice egli, insegna che non si può esser salvi che per Gesù Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, e che i peccati non possono essere rimessi che dai suoi meriti. Riguardo alla penitenza ed alle buone opere, continua egli, io credo che i protestanti e i cattolici sieno d'accordo nelle cose e non sieno differenti che nelle espressioni ». La consulta di Helmstadt poteva addurre a sua difesa Lutero, il quale si esprime così: [2] « Noi sappiamo che nel papismo si trovano la vera Scrittura santa, il vero battesimo, i veri sacramenti, la vera potestà delle

[1] Histoire d'Angleterre, tom. 12, pag. 206. — [2] Luther, tom. 4, pag. 329.

chiavi per rimettere i peccati, il vero ministro della parola di Dio, la vera missione per annunziarla, il vero catechismo, il vero cristianesimo, e quel che è più, il nucleo del vero cristianesimo ».

Lo stesso Leibnitz scrisse che si dovea disapprovare la consulta. Egli riconosce però nella sua lettera che un *cattolico può giugnere a salute, poichè il fondamento è salvo in questa Chiesa; ma egli aggiunge schiettamente che non bisogna trattar questa medesima Chiesa con tanti riguardi, perchè il diritto del suo principe* (l'elettore di Annover) *sulla corona d'Inghilterra non è fondato che sull'odio e sulla proscrizione della religione romana in questo regno* [1]. Qual meschina ragione per un sì grande spirito e in una quistione di tanta importanza! Che che ne sia, i richiami furono così vivi, e tutta la fazion protestante levò sì alte lagnanze, che i teologi di Helmstadt furono obbligati a ritrattarsi. Non vi è dubbio alcuno che l'interesse dell'elettore di Hannover non abbia influito molto sulla loro ritrattazione. Gli Inglesi sopratutto erano insorti con vigore contra la decisione; e i legami del sangue inducevano la casa di Brunswick-Wolfenbuttel a favorire le pretensioni di Brunsiwich-Lunebourg. L'università di Helmstad diede pertanto il 7 settembre 1708 un atto, col quale ella disapprovava e condannava la dichiarazione precedente, siccome contraria ai dommi della sua comunione. Ma il colpo era menato, e questa tarda disapprovazione non parve punto indebolire la prima decisione. La principessa, che vi aveva dato motivo, abbracciò questa comunione, che *le si* assicurava esser buona. Ella fece la sua solenne abiura il dì 1 di maggio 1704, recossi poscia in Spagna presso l'arciduca, ed ebbe la soddisfazione di vedere molti membri della sua famiglia pigliare il suo medesimo partito [2].

Ma è tempo ormai di tornare alla famosa quistione delle cerimonie chinesi, che abbiam veduto suscitarsi già è qualche tempo. Nel 1645 sotto Innocenzo X la congregazione della Propaganda aveva, sulla relazione del padre Morales domenicano, proibite temporaneamente alcune cerimonie chinesi, infino a che la santa Sede avesse altramente sentenziato. Difatto, sulle rimostranze del padre Martini, gesuita, fu altrimenti ordinato sotto Alessandro VII, con un decreto della congregazione dell'inquisizione, il quale permise nel 1656 queste medesime cerimonie, vale a dire gli onori che i Chinesi si fanno un dover principale di rendere al filosofo Confucio, come eziandio ai loro parenti defunti. Questo regolamento fu riguardato come un giudizio contradittorio e definitivo dalla maggior parte de' missionari, anche domenicani, i quali si uniformarono alla pratica de' gesuiti. Non fu più questione sulla parola chinese che essi usavano per esprimere il nome di Dio, e le cose rimasero lungo tempo sul medesimo piede fra i missionari dei diversi ordini, non esclusi neppure la maggior parte dei giacobini. L'uniformità delle pratiche e delle opinioni si accrebbe anzi considerevolmente, colla concordia, durante la violenta persecuzione del 1665, molto acconcia difatto ad estinguere le discordie.

Tutti i missionari che il governo potè ritrovare, essendo stati condotti a Canton, e chiusi nella casa de' gesuiti, prigionieri come essi, si risolvette di allontanar per sempre le turbolenze e gli scandali che la diversità dei sentimenti aveva suscitati. Si tennero quattro conferenze, nelle quali la materia fu discussa con tutta l'attenzione che si richiedea. Il padre Sarpetri, domenicano, che vi si trovava col padre Navarete suo superiore, e col padre Leonardi, altro domenicano, propose la quistione che riguarda gli onori che si rendono a Confucio ed ai morti. Si ragionò e si disputò moltissimo. Il padre Sarpetri prevenuto sulle prime che il padre Martini avesse potuto ingannarsi nell'esposizione che aveva fatto a Roma, ma dotato di una rettitudine incorruttibile, si riebbe delle sue preoccupazioni, quando ebbe conosciute a fondo le ragioni dei gesuiti; e ne diede il suo attestato per iscritto il 4 agosto 1668. Il padre Navarete resistè più lungo tempo; ma finalmente il 29 settembre 1669 convinto e vivamente commosso da uno scritto del padre Bramati, gesuita, andò a trovare il vice-provinciale della compagnia, dichiarò di essere interamente persuaso, e gli pose

[1] Tom. 5 de ses OEuvres, Ep. à Fabricius, pag. 284 e seg. — [2] Mém. pour servir à l'Hist. eccl. pendant le XVIII siècle, t. I, p. 52.

nelle mani la sua propria dichiarazione per iscritto, e da quel punto i provinciali dell'ordine di san Domenico vietarono ai loro religiosi di nulla più inserir nei loro scritti che fosse contrario a ciò che si trovava in quelli de' gesuiti.

Ecco de' fatti incontrastabili, la cui omissione fa vedere almeno una parzialità sospetta nella maggior parte de' libri e delle memorie che sono state pubblicate intorno a questa famosa controversia. Che non si possa rivocare in dubbio l'accordo e la dichiarazione del padre Navarete, e così pure i veraci sentimenti del padre Sarpetri, è ciò che risulta in primo luogo da una lettera di Sarpetri medesimo, indirizzata al padre di Govea, vice-provinciale dei gesuiti della China. Egli dichiara in essa di aver veduto l'atto scritto e firmato di mano del padre Navarete, e mostra egualmente gioia che edificazione pel partito che prese questo padre: « Il che si accorda perfettamente, soggiunge egli, con quello che è stato deciso a pluralità di voci nell'assemblea che noi abbiam tenuta a Lanki, quanti eran colà missionari dell'ordine di san Domenico ».

Ma ecco un'altra cosa che non è punto meno positiva. Nel corso di queste discussioni, avendo i gesuiti pubblicato un libro col titolo, *Difesa de' nuovi cristiani,* molte persone che vi si credettero offese, intentaron loro a Roma un processo che durò quasi due anni. Nel corso di questa lite sentendo i loro avversari che l'atto del padre Navarete, che essi avevano riferito nel libro della *Difesa,* era per essi un documento decisivo, presero il partito di denunziarlo come falso, e dimandarono che ne fosse levato. Ma furono trattenuti dalla seguente risposta, alla quale non era modo da poter replicare. « L'originale di questo atto è stato mostrato ai padri domenicani della China, ed uno di questi, cioè il padre Sarpetri, ne ha dato un attestato formale che noi conserviamo, colla copia della lettera medesima, appiè della quale è l'approvazione e il consenso del detto padre Sarpetri, firmato di sua propria mano per tutto ciò che contiene questa lettera del padre Navarete ». Ecco ciò che chiuse la bocca a coloro che volevano far passare questa lettera per supposta. Si offeriva eziandio di mostrare altri scritti originali del padre Navarete a quelli che desiderassero un più perfetto convincimento. Trovasi tutto questo in una memoria italiana che fu presentata il 7 gennaio 1693 ai commissari del papa, a' quali furono difatto mostrati questi scritti.

Egli è certo altresì, da una lettera del padre Sarpetri, diretta alla congregazione della Propaganda, in data del 12 novembre 1668, che il padre Prot, vicario provinciale dei domenicani, aveva dato parola che si atterrebbero all'accordo del padre Navarete [1]; ma alcuni de' suoi inferiori, e fra gli altri il padre Leonardo che aveva già resistito nelle conferenze di Canton, rifiutò di sottomettervisi. Il padre Navarete falsificò egli stesso tuttociò che aveva accordato. Essendo fuggito dalla sua prigione di Canton, egli se ne andò fino in Europa, e fece stampare in Madrid due volumi, ne' quali stabilì arditamente tutto il contrario di quello che egli aveva firmato alla China. Il secondo volume fu soppresso dal sant' uffizio prima che ne fosse terminata la stampa; ma il primo era già uscito, ed era già stato portato fin nelle Indie: allora seguì un intero cangiamento nello spirito de' superiori e de' missionari dell'ordine di san Domenico. Intanto il padre Sarpetri, non consultando che la sua rettitudine, compose un trattato per render conto a' suoi confratelli delle ragioni che egli aveva avuto di firmar l'accordo del padre Navarete coi missionari gesuiti, e per istimolarli a ratificarlo; nuova e ben compiuta prova, se le precedenti lasciassero da desiderar qualche cosa per istabilire la verità di tale accordo. Egli ne indica il tempo, il luogo, le cagioni e tutte le circostanze; la seconda sopratutto merita che le si ponga ben mente. « La maggior parte delle ragioni, dice egli, sulle quali si fondano i gesuiti, sono cavate dal libro chinese intitolato *Liki* [2]. Il padre Navarete, avendole vedute nel trattato del padre Bramati, sclamò: Egli mi ha aperta la via; mi duole assai di non averlo saputo prima ». Questi passi ed altri simili furono citati nel libro della Difesa de' nuovi cristiani, senza che alcuno, in sei anni di controversia, avesse osato di accusarli di falsità.

Ora non si tratta che di confrontar fra loro i padri Navarete e Sarpetri, per vedere

[1] Défense des nouveaux chrétiens, p. 216. — [2] *Ibid.* p. 379.

in quale dei due si possa aver fede. Si vede in quest'ultimo, la cui Storia del suo ordine parla inoltre con molte lodi, un uomo onesto, preoccupato sulle prime, ma che si ravvede delle sue preoccupazioni appena gli è mostrata la verità, e che cammina sempre da poi sulla medesima via, senza finzione o raggiro; ma quand'anche fosse il più falso degli uomini, come mai persuadersi che abbia fatto un'opera a bella posta per indurre i suoi confratelli a firmare come fatto e sottoscritto dal padre Navarete, loro superiore, un atto che essi tutti avrebbero veduto, appena fosse loro stato presentato, non essere della mano di cotesto padre superiore, di cui conoscevano perfettamente il carattere? E come mai avrebb'egli allegato ad essi che nella loro assemblea di Lanki, dove si erano trovati pochi anni prima, essi avessero conchiuso a pluralità di voti in favore del sentimento de'gesuiti? E come mai avrebb'egli impreso di persuader loro tutti questi fatti, se non fossero stati certi e di pubblica notorietà. Per quel che riguarda il padre Navarete, astenendomi dal parlare della sua persona, si può abbastanza giudicare della fede che merita dal suo procedere e dal suo libro. Primieramente qual fiducia può ispirare un uomo infedele alle sue proprie promesse, che fa tutto il contrario di quello che egli aveva solennemente promesso; che nega in Europa ciò che egli aveva confessato alla China, e che appunto per questo egli è convinto di avere ingannato e alla China e in Europa? Se la sua parola è in contradizione colla sua sottoscrizione, la sua penna si contradice ella stessa nel suo libro, sorgente principale e quasi unica alla quale gli autori di tanti altri *libelli* hanno poscia attinto le loro imputazioni ed obbiezioni. Non la si finirebbe mai se si volessero indicare tutte le contradizioni che si trovano in quest'opera, anche in materia di fatti.

Basterà di riferirne una relativa alla cerimonia che si fa ogni sei mesi in onore di Confucio, presentandogli de'cibi e delle stoffe. Il padre Navarete dice, nella dodicesima faccia del suo secondo tomo, che nell'occasione delle controversie insorte fra i missionari, i domenicani e i francescani, avevano saputo che quelli della compagnia non avevano mai permesso ai loro cristiani di assistere ai sacrifizi solenni che gli uomini di lettere fanno al loro maestro Confucio, quantunque questi padri, o almeno la maggior parte di essi, supponessero che non erano de'sacrifizi. E in tre o quattro luoghi del medesimo libro egli dice poscia che i gesuiti avevano aspettato trenta o quarant'anni per ispiegarsi su tal proposito [1]; « il quale silenzio, soggiunge egli, non può che procedere che da una coscienza indurita e da pura malizia ». Si paragonino queste due allegazioni: Essi non hanno mai permessa questa cerimonia ai loro cristiani, o ciò che torna lo stesso, essi ne hanno sempre distolti i loro cristiani, e sono rimasti quarant'anni senza condannarla, o senza spiegarsi. Se questa contradizione non è abbastanza formale, eccone un'altra che l'è ancor di più.

Navarete rimprovera ai gesuiti un silenzio di trent'anni, poco dopo di avere egli stesso riferito il testo di una delle loro apologie, pubblicata più di trent'anni prima; il qual testo porta in termini espressi che i gesuiti non hanno mai consentito che i loro cristiani offrissero a Confucio de'cibi o delle stoffe. Ecco il fondamento che si può fare del libro del padre Navarete. Quando giova alla sua malignità, è falso che i suoi antagonisti abbiano sempre distolti i loro neofiti dalle cerimonie solenni che si fanno in onore di Confucio; e quando giova a questa malignità di smentir sè medesima, è una verità che la loro coscienza indurita ha tenuto nascosta, non facendosi coscienza dello scandalo che cagionava il loro silenzio.

Del resto il padre Sarpetri non è il solo domenicano che si abbia da contraporre al padre Navarete. Per lo contrario si può dire con esatta verità, non solamente che la più sana parte, ma che il più de' missionari di quest'ordine fu lungo tempo del parere medesimo dei gesuiti intorno alle cerimonie chinesi. E siccome una tale enumerazione sarebbe infinita, noi ci terrem paghi della testimonianza del padre di Paz, il quale può equivalere a tutti gli altri, poichè egli parla, come l'assicura, secondo la comune relazione dei missionari del suo ordine che erano alla China [2]. Questo celebre domenicano, l'oracolo dell'università di Manilla, e di tutte quelle estremità

[1] Défense des nouveaux chrétiens, p. 369, 390, 433. — [2] *Ibid.* p. 399.

dell' Oriente, consultato da' suoi fratelli missionari a Tunquin, rispose loro, tenere per certo che in quel regno Confucio non era riguardato come un Dio più di quello che il fosse nell'impero della China, donde la sua dottrina vi si era diffusa, e che egli aveva saputo di certo da molte relazioni de' missionari del suo ordine, che alla China non si attribuisce a Confucio nè divinità, nè alcuna potestà sovrumana, secondo la credenza comune di quei del paese. A tale proposito egli racconta, sempre sulla fede di queste relazioni, che un neofita rendendo a Confucio gli onori d'uso, e protestando che egli non pretendeva di rendergli se non ciò che un discepolo deve al suo maestro, e non onorarlo come fosse un Dio, dal quale si aspettasse alcuna cosa, gli astanti infedeli gli risposero scoppiando dalle risa: « Credi tu dunque che noi attribuiamo una simil cosa a Confucio? Noi sappiamo benissimo che egli era un uomo come noi; se noi gli rendiamo gli onori, si è unicamente come discepoli al loro maestro, in considerazione della dottrina eccellente che egli ci ha lasciato ». I letterati chinesi, aggiunge il padre di Paz, fanno comunemente professione di ateismo, e non riconoscono nè sostanza nè virtù che non cada sotto i sensi, come un tempo i Saducei non ammettevano nè angeli nè spiriti. Ei non è dunque possibile che essi credano Confucio, o l'anima sua, in istato di far loro del bene, e neppure che ne sperino un qualche vantaggio. Egli ragiona nel medesimo modo intorno al culto degli antenati: « Io sono convinto, dice egli, che i Chinesi pagani non credono, come i cristiani, che le anime dei loro parenti morti si trovano nei piccoli quadri adoperati in questa cerimonia; almeno non è questa la loro comune opinione, poichè la maggior parte di essi pretendono che le anime non sono nè spiriti, nè esseri immortali ». Questa attestazione fu allegata ben anco nella Difesa dei missionari gesuiti, senza che vi fosse risposto altrimenti che con ingiurie [1].

A tale testimonianza, che potrebbe bastare, poichè ne comprende tante altre, non sarà fuor di proposito l'aggiugner quella del venerabile padre Gregorio Lopez, domenicano anch'esso, vescovo di Basilea, vicario apostolico e poscia vescovo titolare della metropoli della China. La sua qualità di chinese naturale, di primo religioso, di primo prete e primo vescovo della sua nazione, e morto inoltre in odore di santità, richiede una particolare attenzione. Ministro evangelico, il più anziano del suo tempo alla China, egli aveva in tutta la vita studiato questa materia; e con tutti gli agi e i modi che aveva in ciò, si deve credere facilmente che nessuno potesse esserne meglio di lui informato. Ora, per vedere qual era il suo sentimento sugli onori che i Chinesi rendono a Confucio ed ai loro parenti defunti, non è da far altro che scorrere le lettere che egli ha scritte in gran numero su tale argomento al papa, alla congregazione della Propaganda ed al generale del suo ordine. Noi ci possiamo attener ben anco alle due lettere che egli scrisse in data dell' 11 giugno 1684 a Innocenzo XI ed alla Propaganda, le quali contengono in sostanza tuttociò che si trova nelle altre sul presente affare. Ed eccone alcuni passi tradotti scrupolosamente sull'originale latino, che si conserva negli archivi della Propaganda.

Colla sua lettera a papa Innocenzo il padre Lopez, nominato dipoi vescovo di Basilea e vicario apostolico, informa il pontefice degli ostacoli che incontra nell'esercizio del suo ministero da parte del suo superiore provinciale, *persuaso*, dice egli, *che io sono contrario a certe opinioni de' padri del mio ordine intorno ai punti in cui si disputa alla China e che si esaminano a Roma, e che io sono attaccato ai sentimenti contrari, che sono quelli de' padri della compagnia di Gesù.* La lettera più ampia che egli indirizzava alla congregazione, dà precedente alla tutto lo schiarimento che si può desiderare. Il padre Lopez vi dichiara che quantunque non abbia consentito se non per ordine assoluto del sommo pontefice ad esser fatto vescovo e vicario apostolico, il padre Calderon, suo superiore provinciale e il padre d'Alarcon, vicario provinciale alla China, facevano ogni sforzo per impedire che fosse consacrato, per la ragione che egli era del sentimento de' gesuiti su certi punti di controversia riguardanti il culto civile, la religione, l'idolatria e la setta degli uomini di lettere. « Questi religiosi per un falso zelo, dice egli in termini espressi, si sono

[1] Déf. des nouv. chrét. 2 part. p. 324, 329, 362.

messi in capo che era un affronto ed un disonore pel mio ordine che io, che sono chinese di nascita e per conseguenza più pratico de' caratteri del paese, più versato nella lingua e più abile nella lettura de' libri chinesi di qualunque Europeo; che so dicifrare il numero quasi infinito delle lettere chinesi, e che ne conosco meglio le significazioni geroglifiche, io non fossi del loro sentimento, e che seguissi in molte cose quello dei padri della compagnia di Gesù, senza considerare che l'amore della verità deve vincerla sopra tutte le altre considerazioni. Questi buoni religiosi vorrebbero che un uomo di settant'anni, come son io, che il più anziano missionario della China che si applica da quaranta anni a questo genere di controversia, divenisse il discepolo di alcuni che non sono tuttora che scolari, lasciandosi così volgere ad ogni vento, invece di cercar solo il bene delle anime. Ciò che gli ha inaspriti contra di me, è apparentemente un libro che io ho composto da poco in qua su questa materia per gli ordini replicati del mio superiore, nel quale ho fatto vedere che questi padri missionari del mio ordine traviavano e distruggevano il vero senso dei libri della filosofia chinese col preteso letterale significato che davano ad essi nel tradurli, e che si precipitavano per ciò in tale abisso di difficoltà, da cui non si può uscire, ingannandosi essi medesimi senza fondamento, e gettandosi nell'errore gli uni sopra degli altri ».

Se da questa testimonianza del padre Lopez, come da tante altre, non ne conseguita evidentemente che l'opinione di que' suoi confratelli, i quali pensavano altramente, non era la più mal fondata, siam costretti di conchiudere che il sentimento dei loro antagonisti era almeno molto plausibile, e la loro condotta perfettamente irreprensibile. Lontani anzi dal trovarvi di che ridire, si avrebbe argomento di lamentarsi di loro, se prima degli ultimi decreti di Roma essi ne avessero altramente usato; poichè secondo la regola data dalla sacra congregazione ai missionari di que' paesi, basta che i costumi non siano evidentemente contrari alla religione ed ai buoni costumi, *modo non sint apertissime religioni et bonis moribus contrariae*, per tollerarli nei neofiti e per non tentare in alcun modo di cangiarli [1].

Consideriamo finalmente questi usi in sè medesimi, e vediamo coi nostri propri occhi che almeno la superstizione e l'idolatria non vi sono evidenti. Primieramente in quello che riguarda la cerimonia istituita in onore di Confucio, ella consiste (secondo la maniera di salutare alla China le persone di primo ordine) in prosternarsi e battere la terra colla fronte davanti al nome di questo filosofo, scritto in grandi caratteri in una cartella esposta sopra una tavola con bracieri e bugie accese. Anticamente si rendevano questi onori alla statua di Confucio; ma gli imperatori vedendo che il popolo cominciava a prenderlo per un idolo, vi sostituirono la cartella in tutte le scuole della China. I mandarini praticano questa cerimonia quando prendono possesso dei loro governi, e i baccellieri quando ricevono i gradi che si conferiscono ogni tre anni; ma i governatori delle città sono obbligati coi letterati del paese di andare ogni quindici dì a rendere quest'onore a Confucio in nome di tutta la nazione. Vi è un'altra cerimonia che si fa con molta maggiore solennità la primavera e l'autunno. Siccome i missionari l'hanno sempre vietata ai cristiani, perchè non vi è legge che obblighi a trovarvisi, così è inutile di farne una particolare spiegazione. Inoltre essa non differisce punto da quella che i principi e i grandi praticano tutti i sei mesi in onore dei loro antenati; dal che si può giudicare della venerazione che hanno i Chinesi per un dottore al quale essi rendono i medesimi onori che ai loro monarchi defunti.

Rispetto alle cerimonie che riguardano i morti, vi sono tre tempi e tre maniere di praticarle. La prima cerimonia si fa prima della sepoltura nel seguente modo. Sopra una tavola eretta dinanzi al feretro dov'è il cadavere, si pone o il suo ritratto o il suo nome scritto in una cartella, e da ogni lato si mettono fiori, profumi e bugie accese. Quelli che vengono a prender parte al cordoglio, salutano il defunto alla maniera del paese, prosternandosi e battendo la terra colla fronte innanzi alla tavola, sulla quale anche essi medesimi mettono alcune bugie e profumi che hanno seco recato. La seconda cerimonia si fa ogni sei mesi. Sopra una tavola collocata contro un muro

[1] Instruct. S. Congreg. de P. F. ad vicarios apos. p. 148.

con gradini dinanzi, si vede l'immagine del più riguardevole fra gli antenati; e dall' una parte e dall' altra sono scritti su piccole tavolette i nomi di tutti gli altri morti della famiglia, col grado, la carica, l'età e il giorno della morte di ciascuno. I cristiani hanno il costume di porre al di sopra di queste figure una croce o qualche immagine di divozione. Tutti i parenti si radunano in questa sala due volte l'anno, nella primavera e nell' autunno. I grandi hanno per questa cerimonia un appartamento particolare, chiamato degli antenati, e riservato per quest' uso, e sulla tavola si pongono vino, vivande, profumi e bugie coi medesimi saluti e le medesime cerimonie che si usano quando si fanno dei presenti a un nuovo governatore, ai primi mandarini il giorno della loro nascita ed ai personaggi distinti che si vogliono convitare a qualche banchetto. Il popolo, più semplice perchè povero, si limita a conservare il nome de' suoi antenati nel luogo più pulito e acconcio della casa, senz' altre osservanze. La terza cerimonia non si fa che una sola volta all' anno sui primi di maggio. Il padre e la madre coi loro figliuoli si trasportano allora in luoghi fuor di mano, dove i Chinesi usano porre le loro tombe; dopo avere svelti i cespugli o gli erbaggi che sono cresciuti intorno alla tomba dei loro genitori, essi replicano i segni di dolore e di rispetto che avevano fatto ad essi al momento della loro morte, e sulla tomba mettono vivande e vino, di cui fanno poscia un convito.

Ecco gli usi che si osservano nella China fin dai primi tempi della monarchia, dai quali nessuno può dispensarsi se non vuol esser tenuto un infame. Siccome la prima delle virtù nella China è la pietà filiale, che si pretende mantenervela con queste pratiche, coloro che non le osservassero, verrebbero tacciati delle più odiosa ingratitudine verso i loro genitori, e sarebbero riguardati come mostri indegni della vita, di cui sconoscerebbero gli autori. Vi sono altre cerimonie alle quali i Chinesi idolatri aggiungono qualche volta delle vere superstizioni; ma siccome esse non sono comuni a tutta la nazione, i cristiani possono astenersene, e i missionari non hanno mai conceduto ad essi di parteciparvi. Ma più: quando i cristiani si scontrano per caso con de' pagani che praticano sì fatte superstizioni, e che non possono impedirle, essi le disapprovano altamente, e protestano che non vi pigliano alcuna parte. Se alcuni non sono stati sempre fedeli a questa regola, non la è colpa di quelli che la prescrivono, ma sì bene di coloro che la infrangono.

Non ostante tutte queste considerazioni, il partito del padre Navarete, o del suo libro, andava sordamente ingrossando nella China; e l'anno 1684, all' arrivo dei missionari del seminario di Parigi, egli acquistò finalmente il grado di consistenza necessario per rendersi cospicuo. Questi Francesi sudarono sulle prime a imparar bene la lingua chinese, la quale è più copiosa ella sola e difficile assai che non la maggior parte di quelle d' Europa prendendole tutte insieme. Non vi è che un ingegno straordinario per le lingue, unite ad un' ostinata fatica, che possa fare del più dotto Europeo un buon grammatico chinese. Tutte le relazioni si accordano su questo punto, e si conveniva similmente che molti gesuiti per un lungo studio ed un commercio assiduo coi letterati del paese erano venuti a capo di scrivere in tal guisa da mettere di sè gelosia beu anco ai nazionali. « I libri scritti in chinese dai padri della compagnia di Gesù, dice il padre Navarete [1] nel libro medesimo in cui li maltratta sì forte, mi sembrano non solamente bene ma ottimamente fatti. Io ne lodo la fatica, ne ammiro l'erudizione, ed ho per essi una riconosceoza sincerissima, perchè senza alcuna fatica da parte nostra noi francescani e domenicani vi troviamo di che profittare nelle occasioni in cui ne abbiamo bisogno ». Se dai sacerdoti delle missioni straniere venne dapprima ammessa una tale testimonianza, non andò gran tempo che si cangiarono affatto; alcuni almeno fra loro si immaginarono di saperne assai per sentenziare che nessuno de' gesuiti aveva compreso gli autori classici della China, e che tutti avevano preso abbaglio nell' intelligenza medesima de' termini più essenziali.

Maigrot, il più lodato per la sua erudizione chinese, il cui merito si farà in appresso conoscere, fu il primo che attaccò i più antichi missionari della China, sicuro del suffragio dei domenicani, dei quali egli aveva osservate con agio le dispo-

[1] Tom. 2, p. 6, col. 1, n. 1.

sizioni. Semplice vicario apostolico nella provincia di Fokien, egli condannò e proibì ciò che era stato permesso ed autorizzato dalla santa Sede. Papa Alessandro VII e la congregazione del sant' uffizio avevano trovato verace l'antica esposizione del padre Martini: Maigrot la dichiarò falsa in molti punti. Il papa e la congregazione avevano creduto, sulla fede di persone consumate nello studio della lingua chinese, che la parola *Tien* esprimesse sufficientemente il nome di Dio; Maigrot decise che non significava che il cielo materiale, e fece un editto, il quale proibiva di impiegarla da sola parlando del vero Iddio. Egli aveva per ciò consultati due letterati che teneva a' suoi servigi; uno de' quali era tutt'altro che valente, e l'altro più istruito era di cattivi costumi. I gesuiti avevano rifiutato il battesimo a quest'ultimo; ma egli lo ricevette dalle mani di Maigrot, e poco dopo apostatò.

Questo editto esponeva la chiesa della China a rivoluzioni troppo increscevoli, perchè potesse piacere a que' missionari di ogni ordine che conoscevano i costumi della nazione e non avevano preso a persuadere all'Europa che la pratica dei gesuiti era cattiva. Uno scrittore che pare non aver letto, o piuttosto che parla come se non avesse letto che gli argomenti d'una delle parti, asserisce che l'editto non dispiacque che ai gesuiti [1]; ma secondo le carte degli avversari, verosimili quanto basta, almeno per meritar tutt'altro che un silenzio affettato, pare per lo contrario che fu disapprovato dal maggior numero de' vescovi e degli operai del Vangelo sparsi nelle diverse provincie della China, lasciando stare i neofiti, molto più in grado dei loro pastori di poter pronunziare sopra un punto di questa natura. Un incidente particolare non contribuì meno di questa diversità di disposizioni a rendere senza effetto l'editto. Il papa aveva da poco creati due nuovi vescovati nella China, il cui distretto comprendeva il Fokien, e ne attribuiva la nomina al re di Portogallo, come al sovrano di Goa, metropoli di tutte queste estremità dell'Asia: le bolle di erezione vi erano state pubblicate; e l'arcivescovo di Goa, facendo uso del suo diritto di metropolitano nella vacanza di queste nuove chiese, vi aveva mandato de' vicari generali. Nondimeno Maigrot sostenne che la congregazione della Propaganda avendogli conferiti i suoi poteri, spettava a lei di rivocarli, e che fino a tale rivocazione ei sussistevano tutti interi. Fu appunto durante questo conflitto di giurisdizione, che il vicario apostolico, rimasto solo della sua opinione, diede il suo editto. Egli si lagnava nondimeno grandemente del poco riguardo che gli si aveva; e i suoi confratelli, secondandolo con calore in Europa, divulgarono per ogni dove che i gesuiti avevano amministrati i sacramenti senza facoltà nella provincia di Fokien.

Avendo questi clamori prodotto tutto l'effetto che se ne aspettava, Maigrot cominciò il processo che da un anno almeno meditava: egli spedì a Roma il suo confratello Charmot, il quale presentò il 19 marzo 1697 nella congregazione del santo uffizio una memoria per la difesa dell'editto che era stato mandato al papa fin dall'anno antecedente, con una supplica per dimandare un nuovo regolamento sulle cerimonie chinesi. L'affare fu macchinato nella stessa Roma con tanta e tale segretezza, che i gesuiti non ne furono consapevoli che verso la metà d'ottobre dell'anno 1699 da uno scritto intitolato *Quaesita in causa rituum sinensium* (Questioni sulle cerimonie chinesi), che il santo padre ordinò di comunicar loro. Questo scritto era stato fatto unicamente sulle Memorie di Maigrot e di Leonisse, sebbene il papa lo credesse fatto di concerto coi padri della compagnia. Questi presentarono tosto al pontefice una memoria, nella quale protestavano che non avevano potuto leggere senza inorridire ciò che conteneva l'esposizione dei preti delle missioni, e che sarebbero stati i primi a condannare le cerimonie in questione, se esse fossero tali come si sforzavano di persuadere.

Intanto si era fatta una terribile sollevazione contro la società. Tutti i suoi nemici e i suoi emuli entrarono a faccia scoperta in campo. Che una setta fulminata venti volte, e furibonda contra coloro che ella pretendeva d'avere accesa la folgore, abbia côlto queste occasioni per convertire in favoreggiatori dell'idolatria ed in corrompitori del culto cristiano i più ardenti difensori della dottrina e delle osservanze ro-

1 Du Pin, Hist. Eccl. du XVIII siècle, tom. 4, pag. 130.

mane, non è cosa che possa maravigliare, e non sia stata in ogni tempo praticata dalle diverse sette; ma nulla vi fu di più strano e di più violento della lettera al papa, la quale fu pubblicata nel 1700 in nome del superiore delle missioni straniere di Parigi. Questa lettera fu seguita da un diluvio di libelli d'ogni mano, nei quali l'errore e l'ortodossia parvero collegarsi per diffamare per sempre la società.

I gesuiti fecero fronte da tutte parti, e non lasciarono senza risposta veruna delle accuse che meritasse appena una qualche attenzione. Essi combatterono i loro avversari coi loro propri scritti, e dimostrarono che, costretti dall'evidenza, ei vi avevano riconosciuto che Confucio e gli antenati non erano onorati come divinità dai letterati della China. Ei citarono una memoria latina di Charmot, agente di Maigrot a Roma, dove si trova una tale confessione in termini formali: *Nusquam diximus Confucium a Sinis litteratis, ut Deum, maiores, ut numina coli* [1]. E per una conseguenza ben naturale di tale confessione, essi conchiudevano che gli onori renduti a Confucio ed agli antenati non erano idolatri. Difatto non vi è idolatria senz'idolo e nessun culto religioso senza divinità. «Imperocchè chi mai si è immaginato, dice sant'Agostino [2], che non si dovesse sacrificare che a quello o che si è saputo, o che si è creduto, o che si finse che era Dio». Se dunque i Chinesi non attribuivano alcuna divinità al loro filosofo, nè ai loro antenati, gli onori che essi rendon loro non sono idolatri. Ma più: questi padri stabilirono sopra fatti bene articolati, e che non sono mai stati contradetti, che i loro avversari avevano permesso e autorizzato, che avevano praticato essi medesimi alla China le cerimonie ch'ei facevano passare in Europa per idolatre; che essi avevano usato pur anco le parole *Tien* e *Chamti* per significare il Dio del cielo o il vero Dio.

Essi allegarono l'esempio di un gran numero di missionari di tutti gli ordini, e fra gli altri del padre Francesco Varo, domenicano, il quale ha tanto scritto contra di loro, e che tutta la città di Canton aveva nondimeno veduto insiem con quelli del suo ordine e della sua opinione praticar queste cerimonie come doveri di pura civiltà, e non farsene alcuno scrupolo quando l'occasione se ne presentava. Ciò che v'ha di più singolare, si è che lo stesso Maigrot non potè difendersi dal praticarle nella provincia della sua giurisdizione. Essendo morto il 17 novembre 1699 un mandarino in Fortcheou, capitale del Fokien, la sua famiglia gli rendette i consueti onori. Il corpo era esposto nell'appartamento riservato a tal uso; si vedeva davanti al feretro la cartella o piccolo quadro coll'iscrizione ordinaria, posto sopra una tavola ornata in forma d'altare, e con intorno de' candellieri, de' fiori e de' profumi. Il vicario apostolico, in veste di gramaglia, andò per civiltà in questa casa l'ultimo giorno della cerimonia, s'accostò alla tavola, offrì davanti al quadro bugie e pastiglie, che mise poscia sulla tavola; indi si prosternò quattro volte, e battè altrettante la terra col fronte. Il fatto è comprovato dai rimproveri pubblici, e rimasti senza risposta, che gli fecero poscia i cristiani di Fortcheou, vedendo che non era d'accordo con sè medesimo. Da questi fatti incontrastabili, e che non furono contestati perchè troppo notorii, ne conseguita almeno che Maigrot non sapeva a qual partito attenersi sulla quistione delle cerimonie, e che coloro ai quali egli ne faceva un delitto non erano veramente colpevoli, o che lo era egli stesso molto più di loro.

Queste incoerenze furono apparentemente quelle che indussero il vescovo di Ascalona, di Benaventе, tratto dall'ordine di sant'Agostino, a scrivere da Nanchanfou, il 20 novembre 1700, ai cardinali della Propaganda perchè stessero in guardia contra l'attentato dei preti delle missioni straniere. Ei gli avvertiva, fra l'altre cose, di ciò che gli aveva detto il vescovo di Pekin, sebbene loro amico particolare, che temeva assai che nell'impugnare il sentimento dei gesuiti, non operasse per viste tutte umane. Più conseguente di Maigrot, l'abate di Cicé, suo confratello, si uniformò invariabilmente alla pratica dei gesuiti per tutto il tempo che rimase alla China, senza cedere ai clamori del gran numero de' suoi compagni, che la trattavano di superstiziosa.

Papa Innocenzo XII, senza decidere intorno alla controversia di giurisdizione surta al suo tempo fra Maigrot e l'arcivescovo di Goa, vi pose fine smembrando dal due

[1] Dispositio quorumdam locorum. — [2] S. Aug. de Civit. Dei, l. 1, c. 4.

nuovi vescovati, che erano d'altronde troppo estesi, diverse provincie, che egli assegnò ai vicari apostolici. Il Fokien rimase a Maigrot, il quale fu poco dopo nominato vescovo di Conon. Il suo primo atto di giurisdizione certa fu di interdire i gesuiti portoghesi che si erano dichiarati, durante la controversia, in favore dell'arcivesrovo di Goa. Un simil uso della potestà ecclesiastica era nuovo affatto per la China; egli irritò i popoli di Fokien, i più fieri della più fiera nazione del mondo; essi l'ebbero per un'ingiuria, e fatta piuttosto ad essi che ai loro pastori.

Intanto giunse la settimana di Pasqua. Non vi erano nella capitale che quattro preti, il vescovo, un domenicano e due gesuiti portoghesi. I nuovi cristiani si radunarono in novero di circa quaranta, e si recarono a supplicare il vicario apostolico di permettere a quelli che gli avevano fatti figliuoli di Gesù Cristo di amministrar loro i sacramenti che sono di precetto nel tempo pasquale; ma non poterono ottener nulla. Punti da questo primo rifiuto, ei si contennero ciò non ostante, tornarono il dì appresso a fare un secondo tentativo; si prostrarono alla porta del vicario che si teneva chiusa, e dimandarono con alte grida, in nome di Gesù crocifisso, che fosse loro permesso di confessarsi dai padri dell'anime loro. Il vescovo di Conon non si mostrò che solo per trattarli da rozzi, da ignoranti e figli senza ragione. Quest'ultima frase sopratutto inasprì all'eccesso la fierezza chinese. Ei presero il prelato, lo rimproverarono di non aver salutato il crocifisso che uno di loro aveva in mano, gittarono per terra il suo berretto, e lo costrinsero a porsi in ginocchio davanti al crocifisso. Un padre domenicano, chiamato Croquer, essendo sopraggiunto, un baccelliere lo prese per la barba, e lo minacciò di strappargliela se non faceva che si concedesse ai cristiani ciò che essi domandavano. Pieno di spirito e di malizia, il domenicano rispose che era venuto là appunto per questo; e che se si fossero ritirati, egli avrebbe accomodata ogni cosa. Non vi volle più oltre per far ritirare gli aggressori. Intanto il vescovo di Conon pubblicò che uno di quei neofiti aveva tratto fuori un coltello per ucciderlo; ma fu dimostrato che il prelato aveva preso un rosario per un coltello; che il preteso assassino non aveva nè coltello nè stile, e che egli era della classe del popolo che non ne porta mai. Si volle ancora far cadere sui gesuiti questo assassinio immaginario; la testimonianza di sessantadue cristiani non permise a questa calunnia di far fortuna.

Il dì appresso il prelato si allontanò alla distanza di tre giornate, e il domenicano si nascose nel vicinato. I neofiti ripigliarono la loro prima animosità, che un nuovo incidente portò al suo colmo. Una donna cristiana essendo caduta inferma, questi nuovi fedeli, non sapendo che i preti interdetti potevano confessare in un bisogno pressante, avvertirono del pericolo alcuni famigli del prelato e del padre Croquer. Il portiere del vescovo ed uno de' suoi catechisti risposero che bastava nel caso presente che il malato recitasse cinque *Pater* e cinque *Ave*. La donna morì di fatto senza sacramenti; e i neofiti mal sapendo frenarsi, avrebbero citato il vescovo di Conon, come perturbatore, ai tribunali pagani, se il padre Gozani, uno dei due gesuiti portoghesi, non li avesse con infiniti stenti distolti dal fare questo passo.

Fu apparentemente per prevenire scandali simili a quello che era avvenuto, che il prelato rendette alfine la facoltà ai missionari interdetti. Ma, o il prelato credeva le cerimonie chinesi essenzialmente cattive, o egli non le giudicava tali; se non le credeva cattive, e perchè le aveva egli abrogate col suo editto con pericolo evidente della religione? E se egli le giudicava illecite, come mai permise egli ai gesuiti di esercitare il ministero senza interdirle? Come mai permise egli di amministrare e ricevere i sacramenti a ministri e neofiti che egli trattava da idolatri?

Ma le cose non finiron qui. Il giudizio che si sollecitava a Roma col maggior calore, fu infine renduto il 10 novembre 1704, dalla congregazione della Propaganda; ma quelli che lo avevano sollecitato non furono così soddisfati, come affettavano di esserlo. Egli dichiarava le cerimonie chinesi superstiziose secondo l'esposto degli accusatori, aggiungendo che non si potevano usare le parole *Tien* e *Camli* per significar Dio, sulla supposizione che nella setta dei letterati chinesi ei non facessero intendere che il cielo materiale, od una certa virtù che vi si trovava infusa. È manifesto che questo decreto non era che condizionale; poichè le condizioni per le quali

esso doveva obbligare, vi sono enunclate in termini espressi. La congregrazione dichiarava altresì che la santa Sede non pronunciava punto sulla verità dell' esposto. Essa lasciava dunque una intera libertà di rivocarne in dubbio la verità; verità nondimeno supposta necessaria dai termini formali del decreto, purchè fossero obbligati di astenersi tanto dalle cerimonie, quanto dal *Tien* e dal *Chamti*. Così il decreto non era assoluto se non per quelli che sostenevano la verità di ciò che avevano esposto i sacerdoti delle missioni straniere. Questo non era certamente quello che essi avevano preteso, e non era il solo dispiacere che desse loro un giudizio sollecitato con tanto calore. Tutte le cerimonie, grandi e piccole, come erano state indicate, furono indistintamente dichiarate superstiziose secondo l'esposto, e il vescovo di Conon aveva creduto che si potessero tollerare le piccole; risultava pertanto dal decreto che il prelato non aveva ragionato con buona logica. Difatto, se le une sono idolatre, le altre non potrebbero essere innocenti, poichè si praticano tutte nel medesimo spirito. La congregrazione proibiva ben anco di trattare di fautori di idolatria i missionari che avevano permesso fino allora le cerimonie ai loro neofiti; il che era una censura implicita delle memorie e dei libelli riboccanti di questi oltraggiosi rimproveri. Questo decreto fu tenuto lungamente molto segreto a Roma, e non divenne pubblico in Europa se non dopo i tristi affari che ebbe in seguito alla China Maillard de Tournon, piemontese, disceso da un antico casato originario di Savoia.

Clemente XI lo consacrò patriarca d'Antiochia nel 1701, e lo fece partire per la China in qualità di legato apostolico, incaricandolo di esaminare egli stesso ciò che faceva l'oggetto delle contestazioni, di riformare gli abusi, e di pronunziare ciò che egli credesse più saggio; e questi poteri gli erano conferiti da un breve del 2 luglio 1702 il quale attribuiva la più grande autorità al patriarca. Il legato prese terra nel 1703 a Pondichery. Trovando i missionari di questa contrada divisi di opinione intorno ad alcune pratiche del paese, egli diede il 23 giugno 1704 un editto, col quale proibiva di ommettere veruna delle cerimonie del battesimo, di differirlo, di dare ai neofiti dei nomi d'idoli, di maritare i fanciulli di sei o sette anni, di portare il *Taly* colla figura del *Pullear* e il cordone misterioso, di praticare nelle cerimonie nuziali usanze superstiziose o disoneste, di rifiutar l'ingresso ai *Parreas* per recar loro i sacramenti, di lasciar andare i cristiani nei tempi d' idoli per sonarvi degli strumenti, di prendere dei bagni se non per pulizia, di servirsi delle ceneri delle vacche, e di leggere delle opere indecenti o superstiziose. Questo editto non fu pubblicato che il di 11 luglio, epoca della partenza del legato da Pondichery per la China, perocchè egli aveva differito infino allora a pubblicarlo.

Poco soddisfatti di tale editto, i gesuiti pretesero che fra le pratiche condannate dal visitatore apostolico, le une erano indifferenti, e assicurarono aver levate dalle altre tutto ciò che esse potevano avere di contrario alla fede od ai costumi. Ei deputarono dunque a Roma per dimandare che fosse loro permesso di conservar le pratiche del paese, quali ei le avevano modificate; essendo la loro principal ragione l'attaccamento di questi popoli alle loro consuetudini. Non si vede peraltro che siano in ciò riusciti presso la santa Sede. Per lo contrario con un decreto dell'inquisizione del 7 gennaio 1706 venne ordinato che si osservasse interinalmente l'editto; il qual ordine Clemente XI rinnovò molte volte. Intanto i partigiani dei riti malabarici non discontinuarono punto ancora, a quel che pare di praticarle. Si persuasero apparentemente che la cognizione ch'essi avevano de' luoghi, li mettessero in istato di giudicar intorno a queste materie. Essi dissero che il legato aveva varcati i limiti de' suoi poteri, e che l'esecuzione dell' editto rovinerebbe il cristianesimo in quelle contrade. E si videro sostenuti da due vescovi portoghesi, e la discordia fu più viva che mai. Ma la santa Sede sostenne con fermezza l'editto del visitatore.

Da Pondichery il legato passò alle Filippine, e in una nave partita a bella posta da queste isole per condurlo alla China, vi arrivò il dì 8 aprile 1705. Ma appena giunto a Canton, insinuò al diversi missionari che doveasi interdire ai neofiti l'uso delle cerimonie, e si diede a divedere molto contrario ai gesuiti. Egli diceva spesso che questi padri non avevano scelto il vero modo di piantar la fede, e che il loro metodo non era seguito se non da quelli che avevano qualche interesse ad adot-

tarlo. Egli non aveva per anco avuto l'agio di riconoscere da sè stesso lo stato delle cose; ma egli contava assolutamente sulla parola dei missionari di Parigi, fra i quali aveva trovato un prete della sua nazione, chiamato Appiani, il quale non poco aveva contribuito a guadagnare a loro la sua confidenza.

Nonpertanto, siccome i suoi amici non godevano di molto credito nella China, fu di mestieri rivolgersi ai gesuiti per ottenere la permissione di andare alla capitale. Questi padri lo dimandarono, e per ben due volte fu loro negato. L'imperatore disse loro altresì che era pericoloso il far venire alla corte un uomo appena sbarcato, il quale non aveva nessuna cognizione delle costumanze dell'impero. Essi medesimi il comprendevano molto bene, quanto il principe; ma vedevano altresì che sarebbe stata sicuramente apposta a loro la colpa del rifiuto; e però fecero tante istanze, che alla fine venne al legato conceduto di andare a Pekin. Egli vi ricevette pure tali onori, che non si solevano rendere che agli ambasciatori de' più gran principi.

Una sì distinta accoglienza fece concepire al legato un progetto ammirabile: egli aveva in animo di stabilire a Pekin un nunzio permanente per esservi il superiore di tutti i missionari, e formare una corrispondenza abituale fra il capo della Chiesa e il primo potentato dell' Asia. Avendone il legato fatto fare la proposizione col mezzo di alcuni grandi incaricati dall' imperatore di andarlo ogni dì a visitare, gli venne sul momento ed aspramente negata. Le sue lagnanze, e alcune parole indiscrete che gli erano sfuggite nel suo corruccio, fecero sospettare che fosse nel suo viaggio un qualche mistero. E non bisognava più avanti ad una politica così sospettosa come quella de' Chinesi, perchè fosse spiato, come da quel punto si fece, in ogni suo passo. L' imperatore però, valentissimo nell'arte dell' osservare, e molto moderato di sua natura, celò il suo malcontento, e degnò perfino di spiegargli i motivi del suo rifiuto. E questo avvenne in una udienza straordinaria, che gli concedette il 31 dicembre 1705, con tali segni di distinzione e di condiscendenza, di cui non era mai stato alcun esempio in quella corte. E sopraggiunta una incomodità al patriarca, la quale gl' impedì di poter fare le prosternazioni ed uniformarsi al cerimoniale che si usava, egli ne fu per quella volta dispensato.

Finalmente il dì 29 del seguente giugno 1706 egli ebbe la sua udienza solenne; udienza famosa riferita in tante maniere differenti dai vari partiti. Ma per buona ventura noi abbiamo su questo punto importante l' imparziale testimonianza del vescovo d' Ascalona, che abbiam già detto essere don Alvaro de Benaventé, dell' ordine di sant' Agostino, è vicario apostolico della provincia di Kiangsi. In una lettera diretta al re di Spagna, questo virtuoso e zelante prelato espone la maniera con cui il patriarca si condusse alla China, deplorando con grande amarezza le sciagure che le preoccupazioni di questo legato attrassero sulle missioni di quell' impero. Secondo un tale monumento, il legato disse sulle prime all'imperatore, non essere entrato in sì lungo viaggio se non per ringraziare sua Maestà, in nome del capo di tutti i cristiani, delle grazie ond' egli ricolmava i missionari, e della protezione che concedeva alla nostra santa religione. Questo complimento diede occasione al principe di rispondergli, come non ostante la sua buona volontà, vi sarebbe tutto da temere per la religion nostra, se il suo primo capo, istrutto da ignoranti, venisse a far qualche legge fondata sopra false informazioni; che era impossibile agli Europei di ben penetrare il senso dei libri e lo spirito delle cerimonie della China; che per ciò egli voleva rivedere le informazioni che si mandassero in Europa, affine di correggere gli errori in che si fosse per avventura incorso. Intorno a che il patriarca, che reputava il vescovo di Conon valentissimo nelle scienze chinesi, lo propose come il più capace d' ogni altro ad accordarsi coll' imperatore al quale fu gradito. Il vescovo di Pekin e la maggior parte de' missionari, che conoscevano la capacità di questo prelato, rimasero spaventati, appena saputa una tale risoluzione, e i loro timori erano pur troppo fondati.

Comparso il vescovo di Conon dinanzi al monarca, gli fu dimandata la spiegazione de' quattro caratteri scolpiti al disopra del trono; egli non ne potè o seppe leggere che due, i più comuni, e non potè spiegarne alcuno: gli fu anzi bisogno di un interprete per ispiegare uno scritto chinese che doveva presentare. L' imperatore mo-

strò la maggior sorpresa in vedere un uomo che gli era stato lodato di tanta capacità, non sapere spiegare sè stesso, e rimaner muto col libro in mano. L' unica risposta che il vicario potè fare, si fu, che se il legato l' aveva detto così capace, lo conosceva poco; e convenne inoltre che non aveva mai letto il Trattato del padre Ricci sulle cerimonie chinesi, quantunque nel suo famoso editto, ove ne dava un' orribile idea, egli avesse voluto mostrare di confutarlo parola per parola. L' imperatore degnò nonpertanto tentar di convincerlo che *Tien* e *Tienchu* significa il Dio del cielo; ma due ore di istruzione non servirono che a persuadere il principe che vi ha de' pregiudizi che non si lasciano giammai.

Congedato che fu il vicario apostolico, l' imperatore fece spedire due rescritti, uno per questo vescovo e l' altro pel legato. Nel primo, secondo l' uso della China, ove il sovrano si fa un dovere di dar ragione di tutti i suoi ordini, il principe ricordava al vescovo, oltre la sua ignoranza, la sua poca sincerità nella dimanda cui aveva risposto, che non sapeva se i cristiani, i quali erano sotto la condotta di lui, praticavano le consuete cerimonie. « Dal che è manifesto, conchiudeva il principe, che voi usate la finzione anche verso di me. Quindi voi non siete venuto alla China per predicar la legge cristiana, ma per suscitarvi turbolenze. Infino ad ora i Chinesi hanno abbracciato il cristianesimo, perchè vedevano che tutti i predicatori pensavano e parlavano nel modo medesimo. Ora chi è fra voi che per capriccio, o pel solo desiderio di superar gli altri, gli accusi temerariamente di spiegar male le nostre cerimonie, questo non è un cercare d' estendere la vostra religione, ma sì piuttosto un rovinarla, e un obbligarmi a scacciarvi dal mio impero ».

Il secondo rescritto, motivato presso a poco nel modo medesimo, ordinava al legato di pensar a ritornarsene in Europa. Esso gli fu partecipato il 21 agosto, e la maniera poco prudente colla quale il prelato rispose, gli tirò addosso un comando preciso di uscire da Pekin il 28. Del resto, questo comando non affrettò punto la sua partenza, che egli aveva già fissata per quel giorno; ma egli partì senza pur nulla tentare per ritornar nelle grazie dell' imperatore. Questo principe ne fu così offeso, che si fece restituire incontanente i magnifici donativi che aveva destinati pel papa, e che erano stati trasportati a Canton. Tuttavia egli non mirava che solo a mortificare il legato. « In tutta la terra, diss' egli in tale occasione, vi sono de' ministri che si credono in certo qual modo sovrani, e che amano meglio di fare i loro propri voleri, che non quelli del loro signore ».

Un nuovo incidente finì per guastare gli affari. Il vescovo di Conon, che era rimasto a Pekin, scriveva spesso ad un missionario per nome Guetti. L' imperatore lo seppe, e volle veder le lettere, siccome documenti che gli potevano dar dei lumi sui disegni del legato. Guetti ebbe sulle prime il coraggio di lacerarle; ma dopo perdette il senno, e fin dal bel principio dell' interrogatorio cui venne sottoposto cadde in contradizione nelle sue risposte. Da una parte egli dichiarò che il papa aveva spedito il legato per contenere i gesuiti che disobbedivano a' suoi ordini, tollerando le cerimonie e l' uso del *Tien*; e dall' altra, che il vescovo di Conon era incaricato di studiare a fondo i libri chinesi, e di spedire i suoi estratti a Roma, affinchè si deliberasse in proposito. Una tale contradizione, così manifesta com' era, non fu il tratto più vergognoso che si lasciò sfuggire. Egli non seppe nascondere la gelosia di che volle accagionare i religiosi dei diversi ordini, tutti i quali, disse egli, si lagnano in Europa perchè l' ordine dei gesuiti si fa chiamare la compagnia di Gesù. Finalmente nominò i due graduati chinesi che avevano istrutto il vescovo Conon nelle scienze del paese. Si fecero comparire, ed essi protestarono che il vicario apostolico non aveva mai voluto ascoltarli sulle materie che erano in contestazione, e Guetti confermò la loro deposizione. Fu pure interrogato il piemontese Appiani, interprete del legato, e alcune altre persone del suo seguito. Indi fu citato anche il vescovo di Conon; e mal potendo egli negare dei fatti già provati con tanta evidenza, si studiò di mitigarli. L' imperatore non volle che fosse soverchiamente pressato, perchè secondo le leggi dell' impero avrebbe dovuto condannarlo a morte.

In conseguenza di queste processure, il principe fece un decreto, col quale sbandiva insiem col vescovo di Conon i missionari Mezzafalce e Guetti, come faziosi ca-

paci di porre la discordia e suscitare turbolenze nella China. Era al tempo medesimo ordinato a tutti gli Europei che volessero rimanere nell'impero, di venire immantinente a pigliare le lettere patenti dall'imperatore, il quale esaminerebbe i loro sentimenti; senza di che ei sarebbero scacciati dai governatori delle provincie. Questo decreto fu partecipato anche ai gesuiti, cui non valsero nè rimostranze nè istanze onde poter ottenere il benchè menomo cangiamento. L'imperatore si lagnò ben anco perchè gli era stata occultata la condotta che il vicario apostolico aveva tenuta nel Fokien; della qual condotta egli non fu reso consapevole se non per l'indiscrezione di Guetti. Intanto il legato era sdegnato contra di loro; e la sua collera era scoppiata nel punto che gli era stato intimato l'ordine di uscire da Pekin; e quando egli fu a Nankin, scrisse loro, in data del 18 gennaio 1707, una lettera, nella quale rimproverò a questi religiosi di avere abusato del favore che godevano presso il principe per opporsi alla sua legazione. L'autore delle Memorie per servire alla Storia ecclesiastica durante il secolo decimottavo, ammette difatto « che questi missionarii, o piuttosto questi dotti (poichè la maggior parte di essi erano a Pekin in tale qualità), i quali non vedevano forse che a malincuore l'arrivo del legato in un paese dove credevano che la conquista spirituale doveva esser loro esclusivamente attribuita, e ch'erano in oltre preoccupati eccessivamente in favore delle cerimonie chinesi, e che potevano temere, non tollerandole, di perdere tutto il credito che godevano alla corte dell'imperatore, non pensassero di favorire la missione del patriarca d'Antiochia ». Pare a noi che la semplice esposizione del fatti li mandi assolnti da tale accusa.

Arrivato a Nankin il patriarca, diede un editto che interdiceva ai cristiani della China la pratica delle cerimonie in onore di Confucio e dei loro antenati, con proibizione di usare le parole *Chamti* e *Tien* per significare il vero Dio. Era naturale di pubblicare in questa occasione il decreto fatto a Roma il 20 novembre 1704, per approvare in gran parte questo editto dato da Maigrot nel 1695: nondimeno il legato non lo aggiunse al suo editto; il che diede ogni motivo di credere che fu se non perchè questo decreto non era che condizionale; vale a dire che esso non proscriveva le cerimonie se non nella supposizione che essi fossero, come era stato detto, superstiziose e idolatre. I partigiani del legato sparsero in Europa che egli aveva usato di tale riserva per timore di irritare maggiormente il monarca chinese; ma l'editto del legato era molto più contrario che il decreto di Roma alle dichiarazioni di quel principe, e per conseguenza più capace d'inasprirlo. Difatto l'imperatore si tenne per oltraggiato da tale pubblicazione; e come tosto n'ebbe la notizia, spacciò uno de' suoi ufficiali dietro il legato, che era già distante dugento leghe, per farlo condurre a Macao, e porlo sotto la custodia de' Portoghesi, con proibizione di lasciarlo partire.

L'editto che aveva offesa la corte, non diede meno impaccio ai missionari. Antecedentemente l'imperatore aveva renduto un editto, il quale proibiva loro di rientrare nella China, se prima non ne avessero ottenuta una permissione in iscritto, la quale non doveva essere conceduta se non dopo che essi avessero approvato gli onori usati verso Confucio, e promesso inoltre di non ritornar più in Europa; e i gesuiti furono quasi i soli che pigliassero lettere patenti imperali. Ma dopo l'editto del patriarca, vescovi, preti religiosi di ordini diversi, persuasi tutti, tranne un piccol numero, che ciò era per trar seco l'intera rovina del Vangelo nella China, e che il legato si era lasciato sorprendere, interposero un appello alla santa Sede, sì dell'esecuzione dell'editto, come della scomunica onde erano in esso minacciati. Ma fosse che il sommo pontefice credesse di dover sostenere l'onore della sua legazione, o fosse piuttosto che egli avesse da poi giudicato di non potere far meglio in quelle circostanze, che di sopprimere gli usi che cagionavano tante discordie e scandali; egli approvò l'editto, senza aver alcun riguardo all'appellazione, dichiarando nondimeno che non pretendeva aggiugner nulla al decreto del 20 novembre 1704, in cui era detto che la santa Sede non pronunziava sulla verità delle cose esposte. Egli fece dipoi scrivere ai generali dei domenicani, de' francescani, degli agostiniani e dei gesuiti, che dovessero intimare ai loro religiosi della China, ch'era sua intenzione che dovessero obbedire all'editto del cardinale di Tournon. Era stata da poco tempo conferita la porpora al legato, e questa era la ricompensa delle sue buone intenzioni e la conseguenza ben-

naturale dell' approvazione del suo editto. Il generale de' gesuiti promise di uniformarsi agli ordini del papa; e a questa promessa aggiunse una dichiarazione ancor più precisa. Il 20 novembre 1710, essendo alla testa de' suoi assistenti e dei deputati di tutte le provincie della sua compagnia allora radunati a Roma, protestò l' attaccamento più invariabile, la sommissione più rispettosa e un'intera obbedienza al papa e alla santa Sede pei decreti renduti contra le cerimonie chinesi, dichiarando che se si fosse trovato anche un solo gesuita che non gli osservasse, egli non lo riconoscerebbe più per figlio della società, e lo reprimerebbe con quanta più forza avesse avuto. Gli stessi gesuiti di Pekin, scrivendo al papa, gli promisero di seguire, nel modo di annunziare il Vangelo, le regole che fosse a lui piaciuto di prescriver loro[1].

Roma non seppe saviamente operare in diversa guisa, e non le tornava possibile di giudicar la cosa a fondo. Era una quistione puramente istorica sopra un fatto che avveniva all'altro capo del mondo, e la cui cognizione era subordinata a quella di una lingua che in Europa non era intesa; e perciò Roma non ebbe gran riguardo alla specie di autorizzazione che le mandarono firmata di loro mano, e in data del-l'8 maggio 1700, il padre Alessandro, il signor Du-Pin e alcuni altri dottori di Parigi, i quali pronunziavano magistralmente che la santa Sede poteva condannare con tutta sicurezza e in una maniera assoluta le cerimonie chinesi, come false, erronee, favoreggianti l'idolatria, ec. È vero che le autorità di questi dottori, molto conosciuti a Roma pel catalogo de' libri proibiti, non vi erano di un gran peso; ma indipendentemente da ogni pregiudizio, Roma aveva perfettamente conosciuto che la sua propria autorità poteva ben emanare una proibizione assoluta, ma non pronunziare assolutamente e dottrinalmente sopra la sostanza de' punti contestati. La quistione si aggirava, non già su fatti dommatici, o sul senso degli scritti di un teologo i cui giudici naturali ne comprendessero la lingua; ma sopra un punto di storia, o meglio di congettura, sullo spirito del quale popoli lontani quattro e cinque mila miglia praticavano le loro cerimonie, e sopra alcune parole il cui senso era sconosciuto a quelli che dovevano giudicare, non si potevano cavar questi lumi che dal fondo dell'Asia per la via de' missionari che erano incanutiti in quelle contrade; e questi missionarî così divisi di sentimento, come di inclinazione e di interessi, dimandavano essi medesimi i lumi e le decisioni di Roma. E perciò la santa Sede apostolica, governata dallo spirito di sapienza e dallo spirito di verità, si limitò a regolare il punto di polizia, siccome la maestra della disciplina, senza entrare nella sostanza della quistione, dove non poteva penetrare. Del resto, la soppressione delle cerimonie, quantunque potesse nuocere a' progressi del Vangelo, fu ordinata con molta prudenza. Il menomo motivo di dubitare se elle erano idolatre, l'animosità che cresceva ogni di più fra i missionari per la diversità delle loro opinioni, le qualificazioni di fautori dell' idolatria e di adulatori dei re idolatri, gli infedeli testimoni di queste divisioni scandalose, e il cristianesimo dato in balìa alle loro derisioni; tutto ciò era certamente il maggior danno che potesse patire, e per imporvi il termine non vi era considerazione su cui non fosse da passar sopra.

Messo a Macao il patriarca nelle mani de' Portoghesi, non potè consolarsi certo di essere uscito da quelle de' Chinesi. Indipendentemente dalla rivalità di giurisdizione fra questo legato della santa Sede e il metropolitano portoghese di queste estremità dell'Asia, tutti i Portoghesi essendo personalmente sdegnati contra il legato, siccome quello che, durante il suo soggiorno in Pekin, aveva presentato un'accusa la quale tendeva a torre ad essi Macao e a far discacciare la loro nazione da tutta la China, non è a maravigliare se essi non ebbero alcun riguardo nè per lui, nè per le persone del suo seguito. Essi gli significarono, da parte del viceré delle Indie portoghesi, dell'arcivescovo di Goa e del vescovo di Macao, la proibizione di esercitare veruna giurisdizione in qualità di visitatore e di legato *a latere* in tutti i luoghi soggetti al Portogallo. Egli rispose con le scomuniche, che fece affiggere di notte, contra il vescovo di Macao, il capitano generale e cinque o sei altri Portoghesi di un grado distinto. Ma non per questo egli finì la sua prigionia, in cui morì nel giu-

[1] Mém. pour serv. à l' Hist. eccl. pendant le XVIII siècle, t. 1, p. 45.

gno 1710, coi sentimenti di pietà che egli aveva sempre manifestati. Gli eccessi dello zelo nelle anime veramente pie non provengono che solo dalla pochezza dei loro lumi; e Dio non li giudica sui lumi che essi non possono avere, ma sì bene sulla rettitudine delle loro intenzioni.

Le calunnie fatte, nell'occasione della morte del cardinale di Tournon, contra i missionari che non erano del suo sentimento, sono conosciute. Il libro della Testimonianza della Verità [1], gli Aneddoti della China e i Fasti del giansenismo pubblicati da poi sotto il titolo di Compendio della storia ecclesiastica, rappresentano il cardinale di Tournon come un martire e i missionari gesuiti come i suoi carnefici. Quest'ultimo autore ardisce perfino asserire [2] che prima della disgrazia del prelato, e alloraquando egli era ancora a Pekin in aspettazione dell'udienza che doveva avere dall'imperatore, si avvide d'essere stato avvelenato nella cena; che il principe informato di queste circostanze, tenne per fermo avere i gesuiti fatto il colpo; che ordinò di farne inquisizione; e che il cardinale troncò ogni processura per onor della religione; ma questa è una favola piena di contradizione, e per questo la si distrugge da sè stessa. A detta di questo scrittore, l'imperatore non ha alcun dubbio sugli autori del delitto, e secondo questo scrittore medesimo, egli non ha per anco fatta incominciare l'inquisizione: al cardinale è data la gloria di troncare le persecuzioni, e si è veduto in qual credito egli fosse presso la corte; si sa tutto ciò che vi avviene, tutto ciò che vi si pensa, anzi tutto ciò che il principe ha nell'anima, e sono i calunniatori abituali di tutti gli ortodossi di Francia quelli che penetrano questi misteri nella Chiesa. Essi fanno perfino praticare rivelazioni e confidenze ai settari o fautori della loro eresia [3] da un prelato virtuoso che fu costantemente riputato d'averla detestata, che ha sempre avuto in orrore la loro ribellione contra le decisioni della Chiesa. Quindi l'onore medesimo del cardinale di Tournon vuole che questi pretesi confidenti sieno riguardati come falsari. Ciò basti per confutare una imputazione riguardata infine da tutti per calunniosa, eccettuati i soli eretici.

Questi settari si lusingavano certamente di rivolgere, a forza d'imposture, tutto il risentimento della Sede apostolica contra i delitti supposti ai missionari della China; di farsi riguardare come i difensori de' suoi decreti di disciplina, mentre calpestavano le decisioni dommatiche che ella aveva infinitamente più a cuore; e col favore di tale diversione sottrarsi dai fulmini di Roma, o almeno salvare il palladio della setta, se così è lecito esprimersi, vale a dire il libro delle *Riflessioni morali*, che ne formava l'ultimo sostegno. Ma la loro speranza cadde fallita. La colonna della verità non trae il suo sostegno dai ministri dell'errore. A confusione dei calunniatori della chiesa della China e de' suoi fondatori, e mentre la calunnia attizzava il suo maggior fuoco, Clemente XI pronunziò il 13 luglio 1708 la prima condanna contra le *Riflessioni morali*, vale a dire contra la traduzione del Nuovo Testamento fatta in francese dal padre Quesnel, con riflessioni morali sopra ogni versetto.

[1] Témoignage de la vérité, p. 231. — [2] Hist. eccl. de Racine, t. 14, pag. 34 et 35. — [3] Anecd., t. 5, p. 38, 39, 40, 41.



LIBRO OTTANTESIMOQUARTO

DAL PRIMO DECRETO DELLA SANTA SEDE CONTRA LE RIFLESSIONI MORALI NEL 1708, FINO ALLA PUBBLICAZIONE DELLA BOLLA *UNIGENITUS* NEL 1713.

Tutta la dottrina del libro di Giansenio era stata destramente rifusa nelle *Riflessioni morali* di Quesnel; sicchè potevasi abbandonar Giansenio alla sua trista sorte senza che il giansenismo ne patisse, purchè sussistesse il libro delle Riflessioni [1]. Questo capo lavoro in genere d'artificio non venne però nel primo getto recato alla sua perfezione. In sul suo nascere, quando fu approvato da Vialart, vescovo di Châlons sulla Marna, non era quasi nulla: non consisteva che in un piccolo volume che questo prelato non approvò, se non dopo avervi fatti cassare molti passi. I dottori Hideux e Du-Pin l'approvarono senza tanta riservatezza nel 1687. Questa buona fortuna fece moltiplicare le edizioni e ingrossar l'opera fino a divenir quattro volumi. Ei furono ritoccati dall'elegante penna dell'abate Du-Guet, e comparvero con istrepito nel 1693, dedicati a De Noailles, allora vescovo di Châlons, e fregiati dell'approvazione più onorevole che dal loro potesse.

Ma quelli che non erano, rispetto a Quesnel, nelle medesime disposizioni del prelato, pretesero che questo artificioso scrittore non avesse avuto altro scopo che quello di insinuare in mille guise diverse i dommi proscritti dal giansenismo, di accreditarne la disciplina scismatica, e di rappresentarne i settari come santi perseguitati da tutte le potestà. E non bisognava già essere molto perspicace per concepirne questa idea; ella nasce da sè medesima alla prima lettura dell'opera, per poco che si abbia cognizione dei fatti e delle materie del tempo. I Cirani, gli Arnaud, i Gilbert e il fuggitivo Quesnel vi sono dipinti coi colori più manifesti, come gli Elia e i Batista del loro tempo; e i personaggi più rispettabili della Chiesa e dello stato come gli scribi e i farisei, come i Caifassi, i Pilati e gli Erodi. Non c'era lettore più informato delle persecuzioni di Luigi XIV contra il giansenismo, che non trovasse questo monarca rappresentato quasi ad ogni pagina come il persecutore della verità. Vi si ritrovavano assai visibilmente i principii scismatici del Richerismo risguardanti la scomunica. Insegnava anche che non si resiste mai alla grazia, e che non vi si può anzi resistere; il che comprende tutto il giansenismo; che la grazia, senza la quale non si può nulla, manca ai giusti che cadono nel peccato; che Gesù Cristo non è morto e non ha pregato suo Padre che per la salute dei predestinati; che nell'attrizione l'amor proprio e la cupidigia sono i soli principii del timore, di cui il concilio di Trento dice nondimeno che esso procede dallo Spirito Santo, e dispone alla grazia della giustificazione. La qual cosa fa toccar con mano uno scritto pubblicato nel 1710 [2].

Un avvertimento sì energico risvegliò lo zelo de' primi pastori. Essi esaminarono l'opera che suscitava questo scandalo, ne scoprirono di leggieri il veleno, e due di loro, l'arcivescovo di Besanzone e il vescovo di Nevers, fecero editti a posta per condannarlo. Quest'ultimo notava molti luoghi ne' quali si insinuavano errori proscritti, ed ove si proponeva di ispirare ai fedeli uno spirito di ribellione contra l'autorità delle potestà così secolari come ecclesiastiche.

Al romore de' nuovi scandali della Francia, il capo di tutta la Chiesa ordinò che si ripigliasse l'esame del libro che li suscitava, e che gli era stato già denunziato lungo tempo prima. I cardinali e i teologi incaricati di tale commissione dichiararono, dopo tutte le convenienti discussioni, che lo spirito di scisma e di errore non aveva potuto dettare un'opera più sostanzialmente malvagia; che non era suscettiva di correzione, e che bisognava proibirne assolutamente la lettura. Essi avevano riconosciuto, e davano per ragione della loro severità, che il testo dei sacri libri vi era

[1] Déposit. de l'imprim. du 7 novembre 1713. Sentence du bail. de Châl. 2 mai 1717. — [2] Quesnel, séditieux hérétique, part. 2.

in mille luoghi alterato, alcune volte interamente corrotto, e tale, quale si trova nella versione riprovata di Mons; che sì le note, come le Riflessioni offerivano ad ogni pagina una dottrina sediziosa, temeraria, scandalosa, erronea e manifestamente giansenistica. Conforme a tale consulta, il sommo pontefice con un breve del 13 luglio 1708 proscrisse quest' opera con un rigore straordinario. E non si contentò solo di proibirne la stampa, lo spaccio e la lettura, sotto pena di scomunica incorsa pel solo fatto; ma per distruggere, se era possibile, fino l'ultimo vestigio d'una produzione sì perniciosa, ordinò di recarne tutti gli esemplari agli ordinari de' luoghi, od agli inquisitori della fede, perchè fossero immantinente arsi. La qual clausola si dice contraria agli usi della Francia, dove queste esecuzioni temporali erano riservate alla potestà del medesimo ordine, il quale impedì che il breve fosse ricevuto in questo regno.

L'autore e i diversi approvatori furono assai mortificati da questa condanna. Il partito, cui le finzioni nulla costavano, pubblicò che nelle edizioni che se n' erano fatte negli stati protestanti, questo libro era stato falsificato in molti articoli; che ciò che Roma aveva censurato, non era nè la vera dottrina dell'autore, nè il sentimento degli approvatori. La qual cosa fu in particolare inserta nel giornale di Verdun intitolato *La chiave del gabinetto de' principi*[1]. Ma l'apologista si trovò smentito da quelli che egli pretendeva di obbligare; uno scrittore giansenista dichiarò che non erano mai state stampate le *Riflessioni morali* in un paese eretico[2]. Per arrivare al medesimo scopo, egli piglia nondimeno un altro giro. « Potrebbe essere accaduto, dice egli, che i denunziatori, nemici della persona del padre Quesnel ed anche della sana dottrina, per renderle entrambe odiose, avessero sostituito degli esemplari falsificati da essi medesimi a quelli che sono stati stampati per ordine di monsignor arcivescovo di Parigi ». Ma un tale spediente vale egli meglio di quello del giornalista? Del resto, non pare che questo nuovo difensore sperasse di menare il gran colpo alla censura pontificia nello spirito de' cattolici; poichè egli assale l'autorità medesima di questa censura. « Ella non è altro, dice egli, che un'opera di tenebre, e non si può riguardare una simile condotta della corte di Roma che come un attentato scandaloso. Questa corte, aggiunge egli, è il teatro delle passioni umane, altrettanto e più delle altre corti; e i suoi decreti non sono da riceversi se non alloraquando nulla si vegga nelle circostanze del giudizio, che possa far sospettare che sia l'effetto del rigiro e della passione ». Siccome il santo padre non aveva condannato se non che in generale il libro di Quesnel, senza notare alcuna proposizione in particolare, comparve a Parigi una lettera indirizzata a sua Santità, il cui autore pigliava il nome di Guglielmo Francesco, prete in Francia. Questo prete in Francia supplicava umilmente il sommo pontefice di considerar la piaga profonda che il suo decreto faceva alla Chiesa, di presedere in persona al nuovo esame che si doveva fare delle *Riflessioni morali*, di non toccare il corpo dell'opera, ma di censurare in particolare ogni proposizione condannabile, ove se ne trovasse qualcuna. Pare che il partito si proponesse non tanto di ottener grazia quanto di fare ingiuria; poichè quello de' suoi organi, che si era già spiegato contra il giornalista di Verdun, avvertì il pubblico che in Roma non era più la moda di rivocare i giudizi ingiusti[3].

Nel medesimo anno 1703 con altro decreto del 25 settembre la santa Sede proscrisse le *Istituzioni teologiche* del padre Juenin dell'Oratorio. Il vescovo di Chartres le condannò nel giorno stesso; il cardinale di Rissy il 16 aprile 1709. Elle sono state anche censurate da poi dai vescovi di Laon, d'Amiens, Soissons, e da molti altri. Quel che mostra vie meglio a qual punto esse vadano infette di giansenismo, si è che non ostante tutti i veli onde l'autore studiò di coprirsi, il cardinale di Noailles ne ordinò la correzione nel 1709.

Nè i decreti, nè le bolle della santa Sede non poterono perciò piegare l'ostinazione del partito. Non eran soli i dottori che resistevan alla voce di Pietro e di tutti i successori degli Apostoli; ma anche laici, semplici donne, e sopratutto le vergini di

[1] Journal d'octobre 1708. — [2] Entretien sur le décret de Rome contre le Nouveau Testament de Châlons. — [3] *Ibid.* p. 176 et 177.

Porto Reale dei Campi non riconoscevano per papa e per vescovi che i loro seduttori. Il monastero della città aveva cangiato dottrina col cangiar di governo; ma quello dei Campi si era convertito in un arsenale meglio fornito, che procurava le armi alla seduzione. La bolla *Vineam domini Sabaoth* avendo schiettamente proscritto il silenzio rispettoso, del quale si rafforzavano quelle vergini illuse, non fu mai modo di recarle ad accettarla puramente e semplicemente. Elle persistettero colla ostinazion medesima a non voler punto riconoscere a loro superiora la badessa di Porto Reale di Parigi, quantunque il sommo pontefice avesse unita a quella la loro casa colla sua bolla in buona forma, e che il re colle sue lettere patenti avesse autorizzata la riunione. Una ostinazione per sì lunga pezza invincibile fece giudicare che per ridurle all'obbedienza sì della loro badessa, come della Chiesa, facea mestieri di sciogliere la comunità (1709); quindi si segregarono queste figlie le une dalle altre, e si distribuirono in diversi monasteri. Il cardinale di Noailles riconobbe con tutti i cattolici la necessità di tale esecuzione, e vi prestò il suo ministero, come ordinario del luogo; il che ispirò al partito un tale risentimento, che la rottura del prelato colla santa Sede potè sola soffocare. Nondimeno egli ebbe ogni ragione di lodarsi della sua severità, a motivo dei frutti salutari che ne raccolsero le persone medesime che ne erano direttamente l'oggetto. In onta ai loro seduttori, la maggior parte di esse tornarono in brevissimo tempo in seno della vera madre dei fedeli. Quattro anni dopo la dispersione non ve ne avea più se non una che non avesse abiurato i suoi errori. Non si sa bene fino a qual punto i gesuiti pigliassero parte a queste disposizioni, delle quali il pubblico li rendeva responsabili; ma gli è sopratutto da quest'epoca che essi diventarono l'oggetto di quest'odio che provocò la loro rovina.

Ma affrettiamci a far perder di vista cotali scandali; e in un tempo in cui si può dubitare che il Figliuol dell'uomo, tornando in questo mondo, vi trovi una fede che ne meriti il nome, andiamo a cercare un tale fenomeno sotto altro cielo. Noi non vogliam parlare del Giappone, quantunque il 9 ottobre 1709 Giovanni Batista Sidotti, missionario siciliano, vi abbia patito il martirio. Per punirlo di aver propagata la fede, si posero a morte i nuovi convertiti, ed egli fu murato in una buca profonda quattro o cinque piedi, dove gli si dava da mangiare per un piccolo foro, infino a che si morì del più orribile supplizio in quell'infetto soggiorno. Ma allontaniamoci da sì triste scena. Nel cuore dell'America selvaggia vi era una chiesa, che sebbene nella sua infanzia, pur ritraeva già de' più bei giorni della primitiva Chiesa. Migliaia d'uomini che fino alla metà del secolo decimottavo non avevano d'umano altro che la figura; uomini che divoravano gli altri uomini, e non erano occupati che a soddisfare in tutto i loro appetiti brutali, furono, prima del cadere di questo secolo medesimo, de' modelli di carità, di dolcezza, di pudore, di pietà, di tutte le virtù cristiane. Le loro terre estese per quattro in cinquecento leghe, dal lago di Carai, dove il Paraguai piglia la sua sorgente, infino al confluente di questo fiume coll' Uraguai, erano state bagnate del sangue di oltre venti apostoli e di ben cento neofiti, martirizzati insiem coi loro pastori; i frutti di salute vi abbondarono subito dopo in proporzione del sangue che le aveva fecondate. Nel principio del secolo decimottavo la cristianità maravigliosa che portava il nome generale di Paraguai, comprendeva almeno quaranta grosse borgate, ciascuna di quattro a cinquemila anime, senza tuttavia confonderle con quelle che ne erano come le capitali, e che contavano da quindici a ventimila fedeli; vale a dire che la missione de' Guarani o del Paraguai propriamente detto, all'oriente di questo fiume fra l' Uraguai e il Parana, unita a quella dei Mossi e dei Chiquiti, che erano all'occidente e risalivano più verso il settentrione, comprendeva da circa trecentomila indiani soggetti alle leggi del Vangelo.

E come le praticavan essi? È questa una maraviglia e sì lontana dalle osservanze e dalle idee comuni, che sarebbe incredibile, se noi non ne avessimo le testimonianze meno sospette, le più disinteressate, le più autentiche, le più auguste. E qui non si sta alle parole e alle lettere degli uomini apostolici che hanno convertito questi popoli. Per quanto degni di fede siano questi apostoli, e qualunque sia il modo in cui la loro modestia presenti il quadro di quell'opera divina, è sempre tanto onorevole per essi, che si potrebbe temere assai che ei l'avessero esagerato. Noi non farem ca-

pitale che delle relazioni dei vescovi e dei governatori di quelle provincie spagnuole; sulle opere parlanti e ben motivate dei diversi signori della medesima nazione, che fondarono ospizi, case, ritiri, collegi per sostentare e avanzare una missione così acconcia a interessare la loro generosità religiosa; noi ci fonderemo sulle lettere e sui decreti dei monarchi di Spagna, diretti ai loro ministri in favore di cotesti virtuosi e fedeli neofiti; e finalmente sulle investigazioni e le discussioni de' critici meglio istrutti, i più perspicaci e più circospetti [1].

Il pio vescovo di Buenos-Ayres, don Pietro di Facardo, facendo la visita delle missioni dell' Uragai per tutta quanta la sua diocesi, non tanto per correggervi qualche cosa, quanto per animarle semprepiù e per edificarsi egli stesso; fu così tocco della pietà, della concordia, dell'innocenza de' costumi che regnavano in quella terra di benedizioni, che rapito fuor di sè stesso: « No, diceva egli scrivendo al re, no, io non credo punto che si commetta qui neppure un solo peccato mortale. Io mi trovai, aggiunge egli, un giorno di festa in una di queste borgate, e vidi più di ottocento persone mangiare, come gli angeli, il pane del cielo ». I primi ufficiali del re di Spagna gli davano le stesse relazioni, protestandogli che si guardavano bene dall' esagerare parlando a sua Maestà; ma che gli rendevano un conto sincero e preciso, tal quale il principe aveva diritto di aspettarsi da sudditi fedeli, che egli onorava della sua fiducia. Il padre Florentin, missionario cappuccino, memorabile per sempre per l' intrepidezza del suo zelo, che gli fece traversare col *bastone* in mano, senza guida e senza compagni, un deserto di cinquecento leghe, nel quale, se ne levi alcune poche missioni, non s' incontrano che tigri e antropofagi; questo uomo apostolico, vedendo co' suoi propri occhi lo stato di queste missioni, di cui aveva udito fare i più grandi elogi: « No, sclamò egli, tutto quel più che vien di loro divolgato, è a gran pezza minore del vero. Io non so che vi abbia nell'universo una cristianità più santa di questa. La modestia, la dolcezza, la fede e la carità, il disinteresse e l' unione che regnano fra questi nuovi fedeli, mi tornano alla mente i tempi felici in cui i cristiani, staccati dalla terra, non avevan tutti che solo un cuore ed un' anima, e colla santità della loro vita rendevano il cristianesimo rispettabile ai suoi più acerrimi nemici ».

V' ha ogni ragion di credere [2], dice il dotto e giudizioso osservatore che noi seguiamo principalmente in questi fatti particolari, che se gli sciagurati popoli dell'America, avanti la loro conversione, parvero non avere altre qualità che la ferocia, era molto meno l'effetto della natura che di una cattiva educazione. L' esperienza ha mostrato che per la maggior parte essi erano di uno spirito dolce e trattabile, sensibili all' amicizia, generosi e riconoscenti. Appena ebbero sotto gli occhi de' buoni esempi, la probità, il candore, la ritenutezza e il decoro hanno preso fra loro il luogo delle passioni sfrenate e delle più invecchiate abitudini. Si può dire ch' ei divennero generalmente buoni e fervorosi cristiani. Se non andarono esenti di tutti i difetti, gli è perchè dopo la corruzione della natura umana pel peccato del primo uomo non è possibile di trovare sulla terra una società numerosa ove nessuno si allontani mai dagli stretti sentieri della virtù. Ma le Riduzioni del Paraguai furono nondimeno una fedele immagine della primitiva Chiesa, nella quale noi vediamo dalle epistole di san Paolo che i primi cristiani non eran tutti irriprovevoli; che se non vi si poterono prevenire tutte le colpe, se ne impedirono almeno le funeste conseguenze.

Per mantenere il buon ordine si sceglievano in ogni Riduzione o borgata alcuni antichi neofiti, che sotto il nome di rettori adempievano presso a poco gli uffici de' censori dell'antica Roma, ma vegliavano in un modo sulla condotta e sui costumi. Se scoprivano qualcuno che fosse caduto in qualche colpa scandalosa, come un' azione contraria al pudore, a un trasporto di collera dannoso al prossimo, essi arrestavano il colpevole, gli facevano pigliare una veste da penitente, e lo conducevano prima

[1] Lettre de D. Pierre Facardo à S. M. C. du 20 mai 1731. Lettre de D. Bruno de Zabala à S. M. C. du 28 mai 1724. Décret de S. M. C. du 12 nov. 1716. Relat. des Miss. du Par. par Muratori. Voyage du P. Florentin, capucin. — [2] Relat. de Muratori, cap. 7, p. 94 e seg.

alla chiesa per dimandare pubblicamente perdono al Signore; di là lo conducevano sulla piazza pubblica, dove alla presenza di tutti riceveva un castigo proporzionato alla gravità del suo fallo. Egli baciava ordinariamente con riconoscenza la mano che lo aveva percosso, dicendo: « Dio vi rimuneri di avermi sottratto con questo lieve castigo alle pene eterne che io aveva meritate ». Era ben di rado che ricadessero, e più ancora che l'esempio di un fallo corretto in tal modo fosse contagioso. Ciò che v'aveva di più ammirabile e di più somigliante al fervore della primitiva Chiesa, si è che Indiani ed anche Indiane, che avevano segretamente commesso il medesimo peccato che era stato punito sotto i loro occhi, correvano ad accusarsi e pregavano istantemente che fosse loro imposta la stessa penitenza.

Uomini che fino allora non si erano regolati che secondo i sensi, avevano bisogno di queste osservanze esteriori per essere istrutti per la via degli occhi delle regole della coscienza. Per imprimer loro al tempo istesso un profondo rispetto per tutto ciò che è del sacro culto, i loro saggi pastori presero cura che le chiese fossero fabbricate e conservate nella pulizia che mai maggiore, e con tutta la possibile magnificenza [1]. Sulle prime esse erano di legno e di una struttura molto grossolana, quantunque già molto atte a far impressione a' selvaggi che non avevano mai veduto nulla da potersi paragonare a tali edifizi: ma coll'andar del tempo fu insegnata loro la maniera di far la calce e i mattoni, e furono dati loro a maestri de' gesuiti che avevano qualche cognizione d'architettura. Si vedevano nella maggior parte delle Riduzioni chiese fabbricate di mattoni e di pietre, e molto belle e tanto da poter piacere ai medesimi Europei, sopratutto nel paese dei Mossi, i cui stabilimenti erano i più moderni. Oltre la nave di mezzo, esse avevano le navi laterali, talvolta doppie, e un coro d'una politezza straordinaria, al di sopra del quale vi era comunemente una cupola. Gli altari erano adorni di quadri incorniciati molto bene, di colonne e di cornici ben lavorate, e perfino di statue e di bassi-rilievi. I muri erano d'ordinario coperti di tele dipinte, guernite di frangie, o incassate in un tavolato. Rappresentavan essi i nostri principali misteri e i tratti principali della storia sacra, affine di scolpirli profondamente nello spirito di quei buoni popoli, sopra i quali questi oggetti sensibili fanno più effetto che tutti i raziocini. Tutti questi ornamenti furono l'opera de' naturali del paese. Questi uomini, che non avevano per lo addietro maneggiato che l'arco e la clava, maneggiarono da poi il pennello e lo scarpello con tale destrezza ed una leggerezza e precisione, da gareggiare felicemente coi nostri più fedeli copisti. Si vedono in Europa alcuni quadri fatti da questi Indiani con tanta perfezione, che alcuni nostri più dotti intelligenti gli hanno collocati nei loro gabinetti come curiosità preziose. Il loro talento non era punto minore per la musica.

Anche l'attrattiva singolare ch'ei mostravano per la musica, fu un mezzo per cui l'industrioso zelo de' missionari si servì in molte circostanze per condurli alla religione. Gli effetti di quest'arte incantevole, che gli antichi poeti ne dipingono sotto gli emblemi delle tigri e rupi intenerite, si videro rinnovati sui popoli ancora feroci del Paraguai. Appena un missionario aveva intonato alcuna cantica all'estremità di quelle foreste, i loro selvaggi abitatori ne uscivano in folla ad incontrarlo con trasporti inesprimibili, e lo seguitavano bene spesso fino alla Riduzione cristiana, dove molti di loro fissavano la loro dimora. Fra loro si trovavano spesso belle voci, di cui sono debitori, dicevano essi, alle acque pure del Parana e dell'Uraguai, e che si adattavano senza difficoltà alle regole dell'arte. Oltre il canto si insegnavan loro a suonare strumenti d'ogni fatta; e li sonavano con tanta grazia e precisione, che la sinfonia delle loro chiese, secondo quello che ne riferivano gli Spagnuoli, non la cedeva punto a quella delle cattedrali della Spagna. Si istituì in ogni Riduzione una compagnia di musici, i quali eseguivano con grazia le composizioni più difficili. La stima che essi facevano della musica, e più ancora pel servigio degli altari, era tale, che i figlinoli de' capitani e de' cacichi si recavano a grande onore di essere trascelti per sostenere la parte di cantore. Ei sonavan l'organo, il liuto, la spinetta, il violino, il violoncello, la

[1] Murat. c. 7, p. 97 e seg.

tromba; in una parola, tutti gli strumenti conosciuti in Ispagna; e tali strumenti, moltiplicati dappoi fra loro, erano quasi sempre lavoro delle loro mani.

Vengono comunemente rappresentati questi Americani come gente senza genio per le scienze, o per lo meno incapaci d'ogni invenzione. Ma si può credere che si giudicasse della loro capacità coll'ingiustizia medesima con cui si erano appropriate le loro terre. La facilità ben avverata con cui essi hanno imparato non solamente tutti i mestieri, ma eziandio le più belle arti, la musica, l'architettura, la scoltura, la pittura, non sarebb'egli un assurdo paradosso, se il loro spirito fosse stato talmente rinchiuso in questi limiti, che non potesse mai varcarli?

Ma alla fine che importano tutte queste doti naturali alla vera gloria della chiesa del Paraguai ed alla nostra edificazione? Ciò che merita incontrastabilmente i nostri omaggi, è la loro innocenza e la loro pietà, e prima di tutto la loro assiduità nel luogo santo. Oltre la loro fedeltà a tutti i medesimi esercizi delle parrocchie le meglio regolate dell'Europa, tutte le mattine, al primo spuntar del giorno, i fanciulli andavano alla chiesa, ove i ragazzi si collocavano da una parte le donzelle dall'altra. Vi recitavano a due cori le preghiere del mattino, e un compendio della dottrina cristiana fino al levar del sole. Allora si diceva la Messa, alla quale dovevano assistere tutti gli abitanti della Riduzione, quando però non avessero legittime cause da dispensarsene. Dopo la Messa, andava ognuno al suo lavoro. Al cader del giorno si spiegava il catechismo ai fanciulli. La campana chiamava in seguito tutti i fedeli alla chiesa per recitarvi il rosario e le preghiere della sera. Ogni sabato si cantava in musica la Messa della B. Vergine, e la sera dopo il rosario si cantavano le sue litanie, che erano seguite da una preghiera per i morti.

La domenica andavan tutti al primo mattino alla chiesa per cantarvi gli elementi della dottrina cristiana fatti a tale oggetto. Si celebravan poscia gli sponsali; il che richiedeva molto tempo, perchè si rimettevano tutti i matrimoni alla domenica, affine di renderli più solenni, ed ispirare ai nuovi convertiti maggior rispetto per questo sacramento. Indi si celebrava la Messa con molta solennità. Dopo il Vangelo un missionario montava sol pulpito per ispiegarlo al popolo, e fargli una esortazione adattata all'argomento. Quando la Messa era finita, si esaminava se qualcuno fosse assente senza cagione legittima, se non aveva assistito alla dottrina cristiana, e se fosse accaduto un qualche disordine così dentro come fuori della Riduzione. Non si lasciava d'imporre penitenze a chi fosse trovato in fallo.

Dopo il pranzo si battezzavano i bambini e i catecumeni, che erano quasi sempre in gran numero; perocchè il Vangelo faceva ogni dì i maggiori progressi in quelle felici contrade. Questo sacramento si amministrava colla maggior pompa possibile, affine di raccendere incessantemente la grazia della rigenerazione nel cuore de'fedeli. Le congregazioni particolari ad ogni sesso, e che erano stabilite in ogni Riduzione per mantenervi il fervore, si radunavano per gli esercizii che eran loro propri e che sono sempre accompagnati da una esortazione. Al finire de'vesperi, tutti recitavano comunemente il rosario, dopo di che andavan tutti a riposarsi insino al lavoro del dì vegnente.

Per contribuire alla solennità dell'uffiziatura ed alla maestà del culto divino, vi era in ogni chiesa un primo sagristano, due altri che erano a lui subordinati, e dieci cherici, tutti col collarino e la veste lunga, non contando i musici, che erano in maggior numero. Tutte queste piccole cariche erano istantemente ricercate; e coloro che le ottenevano ne adempievano i doveri con tutta l'esattezza che poteva ispirare la stima che se ne faceva. I novizi degli ordini più fervorosi non avevano certo un'aria nè più modesta, nè più raccolta. Tutto ciò che serviva al sacro culto, il pavimento medesimo delle chiese, era mantenuto colla maggior pulitezza. Ne'giorni più solenni lo si spruzzava d'acqua odorosa, vi si spargevano erbe e fiori fragranti, che il paese produce in copia in ogni stagione; si ardevano de'profumi sugli altari, vi si sospendevano da tutte parti de'festoni di fiori disposti con buon gusto, e si mettevano anche intorno a tutta la chiesa ghirlande o di fiori o di rami odoriferi.

Sarebbe difficile l'esprimere i sentimenti di religione che queste feste risvegliavano nei neofiti; ma la divozione si rendeva sopratutto sensibile in quelli che dovevano

accostarsi alla sacra mensa, e che erano sempre in gran numero; perocchè il pane degli angeli aveva per quell'anime innocenti la maggiore attrattiva. Quasi tutti si comunicavano ogni mese, molti ogni settimana, e alcuni anche più spesso. Siccome i missionari finiscono sempre le loro istruzioni con un atto di contrizione, il quale presentava i motivi più capaci di eccitare il sentimento, la chiesa echeggiava allora di sospiri, di gemiti, di singhiozzi. Pieni di una santa collera contra sè medesimi, i neofiti giungevano spesso a tali austerità e macerazioni, che avrebbero guastato il loro temperamento, tuttochè robusto, se non si fosse posto cura a mitigarne il rigore. Era sopratutto nel tempo della confessione che si conosceva fin dove era spinta la delicatezza della loro coscienza. Ei versavano torrenti di lagrime, accusandosi di colpe così lievi, che si dubitava spesso se potevano esser materia di assoluzione. Anche fuor del tribunale essi interrogavano in ogni incontro i loro pastori per sapere se tale o tal altra cosa fosse per avventura peccato; e se riconoscevano d'averne commesso qualcuno anche per inavvertenza, essi lasciavano sul fatto le loro occupazioni più pressanti, correvano alla chiesa, e non si davano posa fino a che non avessero scaricata la loro coscienza con dolori e lagrime tali, che il confessore non poteva trattenersi dal mescolarvi le sue. Quindi le ricadute erano tanto più rare fra loro, quanto più sono comuni fra noi. Essi portavano comunemente alla tomba l'innocenza del loro battesimo.

Si rappresentava loro incessantemente l'eccellenza di questo primo sacramento, e così pure il prezzo inestimabile della grazia che ci conferisce, colla qualità di figliuoli di Dio, eredi del suo regno. Per porre ogni giorno queste lezioni sotto i loro occhi, ogni chiesa aveva il suo battistero vicino alla porta maggiore in una cappella addobbata con un'attenzione tutta particolare. Colle stesse viste era stato collocato il cimitero vicino alla chiesa, e nulla si era intralasciato di ciò che potesse ispirar rispetto per le ceneri di coloro che sono morti dopo essere stati santificati dal battesimo, e che devono un dì rivivere per non morire mai più. Era d'ordinario uno spazio quadrato chiuso da muri di una certa quale altezza come un parapetto, e circondato al di fuori da palme e cipressi. Dentro erano più file di aranci, che la temperatura del clima faceva crescere fino all'altezza de' nostri alberi di alto fusto. Dalla parte che guardava la campagna era un gran viale di melaranci e di cedri, che conduceva ad una cappella, dove si andava ogni lunedì in processione a cantar la messa dei morti; e lungo il viale erano state, a qualche distanza le une dalle altre, piantate grandi croci ove la processione si fermava per cantar qualche preghiera conveniente alla cerimonia.

Inoltre erano state fabbricate fuor delle Riduzioni, ad egual distanza, molte piccole cappelle ben ornate e ben conservate. Là si portava la processione nei giorni di san Marco, delle Rogazioni, del titolare della chiesa e del giubileo, che il papa concedeva ogni anno a queste chiese nascenti. Essa passava per le strade della Riduzione, che erano tutte diritte, e avevano alla loro estremità una grande e bella croce. A ciascuna croce la processione si fermava; i fanciulli cantavano in musica alcune parti della dottrina cristiana, e il popolo rispondeva con cantici. Dalla borgata alle cappelle le strade erano come altrettanti viali di lauri, di mirti, di aranci, e d'altri alberi sempre verdi e piantati in linea retta. Così la processione era sempre al coperto e difesa sì dai venti del verno, come dagli ardori del sole, e da tuttociò che poteva distrarre i fedeli.

Qualunque fosse in ogni tempo la pietà di questi nuovi cristiani, pur essa cresceva ancora in certe feste dell'anno, che essi solennizzavano con tutta la magnificenza ch'era loro possibile, e con un gusto di cui non ne sarebbero stati creduti capaci. Al *Corpus Domini*, per esempio, essi adornavano fuor dell'ordinario non solamente la chiesa, ma tutte le piazze e le strade per le quali doveva passare la processione. La semplicità in cui vivevano non consentiva loro d'impiegare se non ornamenti campestri; ma li disponevano con tale intelligenza e varietà, che offerivano uno spettacolo per lo meno tanto maestoso quanto le nostre tappezzerie, i nostri dipinti e la nostra argenteria. Da luogo a luogo si facevano nelle strade con travi degli archi trionfali, che ne occupavano tutta la larghezza. Si coprivano di rami di palme,

di allоro, di mirti, di aranci intrecciati gli uni negli altri, con festoni e frangie formate di fiori e de' frutti più dilettevoli alla vista. I cacichi aveano il carico di fornire una quantità di pavoni, di pappagalli e d'altri uccelli vivi, le cui penne facevano grande spicco. Di questi ve ne aveva una copia grandissima lungo i fiumi più grandi e principalmente lungo il Paraguai, il quale prendendo il nome da ciò, significa per lo appunto *Fiume delle Penne*. Questi uccelli erano attaccati per un piede all'arco di trionfo, con una corda molto lunga, perchè potessero svolazzare da un ramo all'altro e far così bella pompa della ricchezza delle loro penne. Si collocava abbasso, ma di tal maniera che non ne potesse avvenir male ad alcuno, dei cervi, delle tigri, de' lioni ed altre bestie selvagge, che erano state prese vive nei lacci. Si voleva che tutte le specie di creature insiem raccolte rendessero omaggio al loro Creatore.

Le facciate delle case erano ornate a un dipresso sul medesimo gusto, vale a dire di erbe odorose, di fiori, di frutti, di uccelli, e inoltre di pane e di dolci destinati all'ospitalità. Vi si vedeva pure alcune pezze di tela bianchissima, guernite di penne, che per la diversità dei loro colori e per l'artifizio della loro unione piacevano per lo meno quanto le più ricche nostre tappezzerie. La terra era dapertutto sparsa di foglie, di fiori e di erbe odorose.

Dopo la Messa, nella quale quasi tutti si comunicavano, la processione si metteva in ordine a un dipresso come in Europa. Alcune compagnie di soldati aprivano la marcia al suon de' tamburi, de' pifferi, de' timballi, e di molti altri strumenti a noi sconosciuti. Essi erano armati di archibugi, con cui facevano ad ora ad ora delle scariche. Gli uomini e le donne separati, come nella chiesa, camminavano in ordine; gli uomini avanti e le donne appresso. Il correggidore reale, i cacichi, i capitani, gli alcaldi, i procuratori del popolo e gli altri ufficiali si mettevano intorno al baldacchino. Alcuni de' più venerandi cristiani andavano dall'un lato e dall'altro per mantenere l'ordine e la modestia: ma tutti erano penetrati di una fede così viva, che nè uomo nè donna, nè grande nè piccolo apriva la bocca se non per cantare le lodi di Gesù Cristo, il quale era loro tanto presente, non altrimenti che se l'avessero sotto gli occhi. I cantori, divisi in diversi cori, facevano echeggiar l'aria delle loro pie melodie per tutto il tempo che durava la processione.

Quando essa era tornata in chiesa, alcuni de' più virtuosi fedeli andavano a raccogliere tutti i commestibili che avevano servito a decorar le case e gli archi di trionfo, e si distribuivano ai malati ed ai forestieri. Questi erano inoltre trattati con tutte le dimostrazioni della tenerezza fraterna dai particolari che gli avevano invitati e che gli alloggiavano nelle loro case. Si invitavano ben anco degli infedeli, che la curiosità attraeva sempre in gran numero, ed era cosa molto rara che uno spettacolo così acconcio ad edificarli non ne guadagnasse molti al Vangelo. Alcune altre feste, e specialmente quella del protettore della popolazione, si celebravano, ciascuna nel suo genere, con altrettanta solennità.

Per salutari che fossero queste pratiche, poco sarebbero non pertanto, se i cristiani del Paraguai si fossero limitati ad una divozione di sola pompa, e del corpo, anzichè dell'anima delle virtù: ma nella mortificazione del cuore, in questa parte essenziale della vita cristiana che consiste in rintuzzar le passioni, maggiormente distinguevasi questo santo popolo [1]. Si sa che la crudeltà, l'incontinenza e l'ubbriachezza erano vizi come inerenti alla costituzione di questi barbari. Rispetto a quest'ultimo vizio, i missionari ne avevano ispirato tanto orrore ai neofiti, che la specie di birra ch'ei chiamavano *chica*, e che un tempo era stata loro tanto funesta, non era più infine che una bevanda innocua, o acconcia solo a sostenerli nelle loro fatiche. Le leggi severe che erano state fatte contra coloro che si ubbriacassero, erano in certa qual maniera divenute inutili. Se era loro offerto del vino, quando andavano nelle città spagnuole, essi non ne volevano neppure sentir l'odore; e molte volte essi hanno rimproverato coloro che li deridevano, o che li sollecitavano troppo a bere, che le loro mani convertissero in veleno i doni del Creatore, e le cose migliori di loro natura.

L'incontinenza era essa pure sbandita dalle Riduzioni. Se avveniva qualche scan-

[1] Murat. c. 8.

dalo in questo genere, la pena seguitava tosto alla colpa. Si erano inoltre prese tutte le precauzioni immaginabili per ovviare alla sregolatezza de' costumi. Quasi tutti gli Indiani si maritavano appena giunti agli anni della pubertà; ma la gioventù e l'inesperienza di questi capi di famiglia non erano soggette ad alcun inconveniente sotto un governo paterno, il quale provvedeva sopra fondi comuni ai bisogni de' figliuoli e de' genitori medesimi. In ciascuna casa non erano che il padre, la madre e i figliuoli. Ne' luoghi delle comunità gli uomini e le donne non si trovavano mai insieme; i pozzi, le fontane, i lavatoi erano sempre esposti alla vista di tutti, in un luogo scoperto da tutte le parti. Inoltre, alcuni vecchi rispettabili così per la loro virtù come per l'età loro, erano incaricati di invigilarvi dal mattino fino alla notte. E la vigilanza era ancor più grande, perchè il luogo santo non fosse occasione di peccato. Ogni chiesa era divisa in due parti, una per gli uomini, l'altra per le donne. Si lasciava nel mezzo uno spazio vuoto, che si stendeva dal santuario fino alla porta maggiore, oltre la quale erano due porte laterali, per dove d'ordinario si entrava e si usciva, gli uomini da quella che era dalla lor parte, e le donne dall'altra. Ogni lato era diviso anch'esso in tre parti. La prima era occupata dai fanciulli, che si allogavano presso la balaustra del santuario, con dietro a loro due o tre di quegl'ispettori che chiamansi zelanti. La seconda classe era quella de' giovani posti dietro i fanciulli, e vigilati da altri zelanti più attempati. La terza comprendeva gli uomini di tutte le età, i quali avevano pur essi i loro zelanti scelti fra i vecchi più rispettabili. Così i pastori o da sè medesimi o col mezzo di vicari invigilavano dapertutto sopra i costumi.

Durante la notte essi avevano de' segreti esploratori che gli avvertivano immantinente di tutto ciò che richiedesse un pronto rimedio. La notte era divisa in tre veglie. Ad ogni veglia si cambiavano quelle specie di sentinelle che non parevano occupate che solo della sicurezza del paese, come a prevenire ogni sorpresa da parte de' selvaggi infedeli o dei Mamelù. Queste attenzioni, insiem colle frequenti esortazioni de' missionari, avevano ispirato ai neofiti un orrore estremo del vizio. I padri e le madri ripetevano ai loro figliuoli le lezioni dei loro pastori, si sforzavano in ogni maniera di ispirar loro una religione soda, e servivan loro continuamente di modelli. E perciò si videro spesso le più tenere verginelle lasciarsi scannare da selvaggi infedeli, o mal convertiti, piuttostochè condiscendere alla menoma dimestichezza. Nell'interno delle famiglie tutto richiamava la gioventù al timor di Dio ed ai doveri della religione. La loro memoria era piena di pii cantici, che si insegnavan loro fin dalla più tenera infanzia; essi ne facevano echeggiare i campi ed i boschi, dove vi lavoravano. Era questo un incessante soggetto di ammirazione per gli Spagnuoli, quando viaggiavano per quelle provincie. Dalla bocca di questi neofiti non si udiva uscire che solo dei canti e dei discorsi di pietà. Non era mai che profferissero nè libere parole, nè giuramenti, nè alcuno di que' motti grossolani che partecipano dell'une e degli altri. Ei sapevano perfino preservarsi dal contagio del cattivo esempio, quando gli Europei, il che avveniva pur troppo, si lasciavano a ciò trascorrere alla loro presenza.

Ma per risparmiar loro un pericolo che tosto o tardi poteva riuscire ad essi funesto, i re cattolici avevano fatto divieto agli Spagnuoli e a qualunque altro Europeo di andare nelle Riduzioni senza una manifesta necessità. E anche allora non era permesso a chi che fosse di loro di rimanervi più di tre dì, durante i quali ei ricevevano tutti i soccorsi di una ospitalità generosa in una casa destinata a tal uso. In aggiunta, un Indiano fidato, sotto pretesto di fargli onore, lo accompagnava dapertutto per invigilare più da vicino la sua condotta; la quale precauzione era così bene giustificata dagli effetti, che le borgate più lontane dal commercio cogli Europei erano ben anco le più distinte per la loro innocenza e il loro fervore.

Quanto alla crudeltà ed alla vendetta che faceva altre volte tutta la gloria, e per così dire la prima virtù di que' barbari, non ne rimaneva più vestigio alcuno fra i neofiti. Ei vivevan tutti fra loro come veri e teneri fratelli: il contrassegno più distinto della loro rassomiglianza coi primi fedeli era quello espresso dalle seguenti parole della Scrittura: *Tutti quelli che credevano in Gesù Cristo, non avevano*

che un cuore ed un' anima. Un omicidio a' tempi che noi descriviamo era una cosa ancora inaudita nelle borgate cristiane del Paraguai. Di rado assai la discordia aveva tentato di introdurvisi; e i litigii, rarissimi pur essi, vi si terminavano con una prontezza ed una saviezza, che non lasciavano alcun germe di inimicizia.

Questi selvaggi finalmente, sì feroci un tempo, erano affabili, affettuosi e compassionevoli; erano così caritatevoli e generosi, che si sarebbero privati delle cose più necessarie alla vita, sia per soccorrere ad uno sciagurato, sia per concorrere alla decorazione di una chiesa, se non si fosse posto un limite alle loro pie liberalità. La loro carità pareva che si raddoppiasse ancora verso gli idolatri, che si sforzavano in ogni maniera, e dispregiando ogni pericolo, di attirare alla conoscenza del vero Iddio. Quando ne scontravano qualcuno, fosse pure stato della nazione la più odiosa, e di cui avessero avuto maggior motivo di dolersi, egli era accolto con tutte le testimonianze di una sincera amicizia, e con mille acclamazioni di allegrezza. Si avea premura di dargli alloggio, di vestirlo, di regalarlo. Ciascuno gli dava quello che avea di migliore. Lo tenevan seco tutto quel più lungo tempo che era possibile, non facendogli però violenza alcuna; e se risolveva di fissar tra loro la sua dimora e di abbracciar la fede, allora era una festa pubblica, per la quale tutti contribuivano a gara a procacciargli un agiato stabilimento.

Pel mantenimento di un sì bell'ordine, per la conservazione di questa *specie di repubblica*, la quale formava come un picciolo stato a parte, sotto la *protezione* e *la dipendenza* del re di Spagna [1], conveniva senza dubbio una forma di governo e un reggimento de' meglio concepiti. E prima, quanto al governo ecclesiastico, i cristiani del Paraguai erano soggetti, come tutti gli altri fedeli, alla giurisdizione dei vescovi, nelle diocesi de' quali si trovavano le Riduzioni. Tali erano principalmente quelli dell'Assunzione, di Buenos-Ayres, di Cordova e del Tucaman. Siccome queste diocesi erano immense, e quasi dapertutto incolte e disabitate, così la visita episcopale non poteva farsi spesso nelle Riduzioni; ma questa parte fervorosa del gregge non dava gran pensiero al primo pastore. Ogni chiesa era comunemente servita da due missionari, presentati dal loro superiore provinciale al governatore della provincia, il quale in nome del re li presentava poscia al vescovo, da cui ricevevano la missione colle necessarie facoltà.

I vescovi però non tralasciavano di visitar qualche volta queste borgate, sia per amministrare la confermazione, sia per concertare qualche straordinaria impresa; ma sempre per edificarsi, anzichè per esercitare i diritti della loro sede. Non sono tuttavia più desiderati in nessuna parte, quanto in queste pie abitazioni. I missionari e i neofiti gli invitavano con una eguale sollecitudine: questi buoni Indiani non conoscevano maggior felicità di quella di vedere almeno una volta nella loro vita il loro primo pastore. I missionari dal canto loro erano lietissimi che il prelato vedesse da sè stesso la pietà di que' fedeli, e il rispetto che essi avevano per la sua autorità.

Appena era annunziata la visita, tutti si preparavano a fargli quella migliore accoglienza ch'era loro possibile. Tutti cercavano con una specie di ambizione l'onore di poterlo essi medesimi servire. Gli uni si incaricavano di appianare le strade per dove egli doveva passare, gli altri volevano servirgli di guida o di scorta contra i selvaggi nemici e le bestie feroci. Altri ancora trasportavano provigioni e rinfreschi ne' luoghi più deserti; e affinchè tutto fosse ben eseguito, si mettevano alla loro testa alcuni de' principali abitanti. Nessun vescovo fece mai queste visite senza versar lagrime di tenerezza così per tali religiose testimonianze di rispetto, e per l'affetto che cotesti Indiani avevano pel padre de' loro padri in Gesù Cristo, come per la *loro* innocenza, per la regolarità, il fervore e lo zelo instancabile di quelli che in essi mantenevano quelle virtù. Il che può vedersi nelle lettere scritte in questo proposito da quei prelati ai sommi pontefici ed ai re cattolici.

Il governo civile del Paraguai era stato con tanto senno concepito, ma sopratutto egli era così ben condotto, che del più povero de' popoli se n'era fatta una nazione veramente ricca, poichè ella era senza bisogni e tanto felice, quanto si può esserlo

[1] Murat. c. 14.

quaggiù [1]. Gli Europei, avvezzi al fasto e a ciò che essi chiamano piaceri, non l'avrebbero punto reputata tale; ma considerata la loro sorte secondo i principii della sana natura, era veramente da anteporre a quella delle più fiorenti nazioni dell'Europa. Una libertà che non ha altri confini che le leggi, provvisioni abbondanti, tutte le suppellettili utili e che fanno la vita agiata, in un'abitazione pulita e sana, dove regna l'unione, la pace, l'amicizia, non è forse tutto questo ciò che forma la vera felicità in questo mondo? I cristiani del Paraguai erano soggetti al re di Spagna; ma il peso di questa sudditanza era così lieve, che non sentivan che i vantaggi di una protezione potente che lo compensava. Ogni borgata si governava come una vera repubblica, sul modello delle nazioni che si mettevano un tempo sotto l'obbedienza de' Romani, per esserne protette.

Nelle Riduzioni del Paraguai non vi era che il solo correggitore reale che fosse nominato dal re, o dal governatore della provincia; e anche questa carica, che sulle prime era occupata dagli Spagnuoli, lo fu sempre dipoi dai naturali del paese (1767). Questo correggitore era come il luogotenente generale della provincia con tutta l'autorità necessaria per mantenervi il buon ordine. Gli altri ufficiali erano eletti dai medesimi Indiani, il primo giorno di ciascun anno. Essi creavano al tempo medesimo due alcaldi, che erano i giudici in materia criminale, ed altri magistrati così per la polizia, come pel giudizio degli affari civili; e così tutti gli uffiziali della milizia eran tratti parimente dal corpo della nazione. Non solamente nessuno Spagnuolo non vi poteva esercitare alcuna autorità, ma non gli era permesso di fissarvi la sua dimora. Il solo governatore della provincia era eccettuato da questa legge. Gli era ogni anno presentata la lista di quelli che erano stati eletti alle cariche, ed egli confermava sempre l'elezione quando vedeva che era stata fatta regolarmente. Gli alcaldi, insiem col correggitore reale, avevano intera facoltà di infligger pene a coloro che le avessero meritate, salvo pe' delitti capitali e degni dell'ultimo supplizio; cosa di cui non sarebbe facile citare un esempio. L'affare doveva allora essere sottoposto al governatore della provincia, il quale solo aveva il diritto di condannare a morte un Indiano. Ed anche pe' delitti che si punivano nelle Riduzioni, si accoppiava sì bene la dolcezza colla severità, che si toglievano i disordini senza rendere odioso il soggiorno di quelle abitazioni.

Vi avea la stessa moderazione riguardo ai tributi che la corte di Spagna ne ricavava. Ella non pretendeva annualmente che sola una piastra od uno scudo per testa; ed anche questa capitazione non cadeva nè sopra le donne, nè sopra la gioventù al disotto di vent'anni; nè sopra quelli che avevano tocchi i cinquanta, e non mai sopra i selvaggi che si erano fatti cristiani in età avanzata. Per titolo di nobiltà tutti i cacichi e dodici Indiani impiegati in ogni Riduzione al servigio degli altari, erano pur essi esenti da questa tassa. Del resto ei non avevano altro obbligo oneroso se non quello di marciare al servigio del re allorchè ne veniva il comando per la guerra o per la fortificazione delle piazze; la qual cosa ei la facevano tanto più volontieri, in quanto che s'impiegavano in ciò per la loro propria sicurezza, non contando le gratificazioni così ordinarie come straordinarie che ricevevano dai re cattolici.

Per ciò che appartiene alla sussistenza, si assegnava ad ogni famiglia una porzion di terra più che sufficiente pel mantenimento di tutte le persone che la componevano. I fiumi e i laghi sono pieni di eccellente pesce d'ogni specie. Il selvaggiume abbonda similmente ne' boschi e nelle campagne. Ciò che tornava ancora di maggior vantaggio, alcune bestie cornute, scappate dagli armenti che vi erano stati condotti dall'Europa, si erano talmente moltiplicate, come anche i cavalli, nelle pasture del Paraguai, che quelle immense praterie n'erano talvolta interamente coperte. Si trova eziandio nei boschi una quantità di frutti buonissimi che vengono senza coltura. Api di molte specie vi fanno un mele squisito ed una bellissima cera. Le canne dello zuccaro crescono da sè medesime nei luoghi umidi. Quanto al vestito ed agli agi della vita, le borgate erano tutte fornite di tessitori, di fabbri muratori e ferrai, di falegnami, e perfin di pittori, scultori, incisori e doratori. Le donne avevano imparato a filare, a cucire, a ricamare, a far le vesti. Ma quali furono i primi maestri di tanti diversi al-

[1] Murat. c. 15.

lievi? I loro apostoli medesimi e i padri delle loro anime, che facendosi tutto a tutti nelle cose le più contrarie ai pregiudizi, all'abitudine, alla natura, si davano ai mestieri più vili e più penosi, per ispirare ai selvaggi il gusto della vita sociale. Essi meriterebbero che fossero loro erette delle statue, quand' anche non avessero fatto di questi selvaggi che una società regolata dalla ragione; ed essi ne avevano una società quasi angelica.

Sarebbe stato poco l' assegnare a ciascuna famiglia la porzione di terra che poteva bastare al suo mantenimento [1]. Sia pei tempi contrari e per tutti gli accidenti che posson nuocere alla raccolta, sia ben più spesso per la negligenza dei coltivatori e l' indifferenza naturale degli Americani, i quali non pensano troppo all' avvenire, molti di loro potevano nondimeno correre il pericolo di trovarsi manchevoli del necessario. Ma in mezzo a queste nascenti società i missionari si riguardavano come padri di famiglia carichi di un gran numero di figliuoli, che non avevano per anco una sufficiente sperienza per ben maneggiare i loro propri interessi; e perciò, oltre la porzione di terra che si rilasciava in buon stato ad ogni famiglia, le era data la quantità necessaria de' grani per farvi la sementa, a condizione che, dopo la raccolta, ella ne dovesse portare la medesima quantità in un pubblico magazzino, che era destinato a tale uso, e che in forza di questa regola osservata puntualmente non restava mai vuoto. Si prestava pure ad ogni famiglia uno o due paia di buoi, secondo l' estensione delle loro terre, per lavorarle. Se questi animali fossero appartenuti in proprio agli Indiani, vi sarebbe stato da temere assai che gli avessero messi fuor di stato di poter servire; ma siccome erano obbligati a restituirli, o almeno a ricondurli dove gli avevano ricevuti dopo un certo tempo, così essi li risparmiavano e li conservavano con attenzione. Si erano inoltre istituiti degli ispettori di una vigilanza e di una operosità sperimentata, coll'obbligo di scorrere le campagne, di esaminare se tutti lavoravano, se si seminava e si raccoglieva a tempo, se il bestiame era ben governato, e se si prendevano le giuste misure perchè i grani raccolti durassero sino alla futura raccolta.

Non ostante tutte queste precauzioni, i viveri mancavan sempre a molti prima della fin dell' anno; o perchè erano stati malati, o perchè avevano sofferto qualche particolare disgrazia, o piuttosto perchè non avevano avuto la necessaria previdenza ed economia. Per riparare alla mendicità che poteva quindi nascere, e che non si tollerava nelle Riduzioni, e affine pur anco di non ridurre i poveri alla condizione di dover rubare, ecco i partiti che erano stati presi, e al tempo stesso il procedere più ammirabile di questo governo veramente teocratico. Le terre non erano state tutte divise fra i particolari; ma n' era rimasta una parte considerevole, anzi la migliore e la più fertile, la quale si coltivava in comune e che si chiama *Tupambaé*, vale a dire la possessione di Dio. La direzione n'era commessa ad Indiani intelligenti e fedeli, i quali la facevano coltivare dai giovani della Riduzione, e questi giovani per tutto il tempo delle loro fatiche erano mantenuti coi fondi pubblici.

Tutto ciò che si raccoglieva di granaglie, di legumi, di frutti di ogni specie nel *Tupambaé*, insiem con tutto il cotone che si raccoglieva anche nelle terre de' particolari, era messo in deposito ne' pubblici magazzini, per esser poscia distribuito agli infermi, agli orfanelli e a quelli che per accidente o per negligenza avevano consumate le loro provigioni prima del cadere dell' anno. Questo fondo comune serviva anche al nutrimento e al mantenimento degli artigiani, i quali non ritraevano altro stipendio dalla loro fatica; e generalmente da tutti quelli che erano dispensati dal coltivare la terra a motivo delle loro cariche, delle loro occupazioni e de'loro viaggi pel servizio pubblico. Da questo si cavava pure e il tributo che la maggior parte de' particolari non avrebbero pur pensato a pagare, e i viveri per cinque o sei mila soldati, i quali partivano talvolta pel servizio del re di Spagna, al quale questa milizia non costava neppure una piastra.

Si veggono alla prima occhiata i vantaggi inestimabili che questa comunione di beni procacciava ai neofiti. Per questa essi conservavano fra loro quella perfetta

[1] Murat. c. 16.

eguaglianza che è il più saldo sostegno della pubblica tranquillità. Tutti i principii di discordia erano sbanditi, con quelle differenze di condizione, di fortuna, di privilegi che dividono una medesima nazione in due parti contrarie, una delle quali è troppo spesso per l'altra un oggetto di dispregio o di invidia. Tutti i cristiani del Paraguai erano poveri, e nulla mancava a verun di essi. Essi non avevano nè oro, nè argento; non sapevan l'uso delle monete; questi pericolosi metalli non si trovavano nei loro felici campi; ma avevano in gran copia le cose necessarie, utili ed anche di agio, relativamente alla loro foggia di vivere. Ciò che il loro suolo non produceva, come gli utensili di ferro o di rame, ei se li procuravano con un commercio analogo ai loro costumi, e simile a quello dei primi popoli, i quali non conoscevano che il cambio. Essi non avevan nulla o quasi nulla in proprio, ed erano molto ricchi in comune, per far atti di beneficenza che sorpassavano il potere o almeno la generosità degli stati più floridi. Se alcuna di queste piccole repubbliche si trovava nella carestia, o per l'intemperie delle stagioni, o per la mortalità del bestiame, o per alcuno di que' flagelli cui non possono por riparo tutte le previdenze dell'uomo, le Riduzioni vicine le soccorrevano, non esigendo altro compenso che quello di un simile soccorso in un eguale bisogno.

L'articolo del vestimento non richiedeva minor attenzione che quello delle vittovaglie, attesa la noncuranza di questi popoli che in prima andavano nudi. Furono erette botteghe e fabbriche d'ogni specie in un gran cortile in mezzo alla borgata, vicino alla casa e sotto gli occhi de' missionari. Quivi erano artigiani d'ogni mestiere, e sopratutto un gran numero di tessitori, che mantenuti e pagati alle spese del pubblico, facevano continuamente tele di cotone per vestire gratuitamente gli Indiani. Al principio della settimana si distribuiva alle donne ed alle zitelle una certa quantità di cotone, ed esse il portavano ogni sabato bello e filato e pronto ad essere messo in opera, e però si veniva a capo ogni anno di avere molta maggior tela che non ne bisognava per vestirli tutti; il soprapiù faceva parte del fondo del commercio. Nel centro del Paraguai vi era ben anco una spezieria mantenuta a spese comuni da tutte le Riduzioni, le quali ne ritraevano tutti i medicamenti di cui potevano aver bisogno. Queste felici invenzioni, e molte altre che sarebbe troppo lunga cosa il riferire, rendevano il soggiorno di queste borgate caro agli Indiani, e invogliavano ogni giorno un gran numero d'infedeli a venirvi a fermar la loro dimora.

Nulla più ebbero esse a temere dalla ferocia degli idolatri, e poco ben anco da parte dei Mamelù, nemici molto più formidabili a motivo delle loro armi da fuoco e della disciplina europea che essi avevano conservato. Desolavano altre volte queste abitazioni, e ne rovinarono interamente alcune, i cui avanzi sfuggiti al ferro furono ridotti ad andare a trapiantarsi in luoghi lontani e a dissodar con pene infinite nuovi terreni. Per prevenire si funeste rivoluzioni si erano formate in ogni popolazione compagnie di fanteria e di cavalleria sul modello di quelle dell'esercito spagnuolo [1]. I primi cavalli che videro gli Indiani fecero loro tanta paura, che si arrampicavano sugli alberi, come se fossero venuti incontro ad essi tigri o leoni; ma si fecero da poi così destri cavalieri, che la loro cavalleria era sopratutto quella che faceva il terrore dei loro nemici. Si insegnava loro di buon'ora a maneggiar la spada, la lancia e il moschetto, senza abbandonare l'arco e la fronda, e si davano dei premii a coloro che si distinguevano in tali esercizi. Ogni settimana il correggitore reale, o in persona o col mezzo de' suoi luogotenenti, passava in revista le truppe d'ogni Riduzione, e faceva loro fare gli esercizi sulla piazza principale, che formava un quadrato circondato da case di una eguale altezza, ad eccezione del lato ov'era la chiesa colla casa de' missionari, un po' più alta delle altre.

Come le sorprese erano principalmente e quasi unicamente da temere; per tutta l'estate si mantenevano degli scorridori, i quali battevano continuamente la campagna fino alla distanza di cinquanta e sessanta leghe, per osservare se non si macchinasse qualche improvviso assalto. E questi scorridori venivano regolarmente ogni mese a fare i loro rapporti, e più presto, se vi aveva qualche giusto motivo di ti-

[1] Murat. c. 18.

more. Allora si mettevano immantinente in armi le soldatesche della Riduzione, e tosto si andava incontro al nemico, il quale non teneva fermo, almeno in campagna aperta, dinanzi i neofiti, i quali erano invincibili, se potevano far uso dei loro cavalli e delle loro armi da fuoco.

I medesimi Mamelù impararono più di una volta a rispettarli, e segnatamente dopo la rotta intera e generale. Il loro esercito, formidabile per que' paesi, era composto di ottocento Mamelù e di quattromila Indiani. Esso fu tagliato a pezzi, e la maggior parte rimase sul campo di battaglia. Gli altri non furono debitori della vita che alla clemenza dei vincitori, i quali permisero loro di tornarsene nel Brasile, provvedendoli ben anco di viveri, facendo che giurassero una pace che il terror dei vinti guarentiva molto meglio che i lor giuramenti. Siccome gli infedeli che si trovavano nelle vicinanze delle Riduzioni non erano punto in grado di misurarsi con esse, così si guardavan bene dal fare ad esse insulto alcuno; e coloro che non volevano vivere in pace, pigliavano il partito di allontanarsene.

Non era solo per la difesa del loro paese che i nuovi cristiani del Paraguai hanno dimostrato la loro prodezza; essi hanno renduto servigi della maggiore importanza anche alla corona di Spagna. Si può aggiugnere che il suo dominio sopra questo immenso continente, vale a dire dal Perù e dal Chili fino al Brasile, non aveva appoggio più saldo delle popolazioni cristiane che ne occupavano il centro. Le poche città o borgate spagnuole sparse in questi deserti in distanza di cento e dugento leghe le une dalle altre, avrebbero dovuto soccombere le cento volte sotto il diluvio di barbari che le circondavano, se fra loro non vi fossero stati di quelli che, attaccati alla Spagna co' vincoli del Vangelo, non avessero contenuti e rintuzzati gli altri. Quindi il possesso tranquillo di una così vasta estension di terre non marittime, dove per una specie di miracolo ella si manteneva da sì lungo tempo, era manifestamente il prodigio non della sua politica nè della sua prodezza, ma della religione.

Fin dall'anno 1662 don Alfonso di Sarmiento, governatore dell'Assunzione, capitale del Paraguai, visitando le piazze del suo governo, fu improvvisamente investito in un castello da uno sciame di selvaggi infedeli. Confessò egli medesimo che la sua rovina era inevitabile, se la prima delle Riduzioni, che fu in buon punto avvertita, non avesse sul momento spedite le sue truppe, che fecero in ventiquattr'ore il cammino che richiede ordinariamente quattro giorni; disfecero questi barbari, i migliori guerrieri del paese, liberarono il governatore e lo condussero sano e salvo sino nella capitale. L'anno 1680 questi neofiti, in numero di tremila, fecero prodigi di valore contra i Portoghesi che avevano tolto agli Spagnuoli il posto dove fu dapoi la colonia del Santissimo Sacramento; e dopo una grande strage, gli scacciarono dal forte che vi avevano costrutto. Vi sono mille altri esempi simili, molti de' quali si trovano nel decreto, non meno onorevole che vantaggioso, che il re Filippo V rendette nel 1746 in favore di questi prodi e fedeli Indiani. In generale non avvenne nel Paraguai, dopo lo stabilimento delle Riduzioni, alcuna azione d'importanza, ove non abbiano dato prove luminose tanto del loro coraggio quanto della loro fedeltà nel servizio del loro sovrano, e non vi si riportò alcuna vittoria, nella quale non avessero ottenuto il primo vanto.

È vero che per combattere contra gli Europei si aveva la precauzione di porre alla loro testa degli ufficiali spagnuoli, non già per ranimare il loro coraggio, nel che essi potevano farla da maestri a molti de' nostri soldati, ma per avvezzarli all'esercizio della nostra tattica. Si mandavan loro pertanto in tempo di guerra capi sperimentati e da dar buon esempio, i quali li istruivano e li assuefacevano alle nostre evoluzioni prima di condurli al nemico. Combattevano in seguito come leoni, ed è cosa rara che non facessero maraviglie. Un vantaggio singolare per la Spagna, era che le truppe delle Riduzioni facevano queste guerre a loro proprie spese, non ricevendo paga di sorta, e nemmeno i viveri, de' quali arrivavano provveduti per tutta la campagna. Ma più: questi generosi cristiani rifiutavano ogni gratificazione per sè, ricevendo al più qualche donativo per le loro chiese.

Poco contenti di aver portato le Riduzioni al punto di perfezione che abbiam veduto, i missionari non hanno meno faticato dipoi per confermare e per estendere

semprepiù la fede cristiana in queste contrade; e siccome i più grandi ostacoli erano tolti, così i progressi furono anche più rapidi [1]. Le Riduzioni stabilite da tutte parti, lo stato fiorente in cui si trovavano, l'abbondanza e la felicità ch'ei godevano, hanno fatto impressione sullo spirito de'barbari; essi concepirono molta stima per gli istitutori di queste società felici, delle quali la fama ha portata la notizia da un luogo all'altro sino alle tribù più rimote. Que'medesimi che non volevano abbracciare il Vangelo, ne rispettavano però i ministri. E finalmente era cosa molto rara che osassero di maltrattarli, e più raro ancora che attentassero alla loro vita. Inoltre i nuovi cristiani si erano renduti formidabili pel loro gran numero e per le loro vittorie sopra quelli che gli avevano costretti a prender l'armi. Si temè che imprendessero a vendicare la morte de' loro pastori; e non si dubitò che, se lo avessero intrapreso, non ne sarebbero venuti a capo.

Restano nondimeno altri pericoli capaci di scuotere ogni altro coraggio, che quello di questi apostoli, lasciando stare il soprapiù delle fatiche e degli stenti, in aggiunta alle incumbenze che si dovevano ogni dì sostenere nelle Riduzioni [2]. Perocchè erano i medesimi operai che non trovando bastante la fatica del governo pastorale e paterno di cinque o sei mila e talvolta otto e dieci mila neofiti a carico di due soli missionari, negli esercizi giornalieri della sera e della mattina; nel catechismo che si faceva ogni dì a oltre mille fanciulli; in quello che si faceva per tutti ogni domenica e giovedì; nell'istruzione dei catecumeni, che eran sempre numerosissimi; in quella che si faceva in mezzo alle campagne agli Indiani incaricati della guardia delle messi e de' greggi; nelle confessioni frequenti e universali, almeno in tutte le solenni feste dell'anno, come nel giubileo che era conceduto tutti gli anni; nell'assistenza corporale e spirituale dei malati; nel governo delle congregazioni: erano, io dico, sempre i medesimi pastori che facevan ben ancora frequenti corse nelle terre degli infedeli, affine di raccogliervi le pecorelle cui l'eterno Pastore aveva assegnato un luogo nel suo ovile; in tal guisa però, che uno di essi rimaneva sempre nella Riduzione per gli esercizi abituali.

Quando si era concepita la speranza di guadagnar qualche tribù infedele a Gesù Cristo, uno de' missionari si metteva in cammino col breviario sotto il braccio, e con in mano un bastone, sopra il quale era una croce. Egli si faceva d'ordinario accompagnare da trenta neofiti, così per servirgli di interpreti, come per aiutarlo a passare i paduli, i laghi, i fiumi impetuosi, e per aprire il passo attraverso le foreste. Talvolta erano obbligati di camminar trenta e quaranta leghe, sempre colla scure in mano, prima di arrivare ad un'abitazione d'infedeli. Spesso il lavoro era più lungo di quel che avevasi preveduto; le vettovaglie mancavano, e non si aveva per sussistere che la caccia o alcune radici e alcuni frutti selvatici.

Quando si scontravano degli idolatri, sempre ei si presentavano armati, e venivano spesso all'assalto prima di essersi a vicenda riconosciuti. Temevano che fossero Mamelù travestiti da missionari e da neofiti, perchè quei banditi avevano molte volte usato un tale artifizio infernale per sorprenderli. Ei temevano del pari che si cercasse di farli schiavi degli Spagnuoli, pei quali essi avevano un'avversione che il tempo non poteva mitigare. Se sospettavan soltanto che il missionario venisse da qualche città che appartenesse alla Spagna, al suo arrivo suscitavasi incontanente una generale sollevazione, di cui erano spesso le vittime. Il timore del pericolo presente e l'impeto del furore facevano loro dimenticare la vendetta che si poteva di poi trarre da essi.

Se si riusciva a poter calmare quel loro primo timore, se si giungeva a poterli persuadere che era un vero missionario quello che veniva ad essi, bastava per tranquillarli interamente. Il cacico si avvicinava allora ai viaggiatori, li salutava alla sua maniera, dimandava loro qual motivo li conduceva colà. Il missionario rispondeva o da sè o per mezzo d'alcuni de'suoi, che veniva da parte del Dio supremo, creatore e salvatore di tutti gli uomini, per insegnar loro la via del cielo e la suprema felicità. Egli distribuiva poscia ad essi alcuni piccoli regali per affezionarglisi. I neofiti che lo accompagnavano si mescolavano tosto fra cotesti infedeli, e li assicuravano che,

[1] Murat. cap. 11. — [2] Cap. 12.

ben lontani dal pensare a renderli schiavi, non si cervava che di render loro la vita più dolce e più agiata. Ei citavano sè medesimi per esempio della felicità che si gode nell'osservanza della legge cristiana. Una sperienza così propria a convincere, unita alla grazia che parlava al tempo medesimo al cuore, faceva comunemente una viva impressione. I barbari si determinavano ad accettare l'invito che si faceva loro, o almeno a permettere al missionario di restar fra loro e di annunziare il Vangelo a quelli che volessero abbracciarlo. Quando ei si mostravan docili alle istruzioni del missionario, egli pigliava le sue misure secondo il numero di quelli che aveva potuto guadagnare. Se erano molti, si stabiliva una nuova Riduzione; se non se n'erano convertiti che due o trecento, si invitavano a venir a fisssare la loro dimora in alcuna delle Riduzioni stabilite. Là, riconoscendo da sè medesimi la verità di tutto ciò che era stato ad essi raccontato, e ricevendo un'accoglienza che superava ogni loro aspettazione, non tardavano a dimandare il battesimo, e in breve gareggiavano in fervore cogli antichi fedeli.

Il più ammirabile si è, che i neofiti medesimi, e senza i loro pastori, facevano spesso l'ufficio di predicatori e di apostoli [1]. Supplendo, per quanto potevano, alla penuria di operai evangelici, che in que' deserti era sempre grande, alcune schiere d'apostoli indiani, coi cacichi alla lor testa, scorrevano le terre vicine, e talvolta ben anco le più lontane, per annunziare Gesù Cristo agli infedeli. Tutto si faceva però col miglior ordine. Prima di partire si confessavan tutti, e ricevevano la santa eucaristia, prendevano i consigli del missionario con la benedizione; indi si mettevano in via. Le fatiche e i pericoli inseparabili da tali corse, lungi dall'isgomentarli, erano quelle che più gli allettava. Il più caro oggetto de' loro voti era la corona del martirio che sapevano essere stata guadagnata spesso in questa sorta di spedizioni. Il cielo spandeva sempre le sue benedizioni sopra un genere sì divino di apostolato, e la carovana apostolica ritornava di rado alla Riduzione senza trar seco un gran numero di proseliti.

Fra molti altri mezzi impiegati da questi fervorosi cristiani per moltiplicare gli adoratori di Gesù Cristo, eccone uno che merita di esser riferito. È noto che le nazioni selvaggie sono quasi sempre in guerra le une con le altre. Il principale vantaggio della vittoria nella loro opinione consiste in far molti prigionieri: ma implacabili nella loro vendetta, essi non fanno mai grazia della vita a coloro che hanno voluto toglierla ad essi. Scannano inesorabilmente tutti i prigionieri presi colle armi alla mano, e li mangiano nei conviti che terminano tutte le loro spedizioni. Riguardo ai fanciulli che potevano prendere, essi avevano il costume di venderli ad altri popoli, per procurarsi le cose che loro mancano. Per le borgate cristiane questa è una occasione preziosa di guadagnar sudditi a Gesù Cristo, dando le produzioni delle loro terre e fabbriche per redimere questi teneri schiavi. Il cacico e i principali della borgata prendevan cura di detti fanciulli. Le zitelle erano collocate presso le donne più esemplari ed istrutte. Tutti erano allevati coi fanciulli cristiani, nudriti, vestiti, ammaestrati come quelli. Si ammettevano al battesimo quando si trovavano sufficientemente disposti; e il giorno in cui essi eran liberi della schiavitù infernale, terminava pure la loro schiavitù temporale; allora ei non differiscono più dagli altri fedeli. Così la severità misericordiosa del Signore faceva trovare la salute ai figli nella sciagura medesima dei loro padri e nella rovina della loro nazione.

Infine la generosità de' neofiti rendeva più facile che mai la propagazione del Vangelo, agevolando coll'abbondanza delle loro liberalità lo stabilimento delle nuove Riduzioni. Quando si voleva fondarne una, le antiche si incaricavano di somministrare agli Indiani di fresco adunati tutto quanto era loro necessario infino a che ei potessero raccogliere i frutti delle lor proprie fatiche. Esse davan loro grani in copia, tanto per sostenersi, quanto per seminare. Mandavan loro delle bestie da lavoro con conduttori intendenti dell'arte dell'agricoltura, delle greggie, degli artigiani ed operai d'ogni specie, dimodochè in pochi anni il nuovo stabilimento si trovava sul medesimo piede degli antichi.

[1] Murat. c. 13.

Ecco qual era lo stato delle missioni del Paraguai condotte dai pastori che le avevano stabilite. Selvaggi che con difficoltà si erano creduti uomini, per la più strana delle metamorfosi, o piuttosto pel più grande dei miracoli della grazia, si trovavano i cristiani più perfetti dell'universo, e i ritratti fedeli de' primi cristiani. Si sono per altro trovati degli avventurieri che gli hanno dipinti con colori ben diversi, ed hanno sopratutto denigrato i loro istitutori, o per usare del termine proprio, i loro veri apostoli; apostoli di ufficio e di fatto, senza esserlo di nome e di carattere; apostoli di fatica e non d'onore, che producevano i cristiani e le cristianità senza divenirne i padri in titolo; che formavano i vescovadi senza voler essere mai vescovi; e che riserbandosene le fatiche, ne abbandonavano ad altri le distinzioni e il godimento delle rendite. Tale era senza dubbio l'apostolato il più degno di questo nome, e tali sono le istituzioni apostoliche le più gloriose per la Chiesa. Per questo, come per la più grande celebrità, e per la più certa autenticità dei loro monumenti, ci siamo estesi intorno ad essi con una specie di compiacenza, e se vuolsi ancora, di preferenza, per l'impossibilità in cui eravamo di presentare allo stesso modo tutte le missioni degli ordini e dei diversi istituti.

Per confondere i detrattori delle missioni e de' missionari, principalmente del Paraguai, noi li rimettiamo a questi monumenti. Non è cosa convenevole alla dignità della storia l'accennare le frivolezze ond'essi han pieni i loro libelli. Qual uom sensato non ci biasimerebbe, per esempio, d'impugnare seriamente la chimera del regno del Paraguai e del suo re Nicola, colle sue miniere inesauribili d'oro e d'argento, in una regione in cui è manifesto a tutti che non si potè infino ad ora scoprire minerale alcuno? Alle persone di buon senso e di probità noi siam sicuri che bastar debba di non aver attinte le nostre notizie che ad osservatori imparziali e di un discernimento eguale alla loro imparzialità; che noi non ci fondiamo che sui documenti della maggiore autenticità, sugli attestati che mandavano ogni anno dall'America in Ispagna i vescovi e i governatori delle provincie; e in particolare sulla testimonianza renduta immediatamente al dotto Muratori dal principe di Santo-Bueno, che era stato lungo tempo vice re del Perù; testimonianza che soddisfa a tutte le esigenze che la sagacità e la circospezione poterono suggerire ad un de' più valenti critici. Del resto, e che rileva egli mai di non essere creduti da persone che non credono punto alla Chiesa! Poichè alla fine, giacchè bisogna dirlo, non vi sono che novatori ribellati contra le decisioni della santa Sede apostolica, che si siano scatenati a denigrare, siccome quella che era la più fortemente attaccata a questo centro della santa unità, la compagnia più zelante per sottomettere gli infedeli al giogo di Gesù Cristo; non vi sono che eretici e alcuni declamatori suscitati da eretici, che si siano ostinati a lacerare la più perfetta imagine della Chiesa primitiva, la fervorosa chiesa del Paraguai.

Siccome questi novatori impiegavano ogni artifizio per accreditare il libro da cui facevano dipendere i destini della loro setta, due prelati distinti pel loro zelo e pei loro lumi, i vescovi di Luçon e della Rocella, fecero di concerto stampare in quest' ultima città una Istruzione pastorale che condannava quell'opera (1710). Questa istruzione, meditata da due o tre anni, formava una specie di trattato sulla grazia, e per conseguenza un grosso volume diviso in due parti. Si mostrava nella prima che le cinque famose proposizioni erano chiaramente contenute nel libro di Giansenio, e rinnovate in quello di Quesnel; e siccome questi due novatori si appoggiavano egualmente ai passi di sant'Agostino, a cui danno la tortura, secondo lo stile di tutti gli eretici, si faceva vedere nella seconda parte che i dommi di Quesnel e di Giansenio erano egualmente opposti alla dottrina di questo padre.

I grandi avvenimenti nascono talvolta da piccolissime cause. È l'opera di questi due prelati, le cui viste non andavano certamente tanto lontano, che per una quantità d'accidenti di poca importanza si tirò dietro la pubblicazione della bolla *Unigenitus* [1]. Appena furono tirati gli esemplari dell' Istruzione pastorale, il tipografo della Rocella, secondo l'uso delle provincie, ne mandò un buon numero nella ca-

[1] Hist. de la Const. l. 1, p. 68 e seg. édit. de 1810.

pitale del regno, per procurarsene uno spaccio più facile. Ella fu annunziata nei cartelli affissi agli angoli delle vie, sulle piazze pubbliche, alle porte delle chiese, e a quella del palazzo arcivescovile. L'uso era tale; ma se si fosse preveduto quello che accadde, si sarebbe certamente usata più circospezione. L'Istruzione pastorale condannava un libro che l'arcivescovo di Parigi aveva approvato ne' termini più onorevoli, ed era stato da lui proposto ai fedeli come il pane dei forti e il latte dei deboli; egli riguardò come un insulto fatto alla sua persona il cartello affisso alle porte del suo palazzo.

Il peggio fu che molti de' suoi colleghi entrarono ne' suoi sentimenti, e che tutti occupati della pretesa ingiuria fatta all'episcopato, ei perdettero di vista l'interesse della Chiesa e il pericolo che correva la fede. L'affare da quel punto cambiò faccia interamente; la difesa delle *Riflessioni morali*, che fino a quel giorno non aveva interessato che persone private, screditate pel loro manifesto attaccamento al giansenismo, divenne un affare d'onore per alcuni prelati che erano stati sempre reputati ortodossi e anco virtuosi. Ma quanto la virtù debb'essere eminente nel primo ordine della gerarchia; se ella vi è suscettiva ancora delle piccolezze dell'amor proprio, in quante circostanze mai non è dessa esposta alle più roviaose cadute! Ecco il perchè l'Angelo della scuola insegna formalmente e decisivamente che un vescovo per esser sicuro in coscienza deve essere perfetto o di un'eminente virtù. Una virtù mediocre non è virtù per uno stato così santo; è una vera reità, perchè è una giusta causa di riprovazione. Da quello che ci resta a dire delle ultime turbolenze della Chiesa si comprenderà pur troppo la verità di questi principii

E primieramente, una virtù perfetta non avrebb'ella innalzati tutti i nostri prelati al di sopra di un falso punto di onore, di un eccesso di sensibilità, di una molle compiacenza, o piuttosto di una vil politica e d'ogni interesse umano? Allora il libro sconsideratamente approvato sarebbe stato abbandonato alla sua sorte, e l'eresia, che tentavasi di far rivivere, sarebbe rimasta senza protettore: ma fu persuaso, o meglio si lasciò credere all'arcivescovo di Parigi, che i vescovi di Luçon e della Rocella non avevano potuto, senza fargli ingiuria, condannare un libro onorato della sua approvazione, nè divolgare il loro editto in Parigi senza violare, oltre le leggi del decoro, quelle del diritto canonico. Indarno alcune persone di buone intenzioni si sforzavano di fargli comprendere che le *Riflessioni morali* erano veramente condannabili; che la sua buona fede era stata sorpresa dai dottori medesimi che egli aveva incaricato della loro correzione, dachè avevano dato dello scandalo; e che i vescovi di Francia, da tempo immemorabile, erano in possesso di far distribuire i loro editti nella capitale del regno. Una delicatezza eccessiva chiuse nel suo spirito ogni accesso a queste ragioni perentorie; egli si persuase che il libro non era stato censurato se non perchè egli lo aveva approvato, e fece scoppiare il suo risentimento contra gli autori della censura.

In tutte le condizioni l'amor proprio è soggetto a strane e ridicole bassezze. I vescovi di Luçon e della Rocella avevano un de' loro nipoti al seminario di san Sulpizio. Il primo effetto del suo risentimento cadde sopra questi giovani abati. L'arcivescovo volle credere che essi avessero affisso alle porte del suo palazzo l'editto dei loro zii. Nulla di più falso di questa imputazione, spoglia anche d'ogni apparenza di prove. Questi giovani ecclesiastici vivevano nel seminario con edificazione, in tutta la regolarità e lo spirito di ritiro, che si è sempre mantenuto con tanta cura in questa pia casa. Il superiore ebbe nonpertanto l'ordine di licenziarli per l'unica ragione che egli era malcontento del loro zii. Sorpresi e vivamente punti da un simile insulto, i prelati recarono direttamente le loro lagnanze al re con una lettera comune e molto acconcia a fare impressione sopra un monarca sì religioso. Dopo avergli protestato ch'ei si sarebbero taciuti se l'ingiuria non avesse percosso che essi e i loro parenti, gli rappresentavano il vescovo della sua metropoli come il fautore degli eretici e dell'eresia. « Il che metteva la fede nel più gran pericolo, aggiungevan essi, poich'è appunto pel mezzo de' vescovi potenti e formidabili ai loro confratelli, che le novità in fatto di religione hanno sempre prevalso in tutti gli stati, e che fin dal

tempo degli antichi imperatori i più gravi mali della Chiesa hanno avuto per autori i vescovi delle città imperiali ».

La lettera divenne pubblica, e l'arcivescovo incolpato sì fortemente fece pur esso le sue lagnanze presso al monarca. Non vedendo in questa divisione dell'episcopato che un male funesto alla Chiesa, il re promise di indurre i due vescovi a dargli soddisfazione sull'asprezza della loro lettera; nè già perchè egli trovasse in sostanza ingiuste le loro querele, ma perchè ei le avrebbe volute più misurate nelle espressioni. Egli fece loro conoscere intorno a ciò le sue intenzioni, e i due prelati, senza attendere nè minacce, nè promesse, nè alcuna istanza, dichiararono che in materia di passi da farsi e di sacrifizi personali eglino si conformerebbero sempre ai desiderii del re, come ad ordini formali; ma non prima essi avevano così di buon grado e umilmente risposto, l'arcivescovo non avendo riguardo alcuno nè per loro, nè pel suo onor proprio, e neppure per l'augusto personaggio di cui aveva implorata la mediazione, pubblicò un decreto che sfregiava l'editto dei due vescovi, e ne proibiva espressamente la lettura nella sua diocesi (1711). Ciò che ha più del singolare, si è, che essendo accusato dai due prelati di favorire le novità o I novatori, egli gli accusava nel suo decreto di rinnovare nel loro editto alcuni errori di Baio e di Giansenio. A tale recriminazione si credette di vedere un causidico imbarazzato da' testimoni che si deve produrre contra di lui, far entrare anch'essi in causa affine di eludere le loro testimonianze. Sarebbe stato infatti strano che un'opera fatta espressamente contra il giansenismo da due prelati illuminati, che eran tutt'altro che giansenisti, ne avesse rinnovati gli errori. Ecco nondimeno ciò che ne giudicarono o pubblicarono molti curati e dottori di Parigi; ma Roma, che ne giudicò diversamente, fece plauso alla dottrina dei due vescovi.

La corte prese la cosa sul serio, più che non faceva il pubblico. Non si sapeva concepire come un prelato tal quale era l'arcivescovo, savio, moderato, circospetto, avesse mancato di rispetto al re fino a sdegnar la sua mediazione, dopo di averla chiesta. Già il monarca era mal disposto contra questo cardinale, per la maniera poco leale con cui si era condotto in ordine della spegazione che il sommo pontefice aveva avuto col clero di Francia in occasione del ricevimento della bolla *Vineam Domini Sabaoth* [1]. Il cardinale, nella sua qualità di presidente dell'assemblea, era stato incaricato di rimettere al papa la lettera spiegativa del clero. In capo a tre anni egli non aveva per anco adempiuto questo dovere. Il papa se ne lagnò col re, il quale credendo a stento ciò che il pontefice gli scriveva in modo così positivo, ne fece sentire tutta la sua sorpresa al cardinale. Questi, molto imbarazzato, assicurò da prima di avere spedita la lettera; e poscia disse che credeva di averla spedita. Infine dovette confessare che non era peranco stata mandata. Fu d'uopo senza dubbio che la spedisse subito; ma quantunque avesse riparata una tale negligenza, pure il cardinale non si diede a divedere di miglior fede. Clemente XI aveva recentemente pubblicato il suo decreto contra le *Riflessioni morali*. De Noailles, che portava assai oltre le sue pretensioni sopra i riguardi che voleva si avessero a lui, non aveva mai creduto, e non potè celare che il papa facesse quel passo prima di averlo consultato, o almeno senza avernelo prevenuto. Punto sul vivo, egli seppe così poco padroneggiare la sua sensibilità, che la mostrò manifesta con pregiudizio della sincerità, della lealtà, della pubblica considerazione e del punto di onore, del quale era tenerissimo. Egli mandò la lettera al papa; ma invece di copiare la modula che era stata mandata da Roma, e gradita dal re e dal clero, vi aggiunse e levò alcune frasi; a dir breve, egli l'alterò in sei differenti luoghi.

Il pontefice non mancò di dolersene col re. Il cardinale negò di aver nulla cangiato, nella copia che gli era stata mandata, e disse col tuono più affermativo che la querela del papa non aveva fondamento alcuno. Il papa pressò di nuovo, e il cardinale sostenne la sua prima risposta. Indegnato di una perseveranza che lo faceva sospettare di impostura, il papa scrisse allora a Luigi XIV, che bisognava assolutamente verificare chi dei due avesse la sfacciatagine di mentire al re; o egli che accusava il cardinale

[1] Hist. de la Const. liv. 1, p. 73 e seg. édit. 1820.

di avere falsificato la lettera, o il cardinale che negava così ostinato la cosa; e niente v'aveva di più facile. Il papa mandò una copia fedele della lettera che il cardinale gli aveva indirizzata, pregando il re di farsi dare l'originale della modula, di cui questa lettera non doveva essere che la copia. Ricevuta la copia da Roma, il re dimandò al cardinale la modula; questi si scusò dapprima di darla sotto diversi pretesti; ma tutti i suoi sotterfugi non servirono che a rafforzare i sospetti del monarca, il quale prese infine quel tuon severo che non fu mai inefficace nella bocca di Luigi XIV La paura fece dileguare tutti i pretesti. La modula cercata meglio, fu trovata e messa nelle mani del re, il quale la fece confrontare sotto gli occhi del cardinale colla lettera accusata di falso, e co'suoi occhi si convinse della falsificazione. Ciascuno immagini qual fosse l'indegnazione del principe e la costernazione del prelato. Il re gli ordinò di riparare il suo fallo; e questa volta non si ebbe il coraggio di disubbidire. Il cardinale copiò fedelmente la modula, la firmò, come presidente dell'assemblea del 1705, e mandò la lettera al papa nel 1711. Quindi l'intera esecuzione di questo affare andò in lungo quasi sei anni. Ma ciò che travagliò maggiormente l'animo del monarca, fu l'ostinazione colla quale egli previde che il cardinale sosterrebbe il libro pernicioso che aveva avuto l'imprudenza di approvare.

Dopo questo fallo, il cardinale nella sua controversia coi vescovi di Luçon e della Rocella, essendo di bel nuovo venuto meno del debito rispetto al re, e avuta in certo qual modo a vile la sua mediazione, Luigi XIV gli fece scrivere da un segretario di stato, che avendo egli preso il partito di farsi giustizia da sè stesso era inutile che venisse a corte, e che gli era vietato di comparirvi sino a nuovo ordine. Il prelato ricorse agli amici potenti della sua casa, e volle non ostante giustificare la sua condotta. Ma la signora di Maintenon gli rispose che la sua condotta coi vescovi di Luçon e della Rocella non era che una pura vendetta, e che alla corte gli avevano compassione d'essersi abbandonato a consigli perniciosi. Nondimeno ella pregò il vescovo di Chartres e il curato di san Sulpizio, della Chétardie, il quale era in gran riputazione di spirito e di virtù, di studiare i mezzi di sopire una contestazione particolare con due vescovi; altri prelati avevano già cominciato a prendere il loro partito, che riguardavano come quello della Chiesa, e già il vescovo di Gap, al loro esempio, aveva condannate le *Riflessioni morali.*

I due mediatori entrarono perfettamente in questo disegno; e venendo a dirittura al fatto, dissero schiettamente al cardinale che il solo mezzo di soddisfare al suo dovere, come pure al re, era quello di purgarsi del sospetto di giansenismo, e che il solo mezzo di dileguar tale sospetto era quello di abbandonare il libro delle *Riflessioni morali;* ma la maggior sciagura per lui era la vergogna di dare indietro. A tutto quello che gli fu detto, egli rispose che i suoi nemici non avevano mosso guerra a questo libro, se non per rendere la sua persona oggetto delle risa universali; e che se lo abbandonasse, sarebbe un dar loro vinta la causa. La signora di Maintenon, avendo sempre compassione della sua pusillanimità, ispirò il medesimo sentimento al re, mettendolo in buona speranza che se intervenisse di nuovo per la riconciliazione degli spiriti, il cardinale di Noailles non rifiuterebbe di piegarsi. E perciò il re levò la proibizione che egli aveva fatta al cardinale di comparire alla corte, e nominò alcuni signori ecclesiastici e laici di prim'ordine, col Delfino alla testa, per terminar da prima quel che vi avea di personale inimistà fra il De Noailles e i vescovi di Luçon e della Rocella. Ma questa speranza fu di bel nuovo delusa: perocchè il cardinale non volle far nulla di ciò che avevano concertato i mediatori. Il re permise allora ai due vescovi di ricorrere a Roma; la qual cosa era stata loro infino a quel dì impedita. Incontanente essi vi mandarono adunque i loro dispacci. Il cardinale scrisse anch'esso a Roma; ma egli ebbe la mortificazione di vedere il loro editto, da lui accusato di giansenismo, confermato dagli elogi del papa; e la lettera che egli aveva scritto al papa, restò senza risposta.

Al procedere inesplicabile del cardinale il re credette nonpertanto che nelle sue ripugnanze a dichiararsi contra le *Riflessioni morali* vi era uno scopo ed una pusillanimità. Quanto più il re temeva per la religione, e più s'indegnava della resistenza di questo prelato; e il malcontento del monarca era manifesto a tutta la corte;

e perciò il cancellier di Francia Voisin, amico del cardinale, lo indusse a pensar seriamente alla cosa. Per qualche tempo parve che vi fosse riuscito; il prelato aveva preso il partito di abbandonare un libro che gli tirava addosso di giorno in giorno nuove sciagure, e scrisse al re, promettendogli in termini formali che fra poco egli procederebbe contro quest'opera. Ogni apparenza induce a credere che tale promessa fatta dal prelato abbandonato a sè stesso fosse sincera; ma la difficoltà consisteva nel recarla ad effetto, quando il cardinale ricadesse nelle mani dei novatori, i quali erano intesi a corrompere il candor naturale del suo carattere.

Quando gli fu parlato di procedere contro il libro, egli dimandò del tempo per non far nulla con precipitanza in un affare che richiedeva la maggior attenzione. Si applaudì alla sua prudenza, e gli si concedette tutto quel tempo che giudicò necessario. Ma il re gli raccomandò di pigliar bene le sue misure, affinchè al termine convenuto non mancasse di dare al pubblico le prove del suo cangiamento riguardo alle *Riflessioni morali*. Egli il promise di nuovo; ma spirato il termine fissato, vale a dire al tempo dell'assemblea del clero del 1711, egli dichiarò che un sì gran lavoro non avea potuto farsi nello spazio di tempo che sulle prime aveva creduto poter bastare; sicchè l'assemblea cominciò, continuò e finì, senza che i vescovi vedessero recate ad effetto le speranze che avevano concepito. Dal canto suo il re comprese bene quanto sarebbe difficile di far condannare le *Riflessioni morali* dal cardinale, e perciò concepì il disegno di sottoporle ad un tribunale, dove sarebbero in ben diverso modo giudicate. Un nuovo trattato de' giansenisti diede motivo di seguire un tale disegno, e subito dopo di metterlo ad esecuzione.

L'abate Bochard, ortodosso, istruito e zelante, scrisse al vescovo di Clermont, suo zio, per indurlo non solamente a condannare egli stesso il libro che cagionava tanti scandali, ma a supplicare ben anco il re di farlo proscrivere da tutti i vescovi del suo regno. I rigoristi, che avevano gridato così forte contra la scelleratezza del falso Arnaud, giudicavano certamente che il delitto si convertiva in virtù dachè riusciva loro utile, poichè lo rinnovavano in ogni importante occasione. Essi riuscirono in questa a intercettar la lettera, e pigliando da quella le mosse per far dimenticare che la causa di Quesnel era un affare di religione, ne dipinsero la persecuzione come un puro maneggio, che attribuirono al padre Le Tellier. Ei presero ben anco da ciò occasione di insinuare più malignamente che mai al cardinale, che il padre Quesnel non era il principale oggetto della passione de' suoi nemici; ma che sotto il pretesto di combattere il suo libro, essi la facevano sopratutto contro il suo approvatore, e che per giungere o nell'una maniera o nell'altra a disonorarlo, essi cercavano di ridurlo alla necessità o di rivocare vergognosamente la sua approvazione, o di vedere un libro onorato della sua approvazione ingiuriosamente vituperato dai vescovi.

Il cardinale era già anche troppo persuaso di queste chimere. Egli si figurava ben anco che tutto ciò che il governo ordinava contra i Quesnelisti, non era fatto che col disegno di dargli dispiacere. Egli attribuiva a questo motivo la distruzione di Porto Reale dei Campi, alla quale era stato come costretto di dover concorrere. Le lettere patenti che si tiravano addosso i perturbatori scismatici, il loro bando dalla corte, il dispregio che ne faceva il re, la loro esclusione dai benefizi; in una parola, tutti i castighi ordinati contro di essi per l'esempio, gli parevano altrettanti affronti che si pretendesse di fare alla sua persona. In questo modo i seduttori profittavano del solo debole che ebbe forse questo pio prelato, esemplare e naturalmente ingenuo, ma un po' vano; essi abusavano del suo candor medesimo per involgerlo nella doppiezza e nella soperchieria, per farlo entrare in un labirinto d'intrighi, che non potevano riuscire che alla sua perdita eterna, se Dio, che solo poteva cavarnelo, non avesse avuto pietà di un'anima non tanto depravata, quanto illusa.

Intanto la lettera dell'abate Bochard fu registrata alla cancellaria dell'ufficialità di Parigi, e affissa per la città con note di sfregio. Alcuni pii prelati vivamente intimoriti andarono subitamente a trovare il Delfino, in prima duca di Borgogna, allievo di Fénelon, alle cui lezioni egli faceva altrettanto onore così pel suo ingegno, come per le sue virtù. Essi gli proposero di interessarsi presso al re, per ottenere dalla santa Sede una bolla sì ben concepita, che non rimanesse più alcun sotterfugio alla

mala fede. Questo principe prese qualche dilazione, sì per chiarirsi a fondo delle materie contestate, come per pensare al modo di regolarsi in un affar sì grave; ma in questo mezzo De Bissy, vescovo di Meaux e poscia cardinale, ebbe coll'arcivescovo di Parigi un abboccamento, che per allora almeno risparmiò al principe più lunghe cure.

Il vescovo di Meaux, stimolando il cardinale a condannare le *Riflessioni morali*, gli disse che se non lo faceva presto, egli si potrebbe forse ricorrere al papa. Ma il De Noailles, non che mostrasse di temere una costituzione apostolica, mostrò anzi di desiderarla; e dichiarò perfino che se si poteva indurre il sommo pontefice a condannare questo libro nelle forme, egli non istarebbe un momento in forse a ricevere tale decisione, e che sarebbe de' primi a unire la sua censura con quella del santo padre. Il vescovo di Meaux riferì tosto al re disposizioni sì conformi a' suoi voti. Stupefatto per un cangiamento sì subitaneo e poco sperato, il re volle assicurarsene da sè medesimo, e aspettò con impazienza il giorno dell'udienza che egli usava dare all'arcivescovo. Essendosi a lui presentato il prelato, il re, che aveva solo con lui una confidenza mediocre, prese il partito, non d'interrogarlo, ma di congratularsi seco lui dell'aver mostrato di desiderare una costituzione. Dopo il suo abboccamento col vescovo di Meaux, il cardinale aveva riflettuto, o udite le riflessioni de' suoi sciagurati confidenti sulle conseguenze di ciò ch'egli aveva accennato. Alla sola parola di costituzione egli mostrò la più strana sorpresa, e disse, assai commosso, esser questa una insidia che gli tendevano i suoi nemici. Più indegnato che non sorpreso, il re partecipò i suoi sentimenti al Delfino, il quale colse questo momento per dire a Luigi XIV che stimava necessario di ricorrere alla santa Sede. Il re, prima di far cosa alcuna con Roma, condiscese ancora a sollecitare il cardinale di rivolgersi egli stesso al papa, e di sottomettere senza ritardo al giudizio apostolico il libro delle *Riflessioni*. Non convien cercare coerenza nelle risoluzioni di un'anima onesta, ma debole, la quale ora opera da sè, ed ora per istigazione. Il cardinale si scusò dall'invocare egli stesso l'intervento della santa Sede, dicendo che spettava al re a far questo passo; ma promise di nuovo che la decisione pontificia sarebbe seguita da una pronta obbedienza da parte sua.

Ma più: egli mostrò di desiderare che il re pigliasse di fatto il partito di sollecitare la bolla. Lo disse schiettamente al Delfino e a Luigi XIV; ne parlò generalmente a tutti i suoi amici, e scrisse perfino al vescovo d'Agen una lettera, che gli permise di render pubblica. Ed ecco come in essa egli si esprimeva [1]: « No, io non ho punto esitato a dire a quelli che l'hanno voluto intendere, che non mi vedrebbero mai mettere, nè soffrire la discordia nella Chiesa per un libro di cui la religione può far senza; che se il nostro santo padre il papa giudicasse a proposito di censurarlo nelle forme, io riceverò la sua costituzione e la sua censura con tutto il rispetto possibile, e sarò il primo a dar l'esempio di una perfetta sommissione di spirito e di cuore ». È chiaro che fu per consenso ed anche per la preghiera del cardinale di Noailles che il libro del padre Quesnel fu portato al tribunale della santa Sede. La lettera del cardinale al vescovo d'Agen non fu mai un mistero: fin d'allora era stata tradotta in latino, stampata, pubblicata, e spedita in quasi tutte le corti cattoliche; e il cardinale se n'era ben anco servito in suo vantaggio, ed ecco come:

Il re non impiegava se non con dispiacere la via del ricorso a Roma, così a motivo delle sue lentezze inevitabili e tanto inopportune in un male urgente, come pel timore di non poter soffocar *la* contesa, pronta sempre a rinnovarsi infino a che il nome del cardinale di Noailles era in fronte del libro che vi dava motivo. Questo saggio monarca volle pertanto esaurire tutte le vie della dolcezza. Furono suggeriti al cardinale espedienti d'ogni maniera, affine di cavarlo dal cattivo passo in cui si era impegnato: ma egli non ne gradì alcuno, e si rimase inconcusso nella sua resistenza. Finalmente il re volle sapere a qual cosa questo prelato aveva risoluto di attenersi, e gli ordinò di spiegarsi schietto. Allora si fu che relativamente a quello che aveva scritto al vescovo d'Agen, egli diede per ultima risposta, che temeva di condannare nelle *Riflessioni morali* alcuni sentimenti che il papa vi potesse appro-

[1] Lettre du 20 déc. 1711.

vare, e di approvarvi ciò che potrebbe condannarvi il santo padre; donde ne conchiudeva che per operare con maggior sicurezza in un affare così delicato, il papa doveva pronunziare il primo. Egli andò tant'oltre, fino a supplicare il monarca di sollecitare il santo padre a pronunziare il suo giudizio, e promise di nuovo, che nel caso in cui il pontefice condannasse il libro nelle forme, egli sarebbe de' primi a firmare una tale decisione. Egli è dunque provato, confermato, e della più grande autenticità, che il cardinale di Noailles ha consentito che la causa del quesnelismo fosse sottoposta in primo luogo al tribunale della santa Sede.

È vero da un altro lato, come si scoprì in appresso, che questo prelato non credeva di correre un gran rischio pregando il re di sollecitare il giudizio pontificio. Egli si era persuaso che il papa non si determinerebbe mai di fare per la Francia una costituzione contra un libro già condannato da un breve che non era stato ricevuto in Francia: ma o la corte ignorava allora che il cardinale non voleva ciò che egli mostrava desiderare, o essa giudicò che questa doppiezza fosse una ragione di non aver più riguardi per lui.

Che che ne sia, il re prese infine la risoluzione di sollecitare un giudizio solenne della santa Sede. Egli fece presentire che stava per farne la domanda, e molti vescovi del regno si diedero a concorrere allo scopo medesimo. Il cardinale della Tremouille, ambasciatore a Roma, fu incaricato di tale negoziato. Nella supplica che gli si mandò per essere presentata al santo padre, si ebbe cura di far osservare, che non si dimandava altro che quello che il papa aveva già fatto il 13 luglio 1708; ma siccome questo breve non era stato ricevuto in Francia per clausole riputate contrarie alle massime del regno, si scongiurava il capo della Chiesa, pei più cari interessi della Chiesa medesima, di non inserir nulla nella sua bolla, che potesse servir di pretesto agli spiriti mal disposti, per sollevarsi contra di essa. Gli si specificava ciò che aveva fatto rigettare il breve del 1708, e gli si ricordava che i termini di *piena potestà*, di *scienza certa*, e sopratutto di *proprio moto*, non si tolleravan punto nella chiesa gallicana. Quanto a quest'ultimo termine in particolare, Luigi XIV dimandava che il santo padre notasse espressamente nella sua bolla, che egli la concedeva alla istanze del re ed alla sollecitazione di molti vescovi del regno, citandogli per esempio la costituzione data nel 1665 da Alessandro VII.

Luigi XIV lo preveniva pure che nella bolla non si doveva parlar che del libro delle *Riflessioni morali*, e che per meglio farne sentire il veleno, era bene di segnarne le proposizioni più degne di censura, salvo a dichiarare, secondo l'uso, che non si pretendeva di approvar le altre. Il re si diceva pure autorizzato a far questa dimanda, non solo dalla bolla di Innocenzo XII contra il libro delle *Massime dei Santi*, dove erano state specificate ventitrè proposizioni, ma dall'esempio anche del medesimo Clemente XI nella sua bolla *Vineam Domini Sabaoth*; la qual bolla era sì saggiamente ridotta a precisione, che veniva pregato unicamente di darne una simile; e quando la nuova bolla fosse stesa, si domandava che fosse comunicata al cardinale della Trémouille, il quale si accerterebbe dell'approvazione del re prima di pubblicarla.

Questo era in certo qual modo un far la lezione alla corte romana; e la soppressione delle clausole rigettate in nome delle pretese libertà della Francia, pareva non poter farsi nella nuova bolla senza pregiudicare sia ai diritti, sia alla dignità della santa Sede. Ma il re, il quale conosceva la sublime virtù di Clemente XI, e il suo zelo così puro come ardente per la conservazione della fede, lo pregò di considerare egli stesso se per pure formole convenisse di esporre più lungamente la chiesa di Francia, e forse molte altre insiem con lei, a mali che volevano il più pronto rimedio. E aggiungeva, che con una fiducia veramente filiale egli ricorreva al padre comune dei fedeli; che gli aveva con ingenuità scoperte le piaghe che la religione aveva ricevute nel regno; che ne aspettava la guarigione dalla sua paterna tenerezza; e nel tempo stesso l'esecuzione della parola che il papa aveva data al cardinale Janson, di operare di concerto col re cristianissimo. Del resto il monarca prometteva al santo padre che la bolla, concepita come veniva chiesta, sarebbe ricevuta nel regno con tutto il conveniente rispetto e sommissione; che ne autorizzerebbe la

esecuzione con lettere patenti registrate nel suo parlamento, e non permetterebbe che i vescovi nulla mettessero nei loro editti che potesse offendere la santa Sede.

Compiaciutosi dello zelo e della pietà del re, il pontefice non considerò che il bisogno pressante della religione, approvò tutte le condizioni proposte e diede parola al cardinale della Trémouille di non pubblicare la nuova bolla prima che il re non ne avesse vista la minuta e non avesse risposto che ne era contento. Egli istituì bentosto una congregazione distinta per questo affare *maggiore*. Ella era composta dei cardinali Spada, Ferrari, Fabroni, Cassini e Tolomei; ai quali si aggiunsero de' consultori, teologi e giureconsulti pur essi fra i più commendevoli per la loro probità e i loro lumi; e per risparmiare ai capi di questa congregazione la tentazione dell'amor proprio, nel giudicare un libro approvato da un cardinale, il santo padre partecipò loro la promessa che l'arcivescovo di Parigi aveva fatta di essere il primo a confermare il giudizio di Roma; e comunicò loro il documento ov'era stata messa in iscritto, in una maniera da torre affatto i dubbi, vale a dire la lettera che questo prelato aveva mandato al vescovo di Agen.

Persuaso, prima di ciò, che Roma non si arrischierebbe a fare una costituzione, De Noailles non parve più tenersi così sicuro, quando seppe che si era già stabilita a questo fine una congregazione, e che la sua lettera al vescovo d'Agen, sì propria a fortificare lo zelo dei cardinali commissari, era stata loro comunicata. Egli non vedeva che un mezzo di prevenire l'affronto che temeva sopra ogni cosa, e non vi era difatto che quello di condannare egli stesso il libro che aveva approvato, e di sottrar così la sua approvazione allo sfregio, che senza di ciò non era possibile che dall'autore non rimbalzasse sopra l'approvatore. Dopo molte incertezze egli conchiuse esser questo il solo partito che gli restasse da prendere; e perciò egli scrisse al cardinale della Tremouille, il quale nulla omise per confermarlo in tale risoluzione, e venne effettivamente alla condanna delle Riflessioni morali.

Ma il padre Rollet, generale de' minimi, e il banchiere La Chausse, attaccati entrambi alla fazione e corrispondenti del cardinale, si lusingavano contra il parere di tutti i Romani, che la progettata costituzione non fosse che uno spauracchio [1]. Fu indarno che si dimostrasse loro che si produceva colla maggior severità alla condanna del libro; si nominaron loro i commissari e i consultori; si specificò loro l'ora e il luogo delle loro conferenze: non giovò a nulla, o non parve farsi alcuna impressione sopra di essi. Ei comunicarono le loro immaginazioni all'arcivescovo, il quale scrisse tosto al cardinale della Tremouille, che era stato convinto che non vi sarebbe costituzione; che tutti i romori in contrario non erano che insidie per fargli condannare il libro del padre Quesnel; ma che egli si guarderebbe bene dal dare contro quest'opera l'editto di cui si aveva parlato nelle sue lettere antecedenti. L'ambasciatore si sforzò indarno di disingannare il padre Rollet e il banchiere La Chausse. Rimanendo costoro inflessibili, tuttociò che egli potè fare coll'arcivescovo, fu parimente inutile.

Rollet e La Chausse, dopo aver ben assicurato il credulo arcivescovo, intrapresero d'intimorire il sommo pontefice. A tal fine ei sparsero per Roma, che se si faceva una bolla contra le *Riflessioni morali*, ella non sarebbe punto ricevuta in Francia; che il Delfino era tutto quanto in favore dei quesnelisti; che se fosse data fuori una costituzione contra il libro del padre Quesnel, questo principe era risoluto di levarsi contra di essa con tutto l'ascendente che gli davano tanto la sua qualità di erede presuntivo della corona, quanto la superiorità del suo ingegno e la cognizione profonda che egli aveva dei Padri, e sopratutto di sant'Agostino. Era uno spingere la menzogna fino al delirio, poichè l'orrore del Delfino per gli errori del tempo era tanto manifesto, quanto l'attaccamento alla persona ed ai principii del suo immortale precettore. Tuttavia le assicurazioni che davano i settari potendo accalappiare ancora qualcheduno, almeno fra il popolo e gli stranieri, coll'approvazione del re il principe prese il partito di stendere una memoria per ispargerla perfino in Italia. Ed ecco in sostanza come egli si spiegava:

[1] Hist. de la Const. lib. 1, pag. 94 e seg., édit. 1820.

« Sebbene io non sia teologo, pur so benissimo che la dottrina di Giansenio rende alcuni comandamenti impossibili ai giusti; che ella stabilisce una necessità di operare secondo la preponderanza o della grazia o della concupiscenza, senza che sia possibile di resistervi, riducendo la libertà dell'uomo alla sola esenzione da violenza: che ella fa Dio ingiusto, facendogli, contra la decisione del concilio di Trento, abbandonare il primo i giusti in conseguenza del peccato originale, sebbene cancellato dal battesimo; che essa distrugge interamente la libertà e la cooperazione dell'uomo all'opera della sua salute, poichè in tale sistema egli non può resistere alla grazia allora quando gli è data, e perchè allora Dio opera nell'uomo senza che l'uomo vi abbia altra parte che di fare volontariamente ciò che esso fa necessariamente; e finalmente che Dio, secondo questa dottrina, non vuole la salute che dei soli predestinati, e che Gesù Cristo, spargendo il suo sangue, non ha preteso di salvare che quelli soltanto. Io so che questo sistema porta l'uomo al libertinaggio col sopprimere la sua libertà. So pure che i giansenisti, dopo aver sostenuta altamente la dottrina verace delle cinque proposizioni quanto al diritto, ed essendo stati condannati, si sono gettati sulla quistione del fatto; che avendo perduto anche questo punto, sono passati alla sufficienza del silenzio rispettoso, e che forzati in questo trinceramento dalla costituzione ultima del nostro santo padre il papa, essi hanno ricorso a mille sottigliezze scolastiche, affine di sembrare semplici tomisti; ma che conservano in sostanza tutti i medesimi sentimenti; e sia che sostengano apertamente la dottrina, sia che si ristringano al fatto, sia che si attengano al silenzio rispettoso o ad un preteso tomismo, è sempre una cospirazione delle più pericolose che siansi mai vedute, e che siano per esservi mai. Io credo, dice il principe terminando, che questo sia più che sufficiente per dileguare le false voci che si sono sparse così ingiustamente di me, e per manifestare i miei veri sentimenti, che mi si vedrà sostenere in ogni tempo, non solo co' miei discorsi, ma con tutta la mia condotta ».

Il principe era sul punto di mandare questo scritto a Roma, allorchè fu attaccato della malattia di cui morì (1712). Dopo la sua morte, i quesnelisti, che non avevano per anco sentore alcuno di questa dichiarazione, e non pensavano di non correre più alcun rischio di essere smentiti, pubblicarono che avevano in lui perduto il loro più fermo sostegno. Ma si trovò la memoria nel portafogli del principe: essa era tutta quanta scritta di sua mano, con chiamate e cancellature, le quali toglievano ogni dubbio che il Delfino non ne fosse l'autore. Il re fece stampare un documento sì proprio a convincere di impostura i settari; lo fece spargere per Parigi, e ne mandò molti esemplari al cardinale della Trémouille, perchè li distribuisse a Roma, cominciando dal sommo pontefice. « I giansenisti e i loro partigiani a Roma, scriveva egli a questo cardinale, cercando qualche appoggio presso al papa, gli hanno fatto sapere che i sentimenti del Delfino a loro riguardo erano sì differenti da' miei, che si lusingavano di esserne un giorno protetti. Per confondere questa calunniosa imputazione, monsignore il Delfino ha creduto esser debitore alla verità ed al bene della religione di una dichiarazione de' suoi sentimenti. Prima della sua morte egli ha disteso lo scritto che vi manda, perchè sia presentato al papa ». Luigi XIV aggiungeva che l'originale che egli aveva di tale memoria era scritto di mano del Delfino: e per avvalorarne il contenuto: « Io sono certissimo, proseguiva, che nessuna persona fu più di lui zelante per la sana dottrina, nè più alieno da ogni spirito di novità. La sua perdita è una perdita per la Chiesa, la quale avrebbe trovato sempre in lui un ardente difensore della fede ».

Il santo padre rispose al monarca con un breve del 4 maggio di quell'anno 1712, che aveva con piacere ricevuta la memoria, che l'aveva letta con viva premura, e che versando lagrime di consolazione, egli aveva renduto grazie all'Altissimo d'avere ispirato al principe sentimenti sì religiosi e sì belli, che si doveva a lui applicare ciò che è stato una volta detto di un illustre monarca: *Egli si è spiegato come avrebbe potuto farlo non un imperatore, ma un vescovo.* E aggiungeva il papa, che non fu mai principe che avesse minor bisogno di giustificarsi sopra la sua credenza; che egli lo aveva riguardato sempre come uno de' più zelanti difensori della religione; che la sua dichiarazione era nondimeno infinitamente vantaggiosa alla

fede, in quanto ne dileguava fin le menome nubi, e scopriva gl'inganni di coloro che seminavano discorsi pieni di impostura.

La pubblicazione di questa memoria, fatta in modo così autentico, mercè le cure stesse del re, non isconcertò per questo i giansenisti. Appena comparve la memoria, la fazione mise tutto in opera per farla cadere in discredito. Si ebbe anche l'ardire d'impugnarla pubblicamente con un libello che aveva per titolo: *Riflessioni sopra uno scritto intitolato Memoria di Mons. il Delfino, con una dichiarazione del padre Quesnel.* Non essendo più possibile di deprimere il principe dopo tutte le lodi che gli si avevano date, si ricolmò di nuovi elogi; ma unicamente per conchiuderne che non fosse l'autore di una memoria che si supponeva indegna di lui: « Era essa, dicevasi, pura opera de' Molinisti; che egli non aveva fatto che copiarla, e anche questo in maniera da far vedere che non intendeva quello che scriveva; di modo che sarebbe da desiderare pel suo onore che questo scritto non fosse mai stato pubblicato ». Ecco come, dopo di aver sempre parlato del Delfino come di un'anima forte e di uno spirito trascendente, lo si rappresenta come un uomo debole, il quale non sa nè quello che si dica nè quello che si fa. Ed è perchè l'impostura resta presa ordinariamente ne' propri lacci; e questo fu ciò che Joly di Fleury non mancò di far sentire, instando come avvocato generale pel decreto che condannò questo libello ad essere lacerato ed arso per le mani del carnefice.

Essendo andata male a Roma l'imputazione fatta al Delfino, e così pure in Francia, i giansenisti ricorsero ad un nuovo stratagemma. Era stata a Parigi soppressa la Storia della compagnia di Gesù composta dal padre Jouvency, il quale parlava con istima di un'opera di Suarez, dove è trattato della potestà dei papi sopra il temporale dei principi; e il parlamento aveva obbligato i superiori de' gesuiti a Parigi a dare per iscritto una dichiarazione colla quale si obbligavano a conformarsi nell'insegnamento alle massime autorizzate dall'assemblea del clero nel 1682. Frattanto come i quattro famosi articoli hanno sempre fatto ombra alla corte romana, quando il re aveva lasciato che il parlamento procedesse contra i gesuiti, e che questi avevano obbedito ai magistrati, la parte che aveva principalmente suscitato quest' affare ai gesuiti, mise tutto in opera per far riguardare la loro sommissione all'ordine del parlamento e il consenso almeno tacito del re, come altrettanti segni manifesti che non si era nel regno gran fatto disposti ad aver riguardi al santo padre e alla sua costituzione, se mai ne desse alcuna. Così i giansenisti facevano a Roma un delitto ai gesuiti di ciò che essi facevano esigere da loro a Parigi come un dover capitale. Il papa, com'essi volevano, ne concepì intanto de' vivi timori. Affine di mantenere il malcontento contro la santa Sede, il giornale della fazione, compilato da Dorsanne, vicario generale del cardinal di Noailles, trascorse perfino a dire, che Clemente XI, indegnato, aveva chiamato a sè il generale dei gesuiti, e gli aveva proibito di nominare a nessun posto della società que' suoi membri che avevano sottoscritta la dichiarazione. Egli temeva di compromettere l'autorità della santa Sede, e diede a vedere al cardinale della Trémouille molte apprensioni e incertezze, che la sua fiducia nella parola reiterata e nella conosciuta probità di Luigi XIV potè sola infine dissipare.

Appena fu in calma, il partito tornò all'assalto per un oggetto al tutto simile. L'abate di sant'Agnano, nominato al vescovado di Beauvais, andò a Roma a dimandare le sue bolle. I novatori, che non potevano evitare la loro condanna se non seminando la discordia fra le corti di Roma e di Francia, informarono il papa che l'abate di sant' Agnano aveva da poco tempo sostenuto nella Sorbona gli articoli del 1682; la qual cosa era vera, ma solo pel primo, riguardante il temporale dei principi; ma bastò questo perchè essi rappresentassero nella persona di questo ecclesiastico tutti quelli che il re nominava ai vescovadi, come nemici della santa Sede. La spedizione delle bolle fu sospesa per qualche tempo. Intanto il papa si convinse bentosto che Luigi XIV si rimaneva fedele all'obbligo che egli aveva preso di non dare esecuzione al suo editto per l'insegnamento dei quattro articoli, e che i giansenisti non cercavano che seminar discordia fra le due corti, per far che svanisse il

progetto della costituzione. Così la batteria diretta contro la bolla non servì che ad accelerarne la spedizione.

Non vi fu mai per avventura occasione in cui si mettesse maggior applicazione all'esame di alcuna materia. La cognizione che si aveva delle malizie dei giansenisti, e la sperienza della loro ostinazione, che tante bolle precedenti non avevano per anco potuto ridurre, fece spingere per questa, per ben due anni, le precauzioni e la circospezione fino allo scrupolo. Fin dal principio erano stati scelti nelle diverse scuole i teologi più dabbene e più illuminati. Essi tennero fra loro moltissime conferenze. Considerarono le proposizioni del libro denunziato in tutti i sensi e sotto tutti gli aspetti ond'erano suscettive, confrontandole sotto tutti i rapporti coi dommi della fede. Il pontefice ordinò una congregazione sopra l'altra, e fece fare tutte le discussioni alla sua presenza. Udì il parere di molti cardinali, oltre di quelli delle congregazioni, consultò inoltre un gran numero di vescovi. Egli condusse tutta Roma in processione al sepolcro dei santi Apostoli, e vi celebrò spesse volte egli stesso i santi misteri; ordinò frequenti preghiere, pregando notte e dì in sua specialità con tutto il fervore ond'era capace, affine di ottenere la piena effusione dei lumi dello Spirito Santo. Quando la bolla fu compilata, ne comunicò il contenuto, secondo la sua promessa, al cardinale della Trémouille, il quale credette di vedervi alcuni termini contrari agli usi di Francia, e ne chiese la soppressione. Il papa li levò sul momento, e attenne in tutto colla più puntuale fedeltà quel che aveva promesso al re.

Finalmente essendo adempiute tutte le condizioni, prese tutte le precauzioni e raccolti tutti i suffragi, e il santo nome di Dio di nuovo invocato, il pio papa Clemente XI pubblicò il dì 8 settembre 1713 la famosa costituzione che comincia da queste parole: *Unigenitus Dei Filius*. Lo stesso giorno si vide affissa al Campo di Flora, alla porta della chiesa di san Pietro e negli altri luoghi consueti. L'opera del padre Quesnel che ha per titolo *Il nuovo testamento in francese con riflessioni morali*, ec., vi è condannata, come contenente cento e una proposizioni rispettivamente false, capziose, malsonanti, offensive le orecchie pie; scandalose, perniciose, temerarie, ingiuriose alla Chiesa e alle sue pratiche; oltraggianti non solo per la Chiesa, ma anche per le potestà secolari; sediziose, empie, ree di bestemmia, sospette di eresia, tendenti all'eresia, favorevoli agli eretici, alle eresie ed allo scisma; erronee, accostantisi all'eresia e spesso condannate; eretiche finalmente e rinnovanti diverse eresie, principalmente quelle che sono contenute nelle famose proposizioni di Giansenio, prese nel senso in cui esse furono condannate.

È proibito a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso di pensare, di insegnare, di spiegarsi riguardo alle dette proposizioni diversamente da quel che porta questa costituzione; dimodochè chiunque insegnasse, sostenesse o pubblicasse queste proposizioni o alcune di esse, sia unitamente, sia separatamente, o che ne trattasse anche a maniera di disputa, in pubblico od in privato, se non fosse per impugnarle, incorre pel solo fatto, senza che sia bisogno d'altra dichiarazione, le censure ecclesiastiche e le altre pene fissate giuridicamente contra simili casi. « Del resto, aggiugne il santo padre, colla condanna espressa e particolare che noi facciamo delle proposizioni suddette, noi non pretendiamo in niun modo di approvare ciò che è contenuto nel resto del medesimo libro, visto sopratutto che nel corso dell'esame che noi ne abbiam fatto, vi abbiamo notato molte altre proposizioni che hanno molta rassomiglianza e affinità con quelle che noi abbiamo condannato, e che riboccano de' medesimi errori. Di più, noi ne abbiam trovato molte altre che sono proprie a fomentare la disobbedienza e la ribellione che esse insinuano sotto il falso nome di pazienza cristiana, coll'idea chimerica di una persecuzione che regna oggidì. Finalmente, ciò che è più intollerabile in quest'opera, noi vi abbiam letto il testo sacro del Nuovo Testamento alterato in una maniera sommamente condannabile, e conforme in moltissimi luoghi alla traduzione francese di Mons, condannata da lungo tempo; e si è spinta la mala fede fino a travolgere il senso naturale del testo per sostituirvi un senso differente e spesso pericoloso.

» Per queste ragioni, conchiude il pontefice, in virtù dell'autorità apostolica, noi proibiamo e condanniamo il detto libro sotto qualunque titolo e in qualunque lingua

sia stato o sia mai stampato, in qualunque edizione, e in qualunque versione sia comparso o possa comparire, come essendo proprio a sedurre le anime innocenti con parole piene di dolcezza, e, come dice l'Apostolo, con benedizioni, vale a dire colla falsa immagine di una istruzione piena di pietà. Noi condanniamo egualmente tutti gli altri libri o libelli, manoscritti o stampati, e, quel che a Dio non piaccia, che si stampassero in segnito per la difesa di detto libro. Noi proibiamo a tutti i fedeli di leggerli, di copiarli, di conservarli, di farne uso, sotto pena di scomunica, che si incorrerà pel solo fatto ».

Clemente XI, come altra volta il concilio di Costanza, condannando i moltissimi errori di Wiclefo e di Giovanni Hus, non assegnò a ciascuna delle cento e una proposizioni di Quesnel la sua qualificazione o censura particolare, che sarebbe stata una cosa da non finir mai; ma facendo quel che basta per pascere sicuramente il gregge del Signore, e fargli evitare i pascoli velenosi, egli comprese le cento e una proposizioni in generale sotto le medesime qualificazioni; non che ciascuna delle qualificazioni possa applicarsi a ciascuna proposizione in particolare, ma in questo senso, che non vi sia alcuna di queste proposizioni censurate che non meriti almeno una delle qualificazioni mentovate dalla censura, nè alcuna delle qualificazioni indicate nella censura, che non convenga a qualcuna delle proposizioni censurate.

Noi non entrerem punto nelle infinite particolarità di queste proposizioni, e meno poi ci faremo a giustificarne la censura. I giudizi della Chiesa, come quelli di Dio che li detta, sono retti e si giustificano da sè medesimi. Basta al fedele che essa abbia pronunziato; chiunque esige di più, deve essere risguardato come un infedele. Può esser utile peraltro ai semplici di conoscere in particolare il veleno di alcuna di queste proposizioni, almeno di quella che è la più capace di far loro illusione. Questa è la novantesimaprima, la quale sola basta per mettere in guardia contra le altre. Che vi ha di più innocente al primo aspetto di questa proposizione isolata: *Il timore di una scomunica ingiusta non deve mai impedirci di fare il nostro dovere?* Ma si osservi come essa è condutta, ciò che la segue, ciò che la precede, ciò che ne determina il senso, e si vedrà agevolmente che essa è ingiuriosa alle potestà ecclesiastiche, che ispira lo scisma e la ribellione, facendo nascere, secondo i termini della bolla, l'idea chimerica di una persecuzione esercitata nel cuor medesimo della Chiesa contra i fedeli che mostrano il maggior coraggio nell'adempimento dei loro doveri.

Nei principii del padre Quesnel e del suo libro ogni scomunica fulminata, secondo l'uso della Chiesa, dal papa o dai vescovi, è radicalmente ingiusta, pel potere che si arrogano ingiustamente di operare in tal modo. Il che risulta chiaramente dalla novantesima di queste proposizioni condannate, ove si afferma che alla Chiesa appartiene l'autorità della scomunica, per mezzo dei primi pastori, *col consenso almeno presunto di tutto il corpo*, e per conseguenza de' semplici fedeli. Se dunque i primi pastori non hanno questo consenso, e non hanno certamente quello de' giansenisti ch' essi scomunicano, e che pretendono non ostante far parte del corpo della Chiesa, è chiaro, in questo senso, che essi usurpano allora il potere di scomunicare, che non hanno la giurisdizione necessaria per farlo, che tali scomuniche sono ingiuste. Si può eziandio notar così di passaggio l'opposizione di questi principii con quelli del concilio di Trento, il quale tratta di errore pernicioso quello che estende il poter delle chiavi a tutti i membri della Chiesa in generale [1]. Nelle sue decisioni poteva egli Clemente XI seguire una miglior guida?

Noi non porteremo più oltre le nostre riflessioni.

[1] Conc. Trid. Sess. 14. cap. 3 de Pœnit.



LIBRO OTTANTESIMOQUINTO

DALLA PUBBLICAZIONE DELLA BOLLA *UNIGENITUS* NEL 1713, FINO ALLA MORTE DI CLEMENTE X NEL 1721.

Al primo romore di una bolla fulminata contra un libro, al quale il destino del giansenismo era come legato, tutto il partito fu costernato, ma nulla uguagliò la sorpresa e il dolore dell' arcivescovo di Parigi. Allora, ma troppo tardi, egli si pentì di avere avuto minore confidenza nel cardinale della Trémouille che in quelli che lo avevano assicurato che non si parlava di bolla che per fargli paura. Le sue inquietezze e dispiaceri crebbero ancora, alloraché egli seppe da questo cardinale, che con un editto contra il libro condannato egli avrebbe impedito che uscisse la bolla. Egli fece allora senza gloria e senza frutto ciò che avrebbe potuto fare un poco prima con merito insieme e vantaggio. Prima che fosse giunto in Francia alcun esemplare della costituzione, egli pubblicò un editto, nel quale dichiarava, che per mantenere la sua parola egli condannava il libro delle *Riflessioni morali*. Ma il timore o la sorpresa che lo inducevano a far tal passo si faceva manifesto da molte parti. Egli non attribuiva alcun errore all' opera, non imponeva alcuna pena a quelli che contravenissero all' editto, non ordinava neppure che lo si leggesse al pulpito, nè che lo si pubblicasse con veruna delle forme solite. Tale è il risultato ordinario delle incertezze nelle cose di dovere, vale a dire un soprapiù di scorno aggiunto a ciò che una falsa delicatezza aveva preteso di risparmiare.

Quando la costituzione fu giunta alle mani del re, il quale ne ricevette quattro esemplari, con un breve del papa [1], si procedette all' accettazione di una bolla così desiderata. Si parlò dapprima di mandarla a tutti i metropolitani del regno, con ingiunzione di formare ciascuno co' suoi suffraganei delle assemblee provinciali, nelle quali si accorderebbero fra loro intorno ai modi da farla accettare; ma facendo così procedere ogni provincia separatamente, senza prima aver nell'episcopato convenuto di una formola di accettazione comune per tutti i vescovi, era da temere che tante formole differenti non fornissero sotterfugi all' errore. Il re fece dunque radunare in Parigi il dì 16 dell' ottobre 1713 un gran numero di vescovi. Si istituì il cardinale di Noailles presidente di questa assemblea, e fu a lui inoltre lasciata la scelta de' commissari, accennandogli semplicemente che il principe desiderava che il cardinale di Rohan fosse il capo della commissione. Siccome la maggior parte de' prelati erano molto uniti di sentimenti, l' affare sarebbe presto riuscito ad una felice conclusione, se il prelato, che aveva altre volte detto per la condanna delle Massime dei Santi, *Pietro ha parlato per la bocca d' Innocenzo*, avesse voluto dire ancora, *Pietro ha parlato per la bocca di Clemente*. Ma fossero nuove suggestioni, fosse nuovo interesse, l' arcivescovo non giudicò a proposito di stare al giudizio de' suoi colleghi. Nondimeno in alcune conferenze egli riconobbe che la sua semplicità era stata sorpresa nell' approvazione che egli aveva dato alle *Riflessioni morali*. Scorrendo le proposizioni condannate in quest'opera, egli sclamò ancora, parlando dell' autore: *Sciagurato! egli vuole essere eretico a tutta forza!* Nondimeno egli non potè vincere la sua ripugnanza a dare indietro: e fu per allora assolutamente impossibile di recarlo all' unanimità; e fu lo stesso degli arcivescovi e vescovi di Tours, di San Malo, di Sénez, di Baiona, di Boulogne, di Châlons sulla Marna e di Verdun. Tutti questi prelati gli rimasero costantemente uniti, e prima dell' accettazione della bolla per parte dell' assemblea, ei firmarono il dì 11 gennaio 1714 un progetto di protesta contro quello che essa doveva fare, dichiarando nonpertanto di essere molto alieni dal voler favorire il libro delle Riflessioni, laddove erano risoluti di proscriverlo nelle loro diocesi.

[1] Hist. de la Const. lib. 1, p. 101 e seg. édit. de 1820.

Dall'apertura dell'assemblea fino al punto in cui ella sottoscrisse la costituzione, vale a dire per oltre tre mesi, non vi fu maneggio che il cardinale di Noailles o la sua fazione non tentassero per eludere ed anche per far cadere in discredito la decisione della Sede apostolica. Quantunque non ardissero dirla apertamente contraria alla verità, pur essi volevano almeno dare ad intendere ch'essa era ambigua, capziosa e capace di indurre in errore. A questo fine, sotto pretesto di premunire i fedeli contro le false interpretazioni che alcune persone mal disposte potessero darle, essi proposero di mettere alla formola di accettazione un preambolo che rispondesse alle principali difficoltà che potessero insorgere contro la bolla. Questa proposizione si fece con tanta astuzia, con tante dimostrazioni di ossequio verso il papa, e con modificazioni così speciose, che il cardinale di Rohan e il vescovo di Meaux, da poi cardinale di Bissy, vi aderirono per alcuni momenti [1]; ma Le Normand, vescovo di Evreux, fu di parere, e fece anzi avvertire il re, che collocando l'accettazione in seguito al preambolo, vi sarebbe tutta l'apparenza che si stabilisse una relazione fra l'uno e l'altra, che si ristringesse il senso della costituzione a quello del preambolo, e che però nulla doveva precedere l'accettazione. Fu seguito questo savio consiglio.

Avendo i quesnelisti a cuore che nell'editto di pubblicazione che doveva esser comune ai vescovi dell'assemblea, si ponesse avanti l'accettazione della bolla una specie di preliminare che avesse l'aspetto di spiegazioni, e che annunziasse o almeno supponesse dell'oscurità nella decisione pontificia; in mancanza del preambolo, che fu rigettato, il cardinale di Noailles dimandò che si mettesse in fronte all'editto la relazione che i commissari dovevano fare all'assemblea delle loro osservazioni sulla bolla. Egli supponeva che in questa relazione si spiegherebbero alcuni passi della bolla, affine di prevenire le interpretazioni delle persone di mala intenzione; dal che si potrebbe conchiudere che avendo la bolla bisogno di tali schiarimenti conveniva, che ella fosse ambigua per sè medesima. Questo non era che abbandonare un'insidia per tenderne un'altra. Essendo stata scoperta anche questa, se ne tese un' altra. Il cardinale di Noailles dimandò che si facesse almeno un compendio della relazione e che vi si inserissero i sensi buoni e cattivi delle proposizioni condannate. Sarebbe stato un convenire che queste proposizioni avevano un senso ortodosso, come ne avevano un cattivo; così egli pretendeva non solo che esse ammettessero questi due sensi, ma che erano meno suscettive del cattivo senso che non del senso cattolico. Ben lontani dal pensare in questo modo i commissari, non vollero giammai aderire a nulla che potesse giustificare le proposizioni in alcun senso. Essi vedevano chiaro che concedendo che le proposizioni condannate avessero un senso buono ed uno cattivo, la fazione non mancherebbe di conchiuderne che il papa non aveva potuto proscriverle senza confondere colle sue censure la verità coll'errore; dal che si conchiuderebbe con più forte ragione che la bolla avesse bisogno di essere spiegata, che essa forse ambigua e gettasse i fedeli nell'incertezza.

L'assemblea usò non ostante di tutta la condiscendenza possibile e cercò di sodisfare il cardinale senza offendere la fede. Si credette di potervi riuscire collo stendere una Istruzione pastorale, dove si spiegherebbero le proposizioni contestate dai quesnelisti. Ella doveva essere comune a tutti i prelati dell'assemblea, e questi dovevano mandarla, col risultato delle loro deliberazioni, a tutti i vescovi rimasti nelle provincie. Questo progetto cagionò dapprima qualche inquietudine a molti prelati dichiarati per la buona causa; essi temevano che non paresse che volessero giudicare il giudizio medesimo del papa, e per annunziar meglio un'accettazione pura e semplice, volevano che si rigettasse senza eccezione ogni sorta di schiarimento. Nondimeno si fece loro sentire, che purchè si accettasse la bolla prima di spiegarla, non vi era chi potesse sospettare che non l'avessero accettata puramente e semplicemente. Rispetto ai partigiani dell'arcivescovo di Parigi, ei si radunarono presso questo prelato in numero di otto o nove, e risolvettero di non ammettere l'Istruzion pastorale e l'accettazione della bolla che alle seguenti condizioni: la prima, che l'Istruzione

[1] Hist. de la Const. liv. 1, p. 113, édit. de 1820.

non attribuirebbe alcun errore al libro; la seconda che l'accettazione sarebbe manifestamente relativa all'Istruzione, e ristretta ai soli sensi che vi fossero spiegati; il che era una nuova insidia, o piuttosto una nuova maniera di mascherar la prima. Con ciò avrebbero limitata la loro accettazione o ad alcuni solamente dei sensi della bolla od anche a sensi stranieri, che avrebbero procurato di sostituire a' suoi veri sensi. Così ci tornavano alla distinzione, tante volte anatematizzata, del fatto e del diritto, pel mezzo della quale si avrebbe sottratto dall'anatema il libro e l'eresia di Quesnel.

Per coprire tuttavia le loro mire, parve che approvassero il progetto di una Istruzione pastorale; ed uno di essi, cioè il vescovo di Langres, di Clermont-Tonnerre, di consenso dell'arcivescovo di Parigi, si applicò, di concerto col cardinale di Rohan e gli altri commissari, a stendere l'Istruzione pastorale. Questo scritto è un monumento per sempre memorabile della fede pura, dello zelo illuminato e della penetrazione de' prelati che l'hanno fatta. Ei si appigliarono a spiegare i principii di teologia che il libro delle *Riflessioni morali* principalmente intaccava. Essi esaminarono, studiarono profondamente i sentimenti del suo autore sulla grazia e la libertà, sull'amor di Dio, sulle altre virtù teologali e cristiane, sulle massime della morale, sull'amministrazione dei sacramenti e sulle osservanze della disciplina. Vi opposero la vera dottrina della Chiesa, stabilirono solidamente la sua autorità, la sua visibilità, l'obbedienza che è dovuta a' suoi comandamenti, e il giusto timore che si debbe avere degli anatemi; e seguendo la bolla parola per parola, mostrarono che non vi era una proposizione condannata nelle Riflessioni, che non fosse o eretica, o erronea, o capziosa, e che per conseguenza non meritasse qualcuna delle censure pronunziate. Dichiaravano finalmente che il loro scopo nel dar questa Istruzione era unicamente quello di *agevolare ai fedeli l'intelligenza della bolla, e di premunirli contra le pessime interpretazioni, col cui mezzo alcune persone di cattive intenzioni procuravano di oscurarne il vero senso.* In questo tenore l'assemblea si spiegò nella lettera circolare che scrisse poscia ai vescovi del regno.

Compiuta che fu l'Istruzione, prima di presentarla all'assemblea si ebbe la deferenza di comunicarla all'arcivescovo di Parigi; ed egli dimandò che fosse esaminata da alcuni de' suoi teologi. La sua dimanda fu consentita, e fu lasciato lo scritto per tre giorni nelle sue mani. Egli ed i suoi consiglieri vi fecero tutte le osservazioni che vollero; se ne fece conto, si fecero molti mutamenti, ed essi se ne dichiararono sodisfatti. Il vescovo di Langres in particolare si dichiarò sì contento dell'Istruzione pastorale, ch'era incantato della condiscendenza de' commissari e del ristabilimento della concordia che credeva infallibile; ma quale non fu il suo stupore e quello di tutti i prelati ortodossi, quando fu chiarito che gli opponenti, radunati senza di lui dal cardinale di Noailles, avevano decretato di dichiarare agli agenti del clero, che i loro sentimenti erano interamente contrari a quelli dell'assemblea, e che credevano di non poter più assistere alle sue deliberazioni! Indegnato di tale procedere, il vescovo di Langres abbandonò per sempre questi faziosi; e dall'altro canto il vescovo d'Auxerre, De Caylus, che era stato della combriccola, e che ne aveva palesata la risoluzione, non pigliando congedo da alcuno, scomparve e se ne fuggì nella sua diocesi.

Luigi XIV non ordinò pena alcuna però contra i prelati che mettevano in tanta conturbazione la Chiesa: per lo contrario fece loro ingiungere che assistessero come prima alle assemblee ed alle deliberazioni, nelle quali avrebbero una intera libertà di esporre i loro sentimenti; la quale particolarità era tanto notoria, che il cardinale di Noailles ricomparendo nell'assemblea, disse in termini espressi, che il re era alieno affatto dal prevenire i suffragi, e che lasciava intera libertà di opinare. Fu richiamato perfino il vescovo d'Auxerre, il quale si staccò allora dalla fazione tanto apertamente, quanto il vescovo di Langres, ma che non ebbe la medesima costanza.

Trovandosi radunati tutti i prelati, ortodossi e opponenti, i commissari fecero il rapporto delle loro discussioni sulle materie trattate nella bolla. Essi dimostrarono non solamente colle proposizioni condannate e co' sensi del libro da cui erano estratte, ma colle confessioni medesime di quelli che avevano scritto in suo favore, che esso comprendeva tutto il sistema di Giansenio, e che perciò la condanna ne era stata ne-

cessaria. Mostraron pure colla medesima evidenza che non vi era alcuna di quelle qualificazioni, che non cadesse sopra qualcuna delle cento ed una proposizioni. Facevano inoltre vedere che il libro non era stato condannato in maniera vaga e incapace di dirigere la fede; poichè il papa vi aveva censurato un sì gran numero di proposizioni, come contrarie alla credenza della Chiesa; e che con ciò egli faceva perfettamente sentire il pericolo del libro donde erano cavate. L'assemblea si mostrò paga interamente di tale rapporto; poscia il cardinale di Rohan, capo della commissione, pregò i suoi cooperatori di esprimere il loro parere, e pigliando a favellare in loro nome, disse che il lor sentimento era che l'assemblea dichiarasse quel che segue: « Che ella aveva riconosciuto con molto gaudio la dottrina della Chiesa nella costituzione del papa; che ella accettava con rispetto e sommissione la bolla *Unigenitus*, che include la condanna del libro intitolato *Nuovo Testamento*, ec.; che ella condannava questo medesimo libro e le cento e una proposizioni che ne sono estratte, nella stessa maniera e colle medesime qualificazioni che il santo padre le aveva condannate; che prima di separarsi, l'assemblea decreterebbe un modello di istruzione pastorale, che tutti i vescovi che la componevano farebbero pubblicare nelle loro diocesi, colla bolla tradotta in francese; che ella scriverebbe a tutti i vescovi del regno, e manderebbe loro il risultato delle sue deliberazioni, colla copia della sua Istruzione pastorale.

Il vescovo d'Evreux fu quegli che avea steso questa formola d'accettazione nell'ufficio che si teneva presso il cardinale di Rohan, alla presenza di tredici vescovi che lo componevano; partito saviamente adottato, affinchè l'accettazione della bolla divenisse uniforme in tutto il clero di Francia. L'arcivescovo di Tours, d'Hervau, uno de' principali opponenti, fu pregato fra i primi a dare il suo parere su questa formola. Egli disse che se si persisteva a voler fare un'istruzion pastorale, bisognava cominciare dal presentarla all'assemblea e farla approvare, prima di *pronunziare sull'accettazione della bolla.* Gli altri opponenti non mancarono di applaudire a ciò, volendo che almeno una spiegazione qualunque precedesse l'accettazione, affine di stabilire qualche relazione fra l'una e l'altra, e se era possibile qualche restrizione riguardo alla bolla; ma questo artificio era vecchio, e fu deliberato alla maggiore pluralità di voti, che si comincerebbe dall'accettazione. Non v'ebbero d'opponenti che gli arcivescovi di Parigi e di Tours, i vescovi di Châlons sulla Marna, di Verdun, di Boulogne, di san Malò, di Baiona, di Senez e quello di Laon per alcuni giorni. Tutti gli altri, in numero di quaranta, accettarono la bolla nella forma proposta.

Da tale accettazione fino alla pubblicazione dell'istruzione pastorale, diversi prelati dell'assemblea impiegarono tutto il loro zelo per ricondurre all'unanimità il cardinale di Noailles, di cui compiangevano la virtù sorpresa, e che verosimilmente non prevedeva le conseguenze del suo falso passo; ma tutte sollecitazioni furono inutili. Egli non volle neppur consentire che alcun vescovo del suo partito prendesse parte nell'esame e nella compilazione dell'istruzion pastorale; ricordandosi pur troppo che un simile concorso gli aveva levato il vescovo di Langres. Tutto quel più che si potè da lui ottenere, si fu che si potesse chiamare a parte del lavoro il dottore Léger, i cui sentimenti erano conformi a' suoi. Nondimeno si fecero all'istruzione i mutamenti che voleva la fazione; il dottore ne parve contento; ma non così il cardinale: ed ecco qual era la sua difficoltà. Il cardinale, o la sua fazione, voleva separare assolutamente dal libro e dalle proposizioni di Quesnel, gli errori che il papa vi aveva condannati. Egli consentiva che si parlasse del libro e delle proposizioni, e che lo si condannasse anco in generale; ma ciò che egli non voleva in modo alcuno, è che si attribuissero al libro od alle proposizioni gli errori che vi si trovavano. Così egli restava padrone di trincerarsi nella vecchia questione del fatto e del diritto; di confessare che un libro, o dei testi che contenessero degli errori, sarebbero condannabili anch'essi, o di negare intanto che il libro e le proposizioni di Quesnel contenessero gli errori condannati dalla bolla. Di tal modo egli si apriva una via per salvare il libro e le proposizioni non solamente di Quesnel, ma di Giansenio e di tutta l'eresia del giansenismo. « L'unica risposta che io ho potuto ricavare da

monsignor di Parigi, disse intorno a ciò il cardinale di Rohan in piena assemblea, risposta anche data in termini generali, senza che egli abbia mai voluto spiegarsi in una maniera precisa, è che nella nostra istruzion pastorale vi è una *question di fatto*, che noi dobbiamo evitare ».

Quando si ebbe letta l'istruzione all'assemblea, l'arcivescovo di Parigi disse che per buona sorte la divisione dei vescovi sulla bolla non concerneva alla sostanza della fede, e che egli prendeva la risoluzione insiem co' suoi aderenti di dimandare delle spiegazioni al papa. Il vescovo di Laon, che era tuttavia del numero degli opponenti, fu sorpreso da questo discorso. I prelati della fazione non gli avevano mai favellato in cotal modo. Quando si erano determinati a non volere assister più all'assemblea, erano restati d'accordo anzi del contrario, ed avevano piantato per principio, che non si poteva accettar la bolla senza intaccare i dommi della fede. Scandalizzato da una variazione così strana, egli la ruppe con loro, ricevette la bolla e portò la sua accettazione agli agenti del clero.

Nonostante l'estrema attenzione de' prelati accettanti di evitare ogni apparenza di relazione fra la loro accettazione e la loro istruzione pastorale, gli opponenti pubblicarono nondimeno che l'assemblea non aveva accettata la bolla che relativamente alle spiegazioni contenute nell' istruzione. Con ciò ci volevano dare ad intendere che la bolla era oscura; che i vescovi accettanti erano stati costretti di schiarirne l'ambiguità, di fissarne il senso, e che avevano limitato o almeno riferito la loro accettazione al senso che proponeva l'istruzione pastorale. Dando per certo che l'assemblea ristringeva così il senso della bolla, essi avevano sopratutto in vista che il papa non ammettesse la loro accettazione; che riprovasse anche l'istruzione pastorale; che disapprovasse almeno la condotta di quelli che l'avevano data, e che la divisione si introducesse fra il capo e i membri della Chiesa insegnante; il che non poteva riuscire che in pregiudizio della bolla: speranza chimerica, poichè è un fatto della più grande notorietà che avevano cominciato dall'accettar la bolla puramente e semplicemente, che non avevano adottato l'istruzion pastorale se non molti giorni dopo tale accettazione; e che per evitare ogni ombra di relazione fra l'una e l'altra, era stato costantemente rigettato ogni preambolo nell'accettarla, e che avevano amato meglio di consentire alla separazione dei vescovi opponenti, che di rallentarsi in nulla in quella maniera di procedere. Quindi il papa fu perfettamente sodisfatto: egli non trovò l'accettazione nè restrittiva, nè condizionale, e ricolmò di elogi i vescovi dell'assemblea; e disse pur anco, che se non dava un'approvazione formale o speciale all'istruzion pastorale dell'assemblea, era unicamente perchè Roma inviolabilmente attenendosi alle sue consuetudini, non aveva il costume di così approvare questa sorta di atti.

Non si era aspettato sino allora per eludere l'autorità della bolla. Fin dal principio dell'assemblea si sparsero da tutte le parti de' libelli scismatici. Il capo della fazione ne diresse perfino all'assemblea sotto il titolo di Memorie, e osò dire che era giunto il tempo in cui si doveva, ad esempio degli Apostoli, *sollevarsi al di sopra di tutti i timori, al di sopra delle minaccie del gran prete e di tutta la schiatta sacerdotale;* che il papa nelle cento e una proposizioni aveva ferito con un solo colpo cento e una verità, che non possono negarsi senza rinunziare alla fede, verità chiaramente fondate sulla Scrittura e sulla tradizione. I partigiani di Quesnel tenevano il suo medesimo linguaggio, e tutti di concerto si scatenavano contra il pontefice e la Sede romana con un furore che non avrebbe esempio alcuno, senza la ribellione di Lutero contra la bolla di Leone X.

Siccome l'assemblea aveva scritto al papa per rendergli conto del suo procedere e della sua sincera accettazione, i prelati opponenti vollero pur essi scrivere al capo della Chiesa, e concertarono tutti insieme la loro lettera. Vantarono molto il loro zelo per combattere gli errori, e in particolare quelli di Giansenio, per l'onore della Sede apostolica e la conservazione dell'unità; nel che dicevano di superare i loro colleghi, quantunque fossero inferiori di numero. Attestarono pur anco di essere disposti a condannare il libro di Quesnel; ma affermavano che la bolla inspirava audacia agli eretici; che facea vacillar la fede de' nuovi convertiti, che metteva in ispavento

molte persone d'una grande pietà; che turbava le coscienze delicate, e che tutti i corpi così della Chiesa come dello stato se ne offendevano, anzichè disporsi ad obbedirvi. Dicevano poscia che avrebbero mandata una nota dei punti che facevano nascere difficoltà, e che stenderebbero in ordine tutta la disciplina delle loro chiese, colla dottrina che era stata loro trasmessa dai loro predecessori. Non osavano dire ancora che non volevano costituzione, ma si contentavano di insinuare che la bolla aveva bisogno di spiegazioni, e nondimeno non le domandavano. Sentivano benissimo che non ne sarebbero loro date; e nel corso dell'assemblea il cardinale di Noailles, attorniato da' suoi partigiani, i quali gli proponevano il ricorso al papa per averne delle spiegazioni, aveva lor risposto in questi termini: *È inutile, e sarebbe mala fede impiegar questo mezzo.* Ma la buona o la mala fede non si cambia che troppo spesso a seconda dell'interesse. Fingevano di bramare delle spiegazioni, ben persuasi che non ne sarebbono loro date, o almeno che esse non sarebbero mai così precise, che non ne potessero dimandar delle altre, e prolungare all'infinito i dibattimenti.

Il re non volle che questa lettera fosse spedita. Acconsentiva che ciascuno in particolare scrivesse al papa, ed anche per dimandargli delle spiegazioni; ma temendo con ragione che se scrivessero in comune, non pretendessero, a malgrado del loro piccol numero, formare un corpo a parte nel clero del regno, od anche rappresentare l'assemblea, colla quale l'avevan rotta, egli tenne fermo perchè non iscrivessero che separatamente, il che essi non vollero fare. Se però non avessero cercato che gli schiarimenti che sembravano desiderare, che cosa importava loro o di scrivere in comune, o separatamente? Dachè ognuno di loro aveva la libertà di scrivere, la dimanda che avessero fatta non sarebbe stata meno comune a tutti, e così pure differente la risposta. Non avendo riguardo a tale rifiuto, il re non pensò più che a dare le sue lettere patenti per la pubblicazione della bolla, e la soppressione tanto del libro condannato, che dei libelli composti per sua difesa.

Nella minuta che si fece subito delle lettere patenti, il re ingiungeva la pubblicazione della bolla; il che indusse l'arcivescovo di Bordò, de Bezons, a riclamare pel diritto dei vescovi, il quale pareva leso da tale ingiunzione. Egli trovava che ingiungere ai vescovi assenti di pubblicar la bolla nelle loro diocesi in virtù dell'accettazione fatta dall'assemblea, era un volere che quaranta vescovi dessero la legge a più di ottanta; che così il maggior numero per una cieca deferenza si privasse del diritto che essi avevano di giudicare. Alla prima istanza il re sospese la spedizione delle lettere. Rispose però che il più gran numero de' prelati rimasti nelle loro diocesi si eran già spiegati sufficientemente; che almeno egli n'era stato assicurato, e che non si trattava che di chiarirsene. Egli incaricò di questa verificazione il medesimo de Bezons, il che non gli tornò difficile, poichè questi vescovi, in numero di sessanta e più, avevano già scritto a diversi prelati dell'assemblea, che riconoscevano la dottrina della Chiesa nella costituzione. Quindi le lettere patenti non furono più ritardate. Non v'ebbe difficoltà a registrarle. Il sig. Joly di Fleury, avvocato generale, che ne fece istanza al parlamento, dopo aver lodato il re, sempre attento a distruggere gli antichi errori e ad arrestare i progressi dei nuovi, disse che sebbene non si trovassero punto nella costituzione le clausole, contra le quali erano stati spesso costretti a protestare, si potrebbe abusar tuttavia di alcune espressioni generali; e dimandò che nella registrazione si impiegasse la riserva ordinaria dei diritti della corona e delle libertà della Chiesa gallicana.

L'istruzione pastorale dell'assemblea colle lettere patenti del re furono mandate nelle provincie a tutti i vescovi. Vi si aggiunsero le deliberazioni e tutti gli atti dell'assemblea, e si pregarono questi prelati di valersi dei mezzi che i quaranta lor colleghi avevano giudicati i più acconci a conservare la verità e l'unità santa. Per tutto quanto il regno sette soli furono i vescovi, cioè quelli di Metz, d'Arras, di Treguier, d'Angoulême, di Montpellier, di Pamiers e di Mirepoix, che si dimostrarono favorevoli, e quasi tutti semplicemente col loro silenzio, agli otto dichiarati opponenti; e nondimeno essi proscrissero il libro di Quesnel, e la maggior parte di loro lo condannarono anche come contenente errori, e segnatamente quelli di Giansenio. Dal

che è chiaro che procedendo contra le *Riflessioni morali*, si andava contro un libro che aveva tanta fama quanto era perniciosa; poichè, per confession propria dei vescovi opposti alla bolla, esso rinnovava gli errori del giansenismo. Se i giudizi della Chiesa, come quelli di Dio, non si giustificassero punto da sè medesimi, ci vorrebbe egli di più che questo fatto per far sentire e la sapienza e l'equità di una bolla che troncava dalla radice un errore che metteva tanti rampolli? Tutti gli altri vescovi del regno, persuasi che non potevano far meglio che di confermarsi a quelli dell'assemblea, adottarono la loro formola di accettazione e il tenore de' loro editti, senza pur mutarvi parola.

Si vide pertanto apparire una moltitudine d'editti, e tutti in un perfetto accordo in favore della costituzione. L'arcivescovo di Cambrai fu uno de' primi che illustrasse il suo zelo e la sua eloquenza. Punto ad un tempo e dagli insulti che si facevano ogni dì alla santa Sede romana, e dall'ostinazione colla quale si difendevano gli errori proscritti: « O Chiesa romana, esclamò egli, o città santa, o cara e comune patria di tutti i veri cristiani? Non v'ha in Gesù Cristo, nè Greco, nè Scita, nè barbaro, nè Giudeo, nè Gentile. Tutti son fatti nel tuo seno un solo popolo, tutti sono concittadini di Roma, ogni cattolico è romano. Ma donde procede egli mai che tanti figliuoli snaturati disconoscano la loro madre, e la riguardano come una matrigna? O Chiesa, da cui per sempre Pietro confermerà i suoi fratelli, oh, se avvenisse mai che io ti dimenticassi, che la mia mano si dimentichi pur essa; che la mia lingua s'inaridisca nel mio palato, se tu non sei fino all'ultimo sospiro della mia vita l'oggetto de' miei cantici! » E accoppiando a queste tenere effusioni di zelo e di pietà la vigoria delle prove e la sodezza del ragionare, egli dimostrò che i partigiani della novità non potevano, senza dare in contradizioni, insorgere contro la bolla accettata dal numero incomparabilmente maggiore dei vescovi di Francia, e non contradetta dalle altre chiese, mentre essi s'accordano per principio incontrastabile che ogni giudizio dommatico della santa Sede, accompagnato dall'approvazione positiva di una parte notevole delle chiese della sua comunione, col tacito consenso delle altre, è reputato il giudizio dell'intera Chiesa [1]. Questo editto fu l'ultima opera strepitosa di un vescovo celebre per tanti altri titoli.

Dal 1704 al 1714 Fénelon aveva date fuori molte opere, ora sul Caso di coscienza, ora sul Formolario, sull'infallibilità della Chiesa nei giudizii che ella fa del testo dei libri, sul silenzio rispettoso; e un tale avversario molestava i partigiani dell'errore. Ei si vendicarono con ingiurie, dicono le Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo XVIII [2], e uno sciagurato scrittore osò di stampare nel suo delirio, che *Fénelon era un autore incoerente, al quale era permesso di scrivere d'ogni cosa senza che alcuno si facesse un dovere di rispondergli.* Ma un tale giudizio non fece buona fortuna. Un secolo è già scorso dopo la sua morte, e la riputazione dell'arcivescovo di Cambrai crebbe in molti più doppi. Fénelon fece per ben vent'anni la felicità di una grande diocesi. Egli recò ad effetto nel suo episcopato quelle massime di virtù e di equità che aveva un tempo concepite pei principi suoi allievi. Un misto felice di fermezza e di dolcezza, una previdenza assidua, uno spirito che sapeva abbracciare le più piccole particolarità, senza dare in minuzie, ed inalzarsi senza sforzo a' più grandi oggetti, una tenera compassione per gli infelici, una liberalità veramente cristiana ed episcopale, una pietà esemplare, una condotta sostenuta, nobile, prudente: tali sono le doti che Fénelon diede luminosamente a vedere nella sua sede. Faceva egli stesso delle istruzioni a' suoi seminaristi, confessava nella sua metropoli, vi diceva la messa ogni sabato, visitava esattamente la sua diocesi anche in mezzo agli eserciti nemici, predicava regolarmente la quaresima in qualche chiesa della sua città vescovile, e adempieva a tutti i doveri di un pastore vigilante e pieno di zelo. Nel tempo che facevasi la guerra, la sua città e il suo palazzo erano l'asilo de' generali, degli ufficiali e dei soldati malati o feriti. Egli si privava de' suoi magazzini pel mantenimento dell'esercito, e pagando del proprio il soldato calmava le sedizioni. Ebbe il dolore di veder morire il principe che egli aveva educato per la

1. Trad. de l'Égl. t. 1, pag. 217. — 2 *Ibid.* p. 60.

felicità della Francia, ed ebbe poscia a soffrire la perdita de' suoi virtuosi amici *Egli morì*, dice il Moreri, *smunto affatto di danaro e senza debiti.* Alcuni moderni hanno voluto far di lui un partigiano segreto del loro sistema di indifferenza per la religione. Voltaire insinuò primo la cosa, e altri dopo di lui l'hanno ripetuta. Ma la condotta e gli scritti di Fénelon distruggono una tale accusa. No, egli non era un filosofo indifferente colui che volle farsi missionario, e che ne adempiè di fatto per qualche tempo gli uffici; quegli che ispirò al duca di Borgogna una solida pietà, e che ne diede egli stesso l'esempio nella sua diocesi; quegli che si era costantemente pasciuto della meditazione de' libri santi, dello studio de' Padri e della lettura de' teologi; quegli che si sottomise all'autorità che lo aveva condannato; quegli i cui scritti e le cui lettere ed azioni respirano la pietà più tenera, e che si onorava de' menomi ufficii del ministero episcopale. Se Fénelon fosse stato filosofo, non si vorrebbe più riguardarlo che come un vile ipocrita. Allora la religione lo respingerebbe da sè, ma la filosofia non dovrebbe essere sollecita a rivendicarlo. Per buona ventura una tale accusa non ha pur l'ombra del vero. Gli scritti di Fénelon sono molti e conosciuti. Noi non diremo se non di quelli che fanno al nostro disegno: il *Trattato dell'esistenza di Dio*, le *Lettere sulla religione*, una *Lettera sulla lettura della sacra Scrittura*, quella *sulla Comunion frequente*, dei *Sermoni*, de' *Trattenimenti* e delle *Riflessioni di pietà*, delle *Lettere spirituali*, il *Trattato dell' educazione delle Figlie*, quello del *Ministero dei Pastori*, le *Direzioni per la coscienza di un re.* Tali sono gli scritti che fanno parte della collezione delle opere di Fénelon stampate a spese del clero di Francia nel 1787. Non vi abbiam comprese quelle che riguardano il quietismo e l'altre contra i giansenisti. Questa edizione venne affidata alle cure dell'abate Gallard e del padre Querbeuf, che vi aggiunse una vita di Fénelon, che fu superata da quella che il cardinale di Bausset pubblicò da poi. Negli scritti filosofici e letterarii dell'arcivescovo di Cambrai, come le *Avventure di Telemaco* e i *Dialoghi dei morti*, ecc., si vede un uomo nudrito del fiore della letteratura antica e moderna, e acceso da un'immaginazion viva, dolce e ridente. Il suo stile è facile, scorrevole, grazioso, armonioso; gli uomini di un gusto delicato vorrebbero che fosse più rapido, più gagliardo, più calzante, più fino, più pensato, più lavorato; ma non è dato all'uomo di essere perfetto. Fu spesso paragonato Fénelon a Bossuet; ma ambedue hanno il loro merito particolare. Questi era infinitamente più dotto, più stringente, più metodico; l'altro più letterato. L'aquila di Meaux sarebbe stata meglio data al re; il cigno di Cambrai al papa: questo è il suo trionfo. Il dì 7 del gennaio 1715 Fénelon fu rapito alla religione, alle lettere ed al suo gregge, di cui fece le delizie e l'edificazione fino all'ultimo suo respiro. Ma torniamo alle *Riflessioni morali.*

I prelati opponenti diedero pur essi i loro editti contra il libro di Quesnel, e tutti, nessuno eccettuato, lo condannarono. Essi furono anzi de' primi a condannarlo, e la maggior parte lo proscrissero, come contenente gli errori di Giansenio. L'arcivescovo di Tours e il vescovo di Boulogne diedero la condanna, che ne facevano, come una nuova prova del loro zelo ad estirpare il giansenismo. Il vescovo di Baiona assicurava che tutti i prelati, animati da uno zelo eguale contro la dottrina di Giansenio, e contra gli scritti che ne rinnovavano gli errori, non avevano esitato a proscrivere le *Riflessioni morali.* Il vescovo di Châlons ne parlava come di un'opera che favoriva gli errori condannati. Il vescovo di san Malò lo mise nel novero de' libri che spalleggiavano le opinioni contrarie alle decisioni della Chiesa. Quello di Verdun disse che dopo averlo esaminato con molta attenzione, vi aveva trovate molte proposizioni che tendevano a indurre i popoli in errore, principalmente sulle cinque proposizioni di Giansenio. Il cardinale di Noailles, non contento di aver dichiarato nel primo editto contra le *Riflessioni morali*, che non poteva più tollerare il suo nome in fronte ad un'opera condannata dal sommo pontefice, ne pubblicò un altro dove parlava della medesima opera come di un libro assolutamente proscritto nella sua diocesi.

Nondimeno in questo famoso editto, che fu dato il 25 del febbraio 1714, l'arcivescovo di Parigi, e con esso tutti i suoi aderenti, invece di unire alla condanna del libro un'accettazione sincera alla bolla, impugnava questa decisione con raggiri e

sotterfugi e false apparenze di deferenza infinitamente più pericolose del linguaggio poco misurato di alcuni altri opponenti. « Non si era determinato, egli diceva, al partito che aveva preso riguardo alla bolla, se non dopo di essersi convinto che era il più rispettoso per la santa Sede, il più proprio a mantenere la verità e a dare ai suoi diocesani quella pace che egli vorrebbe procurare loro anche al duro costo della sua vita; che però eglino non dovevano lasciarsi intimorire dalle apparenze di divisione, o piuttosto dalla diversità di sentimento che si vedeva esser fra i vescovi; poichè tale discrepanza non riguardava la sostanza della fede, e non rompeva i santi nodi della carità; che nessun vescovo dell'assemblea aveva preso il partito dell'errore, che nessuno si era discostato dalla verità ». E aggiunge aver creduto che il partito più saggio fosse di ricorrere al papa per proporgli le sue difficoltà e le sue angustie, e per supplicarlo di rimettere la calma nelle coscienze spaventate, di sostenere la libertà delle scuole cattoliche e di conservare la pace nelle chiese. Indi egli vieta ad ogni ecclesiastico, sotto pena di sospensione incorsa pel solo fatto, di esercitare nè atto di giurisdizione, nè funzione qualunque rispetto alla bolla, e di riceverla indipendentemente dalla sua autorità; intrapresa non per anco udita nella chiesa di Francia e forse nel mondo intero. E questo è il primo esempio di un prelato che abbia vietato, sotto pena di censura, di ricevere una bolla dommatica accettata dal più gran numero dei vescovi, promulgata legalmente, e sostenuta dall'autorità sovrana.

Quel che fece apparire questa intrapresa anche più temeraria, fu la circostanza del tempo in cui ella scoppiò. Si colse il destro in cui il re faceva radunare la Sorbona, affinchè ella si conformasse all'accettazione dei vescovi, e registrasse la costituzione. Quindi si vide da una parte il re ordinare ai dottori di accettar la bolla, e dall'altra l'arcivescovo proibire ad essi di riceverla. Il prelato riconobbe egli stesso il suo procedere così arrischiato, che il dì innanzi pregò il cardinale di Rohan di prestargli mano per aiutarlo ad uscire dal cattivo passo ove trovavasi impegnato. Per assicurarlo però, quelli che lo assediavano, gli suggerirono lo spediente delle antidate. I dottori dovevano radunarsi, e si adunarono di fatti il primo giorno di marzo. Si stampò l'editto la notte antecedente, e all'apertura dell'assemblea comparve colla data del 25 di febbraio. Un merciaiuolo, messosi sull'ingresso della sala, ne distribuì gratuitamente degli esemplari ai dottori a mano a mano che entravano; ma questi esemplari erano sì freschi, o piuttosto sì umidi, che anche senza porvi gli occhi addosso, mostravano che uscivano allora dal torchio.

L'arcivescovo, o il suo partito, pensava egli seriamente che la sospensione di cui l'editto minacciava quelli che accettassero la bolla, ne dovesse impedirne l'accettazione e la registrazione nella facoltà? Oltre che l'editto non era stato ad essa significato, era certo che essa non dipendeva nelle sue funzioni che dalla santa Sede e per niun modo dall'ordinario, per mezzo del quale ella non aveva mai ricevuto alcuna bolla. L'arcivescovo confessava sì bene una tale prerogativa, che alla notizia di ciò che operavasi nella Sorbona, dichiarò che non aveva preteso di comprenderla nel suo editto. Che dire di ciò, se non che una incoerenza non va mai sola? Qui nondimeno i giansenisti ragionavano in maniera logica sotto altri riguardi. Essi non ignoravano che il libro proscritto dalla bolla aveva i suoi partigiani fra i dottori della Sorbona; che il dottor Luigi Habert in particolare, la cui teologia era stata recentemente censurata da alcuni vescovi, come favorevole al giansenismo, mostrerebbe tanta sommissione all'editto, quanta opposizione per la bolla, lasciando stare i dottori, che avevano firmato in prima il famoso Caso di coscienza. Difatto diversi dottori, per la ragione che si erano consacrati al partito, e sotto il pretesto che temevano la sospensione, opinarono di nulla stabilire circa la bolla. Ed in vero nulla si stabilì in questo giorno. Ma alcuni giorni appresso, dietro i nuovi ordini del re, la facoltà si radunò, e dopo alcuni dibattimenti e molte incertezze per parte di molti opponenti, i quali si mutarono d'avviso tre e quattro volte, la pluralità de' suffragi decise il 5 del marzo la registrazione e l'accettazione. Il 10 del medesimo mese si rilesse la conclusione, e fu confermata senza la menoma opposizione; e allora, secondo le leggi della facoltà, l'affare fu riguardato come definitivamente terminato. Il dì 14 la facoltà deputò verso il re per rendergli conto di ciò ch'era seguito. Diversi dottori e di differenti pareri

si unirono ai deputati per essere testimoni della relazione. Quegli che prese a favellare assicurò il principe che la facoltà aveva ricevuto la bolla con rispetto, e che vegliere bbe attentamente, affinchè nulla si proferisse di contrario alla sommissione che le era dovuta. Nessuno degli altri si lagnò che questa relazione alterasse in nulla la verità, e che il decreto della facoltà non vi fosse perfettamente conforme.

Non ostante fu in seguito impugnato questo decreto, e dichiarato falso, corrotto ed anche supposto; ma è facile di stabilire che la facoltà consentì all'accettazione ed alla registrazione della bolla. L'originale o foglio volante, sul quale si scrivono i suffragi, faceva fede che la pluralità fu per l'accettazione e che il decano pronunziò la conclusione in questi termini: La facoltà è di parere di ricevere la costituzione con rispetto e di inserirla ne' suoi registri. *Censet facultas constitutionem suscipiendam cum reverentia et commentariis inscribendam.* Il dottore Hydeux risponde che la pluralità dei voti era stata per inserire solamente *inscribendam*, e non *suscipiendam*, vale a dire per registrare senza far cenno d'accettazione. Il dottore Hydeux essendo incaricato di verificare i suffragi in qualità di *conscrittore*, avrebbe dunque imposto a' suoi confratelli, lasciando passare una conclusione contraria alla verità; poichè finalmente la conclusione porta, come si è costretto di convenire, tanto il termine di accettazione quanto quello di registrazione, *suscipiendam et inscribendam.* Inoltre il termine registrare basterebbe senza quello di accettare. Nell'uso ordinario registrare una legge, è consentire alla sua accettazione, salvo se non se ne faccia una formale eccezione. L'autore della Testimonianza della verità asserisce, è vero, nella prefazione del suo libro che la facoltà ha fatto tale eccezione; ma è dimostrato dal tenore della conclusione che tale allegazione non ha alcun fondamento. Il medesimo autore, creando un'altra difficoltà, pretende che sieno stati violentati i suffragi, e conchiuse che il decreto è nullo, perchè le opinioni non furono libere; ma i dottori facevano giuramento sulle reliquie dei martiri di sostenere la verità sino all'effusione del loro sangue; e si vuole che un terrore panico abbia fatto loro sottoscrivere un atto che a lor giudizio *rovesciava da capo a fondo la fede e i costumi.* Egli è dunque certo che la facoltà ricevette e registrò, la bolla vivente Luigi XIV.

Fra gli editti che i prelati opponenti avevano pubblicato contra le *Riflessioni morali,* i quali prescriveano anche che questo libro doveva essere tolto dalle mani de' fedeli, e che ne interdicevano loro difatti la lettura, se ne trovarono alcuni sì poco moderati che lungi dal contribuire alla pace della Chiesa, non potevano servire che ad accrescervi le discordie e le turbolenze. Il vicario di Gesù Cristo credette di non poter dissimulare un disordine cotanto pernicioso. L'editto di Tours, dato fino dal 15 febbraio, fu dei primi censurati. Tuttavia, siccome non infliggeva alcuna pena a coloro che ricevessero la bolla, fu proscritto solamente come capzioso, scandaloso, temerario e ingiurioso alla santa Sede. Quello di Parigi fu inoltre imputato d'odorare di scisma, e di portare allo scisma. Si diedero qualificazioni ancor più forti a quello di Châlons sulla Marna; lo si dichiarava erroneo e che sentisse d'eresia. Autorizzato dalla voce del vicario di Gesù Cristo, e prestando mano per l'esecuzione a questa santa autorità, il re ordinò la soppressione di tutti questi editti più o meno pericolosi; ingiunse ai loro autori di ritirarsi il più presto alle loro diocesi, e fece proibire all'arcivescovo di Parigi di comparire d'allora in poi alla corte.

Occupati senza posa dalla ribellione del giansenismo, il capo della Chiesa e il re cristianissimo avevano frattanto molti altri affari sulle braccia, sì per loro dominio temporale, quanto per gl'interessi generali della religione, cari ad un modo all'uno ed all'altro. Prima che si desse la bolla, il trattato che doveva rendere la pace a tutto il mondo cristiano, molti articoli del quale interessavano sommamente la vera fede, si negoziava a Utrecht. I protestanti vi facevano tutti i loro sforzi, non solamente per mantenere, ma per aumentare quel che in altri tempi avevano ottenuto in favore della loro religione. Essi volevano sopratutto far rivocare l'articolo quarto del trattato di Ryswick, col quale era stato decretato, non ostante le pacificazioni o convenzioni anteriori dell'impero germanico, che la religione cattolica sarebbe mantenuta in tutti i paesi che il re di Francia avesse occupati a titolo di riunioni e di dipendenze, e che non avrebbe voluto restituire che sotto questa condizione. Essi diman-

davano inoltre che i calvinisti di Francia fossero rimessi sul piede in cui erano prima della revoca dell'editto di Nantes, e che quelli che erano condannati alle galere per motivo di religione, o piuttosto come perturbatori e sediziosi, fossero messi in libertà.

Se il re si era reso inflessibile in questa parte in mezzo alle maggiori sciagure, e in uno stato di debolezza che lo aveva ridotto a dimandar la pace come una grazia, era tanto più lontano dal cedere, dapoichè il cielo, tocco dalla sua magnanimità religiosa, aveva renduto alle armi francesi il loro antico ascendente, e che il maresciallo di Villars, sconcertando a Denain l'abilità del principe Eugenio, aveva riparato con un solo combattimento tutte le precedenti perdite. Allora gli parve sì strano che si pretendesse in alcuna maniera dettargli leggi per i suoi sudditi naturali, e comprendere quegli oscuri sediziosi in pubblico trattato, che non degnò neppur rispondere alle istanze dei loro protettori. Questa nobile fierezza impose il silenzio a tutti quelli che ne faceano istanza.

Dal canto suo il papa aveva mandato al congresso il conte Passionei, poscia cardinale, uomo d'ingegno sublime, di carattere insinuante e di una destrezza indicibile negli affari. Egli aveva indirizzato anche al confessore di Luigi XIV un breve onorevolissimo, nel quale lo scongiurava di impiegarsi con tutto il suo potere in un affare così proprio e degno del suo ministero, affine di indurre questo principe e i suoi ministri ad opporsi con vigoria agli avversari de' cattolici [1]. Le sollecitazioni del pontefice e del confessore riuscirono felicemente presso un re che anche nel tempo de' suoi traviamenti aveva sempre protetto potentemente la vera fede, e che ritornato sinceramente al Signore, non intralasciava più niente di ciò che potesse contribuire alla gloria e all'avanzamento della fede che professava. Quindi l'articolo famoso e sì contrastato di Ryswick fu mantenuto. Nondimeno Passionei ebbe ancor mestieri de' suoi talenti per la Valtellina e alcune altre contrade dei Grigioni. Era stato in altri tempi stabilito che gli eretici non vi potrebbero fare alcun esercizio pubblico della loro setta, e i protestanti volevano che si derogasse a tale regolamento. Sulle prime il Passionei respinse la domanda con pari eloquenza che vigore; indi adoperando presso tutti i ministri de' principi cattolici, fece loro sentire perfettamente che la ragione era dal suo canto, e ottenne tutto quel più che egli volle.

I principi protestanti di Germania, che avevano sempre in cuore il quarto articolo del trattato di Ryswick, non potevano soffrire che la religione romana fosse ristabilita ne' luoghi dond'ella era stata sbandita per mezzo di ciò che essi chiamavano pacificazione dell'impero, e che riguardavano come divenuta legge fondamentale. Tornarono ancora a questo punto nel trattato di pace che si conchiuse nel 1714 fra l'impero e la Francia, nel castello di Rastadt, antico soggiorno de' principi di Baden; ma Clemente XI, per far fronte ai loro artifizi, mandò di nuovo l'accorto Passionei, il quale non ismentì punto a Rastadt l'idea che aveva data di lui a Utrecht. Non solamente l'articolo fu mantenuto in tutta la sua integrità, ma si ordinò inoltre, relativamente all'esecuzione, che se vi fosse qualche stato, qualche città, o qualunque altro luogo, nel quale non fosse ancora eseguito, o non lo fosse che imperfettamente, dovessero conformarvisi senza dilazione e senza alcuna sorta di alterazione, sotto qualunque pretesto che si potesse allegare. L'arcivescovo di Colonia, Giuseppe Clemente di Baviera, che aveva sofferte violenze contrarie a tutti i canoni, fu ristabilito ne' suoi diritti, come pure nei beni e nelle prerogative della chiesa di Hildesheim, non ostante tutte le intraprese sopra di essa del duca di Hannover tre anni innanzi. Rispetto ai luoghi ceduti da Luigi XIV, si decretò che ogni cosa che ha rapporto colla religione, vi sarebbe rimessa nello stato in cui era prima della guerra; che quindi nelle città cattoliche a quell'epoca non si darebbero le magistrature che ai cattolici; che i vescovi e il rimanente del clero, i religiosi le monache, i cavalieri di Malta godrebbero di tutti i diritti ed entrate di cui godevano sotto il dominio francese; che se in alcuni luoghi n'erano stati spogliati, in qualunque maniera e sotto qualunque pretesto che lo si avesse fatto, vi sarebbero ristabiliti senza ritardo; e che

1 Actes et Mémoires concernant la paix d'Utrecht, t. 2.

se ne farebbe la restituzione, se fosse mai differita, contando dal giorno in cui veniva ordinata.

Conchiuso il trattato, Passionei fece molti altri passi con somma felicità. I beni di una badia di Alemagna, troppo ricca per non suscitare la cupidigia eretica, erano stati presi da un principe protestante, che senza altra via di procedere ne aveva scacciato l'abate. Il ministro del zelante pontefice ottenne un rescritto dell'imperatore, il quale obbligò l'usurpatore a rimettere il monastero all'abate e i beni al monastero. Egli rendette un simile servigio ad alcune chiese di Treveri e di Liegi, le quali gemevano sotto una simigliante oppressione. Per gli ordini e per le sollecitazioni del pontefice, egli prese a convertire la famiglia dei duchi di Brunswick e di Luneburgo. Il papa scrisse al tempo istesso a questi principi le lettere le più atte a commovere. Enrichetta Cristina, figliuola del duca Ulrico, principessa di tutte le buone qualità e di costumi purissimi, si arrese senza difficoltà. Il duca suo padre permise incontanente il libero esercizio della religione cattolica in tutte le terre di sua obbedienza. Egli medesimo detestava nel profondo del suo cuore l'eresia che aveva per mala ventura succhiata insiem col latte, e che lo ratteneva ancora. Finalmente stimolato per poco men di quattr' anni dalle tenere sollecitazioni del papa e dai rimorsi della sua coscienza, egli cedette alle richieste del celeste Pastore e del suo vicario. Appena egli si vide cattolico, la gioia che ne provò fu tanto grande, e la sua fede così viva, che in ogni incontro diceva, non mancare alla sua felicità che di morir presto. Egli morì difatto poco dopo la sua conversione, con tutti i sentimenti che accompagnano la morte dei giusti. La principessa Eleonora di Schwartzenbourg, altra figliuola di questo duca, già scossa dalla conversione di sua sorella Cristina, il fu anche maggiormente da quella di suo padre. Ella era ancora irresoluta, allorchè il papa la scongiurò di esporgli tutti i suoi dubbi. Essa il fece con una intera fiducia, e fu così soddisfatta delle risposte, che non esitò più ad abbracciare la fede cattolica. Abiurò anche a tutte le pompe del secolo, tutte le attrattive de' piaceri, e non fu meno utile alla religione colla sua vita costantemente esemplare, che col suo credito e col suo zelo.

L'eresia fremè de' trionfi della fede romana, e fece i più grandi sforzi appresso il giovane duca di Brunswick, perchè rivocasse almeno la concessione di suo padre in favore del culto cattolico. Cospirò sopratutto a Brunswick e a Wolfenbuttel per sollevare i popoli contra tale concessione; ma la vigilanza di Clemente XI non gli lasciava mai perder di vista ciò che egli aveva una volta operato pel bene della religione. Egli ricorse all'imperatrice Elisabetta, nipote del fu duca Ulrico, e colla mediazione di questa principessa ottenne dal nuovo duca che le volontà di suo padre fossero religiosamente eseguite. Non soffrì mai il giovane duca che vi si facesse la più leggera violazione.

In mezzo a tante cure così degne del capo dell' apostolato, il papa era molestato fortemente dai principi della sua propria comunione. I re di Sicilia pretendevano che in virtù di una bolla, conceduta già dal principe Ruggero da papa Urbano II, di avere in perpetuo quasi la potestà pontificia nelle terre del loro dominio. Il dotto cardinale Baronio aveva stabilito con solidi argomenti che questa bolla era stata alterata, ed essi gli risposero da antagonisti meglio provveduti di forza che di ragione, vale a dire, lo fecero escludere dal pontificato nel seguente conclave; ma i Romani e tutti i critici assennati hanno egualmente sostenuto che essa non contiene che un privilegio personalmente conceduto a Ruggero e al suo figliuolo Simone, o ad un altro legittimo erede di Ruggero. Le espressioni di Urbano II non possono chiaramente applicarsi che a sole due generazioni. E perciò questa scritta si rimase per lungo tempo nell' obblio, allorchè fu inserta in una raccolta nel 1513 da Gian Luca Barberio, che l'aveva molto inutilmente tratta fuor della polvere.

Per un motivo ben leggiero veramente il vescovo di Lipari aveva scomunicato alcuni magistrati di giurisdizione subalterna. Questi si rivolsero al tribunale della monarchia, vale a dire ai pretesi depositari del potere accordato dalla concessione di Urbano II, e ne ottennero l'assoluzione, che noi chiamiamo *ad cautelam*. Il vescovo andò a Roma, e l' anno seguente 1712 ottenne dalla congregazione dell' immunità una

lettera circolare per tutti i vescovi della Sicilia, la quale diceva che nè meno i legati avevano la facoltà di dare questa sorta di assoluzioni, o di giudicare delle censure decretate dagli ordinari, e che questo diritto era riservato al papa. Tre di questi prelati rimandarono la lettera circolare al ministro del re, tre altri rappresentarono alla corte romana le conseguenze che poteva avere la sua pubblicazione; ma i vescovi di Mazara, di Catania e d'Agrigento credettero di doverla pubblicare, e pretesero che trattandosi di materie dommatiche, ella non fosse soggetta al *Pareatis* regio. Presentendo il vicerè che si volea impugnare il tribunale della monarchia, ordinò ai tre vescovi di rivocare la loro pubblicazione, e dichiarò tanto la lettera pubblicata, quanto tutte quelle che si potessero pubblicare per l'avvenire, nulle e di nessun effetto. Essendo stata questa dichiarazione pubblicata anch'essa nella città di Catania, il vescovo del luogo ne diede una affatto contraria, il che gli tirò addosso un ordine di uscir dal regno. Egli obbedì; ma nel partire mise in interdetto la sua diocesi, e pronunziò la scomunica contra i due ufficiali che gli avevano recato l'ordine del vicerè. Il vescovo d'Agrigento e anche l'arcivescovo di Messina furono poco dopo costretti pur essi a doversi ritirare. Il primo fece partendo quello che aveva fatto il vescovo di Catania; e i vicari generali che egli aveva nominati per governar la diocesi nel tempo della sua assenza, furono imprigionati, perchè si mostravano disposti a secondare le sue intenzioni.

L'affare era in questa situazione, quando il duca di Savoia acquistò nel 1713 il regno e il titolo di re di Sicilia. Le opinioni mutarono col governo. Abbiam veduto quel che pensavano o facevano gli ufficiali del tribunale della monarchia, mentre la Sicilia era sotto il dominio della Spagna. Quando essa fu ceduta al duca di Savoia, i medesimi ufficiali dissero altamente, che questo tribunale non era che una chimera. Ei si confessavano inescusabili di averlo sostenuto con tanto scandalo, e protestavano di non potere in coscienza uscir dalla Sicilia se non dopo di avere riparato questo scandalo, per quanto era in loro, con una pubblica disapprovazione del loro procedere. Difatto il marchese di Los Balbazes, antico vicerè per la Spagna, il presidente della monarchia, e molti altri de' suoi ufficiali non partirono se non dopo di aver condannato i loro errori con atti autentici, e ottenuta dal papa l'assoluzione dalle loro censure. Questo contegno commosse fortemente i popoli contra gli abusi che si ripristinavano. Dall'uno capo all'altro dell'isola non fu che solo un grido, una voce per terminare questo sciagurato affare con sodisfazione della santa Sede. Il papa, il quale gemeva per l'indecenza e per gli abusi di tale mostruosa giurisdizione, credette di trovarsi nelle circostanze favorevoli per abolirla. Pubblicò immantinente una bolla contro la sentenza che aveva dichiarato nullo l'interdetto fulminato dal vescovo di Catania, e si trovò il modo di affiggerlo in quella città quasi subito dopo che il duca di Savoia arrivò nel suo nuovo regno. Poco appresso si videro comparire due monitorii nella capitale; uno contra quelli che avevano intimato il bando all'arcivescovo di Messina e al vescovo di Agrigento, l'altro contra il giudice medesimo della monarchia. La congregazione delle immunità fece ordinar poscia ai diversi religiosi della Sicilia di osservare l'interdetto, sotto pena di sospensione e di privazione d'ogni dignità. Un gran numero di essi credette di dovere obbedire, e fu obbligato a passare in Italia, dove il papa provvide al suo mantenimento.

Ne' piccoli stati tutti i diritti sembrano di gran rilievo. I nuovi ministri di Sicilia facendo oggetto della maggiore importanza quel che gli Spagnuoli cominciavano a trattar di chimera, presero i loro partiti per contenere i popoli. Il 17 dell'aprile 1714 si rendette in nome del nuovo re un editto, dal quale la corte romana si tenne offesa moltissimo. Nondimeno si negoziò e si impiegò il cardinale della Trémouille presso il santo padre; ma le sue sollecitazioni, le sue memorie, tutti i suoi buoni uffici tornarono inefficaci. Il 19 febbraio 1715, il papa, attaccando di fronte il tribunale della monarchia, abolì con una bolla, unicamente a ciò diretta, il diritto di legazione dei re di Sicilia; indi scomunicò il giudice e gli ufficiali di questo tribunale, e gli ecclesiastici secolari e regolari che non avevano osservato l'interdetto. Il procuratore generale del re di Sicilia interpose il 20 marzo seguente un appello dal papa male informato al papa meglio informato, alla santa Sede apostolica e a tutti coloro cui

si può ricorrere secondo i canoni. Grandi parole e piccoli mezzi, i quali non servirono che a dar materia ad una folla di scritti contraddittorii. Nelle circostanze in cui si trovavano i settari di Francia, non mancarono di sostenere la pretesa legazione del re di Sicilia contra Clemente XI; e fu a questo tempo che comparve la *Difesa della monarchia di Sicilia*, attribuita a Du Pin dall'Arte di verificare le date.

Erano le cose in questi termini, quando il duca di Savoia pensando a fare il cambio del suo regno per qualche equivalente coll'imperatore, il re di Spagna vi mandò truppe che ne conquistarono tosto la maggior parte delle città con tanto maggior facilità, quanto era l'ardore de' Siciliani di voler vivere sotto il dominio di questa corona. Quasi subito dopo che queste città ebbero aperte le porte agli Spagnuoli, essi dimandarono che fosse imposto un termine alle turbolenze che il tribunale della monarchia aveva suscitate. Il re di Spagna incaricò il suo ministro di Roma di trattarne col pontefice. Fu regolato di comune accordo che si richiamerebbero tutti coloro che erano stati costretti ad abbandonar l'Isola per avere osservato l'interdetto; che si restituirebbero le cariche e i beni a tutti quelli che n'erano stati spogliati dai ministri regii; che per lo contrario quelli che erano stati puniti dal papa per aver violato l'interdetto, resterebbero soggetti alle pene fino a che il medesimo pontefice li sciogliesse; che coloro ai quali egli aveva conferito cariche od onori per avere eseguito i suoi decreti, ne rimarrebbero in possesso; e che quelli che avessero incorso la scomunica, sarebbero privati della comunione della Chiesa, fino a che si fossero ravveduti, e fossero stati assolti dalle loro censure; e finalmente che i corpi de' vescovi di Catania e di Agrigento, morti a Roma durante il loro esilio, sarebbero disseppelliti e sepolti con onore nelle loro chiese, e che i vicari generali che essi avevano nominati per governare le loro diocesi, ne ripiglierebbero e conserverebbero il governo fino al tempo in cui ne decadessero giuridicamente, secondo l'uso ed i canoni. Quando tutti questi articoli fossero stati puntualmente eseguiti, il papa doveva dare facoltà di levare l'interdetto ai vicari generali dei vescovi che lo avevano pronunziato. Così fu terminata questa lunga controversia.

Durante questi contrasti tutte le università della Francia, senza eccezione, avevano seguito l'esempio della Sorbona per l'accettazione della bolla *Unigenitus*, e ad esempio del parlamento della capitale, tutti i parlamenti di provincia l'avevano registrata. Poco soddisfatti di riceverla essi medesimi puramente e semplicemente, senza alcuna distinzione nè spiegazione, dichiarando che tutti i fedeli erano obbligati ad unirsi in questa medesima fede sotto pena di scisma e di eresia, i teologi di Douai avevano scritto in corpo il 22 giugno 1714 alla facoltà di Lovanio, per esortarla a confondere i novatori, che pubblicavano in Francia ch'ella aveva rigettata la costituzione. Il dì 8 del mese seguente i Lovanisti risposero che erano persuasi che tutto fosse stato fatto secondo il diritto e l'ordine legittimo nella procedura contro il libro delle *Riflessioni morali;* che tutte e ciascuna delle proposizioni condannate fossero veramente condannabili, e fossero state legittimamente proscritte. Quantunque questa pubblica testimonianza fosse molto sufficiente, essi accettarono poscia la bolla in una maniera formale ed autentica.

Tutti i dottori e i prelati stranieri, che potevano attenersi ad una accettazion tacita, o limitarsi a non riclamare, credettero nonpertanto che, avuto riguardo al romore che si faceva in Francia, dovevano accettar la bolla in una maniera espressa; ed essi il fecero in uno spazio di tempo più o meno breve, secondo che essi erano più o meno in grado di sapere quello che vi accadeva. Il vescovo di Namur ne ordinò la pubblicazione fin dal 5 febbraio 1714, e prima della fine del seguente luglio essa fu pubblicata in tutti i Paesi Bassi, eccettuata la diocesi d'Arras, e nei tre elettorati ecclesiastici. La facoltà di teologia di Colonia la ricevette autenticamente il dì 11 gennaio 1715. Sebbene gli errori del tempo non fossero mai penetrati in Lorena, l'università di quella provincia non si contentò di riceverla il 16 luglio 1716; ma dichiarò che era un giudizio irrefragabile della Chiesa, una regola dommatica assolutamente immutabile; e stese un formolario di sommissione, che dovevano sottoscrivere tutti i dottori e i membri della facoltà. Ella era già stata ricevuta nei vescovadi di Liegi, d'Hildesheim, di Spira, di Wurtzburgo, di Ratisbona, e in altri molti dello stesso

paese: il senato di Chambery aveva registrato l'editto del vescovo di Grenoble, il quale pubblicava la medesima decisione; e il vicario generale del sant' ufficio di Torino aveva mandato fuori il suo editto per notificarla a tutti i fedeli. L' università di Coimbra in Portogallo, dopo di averla ricevuta colla sommissione più religiosa il 4 febbraio 1717, fissò, per mantenerla, un giuramento che dovevano prestare i professori e tutti i membri delle facoltà di teologia, di diritto, di medicina, e i collegi diversi che le sono aggregati. Esso era concepito in questi termini: « Io mi sottometto in tutto alla costituzione apostolica dell' 8 settembre 1713. Rigetto, condanno, anatematizzo tutte le proposizioni che vi sono condannate, e nel senso in cui sono condannate ». Questo formulario fu giurato e sottoscritto da centotrè dottori e professori in teologia, dodici professori in diritto canonico, dieci professori in diritto civile, sette professori in medicina, e nove deputati de' collegi. L' accettazione fu unanime, e universale la docilità.

Coll' andar del tempo, non v'ebbe università in Italia, in Ispagna, in Alemagna, in Polonia, a dir breve, fuor della Francia, dove non si pensasse egualmente circa la bolla. Questo punto difatto, poco onorevole, è vero, pel regno cristianissimo, non è mai troppo inculcato. Un' altra osservazione si è che la costituzione trovò molti più contraddittori, di quello che non fossero i partigiani delle *Riflessioni morali*, poichè i prelati opponenti medesimi si dichiaravano tutti contro quest' opera.

Sebbene la bolla non fosse contradetta che in Francia, e certamente dal più picciol numero de' Francesi; sebbene tutta l'Europa cattolica o l'avesse già ricevuta, o si dimostrasse sinceramente disposta a riceverla, si vide venir assalita da un sofista che nel suo libro della *Testimonianza della Verità* osava allegare contra di lei la pubblica voce, o le riclamazioni dei popoli. Non fu mai che si trovasse maggior fuoco e tanta immaginazione come in quest' opera; ma non fu altresì mai opera dove fosse sì poca connessione, sì poca solidità e sì poco giudizio. Tralasciando di esaminare la sostanza del sistema dell' autore, il quale non ebbe altro che il principio di Marc' Antonio de Dominis, e originariamente quello di Lutero e di Calvino, che sottomette i giudizi dei vescovi a quello del corpo dei fedeli, e che rende il popolo arbitro sovrano della vera credenza, si vedrà di primo tratto se l' applicazione di questo principio può essere felice. La bolla non aveva avuto contraddittori fuor di Francia, e nella Francia medesima ella aveva in suo favore quasi tutti i vescovi, i dottori, i parrochi, le comunità secolari e regolari, e la maggior parte dei popoli. Convien dunque che l' autore ristringa la qualificazione dei fedeli a quelli della sua fazione; e allora a che si riduce il suo raziocinio, se non a quel misero paralogismo: La voce del popolo è la regola della fede; ora noi quesnelisti alziamo la voce contra la costituzione; dunque la costituzione è contraria alla regola della fede. Ma v' ha egli setta, per quante empietà ella professi, che non possa rivolgere in suo favore la voce pubblica, e porsi al coperto da tutti gli anatemi? Ecco ciò che prova, che l' autore della Testimonianza della Verità non è più logico nelle sue opere di partito, di quel che sia teologo nella maggior parte delle altre.

Egli afferma eziandio che i vescovi accettando la bolla vi sono stati costretti dal timore che avevano del re. Ma per istabilire la falsità di tale asserzione, non c' è bisogno che della testimonianza più sincera de' protestanti. « Ei si vogliono dire le cose come sono, dice il dotto Basnage in uno scritto pubblicato contra la costituzione medesima [1]: non si è veduta l' autorità regia più dominante a Parigi che a Nicea. Se si vuole che il re, dichiarando le sue intenzioni, abbia fatto un eccesso di violenza la quale tolse sì visibilmente la libertà ai prelati, che non potrebbero sostenersi senza un miracolo, si potrà dire la medesima cosa di Costantino a Nicea ». Del resto l' autore della *Testimonianza* mette in bocca ai primi prelati del suo partito una lagnanza che nessun di essi ha mai fatto. Si sa che il cardinale di Noailles nel corso delle deliberazioni assicurò tutto il contrario; ed egli non faceva che riprodurre l' assicurazione che il cancelliere Voisin gli aveva trasmessa per ordine del re in una lettera che si può vedere ancora nella prefazione degli Essapli, altr' opera della fazione.

1 L'Eglise et la vérité renversées par la const. p. 78.

Similmente il cardinale e i suoi aderenti non hanno mai detto che fossero stati violentati, nemmeno nella protesta segreta ch' ei fecero poco dopo, nella quale era sì naturale di inserire un articolo di tale importanza, se non fosse stato chimerico. Finalmente dopo la morte di Luigi XIV si restò in libertà senza dubbio: eppure i prelati che avevano accettata la bolla, stretti a spiegarsi in favore del cardinale di Noailles, divenuto il padrone delle grazie, confermarono la loro accettazione nonostante le contradizioni d'ogni maniera, e perfin gli oltraggi che molti di essi ebbero a soffrire.

Ma ecco un suffragio che, meglio di tutto quanto si è letto finora, convincerà del veleno che racchiude la Testimonianza della Verità. « L'infallibilità della Chiesa, dice l'avvocato generale Joly di Fleury, facendo istanza per la soppressione di quest' opera, l'infallibilità della Chiesa riconosciuta dall'autore come uno de' principali fondamenti della religione, come la base, il sostegno e la colonna della verità, non sarebbe più effettivamente che un fondamento incerto e sempre vicino a crollare, se dipendesse da una certezza appoggiata sul sentimento dei popoli, sopra una notorietà che sembra spesso evidente agli uni, mentre al contrario sembra evidente agli altri; dacchè, per decidere in favore del più grande o del più piccolo numero, bisognasse consultare, come la regola più sicura della verità, la notorietà delle circostanze esteriori, che la disposizione dei diversi spiriti vede sempre sì differentemente. Quindi ciò che ogni particolare trovasse notorio ed evidente, deciderebbe di ciò che dovrebbe essere la regola della fede; e la testimonianza infallibile della verità, che deve essere una nella Chiesa, sarebbe sottomessa al giudizio così fallibile e sì differente di ciascuno de' fedeli. Perciò la nostra fede, il cui carattere è di essere stabilita sulla sommissione, non sarebbe più fondata che sopra una evidenza arbitraria; sicchè noi non avremmo più alcuna regola sicura ed invariabile; e i popoli, divisi nei loro sentimenti, conseguenza quasi inevitabile della discordia dei vescovi, per qualunque disuguaglianza che si trovi nel numero dei loro suffragi, nulla più ci somministrerebbero che potesse determinarci ». L' avvocato generale aggiunse, che se si trattasse del punto di dottrina suscettivo del menomo dubbio, i magistrati, prima di pronunziare, dovrebbero aspettare che la Chiesa l'avesse fatto prima di tutti; ma che il sistema dell'autore essendo così apertamente contrario alla dottrina della Chiesa in generale, e della Chiesa di Francia in particolare, nulla mancava per proscrivere un'opera egualmente contraria alla pace della Chiesa e alla tranquillità dello stato. Il parlamento proibì il 23 febbraio 1715 lo spaccio di questo libello, e di nulla scrivere contra la costituzione, nè in favore delle proposizioni da essa condannate.

Il clero di Francia in corpo menò l'ultimo colpo a questo libro nell'anno appresso. Eppure Luigi XIV non era allora più in vita; persone potenti in gran numero si interessavano per l'autore e per la sua dottrina. La censura fu pronunziata il mese di ottobre non solamente contro la Testimonianza della Verità, ma anche contro gli Essapli, altr' opera che era per mala ventura salita in quasi egual fama. Questa fu condannata altresì dal parlamento di Digione, come l'altra l'era stata dal parlamento di Parigi. L'autore si era in essa principalmente studiato di metter la bolla in contradizione colla Scrittura e coi Padri; di fare delle postille proprie a far perdere il rispetto e la sommissione che sono dovute alla cattedra di san Pietro, infine di giustificare l'errore a danno di tutti quelli che avevano contribuito a proscriverlo.

La pubblicazione di questi libelli e molti altri motivi di scandalo, uniti alle esortazioni del papa, fecero pigliare al re la risoluzione di sottomettere coll'autorità quelli che non si potessero ricondurre al dovere per le vie della dolcezza e della persuasione. Moltissimi vescovi zelanti solo del bene della Chiesa furono di questo avviso, e dimandarono che si procedesse senza ritardo per le vie canoniche contra gli opponenti: ma si trovarono pure de' prelati intesi agli interessi dell'uomo, troppo suscettivi d' attacco naturale e di rispetto umano, e molto gelosi altronde della fama di abilità ne' maneggi, che questa sorda lega venne chiamata il partito de' Negoziatori. In tutti i tempi e negli affari del più grande interesse per la Chiesa, questa sorta di mediatori era a lei stata più dannosa de' suoi dichiarati nemici. Quindi cominciarono que' maneggi funesti, in cui i riguardi da una parte e le compiacenze dall'altra tirarono le cose in lungo fino alla morte di Luigi XIV, esercitarono anche con pura

perdita la pazienza del reggente, e ingrossarono il partito dell'errore e dello scisma. Si dovea ben sentire per altro dall'esperienza del passato che gli opponenti non riceverebbero mai la bolla senza averla spiegata alla loro maniera; vale a dire senza averla ristretta tanto da sottrarre alla censura le proposizioni che ella condanna, e non attribuir loro alcun errore. Difatto questo fu sempre il loro trinceramento, da cui fu impossibile di farli uscire.

Clemente XI, giudicando con ragione che i prelati opponenti resisterebbero poco, se si fosse potuto vincere il cardinale di Noailles, ordinò particolarmente al suo nunzio di indurre Luigi XIV a consentire ch'ei lo chiamasse a Roma e lo citasse al suo tribunale come membro del sacro collegio. Chiarito di tale disegno, il cardinale tremò. Promise di mandar fuori un editto di accettazione, dimandò tempo per farlo, e gli fu conceduto. In questo intervallo i mediatori interposero i loro buoni uffici; il negoziato fu menato ancor per le lunghe, e non si venne a capo di cosa alcuna. Nondimeno l'editto comparve, ma sempre spiegativo ed anche restrittivo della bolla; i prelati che avevano la commissione di esaminarlo, lo trovarono insufficiente, e oltraciò anche insidioso. Il re indegnato si spiegò in modo da raddoppiare i timori. Il nunzio sollecitò di nuovo Luigi XIV, che permettesse di citare a Roma il cardinale. Furono suscitate nuove difficoltà contra l'esecuzione di tale disegno, si tornò da capo alle conferenze ed ai negoziati, i quali non sortirono miglior successo de' primi. Nondimeno venne decretato che il cardinale farebbe un nuovo editto, del quale sarebbe giudice il papa medesimo; e il re gli assegnò un tempo per farlo, aggiungendo, che s'egli non sodisfacesse, piglierebbe contra di lui quei partiti che crederebbe convenevoli. L'editto, che non venne se non molto tempo dopo il termine indicato, peccava sempre, quantunque meno manifestamente, nella parte medesima del primo; e i prelati illuminati, a cui il monarca volle saggiamente comunicarlo, prima di mandarlo a Roma, non lo trovarono tale che il capo della Chiesa dovesse restarne pago. Dietro questo rapporto, il re prese la risoluzione di concertare col santo padre i mezzi canonici che si potessero impiegare per ridurre gli opponenti, e spedì a Roma Amelot per trattar questo affare.

Questo ministro aveva da proporre alcuni progetti, e ne aveva molti da discutere e da impugnare. Fra questi ultimi era quello che il papa desiderava sopra ogni cosa, quel che il re medesimo avea dapprima approvato, ma che di poi gli era stato dipinto coi colori più odiosi, cioè di citare il cardinale al tribunale apostolico. Tale era ancora la proposizione di creare in Francia dei commissari per fare il processo dei vescovi opponenti; come anche di autorizzare il nunzio ad intimar loro di ricevere la bolla, e dichiararli, in caso di rifiuto, deposti dalle loro sedi. Ma la sola cosa che doveva seriamente cercar d'ottenere il ministro del re, era l'approvazione del pontefice per la celebrazione di un concilio nazionale in Francia; e per indurlo a ciò, si andava dileguandogli tutte le sue apprensioni. Si doveva assicurarlo che i suoi legati vi sarebbero ricevuti con tutta la distinzion possibile; che essi proporrebbero le materie; che assegnerebbe egli stesso il numero delle sessioni; che prescriverebbe i punti che vi si potrebbero discutere, e che sarebbe interamente libero di rifiutare la sua approvazione a tutto ciò che vi fosse stato fatto senza il suo consenso. Il re prometteva di tener mano all'esecuzione, e di impiegarvi all'uopo tutta la sua autorità.

Clemente XI, che conosceva la religione e tutta la probità di Luigi XIV, col quale fu inoltre sempre ed era legato in un'amicizia che giungeva fino alla tenerezza, non ebbe certamente alcuna apprensione circa la lealtà di questo principe; ma nonostante tutto ciò egli non potè approvare il progetto di un concilio. Oltre molti inconvenienti indipendenti dal monarca, egli vedeva come la via di un concilio dovesse menare in lungo le cose, e temè che l'età avanzata del re non gliene lasciasse vedere la fine. Senza toccare questo motivo, sempre duro all'orecchio de' principi, rispose generalmente che trovava la via del concilio troppo lunga, e per questo soggetta agli inconvenienti più increscevoli. E aggiunse che poichè le autorità pontificia e reale bastavano per sottomettere gli opponenti, egli desiderava che si facesse uso di questa via molto più speditiva; che volendo nonpertanto usar condiscendenza, egli proponeva di mandare pel cardinale due brevi, uno di dolcezza, l'altro di rigore, di

cui si farebbe uso secondo le circostanze. Egli doveva col primo esortarlo con bontà a riunirsi co' suoi confratelli accettando la bolla; ma non si doveva rimetterglielo che solo nel caso in cui venisse trovato disposto a tale accettazione, e ne desse sicurezze positive. Coll'altro breve ei gli ingiungeva di accettare la bolla puramente e semplicemente, sotto pena di essere deposto dal cardinalato, e trattato poscia secondo tutto il rigore dei canoni; e si doveva presentarglielo nel caso in cui si dimostrasse avverso all'accettazione. Questi diversi progetti del papa e del re occuparono lungo tempo le due corti; il monarca tornava sempre al proposito di convocare un conc.lio, e il pontefice vi mostrava tanta maggiore ripugnanza, in quanto che Amelot, che lo sollecitava a Roma, si era reso sospetto. Il papa aveva ragione di credere che questo sollecitatore, in apparenza assai vivo, non la volesse egli stesso; perchè non mirava che solo a risparmiare al cardinale di Noailles tutti i tratti d'autorità, e che egli era entrato a questo fine nel progetto del lazzarista Filopaldo, il quale consigliava al cardinale di accettare la bolla in conseguenza del breve di dolcezza, pel quale si poteva dire con qualche apparenza di ragione che la bolla si trovasse spiegata; il che favoriva l'ostinazione degli opponenti a volere annullare la bolla con ispiegazioni e ristrizioni. Quindi Filopaldo fu scacciato da Roma dentro ventiquattr'ore, e tutte le istanze d'Amelot riuscirono sospette.

Il santo padre intanto fu stretto sì fortemente dal re per la convocazione del concilio, che poco mancò non vi desse il suo consenso assoluto: pareva non dimandar più altro che un po' di tempo per fare le sue ultime riflessioni. Ma alla notizia delle disposizioni che pigliava il pontefice, i prelati opponenti non furono più capaci di nascondere le loro disposizioni. Sino a quel tempo erano stati in contegno; si erano dimostrati i più ardenti a desiderare il concilio; ma quando la convocazione parve loro certa per le disposizioni che il principe e il clero pigliavano pubblicamente, quando si videro sul punto di essere giudicati, si tennero perduti, e non seppero dissimulare la loro costernazione. I prelati accettanti ne trassero un buon augurio pel successo felice del concilio, e alcuni ne diedero avviso al papa, affine di indurlo a prestarvi la sua mano. Ma, oh come sono impenetrabili all'uomo i disegni del cielo! Quanto la pace della Chiesa, in apparenza così vicina, era ancor lontana! Clemente XI ebbe notizia che da tre settimane in poi la salute del re si trovava considerabilmente alterata. Di settantasette anni tutto si dee temere per la vita. Il pontefice vi fece riflessione con amarezza, e compiangendo il tempo perduto in conferenze e contradizioni: « Tutto sarebbe finito presentemente, diss'egli, se si fossero adottate le mie idee; e dubito molto che il re sia a tempo di eseguire le sue ma egli crede migliori i suoi partiti, ed io v concorrerò con tutte le mie forze ». Il re ricevette poscia un corriere da Roma, e non si pensò più che a convocare il concilio nazionale, assicurati con ragione, come abbiamo or ora veduto, che il papa vi avrebbe dato il suo consenso.

Luigi cominciò dal far estendere una dichiarazione, nella quale era ingiunto ai vescovi opponenti di conformarsi ai loro colleghi nell'episcopato, e di accettare la costituzione nel modo medesimo che quelli l'avevano accettata. I principali magistrati si levarono altamente contra tale ingiunzione; essi pretendevano che prima di riguardar la bolla come regola di fede e legge nello stato, fosse da aspettarsi un certo corso d'anni per giudicare del consenso almen tacito della Chiesa universale; che poteva accadere che la costituzione non fosse punto ancora venuta a cognizione di molte chiese; e che fino a tanto che il tempo avesse fatto vedere che ne avessero notizia, e non reclamassero, sarebbe imprudenza di presumerlo. Gli stessi magistrati alcuni anni prima non avevano opposto nulla di simile alla bolla che condannava il libro delle Massime dei Santi. Appena essa comparve, d'Aguesseau, allora avvocato generale, sicuro dei sentimenti della sua compagnia, aveva detto senza esitare: « *Noi* aderiamo a quella dottrina sì pura, che il capo della Chiesa, il successore di san Pietro, il vicario di Gesù Cristo, il padre comune dei fedeli, ha ora confermato colla sua decisione ». Questa variazione di principii o di condotta fece sospettare al re che non si cercasse se non di eludere i suoi ordini. Per chiuder l'adito a tutti i maneggi di una parzialità sì sospetta, risolvette di far registrare egli stesso la sua dichiarazione,

e indicò il giorno nel quale egli sederebbe in parlamento. Tutto era disposto per ciò; egli doveva andare il giorno appresso al parlamento, allorchè fu côlto dalla malattia che il menò al sepolcro. Allora, ma invano, que' politici e temporeggiatori, cui non era indifferente la pace della Chiesa, gemettero al vederla disperata, e il cuore di tutti i sinceri fedeli, per poco che avessero d'istruzione, fu pieno di cordoglio.

In poco tempo lo stato del monarca fu noto a tutta Roma, e tutto vi fu come se ogni famiglia fosse stata in timore per la vita di suo padre. Si corse alle chiese da tutti i quartieri. Il concorso fu prodigioso, sopratutto nella chiesa nazionale di san Luigi, dove il santissimo sacramento era notte e dì esposto. Il sacro collegio vi si trovò radunato quasi tutto intero; e il sommo pontefice in mezzo ai cardinali si struggeva in lagrime e non poteva contenere i suoi singhiozzi. Persone d'ogni condizione, d'ogni età e d'ogni clima, mescolavano i loro voti e i loro pianti insiem con quelli del padre comune; ma questi voti, che ridimandavano un protettore necessario alla Chiesa, non dovevano essere esauditi.

Luigi, detto il Grande per tanti titoli, parve tale sopratutto al letto della morte. Non fu per avventura principe alcuno che vedesse il termine della sua vita e del suo impero con maggiore grandezza d'animo. I profondi sentimenti di religione che egli aveva conservato fin nel trasporto delle passioni, che creano ai dì nostri i bestemmiatori e gli empii, e la solida pietà che mostrò in età più provetta, furono la base principale di quella forza d'animo che nulla ebbe mai dell'ostentazione e dello stoicismo, e che si spiegò tutta quanta all'ora della sua morte.

Il dì 24 agosto, dopo la cena del principe, il pericolo della sua malattia si manifestò con grandi dolori che sentì per tutto il corpo e con una estrema debolezza [1]. Si conobbe poco dopo che una delle sue gambe non aveva quasi più senso; e perciò egli dimandò il suo confessore verso le undici della notte. Il giorno appresso, festa di san Luigi, egli migliorò, e volle che i suoi cortigiani assistessero al pranzo, che gli fu servito nella sua camera. Siccome era il giorno della sua festa, gli strumenti militari vennero a salutarlo sotto le sue finestre, tenendosi però ad una certa qual distanza per timore che lo strepito non gli riuscisse molesto; ma egli volle che fossero fatti avvicinare. La sera si doveva dare nella sua camera un concerto, che non ebbe luogo perchè egli si addormentò; e quando si fu svegliato, gli trovarono il polso assai cattivo, con un vaneggiamento che durò poco. Tornato in sè, e giudicandosi egli medesimo in uno stato pericoloso, dimandò il viatico e l'estrema unzione, e li ricevette co'più gran sentimenti di pietà, e in una perfetta libertà di spirito. Egli faceva da sè medesimo gli atti delle virtù cristiane, e rispondeva a tutte le preghiere della Chiesa.

Poco appresso gli furono osservate le gambe, e vi si trovarono molte macchie, le quali indicavano una interna cancrena. Non avendo permesso che gli si nascondesse alcuna cosa, comprese che non gli rimaneva gran tempo di vita. Allora egli diede gli estremi ordini, non già come uomo ch'è per morire, ma sì bene come tale che nel vigore della salute avesse comandata una spedizione militare, o data una politica istruzione. Egli comunicò i suoi disegni ai diversi ministri, mise in ordine il portafogli col suo cancelliere, rivide da solo le carte segrete, le chiuse in un cassettino a parte, arse le inutili, non dimenticando pur quelle che eran rimase nelle sue tasche, e che potevano porre in discordia fra loro due de' suoi ministri. Il duca d'Orléans, che egli aveva chiamato, entrato nella sua camera, gli parlò più d'un quarto d'ora da solo a solo, indi gli disse ad alta voce: « Mio nipote, io vi ho conservato nel mio testamento tutti i diritti che i vostri natali vi danno; servite il Delfino colla fedeltà medesima che avete servito me. Ho fatto le disposizioni che mi parvero le più sagge; ma siccome non si sa mai prevedere ogni cosa, se fosse qualche articolo che non sia a dovere, si potrà mutarlo ». Indi abbracciandolo con tenerezza: *Sopratutto*, gli diss'egli, *amate e proteggete la religione, che da lei in fuori non v'è altro di sodo.* Egli ricevette poscia gli altri principi del sangue reale. Non si potè sapere

[1] Journ. hist. de la dernière maladie de Louis XIV. Mémoire de l'abbé de Choisy.

quello che dicesse loro; ma favellò ad essi in guisa così commovente e nobile, che tutti uscirono dalla camera piangendo e co' segni di ammirazione e di cordoglio.

Il giorno appresso si giudicò di dovergli fare alcune incisioni in una gamba. L'operazione fu lunga; e siccome si tagliavano carni vive, andando fino all'osso, egli dovette sicuramente penare assai. Nondimeno la sua fermezza fu tale e tanta, che il medico, il quale teneva la mano sul polso, non vi scoprì la menoma alterazione. Si riconobbe, senza più dubitare, che la cancrena procedeva dall' interno, e che la malattia era incurabile. L'augusto malato aveva voluto che i medici si spiegassero chiaramente. Tutti gli astanti piangevano, egli solo non si commoveva: parlava del suo stato come favellasse d' altra persona, ma senza che apparisse che si facesse violenza e con tutta l'aggiustatezza ch' era in lui solita.

Dopo l'operazione, dimandò il Delfino. Gli fu condotto, e non potè guardarlo senza intenerirsi; lo accarezzò e gli disse: « Figliuol mio, tu sarai tra poco un gran re: ma tu non sarai felice se non ti mostrerai sottomesso a Dio, e procurerai il bene de' tuoi popoli. Fuggi la guerra quanto sarà possibile, poichè essa è la rovina de' popoli. Io riconosco con dolore di averla molte volte presa a fare con troppa leggerezza, e spesso per vanità. Ma tu non seguire il mio esempio ». Dopo tali parole ei lo abbracciò teneramente due volte di seguito, e quando il giovane principe ritiravasi, il re levò gli occhi al cielo e gli diede la sua benedizione. Dopo la messa che gli fu detta nella sua camera, e che egli ascoltò con tanta attenzione, come non fosse malato, fece accostare al suo letto i signori e tutti gli ufficiali che erano presenti, alzò la voce e disse loro: « Signori, io vi ringrazio della fedeltà e dell'affetto con cui mi avete servito. Vi chiedo perdono dei cattivi esempi che vi ho dato. Io vi abbandono con dispiacere, e mi duole assai che gli ultimi tempi non mi abbiano consentito di guiderdonarvi secondo i meriti vostri. Abbiate pel Delfino il medesimo attaccamento che avete avuto per me. Egli è un fanciullo di cinque anni che può andar soggetto a ben molte traversie; e quante non ho avuto io stesso a sostenerne nella mia età giovanile! Io me ne muoio, ma il regno vive; rimanetegli fedelmente attaccati, e che il vostro esempio mantenga nel dovere gli altri miei sudditi. Siate tutti uniti; chè l'unione è la forza dello stato: ma io mi sento intenerire, e vedo che intenerisco voi pure. Addio, signori, ricordatevi qualche volta di me ».

Tutti coloro a cui egli dirigeva queste parole lagrimavano dirottamente; quando sopravvennero le principesse del sangue, più desolate di qualunque altro. Elle rompevano in gemiti e singhiozzi, e mettevano acute grida. Non che perdesse la sua tranquillità, il re sorrise e disse loro: « Non convien gridar come fanciulli ». Elle si accostarono al suo letto, ed egli fece a ciascuna quella piccola istruzione che conveniva. Ve n'eran due in gran discordia fra loro; egli le esortò a riconciliarsi, ed esse il fecero immantinente.

Il male sempre peggiorando, dal 26 in poi il malato ebbe de' movimenti convulsivi, e la sua testa parve indebolita; ma egli tornava sempre in senno quando gli si parlava di Dio; e per parlargliene di quando in quando, il padre Le Tellier, suo confessore, non lo abbandonava mai. Siccome questo principe illuminato e fermo, non ostante tutti i clamori dell'eresia e dell'empietà, aveva costantemente onorato della sua stima i gesuiti, egli volle darne loro l'ultima dimostrazione. Il dì 27 chiamò a sè il marchese di Pont-Chartrain e gli disse: « Sì tosto ch' io sarò morto, voi spedirete un ordine per far portare il mio cuore alla casa professa de' gesuiti, e ve lo farete riporre come quello del re mio padre ». In ogni occasione egli parlava di quello che si doveva fare dopo la sua morte; e siccome questa parola, non che la si volesse usare, pareva che facesse fremere: « E perchè questa delicatezza? diceva egli. Ciò non mi dà pena alcuna ». Egli disse alla signora di Maintenon: « Io ho sempre sentito a dire che il morire era difficile; nondimeno eccomi giunto a questo istante così spaventoso agli uomini, ed io non trovo che ciò sia tanto difficile. Mi duole di dovervi abbandonare, soggiunse con tutte le dimostrazioni di una tenera amicizia fondata sulla stima, ma spero che presto ci rivedremo».

Il giorno seguente cadde in tale debolezza che lo fece credere venuto all'estremo. Quando si riebbe di quel deliquio, pel riflesso di uno specchio vide due suoi giovani

camerieri che piangevano appiè del suo letto. « Perchè piangete, disse loro, credevate voi dunque che io fossi immortale? Quanto a me, non credetti mai di esserlo, e da lungo tempo voi dovevate prepararvi a vedermi morire ». Dopo avere udita ancora la messa colla sua usata attenzione, egli fece chiamare il cardinale di Rohan e il vescovo di Meaux, il quale aveva appunto allora ricevuto il berretto di cardinale, e tenne loro questo discorso: « Io avrei desiderato di metter fine alle discordie della Chiesa, ma Dio non l'ha permesso. Egli fa tutto per la sua gloria; egli vuole certamente impiegare in ciò una mano che gli sia più gradita della mia. Per quanto pure sieno state le mie intenzioni, il pubblico credette forse che io operassi per preoccupazione e per far pompa della mia autorità. Dio sa quello che è. Continuate, io ve lo comando, a sostener la causa della sua Chiesa collo zelo che voi avete sempre dimostrato, e ricordatevi alcuna volta di me nella celebrazione del santo sacrifizio. Io muoio nella fede cattolica, apostolica, romana. Per tutta la mia vita io ho professato di cuore e con affetto la religione de' miei maggiori; non muterò punto alla morte: vorrei piuttosto perdere mille volte la vita ». Gli fu dimandato se avesse niente nell'animo contro il cardinale di Noailles. « Venga pure, se egli vuole, anche subito da me, rispose loro, ed io l'abbraccerò cordialmente, purchè voglia sottomettersi alla santa Sede; poichè io voglio, soggiunse ripetendo la sua professione di fede, io voglio morir cattolico, apostolico, romano ».

Infine i tre o quattro dì che egli visse ancora non furono che una materia di edificazione, che non ostante la sua estrema debolezza parve crescere come più si avvicinava al suo fine. Essendogli proposto di bevere un brodo: « Non è questa la cosa di che abbisogno, rispose egli, non ci resta che una sola cosa a fare, che è la nostra salute; fate accostare il mio confessore ». E volle di nuovo ricevere l'assoluzione. Nondimeno gli fu recato un po' di alicante mescolato con un elisir che pareva dargli un po' di forza. Egli lo prese e disse: « Non è nè per la speranza, nè pel desiderio di guarire; ma io so che nello stato in cui sono, io devo obbedire al medico ». Il suo confessore gli spiegò quelle parole dell' Ave, *Nunc et in hora mortis nostrae*. E il principe non si stancava di ripetere con un'aria di sensibile consolazione: « Sì, ora, adesso e nell'ora della mia morte ». Gli fu dimandato se soffriva molto; ed egli rispose con un sentimento veramente eroico di penitenza: « No, e questo mi affligge ». Quando si cercava di assicurarlo contra i terrori della morte: « Io sono quieto, disse egli, e sono ben contento di morire, perchè spero in Dio; ma non mi consolo di averlo offeso ». Avendogli il curato di Versailles detto che tutti facevano voti per la sua conservazione: « Si tratta della mia salute, replicò egli, questa è la cosa che io vi prego di dimandar caldamente a Dio ».

Il dì 28 la sua testa si era molto confusa, ed egli medesimo disse che non ne poteva più. Difatto la cancrena si dilatava con rapidità, e la gonfiezza andava sempre più crescendo. Egli vide questo peggioramento con una rassegnazione perfetta agli ordini del cielo, e rinnovava ad ogni istante gli atti delle virtù cristiane. La sera del venerdì, ultimo del mese, egli cadde in un profondo letargo, che durò per tutto il sabato, e parve finire quando gli si recitarono le preghiere degli agonizzanti. L'agonia non lo trasse fuor de' sensi; egli disse queste ultime parole: « Mio Dio, usatemi misericordia, venite in mio aiuto, e affrettatevi a soccorrermi ». Indi egli spirò tranquillamente la domenica, primo del settembre 1715, verso le otto e mezzo del mattino. Egli era nel settantesimosettimo anno dell' età sua, e nel settantesimosecondo del suo regno, il più lungo che siasi veduto in Europa, e non ostante tutti i paradossi dell'irreligione, uno dei più gloriosi.

Non è del nostro assunto il rilevare le sue qualità politiche, sociali, quelle in somma che non riguardano la religione, o piuttosto che non vi hanno che solo una indiretta relazione. Tutto quello che noi ne possiam dire, si è che il carattere stesso di quelli che oltraggiavano questo grand'uomo, forma in ogni parte il suo elogio; egli non ha a nemici che i nemici di Dio medesimo; e se egli avesse fatto contro la religione ciò che fece a suo favore, avrebbe tanti panegiristi ed ammiratori, quanti pirronisti e bestemmiatori annoverò il secolo in cui si considera una gloria l'oltraggiarla.

Riguardo alle virtù cristiane, si videro in lui spiccare nel momento in cui l'uomo non ispiega se non ciò che s' attiene veramente al suo cuore ed alla sostanza medesima dell'anima sua. Si era inoltre notato in lui, fin dalla sua prima giovinezza, il più profondo rispetto per la religione. Il suo zelo costante a sbandire da' suoi stati il vizio in generale, ed in particolare il duello, la bestemmia e l'empietà, a ricondurre in grembo alla Chiesa que' suoi sudditi che se n' erano separati, a sostenere quel novero prodigioso di missionari che evangelizzavano in Turchia, in Persia, nelle Indie, nella China, nell'antico e nuovo mondo, sarà una prova eterna del suo amore per la religione. E quanto ai doveri propri del suo stato, l'ordine che egli ristabilì nel foro, negli eserciti, nella marina, nelle finanze, è la prova della sua assiduità laboriosa ad adempiere gli obblighi della regia dignità. Grande ne' felici avvenimenti, egli lo fu anche più nelle sventure. In esse egli parve tutto quello che egli era, superiore in certo qual modo a sè medesimo, e grande sopratutto per la sua religione. Oppresso da infortunii nella guerra più giusta che egli dovette sostenere, percosso da un colpo sopra l'altro in ciò che egli aveva di più caro, allorchè la morte menando la sua falce sopra tutti i sostegni del trono, mietè il Delfino, il duca e la duchessa di Borgogna, il duca di Brettagna e il duca di Berry, risparmiando appena il più debole rampollo della più fiorente famiglia reale; come uno scoglio inconcusso in mezzo alla tempesta, la sua fede non vacillò, e non che mormorasse, diceva: « Dio mi percuote, ma io l' ho ben meritato; ma poichè egli mi punisce in questo mondo, spero che mi perdonerà nell'altro.

Gli furono rimproverati sopratutto due difetti, l' incontinenza e l' ambizione. Sarebbe difficile il giustificarlo nel primo; tuttavia si può dire che egli risparmiò lo scandalo a' suoi sudditi quanto gli era possibile; che lo coprì col velo di quella dignità che era compagna a tutte le sue azioni; almeno riuscì a salvare l' onestà pubblica. Ma quanto aveva scandalizzata la Francia con questa cieca passione, altrettanto la edificò colla penitenza, che non arrossì di farne sul trono, la quale ebbe assai maggiore pubblicità che non ne avevano avuto le sue dissolutezze. Circa al rimprovero dell'ambizione, basterà, per farlo cadere, di ricordare il vero motivo che gli fece intraprendere o sostenere la maggior parte delle sue guerre. Prima di lui, Luigi XIII, o Richelieu, aveva impreso ad abbassare la casa d' Austria, quel possente baluardo della cattolicità, ma che padrona dell'impero germanico, della Spagna e dell'Italia, teneva la Francia come bloccata, e minacciava presto o tardi di soggiogarla. Entrato in questa impresa prima dell'età di governare, Luigi XIV la spinse avanti quanto più stimò necessario per assicurare il riposo del suo regno; ma lungi dal trascorrere fuor de' termini del giusto, egli usò in molte occasioni di una singolare moderazione. Si richiami alla memoria tutto quello che egli fece per prevenire la guerra del 1667; la sua condiscendenza ad offrire di cedere alla Spagna la maggior parte delle sue pretensioni; tutte le buone piazze che egli cedette di fatto a questa corona, per indurla a conchiudere la pace di Nimega; la sua generosità religiosa, che gli fece levare il blocco di Lussemburgo sì tosto ebbe veduta l'irruzione de' Turchi nell'Austria, e sospendere ogni atto ostile fino a che quegli infedeli ebbero levato l'assedio di Vienna; l'abbandono che dopo una lunga serie di vittorie egli fece di tutte le sue conquiste a Ryswick; finalmente la facilità con cui per ben due volte si piegò al trattato di divisione della monarchia di Spagna. Egli ebbe nondimeno a rimproverarsi se non delle mire ambiziose o interessate facendo la guerra, almeno troppa facilità ad intraprenderla, e qualche vanità in sostenerla. Ma con quale edificazione non si è udito confessarlo egli stesso in mezzo alla sua corte, e con quale rassegnazione non ha egli accettato in ispirito di penitenza le traversie de' suoi ultimi anni! Non ostante i suoi peccati, come Davidde, Luigi fu un re secondo il cuore di Dio; egli meritò certamente, quanto Clodoveo, il titolo di difensore della fede, che san Remigio dava al primo re cristianissimo, e può essere qualificato per vescovo esteriore tanto giustamente quanto il gran Costantino, così nominato da Eusebio, non ostante le sue antiche controversie col capo della Chiesa che lo chiamava il suo figlio primogenito. Non pertanto diciamo che gli è forse sotto il suo regno che è stata consacrata la separazione degli interessi materiali e spirituali della società; sistema funesto, il quale toglie alla regia dignità una parte

della sua forza, isolandola dalla religione, privandola del soccorso che deve naturalmente trarre dalla Chiesa, la quale è la moderazione così della nostra intelligenza come della volontà nostra. E perciò noi vedremo, a misura che si indebolirà l'autorità spirituale, indebolirsi altresì i vincoli che legavano i sudditi coi principi, infino a che questo trono, che Luigi aveva circondato di tanta forza e maestà, crollò nelle mani del più degno de' suoi successori, insiem colla religione, dalla quale si era indarno tentato di separarlo.

Nelle circostanze in cui si trovava la Francia, fu una vera sciagura per lei la morte di un re che aveva in sommo grado il primo talento del trono, vale a dire quella dignità naturale e quell'ascendente inesplicabile che senza sforzo e come irresistibilmente si fanno obbedire e venerare. Appena ebbe chiusi gli occhi, i novatori, che uno solo de' suoi sguardi atterrava, spiegando un' insolenza tanto maggiore quanto più era stata in prima rintuzzata, insultarono altamente alla sua memoria, formarono e fecero scoppiare progetti sediziosi, e tentarono di porre in discordia tutti gli ordini dello stato. Un diluvio di libelli inondò il regno. Si eccitavano i popoli a giudicare i loro pastori. La discordia che regnava nell'episcopato fu estesa alla maggior parte degli altri corpi. Si pose la scissura in alcune università. Molti preti e religiosi scossero apertamente il giogo dell'obbedienza. A dir breve, la licenza fu tale, che tutti i fedeli sinceri si credettero imminente lo scisma.

La circostanza di una minorità contraddetta, il pericolo di una guerra civile, soprattutto se veniva a mescolarvisi il pretesto della religione, l'audacia di alcune teste riscaldate, i loro maneggi per tirare i semplici al loro partito, e la sicurezza con cui vantavano le loro forze, tuttociò parve esigere che si usasse di un'estrema cautela. Il reggente prese il partito di dissimulare per un tempo ciò che egli giudicava pericoloso di punir subito; disposto essendo, come se ne spiegò fin d'allora, o a fare arrossire gli ammutinati medesimi de' loro traviamenti, o a costringerli un giorno a ripararne i disordini. Da principio egli fece ogni studio di guadagnarsi a forza di favori il cardinale di Noailles. Licenziò dalla corte e anche da Parigi il padre Le Tellier nominato confessore del giovine monarca dal suo augusto avo; richiamò dall'esilio diversi devoti al cardinale, lasciò una quantità di benefizi a disposizione di questo prelato; e portò le dimostrazioni di stima sino a metterlo alla testa del consiglio di coscienza, donde uscirono quelle nomine che diedero al partito alcuni vescovi che vedremo in appresso partigiani delle nuove opinioni, e contrari al papa.

Una però delle sue prime cure fu quella di scrivere al papa per assicurarlo dei riguardi e del rispetto che il defunto re aveva dimostrato verso la Sede apostolica; e giustificando in certo qual modo il suo procedere riguardo al cardinale, egli diceva al santo padre che sperava d'interrompere almeno fra un mese la sorgente delle turbolenze. Il cardinale gli aveva difatti data la sua parola, che in un mese al più tardi gli rimetterebbe il suo editto di accettazione. Ma questa promessa sortì l'esito medesimo di tante altre. Passò il mese, e l'editto non comparve: non se ne parlò più, come non fosse stato promesso. Ma più: le grazie concedute in vista della riunione furono rivolte tutte contra di essa. Esse vennero annunziate nelle gazzette giansenistе, come il guiderdone della fermezza del cardinale nel rigettare la bolla. Si pubblicò da tutte le parti che egli aveva trovato nel principe reggente un gagliardo sostegno contra le violenze del papa; che per vendicarlo con sicurezza della corte romana, l'esame della bolla era rimandato al consiglio di coscienza di cui egli era il presidente, e che per fornirgli i mezzi di ingrossare il suo partito, i benefizi erano lasciati sua disposizione. Queste imposture fecero tanto rumore, e si diffusero [illegible] che il papa ne rimase costernato, come si vede dal breve che scrisse al reggente in data del primo ottobre di quell'anno 1715.

Nell'assemblea che si tenne in quell'anno, il clero condannò gli Essapli e la Testimonianza della Verità. In tale occasione furono tese mille nuove insidie così alla sapienza, come alla religione de' nostri prelati; il che rendette questa assemblea molto procellosa. Si divolgava altamente che i tempi erano molto mutati, e che i costituzionarii avevano omai da temer tutto dal credito del cardinale di Noailles. Ma non servendo le minacce che solo ad inasprire gli animi, si tornò alle promesse, e si assicurò che

il cardinale era per accettare la costituzione, purchè però la censura de' libri in quistione non fosse pronunziata prima. L'esca era seducente, e l'arcivescovo di Narbona, presidente dell'assemblea, vi restò preso; ma delusi troppo spesso da questa falsa promessa, gli altri accettanti non vollero differir la censura, e gli opponenti si limitarono a domandare che almeno non fosse fatta menzione della bolla. Era questo un colpo decisivo per essi di impedir così che l'accettazione della bolla non fosse ratificata in una congiuntura dove non si potrebbe più addurre pretesto alcuno, come sotto il re defunto, che non vi era stata libertà ne' suffragi. Da un altro lato il pronunziare sopra de' libri eccessivamente ingiuriosi alla bolla, e non far menzione di essa, era un ammettere tutte le accuse che il partito adduceva contro di essa. Ne fu fatta pertanto menzione, e la si ratificò espressamente, non ostante tutti i reclami e le insinuazioni dell'arcivescovo di Narbona, il quale sebbene in sostanza ortodosso, pure ebbe tuttavia l'imprudenza di comparir fautore delle novità. Egli se ne pentì amaramente, quando vide infine dove andò a riuscire, colle promesse de' contumaci, la sua eccessiva condiscendenza. Quando la censura fu pronunziata, ei si sforzarono ancora d'impedirne la stampa, di farne deporre la minuta in un luogo dove potessero mettere le mani, e che non si rilasciassero copie ai diversi membri dell'assemblea. Almeno i loro raggiri furono inutili intorno a quest'ultimo punto; ma l'originale d'una delle due censure sparì dagli archivi; e senza le copie date ai prelati, ei non avrebbero punto mancato di far passare la condanna per immaginaria.

Sotto pretesti assai più deboli s'indusse la Sorbona a dichiarare apocrifa l'accettazione formale che ella aveva fatto della bolla. Invano i dottori, la cui dottrina e sapienza facevano la gloria principale della loro compagnia, vollero risparmiarle la vergogna di oscurare lo splendore del suo attaccamento alla cattedra di san Pietro; si disprezzarono i loro consigli, si ebbero a sdegno le loro rimostranze. Si videro per fino dei dottori, che nel dare opinione sulla bolla dissero sfacciatamente che tale mostruoso decreto non respirava che l'infedeltà; che essa era una scritta esecrabile, e una di quelle porte dell'inferno che doveasi impedire che prevalesse contro la Chiesa. Per distruggerne, se fosse stato possibile, fino al menomo vestigio, ei sostennero che la facoltà non l'aveva punto accettata nella sua conclusione del 5 marzo 1714, perchè essa non era mai stata capace di tradir così la religione, di rovesciare la gerarchia, le libertà della chiesa gallicana e i diritti della corona; e con un sotterfugio infino allora inudito, facendo distinzione fra la registrazione e l'accettazione, si convenne che la compagnia aveva registrato la bolla, ma negò che l'avesse accettata. Si venne ai suffragi, e il risultato fu, esser falso che la facoltà avesse mai ricevuto la bolla (1716). Restava nondimeno una difficoltà di molto imbarazzo per coloro che avevano un poco a cuore di conservare qualche riputazione di rettitudine e probità, poichè l'originale delle conclusioni conteneva, come si è veduto, il termine di accettazione, e così pur quello di registrazione. A levare un tale ostacolo, si dichiarò falsa e supposta la conclusione della registrazione, e come tale la si cancellò dai registri. Non s'ebbe perciò alcun vantaggio. Tutto il pubblico era istrutto dallo stesso autore degli Essapli che la facoltà aveva ricevuto la bolla nel 1714 colla pluralità di cinquecento venticinque voti contra ventidue, e che cinque giorni dopo aveva confermata la sua conclusione coi termini molto precisi di accettazione e di obbedienza.

Il reggente indegnato prese il partito di interdire per un tempo alla facoltà anche le sue assemblee ordinarie. Alcuni vescovi credettero pure di dover interdire queste scuole ai loro diocesani, come sorgenti di una dottrina corrotta. Il vescovo di Tolone in particolare dichiarò che non ammetterebbe nè agli ordini sacri nè allo stato ecclesiastico alcuno di quelli che studiassero in una scuola che non avesse ricevuta la bolla, o che ritrattasse l'accettazione che ne avesse fatta. La facoltà denunziò tale dichiarazione come uno scritto calunnioso, scandaloso, scismatico, e fece stampare la sua denunzia. Il vescovo anch'esso condannò la denunzia, come uno scritto ingiurioso, non solamente ai vescovi di Francia, ma al corpo intero dell'episcopato, e come eretico, se si intendeva in un senso contrario all'autorità della costituzione. Il papa voleva anch'egli procedere con rigore contro questa insolenza di semplici preti che si erigevano in giudici ed in censori de' giudici medesimi della fede; ma gli venne

fatto osservare che sarebbe questo un cader nella ragna, e far appunto quel che desideravano que' preti audaci, suscitati verosimilmente per far diversione a' processi diretti contra i vescovi contumaci. Egli non mostrò adunque allora se non del dispregio per questo attentato impotente; e fu solo dopo sette o otto mesi, cioè il 18 novembre 1716, che dichiarò questi dottori, fino al tempo del loro ravvedimento, decaduti da tutti i privilegi accordati alla Sorbona dai papi precedenti, con proibizione alla facoltà di ammettere nessuno ai gradi, sotto pena di nullità anticipatamente pronunziata.

I prelati contro cui si procedeva, ricominciarono i maneggi e indussero alcuni accettanti a cercare i modi di conciliare gli animi. Si propose un' infinità di progetti; ma ei tornarono sempre alle spiegazioni che essi volevano che il papa desse della sua bolla, e che non si poteva certo aspettare da un pontefice sì perspicace e sì fermo, come era Clemente XI. Nonpertanto si ricordarono che questo papa, indulgente quanto il poteva essere con saviezza, dopo aver dichiarato che non darebbe una tale soddisfazione agli opponenti, aveva aggiunto: *Salvo se non si fossero antecedentemente sottomessi.* Dal che si presunse che se gli schiarimenti gli fossero dimandati da vescovi che avessero già ricevuta la bolla, egli potrebbe concederli alle loro istanze. Gli opponenti colsero avidamente questa nuova apertura di trattative.

Pregarono alcuni prelati accettanti di unirsi con loro, affine di ottenere dal papa degli schiarimenti propri ad agevolar loro la sommissione. Gli accettanti, pieni di ardore pel ristabilimento dell' unità cattolica, e persuasi che gli altri non aspettassero se non le spiegazioni del papa per sottomettersi alla bolla, promisero di sostenere le loro istanze presso il santo padre; e fu quindi risoluto di scrivere al papa a nome di tutti i prelati che si compiacevano di questa apertura. La lettera fu composta dagli opponenti, e presentata a quegli accettanti che avevano promesso di sottoscriverla. Questi vollero che vi si facessero dei cangiamenti, e sul momento si cancellò sotto i loro occhi ciò che vi avevano trovato di riprensibile, con promessa di non tornar più su tali correzioni; e subito firmarono la lettera sull' esemplare medesimo ch' era stato corretto. Siccome non sospettavan punto che ne fosse fatto un uso diverso di quello pel quale erasi dimandata la loro firma, così ei si rimasero tranquilli, aspettando la risposta da Roma. Ma passarono molti mesi in questa vana aspettazione; e finalmente seppero da una gazzetta olandese che la loro lettera era stata stampata quale era prima delle correzioni che essi avevano volute, e che vennero eseguite alla loro presenza. Riconobbero allora con indegnazione, e tutto il mondo con essi, che chiedendo la loro firma, il partito non aveva cercato se non di persuadere al pubblico che essi medesimi giudicavano insufficienti le spiegazioni date alla bolla dall' assemblea, ove l' avevano ricevuta, e che tenevano come in sospeso una tale accettazione, sinchè piacesse al papa di spiegare la sua costituzione.

Si aveva avuta grande attenzione di sottrarre agli occhi del pubblico la minuta corretta della lettera che si era detto di voler indirizzare al papa. Ma per buona ventura se ne erano sparse alcune copie, le quali facevano manifesto che i vescovi accettanti, i quali l' avevano firmata, non che variare sulla loro adesione alla bolla, persistevano anzi invariabilmente nella loro accettazione, e la confermavano in termini formali. Anzi si trovò nelle copie medesime che la fazione aveva seminate in Parigi, che di trenta vescovi che si assicurava aver firmata la lettera, non ve n' erano che soli diciassette o diciotto, compresivi gli opponenti, che vi avessero veramente posta la loro firma; e tuttavia ve ne furono molti in questo picciol numero che accusarono di falsità il rapporto che se ne faceva al pubblico.

I vescovi di Poitiers e di Lavaur protestarono contro la loro pretesa firma, e affermarono che ella era sopposta. Il vescovo di Poitiers disse bensì d' essere stato sollecitato a firmare; ma negò assolutamente di aver mai ceduto alle sollecitazioni. Quello di Lavaur dichiarò che ad eccezione della bolla e dell' istruzione del clero, che egli aveva ricevute nell' assemblea del 1714, non aveva mai firmato atto alcuno che avesse relazione con questo affare. Il vescovo di Mans confessava di aver firmato la lettera in casa del vescovo d' Auxerre; ma, lungi dal convenire che firmandola egli avesse preteso di fare il menomo cangiamento alla sua accettazione, rimandava alla lettura

della lettera medesima, per dimostrare che nulla era stato più contrario alle sue mire. Il vescovo di Noyon appena seppe che si abusava della sua firma per attaccare i suoi sentimenti sulla costituzione, scrisse agli ecclesiastici della sua diocesi, affine di premunirli contra lo scandalo di questa calunnia.

Il vescovo di Agde fece qualche cosa più che reclamare; diede la storia di questa lettera insidiosa, e ne svelò tutto il mistero. Egli non l'aveva firmata, stretto a ciò dal cardinale di Noailles e dall'arcivescovo di Tours, se non dopo di avervi fatte cambiar molte cose. La ragione che lo ratteneva, « È, diss'egli, che l'uso che si voleva fare di questa lettera mi pareva sospetto. In questa diffidenza io assicurai gli opponenti che non aveva bisogno di spiegazioni, e che non le dimandava che per essi soli. Io dichiarai che se nella loro lettera si fosse trattato di ristrizioni, di modificazioni, o di fissar sensi, io non l'avrei mai firmata. Volli che la clausola preliminare della mia firma fosse che io persisteva sempre nella mia prima accettazione. Finalmente mi lagnai in seguito che contra la parola data si fosse osato di stampare la lettera colle medesime cose ch'io aveva dimandato e ottenuto che si sopprimessero.

Avendo uno de' prelati opponenti dimandato con lettera al vescovo di Agde, se voleva dichiarare che non aveva ricevuto la bolla se non *relativamente* alle sue spiegazioni, la sua risposta fu, che non sapendo nè il senso che applicavasi a questo termine, nè l'uso che se ne voleva fare, non aveva nulla da dichiarare in questo proposito nè a viva voce, nè per iscritto. Difatti questo termine preso in generale era veramente equivoco; potendo significare una relazione naturale e necessaria fra la bolla e la sua spiegazione, ad una relazione condizionale ed anche restrittiva. Il vescovo opponente conosceva troppo bene il vescovo d'Agde, per parlargli di una accettazione restrittiva o condizionale; il perchè usava del termine generale di relazione, affine di sorprenderlo col mezzo dell'equivoco; ma il vescovo d'Agde vide che inducendo diciotto prelati a firmar la lettera stesa in apparenza pel papa, e sollecitando poscia altri prelati a dichiararsi per l'accettazione *relativa*, non si avea in vista che di fare una sola opera di questi due scritti, affine di dare ad intendere che gli accettanti avevano giudicato necessario di spiegare le oscurità pretese della costituzione, e che non l'avevano ricevuta che *relativamente* ai sensi che avevano esposti. Tali sono lo scopo e il tristo riuscimento di tutti questi trattati di conciliazione proposti dai novatori. In tale occasione essi volevano altresì far credere che il numero de'loro partigiani si era grandemente accresciuto nell'episcopato. Furono smentiti dai vescovi medesimi che si vantavano di aver tratti a sè, dei quali gli uni si indegnavano della sorpresa fatta al loro candore, gli altri protestavano che la loro firma non aveva potuto essere apposta se non da falsari, e tutti affermavano che non avevano preteso di derogare in nulla alla loro prima accettazione. Tuttavia, invece di diciotto vescovi, fu detto che ve n'erano trenta che si erano dichiarati per l'accettazione relativa. Non si mostrava neppure un esemplare di questa pretesa dichiarazione dei trenta vescovi; non vi era neppure un solo prelato accettante che riconoscesse di averla firmata, e nemmeno di averne avuto notizia. Nonostante le negative dei testimoni allegati, pur fu ripetuto così ostinatamente il nome di trenta vescovi, che molte persone hanno messa una tale finzione tra i fatti incontrastabili.

Clemente XI avrebbe ben voluto manifestare il suo risentimento in guisa da sconcertare una volta per sempre tutte queste macchinazioni d'iniquità. Gli eran perciò suggeriti dei mezzi d'ogni specie. Gli uni volevano che egli facesse raccogliere dai suoi nunzi diverse prove autentiche del ricevimento della sua bolla in tutte le chiese; che ordinasse poscia agli opponenti di sottomettersi ad una regola di fede ricevuta dal corpo dei pastori; e che al lor rifiuto, o ai soliti loro pretesti, li dichiarasse nominatamente privi della comunione cattolica. Altri giunsero fino a consigliargli di convocare un concilio generale, e di citarvi un pugno di contumaci, che sarebbero infine trattati come si meritavano dal corpo de' pastori indegnati della loro fede punica. Questa idea ridestò quella del concilio nazionale, che fu discussa a fondo, e non presentò minori difficoltà del concilio ecumenico. Si parlò ancora di nominare dei commissari per fare il processo agli opponenti; ma le formalità infinite del regno e le pastoie con cui i parlamenti vi tenevano allacciata la potestà ecclesia-

stica, rendevano questa via di procedere quasi tanto lunga quanto quella del concilio, e incomparabilmente più arrischiata. L' appello *come da abuso* poteva solo impedire l'esecuzione la più giusta; e la sola gelosia di autorità basterebbe per far qualificare d'abuso tutti i giudizi ecclesiastici, sopratutto da un corpo di cui molti membri favorivano almeno in segreto i nuovi settari.

Ridotto a gemere sulla piaga quasi incurabile della chiesa di Francia, il pontefice romano volle almeno escluder dal sacro collegio il capo dei contumaci francesi. Non avea perciò nè parlamento da accarezzare, nè appellazione da abuso a temere, nè ostacolo nè lentezza da incontrare: tutto dipendeva dalla volontà sua; al primo ordine conseguitava l'esecuzione, ed egli si dimostrò pronto a darlo. Uno sciagurato amor proprio faceva il principio delle più grandi turbolenze della chiesa di Francia. Il libro di Quesnel era quello che vi aveva appiccato il fuoco, ed era l'approvazione data dall'imprudenza e sostenuta dalla vanità del cardinale di Noailles, che serviva di difesa a questo volume incendiario. Una parola di ritrattazione pronunciata dal cardinale toglieva al libro tutti i suoi protettori distinti, e lo lasciava co'suoi oscuri difensori in balía alle due potestà, egualmente interessate a spegnere questa face della discordia. Ma quanto è difficile pronunziare questa parola, quando la vanità, che ne dissuade, piglia in prestanza la voce dell'onore! Tuttavia l'amor proprio operava in senso contrario sul cardinale: se trovava la ritrattazione vergognosa, la vergogna di essere spogliato della porpora non gli pareva meno terribile. Ma stretto, per così dire, senza uscita fra due scogli, come evitar l'uno senza urtare nell'altro? Il cardinale s'immaginò che se il negoziato fosse stato di nuovo proposto dal principe reggente, che il papa aveva ogni interesse di non disgustare, potrebbe di leggieri essere ammesso. Egli andò a visitare il principe, lo assicurò che si erano in fine trovati de' temperamenti propri a conciliare gli animi, che non si trattava altro che di farli giungere a Roma sotto un nome rispettabile; e lo supplicava di mandarvi in suo nome l'abate Chevalier, la cui dottrina e capacità farebbero onore a' suoi committenti. Il principe aderì a questo nuovo tentativo, ma senza prendervi grande interesse.

Il cardinale di Bissy, a cui Chevalier, uno de' suoi vicari generali, si era da qualche tempo renduto sospetto in materia di dottrina, credette che fosse dell'onor suo di prevenire il reggente, e gli disse che non approvava una tale commissione; e siccome il principe non voleva fare in ciò alcun cangiamento, lo pregò di non offendersi che si spiegasse nello stesso tempo col papa. Il reggente, che non riguardava la scelta di Chevalier come opera sua, lasciò al cardinale di Bissy intera libertà di parlarne come volesse. Quindi il cardinale non mancò di avvertire il pontefice, al quale era già stato inoltre significato che l'abate Chevalier menava seco il padre La Borde, uno degli oratoriani più riscaldati contra la costituzione. Clemente XI seppe eziandio che il mediatore doveva presentargli una raccolta di difficoltà che si facevano contro la bolla, poi un corpo di dottrina, nel quale si procurava di indebolire l'impressione sfavorevole che tali difficoltà avrebbero fatto, e che infine egli doveva fare istanza per una bolla che approvasse tutti gli articoli di questo corpo di dottrina. In sostanza era un dimandargli di abrogare la costituzione; ma questo attentato era così ben coperto, o piuttosto legato con tanti oggetti delicati, che ci voleva una circospezione infinita e un tempo molto lungo per isconcertarlo. Ora il guadagnar tempo è tutto per una setta in decadenza, come era questa.

Offeso il papa vivamente che si pensasse a renderlo complice della ribellione contra la sua propria bolla, risolvette di far sentire tutto il peso della sua autorità agli autori di tale macchinazione. Due o tre giorni dopo l'arrivo dell'agente della fazione, egli convocò un'assemblea straordinaria di cardinali, e parlò ad essi per quasi tre ore con quella commovente eloquenza, con quella grazia e dignità che lo hanno fatto riguardare come uno de' più grandi oratori del suo secolo. Egli espose le ragioni che davano forza di legge alla sua bolla, della quale mostrò l'autorità per sempre irrefragabile, così per lo sviluppo de' principii seguiti in tutti i tempi, come per l'accettazione almen tacita di tutte le nazioni cattoliche. Passando poscia all'ostinazione di un pugno di contumaci, fece sentire la loro mala fede dalla propria loro condotta, dalla variazione e dalla contrarietà delle loro massime, dalle loro false promesse e dalle

loro artificiose dimande. Egli parlava qui delle spiegazioni sì ostinatamente dimandate dagli opponenti, e fece osservare che partendo dai loro principii, essi non potevano attenersi alle spiegazioni che fosse per dar loro della bolla, poichè riconoscendo l'obbligo di arrendersi a questi schiarimenti, ei si crederebbero a molto maggior ragione costretti ad approvare la bolla medesima. Il pontefice conchiuse poscia, che trovando inutili presso gli opponenti le vie della dolcezza, era per far uso quanto prima di tutto il suo potere per far piegare il lor capo; che era risoluto di torgli la porpora; che non dimandava consiglio se non sopra la maniera di procedere all'esecuzione. Egli impose a' cardinali il segreto del sant'uffizio, ingiunse ad essi di mandargli i loro pareri entro quindici dì; e senza volere nulla più udire in quel dì, scese dal trono, per ritirarsi.

Tuttavia il cardinale della Tremonville, il quale faceva gli affari di Francia, si avvicinò al papa, e gli dimandò licenza di spiegarsi coi cardinali intorno a ciò ch' ella avea loro ultimamente proposto. Questo ambasciatore sapeva che il santo padre non ammetterebbe alla sua udienza l'abate Chevalier, e desiderava che almeno i cardinali udissero un tale agente. Avendo ottenuto la permissione dal pontefice, si rivolse ai membri del sacro collegio, e disse loro che non li credeva in istato di dare il loro parere sull' affare del cardinale di Noailles, senza aver ascoltato il suo deputato, e li pregò di non formare i loro voti, se prima l' agente non avesse loro spiegate le sue ragioni. E i cardinali vi consentirono, quando lo accordasse il papa; il che ottenne ancora il cardinale della Tremouille.

L' abate Chevalier, parlando ai cardinali, che egli andò a visitar tutti ad uno ad uno, prese sopra di sè le difficoltà che aveva commissione di presentare contro la bolla, e le propose dapertutto, come se esse avessero riguardata la sola sua persona. Non fece mai lor parola se non del senso preteso ortodosso delle cento e una proposizioni, che egli tolse a giustificare, senza ammettere la condanna di veruna. Questa condotta non dispose favorevolmente il sacro collegio. Intanto il cardinale della Trémouille, il quale ignorava certamente sì fatte disposizioni, si dava molto attorno per ottenere che il papa udisse almeno una volta l' abate Chevalier. Clemente XI fu irremovibile su questo punto; ma siccome era utile il penetrare a fondo questo mistero, egli deputò per ascoltarlo da parte sua i cardinali Ferrari e Tolomei, i quali dovevano poscia riferirgli tutto ciò che avessero inteso. Queste conferenze furono lunghe e frequenti, ma non davano speranza alcuna di buon successo.

Morì nel frattempo il cardinal Ferrari; e il papa non volle più che Tolomei udisse l' abate Chevalier. Il pontefice sapeva tutto ciò che egli aveva voluto. I due commissari gli avevano riferito che tutte le proposizioni e i modi di procedere di Chevalier non spiravano che l'artifizio; che tornava sempre all'accettazione relativa; che aveva esaurita tutta la sua erudizione in giustificare, una dopo l'altra, tutte le proposizioni condannate dalla bolla; a dir breve, che non pareva esser venuto a Roma se non per pronunziare contro la bolla tante censure, quante la bolla ne pronunziava contra le cento e una proposizioni. Il papa inoltre sapeva che Chevalier teneva ogni dì regolarmente delle conventicole cogli emissari che la fazione manteneva costantemente in Roma, e che attribuiva perfino ad uno de' cardinali commisari de' sentimenti capaci di screditarlo. Egli aveva osato di dire e scrivere a Parigi che il cardinale Tolomei riguardava la bolla come cosa che non interessasse la fede, come un'opera di pura disciplina, mutabile secondo i tempi e le circostanze diverse, e per conseguenza rivocabile, e a più forte ragione, che si poteva riformarla [1]. Non avendo fede in tale impostura, il papa ne fece parlare e ne parlò egli stesso a Tolomei, per meglio confonder la menzogna. Questo cardinale rispose, colla semplicità di una buona coscienza, che nulla di simile era mai uscito dalla sua bocca, e neppure entrargli nel pensiero; aggiungendo di non poter concepire come l' abate Chevalier potesse riguardare una bolla che pronunziava delle qualificazioni d'eresia come un' opera di disciplina, e come tale che non interessasse essenzialmente il domma.

Il papa, che seguiva passo passo il mediatore, trovò il modo di penetrar tutto

[1] Hist. de la Const. liv. 3, p. 280, 281 e seg. ediz. del 1820.

quanto il suo pensiero. Lasciò credere per un tempo che l'accettazione dell'assemblea del 1714 fosse stata relativa alla sua Istruzion pastorale; indi fece dimandare a Chevalier se il cardinale di Noailles accetterebbe nel caso che gli si concedesse di farlo *relativamente*. Chevalier, che si credeva già trionfante, rispose senza esitare nel modo più affermativo, aggiugnendo che d'altro non aveva mai fatto istanza. Quando egli ebbe confermata la sua parola, gli fu detto, che poichè l'accettazione del clero di Francia era stata relativa, e che il cardinale di Noailles non dimandava che solo di accettare relativamente, si consentiva che egli accettasse, come l'avea fatto quell'assemblea. Chevalier credeva di aver la permissione di accettare con una relazione restrittiva e condizionale; e siccome non vi era nè condizione nè restrizione nell'accettazione dell'assemblea, si vide ridotto a dare indietro con altrettanta confusione, quanta era stata la sua presunzione nell'avanzarsi.

Il vigilante pontefice volle ancora chiarirsi a fondo di ciò che trattavasi nelle frequenti conferenze che Chevalier e La Borde avevano ogni giorno coi procuratori generali de' foglianti, de' benedettini, delle missioni straniere, con alcuni domenicani, e Maigrot, vescovo di Conon, tanto zelante un tempo per l'esecuzione dei decreti pontificii della China [1]. I loro convegni erano alla Trinità del Monte nel giardino de' minimi francesi. Clemente seppe che vi si parlava della bolla come si sarebbe potuto fare a Utrecht o a Ginevra. In conseguenza il tribunale dell'inquisizione pubblicò un decreto che ordinava di dinunziargli tutti quelli che si udissero sparlar della bolla. Il timore del sant' uffizio disperse le adunanze. Allora il cardinale della Tremouille conobbe pienamente, non senza pentimento, l'agente che egli aveva preso a proteggere, e palesò ciò che sapeva delle istruzioni date a Chevalier. Così finì il negoziato.

I cardinali avevano rimesso i loro suffragi al papa relativamente al destino del cardinale di Noailles. Tutti erano di parere senza eccezione di privarlo del cappello: ma la maggior parte supplicavan il pontefice di concedere ad essi qualche dilazione per tentare con nuovi modi di recare il loro collega alla sommissione. Da un altro lato gli opponenti, in grande apprensione in Francia, simularono di volersi sottomettere, e dichiararono infine d'aver presa la risoluzione di accettare la bolla. Tutto quello che dimandavano ancora, era di potere inserire nei loro editti alcuni punti di dottrina che offerivano di sottomettere all'esame del papa. Il pontefice, sì spesso ingannato, aveva perduta ogni confidenza; ma il reggente e molti prelati accettanti volevano tentare tutti i modi possibili per terminare senza strepito ogni discordia. Questo incidente fece incominciar da capo i negoziati, le conferenze, e mancò poco che il clero non tenesse un'assemblea solenne per ispiegar la bolla agli opponenti; il che sarebbe stato un accordare ch'ella fosse oscura e che la loro resistenza fosse legittima. In tali congiunture il papa ricevette copia di una lettera diretta dal cardinale di Noailles agli uficiali del re del parlamento di Douai, il quale aveva recentemente soppressa una tesi, ove si giustificava la censura delle cento e una proposizioni. Il prelato ne ringraziò codesti magistrati e si congratulava d'aver con ciò degnamente adempiuto il lor ministero. Veniva al tempo istesso partecipato al papa che i nemici della bolla si preparavano a nuovi atti ostili per la prossima assemblea.

Affine di premunire i vescovi accettanti contra il progetto di spiegare la bolla, il santo padre diresse loro un breve circolare. Ei vi faceva sentire il pericolo di tali spiegazioni, e annunciava la risoluzione che egli aveva presa irrevocabilmente di non mai darne. « Da ciò, diceva egli, ei comprenderanno che non ne devono dare neppur essi ». Si mostrava egualmente risoluto di procedere contro di loro nelle vie canoniche, se qualche via di dolcezza, che si tentava ancora, non operasse fra poco il suo effetto. La Francia fu chiarita dell'arrivo di questi brevi. Alcuni parlamenti fecero immantinente dei decreti, i quali vietavano di ricevere verun rescritto romano che non fosse stato precedentemente munito di lettere patenti. Il reggente fece proibire eziandio ad ogni vescovo del regno di accettare il breve che gli sarebbe diretto: ma il nunzio aveva già avuto il tempo di diffonderne degli esemplari; e i prelati,

[1] Hist. de la Constit. p. 284-285.

udita la voce del capo della Chiesa, non aspettarono l' approvazione delle potestà del secolo per rendervisi docili. Dal canto suo il reggente temendo di disgustare troppo il papa, e compensando con vantaggio il dispiacere recentemente datogli, sciolse l'assemblea, che interessava tutt' altramente l'accorto pontefice. Così Clemente giunse a' suoi fini per quella via medesima che pareva dovernelo allontanare vie maggiormente; ma mettendo in salvo la verità, non ottenne che le si avvicinassero i suoi ostinati contradittori; egli non potè nè manco aprir gli occhi su questa disperata ostinazione ad alcuni ortodossi di una condiscendenza e longanimità, che non si saprebbero concepire, se non si sapesse come la politica e il rispetto umano sono valenti a mascherarsi. Infine si tennero ancora altre conferenze, nelle quali si tornò ad aver lusinga di poter guadagnare gli opponenti.

Il partito aveva guadagnato tempo, e se n'era molto bene giovato; si era considerabilmente accresciuto; i suoi dommi e i suoi libelli erano sparsi molto lontano, e penetravano in tutti i luoghi. Le università o almeno le facoltà di teologia di Reims e di Nantes, ad imitazione di quella di Parigi, avevano cassato il decreto della loro accettazione. I dottori di Caen erano sul punto di ritrattarsi, e lo fecero da poi. I vescovi opponenti avevano guadagnata una parte dei loro curati, dei loro canonici, dei loro religiosi e perfin delle loro monache ed ospitaliere. Gli atti di rigore, da troppo lunga pezza aspettati senza effetto, avevano convertito la paura in sicurezza. Insomma la fazione si credette in istato di far paura dal suo canto; o se non volle che sbalordire e sconcertare per qualche tempo, prese certamente i modi propri a produrre un tale effetto. E questo fu tale attentato di cui non si aveva esempio alcuno fra i prelati che pretendevano di tenersi uniti di comunione colla Chiesa romana. Quattro vescovi a un tempo stesso, quelli di Boulogne, di Montpellier, di Mirepoix e di Sénez, interposero appellazione da una decisione dommatica emanata dalla santa Sede, e già ricevuta formalmente dalla maggior parte delle chiese. Sino a questo tempo i prelati opponenti, limitatisi a dimandare la spiegazione della bolla, come di cosa oscura, non avevano osato dire che ella fosse cattiva in sè: ma adducendo i motivi della loro appellazione, allegarono che ella atterrava la fede, distruggeva la morale, rovinava la disciplina, violava i diritti sacri dell' episcopato, ed annientava l' autorità de' monarchi. Tuttavia questo gettar via lo scudo, nel primo marzo 1717, non che imponesse un termine alla fede, non fece che aggiungervi il furore e tutto lo strepito dello scandalo. Ma tronchiamo questo lungo tessuto di iniquità con alcuni tratti della virtù maravigliosa che nel precedente anno e nella nazion medesima pose l'apostolo de' poveri, Gian Francesco Regis, nel novero de' beati (1716.)

Evangelizzare i poveri, o almeno consacrarsi di preferenza a tale ministero, è una maraviglia che il Figliuol di Dio metteva del pari colla guarigione de'ciechi nati, colla risurrezione dei morti, e che dava egualmente per prova della sua divina missione. « Andate, diss' egli a' discepoli di Giovanni Batista, a lui mandati per sapere se fosse il messia, andate e riferite come l' avete visto ed inteso, che i ciechi vedono che i sordi sentono, che gli storpi camminano, che son mondati i lebbrosi, che i morti risuscitano, e i poveri sono evangelizzati [1] ». Perchè sia ben compreso il carattere dell' apostolo dei poveri, basta presentare alcuni tratti dell' umiltà sincera e come naturale che accompagnava tutti gli esercizi della sua carità. Entrato nella compagnia di Gesù, dove l' aveva condotto la sua brama ardente dell' apostolato, fin dai primi discepoli che egli ebbe a dirigere, si riconobbe in lui una predilezione distinta per quelli che erano poveri [2]. Per quanto fosse applicato all' avanzamento degli uni e degli altri nella scienza della salute, come nelle lettere umane, non bastando questo campo al suo zelo, egli andava le domeniche e le feste ad ammaestrare i poveri abitatori delle campagne. Appena fu ordinato sacerdote a Tolosa, dove la peste che vi era surta nel 1630 vi menava i peggiori guasti, egli fece le più vive istanze a' suoi superiori, per ottenerne la permissione di consacrarsi al servizio de' poveri appestati. Siccome avevano della difficoltà ad accordargliela, perchè essendo nel fiore dell' età, egli poteva rendere de' lunghi servigi al suo ordine ed al

[1] Luc. 7, 22. — [2] Vie du B. Jean-François Regis, ediz. di Parigi, 1716.

pubblico, egli rappresentò loro che tali riguardi potevano aver luogo per sudditi utili; ma che egli non era buono a nulla, che si poteva esporlo senza temere verun pericolo, e che sarebbe uno scaricar la compagnia di un peso inutile. E fece tante istanze, che ottenne quello che dimandava, e i malati più abbietti furono quelli che riservò a sè stesso.

L'anno seguente la sua famiglia, di condizione distinta, ottenne dal generale della compagnia un ordine che obbligava il Regis ad andare a Foncouverte, luogo della sua nascita, diocesi di Narbona, per regolarvi alcuni affari che richiedevano la sua presenza. Fu mortificato di vedersi obbligato a rimettere il piede nel secolo, di cui si era fatto una legge di dimenticar per sempre le vane distiuzioni. Ma siccome i santi sanno tutto rivolgere all'accrescimento della loro santità, questo viaggio, che sarebbe tornato per altri una partita di piacere, non fu per lui che un esercizio di mortificazione, di umiltà e di carità apostolica. Egli lo fece a piedi, dimandò la limosina ne'luoghi dove passava, e tutto il suo soggiorno non fu che una missione. Arrivando a Foncouverte, sua prima cura fu di visitare i poveri malati, ed ecco qual fu l'ordine delle sue azioni per tutto il tempo che vi fece dimora.

Di gran mattino egli predicava al minuto popolo, faceva il catechismo ai fanciulli, dopo di che udiva le confessioni di tutti quelli che si presentavano, facendo però venire innanzi agli altri i poveri operai ed i servi. Verso la sera predicava ancora. Il rimanente del giorno lo impiegava a visitare i poveri, a raccogliere le limosine dai ricchi e a distribuirle alle famiglie bisognose. La sua più dolce occupazione era di consolare i poveri malati, a' quali rendeva i più vili servigi, mentre li preparava ad una morte cristiana. Spesso egli passava accanto a loro le intere notti. Quando egli andava per la città, era sempre circondato da una calca di poveri e di fanciulli, cui guardava con compiacenza, e si intratteneva seco con affabilità. I suoi fratelli, che avevano un grado distinto nel distretto, e che non riguardavano la sua condotta che cogli occhi della carne, se ne credettero disonorati; e gli fecero noto il loro disgusto. Gli rappresentarono che vi erano delle convenienze proprie di ciascuna condizione; che se voleva esercitare il suo zelo, vi era nella città uno spedale e le prigioni, dove poteva farlo decentemente, e che per assistere gli infelici la loro borsa gli sarebbe sempre aperta, senza però che egli andasse di via in via, e che mendicasse di porta in porta seguitato sempre da una schiera di accattoni e di fanciulli. Il santo rispose freddamente, che vedendo ne' poveri le membra di Gesù Cristo, si recava a grande onore di stare in mezzo a loro, e di aiutarli a spese della chimerica gloria del mondo. Una tale risposta impose per allora silenzio a'suoi congiunti.

Poco tempo appresso, Regis traversò la piazza con un pagliariccio sulle spalle, che portava ad un povero malato ridotto a dormire sulla nuda terra. Si trovava allora sulla piazza una parte del reggimento che faceva i suoi quartieri d'inverno a Foncouverte. Colpiti dalla singolarità dello spettacolo, molti soldati motteggiarono il Regis, e alcuni lo accompagnarono per un gran tratto colle fischiate. A tale notizia si ridestò tutto il mal talento de' suoi fratelli. Essi lo pregarono in tuon sostenuto a ricordarsi meglio che egli era nato gentiluomo, e avervi maggior riguardo, non foss'altro, alla presenza di quelli che se ne ricordavano. Egli rispose con dolcezza, che sapeva loro molto grado dell'interesse che prendevano per ciò che riguardava la sua persona; ma che gli era impossibile di vedere bisogni estremi senza portarvi un pronto rimedio. « Alla buon'ora, ripigliarono i suoi fratelli, soccorrete gl' infelici, noi vi faremo sempre plauso; ma consultate i lumi del buon senso, ma osservate il decoro del vostro stato, e non date scene ridicole al pubblico, portando alla vista di tutti de' pagliaricci sulle spalle ». Alcuni amici che erano presenti aggiunsero che i suoi fratelli avevano ragione; che egli aveva torto di umiliare in quel modo una casa come la sua, e che il suo modo d'operare non avviliva meno il suo ministero, che la sua nascita. Regis, che si stimava doppiamente felice e di praticar le opere della misericordia, e di ritrarne dell'umiliazione, ascoltò pacificamente tutto ciò che gli si volle dire; nondimeno rispose con calore, che gli apostoli non avevano stabilita la Chiesa che colle umiliazioni, e che coll'imitarli i ministri del Vangelo non potevano disonorare il loro carattere; che purchè Iddio non foss offeso ,si prendeva poca

cura de' giudizi umani; e conchiuse che le massime del mondo non sarebbero mai la regola della sua condotta. Dopo una dichiarazione così ferma, non fu importunato più, e i frutti delle sue umili fatiche lo giustificarono mirabilmente agli occhi medesimi de' suoi contraddittori. Tutti riguardarono come un prodigio che in poche settimane egli avesse cambiato interamente i costumi di tutta la contrada.

Per questo primo felice saggio i superiori di Regis lo applicarono interamente alle missioni, sia della città, sia della campagna; ma egli sempre fedele alla sua inclinazione particolare, nelle città si esercitava solamente la state, e appena la stagione lasciava a' contadini l'agio conveniente per ricevere le istruzioni, egli volava verso quelle genti semplici che tennero sempre il primo luogo nel suo cuore. Nelle città medesime, quantunque non rigettasse alcuno, pur la sua inclinazione lo recava sopratutto alla salute dei poveri; il suo confessionale n'era sempre circondato; egli parlava loro con amicizia, ed inspirava in essi fiducia. « Le persone di condizione, diceva egli, non mancheranno di confessori; e i poveri sono propriamente cosa mia ». Dopo gli esercizi del pulpito e del confessionale, che gli lasciavano appena il tempo di prendere un po' di pane e qualche frutto, egli andava a visitare gli spedali, le prigioni, e tutti i casolari dove sapeva essere alcuni poveri malati, ai quali portava le limosine che andava a raccogliere di porta in porta tutti i sabati e le vigilie delle feste. Si vide di nuovo anche nelle città, fra le altre a Montpellieri, andar per le contrade carico di pagliaricci o di covoni di paglia, per coricarvi i suoi poveri malati.

Giunto l'inverno, egli cominciò le sue missioni campestri nelle belle terre del Lavonage, alcune leghe distante da Montpellieri; ma questo paese delizioso non potea fissare un apostolo che non respirò mai altro che la croce e la privazione d'ogni diletto terreno. Nondimeno egli v'ebbe a patir molto, e vi faticò prodigiosamente per ristabilirvi i costumi che il commercio degli ugonotti vi aveva quasi affatto distrutti. Ma le provincie del Vivarese e di Velay furono quelle dov'egli evangelizzò i sette in otto ultimi anni della sua vita, e le quali gli fornirono un campo confacente al carattere del suo zelo. Queste contrade sono piene di foreste selvatiche, di monti che si perdono nelle nubi, e di precipizi che riguardar non si possono senza spavento. Vi sono degli interi distretti sì orrendi, che vedendoli si immagina che non vi possano abitar altri che le belve. L'eresia di Calvino, scacciata dal piano, si era riparata in quegli inospiti dirupi, e vi aveva fatto un trinceramento impenetrabile; e sostenuta dalla vicinanza delle Cevenne, vi aveva finalmente stabilito insiem col suo impero la più crudele tirannia. I monasteri furono arsi o atterrati, i monaci e i pastori scannati sugli altari, le chiese distrutte o profanate; e ciò che era più funesto, i fedeli continuamente vessati, tentati in tutte le maniere e privati di istruzione, avevano insensibilmente ceduto al timore od al rispetto umano; ripetevano, per piacere agli eretici, le loro ironie e le loro bestemmie contra le nostre sante osservanze; a dir breve, ei non avevano omai più di cattolico che il nome. La perdita della fede s'era tratta dietro quella de' costumi; e i vizi non essendo più tenuti a freno dalla credenza, nè dalla coscienza, la corruzione era orribile.

Questo era il campo che il Regis aveva a dissodare; ed ecco qual fu la sua maniera di vivere in mezzo a tali fatiche. Persuaso che bisogna crocifiggere sè medesimo per predicare con frutto Gesù crocifisso, egli non interruppe mai le sue spaventevoli macerazioni: vestiva un aspro cilicio, che non deponeva in verun luogo, e cingeva una catena di ferro armata di punte che faceva molti giri sopra la carne nuda. Tutte le notti egli prendeva la disciplina fino all'effusione del sangue. Dormiva sulla nuda terra, al più tre ore, e nel tempo delle missioni una sola o due. Digiunava continuamente, e bene spesso passava i giorni interi senza mangiare. Il pane e l'acqua erano il suo ordinario alimento; i suoi migliori pasti consistevano in qualche poco di latte freddo o in alcuni erbaggi senza condimento. Per non essere d'aggravio a veruno, in queste due ultime missioni, egli portava sulle spalle un piccolo sacco di farina, di cui si faceva una pappa senza latte. Non usava mai nè vino, nè carne, nè pesci, nè uova. Per quanto spossato si trovasse nelle missioni, pur non fu mai che lo si potesse indurre a prendere alcun po' di vino per ristorar le sue forze. Finalmente le fatiche che egli doveva di necessità sostenere, e quel che da sè medesimo facevasi sof-

frire, superava talmente le forze della natura, che a giudizio di tutti quelli che lo hanno veduto da vicino, era un miracolo che potesse vivere.

Sarebbe poco la mortificazione del corpo senza quella dello spirito: ma il Regis padroneggiava tanto bene tutte le sue passioni, che lo si sarebbe detto impossibile; esse non avevano in lui altro movimento che quello che loro imprimeva lo spirito di Dio. Non parve mai mosso da collera che nel reprimere la licenza; non fu mai per tristezza abbattuto, se non allora quando sentiva che Dio era stato offeso; non si lasciò mai trasportare dalla gioia se non alla vista de' trionfi della grazia. Da questo in fuori, gli avvenimenti fausti od infausti, ed anche i più impreveduti, non facevano alcuna impressione sopra di lui; i trattamenti più oltraggiosi come non recavano il menomo turbamento all'anima sua, così nessuna anche più leggera nube sulla sua fronte. Essendosi alcuni libertini aggruppati intorno a lui, e accompagnandolo con grandi fischiate, egli non ne fu più commosso, che se fosse stato sordo. Il più insolente di essi, preso del fango, gliene intrise tutto il volto. Regis non fece che sorridere, cavò il suo fazzoletto, si pulì tranquillamente il viso, e continuò la sua via come se nulla gli fosse accaduto. Il timore, e quello pur anco della morte presente a' suoi occhi, non lo sbigottiva maggiormente. Un ufficiale che egli aveva attraversato negli intrighi di una passione amorosa, andò ad aspettarlo in un luogo coperto, donde saltandogli improvvisamente addosso, l'arrestò con una mano, e coll'altra gli pose la spada alla gola, dicendogli: *Convien che oggi tu muoia di mia mano.* Senza mutarsi punto di colore, Regis lo pregò di concedergli qualche istante per pensare a Dio. Lo stupore rendette l'assassino immobile; e il santo dopo una breve preghiera, gli disse dolcemente: *Voi potete ora far di me quello che vi piace.* L'ufficiale restò disarmato; e chi avrebbe potuto star saldo contro quella impassibilità sovrumana? Egli si gittò appiè del santo, detestando il suo delitto, e promettendo di piangerlo per tutta la vita.

Si può di leggieri presumere qual fosse l'abbondanza de' frutti di salute che raccolse un operaio evangelico disposto in questa guisa. In tutti gli stati, i sessi e le età egli fece innumerabili conversioni, stupende, strepitose e appena credibili. I grandi e i piccioli, i laici e gli ecclesiastici, gli uomini e le donne, gli eretici e i dissoluti, i pusillanimi e gli indurati, tutti mostravano una eguale sollecitudine per udire il santo, e quasi tutti andavano a piangere i loro delitti a' suoi piedi, allo scender che egli faceva dal pulpito. Egli convertì i concubinari più scandalosi, le donne dissolute, eretici senza numero, i dogmatizzanti più accreditati; e quel ch'era forse anche più difficile, ugonotti pieni tutti d'orgoglio e del loro falso sapere, che avevano lottato contra i più valenti teologi, e che pei loro natali, la fortuna loro, le loro liberalità, la purezza medesima dei loro costumi e le loro austere virtù facevano da lungi onore al calvinismo, e lo sostenevano potentemente nel loro vicinato. A dir tutto in breve, egli rendette questi popoli altrettanto fermi nella fede e regolati nei loro costumi, quanto gli aveva trovati deboli cattolici e cattivi cristiani. Ma con qual metodo operava egli cotali maraviglie? Questo è ciò ch'è per isviluppare tutto il carattere dell'umile apostolo dei poveri.

Appena giunto nel luogo della sua missione, egli visitava tutti i campagnuoli, s'intratteneva più a lungo con i più poveri, entrava poscia attraverso i boschi e le rupi ne' più meschini casolari, andava da una capanna all'altra, penetrava fin nelle caverne, che supplivano di casa a molti, e gli invitava affettuosamente a profittare delle ricerche del Signore, a cui le loro anime non erano punto men care di quelle dei re. Nell'intervallo di una missione all'altra, e sopratutto ne' tempi cattivi che rendevano il luogo della missione più inaccessibile, egli si dava tutto quanto alla salute degli abitanti più rimoti. I deserti più selvatici, le strade più orribili e più pericolose non furono mai d'ostacolo al suo zelo. Egli partiva ogni giorno di gran mattino per andar a visitare i contadini dispersi ne' boschi e sui monti. Talvolta pioveva a torrenti, o la neve era spinta da un tramontano che tagliava il volto; tale altra lo sgelo delle nevi e i torrenti gonfi rendevano il paese così impraticabile, che i più arditi non osavano uscire dai loro ricoveri. Niente poteva arrestarlo; per tutto quanto il dì, a piedi e digiuno, egli non faceva che andare da una capanna all'al-

tra. Vedevasi camminare festevolmente per istrade inondate, passare i torrenti e le valli, traversar boschi e monti, e arrampicarsi sulle rupi con grave rischio di rovinare in qualche precipizio. Spesso egli smarriva la via, e molte volte fu costretto a passar le notti nei boschi. Un giorno che si trovava sopra un alto monte, la neve cadde in tanta copia, che chiuse ogni passo, in guisa che non potè andar oltre nè tornare indietro. Tutto quello che potè fare, si fu di arrivare ad una rozza capanna, nella quale dovette rimanere tre settimane, avendo a mala pena un po' di pan muffato e nero per vivere, e un picciol cantuccio per dormire.

Tornato da tali estreme fatiche, egli non aveva per suo sollievo che nuovi stenti e fatiche. Trovava schiere di campagnuoli che accorrevano da tutte parti per essere istruiti, o per confessarsi, e che si succedevano continuamente. Ma non che si lagnasse mai nè per la loro gran moltitudine, nè per la loro importuna sollecitudine, e per la lunghezza de' loro racconti, gli fu veduta sempre, in mezzo a quella folla rozza e bene spesso nauseante, una eguaglianza d'anima ed una serenità di volto, che dico io? un'aria di compiacenza e di sodisfazione, una espansion di gioia che era dipinta su tutta la sua persona. Si vide sempre in lui una immagine fedele del buon pastore che raccoglie con affetto la pecorella smarrita fra i monti e i precipizi, o che trova le sue delizie non nella compagnia de' primi cittadini di Gerusalemme, ma in mezzo ai semplici abitanti e ai rozzi pescatori della Galilea.

Tuttavia, come non è raro l'umiliar sè stesso a soffrir pazientemente l'umiliazione, ci voleva qualche cosa più di questi abbassamenti volontari per far conoscere tutta l' umiltà di Regis. L'occasione si presentò sovente, e il gran numero di dissoluti che egli aveva turbati nei loro disordini, non mancarono di coglierla. L'accusa ordinaria contra le persone che non si possono vincere per alcun'altra parte, è quella d'imprudenza, accusa sempre speciosa anche verso i medesimi santi. Concertatisi insieme alcuni calunniatori, vennero un dì a trovare il vescovo di Viviers, il quale visitava la sua diocesi, mentre il Regis vi faceva la sua missione, ed era l'ammirazione di tutti i buoni. Essi gli dissero che questo missionario pel suo zelo indiscreto metteva la inquietudine in tutte le famiglie; che non risparmiava alcuno nella sua focosa eloquenza; che i suoi discorsi eran più satire e invettive sanguinarie, che prediche; insomma che egli era un perturbatore che doveasi congedare il più presto che fosse possibile. Il prelato ch'era pieno di stima per Regis, durava gran fatica a credere anche la menoma parte di quello che gli era riferito. Dall'altro lato le genti dabbene gli rappresentarono che il santo non aveva per nemici che coloro che erano nemici della virtù; che insorgeva in vero collo zelo di un apostolo contra i vizi che regnavano, ma in generale e con tutta la riservatezza della sapienza evangelica. Ma ciò che fece maggior impressione sull'animo del prelato, e la più solida apologia del missionario, fu l'umiltà di Regis, tale che non s'incontra se non nei santi. Siccome la maligna cabala avea delle persone appostate che andavano, una dopo l'altra, a dolersi presso il vescovo, egli si stancò dell' udirli così mormorare, fece a Regis alcuni amari rimproveri, e il minacciò ben anco di rimandarlo. L'umile missionario, senza aggravare i suoi nemici dal canto suo, senza dire una sola parola per giustificarsi, parve tutto al contrario confessare i torti che gli erano supposti, e ringraziò il vescovo dell'avviso che egli aveva la bontà di dargli. « Io mi riconosco, diss' egli, più che colpevole davanti a Dio, e credo puranco che i miei pochi lumi m'abbiano renduto riprensibile agli occhi degli uomini; ma se la mia imprudenza mi rende indegno di adoprarmi per la santificazione degli altri, procurerò almeno di santificare me stesso nel ritiro e nella penitenza ».

Regis era veramente persuaso, e lo attestava in ogni incontro, che non vi erano nè umiliazioni, nè ignominie, nè mali trattamenti che non meritasse. Avvenne bene spesso che ricevesse degli schiaffi, e fosse battuto, e venisse tutto immerso nel proprio sangue da alcuni impudichi, a cui aveva tolto l'oggetto della loro passione. Trovava sempre che gli si avea fatta grazia di qualche cosa, e che era stato molto fortunato di poter iscamparla a sì buon mercato. Quando nelle conversazioni era dileggiato, prendeva piacere veder gli altri ridere alle sue spese, e si studiava perfino a prolungare il discorso sul medesimo soggetto. Quanto agli oltraggi e alle ingiu-

rie atroci, che non potevano mancare ad un nemico sì dichiarato dei vizi e degli scandali, si sarebbe detto che egli non gli udisse; tanto poco se ne mostrava commosso. I rimproveri medesimi e le cattive maniere delle persone moderate pel loro stato non erano più capaci di commoverlo. Fosse preoccupazione o antipatia, uno de' suoi superiori gli fece per lungo tempo in pubblico e in privato delle riprensioni vivissime e molto umilianti: egli le ricevette sempre con un profondo rispetto, e non fu mai che profferisse parola per iscusarsi.

Uno de' suoi confratelli non potendo persuadersi che un uomo non si scusasse quando veniva ripreso a torto, volle vedere da sè medesimo se era vero che l'umiltà di Regis giungeva veramente sino a tal punto. Egli lo prese a parte, e con tutte le apparenze della persuasione gli fece una lunga narrazione delle imputazioni che lo spirito più maligno avrebbe a stento inventate. «Sono molti e molti assai, gli diss'egli, i quali pensano che la vostra virtù non è altro che un umore, e che gl'impeti del vostro zelo non sono che la foga di un naturale che si lascia trasportare. Da ciò ne deriva che da ogni parte si grida contra la vostra imprudenza, la quale difatto vi attira ogni dì de' nuovi nemici. Sì, è un sentimento generale che voi non sapreste vivere in riposo, e che non potete neppure lasciar vivere gli altri in quiete. Voi medesimo sapete che si resta scandalizzati che non vi sieno per la singolarità del vostro zelo nè ore di comunità, nè osservanze religiose, e che il soggiorno nella casa vi riesce insopportabile. Ma più: io so che certuni banno delle terribili inquietudini sui vostri costumi, vedendo tutte le vostre relazioni con femmine di cattiva vita. Voglio credere che le vostre intenzioni siano pure; ma è difficile assai di non trovarvi indiscreto. Quanto a me, sono maravigliato nell'indulgenza de' superiori; se io fossi al loro posto, opererei diversamente e saprei obbligarvi a mutar condotta. Credetemi; non aspettate che si venga a tali estremi; è un amico che vi parla, approfittate il più presto de'suoi consigli ». Questo discorso fu prolungato sul medesimo tuono per una mezz'ora. Regis lo ascoltò sino alla fine senza interromperlo mai, o mostrare la menoma alterazione; dopo di che egli ringraziò l'amico de'suoi caritatevoli avvisi, lo scongiurò a continuarglieli, e ad aggiungere agli avvertimenti delle forti sgridate, « affine di guarirmi, soggiuns'egli, del mio orgoglio insopportabile ». Convenendo almeno indirettamente dei torti che egli non aveva, promise di nulla obbliare per regolar meglio la sua condotta.

Dopo tali prove di un'umiltà sì poco comprensibile al comune degli uomini, ed anche de' giusti, non vi sono più prodigi nè nell'ordine della grazia, nè in quello della natura, che non diventino credibili, che non siano facili a credersi, quando si dicono operati da un uomo così alieno da ogni amor proprio, e così fedele a riferirne solo la gloria al loro primo autore. Nè si venga, dopo di ciò, dicendo che Regis fece cangiar faccia a intere provincie; che fece rifiorir la fede, la pietà, la perfezione evangelica nei luoghi dove non erano che cristiani di nome; che ne ha almeno sbandito l'assassinio, l'usura, la bestemmia, l'omicidio, il concubinato e tutti i pubblici disordini; che ha d' improvviso cangiato in penitenti i peccatori indurati; che ha convertito in tanto numero le peccatrici di più disperata salute, che in una sola città se ne formò una comunità numerosa di penitenti eguali d' allora in poi e forse superiori nella delicatezza della coscienza alle vergini più irriprensibili; che sebben povero come egli era, e non ostante tutti gli ostacoli immaginabili, con pericolo della sua vita cento volte minacciata dal disperato libertinaggio, pure egli trovò i modi di fabbricare, di sostenere, di fondare solidamente la casa di rifugio di Puy nel Velay; che in questa città ragguardevole e popolatissima egli ha alimentato tutti i poveri senza rimandarne veruno durante i cinque o sei mesi di carestia, che il grano che aveva raccolto per essi, si è moltiplicato tre volte; che si è moltiplicato sotto la mano medesima che lo distribuiva, e a misura che se ne faceva la distribuzione: questi sono certamente miracoli, solenni, luminosi, straordinari, e quasi inuditi anche nell'ordine dei miracoli; ma non sono che l' esecuzione della sacra parola del Rimuneratore magnifico, il quale ha promesso di esaltare i suoi servi quanto più essi si umilierebbero.

Il Regis finì la sua vita come l'aveva passata, evangelizzando i poveri e le persone semplici della campagna. Egli partì da Puy tre giorni prima di Natale, per andare

a far la missione nel villaggio di Louvesc. Era un viaggio di sette leghe, il quale lo obbligava a traversare i più alti monti del Velay, che allora erano tutti coperti di neve o di ghiaccio. Le strade erano così impraticabili, che fu ridotto ora a dover rompere il ghiaccio che chiudeva le uscite, ora a trascinarsi sui ginocchi e sulle mani, ora ad arrampicarsi ai dirupi, o a salir su chine così aspre e sdrucciolevoli, che rischiava ad ogni passo di precipitare in qualche abisso. Egli smarrì la via, e fu sorpreso dalla notte in mezzo ai boschi. Dopo esser andato errando per molto tempo, tutto quel più che gli riuscì di fare nel rifinimento delle sue forze, si fu di riparare in una capanna diroccata. Essendo bagnato di sudore nell'entrarvi, fu prima sorpreso dal brivido, e poi assalito da una pleuritide.

Non ostante l'ardore della sua febbre e i più violenti dolori, egli si mise in via all'albeggiare del dì, e giunse al mattino a Lovesc la vigilia del Natale. Egli si studiò di nascondere il suo male, e sebbene moribondo com'era, andò a dirittura alla chiesa, dove aprì la missione con un discorso, che non dava alcun segno dello sfinimento della natura. Il rimanente del dì e tutta la notte seguente non cessò mai dal confessare. Il giorno di Natale si trovò peggio; nondimeno predicò tre volte, e non lasciò il confessionale se non per salire il pulpito. Il giorno appresso fece ancora tre sermoni colla sua usata veemenza, e negli intervalli confessò. Dopo il terzo sermone, volle tornare al confessionale; ma la calca era sì grande, e le sue forze così mancanti, che non potè aprirsi un passaggio. Egli si pose a confessare nel coro, e sempre indifferente a ciò che riguardava il suo corpo, si collocò in faccia ad una finestra coi vetri rotti. Quivi le sue forze gli vennero totalmente meno; cadde in uno svenimento, e fu portato nel presbiterio, dove si fece ogni studio per riaverlo. In capo ad un quarticel d'ora egli tornò in sè; e quest' anima forte non potendo cedere, ricominciò di nuovo a confessare alcuni contadini che lo avevano seguito nella chiesa: ma questi furono gli ultimi suoi sforzi; fu preso da un altro accesso di debolezza, che obbligò a doverlo porre in letto; e un medico del vicinato accorso a lui, ritrovò il suo male talmente avanzato, che non vi era più rimedio.

Il santo missionario lo sapeva meglio d'ogn'altro. Aveva avuto cognizione della sua vicina morte; e prima di uscire da Poy, aveva fatte le sue ultime disposizioni, un ritiro dipoi e anche una confessione generale di tutta la sua vita, per quanto innocente ella fosse sempre stata. Si confessò di nuovo, ricevette il viatico e l'estrema unzione colla pietà di un serafino; indi volle restar solo per intrattenersi col Dio che aveva ricevuto, e che doveva ben presto contemplare senza velo. Qualche tempo dopo gli fu recato un brodo; egli ringraziò umilmente: e per desiderio di essere sino alla fine trattato come un povero, dimandò un poco di latte; fece la medesima istanza perchè gli si procurasse la consolazione di morire, come Gesù povero era nato, sopra la paglia in una stalla. Non si potè dissuadernelo se non dimostrandogli che nella debolezza in cui era non si poteva trasportarlo senza dargli il colpo mortale. Restò in una rassegnazione perfetta, in una calma inalterabile, col volto sempre sereno, collo spirito e colla parola sempre liberi fino al suo ultimo istante. Non uscivano dal suo cuore che preghiere tenere ed affettuose, che slanci d' amore verso Gesù crocifisso, di cui aveva fra le mani l'immagine, che sospiri accesi verso la celeste patria. Finalmente la notte dell'ultimo giorno dell'anno, gli parve il cielo aprirsi dinanzi a' suoi occhi; il suo volto si serenò, e mal potendo contener la gioia che lo trasportava: *Ah! quale felicità*, esclamò, *e quanto muoio contento!* Un momento dopo giunse le mani; indi rivolgendo gli occhi al cielo, disse con voce alta e distinta: *Gesù Cristo, mio salvatore, rimetto l'anima mia nelle vostre mani.* Terminando queste parole rese lo spirito verso la mezzanotte del 31 dicembre dell'anno 1640, nel quarantesimoquarto soltanto dell'età sua; anzi è un prodigio che un apostolo sì penitente, e un penitente cotanto apostolico, abbia vissuto così lungamente.

Un altro prodigio più grande ancora fu la disproporzione tra la durata delle sue fatiche e l'immensità de' loro frutti: tanto è vero che fra le opere della Onnipotenza l'umiltà che si consacra ad evangelizzare i poveri è una delle più miracolose. E quante altre maraviglie non avremmo noi ancora a far conoscere, se lo accompagnassimo fino alla tomba, dove l'Onnipotente, col concorso de' popoli e coi miracoli moltiplicati

all' infinito, parve pigliare egli stesso l'impresa di glorificare il suo servo dopo la morte, quanto più egli aveva in tutta la sua vita abborrito la gloria.

Ma gli è solo nel seno della Chiesa cattolica che sorgono uomini della fatta del Regis. Il desiderio di far partecipare questo ammirabile privilegio ad una gran nazione del settentrione, parve determinare i dottori della Sorbona a tentare uno sforzo per riunire la Chiesa di Russia colla Chiesa romana.

Andato a Parigi nel 1717 Pietro I imperatore delle Russie, visitò tutto quanto in questa metropoli merita d'essere considerato [1]. Egli recossi alla Sorbona, e mentre ne scorreva la biblioteca insiem con alcuni dottori, fecero cadere il discorso sulla riunione della Chiesa di Russia colla Chiesa latina, assicurandolo che una tale riunione non era così difficile come forse pareva; che la Chiesa greca avrebbe la libertà di conservare la maggior parte delle sue pratiche, e che rispetto alle cose di fede, la quistione, ridotta nel suo vero stato, sarebbe facilmente schiarita. Invitati da Pietro I i dottori, stesero una memoria, che doveva essergli presentata innanzi la sua partenza, la quale era imminente. Et si affrettarono a scriverla. Dopo avere stabiliti i punti di credenza convenuti dall'una parte e dall'altra, essi venivano agli articoli che separavano le due Chiese. Nulla impedirebbe, dicevan essi, che i Russi conservassero la loro disciplina di consacrare con pane fermentato, purchè riconoscessero la validità della consacrazione che si fa con pane senza lievito ». Stabilivano il primato del papa come di diritto divino, e cercavano di tranquillizzare i Russi sul timore, ch'ei potessero avere che riconoscendo un tale primato, essi non decadessero dai diritti e dai privilegi della loro Chiesa. Inoltre i dottori si spiegavano intorno a ciò secondo le pretensioni gallicane. Sulla processione dello Spirito Santo facevano osservare che non era, per così dire, che una questione di parole. Il loro scritto terminava con alcune riflessioni sulla sciagura degli scismi, e sul vantaggio che una riunione recherebbe all' una parte ed all' altra. Questa memoria venne firmata da diciannove dottori. L'autore di essa era Boursier, uno de' gran sostegni della Sorbona di quel tempo, e che avvolto sciaguratamente nelle controversie del giansenismo, consacrò a queste meschine contese l' impegno che egli avrebbe potuto rendere utile alla Chiesa. Gli altri che aveano sottoscritto erano eziandio del numero degli appellanti. Ricevuta la loro memoria, Pietro I fece ad essi rispondere le cose più cortesi e obbliganti. Tornato nel suo impero, egli comunicò lo scritto ai vescovi che si trovarono alla corte al suo arrivo, e gli incaricò della risposta. Questi vescovi, che erano tre, fecero difatti una risposta colla data di Pietroburgo, 15 giugno 1718, v. s. ossia il 5 del mese stesso, giusta il nostro stile. Ma essi nel loro scritto non toccavano la sostanza della quistione. Si contentavano di mostrare qualche desiderio della riunione, e aggiungevano di non poter far nulla senza consultare i vescovi greci, e principalmente i quattro patriarchi dell' Oriente. Pare che una tale risposta fosse dettata piuttosto dalla loro deferenza alle intenzioni del principe, che non dalla brama di operare la riunione. Essa fu mandata a Luigi XV, il quale ne fece rimettere copia ai dottori. Alcuni anni dopo, e, per quanto si crede, verso il 1721, giunse un' altra risposta fatta a Pietroburgo, e firmata dai vescovi della Russia Grande, Piccola e Bianca. Ma neppur essi entravan nel fondo della quistione, e dicevano solamente che non potevano nulla fare, non avendo punto di patriarca. E fu perchè l'imperatore aveva abolita una tale dignità, ed in sua vece creato un sinodo incaricato di tutti gli affari della Chiesa di Russia, e composto di vescovi e di archimandriti. Ma non era probabilmente questo che un pretesto. Si presume che i vescovi russi fossero poco disposti alla riunione. Uno di essi, che fu arcivescovo di Novogorod e presidente del sinodo, si disse che principalmente vi si opponesse. Fu creduto anzi che egli fosse l' autore di uno scritto pubblicato a Iena nel 1719, sotto il nome di Buddeo, teologo protestante; nel quale scritto si pretendeva di provare che l' unione delle due Chiese era impossibile. Che che ne sia, l'affare si rimase qual era. Dio non permise che avesse buona riuscita per la via de' giansenisti, i quali non avevano molta grazia nel parlar di pace e di unione. Occupato di oggetti politici, Pietro I perdette di vista questo progetto, e forse non

[1] Mém. pour servir à l' Hist. eccl. pendant le XVIII siècle, t. 1, p. 127.

vi si applicò giammai con seria attenzione. Levesque nella sua Storia di Russia riferisce che Pietro al suo ritorno ne' suoi stati, non che favoreggiare la riunione, volle anzi mettere in ridicolo la santa Sede: creò papa un pazzo, per nome Zotoff, gli diede dei cardinali, lo fece andare in processione goffamente vestito, e diverti i suoi sudditi con questa mascherata sì poco ingegnosa come indecente. Inoltre, Javorski, arcivescovo di Resan, nel quale aveva confidenza per le materie religiose, compose un'opera intitolata *Petra fidei*, nella quale rappresentava la riunione come impossibile, confutando nonpertanto molte asserzioni di Buddeo contro la Chiesa russa.

Clemente XI aveva fatto esso pure alcuni tentativi per questa sì desiderata riunione. Egli voleva mandare de' missionari in Russia per ricondurre almeno all'unità i privati che vi potessero essere disposti; ma non si ha che un tal disegno abbia sortito il suo effetto.

I dottori della Sorbona, che erano sempre stati in aspettazione di una risposta circostanziata alla loro memoria del 1717, credettero di trovar dapoi una favorevole occasione per rannodare un tale affare. Jubé curato di Asnières, partiva per la Russia in qualità di limosiniere e di precettore de' figliuoli della principessa Dolgorouk nata Gallitzin. Dodici dottori, quasi tutti del novero di quelli che avevano firmato la memoria del 1717, sottoscrissero un altro atto, il 24 giugno 1728. Eran come lettere credenziali che indirizzarono a Jubé, incaricandolo del negoziato di quest'affare coi vescovi di Russia. Essi davano nuove ragioni per la riunione: ma questi nuovi partiti non riuscirono più felici dei precedenti. Indarno Jubé, giansenista non meno zelante de' suoi committenti, aveva avuto cura di prender più ampie facoltà dall' arcivescovo Barchman, che giudicava apparentemente migliori di quelli della corte romana; vale a dire che si dirigeva ad uno scismatico per convertire altri scismatici. Giunto in Russia, egli trovò, si disse, grandi aiuti nel credito di Dolgoruki, e nell'affetto che gli mostrava l'ambasciatore di Spagna. Perfino alcuni vescovi manifestarono sentimenti a ciò favorevoli; ma l'arcivescovo di Novogorod, presidente del sinodo e in grandissimo credito alla corte, era in tutto di contrario parere. Tale era la situazione delle cose, allorachè avvenne una rivoluzione che fece svanire tutti questi disegni. Morto lo Czar Pietro II, gli succedette Anna come imperatrice. I Dolgorouki caddero in disgrazia. La protettrice di Jubé, dopo aver sofferto molti cattivi trattamenti ripigliò la religione del paese. I vescovi, sui quali si faceva capitale, furono esiliati o deposti, e lo stesso Jubé, costretto a pigliar la fuga, era tornato in Francia. Tale fu l'esito del suo tentativo. È dubbio anzi che fosse potuto riuscire così vantaggioso alla Chiesa, come si desiderava; e la sua Relazione, in cui egli si lagna che la corte romana non ha punto secondati gli sforzi di Jubé, non doveva recargli meraviglia. Era naturale che la santa Sede non pigliasse gran parte ne' maneggi de' settari che si erano a lei ribellati, e che prima di riuscire, si proponevano già di trarre i Russi al loro partito.

La religione cattolica godeva in Inghilterra molto meno favori di quel ch' ella otteneva in Russia. Dopo la riforma non vi era regno che non vedesse aggiungere, in riguardo della religione, de' nuovi rigori agli antichi. E su tal proposito la stessa imperatrice cedè, su questo punto, allo spirito generale della sua nazione.

Alla morte di Guglielmo di Nassau, principe d'Orange e Statolder d'Olanda, gli Inglesi avevano posta la corona sul capo della principessa Anna Stuarda, seconda figlia di un principe che aveva trovato in Francia un asilo, del pari che tanti altri illustri infelici. In sostanza i cattolici non dovevano punto essere odiosi a questa principessa, ed essa non poteva che ammirare il loro affetto per la sua famiglia. Tuttavia furono pochi gli anni del suo regno, in cui non fossero date alcune disposizioni contro di loro. Nel 1702 un bill di alto tradimento fu renduto contra il pretendente, e si prescrisse una formola di abiura. Al chiudere della sessione del 1702 Stratfort, vescovo di Chester, aveva nella camera de' Pari fatte le più vive lagnanze contra i progressi del papismo. Quest' era l'ordinaria scusa che si adduceva allora quando si volevano provocare atti di rigore. Fu emanato un bill con alcune clausole che rendevano l'atto del 1699 molto più rigoroso. L'anno duodecimo del regno di Anna vi furono ancora nuove lagnanze che non erano meglio fondate delle prece-

denti. Un nuovo bill dichiarò i cattolici incapaci di nominare ai benefizi, e i loro diritti su tal proposito vennero trasferiti alle università [1].

Ma in Irlanda sopratutto i protestanti mostravano con minor ritenutezza l'odio loro [1]. Nel 1703 il parlamento di questo paese rendette un atto, il quale aggiungeva nuove disposizioni agli atti anteriori. Vi si ristringeva la permissione di rimaner nell'isola a un picciol numero di curati, che si sottoponevano ad infinite formalità, la cui omissione bastava per renderli colpevoli. Si vietava ad ogni altro prete di porre il piede nell'isola, e a chi che si fosse di riceverli ed assisterli. Si cangiavano pei cattolici tutte le leggi esistenti. Si ammettevano fra loro i secondogeniti al diritto di divisione eguale coi primogeniti, salvo se questi non li prevenissero, facendosi protestanti. Il figlio nato da genitori cattolici, che rinunziava alla sua religione, era autorizzato ad intimare ai suoi parenti di dichiarare con giuramento la quantità de'loro averi; e il cancelliere gliene assegnava il terzo pel suo mantenimento fino alla morte dei genitori. Una simile facilità era conceduta alle donne di separarsi dai loro mariti abbracciando la riforma. I genitori cattolici erano esclusi dalla tutela de' loro figli in età minore, e si doveva conferirla a tutori protestanti. Ogni cattolico era privato dalla eredità di un protestante, per qualunque diritto vi potesse avere. Nessun cattolico poteva acquistar beni stabili, godere pensioni di qualunque natura, e neppure di una rendita vitalizia, nè esercitare alcun uffizio nel foro. Gli era proibito di portar la spada o qualunque altra specie d'armi, o di avere dei cavalli, se non di vilissimo prezzo. E tutti questi articoli erano accompagnati da circostanze aggravanti. Quindi si sconvolgevano tutte le leggi naturali e sociali, e si introduceva nelle famiglie la disunione, la diffidenza e la confusione.

Nel 1710 l'Inghilterra trionfava da tutte parti [2], e parve giunta l'occasione di vibrare gli ultimi colpi ai cattolici. S'inventò il giuramento di abiura, il quale consisteva non solamente nel giurare di conservar la nuova forma di governo, ma nel giurar di più che i discendenti di Giacomo II non avevano diritto nè pretensione legittima alla corona. Quest'ultima clausola ributtò perfino alcuni onesti protestanti, i quali non potevano dissimulare che i figli di Giacomo non avessero in sostanza delle giuste pretese. Ei dicevano che bisognava lasciar che queste pretese si dileguassero coll'andar del tempo, e non contradire un fatto tanto notorio. Non ostante ciò il giuramento venne prescritto. Esso doveva essere prestato dal clero cattolico sotto pena di bando, e dai laici della medesima comunione sotto pena di grosse ammende, di prigionia e di confisca dei loro beni dopo un rifiuto ostinato. Era già stato proibito ai cattolici di mandare i loro figli in paese straniero per la loro educazione. L'atto del 1710 tolse ad essi la libertà di avere dei maestri o delle maestre di scuola della loro religione. Ogni contravvenzione a tali articoli era punita con ammende e confische. Si incoraggiavano i delatori con larghe ricompense assegnate sui beni dell'accusato. Si volle perfino prevenire la moderazione dei giudici che avessero tentato di mitigare il rigore di tali disposizioni. Il medesimo atto infliggeva delle ammende e la perdita dei loro beni ai magistrati accusati di avere in ciò adoperato con qualche indulgenza. E nondimeno tutto questo non bastava a sodisfare alle brame. Fu detto che il parlamento irlandese ideasse, anzi stendesse da poi due atti dell'estrema barbarie contra i preti che fossero entrati nel regno. Il primo li condannava a subire un'operazione atroce ed infame. Il secondo portava la pena di morte pel recidivo. Qui si obbietterà forse che i cattolici avevano dato motivo a questo estremo rigore colla loro condotta. Ma la storia afferma il contrario, e il trono di Anna era troppo bene consolidato per aver di che temere da essi. Il pretendente, fratello di lei, non doveva darle grand'ombra, perocchè questo principe non poteva aspettare soccorso dalla Francia rifinita da una guerra infelice. Nondimeno egli fece nel 1708 un tentativo, e comparve sotto Edimburgo; ma non traendo seco alcuna forza, fu costretto tornarsene in Francia. Un manifesto della regina lo dichiarò colpevole di alto tradimento, e pose la sua testa a prezzo. Bentosto la pace d'Utrecht venne a strapparlo

[1] Mém pour servir à l'Hist. Eccl. pendant le XVIII siècle, t. 1, p. 134. — [2] *Ibid.* t. 1, p. 134 et 135.

fuor dell' asilo che Luigi XIV gli aveva accordato. Ritirossi negli stati del duca di Lorena sotto il titolo di cavaliere di san Giorgio. Non intralasciarono i nemici della sua casa e della sua religione di toglierli anche questo nuovo asilo. Si spargevano in Inghilterra de' timori immaginari sul conto di lui. I wig sopratutto, zelanti partigiani della successione protestante, vessavano il figlio di Giacomo II con assidue lagnanze. Dimandavano che si costringesse il duca di Lorena a scacciarlo da' suoi stati, e sollecitavano dalla regina nuovi rigori contra un fratello proscritto. Essi l'accusavano pure di favorire le pretese di questo principe. Le loro declamazioni avvelenarono gli ultimi giorni di Anna. Ella morì il 12 agosto 1714, e l'elettore di Annover fu indilatamente proclamato re.

Giorgio I si diede nelle mani dei wigh, a' quali andava debitore della corona. Ora i wigh avevano in orrore i cattolici, e perchè cattolici e perchè tory. Nel loro linguaggio, giacobita e papista divennero sinonimi. La ribellione di Scozia fornì ad essi de' pretesti per sodisfare il loro odio. Era naturale che il figlio di Giacomo II cercasse di profittare della morte di Anna per far valere le sue pretese. Egli sparse in Inghilterra un manifesto, nel quale ricordava i suoi diritti, con l'esclusione d'uno straniero. Sapevasi che vi aveva partigiani in gran numero, anche fra i protestanti. Si chiamavano giacobiti, e v'eran tra loro de' vescovi che non avevano prestato i giuramenti a Guglielmo. Essi non amavano Giorgio I, perchè nessuno lo conosceva, perchè era di una diversa religione, e perchè non iscorgevano in lui veruu diritto al trono. La Scozia sopratutto più attaccata al sangue degli Stuardi, suoi antichi re, avea maggior difficoltà a riconoscere un principe alemanno. Gli episcopali di questo paese, poco favoriti nella rivoluzione dell'anno 1688, avevano perseverato nel rifiutare i giuramenti, e serbavano la loro fedeltà al figlio di Giacomo II. Alcune truppe si radunarono in suo favore nel 1715. La loro impresa era *per Giacomo III e la religione protestante.* Quindi i cattolici non dominavano fra loro. Il 2 gennaio 1716 il pretendente arrivò in Iscozia, ma nel mese susseguente fu costretto di partirsene. Il suo partito non potè far fronte alle forze del nuovo governo, il quale aveva prese le più severe precauzioni per la sua sicurezza. Si fece la più viva persecuzione dei cattolici; e non fu mai tale dopo il regno di Elisabetta. Furono privati delle loro armi e dei loro cavalli. Vennero minacciati della prigione tutti coloro che non potessero trovare due protestanti che guarentissero per loro, e perciò ne furono arrestati in grandissimo numero. Era stato immaginato un modo sicuro per iscoprire i cattolici che avessero voluto mascherare i loro sentimenti. Ed era di far loro giurare, essere la transustanziazione un errore detestabile. Questo mezzo però non fu usato, apparentemente, siccome dice il continuatore di Rapin-Thoyras, perchè somigliava troppo ad una persecuzione dichiarata. In Irlanda tutti i preti cattolici furono imprigionati, e si dichiarò che tutte le persone di questa religione dovevano essere considerate come nemiche al governo, e che sarebbero rendute responsabili di tutto quel più che i protestanti potessero soffrire nel caso di invasione.

Si era sperato che Giorgio I, al cominciar del suo regno, cercherebbe di guadagnarsi l'affetto de' suoi nuovi sudditi con atti di clemenza verso i giacobiti caduti nelle sue mani [1]. Per lo contrario egli mostrò un rigore inflessibile. Sei Pari furono condannati a morte, e v'ebbe pure un gran numero di giustiziati nelle condizioni inferiori. Ma questi supplizii non fecero che aumentare il numero de' malcontenti. Per far cessare le mormorazioni, il governo incrudelì contro i cattolici. Il 26 di luglio del 1717 il re approvò un bill che gli obbligava a fare una dichiarazione circostanziata de' loro beni. Uno storico dice che quest' atto è uno de' più ostili che siansi fatti contra di loro. Nel 1719 ei furono di nuovo disarmati in Irlanda, e si perseguitarono con rigore i preti e i religiosi. Il motivo di questa nuova misura era l'armamento che la Spagna faceva a favor del pretendente. Il cardinale Alberoni, primo ministro di Filippo V, aveva concepito il disegno di rimettere sul trono l'erede degli Stuardi. Egli lo fece invitare a venire a Madrid, dove gli furono renduti gli onori dovuti ai sovrani. Ma l'armata che doveva proteggere una tale spedizione fu battuta dai venti,

[1] Mém. pour servir à l'Hist. eccl. pendant le XVIII siècle, tom. I, p. 140 e 141.

e le poche truppe che si erano dichiarate pel principe in Iscozia, furono bentosto disperse. Giacomo ritirossi in Italia, dove il papa gli concedette un asilo, e si sposò colla nipote di Giovanni Sobieski, re di Polonia. Da poi il suo partito andò in Inghilterra sensibilmente diminuendo. Tali erano le preoccupazioni dei protestanti, che dimenticarono più volontieri un re che sedeva a Roma, dove, la mercè delle liberalità di un sommo pontefice, egli aveva trovato un rifugio. Nel 1722 fu posto nella Torre di Londra il duca di Norfolk, il primo Pari del regno. Parve che il suo delitto fosse quello di essere cattolico e molto ricco. Al tempo stesso fu posta sulle terre dei cattolici una tassa annuale di centomila lire sterline. Lord Carteret, vicerè d'Irlanda, raccomandò al parlamento di quel paese di pigliar misure severe contra i progressi del papismo. Queste parole erano l'eterno spauracchio della plebaglia ed anche del ministero, il quale pigliava talvolta questo mezzo per riguadagnare la pubblica opinione. Quindi tutto serviva di pretesto per autorizzare dei rigori verso i servi d'una religione, per la quale si era concepito un odio egualmente inesplicabile che profondo.

Intorno a quel tempo fu però fatto un progetto in favore dei cattolici. L'autore di esso era il dottore Strickland, il quale fu poscia vescovo di Namur. Egli godeva della benevolenza di Giorgio I, e fece ogni opera perchè fosse adottato un piano, seguendo il quale il governo si sarebbe dimostrato men severo contro i cattolici. Questi dal canto loro avrebbero prestato il giuramento di fedeltà al re Giorgio. Un vicario apostolico, Giovanni Stonor, vescovo di Tespia, diede mano a tale progetto. Si radunarono i cattolici, e si guadagnò il duca di Norfolk e molti altri signori; ma il corpo dei cattolici disapprovò un tal passo, e gli altri tre vicari apostolici vi si mostrarono contrari. Non si fece più alcun caso delle promesse del ministero inglese, e neppure di Strickland. E non ostante le sue cure e quelle del vescovo di Tespia, il progetto andò fallito [1].

Noi abbiam lasciati i quattro vescovi di Boulogne, Monpellieri, Mirepoix e Senez coll'appellazione alla mano (1717) contro la bolla del capo della Chiesa, incaricato di confermarne e dirigerne i membri nella fede. Essi portarono questo manifesto di scisma nell'assemblea dei dottori di Parigi, a' quali ne fece la lettura il vescovo di Senez [2]. Il sindaco della facoltà si congratulò coi quattro appellanti del loro amore per la Chiesa, sul loro zelo per la verità; citò la facoltà per testimonio degli elogi che egli prodigalizzava loro, come del suo proprio zelo. Era questo certamente il segnale convenuto. In quell'istante infinite voci si levarono, e dimandarono ad alte grida che l'appellazione divenisse comune anche a loro. L'affare fu messo in deliberazione. Indarno alcuni dottori si opposero al torrente; la facoltà adottò l'appellazione. Intanto i quattro prelati furono sbanditi dalla metropoli, e il notaro che aveva rogato il loro atto d'appellazione, fu condotto alla Bastiglia, il che non impedì che la cancelleria di Parigi non fosse dì e notte aperta a tutti quelli che vollero aderire all'appellazione dei quattro vescovi. Alcuni capitoli, molte comunità e un buon numero di curati della città portarono all'arcivescovo i loro atti di adesione. Più audaci ancora nel rimanente della diocesi, alcuni religiosi appellarono pubblicamente, e si espressero in termini che la bolla distruggeva il domma della grazia. E invece di rintuzzare cotale insolenza, l'arcivescovo mostrava piacere vedendo ingrossare il numero degli appellanti. Si prometteva nella sua diocesi asilo e protezione ai sacerdoti ed ai monaci discoli che si ribellassero nelle provincie contra i vescovi e i superiori claustrali. Per colmo di vertigine, furono ammessi fra gli appellanti degli ignoranti maestruzzi, delle suore di scuola e di spedale, de' fratelli sartori e calzolai, de' novizii e de' serventi di coro. Ciò non ostante, siccome le appellazioni non si moltiplicavano secondo le brame dei zelatori del partito, essi ricorsero ad un mezzo che supplisce tutti gli altri, o che almeno dà loro un grado tutto nuovo di energia; ma per comprar le appellazioni a peso d'oro, eran necessarie somme, che le col-

[1] Mém. pour serv. à l'Hist. eccl. pendant le XVIII siècle, t. 1, p. 142. — [2] Hist. de la Const. l. 4, p. 338 e seg. ediz. del 1820.

lette ordinarie non poteva no sì prontamente fornire; e però si prese il partito di supplirvi con imprestiti.

Il cardinale di Noailles aveva un ecclesiastico, chiamato Delort, da più di trent' anni al suo servizio. Un altro ecclesiastico, nominato Servien, egualmrnte alla divozione del vescovo di Châlons, fratello del cardinale, che serviva da limosiniero. Questi due preti parvero molto propri a procacciare il danaro onde si bisognava. Per meglio adescare i prestatori, ei dissero loro che questo danaro si prendeva per la difesa della religione; e stimolando ben anco la pietà colla speranza del guiderdone, s' aggiunse che essi operavano in nome di personaggi del primo ordine, i quali troverebbero ben presto il modo di essere riconoscenti al servizio che avrebbero ricevuto. Ma nè il bene della religione, nè quelle vaghe speranze poterono determinare i banchirri ad aprire le loro casse. Siccome questi avevano biglietti di banco che perdevano allora il cinquanta e il sessanta per cento, ei si offrirono a prenderli con molto maggior vantaggio per essi: quindi prestarono da oltre un milione e ottocentomila lire, secondo quello che si diceva. Per confession medesima dell'autore degli Aneddoti, Delort e Servien in soli due anni raccolsero quasi un milione e quattrocentomila lire [1]. Da un altro lato furono chiariti di tutto dai creditori, i quali non potevano riscuotere i loro capitali, portarono le loro lagnanze al reggente, e palesarono nelle loro memorie gli stratagemmi che si erano impiegati per sorpreuderli. Ma tutto fu inutile; la restituzione non ebbe mai luogo.

L' imprestito è dunque un fatto incontrastabile, e l'uso che si fece del danaro imprestato non è men certo. La mercede di uno scolaro di teologia, che nelle tesi pubbliche avesse sostenuto alcuno degli errori condannati nella bolla, era di cinquecento franchi. Un curato che vendeva la sua fede, era pagato in proporzione del suo ardore e della sua abilità a sedurre gli altri. Si pagavano molto più cari i canonici, quei monaci e quelle monache che col loro ascendente o coi loro raggiri tiravano al partito i capitoli o le comunità. Ecco ciò che si praticava tanto comunemente nella diocesi di Reims in particolare, che l' arcivescovo cardinale di Mailly pubblicò in una lettera ai cardinali, agli arcivescovi ed ai vescovi, che *l' infame traffico delle appellazioni era un fatto certo* [2]. E sopra di che si fondava egli per esprimersi in cotal guisa? Sopra il gran numero e la pubblicità delle lettere di cambio di cinquecento franchi rilasciate ai candidati che avevano sostenute le tesi scismatiche, e che avevano condotti in trionfo ad un negoziante che pagava a vista; sopra la manifestazione positiva che ne fecero al loro arcivescovo due candidati pentiti, che nel 1719 vennero a detestare la loro debolezza a' suoi piedi; sopra la deposizione di sette od otto curati che vennero separatamente a rivocare l' appellazione, l'atto della quale gli emissari del partito avevano messo nelle loro mani insieme con un pugno d' oro; sopra i reclami di diversi religiosi e religiose, contra il tradimento di tre o quattro persone accreditate, che per otto o diecimila franchi vendevano la fede, o almeno l' onore di tutto un corpo, facendolo appellare.

Quel che mette il colmo alla certezza, è che non solamente le persone sedotte, ma i seduttori medesimi hanno confessato la loro infame pratica. Sulle lagnanze de' creditori che non si volevano sodisfare, il reggente fece avvertire il cardinale di Noailles di scacciare Delort dall' arcivescovado, o che altrimenti si anderebbe a prenderlo. *Fu una ferita al cuore del cardinale*, dice ancora l'autore degli Aneddoti, *il dover licenziare il primo de' suoi ecclesiastici* [3]. Ma bisognò sul momento obbedire. Non aspettando invito di sorta, Servien riparò nel principato di Dombes, andò errando per alcune provincie, col mezzo di un salvocondotto che gli aveva ottenuto il vescovo di Châlons. Egli ritornò ben anco a Parigi, e dimorò sempre nell' arcivescovado, non osando però uscirne mai, perchè i suoi creditori il guardavano a vista. Finalmente egli fu preso, sottoposto al criminale, e condannato alla galera, di cui trovò, il disse egli stesso, troppo severa la morale. Fosse commiserazione, fosse ad oggetto di farlo parlare, alcuni personaggi in carica gli fecero commutar la catena nel bando. Egli

[1] Anecd. t. 3, p. 248 e seg. — [2] Réfut. des Anecd. t. 2, pag 218 e seg. — [3] Anecd t. 3 pag. 248.

parlò molto di fatti, e si dolse amaramente di coloro che gli avevano lasciato l'imbarazzo del pagamento, dopo averlo impegnato nel giuoco. Andato in Lorena, egli rivocò la sua appellazione fra le mani del vicario generale di Verdun, diede a tale effetto un atto scritto tutto quanto di sua mano e consentì che lo si deponesse nella cancelleria. Ed eccone i termini precisi: « Io sottoscritto dichiaro che ho in orrore e detesto la condotta che ho tenuta sollecitando, anche a prezzo d'oro, l'appellazione dalla costituzione *Unigenitus* al futuro concilio. Io mi sottometto di cuore e di spirito a tale costituzione, come ad una legge dommatica della Chiesa; e riconosco, che le appellazioni che ne ho sollecitate sono nulle, ingiuste, illusorie, scismatiche e mi pento di avervi avuto mano. In fede di che io ho firmato a Moulainville, villaggio di Lorena, diocesi di Verdun, questo giorno 10 febbraio 1724. Giacomo Servien, prete della diocesi di Lione ».

Con un milione e ottocentomila lire Delort e Servien non giunsero a guadagnare ottocento appellanti. Se ne fece il computo esatto nelle diocesi in cui la frenesia era stata più grande, come Reims, Orleans, Rouen; e non si trovò il tentativo in giusta proporzione col successo. Nella diocesi di Rouen in particolare, sebbene non vi fossero che da circa mille e quattrocento parocchie, e un numero proporzionato di comunità religiose, non vi furono che cento preti, tra secolari e regolari, che appellarono. A Parigi, centro e stanza dello scisma, molte parocchie e seminari in gran numero non ne mostrarono che orrore per tale procedere. Si videro ordini interi che componevano le comunità più ragguardevoli, e specialmente quello di san Francesco con tutti i suoi rami, attaccarsi costantemente alla base dell'unità cattolica, col rischio dell'interdetto e della privazione del necessario. Nel maggior numero delle diocesi del regno non vi fu neppure un solo appellante.

Il partito scismatico trionfava nondimeno, e nel suo delirio diede al pubblico la nota delle sue conquiste, che, per quanto fosse esagerata, servì ella medesima a coprirlo di confusione. Voi vi fate gloria, fu detto, di avere per protettore un cardinale, per modelli quattro vescovi, di avere per vostro scudo tre università e per difensori da cinque o sei od ottocento preti, e forse un migliaio, comprendendovi i monaci d'ogni regola e d'ogni contegno: ma per un cardinale che vi protegge, arrossendo di proteggervi, noi ne abbiamo in Francia quattro, e più di sessanta fuor del regno, che vi trattano apertamente di scismatici. Pei vostri quattro vescovi appellanti, e dieci o dodici altri ambigui, noi ne contiamo più di cento nel regno, e più di seicento negli altri stati, tutti nemici dichiarati del vostro scisma, e tutti cattolici risoluti. Per tre facoltà di teologia, alle quali voi date liberalmente il nome di università, vi sono in Francia venti intere università, e non ve ne ha neppur una di cattolica fuori di Francia che dopo l'appellazione della Sorbona non la riguardi come una delle università anglicane di Oxford e di Cambridge. E i vostri cinque o seicento curati sono essi da paragonare ai quarantamila che conta la Francia, formasse pure anche ella sola tutta la Chiesa? Finalmente, mille cinquecento, mille ottocento, o tutt'al più, secondo le nostre proprie note, duemila persone d'ogni stato, d'ogni età e d'ogni sesso, possono esse rassicurarvi contra la moltitudine innumerabile dei vescovi, dei dottori, de' semplici fedeli uniti nell'universo col capo della Chiesa?

Questa risposta, ancorchè ben naturale, cagionò nonpertanto tanta agitazione fra gli appellanti, che parve che non se l'aspettassero; ma quantunque confusi, pur non furono convertiti. Ei si riebbero ben presto della loro sorpresa; e per diminuire la loro vergogna col dividerla, punsero la pusillanimità del cardinale loro protettore, e non gli ispirarono intanto che una mezza generosità. Egli appellò un mese dopo di loro, il 3 dell'aprile; ma non osò divolgare la sua appellazione, e ne tenne l'atto segreto ne' registri della sua cancelleria. Nonostante il papa ne fu informato, e così pure i cardinali del santo ufficio, i quali supplicarono il pontefice a procedere immantinente contra le appellazioni. Essi erano persuasi che il cardinale non procrastinasse la pubblicazione della sua se non pel timore di essere condannato insiem cogli altri, e che il vero mezzo di impedire che la pubblicasse, era di condannarle senza dilazione; ma altri personaggi opinavano che fosse da tornare ancora alle vie di dolcezza e di conciliazione. Il reggente si interpose, dimandò al cardinale se volesse veramente

la pace della Chiesa, e sulla risposta affermativa, disse al prelato di spiegarsi una volta sulle condizioni colle quali consentiva di cooperarvi e di pensar seriamente alle promesse ch'era per fargli. Temendo che il cardinale venisse ancora a mancargli di parola, egli non si contentò più di una promessa verbale, e neppure di una promessa per iscritto; ma volle che gli rimettesse la sua formola d'accettazione firmata di sua mano. Le condizioni del cardinale parvero da poter riceversi, o almeno se peccavano in qualche cosa, non pareva difficile di rettificarle. Di fatti il papa, al quale furono mandate, le trovò tali; e riguardo ai cangiamenti che vi si potessero fare, aggiunse che se si procedesse lealmente dal canto di Parigi, sarebbero rimasti indubitatamente soddisfatti di quello che si farebbe a Roma.

Dachè gli appellanti si accorsero delle disposizioni di pace, si misero in costernazione; e per porre tutto sossopra, pubblicarono l'appellazione del cardinale che era nondimeno un po' più raddolcita di quella dei quattro vescovi. Nondimeno egli appellava formalmente dalla bolla al papa meglio informato, e al futuro concilio ecumenico, a condizione però che questo concilio fosse congregato legittimamente e in luogo sicuro. L'atto di appellazione era accompagnato da un editto che attribuiva alla bolla tutti i mali della Chiesa. Affine di sbigottire e imbarazzar sempre più la potestà coercitiva, il capitolo di Nostra Signora e quarantotto curati così della città come del distretto appellarono per sè e per li preti delle loro parocchie. La Sorbona rinnovò la sua appellazione, inserì ne' suoi registri quella del cardinale, e gli deputò dodici dottori per complimentarlo della sua fermezza nel difendere la religione.

Indegnato di vedersi così il trastullo della doppiezza e della menzogna, il reggente diresse al cardinale amari e mortificanti rimproveri sulla maniera vergognosa colla quale veniva meno alle sue promesse sì riflettute e sì autentiche. Il cardinale arrossì, impallidì, e protestò che non aveva avuto menomamente la mano nella stampa del suo atto di appellazione. Ma il principe non gli ebbe fede, e si vide bentosto che n'aveva ogni ragione. Avendo questi ordinato al parlamento di procedere contro questa stampa scandalosa, il cardinale ne pigliò con calore le difese, quantunque il facesse copertamente. Riconoscendo per suo l'atto di appellazione, egli ne disapprovava la pubblicazione, e non voleva, così diceva, che sotto il pretesto di condannare la pubblicazione si condannasse la sostanza medesima dell'atto. Anzi osò pregare il reggente di sospendere la processura; ma è facile l'immaginarsi (ciò che il medesimo supplicante doveva presentire da sè stesso) come la sua supplica fosse accolta da un principe di quella fatta che era il reggente. Il cardinale si rivolse alla magistratura, la sollecitò vivamente, ed in appresso tentò d'impaurire con una citazione. Ma tutto fu inutile: il reggente voleva essere obbedito, e l'atto fu condannato.

Le condizioni che il cardinale aveva proposte al reggente si riducevano a far approvare dal papa un sommario di dottrina, onde i vescovi così accettanti, come opponenti erano convenuti alla presenza del principe[1]. Siccome si ostinavano a sperare contra ogni speranza, così questa scritta fece entrare in nuovi negoziati. Si fece intendere al papa, che se egli degnava di approvare questo sommario di dottrina, recherebbe infallibilmente gli opponenti alla sommissione; e gliene venne fatto avere un esemplare dalle mani del reggente medesimo; ma al primo porvi l'occhio sopra, la sagacità di Clemente XI discoprì la frode. Egli non vi riconobbe per niun verso la dottrina dei vescovi accettanti, con cui assicuravasi che questo sommario era stato compilato, e che inoltre non gli scrivevano parola intorno a questo argomento; egli medesimo scrisse ai cardinali di Rohan e di Bissy, i quali gli significarono difatti che l'esemplare che gli era stato mandato non era punto conforme a quello che era stato fissato e sottoscritto in presenza del reggente. Nonpertanto il cardinale di Noailles era quello che aveva dato questa copia al principe, certificandolo che non differiva in nulla dall'originale, quantunque l'avesse interamente snaturato coi cangiamenti che vi aveva fatti; e perciò egli aveva dimandato che i prelati accettanti non fossero chiamati per quest'affare, e che non avessero alcun avviso di quello che si maneggiava.

1 Histoire de la Constitution, l. 4, p. 361 e seg. ediz. del 1820.

In due tratti di penna egli aveva troncato dal sommario il preambolo e la conclusione che gli accettanti avevano aggiunto, come pezzi sì essenziali, che si avea stipulato che in lor mancanza tutto l'accordo fissato sul rimanente sarebbe giudicato come non avvenuto. Rispetto alle falsificazioni del corpo dell'opera, ecco ciò che il cardinale di Rohan nella sua lettera del 19 gennaio 1717 scriveva al santo padre: « Coi due esemplari alla mano, quello di cui eravamo convenuti cogli opponenti, e quello che essi hanno alterato, io ho dimostrato col confronto dell'uno coll'altro, che avevano troncato, omesso o falsificato ventiqnattro articoli nel sommario che essi hanno mandato alla Santità vostra. Ma più, sogginngeva egli, il signor cancelliere, incaricato di verificare i venticinque articoli falsificati, è stato costretto di notare alla presenza di sua Altezza reale, che di fatto questi venticinque passi del sommario di dottrina erano stati cambiati ». Con questa lettera il cardinale di Rohan aveva mandato a Roma una copia fedele del sommario, tal quale ei l'aveva sottoscritto alla presenza del reggente, affinchè il papa ne potesse egli stesso fare il confronto con quello che teneva dal cardinale di Noailles. Il pontefice si convinse da ciò che il cardinale di Rohan, nel rilevare venticinque alterazioni, si era tuttavia limitato ai punti più importanti. A Roma si trovarono nella copia ventidue giunte fatte all'originale, quattordici articoli omessi o tronchi, e sedici falsificati, in tutto quarant'otto alterazioni più o meno considerevoli, e tutte dirette a persuadere che la bolla era oscura ed inammissibile.

Dopo un procedere così falso, non isperando più il papa alcuna buona fede da quelli che così si contenevano, non pensò che a procedere contra le appellazioni; e in meno di tre settimane furono esaminate secondo i principii e l'uso di tutta l'antichità cattolica, trovate senza esempio in materia di domma, e proscritte da un decreto del sant'uffizio. La congregazione che pronunziò la censura si tenne alla presenza del santo padre, che l'approvò e la fece affiggere in Roma e al Campo di Flora il 19 febbraio 1718. L'appellazione dei quattro vescovi vi era condannata, come scismatica e contenente proposizioni eretiche; quella del cardinale di Noailles, come scismatica e prossima all'eresia.

Per vendicarsi della condanna delle appellazioni, i giansenisti tentarono di gettare la corte romana in altri imbarazzi. Essi pubblicarono che il papa voleva introdurre nel regno un nuovo formolario; ch'egli esigeva la sottoscrizione della sua bolla; e che per aver rifiutato di firmare il nuovo formolario, tre individui che si erano presentati per ottenere delle bolle, erano stati ributtati. Era falso che il papa pretendesse da loro alcuna sorta di sottoscrizione. Gli erano stati presentati siccome opposti alla costituzione, e per conseguente come disobbedienti alla Chiesa. Il papa gli interrogava su questo capo d'accusa intentata contra di loro, e intimava ad essi di rispondere. Una sola parola che avessero detta al reggente sarebbe bastata per iscolparli; ma ei si ostinarono a non ispiegarsi su questa materia; il papa persistette anch'esso nel negar loro le bolle. Clemente XI desiderava che il cardinale della Tremouille gli dimandasse un'udienza per trattare di questo affare. Le sue condizioni erano, che il cardinale lo assicurasse, in nome del reggente, che i tre individui sospetti sulla dottrina accetterebbero la bolla, e la farebbero osservare nelle loro diocesi; che il re non aveva nominato e non nominerebbe persona ai vescovadi vacanti, se non si fosse prima assicurato che tutti i prelati nominati da poco, e da nominarsi in appresso, osserverebbero e farebbero osservare la bolla nelle loro diocesi. Finalmente il papa voleva poter dichiarare in pien concistoro che non accordava le bolle ai tre prelati che gli erano stati denunziati, se non dopo di avere ottenuta tutta la sodisfazione che si aspettava da loro. Il cardinale della Tremouille non aveva alcun ordine dal re di guarentire l'accettazione dei tre soggetti proposti. Anzi affine di tranquillare in Francia quelli che parevano temere che nell'occasione della bolla il papa non volesse introdurre una specie di formolario o esigere delle sottoscrizioni, il re aveva proibito ai tre prelati nominati di nulla scrivere su tale materia; ma egli voleva al tempo medesimo ch'ei fossero sinceramente sottomessi alla costituzione. Uno di questi tre avea scritto, in vero, al cardinale della Tremouille, pregandolo di assicurare il papa di tutta la sua sommissione alla bolla; e questo cardinale rimase ingannato nel dare al pontefice le più perfette assicurazioni. Ma Clemente XI pretese

sempre il medesimo attestato per gli altri due. Il cardinale della Tremouille soffriva per questo incidente sulle bolle, perchè poteva mettere scissura fra le due corti. Questo cardinale non aveva dimenticato i grandi imbarazzi cagionati da una simile controversia dal 1682 fino al 1693, e voleva prevenire simili alterchi. Convinto adunque che il re non nominerebbe mai ai vescovati vacanti se non persone che egli credesse interamente sottomesse alla santa Sede; persuaso pure che i tre soggetti nominati non si dilungherebbero mai dal loro dovere; questo prelato credette, pel bene della pace, di poter arrischiare a renderne certo il papa. Ma lo fece con un biglietto di sua mano, e fu biasimato dalla corte di Francia di aver data una tale assicurazione per iscritto. Intanto le bolle erano state concedute, e i tre soggetti nominati entrarono nei loro vescovadi.

Nonostante che fossero tenute ancora delle conferenze contra il parere del papa, e che furono sempre illusorie, Clemente XI diede una bolla che cominciava con queste parole, *Pastoralis Officii*, e che aveva per titolo: Lettere apostoliche dirette a tutti i fedeli. Il padre comune vi avvertiva tutti i veri figli della Chiesa, che non dovessero più avere alcuna comunicazione coi figli ribelli, che mascheravano il loro scisma sotto il nome raddolcito di opponenti. Dichiarava questi separati dalla carità della santa Chiesa cattolica romana. Per conseguenza li privava della comunione ecclesiastica col pastore e con la Chiesa di Roma, senza che potessero altramente che colla loro obbedienza essere giammai ristabiliti nella carità e nell'unità della *santa* Sede apostolica. Questa nuova bolla venne affissa ne' luoghi soliti il dì 8 del settembre.

Essa fu ricevuta dai contumaci di Francia a un dipresso come quella di Leone era stata da quelli di Wittemberg. Quindici giorni dopo il cardinale di Noailles pubblicò contra la bolla *Unigenitus* l'atto di appellazione di cui aveva l'anno innanzi disapprovata la stampa. Il tre del seguente mese egli pubblicò un atto di appellazione accompagnato da un editto contro la bolla *Pastoralis officii*. Nel dì medesimo comparve eziandio un' adesione del capitolo della chiesa di Parigi a questa appellazione, e un decreto del parlamento contro la nuova bolla. È inutile cercare qual di questi tre atti si abbia tirato dietro lo scandalo degli altri due. Siccome vennero tutti in luce nel medesimo giorno, non si può altrimenti dubitare che non sieno stati concertati fra i loro rispettivi autori, e che la sorgente di questi medesimi scandali sia stata una sola.

Il cardinale di Noailles diceva nel suo editto che il papa colla sua ultima bolla violava i diritti più essenziali dell'episcopato, che distruggeva le massime fondamentali delle libertà gallicane, offendeva le leggi della disciplina, e spargeva i semi di discordia nella Chiesa e nello stato. Il suo atto di appellazione era diretto, non come l'anno innanzi al papa, meglio consigliato, e al futuro concilio insieme, ma unicamente al futuro concilio ecumenico. Egli vi sosteneva che dopo la sua appellazione dalla bolla *Unigenitus* solo il concilio aveva diritto di giudicarlo; che il papa si era renduto giudice incompetente in questa materia; che non poteva più nè impor pene, nè pronunziar censure contra gli appellanti relativamente alla loro appellazione. Se il campo che egli si apriva con ciò non gli era assai onorevole, bisogna convenire almeno che gli era assai comodo.

Questa appellazione fu adottata ben anco dal capitolo della metropolitana di Parigi, e con un atto capitolare dei più solenni. Da un altro lato gli ufiziali del re dinunziarono al parlamento la bolla *Pastoralis Officii*, come contraria ai canoni sacri della Chiesa ed alle più sane massime del regno, e dimandarono che la corte ricevesse il capitolo appellante come di abuso di questa costituzione apostolica. A questa intrapresa sviluppi ciascuno le riflessioni che si presentano in folla: in vano noi tenteremmo di bastare a ciò.

Bastavano gli oltraggi fatti dai tribunali al cardinale di Mailly, arcivescovo di Reims, per inasprirgli contro lo stesso papa. Questo arcivescovo sospese un vicario ribellatosi contra le decisioni della Chiesa, e il vicario in onta delle censure fece la seguente domenica le sue funzioni solite dinanzi a tutta la parrocchia. Il cancelliere dell' arcivescovo lo condannò a tre mesi di seminario, e il vicario, appellando come

d'abuso, fece condannare il cancelliere dell'arcivescovo e l'arcivescovo ad ogni spesa, danno e interesse. L'arcivescovo, a cni apparteneva incontrastabilmente il diritto di istituire il rettore dell'università, rigettò nn soggetto indegno; e il soggetto rigettato nsurpa il rettorato e vi si fa mantenere con un decreto di inibizione. L'arcivescovo scrive al reggente per invocare l'autorità reale in favore della Chiesa oppressa dal braccio secolare; e la lettera del prelato, in virtù di un decreto ingiurioso, è bruciata per le mani del carnefice. Che non avrebbe a dirsi sul medesimo argomento, per poco che si prevenisse il corso degli anni! Un solo prelato, De la Fare, vescovo di Laon, soffrì nndici decreti per avere generosamente adempinto ai doveri del suo ministero, alla sua coscienza, al suo onore e alla sicurezza del sacro deposito. Il diadema non fu rispettato più di quel che fosse la mitra. Si rendettero un dietro l'altro otto decreti d'inibizione per combattere la dichiarazione memorabile, che riconoscendo la bolla *Unigenitus* come nna legge della Chiesa, ordina che ella sia altresì riguardata come nna legge dello stato. Di alcuni magistrati si può dire almeno, che essi furono i fautori eterni di nna setta, ortodossa nelle loro requisitorie e nei loro decreti d'inibizione, ma colpevole di scisma e di eresia al giudizio del papa, della moltitudine de' vescovi, de' pastori di ogni ordine, se la loro testimonianza può far qui autorità, e de' semplici fedeli ancora di tutte le nazioni cattoliche. Non fu mai che si opponessero alle imposizioni più gravose con un vigore da paragonarsi a quello che hanno dimostrato contro la costituzione; non fu mai che per nessun' altra causa ei patissero tanti esilii, trasmigrazioni e interdizioni. E per recar le molte parole in una, qnanto più il parlamento e la Sorbona avevano segnalato il loro zelo nel sedicesimo secolo contra le empietà di Lutero e di Calvino, e altrettanto più vigoroso il dimostrarono nel secolo decimottavo in favore di Giansenio e di Quesnel.

Non era fuor di proposito di qui esporre le disposizioni della magistratura intorno agli affari di religione. Senza gli ostacoli che alcuni parlamenti erano determinati a suscitare senza fine contra l'esecuzione dei rescritti pontificii, non si troverebbe poca coerenza nel procedere di Clemente XI, convinto della mala fede degli opponenti e sempre in atto di alzare la sferza, senza far quasi nulla di tutto qnello che dipendeva unicamente da lui, siccome di spogliar della porpora romana l'arcivescovo di Parigi. Ma la cavillazione a che non trova ella da attaccar l'uncino? Come più i diritti sono incontrastabili, e più lo scandalo è funesto, quando essi sono violati. Ora il fascino era sì forte, che non vi era eccesso cui non sembrasse pronto a trascorrere. Il seguente fatto ne fornisce tale nna prova, che non ne lascia da desiderarne altre.

Il dottore Da Pin manteneva da lnngo tempo nno stretto legame e frequenti relazioni coll'arcivescovo anglicano di Cantorbery. Egli aveva composto un trattato intero snl progetto che aveva concepito di rinnire la setta di Giansenio colla chiesa anglicana. L'assiduità del suo carteggio col primo prelato di questa chiesa, unita col carattere del dottore, fece sospettar di qnalche mistero. Se n'ebbe un qualche sentore; si osservò più davvicino, e si venne nell'intera cognizione di un disegno che non si credette di dover chiamare altrimenti che trama di apostasia. « Il dieci febbraio 1719, l'ordine fn dato alla mia presenza, dice il prelato antore della Storia della Costituzione [1], di andare dal signor Du Pin, e di prendere le sue carte. Io mi trovava al Palais-Royal, continua egli, nel momento in cui vi furono portate. Era detto in esse che i principii della nostra fede possono accordarsi coi principii della religione anglicana. Si asseriva che senza alterare l'integrità del domma, si può abolire la confessione auricolare, e non parlar più della *transustanziazione* nel sacramento dell'Eucaristia, distruggere i voti di religione, permettere il matrimonio dei preti, levare il diginno e l'astinenza della quaresima, far senza del papa, e non aver più alcun commercio con lui, nè rignardo per le sue decisioni ».

Nel medesimo anno furono stampate alcune di qneste carte, alcune parole delle quali faranno manifesto almeno il principale progetto dell'unione del prelato angli-

[1] Hist. de la Const. Unigenitus, l. 5, p. 414, ediz. del 1820.

cano col dottore di Parigi. In una lettera, ove si tratta del maneggio nel suo principio, « Quanto a me, diceva il prelato al dottore [1], quanto a me ed alla chiesa anglicana, o io m' inganno grandemente, o vi vedo ben poca cosa che ci vorreste mutare, se giudicar ne debbo dalla vostra equità e dalla vostra ordinaria erudizione ». Il dottore si era spiegato certamente, poichè l'arcivescovo si fondava così bene sopra una dottrina ed un' equità che non vorrebbero che piccioli cangiamenti alla religione anglicana per adottarla. Da un' altra lettera del medesimo arcivescovo si vede che il dottore gli aveva mandato il suo Trattato sulla riunione della chiesa giansenistica colla chiesa anglicana; ed ecco come l'arcivescovo esprime la soddisfazione colla quale egli aveva letto questa preziosa opera. « Felice la chiesa di Francia, dico a me stesso (sono i termini della lettera) felice la chiesa di Francia di avere un simile dottore! un dottore così valente e coraggioso per sostenere i suoi interessi, non solo contra que' suoi scrittori che escono di strada e la tradiscono, ma eziandio contra il medesimo sommo pontefice, al quale ardisce resistere di fronte, perchè egli è riprensibile! »

Scoperta che fu una volta questa trama, si tenne dietro ai fili, e ben tosto si giunse a svolgerla tutta intera. Si sapeva inoltre che i capi della setta vi avevano stabilito delle regole molto singolari. D'Aubigné, arcivescovo di Rouen, n'ebbe una copia fedele pel mezzo di una religiosa traviata da lungo tempo, ma in fine rientrata sulla buona via. Fin dall'anno 1699 le erano state trasmesse queste regole con una lettera del padre Quesnel che le autorizzava. Si mandò il tutto, cioè il regolamento e la lettera al principe reggente, il quale incaricò l'autore, dietro cui noi parliamo, di farne l'esame e di rendergliene conto [2]. Ed ecco in sostanza la relazione che egli ce ne ha trasmessa. « Questi statuti, in dieci o dodici articoli, erano, propriamente parlando, costituzioni, la cui osservanza non doveva fare che un corpo ed un'anima de' partigiani diversi della novità. Essi erano diretti con una lettera circolare ai superiori locali che il partito aveva sparsi in tutte le provincie, dove secondo la loro propria regola, dovevano affaticarsi indefessamente ad ingrossarlo. Vi era stata aggiunta una breve istruzione sui principali articoli del domma e sulle diverse maniere di esprimerli sia colle genti semplici, sia cogli indifferenti, sia coi divoti, coi libertini, coi prelati, coi sacerdoti ed altri ecclesiastici, solamente secolari; perchè rispetto ai regolari il partito non voleva legami con essi, o perchè si credesse in tale stato da poter farne a meno, o perchè disperasse di vincere l'avversione de' suoi futuri confederati per l'abito monastico. Egli li trattava anche da usurpatori che bisognava spogliare d'ogni loro possedimento ».

Nella lettera circolare si studiava a prevenir gli animi contra la strana impressione che doveva operare la prima lettura di questi regolamenti. Si confessava con un'apparenza di candore ch'ei sembravano contenere alcuna cosa di illegittimo, e che erano in certo qual modo copiati dai calvinisti; ma si aggiungeva che erano il frutto delle più intime comunicazioni col Signore, e di sublimi ispirazioni che non potevano offendere che animi terreni e vili. Non si avea rossore di aggiungere che se i calvinisti hanno avuto il torto di corrompere in molti punti la fede dei popoli, essi usano nondimeno di una vera saviezza non ispiegandosi apertamente sulla divina eucaristia; che fanno bene a parlare in termini oscuri, ambigui, adattati alle diverse disposizioni di quelli che gli ascoltano; e che questa condotta deve insegnare ai nuovi discepoli della grazia a tenersi nascosi per qualche tempo, a non operare che con un perfetto accordo, a tener segreti i punti fondamentali della loro dottrina, e ad usar riserve colle persone che potrebbero scandalizzarsene. Il segreto era sopratutto raccomandato riguardo alla messa. Si decideva formalmente che non si doveva mai dirla che alla presenza del popolo. Non si trattavano meglio le messe; ove non ci ha altri che si comunichi col prete. « Si sappia, soggiungevasi, che non vi è alcuna chiesa pei religiosi, che essi non possono aver se non cappelle od oratorii, e che se è loro permesso di celebrarvi i sacri misteri, deve però farsi sempre a porte chiuse ».

[1] Lettera del 13 febbraio 1717. — [2] Hist. de la Const. l. 5, p. 414 e seg.

Se nel regolamento pareva da principio che si ammettesse che il corpo di nostro Signore è presente nell'Eucaristia, si smentiva poscia una tale confessione. « Per verità, vi si diceva, egli non vi è precisamente in figura, o per la fede, come i calvinisti pretendono; ma non vi è nemmeno realmente e sostanzialmente, come l'insegna la Chiesa romana. E come dunque si vorrà che egli vi sia, dimandavano essi medesimi questi fabbricatori di domma e di canoni? In una maniera inesprimibile », rispondevan essi. E aggiungevano, che nella messa dei morti non vi sono preghiere che non siano pei vivi; che non vi è purgatorio nell'altra vita, e che non ve n'è assolutamente che quello delle tribolazioni che si soffrono in questo mondo. Rispetto al sacramento dell'ordine, insegnavano che egli non conferisce punto alcun carattere indelebile; a tal che (è questo lo sviluppo che danno essi medesimi al loro principio) nel momento in cui un curato ed anche un vescovo è deposto, il loro carattere si cancella, e sono ridotti allo stato di puri laici. Riguardo al sacramento della penitenza, affine di distruggere la potestà e la virtù delle chiavi, essi pretendevano che la contrizione perfetta vi è sempre necessaria, e che i peccati per conseguenza sono rimessi prima dell'assoluzione. Così tutto si riduceva alla sola dichiarazione dei peccati; e di più assicuravano che la confessione non è che per le colpe particolari e segrete. Parlavano eziandio delle indulgenze, ma come Lutero, e unicamente per bestemmiarle. Che apprensioni funeste non dovettero concepirsi al primo aspetto d'opera tale! Senza essere nè quachero, nè credulo, il reggente esclamò: *Si vuol dunque introdurre in Francia il presbiteranismo dell' Inghilterra!* Tutta Parigi se ne dovette bentosto convincere.

Il dottore Petitpied, uno de' quaranta che con Dupin avevano firmato il famoso Caso di coscienza, ed uno dei due che soli avevano ricusato di ritrattare la loro decisione, aveva ottenuto il suo richiamo dall'esilio da lui sì ben meritato. Venne a stabilire il suo dominio e una nuova specie di predicazione nel villaggio di Asnières, alle porte di Parigi. Egli vi fece lo sperimento dei regolamenti e di tutta la liturgia che i giansenisti praticavano in Olanda. Vi si accorse in folla dalla capitale, e bentosto Asnières divenne un'altra Charenton. Il novello predicante costrusse un altare perfettamente somigliante ad un sepolcro, e lo chiamò altare dominicale, perchè non vi si doveva dire la messa che la domenica e nelle feste più solenni. Dal tempo in fuori del santo sacrifizio, l'altare era spogliato, come il son tutti fra noi dopo l'ufficio del giovedì santo. Nel momento in cui andavasi a dir la messa, lo si copriva di una tovaglia, e anche allora non vi erano nè ceri, nè croce; ma il sacerdote andando all'altare si faceva precedere da una gran croce, quella che si portava nelle processioni, e la sola che fosse nella chiesa. Giunto appiè dell'altare, egli vi diceva l'introito; e tutto il popolo rispondeva ad alta voce. Nel momento in cui avrebbe dovuto salire all'altare, egli andava a sedersi sopra una seggiola dalla parte dell'epistola; quivi recitava le orazioni e intuonava il *Gloria in excelsis*, come pure il *Credo*, non recitando nè l'uno nè l'altro, e non leggeva nè l'epistola nè il Vangelo. In generale, era del rito nuovo che il celebrante non dicesse mai nulla di quello che canta il coro. Il pane, il vino e l'acqua che dovevano servire al sacrifizio, gli erano portati tra le offerte del popolo. Vi si mescolavano le primizie de' frutti della stagione, e si ponevano sull'altare.

Dopo l'offerta, si recava dalla sagristia il calice senza velo. Il diacono si avvicinava al celebrante, e tenendo il calice insiem col prete, pronunziava pur con lui le parole dell'offertorio ad alta voce, come rappresentante del popolo, a nome del quale offeriva. Il celebrante, fedele al novello rito, non diceva nè il *Sanctus*, nè l'*Agnus Dei*. Al *Pater* faceva una seconda elevazione dell'ostia. Le benedizioni che si devono fare sopra il corpo e il sangue del Signore, ei le faceva sulle oblazioni dei frutti o dei legumi, che erano posti allato al calice. « Ho veduto io stesso, dice un testimonio del primo ordine [1], ho veduto tre anni dopo praticare la medesima cosa nella stessa chiesa sopra un bacile di asparagi ». Alla comunione dei laici il prete non diceva alcuna delle preghiere che devono precederla. Il suddiacono in tonicella si co-

[1] L'autore dell'Histoire de la Const. p. 423, ed. del 1820.

municava alla stessa mensa che le donne, e mescolato fra esse. Tra le ultime preghiere ve n'era una nuova come tutto il resto, per dimandare a Dio la conservazione della nuova Chiesa. « Io l'ho udito altresì cantare in mia presenza », dice l'autore che noi abbiamo or ora citato. Nelle cerimonie particolari a certi giorni, vi erano delle cose anche molto più strane. Il giovedì santo, per esempio, il novatore faceva pubblicamente la cena; e il curato d'Asnières la fece anche dopo di lui. Ma il colmo del ridicolo è che una specie di diaconessa recitava prima dei vesperi il Vangelo del giorno in francese. Così anche le sette che affettano il più feroce rigorismo, cercano di affezionarsi le donne.

Si resterà meravigliati che siansi dati sì fatti scandali sulla soglia, si può dire, di Parigi, e quindi potrebbero riuscire incredibili. Ma l'arcivescovo non si dava il menomo pensiero d'impedirli. La Sorbona però, contra i suoi propri decreti e le dichiarazioni del re, rintegrò in tutte le sue prerogative il riformatore scandaloso, nello stesso tempo in cui dava sì turpi scandali. Ma in difetto della potestà ecclesiastica (ed ecco nel castigo la prova incontrastabile dell'attentato) il depositario dell'autorità reale costrinse gli ufficiali della facoltà a comparir dinanzi al guardasigilli, fece dar di penna alla conclusione che riabilitava il dottore, e scacciò più ignominiosamente che mai questo audace perturbatore (1719).

Del resto, anche prima che fosse ripristinato il Petitpied in tutte le sue prerogative, la facoltà di teologia di Parigi aveva provato che non si teneva più ad alcun freno. La facoltà appellante di Caen le mandò il suo atto d'appellazione, in cui diceva chiaramente che l'opinione dell'infallibilità del papa è erronea. In Francia sino a quel dì non si era mal trascorso tant'oltre, e i più ardenti antagonisti dell'infallibilità si erano contentati d'impugnarla, senza dare a questo sentimento una qualificazione che riusciva a rendere eretici i tre quarti del mondo cattolico. Nondimeno la facoltà di Parigi applaudì alla decisione dei dottori di Caen, e rendette il 19 del gennaio un decreto, nel quale asserivasi che è un errore il sostenere il papa infallibile. Avendo il dottore Tamponnet formato opposizione, fu dichiarato escluso e decaduto dal dottorato. E fu poco dopo che la facoltà ricevette nel suo seno Petitpied, che aveva sottoscritto il Caso di coscienza, riparatosi in Londra fin dal 1705, e che non era venuto in Francia se non per dare in un villaggio presso a Parigi l'esempio di scandalose innovazioni.

Si continuò nonpertanto ad avere de' gran riguardi per l'arcivescovo di Parigi. Vi aveano sempre delle persone e de' grandi d'ogni carattere, le quali volevano sperar in bene, non ostante l'illusione di tutte le speranze precedenti. Il novero de' mediatori cresceva anzi ogni dì; e l'abate Dubois si pose fra loro. Egli era ministro, e in molto favore; e perciò facevasi gran capitale de' suoi buoni uffici. Quindi i negoziati, dei quali rimettiamo la narrativa al seguente volume, ricominciarono; e non ostante un nuovo ostacolo, pur la speranza si raccese in guisa, che essendo morto nel frattempo Clemente XI, alcune assennate persone riguardarono un così tristo avvenimento come il solo ostacolo a conchiuder la pace. Ma e chi è mal cui non faccia illusione la politica e il rispetto umano? Quale ostacolo poteva recare Innocenzo XIII, che non esistesse tutto quanto sotto il suo predecessore Clemente? La difficoltà consisteva unicamente nell'amor proprio del cardinale di Noailles, il quale credeva nulla esservi di più vergognoso, quanto il riparare con un sincero pentimento la vergogna di un passo falso; e questa vittoria sopra sè medesimo non poteva essere il frutto della mediazione, e neppure de' riguardi: bisognava per ciò un colpo straordinario della grazia, che piacque a Dio di farla aspettare ancora.

1 Hist. de la Const. p 447 ed. del 1820.



OPINIONI DI FLEURY

TRATTE DAI NUOVI OPUSCOLI

PUBBLICATI

DALL'ABATE EMERY

Noi crediamo opportuno di porre in chiaro la sostanza dell'opinione di Fleury intorno a due punti importanti: I. le libertà della chiesa gallicana; II. l'autorità del principe sulla religione. Noi trascriveremo dunque, senza farvi alcuna riflessione, due squarci tratti dai nuovi opuscoli pubblicati dall'abate Emery: il lettore confuterà da sè medesimo i passi suscettivi di confutazione; ma scolpirà preziosamente nella sua memoria le confessioni importanti che la coscienza di Fleury gli ha dettato.

I nuovi opuscoli che furono per la prima volta pubblicati nel 1807, sono stati da molti distinti prelati riguardati come un' opera che *racchiude moltissimo interesse, e che è molto acconcia per ben rettificare le idee ed i fatti, che non si conoscono che imperfettamente.*

§ I. — *Libertà della Chiesa Gallicana* [1].

« Pigliando i medesimi titoli sotto i quali si sono poste le prove della libertà della chiesa gallicana, si potrebbero produrre dei documenti per lo meno altrettanto forti, che proverebbero le proposizioni contraddittorie a quelle che si pretende di aver provato. Non si pretenderebbe di stabilir con ciò che tutte queste proposizioni siano false; ma solamente che la maniera di provarle è cattiva, poichè colla stessa maniera si può provare tutto il contrario. Insomma, si farebbe vedere che in queste materie è inutile di allegare fatti particolari ed esempi di possesso, poichè vi ebbero sempre degli uomini in tutte le condizioni che hanno abusato della loro forza per diminuire la possanza legittima degli altri. Ei bisogna dunque ragionare su qualche principio più solido dell' uso o delle pretese delle parti contendenti.

» Se qualche straniero zelante pei diritti della Chiesa, e poco disposto a piaggiare le potestà temporali, volesse fare un trattato delle servitù della chiesa gallicana, non mancherebbe punto di materia, e non sarebbe difficile di far passare per tali le appellazioni come d'abuso, la cognizione del possessorio dei benefizi di competenza dei giudici laici, il diritto regio di nomina ai benefizi, le decime, la rarità dei concili, il giudizio dei cherici in corte laica, la successione de' parenti ai beni ecclesiastici, l' ammortizzazione ec.; e si riderebbe forte della vanità de' nostri autori di palazzo, che con tutto questo fanno sonar sì alto questo nome di libertà, e la fanno anzi consistere in parte in queste medesime cose.

» Si dice che le libertà della chiesa gallicana consistono nell' osservanza degli antichi canoni contra le nuove costituzioni dei papi che gli hanno cangiati o che dispensano facilmente da essi, che non sono state ricevute in Francia come negli altri paesi. Per ispiegar queste libertà è d' uopo quindi mostrar due cose: 1. Che le cose nelle quali si fanno consistere queste libertà sieno dell' antica disciplina; per esempio, che i principi e i loro ufficiali non possono essere scomunicati; che i giudici laici possano dare delle assoluzioni a cautela e provvedere ai benefizi sul rifiuto del papa e degli ordinari; il diritto regio di nomina ai benefizi, ec.; è d' uopo mostrare che tutto ciò sia dell' antica disciplina. 2. È d' uopo mostrare che queste consuetudini siano particolari alla Francia; poichè se gli altri paesi cristiani, o la maggior parte hanno conservato le medesime libertà, non vi è ragione di attribuirle alla Francia, e sostenere questa distinzione, che ci rende odiosi agli stranieri.

» Se i parlamenti sono i protettori dei canoni e dell' antica disciplina contro i nuovi

[1] Nel manoscritto di Fleury questo documento non ha altro titolo e non porta data.

istituti, essi devono combatterli tutti egualmente; e per conseguente impedire con tutto il loro potere le commende, le rassegne in favore, le pensioni sui benefizi, la moltiplicità dei benefizi, il diritto regio di nomina ai benefizi, le decime, ec. Ma non che impugnare questi nuovi diritti, essi gli autorizzano e coi loro decreti e colla loro particolare condotta. Essi non si oppongono alla novità, se non alloraquando è favorevole al papa od agli ecclesiastici; e fanno poco caso dell'antichità, quand'essa nuoce agl' interessi del re o dei privati laici.

» Il rispetto che dobbiamo al re, fa sì che non si dee parlare temerariamente dei diritti di cui al presente è in possesso, sebbene sembrino contrari agli antichi canoni. Il rispetto che dobbiamo al papa deve pure impedirci di parlare indiscretamente di ciò che noi vediamo nella pratica della corte di Roma che sembri lontano dall'antica disciplina. Perocchè il papa non è punto meno nostro superiore nello spirituale, di quello che è il re nel temporale; e se il timore che noi abbiamo di offendere il re è un timore ragionevole e cristiano, esso non è fondato che sull' obbligo di coscienza che noi abbiamo di obbedirgli: ora noi non abbiamo punto meno d'obbligo di essere soggetti al papa nello spirituale. Per lo contrario quelli che, per non essere il papa il loro signor temporale, credono di non poter serbare veruna misura nel parlare de' suoi diritti, danno motivo di sospettare che il loro rispetto pel re non proceda se non da un' adulazione interessata o da un timor servile. Se la carità e la prudenza vietano di pubblicare certe verità per non turbare il riposo pubblico dello stato, esse vietano a più forte ragione di pubblicar quelle che possono turbar la pace della Chiesa.

» Tutti quelli che trattano di queste materie, particolarmente i laici, dovrebbero por mente che non ne parlano se non come cristiani, e considerare di buona fede se non ne parlano che per principio di religione, e se non vi si frammischia punto qualche interesse o di danaro o di onori, quand'anche non fosse altro che quello di comparir dotto. Essi dovrebbero pure riguardare qual frutto ei possano ragionevolmente sperare dalle loro controversie, per non rendersi odiosi gratuitamente.

» Se si esaminano su queste massime gli autori di Palazzo, e principalmente Dumolin, vi si vedrà molta passione ed ingiustizia, poca sincerità ed equità, e meno poi anche carità ed umiltà.

« La maggior parte di questi autori hanno scritto prima del concilio di Trento, il quale ha tolto una gran parte degli abusi contra cui hanno gridato. Ma esso ne ha tolti molti più che non si voleva in Francia ».

In una lettera del 4 ottobre 1707, Fleury dice ancora:

« La maggior parte degli autori che hanno trattato delle nostre libertà, hanno esagerato le cose, e portatele all'eccesso, comprendendovi certi diritti che non hanno alcun fondamento nell'antichità, come il diritto regio alla nomina dei benefizi, la cognizione del possessorio dei benefizi attribuiti ai giudici laici, l'appellazione come da abuso. Essi non hanno cercato che d'estendere quanto più potevano l'autorità reale, ristringendo quella della Chiesa e in particolare del papa. Io non conosco alcun autore che abbia in questa materia osservato un giusto temperamento. Quello che se ne accosta maggiormente, è il signor di Marca nella sua *Concordia;* ma egli ha troppe digressioni e singolari ricerche che non giungono punto allo scopo ».

§ II. — *Autorità del principe sulla religione.*

« Si pretende di acquistar diritto dai fatti, i quali non sono per la maggior parte che attentati. Il diritto si prova colle leggi, non con quelle dei principi, che in tale materia non hanno potuto dare dei diritti a sè medesimi; ma colla legge di Dio interpretata dai Padri e dai concili. Gli uomini non regolano punto la religione, ma la dichiarano quale essi l'hanno ricevuta da Dio.

» È d'uopo tornare alla sorgente di tutti i poteri spirituali, che è la volontà di Gesù Cristo, il quale ha mandato i suoi apostoli con potestà di predicare, di amministrare i sacramenti, di giudicare, di rimettere o ritenere i peccati, di levar dalla

Chiesa, di stabilire in lor vece dei vescovi coi medesimi poteri, e perpetuar la Chiesa sino alla fine dei secoli.

» Si alleghino dei fatti e si ragioni pure quanto più si vorrà: è d'uopo che la Chiesa abbia sempre i suoi poteri, indipendentemente da veruna potestà temporale; ed è impossibile che qualsiasi principe abbia avuto alcuno di questi poteri, poichè essi sono di un ordine sopranaturale.

» È d'uopo convenire reciprocamente che gli ecclesiastici, come tali, non hanno alcuna potestà sulle cose temporali; queste sono due potestà interamente separate e indipendenti l'una dall'altra.

» Nel fatto, siccome gli uomini sono imperfetti e soggetti alle loro passioni, essi hanno spesso varcati i loro confini, e intrapresi attentati l'uno contro dell'altro.

» Per vedere la vera potestà della Chiesa, è mestieri veder quella che essa esercitava sotto gli imperatori pagani; poichè nulla le mancava, ed ella non fu mai più perfetta. Ella predicava, ella amministrava i sacramenti, imponeva penitenze anche pubbliche, scomunicava, ordinava dei vescovi ed altri ministri sacri, teneva dei concili.

» I principi fatti cristiani non sono però divenuti nè vescovi nè sacerdoti; essi non hanno acquistato alcun potere spirituale al di là de' semplici laici. Dunque tutto ciò che pare abbian fatto in materia spirituale, deve essere spiegato per una semplice protezione esteriore, o bisogna riconoscere che la fu un'usurpazione.

» Se alcuni fedeli vogliono entrar per forza in una chiesa per turbarvi il servizio o profanare i misteri, i laici fedeli, avendo nelle mani la forza, sono in diritto di respingerli: ora si vorrà dir per questo che essi amministrano i sacramenti?

» Uno degli articoli dove più si abusa dei fatti, è la elezione dei vescovi. Si pretende di provare con molti esempi che i nostri re della prima dinastia creavano dei vescovi a lor piacere; e non si pon mente che in molti concili tenuti colla loro permissione è ordinato che i vescovi saranno eletti secondo i canoni dal metropolitano e dai vescovi della provincia, col consenso del clero e del popolo, senza che si abusi della potestà del re per turbare una tale disciplina. Non si debbe forse giudicare del diritto da questi concili, anzi che dai fatti contrari. Non è egli più verosimile che questi re ancor semibarbari, e quelli che abusavano nella loro autorità, agiscano spesso contra le regole che riconoscevano essi medesimi?

» Perocchè finalmente, e chi fu che desse a questi principi la potestà di eleggere i vescovi? Era forse la Chiesa? Che ce ne facciano vedere la concessione. Era egli un diritto annesso alla sovranità? Ma essi non erano più monarchi di quello lo che fossero gli imperatori romani, i quali avevano prima di loro imperato nelle Gallie. Ora nè gli imperatori nè i loro ufficiali non s'immischiavan punto nell'elezione dei vescovi, se si eccettuino alcune sedi principali, come Roma e le chiese patriarcali; o le città della loro residenza, come Costantinopoli, Milano, Ravenna. Non si è mai veduto sotto i Romani il principe o il magistrato intervenire all'elezione di un vescovo di una chiesa delle Gallie o della Spagna. Ma i re barbari non comandando che ad una provincia, o a qualche parte di una provincia romana, prendevano interesse ad ogni elezione di vescovo, ed era ragionevole di avere il loro consenso, come de' primi del popolo. Ecco tutto il loro diritto: il rimanente non è che usurpazione.

» Rispetto ai concili, gli imperatori non s'immischiavan punto ne' concili provinciali, che erano assemblee ordinarie due volte all'anno; ma pei concili universali, non vi era che il solo imperatore che potesse convocarli, perchè egli solo poteva comandare a tutti i vescovi di fare dei viaggi straordinari, de' quali il più spesso sosteneva egli stesso le spese, e ne indicava il luogo. I papi si contentavano di chiedere queste assemblee, quando le giudicavano necessarie, e spesso ei le dimandavano senza ottenerle.

» In Francia ed in Ispagna i re si misero in possesso di convocare i concili, e di non tollerarne punto che non avessero almeno permesso. È vero che la maggior parte erano di tutto il loro regno, e però universali a loro riguardo. Gli ultimi concili di Spagna sotto i Goti, e tutti quelli di Francia sotto la seconda dinastia erano assemblee miste, alle quali assistevano i grandi dello stato; e perciò non dee recar

meraviglia se i laici sembrano ordinarvi intorno allo spirituale, e gli ecclesiastici sul temporale. Ma questo miscuglio produsse poscia dei cattivi effetti ».

In proposito di un decreto del consiglio, Fleury scrisse pure il 15 maggio 1707:

« La distinzione delle due potestà, ecclesiastica e secolare, deve essere reciprocamente osservata: quindi, a quella guisa che il re non tollererebbe che il papa od un vescovo desse dei commissari anche laici per esaminare la condotta di alcuni laici, interdire o deporre ufficiali istituiti dall' autorità regia; il papa ha motivo di lagnarsi che il re nomini de' commissari anche ecclesiastici per visitare l' interno di un monastero esente non solo dalla giurisdizione secolare, ma ben anco dalla giurisdizione ecclesiastica dell' ordinario.

» Gli ufficiali non possono essere interdetti o deposti se non dalla potestà che gli ha istituiti. Nè il magistrato secolare, nè il re medesimo non possono interdire ad un prete la celebrazione della messa, o l' amministrazione dei sacramenti, nè ad un vescovo l' ordinazione e le altre funzioni spirituali. Egli può soltanto reprimere un predicatore sedizioso.

» È vero che il re, come protettore della religione, deve impedire gli scandali e procurare l' osservanza dei canoni e della disciplina regolare; ma egli deve far ciò secondo i canoni medesimi e secondo le leggi del regno, senza eccedere i confini del suo potere. In materia di fede, dopo che un libro od un privato è giudicato eretico dai vescovi, il re deve far sopprimere il libro, e impedire all' eretico di dommatizzare. In materia di disciplina, se un prete si ribella contra il suo vescovo, od un religioso contra il suo superiore, e che questo superiore implori il braccio secolare, il re deve impiegare la sua autorità per far eseguire il giudizio del superiore.

» Ma è d'uopo osservar le forme e procedere giuridicamente; che il superiore ecclesiastico rechi la sua querela al magistrato, e provi la ribellione, e che il particolare che ne è imputato possa giustificarsi. Altrimenti, se si ascoltano segrete informazioni, e se si procede per pura autorità, senza che la condotta del principe o del magistrato sia giustificata nel pubblico, non vi è più alcuna persona sicura dalle calunnie e dalle vessazioni. Non basta che un giudizio sia nella sostanza giusto; bisogna che esso sia renduto nelle forme, da cui dipende tutta la sua autorità ».



TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

DALL' ANNO 1642 AL 1719

PAPI

CCXXXII. Urbano VIII, morto il 29 luglio	1644
CCXXXIII. Innocenzo X, 15 settembre	1644
7 gennaio	1655
CCXXXIV. Alessandro VII, 7 aprile	1655
22 maggio	1667
CCXXXV. Clemente IX, 29 giugno	1667
9 dicembre	1669
CCXXXVI. Clemente X, 29 aprile	1670
22 luglio	1676
CCXXXVII. Innocenzo XI, 21 settembre	1676
12 agosto	1689
CCXXXVIII. Alessandro VI, 6 ottobre	1689
1 febbraio	1691
CCXXXIX. Innocenzo XII, 12 luglio	1691
27 settembre	1700
CCXL. Clemente XI, 23 novembre	1700

SOVRANI

IMPERATORI

Ferdinando III, morto nel	1657
Leopoldo I	1705
Giuseppe I	1711
Carlo VI	

RE DI FRANCIA

Luigi XIII	1643
Luigi XIV	1715
Luigi XV	

RE DI SPAGNA

Filippo IV	1665
Carlo II	1700
Filippo V	

PORTOGALLO

Filippo III fino al	1640
Giovanni IV	1656
Alfonso VI	1683
Pietro II	1706
Giovanni V	

RE D'INGHILTERRA

Carlo I decapitato nel	1649
Interregno fino al	1658
Oliviero Cromwel, protettore	1658
Riccardo Cromwel, prottore	1660
Carlo II	1685
Giacomo I, detronizzato nel	1688
morto nel	1701
(Giacomo II, pretendente, morto a Roma nel	1766)
Guglielmo III usurpa nel	1689
e perisce nel	1702
La regina Anna	1714
Giorgio I	

NAPOLI E SICILIA

Filippo IV	1665
Carlo II	1700
Filippo V	1713
Vittorio Amedeo	1718
Carlo VI	

RE DI DANIMARCA

Cristierno IV	1648
Federico III	1670
Cristierno V	1699
Federico IV	

RE DI SVEZIA

Cristina abdica nel	1654
Carlo Gustavo	1660
Carlo XI	1697
Carlo XII	1718
Ulrica Eleonora e Federico I	

RE DI POLONIA

Uladislao VII	1648
Gio. Casimiro V abdica	1668

RUSSIA

Michele Romanoff 1645
Alessio Mikailowitsch 1676
Fedoro II 1682
Ivan 1689
Pietro il Grande

SETTARI

Memoniti, setta sparsa in Olanda, della quale fu capo *Memo-Simonis*. Egli rigettava l'Antico Testamento, il nome di Trinità, e diceva ch'era proibito il portar armi e battezzare i fanciulli 1646

Labadisti, il cui capo, *Giovanni Labadie*, insegna che Dio può ingannare ed anche vuole ingannare gli uomini 1650

Quaqueri o tremanti. Questa setta, sparsa in Inghilterra, in Olanda e negli Stati Uniti di America, deve la sua origine a Giorgio Fox calzolaio inglese 1655

Preadamiti. Loro capo, *Isacco Lapeyrère*, sosteneva esservi stata un'altra creazione prima d'Adamo. Questa setta, che comparve nel 1655, non sembra essersi sostenuta. Lapeyrère abbiurò i suoi errori appiedi d'Alessandro VII

Le sette che seguirono, furono piuttosto fanatiche che eretiche.

PERSECUZIONI

Continuazione delle stragi e crudeltà degli Ugonotti in tutte le occasioni nelle quali si trovarono in forze superiori, contro i loro compatrioti cattolici, principalmente dopo la vittoria della Roche-Abeille, e dopo il vantaggio riportato dal loro corsaro Sourie sopra una flotta portoghese, che vi fece scannare a sangue freddo quaranta missionari imbarcati pel Brasile.

SCRITTORI ECCLESIASTICI

Giovanni Verger di Hauranne, abate di San Cirano, morto nel 1643. È trattato men da settario che da cervello balzano. Pretendesi però ch'egli sia il vero padre del gianseoismo, ed avesse suggerito a Giansenio tutto il suo sistema. È certo almeno ch'egli fu in Francia il vero propagatore e l'appoggio costante del giansenismo. Con uno spirito lontano dal senso comune, e che s'avvicinava al delirio, possedeva in grado supremo il genio dell'intrigo e della seduzione. Tal fu il motivo per cui il cardinale di Richelieu lo fece confinare in una prigione, dove restò fino alla morte di questo ministro. L'opera sua principale è un grosso vol. in-fol. intitolato *Petrus Aurelius*, e che si ridurrebbe ad un piccol libro se vi si togliessero tutte le ingiurie che scaglia contro i Gesuiti. Brigò a segno di riescire a farlo stampare a spese del clero di Francia, ma non abbastanza per impedire che la corte lo sopprimesse. La sua *Quistione Reale*, formale apologia del suicidio, ed in molti casi anche dell'omicidio, merita poca attenzione sotto questo punto di vista: tanto ha saputo riunire de' principii ancor più riprensibili, delle massime di dommi pagani, delle stravaganze in tutti i generi. La sua *Apologia* per la corona del santissimo Sacramento, la sua *Teologia famigliare*, e molte sue *Lettere*, che sono in gran numero, portano parimente il marchio d'una inetta sufficienza, non contando il corrotto fondo delle cose. Ma vi è così abbondante il ridicolo, ch'esso solo può farne l'antidoto. Se il potere ecclesiastico, biasimando la maggior parte di queste assurde produzioni, ne condannò qualcuna, fu non tanto per prevenire gli stessi semplici contro questo dommatizzante, quanto per tenerli in guardia contro la finta ammirazione degli artificiosi suoi panegiristi.

Enrico di Sponde, vescovo di Ramiers, 1643. Questo dotto prelato, allevato nel calvinismo, fu illuminato dagli scritti di Bellarmino e del Du Perron, abbiurò quando fu referendario, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Continuò gli Annali del Baronio dall'anno 1197 fino all'anno 1140, 3 vol. in fol. Gli si attribuiscono anche gli Annali compendiati del Baronio, 2 vol. in fol., e gli Annali sacri dell'antico Testamento; ma quest'ultima opera non è che un compendio di quella di Torniello sullo stesso soggetto.

Simeone di Muis, 1644. Tenne cattedra di lingua ebraica per trent'anni a Parigi. A lui si devono dei Commentari sui Salmi, in latino, 2 vol. in-4.° È una delle migliori opere sopra questo soggetto.

Menardo, benedettino della congregazione di S. Mauro, 1644, uno de' primi che abbracciò questa riforma e si diede col più grande ardore al lavoro. Si ha una sua edizione del Martirologio de' santi del suo ordine; un'altra del Sacramentario di S. Gregorio il Grande, con note erudite; la Concordia delle regole di S. Benedetto d'Aniano ed alcune altre opere.

Diego Alvarez, domenicano spagnuolo, arcivescovo di Trani, 1645. Scrisse de' Commentari sulla Scrittura, ed alcuni eccellenti Trattati sulla grazia. Ciò che scrisse sulla predestinazione, per sostenere il suo confratello Lemas, col quale aveva assistito alle congregazioni *de Auxiliis*, è altrettanto inutile, quanto è più profondo.

Giacomo Sirmond, gesuita, morto nel 1651.

Uno degli uomini più dotti che abbia prodotto la Francia, al giudizio di tutti gli uomini grandi del suo tempo e delle varie nazioni. Fu di gran giovamento al Baronio per la compilazione de' suoi Annali ecclesiastici. Egli stesso scrisse un gran numero d'opere, prime fra le quali sono la raccolta dei concilii delle Gallie, con delle eccellenti note, e delle dotte e giudiziose dissertazioni sopra vari soggetti di storia e di disciplina; delle edizioni corrette e sicure delle opere di Teodoreto e d'Incmaro di Reims.

I fratelli Pietro e Giacomo Dupuy, 1651 e 1656. Erano questi indubitatamente i due uomini più dotti del loro tempo, particolarmente in diritto ed in istoria, ma non in teologia. Perlochè la loro opera sui diritti e la libertà della Chiesa gallicana fu condannata da ventidue vescovi od arcivescovi della Chiesa gallicana medesima. Fu d'uopo ricorrere ad altre mani per correggerla; ma la materia è stata svolta finora da mani secolari, e non si è riuscito, e probabilmente non si riescirà giammai a dilucidarla perfettamente. Essi hanno però lasciato due opere commendevoli, fra le altre, cioè la Storia generale del grande scisma d'Occidente, e una Storia veritiera della condanna dei Templari.

Dionigi Petavio, gesuita, 1652. In tutte le sue opere, che sono in gran numero, e quasi tutte in latino, trovasi uno stile purgato e facile, vasta e profonda erudizione e la critica più perfetta. La sua Dottrina de' tempi, capo d'opera unico nel suo genere, forma la disperazione de' cronologi anticristiani, e l'ammirazione di tutti gli altri. I suoi Dommi teologici, citati nelle più celebri scuole, vi servono di testo. Diede altresì delle dotte edizioni delle opere di Sant'Epifanio, di Niceforo, di Sinesio, di Temistio e di molti altri autori antichi, i quali senza di lui non sarebbero leggibili.

Francesco Hallier, dottore di Parigi, vescovo di Cavaillon, 1659. Tra molte opere stimate, quella che gli acquistò maggior riputazione, tanto a Roma quanto in Francia, è un Trattato delle elezioni e delle ordinazioni, tenuto per un capo d'opera.

Giovanni Marin, prete dell'Oratorio, 1659. Convertito dal calvinismo, ebbe poi sempre in orrore tutto quanto ravvicinava ad esso, ed impiegò i suoi rari talenti nelle vere scienze della Chiesa. Acquistò una riputazione immensa, la quale traluce in tutti i suoi scritti. I principali sono l'opera in latino che ha per titolo: *Exercitationes Biblicae*, nella quale però gli si rimprovera di non conservare interamente l'integrità del testo ebraico: un eccellente trattato sulle ordinazioni, con erudite dissertazioni, un trattato della penitenza, una nuova edizione della Bibbia dei Settanta, ed eccellenti dissertazioni sopra differenti materie.

Luca Holstenio, amburghese, divenuto custode della biblioteca del Vaticano, 1661. Scrisse dei Trattati e molte Dissertazioni sopra materie ecclesiastiche variate ed importanti. Si distingue per un giudizio solido, per una critica esatta e molta penetrazione.

Pietro de Marca, arcivescovo di Tolosa, poi di Parigi, 1662. L'opera sua principale è il Trattato latino dell'accordo del sacerdozio e dell'impero. Scrisse anche delle Dissertazioni sopra molte materie ecclesiastiche. Scorgesi dalle sue produzioni ch'egli era un gran giureconsulto, un abile critico, ed aveva molta erudizione.

Giovanni Bollando, gesuita, fiammingo, 1665. Incominciò la famosa collezione degli Atti de' Santi, continuata da Enschenio, da Papebrochio e da altri gesuiti che si sono di poi chiamati Bollandisti.

Filippo Labbe, gesuita, 1667. L'opera principale di questo scrittore, uno de' più laboriosi de' suoi tempi, è una Collezione generale de' concili in 17 volumi in foglio. Morì, mentre si stampava l'undecimo volume; il padre Croissart, suo confratello, terminò questa collezione molto riputata dai dotti. Il diciottesimo volume, cercato soltanto da' bibliomani, è un Trattato de' concili, contenente delle cose inesatte: è scritto da Jacobazio, domenicano, vescovo di Lucera e cardinale, morto nel 1527.

Leone Allazi, detto comunemente Allaccio, nativo della Grecia, custode della biblioteca del Vaticano, 1669. Compose un Trattato sull'accordo perpetuo della Chiesa greca colla latina, contro le pretensioni de' protestanti, e varie opere tanto per la riunione dei Greci, quanto sui loro libri ecclesiastici.

Antonio Godeau, vescovo di Vence, 1672. Lasciò molte opere in versi ed in prosa: la principale è una Storia della Chiesa che arriva fino al nono secolo inclusivamente. Ad eccezione di alcune parole antiche e di alcune circonlocuzioni disusate, il suo stile eguaglia almeno quello degli autori che hanno da poi trattato lo stesso soggetto. Egli ha anche più numero, più maestà, meno ineguaglianza ed abbagli; in una parola, sente più di quella grandiosità, unità e sostenutezza richiesta dalla dignità della storia. Ma quando parla della condanna de' tre capitoli nel quinto concilio generale, giova tenersi in guardia contro le sottigliezze de' novatori del suo tempo, verso i quali sembra inclinare, almeno in questa circostanza.

Francesco Bosquet, vescovo di Montpellier, 1676. Di questo prelato, uno degli uomini più dotti del secolo decimosettimo, si ha una Storia della Chiesa gallicana fino a Costantino, le Vite de' papi d'Avignone ed alcune altre opere.

Enrico di Valois, storiografo del re, 1676. S'è reso celebre in tutta l'Europa per la sua erudizione. Lasciò belle edizioni e buona traduzioni degli scrittori greci della Storia ecclesiastica, con note, che mostrano il suo giudizio e la sua erudizione.

Giovanni di Launoy, dottore di Parigi, morto nel 1678. Le opere di questo laborioso scrit-

tore formano dieci volumi in foglio, sulle materie ecclesiastiche. Ha sopratutto molte dotte lettere. Ma, difensore delle libertà della Chiesa gallicana, non dà prova nè di chiarezza nè di precisione. Ha meritato prima di Baillet il titolo di *snidatore de' santi*: e passa pel primo che abbia osato, contro il concilio di Trento, contestare alla Chiesa il potere di porre degli impedimenti dirimenti al matrimonio. Bisogna parimenti diffidare delle sue citazioni, essendo sopra questo punto, dice Feller, d'una impudenza incredibile. In generale il suo modo di ragionare non è sempre giusto.

Francesco Combessis, domenicano, 1679. Si hanno di lui, tra le altre opere, le edizioni e le versioni di una quantità d'autori ecclesiastici greci, ed una Biblioteca dei Padri pei predicatori, in otto volumi in 4.

Carlo le Comte, prete dell'Oratorio, 1681. Le opere principali sono i suoi Annali ecclesiastici di Francia, la sua Biblioteca sacra, e la sua Storia delle Bibbie poliglotte.

Giovanni Garnier, gesuita, 1681. Una edizione di Mario Mercatore con un gran numero di note e di dissertazioni sul pelagianismo, assai stimate; una edizione di Liberato; un'altra del Giornale dei papi, accompagnate da note storiche e da dissertazioni curiosissime; il Supplemento alle opere di Teodoreto; il Sistema o catalogo della biblioteca del collegio della Società a Parigi; tali sono le opere principali di questo dotto, di cui il cardinale Noris disse che si avvicinava in merito ai padri Petavio e Sirmond.

Luigi Isacco Le Maistre, più conosciuto sotto il nome di Sacy, 1684. Fece la versione della Bibbia che porta il suo nome, alcune altre traduzioni e vari altri scritti del partito di Porto Reale. Gli è attribuito il Compendio della Bibbia colle figure, pubblicato sotto il nome di Royaumont, che alcuni pretendono appartenere a Nicola Fontaine. Benchè gli errori del partito non vi sieno prodigati, non lasciano di mostrarsi nell'occasione. Questo Compendio è vantaggiosamente surrogato da due opere di Lhomond, Storia della religione prima di Gesù Cristo, Compendio della Storia della Chiesa.

Luca d'Achery, benedettino, 1683. Questo scrittore, uno de' più eruditi del suo secolo, s'è reso principalmente celebre per la grande collezione che ha pubblicato sotto il nome di *Spicilegio*; è una raccolta di note e monumenti preziosi rimasti fino allora manoscritti. È arricchita da erudite prefazioni, giudiziose e bene scritte.

Giovanni Battista Cotellier, baccelliere, che pochi dottori poterono pareggiare. Diede molta applicazione allo studio delle antichità ecclesiastiche ed una tale esattezza alle sue ricerche, che nessun dotto lo superò in questo genere di cognizioni. Si ha di lui una Collezione delle opere de' Padri de' tempi apostolici, ed una Raccolta di molti monumenti della Chiesa greca. Queste due opere sono accompagnate da una buona versione latina, con delle note brevi, ma sì esatte e ben concepite, che vi si trova maggior istruzione e vera scienza che ne' grossi volumi della maggior parte de' commentatori.

Luigi Maimbourg, 1686. Ha scritto la Storia dell'arianismo, degli iconoclasti, del luteranismo, del calvinismo, dei pontificati di san Leone e di san Gregorio, del grande scisma di Occidente, dello scisma de' Greci, delle Crociate e della Lega. I protestanti, de' quali aveva dipinta la setta al naturale, l'hanno assalito con furore; e molti ortodossi l'hanno alla prima giudicato senz'altro esame. Senza approvarlo in tutto, si rende ora maggior giustizia alla sua fedeltà nelle citazioni. Ciò che impedisce forse maggiormente di dissipare del tutto le forti prevenzioni che si sono concepite contro di lui, è la qualità del suo stile pomposo fino all'enfasi, sopracarico di tratti pittoreschi, che, nel grave genere della storia tolgono alla verità l'aria della verosimiglianza.

Godofredo Hermant, dottore di Parigi, 1696. Fu escluso dalla Sorbona per aver rifiutato di sottoscrivere il Formolario. Scrisse le vite di S. Atanasio, di S. Basilio, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Ambrogio e di S. Giovanni Grisostomo: questa sotto il nome di Menart. Queste vite non contengono soltanto ciò che riguarda que' gran vescovi, ma altresì tutta la storia ecclesiastica de' loro tempi. Scrisse pure alcuni Trattati particolari.

Adriano di Valois, 1692. Questo dotto, che fu, come suo fratello Enrico, storiografo di Francia, lasciò una Storia del regno in tre volumi in foglio, la quale non giunge che alla deposizione di Childerico; *Notitia Galliarum*, utilissima per conoscere la Francia sotto le due prime dinastie, ed una dissertazione piena d'erudizione sulle *Basiliche*. Tutte queste opere sono in latino.

Paolo Segneri, gesuita, 1694. Fu predicatore ordinario d'Innocenzo XI, ed è riguardato dagli Italiani come il Bourdaloue del loro paese; ma non ebbe nè l'eloquenza nè il giudizio del gesuita francese. Di questo pio ed infaticabile missionario si ha un gran numero d'opere di pietà. Fu il primo che intraprese a scoprire il veleno del quietismo di Molinos nel suo Accordo dell'azione e del riposo nell'orazione.

Luigi Thomassin, dotto e pio prete dell'Oratorio, 1695. Le suggestioni de' falsi zelatori gli avevano inspirato nella sua giovinezza qualche inclinazione per le novità proscritte: ma con un cuor retto ed uno spirito giusto, non tardò a riconoscer l'errore. Diede una quantità d'opere eccellenti; ecco le principali: un esteso Trattato della disciplina ecclesiastica, in tre volumi in foglio; tre tomi di Dommi teologici; tre volumi di Memorie sulla grazia; un Trattato dommatico dei mezzi propri a mantenere l'unità nella Chiesa; i Trattati del potere ecclesiastico, della verità e della menzogna, del negozio e del-

l'usura e molti altri. In tutte le sue opere scorgesi una prodigiosa erudizione.

Claudio Martin, benedettino, 1696, morto in odore di santità nell'abazia di Marmoutiers, della quale era priore. Si ha di lui la pratica della regola di S. Benedetto, delle Lettere ascetiche e delle Meditazioni cristiane, ora poco ricercate.

Antonio Pagi, francescano, 1699. Abbiamo di questo critico erudito, giudizioso e dei più diligenti del suo secolo, un'opera in quattro volumi in foglio, nella quale segue anno per anno gli Annali di Baronio, e ne rettifica una quantità di passi, sì per la cronologia che per l'esattezza de' fatti. L'opera del Pagi è riguardata come un necessario accompagnamento per gli Annali del Baronio, sì che gl'Italiani diedero una edizione di questi Annali, nella quale sono incorporate le osservazioni del suo critico; ciò non toglie però il merito al dotto cardinale della sua grande intrapresa, nella quale non è a sorprendersi se sia incorsu qualche inesattezza.

Giovanni Gerbaia, dottore di Parigi, 1699. L'opera sua principale è il Trattato latino delle cause maggiori de' vescovi, nella quale, come negli altri suoi scritti, trovasi molta erudizione, ma troppa vivacità di spirito. Si hanno di lui altre opere, fra le quali un Trattato del potere della Chiesa e dei principi sugli impedimenti del matrimonio, nel quale prova, contro Launoy, che la Chiesa ha sempre usato del potere di costituire degli impedimenti.

Il cardinale d'Aguirre, benedettino, 1699. Le sue opere principali sono una Storia dei concili della Spagna, assai ricercata; una Collezione dei concili della stessa nazione, ed una Teologia in tre volumi, tratta dalle opere di sant'Anselmo.

Armando Giovanni le Bouthilier de Rancé, abate riformatore della Trappa, 1700. Si hanno di lui molte opere ascetiche, fra le quali distinguonsi le Riflessioni morali sui quattro Evangeli, un Compendio dei doveri de' cristiani, molte Lettere spirituali, la traduzione francese delle Opere di S. Doroteo, un libro della Santità e dei Doveri della vita monastica, e molti scritti sugli studi monastici. In tutte queste opere la sua pietà nulla toglie alla bellezza ed amenità dello stile.

Giovanni Battista Thiers, dotto baccelliere della Sorbona, morto nel 1702. Si hanno di questo autore molti trattati curiosi, talora singolari, sempre pieni d'erudizione. I più reputati ed utili sono l'Avvocato dei poveri, nel quale si tratta dell'uso che i beneficiati devono fare dei beni della Chiesa; il Trattato dell'esposizione del santo Sacramento; quello delle Superstizioni ed un Trattato di morale intitolato: Della più necessaria e della più negligentata delle divozioni.

Enrico Maria Boudon, 1702. Di questo santo arcidiacono d'Evreux si hanno molte opere di pietà, nelle quali si è preteso di trovare delle proposizioni che s'avvicinano al quietismo; ma nessuno fu di lui più umile e più sottomesso alla Chiesa; del resto egli non scrisse che prima della condanna di questo errore.

Innocenzo Masson, generale de' Certosini, 1703. Si mostrò attaccatissimo alla santa Sede contro i novatori; scrisse una Teologia morale, un'Introduzione alla vita religiosa e la Vita di M. d'Aranthon, vescovo di Ginevra.

Il cardinale Noris, religioso agostiniano, 1704. È sopratutto famoso per la sua Storia dei pelagiani, che fu deferita alla santa Sede, in tre differenti riprese, senz'esservi però condannata.

Giacomo Benigno Bossuet, vescovo di Meaux, 1704. Il solo suo nome è tale elogio, che alcun altro non può eguagliare. Tra le sue opere, quasi tutte eccellenti, le più mirabili sono il Discorso sulla storia universale, le Orazioni funebri della regina d'Inghilterra e della duchessa d'Orleans, i sei Avvertimenti ai protestanti, la Storia delle variazioni delle Chiese protestanti, e l'Esposizione della Chiesa cattolica sulle materie di controversia.

Luigi Bourdaloue, gesuita, 1704. Sebbene non abbia scritto che dei Sermoni, si può riguardarlo, con qualche proporzione, come il Grisostomo de' Francesi, non solo per quell'eloquenza di ragione che va a genio di tutti i popoli e di tutti i tempi, ma per la sua profonda conoscenza della Scrittura e della tradizione, degli stessi misteri e di tutte le vie di salute, dei stretti sentieri della perfezione evangelica; in una parola, del domma e della morale e di tutto il complesso della religione.

Adriano Baillet, 1706. Si conosce la Vita dei santi, che l'ha fatto giudicar critico troppo severo, e che d'altronde è al disopra di quella di Butler, tradotta da Godescardo. Scrisse inoltre molte Vite; quella della Beata Vergine gli attirò delle giuste critiche.

Paolo Pezron, bernardino, 1706. La sua Antichità de' tempi ristabilita, in favore della cronologia de' Settanta; la sua Storia evangelica confermata dalla giudaica e dalla romana, ed altre opere lo fanno riguardare per uno scrittore erudito.

Luigi Cousin, presidente della corte della zecca delle monete, 1707. Fece una buona traduzione in francese delle Storie ecclesiastiche di Eusebio, di Socrate, di Sozomeno e di Teodoreto, con prefazioni assai stimate.

Giovanni Mabillon, 1707. Questo celebre benedettino, uno degli uomini più eruditi e più modesti comparsi nel mondo, scrisse una prodigiosa quantità d'opere, nelle quali si ammira non solo l'erudizione e la più sana critica, ma la purezza dello stile, la chiarezza, il metodo senza affettazione e senza ornamenti superflui. Dopo il suo capo d'opera, o la sua Diplomatica, le sue opere principali sono quattro volumi degli Annali dell'ordine di S. Benedetto, che sono stati continuati da

don Ruinart; gli Atti dei santi dello stesso ordine, molti Trattati latini sopra materie ecclesiastiche e l'edizione delle opere di san Bernardo.

Teodoro Ruinart, benedettino, 1709. Oltre la Costituzione degli Annali benedettini ed alcune altre opere, ha servito essenzialmente la religione colla eccellente sua Collezione degli Atti sinceri e veridici dei martiri, accompagnata d' una dotta prefazione, nella quale si distruggono tutti i cavilli ed i sofismi dell' inglese Dodwel.

Spirito Flechier, vescovo di Nimes, 1710. Sono conosciuti i suoi Panegirici, i suoi Sermoni e le sue Orazioni funebri: la più celebre è quella di Turenna. Oltre i suoi scritti episcopali, si ha di lui la Storia di Teodosio e le Vite dei cardinali Ximenes e Commendone. Ducreux ha pubblicate le sue opere in 10 volumi.

Francesco Lami, benedettino di S. Mauro, 1711. Fu l'amico di Fénelon e lasciò molti scritti che attestano del pari il suo sapere e la sua pietà. Il Trattato della conoscenza di sè medesimo; l'Ateismo invertito, contro Spinosa; l'Incredulo condotto alla religione dalla ragione; le sue Lettere teologiche e morali, ec., meritano d'esser lette anche a' nostri giorni.

Riccardo Simone, prete dell'Oratorio, che abbandonò due volte, 1712, è autore d' una Storia critica dell'Antico e del Nuovo Testamento e di molte altre opere. Bossuet lo riguardava come favorevole ai Sociniani, e lo combatteva fortemente.

Giovanni Maria Tommasi, teatino cardinale, 1713. Scrisse delle dotte opere sopra materie di teologia, di liturgia e di pietà, tutta in latino. È stato beatificato nel 1803.

Pietro il Nano, trappista, 1713. Era fratello dello storico Tillemont. Scrisse delle opere di pietà, un Saggio storico dell'ordine dei Cisterciensi, una Vita dell'abate di Ramé, delle Omelie sulle profezie di Geremia, ec.

Daniele Papebrochio, gesuita, 1714. I padri Bollando ed Eschenio l' associarono al loro immenso lavoro degli *Acta sanctorum*, e vi ebbe parte ai mesi di marzo, aprile, maggio e giugno. Egli era un critico savio ed esercitato.

Francesco di Solignac della Mothe-Fénelon, 1715. Quanto di lui si legge in questa Storia, ci dispensa d' esser lungo a suo riguardo. I suoi scritti sono conosciuti, almeno la maggior parte, da quelli che hanno gusto per la bella letteratura e per la pietà. Il clero di Francia le fece stampare a sue spese ne 1787.

Bernardo Lami, prete dell'Oratorio, 1715. La sua Concordia evangelica contiene, sopra certi punti, dei sentimenti particolari che gli attirarono delle critiche. Si ha altresì di lui una Introduzione alla sacra Scrittura, ed alcune opere di pietà e d'erudizione.

Luigi di Carrères, prete dell' Oratorio, 1717. Si conosce il suo Commento letterale della sacra Scrittura, inserito nella traduzione francese. L'opera non è stata adottata dagli altri editori della Bibbia.

Stefano Baluzio, 1718. Il suo gusto ed il suo talento proprio era di cercare con somma cura i manoscritti de' buoni autori, di confrontarli colle edizioni stampate, e ristamparle con note dettategli dal giudizio e dall'erudizione. Per tal modo diede le opere di S. Cipriano, Salviano, Vincenzo di Lerins, Lupo di Ferrières, Agobardo, Amolone, Leidrado, il diacono Floro, S. Cesario d'Arles, Mario Mercatore, ed i concili della Gallia narbonese. Oltre ciò, si hanno di questo scrittore laborioso la Vita dei papi d'Avignone, un Supplemento ai concili del padre Labbe e varie altre opere.

Giacinto Robillard d'Avrigny, gesuita, 1719. Si fece sovente uso delle sue Memorie cronologiche e dommatiche per servire alla Storia ecclesiastica dal 1600 al 1716. È a desiderarsi che egli avesse parlato più spesso di quanto concerne le Chiese estere, e non avesse interamente ommessi i primi attacchi dei nemici della rivelazione. Si hanno di lui, sullo stesso piano, delle Memorie per servire alla Storia dell' Europa. Queste potrebbero più facilmente esser compiute che le prime.

Eusebio Renaudot, 1720. Abile nelle lingue orientali, questo abate è autore d'una Storia dei patriarchi d'Alessandria, d' una traduzione della vita di sant'Atanasio dall' arabo in latino, d'una raccolta di liturgie orientali e della continuazione del libro della Perpetuità della fede. Legò la sua biblioteca a san Germano des-Prés.

Pietro Daniele Huret, vescovo d'Avranches, 1721. Fra le molte opere di questo prelato, uno degli uomini più eruditi del suo tempo, le principali, relativamente al nostro genere, sono la Dimostrazione evangelica, il Trattato della debolezza dello spirito umano, e l'edizione dei Commenti d'Origene sulla sacra Scrittura, in greco ed in latino. Tutte le opere di questo dotto prelato sono scritte con molta dottrina e piene d'erudizione.

SCRITTORI NOVATORI

Gio. Labadie, 1650, spirito inquieto, turbolento e senza consistenza, successivamente gesuita e carmelitano, cattolico e calvinista, spacciò ovunque massime e paradossi pericolosi, che non si tollerarono nemmeno nella setta di Calvino. Lasciò alcuni scritti che fanno pietà.

Isacco Lapeyrère, 1655, autore d'un libro intitolato: *Praeadamitae*, nel quale pretendesi stabilire che vi fossero degli uomini prima d'Adamo. Il libro fu arso a Parigi, censurato dal vescovo di Namur, e l'autore arrestato a Brusselles, d'onde si recò a Roma, dove abbiurò la sua chimera appiedi d'Alessandro VII.

Biagio Pascal, morto nel 1662, autore delle *Lettere provinciali*, che tendono unicamente, e per via sovente iniqua, a difendere ed accreditare le novità proscritte dalla Chiesa. Così ne giudicarono le due potestà che di concerto l'hanno condannato, e ne fecero sentire i pericoli per la vera fede. Pascal non ha sempre fatto un sì cattivo uso de' suoi talenti, giacchè si ha di lui un'opera veramente cristiana nel libro che ha per titolo: *Pensieri sulla religione*. Ma siccome lo spirito della Chiesa non fu giammai di raccomandare le opere, anche irreprensibili, di autori sospetti, per tema che i semplici passino facilmente dalla stima per l'autore a quella di tutte le sue opere, abbiamo serbato silenzio sopra questa sorta di scritti: del resto nulla può perdervi la pietà. Col loro bello stile, il loro metodo e la loro erudizione, sono quasi tutte mancanti di calore, e d'una secchezza che stringe i cuori in vece d'intenerirli. Tanto è vero che lo Spirito santo non comunica le sue unzioni fuor del seno della vera Chiesa.

Antonio Arnaud, morto nel 1694. Basta nominarlo. De' 140 volumi pubblicati sotto il suo nome, si può leggere: *La Perpetuità della fede*, il cui autore è Nicolle, l'*Empietà della morale dei Calvinisti*, l'*Apologia pei cattolici*, la *Storia* e *Concordia evangelica*. Non parliamo de' suoi libri estranei alla religione, fatti a Porto Reale.

Pietro Nicolle, Guglielmo Wendrock e Paolo Ireneo sono sempre gli stessi personaggi, 1695. L'opera di Wandrock è una traduzione latina delle Lettere provinciali, con note ancora più pessime del testo. L'opera di Ireneo contiene la medesima dottrina delle *Lettere immaginarie*, e molti altri scritti di questo autore clandestino, ma non anonimo, poichè egli aveva almeno tre nomi. I suoi *Saggi morali* sono conosciuti per l'ordine che vi regna e per la loro secchezza; le sue *Istruzioni sui Sacramenti*, sul *Simbolo*, sul *Decalogo*, sul *Pater*, sulla *preghiera*, contengono la dottrina del partito, più o meno mitigata, secondo l'epoca della loro pubblicazione. Si hanno anche di Nicolle i *Pregiudizi legittimi contro i Calvinisti*, il *Trattato dell'unità della Chiesa contro Jurieu*, ed i *pretesi riformati convinti di scisma*.

Michele Molinos, 1696, autore d'un quietismo che alcuni hanno comparato alla corrotta dottrina degli antichi gnostici. I suoi scritti e la sua persona sono stati condannati dalla santa Sede. La sua opera principale è quella che ha per titolo: *La Condotta spirituale*.

Gommaro Hnyghens, 1706. Di calvinista si fece cattolico all'età di venti anni, poi tornò alla sua comunione d'origine per non esser finalmente nè dell'una nè dell'altra, poichè le ha combattute entrambe ne' molti suoi scritti, ne' quali sembra aver avuto lo scopo di stabilire il scetticismo.

Pietro Faydit, prete dell'Oratorio, 1709. Altrettanto bizzarro quanto cattivo scrittore, fu messo a S. Lazzaro per un libro sopra, o piuttosto contro la Trinità.

Gabriele Gerberon, benedettino di S. Mauro, 1711. Si è parlato sovente in questa Storia de' suoi lavori per la setta, e si vide che negli ultimi suoi giorni egli tornò all'unità.

Gasparo Juenio, dell'Oratorio, 1713. Le sue *Istituzioni teologiche*, scritte in latino, sono state condannate a Roma ed in Francia da molti vescovi. Esse furono esaminate con severità, a motivo certamente d'essere il suo autore infetto di giansenismo. Le altre sue opere non sono state così mal ricevute.

Giovanna Maria della Mothe Guyon, 1717. Non mettiamo qui questa famosa quietista, che per menzionare le cose singolari e le stravaganze che si trovano ne' suoi scritti principali, i quali sono: I *Torrenti*, *Le Caotiche*, *Il mezzo breve e facile*.... Essa morì a Blois con grandi sentimenti di pietà; e l'abate della Bletterie l'ha giustificata dalle calunnie a lei apposte.

Guglielmo Penn, 1718, uno de' capi de' Quaqueri, dei quali è riguardato come fondatore, almeno nella Pensilvania, tuttochè Giorgio Fox l'abbia preceduto per ispacciarvi la sue stravaganze ed empietà. Le opere di Penn sono state raccolte in due volumi in foglio. Fu accusato di deismo perfino da alcuni della sua setta.

Luigi Elia Du Pin, dottore e professore della Sorbona, 1719. Bossuet ha scritto contro la sua nuova *Biblioteca universale degli autori ecclesiastici*; essa fu condannata dall'arcivescovo di Parigi nel 1693. Si è parlato delle altre sue opere nel corso di questa Storia. Se non sono tutte egualmente sospette, sentono però tutte della precipitazione colla quale egli lavorava. Egli è soprattutto conosciuto per non esser favorevole alla santa Sede.

Pasquier-Quesnel, prete dell'Oratorio. 1719. Sono troppo conosciute le sue *Riflessioni morali sul Nuovo Testamento*, riprovate dalla Chiesa universale, che hanno suscitato in essa un grande incendio.

PRINCIPALI CONCILI

Concilio di Costantinopoli, 1642, adunato dal patriarca Partenio, successore a Cirillo di Berea. Si proscrisse, come in quello del 1638, la professione di fede calvinista pubblicata da Cirillo Lucario.

Concilio di Gias o di Jassy, in Moldavia, 1643, dallo stesso Partenio, per confermare le decisioni del concilio di Costantinopoli; e proscrivere di nuovo gli articoli calvinisti. Tuttochè Partenio fosse attaccato alla vera fede sull'eucaristia, era nondimeno nemico della Chiesa latina.

sono indicati i mezzi di portarli alla frequentazione dei sacramenti. — Altro sinodo a Cesena, nel quale si condannano quelli che osassero affermare che non si deve giammai rifiutare ad alcuno l'assoluzione sacramentale.

Sinodo di Munster, 1694. Sull'obbligo di portare l'abito ecclesiastico. Si vieta il lusso nei funerali.

Sinodo di Namur, 1698, nel quale si rinova la sottoscrizione dal formolario d'Alessandro VII. Vi si vieta di udire, tranne il caso di necessità, le confessioni delle donne nella sacristia. Si rinovò anche la proibizione di soddisfare alle pretensioni dei nobili, i quali volevano che il celebrante presentasse loro individualmente l'acqua benedetta.

Sinodo di Metz, 1699, sulla disciplina e sui costumi. Vi s'ingiunge ai fedeli d'assistere, almeno una volta ogni tre domeniche, alla messa parrocchiale; ed ai curati di non lasciar morire senza confessione i fanciulli che abbiano compiti i sette anni.

Sinodo d'Eichstett, 1700, sulla vita sacerdotale e pastorale. È vietato a' sacerdoti il frequente uso del tabacco, ed ai parrochi l'assentarsi più di due giorni dalla loro parrocchia senza averne prevenuto il decano. È parimente vietato di dare a chicchessia l'acqua battesimale per rimedio. Si instituisce la confraternita del Rosario onde eccitare il popolo a frequentare i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia.

Sinodo di Munster, 1702, tenuto dal vescovo di questa città, sulla maniera di comportarsi durante gli uffici ed in presenza del SS. Sacramento.

Concilio provinciale d'Albania, 1703, per ordine del papa Clemente XI. I decreti furono sottoscritti da sette vescovi e tre missionarii, sotto la presidenza dell'arcivescovo d'Antivari, visitatore apostolico e primate della Servia. Vi si regolò la maniera di conteneersi coi Turchi, di rimediare ad alcuni abusi introdotti nell'amministrazione del battesimo, e di riformar dei disordini concernenti i matrimonii. Si raccomanda sopratutto d'aver cura dell'educazione clericale e si regolano i confini di molte diocesi.

Sinodo metropolitano di Besanzone, 1707. L'arcivescovo Francesco Giuseppe di Grammont condannò e proscrisse il Dizionario di Bayle, la versione del Nuovo Testamento, detta di Mons, le istituzioni teologiche di Juenin a sopratutto le Riflessioni morali di Quesnel. — Nello stesso anno, altro sinodo che proibisce di celebrar la messa con una falsa capellatura, senza dispensa del vescovo, di ricever come parroco il prete che non avrà almeno otto mesi di vicariato, d'ometere l'istruzione del catechismo due domeniche consecutive. Vi si proscrive del pari l'Augustinus, la Frequente comunione d'Arnaud e la opere di Saint-Cyran.

Sinodo diocesano di Munster, 1703, sulla maniera d'amministrare il battesimo ed il matrimonio. — Poco dopo, altro sinodo nel quale si vieta severamente di dare il sacramento del matrimonio altrove che nella chiesa, e d'usare la violenza o le minaccie per ottenere la necessaria presenza del sacerdote.

Sinodo di Munster, 1711, dallo stesso vescovo, Francesco di Metternich. Si vietò d'ammettere agli ordini sacri quelli che non avessero sottoscritta la formola d'Innocenzo X e d'Alessandro VII nel senso della bolla Vineam Domini. Si obbligò alla stessa sottoscrizione tutto il clero della diocesi.

Sinodo d'Eichstett, 1713, sulla disciplina. Vi si raccomanda di scrivere le istruzioni o discorsi pubblici, affinchè ad un bisogno il manoscritto possa esser letto dal vescovo.

Sinodo Munster, 1714. Vi si esorta il clero a portare sempre l'abito del loro stato ed a tener dovunque una condotta conforme alla santità del ministero. — Altro sinodo, dallo stesso Francesco di Metternich, 1718. Vi si vieta di celebrar i funerali degli adulti in giorno di domenica o altre festività senza grave ragione, e si sollecitano i pastori a vegliar con diligenza alla salute del loro gregge.



SOMMARIO



LIBRO SETTANTESIMOQUARTO

LIBRO SETTANTESIMOQUINTO

LIBRO SETTANTESIMOSESTO

LIBRO SETTANTESIMOSETTIMO

LIBRO SETTANTESIMOTTAVO

LIBRO SETTANTESIMONONO

LIBRO OTTANTESIMO

LIBRO OTTANTESIMOPRIMO

LIBRO OTTANTESIMOSECONDO

LIBRO OTTANTESIMOTERZO

LIBRO OTTANTESIMOQUARTO

LIBRO OTTANTESIMOQUINTO

FINE DEL VOLUME DECIMO.

